

Imelde Rosa Pellegrini - Ugo Perissinotto



# Emigrazione dal Veneto Orientale tra '800 e '900

STORIA E ANTOLOGIA



Città di Portogruaro





Città di Portogruaro

# Emigrazione dal Veneto Orientale tra '800 e '900

**JME**  
MAZZANTI EDITORI

## **Emigrazione dal Veneto Orientale tra '800 e '900**

Copyright © 2010 - Comune di Portogruaro

Mazzanti Editori srl, Venezia

ISBN 978-88-6326-042-7

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo - elettronico, meccanico, fotografico, digitale - se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

### Avvertenza

Il libro esce in due versioni, una a stampa, ridotta, e la presente edizione integrale digitale in pdf per PC e dispositivi ebook reader, scaricabile dal sito **[www.comune.portogruaro.ve.it](http://www.comune.portogruaro.ve.it)**.

Nella versione integrale digitale la parte seconda è maggiormente articolata, comprendendo tre capitoli e un'appendice statistica. Un capitolo è dedicato alle lettere degli emigranti (una selezione di oltre 70 lettere provenienti dall'archivio comunale, da famiglie private o pubblicate sul settimanale diocesano «La Concordia» tra il 1898 e il 1913); un secondo capitolo è dedicato alla silloge di scritti e testimonianze dei discendenti (nella versione a stampa costituisce per intero la parte seconda) e il terzo raccoglie significativi documenti relativi all'opera di Mons. Coccolo sull'assistenza a bordo dei vapori (con i resoconti dei viaggi dei sacerdoti anche locali fatti a bordo delle navi), relazioni sull'emigrazione italiana nei paesi europei e nel Canada provenienti dall'Archivio Segreto Vaticano, nonché le relazioni dalle singole parrocchie della diocesi, ricchissime di dettagli e informazioni; completano il capitolo alcuni scritti narrativi, editi e inediti, attinenti al tema dell'emigrazione locale. L'appendice statistica offre concrete indicazioni, sia quantitative che qualitative, riportando le cifre dell'emigrazione desunte dai prospetti trimestrali e numerosi elenchi nominativi degli emigranti diretti in Europa e in America (alcuni dei quali, come per gli arrivi a Ellis Island, su scala mandamentale).



## Città di Portogruaro

*Era il 2001 quando l'Amministrazione Comunale, prendendo spunto da un progetto di studio sull'emigrazione finanziato nel 2000 dal Ministero per i Beni Culturali, ha commissionato a due ricercatori locali, Imelde Rosa Pellegrini e Ugo Perissinotto, una ricerca sul fenomeno dell'emigrazione da Portogruaro e dal Veneto Orientale tra Otto e Novecento.*

*L'emigrazione ha connotato la storia italiana come in nessun altro Paese: tra il 1861 ed il 1985 sono emigrate dall'Italia oltre ventinove milioni di persone; tra gli ultimi due decenni dell'Ottocento e la Prima Guerra partirono dal Veneto due milioni di persone.*

*Dagli ultimi anni del Novecento ad oggi il fenomeno si è invertito, e l'Italia è diventata terra di immigrazione, meta ambita da parte di milioni di persone che cercano in essa ciò che i nostri antenati cercavano in giro per il mondo, ovvero quel pane che la patria non era in grado di assicurare.*

*L'Italia non è una terra facile per gli immigrati, malgrado gli sforzi che da molte parti si fanno per favorire l'accoglienza e l'integrazione. In una situazione socio economica in continua evoluzione, e in una condizione di sempre minori risorse, è facile arroccarsi in posizioni di chiusura, dove l'altro, il diverso, lo straniero, viene visto come un potenziale nemico, come colui che sottrae il lavoro ai nostri figli, dal quale pertanto è necessario difendersi, magari con il respingimento di cui siamo stati testimoni anche in questo 2010.*

*Ripercorrere la storia del nostro passato non troppo lontano, quando i diversi, gli stranieri, erano i nostri nonni, bisnonni, prozii, è un esercizio salutare. In questa operazione sicuramente sarà di grande giovamento la lettura della presente opera.*

*Il lavoro di Pellegrini e Perissinotto, che è andato molto oltre le intenzioni degli stessi autori, non si è limitato alla pur fondamentale azione di spoglio del ricchissimo materiale dell'Archivio Comunale di Portogruaro, ma si è dilatato fino al presente, seguendo le tracce dei figli, dei figli, dei figli, di quelle donne e di quegli uomini che hanno lasciato per necessità il luogo natò. È quindi con grande soddisfazione che affido alla lettura di tutti questo volume, che grazie alle moderne tecnologie e alla preziosa collaborazione dell'Editore Mazzanti, potrà essere usufruito anche in formato elettronico.*

Il Sindaco  
Antonio Bertoncetto

# Prefazione

Non so se sia del tutto vero che oggi, come ha lamentato recentemente Francesco Benigno e come si sono affrettati a rimarcare alcuni giornalisti, “noi storici facciamo solo pamphlet lagnosi”<sup>1</sup>. L’autoanalisi impietosa non riguarda solo gli studiosi accademici, bensì pure, se non anche di più, coloro che del passato si occupano indagandolo su scala locale per passione (e un poco anche per diletto) ancorché sempre nel rispetto delle regole di fondo del “mestiere di storico”. Muovendosi in tal modo, Imelde Rosa Pellegrini e Ugo Perissinotto, nonostante la mole imponente di un libro assai complesso e in gestazione almeno dal 2002, hanno provveduto ad attenuare i rischi del difetto congenito nella categoria che affliggerebbe, non da ora del resto, le narrazioni degli specialisti. E lo hanno fatto con successo grazie a una indovinata struttura organizzativa dei materiali da loro raccolti – e di cui fra poco diremo in breve – anche nel lodevole intento di arricchire e di rendere suggestiva o più accattivante la lettura di un’opera la quale sintetizza gli esiti della loro indagine sull’emigrazione dal Portogruarese e in genere da quel Veneto Orientale che sfuma ai confini dell’antica Patria del Friuli da un lato e si confonde, dall’altro, con l’immediato retroterra veneziano ai margini della provincia di Treviso.

Posto all’incrocio di tradizioni e d’influenze sub culturali un po’ diverse l’una dall’altra, ma tutto sommato, nel loro insieme, abbastanza convergenti e spesso condizionate da una comune eredità marciana, un tale territorio posto tra Friuli, Venezia e Marca Trevigiana non poteva forse sottrarsi, fatte salve le sue indubbie peculiarità – che son molte e sulle quali esiste già una discreta letteratura per l’età contemporanea<sup>2</sup> – al destino “emigratorio” dell’importante area macroregionale di appartenenza divenuta, dopo la metà del secolo XIX, il principale teatro per oltre trent’anni degli esodi in massa delle popolazioni, specie rurali, di tutta la penisola. Anche su questo, come si sa, parecchio è stato scritto nel corso del tempo assecondando l’andamento di una ricerca che solo in extremis, però, è riuscita a

---

1 L’affermazione autocritica e alquanto sconsolata fornisce il titolo e il pretesto a un articolo di Simonetta Fiori (ne «la Repubblica» del 7 ottobre 2010) posto a commento dei lavori dell’ultimo convegno della Sisso, la Società italiana degli studiosi di storia contemporanea (Cagliari 7 e 8 ottobre 2010).

2 Limitandomi all’essenziale ricorderò qui solo i libri a cura di Roberto Sandron e Ruggero Simonato (*Portogruaro nell’Ottocento: contesto storico e ambiente sociale*, Ediciclo, Portogruaro 1995) e, tra i molti altri suoi, di Imelde Rosa Pellegrini (*L’altro secolo. Cent’anni di storia sociale e politica a Portogruaro, 1870-1970*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2001).

conquistarsi spazi consistenti<sup>3</sup> e, presso l'opinione pubblica "nostrana", persino qualche credito o comunque una visibilità sicura, benché per lo più ancorata a interpretazioni schematiche, di comodo ovvero, per dirla tutta, seccamente miserabiliste. Non è ignoto nemmeno il motivo per cui ciò sia accaduto quasi in concomitanza con l'avvio e soprattutto con la crescita esponenziale, da noi, di una immigrazione da lavoro straniera composta da numerosi gruppi etnici e fra questi, per ultimo, dal gruppo neolatino dei rumeni. Ad essi, più o meno dal 2002 in qua, è toccata in sorte la ventura di essere individuati in blocco come capri espiatori (ma "di turno") di tutti i mali della globalizzazione e non la fortuna, peraltro discutibile già in sé, di assurgere a simbolo dei movimenti migratori del nuovo millennio in Italia e nel Veneto com'era successo per qualche anno, in precedenza, agli albanesi, consentendo a Gian Antonio Stella di scrivere a proposito della nostra antica emigrazione, sempre nel 2002<sup>4</sup>, un libro senz'altro intelligente che s'imperniava, sin dal sottotitolo, sulla scoperta comparazione di fenomeni apparentemente simili fra loro. Oggi come oggi la si potrebbe magari rafforzare attingendo a uno dei mille documenti che Pellegrini e Perissinotto hanno voluto riesumare e inserire, con un corredo pertinente d'immagini e di fotografie, nel proprio ampio dossier, memori forse del fatto che proprio dal Veneto e dal Friuli (ma anche dal Trentino sin dal periodo asburgico), erano partiti in emigrazione, alla volta della Romania, tanti italiani<sup>5</sup> di cui discorreva nel 1897 un nostro «regio ministro in Bucarest» annotando come «le condizioni morali e materiali dei nostri immigranti in Rumania» fossero all'epoca «piuttosto buone»:

L'affinità di razza – diceva G. Beccaria Incisa – la facilità colla quale imparano la lingua del paese, la loro perizia e il contegno tranquillo serbato per lo passato (e che speriamo voglia mantenersi tale per l'avvenire), li hanno resi finora generalmente benevisi ai rumeni.

---

3 Cfr. P. Corti e M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009.

4 Nell'anno di uscita de *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi* (Milano, Rizzoli) si concludeva anche l'opera collettiva a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana* (2 voll., Roma, Donzelli).

5 Colpiti dal fatto, indubbiamente impressionante, che nel 1990 si contavano in Italia appena ottomila rumeni, mentre ai giorni nostri il loro numero supera già di gran lunga il milione, da un paio d'anni a questa parte giornalisti ed opinionisti, anche illustri, hanno cominciato a ripassare la storia degli oltre 130 mila veneti e friulani emigrati in Romania tra la fine dell'Ottocento e il 1948 (su cui cfr. R. Dinu, *Appunti per una storia dell'emigrazione italiana in Romania, 1878-1914: il Veneto come principale serbatoio di piccole comunità in movimento*, in G. Arbore Popescu [a cura di], *Dall'Adriatico al Mar Nero: veneziani e romeni, tracciati di storie comuni*, CNR, Roma 2003 e N. Luca, *L'emigrazione storica dei friulani in Romania*, Imbillinum, Invillino, Villa Santina 2006) con apprezzabili contributi che significativamente si rifanno, nei titoli, al concetto sintetizzato da Stella nel 2002, ma presente da lunghissimo tempo nei saggi e nei libri – non tutti polverosi – degli storici di professione. Recriminazioni corporative a parte, basti citare in proposito un paio d'interventi ospitati nell'aprile del 2009 da un quotidiano dell'importanza de «La Repubblica» dove comparvero, a breve distanza l'uno dall'altro, prima nelle pagine nazionali e poi in quelle regionali emiliane del giornale, due articoli meritevoli di citazione, uno dovuto alla penna di Adriano Sofri (*Quando i Romeni eravamo noi*, 18 aprile 2009) e l'altro realizzato da Stefania Parmeggiani, una collaboratrice della redazione parmense (*Quando i clandestini eravamo noi e la Romania non voleva gli italiani*, 23 aprile 2009).

D'altra parte le mercedi abbastanza elevate colle quali sono remunerati ed il buon mercato dei generi di prima necessità rendono loro la vita facile e, se previdenti e sobri, possibile un discreto risparmio.

Costruito per intero poggiando da un lato sul recupero di fonti edite ma di difficile consultazione come questa e da un altro sull'encomiabile scavo classicamente condotto negli archivi (pubblici e privati, parrocchiali o, come a Pordenone, diocesani) e soprattutto in quello comunale di Portogruaro, così ricco di documenti a occhio e croce tutti ben conservati, il libro di Pellegrini e Perissinotto non si accontenta però di facili accostamenti o di mere *trouvailles* quantunque non ne manchino *pour cause* qua e là quando ad esempio gli autori s'imbattano, e ce ne diano conto, in episodi singolari sul tipo di quello accaduto a Fossalta nel giugno del 1912 in piena guerra di Libia e in seguito all'arrivo in zona di un contingente di donne "italo greche" provenienti da Smirne a istanza d'un possidente di Cesarolo che in realtà, per sopperire ai bisogni delle sue campagne, le aveva reclutate più prosaicamente in Polesine, a Contarina, spacciandole poi per profughe smirniote "irredente" nell'acceso e favorevole clima nazionalista del momento. L'aneddoto suggella peraltro, nel libro, la ricostruzione di un periodo, quello tardo giolittiano, nel corso del quale la perdurante emigrazione all'estero della manodopera locale già si mescolava, per il rinnovato slancio delle nuove opere di bonifica, con l'ingresso nel Portogruarese di folte contingenti d'immigrati "interni" a riprova del fatto che i fenomeni migratori non sempre sono unidirezionali né avvengono esclusivamente in uscita da uno stesso territorio. Tali, nondimeno, sin dalla metà dell'Ottocento, essi avevano cominciato a manifestarsi (e continuarono ad essere in larga prevalenza) nel Veneto Orientale di cui il libro si occupa e dove pure le dinamiche demografiche e le condizioni del mercato del lavoro, passata la metà dell'Ottocento, li revocarono in vita con forza man mano paragonabile a quella fatta registrare, con lieve anticipo, nel corpo centrale della regione dominato dalla proprietà particellare e dal piccolo affitto. Se qui, a partire più o meno dall'annessione, presero forma e slancio le prime leve dell'emigrazione di massa dirette tanto nell'Europa continentale quanto oltreoceano più per "la paura della miseria" che non "a causa della miseria in sé"<sup>6</sup> ovvero, come accadde in Friuli e in tanti altri luoghi dell'arco veneto prealpino, in accordo con l'attrazione esercitata da vari paesi esteri "importatori" di forza lavoro italiana (ma anche appunto per il timore, diffuso fra i contadini, di una propria incipiente proletarizzazione), nel Veneto Orientale in cui una parte cospicua della popolazione agricola fatta di sottani, braccianti e "villici" immiseriti era spinta all'esterno e pressoché cacciata dalla necessità di procacciarsi altrove un impiego a fini di mera sussistenza, la

---

<sup>6</sup> Prendo a prestito l'espressione da un bel libro di Javier Grossutti sulla Colonia della Nuova Fagagna nel Chaco argentino (1877-1881): *Non fu la miseria, ma la paura della miseria*, Forum, Udine 2009.

questione si declinava nei termini che, seguendone l'evoluzione lungo i decenni postunitari, gli autori ci descrivono e ci spiegano qui con dovizia di dati e con vivacità sovente fuori dell'ordinario.

Il loro racconto prende le mosse da lungi e forse non a caso comincia a ridosso dei fatti del 1848 allorché i "comunisti", vale a dire gli abitanti poveri dei Comuni di Portogruaro, di Fossalta, di San Michele e di Concordia, «interpretando a modo loro il clima rivoluzionario del momento, si mobilitano, chiedendo collettivamente agli agrari un impossibile ripristino di antichi usi civici nelle proprietà un tempo collettive» ma di recente incamerate dagli intraprendenti e spesso rapaci possidenti locali. I luoghi percorsi e i fatti analizzati allora da Gherardo Freschi o da Giacomo Collotta, che da San Vito al Tagliamento per un verso in direzione del Friuli e per un altro guardando in Trevigiana registrano, già nella prima metà dell'Ottocento, l'incedere di un cruciale processo di trasformazione di valli e di paludi o che, per usare una espressione coniata da Lorenzo Bellicini, tengono a battesimo, sulle terre dei Mocenigo ad Alvisopoli e altrove, una moderna "costruzione della campagna" (attorno a cui poi ruotano, di zona in zona, coltivazioni estensive, campi a risaia, filande e setifici ecc.), fanno da sfondo anche all'erompere di siffatte proteste e al diffondersi nel contempo di un malessere che genera o riproduce potenziate marginalizzazioni in serie (infanti abbandonati, trovatelli, vagabondi, "bisnenti"... ) e che a buon punto, dandosene le condizioni, sfocerà nell'abbandono dei campi natali e nell'emigrazione all'estero.

Sulla scia dei lavori dedicati ormai molti anni fa alla conflittualità e al ribellismo rurale, al furto campestre e agli albori della politicizzazione dei contadini veneti e friulani da Piero Brunello, da Furio Bianco, da Federico Bozzini ecc., si tratta insomma del necessario inquadramento dei contesti dei quali fornirono di tempo in tempo, dopo il 1866, un alterno monitoraggio, in sintonia con la cultura positivista del tempo, le "inchieste" dei vari Stivanello, Sormani Moretti, Morpurgo, Rosani ecc., ma nei quali via via anche noi, con l'aiuto degli autori, vediamo farsi strada, è la parola, una nuova mobilità territoriale della povera gente. Il desiderio di "restituire visibilità" alle centinaia e centinaia di uomini (e di donne: a cominciare da quelle dedite al baliatico o al lavoro domestico lontano da casa) che ne formano la compagine e che, sotto la spinta del bisogno e di condizioni di vita assai precarie si rassegnano, o comunque si attrezzano, alla sfida di un espatrio temporaneo, periodico e anche permanente, ispira Pellegrini e Perissinotto nel loro tentativo, senz'altro riuscito, di tracciarne la storia sin da quando, nel trapasso dall'età austriaca a quella postunitaria, l'emigrazione, sia detto sottovoce, si trova a incrociare persino le vie "politiche" dell'esilio. Senza scomodare, a conforto, gli studi recenti di Maurizio Isabella e di altri autori sul tema<sup>7</sup>, mi pare giusto che gli

---

<sup>7</sup> Cfr. M. Isabella, *Risorgimento in Exile. Italian emigres and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford University Press, 2009.

autori abbiano voluto evocare la partecipazione intanto alla fase più prettamente risorgimentale di non pochi dei loro conterranei i quali del resto, se ben si guarda, avevano ottenuto da subito, in chiave emigratoria, un viatico letterario illustre nelle pagine finali delle *Confessioni di un italiano*.

Molti, a Portogruaro, ricordano gli agrodolci ritratti riservati alla loro città da Ippolito Nievo che già in una famosa lettera inviata a Carlo Gobio, mentre era in vacanza a Teglio dagli zii materni nell'estate del 1857, ironizzava sulla «più gran noia che mai sia stata al mondo» dilagante dalle sue parti alle quali – «una specie di isola ipotetica» veneziana nell'«immaginativa» degli abitanti o quanto meno dei maggiorenti locali – egli avrebbe poi consacrato, nel proprio capolavoro, alcuni penetranti profili prendendo un po' in giro le smanie degli indigeni per rendere sempre più «somigliante al quadro [sc. la Dominante], la miniatura [sc. Portogruaro]». Sta di fatto che il più grande romanzo del nostro Ottocento si conclude con le vicissitudini e con la morte del figlio di Carlino Altoviti, Giulio, che reduce dalla tragedia di Venezia rivoluzionaria dopo il 1849 emigra in America, prima a New York, quindi in Brasile, e muore in Argentina nel 1855, copia veridica di patrioti in carne ed ossa effettivamente esistiti come Silvino Olivieri, così da lasciare al vecchio genitore una dolente eredità di affetti e alcuni nipoti da crescere tra la fontana di Venchieredo e il castello di Fratta. Non un generico presagio, s'intende, di quanto più tardi sarebbe successo anche in quelle zone, ma senz'altro l'annuncio di una nuova stagione della storia in cui faranno ingresso per forza di cose gli emigranti e durante la quale ad andarsene saranno dunque, primi fra tutti e sempre più numerosi, ma certo non da soli, i contadini dei quali, del resto, con acutezza e cognizione di causa Nievo aveva parlato, anche se lo si scopri soltanto molto più tardi, nel suo celebre *Frammento sulla rivoluzione nazionale*.

La loro partenza e le modalità attraverso le quali essa si realizza non dipende da improvvise emergenze quali si erano date per un'ultima volta in Veneto con la calamitosa carestia del 1816/17 o nei momenti congiunturali di crisi delle decenni 1840 e 1850. E nemmeno è una conseguenza, come opinano sbagliando grossolanamente bersaglio alcuni polemisti poco o male informati, dell'annessione e della definitiva uscita di scena dei “bravi amministratori” asburgici, eredi quanto a virtù di governo, secondo una vulgata giornalistica oggi ricorrente<sup>8</sup>, dei “buoni

---

<sup>8</sup> Vale la pena di segnalare come si sia pericolosamente diffusa, in particolare nel Veneto, un'idea del tutto erronea delle principali ragioni che si trovarono a monte, nella decade 1870, dell'emigrazione rurale immaginata disinvoltamente (post hoc, ergo propter hoc...) quale “conseguenza” diretta dell'annessione ovvero quale frutto avvelenato della nuova “dominazione italiana” quando in realtà essa fu parte di un ben più ampio movimento che aveva interessato dapprima le regioni agricole più povere di tutto il Nord Europa e che, subito appresso, giunse a coinvolgere l'intera area padana, alpina e prealpina, in palese sintonia con (e in evidente dipendenza da) un insieme di cause sulle quali, assieme a tanti altri specialisti anche stranieri, ho cercato di attirare l'attenzione più e più volte (cfr. da ultimo E. Franzina, *L'America gringa. Storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile*, Diabasis, Reggio Emilia 2009, pp. 61-107): inutilmente, almeno a giudicare dall'ostinato riemergere, anche presso studiosi altrimenti bene attrezzati, delle dicerie care a interpreti ideologizzanti, ospiti fissi un tempo del «Gazzettino» e oggi del «Corriere della Sera» nella sua edizione regionale

veneti”. Ora, ovvero sull’aprirsi degli anni Settanta dell’Ottocento, si rafforzano in Europa, dov’erano preesistenti, e cominciano a prender forma e a incidere addirittura al di là dell’oceano, dove non c’erano mai stati per l’innanzi, numerosi fattori di attrazione che assieme alla rivoluzione in atto nel campo dei trasporti ferroviari e marittimi agevolano la nascita in loco d’intermediari avventizi o professionali d’ogni specie (faccendieri di paese e sensali, ma anche segretari comunali, osti e locandieri, curati e cappellani, ecc.) a cui nel libro viene opportunamente concesso un certo spazio perché sovente essi giocarono un ruolo delicato nella promozione degli espatri, massime “clandestini”, e nella stessa gestione dei comparti più “sensibili” dell’emigrazione popolare (quella, ad esempio, dei minori o quella delle donne e delle ragazze avviate peraltro queste ultime, anche in modo del tutto “legale”, verso una miriade di fabbriche e di opifici del vecchio continente).

Le ragioni espulsive (carichi fiscali oppressivi prima e dopo il macinato, usura, malattie della vite e moria dei bozzoli, patti leonini e bassi salari ecc.) non mancano, s’intende, man mano che ci s’inoltra dentro alla seconda metà del secolo XIX quando però, assieme all’accresciuta pressione demografica, sono pure un cambiamento evidente della mentalità e una sempre minore accettazione degli squilibri economici e sociali vigenti a dettare i tempi e i modi dell’esodo, specie transoceanico, che punta, fra il 1887 e il 1896, soprattutto al Brasile. Meta privilegiata fra le altre (alcune delle quali, in Europa e nelle “Germanie”, mantengono intatta la propria rilevanza sin dopo la Grande Guerra come insegnano le parabole dei muratori, dei terrazzieri, dei fornaciai e degli altri lavoratori seguiti dalla stampa laica e da fogli come «L’Operaio Italiano» di Amburgo), la terra del caffè diventa così, assai più degli Usa, del Canada o dell’Argentina, l’approdo americano per antonomasia, ma le circostanze in cui esso si materializza dopo l’abolizione della schiavitù nelle *fazendas* pauliste non suonano affatto a conferma della lettura più diffusa del fenomeno, a Portogruaro e nel Veneto Orientale, per impulso di chi vuole vedervi solo l’effetto di una inconsulta “brama di arricchimento” degli stolidi “villani”. Così opinano e scrivono malevoli, sui loro giornali, i benpensanti borghesi e buona parte degli osservatori cattolici di cui ne «La Concordia» gli autori inseguono e riscontrano con regolarità le vedute o le paure anche se poi proprio in ambito

---

veneta, come Franco Rocchetta, Ettore Beggiato e Ivone Cacciavillani, commentando una cui deduzione malriposta e riferita al lento trapasso in Veneto dagli ordinamenti asburgici a quelli italiani, tra il 1866 e il 1871 (I. Cacciavillani, *Il Veneto in Italia dalla rivoluzione del '48 all'unificazione legislativa del 1871*, Corbo e Fiore, Venezia 2010) persino uno storico accademico del valore di Beppe Gullino – in un suo articolo su *I veneti e l'unità delusa*, in «Corriere del Veneto», 17 ottobre 2010 – si è spinto a lamentare che dal cambio, e dal ritardo, «derivò una nostra [sc. “veneta”] marginalizzazione dal contesto nazionale, destinata ad avere una clamorosa manifestazione nel fenomeno dell’emigrazione: l’esodo massiccio verso le Americhe». Il che, semplicemente, nei termini essenziali della questione, non è vero visto che, per fare un ulteriore e appropriatissimo esempio, l’emigrazione transoceanica trentina, precedendo di poco quella veneta e dirigendosi proprio nel Brasile imperiale a far data dal 1873 (prima in Espirito Santo, poi in Santa Catarina e in Rio Grande do Sul), fu composta, sino a prova contraria, da sudditi inquieti di Francesco Giuseppe d’Austria tuttora sottoposti alla legislazione asburgica ma presto divenuti, come ama ricordare Renzo Maria Grosselli, “sudditi felici” di un altro sovrano (cfr. R.M. Grosselli, *Noi tirolesi, sudditi felici di Dom Pedro II*, Est, Porto Alegre 1999).

ecclesiastico essi sono i primi ad accordare rilievo all'impegno sociale di parroci e di preti come lo scalabriniano padre Maldotti in servizio al porto di Genova o come il missionario Angelo Buodo, originario di Barco di Pravisdomini e attivo per oltre vent'anni in Argentina. A parte i casi meglio noti di don Giuseppe Lozer e di don Celso Costantini, sembra di particolare interesse, a questo riguardo, l'opera, studiata qui a fondo per la prima volta, di mons. Gian Giacomo Coccolo, già arciprete di San Vito al Tagliamento e fondatore di un'associazione di sacerdoti chiamati a prestare assistenza spirituale agli emigranti italiani sui piroscafi in rotta per le Americhe (Coccolo verrà anche nominato da Pio X, subito dopo il suo innalzamento al soglio pontificio, direttore della Società dei Missionari di Emigrazione e diventerà curatore di un pionieristico «Bollettino dei Missionari di emigrazione di S. Antonio di Padova»).

Le iniziative spontanee e individuali del clero in cura d'anime, come del resto quelle degli attivisti politici del nascente socialismo, si tramutano in età giolittiana nell'azione, di tipo piuttosto sindacale, svolta dai Segretariati del popolo e dell'emigrazione a ridosso gli uni dell'Opera Bonomelli e gli altri del Psi e delle Camere del Lavoro territoriali, ma nel frattempo è cresciuto e maturato, in una dimensione ormai "transnazionale", tutto un tessuto di relazioni e di reti private che collegano i migranti fra di loro e con i parenti rimasti in patria. Ed è qui, in una parte visibilmente innovativa del volume, costituita non solo dall'antologia epistolare di lettere inviate alle autorità comunali o ai parroci e scambiate dai protagonisti fra le varie parti del mondo, bensì pure (e, direi, soprattutto) nella raccolta di scritture autobiografiche, di memorie e di postmemorie familiari pazientemente messa assieme a partire dal 2002 anche con l'aiuto decisivo di internet, che dev'essere ricercato il contributo più originale offerto da Pellegrini e Perissinotto a una migliore conoscenza del nostro passato e di quelle storie di vita che, attraverso il tempo e le generazioni, compendiano il vero senso dell'esperienza emigratoria (e immigratoria).

Le lettere «al Sindaco» (o «al Comune»), di norma deferenti e ossequiose, contengono per lo più, com'è immaginabile, domande di soccorso pratiche e di natura burocratica (richieste di notizie su parenti, sulle proprietà lasciate e sulle eredità contese oppure invocazioni per ottenere sussidi, sovvenzioni ecc.) ma ben riflettono la psicologia e i problemi dei mittenti con punte scontate, alle volte, d'ingenuità come accade con un Angelico Pighin, che nel 1892 si rivolge all'«Egregio Sig. Segretario Municipale di Portogruaro» per pregarlo di correggere lo stato di famiglia dove al posto della sua vera età di cinquantenne egli vorrebbe far comparire i fatidici 45 anni sopra la soglia dei quali l'emigrazione in Brasile, a cui egli aspira, risulterebbe interdetta per legge o come succede nel 1913 con un Bortolo Battistelli che, da due anni a San Paolo, esordisce scrivendo: «Egreggio Sig.r Sindaco. Mi fara il piacere ha discolparmi, perché sono ha dietro ha disturbarlo:

Perché quando non sia risposte nessuna bisogna correre. al. Sindaco: per Sapere Notizie». Volendo informarsi su una famiglia rientrata a Portogruaro e dei cui numerosi componenti non sa più nulla, Battistelli, che si firma «suo Servo», chiede al primo cittadino della città del Lemene di «poter fare sapere notizie se sono morti o. vivi, che quando vengo in Italia – aggiunge – Beveremo: Un Caffè».

Altre volte, nelle corrispondenze, sono gli amministratori locali a farsi parte attiva per interpellare, su richiesta dei rimasti, le autorità consolari italiane dei paesi d'immigrazione a proposito, di solito, di mariti inadempienti o renitenti anche solo a comunicare con le famiglie lasciate a casa come accade nel 1902 quando, officiato dal Sindaco di Portogruaro, sarà il reggente della Legazione italiana di Bucarest in persona, quel Beccaria Incisa che già conosciamo, ad informare di aver provveduto al rintraccio di un emigrante restio alla scrittura e di averlo «severamente ammonito di non lasciare in avvenire senza notizie le persone del suo paese che si interessano a lui».

Grandi sono, ovviamente, la gamma e la quantità dei casi che si desumono da carteggi come questi “semipubblici” (ed anche privati sul genere ad esempio di quello assai interessante dei Bellomo) dove alle volte è possibile intravedere, mentre sono in atto, alcuni meccanismi di collegamento o gli effetti di una precisa rete di relazioni, ma persino gli echi, a distanza di anni, di favolose storie di vita del passato (come avviene quando anche a Portogruaro si estendono le ricerche, per l'assegnazione di una cospicua eredità, sui discendenti di un certo Giuseppe Benet, friulano morto all'estero nel lontano 1864 e soprannominato dal luogo in cui era andato a parare facendovi fortuna “Il re del Madagascar”). Più terragno e assai veneto è invece il monito («mi raccomando di non farmi fare da mona») – con cui, in una lettera che documenta le modalità incrociate dei richiami e dei nessi parentali/amicali nelle pratiche di reclutamento o di avviamento al lavoro, un certo Valentino Ferneti comunica nel 1913 a suo cognato da Villa Vicentina di avergli trovato «Vicino a Trieste», dove lui già lavora, «un posto di servizio» ed anche un'abitazione di proprietà del suo padrone in cui ricoverare la famiglia a titolo gratuito.

Senz'altro condizionate dalla sede in cui videro la luce e, si capisce, anche dalle circostanze e dalle finalità di stesura (polemiche, intransigenti, confessionali ecc.) risultano le missive pubblicate dalla «Concordia» in cui comunque, a cavallo fra i due secoli, fanno la loro comparsa parecchi messaggi in dialetto ricchi di resoconti e d'informazioni di prima mano sul Brasile e più in particolare sull'“interior” dello Stato di San Paolo da cui per lo più provengono. Sono spediti quasi tutti da un emigrato, sicuramente di Portogruaro e che si firma infatti «Gruarin», anche per dare notizia di come laggiù si vengano “acclimatando”, pur tra difficoltà e soprusi, molti di coloro dei quali in patria, col tempo, si perderanno le tracce e man mano anche il ricordo. Proprio a causa di ciò l'inedita silloge di testimonianze

e di memorie concepita come “antologia di scritti di discendenti” e inserita in posizione strategica fra i documenti da Pellegrini e Perissinotto, per le parabole quasi sempre sconosciute o trascurate che ci restituisce ovvero per come descrive il cammino compiuto nel tempo all’interno delle società ospiti dagli immigrati attraverso la voce (e magari anche attraverso le ricerche) dei loro figli, nipoti e pronipoti, riveste caratteri di assoluta novità<sup>9</sup> e si raccomanda quindi, caldamente, alla lettura che sarà, c’è da starne sicuri, avvincente e persino appassionante: cercare di anticiparne adesso per accenni o per sommi capi qualche piccolo lacerto, come chiunque potrà facilmente constatare, sarebbe impresa improba e del tutto inadeguata da quanto prodiga essa appare di notizie inattese e di sorprendenti dettagli su come sia poi “andata a finire”, soprattutto in Brasile ma anche in varie altre parti del mondo, l’emigrazione di tante donne e di tanti uomini che vi si portarono fra Otto e Novecento e dopo le due guerre mondiali dal Veneto Orientale per cercare di costruirvi un futuro migliore per sé e per le proprie famiglie.

Emilio Franzina

Verona, Università 20 ottobre 2010

---

<sup>9</sup> Gli unici studi contenenti racconti e narrative familiari che si possano paragonare, alla lontana però, con quelli resi maieuticamente disponibili nel presente volume sono anch’essi abbastanza recenti e circoscritti al caso italo argentino, cfr. A. Canovi, *Pianure migranti. Un’inchiesta geostorica tra l’Emilia e l’Argentina*, Diabasis, Reggio Emilia 2009 e M. Tirabassi, *I motori della memoria. Le piemontesi in Argentina*, Rosenberg&Sellier, Torino 2010.

# Introduzione

Anche i portogruaresi sono stati clandestini; anche da Portogruaro alla fine dell'Ottocento il più delle volte si partiva poveri, analfabeti, dopo aver venduto le proprie *carabatole*, per acquistare con il magro ricavato un biglietto ferroviario per il porto di Genova o un carretto per raggiungere un altro luogo d'imbarco o una più vicina frontiera. Anche i portogruaresi hanno camminato spesso a testa bassa lungo i marciapiedi delle città europee, attenti a non incrociare il poliziotto che chiedeva loro le "carte", l'arcaica versione dell'attuale "permesso di soggiorno", di cui erano sovente sprovvisti. Anche da Fossalta, da Concordia o da Summaga si lasciava la casa per "tribolare" meno altrove, per assicurare ai figli più cibo, portandosi appresso la disapprovazione di preti e di *paroni*, sollecitati, i primi, dalla paura del traviamiento morale e politico in terra straniera del proprio "gregge", i secondi, dal timore di perdere troppe braccia a buon mercato.

Anche da questo Veneto Orientale, per metà ancora invaso da paludi e malaria, si andava a fare i crumiri, durante gli scioperi, nelle città dell'Europa o nelle fattorie dell'America meridionale, in sostituzione dei negri liberati, per non perdere neanche un briciolo di salario da mandare ai figli e alla moglie rimasta in Italia, guadagnandosi, così, la simpatia dei nuovi padroni e l'odio dei compagni di fatica. Non è letteratura: di tutto ciò si trova traccia negli archivi comunali e di parrocchia del Portogruarese, nelle lettere degli emigranti del tempo, più raramente nel racconto orale dei discendenti dei primi emigranti rimasti altrove, che oggi hanno in gran parte perso o rimosso la memoria delle fatiche e delle umiliazioni dei padri. Obiettivo di questo lavoro è di indagare su queste vicende, a partire dalle carte dell'archivio comunale di Portogruaro, senza trascurare altre fonti coeve, quali giornali d'epoca e documenti vari reperiti negli archivi parrocchiali o diocesani. Non ci anima l'aspirazione di fare dell'emigrazione da queste terre la vicenda paradigmatica dell'intera emigrazione veneto-orientale, che, se guardata da vicino, assume, a seconda dei luoghi, forme diverse, legate alle caratteristiche specifiche del territorio, alle risorse disponibili, alle peculiarità del mercato del lavoro locale. Ci sollecita, piuttosto, il desiderio di restituire visibilità a centinaia e centinaia di uomini che, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, hanno preso la decisione

di percorrere le penose strade dell'emigrazione, spinti dal bisogno e da condizioni di vita precarie.

Si tratta di uno spaccato di umanità prevalentemente contadina, di "sottani" e "villici", che, proprio a fine secolo, nel Veneto Orientale si prepara a dare inizio al proprio riscatto, impegnando braccia e sudore nelle prime bonifiche o favorendo, proprio con la propria emigrazione temporanea o permanente, un esito meno traumatico agli effetti immediati e non sempre indolori della bonifica stessa. È tra Ottocento e Novecento, infatti, che anche questo territorio, e proprio grazie all'inizio delle prime grandi bonifiche, si avvia a una maggiore dinamicità economica e sociale e alla costituzione di nuovi assetti proprietari, che finiranno con l'imprimergli un volto totalmente nuovo.

Se l'emigrazione portogruarese vera e propria si colloca a partire dagli anni Settanta-Ottanta del diciannovesimo secolo, non si è voluto, tuttavia, rinunciare a uno sguardo sommario sulla mobilità immediatamente antecedente che attraversa il territorio ancora in epoca asburgica: una mobilità a raggio minore, tuttavia, questa, che sposta piccoli contingenti umani all'interno di spazi limitati, che si muove raramente oltre i confini del Veneto Orientale; a richiamare sono, infatti, le risaie che costituiscono il frutto delle prime bonifiche, sono le iniziali, arcaiche arginature, le prese che convogliano acque da sempre stagnanti o scorrenti in modo disordinato, verso una prima, efficace canalizzazione che solo negli anni successivi riceverà, tuttavia, un assetto strutturale definitivo.

Questa più remota mobilità è parte integrante di una storia locale a lungo ignorata, la cui conoscenza (non agevole, a causa delle caratteristiche spontaneistiche ed episodiche della stessa) contribuisce a illuminare le motivazioni che daranno il via anche all'emigrazione successiva.

Per il presente lavoro sono stati consultati decine e decine di faldoni conservati presso l'Archivio comunale di Portogruaro, assai ricco di documentazione e il cui esame è risultato facilitato dal recente riordino dello stesso e dai relativi inventari. Nei vari fascicoli e faldoni sono stati reperiti nominativi, corrispondenze ministeriali e prefettizie, bollettini, statistiche, disposizioni ufficiali, lettere, dati interessanti di vario contenuto e valore. Le categorie prese in considerazione sono state le più varie, anche se sono state privilegiate quelle con preciso riferimento all'emigrazione. Non abbiamo scelto, infatti, di chiuderci dentro un percorso troppo obbligato, strettamente numerico e tecnico, che non ci avrebbe restituito la complessità di un fenomeno che ha valenze umane e riferimenti complessi. Tale approccio ha permesso di cogliere con sufficiente chiarezza le motivazioni di fondo della prima emigrazione dal Portogruarese, legate alle diffuse condizioni

di povertà e di sottosviluppo (nonostante gli iniziali interventi di bonifica in atto), agli assetti proprietari e alle specifiche condizioni ambientali del tempo.

Non solo l'Archivio comunale è stato prodigo di informazioni: apporti significativi sono venuti anche dall'Archivio della Curia di Pordenone, specie in riferimento all'attività del Segretariato dell'emigrazione, attivo in diocesi grazie a Gian Giacomo Coccolo, a Celso Costantini e a Giuseppe Lozer, e da «La Concordia», il settimanale diocesano diffuso tra il 1897 e il 1917, che non manca di riferire con puntualità sul fenomeno dell'emigrazione. A questo proposito va chiarito che, se la presente ricerca sull'emigrazione dal Portogruarese tra Ottocento e Novecento si avvale, nell'ambito della stampa d'epoca, in particolare dell'apporto di questo settimanale cattolico, ciò è dovuto al fatto che in tale scorcio temporale, esso è organo di informazione che si dimostra indubbiamente attento al fenomeno e costituisce una voce consonante con il sentire comune della società del tempo. Avvalendosi di tali strumenti, la ricerca ha indagato il fenomeno migratorio dalle sue origini fino alle soglie della Prima Guerra Mondiale, che interrompe in modo drammatico ogni valenza evolutiva in atto e vede il massiccio rientro degli emigranti.

In questo arco temporale, che si colloca tra gli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento e il 1914, il fenomeno migratorio portogruarese accompagna la crisi agraria degli anni Ottanta, comune all'intero Veneto, e la prima trasformazione dell'assetto proprietario terriero indotto dall'avvio della bonifica. Il processo di espulsione che ne deriva non è indolore e finisce col pesare maggiormente nell'immediato sulle componenti più fragili della società, già angariate da gravi e precedenti condizioni di sottosviluppo.

Dall'indagine effettuata risulta che alla base di questa prima emigrazione c'è anche uno scontro culturale notevole tra i vecchi assetti di potere e il comune sentire delle nuove generazioni, che esprimono, proprio a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, un'inquietudine nuova, un inedito bisogno di riscatto sociale.

Chi emigra dal Portogruarese tra Ottocento e Novecento non è pervaso da «smania di arricchimento», da irrazionale frenesia di abbandono della propria terra, così come sostengono molti maggiori del tempo; in realtà l'emigrante-tipo, pur pervaso da una confusa volontà di emancipazione, si rivela ancora soggetto debole, inserito in un contesto refrattario alla pur minima organizzazione sociale, incapace perfino di prospettare, per sé e per il gruppo di appartenenza, a partire da una scelta di tipo politico, condizioni di vita più accettabili.



## PARTE PRIMA



## CAPITOLO PRIMO

# L'emigrazione interna nel periodo asburgico

### **1. La questione contadina, problema cruciale irrisolto nel corso dell'Ottocento. I disordini del 1848 e del macinato**

Se è solo a ridosso degli anni Ottanta del XIX secolo che il Portogruarese comincia a essere interessato da un fenomeno migratorio vero e proprio, anche nei decenni precedenti esistono in questo territorio le condizioni di una mobilità sociale a raggio minore che coinvolge in prevalenza la parte più marginale dei suoi abitanti, che sposta piccoli contingenti umani all'interno di spazi limitati: sottani in cerca di occupazione nei rari poli di attrazione del lavoro agricolo; braccianti avventizi, che vanno in cerca di occupazione là dove questa si rende disponibile; balie che muovono dalla campagna per offrire il proprio latte ai neonati abbandonati nei brefotrofi di città o nelle dimore dei signori; illegittimi portati nascostamente nei "luoghi pii" provinciali, per sottrarli alla vergogna delle piccole comunità di campagna; poveri questuanti che si affollano, specie il sabato, nei centri urbani; villici che frequentano mercati e osterie di paese, sfidando, ciò facendo, la disapprovazione dei notabili e dei parroci, che difendono entrambi, pur con motivazioni diverse, la staticità sociale, come garanzia della continuità dei valori e degli interessi tradizionali. Si tratta di una mobilità non eclatante, priva di contraccolpi visibili; una mobilità, tuttavia, continua che attraversa l'Ottocento asburgico senza determinare apprezzabili effetti nella società del tempo, raramente esorbitante oltre la provincia veneziana o il Veneto. A spostarsi sono gruppi ristretti o singoli che si portano appresso l'insoddisfazione del proprio stato sociale, che cambiano spesso datore di lavoro, data la precarietà del rapporto lavorativo, che agiscono mossi dal bisogno soggettivo, lontani dall'elaborare un progetto collettivo di riscatto. Il disagio e la sofferenza individuale di questi soggetti quasi mai, e solo in momenti particolarmente cruciali, si traducono in protesta e disordine collettivo, tranne forse nel 1848, quando i "comunisti", vale a dire gli abitanti poveri dei Comuni di Portogruaro, di Fossalta, di San Michele e di Concordia, interpretando a modo loro il clima rivoluzionario del momento, si mobilitano, chiedendo collettivamente agli agrari un impossibile ripristino di antichi usi civici nelle proprietà un tempo collettive e recentemente acquistate dagli stessi.

È opportuno riferire di questi disordini del 1848 perché rappresentano in epoca asburgica l'unico movimento collettivo di rivolta nel Portogruarese nei confronti degli assetti proprietari costituiti e perché gli stessi danno il senso di un disagio diffuso in ampi settori della popolazione contadina, lo stesso disagio da cui muoverà, solo qualche decennio più tardi, la prima migrazione dal Portogruarese, avendo per protagonisti in prevalenza gli stessi soggetti, i villici, per l'appunto in prevalenza gli abitanti poveri dei Comuni.

La rivolta contadina del '48, di cui l'emigrazione della seconda metà del secolo raccoglierà indirettamente i corollari, rappresenta il momento saliente di una sorda resistenza opposta dai contadini alla progressiva vendita ai privati, da parte dello Stato, di estesi terreni da sempre giudicati "proprietà comune" dalla povera gente che vi esercitava da tempo immemorabile il libero pascolo, che vi coglieva la legna da ardere, e nelle cui acque esercitava il diritto di libera pesca. Localmente la privatizzazione progressiva delle terre incolte, ritenute da sempre di pubblica fruizione, costituisce la premessa indispensabile della bonifica, coinvolgendo in questa la volontà e gli interessi dei nuovi proprietari e gli investimenti pubblici. È antica la resistenza della povera gente contro la sottrazione dell'uso pubblico delle risorse, ma il fatto che proprio nel '48 le rivolte contadine per il ripristino dei beni comuni tocchi nel Portogruarese proporzioni rilevanti è legato a una complessità di accadimenti negativi per gli abitanti del territorio, che finiscono con il trasformare in sommossa palese una sorda opposizione che cova da decenni sotto la pressione dell'aggravarsi delle condizioni di vita: si pensi alla crisi economica legata nel Veneto alla malattia della patata del 1846, all'aumento vertiginoso negli anni precedenti del prezzo del granturco e dei cereali in genere, alla crisi del baco da seta, così importante per l'economia del Portogruarese, al peso della tassa personale, soprattutto per le deboli spalle degli abitanti poveri della campagna. La cacciata degli austriaci dal Portogruarese nel 1848 finisce con il divenire, così, elemento scatenante di una ribellione a lungo covata, l'espressione di un disagio avvertito come legato alla sottrazione di antichi diritti. Chi si rivolta nel '48, poi, chiedendo il loro ripristino, ha visto nel recente passato la frequente sottrazione del grano dal territorio da parte dei signori per essere venduto a prezzi più remunerativi altrove, il rincaro vertiginoso dei prezzi dei cereali, ha sentito parlare probabilmente di rivolte popolari scoppiate un po' dovunque e ora teme la fame<sup>1</sup>. Mentre nel '48 la borghesia all'interno delle mura cittadine plaude alla cacciata

---

<sup>1</sup> Un'esauriente panoramica delle premesse dei moti del '48 nel Veneto si ritrova in P. Brunello, *I mercanti di grano nella carestia del 1846-47 a Venezia*, «Studi storici», gennaio-marzo 1979.

degli austriaci, inneggia alla patria, alla libertà dallo straniero oppressore, i villici di Fossalta, di Concordia, di San Michele rivendicano la restituzione degli antichi diritti consuetudinari esercitati da epoca immemorabile nelle “comugne”; mentre il commissario prefettizio, il Governo provvisorio veneziano, il podestà di Portogruaro plaudono alla Repubblica e alla Costituzione, nelle campagne i villici credono sia giunto il momento di una libertà nuova, quella dal bisogno, sognano l’abolizione della tassa personale, degli arruolamenti militari che durano per otto anni, la restituzione dei boschi e dei pascoli un tempo comuni, il ripristino degli antichi diritti cancellati dall’Austria nel 1839, quando sono state messe in vendita le “comugne”, la palude del Sindacal, in particolare, dove da sempre essi, povera gente, sono andati a raccogliere lo strame, a tagliare l’erba, a pascolare gli animali<sup>2</sup>. Se i *siori* sono coerenti con il loro plauso alla libertà, ora dovranno restituire – pensano i rivoltosi – le comugne passate nelle loro mani, perché la libertà significa cibo e polenta per i figli.

Come a Latisana, come a Gemona, come a Maniago, i contadini di Concordia «*armata manu*» – si legge nelle cronache del tempo – pretendono la parziale restituzione dei prodotti dei fondi privatizzati; quelli di Alvisopoli invadono con il bestiame le terre dei Mocenigo come «vandali e cannibali», continuando l’esercizio di «vago pascolo» anche dopo il 25 aprile; a San Giorgio al Tagliamento, come a San Michele, i villici «si fanno bastonare ben bene dall’agente» per le loro pretese, facendo balenare in costui l’idea di una prossima instaurazione del comunismo per mano contadina<sup>3</sup>.

La rivolta dei villici non è poca cosa. Stando ai documenti del tempo, essa suscita un grande allarme nei proprietari dei fondi, l’immediata reazione in difesa dei nuovi proprietari da parte del Governo provvisorio della Repubblica veneta, l’indignazione della Congregazione municipale di Portogruaro e dello stesso commissario distrettuale.

Particolarmente allarmata è la reazione di quest’ultimo, su cui pesa la responsabilità dell’ordine pubblico, il quale si rivolge direttamente ai «comunisti di Fossalta» con il seguente, severo richiamo:

---

2 Le “comugne” sono i beni della comunità, vale a dire le proprietà collettive, da cui *comunitates trahunt usum pro suis necessitatibus*. Tali proprietà comuni erano state nel passato *sub jurisdictione Domini di Venezia* che ne aveva garantito l’indivisibilità e l’uso collettivo da parte dei «comunisti», vale a dire gli abitanti poveri delle «comuni». La Serenissima cominciò a mettere in vendita a favore dei privati questi terreni in particolare dopo la guerra di Candia, per ripristinare le finanze dello Stato. Cfr. M. Berengo, *L’agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all’Unità*, B.C.I., Milano 1963.

3 P. Brunello, *I contadini e la Rivoluzione del 1848 nel Veneto*, in *Venezia 1848-49. La Rivoluzione e la difesa*, a cura del Comune di Venezia, Venezia 1979.

Comunisti di Fossalta! Dal contegno minaccioso con cui vi siete permessi di diramare la lettera del 2 andante a varj possidenti, coperti da legali Contratti e Solenni Investiture, di certo fondo portante la denominazione di Sindacal, deesi stabilire in voi l'erroneo principio che non esistano più leggi o che la libertà d'oggi giorno, parola Santa che corrisponde all'unione, al buon ordine, al rispetto degli altrui diritti, significhi invece disordine, dispotismo, anarchia.

Comunisti di Fossalta! Chi vanta delle ragioni e pretensioni esistono i Tribunali, le Leggi, ed oggi picchemai attivi i primi, in vigore a forza le seconde, quindi avanzate le vostre regolari domande e vi sarà risposto.

Il Governo Provvisorio, al quale si sono umiliati vari ricorsi dei Possidenti minacciati, prenderà delle energiche, ed istantanee misure, quindi il Sottoscritto siccome Padre amoroso vi esorta a contenervi nella moderazione, ed a dimettere ogni pratica ostile, dappoichè il maggior male che sia da temersi è la demoralizzazione, o la violazione dei diritti altrui.

Fiducia lo scrivente nelle più volte sperimentata vostra docilità e subordinazione, e che quindi farete causa comune per mantenere la concordia, il buon ordine, la tranquillità<sup>4</sup>.

Le parole del commissario distrettuale sono eloquenti e aiutano a riflettere su alcune evidenze inopinabili: che la ribellione contadina nel Portogruarese è diffusa perché mette in discussione gli interessi di vari possidenti; che l'allarme da parte di questi ultimi è notevole se essi hanno scelto di ricorrere immediatamente al Governo veneziano; che l'antica «docilità e subordinazione» contadina non è più certa, come nel passato; che esiste una vera e propria frattura “di classe”, a partire dallo stesso concetto di libertà: identificata in un astratto e formale ossequio ai principi di patria e di indipendenza e soprattutto di salvaguardia del diritto di proprietà da parte della borghesia agraria locale e, al contrario, in concretissime istanze economiche di sopravvivenza da parte dei villici.

Il tono del commissario prefettizio vuol essere quello del «padre amoroso» che esorta alla moderazione, ma lascia trasparire contemporaneamente una totale condanna delle “pretese” dei villici, chiaramente colpevoli ai suoi occhi di appellarsi a erronei principi in grado di mettere in discussione l'ordine costituito e il sacrosanto diritto di proprietà.

Ancora più eloquente è la nota del Governo provvisorio della Repubblica veneta al Municipio di Portogruaro, stilata solo dopo qualche giorno, che definisce «usurpi arbitrari» gli atti dei «comunisti di Fossalta», che invoca il coinvolgimento dei Parroci in un'azione di contenimento della perturbazione, che definisce «nemico dell'Italia» e della «norma del diritto, reo dinnanzi a Dio e alla Nazione» chi ardisce mettere in discussione gli assetti proprietari:

---

<sup>4</sup> Archivio Comune di Portogruaro (di seguito Acp), b. 269, 1847/1848, doc. n..1628/II datato 5 aprile 1848.

... Il Municipio [si adoperi] per illuminare quegli idioti dei loro doveri istillando loro che le violenze sono azioni obbrobriose, e punite come delitti dalla legislazione di ogni Governo in qualunque forma sia costituito. Giovi ricordar loro che tutta l'Italia si è unita per ottenere la libertà e non già per assalire i nostri Concittadini e quindi saranno riguardati per nemici della libertà e della Nazione tutti quelli che mettendo confusione cercano l'opportunità di ledere la libertà delle persone e degli averi dei loro concittadini. O queste esortazioni potranno riuscire efficaci, [...] o non riescono ed allora mi saranno comunicati i nomi dei Capi e dei promotori del disordine perché sarà contro di loro proceduto con tutto il rigore della legge essendo risoluto il Governo di dotare le più robuste disposizioni contro gli autori di azioni che compromettono la pubblica sicurezza e le altrui proprietà<sup>5</sup>.

Sono passati solo tre, quattro giorni dalle prime prese di posizione dell'Autorità costituita e, come si deduce dalla nota, il tono si è già fatto più minaccioso: i contadini ribelli sono già divenuti nello scritto «idioti» del loro dovere e violenti, mentre la minaccia nei loro confronti si è ulteriormente precisata: il rigore della legge sarà esercitato contro chi compromette la pubblica sicurezza.

Nei giorni seguenti le prese di posizione delle Autorità si moltiplicano ulteriormente, segno che l'ammutinamento, lungi dallo spegnersi, si va estendendo; nelle carte, nei manifesti, dai pulpiti delle chiese si parla allora di arbitri di «varie Comuni, non più solo dei Comunisti di Fossalta», della necessità di coinvolgere «le persone più influenti del Comune unitamente al clero [...] parrochi e Vicari del [...] Circondario nell'opera di ammonimento degli istigatori e traviati [da sottoporre, se recidivi] a tutte le punizioni di Legge, ma eziandio al vituperio della Nazione»<sup>6</sup>.

Approdano al Governo provvisorio di Venezia numerosi appelli dal Portogruarese che alludono a «devastazioni, depredazioni, guasti di turbe infrenate» in riferimento al «palludo di Sidacale» di cui si ricostruisce la storia, con un linguaggio complesso, destinato a iniziati, ma in cui risulta chiara, in compenso, la condanna delle “pretese” dei villici:

Quando il mal volere si desta non mancano gli argomenti anco ai più idioti. Sin dall'ultima metà del secolo XVII dichiarato dapprima dal Veneto Senato di pubblica ragione una estensione di terreni d'intorno ai dieci a dodicimila campi, denominato Palludo del Sindacale, che il mare ritirandosi aveva lasciato scoperto, e che nella vergine terra si offrivano alla mano industrie dell'uomo in Fossalta di Portogruaro, S. Michiele, Teglio, Cordovado – ne passò dappoi a regolar vendita a più famiglie che della loro industria, e dei loro capitali,

---

<sup>5</sup> Acp, b. 269, 1847/1848, doc. n. 4527/1782, datato 9 aprile 1848.

<sup>6</sup> *Ibid.*, nota n.1748/II del 12 Aprile 1848 inviata dal commissario distrettuale alla Congregazione Municipale.

ebbero infatti a redimerli, e per un possesso oggidì biseculare li possiedono. Ritenendo che un tempo tali beni fossero stati comunali e che nel Principe non fosse stata potestà di alienarli non facendo calcolo di quella Avvocata del genere umano, la prescrizione, che dopo un determinato periodo rende tranquillo e permanente ogni possesso, la Comune di Fossalta da qualche anno pretese rivendicare la parte detenuta dalla famiglia Mocenigo. La causa pende avanti i Tribunali ordinarj, – né rallentata per colpa dell'impetito. Ora per altro quei terrazzani simulando di ritenere che il presente auspicato Governo non abbia per divisa *Ordine e Giustizia* avvisarono di non aver ad attendere il giudicato, e furiosi irruperono nella contestata proprietà per non errare, raddoppiandone la quantità; e come immettendovisi in possesso. Non paghi a tanto, unitisi ad altri terrazzani di San Michiele di Latisana, S. Mauro, Villanova di Cartera, Vado, però non più che nel numero di 500, erigendo se stessi in Tribunale scrutatore dei titoli delle altrui proprietà; parte e giudice, con Circolare del due mese corrente diffidarono le ditte Persico, Bergamo, Segati, Mensa vescovile di Concordia, Bettini, Fabris ed altre ad offrire nel giorno sei i loro titoli, per interessato esame, dietro del quale si asterrebbero o meno, di mettersi in possesso nelle vie di fatto; e lo farebbero, se, i diffidati, non si mostrassero proni a quelle inchieste<sup>7</sup>.

La sintesi dell'indignazione e dell'allarme delle Istituzioni nei confronti dell'ammutinamento contadino si ritrova nel Proclama che unitamente il Governo provvisorio della Repubblica Veneta e la Congregazione Municipale di Portogruaro diffondono sotto forma di pubblico manifesto il 14 aprile seguente a firma del podestà Alessandro De Fabris:

Cittadini! La Nazione Italiana riconquista la Libertà, larga base di ordine, ed inconcussa mallevaria dei diritti delle persone, e della sicurezza delle proprietà.

Chi con tumulti provoca l'anarchia e con violenze offende le persone, e minaccia d'invadere l'altrui proprietà, è indegno del nome Italiano, e di parteggiare ai benefici della libertà.

Il patriottismo abborre da ogni azione contraria alla morale, ed alla giustizia. Il giogo straniero fu infranto, perché tutta l'Italia si unisca in fratellanza, e lo spettacolo dei Cittadini Liberi che si danno al brigantaggio, è più tremendo dei furori del dispotismo.

Fra gli interessi e fra le contese d'Individui, o di Corpi Morali, vi è il Maestoso Intervento dei Magistrati e dei Tribunali, depositari ed esecutori delle leggi protettrici; ogni contestazione Civile dev'essere innanzi ad essi, prodotta, e da essi decisa. Il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, mentre adempie con solerti cure alla sua Alta Missione di far sentire a tutte le classi Cittadine la benefica influenza delle idee liberali è d'altronde risoluto di reprimere con tutta l'energia ogni sintomo di disordine, ed a punire esemplarmente li riotosi, che

---

<sup>7</sup> *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli Atti, Decreti, Nomine ecc. del Governo Prov. Della Repubblica Veneta*, Andreola Tipografo del Governo provv. della Repubblica Veneta, Venezia 1848, p. 458 e sgg., documento datato 9 aprile intitolato *Rebecca nel Distretto di Portogruaro*. a firma Jacopo Buonamico Avv. Su questi temi cfr. P. Brunello, *I contadini e la Rivoluzione del 1848 nel Veneto*, cit., pp. 79-105; A. Scottà, *La rivoluzione liberale del 1848 a Portogruaro*, in AA. VV., *Annuario 1975/85 del Liceo xxv Aprile*, Portogruaro 1987, AA. VV., *Imparare in archivio. Un'esperienza didattica con le scuole superiori*, Città di Portogruaro, Tip. Sagittaria, Concordia Sagittaria 2004.

sotto lo specioso pretesto di rivendicare antichi diritti Comunali, si fanno ad invadere l'altrui proprietà, che è l'attentato più odioso e più riprovevole nella condizione sociale dei popoli. Cittadini! Se professate dei diritti accampateli legalmente, e se saranno sostenuti da titoli validi, la giustizia sarà per voi; ma non turbate con violenze la tranquillità pubblica, non provocate reazioni, secondate con contegno pacifico quale si conviene ad un vero patriota l'azione vivificante del Potere costituito, ed allontanate da voi e dalle vostre famiglie ogni misura di rigore, che questo Potere Onnipossente è determinato e pronto ad adottare a presidio delle altrui sostanze, ed in questa guisa vi preserverete dal dover piangere sopra un tardo pentimento.

Viva l'Ordine! La Libertà! La Repubblica!<sup>8</sup>

La certezza del diritto di proprietà sui possedimenti un tempo comuni, garantito e difeso strenuamente dal Governo provvisorio di Venezia, sarà con analoga cura assicurata dall'Imperial Regio Governo, ritornato a governare una volta spenti i fuochi effimeri del '48 e certamente con sollievo di non pochi proprietari terrieri del Portogruarese che si erano dimostrati oltremodo allarmati di fronte al ribellismo contadino.

Sembra poi che, a ridosso dell'unificazione, si sia totalmente persa a Portogruaro la memoria della minaccia del comunismo agrario sottesa ai disordini del 1848. La protesta, tuttavia, si riaccenderà nel Portogruarese un ventennio dopo, in concomitanza della tassa sul macinato imposta dal Governo dell'Italia unita. Epicentro della rivolta, allora, sarà una volta ancora la campagna, precisamente Gruaro, a dimostrazione che la questione contadina rimane per anni problema cruciale irrisolto nel Veneto Orientale.

La tassa sul macinato, definita giustamente da chi ne è più direttamente vittima "tassa sulla fame", fissa, come è noto, in lire 2 l'importo da versare allo Stato per ogni quintale di grano macinato, una manna per le casse esauste del nuovo Regno, un peso intollerabile per i contadini poveri che producono per l'autosufficienza e che, infatti, si ammutinano un po' in tutta l'Italia.

A Gruaro, anche in questa circostanza, come a Concordia, a San Michele e a Fossalta nel 1848, ci si preoccupa del pane e della polenta, non si plaude alle magnifiche sorti e progressive dell'Italia unita e si grida «A morte i Signori!».

I signori del Portogruarese, come nel '48, prendono sul serio la minaccia, se è vero che il governo cittadino, espressione della borghesia agraria locale, invia contro i rivoltosi perfino i militi della Guardia civica nazionale, chiede l'intervento dei carabinieri e dell'esercito, arresta ben 23 rivoltosi, lascia sul terreno numerosi

---

<sup>8</sup> Il manifesto è pubblicato in A. Scottà, *La rivoluzione liberale del 1848 a Portogruaro*, cit., p. 112.

feriti e perfino un morto, guadagnandosi, così, il plauso del prefetto, da estendere – ammonisce costui in una pubblica nota – soprattutto alla Guardia civica perché ha collaborato degnamente alla soppressione dei rivoltosi «non solo accorrendo spontanea e numerosa all’invito, ma procedendo eziandio all’arresto di parecchi dei principali perturbatori...»<sup>9</sup>.

La nota del commissario distrettuale di Portogruaro, inviata al sindaco dà il senso del livello dello scontro:

La prego di disporre per questa notte alle ore 12 quel maggior numero di Militi della Guardia Nazionale condotti dai rispettivi capi in sussidio del Signor Luogotenente e Reali carabinieri, nonché del brigadiere e Guardie Doganali onde dirigerli nel Comune di Gruaro all’effetto di praticare arresti e sedare quelle contrarie dimostrazioni sulla legge del macinato che dopo il meriggio di questo giorno ebbensi a manifestare con ferimenti d’ambo le parti.

Nella sera del 4 gennaio 1869, per vigilare le carceri in cui sono stati rinchiusi i rivoltosi di Gruaro, viene inviata a Portogruaro la sedicesima Compagnia del Secondo Reggimento di Sardegna Granatieri e dai documenti conservati presso l’Archivio comunale risulta che la stessa sarà impegnata nel suo ruolo di vigilanza presso le carceri cittadine almeno fino all’ottobre dello stesso anno<sup>10</sup>.

Altri villici come questi, solo alcuni anni più tardi imbroccheranno una diversa forma di protesta contro le difficoltà del vivere, incamminandosi lungo le penose strade dell’emigrazione.

## 2. In principio è “immigrazione”

In principio nel Veneto Orientale è “immigrazione”: un’immigrazione *sui generis* che continua per secoli sotto il dominio della Serenissima, alimentata da patrizi veneziani che si stabiliscono qui come padroni di terra, investendo i loro patrimoni nell’acquisto di grandi estensioni ancora in gran parte paludose, collocate in particolare nella parte meridionale del territorio. Tale trasferimento nell’entroterra interessa nei secoli l’intero dominio della Repubblica e crea patrimoni che si collocano accanto o in sostituzione di altre estese proprietà ecclesiastiche, monasteri, ospedali, mense vescovili, cui si deve il lento e continuo rimodellamento dell’entroterra veneziano<sup>11</sup>.

9 Acp, b. 529, 1869, XII/20, «ammutinamento in Gruaro», 8 gennaio 1869.

10 *Ibid.*, La documentazione è stata in parte pubblicata nel cit. volume *Imparare in archivio*.

11 D. Beltrami, *La penetrazione economica dei Veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria*

L'assetto fondiario della Regione ne è influenzato, se è vero – come sostiene Giovanni Zalin – che l'aristocrazia della Dominante «nel secondo Settecento arrivò a possedere, in valori assoluti [...] un'estensione probabilmente vicina ai 400.000 ettari (esercitando) una penetrazione massiccia [...] sulle terre migliori»<sup>12</sup>; se è vero che agli acquisti dei patrizi di antica origine coinvolti nella compera a buon mercato delle distese agricole dell'entroterra vanno aggiunti quelli dei più recenti, come i Papadopoli, o quelli dei ricchi borghesi e commercianti che – afferma sempre lo Zalin – «dagli ultimi anni del Settecento coronano fortune economiche nate dalla mercatura e dalla finanza».

Una delle prime “immigrazioni” illustri nel Portogruarese viene dal cuore stesso di Venezia e riguarda i nobili Mocenigo che si collocano in modo attivo, a fine Settecento, presso Fossalta, in parte del *Paludo Sindacale*, in un territorio già proprietà di famiglia da più di un secolo: 5.132 campi friulani, pari a 1.800 ettari di paludi, da trasformare in “utopia agraria”, vale a dire in campi ubertosi, villa padronale, giardino inglese, manufatti vari, risaie, tipografia, un tutto omogeneo che vuole assumere la fisionomia di centro urbano cui dare il nome di Alvisopoli, a perenne lode del suo autore. Come è noto, l'impresa dei Mocenigo incontra molte difficoltà nel corso del secolo, ma soprattutto a inizio Ottocento, per gli ostacoli di ordine tecnico impliciti in una bonifica del genere, per le ripetute campagne militari del tempo, per i notevoli carichi prediali, per la particolare negatività del luogo in cui si colloca l'impresa stessa.

In quel secolo da Venezia vengono a colonizzare il Portogruarese, nei pressi di Caorle, anche i Cottoni che nel 1717 vi acquistano 7 “prese”, collocate tra Lemene e Livenza, i Corniani, anch'essi autori di interventi bonificatori in loco, gli ebrei Lattes che successivamente con le Assicurazioni Generali, dove è notevole la presenza di questi soggetti, sono nel numero di coloro che marcano il Veneto Orientale con una proficua presenza ebraica<sup>13</sup>.

Da Chioggia viene a Cesarolo, in qualità di agente dei fratelli Minotto, anch'essi patrizi veneziani, Giovanni Bottari che realizza il suo podere d'avanguardia più o meno negli stessi anni in cui prende il via Alvisopoli, ponendo all'attenzione degli agricoltori della “bassa pianura” la coltura del gelso, prima praticamente ignorata; da Venezia giungono i Persico che durante tutto il periodo asburgico segnano con

---

nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1961.

12 G. Zalin, *Assetto fondiario e ceti sociali nel Veneto durante le dominazioni straniere (1797-1848)*, «Archivio Veneto», n. 181, 1996.

13 I. Rosa Pellegrini, *Storie di ebrei. Transiti, asilo e deportazioni nel Veneto Orientale*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2001, p.119 e sgg.

la loro presenza le più immediate vicinanze del capoluogo portogruarese<sup>14</sup>.

I Persico all'inizio del secolo XIX possiedono tra Fossalta e Giussago ben 806 campi arativi, destinati presto a crescere di numero e anche nella loro tenuta si estenderà la risaia, che richiamerà sottani dai territori vicini, cui si affiancheranno, con il procedere della bonifica, i mezzadri, protagonisti di un progetto poderale di tipo sedentario e continuativo, che finirà con l'essere scelto di preferenza in questa realtà veneto-orientale dai proprietari terrieri.

I Persico come i Corniani, come i Giovanelli, i Renier, come i cinque proprietari veneziani censiti a Teglio nel 1661 che «in 28 proprietà... risultano possessori di 449 campi» come molti altri nobili e ricchi “immigrati”, venuti come proprietari terrieri in più parti del Veneto<sup>15</sup>.

“Immigrazioni” di questo tipo sono documentate nella prima rilevazione catastale napoleonica del 1811 e nel successivo catasto austriaco, sui quali ha indagato lo studioso Giorgio Scarpa<sup>16</sup>. Si tratta di una gran quantità di ettari disponibili alla libera fruizione, un tempo comuni, che passano nelle mani di acquirenti privati dannosi, terreni che, una volta privatizzati e bonificati grazie anche agli ingentissimi contributi dello Stato, vedranno centuplicato il loro valore.

Della privatizzazione di tali beni comuni che sottopone buona parte delle campagne veneto-orientali a importanti e radicali modifiche, è rimasta qualche debole traccia nella memoria collettiva delle scampagnate di San Marco, che ancora si fanno nel Veneto Orientale il 25 aprile, a ricordo di quando cessava il libero esercizio da parte dei “comunisti” del diritto di erbatico nelle “comugne”, ora non più tali.

Non è stata debole la resistenza opposta dalle popolazioni del Veneto Orientale a tale privatizzazione<sup>17</sup>, resistenza che solo recentemente è stata documentata da interessanti studi, specie dello storico veneziano Piero Brunello: a San Stino nel 1831, ha documentato lo studioso, «molti di quei comunisti si recarono [...] nella palude comunale Sette sorelle da poco venduta alla famiglia Muschietti a falciare il fieno e trasportarlo poi in paese su delle barche»<sup>18</sup> e un presidio militare «com-

---

14 Su Giovanni Bottari v. A. Cicuttin, *Giovanni Bottari*, in *San Michêl*, Società Filologica Friulana, Udine 1985, F. Bof, *Gelsi, Bigattiere e filande in Friuli da metà Settecento a fine Ottocento*, Forum, Udine 2001 e gli articoli di G. Bivi su «Il Timent», nn. 37-38.

15 A. Rizzetto, *Una comunità agricola. Teglio Veneto dalle origini all'Unità d'Italia*, Casier 1987, pp. 56-57.

16 G. Scarpa, *L'economia dell'agricoltura veneziana nell'800*, Cedam, Padova 1972, p. 87 e sgg.

17 P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli (1814-1866)*, Marsilio, Venezia 1981.

18 *Ibid.*, pp. 19-20.

posto di nove soldati e di undici guardie di sicurezza stazionò per due settimane (in paese), arrestando una quindicina di uomini che furono poi tradotti alle carceri di Portogruaro in piena notte per evitare che nascesse qualche opposizione»<sup>19</sup>. La resistenza dura a lungo se, ancora da San Stino, nel 1843 si invia all'Autorità competente una supplica con cui si chiede che i terreni un tempo comuni siano divisi tra tutte le quattrocento famiglie del Comune, e le stesse gridano «non vogliamo l'asta, vogliamo la divisione»; se nel medesimo Comune, nel 1851, in piazza si grida che coloro che si impossessano dei beni comuni «si arricchiscono col sangue della povera gente» e i partecipanti all'asta si sottraggono all'ira contadina solo perché scortati dalle guardie. A Portogruaro (probabilmente da identificare con una delle sue frazioni), oltre a verificarsi i moti del 1848, di cui si è parlato sopra, nel 1855 altri quattro “caporioni” vengono arrestati per aver protestato contro la privatizzazione dei beni comunali; anche Teglio Veneto viene coinvolto nella complessa vicenda del *Paludo Sindacale* per lunghi anni, a seguito della quotizzazione della stessa con i Comuni di Fossalza per le frazioni di Vado e di Villanova e Portogruaro per la frazione di Giussago, e trova in *barba Zep*, al secolo Giuseppe Vendrame, il portavoce di un diffuso rifiuto contadino della sottrazione dei beni comunali locali residui<sup>20</sup>.

Di questo pullulare di resistenze rimangono ulteriori segni: nella pratica diffusa nel corso di tutto l'Ottocento dei furti campestri e boschivi di cui si trova traccia nei registri della pretura di Portogruaro, nella resistenza opposta alla privatizzazione delle valli da pesca da parte dei pescatori di Caorle, nei ripetuti richiami dell'Autorità costituita, contro coloro che, incuranti delle recenti privatizzazioni, continuano a recarsi nelle “comugne” non più tali a falciarvi l'erba, a pascolarvi gli armenti, a raccogliervi la legna come da sempre avevano fatto, a pescare nelle valli da pesca ora passate nelle mani dei privati. Talvolta la protesta si erge in difesa di risorse vitali per la stessa sopravvivenza della comunità, come avviene proprio a Caorle per bocca dello stesso podestà di Portogruaro che sottolinea come la privatizzazione minacci addirittura l'esistenza dello stesso porto della piccola comunità, con ricadute evidentemente negative anche per l'intero territorio:

Essendo mio istituto di rappresentare e proteggere la misera popolazione di Caorle – scrive

---

<sup>19</sup> *Ibid.*, cit.

<sup>20</sup> A. Rizzetto, *Una comunità agricola*, cit., p. 67 e sgg. Sulla questione si veda anche l'accurata analisi che ne fa Luca Vendrame nel saggio *Gherardo Freschi, Augusto Marin e Giuseppe Vendrame. Intraprendenza e tradizione nell'Età del Risorgimento*, in *Teglio Veneto: storia delle sue comunità. Tei, Sintiel, Suçulins*, a cura di A. Diano, Fogolâr furlan «Antonio panciera», Grafiche 2 effe, Portogruaro 2007.

il podestà di Portogruaro già nell'Aprile del 1815 alla I. R. Direzione generale di Polizia della Prefettura dell'Adriatico – ho dovuto innalzare all'Eccelso Governo Generale di Venezia l'unito Ricorso d'urgenza [...] con cui quella Comune domanda tre cose

1) di esser protetta e garantita dal usurpo praticato ultimamente in suo danno dal sr. Aron Vita Latis delle 2 del numero delle 6 paludi da pesca, una nominata Samonigo e Collidura, e l'altra Canadare, le quali furono ricercate dalla Comune stessa, e riservate per di lei compenso quando il Senato Veneto con suo Decreto 1742 commettendo la vendita di alcune prese di recessi dal mare ordinò che non seguirà la vendita stessa *se non sarà stabilito prima un corpo di fondi nel modo che fosse più vantaggioso e di beneficio a quella popolazione* sicché nelle stesse paludi gli abitanti di Caorle hanno esercitato sempre la pescaggione come facevan per l'avanti.

2) Che venga comandata l'apertura di 3 canali pubblici navigabili e necessari nominati di Canadare, Traghetto e Rottole, li quali per pubblico diritto devono star aperti e che li decreti del Ven. Senato 1742 e 1781 (cioè anche in occasione della vendita delle suindicate prese alli Sr.ri di Prampero rappresentati adesso dal sr. Latis) comandarono espressamente che debbano esser liberi al passaggio ed alla pesca vagantiva della popolazione di Caorle.

3) Che venga provveduto acciò non nasca l'interramento che seguirebbe necessariamente del Porto di Falconera occasionato dalla costruzione di una valle che si fa nella imboccatura del Porto stesso dal Sr. Latis contro le massime della pubblica navigazione [...]. Su questi oggetti è decisamente basata la sussistenza di quella povera popolazione, talché il circoscriverle toglierne anche in parte l'uso e il beneficio porterebbe il suo totale annichilimento.

È però facile ad immaginare quale forte impressione, anzi colpo gravissimo e terribile abbia fatto in quella misera gente l'opera di un privato che repentinamente le sottrae le due nominate paludi, le intesta e chiude 3 canali, e le apporta l'interramento del porto.

A sostenere tanto urto con tranquillità, e sangue freddo altro non ci voleva che un popolo religioso, docile, subordinato e sommerso alla Legge come quello di Caorle...<sup>21</sup>

La vibrata protesta del Podestà di Portogruaro dà conto anche di disordini scoppiati a Caorle tra pescatori del luogo e operai di Lattes che si ripetono anche a Venezia dove si portano a manifestare direttamente alcuni caorlotti, fatti, questi, che allarmano non poco l'autorità se il giudice di pace locale, come ufficiale di polizia, precetta gli operai intenti a eseguire i lavori di Lattes, ordinando agli stessi di desistere dai lavori, mentre, d'altro canto, gli abitanti di Caorle in massa aprono uno dei canali in questione, con ciò contestando – afferma il Podestà di Portogruaro – la «violenza privata» in atto che minaccia di cagionare «inesplicabili e progressivi danni alla gente».

La progressiva privatizzazione che tocca da vicino anche nel Portogruarese consolidati e antichi interessi consuetudinari, determina, dunque, diffuse resistenze e coinvolge non poco anche l'Autorità costituita, in grado di valutare la carica eversiva che ne potrebbe scaturire.

---

21 Acp, b. 33, 1815.

L'introduzione di nuovi assetti proprietari, per mano di soggetti esterni a questa realtà, l'avvio di nuove colture, rese possibili dai primi interventi di bonifica, quali le risaie, spiega la nuova mobilità sociale interna che si manifesta nel corso del secolo, già prima dell'unificazione e sta alla base di processi più radicali che giungeranno a maturazione negli ultimi decenni dell'Ottocento.

Il contadino, infatti, che costituisce nella sua componente più umile il prototipo dell'abitante del Portogruarese dell'Ottocento, di fronte a questa ridefinizione radicale del territorio che va a vantaggio solo di un limitato numero di ricchi, rimanendo nella sostanza immutate le sue condizioni di vita, anzi fortemente limitate dai nuovi assetti proprietari, trarrà anche da questi eventi, quando ne avrà l'opportunità, una spinta verso la scelta dell'emigrazione.

### **3. Riso, strame e banchi di sabbia, primi poli di aggregazione lavorativa nelle campagne portogruaresi in periodo asburgico**

È indubbio che i territori della provincia veneziana in cui si avviano i primi processi di bonifica e forme di modernizzazione dell'assetto territoriale siano anche quelli che richiamano braccia dalle terre contermini.

Stando alle scarse ricerche riferite al Lombardo-Veneto e al Veneziano in epoca asburgica circa i movimenti della popolazione nel territorio, sembrano essere tutto sommato non rilevanti gli spostamenti a carattere permanente effettuati all'interno della medesima provincia<sup>22</sup>, da parte di lavoratori che si recano in città a fornire braccia per i lavori più umili, di braccianti che raggiungono le prime bonifiche e le vicine risaie, di manodopera non qualificata in genere, che dà una mano per la campagna dei banchi di sabbia, per lo sfalcio dello strame nelle paludi<sup>23</sup>.

Se questi dati sono di difficile reperimento in riferimento alle grandi zone geografiche sulle quali si è già esercitata la ricerca, lo sono ancor più per una frazione limitata di territorio, qual è il Portogruarese, non mai indagato finora da questo particolare punto di vista.

E tuttavia la difficoltà di quantificare i dati non ci autorizza a pensare che i fenomeni di mobilità per motivi di lavoro all'interno di un orizzonte ristretto siano stati assenti nei decenni che precedono l'emigrazione vera e propria: è molto probabile, anzi, e deducibile dallo stato generale dell'economia, che lo spostamento da luogo

---

<sup>22</sup> M. Berengo, *L'agricoltura veneta*, cit., pp. 86-87.

<sup>23</sup> M. Porcella, *Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica (1800-1850)*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma 2001, p. 17 e sgg.

a luogo, tra podere e podere a San Martino, alla scadenza dei contratti, sia nel corso dell'Ottocento una pratica diffusa, attuata volta a volta o per ottenere un salario maggiore o un contratto colonico più vantaggioso, o a seguito della disdetta padronale dalla mezzadria come conseguenza di una riduzione momentanea o permanente della forza lavoro nell'ambito familiare, o per decisione dello stesso proprietario, intenzionato a razionalizzare a fini produttivi la proprietà, liberandosi da dipendenti non più necessari, o finalizzata all'ottenimento di un modesto salario da parte di sottani e avventizi nelle prime risaie strappate alla palude. È probabile, anche, che la maggiore mobilità interna abbia interessato in epoca asburgica in prevalenza la parte meridionale del territorio, non ancora toccato da un diffuso processo di appoderamento, lambito solo marginalmente dalla bonifica di rari privati, con la presenza di un bracciantato disponibile a qualsiasi modalità di sopravvivenza, alla raccolta dello strame di palude, alla caccia e alla pesca nelle valli e nei canali.

È anche probabile che il capoluogo provinciale per antica tradizione continui ad attrarre in forme diverse in epoca asburgica una qualche frequentazione dal Portogruarese, così come è avvenuto durante i secoli della dominazione veneziana, quando il Lemene e la fitta rete dei canali interni rendevano possibili tra la Seregnissima e l'entroterra i frequenti rapporti commerciali sui quali erano stati costruiti il prestigio e la ricchezza di Portogruaro<sup>24</sup>. Con tutta probabilità in questo periodo l'attrazione di Venezia continua a operare, se non altro, attraverso i fitti legami che legano il Portogruarese agli uffici amministrativi veneziani, anche se ci vogliono ore e ore, se non giorni, per espletare gli affari nella città lagunare, non ancora collegata all'entroterra dalla ferrovia e da una rete stradale efficiente e anche se non di emigrazione in senso stretto si può parlare<sup>25</sup>.

Nel periodo asburgico esistono leggi che regolano il fenomeno migratorio all'interno del Lombardo-Veneto: il decreto governativo del 21 settembre 1817, soprattutto, seguito dalla Sovrana Patente del 24 marzo del 1832<sup>26</sup>, segno di una mobilità esistente, ancorché scarsamente studiata finora dai ricercatori del periodo.

---

24 Su questi temi cfr. il classico G. Pavanello, *La strada e il Traghetto della Fossetta. Strade, traghetti e poste della Repubblica Veneta*, Venezia 1906 (rist. anastatica a cura di M. Davanzo e U. Perissinotto, Nuova Dimensione, Portogruaro 2008).

25 È un'emigrazione stagionale che localmente riguarda facchini, terrazzieri, e donne di servizio della parte alta della diocesi di Concordia, che si dirigono a Venezia e Trieste. Nella bassa pianura, invece, scrive F. Rota nel 1807, dove «il governo di una quantità forse eccedente di viti occupa il colono tutto l'inverno», «la villica popolazione [...] non emigra [perché] i terreni sono a questa parte posseduti interamente dalla classe non lavoratrice, anzi, per delle grandi estensioni sono delle famiglie venete ex-patricie [le quali] non permettono che in alcun tempo dell'anno siano abbandonate le loro possessioni, né se ciò succedesse roverebbero i coloni altra terra da coltivare» dove «il governo di una quantità forse eccedente di viti occupa il colono tutto l'inverno» (Cfr. F. Rota, *Estensione e reddito censuario del Dipartimento di Passariano*, Udine 1807, cit. in G. Valussi, *Il movimento migratorio. Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia*, 2, la vita economica, parte seconda, pp. 860-861).

26 M. Orlandi, *Per uno studio programmatico dei flussi migratori nel Veneto nella prima metà del secolo XIX*, «Archivio Veneto», n. 150, 1980, pp. 85-125.

Chi ha voluto indagare il fenomeno migratorio in epoca asburgica, distinguendo tra emigrazione interna ed esterna, si è scontrato sovente, poi, con la scarsa attendibilità delle statistiche austriache, con la frequente imprecisione delle fonti ufficiali, con l'approssimazione di ogni affermazione circa le cause del fenomeno<sup>27</sup>. Noi ci limitiamo in questa sede a segnalare una qualche mobilità interna, ancorandoci a vicende attendibili e comprovate, da cui questa stessa mobilità trae qualche credibilità.

Nel Portogruarese di sicuro chi alimenta la mobilità interna in epoca asburgica verso i più vicini Centri urbani e verso Venezia offre la propria attività per lavori umili, scarsamente qualificati; si tratta di facchini, braccianti, uomini di fatica in genere, servi di casa signorile e simili<sup>28</sup>.

Nella Portogruaro dell'Ottocento sono le stesse vie di comunicazione a ostacolare i movimenti della popolazione: gli spostamenti specie in alcuni settori del territorio, si svolgono ancora preferibilmente lungo le vie d'acqua interne e le strade risultano scarse e disagiati, specialmente nella parte meridionale del Mandamento. Le opere di ammodernamento del sistema viario, effettuate nel corso della dominazione austriaca interessano preferibilmente il territorio collocato a nord; la stessa Portogruaro prima dell'unificazione risulta collegata dalla «strada della mercanzia» con il Friuli, ma con le località contigue (Lugugnana, Lison, Annone, Gruaro, Teglio, ecc.) da un sistema viario fangoso e sovente impraticabile, anche se negli anni Trenta un nuovo tronco stradale arriva a congiungere Portogruaro alle vicine Fossalta, S. Michele, Annone e S. Stino.

È solo nel 1862 che si affronta in termini progettuali, con l'obiettivo di coinvolgere nel piano di spesa i comuni del Distretto, la costruzione del tronco di strada provinciale che, partendo da Portogruaro e scorrendo nel territorio di Annone e San Stino, va a congiungersi con San Donà e Mestre<sup>29</sup>. Solo qualche anno prima, nel 1846, era stata inoltrata all'Arciduca d'Austria, viceré del Regno Lombardo-Veneto, una supplica per ottenere il riatto di una strada nelle Frazioni di Bandoquerelle, Levada, Casai di Paù, Mazzolada e Biverone,

---

27 *Ibid.*

28 Non manca ovviamente in quest'epoca anche un notevole apporto di intellettuali portogruaresi alla vita culturale di Venezia, un capitolo, questo, che andrebbe studiato maggiormente. Si vedano, tra le molte, la figura di Girolamo Venanzio (1791-1872), socio fondatore del prestigioso Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e la figura di Edoardo Deodati (1821-1896) presidente del Consiglio provinciale di Venezia dal 1873 al 1879, senatore del Regno nel 1876, e a cui si deve (insieme a Luigi Luzzatti e Francesco Ferrara) il primo decisivo impianto della Scuola Superiore di Commercio di Venezia, la prima istituzione in Italia e la seconda in Europa a occuparsi dell'istruzione superiore in campo economico, che sarebbe poi diventata l'Università Ca' Foscari.

29 La decisione assunta all'epoca fu di ripartire la spesa ingente prevista per la realizzazione dell'opera fra tutti i Comuni del distretto «meno il lontanissimo e miserrimo Caorle, il quale non è che un aggregato di poveri pescatori ed ha la sua via diretta naturale per Venezia». Acp, b. 469, 1865.

importanti frazioni delle Comuni di Portogruaro, di Concordia e di San Stino [che] giacciono [...] nel primitivo avvillimento perche sono tutt'ora isolate e senza comunicazioni. [Qui] gli abitanti mancano di tratto in tratto degli indispensabili bisogni della vita. Non possono d'essi trasferirsi alla parrocchia, al Capo-Comune, al Capo-Distretto per le loro occorrenze [...]. Li sacerdoti non possono sempre accorrere all'assistenza dei moribondi, che di sovente muoiono senza li preziosi conforti della S. Religione. Li fanciulli abrutiscono senza alcuna istruzione religiosa, né possono approfittare delle scuole comunali...<sup>30</sup>

È la stessa struttura economica del territorio, poi, prevalentemente ancorata a un'agricoltura di sussistenza, a non sollecitare alla mobilità e a una viabilità più efficiente: la popolazione in quest'epoca vive raggruppata preferibilmente nella categoria dei «villici», che costituiscono la stragrande maggioranza degli attivi. Chi coltiva la terra, a meno di non essere proprietario di vaste estensioni di terreno, trae dalla stessa magre risorse, rese precarie sovente dalle congiunture negative derivanti dalle calamità naturali, dalle epidemie, dagli eventi bellici, dalla lievitazione dei prezzi, evenienze calamitose in grado di ricondurre facilmente allo stato di manovalanza anche il piccolo proprietario terriero, messo sul lastrico dai debiti inevasi e dalle confische.

Per gran parte dell'Ottocento le terre paludose continuano a fornire solo magre risorse alla scarsa popolazione che le abita: lo strame, le canne, i prodotti della caccia e della pesca nelle valli interne, il riso, là dove qualche coraggioso investimento padronale ha dato vita alle non molto diffuse risaie.

Per i villici sono scarsi nell'immediato anche i vantaggi dei primi interventi di bonifica e pesanti, invece, le ricadute negative derivanti dalla cancellazione degli antichi beni comuni; anche per questo il furto nelle "comugne" non sarà avvertito a lungo come crimine dalle popolazioni:

La legge punisce, ma la coscienza assolve – scrive il Morpurgo nella sua nota inchiesta – e la contravvenzione boschiva non si tiene in conto di reato morale, più che tale non si dica la denuncia infedele fatta all'agente delle tasse o il contrabbando del sale, del tabacco, dello zucchero e d'altra merce del prossimo confine austriaco [essendo] la credenza, diffusissima al piano, che i frutti della terra, specialmente quelli che non derivano dalla fatica dell'uomo, sono destinati dalla Provvidenza a satollare i più poveri<sup>31</sup>.

---

30 Acp, b. 469, 1865.

31 *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. IV, *Relazione del Commissario Comm. Emilio Morpurgo sulla XI Circostrizione (Prov. Di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Venezia, Treviso, Belluno e Udine)*, Forni, Bologna 1979 (rist. anast. dell'ed. di Roma 1882), p. 45.

Colpisce la scarsa rilevanza economica dei furti testimoniati nelle carte d'archivio, a confermare la precarietà del vivere: in genere povere cose, qualche fascina di legna nei boschi un tempo comuni, qualche sacco di erba, o qualche volatile o pesce; colpisce, anche, l'allarme che accompagna questo genere di piccolo crimine, da parte dei proprietari, che ne scrivono allarmati alle Autorità e che si danno da fare per attivare la figura della guardia campestre e boschiva, un allarme che si accentua nei momenti di crisi, durante la malattia del baco da seta, durante la malattia della vite, calamità che imperversano nella seconda metà dell'Ottocento o quando rimangono temporaneamente prive di lavoro masse di braccianti per l'intemperanza del clima o per la conclusione dei lavori a cui si erano temporaneamente applicate nelle risaie o nell'escavo dei canali<sup>32</sup>.

Nel Portogruarese il processo di progressiva trasformazione di valli e paludi si avvia timidamente a inizio secolo e si accentua negli anni Trenta e Quaranta: risale al 1812 la costituzione di alcuni consorzi di scolo e di difesa nel Dipartimento del Tagliamento<sup>33</sup>, al 1817 lo scavo di un canale da Fossolovara a Caorle, alla fine del Settecento uno dei più coraggiosi interventi di bonifica nel Veneto Orientale, quello condotto dal nobile veneziano Alvise Mocenigo nel suo latifondo detto del Molinat, di cui si è accennato nelle pagine precedenti in parte del *Paludo Sindacal*, a Fossalta di Portogruaro: 5.000 campi messi insieme dalle vendite dei beni pubblici operate qui a partire dalla metà del Seicento<sup>34</sup>, collocati in località malsana, inizialmente costituiti da brulle distese «senza strade, senza scoli, d'un fondo marcio, ove la canna e ogni cattiva erba vi sorge, coperti ancora in parte d'acque stagnanti»<sup>35</sup> e, grazie a questo intervento pionieristico, trasformati in campi coltivati, in aree urbane e ma-

---

32 Sui furti campestri cfr. F. Bianco, *Contadini e popolo tra conservazione e rivolta. Ai confini orientali della Repubblica di Venezia tra '400 e '800. Saggi di storia sociale*. Forum, Udine 2002.

33 Già nel 1846 esistono nel veneziano numerosi consorzi che testimoniano di una volontà collettiva di disciplinare le libere forze naturali e di mettere a maggior profitto le vaste zone ancora inutilizzate del territorio. Tra questi si ricordano il consorzio Ongaro, Passerella, Cavazuccherina, Grassaga, Vallio-Meolo, Croce, Seconda presa, Quarta presa, Sesta e Settima presa ecc.

34 Archivio di Stato di Venezia (di seguito Asve), Fondo Mocenigo, b. 105. Cfr. anche «L'Abaco. Rivista semestrale di ricerche, studi, analisi, progetti sul territorio», maggio 1983, pp. 5-35.

35 «L'Abaco», cit., pp. 19-20. Il Conte Alvise Mocenigo, quarto procuratore di San Marco, aveva ottenuto nel 1673 dal magistrato dei beni incolti la investitura «delle acque che cadono dal molin di Fratta nella Patria del Friuli sotto la giurisdizione del castel di Fratta con tutte quelle che si potrebbero con l'escavare unire, le quali vengono dalla villa di Morsano e dal Gorgo della Parte e cadono nel Paludo del Sindacale, per valersene per irrigare et bonificare campi sessanta incirca posti nelle predette pertinenze del detto Paludo Sindacale». Successivamente si aggiunse l'investitura dell'uso di altre acque «per far a risaia campi centocinquanta circa in due pezzi posti nelle villa di Fratta, Fossalta et Lugugnana, territorio del Friuli». Il testo è tratto da alcuni documenti del 1858-59 riportati in A. Martecchini, *La mia bonifica tra il fiume Livenza e il canale Taglio*, stampato in proprio, Portogruaro 1993.

nifatturiere, i cui segni illustri si ritrovano ancora oggi in Alvisopoli e dintorni<sup>36</sup>. Quello di Alvisopoli costituisce uno dei primi poli di attrazione di forza lavoro dal circondario se si riflette che, all'inizio dell'intervento, i villici indigeni sono «pochi di numero», «le famiglie troppo piccole»<sup>37</sup>, che la popolazione del borgo, nel 1791, è di appena 91 abitanti, mentre negli anni immediatamente successivi – è riportato nei documenti – Alvisopoli già «pullula di abitanti» e vi lavorano anche «600 giornalieri», in quanto la risaia, introdotta inizialmente in modo massiccio nella tenuta (estesa in 700 campi), richiama da fuori e concentra il bracciantato dei luoghi contigui e da subito si ricercano per la tenuta contadini «passionati per la campagna», onesti, religiosi virtuosi... manodopera «degn» di Alvisopoli<sup>38</sup>.

L'azione bonificatrice di Alvise Mocenigo, che alimenta dunque l'emigrazione interna, che dà concretezza, pur attraverso mille difficoltà, scarsi successi e vistosi insuccessi, ai principi della rivoluzione agraria del suo tempo, apre la strada ad altre emigrazioni, promosse dai successivi «costruttori» della campagna Veneto Orientale di cui si è già parlato sopra, ai Cottoni, nobili veneziani che avviano precocemente un'opera di bonificazione, simile a quella dei Mocenigo, nella parte meridionale del Portogruarese, ostacolata, tuttavia, dalle proibitive condizioni ambientali, a Giovanni Bottari, che dà vita a importanti attività agricole presso San Michele al Tagliamento, in una bonifica attigua ai possedimenti dei Mocenigo<sup>39</sup>. E tuttavia, sono ancora troppo limitate le zone in grado di assorbire un numero abbastanza rilevante di lavoratori dalle zone contigue: stando alle note del Cantù<sup>40</sup> che fotografa il complesso territorio veneto-orientale, ancora negli anni Cinquanta

---

36 Tra le opere si ricordano la costruzione del borgo di Alvisopoli, modernissimo per i tempi, dotato di servizi sociali, di negozio, di case per i coloni, di farmacia, di chiesa, d'osteria, di filanda, di molini, di officine, di scuola, di parco estesissimo, di una fornace funzionale all'intensa attività edilizia della tenuta, una tipografia ecc.

37 Asve, Fondo Mocenigo, b. 25.

38 L. Bellicini, *La costruzione della campagna. Ideologie agrarie e aziende modello nel Veneto. 1790-1922*, Marsilio, Venezia 1983, p. 119.

39 I Cottoni avevano acquistato la tenuta nel 1717 ottenendone il possesso dopo una travagliata lotta con i pescatori di Caorle, decisi a far valere il loro diritto esclusivo di pesca e di proprietà nelle valli interne, diritto riconosciuto dal Doge Foscarini nel 1439. La vicenda dei Cottoni a Caorle si intreccia con quella dei Corniani (si vedano i due toponimi locali) che subentrano nella bonifica della tenuta, passata, poi, nelle mani di Girolamo Lattes (1846) e da questi alle Assicurazioni Generali (1851). Le Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia acquistano un territorio ancora in gran parte da bonificare: qui nel 1851 la coltivazione a cereali si limitava a qualche piccola zona lungo il Livenza vivo e morto. I pochi territori bonificati erano affidati a 12 mezzadri che coltivavano soprattutto grano e pochissimo frumento. Vi erano inoltre 400 campi coltivati a risaia; il resto era terreno palustre incolto, canneto e valli da pesca. All'opera di bonifica delle Assicurazioni Generali si affianca anche la costruzione di un borgo sociale, lontanamente simile a quello di Alvisopoli, concepito e condotto secondo le forme paternalistiche del tempo e tale da anticipare gli interventi di Stucky e di Gaetano Marzotto a Villanova. Cfr. L. Bellicini, *La costruzione della campagna*, cit., pp. 255 e sgg. e G. Veronese, *L'epopea delle bonifiche private*, Padova 1925.

40 C. Cantù, *Storia di Venezia e sua provincia*, cit., vol. II, pp. 377-415.

dell'Ottocento, «il vasto comprensorio è costituito per quasi 3/5 da terreni soggetti ad annuali alluvioni, con vastissime estensioni paludose, non utilizzate che pel prodotto di canne, strame e pascolo»<sup>41</sup>, mentre il distretto del Lemene «si dedica assolutamente all'agricoltura, ma la gran parte dei proprietari o dei coltivatori si contenta ai prodotti dei quali più è prodigo il suolo, senza cercare tutti quei vantaggi che ottengono da qualche coltivatore più avveduto»<sup>42</sup>. Il Cantù non manca di evidenziare anche un certo risveglio agricolo in atto, ma permangono –dice– ancora vaste e profonde negatività:

Se guardiamo quello che era anche solo un quindici anni fa, vi dovremo riconoscere un grande miglioramento nelle campagne, coltivata quantità di terreno che prima rimaneva sterile, ed un migliore sviluppo stradale. Per ottenere ciò si dovette lottare colla difficoltà di anni, non sempre propizj agli onesti intraprendimenti della popolazione agricola, e colla posizione topografica, per la quale riesce quasi separato dai maggiori centri industriali. Ad ovviare quest'inconveniente fu duopo prima di tutto aprire un certo numero di strade carrozzabili, mercé le quali potersi mettere in facile rapporto con tutti i capoluoghi dei distretti circonvicini. Di tutto il territorio, la parte superiore è la meglio provveduta di strade, manca però un'opportuna ramificazione, occorrendo lunghi giri per arrivare in punti, che, seguendo la corda, sarebbero di gran vicinanza<sup>43</sup>.

Nonostante piccole luci di miglioramento, a metà secolo non è ancora decollato, dunque, il processo di bonifica e non si è ancora resa disponibile la risorsa delle terre paludose verso le quali orientare una rilevante manodopera<sup>44</sup>. E infatti, conferma il Cantù,

dopo la divisione dei beni comunali s'allarga la coltivazione delle risaje, dapprima ristrette ad Alvisopoli, ora estese, ma non al punto da garantir un utile certo al proprietario. La distribuzione delle acque non viene fatto adeguatamente, e molte risaje soffrono della mancanza di questo elemento, meno quelle d'Alvisopoli sistemate regolarmente: rimediato a questo danno, non avrassi a dubitare d'esito prospero. Questa coltivazione abbonda ne' Comuni di Caorle, San Michele e Concordia, e nello scorso anno, abbenché non felice, produsse 6764 ettolitri<sup>45</sup>.

---

41 Il riferimento specifico è al Sandonatese.

42 C. Cantù, *Storia di Venezia e sua provincia*, cit. p. 389.

43 *Ibid.*

44 Già nel 1859 da uno studio di Giacomo Colletta risulta che la coltivazione del riso era presente nel distretto di Portogruaro con campi complessivi 1710 a Concordia, a Giussago di Portogruaro, a San Giorgio di San Michele, ad Alvisopoli, a Caorle, a San Giorgio di Livenza. Cfr. B. Castellarin, *La coltivazione del riso nel basso Friuli*, «la bassa», n. 41, dicembre 2000.

45 C. Cantù, *Storia di Venezia e sua provincia*, cit. p. 391.

Altre note del tempo alludono a ulteriori, sia pure limitati, poli di aggregazione lavorativa dai luoghi contermini, come le terre condotte a risaia dei Dal Moro a Concordia e le risaie introdotte a Ca' Corniani presso Caorle nel 1846 da Gerolamo Lattes, uno dei non pochi ebrei che investono il loro patrimonio nella campagna Veneto Orientale nel corso dell'Ottocento.

È in queste risaie e non altrove che in epoca asburgica si orienta, dunque, la prima mobilità interna del territorio e la concentrazione di lavoratori non manca di allarmare chi ne paventa la potenziale carica sovversiva in un'epoca in cui anche nelle campagne locali si avvertono i primi segni inquietanti della questione sociale. Giacomo Collotta, a esempio, annota in proposito che i braccianti che lavorano nelle risaie è gente non legata alla terra, disposta a spostarsi dovunque, sempre sollecita a chiedere aumenti di salario; questa gente – aggiunge – è costituita da operai di giornata, facili a divenire «piaga cancrenosa» nella società, in quanto senza speranza per l'avvenire, senza desideri che quello di prolungare un'esistenza interamente affidata alla punta del loro badile<sup>46</sup>, «colluvie di uomini senza passato e senza avvenire, curanti sol del presente, pressati dai bisogni [...] carichi sovente di figliolanza»<sup>47</sup>. Nella bassa pianura portogruarese i poli di aggregazione del riso si ritrovano a Concordia con 200 campi, a Levada con 262, a Caorle con 900, ad Alvisopoli con 250. Ovunque la raccolta viene fatta esclusivamente a mano, con un impiego di manodopera anche di donne e di minori.

Oltre a queste «isole» in cui si coltiva il riso, nella bassa pianura a metà Ottocento si estendono, ancora in gran parte intatte, valli e paludi che consentono una stentata sopravvivenza agli scarsi abitanti, occupati a fornire, con la raccolta delle canne e dello strame, graticci ai banchi da seta e tetti ai casoni di paglia che numerosi ancora punteggiano il territorio<sup>48</sup>.

La raccolta dello strame da lettiera o da brucio è lavoro estremamente disagiata: costa sudore e fatica, soprattutto espone, più che altrove, alla puntura delle zanzare malariche, il veicolo della piaga più dolorosa del tempo.

Lo strame che abbonda dovunque si taglia con i piedi affondati nella palude, si carica sui barconi e si trascina a forza di braccia lungo i canali.

Chi vive in queste distese desolate abita in case ricoperte di paglia, collocate su

---

46 P. Gaspari, *Terra Patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli: nobili e borghesi nella formazione dell'etica civile delle élites terriere (1797-1920)*, IEVF, Udine 1993, p. 226.

47 G. Collotta, *Sulle risaie del basso Friuli*, Venezia 1853, p. 21.

48 *Casoni, dalle lagune di Caorle e Bibione a Cavarzere*, a cura di R. Franzin, Nuova Dimensione, Portogruaro 2004.

terreni più elevati rispetto al medio piano del territorio per evitare il persistente impaludamento, non dispone in genere d'acqua potabile, dista chilometri e chilometri dai Centri muniti di servizi sanitari<sup>49</sup>.

Là dove la terra si fa più solida e allo strame della palude si sostituisce il gelso, si creano altri poli di aggregazione e si profilano altre prospettive di un timido riscatto contadino, legato al baco da seta. Lo sanno i poveri tuguri di campagna che destinano al filugello ogni spazio disponibile, gli angoli migliori della casa, lo sanno le contrade della media e alta pianura veneta, prima che l'*atrofia del baco* venga a porre, almeno per un decennio, dei forti limiti a questa provvidenziale risorsa.

Sulla rilevanza della produzione del baco si esprime ancora il Cantù, riferendosi al 1857. In quell'anno, egli scrive,

quasi si duplicò il prodotto dei bozzoli, che, se nel 1847 era stato di 246,400 chilogr., nello scorso anno giunse a 399,840. I bozzoli – aggiunge – vengono a preferenza venduti anziché filati, e per circa due terzi in Lombardia, e pel rimanente nel vicino Friuli. Fino dal 1681 si fece ordine dai giurati di Portogruaro che tutte le gallette che si vendevano, dovessero essere pesate da un pubblico pesatore, il quale doveva tener apposito registro della quantità, col nome del venditore e del compratore, ed informarne uno dei giurati del popolo, sotto pena di 25 ducati. Allettati dal prospero successo, i possidenti fecero moltissime piantagioni di gelso, e chiunque tenga una piccola partita di bachi vuole possedere anche foglia sufficiente pel loro allevamento; si stabilirono piantonaje ed ogni coltivatore si sforza dietro ai miglioramenti<sup>50</sup>.

La gelsicoltura e l'allevamento del baco concorrono in proporzione diversa con la coltivazione del riso e lo strame alle esigenze di sopravvivenza della misera economia del tempo in quanto si prestano a utilizzare l'intera gamma della forza-lavoro disponibile, comprese le braccia sottoutilizzate dei bambini e non importa se, sul mercato della foglia di gelso, si consumano talvolta autentici soprusi, come quando il locatore ne centellina la cessione al villico nel momento della massima voracità dei bachi per alzarne il prezzo.

Portogruaro nell'Ottocento si avvale di una discreta produzione di bachi e ne è conferma l'esistenza in città delle filande di Nicolò e Marcello Dal Moro che si avvantaggiano anche di una qualche disponibilità di manodopera femminile a buon mercato impiegata nella lavorazione.

---

49 Simili ambienti hanno ispirato anche recentemente suggestive ricostruzioni ambientali. Si veda, per esempio, il romanzo di Antonella Benvenuti, *Mala aria. Il Veneto della carestia e della valigia*, Edizioni Helvetia, Spinea 2005.

50 C. Cantù, *Storia di Venezia e sua provincia*, cit., p. 391.

#### **4. L'emigrazione interna città-campagna tra balie, domestiche, esposti e questuanti**

In epoca asburgica concorre a incrementare la mobilità interna il piccolo esercito della manovalanza popolare, disponibile a svolgere nella città capoluogo e negli altri centri minori le mansioni più umili, veicolo dell'incontro fra due mondi all'epoca nettamente separati: quello dei subalterni, sottani, villici, nullatenenti in genere, e quello dei signori, proprietari dei fondi agricoli. Tale mobilità, fatta prevalentemente di uomini, ingaggia pure una percentuale di donne che forniscono di balie il luogo pio e di domestiche le dimore dei ceti sociali più elevati.

Le ragazze che vanno a servizio, provenendo quasi sempre dalla campagna, in genere non hanno a Portogruaro in quest'epoca altra alternativa di lavoro e spesso prestano la loro opera nella dimora dello stesso agrario che impiega nel suo fondo l'intero nucleo familiare cui esse appartengono. Lavorare per il padrone in questo caso è una scelta obbligata, perché è difficile dire di no a colui da cui dipende la sopravvivenza di tutta la famiglia, che può allontanare dalla sua proprietà quando vuole, a cui può negare la raccolta delle foglie di gelso nel momento in cui i bachi hanno più fame. In questo caso la retribuzione per il lavoro fornito nella casa del padrone è attesa come dono dal cielo o, in certi casi, conservata, almeno in parte, per il corredo e per la dote.

Non è facile per la giovane ragazza portogruarese dell'Ottocento uscire di casa, raggiungere la città capoluogo o addirittura Venezia anche solo per lavorare: in questo caso bisogna vincere antichi, radicati pregiudizi che vedono nella città per la giovane di campagna il luogo della perdizione; per andare a fare la domestica in città, bisogna affrontare la disapprovazione del parroco che teme per la moralità della donna e il sospetto dei vicini. Ne «L'amico del contadino» che si pubblica a San Vito al Tagliamento in pieno Ottocento per mano del conte Gherardo Freschi, città e campagna sono rappresentati come mondi radicalmente separati, portatori di valori fortemente oppositivi. Le mode cittadine che invadono ogni giorno di più la campagna, e proprio a causa delle nuove promiscuità tra luoghi e lavoratori, in quest'opera sono lette come desiderio da parte dei villici di cambiare le proprie condizioni di vita, come possibile stimolo, anche, verso «la sorda lotta di classe» che sempre più minaccia di sovvertire gli antichi, consolidati equilibri.

Sullo sfondo di questo tipo di stampa si intravede una società in evoluzione che i nuovi contatti tra città e campagna non fanno che accelerare. Di questa nuova, inquietante promiscuità partecipano anche le donne che vanno a lavorare in città,

che abbandonano il rozzo vestito del passato per indossare la *cottola* colorata, gli zoccoli per le scarpe<sup>51</sup>. Il pericolo è che la donna non si accontenti più di essere l'angelo del focolare, di filare la lana e la canapa, che comprometta il suo ruolo di perno della famiglia patriarcale in una società ispirata all'ordine e all'obbedienza. Non diversa è la lettura che ancora alcuni decenni dopo si fa della donna che va a servizio in città nel giornale diocesano «La Concordia», che inizia a diffondersi nel 1897 anche nel Portogruarese:

Cate – Mi so che sta me fiola, quando che la gaveva diese, dodese ani... cioè, cioè... no fasso per dir che la sia me fiola... ma se vedea che la gavea da vegnir su una bela tosa. Che mi no gabia avuo una s-cianta de torto, da lassarghe far quello che la volèa, no lo nego... Ma me mario, so pare... no 'l me diseva mai gnente se lo disturbavo per farlo spendere in strighessi a vestir sta tosa: dunque l'è colpa anche lu. Ela po, co la s'è visto contentà, e ben vestia, la se ga butà a le feste da balo, a le sagre: no pì Dotrina Cristiana, no pì funzion, no pì cesa. La ga bandonà le so xarmàne; e no xe sta pì caso che la scolti so pare e so mare. E vedendo alora de no poder pì aver i so caprissi, la xe andà a Venezia a servire. Par do, tre ani, anche la xe stada in stropa; ma dopo... gira de una casa a l'altra, la se ga ruvinà, e i dise anca che la se gabia profità dei schei d'un altro: i dise, savèò! Ma mi no credo gnanca se vedo; perché la gera tanto delicata su questo.

Stef. – Volèò che ve diga mi come che la finirà? Che adesso i la condanerà; la farà in presòn el so tantunque e dopo? Servire altro: chi volèò che la toga? Stada in presòn per ladra! E de tanti partiti che la gavèa, nessun la sposerà certo. Dunque la ve vegnarà a casa, la sarà vardada de cativo ocio da tuti e da tute; e vualtri veci, oltre 'l disonor, bisogna che ve la tigni! [...] epur senti, cate, el ben che podè far risparmiando el mal fato e nelo steso tempo acquistando la stima persa. Andè per ste famegie, cerchè de parlar co i pari e le mari che i ga fiole; e contèghe la storia genuina come che ne la gavè contada a nualtri. [...] e disèghe: Per carità, stè ben atenti! La me disgrazia la ve serva de regola. Se no volè pianzer e sospirar come mi, vardè da esser severi co le vostre tose; sorveglièle, no ste comprarghe vestiti fora del so stato, no permetèghe, pitosto serèle in camera, che le gabia d'an dare a le feste da balo. Qualunque sacrificio pitosto che le vaga a servire<sup>52</sup>.

Molto favorita, nonostante il diffuso pregiudizio, è l'andata in città delle balie di campagna, ricercate in particolare dal brefotrofito veneziano, dove approdano i neonati abbandonati nella "ruota", aperta ad accogliere i "figli della colpa" nel più assoluto anonimato.

---

51 Cfr. in proposito il saggio di P. Brunello, *Gherardo Freschi e l'istruzione agraria L'amico del Contadino (1842-1848)*, in *Una figura di statura europea tra ricerca scientifica ed operare concreto: Gherardo Freschi (1804-1893)*, Atti del Convegno di Sesto al Reghena, a cura di C. Zanier, Geaprint, Pordenone 1998, p. 105 e sgg.

52 *Dialogo fra Momi, la Cate e Stefano*, «La Concordia», 14 gennaio 1900.

Anche l'ospedale di Portogruaro in epoca asburgica è fornito di ruota per gli esposti del Comune e del Circondario e si serve di balie che devono essere sempre a disposizione per alimentare i bambini affidati alla comune pietà.

Avvi nell'ospedale un luogo apposito – è scritto nel regolamento del locale Ospedale – per la raccogliitrice degli Esposti ch'è l'Infermiera per dar momentaneo ricovero ai bambini del comune di Portogruaro e dei limitrofi comuni che venissero introdotti nel torno a ruota dell'Istituto. Lorché perviene allo Stabilimento qualche Esposto, annunziato col suono della campanella posta in prossimità del torno, sarà accolto dal Custode dell'Ospedale, che dovrà perciò dormire nella camera vicina, ed immediatamente consegnato alla vigilatrice, previa assicurazione delle fedè di battesimo, dei segnali che esistessero, della provenienza o maternità del bambino, i quali unitamente ai panellini e fascie, con cui entrò nel Pio Luogo, verranno trasmessi all'Istituto Centrale degli Esposti di Venezia. L'Ispettore noterà tutti i mentovati dati ed affetti in apposito registro a madre e figlia, precisando nelle relative finche la provenienza dell'espосто, se la si conosce, il sesso, il giorno ed ora dell'ingresso, l'età apparente, gli articoli dei quali è provvisto, ed i contrassegni ritrovati, l'amministrazione del battesimo che dovrà farsi dal parroco ogniqualvolta mancasse la fede relativa, la morte del bambino se seguisse durante la di lui permanenza nello spedale, ed il giorno e l'ora del trasporto medesimo alla Casa centrale in Venezia. La tabella madre sarà custodita nello Stabilimento, e la figlia accompagnerà l'esposto a Venezia. Raccolto l'esposto, e provveduto a cura dello spedale di quelli affetti che gli occorressero, e che dovranno essere restituiti esattamente al Luogo Pio dopo la morte o dopo la consegna del bambino alla Casa centrale, verrà tosto chiamata una delle due balie che devono essere sempre a disposizione dello spedale, e come tale approvata dal Direttore. Quando sia bisogno dell'allattamento di un bambino, dimorerà e pernoverà la Balia nell'Istituto e riceverà perciò il compenso di [...] lire 1:00 al giorno. Se l'opera della balia occorresse per poche ore soltanto, le sarà corrisposta mezza lira. È ritenuto che una balia debba, occorrendo, allattare due bambini. Se ne fossero tre, verrà chiamata in sussidio anche la seconda balia<sup>53</sup>.

Il trattamento degli esposti nella città del Lemene è dunque all'epoca regolamentato da precise normative di carattere civile e si avvale anche di personale apposito: un'antica tradizione, questa, che, pur adottando criteri conformi alla mentalità del tempo, testimonia l'esistenza remota di una lodevole sensibilità della comunità portogruarese di fronte alle varie forme del disagio sociale; se ne trova conferma, ancora nel 1584 quando, stando allo Zambaldi, l'ospedale di San Tommaso «soministrava il vitto, e parimenti agl'infermi ed agli esposti: esclusi affatto da tale ospizio [...] i suonatori, i cantori, i comici ed altre simili persone»<sup>54</sup>.

---

53 Acp, b. 423, 1860, Regolamento disciplinare economico per l'Ospitale civico di Portogruaro.

54 A. Zambaldi, *Monumenti storici di Concordia. Serie dei vescovi concordiesi ed Annali della città di Portogruaro*, Pascatti, S. Vito al Tagliamento 1840 (Rist. anast. a cura della Società di storia, Portogruaro 1981), p.

Il movimento delle balie dalla campagna verso la città o il brefotrofo veneziano è una forma di emigrazione interna numericamente non significativa, ma degna di indagine per i risvolti di sofferenza che si porta appresso, per il temporaneo abbandono dei figli della balia stessa, elemento non secondario da computare in merito al tasso di mortalità infantile del tempo<sup>55</sup>.

Pur non numericamente significative, le balie costituiscono una merce preziosa per i brefotrofi che soffrono di una carenza cronica di questi soggetti, sovente in numero inadeguato rispetto alla quantità dei bambini esposti, anche perché nel “pio luogo” finiscono fino al 1874 non soltanto gli infanti senza padre legittimo, ma anche i bambini legittimi troppo poveri per essere accuditi dai loro genitori; il raggio di raccolta di queste pie istituzioni è, poi, molto vasto se si pensa che il brefotrofo veneziano è destinato a raccogliere non solo gli esposti del capoluogo, ma dell'intero circondario, come il brefotrofo di Udine, cui pure si indirizzano alcuni illegittimi ed esposti del Portogruarese<sup>56</sup>.

A metà Ottocento le balie stabili nel “pio luogo” veneziano sono decine, ma, afferma il Bembo nella sua nota e documentata indagine, «ve n'ha poi un numero di “straordinarie” tratte da quelle che coi regolari documenti si recano dalle campagne per ricercare gli esposti», in quanto l'affidamento esterno del bambino abbandonato è ricercato dalla gente di campagna per averne in cambio il magro assegno destinato a integrare il poverissimo reddito familiare. Sono numerosi, infatti, e ancor più lo saranno negli anni successivi, i casi di povere famiglie contadine che si procurano a domicilio dei trovatelli presso il brefotrofo di Venezia, facendo gran conto del compenso che semestralmente viene loro pagato dall'istituto stesso, in cambio di questa accoglienza.

La balia che dalla campagna “emigra” in città va a vendere il suo latte nel brefotrofo ai «bambini non procreati da legittimo matrimonio, nonché ai figli legittimi di genitori poveri e di madre resa incapace di allattare per fisica indisposizione», la quale non sdegnava «di abbandonare alla ruota i figli e di mescolarli ai nati di colpa»<sup>57</sup>. Per farlo, essa affida il proprio figlio al latte della capra o della mucca

---

217. Sull'ospedale di Portogruaro si veda A. Battiston, U. Perissinotto, *Cinquant'anni di Ortopedia e Traumatologia nel Veneto Orientale*, pubblicazione realizzata per il Convegno nazionale *La chirurgia conservativa dell'anca*, Portogruaro 29 ottobre 2005, New Print, Fossalta di Portogruaro 2005.

55 Per il fenomeno del baliatico si veda *Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea*, a cura di D. Perco, Feltre 1984.

56 M. Baracetti, *L'infanzia abbandonata a Udine nel periodo post-unitario. Un approccio quantitativo*, «Ce fastu?», 1-2, 2000, pp. 228-253.

57 P.L. Bembo, *Delle istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia*, Tip. Naratovich, Venezia 1859, pp. 8-9.

di casa, contribuendo, così, a innalzare l'indice, già rilevante, della mortalità infantile.

All'interno della "pia casa" alle balie è dato il compito di allattare in genere più bambini e solo nel caso di straordinaria affluenza e mancanza di nutrici dalla campagna si supplisce con quelle di città<sup>58</sup>. Quando, invece, l'Istituto favorisce il collocamento dei bambini in campagna con il "ruolo del baliatico" lo fa per ovvii motivi di convenienza economica, nel qual caso conferisce alla nutrice «nove braccia di fascia di canapa, due pannolini di tela ed altrettanti di lana, i contrassegni per la identificazione del bambino»<sup>59</sup> mentre la dozzina da conferire alla famiglia tenutaria nel 1856 è di lire 7,10 mensili.

Questo scambio reciproco tra balie e "luogo pio" sulla base di vicendevoli servizi, ha quindi come motivazione prevalente la miseria che ricorre anche a questa scelta per essere contenuta entro limiti più tollerabili.

Nell'Ottocento è poi frequente il caso della balia che dona il proprio latte a altri neonati perché ha perso il suo, essendo molto elevato il tasso di mortalità infantile e frequenti le epidemie di vaiolo, di morbillo, di scarlattina, di febbre tifoidea.

Rientra nella normalità del tempo anche lasciare il proprio figlio a pochi giorni dalla nascita per nutrire in città il figlio di donne abbienti, che non vogliono sottoporsi alla fatica dell'allattamento materno o perché ne sono impediti da qualche malattia.

La balia che fa questa scelta può contare su di una lunga occupazione perché all'epoca l'allattamento viene protratto a lungo, anche fino ai due anni, sia come risorsa alimentare a basso costo, sia come antidoto alle frequenti epidemie.

La balia, prima di essere accolta nella casa signorile a dare il suo latte ai figli dei signori, è passata a un vaglio assai severo circa la salute e la moralità non solo personale, ma di tutta la propria famiglia e tale esame è consigliato dalla stessa scienza medica del tempo che, a proposito della scelta della nutrice, precisa dover essere

...di fresca età giovanile, dai venti ai trentacinque anni, possibilmente con più figli a casa

---

58 *Ibid.*, p. 8.

59 *Ibid.*, p. 9. Quando l'infante viene portato al brefotrofo viene numerato con un segnale appeso al collo, spogliato degli indumenti da cui è accompagnato, registrati in un apposito libro dove si fa cenno anche al nome e cognome del bambino, qualora sia noto e all'ora e al giorno della consegna. Fino al 1783 sotto il piede del bambino si imprime con il ferro rovente la lettera «P» affinché sia conosciuto in ogni tempo come figlio della pietà. Si passò successivamente al marchio sul braccio e solo nel 1807 si sostituì l'impronta rovente con il cordone al collo. Tali segni sono impressi per difendere il bambino da frequenti scambi, dettati dal bisogno di usufruire dell'assegno erogato dalla Pietà.

perché del bambino sa meglio conoscere e discernere i vari bisogni, di buona costituzione e ben conformata, né troppo grassa né troppo magra, brunetta piuttosto che bionda; rossi siano i labbri e le gengive [...] ma per essere più sicuri gioverà fare delle ricerche intorno allo stato dei genitori e dei fratelli [...]. Particolare attenzione si dovrà prestare al marito il quale, se bevitore, iracondo, vizioso od infedele alla moglie, certamente ci metterà in guardia dal prendere la donna a nutrice [...] in ogni circostanza sarà necessario di visitare le parti genitali [...] si esaminerà lo stato dell'ugola e delle gengive [...]. Un tale esame dovrà essere fatto da persona intelligente ed avveduta perché la scaltrezza femminile nel nascondere i difetti non ha confini<sup>60</sup>.

Alla mobilità città-campagna che coinvolge balie e trovatelli si riferiscono anche alcune note di vescovi e di regi commissari, soggetti entrambi interessati alla buona accoglienza degli esposti. I primi, in particolare, vengono investiti a partire dal 1807 di una particolare responsabilità in questo senso e proprio dall'autorità del governo centrale. Nelle lettere di costoro è possibile leggere, quindi, di «flussi quotidiani» di bambini alla ruota, di un «numero straordinario» di «vittime del peccato». L'intervento della Chiesa sullo spinoso problema degli esposti, degli illegittimi, dei figli del peccato, non è sempre privo di conseguenze perché talvolta vescovi e parroci si adoperano per favorire l'allontanamento dal territorio di queste infelici creature; lo si evince da un richiamo del 1832, indirizzato dall'Autorità civile al vescovo di Concordia in Portogruaro:

E accaduto – è scritto nel severo monito – di rilevare che in qualche luogo della Diocesi [...] il Parroco mosso forse dal timore che la permanenza della prole presso una madre divenuta tale per commercio illegittimo possa recare in molta parte dei parrocchiani uno scandalo grave [...] non solo ha eccitato, ma per così dire anche obbligato la madre stessa, i di lei genitori e la famiglia a mandare il neonato alla casa degli esposti. In tal guisa s'avvisano quei Parroci di dispensare dai doveri di madre che sono imposti dalla natura, dalla religione stessa, dalle leggi civili<sup>61</sup>.

Il richiamo dell'Autorità civile al vescovo di Concordia suona come risposta a una precedente affermazione del vescovo che, alludendo, appunto, alla tendenza delle madri a tenere presso di sé il figlio ancorché illegittimo, aveva pubblicamente parlato di «disordine massimo» di «scandalo di nuova data, affatto ignoto ai nostri

---

60 I. Rosa Pellegrini, *Associazionismo e pauperismo nell'Ottocento portogruarese*, in *Portogruaro nell'Ottocento. Contesto storico e ambiente sociale*, a cura di R. Simonato e R. Sandron, Nuova Dimensione, Portogruaro 1995, p. 188.

61 Archivio storico della diocesi di Concordia-Pordenone (di seguito Ascpn), b. CCXVI, cart. n. 15 sugli esposti, 13 dicembre 1832.

padri», poiché esse, le madri scandalose, osavano mostrare in pubblico e «senza verun riguardo» il figlio del peccato, con ciò «disseminando il mal esempio della corruzione»<sup>62</sup>.

L'essere additate al pubblico ludibrio per il fatto di aver partorito illegittimamente un bambino spiega la pratica diffusa dell'aborto che trova, tuttavia, un limite nell'altrettanto diffusa pratica dell'esposizione del figlio illegittimo alla ruota e al luogo pio, non si sa se per un radicato sentimento di ripugnanza da parte della donna nei confronti dell'interruzione violenta della gravidanza, o per una diffusissima pratica di illegalità difficilmente mascherabile in una società dove l'educazione sessuale e le pratiche anticoncezionali non esistono, e dove la donna vive in uno stato di assoluta inferiorità culturale e sociale.

Sono questi gli anni in cui il fenomeno degli illegittimi e degli esposti assume proporzioni rilevantissime, stando ai soli dati ufficiali: nel periodo 1817-1827 in provincia di Venezia su 109.376 nati, si contano 3.240 illegittimi. Nel 1830, su 107.662 nati, gli illegittimi danno una cifra di 1770, mentre gli esposti assommano a 4.773<sup>63</sup>. A Venezia nel periodo 1787-1797 gli esposti sono 5.432 rispetto ai nati battezzati che raggiungono la cifra di 118.814, una percentuale pari al 4,57 per cento; nel periodo 1817-1827 i nati battezzati sono 107.662, di cui gli esposti 4.773, corrispondenti al 4,43 per cento del totale. Tali dati, se confrontati con le altre province venete, dimostrano che questo territorio ha uno dei più alti quozienti di esposti sui nati<sup>64</sup>.

Su questo fenomeno che scarica nei luoghi pii tanta umanità sofferente, la Chiesa è chiamata dalle Istituzioni e dal suo specifico magistero a dare il proprio contributo di attenzione e di controllo; essa lo fa per decenni in tanti modi, sollecitando dal pulpito le possibili nutrici a dare il loro latte direttamente all'interno dell'Istituto degli esposti a Venezia, o a raccogliere gli esposti al baliatico esterno, o segnalando dal pulpito stesso l'incidenza del fenomeno, tentando di incidere in qualche modo sulle motivazioni morali e sociali, o sorvegliando il trovatello affinché non subisca maltrattamenti o violenze nel periodo in cui egli viene affidato dietro compenso a famiglie rurali, per essere poi adottato dalle stesse o restituito all'istituto, in genere al compimento dei dodici anni.

---

62 B. Bertoli, *Chiesa Società Stato nel Veneto della Restaurazione*, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Vicenza 1985, p. 98.

63 *Ibid.*, p. 49. L'autore su questi dati esprime qualche riserva circa la correttezza della loro raccolta, ma si tratta di cifre comunque indicative.

64 *Ibid.*, pp.79-81.

Sono frequenti le lettere o le circolari redatte dai vescovi in merito, lettere che, pur peccando talvolta di moralismo oscurantista nei confronti del fenomeno, si caratterizzano, anche, per una grande pietà e sollecitudine nei confronti dei trovatelli. Altrettanto numerose sono nel corso del secolo le disposizioni impartite dall'Autorità civile ai parroci circa la tenuta dei registri per gli esposti dati localmente a balia o in affidamento, affinché si eserciti la debita sorveglianza e al fine «di allontanare qualsiasi abuso o arbitrio che tornar potesse pregiudizievole a quegli infelici che mancano dell'assistenza di genitori e parenti»<sup>65</sup>. Sono numerose nell'Ottocento, poi, le suppliche e le invocazioni che lo stesso Istituto di Venezia rivolge ai podestà, ai vescovi e ai parroci per averli alleati nel soccorso degli esposti e per il reperimento delle balie da latte, perché, si dice in queste suppliche «è una circostanza essenziale per la salute e per la vita dei bambini in generale, e per gli esposti specialmente, che non sempre possono godere delle sollecitudini di un affetto materno, quella di avere una balia pregna di latte»<sup>66</sup>.

Ai parroci si chiede un'opera di convincimento diretto tra il basso popolo, ai Comuni di concedere alle balie «su larga scala i necessari documenti per domandare ed ottenere, ove sia del caso, gli esposti [...] a titolo di allattamento, perché fra molte balie è più facile di trovarne alcune di ottime o per freschezza di latte o per sana e robusta costituzione»<sup>67</sup>.

La sollecitudine delle istituzioni civili e religiose non è sufficiente, tuttavia, a proteggere gli esposti dalla estrema precarietà cui li inchioda il loro stato di poveri esseri umani rifiutati dagli stessi genitori. Lo dimostrano le tabelle della mortalità negli istituti: in provincia di Venezia nel periodo 1787-1797 su 5.432 esposti, i morti sono 1.942; nel periodo 1817-1827 su 4.773 esposti, i morti sono 2.027<sup>68</sup>, dati tragici nella loro crudezza, ma inferiori alla mortalità presente in altre province venete, quali quella di Belluno, di Vicenza, o di Udine, dove la mortalità giunge a toccare o a superare talvolta la mortalità del 90 per cento.

Più precisi riferimenti circa al fenomeno degli illegittimi a Portogruaro si ritrovano in un accurato studio del portogruarese Roberto Barbuio relativo alla locale parrocchia di S. Andrea apostolo, relativo al periodo 1816-1870<sup>69</sup>.

Tra gli illegittimi registrati nella parrocchia in questo periodo si contano 639

---

65 *Ibid.*

66 Acp, b. 819, 1867/1888 – Circolari.

67 *Ibid.*

68 B. Bertoli, *Chiesa Società Stato nel Veneto della Restaurazione*, cit., p. 82.

69 R. Barbuio, *La popolazione della parrocchia di S. Andrea apostolo nel periodo asburgico tra crisi di mortalità e lenta crescita*, in *Portogruaro nell'Ottocento*, cit., pp. 125-159.

esposti. Si tratta – osserva l’Autore – di figli di ignoti, di figli di ragazze madri, oberate dalla vergogna e dalla povertà e provenienti, stando alle annotazioni dei parroci, oltre che da Portogruaro, da Latisana, da Cordovado, da San Stino, da Concordia, da Villotta, da Chions... Un numero rilevante, dovuto alla presenza in città dell’Ospedale civile, che marca il tasso di illegittimità delle nascite registrate all’11,45 per cento: un piccolo esercito di derelitti, quindi, trasferiti prima, dalla campagne e dai paesi del circondario nei lontani brefotrofi, e restituiti, dopo, spesso, alle stesse campagne del circondario sotto forma di trovatelli da allattare.

Tra caritatevole sollecitudine e dolore:

Questa direzione – sostiene l’Istituto degli esposti veneziano – non manda fuori a caso i suoi figli, né usciti li perde di vista; preferisce i Comuni dove non ve ne sono o scarseggiano, e non li lascia dove abbondano o li minaccino la miseria e gli stenti. Sua prima cura [...] è di procurar loro sano ed abbondante il primo nutrimento [...] e questo lo accetta dovunque lo trova perché non tutte le famiglie hanno una balia e non tutte le balie hanno la disgrazia di perdere i propri figli...<sup>70</sup>

Ma i bambini divezzi ad un anno e restituiti di questa età all’Istituto corrono spesso pericolo della vita, anzi molti ne muoiono, o perché privati del latte in un momento in cui per le turbe recate dalla dentizione ne hanno il maggior bisogno, o perché riuscendo difficile di dar loro a quest’epoca della vita un opportuno collocamento...<sup>71</sup>

## 5. La mobilità sociale da emergenza

Non sono solo le prime risaie o la raccolta dello strame nella bassa campagna portogruarese ancora preda della palude, non sono solo i brefotrofi, o il commercio dei trovatelli tra città e campagna a muovere nuclei più o meno consistenti di popolazione da un luogo all’altro del territorio; anche le ricorrenti carestie soprattutto in concomitanza di epidemie, anche la recrudescenza dei balzelli e delle imposte, muovono talvolta in epoca asburgica parte della popolazione dal proprio ambiente di nascita in cerca di soluzioni altrove. Si tratta di una *mobilità sociale da emergenza*, ricorrente nei secoli passati, quando pestilenze e carestie si succedevano con frequenza, raramente risparmiando le singole generazioni, ma che si ritrova anche nell’Ottocento, a seguito di eventi particolarmente drammatici, quali il trapasso epocale tra ancien régime e rivoluzione francese, quali l’aggravarsi

---

70 Acp, b. 819, 1867/1888 – Circolari.

71 *Ibid.*

della questione sociale nel corso del secolo, durante le ricorrenti crisi strutturali, in occasione di epidemie, quali il colera che, pur vicino a essere debellato, nel corso dell'Ottocento ritorna più volte anche nel Portogruarese a seminare morte.

Nei primi anni dell'Ottocento il territorio condivide con il Veneto diffuse condizioni di sottosviluppo riconducibili al recente tramonto della Repubblica veneta e al permanente stato di guerra che ne consegue. La fine della Serenissima comporta in particolare per la città del Lemene la contrazione delle attività commerciali legate a Venezia, rapidi e ripetuti ritocchi dei prezzi delle derrate alimentari, aumento conseguente della disoccupazione e della miseria<sup>72</sup>. La cessione, poi, del Veneto all'Austria, le lunghe campagne militari, lo spostamento delle linee commerciali da Venezia verso il porto di Trieste inducono un rapido peggioramento delle condizioni di vita del basso popolo, non risparmiando neppure il ceto possidente.

Il disagio, riconducibile all'invasione francese, ma figlio di un male più antico che ha logorato la Repubblica veneta già durante gli ultimi decenni della sua storia, è sottolineato localmente in modo drammatico soprattutto dalle fonti cattoliche coeve che fanno riferimento alla «desolante miseria apportata dagli eserciti, alle rubeerie, ai saccheggiamenti, alle imposizioni, alle violenze, alle nefandità subite in quel periodo»<sup>73</sup>. In queste memorie i Francesi, in particolare, sono spesso raffigurati come male assoluto, come «orda di masnadieri, mille volte peggiori di quanti barbari in passato [...] invasero, spinti dall'avidità dell'oro e delle rapine»<sup>74</sup>, come calamità per cui «si attende di giorno in giorno la Provvidenza, che ci liberi da codesti insetti»<sup>75</sup>, come «maledetti, ladri tutti, assassini, inimici della vera fede; e dei suoi costumi»<sup>76</sup>. L'impressione, in realtà, è che il male non sia così settorialmente collocato, ma che siano piuttosto le scorrerie dei diversi eserciti, a mettere in ginocchio a inizio secolo il Portogruarese, le continue e diverse requisizioni di viveri, di paglia, di fondi per il mantenimento delle truppe, la violenta estorsione di argento e di ricchezza. Ernesto Degani, citando come fonte di queste notizie il vescovo di Concordia Giuseppe Maria Bressa, colloca al 30 maggio del 1797 la prima grande rapina a danno della città del Lemene:

---

72 Per un quadro dettagliato del periodo, si veda G. Zanco, *Profilo di storia economica di Portogruaro*, Ed. Il Parco, Portogruaro 1987.

73 E. Degani, *Note di cronaca dal 1897 al 1805. Estratto dalle pagine friulane*, Tip. Domenico Del Bianco, Udine 1892, pp. 6-7.

74 *Ibid.*, p. 7.

75 *La democrazia a Portogruaro nel 1797. Cronaca contemporanea. Nelle nozze di Maria Salvi col Dott. Desiderio D'Andrea*, tip. Castion, Portogruaro 1879.

76 *Ibid.*

Nelle imponenti circostanze in cui si trova la Municipalità – riferisce il canonico – l'argenteria delle Chiese, luoghi pii, Corpi ecclesiastici della Città di Portogruaro viene posta sopra il santo Monte di pietà, impegnata per la riflessibile summa di L.36,946 [...]. L'argenteria ridotta in pezzi è chiusa in sette cassoni trainati da sei cavalli a stento e dieci soldati, compresi due Officiali di scorta...<sup>77</sup>

Segue il resoconto di numerose altre imponenti rapine che assommano a un valore di migliaia di ducati, forniti in parte anche da privati cittadini; fra queste, quella che impone alla comunità di Portogruaro di spedire il 13 novembre del 1797, entro la giornata, per le truppe francesi stanziate a San Vito: «Pane, razioni 12,000, vino razioni 12,000, bovi n. 10, avena stara 100, fieno carra 20, paglia carra 10, formento e farina stara 100»<sup>78</sup>.

Il disagio sociale connesso alle vicende belliche si continua a Portogruaro anche negli anni successivi, soprattutto a seguito delle ripetute requisizioni dell'autunno e dell'inverno del 1805, che richiamano quelle del 1797.

Gli effetti negativi della lunga parentesi di guerre collocata tra Settecento e Ottocento, si ripercuotono a lungo in tutto il Veneto e Friuli e hanno come conseguenza un discreto aumento della mobilità sociale sotto la spinta del bisogno che si fa drammatico: le cronache del tempo alludono a masse di indigenti che vagano di luogo in luogo in cerca di sicurezza e di risorse, a scorriere di eserciti diversi che percorrono la terra di Portogruaro, apportandovi insicurezza e paura.

I dati riferiti a una microrealtà quale la parrocchia di S. Andrea, dove risiedevano all'epoca i due terzi degli abitanti di Portogruaro, confermano che la crisi legata al trapasso dal Governo della Serenissima al dominio austriaco ferisce a fondo il tessuto cittadino: nel 1816, riferisce Roberto Barbuio nello studio sopra citato,

vi furono 18 decessi causati da *inedia o consunzione* e 15 da *pellagra*; nel 1817 i primi salirono a 59 ed i secondi a 25 [...]. In quel «calamitoso 1817 che tante vite ha rapite», le strade di Portogruaro si riempirono di indigenti, malati e disperati in cerca di un tozzo di pane o di qualche cura: alcuni risiedevano in città, altri, fiduciosi, provenivano dai villaggi del contado [...] ciò servì più a complicare e ad aggravare una situazione già precaria che a salvare i nuovi arrivati [...]. Il tifo petecchiale, probabilmente portato in Italia dalle soldatesche reduci dalle ultime battaglie napoleoniche, già a metà febbraio 1817 era segnalato ad Udine e ai primi di marzo giunse a Venezia [...]. A Portogruaro il Libro dei morti di S. Andrea registra 53 decessi per tifo.

---

<sup>77</sup> *Ibid.*, pp. 20-21.

<sup>78</sup> *Ibid.*, p. 40.

Di questi, trentacinque sono di professione «villici», sette gli «industrianti», tre i marinai, due i possidenti<sup>79</sup>.

Per contenere il disagio sociale che coinvolge in particolare i settori più marginali della popolazione, specie in concomitanza di carestie e di epidemie, il Governo di Venezia nel giugno del 1815 emana disposizioni coercitive tendenti a trattenere gli indigenti nei luoghi di origine, partendo da una precisa catalogazione del bisogno cui rispondere in modo differenziato: per i poveri inabili al lavoro si prevedono ospedali, case di riposo, vitti. Per i poveri abili al lavoro, ma restii allo stesso, case di lavoro forzate<sup>80</sup>.

Tali disposizioni non supportate da precisi investimenti economici, lasciano pressoché immutata la realtà cui si riferiscono, ma danno il senso dell'allarme che il pauperismo diffuso suscita all'epoca nella classe dirigente del tempo, nonché dell'inquietudine per la conseguente instabilità sociale, confermata dai tumulti diffusi anche nel Veneto Orientale, a Chioggia, a San Donà, a Cavazuccherina, a San Stino. E d'altronde nel gennaio 1817 la Commissione generale di pubblica beneficenza a Venezia indica in 5.000 i poveri questuanti esistenti in città, molti dei quali provenienti verosimilmente anche dall'entroterra, mentre la cifra sale a 26.099 se si comprendono i bisognosi generici cui concedere aiuto, medicinali e denaro.

Venezia si caratterizza già a partire dal XVIII secolo e ancor più nel corso del XIX secolo come luogo privilegiato di immigrazione proveniente non solo dalle montagne del Bellunese, ma anche dalle altre località della provincia e dal Friuli: un'immigrazione di «villici – si trova scritto nei documenti del tempo – obbligati dalla fame [che] abbandonano il proprio nido per ricoverarsi in sì felice Metropoli, dove mediante meccanico lavoro, secondo il loro basso Intelletto, provvedono all'indigenza estrema, ed al mantenimento quotidiano»<sup>81</sup>, un trasferimento in città favorito dall'esistenza in questa di una robusta rete di istituti di beneficenza, in grado di accogliere la marginalità diffusa, miserabili, girovaghi, vagabondi, disoccupati in genere, irregolari, prostitute, domestiche, madri di figli illegittimi e simili... Nel Portogruarese all'inizio dell'Ottocento ai disagi dell'intero Veneto si accompa-

---

79 Gli altri sventurati colpiti dall'epidemia sono un chirurgo, un parroco, un sarto, un calzolaio, un muratore e un «miserabile». Cfr. R. Barbuio, *La popolazione della parrocchia di S. Andrea*, cit. pp. 130-132.

80 G. Monteleone, *La carestia del 1816-1817 nelle province venete*, «Archivio Veneto», n. 122-123, 1969, pp. 23-86.

81 F. Peccolo, *Immigrazione ed assistenza a Venezia dalla fine dell'Ottocento al primo ventennio del Novecento*, in *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra*, a cura di B. Bianchi e A. Lotto, Ed. Ateneo Veneto, Venezia 2000, p. 214.

gnano quelli derivanti dal perdurare di un'agricoltura arretrata, aggravata dall'asenteismo diffuso di molti proprietari terrieri, sottoposti a una gravosa pressione fiscale<sup>82</sup>. Così non è un caso che le cronache del tempo riferiscano della difficoltà con cui i cancellieri del censo si rapportano ai proprietari terrieri del Portogruarese nell'esigere i dovuti tributi; non è un caso che nel 1819 uno dei cancellieri, certo Gonzato, riferisca di «complotti orditi contro la sua persona» dagli agrari locali, alluda «a mezzi i più infami» da parte dei refrattari contribuenti a Portogruaro, divenuto – dice – «centro di opposizione e di ribellione» a causa di «segrete e notturne combricole, sediziose predicazioni, derisioni, disprezzi e persino minacce»<sup>83</sup>. Se i refrattari contribuenti terrieri in questo scorcio dell'Ottocento avvertono la gravosità dell'imposta prediale, ancor più onerosa risulta la “tassa personale” che affligge il basso popolo. Nei confronti di questo l'obbligo della riscossione del tributo presume interventi più odiosi perché spesso si tratta di togliere ai miseri contribuenti, come risarcimento del piccolo debito nei confronti del fisco, perfino le masserizie di prima necessità, quali pentole e tegami.

La tassa personale colpisce fino al 1848 tutti i cittadini maschi dai 14 ai 60 anni, senza distinzione di censo e di classe, e incide pesantemente (5,50 pro capite durante la seconda dominazione austriaca) tanto da provocare proteste e rivolte anche a Portogruaro da parte di villici nell'inverno 1815-1816 in piena crisi alimentare<sup>84</sup>.

In questa società ferita da tante piaghe sociali motivate da complesse e varie ragioni, la pratica diffusa della questua induce qualche sporadico e illusorio sollievo, servendo probabilmente a pacificare più la coscienza dei donatori che ad apportare reale sollievo al disagio diffuso.

Sono significative le disposizioni civili in merito alle pubbliche questue emanate a partire dal 1815, rivolte alle Deputazioni e applicabili in ogni Comune e parrocchia: le questue – vi si ordina – si devono fare ai primi di febbraio, marzo, aprile, maggio in tutti i Comuni; debbono coinvolgere i negozianti e le famiglie del circondario «capaci e disposte a sovvenire con limosine agli indigenti»; nel

---

82 F. Rossi, *Portogruaro 1797-1814. Appunti per una ricerca*, in *Portogruaro nell'Ottocento*, cit., p. 75. Il Lombardo-Veneto conferisce al fisco viennese una quantità di denaro superiore alle altre regioni del Veneto. Pesantissima, in particolare, risulta l'imposta prediale che concerne sia la rendita fondiaria che i fabbricati. Si veda a questo proposito A. Rosani, *Monografia agraria dell'intera provincia di Treviso e dei distretti di San Donà e Portogruaro*, Nardi, Treviso 1880.

83 A.L. Coccato, *Portogruaro nel quadro dell'Amministrazione finanziaria austriaca (1813-1848)*, in *Portogruaro nell'Ottocento*, cit., pp. 81-84. Tra i refrattari nelle fonti sono riportati i nomi di Lorenzo Bettoni, dei due canonici Ascanio Altan e Luigi Raimondi e di Alessandro Buora.

84 *Ibid.*, pp. 85-86.

sollecitare il dono ai poveri si debbono usare “«e maniere più insinuanti e tutta la dolcezza» procurando di destare la compassione a favore dei miserabili affamati... simili collette «non si faranno mai in alcun altro luogo fuorché nelle Chiese, né giammai per le strade né per le case»<sup>85</sup>.

La questua agisce da calmiera in concomitanza di eventi che potrebbero rimettere in discussione gli equilibri sociali esistenti, e in tal modo si affianca alle altre fragili “uscite di sicurezza” dal disagio, quali la micromobilità sociale tra città e campagna e verso i primi poli di aggregazione del lavoro agricolo. Ma la questua viene anche proibita quando, in occasione di eventi traumatici di fame e carestia rischia di concentrare nei centri urbani un numero eccessivo di questuanti provenienti dalle periferie e dalle campagne più derelitte. La beneficenza, di rimando, si deve tassativamente esercitare entro i confini del Comune, per non disperdere in un orizzonte troppo vasto le magre risorse della generosità degli abbienti.

Il disagio “esterno” che dalla campagna e dai Comuni limitrofi del Circondario viene a bussare in città, infatti, è percepito come potenzialmente pericoloso.

Così nel gennaio del 1853 il podestà De Fabris regola con un manifesto la pubblica questua a Portogruaro, vietando a «ogni straniero» di introdursi nella città ad accattare e dando mandato alla forza pubblica di espellere i contravventori. Lo straniero da espellere come corpo estraneo è il questuante di Concordia, di San Stino, di ogni altro Comune del Circondario; per perseverare le sorgenti di beneficenza privata alle «vittime della sventura» cittadina, il podestà ordina di munire di «laminetta metallica da affibbiare al braccio sinistro» i poveri di Portogruaro, vale a dire i locali «miserabili, impotenti al lavoro per fisiche imperfezioni, abituali infermità e vecchiaia». Su tale lamina sarà scritto – ordina il Podestà – la parola «Povertà», in modo tale che i cittadini benestanti sappiano a chi indirizzare la carità e tengano lontani dai limiti del Comune gli indigenti da escludere.

Il contenuto del manifesto viene ripreso dagli organi di stampa del tempo e detta un modello di comportamento in tema di questue e di beneficenza a lungo seguito nella città del Lemene anche nei decenni successivi, peraltro senza alcun risultato risolutivo sul contenimento del bisogno che continua a rivelarsi e a moltiplicare la mobilità da pauperismo nel territorio portogruarese<sup>86</sup>. Ancora all’inizio del No-

---

85 Ascpn, Filze. Assistenza. Dal 1815 al 1866: Lettere pubbliche.

86 Il tema della questua intriga moltissimo l’opinione pubblica e la stampa dell’Ottocento, anche veneziana, sempre in bilico tra compassione e indignazione di fronte al pubblico spettacolo della miseria. L’accontaggio soprattutto è spesso letto come figlio dell’ozio. La legge del 20 marzo 1865 fornirà uno strumento efficace contro gli oziosi e i vagabondi. Il Codice penale austriaco già punisce, tuttavia, i reati di mendicizia e di oziosità. Cfr. L. Pes, *Obbligati al lavoro. L’Istituto Coletti e la rieducazione dei piccoli vagabondi a Venezia (1866-1876)*, «Venetica» 1992, pp. 183-212. Nell’inchiesta Morpurgo ancora si denuncia l’entità del feno-

vecento l'ufficiale sanitario di Portogruaro Emilio Stefanon scrive al sindaco del tempo la seguente supplica tra il commosso e l'indignato:

Ora più che mai ogni settimana, nel giorno di sabato, si vedono turbe di miserabili, sporchi, pezzenti – vecchi cadenti – sciancati, scorazzare tutta la mattina per tutto il paese in cerca di carità, impedendo il libero passaggio [...] e dando al pubblico, specialmente forestiero, triste, tristissimo spettacolo di miseria di sudiciume – di sofferenza –.

Per ragioni di igiene, di decenza e di salute pubblica, io prego vivamente la S.V.a voler proibire un sì straziante spettacolo. Se persone caritatevoli vogliono lenire la miseria, si faccia in modo che la carità venga fatta ma senza spettacolo inverecondo ed incivile e, soprattutto, senza portar danno alla pubblica salute...<sup>87</sup>

Il rapporto dell'ufficiale sanitario, che suona come una violenta condanna dell'accattonaggio diffuso in città e praticato su larga scala, stimola la Giunta di Portogruaro a ripristinare la collaudata prassi della questua largamente praticata nel corso del diciannovesimo secolo:

una Commissione, composta dello stesso Presidente della Congregazione di Carità e di un rappresentante del Municipio, sarà inviata – si decide – presso tutte le famiglie per raccogliere le sottoscrizioni di tutti i benefattori al fine di togliere l'indecente processione di poveri al sabato [...] per l'inizio dell'opera richiesta dall'igiene pubblica e dal decoro del [...] paese<sup>88</sup>.

Dietro queste prese di posizione si cela anche l'atavica paura del povero che attraversa tutto l'Ottocento e che nel Veneto Orientale è originata spesso dal «villico illetterato», sottano senza arte né parte, dedito al furto campestre, ostinato ladro di legna da ardere nei «boschi comuni», potenzialmente ribelle e dedito al vizio di cui si legge nelle inchieste agrarie degli anni Settanta e Ottanta del secolo, come in quella di Luigi Carlo Stivanello che così si esprime a partire dalle povere case «di canne e di loto» in cui il villico è costretto a vivere, dove, dice l'Autore,

...si recluta la popolazione dei furti, necessario supplemento a meschinissimi guadagni, e vivono le torme di poveri, che infestano i mercati e le città, e che sfilano in lunga processione al sabato dinanzi le abitazioni di villa e si compongono per la massima parte di

---

meno in quanto – vi si dice – «tuttodi voi vedete torme di fanciulli questuanti che percorrono le vie dal primo mattino alla sera per alimentare, sostenere gl'impotenti o viziosi genitori. L'accattonaggio è eretto in sistema ed è tant'oltre spinto che molti non bisognosi, anzi possidenti, spingono la figliolanza a demoralizzarsi sulla strada...» (*Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria*, cit., p. 186).

<sup>87</sup> Acp, b. 1064, 1905, cat. 15. cl. 6, fasc. 175.

<sup>88</sup> *Ibid.*

braccianti disoccupati. Pur troppo la miseria ed il vizio si stringono di un nodo sciagurato; l'abitudine delle privazioni indura l'animo ai sentimenti onesti e cova il livore verso le classi agiate, le necessità del lavoro, che separano i vari membri delle famiglie, portano un rilassamento nei vincoli familiari, il limosinare scema ogni pudore e la necessità del piccolo furto avvia facilmente al malfare, anche per le cose maggiori. Si ha insomma nel proletario dell'agricoltura esatto riscontro al proletario dell'industria manifattrice, con tutti i suoi bisogni, i suoi dolori, il suo odio, i suoi vizii<sup>89</sup>.

Così come i notabili portogruaresi guardano con inquietudine alla realtà del disagio che ardisce mostrarsi nel territorio, che si sposta da paese a paese, da campagna a città incurante dei confini amministrativi, altrove si elaborano teorie "stravaganti", come quelle che si propongono, a ridosso degli anni Cinquanta dell'Ottocento all'interno dell'acceso dibattito provinciale intorno alla riforma delle "Opere pie" quando si formula la proposta di decentrare, in una sorta di colonia agricola, migliaia di poveri veneziani nelle «terre incolte della provincia del Friuli». A questa proposta, in verità, alcuni uomini di cultura del tempo nei loro scritti si oppongono vivamente, ma con motivazioni anch'esse discutibili, segno di una visione del mondo genericamente conservatrice. «Non essendo consigliabile – rispondono i più consapevoli tra questi – ispargere nella pace innocente e serena dei campi i germi della corruzione e del guastamento, popolandoli di una torma di individui tratti dalle classi più contaminate e meno operose della città». Tale critica, espressa nello specifico dal nobile portogruarese Girolamo Venanzio, socio fondatore del prestigioso Istituto Veneto di Scienze, scende poi a ulteriori precisazioni: «Il mandare i poveri di Venezia in terra ferma – osserva Venanzio – sarebbe un mandare in campagna i vizi della città e un diffondere improvvisamente una influenza perniciosa ed atta a corrompere i costumi, se non innocenti, certo men rei, dei contadini»<sup>90</sup>. È diffusa nei notabili dell'Ottocento la lettura della povertà come male morale, e quasi una costante nelle *Memorie* presentate numerose al R. Istituto veneziano di quegli anni, dove è in genere assente ogni interpretazione pur vagamente strutturale del fenomeno: si veda, ad esempio, un altro anonimo autore di tali *Memorie* presentate nel 1847 che tra le cause della mendicizia

novera in primo luogo le elargizioni incaute che sono una specie di occulta forza che

---

89 L.C. Stivanello, *Proprietari e coltivatori nella provincia di Venezia*, Antonelli, Venezia 1873, pp. 151-152.

90 I. Rosa Pellegrini, *Associazionismo e pauperismo*, cit., p. 181 e sgg. Non è stata ancora scritta la storia dell'evoluzione della mentalità nella società portogruarese, ma, se qualcuno si cimenterà in un lavoro così impegnativo, dovrà tener conto anche di scritti come questo, spia eloquente di una visione del mondo legata ad appartenenze sociali ed economiche ben precise.

blandisce l'ozio e lo fomenta; in secondo luogo la ignoranza del mendicante che proviene dall'imperfetta di lui istruzione, che non gli fa conoscere i doveri che lo legano ai suoi simili, che estingue in lui ogni senso di vergogna [...]; in terzo luogo la educazione domestica che consiste principalmente negli esempi di parenti [...] in quarto luogo l'imprevidenza che rende il mendico non sollecito che del presente [...] e che potrebb'essere fatta cessare in gran parte dallo zelo illuminato dei sacerdoti o colla pubblicazione di qualche istruttivo opuscolo...<sup>91</sup>

Alla preoccupazione per la mobilità sociale da pauperismo che preoccupa i notabili, si affianca, anche se dettata da motivazioni diverse, un'analoga preoccupazione dei parroci, anch'essi timorosi che un'eccessivo mescolamento di luoghi e di mentalità allontani il popolo dei credenti dagli antichi valori. Sono numerosissime le prese di posizioni in questo senso dagli uomini di Chiesa, le lamentazioni di fronte alle sempre più frequenti contaminazioni tra il vecchio e il nuovo, di fronte al «maledetto spirito rivoluzionario di novità, d'indipendenza e di libertà [che si diffonde ovunque e] persino negli abitanti rozzi della campagna»<sup>92</sup>, nei confronti di una mobilità che allontana i sottani dagli antichi casoni e li concentra nelle risaie delle prime bonifiche, che divide le antiche mezzadrie, portando parte dei loro membri nei nuovi fondi strappati alla palude, che mescola nei mercati, nei filò e nelle osterie soggetti eterogenei, provenienti da località diverse, che osano sempre più uscire dal proprio meschino luogo di vita per affrontare una realtà diversa e forse migliore. In questo clima nuovo che registra una maggiore mobilità si temono soprattutto i mercati e le osterie che si ostinano a rimanere aperte durante le sacre funzioni, che mescolano giovani e vecchi, ragazze e ragazzi, uomini e donne, lettori dell'«Asino» e del «Gazzettino», ragazze-madri, sempre meno vergognose del loro stato, talvolta decise a tenersi i piccoli illegittimi, piuttosto che «nasconderli» nel luogo pio più vicino per evitare lo scandalo... e innocenti contadinelle del bel tempo antico<sup>93</sup>. Alla radice di questa inquietudine che accumuna notabili e parroci c'è non solo una realtà in rapido mutamento, ma anche la convinzione che la città sia il luogo della perdizione, che la campagna sia la sede più opportuna per preservare l'antica soggezione all'ordine costituito.

---

91 *Rapporto intorno alle Memorie presentate al concorso in risposta al Programma 30 maggio 1845 Sulla pubblica beneficenza*, Adunanza del I.R. Istituto Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia, 25 maggio 1847, pp. 26-36. Copia della relazione si trova presso l'archivio del Museo Archeologico Nazionale Conco-diese di Portogruaro.

92 B. Bertoli, *Chiesa Società Stato nel Veneto della Restaurazione*, cit., p. 92.

93 Sulla figura e sul ruolo dei parroci in Veneto e Friuli si veda P. Brunello, *Acquasanta e verderame. Parroci agronomi in Veneto e Friuli nel periodo austriaco (1814-1866)*, Cierre, Verona 1996.

Dietro l'angolo della storia stanno maturando, in effetti, decisivi fattori di mutamento della società: il congiungimento del Veneto con il resto d'Italia a seguito della terza guerra di indipendenza, i massicci investimenti del nuovo Stato unitario nell'opera di bonifica delle terre incolte, i progressi tecnologici che li renderanno efficaci e risolutivi e, con questi, la profonda modifica dei vecchi assetti proprietari, le luci e le ombre di uno sviluppo agrario capace di espellere grandi masse dalla terra, ma anche in grado di integrarle in nuovi rapporti di sudditanza e di crescita.

A muovere queste vicende è anche una nuova classe dirigente, anch'essa partecipe, in alcune sue frange, di una nuova, inedita mobilità di tipo ideale e politico. Si tratta di portogruaresi che aprono orizzonti nuovi e più ampi al Veneto Orientale combattendo in luoghi diversi, a Bezzecca, a Roma, a Calatafimi, a Villafranca, partecipando alla resistenza di Venezia nel 1848-49, alla spedizione dei Mille, alle varie battaglie della seconda e terza guerra d'Indipendenza, ai frequenti fenomeni di diserzione dall'esercito austroungarico. Accenniamo a qualche nominativo sulla scorta di numerose testimonianze raccolte nell'archivio comunale di Portogruaro: Antonio Cimetta paga con la vita il suo generoso soccorso ai Veneziani, i fossaltesi Paolo e Pietro Scarpa vanno a ingrossare l'esercito dei Mille di Garibaldi, Giovanni Bandiera, Giordano Bombarda, Antonio Bon, Vito Borghesaleo, Luigi Drigo, Sante Conti, Gaetano Castion, Morando Della Frattina, Carlo Fabris, Renier Marcorin, Antonio Mior, Luigi Pavan, Domenico Perisan, Luigi Pretto... ci restituiscono l'immagine di un Portogruarese aperto a più vasti orizzonti, partecipando in modo attivo alla storia del Risorgimento.

È senza dubbio improprio avvicinare quest'ultimo tipo di mobilità politica e ideale alle precedenti illustrate, messe in atto da povera gente in cerca di lavoro e di riscatto fuori dal proprio casolare: eppure entrambe concorrono a dare il senso di una realtà territoriale in cambiamento. La Portogruaro che entra a far parte dell'Italia anche grazie all'impegno dei suoi più partecipi concittadini è la stessa che sarà chiamata, subito dopo l'unificazione, a tentare il primo risanamento delle piaghe antiche del Portogruarese segnato in parte del suo territorio, da pellagra, sottosviluppo, malaria cui la mobilità da pauperismo aveva cercato di ovviare in modo sporadico e confuso. L'avvio del primo fenomeno migratorio di massa che prenderà il via negli ultimi decenni dell'Ottocento, un'ulteriore forma di protesta ai mali sociali del tempo, non rappresenterà che il prosieguo di questa storia cui concorrerà una pluralità di soggetti, villici illetterati, contadini miserabili, borghesia agraria e parroci, ciascuno dei quali chiamato a recitare la propria parte all'interno di equilibri che le generazioni precedenti hanno contribuito a costruire.

## CAPITOLO SECONDO

# Il Portogruarese all'avvio del processo migratorio

### 1. Antonio Drigo e sua figlia Marietta

Gügging 10 Agosto 890

Lodevole Mūnicipio

Přego per la čarita del Dio de mandarmi un altro Paššo, perché il mio primo Paššo o perduto ai čompagni, dove lavoravo tardo al fin del giorno, Si quando io petente venivo a čaša, e voglio prender il tačūin, del abito si vede che il tačūin čon tūti miei sčritūre šon via. Io sta čalamatà sčampo fuora nella note ai čampi, ma trovavo niente più. Nel tačūin avevo anche il mio gūadagno del meše, e son adeššo ūn povero čome šon venu al Austria.

Il čapo della čomune di qūa, ša gia il mio peričolo, così anche la gendarmaria, ma šon gia 10 giorni pašša, e de neššūna parte me vien una rīšposta. In qūel čašo prego infinitamente il lodevole Mūnicipio de mandarmi un altro Paššo per me e per la mia figlia Marietta Dřigo, perče šenza il paššo non mi tien niššun padron de čaša<sup>94</sup>.

Appartiene a un certo Drigo, un cognome tuttora diffusissimo nel Portogruarese, una delle tante voci di emigranti giunta fino a noi dalla seconda metà dell'Ottocento. Ce la restituisce una lettera datata 10 agosto 1890, a processo emigratorio già avviato, rimasta da allora chiusa dentro un polveroso faldone dell'archivio comunale, una lettera drammatica, che ci parla dello smarrimento di un passaporto da parte di un emigrante di questo nome che si è recato a lavorare in Austria. La lettera racconta del furto di un *tacuìn* dove erano conservate tutte le povere risorse dell'emigrante, della disperata richiesta al «lodevole» Municipio di Portogruaro di un nuovo «passo» per lo scrivente, Antonio Drigo, appunto, e per la figlia Marietta che lo ha accompagnato in quella terra lontana.

La lettera, scritta probabilmente da qualche compagno di lavoro più scolarizzato o, più verosimilmente, da qualche autorità austriaca (lo si deduce da un certo uso degli accenti e dalla forma espressiva), ci parla di un dramma che non deve essere

---

<sup>94</sup> La lettera porta in calce l'indirizzo del mittente: Antonio Drigo, borgo Gūgging, n. 41. Posta Kierling presso Klosternēnbürg per Wiēna. Àustria Càssà. Acp, b. 839, 1890, XII/23, fasc. 1. Per un approfondimento relativo alle lettere degli emigranti, si veda E. Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*, Cierre, Caselle di Sommacampagna (Vr) 1994.

stato raro tra Ottocento e Novecento tra gli emigranti del Portogruarese. Prima di rivolgersi all'ultima ancora di salvezza, il Comune d'origine, l'uomo, per rientrare in possesso di ciò che ha smarrito o che gli è stato rubato, ha bussato – dice – ad altre porte per riceverne aiuto, al Comune di Gugging dove si trova in qualità di emigrante, alla gendarmeria, ma invano. Invano egli ha cercato il prezioso *tacuin* per tutta la notte, «errando tra i campi»: senza il «passo», senza le carte, senza i soldi – ci dice – *nissun padron de casa* lo terrà.

La lettera niente altro ci dice circa l'esito della disperata richiesta di aiuto dell'emigrante; ci preoccupa, tuttavia, ciò che si trova scritto sul retro per mano del sindaco o del segretario del Comune di Portogruaro: «Per mancanza di precise indicazioni, si passi agli atti». In altre parole, probabilmente, stando al significato di una formula ampiamente usata dal linguaggio burocratico dell'epoca, «Non si evada la richiesta di un nuovo passaporto e si deponga l'incartamento inevaso nell'archivio».

Antonio Drigo e la figlia Marietta entrano nella storia scritta come conseguenza di un cambiamento radicale in atto nella storia del Portogruarese: l'avvio su più larga scala del processo migratorio. Antonio e Marietta sono collocabili, infatti, all'interno di quella prima, esigua schiera di uomini, definiti volta a volta nelle carte del Comune di Portogruaro come «villici» o «contadini illetterati» o «miserabili» o «braccianti» che inizia ad abbandonare questa realtà, sollecitata da un complesso di ragioni di carattere strutturale che proprio in questo scorcio di secolo si stanno evidenziando in tutta la loro radicalità. Non si tratta più dei singoli o degli esigui gruppi che già abbiamo visto percorrere le brevi distanze che separano la campagna dalla città, all'interno dello stesso territorio, durante il periodo asburgico: ora la mobilità inizia a svolgersi all'interno di un orizzonte più ampio, che comprende gli altri Stati d'Europa e che interesserà, in seguito, perfino la lontana America, il Brasile, l'Argentina...

Con tutta probabilità non sono mancati nel corso dei decenni precedenti sporadiche emigrazioni dal Portogruarese nel vicino Pordenonese dove è precoce l'inseadimento industriale<sup>95</sup>, nella zona di Trieste e un esodo stagionale dentro i confini dell'Impero Austro-Ungarico<sup>96</sup>, ma la pubblicistica sull'emigrazione veneta<sup>97</sup> col-

95 T. Degan, *Industria tessile e lotte operaie a Pordenone 1840-1954*, Del Bianco, Udine 1981.

96 Lo Stivanello nella sua relazione riferita a Portogruaro accenna, infatti, a un'emigrazione ancora di minime proporzioni, a emigranti che non appartengono alla contadinanza, ma agli artigiani, e che vanno in cerca di lavoro in Germania. Cfr. L.C. Stivanello, *Proprietari e coltivatori*, cit., p. 380.

97 P. Brunello, *Agenti di emigrazione, contadini e immagini dell'America nella provincia di Venezia*, «Rivista di Storia Contemporanea», n. 1, 1982, pp. 95-122. Per la bibliografia sull'emigrazione veneta tra Ottocento e Novecento si veda il numero monografico di «Venetica» 1992 e in questo i saggi di F. Meneghetti Casarin,

loca negli anni Settanta e Ottanta del secolo le prime manifestazioni migratorie vere e proprie, dapprima provenienti dalle zone montane e collinari e successivamente da altre zone del territorio.

Nel Portogruarese sono individuati isolati gli emigranti di cui rimane traccia nell'archivio comunale all'inizio del processo emigratorio. L'archivio conserva memoria di pochi nomi, tra cui quello di una certa Catterina Geromin di Antonio, classe 1838, nativa della parrocchia di San Nicolò di Portogruaro, che nel 1867 «se trouvant sans papiers» si attiva, tramite il Consolato del Re d'Italia di Stuttgart nel Württemberg, per ottenere un passaporto per la Svizzera<sup>98</sup>.

Le carte d'archivio riferite a questo scorcio temporale rivelano una certa riluttanza da parte dell'Autorità comunale a prendere coscienza del fenomeno dell'esodo, in effetti ancora modesto.

Nel febbraio del 1878, infatti, il commissario distrettuale, in una nota rivolta al sindaco di Portogruaro, appare preoccupato dalle notizie circa «le molte emigrazioni che avvennero in questi ultimi tempi in taluni Comuni del Distretto», in numero tale che non poterono non richiamare la sua attenzione, invitando il Comune a

voler bene appurare se il vero movente che sprona codesti coloni ad abbandonare il loro paese provenga per mancanza di lavoro, per miseria o perché come sembra spinti da idee di fare fortuna a ciò indotti da ingordi speculatori. In questa ultima ipotesi devo raccomandarle – scrive il commissario – di esercitare una rigorosa sorveglianza sugli agenti di emigrazione perché qualora potessero offrire occasione di essere colti in fragranza di reato vengano demandati alla Autorità Giudiziaria. Sto in attesa delle risultanze delle indagini praticate<sup>99</sup>.

Nella minuta in calce al documento, che porta la data del 10 gennaio 1879, il sindaco risponde: «Non costando che in questo Comune avvengano emigrazioni all'estero in proporzioni di allarme ma che derivano soltanto dal bisogno di procurarsi lavoro, passo agli atti»<sup>100</sup>. Evidentemente il numero degli emigranti non è poi tale da preoccupare veramente l'autorità comunale.

È difficile risalire ai numeri precisi dell'emigrazione portogruarese nel momento

---

*L'emigrazione dal Veneto: un bilancio storiografico e ipotesi di ricerca* e di E. Franzina, *Archivi e fonti dell'emigrazione veneta*. Tra le molte pubblicazioni sul fenomeno migratorio veneto, ormai citatissime in ogni studio del genere, ci limitiamo a segnalare le opere di E. Franzina, *Dopo il 1876. Una regione all'estero* e P. Brunello, *Emigranti*, entrambi gli studi in *Storia d'Italia. Il Veneto. Le regioni dall'Unità a oggi*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984. Per i riferimenti all'emigrazione italiana e alla pubblicistica più recente, si veda *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma 2001.

<sup>98</sup> Acp, b. 499, 1867, XII/23, f. 1-6, doc. 30 Aprile 1867, 6 febbraio 1867.

<sup>99</sup> Acp, b. 665, 1878, XII, doc. 24 febbraio 1878.

<sup>100</sup> *Ibid.*

in cui questa decolla, non esistendo sempre perfetta coincidenza tra i dati forniti dagli stessi organi di competenza, essendo carente la stessa documentazione conservata negli archivi e numerosa l'emigrazione effettuata al di fuori di ogni controllo ufficiale. Lo stesso commissario distrettuale annota, infatti, nello stesso periodo:

Avviene bene spesso che i dati forniti dai municipi sulla emigrazione all'estero non corrispondono con quelli forniti dai R. Commissari Distrettuali in quanto che i Municipi denunciano gli emigranti con passaporto e senza, a seconda che hanno cognizione dell'avvenuta emigrazione, mentre gli Uffici Commissariali non sono sempre in grado di conoscere le emigrazioni che avvengono oltre a quelle che loro risultano dai passaporti rilasciati. Quindi perché la statistica sull'emigrazione all'estero corrisponda meglio alle esigenze per cui è ordinata devo [...] invitare la S. V. a trasmettere direttamente a questo Ufficio gli stati mensuali sulla emigrazione all'estero soltanto accennando agli emigrati che furono muniti di passaporto<sup>101</sup>.

Partendo da questi limiti, è arduo anche individuare con precisione i luoghi maggiormente interessati dal fenomeno, le sue motivazioni contingenti, anche mettendo a confronto altri documenti coevi, a loro volta reticenti, alcuni più allarmati delle potenzialità eversive dell'esodo che della sua reale consistenza, altri più inclini a mimetizzarlo, non cogliendone fino in fondo la novità (si vedano a questo proposito alcune note contenute nelle relazioni sullo spirito pubblico del Commissario distrettuale).

I registri dei certificati di espatrio rilasciati e ricevuti mostrano un movimento di piccolo raggio, legato alla conduzione della terra e alle dinamiche matrimoniali. Se prendiamo ad esempio l'anno 1878 vediamo che le persone che intendono lasciare Portogruaro per trasferirsi altrove sono in totale 341 (di cui 183 uomini e 158 donne) e le località maggiormente indicate dai richiedenti sono essenzialmente tre, Fossalta (19 richieste), Concordia (16 richieste), Pramaggiore (13 richieste). Le altre mete indicate riguardano per lo più i Comuni limitrofi, come Annone (5), Gruaro (5), Teglio (4), Cinto (4), S. Michele (4). Rare le richieste di espatrio per le città<sup>102</sup>. I certificati di cambiamento residenza ricevuti si riferiscono, del pari, quasi alle medesime località: ne provengono da Concordia e Fossalta

---

101 Acp, b. 665, 1878, XII/10, f. 1, doc. 15 maggio 1878.

102 Venezia è indicata come meta di residenza da 4 richiedenti, come pure Roma, mentre Pordenone, Udine e Treviso da uno solo. Le altre località presenti nell'elenco con una o due richieste sono Polcenigo, Caorle, S. Stino, Arcade, Possagno, Sesto, Ronchis, Precenicco, Motta, S. Vito, Chions, Lorenzaga, Sedegliano. Acp, b. 665, XII/10, fasc. 1.

18, da Pramaggiore 5, da Teglio, Gruaro e Cordovado 3, per un totale di 264<sup>103</sup>. Più note e più volte scandagliate sono le proporzioni dell'emigrazione dal Veneto in generale, i cui livelli massimi sembra siano stati raggiunti nell'ultimo decennio dell'Ottocento, quando il contingente di braccianti, giornalieri, fornaciai e manovali in genere che abbandona la regione sembra superare le 100.000 unità<sup>104</sup>.

Senza inseguire, tuttavia, il traguardo ambizioso di circostanziare in termini numerici precisi il fenomeno migratorio dal Portogruarese alle sue origini, è possibile collocare anche per questa realtà un avvio dello stesso alla conclusione degli anni Settanta, se non altro perché è a partire da questo scorcio temporale che la questione dell'emigrazione comincia a divenire qui oggetto di interesse da parte delle istituzioni.

Abbastanza significativo in questo senso si rivela il questionario sottoposto dal commissario distrettuale al sindaco di Portogruaro che prende in considerazione l'intero anno 1877, un periodo rivelatosi cruciale anche per altre località del Veneto Orientale, per il Veneziano e per il Trevigiano, in particolare, se si deve prestare fede a importanti studi in merito, ai risultati dell'indagine promossa dall'Ateneo di Treviso riferita allo stesso periodo e alle vicende di Marcon e dintorni ricostruite da Piero Brunello attraverso più ricerche suggestive e originali<sup>105</sup>.

Il questionario cui facciamo riferimento si articola in nove quesiti precisi e circostanziati e si conclude sollecitando il Comune a fornire qualunque altro chiarimento in merito all'emigrazione, al rimpatrio e alle circostanze che l'accompagnano. L'interessamento è della prefettura, bisognosa di informazioni circa i dati statistici forniti l'anno precedente, al fine di accertare se furono considerati come emigranti coloro che ottennero il passaporto, «compresi quelli che dichiaravano di andare

---

103 Le altre località da cui provengono i certificati sono Palazzolo, S. Stino, Chioggia, Chiarano, S. Vito, Pasiano, Torre di Mosto, Arcade, Venezia, Chions, Annone, Dolo, Cinto, Rossano Veneto, Sesto, Annone. Acp, b. 665, XII/10, f. 1. Questo tipo di fonte non permette, tuttavia, di rilevare l'emigrazione temporanea, né lunghe permanenze all'estero, almeno fino al 1929, con l'entrata in vigore di una legge che imponeva un maggiore rigore. Si vedano a questo proposito le avvertenze metodologiche sull'uso delle fonti anagrafiche in *Emigrare da Fossalunga. Un paese del veneto rurale nella prima metà del Novecento*, a cura di L. Vanzetto, Canova, Treviso 2000.

104 Sono ormai noti i dati che riguardano l'emigrazione dal Veneto e ampia la letteratura in merito. Sembra ormai assodato che nel decennio 1876-1886, stando alle statistiche ufficiali, movessero dal Veneto per stabilirsi stabilmente in altre terre 54.745 soggetti, che nel decennio successivo le persone assommasero a 328.794. Diversi i numeri per l'emigrazione temporanea: circa 30.000 emigranti negli anni Settanta per toccare i 100.000 a fine secolo. Cfr. A. Lazzarini, *Languire o fuggire: alle origini dell'emigrazione veneta*, in *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, a cura di E. Franzina, Francisci, Padova 1983, pp. 22-23.

105 P. Brunello, *Emigranti*, in *Storia d'Italia. Il Veneto*, cit., p. 579 e sgg.; P. Brunello, *Agenti di emigrazione e contadini nella provincia di Venezia*, in *Un altro Veneto*, cit. e la bibliografia in F. Meneghetti Casarin, *Treviso-Genova andata e ritorno*, cit.

all'estero per affari o per diporto». Seguono nell'ordine i seguenti quesiti:

1° Si ha ragione di credere che sia propriamente la miseria che spinga ad uscire dal paese, ovvero si può credere che vi contribuiscano per molto i consigli di speculatori interessati nei passaporti o di agenti di emigrazione pagati dai Governi dei paesi di immigrazione?

2° L'emigrazione periodica che si effettua per la durata soltanto di qualche stagione dell'anno in quale proporzione si crede abbia luogo in confronto al numero totale di coloro che si assentano dall'Italia?

3° In quale mese dell'anno comincia a prodursi l'emigrazione periodica ed in quale si verificano più frequenti i ritorni?

4° Riguardo all'emigrazione che nel modello distribuito per la raccolta delle notizie, è detta permanente e propria, è egli vero che in moltissimi casi partono i contadini a famiglie intere e prima di partire vendono la terra, gli animali che possiedono e perfino le masserizie? E si dà sovente il caso che non trovino poi imbarco nei porti di mare ai quali si diressero per espatriare, e che si debbano far ritornare a casa col soccorso della carità privata o mediante provvedimenti delle autorità di pubblica sicurezza.

5° Quali effetti positivi e pratici si può ritenere che l'emigrazione abbia prodotto in questi ultimi anni sulla misura di salari, sul valore venale delle terre e in generale sulla economia agricola del Comune e della Provincia?

6° Si crede che la misura dei salari degli operai agricoli sia cresciuta da una decina di anni in qua nella stessa proporzione in cui sono rincarate le derrate alimentari e gli altri generi di prima necessità ovvero in una ragione anche maggiore?

7° Si ha modo di verificare se i canoni d'affitto siano in questi ultimi anni aumentati in misura tale da indurre il contadino all'emigrazione, come conseguenza della diminuzione dei profitti della sua industria?

8° L'accentramento avvenuto in certe industrie che un tempo si consideravano come accessorie dell'agricoltura (ad esempio fornaci, pilature di riso, distillazione delle vinacce, ecc.) ha prodotto un'emigrazione temporanea o anche un'emigrazione permanente, nella classe di coloro che erano addetti all'industria medesima?

9° Quali mutamenti ha assunto l'emigrazione nell'ultimo decennio rispetto alle direzioni che prende, alle classi cui tocca più davvicino, alle stagioni in cui à luogo l'emigrazione periodica e alle proporzioni fra questa e il rimanente dell'emigrazione sia temporanea, sia permanente?<sup>106</sup>

Il questionario fotografa in modo eloquente lo stato d'animo e l'atteggiamento della classe dirigente del tempo di fronte al fenomeno migratorio, che sta assumendo ai suoi occhi forme e proporzioni inedite, l'incertezza circa le cause profonde dell'esodo, che alcuni, forse la minoranza, attribuisce alla miseria del mondo contadino, altri, i più, a maneggi interessati di mestatori, in grado di sedurre la

---

106 Acp, b. 665, 1878, t. XII, doc. 17 luglio 1878.

buona fede e l'ignoranza di braccianti e giornalieri.

Chi ha formulato il questionario non può esimersi dal constatare l'entità del fenomeno che sta coinvolgendo interi gruppi familiari, spinti a vendere piccole proprietà, bestiame, masserizie e a intraprendere un'avventura che spesso assume risvolti anche tragici. Si vedono, poi, i frequenti disordini che nel periodo interessano numerose località del Veneto Orientale, sintomo di un disagio diffuso: tra questi, San Donà che all'epoca è particolarmente toccata da numerose proteste nelle zone dove si avvia il processo di bonifica, Fossalta di Piave, Cavazuccherina, Marcon...

Dietro le domande si intuisce l'esistenza di una realtà inquietante che sollecita l'interrogarsi sulla consistenza dei salari, sul mercato del lavoro agricolo, sui fenomeni di accentramento dell'impresa agricola, che stanno incidendo probabilmente in maniera massiccia sull'occupazione.

Il questionario sottoposto al sindaco di Portogruaro sembra avere qualche attinenza con quello coinvolgente, solo qualche mese prima, il 3 febbraio dello stesso anno, l'Ateneo di Treviso, più ricco di quesiti e più dettagliato, ma nella sostanza attento a rilevare le stesse problematiche, a evidenziare le cause reali della impennata migratoria, il ruolo degli agenti di emigrazione, la consistenza dei salari, tanto che sembra esserci a monte dei questionari una stessa matrice, probabilmente precise indicazioni ministeriali, finalizzate ad aggiornare una statistica ufficiale dell'emigrazione tuttora carente<sup>107</sup>.

La risposta del Sindaco di Portogruaro al questionario ci dà modo di intuire l'interpretazione che del fenomeno migratorio elabora la classe dirigente del tempo e ci consente, nel contempo, di cogliere alcuni aspetti significativi della realtà portogruarese di quegli anni:

Non è soltanto la miseria – risponde il sindaco – la quale determina l'emigrazione, ma eziandio la speranza di conseguire una maggiore mercede per i lavori prestati all'estero. Non risulta che consigli di speculatori interessati per i trasporti o di agenti di emigrazione pagati dai governi dei paesi di immigrazione vi abbiano contribuito. La cifra degli emigrati nell'anno 1877 si riferisce esclusivamente all'emigrazione periodica.

L'emigrazione periodica incomincia nel mese di Marzo. I ritorni procedono in via ordinaria nei mesi di Settembre e Ottobre, ma per gli operai che partono per impiegarsi in determinati lavori, i ritorni seguono anche negli altri mesi cioè dopo compiuti i lavori nei quali si impiegano.

Non si verificò nel Comune alcun caso di emigrazione permanente e propria e quindi cessa

---

<sup>107</sup> Si veda F. Meneghetti Casarin, *Treviso-Genova andata e ritorno*, cit., p. 151 e sgg.

la ragione di riscontrare al quesito portato dalla Nota sotto questo numero progressivo. L'emigrazione in questo Comune fu così limitata che non si può ritenere abbia influito sulla misura dei salari, sul valore venale della terra e sulla economia agricola del Comune e della Provincia, tanto più che gli emigranti non appartenevano alla classe degli agricoltori. Si ritiene che la misura dei salari non sia accresciuta da una decina di anni in proporzione dei prezzi delle derrate alimentari, ma in proporzione minore. L'aumento dell'emigrazione non si potrebbe attribuire all'aumento dei canoni di affitto o alla conseguente diminuzione dei profitti ritratti per tali aumenti dal contadino, ma piuttosto alla scarsità dei prodotti dei quali taluno venne come il vino quasi del tutto a mancare. Non si crede che l'accentramento avvenuto in certe industrie accessorie dell'agricoltura abbia prodotto l'emigrazione temporanea o permanente nella classe di coloro che erano addetti a quella industria. Prima dell'ultimo decennio l'emigrazione in questi paesi era pressoché ignota. Non si può stabilire dunque un raffronto nei riguardi della direzione presa e alle stagioni in cui ha luogo, con l'antecedente che non esisteva ...<sup>108</sup>

Il quadro della società portogruarese quale emerge dalle risposte al questionario è, come si vede, tranquillizzante: non esiste – afferma il sindaco – nel corso del 1877 emigrazione permanente; esiste solo l'emigrazione temporanea, che, tuttavia, non è tale da modificare in alcun modo il mercato del lavoro e i salari. L'unica nota vagamente negativa nelle parole del sindaco si riferisce a un certo divario crescente tra salari e prezzo delle derrate, quest'ultimo risultante lievemente eccedente rispetto al primo. L'accentramento in atto tra industrie accessorie non produce disoccupazione e non incrementa l'emigrazione che riguarda – annota il sindaco – più che gli agricoltori, «altri soggetti» non meglio identificati. Chi emigra non è povero: lo fa solo per cercare maggiori remunerazioni. Dieci anni prima l'emigrazione a Portogruaro non esisteva. Nel resoconto si accenna alla crisi della produzione del vino. In sintesi, stando al quadro ufficiale del fenomeno fornitoci dal sindaco di Portogruaro, alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento il fenomeno migratorio risulta qui ancora quasi inesistente, limitato all'emigrazione temporanea verso i paesi dell'Europa centrale, ma espresso in termini ancora contenuti, non ancora interessante la realtà bracciantile e contadina in genere, anche se non mancano piccoli riferimenti a una crisi strisciante riferita alla scarsità del raccolto del vino e al divario tra prezzi e salari.

Le affermazioni del sindaco trovano una conferma negli elenchi dei certificati di nulla osta rilasciati tra il 1878 e il 1882 dal Comune di Portogruaro che riferiscono

---

<sup>108</sup> Acp, b. 665, 1878, doc. 15 settembre 1878 (minuta).

cifre contenute: sette soltanto nel 1878, trenta nel 1879, cinque nel 1880, quattordici nel 1881, trentotto nel 1882, nessuno dei quali contenente l'indicazione di una «emigrazione transoceanica», tutti facenti riferimento a un'emigrazione temporanea nell'Impero Austro-Ungarico, a Trieste, in Ungheria, in Serbia, in Bosnia, a Vienna, a Gorizia, a Zagabria e perfino in Turchia e in Russia. Evidente nei certificati di nulla osta l'alternanza nel numero delle partenze e la tendenza verso un aumento progressivo degli emigranti temporanei. Nella documentazione disponibile altre note fanno riferimento alle professioni coinvolte, quali fabbri, impiegati, barbieri, falegnami, che partono – si dice – quasi sempre soli, qualche volta accompagnati da familiari o dalla famiglia intera<sup>109</sup>.

Non abbiamo ragione di dubitare delle affermazioni del sindaco né degli elenchi ufficiali riferiti ai nulla osta, ma non possiamo non rilevare una certa sfasatura tra la rappresentazione ufficiale della realtà migratoria del Portogruarese e il contemporaneo allarme del commissario distrettuale. Un certo divario esiste anche tra i dati ufficiali del Comune e la descrizione che del fenomeno migratorio viene fatta in altre pubblicazioni coeve riferite a territori contigui al Portogruarese, quale, ad esempio, quella che si deduce dal questionario promosso dall'Ateneo di Treviso, che contiene anche alcuni riferimenti alla realtà portogruarese, nello specifico alla zona di San Stino. Ci si riferisce al resoconto di alcune famiglie sanstinesi, in tutto 28 persone, che vengono interpellate da Luigi Bailo in un caffè di Treviso nel 1877, mentre sono in attesa di raggiungere il luogo di imbarco per l'America e che danno del territorio e delle condizioni di vita che stanno per lasciare una rappresentazione diversa da quella offerta dal sindaco di Portogruaro: i sanstinesi intervistati si dicono agricoltori colpiti da un magro raccolto, insufficiente a mantenere le famiglie per più di quattro mesi e perciò incalzati dalla miseria; le loro mercedi giornaliere – aggiungono – sono state ridotte a tal punto da divenire inadeguate a mantenere un solo uomo e tanto meno un intero gruppo familiare; essi hanno scelto di emigrare, quindi, perché temono «la fame che caccia il lupo dal bosco»; partono allo sbaraglio, non sapendo neppure dov'è l'America; in compenso, sanno con chiarezza di dover fuggire da una vita di stenti che li attende dietro l'angolo; la popolazione del loro paese – precisano – è cresciuta troppo, molto più di quanto non siano cresciuti i prodotti dei campi e le paghe; in più le tasse sono esose e i padroni non possono venire in assistenza: i prodotti scarsi delle annate cattive li hanno caricati di debiti:

---

109 Acp, b. 665, 1878.

... le terre da essi coltivate, terre basse, coll'anno umido [...] non avevano dato che granoturco se non per quattro mesi [...] la popolazione cresciuta sul luogo avea ridotta la mercede giornaliera all'impossibilità di vivere un uomo solo, non che di mantenere esso la famiglia. La mercede giornaliera per l'uomo essere di 30 soldi (austriaci = 75 centesimi), e non venir ammesse le donne al lavoro, tranne in estate e per pochi centesimi; essere essi quindi nella necessità di affidarsi alla Provvidenza<sup>110</sup>.

Nella Relazione dell'Ateneo di Treviso si fa riferimento anche ad altri lavoratori emigranti da San Stino e dalle zone attigue (Oderzo, Motta e località circconvicine) che, in un gruppo di circa 500, vengono ingaggiati da certo Paolo Bortoluzzo di Piavon; si tratta di povera gente priva di passaporto e di mezzi che, una volta giunta al luogo di imbarco a Genova, è costretta a questuare perché «ridotta all'indigenza» dall'attesa dell'imbarco e costretta, infine, a ritornare al paese natio, perché ingannata da uno pseudo e intrigante agente di emigrazione.

La descrizione dei rimpatriati forzati di San Stino dal porto di Genova che si legge nella Relazione finale dell'Ateneo di Treviso, a firma di Luigi Bailo, dà un'idea non certo rosea non solo delle tristissime condizioni di vita di questi aspiranti emigranti delusi e ingannati, ma anche del modo con cui guardano a questa umanità dolente i notabili del tempo, dipingendola come violenta, incapace di autonome rivendicazioni, vittima dell'«internazionalismo», vale a dire delle prime manifestazioni del socialismo:

I rimpatriati da Genova sono imbevuti di idee sovversive – è scritto nella Relazione –. Pretendono che il Comune od i ricchi che dicono causa di tutti i loro guai, li mantengono. È solo il timore della forza pubblica che li tiene a dovere fino ad ora. A Motta paese grosso non arrischiano troppo le loro pretese. Ma a S. Stino che è una villa minacciosamente si presentarono al Municipio, gridando che volevano la Comune somministrasse loro pane, carne, vino; altrimenti avrebbero massacrato tutti i ricchi. Fu necessaria una reazione dei possidenti, i quali a loro propria tutela minacciarono di ribassare la forza colla forza. Ci deve essere qualche suggestione degli internazionalisti. Questi rozzi coloni che abitualmente parlano un dialetto oscuro quando minacciano usano una formula in buon italiano: vogliamo che la Comune ci somministri pane carne vino: altrimenti lo toremo ove si trova. Queste parole devono essere loro insegnate da chi vuol pescare nel turbido<sup>111</sup>.

Non è solo l'indagine dell'Ateneo di Treviso a indicare nelle condizioni di vita del

---

110 F. Meneghetti Casarin, *Treviso-Genova andata e ritorno*, cit., pp. 5-6.

111 *Ibid.*, pp. 189-190. Il brano manca della precisazione della fonte. L'Autrice azzarda l'ipotesi che sia tolto dalla risposta al questionario del barone sindaco di Oderzo Emilio Galvagna, andata perduta.

secondo quinquennio degli anni Settanta del secolo i fattori scatenanti del primo movimento migratorio veneto verso le terre d'oltreoceano, destinato a gonfiarsi sempre più negli anni successivi, divenendo fiume inarrestabile. Non solo la stazione ferroviaria di Treviso a partire da quegli anni comincia a mostrare ai suoi casuali frequentatori la vista di povera gente, di donne e bambini infagottati in poveri panni, di giovani uomini e vecchi genitori, accompagnati da ingombranti bagagli, in attesa del treno per un imbarco a Genova verso terre lontane, mai conosciute prima, dove sarebbe stato possibile mangiare ogni giorno, non morire di inedia e di pellagra.

Anche le annate di quegli anni sono in genere presentate nella stampa del tempo come particolarmente negative dal punto di vista climatico e quindi elementi scatenanti di un disagio diffuso: si parla di primavere eccezionalmente piovose, di intemperanze e tempeste improvvise, di temperature basse e non adeguate a maturare le messi, con danni particolari inferti ai raccolti del frumento, del mais, dell'uva, a vantaggio di popolazioni quasi interamente dipendenti dai frutti della terra, non in grado di supplire con altri redditi al pagamento dei fitti, delle imposte, dei debiti accumulati, perennemente afflitte dalla paura della "disdetta" e della fame.

Chi parte ha alle spalle anche queste evenienze, non solo a Oderzo, a Treviso o a Motta, ma presumibilmente anche a Portogruaro. Chi invoglia all'emigrazione, le varie compagnie marittime che percorrono le rotte oceaniche verso l'America meridionale queste evenienze conosce ed è tempestivo, quindi, nel segnalare l'improbabile eden che raccoglierà a braccia aperte gli emigranti in Brasile, a San Paolo, nel Rio Grande do Sul, a Santa Caterina...: casa, strumenti di lavoro, sementi in abbondanza, bestiame, terra in proprietà, l'antico sogno da sempre negato.

Allargando lo sguardo oltre Portogruaro, sono numerosi in provincia di Venezia coloro che raccolgono l'invito, segno che le motivazioni a emigrare sono urgenti, numerose e pressanti: oltre alle cattive annate, i bassi salari, la recente tassa sul macinato, la diffusa usura nelle campagne, l'insufficienza del raccolto dei bozzoli di cui si parla nella stampa coeva, le malattie del baco della seta e della vite, i prezzi in crescita e l'inadeguatezza dei salari...<sup>112</sup>

---

112 Significativa la poesia di Berto Barbarani, più volte citata nelle opere che illustrano il tema dell'emigrazione, specie nell'alta pianura veneta: Fulminadi da un fraco de tempesta, / l'erba dei prè par na metà passia / brusà le vigne da la malatia / che no lassa i vilani mai de pesta; / ipotecado tuto quel che resta, / col formento che val 'na carestia, / ogni paese el g'a la so angonia / e le fameie un pelagroso a testa! / Crepà la vaca che dasea el formaio, / morta la dona a partorir 'na fiola, / protestà le cambiale dal notaio, / una festa, saradi a l'ostaria, / co un gran pugno batù sora la tola: / «Porca Italia» i bastiema: «andemo via!» / E i se conta in fra tuti. – In quanti sio? / – Apena diese che pol far strapasso; / el resto done coi putini in brasso, / el resto veci e puteleti a drio. / Ma a star qua no se magna no, par dio, / bisognerà pur farlo sto gran passo, / se l'inverno el ne capita col giasso, / pori nualtri, el ne fa un desio! – / Drento l'Otobre, carghi de fagoti, / dopo aver dito mal

Anche se probabilmente l'emigrazione non interessa in maniera del tutto uniforme tutte le località della provincia e se sicuramente c'è una certa fetta di emigranti che sfugge al controllo ufficiale delle istituzioni, se in particolare nel Portogruarese esistono realtà di giornalieri, sottani, marginali in genere, per i quali la stessa emigrazione è un lusso che li sovrasta, tuttavia, non si può negare che un po' dovunque sono presenti tra gli anni Settanta e Ottanta le ragioni in grado di favorire un decollo dell'emigrazione.

Le fonti che indagano sull'avvio dell'emigrazione alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento, concordano nell'individuare le cause nell'intero Veneto in un generale e diffuso aumento del disagio contadino a partire proprio da questo scorcio temporale, nel conseguente blocco degli investimenti settoriali motivati dall'egoismo padronale, ma anche nelle difficoltà economiche strutturali del momento, in un qualche aumento della meccanizzazione del lavoro agricolo che libera forzatamente lavoro disponibile all'esodo. Si parla anche, proprio in questo scorcio di secolo, di un incremento della pellagra, termometro infallibile della povertà contadina, che colpisce con particolare incidenza proprio i braccianti della pianura, con percentuali che oscillano tra il 30 e il 50 per mille nelle province di Padova e di Venezia, con il 50 per cento dei morti per pellagra in Regione durante il trentennio 1860-1880; in questo periodo vanno anche segnalati accadimenti nefasti quali il colera del 1873 e del 1886 che colpiranno anche negli anni successivi e a breve distanza il Portogruarese, lasciando strascici di paura e di morte nel territorio.

Il colera aveva lambito il Portogruarese più volte nel corso del secolo: nel 1835-37, nel 1855, nel 1865-1867. In occasione di quest'ultima tornata era stata attivata la misura dei suffumigi nella località di Concordia da destinare alle barche e ai passeggeri, nonché fuori la porta San Francesco, all'arrivo della diligenza da San Vito, e fuori quella di San Giovanni per i passeggeri provenienti da Palma. Inoltre era stato deciso il ripristino di un lazzaretto con annesso armadio farmaceutico per i due Comuni contigui di Concordia e di Portogruaro in località Confine nel locale di proprietà del nobile Soranzo sotto la direzione del medico di Concordia dott. Pigozzi<sup>113</sup>.

Anche gli archivi parrocchiali del Portogruarese non mancano di segnalare con dolenti parole le ricorrenti epidemie mortifere. Nel luglio del 1873 l'arciprete di Fossalta mons. Dalla Volta segnala «parecchi casi avvenuti» nella sua parrocchia

---

de tuti i siori, / dopo aver fusilà tri quatro goti: / co la testa sbarlota, imbragada, / i se dà du struconi in tra de lori, / e tontonando i ciapa su la strada!

113 Acp, b. 499, 1867, XIII/4, 28 agosto 1867.

e legittima la dispensa dell'obbligo del digiuno il venerdì, onde assicurare ai fedeli – dice – un cibo più sano, in grado di far fronte meglio al contagio, cosa che evidentemente sono tenuti a fare anche gli altri parroci della diocesi, a seguito di precise disposizioni vescovili.

Anche l'archivio comunale di Portogruaro dà conto di numerosi decessi per colera. Nel 1886, in particolare, il morbo è affrontato con grande generosità dai medici, dal personale sanitario, da numerosi volontari, nonché dagli impiegati del Municipio. In quell'anno sono allestite nel territorio ben tre case di cura, una in Portogruaro, un'altra a Portovecchio, la terza in Lugugnana. A coordinare i soccorsi è costituita una commissione, composta dal sindaco, dagli assessori e da volontari. Viene fatta anche una colletta per soccorrere i bisognosi. Su iniziativa prefettizia, poi, saranno dati riconoscimenti a coloro che più si sono impegnati per il bene pubblico, oltre al proprio dovere d'ufficio.

Da un'indagine della Prefettura risulta che nel 1886 il numero totale degli orfani della Provincia a causa del colera assomma a 446, dei quali 167 orfani di padre, 95 orfani di madre e 184 di entrambi i genitori. A Portogruaro durante il colera di quell'anno gli orfani di entrambi i genitori sono in numero di 9, appartenenti a tre famiglie diverse. In tutto risultano 3.370 circa gli orfani colerosi, 12 gli orfani di padre soltanto<sup>114</sup>.

È credibile che anche queste tragiche evenienze, sommate a crisi agricole periodiche, abbiano concorso ad aumentare il disagio della popolazione, incrementando le motivazioni dell'emigrazione a fine Ottocento.

In una petizione dei «Comunisti» di Pradipozzo e Lison, ad esempio, rivolta al sindaco in data 21 agosto 1896 per la costruzione di un nuovo cimitero, si legge:

... l'attuale cimitero è posto lateralmente alla strada comunale che da Pradipozzo mette a Lison, e reca ai passanti ribrezzo non solo, ma può pregiudicare la salute degli abitanti in caso di una epidemia, che purtroppo presto o tardi può succedere. [...] la qualità del suolo [...] melmoso [fa sì che] i cadaveri dei nostri poveri defunti sono sempre nell'acqua in gran parte dell'anno. Di più noi Parrocchiani di Pradipozzo e di Lison non possiamo andare a pregare sulle tombe dei nostri cari, poiché appena entrati nel Cimitero, ci fondiamo fino a mezza gamba. [...]. Di più i Comunisti di Pradipozzo e di Lison desiderano per ciascheduna parrocchia un Cimitero e non vogliono assolutamente essere in promiscuità fra di loro. [...]. Essendo trascorsi circa tre anni dalla fatta ispezione del Medico Provinciale, i sottoscritti [...] attesero fino ad ora invano, ma adesso è tempo che Codesta Onorevole Giunta si occupi di questi per noi importantissimo affare del nostro cimitero, poiché anche

---

114 Acp, b. 800, 1887, XIII/4. f. 1-6.

noi paghiamo come gli altri contribuenti del Comune ed abbiamo il diritto di avere quello che ci è necessario. [...] E tanto più lo chiedono d'urgenza che venissero i lavori praticati quanto prima, in quantoché essendo la stagione invernale prossima molto critica per queste due Frazioni, per cui colla sollecita attivazione di questi due Cimiteri il Comune si presterebbe anche a dar lavoro a tanti poveri contadini, i quali in causa dello scarso raccolto sono privi del necessario per vivere e mantenere i loro figliuoli, e sono costretti ad emigrare per trovare del pane per sfamarsi<sup>115</sup>.

Dopo l'ultima epidemia di colera registrata a Portogruaro nel 1896 non viene meno l'attenzione dell'Amministrazione per queste tragiche evenienze che lasciano una dolorosa memoria nelle generazioni successive. Ancora nel 1905 il prefetto di Venezia raccomanda la scrupolosa vigilanza sugli operai che ritornano dall'estero e una circolare riservatissima della prefettura invita i Comuni ad adottare «con cauta prudenza, ma senza soverchio indugio, vari provvedimenti d'indole preventiva contro l'eventuale invasione di morbi infettivi». Il sindaco di Portogruaro assicura di aver dato ordini opportuni perché «all'arrivo dei treni gli Agenti Municipali se giungano dall'estero operai e nel caso affermativo provvedano per una visita dell'Ufficiale sanitario». Il luogo di isolamento – si assicura – esiste già e i disinfettanti sono pronti per ogni evenienza<sup>116</sup>.

Nel luglio 1910, quando si diffonde la notizia del colera in Germania, negli Stati Balcanici Austria e Turchia, si ordina da parte della questura al Comune di Portogruaro di predisporre l'elenco degli emigranti nelle località predette, prossimi a rimpatriare. Vengono stabiliti controlli sanitari sui treni provenienti da Pontebba e Trieste e il sindaco di Portogruaro fa pubblicare un avviso con il quale si diffidano «i capifamiglia o chi per essi, i quali abbiano all'estero persone facenti parte della medesima» di presentarsi agli uffici comunali portando con sé gli indirizzi dei propri congiunti e riferendo al Comune il loro arrivo in paese, pena la denuncia all'autorità giudiziaria. La sorveglianza riguarda persino la corrispondenza degli emigranti che lavorano nelle zone sospettate di essere focolai epidemici, i cui nominativi vengono trasmessi alle autorità provinciali<sup>117</sup>.

---

115 Acp, b. 917, 1896, t. XII, 4/1.

116 Di fatto, però, l'ispezione del Medico provinciale del 1909 rileva come il locale di isolamento, nelle condizioni attuali, «non è in alcun modo utilizzabile per il ricovero degli ammalati». La spesa per il riatto è ingente (10.000 lire) e le finanze del Comune insufficienti. Acp, b. 1139, 1891-1910, Atti riservati, doc. 22 settembre 1909 n. 1906, 30 novembre 1905 n. 1126 e 2 dicembre 1905 n. 12.

117 È il caso, ad esempio, di Michele Zanotto, che telegrafa alla moglie da Letmatte (Germania), avvertendola del proprio ritorno e della cosa viene subito informata la prefettura. Si era poi dato il caso che alcuni emigranti si fossero recati di persona in municipio a dare notizia del proprio arrivo, contravvenendo così alla disposizioni che prevedevano fosse un membro della famiglia a farlo. Le contravvenzioni, notificate anche per mezzo dei parroci, prevedevano l'arresto fino a un mese e pene pecuniarie da 20 a 200 lire. Acp, b. 1137, 1910, cat.

Nel triennio 1876-1879 la statistica dell'emigrazione dalle province venete riportata dal Bollettino ministeriale presenta un ammontare di individui che emigrano pari a 122.210 unità, un decimo, circa, della popolazione del Regno. Si tratta di uomini propensi talvolta a trasferire anche l'intero nucleo familiare, sollecitati da motivazioni molto urgenti di sopravvivenza, l'avanguardia di schiere migranti che si ingrosseranno soprattutto a partire dall'ultimo ventennio del secolo: se sono solo una quarantina, infatti, gli emigranti che muovono all'inizio dalla provincia di Venezia per una partenza oltreoceanica, questa tocca l'apice di 49.721 unità nel 1914, mantenendosi costantemente sopra le 40.000 unità a partire dal 1897, un dato di tutto rispetto, anche se inferiore a quello di altre province, quali Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Verona e Vicenza<sup>118</sup>.

Chi parte in questo scorcio di secolo da Portogruaro, sia all'interno di un gruppo limitato o più numeroso, si muove a seguito di un diffuso bisogno che coinvolge uomini, donne e perfino minori in gran parte provenienti dall'ambiente contadino e rurale; anche i bambini, infatti, all'epoca possono essere proficuamente impiegati nelle vetrerie a poco prezzo, portare mattoni e malta ai lavoratori emigranti più adulti, esercitare la mansione di docili garzoni, indirettamente giovare alla povera economia familiare, trovando altrove il cibo per sopravvivere e lasciando a chi resta qualche possibilità in più. E non conta che la legge del 1873 proibisca l'impiego dei fanciulli in professioni girovaghe, non importa che nel 1902 si vari la legge di tutela dei minori di cui fissi l'età di inizio al lavoro nazionale ai 12 anni: molti filtrano attraverso le maglie larghe del bisogno e della miseria. A ridosso della Prima Guerra Mondiale, infatti, saranno ancora 15.000 i ragazzi che in Italia tra i 12 e i 15 anni risulteranno occupati nelle attività lavorative e chissà quante migliaia all'estero.

## **2. Le relazioni sullo spirito pubblico dei commissari distrettuali**

Circa la prima emigrazione dal Portogruarese può essere utile, ai fini di ulteriori riscontri in proposito, consultare le relazioni sullo spirito pubblico redatte dal commissario distrettuale di Portogruaro negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento che aggiungono altri elementi di conoscenza della realtà del momento. In questo caso le note ci consentono di percepire, più che le cifre riferite all'emigrazione

---

13, cl. 3, fasc. 18. Cfr. anche M. Palù, *Il colera a Portogruaro nell'Ottocento (1836-1893)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a.a. 2002- 2003, rel. O. Niccoli (v. anche in «Il Risorgimento», I, 2006).

118 M. Palù, *Il colera a Portogruaro*, pp. 114-115, Tavola V.

temporanea o permanente, le condizioni che la rendono possibile e probabile; vi si parla, infatti, di lotte contadine in difesa di antichi diritti sottratti, nelle *comugne* recentemente privatizzate, di furti campestri esercitati dalla povera gente che si impossessa di qualche fascina o di qualche po' di pesce e di erba per sopravvivere, della miseria di molti, in quanto – annota il pubblico funzionario – «le condizioni economiche e morali della città e Provincia [sono] sempre poco soddisfacenti», lo «scarso movimento commerciale e la mancanza di lavoro», «l'oziosità, il vagabondaggio i furti [...] sono sempre le piaghe che maggiormente affliggono» e che «sarebbe vana lusinga lo sperare che colla sola repressione e azione preventiva dell'Autorità politica [si potrebbero togliere] se non verranno apprestati da chi si deve rimedi più radicali<sup>119</sup>. «Dovunque si fanno sentire lagnanze per deficienza di lavoro e per il caro prezzo dei generi alimentari di prima necessità<sup>120</sup>.

Talvolta in questi testi si riportano avvenimenti locali dolorosi, riferiti a un recente passato, come quando il questore riferisce che a Gruaro

poco mancò non venisse turbato gravemente l'ordine del piccolo comune [...] a causa dell'attivazione della tassa sul macinato, ma il pronto intervento dell'arma dei R. Carabinieri e della guardia nazionale bastò a contenere i riottosi, uno dei quali, mentre stava per ferire un agente della pubblica forza rimase vittima della ribellione...<sup>121</sup>

o come quando lo stesso funzionario fa cenno alle residue agitazioni per il “vagantivo” (per la soppressione dei beni comuni) che si riaccendono – dice – nel Mandamento di Cavarzere e di Portogruaro e «le misure per altro adottate prontamente valsero a tenere in freno i maleintenzionati ed a assicurare i pacifici cittadini, per cui l'ordine si mantenne ovunque inalterabile»<sup>122</sup>. La ribellione di Gruaro contro l'introduzione della tassa sul macinato, di cui abbiamo trattato più diffusamente nel capitolo precedente, ha un rilievo ben maggiore di quanto non appaia dalle scarse parole del commissario distrettuale, se provoca morti e numerosi feriti, se i rivoltosi sono imprigionati in numero di 23, se a sedare la rivolta viene fatto intervenire una intera compagnia di carabinieri, il II reggi-

---

119 Asve, Gabinetto di Prefettura (Gab. Pref.), quinquenni 1866/1871, Regia Questura della città e circondario di Venezia, Gab. Pref., n. 1172, «Rapporti mensili sullo spirito pubblico», Venezia 3 Aprile 1867.

120 Asve, Gab. Pref., quinquenni 1866/1871, Regia Questura di Venezia, Gabinetto, n. 1326, «Rapporto mensile sullo spirito pubblico e sulle condizioni della P.S.», 9 giugno 1968.

121 *Ibid.*, n. 275, «Rapporto sullo spirito pubblico e sulla pubblica sicurezza nello scaduto mese di gennaio», 5 febbraio 1869.

122 *Ibid.*, n. 81, «Rapporto trimestrale», 1 gennaio 1869.

mento dell'esercito, se a muoversi in ordine al contenimento dell'ammutinamento dei contadini è il prefetto<sup>123</sup>. Anche quella rivolta è immagine dello scontento connesso alla irrisolta questione agraria che attraversa, come si è visto, tanta parte dell'Ottocento portogruarese e sta a monte dell'avvio del processo migratorio. Nelle relazioni sullo spirito pubblico i commissari distrettuali oscillano tra il bisogno di mostrare alle superiori autorità l'efficacia della loro azione contenitiva dei disagi sociali, e lo scrupolo di evidenziare, comunque, lo stato dello spirito pubblico che sono chiamati a tenere sotto controllo. «Lo spirito pubblico si manifesta al solito tranquillo ed estraneo a qualunque influenza che possa tendere a sovvertimenti o perturbazioni», assicura il commissario nel gennaio del 1878. «I partiti estremi sino ad ora sono affatto sconosciuti ne le associazioni Politiche ne i giornali sovversivi ebbero gran fatto influenza sull'indole pacifica e tranquilla di questa popolazione»<sup>124</sup>. E in altra parte:

I Veneti in generale – e qui il popolo conserva più che altrove l'antico suo tipo, desiderano soltanto come i loro padri giustizia in palazzo e pane in piazza – e questi popolani accetterebbero più volentieri un Monarca assoluto che assicurasse questii Supremi bisogni, che un reggime democratico che li mettesse in forse e portasse una perturbazione agli ordini esistenti od interni sociali conflitti. Ciò è tanto vero che invece di trovare nelle urne Elettorali, a cui per la nuova legge ebbero accesso anche le più basse classi, i nomi dei Falleroni e dei Costa<sup>125</sup>, o di altri pericolosi novatori, a Teglio Veneto vi furono degli Elettori che proposero Umberto I Re assoluto<sup>126</sup>.

L'intento evidente di queste assicurazioni è di tranquillizzare le superiori Autorità che, stante le tristi situazioni del vivere da queste popolazioni, non ci si dovrà mai attendere alcuna rivolta contro l'ordine costituito, stante la totale disponibilità «dei Comuni rurali del Distretto nel sopportare le più dure prove», considerato che non si rilevò mai localmente «alcun sintomo di agitazione socialista tra operaj e lavoratori campestri, continuando gli uni e gli altri ad aver fiducia nella sapienza

---

123 Acp, b. 529, 1869, XII/20, «ammutinamento in Gruarò». Sulla vicenda si veda *Imparare in archivio. Un'esperienza didattica con le scuole superiori*, Città di Portogruaro, tip. Sagittaria, Concordia Sagittaria 2004.

124 Asve, Gab. Pref., quinquenni 1877/1881, R. Commissariato distrettuale di Portogruaro, n. 99 Gabinetto, «Relazione sullo spirito pubblico 2° semestre 1877», 4 gennaio 1878.

125 Giovanni Falleroni, deputato repubblicano di Macerata, all'apertura della nuova legislatura, nel 1882, aveva rifiutato di giurare sullo statuto monarchico, suscitando un caso nazionale. Andrea Costa era invece leader di spicco del movimento socialista, fondatore nel 1881 del Partito Socialista Rivoluzionario Italiano.

126 Asve, Gab. Pref., quinquenni 1882/1887, «Relazione sullo spirito pubblico e sui servizi amministrativi, Sicurezza pubblica nel II semestre 1882».

del Governo e nel patriottismo del parlamento»<sup>127</sup>.

Sullo sfondo del quadro rassicurante della società portogruarese degli anni Settanta e Ottanta stilato dai commissari distrettuali non mancano i riferimenti, tuttavia, ad alcuni focolai di disagio che alludono a carenze strutturali non mai risolte, pronte a riemergere, interpellando più risolutive soluzioni. Ne sono autori, è detto nelle relazioni, i soggetti più fragili del tessuto sociale, sottani e braccianti, che esercitano attività sovversive e il piccolo furto di legna nelle proprietà un tempo comuni; di questi reati si trova traccia qua e là anche nelle carte dell'archivio comunale oltre che nelle stesse relazioni dei commissari: accade, ad esempio, a Lugugnana, dove continua a essere lacerante per anni la questione dell'uso collettivo delle lande paludose, come era avvenuto nel passato per

la pretesa proprietà fondiaria di fondi palustri [...] sui quali vantasi diritto da quei abitanti [...] e specialmente li così detti Sottani braccianti [che] per puro effetto di speculazione si permettono con arditezza e violenza di sfalciare e vendere lo starnito a straniere persone recando così grave danno all'agricoltura perché spesso rimangono privi gli abitanti Coloni di esso genere, cotanto necessario pel Bestiame<sup>128</sup>.

Simile realtà viene documentata dall'aumento della microcriminalità che lo stesso commissario non manca di evidenziare nelle sue periodiche relazioni al prefetto, pur attribuendola a contingenze transitorie:

Non posso dichiarare soddisfacenti – scrive il funzionario nel 1883 – come nei decorsi semestri le condizioni della pubblica sicurezza [...] ed invece, mentre ebbi la compiacenza per tre volte di segnalare una progrediente diminuzione di reati, questa volta debbo a malincuore confessare che in quasi tutti vi è un qualche aumento, come appare dal prospetto o quadro allegato alla presente. Io non saprei a quali cause attribuire questo dispiacente cambiamento, non avendo osservato alcuna lassezza nel servizio dell'arma o degli altri organi od agenti di polizia.

Mi lusingo quindi [...] che trattisi d'un fatto accidentale e transitorio, e che esso sia una dolorosa, inevitabile conseguenza dei falliti raccolti del riso, del granoturco e dell'uva, e dell'accresciuta miseria della popolazione fatta segno a continui flagelli e disastri, tra i quali le due straordinarie inondazioni del Settembre ed Ottobre [...] che hanno inghiottito e distrutto interi patrimoni di proprietari ed affittanzieri, obbligando a coatta inerzia e ad un forzato esodo le famiglie dei dipendenti coloni.

---

<sup>127</sup> *Ibid.*

<sup>128</sup> Acp, b. 834, 1890, XI/9, f. 1-6., 22 settembre 1853.

Del resto il male non è così grave come a prima vista apparisce dal prospetto [...] imperoché debbasi osservare che dal Luglio all'Ottobre per ordine superiore, poscia giustamente revocato, si compresero nei furti qualificati i furti boschivi; loande un aumento in questi di n. 118 in confronto del semestre precedente, ma che in fatto sussiste, mentre invece dovrebbe essere maggiore l'aumento dei furti semplici, abbenché sia più grave quello di n. 71 risultante dal prospetto in parola<sup>129</sup>.

Osservo poi anche che le 4 truffe del passato Semestre si riferiscono a somme di piccola entità, e come l'unico infanticidio che si vede registrato nel quadro, sia un reato puramente accidentale e rarissimo in questa leale ed onesta popolazione, non ancora rotta ai disordini e lascivie di una corrotta civiltà e nemmeno dominata dai pregiudizi e rigori delle epoche patriarcali<sup>130</sup>.

Già nelle Statistiche di Pubblica sicurezza relative al primo semestre del 1875, il Circondario di Portogruaro è presente con un numero rilevante di reati riferiti al furto in generale (50) e al furto campestre (24) e nelle stesse carte dell'archivio comunale di questi anni, abbondano le denunce di furti perpetrati ovunque sia possibile, nei boschi comunali, nelle fosse dei fondi dove è possibile pescare, dovunque qualcosa di utile sia reperibile, a significare la continuità nel tempo della miseria:

I sottoscritti proprietari di vari fondi a ponente della strada nuova comunale che dal ponte sul Reghena mette a Concordia – si scrive – continuatamente soffrono danni non indifferenti per furti praticati nei loro possedimenti mediante battelle passanti sotto il ponticello di confine fra cod. on. Comune e quello di Concordia Sagittaria [...] quantunque i sottoscritti con palli alle bocche delle loro fosse abbiano cercato di evitare tali furti, quest'anno più che mai vengono ormai commessi<sup>131</sup>.

---

129 Nel secondo semestre del 1879 i furti «qualificati» assommavano a 50, quelli «semplici, compresi i campestri» a 103. Nel primo semestre dello stesso anno le cifre assommavano rispettivamente a 58 e a 150. Nel primo semestre del 1878 i furti qualificati erano stati 36 e i furti semplici, compresi i campestri 112. Nel secondo semestre dello stesso anno erano stati rispettivamente 56 e 151. Sulla grande diffusione dei furti campestri nel periodo, in genere i Commissari distrettuali sono larghi di vedute, attribuendoli, in genere, «alle tristi condizioni economiche della classe agricola» e spesso «occasionati più che da pravità d'animo, nella maggior parte dei casi [...] dalla vicinanza della popolazione ai boschi stessi, e per il fine di provvedere ai bisogni famigliari stante l'esistenza di molte paludi e della loro triste economica condizione» (Asve, Gab. Pref., quinquenni 1877/1881, R. Commissariato distrettuale di Portogruaro, n. 99 Gabinetto, «Relazione sullo spirito pubblico 2° semestre 1877», 4 gennaio 1878). Ciò non impedisce loro di rilevarne il notevole aumento, soprattutto a partire dagli ultimi anni Settanta, cioè in corrispondenza della grave crisi agraria, anch'essa sottesa all'avvio dei primi processi migratori. L'inondazione del 1878 aveva minacciato addirittura gli abitanti di Giussago e Lugugnana attraverso la rotta al molino di Villanova.

130 Asve, Gab. Pref., quinquenni 1882/1887, «Relazione sullo spirito pubblico e sui servizi amministrativi, Sicurezza pubblica nel II semestre 1882».

131 Acp, b. 825, 1889, XII/31, fasc. 1.

I furti si effettuano preferibilmente nei boschi e nelle terre un tempo comuni, riflettendo la propensione di usufruire di un bene che si sente ancora di pubblica pertinenza; come fa certa Giovanna Zanon di anni 40, contadina, una delle molte povere donne il cui nome si trova scritto nelle ingiallite carte dell'archivio comunale di Portogruaro, sorpresa a uscire dal bosco di proprietà del Comune insieme a una ragazzina di dieci anni con due fasci di legna che la guardia campestre valuta di 0,9 lire. L'agente che la scopre sequestra i due modesti fasci e con questi una roncola, poi denuncia la donna all'autorità giudiziaria<sup>132</sup>.

I documenti d'archivio segnalano anche le difficoltà dei Comuni:

le condizioni economiche sono sempre le stesse – annota il funzionario –. Mancanti di patrimonio debbono sopperire ai servizi obbligatori colla Sovra imposta sui terreni e fabbricati, e questa eccede ovunque il limite di Legge, per cui fa d'uopo di ricorrere alle altre tasse sul focatico, sul bestiame.

Tra i Comuni con basso estimo vengono indicati quelli di Caorle, di Concordia, di Fossalta, di San Michele e di San Stino, Comuni per altro – annota il commissario – che hanno dentro i loro confini molti fondi vallivi bonificati negli ultimi tempi, in attesa, quindi, di una perequazione dell'imposta prediale, capace di diminuire l'aliquota della sovraimposta<sup>133</sup>.

I commissari, attenti osservatori delle attese che alimentano le speranze dei notabili del tempo sanno che, tra queste, la «promessa perequazione dell'imposta prediale è una delle più forti», come quella di migliorare l'agricoltura, proposito che coinvolge tuttavia, per ora, stando alle relazioni ufficiali, solo una minoranza di agrari. Infatti, scrivono,

Non si ha che una vita commerciale assai languida. L'agricoltura pure non sente di quel progresso di cui sarebbe suscettibile la campagna per la qualità dei terreni e l'abbondanza delle acque che la irrigano. Essa non ha trovato ancora modo di avvalersi degli odierni mezzi economici ed industriali. Gli stessi possidenti non sembra ne comprendano tutta l'importanza, dacché, creato nel 1867 un Comizio agrario, non si diede mai a verun utile impresa, che anzi si mantenne nell'assoluta inerzia, per cui si sta ora ricostituendolo con elementi che si spera più conformi allo scopo a cui mirano tali importanti istituzioni<sup>134</sup>.

---

132 Acp, b. 1064, cat. 15, cl. 8, fasc. 12.

133 Acp, b. 1064, 1905, cat. 15, cl. 8, fasc. 12.

134 Asve, Gab. Pref., quinquenni 1877/1881, R. Commissariato del Distretto di Portogruaro, n. 3 Gabinetto, «Relazione sullo spirito pubblico», 11 gennaio 1880.

Fra le istituzioni chiamate a contenere il disagio della popolazione più povera in questi anni Ottanta, le relazioni sullo spirito pubblico indicano anche il Monte di pietà di Portogruaro e la Società operaia di mutuo soccorso, il primo recentemente emendato da «gravi disordini per la trascuranza dei cessati Preposti e per abusi di taluno di questi Impiegati» e bisognoso «di maggiori mezzi per estendere le sue operazioni ed accordare maggiori sussidii, trattandosi che ad esso ricorrono non solo i poveri di Portogruaro ma anche quelli dei vicini comuni del Distretto e Distretti confinanti, e che molte volte deve rimandarli inesauditi per mancanza di fondi a soddisfarli»<sup>135</sup>, la seconda attiva a Portogruaro dal 1872 e costituente la prima forma di associazionismo laico operante nel territorio dopo l'unificazione, finalizzata al mutuo soccorso in caso di malattia e di impotenza al lavoro dei suoi adepti<sup>136</sup>.

Se dunque e nonostante alcuni tentati interventi di contenimento del disagio sociale non mancano le oggettive ragioni di una scelta di emigrazione anche radicale come quella permanente, negli anni Settanta e Ottanta le relazioni sullo spirito pubblico continuano a testimoniare in maniera più o meno indiretta le premesse del fenomeno migratorio, alludendo a «operai e braccianti», «involontariamente disoccupati» che «vanno in traccia di lavoro e di pane nel vicino Impero Austriaco, dove è ricercata la loro opera e bene remunerata»<sup>137</sup>. Quella che il commissario distrettuale di Portogruaro non esita a definire «febbre dell'emigrazione»<sup>138</sup>, riferendosi all'ultimo scorcio degli anni Settanta trova quindi le sue motivazioni in quella che i testi contemporanei in questi stessi anni definiscono «la grande miseria» che continua ad affliggere «la classe dei braccianti», e in altre tristi evenienze dolorose che si concentrano nel Portogruarese proprio in questi anni: si veda, ad esempio, l'epidemia di difterite che imperversa con particolare virulenza nel territorio nell'inverno 1877-1878 «che – riferiscono sempre i commissari – continuò a mietere molte vittime specialmente nei Comuni di Portogruaro, Prammaggiore e San Stino, a onta che non si sia trascurata l'adozione dei mezzi racco-

---

135 Asve, Gab. Pref., quinquenni 1882/1887, «Relazione sullo spirito pubblico e sui servizi amministrativi, Sicurezza pubblica nel II semestre 1882».

136 I. Rosa Pellegrini, *Associazionismo, cooperazione e movimenti politici nel Veneto Orientale. Vol. I: dal'Unità d'Italia al 1915*, Nuova Dimensione, Portogruaro 1988, pp. 116-118.

137 Asve, Gab. Pref., quinquenni 1882/1887, «Relazione sullo spirito pubblico e sui servizi amministrativi, Sicurezza pubblica nel II semestre 1882».

138 Asve, Gab. Pref., quinquenni 1877/1881, R. Commissariato del Distretto di Portogruaro, n. 3 Gabinetto, «Relazione sullo spirito pubblico», 11 gennaio 1880.

mandati dalla scienza in tali circostanze onde frenarne una maggiore diffusione<sup>139</sup>. Non mancano altri segni che sottolineano ulteriormente il disagio sociale diffuso, come la scarsa frequenza scolastica che affligge più o meno tutti i Comuni del Distretto. A questo proposito il commissario distrettuale annota:

Tutti i Municipii in seguito alla operosità ed agli eccitamenti di questo Egregio Sig. Ispettore Scolastico Circondariale eseguirono la coscrizione scolastica a tenore della Legge 15 Luglio p.p. e la maggior parte di essi fatto il confronto fra i fanciulli iscritti e gli obbligati, eccitarono i genitori dei mancanti a mandarli alla scuola. I più diligenti dei Comuni furono quelli di Portogruaro e Concordia e gli ultimi furono quelli di Teglio, Fossalta, Gruaro e San Michele che è sempre restio quando trattasi di pubblica istruzione. Nei Comuni di Portogruaro, Concordia e Fossalta l'accorrenza degli obbligati alle scuole fu quasi completa. Negli altri Comuni in generale le famiglie si mostrano docili specialmente per quanto si riferisce ai maschi, e si può dire che non manchino se non i fanciulli i quali abitano troppo distanti dalla scuola o mancano di buone strade per accedervi, ovvero difettano di indumenti. Rari quindi saranno i casi nei quali dovrà essere applicato il rigore della sanzione penale portata dalla Legge suddetta. Non così quanto alle femmine della cui educazione le famiglie fatta eccezione di quelle della Città di Portogruaro non sono disposte a preoccuparsi, non calcolandone l'importanza<sup>140</sup>.

La scarsa frequenza tocca punte estreme nelle zone di campagna, dove, osserva il Rosani

...ci è giocoforza notare essere per le scuole cessato in generale quel fervore che scorgevasi al loro primo istituirsi [in quanto] l'incostanza degli orari, il troppo frequente cambiamento dei testi, il ritardo nei municipi di farli pervenire e consegnarli a quelli che sono ammessi al godimento gratuito, e qualche volta la ristrettezza e l'incompatibilità dei locali con l'igiene e colla decenza, hanno raffreddato nelle famiglie il fervore stesso, onde erano comprese alla prima fase del nostro risorgimento<sup>141</sup>.

La “febbre dell'emigrazione”, il disagio sociale, la miseria che si annida specie nelle zone più derelitte della bassa pianura in gran parte ancora preda delle acque stagnanti, potranno trovare alterna soluzione e sollievo – lo si comincia a prospettare da parte dei più solerti e attivi esponenti della borghesia agraria locale – nel risanamento dell'agricoltura e nell'uscita dall'isolamento del Portogruarese rispetto alle realtà territoriali contigue del Friuli e del Veneziano, dotate di mag-

---

139 *Ibid.*, n. 99 Gabinetto, «Relazione sullo spirito pubblico 2° semestre 1877», 4 gennaio 1878.

140 *Ibid.*

141 A. Rosani, *Monografia agraria*, cit., pp. 278-279.

giore dinamicità<sup>142</sup>.

Le relazioni sullo spirito pubblico si soffermano spesso, infatti, su questi due progetti di intervento (la bonifica e lo sviluppo viario), vagheggiati come strumenti di miglioramento delle condizioni di vita dell'intero territorio:

Qui non esistono strade ferrate – lamenta il funzionario nel 1878 – ed è già noto a codesta Prefettura la condizione in cui versa il progetto caldeggiato della attuazione della ferrovia Mestre, San Donà e Portogruaro la cui attuazione sarebbe desiderabile venisse dal Governo facilitata onde recare il miglioramento economico e materiale di questo Distretto [...]. Altro non mi resta da rappresentare che l'obbiettivo maggiore di questa popolazione, cioè la sollecita attuazione della ferrovia e la bonifica delle sue immense paludi da cui solo potrà sperare il rigeneramento commerciale, agricolo ed industriale questo Distretto<sup>143</sup>.

Solo interventi radicali di questo tipo – osserva fra l'altro il funzionario – eviteranno le tanto paventate, per quanto giudicate fortemente improbabili, agitazioni sociali e «rimetteranno le cose nel pristino stato nei riguardi della sicurezza dei cittadini e delle loro sostanze».

La consapevolezza di un isolamento del Portogruarese dal resto della provincia e l'urgenza di porvi rapidamente rimedio si era affacciato già nel periodo asburgico: ancora nel 1862 il commissario distrettuale, rivolgendosi ai Comuni del distretto, aveva sottolineato la mancanza di un collegamento stradale diretto con Venezia, capace di attraversare i territori di San Stino e di Annone, in grado, dunque, di congiungersi in Torre di Mosto nella direzione di Taglio di Sile e Capo Sile coll'altra linea stradale di San Donà verso Mestre, «risultando all'evidenza i vantaggi derivanti dalla formazione della strada provinciale a tutti i Comuni del distretto». L'idea in questo caso era stata quella di coinvolgere nella spesa prevista, non lieve,

---

142 Il 17 giugno 1886 verrà avviato il collegamento ferroviario con Venezia e nel 1888 quello con Casarsa. Cfr. *Centenario della Venezia Mestre-Portogruaro. Nascita di una linea*, a cura di F. Casasola e V. Lambertini, Dopolavoro Ferroviario Portogruaro, tip. Castion, Portogruaro 1986. Sulla storia del trasporto ferroviario locale cfr., inoltre, *Una ferrovia da Udine per Palma e San Giorgio a Portogruaro*, a cura di A. Venturin, V. Lambertini, I. Flaborea, Dopolavoro Ferroviario Portogruaro, Portogruaro 2001, *Origine della Ferrovia e storia di una linea trasversale: la Treviso-Portogruaro*, a cura di A. Venturin, V. Lambertini, I. Flaborea, Dopolavoro Ferroviario Portogruaro, Portogruaro 2005.

143 Asve, Gab. Pref., quinquenni 1877/1881, R. Commissariato distrettuale di Portogruaro, n. 99 Gabinetto, «Relazione sullo spirito pubblico 2° semestre 1877», 4 gennaio 1878. La legge 29 giugno 1879, n. 5002 che riguardava la costituzione di nuove linee di completamento della Rete ferroviaria del nuovo Stato comprenderà fra quelle di III Categoria la ferrovia Mestre-San Donà-Portogruaro e Portogruaro-Casarsa-Spilimbergo-Gemona, colle trasversate Treviso-Motta. Ma la realizzazione dell'intero percorso, in parte modificato (si veda il tratto Spilimbergo-Gemona che non sarà costruito) richiederà molti anni. All'epoca è ancora importantissimo il traffico sul Lemene che nel primo Novecento è navigabile e allaccia Portogruaro direttamente per via d'acqua con la laguna veneta. Ancora nel 1872 la strada ferrata più vicina a Portogruaro era a Casarsa. Per avere un'idea delle necessità delle viabilità basti dire che da Portogruaro a Caorle occorrevano quattro ore di viaggio in barca e tre in vettura per cui tra andata e ritorno ci si impiegava una giornata, come per recarsi nel capoluogo provinciale. Cfr. Asve, Gab. Pref., quinquenni 1882/1887, «Sicurezza pubblica nel I Semestre 1883».

tutti i Comuni, non essendo la sola possidenza suscettibile di usufruire della strada, e di esentarne solo il lontanissimo e miserrimo Caorle, il quale non è che un aggregato di poveri pescatori e ha la sua via diretta naturale per Venezia<sup>144</sup>.

La bonifica delle «immense paludi», così come viene definito l'annoso progetto di risanamento della pianura meridionale portogruarese, viene evocata, invece, oltre che per le ricadute economiche e occupazionali che ne verranno, anche come antidoto alla piaga maggiore che ferisce il Portogruarese, la malaria, che proprio in questo scorcio temporale comincia a essere letta nella sua tragica valenza.

La malaria è un male antico, precocemente indagato dagli Autori che hanno volto lo sguardo alla storia portogruarese<sup>145</sup>, ma la malattia, diffusissima specie nella parte meridionale del territorio, viene richiamata nelle pubblicazioni e nei testi con particolare rilievo quando si profila la possibilità che il nuovo Stato unitario si impegni con grandi capitali e in maniera prioritaria ad avviare nel concreto e in modo massiccio la bonifica<sup>146</sup>. Per questo le relazioni sullo spirito pubblico riferite agli anni Settanta e Ottanta invocano la legge sulle bonifiche (Legge Baccarini) come levatrice di «giorni migliori», di «una vita più tollerabile» per il Portogruarese, finalmente liberato dal «dominio delle febbri miasmatiche».

### 3. La monografia del prefetto Sormani Moretti e le inchieste agrarie degli anni Settanta e Ottanta

Oltre che nelle relazioni del commissario prefettizio dell'epoca, per conoscere a fondo le premesse dell'emigrazione portogruarese negli ultimi decenni dell'Ottocento sono disponibili altri dati, reperibili nella coeva *Monografia* sulla provincia di Venezia del prefetto Sormani Moretti<sup>147</sup>.

---

144 Acp, b. 469, 1865, Circolare all'Onorevole Congregazione municipale di Portogruaro, alle spettabili deputazioni comunali del Distretto 18 dicembre 1862. In questa evenienza si calcola che il tronco stradale da Portogruaro a San Don sarà condotto a termine in tre anni. Negli anni Settanta la distanza da Portogruaro a Venezia per la via ferrata, accedendo alla più prossima stazione è di Km 123,05, dei quali 24 per via carrozzabile. Percorrendo invece la strada provinciale per Mestre si hanno 103 Km da superare per strade non ancora condotte e terminate e interrotte da due passi a barca. La via fluviale poi è di 139 Km, e non si può praticare che con battelli a remi nell'impossibilità di usar piroscafi per le condizioni dei canali. Cfr. *Memoria dei municipi del distretto di Portogruaro a S.E. il Ministro di Grazia e giustizia e dei culti*, Tip. Castion, Portogruaro 1871, p. 9.

145 I. Rosa Pellegrini, *L'altro secolo. Cent'anni di storia sociale e politica a Portogruaro (1870-1970)*, Portogruaro 2001, pp. 31-46; *Mal aere e acque meschizze. Malaria e bonifica nel Veneto dal passato al presente*, a cura di F. Benvegnù, L. Merzagora, Mazzanti, Mestre-Venezia 2000.

146 Cfr., in particolare, la *Relazione della Commissione nominata dal R. Prefetto di Venezia con Decreto 22 agosto 1883 n. 11618 per studi e proposte relative alla bonifica dei paludi del Distretto di Portogruaro*, Venezia 1884.

147 L. Sormani-Moretti, *La provincia di Venezia. Monografia statistica-economica-amministrativa*, Antonel-

Dallo studio del prefetto, che ovviamente fa tesoro degli informatori locali, *in primis* gli stessi commissari prefettizi e i sindaci, a proposito dell'attesa della bonifica come levatrice di migliori condizioni di vita per il territorio, si apprende che già nel 1878 in provincia di Venezia risultano bonificati nel corso dell'ultimo trentennio 41.207 ettari di terreno per opera di privati proprietari, quasi tutti nei due distretti di Portogruaro e San Donà di Piave e «vedonsi tuttora ripresentare progetti posti innanzi da oltre mezzo secolo senza si riesca ancora ad effettuarli, quantunque si debba riconoscere necessaria nonché indiscutibilmente utile la loro realizzazione»<sup>148</sup>. La bonifica in questi scritti viene celebrata come impresa oltremodo raccomandabile perché

il togliere al dominio delle acque ed a mortiferi miasmi estese regioni condannate a produrre fra le melme e le lagune giunchi e pannie, ad intristire le condizioni atmosferiche, ad abbruttire la natura ed a farsi ministri di contagio e di morte; il trasformare con bellette fertilizzanti infecondi greti e salse terre in feraci campi, sono le più grandi conquiste che le arti della pace possano fare sulla barbarie della noncuranza passata...<sup>149</sup>

Anche gli abitanti di Portogruaro stanno toccando con mano e proprio in questo periodo che la bonifica sarà in grado di incidere a fondo sul territorio, valutando i risultati dei primi interventi effettuati nell'ultimo trentennio: a Caorle nella Palude Riello la colmata colle torbide del Livenza ha sostituita la palude con boschi, risaia e campi arati e alberati; la palude Sansonetta a Pradis, la palude di Cesarolo a San Michele, dalla condizione antica di luoghi adibiti alla mera produzione di stame e pascolo, da latifondo un tempo soggetto senza difesa alcuna al flusso e riflusso del mare, stanno divenendo prati e campi in parte arativi, in parte risaie irrigate anche con le acque interne del Lugugnana; alla Franzona, a Concordia, già sono visibili 70 ettari ora ridotti a risaia, mentre altri prosciugamenti alla Fratuzza, sulla sinistra Lemene, estendono a sud vasti prosciugamenti che, una volta convenientemente irrigati, potranno fornire ottimo riso. Già le prime macchine

---

li, Venezia 1880. Sull'attendibilità dei dati contenuti in queste e altre monografie dell'epoca v. A. Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Franco Angeli, Milano 1983.

148 *Ibid.*, pp. 169-171. Il prefetto denomina anche le bonificazioni private fatte per colmata sia naturale sia artificiale o per prosciugamento naturale con scavi di scolo nel Portogruarese: nel comune di Caorle, la Palude Riello, Sansonetta, Pradis; a San Michele al Tagliamento, la palude di Cesarolo; il Consorzio Brian tra Caorle e San Stino; A Concordia, la Franzona, Frassine, Fratuzza; ancora a Caorle, Presa Nona e Ragadura, Valle Gramigna e Zuccoli nelle paludi di Lugugnana e Ca' Corniani. Ma le bonifiche, limitando, di fatto, l'esercizio del vagantivo, si avvieranno molto lentamente, non riuscendo nell'immediato a migliorare le condizioni di vita della povera gente.

149 *Ibid.*, p. 168.

idrovore impiegate nella palude di San Gaetano a Caorle dimostrano quanto la tecnologia in un prossimo futuro potrà essere utile per lo scolo anche dei fondi più bassi, come è chiaramente visibile a Ca' Corniani, ormai liberata nella tenuta delle Assicurazioni Generali per tre quarti dall'insana palude fornitrice nel passato solo di strame e malaria.

I portogruaresi più forniti di conoscenza sanno quanto sia drammatico lo scotto pagato dalle popolazioni locali alla palude fin da quando l'indagine del Comando militare Austro-Ungarico nel 1849 ha confermato che la malaria è più o meno presente in tutti i Comuni della provincia in forma endemica; che nei comuni di Portogruaro, di Cinto, di Concordia, di Fossalta, di San Michele, di San Stino «l'intero territorio è malarico». Questi dati troveranno conferma nel 1883, quando prenderà il via l'indagine prefettizia veneziana «per studi e proposte relative alla bonifica dei paludi del distretto di Portogruaro» che daranno tassi di mortalità elevatissima per malaria in particolare nella frazioni di Musil di sopra e Musil di sotto a San Stino, a Selvamaggiore, a Giussago, a Lugugnana, a Cesarolo, in molte plaghe dei Comuni di Concordia e di Caorle: tassi confermati, oltre che dalle tabelle della mortalità, dalla virulenza del fenomeno malarico, in parte contenuto dalla enorme quantità di chinino fornito dalle istituzioni pubbliche e private e destinato a durare per decenni, se ancora nel 1890 nel Distretto di Portogruaro permarranno 20.000 ettari di paludi da bonificare e 5.000 ettari di laghi salmastri utilizzati per l'industria della piscicoltura<sup>150</sup>, se ancora nel 1913, a ridosso della Prima Guerra Mondiale, il territorio presenterà ulteriori vaste zone di palude da recuperare alle colture e se solo in quell'anno prenderà il via quella grande Federazione dei Consorzi di scolo e di bonifica delle Province Venete e del Mantovano che, sotto la spinta di Camillo Valle, imprimeranno al progetto di totale risanamento del Portogruarese la prima spinta effettivamente risolutiva.

Già il commissario distrettuale degli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento aveva dato conto dell'altra piaga sociale che travaglia il Portogruarese in questi anni, la pellagra, all'interno di una situazione di endemicità diffusa in una vastissima zona padana, dove sono presenti realtà anche maggiormente interessate dal morbo:

Anche in questo distretto la *zea mays* costituisce il principale alimento del popolo, donde lo sviluppo della pellagra e le fatali sue conseguenze. Tale malattia, però non è in proporzione alla miseria di questi coloni e degli altri poveri lavoratori del suolo e ciò mercé la

---

150 I. Rosa Pellegrini, *L'altro secolo*, cit., p. 42.

favorevole vicinanza delle valli da pesca che forniscono un cibo sostanzioso a poco prezzo e con poca fatica, e mercé la mitezza del clima e le buone condizioni delle abitazioni specialmente nelle grandi proprietà dei Sig. Mocenigo, Persico, Segatti, B. Franchetti e delle Assicurazioni Generali. La media dei pellagrosi curati in questo Civico Ospitale, a cui afferiscono tutti i miserabili infermi del Distretto è la seguente:

I stadio uomini 13, donne 9

II stadio uomini 10, donne 5

III stadio uomini 7, donne 5

Cifre poco allarmanti se si confrontano con quelle di altri paesi della Valle Padana e mentre colà non sono rari i casi di infermi in terzo stadio che si danno disperatamente la morte col capestro o coll'annegamento qui vi fu un solo caso di suicidio per pellagra saranno ora due anni<sup>151</sup>.

La relazione del commissario non riesce a cancellare l'inquietudine che viene dall'allusione ai suicidi per pellagra, numerosi in Valle padana e non assenti neppure nel territorio portogruarese, provocati da una malattia legata alla povertà, a un'alimentazione ancorata quasi esclusivamente al mais, per curare la quale l'ospedale civile di Portogruaro all'epoca mette a disposizione peraltro uno specifico reparto.

È frequente e sottolineata nelle relazioni di questi anni la lode per i «benemeriti proprietari che filantropicamente provvedono al benessere e cura dei loro soggetti», da cui i commissari prefettizi si aspettano un contributo per la risoluzione anche della piaga della pellagra. Tra questi, «i Signori Lionello Ingegner Grego di Verona, per le bonifiche del latifondo vallivo di Lugugnana di Portogruaro, il Signor Antonio Caccia di Trieste, per le bonifiche di altro latifondo detto la Pineta in territorio di San Michele», bonifiche – osserva il funzionario – «che comprendono la costruzione di salubri fabbricati, e la provvista di buone acque potabili»<sup>152</sup>.

Questi ripetuti richiami ai benefici interventi degli agrari locali testimoniano, più che la consistenza degli interventi di bonifica in atto, tutto sommato esigui rispetto all'ampiezza dei terreni ancora da bonificare, l'attenzione montante per la bonifica, cui si stanno rivolgendo le leggi in emanazione, in particolare la legge Baccarini, e la indubbia accresciuta sensibilità per la questione sociale, conseguente agli orientamenti politici del nuovo governo (la Sinistra storica). Altri

---

151 Asve, Gab. Pref., quinquenni 1882/1887, «Relazione sullo spirito pubblico e sui servizi amministrativi, Sicurezza pubblica nel II semestre 1882».

152 *Ibid.*, «Sicurezza pubblica nel I Semestre 1883».

dati sulla pellagra si ritrovano nella *Monografia* del Prefetto Sormani Moretti:

Nel continente della Provincia – vi si dice – sebbene tuttora in proporzioni più limitate che nelle provincie confinanti di Padova e Treviso, domina endemica la pellagra. Non può per altro passarsi sotto silenzio che da qualche anno questa malattia assunse sempre maggiore estensione nelle campagne di Mestre, Dolo, Portogruaro, San Donà...<sup>153</sup>

Seguono alcuni dati significativi che danno presenti nel distretto di Portogruaro, alla fine dell'anno 1879, 404 casi di pellagra a domicilio e 25 negli ospedali, non comprendendo in queste cifre i pellagrosi già ricoverati nei manicomi centrali di San Servolo e di San Clemente (una posizione che vede Portogruaro al terzo posto nella graduatoria provinciale, dopo i complessivi 890 casi del distretto di Mestre, i 414 di quello di Dolo e poco superiore ai complessivi 381 casi di quello di San Donà).

La pellagra, annota il prefetto, «è una malattia che non risparmia sesso né età, che toglie molte braccia all'agricoltura, che popola nosocomi e morocomi e che invoca pronti quei generali provvedimenti ai quali intende il Governo coll'inchiesta agraria già decretata»<sup>154</sup>.

L'inchiesta agraria coordinata per questo territorio dal Morpurgo è ancora più esplicita nell'evidenziare la grande diffusione di questa terribile malattia un po' in tutto il Veneto e in particolare nelle plaghe dove il *sorgo-turco* costituisce il maggior ingrediente dell'alimentazione e dove il consumo del sale – annota lo studioso – è un lusso non concesso a tutti, venendo a costare ben 55 centesimi al chilogrammo, un'enormità se paragonata alla consistenza dei salari.

L'inchiesta del Morpurgo, riferita al tramonto degli anni Settanta dell'Ottocento, parla della pellagra come di «nuova lebbra», venuta a corrompere «più e più il sangue delle nuove generazioni campagnuole», essendo assodato che «le parecchie migliaia dei pellagrosi odierni superano quelle di alcuni anni fa ed attestano una progressione allarmante sopra quelle d'un tempo meno recente»<sup>155</sup>.

Sulla pellagra l'autore riferisce in termini partecipati, segno che il morbo allarma moltissimo le generazioni del tempo: si tratta – è riferito nell'inchiesta – «di una malattia diffusa e minacciosa anche allo stato latente; ha natura di morbo ricorrente; è un nemico insidioso che sta all'agguato per manifestarsi; tutti i pellagrosi

---

153 L. Sormani-Moretti, *La provincia di Venezia*, cit., p. 56.

154 *Ibid.*, p. 56.

155 *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria*, cit., p. 166.

hanno accertato il prorompere di questo nemico dopo un'inondazione, dopo un pessimo raccolto o dopo altra calamità»<sup>156</sup> a marcare la sua dipendenza diretta dalla miseria, dalla scarsità di cibo, dall'alimentazione esclusiva di polenta.

Tra le province venete, quella di Venezia negli «Annali di Agricoltura» riferiti al 1879 risulta una delle più interessate dal morbo in termini percentuali, venendo terza dopo quella di Rovigo e di Padova (34,61 per mille)<sup>157</sup>.

Sono anni, questi, in cui si registra, dunque, un aumento progressivo dei casi di pellagra, puntualmente segnalato dagli ospedali veneti, tra cui quello di Portogruaro, ivi compresi i maniaci e le maniche la cui pazzia deriva direttamente dalla malattia<sup>158</sup>. L'inchiesta indugia anche sulle condizioni igieniche generali che fanno da supporto all'endemia pellagrosa, denunciate senza veli e ricorrenti, pur con incidenza diversa, un po' dovunque. Vengono così stigmatizzati quei proprietari che, poco curanti del benessere dei loro coloni, lasciano le case di loro proprietà insalubri e mal riparate, indecorose, prive di acqua potabile, contagiate dal letame; si denuncia la sproporzione tra lavoro e mercede, la carenza di cibo, i miasmi palustri che favoriscono la diffusione della malaria.

Il medico di Torre di Mosto (provincia di Venezia) – scrive il Morpurgo – alle altre solite considerazioni d'indole generale sulle vittuarie, sulle case, sul regime di vita dei contadini, aggiunge: «Costretti i nostri possidenti in causa della bassura dei loro terreni a frequenti escavi di fosse, di canali, ecc., nel di cui fondo infracidiscono molte sostanze organiche egli è certo che siffatti lavori, mentre sono urgentemente reclamati dall'agricoltura e dalla igiene universale, costringono i poveri lavoranti a respirare un'aria infetta da miasmi ed a trattenersi per lunghe ore nell'acqua stagnante e nel fango. Egli è ben vero che tali lavori si compiono colla massima frequenza nella fredda stagione quando cioè, si sospendono le fermentazioni putride, ed esigue sono le nocive emanazioni; ma quando si dovessero fare nei mesi in cui più copiosamente s'elevano dai fondi limacciosi i miasmi deleteri, allora farebbe bisogno che leggi rigorose invigilassero alla distribuzione delle ore del lavoro; vale

---

156 *Ibid.*, p. 166.

157 *La pellagra in Italia – 1879*, «Annali di agricoltura», Roma 1880.

158 Per avere un'idea della consistenza numerica dell'assistenza medica fornita dall'ospedale civile di Portogruaro basti considerare che «gli ammalati nel vero senso della parola e che abbisognano di cura diretta» nel 1890 sono solamente sette: due affetti da tubercolosi polmonare, uno da mielite spinale, due da bronchite, uno dei quali ricoverato «in seguito all'Influenza», uno da «vizio valvolare cardiaco», uno da epilessia. Il nosocomio cittadino ospita due convalescenti e due guariti, ambedue privi di mezzi e di parenti. Ci sono poi quattordici «poveri infelici, la maggior parte vecchi, cronici, impotenti al lavoro e privi di mezzi di sussistenza» (otto cronici, un cieco e paralitico, due pellagrose, un emiplegico, un'ateromatosa un altro paralitico), in tutto, quindi venticinque persone. Polemiche sul funzionamento dell'Ospedale Civile si trascinarono a lungo a fine Ottocento, comprendendo un'annosa vertenza con il Comune per il pagamento delle ospedalità arretrate. Acp, b. 835, 1890, IV/8, fasc. 1-2, relazione del dott. GioBatta Giacomini in data 8 marzo 1890. Cfr. *Il Consiglio comunale di Portogruaro tra Otto e Novecento*, a cura di U. Perissinotto e dell'Ufficio Presidenza del Consiglio Comunale di Portogruaro, Città di Portogruaro, Villotta & Bergamo, Gruarò 2004.

a dire che oltre al concedere ai lavoranti due ore di riposo sul mezzodi, questi non dovessero mettersi all'opera che un'ora dopo il levare del sole per porvi termine un'ora prima del tramonto... Non creda il possidente di danneggiare le proprie economie, se a tutti i lavoranti dispenserà giornalmente due sorsi d'acquavite, in cui v'abbia infuso e macerato la corteccia di china; quella modica spesa gli sarà indubbiamente compensata da un lavoro più vivo, più continuo, più volenteroso»<sup>159</sup>.

Si reclama, anche, il ribasso del prezzo del sale, di cui la popolazione farebbe uso scarso o quasi nullo. Saranno denunce come questa, ancorate a una crescente consapevolezza sociale e istituzionale, a ispirare di lì a breve la fondazione del pellagrosario di Mogliano Veneto e una legislazione, se non risolutiva del fenomeno, più attenta ad alleviare gli aspetti più dolorosi e debilitanti di questa spaventosa piaga sociale<sup>160</sup>; saranno denunce come queste a indurre in un sempre più ampio settore dell'opinione pubblica la coscienza dell'urgente necessità di intervenire anche sulla malaria, particolarmente nelle zone dove, è detto nell'inchiesta del Morpurgo, riportando una relazione del Consiglio sanitario di Portogruaro,

sono endemiche le febbri intermittenti, specialmente nelle località presso le paludi, dove le acque stagnano a lungo; e ne sono maggiormente attaccati quegli abitanti che vivono con alimento scarso ed in meschine abitazioni. La condizione patologica prodotta dalla malaria (dove regna), nei casi più gravi si manifesta coll'indebolimento progressivo della popolazione sino a costituire uno stato di cachessia negl'individui ammalati, cioè da renderli incapaci agli ordinari lavori e da abbreviarne la vita<sup>161</sup>.

Chi decide di intraprendere la via dell'emigrazione in questo scorcio di anni non attende che si avvii il processo, sempre lento e travagliato, degli interventi istituzionali migliorativi dell'assetto sociale e delle piaghe più dolorose del territorio: la scelta dell'emigrazione scaturisce per così dire spontanea, come naturale opzione di fuga da una realtà avvertita come inadeguata a rispondere ai propri bisogni di sopravvivenza.

Ritorna in mente a questo punto il quadro di riferimento che fa da sfondo nell'inchiesta dell'Ateneo di Treviso alla prima massiccia emigrazione dal Trevigiano, analoghe rivelandosi le basilari condizioni di vita degli emigranti, sia nel Porto-

---

159 *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria*, cit., pp. 187-188.

160 Per notizie ulteriori relative al fenomeno della pellagra nel Portogruarese si veda anche I. Rosa Pellegrini, *L'altro secolo*, cit., p. 31 e sgg.

161 *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria*, cit., p. 184.

guarese che nei vicini territori. Anche nel distretto di Portogruaro, come avviene nel contiguo distretto, la vita è dura, e forse ancor più che altrove, in particolare per i “villici” a basso salario: il bracciante-obbligato qui percepisce lire 1,15 nei quattro mesi di buon lavoro (giugno-settembre), centesimi 90 dal marzo al maggio, centesimi 65 dall’ottobre al febbraio – annota la relazione del Morpurgo – ma il lavoro non c’è sempre...<sup>162</sup> «Ne’ casolari de’ braccianti si recluta la popolazione dei furti, necessario supplemento a meschinissimi guadagni, e vivono le torme dei poveri», che «infestono i mercati e le ville», sfilano in lunga processione il sabato dinanzi alle abitazioni e si compongono per la massima parte di braccianti disoccupati... Molti sono i braccianti e pochi i lavori. In più, la popolazione va generalmente aumentando (dato comune a tutte e due le realtà), mentre la terra resta sempre più o meno la stessa, essendo ancora limitate le bonifiche avviate. Come affermavano gli interpellati dell’inchiesta di Treviso, anche qui

dove la terra è avara, le braccia e le bocche eccedono smisuratamente i bisogni dell’agricoltura e sono in grande sproporzione co’ suoi prodotti. Dov’ essa è fertile, o potrebbe esserlo, la fatica non è abbastanza remunerata, anzi non ha modo talvolta di farsi viva. Si cerca e si paga con qualche larghezza il lavoratore in pochi giorni d’estate; gli si fa pressochè l’elemosina del lavoro fuori di questa stagione...<sup>163</sup>

Il salariato portogruarese nelle inchieste del tempo appare come figura multiforme, a seconda del suo rapporto più o meno continuativo che egli ha con la terra che non gli appartiene: può talvolta disporre di un ingaggio annuale all’interno di una tenuta condotta a economia, può perfino usufruire di un modestissimo alloggio in cui abita con la famiglia, se la sua presenza è necessaria in ogni ora del giorno e della notte per la custodia della terra, dei prodotti, degli animali: in questo caso egli si fregia dell’appellativo di «bovaro» o «boattiero», una condizione, questa, di tutto rispetto perché garantita e continuativa nel tempo; può, invece, rivestire l’inferiore ruolo di giornaliero senza uso di abitazione, se la sua presenza è meno necessaria all’economia della proprietà, se risponde a bisogni saltuari e d’emergenza della terra; ai piedi della scala sociale si muove, dunque, il misero popolo dei braccianti saltuari, la cui opera è richiesta solo nei momenti di punta delle semine e del raccolto, forzatamente inoperosi durante la fredda stagione e nelle intemperie.

---

162 In complesso, tuttavia, il Morpurgo conclude: «questa sembra essere pel lavoratore la regione meno inclemente di tutta la provincia veneziana». *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria*, cit., p. 30.

163 *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria*, cit., p. 34.

Il salario rispetta le diverse posizioni: il bovaro a Portogruaro percepisce «al massimo» un ettolitro di granoturco al mese, usufruisce di 4 lire mensili, della legna da fuoco per i bisogni della sua famiglia, di sei decilitri di fagioli all'anno, di 91 litri annuali di vino o, nel caso che il vino manchi, di un ettolitro di granoturco in sostituzione, di un appezzamento di terreno seminativo a granoturco, esteso per mezzo ettaro, per la serchiatura e rinalzatura retribuite colla terza parte del prodotto ricavato; si tratta, tuttavia, di un massimo che si concede solo in casi particolari perché la normalità si attesta molto al di sotto. Il salariato a giornata, assunto per un anno, ma senza l'uso dell'abitazione, percepisce una somma pari a 1,15 lire al giorno nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre, pari a centesimi 90 giornalieri nei mesi di marzo, aprile, maggio, pari a 65 centesimi giornalieri negli altri mesi. Meno remunerata è l'opera del bracciante saltuario: al massimo lire 1,35 giornaliera nei mesi di punta per scendere rispettivamente a 1 lira nei mesi intermedi e a 65 centesimi negli altri periodi. La varietà dei compensi crea gerarchie precise, ben note all'interno dell'universo contadino e condiziona stili di vita e relazioni sociali. Si guarda con invidia chi occupa appena uno scalino più alto della scala sociale, si frequentano i pari grado e tutti i subalterni, in genere, guardano con una sorta di rancore e di inimicizia il padrone che viene giudicato responsabile delle proprie difficoltà, cosicché, appena lo si può fare senza pericolo, ci si impossessa di una porzione in più del raccolto, piccolo furto ricambiato da disprezzo e da malfidenza. In un'economia di sopravvivenza, nessuna risorsa viene sottovalutata, neppure le braccia dei bambini, utilizzati in ogni modo nei lavori dei campi, nella sorveglianza degli animali da cortile, nella raccolta del prodotto delle semine. Può anche avvenire che i figli del salariato, di età superiore a quindici anni, vengano assunti in qualità di aiuto all'interno della tenuta padronale «per il disimpegno del governo del bestiame bovino nelle stalle»<sup>164</sup> e siano compensati con la metà del salario degli adulti, ma le condizioni di ingaggio raramente rispettano le normative vigenti perché il patto lavorativo tra padrone e dipendente non è regolato da alcuna forza sindacale e dipende esclusivamente dalla disposizione d'animo dell'agrario. Basta poi una malattia, una quantità di figli eccedente i bisogni del fondo per essere cacciati dai campi; basta una lite con il datore di lavoro per ricevere la *disdetta*, basta talvolta non essere solerte e puntuale nella consegna delle «onoranze» per dover lasciare i campi del padrone dove magari si è lavorato per anni. Sono queste condizioni di vita dei «villici» ad alimentare la scelta dell'emigrazio-

---

164 Acp, b. 676, 1879, Inchiesta agraria. Nota commissariale 3 luglio 1879, n.1806 con allegate le risposte del sindaco di Portogruaro.

ne, e in questo caso si parte dal luogo in cui si è vissuti senza ricevere rispetto con un senso di liberazione, sognando di trovare altrove quel senso di dignità personale di cui non si è goduto in patria.

Anche la condizione abitativa dei salariati è all'epoca significativa di uno stato di indigenza diffusa, di cui si parla un po' dovunque nella documentaristica del tempo:

Alcune case dei contadini più poveri per la loro costruzione non si trovano in condizioni favorevoli alla salute degli abitanti – scrive il sindaco di Portogruaro in risposta ad un questionario sollecitato dal prefetto Sormani Moretti –. Fortunatamente tali case sono in numero scarso in Comune [...]. Quasi tutte le abitazioni dei contadini sono costruite in muratura e coperte da tegole, ma ne esistono puranco alcune che si elevano poco dal terreno, sono coperte da canne palustri e le stanze delle quali sono troppo basse. [...] In talune le persone sono soverchiamente stipate. Le cause di tali condizioni infelici di alcune case derivano dalla mancanza di mezzi nell'abitatore, il quale in via ordinaria è lo stesso proprietario, che possessore di un esiguo tratto di terreno costruisce nello stesso un casolare per abitazione propria e della famiglia, valendosi di quei scarsi mezzi ch'esso possiede. Da quei casolari affittati non si ritrae un canone annuo di tetto maggiore di lire trenta. Non si saprebbe suggerire mezzi di tanta attrazione coi quali migliorare le condizioni di simili abitazione, perché l'impiego di un capitale nella costruzione di abitazioni esigerebbe l'aumento del canone che l'abitatore non sarebbe in grado di corrispondere<sup>165</sup>.

Oltre ai dati statistici, oltre alle articolate indagini sull'assetto del territorio, sul numero dei fruitori del terreno agrario, sul catasto e sulla ricchezza mobile, sono anche condizioni di vita, descritte peraltro da attenti conoscitori della realtà del tempo, a spiegare l'avvio del processo migratorio negli ultimi decenni dell'Ottocento.

Questo assume proporzioni immediatamente rilevanti nel vicino Friuli dove «gli emigranti si ripescano dappertutto»<sup>166</sup>, si evidenzia ancora timidamente in alcuni luoghi della pianura veneta, da dove si emigra «alla questua di lavoro o di pane per alcuni mesi, o in traccia di altro tetto che ricoveri permanentemente la moglie e i figliuoli»<sup>167</sup> o per cercare «quell'agiatazza che non trovarono nel proprio paese»<sup>168</sup> anche se sono ancora rari, all'inizio, coloro che vengono «sedotti dai miraggi dell'emigrazione transatlantica».

---

<sup>165</sup> *Ibid.*

<sup>166</sup> *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria*, cit., p. 16.

<sup>167</sup> *Ibid.*, p. 38.

<sup>168</sup> *Ibid.*, p. 57.

A partire dagli anni Ottanta, chi si avventura Oltralpe, in Austria e in Germania, appartiene preferibilmente, al proletariato permanente della pianura, alla categoria dei braccianti, chiamati, a seconda dei luoghi, sottani, cameranti, casonanti, bisnenti (due volte meno di niente), «contrapposti per tristezza di stato ai mezzadri, ai piccoli fittavoli [...] la nota più lamentevole dell'agricoltura veneta, contraddistinti per poco o niun rispetto della proprietà, facili a trascendere a violenze personali»<sup>169</sup>, ripetono i benpensanti del tempo.

Tale categoria di lavoratori sceglie sovente – stando alle relazioni e alle monografie sopra citate – l'emigrazione temporanea, parte e torna periodicamente, lasciando a chi resta, alla moglie, ai figli, ai vecchi genitori il piccolo fazzoletto di terra che talvolta possiede.

Il distacco dai propri cari, dall'orizzonte rassicurante del proprio ambiente di vita è in genere straziante e penoso, più di quando si lasciava il proprio casone per la vicina risaia o per altro precario lavoro dentro il raggio del mandamento o tutt'al più della regione.

Dal Friuli e dal Portogruarese partono in questo scorcio temporale tutte le categorie: i fornaciai, gli arrotini, i venditori di coltelli (Maniago), i muratori, gli scarpellini, i lavoratori generici, i braccianti. Tutti si lasciano alle spalle un patrimonio insufficiente per vivere, affitti troppo cari da pagare, case fatiscenti, un carico di figli da sfamare, il ricordo amaro della tassa sul macinato, invisca a tutti, addirittura insopportabile per i più poveri dei poveri.

Chi parte per l'America, invece, quando di lì a poco anche questo genere di emigrazione inizia a prospettarsi, vende il poco che ha, la povera casa, la capra, il campicello, per ricavarne qualche centinaio di lire necessarie per raggiungere un luogo del tutto sconosciuto, in cui, esposto al rischio di ammalarsi di qualche malattia tropicale come la febbre gialla<sup>170</sup>, dovrà adattarsi a forme di vita durissime, a un viaggio su nave affollata e fatiscente, priva degli elementari servizi, dove spesso vedrà morire alcuni dei teneri figli che si porta appresso, incapaci di resistere agli estremi disagi di un viaggio senza ritorno.

Se l'esodo dal Friuli è consuetudine più antica, se non altro per il richiamo del vicino confine, la pianura veneta sottostante, a partire dagli ultimi decenni del secolo,

---

<sup>169</sup> *Ibid.*, p. 64.

<sup>170</sup> I periodici allarmi per la febbre gialla raggiungono naturalmente anche il Veneto, e le circolari in materia si ritrovano in abbondanza anche nell'archivio municipale. È del 1871, ad esempio, una nota della prefettura indirizzata al commissario distrettuale di Portogruaro che segnala ai sindaci del Mandamento la cessione delle quarantene per la febbre gialla lungo il Litorale spagnolo e nel Porto di Gibilterra. Acp, b. 819, 1867/1888 – Circolari, 10 dicembre 1870.

si muove lungo lo stesso itinerario, poiché a quell'epoca la speranza di far fortuna all'estero si innesta in un contesto di accresciute difficoltà un po' dovunque.

Non stupisce la credulità dei primi emigranti, poveri di esperienza e di cultura, di fronte alle leggende più inverosimili che si diffondono per bocca dei procacciatori circa le grandi ricchezze disponibili all'estero, circa la grande quantità di lavoro per tutti, circa «vanghe, zappe ed aratri *d'oro massiccio anziché di ferro*»<sup>171</sup> in attesa degli esotici lavoratori, di cui ci racconta il Morpurgo nella già citata inchiesta.

Terreni bonificati in maggiore quantità, condizioni di lavoro più umane e più rispettose della dignità del prestatore d'opera, proprietari terrieri più disponibili al cambiamento e animati da intenti più democratici, leggi più eque circa le relazioni tra proprietà e lavoro, nuove normative sul credito agrario in grado di invogliare gli agrari stessi al miglioramento delle loro tenute, avrebbero, forse, limitato il fenomeno. Tutto ciò non è avvenuto e l'emigrazione ha preso il via, motivata localmente dalle ragioni sopra esposte.

Nel conto delle cause che causano l'emigrazione dal Portogruarese vanno probabilmente poste anche altre motivazioni di carattere generale autorevolmente riasunte da Antonio Lazzarini, secondo il quale l'esodo di fine Ottocento

nasce dagli squilibri determinati dallo sviluppo capitalistico a livello nazionale ed internazionale, dove però il Veneto resta sostanzialmente area arretrata, nonostante che anche qui non manchino qua e là elementi di sviluppo [che] restano sempre limitati durante l'Ottocento.

Nasce, cioè, l'emigrazione, dall'impatto di un'economia arretrata con gli effetti di uno sviluppo capitalistico in atto, che però avviene quasi completamente all'esterno della regione. Questo impatto ha due conseguenze essenziali:

- la crisi dell'economia tradizionale, per l'impossibilità di poter sostenere, nell'ingresso in mercati più grandi, la concorrenza sia di altre regioni italiane per certi prodotti (per esempio: crisi totale nel Veneto della torcitura della seta e di gran parte della trattura, per la concorrenza specialmente lombarda), sia di altri paesi per altri prodotti (per esempio: la crisi agraria europea, dovuta soprattutto alla concorrenza dei grani americani e russi e delle sete cinesi e giapponesi, è sentita nel Veneto in modo più pesante, data l'arretratezza dei sistemi di produzione e quindi gli alti costi di produzione);
- l'attrazione della manodopera sovrabbondante nel Veneto da parte dei paesi in sviluppo (sia l'Europa centrale, per i lavori ferroviari, edilizi, minerari, stradali; sia l'America, meridionale prima e settentrionale poi, per la colonizzazione di nuove terre): il Veneto precede il meridione come serbatoio di manodopera a livello internazionale.

---

<sup>171</sup> *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria*, cit., p. 109.

L'emigrazione è quindi connessa, senza dubbio, allo sviluppo capitalistico, ma più a quello esterno alla regione che a quello che nel Veneto stesso si verifica: è vero che vi è emigrazione determinata dalle bonifiche (che, ad esempio, bloccano il *vagantivo*) o dall'introduzione di macchine nella bassa pianura; ma spesso l'emigrazione deriva invece dalla crisi dell'agricoltura tradizionale senza che però si determini un'evoluzione decisa verso un'agricoltura moderna: e l'emigrazione permette il riassorbimento dello squilibrio, mediante l'espulsione della manodopera divenuta sovrabbondante<sup>172</sup>.

L'emigrazione all'estero nella provincia di Venezia relativamente agli anni 1876-1879 viene distinta nella statistica pubblicata dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio in «propria» e «temporanea», definendo con il primo termine quella interessante le persone intenzionate a rimanere assenti dalla patria per più di un anno, e temporanea quella delle persone decise a un'assenza non maggiore di dodici mesi. La statistica registra che gli abitanti della provincia al 31 dicembre 1876 assommano a 344.838, che di questi nel 1876 emigrano per altri Stati europei in 366, nel 1877 in 269, nel 1878 in 446, nel 1879 in 368; che l'emigrazione per i Paesi non europei nello stesso periodo registra rispettivamente 115 emigranti nel 1876, 56 emigranti nel 1877, 38 emigranti nel 1878 e 70 emigranti nel 1879.

Portogruaro con il suo distretto nel 1879 contribuisce, in riferimento all'emigrazione propria con un totale di 21 emigranti, superiore ai 18 emigranti di San Donà, ai 10 di Dolo e all'unico di Mirano, mentre l'emigrazione temporanea nell'arco dello stesso anno dà per Portogruaro un quantitativo pari a 91 emigranti, un dato che viene terzo dopo i 191 emigranti di Venezia e i 99 di Chioggia. Se si calcola che la popolazione complessiva del distretto di Portogruaro somma al 31 dicembre del 1878 a 37.050 abitanti complessivi, si comprende che il fenomeno migratorio, sia nella sua dimensione di emigrazione propria che di emigrazione temporanea viene dato in termini assoluti contenuto entro limiti assai ridotti<sup>173</sup>.

L'emigrazione riguarda tutte le età e non presenta significative differenze neppure tra maschi e femmine, se si fa riferimento all'emigrazione propria, mentre l'emigrazione temporanea privilegia i maschi, compresi anche nell'arco di età inferiore ai 14 anni. Se l'emigrazione propria si dirige negli altri continenti all'interno di una previsione temporale di lunga durata, questi dati possono significare che a muoversi in questo caso sia tendenzialmente l'intero nucleo familiare, se l'em-

---

172 A. Lazzarini, *Società, parrocchia, emigrazione nel Veneto di fine Ottocento*, in *Per una storia socio-religiosa del veneto contemporaneo*, Atti del convegno dell'Istituto di scienze storiche della Facoltà di scienze politiche di Padova, 1 dicembre 1978, Valentini, Cadoneghe 1980, pp. 75-76.

173 L. Sormani-Moretti, *La provincia di Venezia*, cit., pp. 192-193.

grazione temporanea si dirige verso l'Europa in termini stagionali, è probabile che in questo caso sia preferibilmente l'elemento maschile ad allontanarsi dalla casa, lasciando la moglie ad accudire ai figli e ai lavori domestici.

Tra le categorie più interessate all'emigrazione temporanea in età superiore ai 14 anni in provincia di Venezia prevalgono in termini assoluti, se non esclusivi, gli agricoltori e gli addetti generici ai lavori campestri e, comunque le categorie del lavoro umile, quali facchini, braccianti e giornalieri, senza speciale qualificazione<sup>174</sup>. Stando a queste tabelle per l'America ci si imbarca preferibilmente a Genova (113), ma anche a Trieste (112), con minore incidenza a Marsiglia (15), in altri porti francesi (26), a Napoli (4), in altri scali italiani (46) o europei (3).

Oltre le relazioni di cui sopra, anche la tradizione locale narra di partenze avventurose, estremamente disagiati, di imprese impossibili per raggiungere imbarchi lontanissimi dal paesello natio, raggiunti spesso a piedi e se ne parlerà per anni nei filò, come di un'epopea contadina in cui recitano una parte da protagonisti gli umili sottani locali, ricondotti per la prima volta, e grazie alla loro coraggiosa impresa, al ruolo, per loro inusitato, di protagonisti di un'avventura di riscatto e di liberazione.

Le imprese di questo tipo passano di bocca i bocca, suscitano meraviglia, provocano anche desiderio di emulazione perché, «se ce l'hanno fatta loro, possiamo riuscirci anche noi!». Racconta in proposito in uno studio genealogico sulla propria famiglia Eugène Amadio, alsaziano figlio di emigrati cinesi:

Mi rimane un racconto che contava mio padre Silvio detto "Momi", di una "storia di emigrazione" compiuta ai tempi del grande esodo dal Portogruarese, il quale l'ha ascoltata quando era ancora ragazzino durante i lunghi "filò". A raccontarla era un certo Momi Basson o Batiston (non mi ricordo più il cognome preciso), suo vicino di casa e personaggio di rilievo che aveva "girato il mondo". Dunque il vecchio Momi raccontava che, insieme ad una ventina di giovani della zona, era andato "in Merica". Erano partiti a piedi e – sempre a piedi – avevano superato le Alpi attraverso il valico del Sempione, avevano successivamente attraversato la Svizzera e la Francia, raggiungendo, dopo più di un mese, il porto di Le Havre, dove si erano imbarcati per il Nuovo Mondo.

Un'incredibile camminata a piedi (più di mille chilometri...) per raggiungere il porto della speranza. E mio padre non si stancava mai a contarla questa storia, e forse per quello che lo soprannominavano "Momi"<sup>175</sup>.

---

174 Su questi dati va operata qualche riserva. Vi è, infatti, una discrepanza tra i dati ufficiali, riferiti a un'emigrazione esercitata conformemente a tutte le normative vigenti, e un'emigrazione clandestina che sfugge a ogni valutazione. L'emigrazione clandestina, stando all'opinione di alcuni autori, incide con percentuali maggiorative almeno del 50% e più.

175 E. Amadio, *Casata Amadio di Cinto Caomaggiore*, p. 20. Il lavoro di Eugène, stampato in proprio e

La mancanza di notizie precise circa la difficoltà del viaggio, le fantastiche narrazioni di viaggi avventurosi, il bisogno soprattutto di trovare altrove pane e lavoro agiscono da potenti stimoli in grado di mimetizzare qualsiasi ragionevole ostacolo alla partenza. Blocca momentaneamente l'esodo, tuttavia, l'imperversare nella stessa Europa di periodiche epidemie, di cui sono fatti partecipi, talvolta, i Comuni del Regno.

Raramente o forse mai ai sottani locali che muovono dalle campagne portogruaresi, ancora infestate dalla malaria, per imbarcarsi, magari, nel porto di Marsiglia, vengono comunicate, invece, notizie come la seguente che, nell'intenzione del prefetto il quale la invia ai sindaci della provincia di Venezia, dovrebbe fare argine alla scelta dell'esodo:

Il Ministero mi ha comunicato che la malattia in Marsiglia è stata accertata [come] peste. Le misure adottate colà e quelle di difesa apprestate dal nostro Governo, escludono che possa esservi finora serio pericolo e ragione fondata di allarme per l'incolumità del nostro paese. Alfine però di prevedere e prevenire qualsiasi eventualità, raccomando alle SS.LL. d'informarmi immediatamente di ogni e qualsiasi novità che possa manifestarsi in linea sanitaria nel Comune, per poter così provvedere con ogni celerità in caso di bisogno, specialmente se il Comune abbia qualche emigrante, lavorante a Marsiglia, o in Provenza, o frequenti rapporti commerciali col Porto di Marsiglia.

Le SS.LL. sono pregate di tenere riservata la presente, dandone soltanto comunicazione al rispettivo Ufficiale Sanitario, giacché trattasi di semplice misura di precauzione e devesi evitare ogni inutile ed ingiustificata ragione di allarme nella popolazione<sup>176</sup>.

Avvisi come questo sono all'epoca molto frequenti e se ne trova traccia nell'archivio di Portogruaro: se non di peste sempre si tratta, le epidemie ricorrenti segnalate all'attenzione del sindaco e dell'ufficiale sanitario nei luoghi tradizionali di imbarco e di sbarco sono ugualmente preoccupanti, come quella che colpisce Marsiglia qualche anno più tardi, con il vaiolo e «con elevata mortalità». Anche in questa evenienza viene raccomandata un'oculata vigilanza nei confronti degli emigranti «in modo da circoscrivere nel termine più breve ogni focolaio di infezione».

I primi emigranti che muovono dal Portogruarese negli anni Ottanta, sono accompagnati dallo sguardo a un tempo compassionevole e disapprovante del clero

---

distribuito in pochi esemplari, quando ci è stato recapitato dall'autore era concepito come un *work in progress* in cui si dava conto dei primi risultati delle ricerche che si avvalgono di una pluralità di fonti (da quelle archivistiche a quelle orali) e si snodano lungo dodici generazioni. In una lunga intervista rilasciataci a Jesolo il 12 agosto 2003 Eugène ha offerto uno spaccato efficace della sua esperienza di figlio d'emigranti in terra di Francia (si veda nella seconda parte del volume).

176 Acp. b. 1139, 1891-1910, Atti riservati, circolare riservata 15 settembre 1903. Analoga circolare, qualche anno dopo, riguarderà, sempre a Marsiglia, un'epidemia di vaiolo.

locale che intravede nell'esodo di gruppi sempre più consistenti di paesani un pericolo grave per l'unità parrocchiale. Chi ritorna non è più quello di prima e perciò i parroci leggono nella prima emigrazione una sorta di «rivoluzione» che rischia di togliere identità agli assetti culturali tradizionali, un'apertura verso orizzonti più laici, in grado di spezzare il cerchio rassicurante delle antiche certezze. Negli uomini di Chiesa c'è anche la preoccupazione per le difficoltà e i pericoli cui gli emigranti andranno incontro in terre lontane. In questo senso è significativa la lettera pastorale che il vescovo di Portogruaro mons. D.P. Rossi diffonde in Diocesi il 1° settembre del 1887, proprio nel periodo in cui il fenomeno dell'emigrazione è decollato in termini più evidenti e massicci:

Un fatto assai doloroso, al quale assistiamo a questi giorni – scrive il prelado – ci ricolma l'animo del più vivo cordoglio, di amarezza, pietà, e compassione. Voglio dire, di quella emigrazione di tanti e tanti individui e di numerose famiglie, che lasciando il patrio tetto, se ne partono per recarsi alle remote regioni dell'America. Il pensare che molti di questi appartengono alla nostra Diocesi, e sono Nostri Dilettissimi Figli, verso dei quali sentiamo tutto il dovere del Nostro ministero, e tutto lo zelo per gl'interessi spirituali dell'anima loro ci stringe il cuore al riflesso dei tanti pericoli ai quali essi incautamente ed improvvidamente si espongono. È dunque divenuto così povero il nostro paese da costringere un'immensa moltitudine a dover emigrare onde cercarsi il pane? Ma io lascio da parte le cause che muovono questi poveri infelici ad una sconsigliata determinazione. Rivolgo piuttosto a voi, o dilettissimi Figli la mia parola, richiamandovi a migliori riflessi. Le promesse che vi vengono fatte, e la speranza di trovare in quelle lontane terre un abbondante guadagno, vi lusinga, e vi persuade eziandio al duro distacco dai vostri più cari parenti dalle famiglie e dalla patria vostra. Ma considerate bene, o miei cari, e parlo specialmente a quelli che vengono da appositi incettatori adescati col provvedimento gratuito del viaggio, pensate io dico, che a sì lusinghiere promesse non risponde il frutto e il guadagno da voi aspettato. Imperocché questi tali in compenso del viaggio gratuito sono poi mandati nei lontani deserti del Brasile a dissodare quei vasti terreni con iscarso guadagno, con dure fatiche, e dove per l'aria mal sana vengono colpiti dalla febbre gialla, della quale tanti e tanti restano vittima. Il pentimento dell'intrapreso viaggio non tarda. Disingannati, e fatti avveduti dello sbaglio, vorrebbero ritornare alla loro patria, ma dove è il denaro a sopperire le spese del viaggio? Sono quindi costretti i miseri a rimangersene e soggiacere ai crudeli disastri, alle infermità e anche alla morte.

Queste tristi informazioni si hanno da quei medesimi che ritornando dall'America, ci danno una compassionevole descrizione della condizione infelice di quegli emigranti, che contro ogni loro aspettazione vengono trasportati in quegli aridi deserti e condannati al duro lavoro. Ma qui non è il tutto: ben mi so quanto sia nei vostri cuori radicata la religione, che è la cosa per voi più cara al mondo. Or sappiate, miei Dilettissimi Figli, che questo dolce conforto vi mancherà in quei luoghi. Non vi sarà più dato di andare nella vostra Chiesa nei giorni festivi per assistere ai divini Uffizi: non più l'insegnamento della cristiana dottrina

ai vostri figliuoli; e se per disgrazia doveste cadere in grave e pericolosa malattia, invano cerchereste il Sacerdote ad amministrarvi gli ultimi Sacramenti della Chiesa. Non sarebbe questo per voi il massimo di tutti i mali? A questi riflessi e considerazioni voi dovete, o Dilettissimi Figli, richiamare la vostra mente prima di prendere un'improvvida ed inconsulta determinazione. Che se poi foste fermi nel vostro proposito, raccomando a voi vivamente la cura di accostarvi prima ai SS. Sacramenti, onde apparecchiare l'anima vostra a qualunque sinistro evento, di premunire i vostri piccoli figli del Sacramento della Cresima, di fornirvi di qualche oggetto di divozione, come la Corona della Vergine del Rosario, qualche libro di pietà, e specialmente del Catechismo Diocesano onde ammaestrarne i vostri figli, e tener sempre viva in voi la memoria dei santi dogmi della fede e dei santi precetti del Vangelo, che sono il fondamento ed il sostegno della vita cristiana. Queste sono le esortazioni, gli avvisi che dà a voi tutti il vostro Vescovo, mosso dal solo amore che ha del vostro bene e della vostra spirituale e temporale salute.

Possano le mie parole essere efficaci sull'animo vostro, o Dilettissimi figli, e a tal uopo pregherò il Signore che vi illumini, vi diriga a buoni consigli, impartendo fin d'ora a tutti la mia pastorale Benedizione<sup>177</sup>.

La lettera del vescovo appare consona all'atteggiamento più generale del clero locale di fine Ottocento nei confronti dell'emigrazione, ancora attardato su schemi di valutazione del fenomeno in termini moralistici e incapace di vederne il carattere di problema da affrontare con misure e mezzi adeguati e concreti, come farà, invece, con forza nel primo quindicennio del nuovo secolo<sup>178</sup>.

Negli stessi anni durante le visite pastorali i parroci riferiscono di un'emigrazione spesso imponente dalle parrocchie, specie dal nord della diocesi, divenuta – dicono – «piaga sociale, piaga terribile». Gli uomini di Chiesa talvolta si spingono anche a indicare le presumibili cause di tale piaga: per ciò che riguarda la bassa pianura tra Livenza e Tagliamento – dicono – l'estensione di terreni ancora incolti e improduttivi, una vasta estensione che s'immerge negli aquitrini e nella palude, malarica e insalubre, specie nelle foranie di Portogruaro e di Fossalta, più fertile e ricca nella parte alta, una popolazione in gran parte agricola e assai povera, raccolta spesso in casolari sparsi nella bassa paludosa, prospiciente il mare, un andare conseguente dell'emigrante in cerca di condizioni di vita diverse, «verso un destino fatale, con senso di rassegnata ineluttabilità...».

---

177 Asepn, b. 1881 Vescovo Domenico Pio Rossi, fasc. Domenico Pio Rossi Vescovo di Concordia 1881, Circolare N° 51. Sez. I. Portogruaro, 1 settembre 1887. La lettera sarà letta e spiegata dall'altare durante la domenica successiva al tempo di maggior concorso e dispensata agli emigranti.

178 Cfr. G. Miccoli, *Clero friulano ed emigrazione. Note preliminari*, in «Qualestoria», n. 3, 1982. M. Ermacora, *Parroci ed emigranti nelle visite pastorali della Diocesi di Udine (1898-1914)*, «Metodi e Ricerche», gennaio-giugno 1999.

Viene dai vescovi della diocesi di Concordia, anche, la sottolineatura puntuale di ulteriori motivazioni contingenti che possono concorrere a spiegare l'intensificarsi del fenomeno migratorio di fine Ottocento. Così, ad esempio, lo stesso Domenico Pio Rossi in una sua circolare «al Venerabile Clero e al Dilettissimo Popolo» data del 27 settembre 1882 non manca di esprimere il suo

profondo cordoglio [...] alla vista delle tante sciagure e calamità che [...] le acque inondatrici hanno recato a tante Città, paesi e campagne, che ora si trovano in uno stato della più compassionevole desolazione. Sono veramente strazianti le relazioni che ci vengono da Verona, Padova, Este, Motta e San Donà di Piave. Anche la nostra Diocesi andò colpita da tanta calamità: alcune Parrocchie delle nostre Alpi, e specialmente le basse regioni di Concordia ebbero a soffrire gravissimi danni. Migliaia di famiglie si trovano senza tetto; hanno perduto le rendite delle loro campagne che formavano il piccolo patrimonio delle loro sostanze, ed ora trovandosi senza pane e sostentamento a noi si rivolgono e domandano il soccorso della nostra carità...<sup>179</sup>

Se i vescovi non mancano di esprimere la loro preoccupazione per le sofferenze implicite nell'emigrazione e per le piaghe contingenti che possono favorire il fenomeno, altri parroci non dimenticano di sottolineare come sovente l'abbandono della parrocchia da parte di chi parte comporti spesso, come conseguenza, la miscredenza, figlia della lettura dei "giornali cattivi", dell'abbandono all'estero delle pratiche religiose, e come le assenze anche temporanee dalla parrocchia finiscano con il cambiare non solo la mentalità dell'emigrante, ma anche con lo scompaginare le abitudini della famiglia e del paese, diffondendo in chi resta stili di vita estranei alla comunità.

I dati del Morpurgo, la monografia del prefetto Sormani Moretti o le relazioni sullo spirito pubblico dei vari commissari prefettizi sembrano confermare queste preoccupazioni dei parroci circa una rapida modifica della mentalità, dandola, tuttavia, già in atto e non indotta dai nuovi contatti in paesi finora sconosciuti. L'impressione che se ne deduce è allora che ormai da qualche tempo un nuovo clima si stia effettivamente diffondendo all'interno anche del Portogruarese, una sorta di insofferenza del modo di vivere del passato, una minore rassegnazione alla miseria che gli attenti osservatori del fenomeno espresso nelle "Inchieste agrarie" deducono dal rapido mutare degli usi e dei costumi in larga parte della popolazione, specie campestre:

---

<sup>179</sup> Asepn, b. 1881 Vescovo Domenico Pio Rossi, fasc. Domenico Pio Rossi Vescovo di Concordia 1881, doc. 4. n. 9, Sez 1.

Ma di più in più si avvertono le tendenze a vestir panni men poveri; qualche vecchio che non si è persuaso a smettere i calzoni corti, desta nella pianura veneta l'ilarità; «il letto nuziale (scrive il sig. A. Milanese, riferendosi al distretto di Latisana) non è più formato di cavalletti e tavole, ma è divenuto una lettiera almeno di noce. La cassa di abete che conteneva il mobiglio della sposa è diventata un armadio lucido». Io stesso rammento il berretto nero a maglia del bovaio, che mi guardava con faccia sorridente quando io era tuttora un ragazzetto; ora di questi berretti non ne vedo più. vedo diradarsi l'uso di certi abiti modesti, d'un colore fra il cilestro e il turchino, e prenderne il posto le foggie e il colore dei panni del popolano. [...] In casa si mangia quel che c'è; ma molti mettono il piede nell'osteria, che non è lontana in alcun luogo; ora s'è tornati al vino, che aveva avuto negli anni tristi un pronto e funesto surrogato nell'acquavite, il proverbiale *sciampagnin*. Molti vecchi annusano il tabacco, i giovani e gli uomini maturi accendono la pipa, il *sella* o anche il *virginia* e non c'è contadino che sia impacciato, come si mostrava un tempo, a entrare nel caffè per riscaldarsi lo stomaco col problematico moka<sup>180</sup>.

Ora un po' dovunque, si osserva, i contadini aspirano a minori privazioni e «la speranza anche lontana di mangiare un po' di carne e bere un po' di vino buono nel pasto giornaliero, li rende creduli alle promesse di agenti prezzolati, e facilmente emigrano in terre lontane, cercando quell'agiatazza che non trovarono nel proprio paese». È evidente, scrive il procuratore del re di Bassano, «che il contadino tenta non solo di sottrarsi a quelle privazioni che un tempo rassegnatamente sopportava, ma intende a mutare la propria condizione»<sup>181</sup>.

Osservazioni come queste che l'inchiesta Morpurgo riferisce alle più diverse realtà del Veneto Orientale, fotografano effettivamente una mentalità in cambiamento, in cui il nuovo si mescola con il vecchio, antiche rassegnazioni sono messe in discussione e nuovi aneliti cominciano, sia pure timidamente, a farsi strada; la cosa sembra preoccupare non poco gli stessi relatori dell'inchiesta, alcuni dei quali (come il Rosani) si rivelano nostalgici di un mondo statico, rassegnato, impermeabile al cambiamento.

Colpisce il modo con cui alcuni collaboratori dell'inchiesta parlano del mondo contadino, dipinto come infido, perennemente teso alla frode ai danni dell'agrario, sintomo di una mentalità sostanzialmente conservatrice, diffusa in gran parte dei notabili del tempo.

Fra le accuse più o meno larvate che da questi si muovono al mondo contadino subalterno, fattosi ora più inquieto e meno rassegnato al suo tradizionale stato di sudditanza e di miseria, come abbiamo avuto modo di segnalare, sovente trova

---

180 *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria*, cit., p. 56.

181 *Ibid.*, p. 57 e sgg.

spazio anche nelle Inchieste il furto campestre, dovunque frequentissimo nelle campagne e avvertito dagli agrari come vera e propria piaga dell'economia agricola, tanto da spingere province e Comuni alla spesa dell'istituzione di guardie forestali e campestri nel vano tentativo di limitarlo.

Sono numerose anche nell'archivio comunale di Portogruaro, all'indomani stesso dell'unificazione d'Italia, le ingiunzioni del questore e del prefetto di Venezia ai sindaci della provincia di alzare la guardia contro i furti campestri, cercando rimedi efficaci per estirparli. «È doloroso il dirlo – è scritto in una di queste – ma è pur troppo una verità che questa piaga sociale con la sua recrudescenza scoraggia gli agricoltori che si vedono il più delle volte rapito il frutto dei loro lavori e dei capitali che consegnano alla terra». L'appello ai Municipi è allora di organizzare un servizio di sorveglianza nelle campagne, per mezzo di guardie campestri «onde porre un freno all'audacia dei malviventi»<sup>182</sup>. Talvolta, invece, di fronte al dilagare dei furti, specie nei boschi un tempo proprietà della comunità, l'atteggiamento della stessa Autorità comunale è di rassegnazione, come di fronte a una realtà imm modificabile: «Pighin Pietro – scrive il sindaco di Portogruaro a quello di Concordia nell'agosto del 1878 – subì condanne per furti boschivi, reato dei quali è difficile trovare persona non colpevole fra quelle che abitano i territori prossimi a boschi come le frazioni di Lison, ove dimorò sempre il Pighin. Oltre a ciò non altro penso allo stesso imputare che un carattere un po' troppo vivo e facilmente eccitabile»<sup>183</sup>. Alla denigrazione del dipendente dedito al furto campestre si accompagna sovente il biasimo per

quella genia che sono i piccoli negozianti girovaghi e quei minuti stabili esercenti sparsi in luoghi appiattati per le campagne, i quali sotto il palliativo di un negoziato qualunque sono i ricettatori dei furti campestri eseguiti dai discoli delle famiglie e dai coloni, e tengono mano all'alimentazione dell'immoralità e del vizio. Cotali vampiri sociali, profittando della confidenza ispirata o che ispirano per la segretezza tenuta nel clandestino eseguitamento dei loro atti e d'altrui, comperano o cambiano con altro le cose rubate, ottenendole ad un prezzo ben al di sotto della metà del valore reale...

L'agrario si sente letteralmente assediato da un esercito nemico nel suo stesso territorio, senza contare che «l'astuzia di alcuni genitori di spingere la tenera prole a commettere tali atti, li rende salvi ed impunibili; e molte coltivazioni che avvantaggerebbero l'economia rurale vengono trascurate od omesse per non dover

---

182 Acp, b. 819, 1867/1888 – Circolari, 6 novembre 1869.

183 Acp, b. 665, 1878, fasc. XII/33, 17 agosto 1878.

lavorare a beneficio quasi esclusivo dei ladri...»<sup>184</sup>.

Di fronte al mezzadro e al bracciante che alza la testa, che veste abiti diversi, che esprime un maggior bisogno di beni, intensificando l'antica pratica del furto campestre o prestando ascolto al procacciatore di emigranti, i notabili del tempo, come la Chiesa, mettono in discussione l'intero mondo dei valori dei subalterni: rimpiangono un tempo non molto lontano in cui gli abitanti delle campagne

erano sobri, moderati, d'indole pacifica, rispettosi obbedienti ed attaccati al lavoro. [Allora] i giovani [obbedivano totalmente] alla volontà del padrone o capo della famiglia, né muovevano, come suol dirsi una paglia, senza averne avuto dapprima l'ordine e l'autorizzazione. Amavansi tra loro e rispettavano a vicenda i varii individui d'uno stesso casato, del quale era rarissimo il caso di scioglimento e che per lo più non si avverava se non per effetto di epidemie e di contagi, D'onde quelle numerose famiglie così dette patriarcali, nel cui seno raccoglievansi talvolta i frutti agglomerati di più generazioni [...] L'introdursi anche nel popolo agricolo dei progressi della moda e delle esigenze reclamate dalla mollezza e dal lusso, e più di tutto la smodata frequenza dei mercati, nonché tutti quei ricettacoli del vizio, del gioco, dell'ozio, cioè delle innumerevoli bettolucce sparse lungo gli stradali e per ogni angolo della campagna, hanno così guastata la moralità del contadino, da non riconoscerlo per quello stesso di un quarantennio retro. Da qui quello smembramento frequentissimo delle famiglie nelle quali, appena avvenuto un nuovo matrimonio, si pensa subito alla particolare autonomia d'interessi, anziché al bene comune della rispettiva famiglia. Tale particolarità corre sotto alla denominazione comune di "camera", ché con tale nome vien riconosciuta la proprietà mobile e semovente di specialità di ogni singolo matrimonio. Da qui pure i frequenti rancori, le velleità di predominio, le soperchierie, le invidie e le ire...<sup>185</sup>

Giudizi così concepiti confermano il diffuso disprezzo per le masse contadine di molti agrari, incapaci di riconoscere la pur minima volontà di emancipazione ai sottoposti, cui corrispondono, ovviamente analoghi sentimenti negativi da parte dei coloni: «In generale la mano d'opera non farebbe difetto nel territorio – scrive il Rosani, uno dei più prevenuti nei confronti dei contadini tra i compilatori delle inchieste agrarie – se il contadino fosse meno neghittoso, meno dedito all'ozio, alla frequenza dei mercati e alla troppo rigorosa osservanza di abbandonare qualunque pressante lavoro (che non sia pel granoturco) in tutte le interminabili festività ammesse e non ammesse dal calendario civile»<sup>186</sup>. Senza contare – aggiunge –

---

184 A. Rosani, *Monografia agraria dell'intera provincia di Treviso e dei distretti di San Donà e Portogruaro*, Nardi, Treviso 1880, pp. 247-248.

185 A. Rosani, *Monografia agraria*, cit., p. 261.

186 *Ibid.*, p. 168.

la tendenza, soprattutto del bracciante della bassa, di approfittare a suo vantaggio delle leggi del mercato. E infatti costui,

specialmente all'epoca della raccolta del riso e degli strami, trova buon partito, anche dalla non perfettissima salubrità dell'aria in quella stagione, per farsi pagare di più che nella parte superiore del territorio. [...] Né vale stabilire a San Martino una giornaliera mercede per tutto l'anno; dappoiché il bracciante ed il contadino in genere accettano ogni condizione pur di aver modo di vivere e ricoverarsi durante la cattiva stagione, svincolandosi tacitamente, senza preavviso, ed a lor piacimento, ogni qual volta un vicino o lontano accordi loro qualche centesimo in più, anche pei soli giorni degli urgenti lavori. La disconoscenza dei benefici, l'ingratitude e la furberia sono le qualità morali maggiormente salienti in questi contadini; e chi non ne abbia avuti lunghi e continui contatti non può esserne giudice competente<sup>187</sup>.

È anche per sfuggire a questa soffocante e diffusa mentalità padronale che prende piede nel mondo subalterno il desiderio di andarsene in altri luoghi del mondo, dove forse – così si spera – non solo si potrà mangiare regolarmente, ma anche ci sarà posto per una maggiore autonomia, per un maggiore rispetto dei bisogni individuali.

Per avere piena consapevolezza del fenomeno migratorio degli ultimi decenni del secolo, a tali istanze morali e personali andranno aggiunte le altre motivazioni di cui si è riferito sopra e, in particolare, le ragioni strutturali dell'emigrazione: il protrarsi degli effetti negativi sull'economia della crisi del vino e di quella dei bozzoli, l'accrescersi dell'aggravio fiscale<sup>188</sup>, l'incremento demografico<sup>189</sup>, cresciuto negli ultimi decenni del secolo e non compensato da un analogo incremento delle

---

187 *Ibid.*, pp. 168-169. Per misurare il diffuso pregiudizio della borghesia del tempo e di molti proprietari nei confronti delle masse contadine e dei subalterni, in genere, sono molto significative le proposte sulla pubblica beneficenza pervenute all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti a seguito del concorso bandito nel 1841, nella cui Commissione opera con un ruolo di prestigio anche il portogruarese Girolamo Venanzio. La famiglia Venanzio è originaria di Urbino e appartiene al patriziato di quella città. Girolamo Venanzio nasce a Portogruaro nel 1791. Scrisse molti libri di filosofia teoretica, di letteratura e di economia. Si occupò anche di pubblica beneficenza all'interno dell'Istituto Veneto. Si veda in particolare la Relazione della *Aduanza del giorno 25 maggio 1847. Museo archeologico concordiese. Portogruaro. Miscellanea 117*.

188 Il lamento sul credito carente è una costante delle inchieste del tempo. In questi distretti – riferisce il Rosani – non esistono Monti frumentari e vi è grandissima difficoltà a trovare per l'agricoltura anche piccole somme. Esistono a San Donà e a Portogruaro istituti di credito che, tuttavia, non evitano la gran massa di mutui privati che gravano sulla proprietà. In compenso abbondano gli strozzini con i quali il tasso di interesse è illimitato. All'epoca il mondo degli agrari guarda con grande speranza ai progetti di intervento sul credito agrario sollecitati dall'onorevole Luzzatti e da Toniolo, in particolare a favore dei piccoli agricoltori che rappresentano nel Veneto il 24,80 per cento sui 21.531 soci delle Banche esistenti. A. Rosani, *Monografia agraria*, cit., p. 212.

189 Nel 1840 la popolazione di Portogruaro ammonta a 3.986 abitanti, nel 1871 sale a 9.067 unità, nel 1901 tocca il numero di 9.636 persone.

risorse disponibili<sup>190</sup>, la diminuzione nel territorio delle piccole filande seriche, un tempo numerose<sup>191</sup>, l'alto prezzo del sale e gli effetti protratti della tassa sul macinato, la cosiddetta tassa sulla polenta, ovvero tassa della fame, particolarmente odiosa per la povera gente; e ancora per il Portogruarese va menzionato il permanere di una situazione di atavica arretratezza sia di tipo economico che sociale, anche se il territorio inizia a perdere i suoi connotati di staticità per l'introduzione delle prime bonifiche nella sua parte meridionale.

A tutte queste motivazioni vanno aggiunte le oggettive difficoltà in cui operano all'epoca gli stessi notabili, anch'essi prigionieri di un'organizzazione economica e strutturale arretrata.

Va quindi per lo meno ridimensionata la lettura dell'emigrazione come "smania di arricchimento" presente in numerosi ambienti borghesi del tempo e in certa stampa di parrocchia (si vedano, ad esempio, i numerosi testi de «La Concordia»). Le spinte oggettive a emigrare esistono e sono più che giustificate, soprattutto in certi ambiti territoriali, come Lugugnana e Lison, dove all'epoca mancano sostanziali risposte ai bisogni primari, in fatto di scuola, di servizio medico, di collegamenti con il resto della comunità mandamentale.

---

190 Il Sandonatese e il Portogruarese, composti insieme da ventuno Comuni, contano, stando al censimento del 1871, una popolazione complessiva di 65.376 individui, con una superficie totale di pertiche censuarie 1.062.605,49, pari a ettari 106.260,54, dei quali ettari 10.379,60 rappresentano l'area delle fabbriche urbane ed ettari 3.8032,70 delle rustiche. Portogruaro, undici Comuni, conta al 31 dicembre 1871 35.440 abitanti e San Donà, dieci Comuni, 29.936. Portogruaro nella stessa epoca ha una superficie assoluta in pertiche censuarie di 616.596,91, superficie per abitanti 17,40, San Donà superficie assoluta in pertiche censuarie 446.008,58, superficie abitanti 14,90. Riferendosi allo studio di Giuliano Zanon, la popolazione residente alla data del censimento del 1871 nel Mandamento di San Donà è di 30.051 abitanti, nel Mandamento di Portogruaro è di 35.791. Nel 1881 i rispettivi valori salgono per il Sandonatese a 32.883, per il Portogruarese a 38.132. L'autore commenta questi dati come segue: «... negli ultimi decenni dell'Ottocento, tra il 1871 e il 1901, la popolazione della parte orientale della provincia veneziana era sì cresciuta, ma con ritmi molto più modesti (0,7% tra '71 e '81 e 0,5% annuo tra 1881 e 1901). Queste ultime variazioni sono appena superiori al resto della provincia, ma esattamente analoghe a quelle del Veneto, a cui l'area in quello scorcio di secolo è molto più assimilabile – per un complesso di caratteristiche economiche e sociali – che non al resto della provincia, dove prevale il peso determinante di Venezia». Cfr. G. Zanon, *Il Portogruarese e il Sandonatese nei censimenti 1901-1951*, in *Storia sociale e cultura popolare nel Veneto Orientale*, Nuova Dimensione, Portogruaro 1984, pp. 15-39. Il Comune di Portogruaro nel 1871 conta 9067 abitanti che aumentano a 9386 nel 1871 e a 9636 nel 1901. Concordia Sagittaria varia il tasso di popolazione alle stesse scadenze da 2672 2922 3074. Fossalta passa da 2793 a 2985 a 3398. San Stino da 4219 a 4387 a 4791. Teglio Veneto da 1313 a 1455 a 1682. San Michele da 4642 a 5061 a 5859. Cinto da 1714 a 1843 a 2121. Annone da 2387 a 2604 a 2866. Gruaro da 1958 a 2090 a 2220. Pramaggiore da 1956 a 2286 a 2486. Sante Querin: *Diocesi di Concordia. La popolazione dei Comuni dal 1871 al 1961*. Dati parzialmente differenti a seconda che si citi Zanon, Querin, Sormani Moretti.

191 Il baco da seta anche nel Portogruarese costituisce i questi anni una delle risorse del mondo contadino e la malattia del baco, quindi, una calamità del territorio. Portogruaro all'epoca è fornita di «microscopio», giudicato strumento indispensabile per la salvaguardia del prodotto. La malattia del baco viene a interrompere un periodo di grande aumento della produzione della seta nel Veneto che nel decennio 1837-1847 era aumentata del 40 per cento. Le "filande" da seta nel 1881 a Portogruaro sono ancora 9, stando, almeno, ai risultati del censimento dell'industria e del commercio di quell'anno, e con le loro 58 bacinelle danno lavoro a 117 donne e 5 uomini. Si trattava spesso, tuttavia, di minuscole imprese a carattere familiare con uno o due fornelli e prive di qualsiasi profilo industriale. Nel 1805 il numero dei fornelli che facevano capo alla ricettoria di Portogruaro era di 143 per una produzione di 14.300 libbre di seta (Pordenone con 489 fornelli produceva 48.900 libbre, Udine con 703 fornelli 70.300, Cividale con 60, 6000). Cfr. F. Bof, *Gelsi, bigattiere e filande*, cit., p. 73.

<b>Filande da seta in provincia di Venezia</b>							
UBICAZIONE e numero delle fabbriche		MOTORI qualità e costruzioni	MACCHINE, FORNI e altri apparecchi. Qualità, costruzioni e suscettibilità di produzione annuale	LAVORANTI			
				Uomini	Donne	Ragazzi al di sotto di 14 anni	
Mestre	1	A mano d'uomo	24 bacinelle a fuoco diretto e 24 naspi mossi da un asse di ferro con volante capaci per chil. 600	3	42	1	
Spinea	1	–	26 bacinelle a fuoco diretto per chil. 700	1	50	15	
Noale	1	Motore a vapore della forza di cavalli 12	60 bacinelle a vapore con banchi, molinelli, ecc. a sistemi perfezionati, incrociatore Rock ecc. e stufa per soffocare 10,000 chil. di bozzoli al giorno, per chil. 1,000	2	80	–	
Salzano	1	Idem 30	Caldaia per espansione del vapore, caldaie per due mute alla macchina motrice; 104 Fornelli e 52 Sbattitrici a vapore per chil. 4,000	10	192	38	
S. Michele al Tagliamento	2	–	24 Bacinelle a fuoco diretto, per chil. 200	4	22	6	
Portogruaro	9	–	58 bacinelle a fuoco diretto per chil. 8,000	5	117	–	
Concordia Sagittaria	1	–	5 bacinelle a fuoco diretto per chil. 1,700	–	11	–	
<b>Totale</b>	<b>16</b>	<b>In totale 42</b>	<b>In totale Bacinelle 301, Sbattitrici 52</b>	<b>25</b>	<b>514</b>	<b>60</b>	

Fonte: L. Sormani-Moretti, *La provincia di Venezia. Monografia statistica-economica-amministrativa*, Antonelli, Venezia 1880, p. 34.

	SALARI in lire italiane per giorno ed altri emolumenti	COMBUSTIBILE Per motori, forni ed altri apparecchi. Qualità e quantità	MATERIE Greggie Qualità e quantità	PRODUZIONI Qualità e quantità per anno
	Lire 3 Da cent. 65 ad 1 lira	Legna	Bozzoli dei paesi vicini	Seta greggia chil. 500
	Lire 3 Lire 1 cent. 40	Legna	Bozzoli gialli, verdi e bianchi dei Distretti della Provincia	Idem 200
	Lire 1.14	Legna chil. 70,000	Bozzoli indigeni e giapponesi	Idem 1,000
	Da 2 a 4 lire ½ litro di vino lire 1 1/3 litro di vino cent. 60	Carbon fossile da 280,000 a 300,000 chil.	Bozzoli del Veneto	Idem 4,000
	Lire 1.50 Lire 1 Cent. 60	Legna chil. 6,000	Bozzoli gialli e verdi del luogo	Idem 270
	Da lire 2.50 a 3 lire Cent. 80	Legna dolce e forte chil. 65,578	Bozzoli buoni ed anche da scarto, del luogo e dei paesi vicini	Idem 7,050
	Cent. 85	Legna forte chil. 4,000	Bozzoli del Distretto di Portogruaro	Idem 37
				In totale 13,057

Come risulta dalla seguente nota:

La sistemazione del Servizio Sanitario del Comune, asserita nell'ultimo triennio – si scrive – non può corrispondere ai bisogni dei Comunisti; e ciò per topografica condizione che si oppone alla buona volontà dell'Amministrazione Comunale, ed agli sforzi degli incaricati Sanitari a soddisfarli. Le estreme frazioni del Comune, Lugugnana e Lison, distano talmente dal centro ove hanno residenza i Sanitari, che all'insorgenza di gravi malattie, la necessaria assistenza medica non può esservi assolutamente prestata.

Se non vi furono reclami in quest'ultimo triennio dai Comunisti delle estreme frazioni ciò avvenne perché i Comunisti stessi, in riflesso dell'eccessiva distanza, non potevano incolpare la poca premura dei Medici incaricati, e dovettero assoggettarsi alla dura necessità di procurarsi assistenza come meglio potevano, con grave loro dispendio e pericolo...<sup>192</sup>

Se i motivi per cui si emigra sono i più vari, è indubbio che tutto concorre a rendere difficile vivere in quest'epoca specie nelle zone periferiche del Portogruarese, da cui peraltro viene il flusso maggiore di emigranti.

L'inizio dei lavori di bonifica, se accende molte speranze, se è dipinto dai contemporanei come epopea salvifica, è in questi anni limitato a una ristrettissima parte del territorio. Riferendosi al Portogruarese, la *Monografia* del Rosani che fotografa la situazione degli anni Ottanta, individua, infatti, un miglioramento legato alla bonifica solo nei Comuni di San Stino e di Caorle, dove, si dice con sospetta enfasi

mediante bonificazioni vennero ridotte ad agricoltura fiorente vaste estensioni paludose; e là dove, pochi anni or sono, gli uccelli acquatici depositavano tranquilli le proprie uova, ora il bue trascina con piede franco l'aratro. [...] Questa piccola Olanda della regione veneta, dopo essersi messa in calorosa lotta col mare, coi fiumi e cogli stagni che pernicioso ne rendevano il solo abitarvi, vinti tutti gli ostacoli d'ogni guisa che si frapponeano al vittorioso suo incedere, ora può orgogliosamente mostrare al visitatore di essa magnifiche campagne ridotte alla migliore coltura, piantagioni le più rigogliose, borgate di caseggiati saluberrimi ed appariscenti, nonché robusti e prosperosi abitanti...<sup>193</sup>

Autori di questo “miracolo”, per quanto territorialmente limitato, sono – dice il Rosani – i Lattes, la Società delle Assicurazioni Austro-italiche che vi subentra, altri grandi bonificatori dei distretti portogruarese e sandonatese, i senatori Reale e Giustinian, i Signori Franceschi, Ziliotto, gli eredi Trezza, i Finzi, i Giacomelli,

---

192 Acp, b. 583. 1872, Deliberazioni del Consiglio comunale, allegato 3 novembre 1872.

193 A. Rosani, *Monografia agraria*, cit., p. 72.

i Mantovani-Orsetti e Giacomo Ventura... Altrove, invece, mancano – aggiunge l'Autore – «quelle grandi migliorie agricole che caratterizzano la prova di un ben sentito risveglio». Un po' dovunque, infatti, «la possidenza, assai centrata in mano dei grandi proprietari, non presenta quello sviluppo nell'agricoltura che sarebbe in relazione ai mezzi dei quali questi potrebbero disporre»<sup>194</sup>.

Il Rosani trova molte giustificazioni all'inerzia imprenditoriale di buona parte degli agrari della zona portogruarese, specie in riferimento alla conduzione a mezzadria della proprietà: al proprietario spetta il pagamento di una serie di imposte pesanti, dice, «l'esposizione costante del capitale in animali in relazione della portata della campagna». Se vi sono perdite, «sebbene queste vengono registrate per giusta metà a carico delle parti, rimangono però allo stadio di registrazione, e quindi ricadono a danno del proprietario, ch'è sempre creditore del colono, sia per questo titolo, sia per fatte anticipazioni, sia per fitti insoluti o per regalie non corrisposte, sia per alimentazione del colono stesso e dell'intera di lui famiglia»<sup>195</sup>. Dalle pagine di questo autore, cioè, ci giunge l'immagine di un dipendente agricolo pesantemente abbarbicato, quasi come sanguisuga, al datore di lavoro, teso a succhiare dal padrone risorse esose, costantemente impegnato a sottrarre all'agrario ciò che gli deve, specie in fatto di onoranze, a pascolare sempre troppi animali da cortile sulla terra del padrone, a vivere nella casa di costui per così dire gratis, senza riuscire mai a pareggiare con le proprie prestazioni le sponsorizzazioni padronali. Infatti, afferma il Rosani,

È in uso di concedere pure al mezzadro il diritto di mantenere per proprio conto alquante pecore perché ne goda i proventi. Questi all'incontro si obbliga, ma raramente od incompletamente ne adempie il patto, di corrispondere una data quantità di articoli di polleria ed appendici, quasi in compenso del maggior danno che si arreca ai prodotti campestri coll'allevamento d'innomerevoli animali di corte, ed una mercede locatizia in contanti per l'uso della casa, dell'orto e d'un così detto casale, il prodotto del quale è a beneficio dello stesso colono. Se non che a vantaggio di quest'ultimo concorre sempre la realizzazione dei fatti, mentre al padrone non rimane che il diritto di registrazione, e basta!<sup>196</sup>

Rapporti così ravvicinati tra proprietario terriero e dipendente, misurati in termini puntigliosi sui polli da conferire, sulla quantità di erba ingoiata dal pollame, sui con-

---

194 *Ibid.*, p. 66.

195 *Ibid.*, p. 54.

196 *Ibid.*, p. 54.

ti perennemente in rosso del colono o del fittavolo, creano insofferenza reciproca, sospetti e inimicizia, sentimenti anch'essi da mettere tra le cause dell'emigrazione. È rimasta anche in una memoria collettiva diffusa nel Portogruarese l'immagine dell'agrario perennemente teso allo sfruttamento del colono e del bracciante, sempre impegnato a trasferire sulle spalle dei subalterni le difficoltà del fondo, una memoria giustificata dal permanere nelle campagne, talvolta fino al secondo dopoguerra del secolo scorso, di condizioni veramente disagiati: la mancanza per decenni di acqua potabile nelle frazioni di Pradipozzo, Lison, Giussago, Luginana, la diffusa presenza di case spesso umide e poverissime, meno curate delle stalle, la condizione economica miserabile di molti e, ciò che più colpisce, «la mercede del bracciante [...] d'alcun poco inferiore a quella degli altri distretti [...] nel verno [...] perfino a 60 centesimi...»<sup>197</sup>.

Sfuggono maggiormente alla critica postuma le indubbie difficoltà in cui opera la classe dirigente del tempo, anch'essa collocata all'interno di una compagine sociale arretrata e scarsamente dinamica che colpisce soprattutto i modesti patrimoni: molti dei possedimenti, un tempo beni comuni, divisi in enfiteusi fra gli abitanti del luogo (vedi la palude delle Sette Sorelle di San Stino) dalla precedente legislazione, in questo scorcio temporale sono ritornati interamente a concentrarsi in poche mani, come effetto della debolezza economica della piccola possidenza. Sulla proprietà in genere, ivi compresa la media e piccola, gravano in questi anni la massa dei debiti ipotecari, la difficoltà di procurarsi i capitali occorrenti per il miglioramento agricolo, la carenza di istituzioni di credito, intermediarie e garanti tra il proprietario e il capitale, e una miriade di altre forme di tassazione su cui versano lacrime numerosi agrari.

Si tratta di oggettive difficoltà e di non facile soluzione, se ancora negli anni Novanta, dopo l'introduzione di nuove leggi sull'agricoltura e sulla bonifica, i tecnici locali sufficientemente addentro alle questioni del credito agrario, lamentano gravi carenze in merito e invocano più radicali interventi risolutivi. Non a caso, nel corso del terzo Congresso agrario provinciale, svoltosi a Portogruaro nel 1890, si sostiene la tesi del permanente malessere dei proprietari di fondi, dei coltivatori e dei fittavoli, di gran lunga più sentito – si afferma in quella sede – nella provincia di Venezia che nelle altre parti dell'Italia.

Eppure, scrive il sindaco in una delle periodiche relazioni sullo stato delle campagne richieste dal Commissario distrettuale in quello stesso 1890:

---

197 L.C. Stivanello, *Proprietari e coltivatori nella provincia di Venezia*, cit., p. 380.

Lo stato delle campagne finora è soddisfacente. I seminati a frumento sono in condizioni buone, né hanno sofferto durante la stagione invernale. Il buon andamento della stagione ha permesso di eseguire i lavori di preparazione dei terreni per la seminazione del granoturco, benché ancora non ne sia stata fatta la semina. Anche ha somministrato mezzo di occupazione a braccianti. [...] Il prezzo dei generi alimentari si mantenne basso. Durante l'invasione dell'epidemia designata come influenza anche la popolazione rurale ebbe a subirne gli effetti però fu abbastanza mite. Le condizioni sanitarie del bestiame furono buone, né alcun morbo si ebbe a manifestare di natura epidemica o contagiosa. Il commercio del bestiame bovino si è fatto più vivo ed i prezzi sono molto più elevati. La produzione della lana è calcolata in via approssimativa a chilogr. duemila seicento<sup>198</sup>.

E in un'altra:

il prodotto dell'allevamento dei bachi fu falciato dalle spese rese necessarie a molti [...] per l'acquisto della foglia del gelso assai scarsa nell'annata ed elevatasi nell'ultimo periodo dell'educazione del baco a prezzi esorbitanti e per così dire favolosi. Il guadagno degli allevatori fu tuttavia discreto e di poco inferiore al prodotto dell'annata 1889 e fornì anche d'impiegare utilmente la giornata a molte persone, specialmente del sesso femminile dedite nell'allevamento del filugello. Il raccolto del frumento è stato pure discretamente buono e così quello dell'avena. Nella presente stagione non può dirsi che la condizione della classe agricola, specialmente dei braccianti [...] si presenti sotto un aspetto tanto triste, anche nei riguardi dei salarii e dei prezzi dei generi di prima necessità. Però, come negli anni decorsi anche quest'anno molti braccianti emigrarono per l'Impero Austro Ungarico e per la Baviera<sup>199</sup>.

Fra le cause del disagio economico nel corso del Congresso agrario del 1890 sono indicate la mancanza nel Portogruarese di qualsiasi industria manifatturiera, la grande estensione di terreno coltivabile che reclama un numero di braccia superiore a quelle disponibili, l'unicità dell'attività agricola nell'impiegare manodopera, la concorrenza dei grani e delle sete estere, infine il peso eccessivo di imposte dirette e indirette. I proprietari – si sostiene durante questo importante Congresso che registra la presenza delle migliori intelligenze tecniche e agrarie del tempo – costatano ogni giorno di più abbassarsi il loro livello di agiatezza, vedono i loro beni ulteriormente gravati di passività ipotecarie, scoprono pesare sull'attività agricola l'assoluta deficienza del credito agrario, nonostante le leggi recenti sull'ordinamento del credito. Manca – sostengono – un Istituto specifico di credito agrario, man-

---

198 Acp., b. 835, 1890, VIII/14, f. 1-9, minuta 20 aprile 1890 risposta a richiesta urgente del Commissariato distrettuale n. 323 del 18 aprile 1890.

199 Acp., b. 835, 1890, VIII/14, fasc. 1-9, minuta 31 luglio 1890 risposta a nota del R. Commissariato n. 1132 del 28 luglio 1890.

cano soprattutto un credito agrario fondato su basi diverse, cooperative locali di credito, messe in rapporto con le banche popolari, casse rurali del tipo di quelle fondate in Italia da Leone Wollemborg, in grado di offrire credito anche ai piccoli proprietari, sottraendoli all'usura e immettendoli nel giro della cooperazione<sup>200</sup>. L'appello cade a Portogruaro in una realtà che solo ora, anche su impulso di una rinnovata spinta bonificatrice del territorio, si sta collocando nel terreno della cooperazione, aprendosi timidamente alle banche popolari cooperative, alle casse rurali, a fianco dei sindacati agrari. È solo da quattro anni, infatti, che si è costituita a Portogruaro con rogito del 25 settembre 1886, la Banca mutua popolare cooperativa, contemporanea a un certo risveglio dell'associazionismo cattolico e laico, che prepara altre importanti realizzazioni (la banca Cattolica S. Stefano, la fabbrica cooperativa perfosfati, ecc.)<sup>201</sup>.

Difficoltà del credito agrario, solo timido avvio di istituzioni che a livello locale siano in grado di invogliare e sostenere più coraggiosi interventi di risanamento del territorio non possono che rafforzare la tendenza all'emigrazione che anche nel Portogruarese comincia a manifestarsi e a crescere in questi anni.

Per quanto riferito agli anni precedenti, un testo che consente di valutare con discreta verosimiglianza il ruolo dei proprietari terrieri del Portogruarese negli anni che aprono la strada dell'emigrazione è quello firmato dall'avvocato veneziano Luigi Carlo Stivanello che vi dedica un intero capitolo del suo lavoro su *Proprietari e coltivatori nella provincia di Venezia*. La realtà fotografata nel libro, vincitore del concorso indetto dall'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti<sup>202</sup>, è nella sostanza la stessa indagata dall'inchiesta agraria del Morpurgo anche se lievemente anticipata: ancora una proprietà raccolta in grandi masse, per cinque sestimi in mano della borghesia ricca e solo per un sesto posseduta da piccoli proprietari, segnata dalla piaga dell'assenteismo padronale, anche se in fase di iniziale emancipazione grazie ai pionieristici interventi bonificatori. «L'aspetto generale dell'agricoltura – scrive Stivanello – è depresso; però dappertutto si scorgono segni indubbi, che indicano progresso». Il problema delle vie di comunicazione rimane importan-

---

200 A. Bertoldi, *Tesi VI Del credito agrario*, III Congresso agrario provinciale, Portogruaro 1890, Tipografia della società di mutuo soccorso fra compositori-tipografi, Venezia 1890.

201 I. Rosa Pellegrini, *Associazionismo, cooperazione*, cit.; P. Manoni, *Il valore dei documenti economico-finanziari nella storia locale: la Banca Mutua Popolare Cooperativa di Portogruaro*, in *Portogruaria*, Informa, Portogruaro 1995, pp. 65-72.

202 Il tema, proposto dal conte Giovanni Querini Stampalia, verteva sulle condizioni dell'agricoltura della provincia e sulle proposte concrete per migliorarla. Nel compilare la parte relativa al distretto di Portogruaro Stivanello si avvale delle informazioni fornitagli dal collega avvocato Fausto Bonò (1832-1890), amico e compagno di università di Ippolito Nievo, pedagogista, poeta, amministratore pubblico e allora ispettore scolastico dei distretti di San Donà e di Portogruaro.

te in questi anni. Se le vie fluviali «suppliscono sufficientemente» ai trasporti, e «strade numerose ben tenute sovrabbondano ai bisogni», Portogruaro, nonostante la sua posizione geografica e l'abbondanza dei suoi prodotti, soffre per l'eccessiva distanza dal capoluogo provinciale, che rende «difficile e pigro il movimento amministrativo» e soprattutto per mancanza della ferrovia (il nodo più vicino è in questi anni Casarsa) che frena le potenzialità del suo mercato.

Come il Rosani e altri autori dell'epoca, l'intellettuale non manca di elogiare i pochi, ma coraggiosi imprenditori agricoli che si stanno impegnando nei primi lavori di risanamento del territorio, oltre ai Mocenigo di Alvisopoli, i Persico, i Berchet, i Segatti, i Beltrame, i Buora e i Bergamo, gli Chevalier, i Bettini, i Costantini.

Lo Stivanello più degli altri studi, entra nel merito del tipo di conduzione della proprietà terriera, prima del pieno dispiegamento del processo bonificatorio:

Il sistema di conduzione dei fondi più diffuso – dice – è la mezzadria, e come quella che si adatta alle colture floride ma stazionarie inceppa lo sviluppo di un'agricoltura che è bensì meschina ma progrediente. Va però lentamente sostituendosi il sistema di conduzione ad affitto in denaro od in natura, che è trovato più comodo e più proficuo. Negli affitti però domina il fitto a frumento, causa precipua della coltura stentata ed esauriente. La estensione ordinaria dei poderi alti dati ad affitto varia dai 10 ai 15 ettari [...] l'affitto medio in denaro è di L. 60 l'ettaro e non ammette ristoro, ma è *a fuoco e fiamma*. Le famiglie dei fittanzieri lavoratori variano dalle 8 alle 12 persone, comprese le donne e i fanciulli, la qual misura, come si vede, è scarsa ai bisogni di una diligente lavorazione. La durata delle affittanze varia dai 9 ai 15 anni, gli appezzamenti inferiori ai cinque ettari si affittano anche ad un anno, ma ciò dà il risultato di una coltura miserabile e stazionaria. Le risaie invece sono per la più parte condotte ad economia dai proprietari stessi. Nelle mezzadrie la divisione degli utili si estende a tutti i prodotti, nelle affittanze le animalie vengono date *a stima* al fittuario, che sul prezzo attribuito deve corrispondere al proprietario il 6 per cento. Gli strumenti agrarii sono sempre del colono, per cui ne è difettosissima la costruzione, e domina quasi universalmente il vecchio tipo, tranne nei fondi condotti direttamente<sup>203</sup>.

Tra i prodotti principali della terra portogruarese in questo scorcio dell'Ottocento l'autore pone

il frumento che dà circa 12 semi per uno ed è di qualità ricercatissima pel peso e prodotto netto, il frumentone e l'avena. Nei terreni irrigati – dice – domina il riso, che vi è delle migliori qualità; nei bassi il fieno e le erbe da sternito, non eccellente ma copiosissimo il vino, che è consumato sui luoghi, nessuna coltura industriale o speciale, se si eccettuino le frutta, che nel comune di San Michele vengono coltivate in copia e che si destinano anche all'esportazione, alcun poco le api e infine l'allevamento dei bachi; nel qual ramo

203 L.C. Stivanello, *Proprietari e coltivatori nella provincia di Venezia*, Antonelli, Venezia 1872, pp. 378-379.

d'industria il distretto occupa nella provincia il primo posto, distinguendosi tra i singoli comuni Portogruaro, San Stino, Annone e San Michele al Tagliamento. [...]

L'allevamento del bestiame da un quinquennio retro ha preso un grande sviluppo, a tale che il distretto supera per la razza bovina, in quantità di capi, tutti gli altri distretti, contandovi 15000 circa; per la ovina figura con 6500 capi e per la cavallina con 2000 circa; nel qual ramo è inferiore, soltanto a San Donà. Supera poi tutti gli altri distretti anche nell'allevamento dei suini, contandone circa 5000 capi<sup>204</sup>.

Non diversa degli altri autori, invece, nello Stivanello la valutazione negativa del villano, ancorché camuffata sotto la patina del tradizionale paternalismo. Anche qui, dunque,

il contadino fittuario o bracciante vi è ignorante e restio ad ogni genere di innovazioni; si tiene alle vecchie abitudini e non vuol saperne di progresso; coi grandi esempi che ha sotto gli occhi è tuttavia ritroso, e appena adesso comincia a credere nell'utilità delle macchine. La sua condizione economica è miserabile, l'alimentazione è quella usata in tutta la campagna veneta, polenta, legumi mal conditi e qualche pesce secco, sempre di qualità avariata. [...] Quanto alla moralità del contadino essa è riposta tutta nell'adempimento delle pratiche del culto religioso, però senza convincimenti. Reazionario in politica, ricorda il dominio austriaco come un'epoca di felicità, considera il servizio militare come una durissima pena, diffida di tutti ed in specie del padrone; non ha fede che pel pievano, non ha rispetto che pel carabiniere<sup>205</sup>.

Se i sistemi di conduzione e l'aumento del carico fiscale rendono restii i proprietari a por mano a quelle riforme che potrebbero aumentare fortemente la produttività del suolo, l'arretratezza tecnica affligge il contadino:

Si annette molta importanza alla concimazione – aggiunge l'autore – ma per contraddizione, mentre si raccoglie con cura il letame, lo si conserva malissimo e si disperdono quasi del tutto le orine. Non si usano concimi artificiali né speciali, niente altro che lo stallatico, nella misura da 70 ad 80 metri cubi per ettaro, e le terre escavate dai fossi. La lavorazione dei terreni vi è trascurata e si eseguisce per lo più in primavera al momento della semina del granoturco, od in autunno per il frumento, pochissimi praticano i lavori estivi ed invernali. Gli strumenti usati sono d'ordinario i vecchi arnesi in legno, tra i moderni si preferisce l'aratro Dombasle ad un orecchio e l'Aquila americano; la loro diffusione però è lentissima, atteso il predominio del sistema indiretto di conduzione che trovasi affidato a gente povera

---

204 *Ibid.*, pp. 382-383. vent'anni dopo, nel 1890, rispondendo a un questionario del Comizio agrario distrettuale il sindaco di Portogruaro indicava in 1400 il numero degli ovini del Comune e in 3900 i bovini. Il numero delle mucche da latte si stimava in circa 200, con una produzione di 900 litri giornalieri di latte che veniva consumato esclusivamente in paese, dalle famiglie degli allevatori o da quelle cittadine a cui veniva venduto. All'autoconsumo delle famiglie di campagna era destinato anche il burro e il formaggio di qualità inferiore prodotto in casa, non esistendo in Comune una latteria. Cfr. Acp, b. 835, 1890, VIII/14, fasc. 1-2, minuta n. 1748.

205 L.C. Stivanello, *Proprietari e coltivatori*, cit., p. 380.

e gretta. Un nostro amico ci scriveva su questo argomento che «la lavorazione dei terreni non potrà migliorare finché il contadino non cessi di essere una macchina male tenuta ed una bestia peggio nutrita»<sup>206</sup>.

Anche lo Stivanello esprime «il grido di dolore» che manda la proprietà padronale «straziata» dai furti campestri che «vi sono frequentissimi», dice, «difficilmente scoperti, blandamente puniti». E riportando stralci di una relazione inviata dal Comizio agrario del distretto al ministero in proposito scrive:

Una è la domanda su cui invocasi istantemente la tutela del governo, ed è la sicurezza di prodotti del suolo, certezza nel loro godimento. L'agricoltura tanto sofferente, oppressa ed angustiata per tanti balzelli, è minacciata gravissimamente dal rapido e spaventoso progredire dell'industria dei ladri di campagna, che, forti di una scandalosa impunità, a viso scoperto si impadroniscono del frutto degli altrui sudori. Questo stato di cose divenne gravissima malattia della nostra società»<sup>207</sup>.

Dopo una rappresentazione del Portogruarese a luci e ombre, lo Stivanello dedica pochissime righe all'emigrazione, e solo per indicarne la scarsa consistenza all'inizio degli anni Settanta, limitata – dice – «agli artieri che vanno a cercar lavoro in Germania», ma con l'assoluta assenza della «contadinanza». Di questa mancanza di interesse contadino per l'emigrazione, l'autore non dà spiegazione se non per rilevare la scarsità della popolazione, specie nelle campagne della bassa: «la media del distretto ricavata dal censimento del 1868 – dice – sarebbe di 0,55 per ettaro, dal nuovo censimento scorgesi un sensibile aumento, però rimane l'ultimo dei distretti della provincia»<sup>208</sup>.

Tuttavia, quando lo Stivanello tratteggia il suo ritratto della società portogruarese, siamo solo all'inizi degli anni Settanta ed è solo nel decennio successivo che il fenomeno, come si è detto sopra, inizia a dispiegarsi in modo percettibile, quando,

le spese di beneficenza pubblica [...] vanno aumentando per i maggiori bisogni della popolazione povera [anche se] la congregazione di carità cui è affidato presentemente l'incarico di erogare le somme destinate a tale scopo procede [...] con tutte le precauzioni e cautele perché le somme destinate a sollievo dei poveri non siano devolute a chi non ne ha il reale bisogno<sup>209</sup>.

---

206 *Ibid.*, p. 382.

207 *Ibid.*, pp. 380-381.

208 *Ibid.*, p. 384.

209 Acp, b. 778, 1884, Deliberazioni del Consiglio, Revisione del Conto Morale della Giunta per l'anno 1883.

## CAPITOLO TERZO

# Il pieno dispiegarsi dell'emigrazione portogruarese a fine secolo

### **1. Emigrare significa farsi socialisti. Parroci e Comuni entrano nel processo migratorio**

L'emigrante che lascia il Portogruarese negli ultimi decenni del secolo probabilmente non sa con assoluta precisione quanto sia estesa la proprietà terriera accentrata nelle mani dei grandi agrari e quella dei fittavoli; il piccolo villico che lascia il suo piccolo mondo di stenti per migliorare almeno in parte la sua vita e quella dei suoi cari ignora le difficoltà del credito che travagliano gli agrari, le molteplici cause che hanno spinto a emigrare prima di lui altra povera gente. Componente ignara di un complesso processo di espulsione che caratterizza l'ultimo scorcio dell'Ottocento, egli ne avverte solo le conseguenze nel suo piccolo cosmo, ne misura gli effetti nella lacerazione dei propri affetti familiari, nello strappo dai figli, dai genitori e dal paese, nelle ricadute rovinose sulla sua piccola economia di sopravvivenza, quando, per emigrare deve vendere le poche cose che possiede, magari l'orto o la mucca, talvolta perfino la piccola casa. Ignora le ragioni strutturali che stanno a monte del suo stato di emigrante, ma certamente ne subisce l'implicita carica negativa sulla propria dimensione di villico, cui è lasciata ora la strada dell'emigrazione per sopravvivere.

Quanto sia difficile tale scelta è scritto nelle carte degli archivi comunali di Portogruaro, nelle lettere degli emigranti riportate, nei giornali d'epoca o conservate nelle parrocchie, alcune ancora inedite, altre restituite alla luce da una ricerca storica recente:

Egregio Signor D'Arciprette Ranier – scrive nel luglio 1891 certo Sante Cristofari emigrato a Rio das Pedras da Fossalta di Portogruaro al proprio arciprete – Vengo Con questa Mia A fargi Sapere che io Sto Bene E Quanto Spero di Lei io Lo prego di un grande Favore che Lei Seneprestasse di Andare dalla Mia Famiglia E dirgi che mi spedissi Quanto Mi Aspetta di dovere della CaZa che i Miei Fratelli E Mio Padre Ano Venduto La Caza E che neo Molto di Bizogo Enecesita che o i Filgi che stano poco Bene E i Afari Non vano tanto Bene dunque

Io Lo prego Se i Miei Frateli non Volesse Saperne Io Lo pregarei di Fare Alla Sua Parochia di Racomandasion di Fare Una Coleta. Altro Non Mi Alungo Di Salutarlo Distintamente Di Vero Cuore Adio Lo ringrasio Del Favore Sono Cristofari Sante  
La Mia Diresione Sono Questa Sig Cristofari Sante Facenda Palmera Stazione Rio das Pedras provincia di S. Paulo Brazile<sup>210</sup>.

La lettera, datata 19 luglio 1891, mette drammaticamente a nudo l'esito disastroso dell'emigrazione cui si è affidato l'uomo, pare insieme alla sua famiglia, e coglie l'essenziale del problema che gli sta a cuore: la riscossione della propria parte di eredità da sollecitare presso i propri fratelli rimasti a Fossalta con la mediazione del parroco, mons. Zannier, e, nel caso che la richiesta riceva una risposta negativa dai familiari, la sollecitudine al sacerdote di una questua da promuovere in paese per soccorrerlo, simile alle molte che, con tutta probabilità, l'uomo ha visto effettuarsi nel passato anche a Fossalta, quando la stessa pratica era diffusa per sovvenire ai bisogni di molti.

Sante Cristofori da Fossalta fa parte di quella schiera di emigranti che muovono dal Portogruarese in risposta alla crisi di fine secolo, crisi che un ignoto corrispondente de «La Concordia» così eloquentemente descrive più o meno negli stessi anni per i lettori del foglio diocesano: «I paroni i se salva crescendo i afiti: e ai poveri afituai no ghe resta altra risorsa che de scampar in America, e za giorni go visto mi co i me oci quaranta famegje da Lison e da Concordia, vendù a la meglio i so povari sgarabatoli andarsene in Brasil a farse magnar dai bissi, e a crepar dala freve zala...»<sup>211</sup>. Chi scrive su questo giornale, che esce a Portogruaro proprio a fine secolo, conosce a fondo sia il mondo contadino, cui si rivolge come interlocutore privilegiato e con grande forza persuasiva, sia le motivazioni e l'ampiezza che sta assumendo anche localmente l'esodo transoceanico<sup>212</sup>. Chi si esprime appare persona informata sulla questione con tutta probabilità è a conoscenza anche della nota diffusa negli stessi anni dal Ministero degli Affari Esteri in riferimento all'emigrazione italiana in Brasile, da evitarsi – vi era scritto – specie se effettuata nel colmo dell'estate brasiliana, «quando riuscirebbe più difficile abituarsi al clima, e quando sono più temibili le conseguenze di un'epidemia». L'allusione è alla febbre gialla, di cui, appunto, si parla nel giornale, e che, un tempo limitata a qualche punto del litorale brasiliano, in questi anni si va propagando anche all'interno degli Stati,

210 I. Rosa Pellegrini, *Associazionismo*, cit., p. 88.

211 *La predica de Marco*, «La Concordia», 19 marzo 1897.

212 I. Rosa Pellegrini, *La questione sociale tra Ottocento e Novecento nelle pagine del giornale diocesano «La concordia» (1897- 1902)*, in *Portogruaro nell'Ottocento*, cit., p. 41 e sgg.

colpendo di preferenza, in più, proprio le persone da poco arrivate perché meno assuefatte e perciò più vulnerabili<sup>213</sup>.

Dagli archivi parrocchiali di Corbolone, frazione di San Stino, viene, invece, la voce di chi in quegli stessi anni continua a cercare sollievo dalla miseria nell'Impero Austro-Ungarico, ripercorrendo le strade di un flusso migratorio stagionale mai del tutto interrotto dal Veneto verso gli Stati europei. Quella voce narra di decine e decine di muratori, di falegnami, di manovali del luogo, ingaggiati da spregiudicati procacciatori di manodopera, in combutta con le grandi imprese di costruzione d'Oltralpe, raggiunte dagli emigranti sanstinesi stavolta con l'aiuto del parroco locale, che, senza dubbio per aiutare i suoi poveri parrocchiani, si mette in comunicazione con chi ingaggia gli emigranti e giunge ad anticipare il prezzo del viaggio verso l'estero, in attesa di un rimborso oltremodo dilazionato nel tempo, perché questo avverrà dopo che saranno state soddisfatte con le rimesse dell'emigrante altre incombenze più urgenti, quali i soldi per sostenere la famiglia rimasta in patria e i debiti con la bottega del paese che fornisce i generi alimentari di prima necessità.

«Il mio apparato cresce d'anno in anno, ed io devo chiedere da chi vuol star sotto di me, che ciecamente si sottometta alla disciplina indispensabile all'ordine che voglio ovunque ottenere...»: così inizia una delle lettere riportate nel bel libro di Giuseppe Marson su San Stino, inviate dal sensale-procacciatore di emigranti locali al parroco del paese, e le parole danno immediatamente il senso dell'ampiezza locale del fenomeno migratorio dal paese e del clima in cui questo si svolge, affidato all'arbitrio del capoccia, al di fuori di ogni controllo istituzionale reale. Dall'archivio parrocchiale di Corbolone e dalle lettere relative all'emigrazione di fine secolo qui conservate giunge a noi notizia anche di decessi di operai sanstinesi all'estero, pagati al parroco con 10 fiorini «per leggere un requiem», di operai attenti a non far trasparire all'estero alcuna velleità sindacale, per niente gradita ai padroni, di «cieca sottomissione alla disciplina padronale, per evitare il licenziamento», di riprovazione dei padroni per quegli emigranti sanstinesi che «vogliono impedire ad alcuni operai di lavorare di domenica...»<sup>214</sup>, stralci di prepotenze diffuse, di umiliazioni e di prevaricazioni cui sono sottoposti in questo scorcio tem-

---

213 Acp, b. 917, 1896, XII/23. *Notizie concernenti l'emigrazione italiana*, dal «Bollettino» del Ministero degli Affari Esteri (di seguito *Notizie concernenti l'emigrazione italiana*).

214 Le lettere sono riportate in G. Marson, *Gli emigranti di Corbolone*, «la bassa», n. 21, 1990, pp. 9-16. Si veda anche, dello stesso autore, *San Stino. Ricerche storiche*, Canova, Treviso 1993, pp. 549-556. Le lettere dell'archivio di Corbolone riportano non tanto la voce degli emigranti, quanto quella del procacciatore che è in corrispondenza con il parroco, don Leonardo Missana.

porale gli emigranti locali. Dalle lettere traspare pure qualche debole velleità liberaria che lambisce i nostri emigranti sanstinesi all'estero, a contatto con il mondo operaio più organizzato del centro Europa, pagato amaramente dai primi coraggiosi: come accade a Murador, a Pietro Gobbo e Luigi Pizzin nominati nelle lettere che, soliti a farsi «caporioni» in occasione di rivolte contro la scelta padronale del lavoro domenicale – è scritto nelle lettere – sono licenziati in tronco perché, scrive il sensale al parroco di San Stino, «guai a ribellarsi!! Io devo esigere piena disciplina. [...] e da tali caratteri devo pur cercar di tener salva la mia gente! Dunque basta! e prego inculcar queste parole a tutti coloro che vogliono star sotto di me!»<sup>215</sup>. Il parroco di San Stino, investito dalla prima ventata migratoria dal suo paese, si rivela molto coinvolto nel fenomeno emigratorio e alquanto impegnato in aiuti concreti verso chi parte, così come accade, in quello stesso periodo, ad altri sacerdoti della diocesi, al parroco di Fossalta, cui si rivolge, come si è visto sopra, l'emigrante dal Brasile, come accade ai redattori del piccolo giornale diocesano, anch'essi sacerdoti, molto solleciti nel riferire dell'emigrazione nelle pagine del periodico. L'emigrazione locale che a fine secolo si è affacciata al mondo, sia all'Europa che all'America meridionale, sollecita ora come non mai la Chiesa: è questo il tempo, infatti, in cui il primo diffondersi nella diocesi di Concordia del socialismo allarma la gerarchia ecclesiastica, che vede proprio nell'emigrazione un pericoloso trampolino verso le nuove idee. Non si tratta, inoltre, di un'emigrazione contenuta come negli anni precedenti; nell'ultimo scorcio di secolo, il fenomeno sta presentando un'impennata che preoccupa i parroci e la Chiesa, sia per il prezzo di sofferenza umana che comporta, sia per la minaccia di proselitismo socialista che veicola seco. I parroci, inoltre, a stretto contatto con il popolo nei paesi e nelle campagne portogruaresi, conoscono l'indigenza in cui vive gran parte dei loro parrocchiani e quindi sanno che l'emigrazione non è un capriccio, così come si affannano a dire, invece, molti agrari e signori del tempo.

È mai possibile che tante famiglie, vecchi, donne e fanciulli s'inducano a lasciar i propri paesi per un semplice capriccio? – scrivono – Bisognerebbe non conoscere il basso prezzo dei prodotti, mentre costa tanto la coltura dei campi e sono sì elevati i generi alimentari; bisognerebbe non sapere dello sparire dei piccoli proprietari incapaci di sostenere le innumerevoli tasse governative e comunali oltre cento altre spese. Allora si potrebbe prestar fede alle ciarle degli ignobili mistificatori...<sup>216</sup>

---

215 G. Marson, *San Stino*, cit., p. 553. Circa l'utilizzazione e il valore documentario delle lettere degli emigranti nella ricerca storica cfr. E. Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*, Cierre, Verona 1994.

216 *Triste realtà!*, «La Concordia», 28 marzo 1897.

Lo sguardo pietoso della Chiesa accompagna spesso, quindi, chi emigra:

È proprio una desolazione – si legge in un editoriale de «La Concordia» – questi giorni vedere i treni affollati di poveri viaggiatori che, vestiti più o meno umilmente, con lo sconforto nell'anima, partono per lontani paesi. Sono miseri operai che devono lasciare per mesi e mesi le proprie famiglie, per recarsi a mendicare, sudandolo presso lo straniero, quel pane che è loro negato dalla patria...<sup>217</sup>

Lontano dal paese gli emigranti incontreranno, poi, il socialismo, e allora bisognerà pronunciare chiaramente la condanna della chiesa verso la nuova insidiosa sirena, così come hanno ammonito papa e vescovi:

Mi rivolgo specialmente a voi – operai che andate all'estero a cercare un pane – si legge nel periodico diocesano – per mettervi in guardia contro un nemico che, insidiandovi con false promesse, non riesce ad altro che a rovinare la vostra anima, il vostro cuore e i vostri interessi: questo nemico è il socialismo. [...] Ricordatevi intanto, cari operai, che gli ordinamenti dal socialismo voluti sono impossibili e non si potranno mai attuare. Non è qui il luogo di dimostrarvelo: vi ripeto solamente di guardarvi dal socialismo. Perché? Perché esso vi toglie la fede. Il socialismo non vuol saperne di Dio, di religione, di paradiso o d'inferno [...]. Tolto Dio e tolta la religione vien tolta di conseguenza ogni morale, perché non si può essere veramente onesti senza credere in un Dio che vuole il bene e odia il male. Il socialismo non riconosce la famiglia e predica il libero amore, il socialismo vi insegna a non ubbidire all'autorità e a odiare i vostri padroni. Ecco che cosa vuol fare di voi il socialismo: vuole farvi atei, vuol togliervi quanto avete di più sacro e di più caro; vuol rendervi – perdonatemi l'espressione – un gregge di animali immondi, togliendo ogni freno alle passioni e agli istinti più brutali, vuol portare infine la discordia e la ribellione...<sup>218</sup>

Quando si avvicina la primavera e gli emigranti si preparano alla partenza, alcuni con un riferimento preciso di lavoro all'estero, altri, e forse i più, nell'incertezza dell'occupazione, si moltiplicano nel giornale diocesano gli articoli rivolti loro dai parroci: si vedono partire in poche settimane migliaia di uomini, di giovani, di fanciulli, si commiserà la loro sorte, votata com'è a svolgere in Austria e in Germania lavori faticosi e pericolosi, ma si teme soprattutto il fatto che gli emigranti

partono buoni cristiani e dopo pochi mesi o qualche anno ritornano senza fede, non si curano più di andare in Chiesa, ai Sacramenti, parlano della Religione, dei preti, credono di essere diventati sapientoni, e vanno blatterando due spropositi per parola. Si lasciano

---

<sup>217</sup> *Emigrazione*, «La Concordia», 4 aprile 1897.

<sup>218</sup> *Operai, in guardia!*, «La Concordia», 24 marzo 1901.

adescare dai socialisti, si ascrivano alle loro società, leggono i loro giornali, frequentano cattive compagnie e stringono disoneste relazioni...<sup>219</sup>

L'allarme per il proselitismo del socialismo tra i nostri emigranti diviene così uno degli argomenti principali delle adunanze cattoliche del tempo. In queste si progettano interventi per arginare la propaganda "sovversiva" che incalza le popolazioni locali «allettate dal miraggio d'una immaginaria felicità», si mettono a punto piani di studio per rendere edotti i sacerdoti delle nuove idee, «per scoprirne le astuzie e i sofismi», e a tal fine si progetta la creazione a Portogruaro di un «Circolo di studi sociali» su suggerimento di don Luigi Cerutti, si rilancia l'impegno per la fondazione di Casse operaie e Casse rurali per aiutare gli emigranti a rinunciare alla "pericolosa" emigrazione, tanto più ora che il socialismo minaccia di diffondersi con più virulenza non solo nei grandi e nei piccoli Centri, ma anche nelle campagne, rimaste finora «tranquille, estranee e quasi refrattarie all'azione del socialismo», tanto più che «si palesa qua e là un movimento della classe dei coloni, dei contadini, dei braccianti, che non s'era veduto mai»<sup>220</sup>.

La diatriba contro il socialismo che tocca nei giornali cattolici vertici altissimi, segue e si accompagna alla polemica contro il liberalismo, di più remota diffusione, diffusa nel corso del Risorgimento, all'interno del conflitto tra la Chiesa e il neonato Stato liberale che si proponeva di togliere Roma al papa, anche perché i liberali, agli occhi della Chiesa, erano stati quelli che avevano figliato il socialismo, trascurando di impegnarsi per il popolo, costretto, ora, a emigrare. Anche su questa questione il periodico diocesano locale parla chiaro. Nell'Italia liberale, infatti,

nel giardino del mondo, non c'è pane per tutti. Una moltitudine di sfruttatori, che ha fatto della patria una merce di privativa, dominata dal più brutale e sfacciato egoismo, insulta ai timidi, agli inesperti, ai tapini, gridando assai di rado a parole, ma sempre coi fatti: «Io sono la forza, l'anima, la vita della nazione; io sono l'Italia». E in nome di questa sventurata Italia s'obbligano i fratelli a mettersi su la strada dell'esilio e a subire la mortificazione di chiedere l'alimento a quei popoli ai quali con tanta leggerezza si fa oltraggio e si maledice. Qui in causa degli enormi balzelli, delle esigenze cresciute, degli abitanti moltiplicati, le piccole proprietà vengono facilmente assorbite; e per tanti paesi l'emigrazione, benché dolorosa e fatale, diventa necessaria; è come la valvola di sicurezza per cui i popoli stanno ancora tranquilli, è come la valvola di scampo per cui l'Italia non diventa la culla e la tomba d'un proletariato generale<sup>221</sup>.

---

219 *Gli emigranti*, «La Concordia», 10 marzo 1901.

220 *Progressi del socialismo*, «La Concordia», 19 maggio 1901.

221 *Emigrazione*, «La Concordia», 4 aprile 1897.

L'emigrazione, dunque, ha preso il via anche dai nostri paesi perché i liberali non hanno mantenuto le promesse e hanno ingaggiato sanguinose guerre coloniali: «Robà, falio (tuta 'na menestra, za; perché *fallire* vuol dir *far lire*): gninte più istruzion religiosa a le nostre creature; mandà a remengo tanti dei nostri fradei in Africa a crepar in mezo ai abissini; tolto l'onor de le arme al nostro esercito...», è scritto nell'organo della diocesi<sup>222</sup>.

Non solo la Chiesa viene all'epoca sollecitata direttamente dall'avvio massiccio dell'emigrazione: cominciano ad accumularsi in questi anni nell'archivio comunale ingiunzioni, avvertimenti, richieste provenienti dalle superiori autorità, aventi lo scopo di disciplinare l'evento, di incanalarlo verso mete migliori per i singoli e per la comunità. La percezione del fenomeno in crescita da parte dell'Autorità amministrativa locale, è dato dalla compilazione di tabelle periodiche e statistiche e dal notevole carteggio che l'espletamento delle pratiche relative ai rilasci dei passaporti richiede al municipio.

Il quadro sinottico seguente, pur con i limiti di questo tipo di fonti<sup>223</sup>, testimonia lo sforzo conoscitivo messo in atto dalle autorità del tempo per dar conto del fenomeno e ci consentono di apprezzare a grandi linee la consistenza e le mete dei flussi emigratori verso l'estero. In esso sono riportati i dati annuali relativi all'emigrazione da Portogruaro relativi al decennio 1887-1896, distinti per età, per sesso, per professione, per destinazione.

Ne risulterebbe che in tale decennio (che sembrerebbe registrare il primo vero avvio in termini tangibili dell'emigrazione locale), sarebbero emigrati 239 maschi e 250 femmine di età inferiore ai 14 anni, per un totale di 489 minori rispetto al limite stabilito ai fini dell'attività lavorativa; che nello stesso periodo gli emigranti compresi nell'arco di età consentita al lavoro sarebbero stati maschi 1.144 e femmine 326, per un totale di 1470. Tra gli emigranti, la grande maggioranza risulterebbe costituita da agricoltori (1.372), la minoranza da artigiani (261). La popolazione emigrata temporaneamente all'estero in quel decennio sarebbe stata in prevalenza diretta verso l'Austria (627); verso l'America si sarebbe rivolta l'emigrazione con 1.332 individui. Nel decennio preso in considerazione, dunque, il totale della popolazione emigrata da Portogruaro, sia in termini temporanei che in termini permanenti avrebbe toccato la cifra complessiva di 1959 individui<sup>224</sup>.

222 *La predica de Marco*, «La Concordia», 19 marzo 1897.

223 Le rilevazioni dei Comuni, infatti, erano basati oltre che sulla notorietà degli espatri da parte dei funzionari comunali, sul rilascio del nulla osta (cosa che di per sé indica l'intenzione a emigrare, ma non garantisce *ipso facto* l'avvenuta emigrazione).

224 Acp, b. 917, 1896, XII/10, fasc. 1-4.

Già a partire dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento è elevato il numero di emigranti portogruaresi che scelgono come meta i paesi dell'Europa centrale, la Baviera, l'Austria e la Germania, spesso al seguito di capi fornaciai friulani, per fornire mattoni all'edilizia allora in grande espansione: mattoni, tegole, terracotte in genere, prodotti nelle piccole e grandi fornaci d'Europa entrano, infatti, e proprio in questa fase storica, in un processo di industrializzazione di grandi dimensioni, richiamando manodopera dai paesi del Friuli occidentale e del Veneto Orientale, dove da sempre le popolazioni hanno imparato a trasformare i giacimenti argillosi, ampiamente presenti nei loro territori, in manufatti utili per la sopravvivenza. Alla fine del secolo, così, sono migliaia i fornaciai, specie friulani e veneto orientali, che muovono da queste terre, dove moltissime sono le braccia disponibili, esuberanti rispetto alla capacità di assorbimento locale<sup>225</sup>.

Fare il fornaciaio in Baviera all'epoca significa sottoporsi a orari massacranti di lavoro anche di 16-17 ore giornaliere, significa riposare in baracche adiacenti la fabbrica e la fornace in giacigli di fortuna, significa obbligarci a produrre giornalmente grandi quantità di mattoni, magari coadiuvati dai piccoli figli, portati anch'essi all'estero per arrotondare il salario familiare. Ai ragazzi più giovani, anche di dieci anni, destinati a collocare gli stampi ad asciugare, si affiancano gli stampatori che collocano l'argilla negli stessi, i maltaioli, che scavano l'argilla, i carriolisti che trasportano l'argilla, i fornacieri che pongono i mattoni nei forni, sopportando temperature elevatissime e i fuochisti che alimentano le fornaci stesse<sup>226</sup>.

Anno	Sotto i 14 anni			Di 14 anni e più			Distinti per sesso			Professione		Destinazione	
	M	F	Tot	M	F	Tot	M	F	Tot	agricoltori	artigiani	Austria	America
1887	13	5	18	89	16	105	102	21	123	91	32	53	40
1888	70	59	129	164	79	243	234	138	372	292	32	80	292
1889	2	2	4	64	3	67	66	5	71	46	25	68	3
1890	2	1	3	34	3	37	36	4	40	23	14	10	30
1891	55	71	126	189	80	269	244	151	395	395	-	103	292
1892	19	27	46	71	25	96	90	52	142	89	8	39	133
1893	-	1	1	67	1	68	67	2	69	45	24	58	11
1894	10	20	30	131	20	151	141	40	181	103	48	34	147
1895	44	46	90	208	37	265	252	103	355	174	43	107	248
1896	24	18	42	127	42	169	151	60	211	114	35	75	136
Totale	239	250	489	1144	326	1470	1383	576	1959	1372	261	627	1332

225 Sulle imprese edili friulane all'estero cfr. *Baumeister dal Friuli. Costruttori e impresari edili migranti nell'Ottocento e primo Novecento*, a cura di F. Merluzzi, Grop Pignot, Artegra 2005.

226 Istituto magistrale statale «Caterina Percoto» - Udine, *L'emigrazione dei fornaciai friulani nel '900*, a cura della IV C linguistico a. s. 1999/2000 coordinata da G. Castellani, N. Claudic, G. Scialino, Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, Udine 2000.

Si tratta di una catena di lavoro coatto durissimo che, se permette l'avvio di un fiorente processo di urbanizzazione e proventi lucrosi al capitalismo avanzante specie nel cuore dell'Europa, scrive pagine dolorose di feroce sfruttamento. Vanno registrate nella pubblicistica specialistica sull'emigrazione gli ammonimenti e le diffide intese a contenere l'espatrio dei minori diretti in particolare nelle fornaci della Baviera. Si tratta di ammonimenti che approdano a scarsi risultati, nonostante i chiari riferimenti legislativi che proibiscono severamente di condurre all'estero ragazzi o ragazze se non muniti di regolari contratti di lavoro in grado di evitarne lo sfruttamento.

Così descrive la sua vita un bambino, impiegato nelle fornaci a inizio secolo, a un ignoto corrispondente, intitolando il suo resoconto *Storia triste, ma vera*:

La Pasqua ultima scorsa, colla mia sacca sulle spalle, dovetti partire per l'estero. Era la prima volta: compivo allora undici anni ed ero contento di uscire un poco dal mio paese per vedere il mondo. [...] Eravamo in tutto cinque fanciulli con un padrone, o meglio con sei; il mio vero padrone aveva cinque figli con sé. Puoi dunque immaginare quanto ci riposavamo avendo sempre al fianco l'uno o l'altro di questi aguzzini pronti a spronarci colle cattive parole, e più spesso col persuasivo randello. A queste blande carezze si aggiungevano, pane quotidiano, quelle dello stampatore che ogni qual volta rovinavamo qualche mattone o non eravamo pronti al desco ci vergava la schiena coll'arco; e così gentilmente da farne spicciar vivo sangue.

La mattina ci faceva alzare per tempissimo. Battevano qualche volta le due dopo mezzanotte alla torre di un paesello vicino, quando scalzi e con le sole mutande cominciamo il lavoro. Avevamo le ossa rotte ed i nostri occhi stanchi si chiudevano al sonno; ma pronto l'aguzzino, coi soliti modi inumani e brutali, ci raddrizzava le ossa e ci faceva aprire gli occhi. A me un giorno, per parte di non so quale mio padrone-aguzzino, toccò un calcio tale ad una gamba che riportai in patria l'impronta dei chiodi delle sue scarpe. Era con me un fanciullo mio compaesano, ed anch'esso un giorno, non so perché, ricevette alla schiena un tal colpo di badile che cadde tramortito [...]. Alle nove di sera, quando il lavoro cessava, gli stinchi non ci reggevano più. Barcollando come ubbriachi, ci gettavano sulla paglia, il corpo grondante sudore, la faccia ardente, gli occhi luccicanti d'uno splendore febbrile. [...] Dopo aver lavorato 19 ore di seguito e ciò tutta la stagione, i miei padroni furono sì sfrontati da pagare me con 5 fiorini il mese ed un altro fanciullo con soli 4...<sup>227</sup>

Anche dal Portogruarese si parte in questi anni in gran numero per fare i fornaciai, spesso a seguito di capofornaciai friulani che, a loro volta, hanno stipulato contratti con i proprietari di fornaci stranieri. Il treno che li raccoglie transita per

---

227 *Storia triste, ma vera*, «La Concordia», 7 ottobre 1906.

Udine, carico dei poveri bagagli e delle cassette di legno, tipico arnese dell'emigrante, raggiunge Pontebba, che segna all'epoca il confine, Salisburgo, collocata sul confine tra Austria e Germania. Le fornaci della Baviera che spesso accolgono gli emigranti da Portogruaro e dal Friuli sono più di mille.

Nel marzo del 1889 presso l'ufficio comunale di Portogruaro, si sottoscrive un contratto tra tale Pauluzzi Pietro, residente a Buja di Udine, di professione capofornaciaio, legittimato dal sindaco del suo Comune, e un notevole gruppo di portogruaresi, circa una trentina, ai quali ufficialmente egli si impegna di fornire lavoro nelle fornaci collocate nei dintorni di Monaco di Baviera, fissando la mercede, oltre vitto e alloggio, a partire da un minimo salariale di lire 25 a un massimo di lire 50 mensili «sempre inteso – è scritto nel contratto – che la loro capacità nel lavoro sia tale da meritarsi tale mercede». Sono interessanti altre clausole di quel contratto: le spese del viaggio a carico del Pauluzzi, il non pagamento ai lavoratori del salario per malattia, la concessione della paga giornaliera anche in caso di cattivo tempo o nell'evenienza di mancanza di lavoro, ma la non garanzia assoluta che sia assicurato l'impiego fino al settembre successivo. Il sindaco di Portogruaro garantisce, sulla base dei documenti presentati dal capofornaciaio, che lo stesso è persona di buona qualità e moralità, ottemperante a tutte le richieste delle vigenti normative sulla emigrazione e, sulla base di ciò, concede il nulla osta a tutti gli operai portogruaresi ingaggiati, compresi – è scritto nel contratto – «gli operai d'età minore i quali in uno coi loro figli accettano le suddette condizioni»<sup>228</sup>. Il contratto riceve ulteriore autorevolezza da altri documenti allegati, dai quali si evince, fra l'altro, che il capofornaciaio è «persona di buona condotta e moralità ed è ben provvisto di sostanza propria mobile e stabile, per cui è in grado di poter garantire in qualsiasi evenienza il pagamento della mercede a tutti gli operai che seco conduce»<sup>229</sup>.

Delle decine di operai che sottoscrivono tale patto ci sono giunti talvolta i nomi, tra cui abbondano i Trevisan, i Piasentin, i Bergamasco, i Dal Mas, i Papais, i Boschin, i Zanon, i Basso, i Piccolo, gli Stefanuto, gli stessi cognomi che si incontrano scorrendo oggi le guide telefoniche del Portogruarese. Dei firmatari dei contratti definiti nell'elenco «illetterati», ci è rimasta, tuttavia, solo la croce con cui essi dichiarano di aver preso visione delle clausole: il segno della loro “inferiorità” culturale e di classe, comune a quasi tutti gli emigranti di questo periodo.

I capifornaciai di Buja, Pietro Nicoloso e Pietro Savio, assumono in blocco in anni

228 Acp, b. 825, 1889, XII/23.

229 Acp, b. 825, 1889, XII/23, documento datato Buja 22 gennaio 1889 e sottoscritto dal sindaco di Buja.

diversi numerosi lavoratori portogruaresi, impegnandosi ugualmente, alla presenza del sindaco, di occuparli in lavori di fornace, sempre nei dintorni di Monaco di Baviera: analoga la formula, analoghe le condizioni, analoghe le croci che sottoscrivono il contratto e che ne accettano tutte le condizioni<sup>230</sup>.

La formula usata a garantire la serietà del contratto è quella di pragmatica: il capo fornaciaio è «persona di buona condotta [...] possidente, di sostanza stabile propria [...] in grado tanto in linea morale che materiale di poter garantire il pagamento delle mercedi pattuite agli operai» e sul suo conto non si sono mai avuti lagni «per negato o ritardato pagamento agli operai»<sup>231</sup>.

Colpisce in contratti di questo tipo presenti numerosi tra le carte nell'archivio comunale di Portogruaro la non definizione precisa del salario che i capofornaciai si impegnano a impartire agli operai, che essi dichiarano solo dover essere compreso tra un minimo e un massimo, calcolato a seconda delle capacità lavorative, il che lascia loro, evidentemente, ampi margini di discrezionalità, almeno fino alla conclusione della stagione; colpisce, ancora, la non assegnazione della paga nel caso di eventuali malattie, le mani libere lasciate al capofornaciaio nel determinare il periodo della stagione lavorativa, che potrebbe essere interrotta prima del periodo pattuito, il che garantisce la totale sudditanza del lavoratore a chi lo ingaggia e per tutto il tempo in cui egli è lontano dalla patria.

Per contro, ci sembra positivo che, almeno in questi casi documentati dalle carte dell'archivio comunale di Portogruaro, sia contemplata la stesura di contratti scritti, stesi alla presenza delle autorità comunali e di testimoni, una pratica scarsamente diffusa nel tempo, se in quegli stessi anni il commissario distrettuale segnala ripetutamente ai sindaci il pericolo incombente sugli operai fornaciai di lasciarsi «sedurre dalle promesse dei soliti accaparratori [accettando] anticipazioni che poi non si trovano in caso di restituire se, come accade, le loro aspettative rimangono deluse»<sup>232</sup>.

Bisognerà arrivare agli anni vicini alla Prima Guerra Mondiale perché si diffonda in maniera più capillare tra gli operai fornaciai un autonomo atteggiamento di difesa dei propri interessi, la capacità di sollecitare chi sta in alto a proteggere diritti eventualmente disattesi, all'interno di un clima sociale e politico in cambiamento. Così, ad esempio, nel 1913, certi Giacomo Piasentier di Antonio e Antonio Zucchetti di Gio Batta intentano causa al padrone della fornace in Baviera che

---

230 Acp, b. 839, 1890, XII/23, fasc. 1.

231 Acp, b. 800, 1887, XII/23, fasc. 1.

232 Acp, b. 839, XII/23, fasc. 1., n. 192, 5 febbraio 1890, Emigrazione in Bosnia Erzegovina.

rifiuta loro il pagamento di una somma piuttosto considerevole relativa a mercedi arretrate e non percepite. Siccome non hanno mezzi per far fronte alle spese di giustizia, essi chiedono al Comune di Portogruaro, tramite il Consolato d'Italia, un certificato di povertà che immediatamente viene loro inviato e che consentirà di avvalersi del gratuito patrocinio<sup>233</sup>.

Fare il fornaciaio Oltralpe è un'occupazione diffusa nel Portogruarese tra Ottocento e Novecento e gli incidenti contrattuali non sono le sole calamità che li riguardano. Le cronache giornalistiche del tempo non mancano di segnalare, infatti, incidenti drammatici di cui talvolta essi sono vittime: è il caso di certo Giovanni Fanzago di Annone Veneto, miseramente annegato, uno dei circa 150 operai, quasi tutti portogruaresi, che a inizio secolo lavorano in Germania, per il quale i compagni di lavoro fanno una colletta per acquistare una corona, sepolto poi – si scrive nel giornale diocesano – nel cimitero protestante che impone l'esborso di 3 marchi «a motivo che qui sono tutti protestanti e non vi è né Sacerdoti né cimiteri cattolici»<sup>234</sup>.

Le cronache di inizio secolo segnalano anche un incremento dell'emigrazione femminile diretta nelle fornaci della Baviera. La cosa viene riportata da «La Concordia» come particolarmente allarmante e scandalosa: si dà per certo che la donna che emigra sia votata alla perdizione, che i genitori che avviano le figlie verso lavori lontani siano da biasimare:

È una vera partenza in massa di tutte le forze giovani, partenza dolorosa – commenta il giornale cattolico nel corso del 1907 – Bisogna credere che c'entri un po' il contagio. Si va molte volte come ad uno sport, non chinando il capo alla dura necessità. C'è una tale suggestione del nuovo, e un desiderio di emanciparsi dalla tutela familiare. Andare all'estero vuol dire per molti acquistare il diritto di praticare l'osteria, fumare lo zigarro, portare i capelli col ciuffo, e condire il proprio discorso con le bestemmie.

E intanto le nostre ubertose campagne, lasciate alle fatiche insufficienti di uomini attempati e di donne, danno forse la metà di quello che darebbero, coltivate da braccia robuste, dirette da menti aperte al nuovo, che applichino i più moderni sistemi di coltivazione. Noi diciamo alto: chi sta bene, non si muova!

Ma quest'anno un'altra nota dolorosa si aggiunge al fenomeno già per tanti lati non lieto: ed è l'emigrazione delle nostre ragazze per i lavori delle fornaci.

Anche le giovani si lasciano attrarre ora da questa idea di novità e di emancipazione. Sono molte che lasciano le occupazioni di qui, per partire. Partire forse con un imprenditore mai conosciuto, alla ventura, in mezzo ad una frotta di giovani dell'altro sesso, e sottoporsi

---

233 Acp, b. 1189, 1913, cat. 14, cl. 1, fasc. 6.

234 *I nostri emigranti*, «La Concordia», 20 luglio 1902.

a lavori durissimi talvolta, ed esporsi sempre ad un pericolo morale certo e spaventoso. I primi esempi hanno fatto vedere i danni enormi che ne risentono queste povere nostre figlie. Un missionario dell'«Opera di Assistenza» ha constatato che tutte sono diventate cattive. La *Patria* di Freiburg ha gettato poco tempo fa un grido di dolore e di sdegno. Questa emigrazione è per noi un disonore, una cosa fuori di luogo, tanto che dei primi dati, che la segnalavano, il nostro Ufficio Governativo di Statistica (Dir. gen. Della Stat.) non ha tenuto conto, perché non deve avervi nemmeno creduto. Non sia mai che noi cooperiamo a questo disonore. Se l'ingordigia degli imprenditori calcola così di ingrassare, retribuendo le meschine meno di quello che dovrebbe fare con uomini, i genitori che meritino tal nome non devono prestarsi assolutamente a questo turpe mercato, non devono gettare sulla via della perdizione le proprie figlie, che nessuno di essi sia accecato a tal punto dal desiderio del guadagno.

Le nostre giovani, trovano altrimenti impiego in patria, senza che le mandiamo all'estero a disonorare ancor più il nome italiano.

E basti! Chi ha buon senso comprenda<sup>235</sup>.

Il Comune di Portogruaro in questi anni continua a costituire per gli emigranti un punto di riferimento importante cui rivolgersi in caso di necessità, anche perché le leggi vigenti ne fanno il terminale necessario per il ripristino della legalità:

Ritrovandomi ora qui nel Regno di Ungheria – scrive certo Giovanni Bizzaro da Pressburg bein Brüchenbau al sindaco di Portogruaro – venni come tutti gli altri forestieri invitato a presentarmi all'ufficio Comunale e quivi deporre il mio passaporto visitato che ebbero il medesimo non rimasero contenti e mi obligano a farmi spedire dal mio paese nativo un certificato di Buona Condotta mediante il quale dovrò ricevere un'altro documento scritto in lingua Ungarese e questo valido come Passaporto in tutto il Regno Ungarico. Prego V. S. Illustrissima a volermi rilasciare un tal Certificato accioché non venga più molestato volendo restarvi ancora in questa Città di Pressburg che il lavoro mi da buone speranze per la futura Primavera. Spero che la Di Lei Bontà vorrà favorirmi di questa grazia. Accetti i miei più cordiali ringraziamenti anticipati e agradisca i miei Ossequi di stima e venerazione e mi tenga per sempre di Lei Obbligatissimo servo e Concittadino<sup>236</sup>.

Sono numerose le lettere di questo tipo che giungono agli amministratori sia da parte di chi emigra nei vicini paesi d'Europa, sia da chi si trova oltreoceano: nel primo caso si tratta sovente di una richiesta di carattere personale; chi emigra per i lontani paesi d'oltreoceano nomina, invece, nella sua richiesta spesso mogli e figli che si porta appresso, timoroso, com'è di dover rimanere a lungo lontano dalla propria terra:

---

<sup>235</sup> *La nostra emigrazione. Le donne sulle fornaci*, «La Concordia», 17 marzo 1907.

<sup>236</sup> Acp, b. 839, 1890, XII/23, fasc. 1.

Il sottoscritto Maurizio Giovanni di Luigi d'anni 34 di Summaga – esordisce uno di questi – domanda alla S.V. Ill.ma il passaporto per S. Paolo (Brasile) per sé, sua moglie Bortoluzzi Catterina di Matteo d'anni 31 e figli Antonio d'anni 7, Enrico d'anni 5 e Amabile-Giuseppina d'anni anzi mesi cinque ove intende emigrare allo scoppo di lavoro Ringrazia e rispettosamente si firma...<sup>237</sup>

Maurizio Giovanni, il suo bambino ancora in fasce, la giovane moglie di appena trent'anni e gli altri piccoli figli al seguito...: nomi cancellati talvolta dalla memoria dei discendenti dal trascorrere inesorabile del tempo e dal rapido succedersi delle generazioni. «Osservavo la mamma soffrire per la sua famiglia emigrata in Brasile nel 1895, i genitori e tre fratelli» ricorda, ormai vecchia anche lei, a distanza di tanti anni, la componente di uno dei tanti anonimi gruppi familiari partiti dall'Italia a fine secolo: «La relazione con loro era sempre viva ed affettuosa, fino al 1917: Dopo lentamente sparì, perché i figli non sapevano scrivere in italiano e gli anziani non esistevano più...»<sup>238</sup>.

Rimangono spesso in paese schiere di vecchi genitori, consumati dal ricordo dei figli partiti a vent'anni, mogli intristite e invecchiate da sole con schiere di figliolotti, in attesa perenne di un ritorno che non sempre avviene. Sulle vecchie credenze si accumulano talvolta le foto ingiallite di chi è partito emigrante: volti eternamente giovani nel trascorrere degli anni, sempre più estranei ai figli e ai nipoti.

Costituisce una causa di separatezza con chi è rimasto anche l'analfabetismo dei primi emigranti, che contribuisce a cancellare in chi parte l'identità italiana originaria, ancor prima che questa sia consolidata nella patria da troppo pochi anni unita.

Dalla questura e dalla prefettura di Venezia piovono negli ultimi anni dell'Ottocento sul Comune di Portogruaro ingiunzioni, regolamenti, disposizioni legislative concernenti le modalità da seguire nella concessione dei passaporti, dei nulla osta, delle agevolazioni ferroviarie, degli obblighi di leva militare cui sono sottoposti i cittadini che emigrano.

Ad esempio, giunge da Venezia al sindaco l'invito ad astenersi dal rilasciare passaporti per l'estero a individui sprovvisti di mezzi di sussistenza e di biglietto di viaggio, segno che è in atto in alcune località del Veneziano un'emigrazione di povera gente, del tutto priva di risorse proprie; giunge dal Tirolo e dal Trentino l'invito ai sindaci di dissuadere dall'espatrio le «persone date ad industrie vaganti, come sarebbero suonatori, saltimbanchi, prestigiatori, marionettisti ed altri simili

---

<sup>237</sup> Acp, b. 1021, 1902, cat. 13, cl. 3, fasc. 9.

<sup>238</sup> Memoria di Cesira Elisa Tonon, 1983.

i quali poi affluendo in tal modo non trovano un guadagno sufficiente per poter campare e vanno a cadere a carico della pubblica beneficenza o recano altrimenti molestia»<sup>239</sup>.

La nota, scarsamente adattabile agli emigranti portogruaresi, riflette comunque la diffusa mentalità del tempo, in particolare nei paesi del Nord Europa e del Nord America, secondo la quale gli emigranti italiani sono in gran parte mandolinari, stornellatori e saltimbanchi, perennemente dediti al dolce far niente<sup>240</sup>; la richiesta maschera, inoltre, la presenza in ampi settori dell'opinione pubblica d'Oltralpe di un sostanziale rifiuto dell'emigrazione italiana, addolcito, magari, come in questo caso, dal velo pietoso delle nobili motivazioni: quando l'emigrante giunge alla frontiera privo di mezzi di sussistenza e sfornito di una più specifica capacità professionale da spendere nel mercato del lavoro, risulta di più difficile allontanamento; sarà meglio quindi che – si precisa – «in avvenire non debbano essere lasciati entrare simili individui, se non sono muniti del permesso di produzione [...] o nel caso che viaggino senza scopo di prodursi, debbasi da essi ripetere la prova, che possono sostenere il viaggio coi propri mezzi...»<sup>241</sup>.

Anche chi emigra a fine secolo è spesso privo di documenti, di biglietto, di risorse economiche. Ce lo conferma un'altra circolare della prefettura che giunge a Portogruaro nel 1888, quando il fenomeno migratorio è in pieno dispiegamento:

Giungono spesso a Genova emigranti – vi è scritto – che sono partiti dal rispettivo paese prima di aver avuto il passaporto, senza il quale non possono essere imbarcati e si presentano a ripeterlo da quella R. Questura, adducendo che loro fu promesso dagli agenti di emigrazione e dalle Autorità governative di farne loro la spedizione in quella città. È noto che i passaporti sono documenti che per le vigenti istruzioni debbono essere consegnati ai rispettivi titolari personalmente [...] per cui non possono essere consegnati [...] ad emigranti, perché costoro, di solito affatto sconosciuti in quella città [...]

Non mancano leggi che formalmente tutelano chi cade in difficoltà: ai Comuni di appartenenza degli emigranti spetta la liquidazione delle spese di degenza per gli operai ricoverati nelle strutture di cura estere a causa di infortunio o per malattia, qualora risultino privi di mezzi o non abbiano congiunti in condizioni economiche

---

239 Acp, b. 819, 1867/1888 – Circolari, circolare 1871.

240 Oltremodo esemplificatore dei diffusi pregiudizi del tempo nei confronti degli emigranti italiani è il libro di G. A. Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano 2002.

241 Acp, b. 819, 1867/1888 – Circolari, circolare 1871.

242 *Ibid.*

tali da poter supplire alle esigenze degli ospedali. Non infrequenti sono le richieste di rimborso che giungono dalle città degli Imperi centrali, come quella spedita nel dicembre 1890 dal Krankenhaus di Karlstadt e relativa ad Antonio Battistin di Pasquale, ricoverato per pachimeningite e morto di lì a poco nel nosocomio bavarese. Il Comune di Portogruaro ha un capitolato di spesa per le spedalità Austro-Ungariche, dovendo espletare le necessarie pratiche di accertamento e di liquidazione<sup>243</sup>. Ma non va sottaciuta la tragedia di chi si ammala lontano da casa, di chi è privo di mezzi ai porti d'imbarco, di chi perde tutele e garanzie.

È ricorrente, la raccomandazione che giunge ai Comuni di fornire gli emigranti di passaporti per l'estero, tanto più insistente quanto più disatteso nella prassi, dato che l'emigrazione irregolare, stando a fonti numerose, sembra riguardare, nella migliore delle ipotesi, almeno una metà degli emigranti, stretti, da una parte, dal bisogno e dall'urgenza di lasciare l'Italia e, dall'altra, dalla complicazione e dalla quantità di obblighi e di carte da compilare per poterlo fare entro i termini consentiti.

Tra i limiti che chi emigra anche da Portogruaro desidererebbe aggirare c'è quello della leva obbligatoria che impone ai giovani di non lasciare la patria se prima non abbiano prestato servizio militare, perché questo obbligo per la legge viene prima di ogni altro dovere di padre, di figlio, di marito, prima della necessità di dare da mangiare ai propri congiunti. C'è allora chi rischia, chi affronta l'America senza "le carte", c'è chi si procura false certificazioni, sborsando parte dei sudati denari accantonati faticosamente per l'esodo.

Molti, ovviamente, si sottopongono pazientemente alle regole: come fa, ad esempio, certo Luigi Furlanetto fu Francesco e di Marianna Salvador di Portogruaro, iscritto di leva nella classe 1877, nell'atto di emigrare in Brasile con tutta la sua famiglia nel gennaio del 1897; Luigi in un certo senso è, tuttavia, un privilegiato perché può essere catalogato nella terza categoria, in quanto figlio primogenito di madre «tuttora vedova». Ciò stante – è scritto nella lettera inviata dal prefetto al sindaco di Portogruaro – «qualora la domanda non nasconda l'intenzione di sottrarsi al servizio militare ad altri fini colpevoli», il giovane potrà conseguire il passaporto; il predetto Luigi Furlanetto, tuttavia, prima di ottenere il prezioso documento, dovrà far pervenire alla prefettura di Venezia un regolare atto di procura in cui egli delega il sindaco di Portogruaro a rappresentarlo davanti il Consiglio di leva e ad assumere nel suo nome l'assegnazione ufficiale della categoria che

---

243 Acp., b. 835, 1890, IV/8, fasc. 1-2.

gli compete; inoltre, una volta giunto alla meta, il soprannominato Luigi dovrà presentarsi al console d'Italia in Brasile, per espletare altre formalità<sup>244</sup>.

Il pericolo di incappare nel reato di renitenza alla leva è, dunque, sempre incombente per i giovani aspiranti emigranti: «Nulla osta nei riguardi di leva a che sia rilasciato il passaporto per l'Impero germanico», recita una nota della prefettura rivolta al sindaco a proposito del ventenne Angelo Spironello fu Giovanni e di Michieletto Teresa, nativo di Mogliano Veneto e domiciliato a Portogruaro, «la S. V. vorrà però formalmente avvertirlo che qualora egli entro il 16 ottobre p.v. non si presenti personalmente al Consiglio di leva, o non si possa legalmente rappresentare per procura, egli verrebbe dal Consiglio stesso dichiarato renitente ed incorrerebbe in tutte le conseguenze di tale dichiarazione»<sup>245</sup>.

Un altro documento che può essere assunto come simbolo di tanti altri, sottoscritto, stavolta dal sindaco e da tre testimoni a vantaggio di chi emigra temporaneamente, certifica che certo «Scandelin Natale fu Andrea, della classe 1868, soldato di prima categoria ha intenzione di emigrare per l'Impero Austro-Ungarico a solo scopo di lavoro. Il presente si rilascia in carta semplice per comprovata miseria»<sup>246</sup>. Lo segnaliamo perché la dizione «comprovata miseria» è la più ricorrente nei documenti connessi all'emigrazione nell'archivio comunale di Portogruaro.

Sfuggire alla leva o ad altri obblighi percorrendo la lunga trafila della burocrazia o affidarsi alle spicce, ma pericolose scorciatoie della clandestinità è scelta dettata da contingenze e difficoltà strettamente pratiche e contingenti che nulla hanno a che fare con la moralità personale: può non essere immorale agli occhi dell'emigrante sfuggire alla legge per poter campare se stesso e i propri figli, può essere immorale non far niente per soddisfare ai bisogni primari dei propri cari.

Sono spesso clandestini i minori che accompagnano nell'emigrazione gli adulti non legati da stretta parentela e per i quali non è stato possibile espletare rapidamente tutte le complesse modalità che riguardano il loro stato, quali la presa in affido di un adulto responsabile o anche il consenso dell'Istituto degli Esposti, dal quale il minore fu affidato un tempo alla famiglia, evenienza, questa, non infrequente a Portogruaro tra Ottocento e Novecento. Può accadere che il consenso si riceva con facilità, come nel caso di Giovanni Orsoletti, figlio d'ignoti che si accinge a trasferirsi coi genitori affidatari nell'Impero germanico a scopo di lavoro,

---

244 Acp, b. 927, 1897, XII/23, fasc. 1.

245 Acp, b. 970, 1899, XIII/3, fasc. 34.

246 Acp, b. 927, 1897, XII/23, fasc. 1. I mallevadori erano Antonio Bortolussi, Daniele Marin e Francesco Geremia, «persone probe, oneste e degne di fede».

munito, in virtù di questo consenso, del necessario passaporto, o può accadere che il consenso dell'Istituto degli Esposti non possa essere concesso, come nel caso di certo Filippo Roccabruna, di anni 16, affidato a suo tempo a certa Maria Barbuio di Summaga, perché il suo nome non si ritrova più negli elenchi del Luogo pio e chissà in quale altro brefotrofo è segnato e vanno perciò eseguite – è scritto nelle carte – altre pratiche e altre ricerche<sup>247</sup>.

Vi sono minori emigranti vicini all'età adulta, che daranno una mano preziosa nei lavori all'estero, e ci sono bambini emigranti, che accompagnano giovani genitori in cerca di un migliore avvenire: «Non ho difficoltà a rilasciare il passaporto per l'estero al settenne Spadotto Giovanni di Donato – scrive il questore al sindaco di Portogruaro – purché, per regolarità di atti, il padre faccia avere il proprio consenso, consenso che può essere dato davanti all'Autorità Consolare del sito, dove si trova»<sup>248</sup>. In questo caso il bambino che emigra a soli sette anni, affidato a qualche parente o fiduciario, sembra avere in terra straniera un padre che lo attende, ma non mancano i casi in cui i bambini di qualche anno soltanto vanno al seguito di garanti adulti più o meno affidabili.

## **2. L'emigrazione transoceanica di fine Ottocento**

A bordo del vapore Nazionale Fortunata R. in partenza pel Brasile il 24 corrente la donna contromenzionata<sup>249</sup> fu colta da mania furiosa da rendersi pericolosa a se stessa e agli altri. A seguito di che quest'Ufficio la fece di urgenza ricoverare al locale Manicomio colla relativa fede medica.

La medesima trovavasi in possesso [...] di un portafogli di pelle nera contenente lire trentotto in biglietti di piccolo taglio, [di] una scatoletta di cartoncino contenente due anelli, un fermaglio, una catenella fine con attaccata una crocetta tre paia pendenti tutto di metallo giallo e credesi oro, una collana di corallo rosso, un piccolo coltellino ronchetta. La medesima aveva il bagaglio inoltre composto di una valigia e tre sacchi contenenti effetti d'uso e di vestiario [...]. Vennero anche versate dal Subagente di emigrazione Signor Domenico Carmaggi la somma di lire duecento settanta [...] che aveva ricevuto dalla donna stessa per nolo da Genova al Brasile per due posti e un quarto [...]. La demente stessa aveva seco tre figli minorenni ai nomi di Angela, Antonio ed Italia, che faccio accompagnare dinanzi a V.S. da uno di questi agenti perché vengano consegnati ai loro parenti.

---

247 Acp, b. 970, 1899, cat. 13, cl. 3, fasc. 34.

248 *Ibid.*, 14 aprile 1899.

249 Battain Maria maritata Florean di Angelo di anni 28 da Portogruaro.

Unisco il passaporto, il contratto d'imbarco della demente stessa e i documenti [...]<sup>250</sup>.

La comunicazione giunge al sindaco di Portogruaro direttamente dalla questura di Genova nell'agosto del 1895. Redatto secondo le modalità ufficiali e burocratiche del caso, il testo non riesce a nascondere il dramma umano che l'ha motivato e lascia a noi, a distanza di tanti anni, solo la possibilità di prenderne atto, riflettendo su ciò che il documento stesso ci comunica: la donna è molto giovane e i suoi bambini sono ancora in tenera età; la donna non è accompagnata dal marito che forse l'attende in Brasile; la donna sta imbarcandosi con regolare passaporto, ha pagato il nolo al subagente per un viaggio da Genova al Brasile; possiede nel taccuino anche una certa somma che le potrebbe consentire di affrontare qualche spesa in attesa dell'imbarco e allo sbarco in America. La posizione della donna in teoria non è disperata e si colloca probabilmente a un livello non spregevole fra chi nello stesso periodo si accinge a lasciare il paese: non è da tutti all'epoca possedere un imbarco regolare e avere qualche decina di lire in tasca. Perché allora si compie la tragedia?

Forse la donna non ha retto di fronte alla lacerazione dello stacco dalla propria patria, dai propri cari rimasti, consapevole di non poterli più rivedere, forse i disagi del porto, la promiscuità con tanta sofferenza l'ha sconvolta.

Le cronache dei numerosi caduti lungo le impervie vie della prima emigrazione italiana nel mondo annoverano un altro tipo di vittima, riguardante gente sfornita di passaporto, gente senza un quattrino in tasca, ma questo non è il caso di Maria.... Se è toccato a questa giovane donna portogruarese di uscirne sconvolta, forse è perché costei di cui ci è rimasto, a distanza di tanti anni solo il nome, è stata più fragile e vulnerabile di altri.

Chi a fine Ottocento giunge a Genova per imbarcarsi, munito di regolare passaporto o del tutto sprovvisto di documenti, nell'attesa dell'imbarco può rimanere per giorni esposto alle intemperie, alla fame, magari con l'intera famiglia, ed è costretto, talvolta, dopo una lunga e inutile attesa, a riprendere la strada del ritorno al luogo di partenza a spese dello Stato e «per misura di pubblica sicurezza», qualora sia scoperto nella sua clandestinità, sia trovato privo di risorse, sia sorpreso a mendicare per sopravvivere. È già molto, allora, se, quando si giunge al porto di Genova, ci si può ricoverare per qualche giorno in uno dei tanti alberghetti che pullulano nei pressi del porto, in genere sporchi e superaffollati

---

250 Acp, b. 905, 1895, XII/23, 26 agosto 1895.

e sempre troppo cari rispetto alle magre disponibilità di chi giunge da lontano. Nelle bettole del porto e più ancora nelle affollatissime stive delle navi abbondano cimici e pidocchi che tra Ottocento e Novecento si trovano in grande quantità un po' dovunque, ma soprattutto dove si concentrano i poveri e dove le più elementari misure d'igiene sono trascurate.

Da Portogruaro e dai paesi vicini fino alla fine degli anni Ottanta si va a Genova su convogli di fortuna, quali poveri carretti e simili o in treno, dopo aver raggiunto il più vicino luogo di transito del vapore, Udine o, probabilmente, Treviso, una linea ferroviaria, quest'ultima, collaudata nel 1867, perché all'epoca la città del Lemene non è ancora raggiunta dalla ferrovia che collega Milano a Venezia. È a Treviso, infatti, che a Luigi Bailo, l'ispiratore della nota inchiesta dell'Ateneo di Treviso sull'emigrazione, capita di incontrare alla fine degli anni Settanta le tre famiglie di aspiranti emigranti provenienti da San Stino di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti.

### 3. Il procacciatore di emigranti

Tra Ottocento e Novecento è ancora facile cedere anche nel Portogruarese alla sirena del procacciatore di emigranti che percorre le strade polverose del Veneto Orientale per ingaggiare possibili clienti da indirizzare oltreoceano o a quella del capofornaciaio in cerca di braccia da portare con sé Oltralpe: di personaggi del genere, presenti un po' dovunque all'epoca, permane qualche ricordo nelle vecchie generazioni che rammentano ancora ritornelli e cantilene ripetute da costoro e passate, poi, di bocca in bocca, espresse nel dialetto dei vari luoghi, evocanti suggestioni di lontane terre promesse, dove all'emigrante sarebbe stato possibile bere acqua più dolce della birra e mangiare polenta buona a sazieta: «...*Base buine! Furmaj miùr! aghe miliòr de la bira! Asin fantàs a lavorà ta le fornàs de l'Ungheria!...*» un miraggio suggestivo per ragazzi di paese, dove non sempre è disponibile acqua potabile e dove la stessa polenta costituisce un bene da dividere tra troppe bocche<sup>251</sup>.

È questa l'epoca che anche il Portogruarese inizia a conoscere questa nuova figura di "professionista", chiamato a svolgere un'azione importante di mediazione tra emigrante e compagnie di navigazione, tra emigrante e imprenditori stranieri, un

---

251 Polenta buona, formaggio del migliore, acqua più buona della birra! Andiamo ragazzo a lavorare nelle fornaci dell'Ungheria! Il ritornello viene riferito da Sante Querin, anche lui un tempo giovanissimo emigrante del primo Novecento da Concordia, in seguito corrispondente di alcuni giornali locali e nazionali, nonché animatore delle leghe bianche nel primo dopoguerra.

ruolo esercitato, in genere, da buoni conoscitori del territorio, in grado di guadagnarsi la stima dei paesani e di consolidare sogni e speranze in chi ha già in animo di partire.

Chi emigra in quest'epoca in genere non sa leggere, non conosce la geografia del mondo in grado di accoglierlo, non sa le modalità burocratiche da adottare per poter intraprendere quella che gli appare come una difficilissima avventura. Di altri mondi in cui è possibile campare meglio che in patria e guadagnare qualche soldo, egli ha tutt'al più sentito parlare da qualche altro emigrante che lo ha preceduto nella scelta avventurosa o dal parroco del paese che gli ha prospettato, in particolare, la pericolosità dell'avventura per la sua anima, la minaccia di cadere vittima di biechi mestatori anarchici e sovversivi. Il potenziale emigrante sa anche che il padrone della terra in cui egli più o meno saltuariamente lavora come bracciante o come fittavolo non guarda con simpatia a chi sottrae braccia al lavoro dei campi. Il mediatore di emigrazione, invece, sa leggere, risponde a un bisogno reale e immediato di conoscenza, dissipa almeno in parte la paura dell'ignoto, conferma profonde e antiche aspirazioni di riscatto, rende più saldi propositi ancora incerti. Il mondo dei procacciatori di emigranti è variegato e lo sarà anche nei decenni successivi, dopo che la legge sarà intervenuta a disciplinarne meglio il ruolo a partire dal 1901: ci sono i legalmente autorizzati e i "battitori liberi" e clandestini che operano in genere localmente ed è a quest'ultimi che l'emigrante di paese più spesso si rivolge, anche perché persone di questo tipo si trovano dovunque a fine Ottocento, in ogni borgo di campagna.

Da "battitore libero", il procacciatore si pone ai margini della legge, approfitta della scarsa consapevolezza dell'emigrante circa le leggi del mercato del lavoro e del mondo per ricavarsi un ruolo sociale significativo, da cui trarre qualche piccolo vantaggio economico. In ogni caso, egli ricerca un rapporto fiduciario con il potenziale cliente, perché senza la fiducia di quest'ultimo egli sa di non poter operare.

Il procacciatore libero conosce la strada con cui collegarsi con gli agenti di emigrazione legalmente riconosciuti che lo favoriscono nella sua attività, riconoscendo che il suo diretto legame con l'ambiente di partenza degli emigranti costituisce l'anello indispensabile per la fornitura della materia prima dei viaggi, gli emigranti stessi. Così certo Luigi Pinos, 32 anni, contadino di Portovecchio che nel 1897 ha ingaggiato ben 30 famiglie locali per l'emigrazione nello Stato di Rio de Janeiro riceve da certo Cesare Briasco, agente generale per i passeggeri della Navigazione Italo-Brasiliana, 30 stati di famiglia in bianco che dovrà far completare dalla locale autorità; l'imbarco è assicurato – gli dice – per l'8 ottobre, ma si guardi bene

il Pinos – raccomanda l'agente generale – dal rivelare il suo stato di intermediario dei partenti, per non andare incontro a fastidi da parte dell'Autorità, in virtù della legge dell'emigrazione in vigore che non ammette tale ruolo. Ogni capofamiglia dovrà, così, rivolgersi direttamente a lui, Cesare Briasco<sup>252</sup>.

Al Comune l'emigrante ricorre spesso solo alla fine della sua pratica, dopo che il procacciatore, che egli conosce direttamente e che ha guadagnato la sua fiducia, gli ha dissipato tutti i dubbi e tutte le incertezze, dopo che lo ha rassicurato circa le modalità e il prezzo del viaggio, la destinazione, il lavoro da svolgere una volta giunto a destinazione.

Il procacciatore eroga consigli su mille cose, anche circa il rapporto dell'emigrante con il suo attuale padrone che sta per lasciare: egli potrà andarsene – gli dice – solo quando avrà soddisfatto tutti i suoi obblighi di salariato o di colono, quando il contratto sarà scaduto, possibilmente a San Martino, e così potrà arrivare in *Merica* a primavera perché il viaggio è lungo, trenta giorni di nave a vapore. Meglio però rivelare la sua intenzione all'ultimo momento se ha scelto *la Merica*, perché l'agrario gli potrebbe mettere dei pali tra le ruote, meglio se venderà le sue cose all'ultimo momento, perché altrimenti, nel frattempo, nessuno gli concederà fiducia, apparendo a tutti, ormai, uno sradicato nella sua stessa terra.

Sono talvolta gli stessi parroci, gli stessi maestri elementari, gli stessi segretari comunali a svolgere il ruolo di mediatori di emigrazione, con l'intenzione di dare una mano a stendere domande, a compilare moduli, a evadere pratiche per povera gente spaesata e smarrita di fronte a un'avventura del tutto sconosciuta<sup>253</sup>.

È il caso del parroco di Corbolone, don Leonardo Missana, di cui si è parlato sopra, che, fattosi mediatore, favorisce l'emigrazione stagionale di molte decine di parrocchiani del paese verso l'Impero Austro-Ungarico; è il caso di don Vincenzo Guerra, parroco residente a Pramaggiore, imputato di contravvenzione dell'articolo 13 della nuova legge sull'emigrazione, per aver accaparrato emigranti per il Brasile senza avere in mano il patentino ufficiale di vettore di emigranti; è il caso di don Giuseppe De Nardi che a San Giorgio di Caorle viene indagato per lo stesso "misfatto" e, nello specifico, per aver fornito indicazioni e recapiti, in grado

---

252 Acp, b. 935, 1897, cat. 13, cl. 3, fasc. 147. L'agente aveva ammonito Pinos per ben tre volte a non fare lui alcuna pratica di imbarco in favore di altri, ma solo per se stesso, pena la sua impossibilità a evadere le pratiche stante la legge che non prevede intermediari tra emigrante e compagnia di navigazione. Il Pinos non deve avergli dato retta, perché l'11 dicembre 1897 fu rimpatriato con foglio di via dalle autorità di Pubblica Sicurezza di Genova e deferito all'autorità giudiziaria.

253 Sulla figura dell'intermediario di emigrazione si veda A. Martellini, *Il commercio dell'emigrazione: intermediari ed agenti*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 293-305.

di favorire l'emigrazione gratuita clandestina di più persone in Brasile<sup>254</sup>; è il caso di Amedeo Nardo di Antonio da Ceggia che, per conto di Giordano Costa Machado, brasiliano, viene denunciato, su segnalazione del sindaco di Portogruaro, per aver arruolato irregolarmente ben diciotto famiglie<sup>255</sup>; è il caso di Pietro Lovato di Antonio, cui il Comune di Portogruaro rifiuta il nulla osta per conseguire il passaporto per il Brasile, perché a conoscenza che il Lovato stesso è in rapporto con un arruolatore clandestino di Ceggia, il quale estende la sua azione fuori legge da Ceggia ad Annone Veneto e ai Comuni vicini<sup>256</sup>.

Chi rastrella emigranti dal Portogruarese tra Ottocento e Novecento supplisce, evidentemente, alla mancanza di altri, ufficiali supporti di sostegno da parte di chi si affida all'emigrazione per impellente bisogno, per chi non possiede i soldi per una caparra ufficiale, richiesta per espletare le incombenze necessarie da un'emigrazione regolare, per chi non è in grado di sottrarsi all'emigrazione clandestina per varie ragioni, o perché il padrone della terra si rifiuta di dare il suo assenso all'emigrazione stessa. Ciò è tanto vero che, anche quando la figura dell'agente di emigrazione verrà precisata per legge e sarà assegnata allo stesso una specifica patente, chi ha agito anteriormente come procacciatore "libero" di emigranti, rispondendo a un bisogno diffuso, continuerà a operare in questo campo, senza averne l'autorizzazione; si vedano a questo proposito i processi istituiti presso la pretura di Portogruaro nei primi anni del Novecento contro tale Antonio Drigo, agricoltore di Cinto Caomaggiore e contro tale Eugenio Bellotto, operaio di Concordia, entrambi procacciatori, ma non ufficialmente patentati a fornire biglietti gratuiti d'imbarco<sup>257</sup>.

Sugli agenti di emigrazione pesa una fama negativa, spesso fondata, soprattutto quando il loro ruolo si gioca al traino di grandi interessi internazionali capaci di muovere centinaia di emigranti verso mete prescelte per rispondere agli interessi di pochi e potenti profittatori. È quanto avviene nel febbraio del 1886, quando viene denunciata pubblicamente la Società Generale Francese dei viaggi marittimi

---

254 Archivio del tribunale di Venezia, sezione di Portogruaro (di seguito Atp), Sentenze penali 1913, sentenza n. 91, 28 febbraio 1913 e n. 218 del 18 aprile 1913. Il processo De Nardi per favoreggiamento di emigrazione clandestina viene discusso nella Pretura di San Donà il 18 aprile. Risultò che il sacerdote non si era mai interessato di emigrazione e il pretore lo assolse. «La Concordia». 27 aprile 1913.

255 Acp, b. 1063, 1905, cat. 13, cl. 3, fasc. 39, 1 dicembre 1905.

256 *Ibid.*, 5 dicembre 1905.

257 Atp, Sentenze penali 1913, sentenze del 18 aprile e 24 gennaio 1913. Sull'argomento, v. anche P. Brunello, *Agenti di emigrazione, contadini e immagini dell'America nella provincia di Venezia*, relazione presentata al convegno su *Società ed emigrazione nel veneto contemporaneo (Secoli XIX-XX)*, Treviso, 15-17 ottobre 1981, in «Rivista di storia contemporanea», n. 1, 1982, pp. 95-122; P. Brunello, *Emigranti*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 579-634.

per aver favorito il trasporto di intere famiglie dal porto di Genova a quello di Santos nello Stato di San Paolo, una delle zone più malsane del paese, fissando a mitissimo prezzo il costo del viaggio.

A incoraggiare tale impresa, giudicata disastrosa per molti emigranti, hanno concorso numerosi agenti di emigrazione che hanno noleggiato diversi piroscafi, al fine, appunto, di convogliare tanta povera gente verso il porto di Santos, regione dal clima micidiale, dove all'epoca si pratica ancora la schiavitù<sup>258</sup>. A segnalare la frode in questo caso è il prefetto di Venezia che ne rende edotti i sindaci della provincia: sarà meglio – egli scrive – che questi ultimi ostacolino ogni corrente di emigrazione verso la provincia di San Paolo del Brasile; fermare gli emigranti ormai già giunti nel punto di imbarco, cosa che il prefetto si prefigge di fare, sarebbe, infatti, troppo tardi, dal momento che allora gli stessi avrebbero già venduto quel poco che possiedono per procurarsi il passaggio.

Questi agenti che speculano sul bisogno dei più indifesi e sprovveduti sono definiti spesso nella stampa del tempo «ingordi speculatori», «mercanti di carne umana», colpevoli di trarre in inganno tanta povera gente<sup>259</sup>.

Nel Veneto Orientale, come abbiamo ricordato nei capitoli precedenti, di «ingordi speculatori» si parla già nel 1876, in occasione del raggiro perpetrato ai danni di centinaia di persone, almeno cinquecento, provenienti da Oderzo, Motta di Livenza, San Stino, in gran parte prive di regolare passaporto, truffate da uno di questi e costrette, poi, a ritornare al paese, dopo aver tentato invano di imbarcarsi a Genova<sup>260</sup>.

Nel luglio del 1887, a significare la continuità dei raggiri, il commissario distrettuale di Portogruaro denuncia al sindaco un'ulteriore violenza a danno di ben 59 emigranti portogruaresi, diretti a Rio Grande do Sul. Costoro – scrive il funzionario – ingannevolmente informati da taluni agenti di emigrazione, sono stati attirati nella provincia di San Paolo. A loro si è fatto credere che, facendosi passare come emigranti diretti a San Paolo, oltre a partecipare del beneficio del viaggio gratuito dal porto d'imbarco fino a Santos, sarebbero stati trasportati a spese del governo brasiliano fino a Rio Grande: una colossale bugia, questa, commenta il commissario, perché «il Governo brasiliano non provvede punto a questo trasporto e se questi non vanno effettivamente a San Paolo, sono riguardati come truffatori del

---

258 Venne ufficialmente abrogata nel 1888.

259 Acp, b. 800, 1887, XII/23, fasc. 1, circolare n. 233.

260 F. Meneghetti Casarin, *Treviso-Genova andata e ritorno*, cit., relazione finale di Luigi Bailo, p. 173 e sgg.

prezzo della traversata dell'Atlantico»<sup>261</sup>. All'epoca Rio Grande do Sul – lo comprendiamo anche da tale nota del commissario prefettizio di Portogruaro – costituisce una meta importante dell'emigrazione di questi anni, soprattutto per altre comunità del Triveneto.

#### 4. Dal vecchio mondo ai nuovi orizzonti

La grande regione del Brasile meridionale, disboscata a forza di braccia, con l'accetta e la sega a mano dagli italiani, accoglie in questo scorcio di secolo una buona quantità di emigranti del nostro Paese che, dopo un lungo e faticoso viaggio lungo le rotte oceaniche, la raggiungono a piedi e a dorso di mulo; in maggioranza agricoltori, essi assommano complessivamente a 130.150 nel 1893 e affrontano indescrivibili stenti prima di adattarsi al nuovo ambiente per mancanza di ricoveri e di vie di comunicazione, per la penuria di cibo, per le frequenti e spaventose epidemie scoppiate in questi luoghi specialmente fra il 1875 e il 1890<sup>262</sup>. Prima del 1901 si emigra in Brasile senza una vera legge di protezione statale, fatta eccezione per alcune norme di polizia, in grado di proteggere i nostri emigranti dallo sfruttamento più brutale. Nel 1902 entra in vigore una normativa allettante per chi emigra: la possibilità di andare in Brasile con viaggio gratuito, una sirena per chi è completamente sprovvisto di risorse economiche. Peccato che questa possibilità sia praticabile solo per pochi mesi perché giudicata pericolosa per un eccessivo richiamo. Altre agevolazioni successive, all'apparenza vantaggiose, rimangono spesso lettera morta e soprattutto sottoposte all'arbitrio dei grandi *fazendeiros* locali, importanti riferimenti, spesso negativi, degli emigranti, soprattutto quando la crisi del caffè rende più precari e difficili i rapporti tra produttori e lavoratori e si determina l'antica tendenza di scaricare su questi ultimi il peso delle perdite di produzione. In questi gli anni si accumulano nel Comune di Portogruaro le note inviate dal Ministero dell'Interno circa le difficoltà incontrate dai nostri emigranti nel continente sudamericano, specie in Brasile, e gli ammonimenti di affrontare il viaggio con prudenza, se non di evitarlo del tutto: se da una parte si ricorda ai possibili emigranti che il Governo imperiale del Brasile concede «viaggio gratuito di traversata; vitto e alloggio per otto giorni negli asili governativi; trasporto gratuito dalla Capitale al punto di destinazione e libertà di locare l'opera propria a privati

---

261 Acp, b. 800, 1887, XII/23, 29 luglio 1887.

262 A. Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del sud*, Roma 1908, p. 617 e sgg.

o di stabilirsi nelle colonie dello Stato», si fa presente, anche, che «da altre notizie degne di fede [...] risulta [...] che il Governo imperiale si riserva al bisogno di poter togliere gli emigranti da una provincia nella quale abbondino, e di farli trasportare in altre che ne difettano»<sup>263</sup>, un serio pericolo per gli emigranti che potrebbero essere inviati in luoghi meno salubri, ma proprio per questo non appetiti e più bisognosi di manodopera, quali le regioni settentrionali del Brasile, le più vicine all'equatore, in genere malsane e non adatte ai nostri connazionali. Chi parte anche da Portogruaro – raccomandano le carte – deve ritardare la partenza, in attesa che vengano collocate le migliaia di emigranti che già si assiepano nei porti, in attesa, anche, che si spenga l'ennesima epidemia di febbre gialla che miete vittime in grande quantità, in particolare nella zona di Porto Alegre.

L'ammonimento deve risuonare particolarmente forte a Portogruaro, dove è ancora vivo il ricordo dei 59 portogruaresi abbandonati senza mezzi in un luogo inospitale e malsano solo qualche anno prima e di cui si ignora la sorte: se essi alla fine siano approdati a Rio Grande do Sul, la loro meta, mescolandosi a turbe di altri emigranti del Triveneto, collocati in lotti di 25-30 ettari, ceduti a prezzo dilazionato dal Governo e al costo da 1 a 5 reis al metro quadrato, raggruppati in colonie dal nome significativo di Nuova Trento, Nuova Padova, Nuova Treviso e simili<sup>264</sup>, o si siano persi in remote province del nord equatoriale, falcidiati dalla febbre gialla e dal clima inospitale.

Tra Comune e aspirante emigrante, tra Comune e emigrante già trasferito da tempo in terre lontane d'Europa o d'America, si aprono, già in questa prima fase dell'emigrazione transoceanica, alcuni canali di comunicazione legati a stringenti e concrete motivazioni: al Comune si chiede il nulla osta, si domandano certificati di miserabilità per averne una diminuzione sul prezzo del biglietto ferroviario, in Comune si sottoscrivono dichiarazioni in cui chi emigra si impegna ad accettare le future condizioni di vita in terra straniera, senza vantare, poi, alcuna rivalsa presso il Consolato; al Comune si dichiarano le motivazioni dell'emigrazione o, di fronte al funzionario comunale, si assumono responsabilità circa i minori che espatriano.

---

263 Acp, b. 825, 1889, XII/23, doc. 14 febbraio 1889.

264 Su Rio Grande do Sul sono ormai numerose le pubblicazioni sia in italiano che, naturalmente in portoghese. Ci limitiamo a segnalare in questa sede P.L. Beretta, *La colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul*, Pavia 1976, T. de Azevedo, *Italiani e gauchos. Gli anni pionieri della colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul*, Ivral, Istituto delle province venete, 1995, L.A. De Boni, R. Costa, *Os italianos do Rio Grande do Sul*, Est ed., Caxias do Sul 1984, *Veneti in Rio Grande do Sul*, a cura di G. Meo Zilio, Regione Veneto, Ravenna 2006, F. Massarotto Raouik, *Brasile per sempre. Donne venete in Rio Grande do Sul*, Piazza editore, Quarto d'Altino 2001.

Al Comune si scrive dall'estero per ricevere un nuovo «passo» smarrito o da esibire in un nuovo luogo di emigrazione, per avere notizie di un emigrante che non dà più notizie di sé, o, da parte di quest'ultimo, per sapere che ne è dei figli e della moglie rimasta in patria, che ne è dei vecchi genitori lasciati da tanti anni. Al Comune i Consolati d'Italia, sparsi nel mondo, segnalano i portogruaresi ritrovati nei Paesi stranieri «sprovvisti di ogni documento atto a provare la loro identità». In casi come questi ultimi, stando alle segnalazioni conservate nell'archivio comunale, si chiede al sindaco se l'individuo gli sia noto e «se nulla osta a che gli venga rilasciato il regolare passaporto di cui abbisogna per potere più liberamente soggiornare e trovare occupazione» nel Paese che ha raggiunto abusivamente<sup>265</sup>. Il povero emigrante che scrive al Comune usa in genere un tono umile e rispettoso, come da sottoposto a padrone, timoroso di arrecare disturbo all'autorità, di cui dimostra di avere una nozione quasi sacrale:

Perdoni la libertà che mi prendo nel rivolgermi a lei in questa circostanza – scrive certo Natali Carlo da Zainer il 9 marzo del 1889 – ma credo non vorrà negarmi di questo favore che sto per chiedergli. Ritrovandomi costì in Serbia, col termine d'ogni lavoro per qui più allungo lavorare, ora adesso sono obbligato a portarmi in altri statti esteri è in una cattiva circostanza ò perso il mio passaporto, così ora vorrei pregare S. S a voler rimetermi un semplice nulla Osta, e con questo portarmi dal Reggio Console Italiani, per avere il relativo passaporto come è di necessità per un forestieri in questi Statti Esteri...<sup>266</sup>

L'emigrato che, firmando, fa precedere il suo nome da un eloquente «servo», nella lettera non manca di chiedere notizie al Comune anche della famiglia rimasta in patria con un P.S. che suona così: «Dopo tante lettere che ò inviato alla mia famiglia ricevuto nessuna risposta prego informarmi anche di questo...».

La sofferenza causata nell'emigrante dalla separatezza di anni, se non dell'intera vita, dai familiari lasciati in patria, è presente in molte lettere conservate nell'archivio comunale: al sindaco si chiede spesso notizia di genitori anziani che non rispondono più alle lettere, di parenti con cui si sono interrotti i rapporti da anni e che si dispera di poter rintracciare; la sofferenza per il distacco si mescola talvolta anche a questioni di interesse, a preoccupazioni per il patrimonio lasciato in patria, di cui si vorrebbe avere notizia, o di cui si vorrebbe entrare in possesso. In genere sindaco e funzionari non lasciano cadere nel vuoto tale tipo di richiesta, attivandosi nel raccogliere le notizie richieste:

---

265 Acp, b. 800, 1887, XII/23.

266 Acp, b. 825, 1889, XII/23.

Son già più di sette mesi che mia Madre, la signora Carolina Cattaneo vedova Fabris non risponde alle mie lettere –scrive il figlio al sindaco di Portogruaro da Santiago del Estero, Argentina, nel 1898 –. Credo (e dico così perché sono 18 anni che manco di lì) che ella viva in Concordia nella casa che fu di Candido Fabris, padre del veterinario. Come la mia povera Madre, dev'essere diggià molto vecchia e debole dei sensi, specialmente della vista, temo che per venali interessi vengano occultate le mie lettere e le si faccia credere qualche storia, perché la poveretta sempre soleva mensualmente spedirmi l'«Adriatico» e una missiva di quando in quando. Però, come ora dico, sono sette mesi che non ricevo niente e ciò che m'induce al sospetto si è che nelle mie ultime corrispondenze manifestavo il desiderio di ritornare in patria ed unire il mio peculio con quello di mia Madre, affine di sottrarmi da questa lotta Americana e come figlio unico assistere ai suoi ultimi giorni.

Non fidandomi ripetere lettere a mia Madre in ragione del sospetto mio, mi prendo la libertà di dirigermi a Lei, signor Sindaco, che se le cose stanno ancor come le lasciai, deve essere un padre tutelare e benefico pei suoi amministrati specialmente trattandosi di una povera vecchia settantenne che forse sarà in balia della cupidigia di alcun crudele speculatore.

Ringraziandola anticipatamente, egregio signor Sindaco, di tutto quello che si degnerà fare in pro di mia Madre, ho l'onore di dichiararmi di Lei

Devotissimo Servo

Eugenio Fabris<sup>267</sup>

Dall'estero è frequente soprattutto la richiesta del passaporto da parte degli emigranti, non è dato sapere se dovuta a reale smarrimento o a una mancanza iniziale, già presente al momento dell'emigrazione:

O pregattissimo Bon signor sindaco di portogruaro – scrive dalla Baviera Pietro Zanot ancora a fine secolo – Io sottoscritto La prego di una grazia di spedirmi un passaporto Breve giorni che io Mi ritrovo Amalatto che già 15 giorni Io Loprego nel passo di numinarmi Amogliatto e con il Figliolo Giovani che o Asieme con me che Altrimenti io non posso ottenere nessuna grassia da questo comune più io ora sono male e mi dichiaro e sono Zanot Pietro comune di portogruaro in pradiosso e asieme con me go il figliolo Giovani più Li domando perdono ...con questo Mio scritto La reverisco Adio Bon signor sindaco che non so il nome più il passaporto Farlo per La mia direzione e così Baviera Freising posta...<sup>268</sup>

---

267 Acp, b. 956, 1898, cat. 14, cl. 1, fasc. 13. In questo caso la risposta del sindaco è tranquillizzante: «Senza lasciare intravedere a quale scopo le richiedessi e onde averle più precise, ho fatto assumere informazioni sul conto di sua madre, Sig. Carolina Cattaneo ved. Fabris ed ho potuto sapere che dessa da parecchio tempo vive sola qui in Portogruaro in una casa presso il ponte sul Reghena nella strada che mena a Concordia, lungi dai parenti coi quali non ha più alcun interesse di convivenza, di coabitazione od altro. Essa sta tuttora abbastanza bene di salute, e conserva sempre, quantunque si trovi già in età avanzata, una buonissima memoria. Anche finanziariamente sta assai bene; ma l'unico ed ardente suo desiderio, a quanto mi consta, sarebbe quello di poter passare questi ultimi anni che le rimangono di vita con la S. V. che forma l'oggetto costante dei suoi pensieri».

268 Acp, b. 825, 1889, XII/23. Freising (Frisinga), città di circa 45.000 abitanti a trenta km a nord di Monaco, importante centro religioso e commerciale (è situata sull'antica via del sale) è sede della più antica fabbrica di birra del mondo.

«Il Dilei Servo. Stefanutti Francesco» scrive invece da Costantinopoli allo «Stimatisimo signor Sindacho [...] pregandolo Per Otenero da Lei Un nulaoste Per poter fare Il Pasaporto...»<sup>269</sup> e la provenienza così esotica ci dice quanto fosse ampio l'orizzonte interessato dall'emigrazione portogruarese a fine secolo.

C'è chi chiede il passaporto perché non lo ha mai posseduto e accampa la scusa di averlo perduto o di esserne stato privato da un furto, c'è chi ha perduto un precedente lavoro e, dovendo affrontare un nuovo stato di emigrazione, si rivolge al Comune per ricevere altri documenti, sperando di affrontare finalmente una situazione di vita più regolare nel nuovo Paese. È il caso di Angelo Zanon di Pradipozzo che si rivolge all'«Egreggio Signor Sindaco» da Augsburg, in Baviera: «...lo prego della mia necesita se lei mi facessi il favore amandarmi il pasaporto overo sia un certificato di buna condotta – scrive il Nostro – la quale io sono costretto a la sciare il lavoro e perdere il pane mi trovo privo di carte se la sua bonta mi favorischi distintamente lo saluto»<sup>270</sup>.

Fresio Carlo di ignoti vive una situazione altrettanto dolorosa. Si è trasferito dalla Baviera in Svizzera, ma, rimasto senza mezzi, chiede al Comune il rimpatrio con tariffa differenziale:

Con la presente – scrive all'Onorevole Signor Sindaco – sono a pregare la sua rispettabile persona affinché voglia compiacersi di rinnovarmi la seguente richiesta per il seguente motivo. Siccome io dovetti per mancanza di lavoro dalla Baviera traslocarmi in Svizzera onde procurarmi una migliore posizione, e oggi essendo privo di mezzi per rimpatriarmi, faccio preghiera alla S.V. Ill. ma affinché voglia compiacersi di rinnovarmi la seguente richiesta da Chiasso a Porto [...] Suo Devotissimo Servo...

Nel talloncino previsto come concessione della tariffa differenziale a favore di operai e braccianti di ritorno dall'estero dalla stazione di Pontebba a Portogruaro viene annotato che «il suddetto individuo emigrò per l'estero per occuparsi in lavori di contadino»<sup>271</sup>.

Le lettere che giungono in Comune a Portogruaro lasciano trasparire molto della mentalità del tempo: all'autorità comunale gli emigranti si rivolgono con profonda

---

<sup>269</sup> *Ibid.*

<sup>270</sup> Acp, b. 1076, 1906, cat. 13, cl. 3, fasc. 24, 29 dicembre 1905. Augsburg (Augusta) è la terza città della Baviera come importanza, dopo Monaco e Norimberga.

<sup>271</sup> L'indirizzo per la risposta però (presso la fabbrica di laterizi di Hochdorf, nel cantone di Lucerna) sembra rivelare il vero mestiere esercitato dall'emigrante, il fornaciaio. Acp, b. 1076, 1906, cat. 13, cl. 3, fasc. 24, 10 novembre 1905.

deferenza e il tono della comunicazione conserva sempre, tuttavia, una valenza amichevole: l'emigrante che scrive si rammarica talvolta di non ricordare il nome personale del sindaco, per poter stabilire un rapporto come tra compaesani. Nello stesso tempo gli scritti lasciano trasparire l'assoluta certezza che il sindaco potrà risolvere qualsiasi difficoltà, essendo persona potente, posta in alto nella scala sociale. In genere l'emigrante giovane che deve dichiarare la sua disponibilità a ritornare in patria, qualora la stessa lo richiami alle armi, nella sua domanda sente il bisogno di scusarsi per il fatto di avere abbandonato il paese: lo fa – sostiene talvolta qualcuno – «perché nemico dell'ozio e della disoccupazione e per non essere di peso alla famiglia», sicuro, in tal modo, di non ricevere la disapprovazione della società. Così si esprime, ad esempio, certo Antonio Bittolo Bon anche lui firmandosi «devotissimo servo», rivolgendosi direttamente al Ministro della Guerra con un linguaggio stavolta eccezionalmente forbito:

Il devoto sottoscritto Bon Antonio di Donato e di Cicogna Teresa di anni 26, nato, domiciliato e residente in Portogruaro [...] rivolge alla E. V. calda preghiera onde ottenere il passaporto per l'estero [...]. Egli prestò servizio nell'esercito, appartenendo alla I Categoria della classe 1862, ed ora trovasi in congedo illimitato. Nemico dell'ozio e della disoccupazione in cui trovasi oggi, si rivolse ai parenti che ha nella vicinissima Trieste, i quali di buon grado aderivano e gli preparavano una occupazione. Ed è colà che l'istante intende recarsi onde impiegare l'opera sua, non potendo più a lungo soffrire di essere di peso alla numerosa famiglia. Benché in congedo illimitato, non intende, lo scrivente, di sottrarsi al servizio militare, ma conosce i doveri verso la patria, e promette di essere pronto a rimpatriare per difenderla nel caso fosse richiamato sotto le armi...<sup>272</sup>

Il Comune di Portogruaro si fa garante dei padri che si presentano a domandare il nulla osta per i figli, in procinto di emigrare, ma ancora minorenni; lo devono fare se i figli sono debitori allo Stato del servizio militare; possono essere esauditi nella loro richiesta, secondo legge, se viene dimostrata la necessità vitale dell'emigrazione e tanto più se rimangono in patria fratelli e congiunti in grado di risarcire lo Stato, al posto loro, con un servizio permanente nell'esercito. Si veda, ad esempio, la richiesta di tale Giovanni Battista Anese che presenta domanda in Comune onde ottenere il nulla osta per il figlio Luigi, iscritto alla classe 1877, affinché questi «possa conseguire passaporto per emigrare seco lui in Brasile»; egli, dice il padre, «può aver diritto all'assegnazione alla terza catego-

---

272 Acp, b. 825, 1889, XII/23.

ria per avere il fratello Carlo della classe 1873 ascritto all'esercito permanente». In questo caso bisogna sottoscrivere la dichiarazione di rito: in mancanza della prova dell'assicurato imbarco, si dichiara che Luigi emigra con tutta la famiglia, che la domanda non nasconde l'intenzione di sottrarsi al servizio militare o «altri fini colpevoli». Rimane per Luigi l'obbligo di presentarsi all'epoca della leva al console d'Italia nel distretto in cui risiederà «per il completamento degli atti necessari al suo arruolamento per procura e conseguente assegnazione alla terza categoria». Nonostante tali assicurazioni, tuttavia, il passaporto sarà consegnato solo quando sarà inviato alla prefettura, e il caso sarà fatto presente e illustrato davanti il consiglio di leva<sup>273</sup>.

Si veda, ancora, la domanda, per molti versi esemplare, con cui certo Angelo Pauletto di Costante, nato a Teglio Veneto, domiciliato e residente a Portogruaro quale rivedibile della classe 1876, ma iscritto di leva nel Comune di Teglio nella classe 1877 e «mandato pure rivedibile da codesto consiglio di leva alla classe 1878» scrive al prefetto pregandolo di fornirgli il permesso di andarsene in America:

La sua famiglia – scrive – è venuta nella determinazione di emigrare pel Brasile, non avendo qui lavori sufficienti per potere onestamente campare la vita. Come la S. V. Ill.ma potrà vedere dall'unita situazione di sua famiglia, egli è l'unico appoggio dei suoi genitori, senza del quale anche nel Brasile non ritrarrebbero abbastanza di che vivere. Necessita quindi che anche il sottoscritto debba seguire il padre all'estero e ciò anche in vista, che rimanendo qui, non saprebbe presso di chi appoggiarsi<sup>274</sup>.

Le motivazioni addotte in riferimento al dovere della leva ripetono sempre lo stesso copione e sono sempre attente a fornire giustificazioni plausibili all'emigrazione, segno che a fine secolo la leva militare costituisce ancora un ostacolo difficile da dribblare per il giovane che emigra e che la stessa emigrazione viene quasi percepita come una sorta di abbandono della patria. Così certo Abele Martin di Antonio da poco tempo rimpatriato dal Brasile unitamente al proprio padre, con l'obbligo nei confronti della leva militare ancora inevaso, esterna al prefetto la sua ferma volontà di ritornare in America per esercitare a San Paolo il mestiere di muratore: padre e figlio laggiù sono «certi di trovare assicurata occupazione – scrive – [...] il Martin Abele, qualora non potesse seguire il padre resterebbe in Italia abbandonato a se stesso privo di lavoro e di mezzi per vivere [...]»<sup>275</sup>.

---

273 Acp, b. 927, 1897, XII/23, 24 gennaio 1897.

274 Acp, b. 935, 1897, cat. 13, cl. 3, fasc. 147. Lettera datata 14 settembre 1897.

275 Acp, b. 970, 1899, cat 13, cl. 3, fasc. 34.

Dichiarazioni di questo tipo sono numerose nell'archivio di Portogruaro, a significare che forse non sono pochi coloro che desiderano sottrarsi al servizio militare per emigrare e molti i figli che seguono i padri per raggiungere il nuovo mondo prima di omaggiare il servizio militare stesso, motivati da ragioni molto pressanti, la necessità di seguire la famiglia e per ragioni concrete ed economiche. Si vedano, ad esempio, i numerosissimi casi dei nulla osta rilasciati in carta libera «per comprovata miserabilità dell'emigrante». Il sindaco a fine secolo è perno di garanzie importanti e non solo in merito agli obblighi di leva: al sindaco per legge spetta firmare l'attestazione con cui i padri consentono ai minorenni di emigrare all'estero, è fatto formalmente obbligo di attivarsi per mantenere il fenomeno migratorio entro argini il più possibile di legalità, di attivare i sostitutivi parentali, qualora manchino genitori naturali disponibili alla tutela: se, ad esempio, il minorenne è un "esposto", ufficialmente posto sotto il controllo giuridico del presidente dell'istituto provinciale omonimo di Venezia – evenienza non rara nella Portogruaro di fine Ottocento – sarà il sindaco che si adopererà sul piano formale per il consenso dell'espatrio da parte dei «tenutari». È il caso di certo Arnaldo Ruzzoni d'ignoti, a proposito del quale il presidente del Luogo pio di Venezia «non si oppone acché possa egli trasferirsi transitoriamente negli Stati Austro-Ungarici a scopo di lavoro, affidandolo alla custodia e sorveglianza di [...] Zadro Marco ma farne sempre e per qualsiasi evenienza la responsabilità del di lui tenentario Piccolo Giuseppe»<sup>276</sup>. L'ente locale e per esso il sindaco è, insomma, il terminale di un'informazione che dall'Autorità provinciale dovrebbe in teoria irradiarsi a quanti emigrano. A costoro dovrebbe essere comunicata la necessità che chi parte per San Paolo o per altro paese dell'America con qualche parente non diretto di minore età, si munisca di un particolare certificato di tutela per quest'ultimo, che comprenda anche il permesso alla partenza da parte del «Consiglio di famiglia» ad evitare che il minore, una volta giunto nella nuova patria, si trovi privo di quella vigilanza che la legge prescrive. Al sindaco, ancora, spetterebbe mettere in guardia gli emigranti, e in particolare le famiglie rurali che danno il maggior contributo all'emigrazione stessa, sulla necessità, in genere omessa, di presentarsi all'imbarco con i figli minori muniti del prescritto certificato di subita vaccinazione o di già sofferto vaiolo, a meno di incorrere nella negazione dell'imbarco stesso al momento della partenza<sup>277</sup>.

---

276 Acp, b. 970, 1899, cat 13, cl. 3, fasc. 34, 21 febbraio 1899.

277 Acp, b. 800, 1887, XII/23, circolare n. 6263 della prefettura, 1 maggio 1887; minuta del sindaco indirizzata alla Pretura, 15 ottobre 1887 n. 2961.

Al sindaco sono notificati anche i rimpatri dei concittadini per espulsione dall'estero con foglio obbligatorio, un'evenienza più volte documentata negli atti del tempo, imputabile a condanne conseguite all'estero dagli emigranti locali per infrazioni varie di legge, tra cui il furto e le minacce all'autorità costituita; al primo cittadino spetta di evitare che chi emigra lo faccia per sottrarsi a procedimenti penali in corso e compete di vegliare sul risarcimento spettante a qualche nostro sfortunato emigrante rimasto vittima di truffa nei paesi stranieri. Al sindaco, in particolare, viene demandato l'obbligo di segnalare le più importanti notizie concernenti le condizioni dell'emigrazione all'estero, soprattutto quando si prospetta per gli emigranti l'accorciamento della domanda di lavoro. In questi casi competerebbe proprio al primo cittadino ricordare agli operai che vanno alla ventura senza mezzi per sopperire ai primi bisogni, destinati a cadere in uno stato di assoluta indigenza, che «ai regi consoli è vietato concedere sussidi, fuorché a coloro i quali per sofferte infermità sono inabili al lavoro. Le condizioni in cui viene a trovarsi questa gente – è scritto nelle circolari che vengono recapitate regolarmente ai Comuni – in paesi dove vigono leggi severe sull'accattonaggio, contro il vagabondaggio, ed ove gli organi di pubblica sicurezza sono inesorabili, è veramente miserando»<sup>278</sup>. Il Sindaco, soprattutto, è formalmente chiamato a svolgere un ruolo importante di controllo sul comportamento dell'emigrante nei confronti dei familiari rimasti in patria e, qualora gli risulti che lo stesso dimentica di sovvenire la famiglia, potrebbe anche giungere a negare il nulla osta per il rinnovo o per il rilascio del passaporto. C'è anche traccia nell'archivio del Comune di accuse formulate nei confronti di emigranti incolpati da familiari rimasti in patria di aver omesso di inviare i necessari aiuti alla famiglia: è il caso di Girolamo Bergamo di Osvaldo, bracciante residente a Bruckhausen, accusato di non aver dato notizie da mesi alla moglie e ai figli, abbandonati alla fame, di aver lasciato morire la propria madre ammalata, rifiutandosi di rientrare dall'estero, la cui fondatezza, a distanza di tanto tempo, non si è più in grado di appurare. Alle accuse, inoltrate dal Comune di Portogruaro all'Autorità provinciale competente, risponde il questore annunciando che al Consolato italiano di Düsseldorf dove l'uomo è emigrato, risulta, invece, in modo non dubbio che lo stesso ha sussidiato regolarmente la famiglia, dimostrandolo con le ricevute delle rimesse alla moglie dell'emigrante in oggetto, tramite vaglia internazionale<sup>279</sup>. Le ricerche effettuate presso i consolati danno esito positivo anche per quanto

---

278 *Notizie concernenti l'emigrazione italiana*, marzo 1897.

279 Acp, b. 1137, 1910, cat. 13, cl. 3, fasc. 18. Sulla vicenda di Girolamo Bergamo, si veda più oltre, nel capitolo dedicato alle lettere.

riguarda Gesuamo Culos, rinvenuto a Budapest dove dimorava in Felső Erdősor utca n. 54. Opportunamente interpellato il Culos dichiara «che al più presto possibile avrebbe inviato denaro alla propria moglie e farà anche il possibile per farla venire in Ungheria»<sup>280</sup>.

Il «villico illetterato» dunque che, stando alle carte d'archivio del Comune costituisce il prototipo più rappresentativo dell'emigrante portogruarese, entra in contatto con l'autorità locale in modo molteplici quando si appresta ad emigrare regolarmente.

Al momento del ritiro del passaporto, che è atto conclusivo di una complessa attività di tipo burocratico, l'aspirante emigrante si sentirà ripetere dall'impiegato comunale le regole principali che lo riguardano: gli si dirà, soprattutto, che egli deve essere fornito di Nulla Osta, di mezzi sufficienti per il viaggio, di un certificato d'imbarco vistato dal questore...; lo si ammonirà che egli ha l'obbligo di denunciare un eventuale agente clandestino che l'abbia indotto a emigrare con qualche abuso o trufferia, che egli deve essere consapevole delle difficoltà igieniche ed economiche cui andrà incontro emigrando oltreoceano; in particolare dovrà ricordarsi di non rivolgersi alle Autorità consolari per il rimpatrio gratuito qualora, giunto a destinazione, si trovi deluso nelle sue aspettative, l'emigrazione essendo una scelta esercitata a rischio e pericolo di chi la sceglie<sup>281</sup>.

L'impiegato comunale non si accontenterà di comunicare oralmente all'aspirante emigrante tutto ciò: bisognerà che lo stesso sottoscriva con una croce o con la sua firma il tutto, a scanso di equivoci.

Trasmetto alla S:V: l'inserto passaporto per l'America al nome di Martin Geremia fu Antonio di codesto comune – scrive il Commissario distrettuale al sindaco di Portogruaro il 10 maggio 1887 – con preghiera di volerlo consegnare personalmente all'interessato previa esposizione delle difficoltà igieniche ed economiche a cui andrà incontro, e previa diffida di non rivolgersi alle Autorità Consolari per il rimpatrio gratuito ove, arrivato sul posto, si trovasse deluso nelle sue speranze...<sup>282</sup>

Delle clausole da sottoscrivere all'atto della partenza, forse la più intrigante riguarda proprio l'eventuale coinvolgimento del reclutatore di mano d'opera clan-

---

280 Acp, b. 905, 1895, XII/28, fasc. 1.

281 Le leggi in materia dei vari Stati erano diverse e variavano nel tempo. Il Brasile che aveva sospeso nel 1895 gli speciali favori per i viaggi, ad esempio, nel 1897 aveva ripristinato il rimpatrio gratuito per gli immigrati colpiti da inabilità al lavoro, nonché alle vedove e agli orfani degli immigrati deceduti entro 18 mesi dallo sbarco. Cfr. *Notizie concernenti l'emigrazione italiana*, settembre 1897 (Acp, b. 935).

282 Acp, b. 800, 1887, XII/23, 10 maggio 1887.

destino, privo della prevista autorizzazione ministeriale, perché tale coinvolgimento implicherebbe per l'emigrante la perdita di ogni facilitazione nell'acquisto del biglietto e di ogni tutela al momento dello sbarco nel nuovo continente.

Le disposizioni in merito sono tassative, ma di scarso effetto pratico, essendo altissima l'omertà tra gli emigranti, cointeressati a mantenere segreto ogni contatto che potesse anche lontanamente svantaggiarli, specie in riferimento al prezzo del biglietto ferroviario, un onere non di poco conto per le povere economie del tempo. Ancora nel marzo del 1888 il prefetto rammenta agli impiegati comunali di non concedere il nulla osta ad aspiranti emigranti aventi diritto a un passaporto da operaio o a un passaporto gratuito, qualora gli stessi siano sprovveduti di mezzi, non in grado, quindi, di recarsi in ferrovia dal loro paese fino a Genova all'imbarco e di mantenersi in quella città durante i giorni di attesa del piroscafo e ciò la dice lunga sull'incidenza gravosa per l'emigrante perfino del prezzo ferroviario fino al porto d'imbarco, tanto che la scelta di raggiungere Genova a piedi o al massimo con qualche carro di appoggio è frequente:

da qualche tempo – scrive il Prefetto a fine secolo – si verifica il caso di emigranti che con le loro famiglie partono dal Veneto, diretti alla volta di Genova, a piedi o con carretta in guisa che a un certo punto non possono più proseguire e cagionano quindi gravi imbarazzi alle Autorità, non avendo queste facoltà di concorrere al pagamento delle spese di viaggio per emigranti, per cui non possono che rimandarli al comune d'onde sono partiti...<sup>283</sup>

È per evitare tutto questo che certo Angelo Falcomer (accompagnato dalla moglie Caterina Boldarin fu Giuseppe di anni 29, contadina, dalla figlia Santa, di anni 7, dal figlio Giuseppe di anni 3, dalla figlia Regina di anni 2 e dalla madre Antonia Mion, di anni 66, anch'essa contadina) dichiara per iscritto, di fronte al funzionario del Comune, al pari di molti altri emigranti che muovono da Portogruaro a fine secolo diretti oltreoceano, di voler viaggiare con la famiglia in ferrovia da Portogruaro a Genova, ma di essere fornito di mezzi per mantenere sé e la famiglia dal giorno in cui arriva a Genova fino a quello della partenza del piroscafo sul quale ha assicurato l'imbarco: ciò sta scritto in una breve nota conservata nell'archivio di Portogruaro, al solito sottoscritta con una croce, in calce alla quale il solerte impiegato comunale del tempo annota con burocratica precisione: «la moglie Caterina, come risulta dall'unito certificato medico, trovasi in stato di gravidanza in sei mesi»<sup>284</sup>.

---

283 Acp, b. 819, 1867/1888 – Circolari, Circolari 1886-87-88.

284 Acp, b. 825, 1889, XII/23.

## 5. I bollettini d'emigrazione

Non è facile la vita dell'emigrante che lascia il Portogruarese a fine Ottocento anche perché le speranze alimentate al momento della partenza sono presto deluse dal duro contatto con la nuova realtà in cui egli approda, dopo un viaggio in genere pieno di difficoltà. Lo sanno gli emigranti che rientrano in patria con il foglio di via, ad esempio, per essere incorsi in malattia, per essere stati definiti all'estero «indigenti e senza risorse». Accade anche ai portogruaresi e ne è rimasta traccia negli archivi. Qualche esempio.

Giuseppe Vit di Antonio di anni 26 nativo da Portogruaro, definito nelle carte «indigente ed ammalato» riceve per questa ragione foglio di via che lo riporta in Italia, da cui, peraltro, era partito solo un paio di mesi prima fornito da regolare passaporto per l'estero. Qualche mese prima soltanto, il prefetto di Udine Prezzolini chiede informazioni in Comune circa la precedente condotta di tali Fortunato Marzinotto di Domenico, di anni 19, del fratello Luigi di anni 16 e di Giovanni Vello di Giacomo di anni 18, tutti e tre braccianti da Portogruaro espulsi dall'Austria «per mancanza di mezzi». Il Comune di Portogruaro segnala al prefetto, in risposta, che i tre «tennero sempre condotta buona», ma ormai l'espulsione ha ottenuto il suo effetto<sup>285</sup>.

Chi parte per la lontana America, poi, o per luoghi ignoti della stessa Europa, va spesso senza nulla sapere del clima, dei metodi di coltura, dei salari, dei contratti di lavoro in vigore nelle terre raggiunte, non sa di luoghi malsani, isolati, privi dei servizi di prima necessità, anche se non mancano iniziative laiche e religiose, disposizioni legislative, come abbiamo sopra segnalato, che si propongono di diffondere utili informazioni<sup>286</sup>, spesso, tuttavia, di difficile approccio da parte della maggior parte degli emigranti del tempo.

Tra gli organi informativi che si propongono di diffondere notizie sulle mete prescelte vi è il «Bollettino» del Ministero degli Affari Esteri, dal quale vengono estratte e inviate periodicamente ai sindaci le *Notizie concernenti l'emigrazione italiana*. Vi si ritrovano dati, circolari, notizie varie di grande importanza potenzialmente in grado di orientare le scelte di chi emigra.

---

285 Acp, b. 957, 1898, cat. 15, cl. 8, fasc. 28. La vicenda di Giovanni Vello, come vedremo più avanti, avrà un epilogo tragico.

286 Tra queste cfr., ad esempio, le guide per l'emigrante italiano edite a inizio Novecento dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara, curate da B. Frescura (*Guida della Repubblica Argentina, Guida della provincia di Buenos Ayres, Guida dello Stato di San Paolo*, ecc.). V. anche A. Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud. Studi sulla espansione coloniale transatlantica*, opera premiata dall'Accademia olimpica di Vicenza al concorso Formenton 1902- 1906, Forzani & C. Tipografi, Roma 1908.

Tra gli avvertimenti più frequenti contenuti nel «Bollettino» degli ultimi anni del secolo si reperiscono notizie in merito all'apertura o alla chiusura delle varie frontiere agli emigranti, in relazione alle contingenze interne dei singoli Paesi, informazioni circa l'esistenza o meno in un determinato Stato della possibilità di lavoro, avvertimenti sulla presenza in loco di malattie infettive, sull'imperversare della febbre gialla, del colera, del tifo, perfino della peste che ancora serpeggia qua e là<sup>287</sup>.

Nel novembre del 1896, ad esempio, il bollettino dissuade gli emigranti a scegliere come meta la Bulgaria e i lavori lungo le locali ferrovie, fermi a causa del freddo invernale. Gli operai – vi si dice – vi troverebbero, nella migliore delle ipotesi, solo meschinissime mercedi, a causa anche della concorrenza della mano d'opera locale, già di per sé sovrabbondante rispetto all'offerta di lavoro<sup>288</sup>.

Il regio vice console a Rustciuk riferisce a tale riguardo, infatti, da informazioni avute dagli operai di ritorno dai lavori sulla linea Roman-Sciumla che

Le giornate di lavoro sarebbero in media soddisfatte con una mercede di *due lire* – mentre in Bulgaria la giornata minima di uno sterratore italiano era sempre stata di 4 lire giornaliera –; che mancherebbero ancora le baracche e che per non dormire sotto le tende i nostri operai sarebbero costretti a far lungo cammino per raggiungere qualche villaggio ove ricoverarsi durante la notte<sup>289</sup>.

Particolarmente severe e guardinghe nei confronti dei potenziali emigranti italiani sono nello stesso periodo le clausole concernenti l'emigrazione negli Stati Uniti. Si veda, ad esempio, la legge del marzo 1891 di quel Paese che all'articolo 1 esclude dall'emigrazione «tutti gli idioti, dementi, mendicanti, persone atte a divenire un carico pel pubblico erario, persone affette da malattie eccitanti ribrezzo o da infermità pericolosamente contagiose, persone che sono state convinte di crimine capitale o reato importante turpitudine morale, poligami o anche qualsiasi persona il cui biglietto o passaggio è stato pagato col denaro altrui o che è stato aiutato da altri per immigrare»<sup>290</sup>.

Tra le malattie ripugnanti, le autorità statunitensi segnalano come degne di espulsione immediata il *favus*, ovvero la *tigna*, che sembra essere stata una non rara

---

287 Il tifo serpeggia anche a Portogruaro in questi anni e colpisce anche il Seminario vescovile nel dicembre 1895, tanto da indurre il medico provinciale a suggerire la chiusura del convitto, la disinfezione dei locali, l'abbrucio dei pagliericci e la riforma delle latrine. Cfr. Acp, b. 905, 1895, XII/4, fasc. 1-12.

288 Acp, b. 917, 1896. XII/23.

289 *Ibid.*, *Notizie concernenti l'emigrazione italiana*, dicembre 1896.

290 *Ibid.*

compagna dei nostri connazionali. In questi casi, la regola è ferrea:

In considerazione della prevalenza del *favus* (malattia schifosa e contagiosa della testa) fra gli immigranti in arrivo – si scrive nelle circolari di fine secolo che intendono far rispettare la legge recentemente emanata – vi ordiniamo colla presente di attendere con accurati esami allo scoprimento di casi di tal natura e di assicurare l'immediato ritorno al paese di provenienza, per tutti gli immigranti che ne sono affetti, possibilmente sul vapore stesso su cui arrivarono, o sopra altro vapore della stessa linea e a spese della compagnia che li trasportò in America [...]. Inoltre tutti gli immigranti che, a cagione di tale malattia, sono attualmente nell'ospedale per essere curati, sotto la direzione delle autorità d'immigrazione degli Stati Uniti, devono venire rimpatriati, appena che saranno in condizione di navigare, a spese delle compagnie di navigazione che li trasportarono in America, se le spese occorrenti per la loro cura non vengano pagate dai loro parenti od amici<sup>291</sup>.

In fatto di igiene sanitaria, anche gli Stati europei si dimostrano vigili e sospettosi nei confronti dei nostri connazionali: più o meno nello stesso tempo, il Lussemburgo segnala altra malattia contagiosa introdotta dagli italiani, la *oftalmia egiziana*, e in un resoconto della cassa di soccorso, che funziona presso la Società degli alti forni di Dudelange, pubblicato sul Bollettino delle scienze mediche si legge:

Noi abbiamo immediatamente fatto licenziare o isolare quelli che ne erano affetti e mercé rimedii dei più energici, il contagio poté essere circoscritto. Ma poiché è da temersi che l'Italia possa mandarci altri individui in simili condizioni, prendemmo la precauzione di non assumere a lavoro operai che presentino tracce di *tracoma*, e di non accettare alcun italiano, se non alla condizione di poterlo licenziare tosto che si venga a constatare che s'è in lui manifestata la predetta infermità...<sup>292</sup>

Il bollettino ministeriale contiene consigli, ragguagli, ammonimenti di varia natura, spaziando nell'intero universo interessato dall'emigrazione; così il periodico mette in guardia gli emigranti dal recarsi in Brasile, nel caso non sappiano esercitare il mestiere di agricoltori, l'unica professione – affermano – richiesta da quel paese; dal recarsi in Egitto, dove non sono segnalati lavori importanti in corso; o, ancora, in Sassonia dove la popolazione va rapidamente aumentando e la manodopera comincia a sovrabbondare. «Negli ultimi dieci anni», scrive in proposito nel 1897 il cav. Giorgio Arnstädt, regio console in Dresda,

si dovette constatare un aumento progressivo nel numero di operai italiani che a principio

---

291 Acp, b. 935, 1897, cat. 13, cl. 2, fasc. 282, *Notizie concernenti l'emigrazione italiana*, novembre 1897.

292 *Ibid.*

di primavera immigrano in questo distretto consolare in cerca di lavoro; muratori, tagliapietra, sterratori, manuali, quasi esclusivamente delle provincie venete, attratti dai molti lavori pubblici, specialmente linee ferroviarie, trovavano non lauti, ma sempre buoni guadagni. Quest'anno, però, il numero degli immigranti italiani ha aumentato oltre ogni dire, e se si ha da credere a quanto asseriscono molti capi operai, che ad altre fonti non mi è dato ricorrere, il numero degli italiani che si trovano ora in questo distretto consolare ascenderebbe a 4000. Ho motivo di credere la cifra un poco esagerata, ma certo è che mai come in questa primavera, e nell'estate fino ad oggi, questa cancelleria consolare vide tanti operai in cerca d'occupazione. I ribassi sui prezzi di trasporto di cui godono gli operai italiani sulle ferrovie austriache, fanno sì, che quella monarchia può essere traversata con 6 fiorini circa (15 lire), e costituiscono un vantaggio per quelli che, sicuri di trovar lavoro, risparmiano di molto sulle spese di viaggio d'andata e ritorno; ma questa spesa minima è altresì una continua tentazione per tutti gli altri, i quali fanno il viaggio per vedere come vanno le cose e per tentare una fortuna che arride soltanto a pochi. In Germania, dove la popolazione va rapidamente aumentando, non manca la mano d'opera per quanto numerosi e grandi sieno i lavori pubblici che s'intraprendono; e se l'operaio italiano gode presso gli imprenditori di qualche favore, lo deve alla sua capacità, sobrietà ed instancabilità, ed, in parte, anche alla facilità con cui si presta ad una quantità di lavori di fatica che l'operaio tedesco non ama punto, ed ai quali perciò si assoggetta mal volentieri. Senonchè il momento attuale non consente che ad un determinato numero di operai italiani di trovare occupazione nella stagione buona, cioè dall'aprile o maggio fino ai primi od alla metà di novembre.

Ora avviene che gli immigranti italiani arrivano troppo presto e partono troppo tardi, per cui spesse volte cominciano a lavorare con debiti verso i capi, per anticipazioni avute, e invece di rimpatriare a tempo con qualche risparmio, spesi i pochi avanzi, si trovano in ristrettezze dalle quali non può trarli, in modo alcuno, questo consolato.

Le informazioni più volte date sulla possibilità di trovar lavoro avrebbero dovuto far diminuire l'immigrazione – invece questa aumentò. Non saprei trovare altra spiegazione se non questa: che taluni sindaci del regno non informano i loro amministrati di questo stato di cose, dimodochè partono comitive intiere, coll'aggravante che esse viaggiano senza passaporto per l'estero, e senza certificato di vaccinazione, in Germania assolutamente richiesto dalle autorità locali<sup>293</sup>.

Notizie del genere riempiono il bollettino dell'emigrazione che raggiunge regolarmente Portogruaro, ma sembrano non incidere granché sull'andamento della stessa, dovunque in aumento a fine secolo. Il flusso migratorio segue, infatti, regole sue, risponde a imperativi impermeabili alle norme ufficiali, sia che la meta prescelta siano i Paesi d'Oltralpe, sia che il flusso migratorio si orienti oltreoceano: per la Germania e per l'Austria si parte seguendo il calendario tradizionale, e non importa se il bollettino ufficiale si affanni a dissuadere i connazionali dall'arrivare

---

293 Acp, b. 935, 1897, cat. 13, cl. 2, fasc. 282, *Notizie concernenti l'emigrazione italiana*, ottobre 1897.

alla meta troppo presto o dal partire troppo tardi, rischiando, talvolta, di lavorare con debiti verso i capi, per anticipazioni avute nei periodi di forzata inattività<sup>294</sup>. Di tutto ciò che viene pubblicato dagli organi specializzati poco è dato sapere, quanto passi al migrante, distratto da problemi contingenti e pressanti soprattutto di natura economica, dal biglietto da pagare, dal piccolo gruzzolo da accumulare per le prime evenienze...

La comunicazione più efficace, forse, passa più tra emigranti ed emigranti che tra emigranti e amministrazione comunale<sup>295</sup>. Partono comitive intere legate tra loro dal passaparola, dal fatto di abitare negli stessi paesi, talvolta senza passaporto per l'estero, senza certificato di vaccinazione, tassativamente richiesto nei luoghi stranieri. Spesso ci si muove, anche, senza precisi riferimenti all'estero, con il risultato che i consolati si trovano in difficoltà a disciplinare una realtà fluida, non coordinata. Manca, anche, un coordinamento tra consolati esteri e capi operai italiani, gli unici, quest'ultimi, ad avere nelle mani il mercato del lavoro e in grado, quindi, di disciplinarlo a loro vantaggio. In genere quest'ultimi si muovono in una sorta di zona franca in cui agiscono gli imprenditori dei lavori, i committenti locali, che consegnano i salari a fine settimana ai capi italiani e che quest'ultimi distribuiranno ai connazionali.

Gli operai, qui giunti, – scrive ancora il cav Arnstädt – si rivolgono al console per trovar lavoro. Ora, per quanta buona volontà ci si possa mettere, raccogliendo informazioni, coltivando relazioni, tenendosi in ogni maniera al corrente di lavori ed imprese, è sempre un caso fortuito il riuscire a soddisfare i desideri di appena alcuni fra essi, poiché quelli che dovrebbero coadiuvare gli sforzi dei consoli, i capi operai italiani, in generale non si curano di mettere a posto se non quelli che o regalano loro subito una data somma, o quelli che si adattano ad una ritenuta fissa sulla mercede giornaliera. Si è sviluppata così una specie di camorra, che è assolutamente impossibile di vincere. Gli imprenditori di lavori, ingegneri, ecc., non conoscendo per lo più l'italiano, trattano, secondo l'uso del paese, coi capi squadra, ai quali ogni sabato, rivedute le liste, danno l'importo delle mercedi, affinché le distribuiscano ai singoli operai. Duole il dirlo, ma sono i capi italiani che fanno tali ritenute arbitrarie, mentre i capi tedeschi riceveranno bensì qualche regalia, ma non impongono obblighi di sorta; tant'è vero che gli operai italiani, ogniqualvolta lo possano, preferiscono lavorare sotto capi tedeschi.

---

294 Nel 1897, stando ai dati ufficiali del Comune di Portogruaro, i concittadini che intendono recarsi nelle «Germanie» sono una cinquantina.

295 I canali privilegiati attraverso cui sono diffuse le immagini popolari del Nuovo Mondo, come ha scritto G. Rosoli, «sono state le comunicazioni orale e scritta circolanti all'interno del gruppo primario e paesano». Grande importanza assumono dunque le lettere degli emigranti, le loro autobiografie e diari, la letteratura popolare di viaggio e le guide stampate dagli agenti di emigrazione, grandi artefici dei miti d'America». Cfr. G. Rosoli, *L'immaginario dell'America nell'emigrazione italiana di massa*, in «Bollettino di Demografia Storica», 12 (1990), pp. 189-208.

I capi operai sono tutti veneti, vengono qui da molti anni, parlano abbastanza bene il tedesco, conoscono il paese ed i metodi di lavoro, hanno a poco a poco istruito un buon nucleo di operai che naturalmente preferiscono ai nuovi arrivati, e preferiscono sempre i compaesani che sono, si deve riconoscerlo, più pacifici, più seri e più fidati<sup>296</sup>.

In genere i capi operai che operano nei Paesi europei e nello specifico in Austria e in Germania tra Otto e Novecento sono veneti, hanno una lunga dimestichezza coi luoghi, conoscono la lingua e i datori di lavoro; sono sovente costoro, più che le direttive ministeriali emanate da Roma, più che i contenuti del bollettino dedicato all'emigrazione, a fare testo, a costituire il vero punto di riferimento di chi emigra; sono costoro, anche, che si muovono in stretto rapporto con i procacciatori locali di manodopera o che ingaggiano direttamente gli operai, scegliendo tra i compaesani quelli più affidabili, più seri e volenterosi<sup>297</sup>.

Nel bollettino dell'emigrazione sono riportate le preziose facilitazioni ferroviarie per raggiungere l'estero, i ribassi ferroviari previsti per operai e braccianti viaggianti in vetture ordinarie di III classe, la citatissima «Concessione speciale XI», in vigore dall'ultimo scorcio dell'Ottocento<sup>298</sup>.

La gran quantità di certificati di identità personale conservati nell'archivio di Portogruaro e sottoscritti dal prefetto, necessari per l'ottenimento di tale concessione, sono una riprova che chi emigra da Portogruaro a fine secolo versa quasi sempre in condizione di povertà e rappresentano, nel contempo, una fonte di informazione circa l'identità di chi emigra, il luogo prescelto per l'emigrazione, il nucleo sociale cui l'emigrante appartiene.

Da una documentazione di questo tipo, si apprende, ad esempio, che certo Francesco Minetto fu Francesco, che di mestiere fa il contadino, ottiene il 10 settembre 1897 la concessione ferroviaria dalla stazione di Portogruaro a quella di Genova «onde recarsi a lavorare in qualità di bracciante» e che con lui viaggiano la moglie Anna Secco di anni 42, anch'essa contadina, e i suoi sei figli, Angela di 16, Antonio di 13, Angelo di 8, Edoardo di 5, Elisabetta di 6, Giuseppe di un anno e mezzo. Analoghi certificati di identità ottengono i contadini Giuseppe Bot di

---

296 Acp, b. 935, 1897, cat. 13, cl. 2, fasc. 282, *Notizie concernenti l'emigrazione italiana*, ottobre 1897. *Emigrazione in Sassonia*, Rapporto del cav. Giorgio Arnstädt, regio console in Dresda, «Bollettino del Ministero degli affari esteri», ottobre 1897.

297 *Ibid.*

298 Era una riduzione del sessanta per cento concessa a comitive di almeno cinque operai che si recavano all'estero (limitatamente all'Europa) per rimanervi temporaneamente a lavorare. Altre forme di ribasso ferroviario per gli emigranti diretti in America, che solitamente erano del cinquanta per cento erano stipulate di volta in volta dal Governo con le società ferroviarie. Cfr. Acp, b. 956, 1898, cat. 13, cl. 3, fasc. 19.

Antonio che si reca a lavorare a Rio de Janeiro, Giovanni Bot di Luigi, che a Rio si porta appresso la moglie minorenni Domenica Giacomel di 19 anni, Luigi Bot di Antonio, con la moglie Luigia Facchin, di anni 44, e i figli Antonio di 18 anni, Caterina di 15, Vincenzo di 9, Regina di 11, nonché il vecchio padre Antonio di 80 anni. Evidentemente l'intera famiglia allargata dei Bot ha deciso insieme la meta di Rio de Janeiro. E non è la sola: ricevono nello stesso giorno analogo certificato per Rio il sopra ricordato Angelo Pauletto di Costante, Stefano Geromin fu Stefano, anche lui con al seguito una numerosa famiglia (la moglie Albina Burlina, i figli Antonia, Davide, Antonio, Luigi, Maria, Giuseppina, tutti di un'età compresa dai 17 anni a qualche mese soltanto). Costante Pauletto fu Osvaldo, che di figli ne ha sette, rappresentativi di una gamma d'età che varia dai 16 anni a qualche mese, e pur tuttavia tutti classificati come «contadini» sulla carta, riceve analogo certificato d'identità, anche lui per Rio, insieme a molti altri portogruaresi, tutti forniti di abbondante prole, tutti contadini, tutti decisi a svolgere nel nuovo mondo il mestiere di braccianti, probabilmente lo stesso che la loro famiglia ha praticato da generazioni e generazioni a Portogruaro<sup>299</sup>.

Il Brasile è la meta privilegiata in questo scorcio di secolo dagli emigranti portogruaresi che si avvalgono di queste facilitazioni per raggiungere i porti d'imbarco. Le informazioni in merito che giungono al Comune di Portogruaro sono numerose da parte delle varie società di navigazione che entrano nella concorrenza dei trasporti oceanici: è il caso della Società di Navigazione Italiana che nel dicembre del 1896, al posto dell'emigrazione gratuita, che si effettua in genere con mezzi di trasporto di scarsa qualità ed estremamente affollati, invia ai Comuni, che suppone interessati all'emigrazione, le proprie offerte di viaggio per il Brasile «a pagamento», ma «al prezzo eccezionalmente ridotto di L. it. 100 per posto di terza classe»<sup>300</sup>. Anche i bollettini di emigrazione segnalano che a fine secolo si va in Brasile in genere accompagnati dall'intero nucleo familiare, anche se non mancano partenze isolate. Chi resta o chi va, rompendo l'unità familiare, si condanna a una lacerazione che dura spesso per sempre, perché raramente si riesce, poi, a ritornare per la difficoltà del viaggio e per la sua onerosità. Rimangono in patria spesso i vecchi genitori che mantengono con i figli lontani rapporti saltuari e difficili, affidati a rare lettere, vergate spesso con grande difficoltà perché l'analfabetismo è una piaga diffusissima tra gli emigranti e soprattutto tra gli anziani che raramente hanno frequentato la scuola.

---

299 Acp, b. 935, 1897, cat. 13, cl. 3, fasc. 147. Si tratta dello stesso nucleo di migranti che abbiamo incontrato in precedenza e che mise nei guai il procacciatore Pinos.

300 Acp, b. 917, 1896, XII/23.

L'emigrazione transoceanica miete vittime talvolta anche tra le spose che rimangono in patria, non avendo voluto o potuto seguire il marito in America, destinate a invecchiare tristemente lontane dai loro uomini. Non mancano tra le carte d'archivio note riservate che riferiscono, poi, di nascite illegittime, partorite da questa categoria di spose, i cui mariti si trovano da anni lontani. In casi come questi, la nascita illegittima viene segnalata al sindaco dalla levatrice con grande riservatezza, e il neonato viene, in genere, inoltrato presso la Casa centrale degli Esposti di Venezia, accompagnato dalla dichiarazione municipale provante che la madre del neonato stesso appartiene per legale domicilio almeno da un triennio alla Provincia di Venezia, nonché, se vi è il caso, da un certificato di miseria.

I gruppi familiari che emigrano in Brasile, stando ai dati dei bollettini, sono disciplinati per legge a fine secolo: le famiglie dovranno essere costituite da marito e moglie senza figli, purché l'uomo non abbia più di 45 anni e la donna più di 40; da marito e moglie con figli o con mariti delle figlie; da vedovo o vedova, accompagnati da figli o da mariti delle figlie, purché ci sia tra essi una persona atta al lavoro. La legge ammette che i nuclei familiari comprendano i nonni. Sono considerati abili al lavoro i maschi dall'età di 12 anni ai 45, le donne dai 15 ai 40.

La meta del Brasile, privilegiata in questo scorcio temporale dagli emigranti poveri per la gratuità del viaggio, viene purtroppo segnalata nei bollettini ufficiali del tempo anche per «le tristi condizioni nelle quali si sarebbero trovati colà i nostri operai e coloni». Le zone evidenziate come particolarmente pericolose sono quelle del Parà, Alagoas, Amazzonia, Bahia, Ceará, Maranhao, Parahyba, Pernambuco, Piahy, Sergipe e Rio Grande do Norte<sup>301</sup>.

La vita per gli emigranti di fine Ottocento è, però, dura dovunque, anche se gli operai veneti «abituati a vivere di polenta»<sup>302</sup> sono noti nel mondo per la loro resistenza alle fatiche e per la loro frugalità.

I bollettini segnalano anche le possibilità di lavoro nei Paesi d'Europa, in particolare negli Stati germanici, dove il flusso dell'emigrazione temporanea continua ancora a indirizzarsi a fine secolo. In questi, oltre alle ricorrenti carenze di lavoro, nei bollettini si mette in risalto anche l'irregolarità frequente dei documenti di cui dovrebbero essere forniti gli emigranti:

---

301 Acp, b. 970, 1899, cat. 13, cl. 3, fasc. 34.

302 Acp, b. 927, 1897. *Notizie concernenti l'emigrazione*, marzo 1897. Per questa caratteristica attribuita ai settentrionali italiani in genere il console di Pretoria scoraggiava l'emigrazione nel Transvaal (erano giunte voci che un sindacato francese aveva intenzione di sostituire i minatori Cafri con quelli piemontesi) perché il clima del paese africano «non permette che uno si cibi di sola polenta, a meno che quest'uno non voglia ridursi in breve a tale stato di anemia da cadere vittime di uno dei due flagelli imperanti: la tifoidea e la polmonite».

molti operai, meno previdenti, arrivano qui alla ventura, senza mezzi per sopperire ai primi bisogni – scrive il console di Dresda – sicché cadono presto in stato di assoluta indigenza. Le condizioni in cui viene a trovarsi questa gente, in un paese ove, come qui, vigono leggi molto severe sull'accattonaggio, contro il vagabondaggio, ed ove gli organi di pubblica sicurezza sono inesorabili, è veramente miserando. Di più molti arrivano qui, come da Barisciano, Ovindoli, ed altri comuni della provincia d'Aquila, con solo passaporto per l'interno, non accompagnati da alcuno che parli il tedesco; per cui altri imbarazzi e malintesi ed altre complicazioni...<sup>303</sup>

Tra coloro che incappano nelle maglie della polizia d'oltrefrontiera non mancano i giovani emigranti dal Portogruarese. Dall'Imperial Regio Distretto capitanale di Hallein<sup>304</sup>, ad esempio, si scrive al municipio di Portogruaro il 6 aprile 1898:

In Hallein furono trovati dalla polizia 3 giovani di età tra i 16 e i 19 anni i quali si diedero per Giovanni Vello (figlio del giornaliere Giacomo Vello) dipoi Domenico e Fortunato Marchinotto (figli del possessore d'una casa Domenico Marchinotto) e dissero di essere oriundi di quella città [...] ed anche autorizzati di quella città. I medesimi mostrano il certificato che vi ho qui annesso e dissero di esser partiti assieme a metà di Marzo di quest'anno, dalla patria all'insaputa dei genitori e dicono inoltre di essere campati finora coll'accattonare (elemosina). Poiché i medesimi non posseggono una sufficiente giustificazione né alcun mezzo, sono a pregare questo municipio di spedirmi presto qualche comunicazione (prova) sopra la regolarità (precisione) degli accenni che ci diedero; dippiù preghiamo a farci sapere se i medesimi posseggono l'appartenenza all'Italia.

Il sindaco inviando certificati di buona condotta morale e civile dei tre minorenni, può solo aggiungere che la loro condotta «fu sempre ottima sotto ogni riguardo, e abbandonarono l'Italia solamente per ragioni di lavoro»<sup>305</sup>.

Gli ammonimenti dei Consolati giungono anche nell'inverno del 1899. In particolare si dissuade l'arruolamento di operai per la Prussia orientale, per dove certo Giovanni Reginato di Treviso «avrebbe intenzione di arruolare e condurre un considerevole numero di famiglie agricole»: l'emigrazione in questo luogo dell'Europa è, infatti, si dice, sconsigliabile «in modo categorico» sia «per ragioni di trattamenti salariali sia perché tale emigrazione nella stagione invernale sarebbe

---

303 *Ibid.*

304 Nel Salisburghese, in Austria, famosa per le sue miniere di sale.

305 b. 956, 1898, cat. 14, cl. 1, fasc. 13.

disastrosa»<sup>306</sup>. Analogo avvertimento viene esteso ai numerosi operai italiani accorsi in Svizzera per i lavori del traforo del Sempione<sup>307</sup>.

## **6. Lo sfruttamento dei minori migranti**

Alla fine del secolo si moltiplicano le segnalazioni riguardanti lo sfruttamento dei minorenni nelle vetrerie francesi e nelle fornaci di Baviera, Austria, Ungheria, quest'ultime frequentate da manovalanza minorile veneta e friulana.

Si tratta di fanciulli chiamati ad assoggettarsi Oltralpe a fatiche di molto superiori alle loro forze, in luoghi malsani, per un arco di ore giornaliere oscillanti dalle 12 alle 17, di ragazzini spesso letteralmente “venduti” a speculatori da famiglie forse inconsapevoli del triste destino dei loro figli e tuttavia tanto povere da assoggettarsi a questo vile commercio. In questo caso – è detto nei documenti che segnalano il mercimonio – una triste genia di incettatori ricorre alla frode di presentare al lavoro tali minorenni di età non superiore a otto, nove o dieci anni, spesso forniti di atti di nascita falsificati, o presi in prestito o comperati, allo scopo di far apparire il fanciullo come avente un'età superiore alla reale, che lo escluderebbe per legge dal lavoro<sup>308</sup>.

Anche a Portogruaro giungono ammonimenti dal Ministero circa la tutela dei minori. Fra l'altro – scrive il commissariato dell'emigrazione – questi minorenni sono esposti al pericolo, quando giungono al confine, o ai porti d'imbarco, di essere rinviiati in patria. È necessario – raccomanda il Ministero – che i minori compresi dai 9 ai 15 anni, siano muniti di libretto di lavoro, tranne nel caso che essi siano accompagnati da persona di famiglia: il che sottintende che ci siano all'epoca minori che emigrano da soli, abbandonati alla mercé di adulti loro estranei, senza alcun preciso riferimento affettivo.

La prassi adottata dal Comune di Portogruaro nel caso dei minori emigranti è quella di far sottoscrivere ufficialmente al genitore una dichiarazione di affidamento del minore, congiuntamente al soggetto che se ne assume il carico e la tutela. Ne escono documenti del tipo del seguente:

---

306 Acp, b. 970, 1899, cat. 13, cl. 3, fasc. 34, circolare 1 dicembre 1899.

307 *Ibid.*

308 *Ibid.* Nel «Bollettino» del Ministero degli Affari Esteri che segnala questo indegno sfruttamento di minori, ringrazia il prefetto di polizia di Parigi per la sua benefica iniziativa di segnalare il problema dello sfruttamento dei bambini.

...[sono] comparsi nell'ufficio municipale di Portogruaro questo giorno Trevisan Teresa Ved.<sup>309</sup> Nogarotto e Sutto Luigi, la prima ha dichiarato di affidare al Sutto, che dichiara di accettare, il proprio figlio Giovanni Nogarotto il quale emigra per l'estero (Europa). Il Sutto promette di ben custodire il minore, di tenerlo presso di sé e di prodigargli tutte quelle cure come farebbe un buon padre. Letta la presente dichiarazione in carta semplice per comprovata miseria viene dalle parti firmata dopo averla pienamente approvata<sup>309</sup>.

Se il ragazzo che emigra ha raggiunto l'età di poter lavorare, ma è tuttora minore, il padre è tenuto a sottoscrivere l'atto di assenso per il figlio: è, ad esempio, il caso di certo Antonio Amadio di Giuseppe e di Caterina Daneluzzi, di condizione «contadino» che a 16 anni ottiene un passaporto triennale per l'Impero Austro-Ungarico solo a condizione che il proprio padre dia il suo assenso e che egli dichiari di trovare al suo arrivo chi è in grado di provvedere ai suoi bisogni<sup>310</sup>.

Non è diffusa solo tra Ottocento e Novecento la pratica di affidare i minori ai procacciatori di emigranti o, nel migliore dei casi, a conoscenti e compaesani, nella speranza che questi ultimi esercitino un minimo di controllo e di protezione sugli stessi, minimizzandone lo sfruttamento, ma già negli anni precedenti tale pratica, figlia della miseria, coinvolge schiere di bambini chiamati a svolgere Oltralpe mansioni di facchinaggio, a trasportare mattoni, a caricare carretti, a praticare in un mondo di adulti, spesso violenti, un lavoro massacrante che ha conseguenze deleterie sui fragili organismi in crescita.

Gli operai adulti, sotto i cui ordini si trovano i minorenni – è scritto nei documenti del tempo che riportano notizie riferite soprattutto alle vetrerie francesi – sono i più violenti [...] sia a causa dell'alta temperatura sotto la quale devono lavorare, sia per effetto dell'alcolismo, i *souffleurs* (alla cui diretta dipendenza si trovano nell'officina i minorenni) sono quasi sempre nervosi, irascibili e propensi a sfogare il loro malumore sui poveri ragazzi, alla minima disattenzione o negligenza nell'eseguire le operazioni loro affidate<sup>311</sup>.

Alcuni riferimenti precisi allo sfruttamento dei minori nelle vetrerie o nelle fornaci sono reperibili anche nella stampa locale e concordano nell'assegnare rilievo al fenomeno. Da questa si apprende, ad esempio, che assommano annualmente a circa 5.000 i minorenni che solo dalla zona di Udine approdano alle fornaci, quasi tutti senza passaporto, con documenti personali recanti date di nascita falsificate; che le Autorità del tempo chiudono un occhio di fronte al fenomeno, che i minori, una

309 Acp, b. 956, 1898, cat. 13, cl. 3, fasc. 19.

310 Acp, b. 1063, 1905, cat. 13, cl. 3, fasc. 39, 2 dicembre 1905.

311 «Bollettino dell'emigrazione», n. 9, 1902.

volta ingaggiati, devono sottostare a ritmi di lavoro massacranti, per non ricevere percosse e impropri. E d'altronde il profitto di chi ingaggia i minori dipende proprio dal loro brutale sfruttamento.

Non mancano all'epoca coraggiose voci di denuncia del fenomeno, come quella che si ritrova nelle pagine del giornale diocesano «La Concordia», che riportiamo quasi integralmente per la sua drammaticità:

È una grande rovina per le famiglie, una vera piaga dei nostri paesi l'emigrazione dei fanciulli. Ragazzetti di dodici anni appena si vedono partire a frotte dall'Italia, affidati a estranei, per essere condotti in paesi lontani, dove sono tanti pericoli per la loro innocenza e per la loro fede. Genitori incauti li consegnano a speculatori senza affetti, il più delle volte anche senza coscienza, che promettono Roma e Toma, e poi, quando hanno i fanciulli sotto di sé, più non si curano di essi, li lasciano alla balia di pessimi compagni, li sottomettono a fatiche superiori alle loro forze, li trattano come appena si tratterebbe una mandria di pecore. Questi genitori, senza avvedersene, vendono la fede e l'innocenza dei figlioli a gente, che è avida soltanto di guadagno, che li mercanteggia crudelmente se mostrano prontezza d'ingegno e amore pel lavoro; e li abbandona, o li batte, peggio che non s'usi con le bestie, se li riscontra un po' tardi o come che sia poco atti alle fatiche.

Genitori! Guardatevi specialmente di mandare i figli vostri a lavorare, come dite voi, *sulle fornaci*. Intendetela una volta: coloro che ve li chiedono per simili lavori, fanno turpe incetta di carne umana; e i vostri figli diventano proprio carne da macello, si guastano nel corpo e si rovinano nell'anima. Quei pesi che portano, quel correre curvi della persona, con le braccia obbligate, con le ginocchia distorte e compresse, con uno spostamento generale delle membra, il cibo scarso o poco sano, i disagi d'ogni sorta, e spesso anche i vizi che contraggono, sono fattori della loro infelicità. Voi vedrete i vostri figli tornare a casa, trascinantisi a stento su le membra rattrappite, dall'andatura incerta, faticata e cascante, portanti sul viso gli indizi d'una vecchiaia precoce. Volete, o genitori, rovinare i vostri figli, vederli perire di morte immatura? Mandateli *sulle fornaci*; e l'assassinio da parte vostra sarà consumato.

Badate anche che per gli incettatori è un grande tornaconto. I fanciulli, perché più bassi di statura, fanno quel lavoro stesso che farebbero gli adulti, anche con maggior prestezza e facilità. I padroni si fanno pagare profumatamente le loro fatiche; e a voi, ai figli vostri, danno tutto al più la spesa dei viaggi e qualche lira in tasca: una mercede molto inferiore al merito, una vera irrisione. Questa incetta che si fa dei fanciulli pei lavori delle fornaci, è un vero obbrobio delle nostre regioni; le stesse autorità dovrebbero metterci un freno. Si grida tanto contro la tratta dei Neri... Questa, invece, è proprio la tratta dei Bianchi...<sup>312</sup>

Si tratta di una denuncia coraggiosa, che in qualche passaggio sceglie deliberatamente i toni forti, al fine di imprimersi con più forza nella mente di chi legge. Ne

---

312 *La pagina degli emigranti. I fanciulli*, «La Concordia», 11 febbraio 1900.

esce un quadro desolante, che, se forse interessa in modo più massiccio la parte medio alta della diocesi di Concordia, non manca di coinvolgere anche il Portogruarese. Chi scrive, senza dubbio un sacerdote, probabilmente lo stesso Celso Costantini, autore, nello stesso periodo, di un piccolo saggio sull'emigrazione, esprime una forte preoccupazione di ordine morale, il timore, se non la certezza, che le forme dello sfruttamento minorile nelle fornaci, oltre a ripercuotersi sull'integrità fisica dei ragazzini coinvolti, ne fiacchi per sempre anche lo spirito.

Chi scrive, probabilmente conosce anche i tassi annuali di questo tipo di esodo dall'intera diocesi che in questi anni sta assumendo i caratteri di un vero e proprio fenomeno di massa: tra il 1896 e il 1903, 4.000 unità in Friuli, il 65 per cento dei ragazzi che emigrano temporaneamente dal Veneto, diretti verso le fornaci dell'Austria, della Baviera, della Croazia<sup>313</sup>.

L'articolo insiste anche sull'inadeguatezza del salario concesso ai piccoli lavoratori, poco più di qualche spicciolo per il viaggio, una mercede molto inferiore al merito, una vera irrisione, evidentemente accettata da genitori in difficoltà, sensibili alla prospettiva di stornare dal magro pasto familiare la bocca di questi figli assegnati al procacciatore di emigrazione, per averne magari in cambio qualche soldo da impiegare per la sopravvivenza degli altri figli. «La Concordia» stessa, d'altronde, qualche giorno prima aveva riconosciuto con amarezza «la dura necessità dell'emigrazione» anche per gli adulti e l'inutilità di consigliare agli stessi di contentarsi «di quel poco che danno le [...] campagne e dei vantaggi che si ricavano dalle industrie del paese»<sup>314</sup>.

Il grido di dolore, che suona come denuncia dello sfruttamento dei bambini nelle fornaci, considera anche l'esercito dei minori italiani che si affollano nei sobborghi di Lione<sup>315</sup>, nel bacino dell'Alta Loira e nei dintorni di Parigi, impiegati nelle vetrerie, la cui lavorazione in genere prevede che, a ogni lavoratore adulto, si affianchino altri garzoni in tenera età. La logica sottesa all'organizzazione del lavoro minorile nelle vetrerie del tempo, stando alla stampa coeva, è disciplinata

---

313 M. Ermacora, *Il lavoro dei ragazzi friulani dall'età giolittiana alla grande guerra (1900-1917)*, in *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra*, a cura di B. Bianchi e A. Lotto, Ateneo Veneto, Venezia 2000, pp. 113-116. Cfr anche M. Ermacora, *Dai cortili alle fornaci. L'emigrazione minorile nella provincia di Udine (1900-1914)*, estratto da «Ce fastu?», LXXIV, 1, 1998 e *Id.*, *La scuola del lavoro. Lavoro minorile ed emigrazione in Friuli (1900-1914)*, Ermi, Tavagnacco 1999.

314 *La pagine degli emigranti*, «La Concordia», 6 gennaio 1900.

315 A Lione i minori provenienti dall'Italia sono impiegati in tre settori: l'industria dei vetri, quella della seta e quella delle statuette. Secondo i dati raccolti dal console Perrod nel marzo 1902 lavoravano nelle vetrerie di Lione 945 minorenni italiani, per la maggior parte provenienti dalle provincie di Caserta e Campobasso, 605 nelle filande e seterie e 10 nella fabbricazione e vendita di statuette. «Bollettino dell'emigrazione», n. 9, 1902.

da leggi ferree: conviene in questo genere di lavoro impiegare famiglie in grado di fornire almeno due ragazzi, capaci di fare i *porteurs* e un genitore come manovale. Più che il genitore, impiegato in genere come manovale, sono preziosi i suoi figli, capaci di svolgere, proprio per le loro piccole proporzioni, lavori impediti agli adulti e comunque non vantaggiosi per il padrone se affidati a operai veri e propri. Entrambi questi figli sono in genere sfruttati a sangue, tanto che, dopo qualche tempo, sono buttati sulla strada, ormai inservibili: dopo di loro, altri facilmente li rimpiazzano, essendo sempre fornito il mercato dei pezzenti. Per evitare che con i figli spremuti fino all'osso sia, poi, cacciato anche il padre, costui si procurerà dolosamente altri "figli", magari comperando certificati di nascita fasulli, e sarà proprio il padre, così, a perpetuare la catena dello sfruttamento con le sue stesse mani.

Intorno alle vetrerie non mancano all'epoca i "sensali" di minori da sfruttare, gli incettatori di quattro, sei, dieci, quindici, venti bambini, pagati con 100 lire annue ai genitori, veri schiavi, costretti a dormire nudi su letti promiscui e sporchi, per terra, sfamati con una misera minestra giornaliera. Corre voce che l'incettatore di bambini da cui trarre profitto nelle vetrerie sia preferito dai grandi industriali perché, invece di dover trattare con più capifamiglia spesso ignoranti, costoro se la sbrigano con un solo individuo, fra l'altro estremamente remissivo, disponibile a sottoporre i suoi schiavi a qualsiasi orario di lavoro, di giorno e di notte, perché cointeresato negli utili, a sostituirli rapidamente nel caso di svenimenti e di mancamenti di fronte alle bocche infuocate dei forni, avendo sempre tanta carne giovane da mettere a disposizione sul mercato del crudele lavoro. Così uno stock di bambini esausti viene sostituito con un altro e la produzione può continuare ininterrottamente, senza fastidiose interruzione. Ai bambini "fortunati" sopravvissuti allo sfruttamento bestiale viene poi assicurato il rimpatrio gratuito, mentre, nel frattempo, nuova merce giovane affluisce dall'Italia, a sostituire gli «scarti»<sup>316</sup>.

Anche il Portogruarese è toccato in questi anni dalla tragica realtà del lavoro minorile: sono numerosi i bambini che, al seguito dei genitori si fanno emigranti nelle varie città dell'Europa, numerosi quelli che vanno a popolare le grandi distese ancora in gran parte vergini dell'America latina, dove la vita è durissima, dove la mortalità infantile tocca indici altissimi, dove mancano scuole, chiese, qualsiasi forma di assistenza medico-sanitaria; sono molti anche i bambini che tra Ottocento e Novecento partono senza genitori, affidati a conoscenti o a incettatori di manodopera, non sempre solleciti della salute fisica e morale di questi minori.

---

316 «La Concordia», 27 ottobre 1901.

Basta scorrere le carte dell'archivio del Comune di Portogruaro per toccare con mano questa realtà che si ripete anno dopo anno, senza sostanziali mutamenti: in genere i minori che vengono passati al vaglio del Comune di Portogruaro vengono formalmente tutelati dagli atti di assenso, dall'affido a maggiorenni che si ritengono responsabili, da dichiarazioni scritte di assunzione di responsabilità.

Dietro il controllo del Comune c'è la regia delle Autorità superiori, prefettura e questura in genere, che non mancano di segnalare la necessità di uno stretto controllo sul minore e le modalità di tutele più adeguate:

Il numero dei minorenni emigranti per l'estero e respinti dai rispettivi paesi di destinazione, perché non in regola con le norme localmente in vigore sulla immigrazione, è in continuo aumento – scrive il questore di Venezia ai sindaci della provincia – con grave danno morale e finanziario degli interessati e discapito del pubblico erario per le spese di rimpatrio. Per porre un termine a tale increscioso stato di cose il Commissariato dell'Emigrazione [...] raccomanda di tener presente che, per le leggi vigenti negli Stati Uniti d'America ed in altri paesi, non vengono ammessi allo sbarco i minorenni che non vadano a raggiungere i parenti stretti ivi domiciliati e che abbiano – per legge – l'obbligo di provvedere al mantenimento di essi e siano in grado di provvedere a tale obbligo. Le SS.LL. pertanto, prima di rilasciare il nulla osta per passaporti per l'Estero a minorenni, dovranno accertarsi – *e farlo risaltare sul nulla osta stesso* – se sussistano le circostanze suaccennate...<sup>317</sup>

In realtà, nonostante i ripetuti richiami in merito, molti e forse i più sfuggono ai controlli, né bastano formali dichiarazioni a tutelare ragazzi ancora in via di formazione, chiamati lontano dal proprio ambiente di vita ad affrontare lavori duri e spesso malpagati, in ambienti non adatti alla loro formazione di uomini. Sgomenta, anche, che lo sfruttamento dei minori nel lavoro sia in un certo senso giudicato naturale e, magari, assunto come titolo di merito per chi lo esercita e tale da comportare qualche vantaggio. Si veda, ad esempio la dichiarazione sottoscritta dal sindaco di Cinto Caomaggiore nel 1907, che vuole essere di sostegno all'aspirante emigrante:

Il Sindaco di Cinto Caomaggiore – vi è scritto – certifica che Gurizan Antonio fu Giobatta è persona di buona condotta e moralità e che con sé annualmente accompagna un bel numero di operai dal suo vecchio padrone Pregarutti di Klagenfurt, custodendo anche ragazzi. Il presente si rilascia in carta libera per comprovata povertà<sup>318</sup>.

Documenti di questo tipo, l'insistenza, anche, con cui i giornali locali continuano a denunciare il fenomeno dell'utilizzo irregolare dei minori nell'emigrazione,

317 Acp, b. 1063, 1905, cat. 13, cl. 3, fasc. 39, 29 giugno 1905.

318 Acp, b. 1089, 1907, cat. 13, cl. 3, fasc. 31, 9 Aprile 1907.

autorizzano a pensare che tale piaga si continui nel tempo, scarsamente contenuta dalle leggi e dagli ostacoli di vario tipo messi in atto dalle autorità del tempo. Ancora nel 1914, a ridosso della Prima Guerra Mondiale, «La Concordia» pubblica un appello del Segretariato di Emigrazione diocesano che allerta contro l'espatrio dei minorenni che – dice – si verifica ogni anno, specie in primavera, nonostante gli avvertimenti ripetuti: «Nell'interesse stesso delle famiglie dei minorenni», scrive il settimanale, «e dei capi o arruolatori, avvertiamo ancora una volta che è severamente proibito di condurre all'estero i ragazzi o ragazze se non muniti di un contratto di lavoro che offra tutte le possibili garanzie»<sup>319</sup>.

Tra Ottocento e Novecento ogni luogo interessato dal fenomeno migratorio è d'altronde chiamato ad alimentare l'esercito di creature derelitte che comprende gli 80.000 fanciulli italiani di ambo i sessi segnalati nel 1873 dal New York Times e nel 1885 dal Philadelphia Times, i quali si guadagnano la vita – puntualizzano questi giornali – esercitando il mestiere di «girovaghi da cui escono i delinquenti e le prostitute», gli «schiavi bambini comprati a cento lire l'uno a cavallo del Novecento» per lavorare nelle vetriere di Francia, i «gamen, ragazzini appena tredicenni, che devono restare per lunghissime ore alla bocca del forno nel quale è una temperatura di 14000 gradi», i *porteurs* che trasportano gli oggetti di vetro da un forno all'altro, di età ancora inferiore, le schiere di bambini che passano la frontiera sotto gli occhi indifferenti di carabinieri e contrabbandieri, sfruttati dai grandi industriali, spesso più sensibili alla voce del capitale che alle sofferenze dei bambini poveri. Si tratta dei piccoli spazzacamini, tenuti a dieta dal padrone che non vuole che ingrassino, perché allora non entrerebbero nelle strette gole dei camini, della schiera dei mendicanti forniti di organetto, fatti oggetto talvolta degli «interessamenti delle dame delle associazioni benefiche», ma guardati con disgusto e fastidio dai benpensanti e tutt'al più definiti con paternalistica commiserazione «figli dell'infortunio, povero bestiame muto e manipolato, sfruttati fino al limite della resistenza umana e a volte oltre, spinti dalla dura necessità al crimine e al furto [...] bambini privi di educazione, in cui le emozioni e le passioni sono più forti del cervello e della volontà»<sup>320</sup>.

---

319 *Emigrazione di minorenni. Emigranti attenti!*, «La Concordia», 15 marzo 1914.

320 Cfr. il libro di G. A. Stella, *L'orda*, cit., da cui abbiamo tratto alcuni spunti relativi allo sfruttamento dei minori in questo periodo. V. anche B. Bianchi, *Ragazzi per il mondo. L'emigrazione minorile dall'Unità alla Prima Guerra Mondiale in Lavoro ed emigrazione*, cit., pp. 22-102. In questo volume sono presenti altri apporti significativi.

## 7. Violenza e disprezzo. Ovunque è duro il pane dell'emigrazione

Non vi è grande differenza nelle condizioni di vita degli emigranti che si collocano nelle varie contrade del mondo tra Ottocento e Novecento; ovunque le condizioni di lavoro sono dure, anche se nei paesi europei la temporaneità della lontananza e la relativa vicinanza con il luogo di origine, l'esistenza di organizzazioni sociali e operaie in formazione, esercitano un qualche contenimento del disagio, senz'altro maggiore di quanto non avvenga in questi stessi anni nei paesi d'oltreoceano.

Assai inadeguato tale contenimento, tuttavia, se nella stessa Europa possono accadere fatti esecrandi, come il massacro di nostri emigranti da parte di operai francesi ad Aigues-Mortes<sup>321</sup> nel 1893, quando si scatena l'ira omicida a danno dei nostri connazionali; l'accusa è quella di ogni luogo e di ogni tempo, quando a provocarla sono la miseria e il pregiudizio: gli emigranti italiani – questa è l'accusa ad Aigues-Mortes – tolgono il lavoro agli operai francesi, sono violenti e irascibili, hanno sempre il coltello in mano... E ancora: gli Italiani sono troppo docili nei confronti del padrone, non hanno dignità, fanno i crumiri e concorrono, quindi, a tenere bassi i salari.

Aigues-Mortes è all'epoca infestato dalla malaria, i locali abitano poveri casolari coperti di canne, come i braccianti della bassa portogruarese; il sale qui è l'unica ricchezza e gli italiani la insidiano, perché sono disposti a estrarre il materiale salino a prezzi stracciati, lavorando come animali tutto il giorno. Risultato: un centinaio di francesi assalgono con forche e bastoni decine e decine di operai italiani, nel corso di uno scontro feroce, li massacrano e li calpestano nell'acqua stagnante di un canale; contro l'eccidio si farà il processo solo a distanza di anni, in cui tutti gli assassini sono assolti, dove gli italiani non sono rappresentati da un solo avvocato, dove l'Italia non si costituisce parte civile, senza che si possa accertare neppure il numero degli uccisi:

9 sicurissimi e identificati, più 2 quasi sicuri, più chissà quanti altri che furono messi in un elenco di 16 "dispersi", ma non fecero mai più ritorno a casa. Forse perché fuggiti in Brasile. Forse perché erano rimasti là sotto, nelle acque morte della Camargue. Ai funerali tutte le bare in fila erano seguite solo da due persone<sup>322</sup>.

L'orrendo episodio passa quasi inosservato nella stampa locale, in questo momento scarsamente interessata al fenomeno migratorio. Se ne trova eco, invece, in una

---

321 G.A. Stella, *L'orda*, cit., pp. 135 e sgg.

322 *Ibid.*, 135-147.

composizione di veemente denuncia del sacerdote portogruarese, don Girolamo Zambaldi, noto all'epoca per la sua originalità e per il suo anticonformismo, che utilizza l'escrando episodio per condannare l'ipotesi di un allargamento della Triplice Alleanza verso la Francia, colpevole ai suoi occhi di questo nuovo orrore, dopo le battaglie giacobine. Il testo, intitolato *Gesta Dei per Italos. Visione di un Sacerdote* viene stampato dalla «Tipografia dell'Autore» e si dichiara «Vendibile a vantaggio dei Poveri». Ne riportiamo alcuni passi che danno l'idea dell'indignazione provocata dall'eccidio:

Francia, nazione infame, che fisicamente e moralmente hai impestato il mondo, tu devi essere distrutta, dopo i massacri di Aigues Mortes, né più né meno della tribù di Beniamino, dopo il famoso stupro della moglie del Levita [...]. Non cerchiamo rappresaglie né vendette: giustizia vogliamo. [...] Quel massacro, o sciaguratissima Francia, ti stampa in fronte un marchio eterno d'infamia. Noi ti schiacteremo come un ragazzo schiaccia una noce: e ti faremo rigurgitare le immense ricchezze onde spogliasti Italia nelle tue scorrerie: da quelle dei Galli a quelle dei Giacobini [...] previa intelligenza con le potenze amiche, intimiamo a Carnot l'esborso di almeno due milioni di Lire per indennizzo alle famiglie dei feriti e morti di Aigues Mortes. Ci si accordano? Nulla di meglio! – Ci si rifiutano?... – Guerra!<sup>323</sup>

Ugualmente terribile è la strage del 14 marzo 1891 a New Orleans, dove undici italiani, in seguito all'assassinio del capo della polizia della città, vengono arretrati e linciati da una folla inferocita che assalta le carceri in cui sono rinchiusi, grazie anche alla complicità della polizia e delle autorità cittadine. Tutta la comunità italiana del luogo, composta da circa 30.000 membri su una popolazione di circa 240.000 abitanti, era stata indirettamente sfiorata, con l'arresto sommario e indiscriminato di centinaia di italiani, sottoposti a maltrattamenti durante gli interrogatori. Gli undici italiani non avevano certo una buona reputazione, alcuni di essi avevano precedenti penali in Italia ed erano legati alla mafia<sup>324</sup> ma la gravità del fatto unite allo sconcerto, alla rabbia, all'umiliazione delle numerose comunità italiane negli Usa per il razzismo e la xenofobia di cui erano continuamente fatte oggetto, portarono a una dura reazione da parte dell'Italia che giunse a ritirare il proprio ambasciatore a Washington, primo e unico caso nella storia diplomatica

---

323 Il testo è contenuto nella raccolta di ritagli di giornali d'epoca di G. Bertolini conservata presso il Museo archeologico di Portogruaro.

324 La mafia aveva probabilmente corrotto i giudici del processo che si concluse con l'assoluzione degli imputati, di qui la violenta reazione della cittadinanza esasperata che era stata invitata al massacro con pubblici appelli a stampa sottoscritti da autorevoli cittadini e pubblicati sui giornali. Il testo dell'appello si può leggere sul «New York Times» del 15 marzo 1891 (l'intero archivio del giornale è stato digitalizzato ed è disponibile online).

tra i due paesi<sup>325</sup>. Il contenzioso, che si trascinò a lungo e con risultati modesti in termini di risarcimenti, pose tuttavia il problema della revisione della Costituzione degli Stati Uniti in tema di tutela dei cittadini stranieri<sup>326</sup>.

All'estero gli Italiani tra Ottocento e Novecento sono odiati e vilipesi perché sono sporchi, ignoranti, crumiri e anarchici, perché diffondono malattie contagiose, perché sfruttano i loro bambini nella tratta dei suonatori ambulanti<sup>327</sup>, perché fanno i crumiri quando i locali fanno gli scioperi, vendono persino le loro donne ai cinesi<sup>328</sup>.

Si tratta di un giudizio diffuso, che accompagna l'altro che attribuisce agli emigranti italiani buona volontà, generosità e capacità di dedicarsi al lavoro con coerenza e serietà, come è detto ad esempio nel seguente rapporto:

Le condizioni morali e materiali dei nostri immigranti in Rumania – scrive G. Beccaria Incisa, regio ministro in Bucarest nel 1897 – sono piuttosto buone. L'affinità di razza, la facilità colla quale imparano la lingua del paese, la loro perizia e il contegno tranquillo serbato per lo passato – (e che speriamo voglia mantenersi tale per l'avvenire) – li hanno resi finora generalmente benevisi ai rumeni. D'altra parte le mercedi abbastanza elevate colle quali sono remunerati ed il buon mercato dei generi di prima necessità rendono loro la vita facile e, se previdenti e sobri, possibile un discreto risparmio. Questo stato di cose dovrà però continuare? È certo che in Rumania molte opere pubbliche si eseguiranno ancora, ma le esigenze del suo bilancio le impongono di procedere cautamente. D'altronde in questi ultimi anni un sensibile aumento si è determinato nella nostra immigrazione e se esso avesse a continuare, temo, come già accennai, non venga il momento in cui le esigenze del lavoro non saranno più in proporzione col numero degli operai qui accorrenti dall'Italia. È per questa ragione, e per questa soltanto, che non posso consigliare un troppo largo movimento di emigrazione verso questo paese<sup>329</sup>.

---

325 Il sindaco di New Orleans aveva definito gli emigranti meridionali italiani «la peggior specie di europei», una genia formata dagli individui più abietti, più pigri, più depravati, più violenti e più indegni che esistono al mondo, peggiori dei negri e più indesiderabili dei polacchi». Il futuro presidente Roosevelt, da parte sua, aveva definito l'impiccagione in piazza degli italiani (il più grande linciaggio della storia americana) «una buona cosa» e la crisi diplomatica con il ritiro dell'ambasciatore italiano che aveva fatto addirittura ventilare l'ipotesi di una guerra con gli Usa, aveva fatto dire al senatore Plumb del Kansas: «La partenza dell'ambasciatore non ci recherà più danno di quanto farebbe il venditore di banane italiano davanti alla Casa Bianca se decidesse di tornare a casa». Cfr. B. Marolo, *Immigrati italiani linciati*, «L'Unità», 27 luglio 2002.

326 La vicenda è ricostruita, insieme a molte altre analoghe, da Patrizia Salvetti nel bel libro *Corda e sapone. Storie di linciaggi italiani negli Stati Uniti*, Donzelli, Roma 2003.

327 Sull'argomento cfr. B. Bianchi, *Percorsi dell'emigrazione minorile*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma 2002; *Sulla emigrazione dei fanciulli italiani all'Estero. Lettera di un italiano stabilito nell'America del Nord, tolta dalla Gazzetta Ufficiale ed inviato dal prefetto ai Comuni della provincia di Venezia*. Acp, b. 819, 1867/1888 – Circolari.

328 Cfr. G.A. Stella, E. Franzina, *Brutta gente. Il razzismo anti-italiano*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma 2002.

329 Acp, b. 956, 1898, cat. 13, cl. 3, fasc. 19, *Notizie concernenti l'emigrazione italiana*, dicembre 1897. Sull'emigrazione in Romania cfr. R. Dinu, *Appunti per una storia dell'emigrazione italiana in Romania nel*

L'odio può scaturire da ragioni varie e complesse, ma anche dalla stessa percezione di una diversità ben visibile nei poveri vestiti indossati dagli emigranti italiani, dal loro parlare ad alta voce, dal gesticolare, dall'eccessivo impegno nel lavoro che talvolta li fa preferire ai lavoratori indigeni. Ne conseguono, talvolta, fatti di inaudita brutalità, come quello di cui dà notizia la «Gazzetta di Venezia» del 23 febbraio 1882, dove si narra di «cento individui [che a Gard, in Francia] armati di bastoni, di pali ed altri arnesi da contadino fecero irruzione [...] percotendo a dritta e sinistra con tale ferocia, che i nostri disgraziati operai si videro perduti».

In Europa l'accusa di esercitare il crumiraggio, durante gli scioperi, provoca costantemente nei confronti degli italiani emigrati la violenza e il disprezzo dei lavoratori del luogo. Anche in questo caso non mancano gli esempi, alcuni dei quali si ritrovano nelle lettere degli stessi emigranti portogruaresi.

Una di queste lettere giunge a Portogruaro da Kiel, in Germania e porta la data 20 settembre 1902. Chi scrive, certo A. Milanese di Olivo, racconta di una grande ostilità nei confronti di centinaia di Italiani, circa seicento, colpevoli di aver sostituito in quella città tedesca gli scioperanti indigeni, accontentandosi di un salario inferiore; lo scrivente parla di un'ostilità diffusa, violenta, provocata anche ad arte dal padronato, interessato a mettere le maestranze italiane contro le locali per tenere bassi i salari.

La settimana scorsa – racconta Milanese al redattore de «La Concordia» – i muratori e i falegnami di costi in numero di circa 2000 si misero in sciopero, non accontentandosi della paga di 60 fenig a l'ora, ma volendone 65. Gli impresari non acconsentirono a questo e subito si misero in traccia di gente forestiera. Non occorre le dica che in meno di una settimana più di 400 italiani arrivarono a Kiel contenti in se stessi di aver dopo infruttuosi sforzi, trovato occupazione. Chi si fosse poi trovato presente alla stazione nel momento dell'arrivo [degli Italiani] assisteva spessissimo ad un doloroso e commovente spettacolo. Migliaia di uomini, donne e fanciulli erano sempre pronti alla stazione, e non era bastate la polizia né un battaglione di soldati per mantenere il buon ordine. Gli italiani venivano circondati dai soldati e gendarmi e messi in carrozze chiuse, mentre gli spintoni e gli urli del popolo inferocito mandava per l'aria spaventevoli ruggiti. S'udivano imprecazioni all'Italia, maledizioni ai cattolici e in questa barabanda di indemoniati idrofobi, qualche individuo riceveva dei pugni, delle bastonate; e anche delle puntate di coltello, mentre le donne e i fanciulli mandavano sputi in faccia [...]. Ogni tanto s'impegnava delle terribili lotte, ma ah! che i nostri infelici malauguratamente riportavano sempre consideranti ferite, e certi specialmente cui le gambe non permettevano la corsa. [...]. Vedendo poi che le cose

---

*periodo 1878-1914: Il Veneto come principale serbatoio di piccole comunità in movimento*, in *Dall'Adriatico al Mar Nero: veneziani e romeni, tracciati di storie comuni*, a cura di G. Arbore Popescu, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 2003.

si facevano serie, pensammo di ricorrere al R. Consolato Italiano, ma poco effetto ebbe la nostra preghiera.

Rapporto alla polizia, la risposta era questa: ammazzate, uccidete che avete ragione. Insano consiglio. In questa maniera intanto passarono i giorni e le settimane e noi poveri infelici si dovette tranguggiare il calice amaro fino alla feccia. Essere italiano voleva dire zingaro e i saluti che per la strada si riceveva erano questi: ladro italiano, gente miserabile, e altri ancora usavano l'intercalare: Italia caput...<sup>330</sup>

A giudicare dallo scritto, chi racconta parteggia totalmente per i fratelli italiani sputacchiati e bastonati, trova naturale che gli stessi sostituiscono gli scioperanti tedeschi, dimostra di non sapere che gli Italiani che esercitano il crumiraggio costituiscono una preziosa riserva usata strumentalmente dai padroni per mantenere più bassi i salari.

La prefettura in questo scorcio temporale, in occasione di scioperi particolarmente estesi nei paesi di emigrazione in Europa, ne dà talvolta tempestiva notizia ai sindaci perché questi dissuadino gli aspiranti emigranti a recarsi proprio nei luoghi delle agitazioni. Traccia di queste comunicazioni si ritrova anche nell'archivio comunale di Portogruaro:

Nel bacino carbonifero della Ruhr – scrive il prefetto Vittorelli – nella provincia prussiana del Reno, circa 200 mila operai sono in sciopero. Occorre assolutamente, come telegrafa il Ministero degli Esteri, che nessun operaio italiano anche se ricercato dai proprietari di quelle miniere, vada a sostituire gli scioperanti, per evitare conflitti cogli operai tedeschi. Raccomandasi pertanto vivamente anche a nome del detto Ministero di sconsigliare le eventuali partenze avvisando che chi non ascoltasse tale consiglio emigrerebbe a proprio rischio, senza speranza di appoggio per parte del Governo<sup>331</sup>.

L'eccidio di Aigues-Mortes in Francia, i disordini di Kiel in Germania, gli scioperi che all'inizio del 1900 si moltiplicano un po' dovunque in Svizzera, in Germania, tra i minatori francesi e nordamericani, provocano venti morti e un centinaio di feriti, fatti avvertiti come terribile minaccia dalle classi dirigenti, testimoniano un disagio diffuso, in aumento a inizio secolo, l'esigenza di nuovi equilibri sociali il cui parto comporta scontri feroci e violenza un po' dovunque e anche i Italia<sup>332</sup>.

---

330 *I nostri emigranti*, «La Concordia», 28 settembre 1902.

331 Acp, b. 1139, 1891-1910, Atti riservati, circolare riservata urgente 23 gennaio 1905.

332 Nel 1902 a Catania avvengono gravi dimostrazioni contro il governo, si moltiplicano dovunque gli scioperi ferroviari, a Trieste 20.000 operai scendono in sciopero e in questi casi spesso l'esercito viene schierato contro gli scioperanti.

È interessante il commento che dei fatti di Kiel fa il giornale cattolico che ha pubblicato la notizia: l'emigrante italiano – scrive il periodico – vive in prima linea in questo clima: pressato dal bisogno, egli si fa crumiro per accaparrarsi il lavoro che in Europa comincia a scemare per lui, ma scatenando, così, l'odio dei compagni di lavoro stranieri che si sentono insidiati dalla sua scelta; si fa talvolta socialista, anarchico, organizzatore di scioperi, perché si infiamma facilmente di fronte alle diffuse ingiustizie sociali, di cui egli stesso è spesso oggetto, si fa perfino vendicatore degli oppressi, come lui, uccidendo sovrani o altre autorità costituite, come Gaetano Bresci, come Sante Caserio, come Luigi Luccheni...

I fatti narrati sono scatenati dalla contrazione dell'occupazione in Europa, divenuta a inizio secolo una minaccia gravissima per gli emigranti. Non a caso si moltiplicano nei giornali del tempo gli avvertimenti rivolti proprio agli stessi di fronte alla disoccupazione:

L'emigrazione attualmente mostra vantaggi meschini – è detto ne «La Concordia» – e può cagionare anche la rovina delle famiglie. Dalla Germania, dalla Romania, dall'Ungheria, e da tante altre parti si sa che i lavori sono diminuiti e che la concorrenza dei lavoratori si è moltiplicata. Conseguenza di ciò è l'amara sorpresa di restare disoccupati proprio quando il lavoro sarebbe più necessario. Pochi lavori, moltissimi operai agevolano ai padroni la diminuzione delle paghe che vengono ridotte a tanto poco, da bastare appena ai viaggi e al mantenimento<sup>333</sup>.

Il giornale cattolico, da sempre preoccupato degli effetti negativi dell'emigrazione soprattutto sulla salute morale degli emigranti, ne trae spunto per un'ennesima esortazione a non lasciare la propria terra, esortazione destinata, tuttavia, a rimanere lettera morta, in quanto la volontà di emigrare risponde a superiori necessità di sopravvivenza, tanto impellenti da sfidare da parte degli italiani emigranti anche l'ostilità degli altri lavoratori d'Oltralpe. L'ennesima esortazione dell'autorità cattolica locale che si esprime nel giornale della diocesi trova nell'articolo che segue accenti particolarmente pesanti che, non mascherando le gravissime e oggettive difficoltà del momento, dimostrano scarsa comprensione per il dramma vissuto dagli emigranti italiani, per il loro modo di porsi all'interno del mercato internazionale del lavoro del momento:

È già firmata tra la Svizzera e la Germania – scrive «La Concordia» – la convenzione, per la quale il governo dell'imperatore nel caso che gli italiani vengano scacciati dal suo territorio,

---

333 *Agli emigranti*, «La Concordia», 23 febbraio 1902.

si impegna di avvisare le autorità della Svizzera e di assumere le spese pel trasporto dei poveri operai fino ai confini d'Italia.

Il fatto è doloroso: e mentr'esso ci mostra la generosità e la cordialità dei tedeschi, ci mostra dall'altra che il lavoro va mancando all'operaio italiano e, peggio ancora, ch'esso è considerato all'estero come un pericolo da cui bisogna liberarsi; e le espulsioni divengono tanto frequenti e numerose da richiedere un accordo od una convenzione. Si vede ancora che neanche la Svizzera, ricovero di ogni sorta di gente, vuol più curarsi dell'italiano, e che anch'essa non sa che farne di lui considerandolo un pericolo. Non dimentica l'atto barbaro di un Luccheni che ha ucciso una imperatrice.

L'italiano all'estero è odiato, è guardato con diffidenza, perché ha sempre il primato negli attentati, nei disordini, nei delitti; si mostra irreligioso, scostumato, socialista, anarchico. Non basta. La mano d'opera, ossia il numero stragrande di lavoratori, che emigra dall'Italia e si riversa e si spande disordinata tra gli Stati vicini, ne porta una seria concorrenza ai salari, ai contratti. L'italiano si dimostra ingordo, vuol guadagnare più dell'onesto, lavora a cottimo, cioè a contratto, e in questo modo rovina i mestieri. Si aggiunga ancora che sono tanti e tanti quelli che cercano impiego, e quindi i padroni diminuiscono le paghe, e danno il lavoro a chi lo eseguisce a minor prezzo. È naturale perciò e ragionevole che gli operai tedeschi, francesi, ecc. odiano quelli italiani, perché rovinano i mestieri. Ecco che per la mancanza di religione, per la scarsezza di lavoro, per le paghe misere, il nostro operaio diventa turbolento e fazioso, si dà in braccio al socialismo, all'anarchia, al delitto e noi dopo registriamo i disordini e le cattive azioni di lui che disonora ed infama la patria<sup>334</sup>.

Dietro il frequente disprezzo del popolo straniero per l'italiano "krumiro, sporco e chiassoso" c'è anche il pregiudizio diffuso dei maggiorenti europei che giustifica e fa da supporto dei pregiudizi di massa. Questo sostiene una significativa corrispondenza da Berlino sempre del giornale diocesano che riferisce una sorta di protocollo anti italiano praticato dalle autorità del Baden e della Baviera ancora a inizio secolo: le imprese, specie di Stato e dei Comuni – vi si dice – prima di accettare degli italiani, è opportuno si informino sui loro precedenti, sui luoghi d'origine; devono negare agli italiani i ribassi ferroviari, anche se si tratta di numerose comitive; devono esaminare con scrupolo i passaporti, respingendo senza pietà quelli che non sono in perfetta regola e rifiutare chi è portatore di una pregressa, pur se minima, condanna; qualora si decida di assumere un italiano, lo si deve far prima visitare accuratamente da un medico e a sue spese, ivi compresa la spesa dell'interprete; vanno infine preferiti agli italiani polacchi e tedeschi<sup>335</sup>.

Le difficoltà che travagliano profondamente il mondo del lavoro in fase di rapida ristrutturazione, si traducono in una radicalizzazione dello spirito antioperaio e

---

334 *L'operaio italiano all'estero*, «La Concordia», 2 giugno 1901.

335 «La Concordia», 4 novembre 1906.

soprattutto in un aumento dell'ostilità verso chi emigra, secondo un copione comportamentale destinato a ripetersi anche nei decenni successivi e ancora operante all'interno della società contemporanea: così, mentre in Francia si ammazzano gli operai italiani ad Aigues Mortes “per un pugno di sale”, mentre in Germania si dà la caccia agli operai italiani in un'insensata guerra tra poveri, violenze contro i nostri emigranti si moltiplicano anche nell'America latina, denunciate dal «Corriere italo-brasiliano» ancora a fine Ottocento:

Passeranno magari degli anni – scrive da Rio de Janeiro il giornale – ma la storia nefasta dell'emigrazione al Brasile – sempre che vien fatta sulla base di contratti ad un tanto per testa, come si trattasse di carne da macello, non muterà. Si potranno avere dei periodi di calma, però appena uno stato si risolve ad aprirla, accorrono – attratti dall'odore della facile e mansueta selvaggina – i soliti negrieri, che senza veruno scrupolo, promettono introdurne un certo numero in dato tempo. E si affrettano bene. Sfidiamo: oltre al certo guadagno su ciascun capo di uomo-bestia, vi è anche stabilito, per solito, un premio se si fa presto; quindi è naturale che nei piroscafi s'insacchi qualunque roba non solo, ma se qualcuno abbia la sventura di viaggiare con quei carnai umani, vien, né più né meno, trattato e considerato come un comperato...<sup>336</sup>

La stessa denuncia si ripropone nei numerosi convegni che il mondo cattolico dedica in questi anni al fenomeno migratorio. In quello di Ferrara, svoltosi nella primavera del 1899, è lo stesso mons. Scalabrini, l'apostolo degli emigranti, a denunciare le precarie condizioni in cui si svolge l'emigrazione: «Questi sventurati nostri fratelli – egli dice – vengono sostituiti ai negri liberati, oggetto di speculazione a snaturati mercadanti di carne umana, costretti a vivere in balia altrui, perdendo la lingua, l'amor di patria, la fede, tutto, fin quasi la personalità»<sup>337</sup>. La conferma di una violenza che coinvolge gli emigranti d'oltreoceano non meno di quelli che operano in Europa si ritrova nelle lettere del portogruarese *Gruarino*<sup>338</sup>, che firma con questo cognome numerose missive in dialetto tra Ottocento e Novecento nel giornale diocesano, consegnandoci uno spaccato oltremodo eloquente delle condizioni di vita dei nostri emigranti in Brasile e in particolare a Rio das Pedras, la località dello Stato di San Paolo da dove egli scrive:

336 «Corriere italo-brasiliano», 7-8 giugno 1893. Anno VIII. N. 37.

337 «La Concordia», 30 Aprile 1899.

338 I riferimenti all'ambiente e «agli amici di Gruaro» dei suoi scritti fanno ritenere che il nome con cui si firma il corrispondente di Rio Das Pedras si debba intendere allusivo al proprio paese d'origine, piuttosto che al suo vero cognome.

Almanco ogni tanto el me permeta, Signor Diretor – così il Gruarin nell'estate del 1899 – che scriva quattro righe ai me antichi patrioti e ai me cari amici de la «Concordia». No i xe novi, e pertanto saria ora che i finisse, i maltrattamenti che i riceve i nostri poveri taliani qua in America, spezialmente quando che i riva. L'altro dì, a la casa de imigrazion de S. Bernardo de S. Paolo, con un vapor de la «Veloce», a so spese, xe capitade 15 famegie de italiani; e un diretor de l'imigrazion gà ordinà ai so servi disumani de torghe tuto, roba e soldi, e po bastonarli come se i fosse stai tanti ladri e po mandarli via subito senza darghe gnente de la so roba. Carne venduta el povero che bandona la so patria per vignir qua a far richi tanti tirani. Ste povere famegie le se ga presentà al console general italian, cav. Lodovico Gioia e lu el ghe ga fato una letera; e con questa le xe tornade al macelo de l'imigrazion; do famegie le ga trovà paron, le altre le xe là che le aspeta. Ma cossa voleu che i diga dei taliani gli inglesi, i francesi e tanti altri europei che i xe qua imigrati? Volaria mi che sti maltratamenti i ghe li facesse a loro! Se finalmente la capisse el governo talian la necessità de proteger co tuta la forza i nostri conazionai ! Par, che via da l'Italia no semo più taliani<sup>339</sup>.

La lettera esprime una vibrante denuncia rivolta non solo a chi riceve i nostri emigranti in Brasile, ma anche al nostro Stato, accusato di abbandonarli, una volta che essi hanno lasciato il paese. Altre lettere di *Gruarin* intendono dissuadere i contadini locali dal prendere la strada del Brasile: «adesso – dice – tanti fazendieri [...] ga diminuio le paghe [...] e la miseria xe al colmo»<sup>340</sup>. Altrove l'accento batte sullo stato pietoso della sanità: «*La freve zala* – racconta il nostro – la continua ancora a far vittime in varie città e paesi dela provincia de S. Paolo. [...]. Sicome i ghe dà la colpa ai sorzi, cussì i cerca de coparli tuti e po i li brusa [...]. Durante el primo trimestre 1900, solo a Sorocaba xe morte de la freve zala 817 persone, a rason de 9 al giorno. Che flagelo!»<sup>341</sup>.

## 8. La meta d'oltreoceano preferita a fine secolo

L'emigrazione che da Portogruaro si orienta verso il Brasile, soprattutto verso lo Stato di San Paolo, si configura in genere come permanente e sembra essere la meta preferita dai Portogruaresi che emigrano oltreoceano<sup>342</sup>. Chi giunge dall'Ita-

---

339 *Dall'America*, «La Concordia», 4 giugno 1899.

340 *Ibid.*, 17 dicembre 1899.

341 *Ibid.*, 10 giugno 1900. La divulgazione delle lettere sulla stampa va visto anche alla luce del dibattito nazionale tra emigrazionisti e antiemigrazionisti, con relativo uso strumentale delle notizie che giungevano da oltre oceano. Sul tema cfr. G. Rosoli, *L'immaginario dell'America nell'emigrazione italiana di massa*, in «Bollettino di Demografia Storica», 12 (1990), pp. 189-208.

342 Per alcuni Comuni, come quello di Concordia, l'emigrazione in Brasile era stata notevole, basti pensare che nel 1901 la Giunta comunale ribatteva alle osservazione dei revisori dei conti sulle spese di cancelleria

lia negli ultimi decenni dell'Ottocento nel continente sud americano viene incanalato nelle terre interne dove la proprietà terriera ha bisogno di braccia.

Fin dal 1875 l'emigrante che si reca in Brasile può contare su alcune concessioni, alcune di qualche consistenza reale, altre solo illusorie: sulla traversata gratuita dell'Oceano, da qualsiasi porto d'Italia egli si imbarchi, sull'alloggio gratuito e sul mantenimento durante l'intervallo di tempo che trascorre dall'arrivo in Brasile fino al suo collocamento definitivo, sulla concessione a prezzo dilazionato di un appezzamento di terreno variabile da 15 a 60 ettari con abitazione provvisoria, sull'anticipazione di strumenti agricoli, sementi, buoi: una prospettiva positiva per poveri agricoltori italiani perennemente affamati di terra e da sempre deprivati della stessa; sovente una delusione, in realtà, a partire dalla traversata dell'oceano in carrette marine spesso malsane, stipate all'inverosimile; per arrivare, poi, alla grande avventura delle terre dell'interno, da raggiungere senza guida, senza strade, lungo itinerari spesso paludosi e malsani; per accorgersi magari, considerato il prezzo della terra, l'anticipazione delle sementi, degli attrezzi e dell'anticipo di 50 lire, che si tratta di un investimento ipotecario a proprio carico, da estinguersi soltanto con tanti anni di fatica e di patimenti, quando ormai è impensabile ritornare indietro. Chi ingaggia i nostri emigranti ne ha un bisogno estremo: si tratta di sostituire gli schiavi neri<sup>343</sup> con gli emigranti europei, soprattutto italiani, essendo stata votata dal Congresso brasiliano il 13 maggio 1888 la legge di abolizione della schiavitù: legge che ha enormi conseguenze sui nuovi insediamenti umani nel Sud America. Come ha efficacemente sintetizzato Elena Bignami:

L'abolizione della schiavitù (1888) è stata considerata da molti storici il detonatore della grande migrazione italiana ed europea verso il Brasile. Seppur il ragionamento sia più complesso e discutibile rispetto a questa apparente linearità, in effetti il venir meno del lavoro degli schiavi proprio nel periodo aureo delle esportazioni del caffè privò fazendeiros ed elite repubblicane di un elemento fondamentale per la loro ricchezza, la manodopera gratuita, e li costrinse a rapidi ed efficaci provvedimenti che andarono a coincidere fortunatamente con un momento di grande miseria del bracciantato italiano. Ma non fu solo una fortuita coincidenza tra domanda e offerta. La scelta di privilegiare, con sostegni concreti, il reclutamento di manodopera italiana aveva un significato più profondo, che

---

giudicate eccessive, assicurando che le 582:33 lire non erano affatto esagerate per far fronte alle pratiche di una popolazione di 3074 abitanti, senza contare «le altre 900 persone circa che, sebbene residenti in Brasile, pure concorrono a dar lavoro di ufficio continuamente sia nei riguardi della leva come per il loro ritorno in paese». Cfr. U. Perissinotto, «Sull'astro della miseria», *Un paese e la dittatura*, cit., p. 177.

343 Campinas, nello Stato di San Paolo, meta di numerosi emigranti portogruaresi, nel 1874 era la città più popolosa della provincia con 31.397 abitanti, e contava 13.685 schiavi. Tra il 1882 e il 1900 ricevette 10.631 immigrati stranieri, in gran parte italiani. Cfr. J.R. do Amaral Lapa, *A Cidade. Os cantos e os antros. Campinas 1850-1900*, Unesp, São Paulo 1996.

sottese non solo alla necessità di nuove riserve di manodopera, ma anche alla necessità di una ridefinizione del mercato del lavoro da schiavo a libero e che si combinava ad un preciso progetto politico rispondente al coevo mutamento dell'assetto istituzionale del paese. La proclamazione della Repubblica Federale brasiliana nel 1889 significava avviarsi alla costruzione della nazione e dei cittadini, e il primo passo in questa direzione fu realizzato attraverso il popolamento delle zone a bassa densità demografica e insieme la civilizzazione della popolazione autoctona, nel segno di una conversione della sua presunta natura "indolente". Così, come spiega bene Antonia de Lourdes Colbari rifacendosi agli studi di Jair de Souza Ramos, e non solo, «entrambi i propositi – popolamento e formazione del mercato del lavoro – erano legati da un'altra questione: la necessità di rigenerazione fisica del popolo e la riforma morale della società», che le autorità realizzarono attraverso «un calcolo razziale [che] orientava come si doveva procedere alla costituzione del tipo umano brasiliano», e che spiega la propensione per l'immigrato italiano. Tra i fattori determinanti del «calcolo razziale» del buon lavoratore e buon cittadino stavano infatti il colore bianco della pelle, il carattere mansueto e remissivo, la fede cristiana, la dedizione al lavoro e alla famiglia, ossia tutti quei caratteri che le élite agrarie e repubblicane attribuivano ad una presunta «identità razziale e culturale» italiana. Gli italiani, dunque, emigrando in Brasile avrebbero dovuto «costruire l'ordine morale attraverso la fede cristiana, l'ordine civile attraverso la legge e l'ordine economico attraverso l'educazione al lavoro». È per questi motivi che gli attraenti provvedimenti migratori varati dal governo brasiliano (come i sussidi per il viaggio – in questo caso si parla di migrazione "artificiale" – e la promessa della distribuzione di lotti di terreno una volta giunti in terra Brasiliana), furono indirizzati prevalentemente proprio al ricco bacino della popolazione e manodopera italiana. Gli «ingredienti culturali e morali» individuati venivano considerati costitutivi dell'essenza del cittadino italiano, e dunque non ne veniva richiesta conferma. Ma su uno di questi si poneva una particolare attenzione: "l'innato familismo". Si tratta di un dato di non scarso rilievo per cogliere in profondità la reale natura di questa migrazione e che obbliga ad una riconsiderazione del fenomeno migratorio nel suo complesso a partire dall'analisi delle relazioni e dei ruoli di genere al suo interno. Una richiesta di valorizzazione della storia della emigrazione femminile e del suo rapporto con la componente maschile, in virtù della coesistenza e partecipazione reciproca alla cultura patriarcale italiana ottocentesca che si chiedeva di esportare e impiantare. Fu sulla scorta di questo progetto geopolitico che nel 1886 i fazendeiros paolisti si unirono nella Sociedade Promotora de Imigração, e coordinati riuscirono meglio a stimolare e affiancare il lavoro di attrazione dei migranti del governo. Una sinergia d'intenti in cui il governo si assumeva il costo del viaggio degli immigrati e la Sociedade Promotora il lavoro di propaganda, che svolgeva direttamente nei paesi di provenienza inviando suoi rappresentanti a distribuire manifesti, opuscoli, libri e fotografie che informavano delle sovvenzioni governative e presentavano il Brasile come terra dalle mille opportunità, se non addirittura il vero paradiso terrestre. [...] L'operazione sortì gli effetti sperati, e così «dei 219.785 individui introdotti a San Paolo dalla Sociedade Promotora de Imigração, il 46% erano donne», l'esatta metà del cielo<sup>344</sup>.

---

344 E. Bignami, *Emigrazione femminile in Brasile. Tra lavoro e anarchia*, «Storicamente», 5 (2009), [http://www.storicamente.org/07\\_dossier/emigrazione-femminile-in-brasile.htm](http://www.storicamente.org/07_dossier/emigrazione-femminile-in-brasile.htm).

Tuttavia non è né rapida, né indolore la sostituzione di una economia schiavista con un'economia basata sul lavoro libero: all'inizio trascorrono lunghi periodi prima di poter redistribuire le terre e l'attesa di essere collocati nel fondo comporta per gli emigranti una lunga permanenza negli appositi asili, dove si ammassano migliaia e migliaia di esseri umani e dove si diffonde spesso la febbre gialla che fa strage di vite. Si colloca in questo periodo, anche, nel 1889<sup>345</sup>, la momentanea sospensione dei visti per l'emigrazione che riprende nel 1890 con il diretto coinvolgimento di rappresentanti d'emigrazione in Europa, spesso colpevoli di utilizzare senza scrupolo le grandi masse di emigranti e di indirizzarne i flussi a loro piacimento, mutando dolosamente le mete, dopo averli trasbordati da un piroscalo all'altro, come pecore, da un territorio all'altro, a seconda degli interessi dei loro sfruttatori.

Si ha da S. Paulo del Brasile – informa una circolare del ministero dell'Interno nel febbraio 1889 – che per effetto dello incalzarsi delle spedizioni di emigranti per quella provincia, se ne è formato un fortissimo ingorgo. Già un diecimila di essi sono agglomerati nell'asilo di S. Paulo in attesa di un collocamento e pel disagio nel quale si trovano, vi hanno fatto tumulto. Altri e più gravi turbamenti si avranno a deplorare se le partenze degli emigranti continueranno a farsi disordinatamente e senza intervallo.

Non pare che in quell'Impero sia tutto preparato per il collocamento di grandi masse di emigranti e vi sia la possibilità di dare in una volta o in breve tempo lavoro per tutti.

Il Ministero non ha modo di limitare l'emigrazione in proporzione della domanda di lavoro che è fatta in Brasile. Spetta agli stessi emigranti di tenere ben conto e approfittare delle notizie che esso divulga, e di regolarsi in conformità.

È necessario che nel loro interesse ritardino la partenza fino a che siano collocati le molte migliaia di operai sbarcati negli scorsi mesi ed in ogni caso che, non si decidano ad emigrare prima che con lettera de' parenti o conoscenti che li hanno preceduti, siano assicurati di trovare subito occupazione. Non si affidino ad arruolatori, ad agenti, a speculatori; corrispondano direttamente coi propri congiunti e conterranei e non si muovano prima di avere una formale assicurazione di essere collocati al loro arrivo.

Risulta pure al Ministero che altri gruppi di emigranti per diverse provincie del Brasile si trovano in deplorabili condizioni. V'è ragione di ritenere che costoro non siano contadini, ma semplici operai o braccianti, oppure artigiani. Per ora soltanto i contadini possono dare un qualche assegnamento di sistemarsi emigrando per quell'Impero. Quando le colonie agricole saranno ben avviate e poste in una relativa condizione di prosperità, potrà esservi del lavoro anche per gli artigiani e per i semplici braccianti. Ma nello stato attuale di cose essi andrebbero soltanto incontro ad amare disillusioni<sup>346</sup>.

---

345 *Acp*, b. 825, 1889, circolare del ministero dell'Interno 13 marzo 1889.

346 *Ibid.*, circolare del ministero dell'Interno ai prefetti 8 febbraio 1889.

Sempre, appena sbarcati, gli emigranti vengono accolti nelle *Hospedarias de Imigrantes*<sup>347</sup>, grandi strutture che possono contenere fino a un migliaio e più di persone, luoghi a volte invivibili a causa della terribile promiscuità, ma che divengono strumenti di terribile contagio quando si scatenano le epidemie, frequenti nel Brasile del tempo, costituite dalla febbre gialla e perfino dalla peste bubbonica, se dobbiamo prestar fede al nostro puntuale informatore, il *Gruarin*, che ancora a inizio del nuovo secolo invia drammatici scritti epistolari anche su questi tragici aspetti dell'emigrazione in Brasile al giornale diocesano di Portogruaro:

*Notizie desolanti* del Brasile devo dar, o cari amici – scrive nel pieno dell'estate brasiliana, il 9 novembre 1901– Da più de do mesi a Rio de Janeiro fa ogni giorno alcune vittime la terribile peste bubbonica. Le autorità le impiega tuti i mezzi possibili per fermar sto orendo flagelo: a Rio de Janeiro, a S. Paulo, Santos e altri siti i continua a copar sorzi e a venderli a 400 reis l'uno. Xè più de 4 mesi che in tante parti del Brasil no piove: sempre vento forte e gran calor continuo. I raccolti de formenton, fasoi, caffè ecc. xe persi in gran parte: in tanti loghi i taglia i fasoi, la biava, i risi ecc. piantai bonora, per tornar a piantar de novo. Causa el gran seco xè cascà le floride de settembre e otobre; e cussi per l'ano che vien i calcola che tre parti del raccolto sia perso<sup>348</sup>.

Di peste bubbonica aveva dato notizie lo stesso questore di Venezia ai sindaci nel dicembre del 1899, riportando agli stessi la nota ministeriale, stando alla quale il porto di Santos in Brasile, nello Stato di San Paolo, ne era infetto e molti in quelle circostanze avevano dovuto accantonare il progetto di raggiungere il Brasile, come certo Antonio Martin fu Francesco, portogruarese, cui la questura di Venezia, tramite il sindaco di Portogruaro aveva restituito «la garanzia d'imbarco [...] per essere il porto di Santos infetto da peste bubbonica»<sup>349</sup>.

Febbre gialla, peste bubbonica vanno e vengono, fame e povertà rimangono e continuano a riversare nei luoghi di raccolta, dove solo qualche giorno prima si moriva di contagio, centinaia e centinaia di nuovi emigranti.

---

347 L'*hospedaria* non era un punto di passaggio obbligato, come Ellis Island negli Stati Uniti, ma era concepita come punto di accoglienza che forniva anche dei servizi. Fungeva da quarantena per gli emigranti ammalati (quella di San Paolo era fornita di ospedale) e di luogo di contrattazione tra datori di lavoro e manodopera. L'emigrante vi rimaneva fino a otto giorni con vitto, alloggio e cure mediche gratuiti. Non tutti passavano per le *hospedarias*, vi andava chi non aveva un contratto e d'altra parte molti che erano emigrati come contadini cercavano fortuna in città. «Sussidiati o meno (migrazione "spontanea" in questo secondo caso) che fossero furono in molti a preferire come meta direttamente le città, sicuri della presenza di parenti o compagni già sul luogo da tempo su cui poter contare. Nel caso degli italiani in genere, la rete relazionale era così fitta e consolidata da permettere un ampio ventaglio di scelte su località e opportunità di lavoro». E. Bignami, op. cit. L'*hospedaria* più famosa, quella di San Paolo, per dove transitarono milioni di persone, è oggi sede del Memorial do Imigrante.

348 *Dall'America*, «La Concordia», 15 dicembre 1901.

349 *Acp*, b. 970, 1899, cat. 13, cl. 3, fasc. 34, 23 novembre 1899.

È nelle *Hospedarias de imigrantes* che si precisano spesso le scelte per la futura collocazione in Brasile.

Qui l'emigrante può chiedere di essere collocato come mezzadro o come giornaliero in una *fazenda*, a coltivare zucchero e caffè, o può optare per un lotto da colonizzare in un territorio più o meno vicino al luogo di sbarco.

Chi ha scelto la *fazenda* è a sua volta scelto dai *fazendeiros* che si prendono le famiglie o i coloni più robusti. Questi fanno le offerte, presentano le condizioni di arruolamento, stabiliscono le mercedi, avvalendosi di un interprete. L'emigrante in questa coincidenza non ha criteri di scelta precisi, non conosce la lingua, non sa il valore del denaro e diviene dipendente in toto di una persona sconosciuta. La scelta allora, frutto di una trattativa falsamente paritaria, non è reale perché incontrollata.

All'emigrante, cooptato in tal modo nella *fazenda*, si prepara una condizione di vita difficile. I contratti che vengono stipulati al momento dell'ingaggio sono talvolta disattesi a vantaggio dei proprietari terrieri, arbitri della situazione.

Il proprietario della *fazenda*, al momento dell'ingaggio, non fa anticipazioni di denaro, dà soltanto lo stretto necessario per l'alimentazione dei nuovi arrivati.

Clausole come le seguenti sono contenute nei contratti colonici tipo del primo Novecento in Brasile, e si tratta di impegni spesso ignorati all'interno di una situazione lavorativa in genere svantaggiosa per il prestatore d'opera: costituiranno "giuste cause" per il licenziamento la malattia prolungata del colono, l'insubordinazione, la pigrizia e la negligenza nel servizio. Il colono avrà una casa abitabile (evenienza spesso rivelatasi, in seguito, risibile), un pascolo per un cavallo, una vacca e un porco, che dovranno essere chiusi in recinti in modo da non recar danno. Il padrone dovrà evitare i maltrattamenti al colono, alla sua famiglia, non dovrà attentare all'onore della moglie o delle sue figlie; se licenzierà il colono senza giusta causa, dovrà pagargli quanto quest'ultimo avrebbe guadagnato durante l'intero anno... Anche nel caso che l'emigrante si imbatte in un datore di lavoro onesto, la crisi economica che per oltre un decennio imperversa in Brasile, vanificherà molte di queste condizioni o concorrerà a peggiorare. Non è un caso che la stampa del tempo si dilunghi spesso e proprio in questi anni a sottolineare che una delle più gravi difficoltà incontrate dai nostri emigranti in Brasile e nello specifico nello stato di San Paolo sia stata proprio l'incertezza nei contratti colonici, la violazione delle clausole pattuite dai *fazendeiros*; non è un caso, anche, che tale inosservanza abbia costituito una delle maggiori motivazioni dei numerosi rimpatri, abbia alimentato il contenzioso che divide per oltre un decennio lo Stato italiano da quello brasiliano.

È sufficiente, scorrere le relazioni dell'ispettore italiano Adolfo Rossi, in missione in Brasile nel 1902, per avere conferma di quanto sopra affermato e per trovarvi un'eco, pur pallido, di quello che negli stessi anni scrivono nelle loro lettere i nostri emigranti ai parroci, ai Comuni, ai giornali diocesani: in tali relazioni si fa menzione di un lavoro da schiavi degli emigranti italiani nelle fazendas spesso continuato per quattordici ore e più, di multe erogate per futili motivi, di frode del dovuto, di *fazendeiros* quasi sempre maneschi e prepotenti. A fronte di ciò, la richiesta, destinata a rimanere per anni lettera morta da parte dello Stato italiano, di una legge che salvaguardasse i salari dei nostri emigranti, anche nel caso dei debiti dell'azienda, la possibilità dei nostri di rivalersi nei confronti delle angherie, di opporsi a contratti pregiudizievoli<sup>350</sup>.

Assai negativa per l'economia brasiliana di questo periodo si rivela in particolare la crisi del caffè nelle *cafezaes* che ha ripercussioni immediate sia sui datori di lavoro che sui prestatori d'opera: finché il caffè costa caro, il *fazendeiro* paga generalmente la mercede ai suoi operai; le cose cambiano quando il prezzo del caffè ribassa verticosamente a causa della sovrapproduzione; in questo caso il prodotto che rimane invenduto, o che si cede sottocosto, comporta la rovina di molti fazendeiros, soprattutto di coloro che si sono improvvisati tali, senza avere alle spalle un solido capitale.

Terribili in questo caso le ricadute negative della crisi del caffè sugli emigranti: costoro vengono lasciati a lungo senza salario, obbligati a lavorare come schiavi dalle cinque del mattino alle sette di sera, a subire perfino la prigionia e la frusta, nel caso di un tentativo la fuga.

Nello Stato di San Paolo durante la crisi di questo periodo i salari si riducono a lire 1,25 al giorno e le famiglie sono obbligate a comperare i generi alimentari dallo stesso padrone, a prezzo raddoppiato. È in questo clima che molti emigranti scelgono la fuga per non morire di fame. Succede anche che, per rappresaglia, i padroni sequestrino le donne e che il consolato italiano debba intervenire per liberare le famiglie, per ottenere il pagamento del salario, per rendere possibile il rimpatrio. Molti *fazendeiros* giungono perfino a impedire in questo frangente a chiunque l'entrata nelle loro fattorie, per nascondere le violenze e le sopraffazioni che vi avvengono<sup>351</sup>.

Un'indiretta conferma di questi fatti si ritrova una volta ancora in una delle lette-

---

350 M.R. Ostuni, *Una più grande Italia? Istituzioni, coperture ideologiche ed emigrazioni italiane in Brasile (1901-1927)*, in *Un altro Veneto*, cit., pp. 285-319.

351 A. Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, cit., pp. 481-482.

re del nostro *Gruarin* pubblicate da «La Concordia», lettera che si cala in pieno all'interno di questa problematica, che parla di violenze coinvolgenti anche emigranti portoguesi, di tentativi di fuga dalla piantagione, della mancanza di ogni controllo in difesa dei lavoratori:

Tempo fa xe sta brutalmente massacrà una pacifica famegia de coloni calabresi a Riberon Preto ne la gran Tenuta Dumont (la più grande de la provincia) da un tirano fator brasilier che odia a morte i coloni taliani. In San Paolo i polizioti per futili motivi i ga bastonà co le sciabole la famegia de un tal Bepo Polizzolo (marangon) e Alfredo Franchin e altri: finora i barbari no xe stai condanai.

A Guariba [...] certi paroni quando i coloni i va a reclamar, invece de sodisfar ai giusti reclami, li bastona e magari li mazza se i pol, come ga tocà a un colono portoghese. Tanti xe 5 ani che no i pagava i coloni e sto ano i gavea promesso de pagarli del tuto: invece parte i ga falio e a parte ghe xe sta sequestrà el caffè e cussi i poveri che i ga laorà 5 ani i ga perso tuto, fra i tanti uno de questi che ga tocà sto caso xe un tal Marco Picolo de Gruaro e tanti coloni lombardi e veneti. Nel paese de Aqua Virtuosa (Minas) xe sta oribilmente maltratai 2 taliani [...] da un barbaro fattore [...]; el motivo dei maltrattamenti par che sia che sti 2 taliani i volea andar via da la tenuta. Con finte maniere sto tipo e altre 20 persone armae de pistole e cortei li ga menai in te un bosco; loro i xe riuscidi a scampar, ma sti lupi i ga corso drio e po li ga ligai in te un pal vicin a la stazion de Bara de Pirai un di e una note senza magnar e senza bever<sup>352</sup>.

In genere non migliore si rivela la condizione degli emigranti che nella *hospedaria* chiedono un lotto da colonizzare, al posto dell'arruolamento nelle *fazendas*.

Questi ultimi, raggruppati in base alla destinazione stabilita, vi vengono inoltrati spesso a piedi, attraverso luoghi malsani e impervi, non percorsi da strade. Lungo il viaggio di trasferimento, molti soccombono prima di giungere alla meta per mancanza di assistenza sanitaria, per i disagi. Giunti alla meta, poi, i sopravvissuti devono spesso attendere giorni, talvolta anche mesi, prima che avvenga la misurazione dei singoli lotti<sup>353</sup>.

Ogni lotto ha il suo prezzo che con le anticipazioni ricevute dal colono all'inizio della conduzione del fondo costituisce un debito, una ipoteca da pagare al Tesoro e solo quando il colono avrà saldato interamente il suo debito, sarà dichiarato proprietario.

Mettere a frutto un lotto ricevuto a queste condizioni non è impresa di poco conto: spesso bisogna abbattere la foresta, liberare il terreno dalle erbe infestanti spesso

---

352 *Dall'America*, «La Concordia», 8 luglio 1900.

353 A. Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, cit.

con il fuoco, lasciare riposare i tratti coltivati, una volta che si siano esauriti. Il pericolo maggiore in agguato in questi casi è sempre comunque l'indebitamento eccessivo rispetto alla rendita reale del lotto che finisce con lo spegnere giorno dopo giorno la speranza iniziale. Se il debito non è onorato nei termini pattuiti, può essere necessario abbandonare la terra che si è iniziato a dissodare, trasferirsi in un altro lotto, buttare a mare le precedenti fatiche, cercare un nuovo lavoro.

Lungo il viaggio di trasferimento da un luogo di lavoro all'altro, possono accadere tragedie come la seguente narrata ne «La Concordia» nell'agosto del 1901, ispirata dal noto giornalista e geografo Bernardino Frescura<sup>354</sup>. Ne riportiamo qualche passo per dare il senso delle difficoltà cui andarono incontro i nostri connazionali nella prima fase dell'emigrazione transoceanica.

A narrare la personale, tragica avventura è una povera donna di Pordenone che il giornalista dice «pallida e smunta dagli stenti e dalla fame, accompagnata dall'unico figlio dodicenne che le dormiva accanto»:

Il 12 gennaio del 189... partimmo da Pordenone in sette – racconta la donna – cinque figli, il mio povero marito ed io [...] Ah! Quanto patimmo da quel giorno! La mia bambina più piccola, lattante, mi morì in mare, la seconda, di dieci anni, che era un po' malaticcia, mi spirò in ferrovia da Rio Janeiro a Jus de Fore: la Mariuccia di due anni, morì due mesi dopo del nostro arrivo, come avviene di quasi tutti i bambini, che della stessa età si portano qui dall'Italia. Pierino di sette anni cadde da una pianta, e restò morto sul colpo. Fummo internati a diciotto leghe fra i monti, un po' a piedi, un po' sul carro, e abbiamo avuto la fortuna di capitare sotto un buon padrone. Ma il mio povero marito, che era molto debole, deperiva a vista d'occhio e a stento in tre si arrivava a pulire cinquemila piante di caffè. I debiti crescevano ed il padrone ci licenziò. Pensammo allora di andare in cerca di mia sorella che sta di là da Triumpho [...] e ci mettemmo in viaggio [...]. All'alba del terzo giorno ci trovammo alle sponde di un torrente che si doveva passare a guado e mi trovai in un grande imbarazzo più per il pericolo dei sassi, che venivano spinti in giù dalla corrente che dell'acqua stessa [...]. Il primo ad uscire fu Aurelio; molto addietro venivo io col povero ammalato; ma o per le scosse del laborioso passaggio, appena toccai la sponda opposta del torrente, un flotto di sangue me lo soffocò tra le braccia [...]. Che fare? Lo adagiammo sull'erba sotto un cespuglio; gli coprimmo la faccia con un povero cencio e il resto del corpo con foglie e frasche verdi; fatta una rozza croce con due giunchi, la piantammo nella terra, recitammo il rosario e proseguimmo fin qui...<sup>355</sup>

---

354 Bernardino Frescura (1868-1925) di Marostica (Vicenza) è uno dei più noti geografi del tempo, autore di molte opere relative all'emigrazione di questo periodo. Cfr. M. E. Ferrari, *Espansionismo ed emigrazione nelle opere del geografo Bernardino Frescura*, in *Miscellanea di Storia delle esplorazioni*, IX, Bozzi editore, Genova 1984.

355 *Episodio commovente*, «La Concordia», 4 agosto 1901. L'articolo era apparso sull'«Adriatico».

Il racconto viene raccolto da un sacerdote, certo padre Mandotti, presso l'*hospedaria* di San Paolo fra la folla di emigranti che vi transitano, parte diretti verso le fazende dell'interno, parte di ritorno da queste.

«Ma non pensate di rivolgervi al vostro Console, che è qui, in questa stessa città?» chiede il sacerdote alla povera donna di Pordenone che gli ha raccontata la propria tragica avventura. «Console? che cos'è questo Console?» risponde la donna, a marcare significativamente la distanza siderale che separa in questa fase storica la povera gente che emigra dalle Autorità costituite.

I nostri contadini che partono dal loro villaggio, senza sapere affatto nulla – commenta «La Concordia» – che giungono in straniere regioni, dove non trovano una persona amica, la quale li assista nelle *hospedarie* quando fanno i loro contratti, che vengono poi internati nelle *fazende* lontane centinaia e centinaia di chilometri, si domandano come la povera donna di Pordenone: Console? che cos'è questo Console?

Essi non vedono che i *fazenderi* dagli enormi stivaloni ferrati, dal cappellaccio brigantesco, dalla barba jeratica, dal guardo truce, dal fare rozzo e barbaro, coll'immane *chicote* o frustino dal pomo d'argento tra le mani<sup>356</sup>.

Con il decreto del 26 marzo 1902 il Ministero degli Affari Esteri (Commissariato dell'emigrazione) sospende l'emigrazione con viaggio gratuito per il Brasile, a spese dei singoli stati brasiliani. Dietro questo provvedimento non c'è solo la legge sull'emigrazione del 1901 recentemente approvata, ma anche la preoccupazione per le condizioni di vita degli emigranti nello Stato di San Paolo che cominciano a essere pubblicamente denunciate, come la precedente. In tal modo l'emigrazione italiana, che durante i primi mesi del 1902 si era attestata sulla cifra di circa 16.000 emigranti, nel trimestre successivo scende precipitosamente a poco più di 2.000, anche se negli anni successivi si riequilibra su valori medi<sup>357</sup>.

Le restrizioni connesse al Decreto del 1902 vengono confermate per anni, a causa del persistere delle condizioni sfavorevoli, dalla frequente incidenza delle malattie endemiche, soprattutto, aggravate dalla deficienza degli ordinamenti profilattici e igienici; tuttavia non cessa, in questi stessi anni l'azione degli arruolatori clandestini finalizzata ad allettare i nostri emigranti con illusorie promesse. La posta in gioco per gli stessi è, infatti, un bottino di 30 lire di provvigione per ogni emigran-

---

356 *Ibid.*

357 A. Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, cit., pp. 469-472.

te arruolato nel regno: un affare lucroso se sono ancora numerosi gli emigranti italiani che negli anni 1904-1906 si imbarcano nei porti più diversi all'estero, con denari propri, spesso forniti da regolare passaporto dalle prefetture<sup>358</sup>.

La legge che all'inizio del Novecento disciplina l'emigrazione, pur non emendando magicamente le enormi piaghe della sua prima fase transoceanica, ne limita indubbiamente i più macroscopici limiti: prima del 1901 era stato infatti del tutto carente l'impegno dello Stato liberale italiano nei confronti di chi emigrava, caricato dell'onere di farlo a proprio rischio e pericolo, obbligato addirittura a dichiarare per iscritto questo fatto di fronte alle Autorità, come è stato annotato sopra, riferendo delle modalità circa la concessione del nulla osta da parte del Comune di Portogruaro. Fino ad allora era mancata in genere qualsiasi assunzione collettiva di responsabilità di fronte al fenomeno dell'esodo che portava lontano dalla patria tanti concittadini:

Verso i contadini – annota Emilio Franzina a questo proposito – lo Stato liberale non nutrì mai altre forme di sollecitudine che non fossero collegate a ragioni di lucro economico di ordine pubblico o di prestigio e di sicurezza militare [...] e non si può fare a meno di riconoscere che non solo il Governo italiano fu del tutto latitante nell'opera di tutela degli emigranti, ma addirittura giunse, in certi individuati momenti, ad agevolarne e a incentivarne l'uscita dal paese mettendo da parte, appunto in vista di un superiore tornaconto, le proprie più tradizionali fobie di diverso genere [...]. Partissero pure (gli emigranti) ed in buon numero, ma senza pretendere che lo Stato avesse minimamente a preoccuparsi di questi suoi cittadini espulsi, loro malgrado, dal ciclo produttivo nazionale e strappati agli affetti più cari da ragioni solo in un certo senso “di forza maggiore”<sup>359</sup>.

Un giudizio senza sfumature che, tradotto in termini popolari dal più volte citato corrispondente de «La Concordia» di questi anni, suona così:

Go scritto ai 3 de sto mese una relazion ala *Vita del Popolo* su le delizie che ne toca provar nele fazende. Se i la leserà, tanti paroni i dirà: la ghe sta ben. Ma se i metesse una man su la coscienza,

---

358 Acp, b. 1139, 1891-1910, Atti riservati, circolare n. 2151, 1906 della questura di Venezia. In una riservata inviata dal sindaco di Portogruaro in data 31 ottobre 1905 si legge in proposito: «Si chiedono a questo ufficio da diversi individui il nulla osta per conseguire il passaporto per il Brasile. Da informazioni avute dai medesimi ho potuto conoscere che l'emigrazione per quello Stato segue a viaggio gratuito mediante chiamata fatta da persona colà residente. È risultato ancora che chi si presta a tale emigrazione deve essere certo Buriol Giovanni, o Domenico, da Motta di Livenza, già Sub Agente di emigrazione, od altra persona di Ceggia. Individuo che richiese il nulla osta e che gli fu negato, mi assicura che codesta Questura su nulla osta del Comune di Annone Veneto, abbia rilasciato il passaporto per il Brasile a certi Tesolin Osvaldo, Salvador Giovanni e Campaner, di cui ignorasi il nome, i quali emigrano a viaggio gratuito».

359 Vanno tuttavia ricordati due decreti emanati rispettivamente dal governo nel marzo del 1889 e nell'agosto del 1896 che bloccano le partenze in occasione di eventi particolarmente tragici, quali la febbre gialla e i disordini politici di quegli anni. E. Franzina, *La storia altrove. Casi nazionali e casi regionali nelle moderne emigrazioni di massa*, Cierre, Verona 1998, pp. 241-244.

i dovaria confessar che una parte de colpa ghe n'ha anca lori, speculatori o avari; una parte el governo che se ga poco interessà del ben dei so suditi; una parte i ministri e i consoli che i doveva riconoscer in nualtri tanti fradej; una parte el governo brasilier che no mete lege ai siori...<sup>360</sup>

<b>Emigranti stranieri entrati nello Stato di San Paolo 1885-1919</b>							
Periodo	Totale	Italiani	Portoghesi	Spagnoli	Giapponesi	Altri	Non specificati
1885-1889	167.664	137.367	18.486	4.843	-	6.968	-
1890-1894	319.732	210.910	30.752	42.316	-	20.899	14.855
1895-1899	415.253	219.333	28.259	44.678	-	11.305	111.678
1900-1904	171.295	111.039	18.530	18.842	-	11.191	11.693
1905-1909	196.539	65.595	38.567	69.682	825	23.870	-
1910-1914	362.898	88.692	111.491	108.154	14.465	40.096	-
1915-1919	83.684	17.142	21.191	27.172	12.649	5.530	-

Fonte: São Paulo (Estado). Secretaria da Agricultura. Departamento de Imigração e Colonização. *Estatística dos trabalhos executados pelo Departamento de Imigração e colonização durante o ano de 1961*, São Paulo, 1962, p. 44.

La legge del 1901 che istituisce, fra l'altro, il Commissariato generale dell'emigrazione, introduce alcune innovazioni significative di tutela dell'emigrante, abolisce gli agenti di emigrazione e i subagenti, sostituendoli con i rappresentanti dei vettori, istituisce l'assistenza dei nostri emigranti nei porti d'imbarco, tutela lungo il viaggio e all'arrivo le donne e i fanciulli emigranti, opera per la repressione dell'emigrazione clandestina; in altre parole, introduce nella legislazione il principio, finora assente, della protezione dell'emigrante da parte dello Stato italiano, principio importante, non a caso fortemente criticato da certi poteri forti, agrari e liberisti, preoccupati dell'emorragia della forza lavoro, anche se talvolta non insensibili al ruolo dell'emigrazione come "valvola di sfogo" delle tensioni sociali interne, per altro in forte aumento, e non indifferenti al valore aggiunto delle "rimesse" per il bilancio statale<sup>361</sup>.

Lungo l'impervio cammino della prima emigrazione tra sfruttamento, violenze e sofferenza, tardive assunzioni di responsabilità da parte della madrepatria, vanno anche segnalati i lati positivi di questa prima grande avventura: non mancano,

<sup>360</sup> Dall'America, «La Concordia», 15 dicembre 1901.

<sup>361</sup> M.R. Ostuni, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, cit. pp. 309-319.

infatti, coloro, e sono molti, che dall'emigrazione traggono vantaggio, nonostante la lacerazione cui questa sempre si accompagna, dividendo spesso i genitori dai figli, le mogli dai mariti, segnando a fondo generazioni di povera gente peraltro da sempre in lotta per la sopravvivenza. Chi emigra nelle *fazendas* del Brasile o nelle miniere d'Europa, infatti, talvolta riesce anche a migliorare le proprie condizioni di partenza, pur dopo inenarrabili sacrifici e di questi "successi" più o meno eclatanti è prova la continuità stessa del fenomeno migratorio, che non viene meno per anni, indubbiamente motivato in partenza da concretissime e pressanti ragioni di sopravvivenza, ma compensato anche dall'affrancamento di molti.

Tra i risultati positivi dell'esodo ci sono in particolare le "rimesse", cui sono tese le principali energie di chi emigra<sup>362</sup>. Con le rimesse si migliorano innanzitutto le condizioni di vita di chi resta in patria, la moglie, i figli, i vecchi genitori, con le rimesse si accumulano parsimoniosamente lira su lira per anni, piccoli, preziosi gruzzoli, con cui si acquista un poderetto, la casa, si corona il sogno antico di possedere qualcosa che garantisca gli anni futuri:

Questo Comune non può con precisione conoscere – si scrive al prefetto da Portogruaro a inizio secolo – quali sono i risparmi fatti anno per anno da coloro che rimpatriano [...]. Solo può assicurare la S.V. Ill. che la più parte di quelle famiglie non appena giunte in patria acquistano beni immobili in specie terreni, parte pagandoli per intero e parte lasciando qualche rimanenza a debito. Alcuni fanno depositi nelle banche. Vi sono di quelli che dopo acquistato il terreno sul medesimo fabbricano la casa. In forza di tali acquisti i terreni sono in rialzo...<sup>363</sup>

Se l'emigrante non riesce subito ad accantonare parte del salario nella *fazenda*, se il colono fatica a conciliare la mancanza di concimi con la continuità del raccolto, se la febbre gialla falcidia i più deboli, le famiglie sono numerose, le braccia vogliose di produrre, c'è qualche volta nella *fazenda* un piccolo spazio per piantare grano, legumi, riso, un recinto per allevare polli, maiali, mucche. Così se la famiglia ha braccia per lavorare, se la terra non è del tutto ingrata, se le malattie lasciano qualche respiro, se si può eseguire qualche lavoro straordinario, si può risparmiare qualcosa annualmente.

---

362 Prima della guerra le rimesse degli emigranti ammontano a circa mezzo miliardo. A circa 20 miliardi di lire oro ammonta il capitale inviato in Italia nel ventennio 1903-1923, dei quali 3 miliardi e 750 milioni dagli Stati Uniti, 525 milioni dall'America latina, 165 milioni dal Canada. Quasi tutto il denaro passava attraverso il Banco di Napoli, in virtù di una legge di tutela dei risparmi inviati. I principali modi di impiego delle rimesse furono per l'acquisto della casa, di fondi rustici, per il mantenimento della famiglia, per il pagamento dei vecchi debiti. Cfr. *Italiani in America*, Società Nazionale Dante Alighieri, Terza giornata degli italiani nel mondo, 17 maggio 1942.

363 Acp, b. 1021, 1902, cat. 13, cl. 3, fasc. 9, minuta datata 4 luglio 1902.

A decidere il successo e l'insuccesso dell'impresa, tuttavia, non è solo la buona volontà, l'assuefazione alle privazioni e al sacrificio: l'impresa ha successo dove l'ambiente è vivibile, dove le pestilenze attecchiscono meno, dove il terreno è più fertile, dove il clima non è proibitivo, dove l'attività agricola e industriale trovano condizioni oggettive di sviluppo e di incremento. A decidere il successo e l'insuccesso economico del lavoro dovunque è la buona salute dell'emigrante, l'onestà di chi l'ha ingaggiato, l'andamento del mercato del lavoro.

Tra gli esiti dell'emigrazione di fine secolo nel mondo, quando questa è permanente, c'è spesso anche lo iato generazionale tra culture diverse, tra la cultura dei padri e quella dei figli che hanno finito per integrarsi: in Brasile, soprattutto, quando, dopo anni di fatiche e di difficoltà, dopo che molti sono morti lungo l'impervio cammino di un difficilissimo adattamento, dopo che per anni si è vissuti nell'isolamento, in lotti non collegati da vie percorribili, i figli e i nipoti talvolta cancellano le memorie dei padri, iniziano a parlare un dialetto strano, a metà strada tra il veneto e il friulano, tra la parlata dei loro genitori e nonni analfabeti (che non hanno mai parlato l'italiano fiorentino e aulico della scuola che non hanno frequentato) e i dialetti dei compagni di emigrazione vicentini, veneziani, friulani e trevigiani, una koinè originale, figlia della originaria cultura contadina, ma arricchita dal nuovo travaglio culturale dell'emigrazione che molti chiamano «talian», un linguaggio figlio di una cultura analfabeta, ma carico di significati, di storia vissuta, di dignità. Come sintetizza in modo eloquente uno scrittore italo-brasiliano: «I nostri veci, co i è vegnesti d'Italia, i doperea parlari difarenti secondo 'l so paese d'origine. Qua, el governo imperiale, che nol savea distingher un trentin d'un furlan, i li gà messi tuti mescoladi. Con sta mescolansa de gente e, consequentemente, de parlali, gh'è vegnesto fora un novo idioma, el talian...»<sup>364</sup>.

---

364 Cfr. D. Luzzato, *Talian (Vêneto Brasileiro). Noções de Gramática, História e Cultura*, Porto Alegre 1994; A. V. Stawinski, *Dicionário Vêneto Sul-Rio-Grandense/Português*, Est-Educs, Caxias do Sul 1987; Sagra-De Luzzato, *Dissionário Talian/Portoghese*, Porto Alegre 2000.

## CAPITOLO QUARTO

# L'emigrazione nel primo Novecento fino alla Prima Guerra Mondiale

### **1. Relazione sullo stato del territorio portogruarese ad apertura di secolo. Sviluppo e arretratezza**

Nel Portogruarese non si determina un'apprezzabile rottura tra le modalità con cui si svolge il fenomeno migratorio negli ultimi decenni dell'Ottocento e nel primo Novecento. L'impressione è, anzi, di una sostanziale continuità del fenomeno, segno che non accadono in questo passaggio di secolo cambiamenti strutturali economici e sociali per i soggetti interessati all'emigrazione, contadini e braccianti in genere, tali da farli deflettere dal loro proposito. Se appaiono, infatti, evidenti ad apertura di secolo una maggiore difficoltà e più frequenti ostacoli frapposti ai flussi argentini o brasiliani dagli stessi Stati sudamericani e, di conseguenza, un certo incremento delle correnti di emigrazione verso gli Stati Uniti e i Paesi europei, pur tra permanenti disagi e sbarramenti, non viene meno complessivamente l'entità del fenomeno, che sembra, anzi, ampliarsi e toccare punte maggiori rispetto al passato.

L'intensificarsi del fenomeno migratorio ad apertura del nuovo secolo, invece, viene sottolineato in molti scritti contemporanei che concordano nel confermarne l'accentuazione e nel riferirne, in più, la valenza negativa, soprattutto se a parlarne sono gli uomini di Chiesa. Un esempio per tutti:

Fine secolo e primi anni del secolo nuovo – scrive mons. Antonio Giacinto, parroco a San Giorgio – è il tempo di una più accentuata emigrazione in Germania e delle prime emigrazioni verso l'America Latina: emigrazione non preparata, non protetta né sotto l'aspetto economico, né sotto l'aspetto morale e che comportò riflessi fortemente negativi sul piano religioso [...]. Non pochi emigranti si perdettero per il mondo, dimenticando la famiglia, lasciata in paese. Inumana la condizione dei fornaciai in Germania; non meno disastrosa la loro condotta. Anche non pochi giovanetti venivano ingaggiati per piccoli lavori. Ad uno di costoro che stava recitando la preghiera della sera, si dice che un fornaciaio

abbia dato subito l'avvertimento: Ciò, marmota, recuarditi ben che chi i fornasers a no prein!. Un padre di famiglia, emigrato negli anni giovanili in Germania, ricordandone le umiliazioni e le fatiche diceva che i suoi figli, piuttosto di lasciarli emigrare, li avrebbe ammazzati!<sup>365</sup>

L'ulteriore incremento dell'emigrazione dal Veneto Orientale all'inizio del Novecento si accompagna anche a qualche indubbio segno di miglioramento che comincia a evidenziarsi nel territorio, peraltro già rivelatisi nell'ultimo scorcio dell'Ottocento: un'augmentata produttività agricola, conseguente a un qualche incremento della bonifica, un ampliamento della rete viaria e ferroviaria<sup>366</sup>, un nuovo attivismo della classe dirigente locale, animata da una forte volontà di riscatto del territorio dagli antichi mali.

Anche per questo è in genere ottimistico lo sguardo con cui guarda alla realtà portogruarese a inizio secolo l'Amministrazione comunale, per bocca del sindaco:

Condizioni igieniche ottime [...]. Vi sono alberghi, case [...] teatro [...] casino [...] Istituto filarmonico, Società operaia, società ginnastica, banca cooperativa, vi sono istituzioni varie di pubblica beneficenza, ospedale, monte di pietà, casa di ricovero e parecchie altre opere pie. Scuole urbane maschili e femminili, scuole rurali, ginnasio vescovile nel Seminario con convitto. Vi sono poi scuole private per bambini e per fanciulle. Ancora un giardino d'infanzia [...]. Stanvi la stazione aderente al capoluogo per le linee Venezia-Casarsa e Portogruaro-Udine [...]. Il suolo è molto fertile, coltivato a cereali, vino e in particolare riso. È molto praticata la coltivazione del gelso [...]. Il commercio è attivissimo per granaglie, bestiami e bozzoli perché avvi una filanda a vapore e qualche altra a mano. Esistono parecchi molini da grano sui vari corsi d'acqua che giovano molto alla navigazione e al commercio<sup>367</sup>.

Si tratta di un quadro invero lusinghiero e ottimistico, che riecheggia altri analoghi scritti dell'epoca, ma che andrebbe accostato, tuttavia, ad altri dati in grado di re-

---

365 A. Giacinto, *L'antica pieve di San Giorgio al Tagliamento*, Arti grafiche friulane, Udine 1967, pp. 54-55.

366 Nel 1913 viene istituito il servizio di navigazione Portogruaro-Caorle con la società lagunare veneta e con battello a vapore, inizialmente con una corsa diurna e con servizio di merci e passeggeri. Nel luglio del 1913 viene inaugurato a Portogruaro, alla presenza dell'Onorevole Luigi Luzzatti il tronco ferroviario Motta-Portogruaro a completamento della Treviso-Motta inaugurata nel 1885. Il percorso di 17,700 chilometri prevede una fermata a Pramaggiore. Nello stesso giorno viene inaugurata la Motta-San Vito che prevede stazioni ad Annone, Pravidomini, Azzano decimo, Chions e Sesto al Reghena (*La Solenne inaugurazione dei due tronchi ferroviari Motta-Portogruaro e Motta-San Vito*, «La Concordia», 13 luglio 1913). Ancora a fine secolo era stato completato il collegamento Trieste-Venezia, un balzo in avanti prodigioso per i collegamenti del Veneto Orientale, nonostante la lentezza e l'esiguità dei mezzi: due treni giornalieri, sei ore di viaggio il primo, più di sette ore il secondo. Ugualmente lenti i collegamenti per il ritorno, anzi con un percorso anche di nove-dieci ore («L'Adriatico», 24 novembre 1897). Successivamente, nel 1903, si inizia a prospettare anche il collegamento Motta-Treviso-Portogruaro, ampliando l'iniziale progetto dell'Onorevole Luzzatto, deputato di Oderzo-Motta, ancora nel 1873.

367 Acp, b. 1139, Atti riservati dal 1891 al 1910, minuta firmata dal sindaco.

stituirci una rappresentazione meno rosea della realtà del tempo: quando nell'agosto del 1913 l'avvocato Bertolini in Consiglio comunale a Portogruaro fa rilevare come le leggi vigenti prevedano il funzionamento dei patronati scolastici a cui spetterà di pensare anche alla refezione scolastica, il sindaco, pur dichiarandosi favorevole alla refezione stessa, risponde testualmente che essa «non è attuabile a Portogruaro perché troppo costosa. Difatti – aggiunge – su 1.433 alunni, 1.295 sono nulla abbienti e, dovendosi corrispondere la refezione a tutti questi, sia pure nei soli mesi invernali, la spesa si aggirerebbe sulle 11.000 lire annue»<sup>368</sup>.

Sui bambini cui si nega, per limiti di bilancio, la refezione scolastica, pesa in più la diversa collocazione geografica: Portogruaro, che nel censimento del 1901 conta 9.636 abitanti, nel 1907 ne assomma già 10.837 e il 31 dicembre 1909 11.790 allestisce nel suo centro i corsi completi delle scuole elementari maschili e femminili, ma nelle frazioni di Portovecchio, Summaga, Lison, Pradipozzo, Lugugnana e Giussago solo i corsi inferiori.

Qualche limite all'ottimismo viene da altre affermazioni dello stesso sindaco: «Le condizioni generali del mercato del lavoro – dice – sono buone, ma abbiamo deficienza di manodopera da aprile a settembre per l'emigrazione temporanea; per i collocamenti in aziende pubbliche e private vi è difficoltà». Il sindaco stesso rispondendo a una richiesta di informazioni della prefettura sulle condizioni di vita e del mercato del lavoro nel 1907, precisa, tuttavia, solo in parte confermando il suo ottimismo:

Le condizioni di vita di questo Comune appaiono ben evidenti dalle cifre che andrò esponendo. Mi piace però premettere che – come dappertutto – abbiamo anche noi un progressivo aumento nel costo dei viveri e degli alloggi, questi ultimi specialmente data da deficienza di case d'affitto. In media un alloggio civile varia da un affitto di £ 250 ad uno di £ 400 alle quali va aggiunto la tassa di valor locativo che ammonta da £ 4 a £ 6% a seconda che l'affitto è di £ 100.00 o più. Per alloggi popolari partiamo da un minimo di £ 180 per arrivare ad un massimo di £ 250. gli affitti non sono proporzionati agli ambienti ma si impongono giusta la posizione della casa, l'uso di un cortile od orto, il piano ecc. I prezzi delle derrate oggi sono i seguenti: 1° Manzo al kg £ 1.50, 2° Vacca al kg £ 1.40, 3° Vitello al kg £ 1.70, 4° Pane al kg £ 0.45, 5° Farina al kg £ 0.18, 6° Uova al n. £ 0.07, 7° Latte al litro 0.20, 8° Vino al minuto al litro 0.50. Il clima generalmente è mite; al centro di Portogruaro non esiste malaria, non c'è frequenza di malattie epidemiche; il servizio sanitario è ben regolato con tre medici condotti, due levatrici e tre farmacie; l'igiene è curata e nel corrente anno avremo l'acquedotto e il foro boario eliminando così i danni provenienti dall'acqua inquinata e dal mercato bovino in città. In seguito gli iniziali lavori di bonifica renderanno

---

368 *Cronaca cittadina. Consiglio comunale*, «La Concordia», 17 agosto 1913.

Portogruaro un soggiorno salubre. Le tasse locali non sono troppo gravose: abbiamo il valor locativo, la tassa esercizi e rivendite, la tassa cani e la tassa vetture e domestici, ma tutte nei limiti minimi di legge.

Quanto ai salari il sindaco Muschietti li divide in tre categorie: nella prima, quella degli operai addetti alla manutenzione degli edifici, le paghe giornaliere vanno da un massimo di lire 5 per i capimastri, a un minimo di lire 1.50 per i garzoni manovali; nella seconda, quella degli operai addetti ai lavori di officina, da un massimo di lire 5 per i meccanici a un minimo di lire 1.75 per i garzoni; nella terza, per gli operai addetti ai lavori di terra, da un massimo di lire 2.50 a un minimo di lire 1.25. Gli impiegati presso aziende private e pubblici uffici (uscieri, magazzinieri, commessi, contabili) percepiscono, invece, uno stipendio che può oscillare tra un massimo di 3 lire e un minimo di 2. «Le condizioni generali del mercato del lavoro – si dice – sono buone: abbiamo deficienza di mano d'opera da aprile a settembre per l'emigrazione temporanea; per i collocamenti in aziende pubbliche e private v'è difficoltà»<sup>369</sup>.

Luci e ombre, quindi, ambiti sociali privilegiati e altri ancora costretti a ricercare altrove condizioni di vita migliori: questo il quadro che tali fugaci rappresentazioni della Portogruaro di inizio secolo ci permettono di delineare con una certa approssimazione, che andrebbero suffragate da ulteriori dati attinenti allo stato delle campagne, alla quantità di suolo ancora da sottrarre negli stessi anni al ristagno delle acque, alle condizioni di vita dei villici, alla più ampia realtà sociale ed economica che costituisce il bacino di utenza privilegiato dall'emigrazione.

Tra questi: la spesa ospedaliera sostenuta nel 1909 a carico del Comune di Portogruaro è di 8498,75 lire, ma il numero delle persone povere aventi diritto alla cura gratuita nello stesso anno ammonta a 1993<sup>370</sup>. Ancora: sono centinaia a inizio secolo i soggetti che annualmente chiedono il rilascio di un passaporto per l'estero: per l'Impero Austro-Ungarico, per il Brasile, per la Germania, l'Austria, la Francia, per Trieste, per Monaco per Dusseldorf, per Struttgard, per Innsbruck, per Vienna per il Tirolo, per Vorstadt, per le località le più varie collocate preferibilmente nel vecchio continente...<sup>371</sup>

Portogruaro al principio del secolo ha già allargato di molto i suoi orizzonti po-

---

<sup>369</sup> Acp, b.1089, 1907, cat. 14, cl. 1, fasc. 3, risposta a nota n. 2982, Trattamenti del personale delle ferrovie concesse all'industria privata, Portogruaro, 12 marzo 1907.

<sup>370</sup> Acp, b. 1137, 1910, cat. 14, cl. 1, fasc. 32.

<sup>371</sup> Si veda ad esempio l'annata 1907 in Acp, b. 1089, 1907, cat. 13, cl. 3, fasc. 31, sotto la voce «Passaporto per l'estero».

litici, economici e culturali in genere, pienamente inserita com'è, dopo qualche decennio dall'unificazione, con il resto del Paese, in una realtà più ampia, da cui le giungono impulsi positivi e negativi, l'ossigeno per andare avanti nel processo di modernizzazione.

La città nei primi anni del Novecento è già animata da una pluralità di partiti che testimoniano la maggiore complessità e articolazione delle forze economiche e sociali in campo: all'epoca il vecchio partito liberale, alimentato dalla borghesia agraria, proprietaria delle grandi estensioni terriere non ancora interessate in pieno dalla bonifica, si è diviso tra una componente più progressista e illuminata, proiettata verso un maggiore attivismo imprenditoriale nella trasformazione del territorio e nella valorizzazione del suo grande potenziale agricolo, e settori più moderati e conservatori, tradizionalmente assenteisti, restii a ogni cambiamento. Tale divisione si complica nei primi anni del Novecento con "l'uscita di sacrestia" del mondo cattolico, con un grande attivismo sociale, cioè, della Chiesa locale, a seguito della *Rerum novarum* e con la contrapposizione interna al cattolicesimo locale tra un'ala politicamente più avanzata, influenzata dal primo movimento democratico cristiano, e un'ala più restia al rinnovamento.

Con queste premesse, anche sotto l'influenza di orientamenti più generali che maturano nel rapporto tra Stato e Chiesa, localmente si pongono le premesse di un incontro a livello politico tra liberali e cattolici, in quello che si definisce connubio clericico-moderato che si esprime a Portogruaro solo nel 1909, in aperta opposizione con il partito democratico-radicalista, che ha ormai conglobato in sé l'ala laica e progressista della borghesia portogruarese. Quest'ultima vanta tra i suoi più noti rappresentanti i Bertolini, Camillo Valle, l'ingegner Antonio Del Pra, il Mecchia, Antonio Dal Moro e altri.

In questi primi anni del Novecento il partito socialista, invece, non costituisce ancora una presenza significativa nel territorio, perché il suo bacino naturale, la classe lavoratrice, vive disorganizzata, priva di centri di aggregazione significativi. Dai giornali, letti da una minoranza di cittadini alfabeti, in questi anni di apertura del nuovo secolo giunge l'eco degli scioperi generali in Italia del 1906 e del 1907 per le otto ore, per le duecento giornate bracciantili, fermati dal massiccio intervento dell'esercito. Certamente ai nostri emigranti in Europa giungono notizie di altri scioperi che si svolgono in quegli anni a Zurigo, dove incrociano le braccia scalpellini e muratori, a Losanna i falegnami, a Ginevra i metallurgici. I nostri operai che prestano la loro opera in Europa e in regioni più avanzate sul piano sociale, ora sono certamente più inclini del passato a far proprie le ragioni degli scioperanti e anche attraverso queste esperienze le prime

forme di simpatia per il nascente socialismo cominciano a farsi strada tra loro. Le Autorità italiane, intanto, non sottovalutano il pericolo di una contaminazione rivolta all'estero dei nostri emigranti, tanto è vero che il Commissariato dell'emigrazione attraverso il suo bollettino che raggiunge tutti i Comuni fa giungere la notizia che è interesse dei nostri operai non accettare il lavoro per ora nelle preindicate località.

I lavoratori italiani che soggiornano in Austria, una meta molto frequentata dai nostri ad apertura di secolo, soffrono sulla loro pelle il fatto che parecchie delle più importanti imprese di quello Stato hanno sospeso i lavori e licenziato molti operai, specie del settore edilizio. In seguito a questi eventi, infatti, molti italiani e portogruaresi sono costretti a rimpatriare. Chi è rimasto in Austria, invece, deve soggiacere a ben misere condizioni, riferiscono i bollettini di emigrazione.

La crisi dell'Impero Austro-Ungarico a inizio secolo è generale e lambisce anche la vicina Fiume, dove all'inizio del 1906 scoppia uno sciopero generale che coinvolge ben 7.000 operai. Anche in questo caso – consigliano le Autorità – costituirebbe grave imprudenza da parte degli emigranti italiani accettare offerte di lavoro in loco, perché il fatto potrebbe causare violenza e disordini.

Lo sciopero ad apertura di secolo non è più una novità, d'altronde, neppure per il Portogruarese: esso ha fatto già la sua apparizione nelle risaie di Concordia nell'inverno del 1903, si ripete nel 1906 alla Perfosfati, la prima vera fabbrica della città e nei lavori per la collocazione dell'acquedotto nell'aprile del 1908<sup>372</sup>, nei luoghi, cioè, in cui si concentra il proletariato locale.

Anche nel territorio portogruarese si concentra, quindi, l'attenzione dell'Autorità costituita: ne è prova che dal 18 al 23 Aprile del 1905 a Lison, in occasione dello sciopero dei ferrovieri, sosta una rappresentanza dei carabinieri, accompagnata da un sussidio dell'esercito per assicurare l'ordine<sup>373</sup>.

Il coinvolgimento dei lavoratori locali in queste evenienze non è banale: lo sciopero alla Perfosfati del 1906, motivato da una vertenza sulla mercede degli scaricatori a cottimo (la ditta vorrebbe abbassare le paghe), interessa una settantina di operai<sup>374</sup>.

---

372 Acp, b. 1105, 1908, cat. 15, cl. 5, fasc. 115.

373 Acp, b. 1064, 1905, cat. 15, cl. 5.

374 Acp, b. 1077, 1906, cat. 15, cl. 5, fasc. 4. Nella fabbrica nel 1905 lavorano maestranze con orari diversi, anche di dodici ore. In media vi lavorano giorno e notte novanta operai: da novembre a marzo e da agosto a ottobre il numero arriva anche a 150. Si lavora a cottimo con una paga giornaliera che varia da un minimo di lire 1.98 a un massimo di lire 3.81 e una media giornaliera annuale che varia tra le 1.92 e le 2.50 lire. La struttura industriale della città è esigua, tanto che il prefetto, dalle risposte alle proprie circolari in materia di lavoro delle donne e dei fanciulli nota come «cotesto Municipio non abbia ancora un esatto concetto» di cosa si debba intendere per moderno opificio. Nel 1905 gli opifici che utilizzano motori meccanici sono tre:

Una delegazione di operai minaccia lo sciopero generale e va in delegazione in municipio. Il sindaco e la giunta intervengono subito proponendo il rinvio di un mese dell'abbassamento delle paghe: la ditta lo concede. Il sindaco non consegna nemmeno il questionario della prefettura sulla classe operaia per sapere se esistono organizzazioni operaie:

non si è trattato di un vero e proprio sciopero – egli scrive – ma soltanto del rifiuto da parte di pochi operai di accettare una riduzione di tariffa. Una commissione di braccianti scaricatori della locale Fabbrica di perfosfati si è recata a questo Municipio perché interponesse i propri buoni uffici presso la Presidenza per il mantenimento della vecchia tariffa. Gli operai si sono lasciati persuadere alla ripresa immediata del lavoro ed oggi ogni divergenza è stata appianata di comune accordo.

Non mancano nello stesso periodo disagi e difficoltà presso la locale filanda di Nicolò Dal Moro che assicura lavoro a oltre settanta persone, in merito a una richiesta dello stesso proprietario rivolta al Consiglio Provinciale Sanitario di prolungare a dodici ore l'orario di lavoro delle fanciulle dai dodici ai quindici anni, presenti nella filanda in numero di quindici<sup>375</sup>.

Sullo sfondo della competizione partitica e sindacale che inizia ad animare maggiormente la realtà territoriale, si muovono le vere leve del potere economico, costituito dai consorzi e dalle associazioni agrarie che continuano a pilotare le scelte che contano, che danno nuovo slancio alla bonifica, che, rappresentate ampiamente nelle Amministrazioni comunali, dotano il tessuto urbano delle moderne

---

la fabbrica di perfosfati, la filanda Dal Moro e il pastificio Sguerzi, mentre gli opifici senza motori meccanici ma che impiegano più di cinque operai sono quattro: la falegnameria di Antonio Tabaro, le officine di fabbro dei fratelli Cantelli e di Luigi Zearo, la sartoria di Domenico Lazzarini. Cfr. Acp, b. 1064, 1905, cat. 15, cl. 8, fasc. 12.

375 Acp, b. 1077, 1906, cat. 15, cl. 8, fasc. 12; b. 1064, 1905, cat. 15, cl. 8, fasc. 12; b. 1050, 1904, cat. 15, cl. 8, fasc. 34. La legge 19 giugno 1902 sul lavoro delle donne e dei fanciulli che fissava a non oltre le 11 ore e mezza il lavoro diurno dei minori dai 12 ai 15 anni, mette in difficoltà il Dal Moro che chiede eccezioni in merito, in virtù dell'art. 7 della legge stessa, minacciando la chiusura della filanda. Il Comitato permanente del lavoro di Venezia, sentito il Consiglio Sanitario, però, diede parere contrario, non ritenendo sufficientemente provate le ragioni della richiesta e il Ministero rigettò l'istanza. La richiesta del Dal Moro era stata appoggiata anche dal sindaco preoccupato per la ventilata chiusura della filanda, la quale «non potrebbe non essere causa di grave malcontento e di crisi economica, poiché ben sessantacinque persone rimarrebbero disoccupate». La filanda di Nicolò Dal Moro sita in via Cavour, nel cortile della sua casa di abitazione, era stata impiantata nel 1897 e disponeva di 36 bacinelle. Mancava di scopinatrici meccaniche «con le quali – sostiene il proprietario – potrebbe essere risparmiato metà del personale» dal momento che impiegando solo scopinatrici a mano una fanciulla anziché servire quattro filatrici «non ne può servire che due soltanto». Si trattava di una filanda a vapore che nel 1906 dichiarava di impiegare 75 operai (2 uomini e 73 donne, di cui 28 tra i 15 e i 21 anni e 20 sotto i 15 anni) ma ordinariamente lavorando tra le 60 e le 63 unità. Nell'annata 1905 le giornate di lavoro erano state 266, con orari che andavano dalle 5.30 alle 19.30 (secondo lo schema 5.30-8; 8.30-12; 13.30-19.30), salvo nel periodo della «stuffatura» dei bozzoli in cui si lavorava giorno e notte. Era garantito il riposo domenicale e il locale era munito di due dormitori. Il salario per gli uomini era di lire 2.15 (1.10 se minorenni) mentre per le donne sotto i 15 anni variava da 0.55 a 0.75, per le restanti andava da 0.75 a 1.20.

forme della convivenza, l'acquedotto, inaugurato nel 1908, il telefono, gli armadi farmaceutici nelle frazioni periferiche...<sup>376</sup> Già ad apertura di secolo è facile individuare nell'agraria, nelle sue associazioni in via di definizione e di consolidamento, il principale motore dello sviluppo del territorio, una volta che decollerà definitivamente il processo bonificatorio delle campagne.

Anche se il Portogruarese di inizio secolo è lambito dai nuovi processi di modernizzazione, sono tali e tante le ombre ancora ristagnanti sul territorio per antiche e strutturali negatività (pellagra, malaria, estese zone ancora da bonificare, rapporti sociali improntati spesso a soggezione e pregiudizio) che gli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale si rivelano ancora travagliati e difficili, ancorché accompagnati ora da una maggiore consapevolezza sociale e da un aumento della domanda di emancipazione.

Per ora i processi di ammodernamento avanzano tra luci e ombre, nella ricerca molto laboriosa di un'opera di razionalizzazione che deve conciliare interessi diversi, spesso tra loro antagonisti<sup>377</sup>, alcuni dei quali si ripercuotono nell'immediato negativamente sui soggetti che ne sono direttamente coinvolti: si veda a esempio la ridefinizione di alcuni assetti proprietari che riguardano la campagna portogruarese tra Ottocento e Novecento, l'arrotondamento in atto delle mezzadrie che finiscono con l'espellere alcuni antichi conduttori, la trasformazione di alcune mezzadrie in affittanze, anch'esse non prive di contraccolpi negativi per molti lavoratori<sup>378</sup>.

Le ombre ristagnano più spesse e copiose nelle campagne e nelle zone periferiche, là dove permangono rapporti arretrati di lavoro e sottosviluppo, pur nel lento avanzare di provvedimenti legislativi più equi; solo nel 1913 agli operai e ai coloni impiegati in modo permanente o avventizio entro i limiti delle zone malariche si ribadisce il diritto alla somministrazione gratuita del chinino di Stato e alla assistenza medica gratuita per tutta la durata del trattamento da parte delle Amministrazioni pubbliche e delle aziende assuntrici di lavori pubblici: un passo in avanti notevole, specie per alcune località particolarmente colpite dalla malaria, dove la somministrazione del chinino è stata sempre carente e saltuaria.

---

376 Per un'esauriente disamina delle principali realizzazioni locali ad apertura del secolo, si veda G. Zanco, *Profilo di Storia economica di Portogruaro*, cit. p. 74 e sgg.

377 Si veda, ad esempio, il lungo travaglio che separa la promulgazione della legge Baccarini del 1882 dall'avvio reale dell'attività dei Consorzi di bonifica, trascorso tra impedimenti burocratici e ricorsi di altri consorzi. Cfr. *La bonifica del Consorzio Lugugnana*, Stabilimento tipografico già Ditta Castion, *Portogruaro 1925*.

378 *Fossalta. Ottimi amici che ci lasciano*, «La Concordia», 10 maggio 1914. Vi si parla di ben sette famiglie mezzadrili della zona di Fossalta costrette in quest'anno a lasciare la campagna, trasformata in fittanza.

Nei pochi mesi dacché il sottoscritto assunse il servizio del III Riparto medico-chirurgico ostetrico – scrive il dottor Borellini al sindaco di Portogruaro – poté convincersi che il motivo pel quale nella frazione di Lugugnana la solerzia del Medico e l'efficacia dei medicamenti spesso riescono inutili, si deve alla eccessiva distanza di quel paese da una farmacia. Per tal guisa accade di sovente che ricette arrivino al farmacista e vengano spedite quando il malato è già guarito o il male è reso quasi irreparabile...<sup>379</sup>

La denuncia del medico ha l'effetto di indurre l'introduzione a Lugugnana di un armadio farmaceutico che almeno in parte dovrebbe alleviare i disagi della povera popolazione di quella frazione<sup>380</sup>.

Ci sono, poi, ombre che non si possono dissolvere semplicemente con l'introduzione di qualche surrogato esterno: si tratta di ombre motivate da situazioni strutturali, connaturate da tempo remoto all'interno delle comunità e che neppure l'intensificarsi del fenomeno migratorio a inizio secolo potrà rapidamente dissipare; ne parlano anche a ridosso del nuovo secolo i resoconti inviati dai parroci al Comune su sollecitazione della locale Congregazione di carità per la compilazione e l'aggiornamento periodico dell'elenco dei poveri.

Il quadro che ne risulta è più o meno verosimile in quanto riconducibile probabilmente ai diversi parametri di giudizio dei compilatori<sup>381</sup> delle risposte che, comunque, pur nella loro sommarietà, danno il senso di un disagio sociale ancora diffuso. La nota proveniente dalla parrocchia di Sant'Andrea apostolo elenca una decina di famiglie povere nel sobborgo di San Gottardo, una quindicina di famiglie nel sobborgo di San Giovanni, cui se ne aggiungono altre di varia collocazione, raggiungendo un totale di 32 nuclei familiari, di cui circa la metà costituito da vedove. Il parroco di Lugugnana si arrischia a distinguere tra famiglie povere «che abbisognano gratis di assistenza medica e medicinali» (in tutto una decina) e «famiglie che abbisognano gratis dell'assistenza medica soltanto» (in tutto una dozzina);

---

379 Acp, b. 947, 1898, cat. 4, cl. 3, fasc. 4.

380 *Ibid.*, verbale di delibera 23 febbraio 1898 e decreto prefettizio 22 agosto 1898. Il «III Riparto» del Comune era da sempre il più infestato dal flagello e ancora nel 1913, anno in cui i risultati della lotta antimalarica erano giudicati da Borellini «oltremodo lusinghieri» (dopo dieci anni di lotta le percentuali dei colpiti erano infatti scese da valori elevatissimi, con punte di 37% a Lugugnana e 50% a Giussago ai 2-5%) i colpiti tra Lugugnana, Giussago, Villastorta e la tenuta Stucky ammontavano a 164, con sette morti per febbri. In quell'anno la cura preventiva aveva interessato 2200 persone su 3500 abitanti la zona malarica, e medico e levatrice avevano eseguito oltre 400 iniezioni di chinino in fiale. Cfr. Acp, bb. 1266-7, 1918, varie, rapporto del dott. Borellini al Medico provinciale, 29 dicembre 1913.

381 O alla loro maggiore o minore conoscenza del territorio al momento della compilazione. È il caso del parroco di Giussago, che ammette: «Ella, Sig. Sindaco faccia di questa mia nota quel calcolo che si può fare delle informazioni di una persona che non conosce ancora il paese. Quando in avvenire si ripeterà il caso di far simile specifica potrà darle una nota più precisa ed in ogni caso sempre coscienziosa».

ma lo scrupoloso parroco allega un ulteriore elenco nominativo di otto persone in cui viene fatto cenno a «poveri più bisognevoli di sussistenza di medicine e anche qualcheduni di questi hanno bisogno di vitto [...] hanno bisogno tutto l'anno di soccorso». Più ottimista si rivela il parroco di Summaga: «famiglie intiere che non abbiano mezzi sufficienti per poter procurarsi da vivere non ne conosco – dice – che abbisognino dell'altrui carità». Il parroco preferisce, invece, riferirsi a singole persone, a «una certa Ferin, cieca, che sta in Casali, Biagini sotano di Antonio q.<sup>m</sup> G.B. Vignando, Drigo Lucia vedova, questuante, Luigia Pillot, vedova Silvestrini, questuante, Mussin Maria, vedova, sotana di Ang.<sup>o</sup> Stival, i fratelli Piccolo Ang.<sup>o</sup> e Marco poverissimi sotani di Angelico Zambon, Caverzan Ang.<sup>o</sup> e la cognata ved.<sup>a</sup> che sta in casa con lui, la Goi, ved.<sup>a</sup> di Giacinto». Il resoconto che giunge dal parroco di Giussago recita un copione più oscuro:

Dietro osservazioni ed informazioni – riferisce don Girolamo Rossitto – devo notificare all'III. Sindaco che tutta la frazione di Giussago si trova in una posizione molto precaria. Finchè le cose procedono relativamente bene, s'ingegnano tutti per mangiar la polenta e nulla o poco più; se una disgrazia li viene a colpire con malattie o altro, alla malattia stessa ed ai suoi bisogni aggiunga la mancanza dell'ordinario giornaliero guadagno. Questo è detto per tutti i Boari salariati, per pochi giornalieri Braccianti e per molti dei Coloni.

Lo scrupolo del parroco di Giussago nel riferire lo stato dei suoi parrocchiani (una la famiglia con maggior bisogno tra i coloni e dieci quelle tra i boari) si spinge a riportare anche i nomi dei rispettivi datori di lavoro, i Foligno, i Pasqualini, i Bergamo, i Valle, i Fabris, i Borghesaleo..., ma, poi, di fronte alla necessità di allungare troppo l'elenco con altri numerosi nominativi di povera gente, conclude eloquentemente con queste parole: «sarebbe più facile il numerarvi quelli che anche in caso di bisogno possono far fronte a qualche spesa straordinaria [...] che specificare quelli che non possono».

I parroci non si sottraggono, dunque, al dovere di rispondere alla richiesta di notizie del Comune, tranne il parroco di Lison, don Pietro Maniago, il quale, a motivo di non meglio precisate «circostanze locali» non si sente in grado di formare l'elenco delle famiglie povere della parrocchia e tranne il parroco di Pradipozzo, insediatosi da meno di un mese in qualità di Economo Spirituale, o il parroco di Sant'Agnese, don Luigi Bortolussi, che non fa nomi, ma che usa una formula ancora più eloquente per dipingere lo stato non felice della sua parrocchia, peraltro collocata alle porte della città di Portogruaro: «il sottoscritto – scrive don Luigi al sindaco – crede di poter dichiarare che, tranne poche famiglie le quali certo

devono essere note anche a cotesto Municipio, le altre tutte della Parrocchia sono da considerarsi o povere o miserabili». Un'affermazione sommaria, ma eloquente quanto quella dettagliata del parroco di San Nicolò, il quale «non sapendo lo scopo della richiesta e di qual genere di poveri si dimandi» si spinge a stabilire una gradualità nel bisogno dei suoi parrocchiani, distinguendo tra «bisognosi» (undici nominativi) e «più bisognosi» (due nominativi), aggiungendo, anche, che «del resto, tranne forse 20 o 30 famiglie, le altre, specialmente se vi abbiano dei malati, si possono dir povere» o quella del parroco di Portovecchio, don Davide Bergamo, che si produce in un lunghissimo elenco di poveri, in totale 57 famiglie «di poveri sottani o bovai» e 6 famiglie «di affittuali che nulla possiedono»<sup>382</sup>.

Le parole dei parroci circa lo stato di indigenza delle parrocchie nel Comune di Portogruaro lasciano intravedere un quadro della società portogruarese meno ottimista di quello dipinto ad apertura di questo capitolo dal sindaco, una situazione di povertà che permane, dunque, alle soglie del Novecento. A esserne coinvolte sono tutte le parrocchie, e, in queste, prevalentemente, alcuni soggetti, sottani e boari, i soggetti che tradizionalmente hanno incrementato anche nei decenni precedenti il fenomeno migratorio.

Nel corso dello stesso anno in cui si svolge questa sorta di indagine sulla povertà affidata ai parroci, si incontrano ufficialmente in Comune a Portogruaro nel mese di maggio (un mese particolarmente problematico e difficile per la povera gente, venendo meno i frutti del precedente raccolto e non essendo ancora disponibili i nuovi) i principali negozianti di granaglie e farine della città, nelle persone dei signori Luigi Dal Moro, Gio-Camillo Bertolini, Osvaldo Politi, Giobatta Zennaro e altri. Costoro, a seguito di accordi precedenti con la Giunta in carica, promettono di mettere in vendita sulla pubblica piazza nel giorno del mercato del giovedì granoturco giallo e bianco in quantità sufficiente ai bisogni della popolazione più bisognosa, al prezzo di lire 10,50 lo stajo il bianco nostrano comune, di lire 10,25 lo stajo il giallo nostrano comune, di lire 9 lo stajo il giallo estero (proveniente dalla Valacchia). Si tratta di un prezzo che oggi si definirebbe “politico” e che consente al sindaco di scrivere in quei giorni al prefetto di Venezia che «Avendo la popolazione trovato granone a prezzi limitati ed in sufficiente quantità, l'ordine pubblico, come prevedevasi, non venne minimamente turbato»<sup>383</sup>. A Milano nello stesso anno Bava Beccaris per ordine del Re Umberto I risolve la questione del rincaro del prezzo del pane sparando sulla folla.

---

382 Tutte le risposte dei parroci sono contenute in Acp, b. 947, 1898, cat IV, cl. II, fasc. 135.

383 Acp, b. 1139, 1891-1910, Atti riservati, doc. 9 maggio 1898.

Le ragioni per le quali dal Portogruarese se ne sono andati emigranti i padri negli ultimi decenni dell'Ottocento continuano, dunque, a essere valide anche per i figli che si preparano a seguirli sulla stessa strada.

Alle spalle di chi la percorre rimangono ancora troppi luoghi in cui si muore di malaria, ancora inferisce «il mal de la miseria», il morbo della pellagra, che l'opinione diffusa e non veritiera riconduce all'uso continuato di farine ricavate dalla macinazione del granoturco avariato o in seguito ammuffite o comunque alteratesi<sup>384</sup>. «Tra i provvedimenti per la prevenzione della pellagra» sarà compresa, dunque, la distribuzione di premi – è scritto nei documenti del tempo – a chi denuncia coloro che vendono e somministrano sotto qualsiasi forma a chicchessia granoturco immaturo, non bene essiccato, ammuffito o in qualche altro modo guasto, sia in grani che in farina<sup>385</sup>. Si tratta della teoria «tossicozeista» secondo la quale la pellagra deriverebbe da sostanze tossiche presenti nel mais avariato, e non già dalla diffusa mancanza, questa sì veritiera, di cibo sano e variato e in particolare della vitamina PP, carente nel mais, alimento quasi esclusivo della dieta contadina. Non a caso ancora a inizio secolo l'attenzione dell'Autorità si polarizza intorno ai depositi dei negozianti di granaglie, di farine, sui mugnai, sui pastifici e sui panifici e specie durante la stagione calda e umida, ritenuta elemento scatenante di una maggiore tossicità del grano avariato; non a caso si moltiplicano localmente gli essiccatoi fissi e mobili destinati a mantenere in buona salute il grano, non a caso si effettuano i “cambi” a vantaggio dei poveri da cui si ritira il grano ritenuto avariato, dando in sostituzione prodotto sano.

Sono frequenti nei giornali del tempo gli inviti diretti alla povera gente di nutrirsi di un cibo ricco e vario, ma, se si guarda alle statistiche dell'incidenza della malattia nel tessuto sociale, l'appello cade più spesso nel vuoto, stante la diffusa miseria.

Vedete là quel gruppo di contadini che stanno lavorando in quelle paludose campagne? – si scrive nel 1906 nel giornale locale della diocesi di Concordia – Mirateli quanto son gracili. Hanno il viso livido e scarno ed a stento possono stringere il badile e sollevare

---

384 Acp, b. 1057, 1905, cat. 4, cl. 3, fasc. 1.

385 *Ibid.* Il Comune di Portogruaro era stato dotato di un essiccatoio per il mais in locale adatto, che tuttavia alla fine del nel 1908 risultava ancora non funzionante per mancanza di granoturco da essiccare. Un'accesa polemica in proposito si ebbe tra il sindaco Muschietti, il prefetto di Venezia e l'ispettore provinciale pellagrologico Chini, già autore di denunce in altri Comuni della provincia per scarsa diligenza nell'applicazione delle prescrizioni prefettizie in materia, il quale si vantava pubblicamente «di aver messo a posto il sindaco» e da quest'ultimo, «vecchio agricoltore» era invece giudicato un uomo mosso da manie di protagonismo, metodologicamente ingenuo, «non il fautore sereno che lotta persuadendo, ma l'impiegato che vuole a ogni costo il reato da denunciare, il colpevole da punire». Cfr. Acp, b. 1139, 1891-1910, Atti riservati, riservata n. 27, 18 dicembre 1908; *La pellagra a Maerne e Martellago dal 1883 al 1915*, a cura di C. Moretti in «L'Esde».

la terra [...]. Un terribile morbo pian piano li conduce alla tomba. È la pellagra che fa stragi di questi individui che giacciono nella più squallida miseria. In Germania e nei paesi dove predomina l'uso delle patate regna la scrofola. In Italia, invece, massima nell'Italia settentrionale, la pellagra fa strage fra il misero popolo che deve far largo uso del grano turco. [...]. Il contadino mangia forse un paio di chilogrammi di polenta; e tuttavia la sua nutrizione sarà insufficiente: ciò che importa non è la quantità ma la qualità [...]. Noi non possiamo che lodare la istituzione delle locande sanitarie che sorsero in vari paesi, massime nel Bergamasco. In esse furono curati finora circa quarantatremila pellagrosi e la pellagra in quei luoghi diminuì del sessanta per cento. Volesse il cielo che anche nei nostri paesi, specialmente del Basso Friuli, sorgesse questa pia istituzione!<sup>386</sup>

La pellagra, problema da sempre presente nel territorio, quindi, approda ad allarme sociale quando, a seguito del decreto del maggio 1904, si accerta che la malattia stessa costituisce per il Comune del Portogruarese «presenza endemica»<sup>387</sup>. A seguito di ciò, si fanno precise da parte della prefettura le domande all'Amministrazione circa i modi con cui la stessa intenda provvedere all'alimentazione curativa dei suoi pellagrosi poveri, per la quale la Provincia è tenuta a concorrere colla metà della spesa. Anche per questo nel corso del 1905 l'Amministrazione locale delibera la nomina di una Commissione pellagologica comunale che si pronuncia sull'alimentazione dei pellagrosi. Per quest'ultima questione, l'assessore Decio Foligno risponde alla prefettura in questi termini:

considerando che la costruzione di locande sanitarie, forni rurali ed altro, come prescrive la legge ed il regolamento, importerebbe un forte aggravio al bilancio comunale non proporzionato al numero dei pellagrosi, [...] in vista di ciò il Consiglio comunale deliberava di acquistare numero due azioni di lire 100 del Pellagrosario di Mogliano per poter inviare colà gli ammalati bisognosi di cura<sup>388</sup>.

---

386 *La pellagra*, «La Concordia», 14 gennaio 1906.

387 Acp, b. 1042, 1904, cat. 4, cl. 3, fasc. 1. L'elenco ufficiale dei pellagrosi stilato dal Comune nel 1904 comprendeva in tutto 33 individui di cui la metà nati in Comune e il resto essendo residenti provenienti dai Comuni limitrofi. Dal prospetto risultano colpite esclusivamente le frazioni con le punte maggiori a Luginana (11 casi) e Portovecchio (9 casi). Per la maggior parte si trattava di recidivi nei quali la malattia si era manifestata per la prima volta diversi anni prima (in qualche caso addirittura dal 1874).

388 Acp, b. 1057, 1905, cat. 4, cl. 3, fasc. 1. Peraltro, l'acquisto di dette azioni del Pellegrosario non risultava veramente effettuato (più volte il prefetto aveva sollecitato chiarimenti in merito da parte del Comune) e ancora il 23 maggio 1914 una circolare del pellagrosario di Mogliano chiedeva al municipio di Portogruaro di farsi socio con l'acquisto di azioni che al presente non figurava avere. Nell'accluso bollettino dell'istituzione una tabella mostra come i Comuni del Portogruarese che hanno dei pazienti ricoverati siano nel 1914 solo sei, Caorle (6), Fossalta di Portogruaro (3), Gruaro (1), San Michele al tagliamento (8), San Stino di Livenza (5), Teglio Veneto (2) con un totale di 25 malati. In totale i ricoverati della provincia di Venezia erano 319. Il Comune di Portogruaro, del resto, era spesso entrato in conflitto con la Giunta Provinciale Amministrativa per questioni di approvazione di bilancio, con ricorsi diretti al Governo del re, e anche in questo caso il sindaco si era lamentato per la mancata approvazione della delibera. Cfr. *Il Consiglio Comunale di Portogruaro tra Otto e Novecento*, cit.

Con questo atto si prende la decisione quindi di ricoverare i pellagrosi a Mogliano «per l'alimentazione curativa» dato il costo di locande sanitarie disseminate nelle piccole frazioni, là dove è più alta l'incidenza della pellagra. La tendenza che sembra prender piede è di inviare nel pellagrosario i malati con una certa facilità se nel dicembre del 1905 giunge dal Ministero dell'Interno, tramite la prefettura di Venezia, l'ingiunzione di provvedere perché l'alimentazione curativa che la legge impone per i pellagrosi nei Comuni dichiarati colpiti da epidemia pellagrosa, come Portogruaro, si compia nelle locande sanitarie e che l'invio degli infermi ai pellagrosari sia limitato ai soli casi che la legge stessa prevede, cioè di constatato insuccesso dell'alimentazione curativa, di gravità delle lesioni pellagrose o di fatti tardivi inerenti a questo morbo<sup>389</sup>.

Va notato che all'epoca il censimento dei malati non è agevole, sia per la natura infamante della malattia, sia per le difficoltà logistiche dovute alle condizioni disastrose delle strade e alla mobilità della popolazione rurale<sup>390</sup>.

Esistono, in effetti, difficoltà oggettive anche a causa dell'insufficiente legame tra medico e pazienti, molti dei quali vivono lontani dai centri medici di assistenza, ignoti agli stessi, sparsi in casolari difficilmente raggiungibili. Così può avvenire che il medico di Pradipozzo, piccola frazione del Comune, riporti 16 nominativi di famiglie pellagrose, ciascuna delle quali dotata di numerosi componenti, che altri riferisca di un numero più limitato di casi in zone più estese, che il dott. Borellini indichi nella sua condotta la presenza di una decina di famiglie<sup>391</sup>. Talvolta, poi, gli elenchi dei medici riferiscono solo i nominativi di «pellagrosi aventi diritto al sale gratuito»<sup>392</sup>, mentre rimangono innominati altri che, magari ugualmente colpiti dal male, sfuggono al controllo medico e alle cure.

L'attenzione delle istituzioni comunali e provinciali nei confronti del fenomeno pellagroso è tuttavia costante in questi anni di apertura di secolo e si continua fino alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, anche se ufficialmente i dati ufficiali appaiono costantemente a livelli contenuti:

---

389 Le locande sanitarie di norma si aprivano in primavera, nella prima metà del mese di aprile, e la somministrazione del cibo ai pellagrosi sulla base di apposita dieta doveva avere una durata di quaranta giorni. In alternativa occorreva inviare in malati al pellagrosario o in ospedale. Cr. Acp, b. 1057, 1905, cat. 4, cl. 3, fasc. 1, circolare 29 marzo 1905.

390 È quanto scrive il dottor Arturo Travaglini per la condotta di Pradipozzo: «Fare una nota assoluta e completa del numero dei pellagrosi che ho nella mia condotta non è facile, data la irregolarità e la non facile viabilità e il movimento della popolazione rurale».

391 Il numero totale dei colpiti rilevati dai sanitari in questo periodo è di 33.

392 Acp, b. 1042, 1904, cat. 14, cl. 3, fasc. 1. I libretti di riconoscimento per il ritiro del sale presso le rivendite private del Comune nel 1905 erano 28, un terzo dei quali distribuiti nella frazione di Pradipozzo. Acp, b. 1057, 1905, cat. 4, cl. 3, fasc. 1, 10 luglio 1905.

I pellagrosi esistenti [a Portogruaro] al 31 dicembre 1915 sono 8 [...]. Nessun maniaco è stato ricoverato in manicomio [...]. Nessun pellagroso morto per pellagra o per altra malattia intercorrente [...]. Nessuna locanda sanitaria ha funzionato. I pellagrosi poveri sono sussidiati dalla Congregazione di carità, ma semplicemente nei riguardi delle loro condizioni economiche non nella qualità di pellagrosi... Nel pellagrosario di Mogliano veneto sono ricoverati due pellagrosi [...] si sono distribuiti quintali 4.80 di sale [...]. Vi fu costante vigilanza sul regolare funzionamento dei due essiccatoi, sul mercato dei grani e negli spacci di granoturco. [...] Il grano venne in massima parte riscontrato buono; soltanto 15 quintali furono denaturati destinandoli all'uso alimentare del bestiame<sup>393</sup>.

Il Comune negli anni precedenti si era costantemente opposto all'introduzione nel territorio di specifiche locande sanitarie per pellagrosi, preferendo il ricovero di qualche caso più grave al pellagrosario di Mogliano. Scriveva, infatti, al prefetto per il sindaco l'assessore Decio Foligno nel 1904:

Io sono spiacente di dover insistere perché sia approvata la deliberazione consigliare 15 giugno c. a. n. 40 relativa non solo alla nomina della commissione pellagologica comunale, ma ancora al modo in cui far fronte alle urgenti cure dei pellagrosi, in detta deliberazione, infatti, si approva l'acquisto di azioni del Pellagrosario di Mogliano Veneto per il ricovero degli ammalati più gravi o presumibilmente cronici. In quanto all'istituzione di locande sanitarie, qui non è proprio il caso di provvedere al riguardo poiché per regolare compromesso gli ammalati del Comune hanno in questo ospitale vitto, alloggio, cura medica, medicinali, assistenza per circa 45 centesimi al giorno. Infatti per la convenzione 6 febbraio 1897 fino alla concorrenza di £ 7105.46 gli ammalati sono curati gratuitamente; dopo oltre la detta somma costano ciascuno £ 1.04 al giorno. Si ha una media, dunque, di circa 45 centesimi per presenza. È ammissibile che con tale esigua somma si possa avere un trattamento quale si da in questo ospitale? È vero che non tutti i pellagrosi possono essere ricoverati, ma per quelli che rimangono fuori provvede la Congregazione di Carità e provvederà ancor di più la Pia Opera Francescon non appena la nuova presidenza avrà assunto il filantropico incarico. Per tutto questo io credo necessario che sia approvata la deliberazione consigliare sopra indicata provvedendo in pari tempo ad un'accurata revisione dell'elenco dei pellagrosi che è stato fatto con troppo largo intendimento dai medici condotti<sup>394</sup>.

Non essendo ancora avviato in forma diffusa il processo di bonifica, anche un altro

---

393 Acp, b. 1228, 1916, cat. 4, cl. 3, fasc. 2. Il numero dei pellagrosi poveri del Comune che hanno diritto alla somministrazione gratuita del sale per l'esercizio finanziario 1916-1917 assommava a sei, con 37 familiari. Acp, b. 1228, 1916, cat. 4, cl. 3, fasc. 2. Nel 1917 i pellagrosi sono dodici, su una popolazione di 12.374, il Comune chiese di essere radiato dall'elenco dei Comuni pellagrogeni.

394 Acp, b. 1042, 1904, cat. 4, cl. 3, fasc. 1, 14 novembre 1904 (minuta). Il sussidio al Comune inviato dalla Provincia per l'impianto e il funzionamento della locanda sanitaria nel 1904 era di 123 lire.

grande male del Portogruarese che da sempre lo travaglia, la malaria, continua a costituire una permanente causa di disagio sociale a inizio del Novecento: lo si deduce dalle dichiarazioni degli stessi medici comunali conservate in archivio e che confermano la persistenza del fenomeno malarico.

In risposta alla pregiata nota – scrive il dott. Borellini al sindaco – osservo innanzitutto che nella mia zona l'infezione malarica è tutt'altro che finita, avendo numerosi malati in cura e sempre nuovi che si presentano. [...] Il numero dei colpiti fu di 17 al Galletto, 12 a Russolo, 25 a Selvamaggiore e Torresella, 70 a Giussago e 30 a Lugugnana, totale 154 [...]. La quantità di chinino usato si può fare ascendere a 600 grammi, non tutto dello Stato perché alcuni proprietari ne somministrano di quello preso in farmacia senza tener conto delle specialità Bisleri usate nella tenuta Stucky e dai contadini medesimi<sup>395</sup>.

Il dott. Leonida Borellini è da considerare ad apertura di secolo un esperto di malaria, probabilmente stimolato dalla particolare morbosità della condotta in cui opera che tocca le zone più interessate dal fenomeno malarico, Giussago e dintorni. A lui si rivolge nel marzo del 1904 lo stesso Giovanni Stucky, commissionandogli uno studio statistico sulla malaria relativamente alla tenuta di Villanova. È possibile reperire dati precisi sullo stato della malaria in questi luoghi, consultando il testo del dott. Borellini redatto per l'Esposizione Internazionale d'Igiene di Roma del 1911 che riguardano nello specifico la tenuta Stucky di Villanova. Vi si descrive la lotta contro la malaria nella tenuta dal 1903 al 1910, vi si parla della popolazione che «aveva scolpito nel viso e nel portamento le stigmate dell'impaludismo e frequentissimi erano i tumori di milza, le ipermegalie del fegato, le asciti e le cachessie palustri».

Disgraziatamente – affermava il medico – non possiamo giovarci d'una statistica nel raffronto colle condizioni attuali ma solo dalla osservazione personale che ha per base l'accurata indagine e lo studio della febbre in questa plaga da ben quattordici anni. Si può dire dunque che i due terzi della popolazione erano colpiti da febbre quotidiana, più raramente da terzana e quartana nei mesi d'Agosto e Settembre; i casi di perniciosa arrivavano al 3, 4%, dei quali più che la metà con esito letale. Nei successivi mesi invernali un decimo della popolazione restava affetto da forme terzane e quartane sino alla veniente primavera nella quale si avevano tutte le forme di recidive<sup>396</sup>.

---

395 *Ibid.*, nota del 2 ottobre 1904.

396 L. Borellini, *La lotta contro la malaria nella tenuta di Villanova dal 1903 al 1910*, in *La tenuta Stucky a Villanova di Portogruaro (Venezia). Cenni per la esposizione internazionale d'Igiene Roma 1911*, Venezia 1912.

I medici del tempo, anche se non ufficialmente sollecitati a farlo dalle istituzioni o dai proprietari terrieri, si devono misurare costantemente con la malaria e con le sue vittime nel corso della loro professione. Capita così di scoprire, grazie alle note che essi ci hanno lasciato, che in certi periodi e in alcune località il morbo inferisca con maggiore o minore virulenza, a seconda dell'assunzione o meno da parte delle popolazioni locali del bisolfato di chinino e del chinino stesso e a seconda che la recente legge sulla malaria dispieghi pienamente o meno i suoi effetti; ciò nonostante le Istituzioni pubbliche riservano costantemente attenzione al fenomeno, vigilando che i Comuni interessati abbiano a disposizione i fondi necessari per attivare un'assidua attività di prevenzione del fenomeno malarico. Nel secolo che si apre non sono infine ancora sufficientemente rappresentate a Portogruaro quelle risorse che sole potrebbero in modo significativo arginare il processo migratorio in atto, e cioè una più diffusa industrializzazione e un maggiore incremento delle risorse agrarie potenzialmente disponibili: gli impianti esistenti per la lavorazione del riso, qualche officina meccanica, qualche mulino, banchi da seta, non sono sufficienti ad assorbire, infatti, l'eccesso di manodopera esistente. La filanda di Nicolò Dal Moro collocata in via Cavour, attiva dal 1896, impiega nei primi anni del secolo poco più di sessanta lavoratori, quasi tutte donne; la fabbrica Perfosfati che rappresenta il primo risveglio industriale del Portogruarese legato alla bonifica incipiente<sup>397</sup> e all'agricoltura, cui fornisce gli indispensabili concimi chimici, attiva dal 1901, impiega anch'essa circa 70 dipendenti; non esistono dati sicuri circa il numero di dipendenti, ivi compresi i fanciulli d'ambo i sessi, impiegati, invece, nelle risaie dei dal Moro a Concordia o a Fossalta, o a Caorle. Per l'eccedenza di manodopera che non trova occupazione non resta, dunque, che l'emigrazione.

Il progetto di legge sull'emigrazione del 1901, il primo che affronti il fenomeno migratorio in termini complessivi, si deve soprattutto all'impulso di un grande veneziano, Luigi Luzzatti<sup>398</sup>.

La legge, inizialmente alquanto avversata dai poteri forti dell'epoca, introduce in Parlamento per la prima volta il principio dell'emigrazione come "questione di Stato", stabilisce il principio dell'assunzione di responsabilità in merito da parte dell'Amministrazione pubblica, impegna gli organi governativi nella tutela

---

397 I. Rosa Pellegrini, *L'altro secolo*, cit., p. 82 e sgg.

398 La legge del 1901 è preceduta dalla legge del 30 dicembre del 1888 n. 5866, che costituisce il primo pronunciamento dello Stato unitario nel settore. Cfr. M.R. Ostuni, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, cit.

dell'emigrante già dai luoghi di partenza fino a quelli di arrivo, avendo un occhio privilegiato per le donne e i bambini.

Strumento primo di tale legge diviene il Commissariato generale dell'emigrazione, emanazione del Ministero degli Esteri, cui spetta, anche, la capillare diffusione di notizie utili per gli emigranti che, a partire da questo momento, vengono regolarmente inviate ai singoli Comuni del Regno.

Ai bollettini periodici si affiancano piccole pubblicazioni che contengono preziose avvertenze che, se lette dall'emigrante, dovrebbero metterlo al sicuro dai pericoli connessi all'emigrazione e consentirgli di operare nella maniera più corretta nel vivere questa esperienza, come la necessità di informarsi circa le condizioni del paese in cui intende recarsi, sul genere di lavoro che vi può trovare, sui pericoli sempre presenti nei paesi nuovi, sulla necessità di «provvedere con cura speciale alla nettezza della sua persona e dei suoi panni, per evitare di fare una cattiva impressione [...] sugli impiegati governativi [e] sulle persone del luogo alle quali chiederà lavoro».

«Badi bene l'emigrante», è scritto in uno di questi opuscoli di inizio secolo «a non vendere le proprie masserizie, la casa o il pezzo di terra che egli possiede e a non abbandonare il lavoro, prima di aver ottenuto il biglietto di imbarco per una determinata partenza»<sup>399</sup>.

La legge, innovativa nell'impostazione, incontrerà, purtroppo, limiti forti nella insufficienza degli strumenti di reale tutela degli emigranti, subendo il destino di molte leggi apprezzabili in quanto a principi affermati, ma scarsamente operative sul piano pratico, e ciò nonostante le revisioni e integrazioni degli anni successivi<sup>400</sup>. La normativa, pur nei suoi limiti operativi, costituisce, comunque, un passo in avanti se non altro per l'aumentata attenzione della classe dirigente per il fenomeno migratorio in forte espansione all'inizio del XX secolo, non più ignorabile dagli organi di Stato per la sua incidenza sul tessuto sociale e, sul piano economico, per le rimesse dall'estero degli emigranti.

All'inizio del Novecento, anche grazie a questa legge, una certa rete di tutela di chi emigra è, dunque, potenzialmente attiva e si rende preziosa soprattutto quando accadono gravi incidenti, quando la calamità giunge a stroncare violentemente la stessa esistenza di chi si trova lontano dalla patria o quando l'emigrante è vittima di ingiustizie eclatanti.

---

399 R. Commissariato dell'emigrazione, *Le avvertenze popolari intorno alla Legge sull'Emigrazione*. Roma 1902.

400 *Storia dell'emigrazione italiana*, cit. pp. 312 e sgg.

Ricordiamo alcune vicende drammatiche per dare il senso di quanto dolorosa e tragica possa essere anche per molti Portogruaresi l'esperienza dell'emigrazione anche in questi anni, talvolta tormentata da naturali catastrofi, talaltra da evenienze motivate da oggettivi disagi connessi con l'emigrazione stessa.

Il fornaciaio Giovanni Bergamasco di Pradipozzo – scrive il Segretariato dell'Emigrazione di Udine al sindaco di Portogruaro – ai 30 agosto 1907, lavorando in una mattina in Ramersdorf veniva atterrito da un fulmine. Per incarico del Consorzio d'assicurazione di Monaco di Baviera preghiamo V.S. di voler compiacentemente assumere a protocollo il sinistrato sull'ora precisa, giorno, e sullo svolgersi dell'infortunio in questione...<sup>401</sup>

Un altro fatto, scelto tra i molti:

Il bracciante delle Vedove Marco si è suicidato a Hiesfeld il 14 del mese scorso – scrive il Consolato d'Italia da Düsseldorf nello stesso anno – Gli fu trovato indosso il passaporto ed un portamonete contenente Marchi 22,73 e Lire italiane 1,05. Trasmetto a V.S. il passaporto e le monete italiane qui accluse. Dalla somma di M. 22,73 ho tolto le spese postali<sup>402</sup>.

E ancora: «Velo Giovanni di codesto comune è morto, come risulta dalle informazioni prese, in seguito ad infortunio». La fonte dell'informazione è sempre il Regio Consolato d'Italia di Düsseldorf che si dilunga in particolari e domande necessarie ai fini dei rimborsi assicurativi<sup>403</sup> che ci permettono di gettare uno sguardo più da vicino sulla condizione di tanti emigranti del periodo.

Dal carteggio conservato presso l'archivio municipale apprendiamo che il defunto, che abbiamo già incontrato come emigrante diciottenne in Austria, dalla quale era stato espulso insieme a due giovanissimi compagni nel 1898, lavorava in una ferriera di Hamborn (Duisburg) nella Renania settentrionale-Vestfalia. Giovanni non era coniugato e lasciava i fratelli e il padre, del quale era il principale sostegno, essendo morta la madre e avendo un fratello in non buone condizioni economiche a carico della famiglia:

Il sinistrato aiutava il padre – scrive il sindaco Muschietti al consolato – con l'invio delle proprie economie in varia misura a seconda dei risparmi che poteva conseguire sulla sua

---

401 Acp, b. 1089, 1907, cat. 14, cl. 1, fasc. 3, 7 novembre 1907. Il Bergamasco se la cavò con 13 giorni di ospedale a Monaco.

402 Sono in tutto 28.61 le lire che la vedova, Emilia Maitan, apponendo la sua croce sulla ricevuta. Acp, b. 1089, 1907, cat. 14, cl. 1, fasc. 3.

403 Giovanni Vello aveva infatti stipulato un'assicurazione con la Rhein Westfäl Baugewerks Berufsgenossenschaft di Eiberfeld alla quale il padre chiese la concessione di una rendita ascensionale tramite il Kaiserlich Deutsches Konsulat di Venezia.

mercede. [...] La famiglia Vello si componeva del padre Giacomo di anni 59, del figlio Carmelo di anni 29, sposato ecclesiasticamente con Martin Angela, d'anni 31, avente due figli, Assunta d'anni 3 e Silvio di anni uno e mezzo, Cristina di anni 20, nubile, e Napoleone di anni 17. Il padre non può essere aiutato dagli altri figli perché il maggiore deve provvedere alla sua famiglia e degli altri una ragazza vive e lavora in casa e l'ultimo ha soltanto 17 anni. La famiglia Velo nulla possiede. [...] La madre è morta. Giacomo Velo lavora di contadino limitatamente e guadagna a stento il vitto per sé e i due figli. Nessun soccorso è stato concesso alla famiglia Velo da questa Congregazione di carità, la quale può intervenire soltanto nel caso di estrema miseria.

Tutti gli averi che lo sventurato lasciava a Düsseldorf al momento della morte, secondo quanto scriveva il console, sarebbero consistiti «in un baule contenente un abito, tre camicie e due cappelli», tutta roba presa dallo zio Ottavio Anese, che aveva pagato per il defunto un debito di 7.20 marchi con l'albergatore<sup>404</sup>.

Tra le pratiche che interessano i vari Consolati alcune riguardano il recupero di somme non percepite: è il caso di alcuni fornaciai locali coinvolti nel fallimento Kleiber di Lochen presso Monaco di Baviera. Il curatore del fallimento restituisce ratealmente il dovuto ai lavoratori, certi Umberto Scandelin di Portovecchio, Giovanni Mores di San Nicolò, Antonio Brunzin di Concordia...<sup>405</sup>

Un immediato effetto della nuova legge comporta, altresì, la formalizzazione di un Comitato mandamentale portogruarese per l'emigrazione, emanazione del Comitato Generale con sede a Roma, di cui è nominato membro ufficiale in un primo momento il sindaco di Portogruaro<sup>406</sup>.

All'inizio del nuovo secolo sono attive, quindi, sul piano formale le premesse per una maggiore tutela degli emigranti, anche se, e questo va detto, permangono tutte le cause strutturali dell'esodo sulla cui negatività localmente non si è ancora messo mano in maniera radicale. In particolare, a Portogruaro, quando la legge sull'emigrazione decolla all'inizio del secolo non è ancora avviato su larga scala il processo di bonifica, il solo evento potenzialmente in grado di incidere sulla economia generale del territorio e di modificarne gli assetti sociali.

---

404 Notizie discordanti con quelle offerte al sindaco dalla famiglia Vello, alla quale Ottavio Anese aveva scritto «che il nipote era morto lasciando un debito all'albergo di M. 18; che era in credito col padrone di M. 40 e nel portafoglio teneva M. 25. Lo stesso Anese spediva alla famiglia £ 50». La risposta del Consolato era stata la seguente: dei 25 marchi ricevuti dal nipote lo zio ne aveva pagati 8 per l'alloggio «e 10 ad un certo Sanon Luigi. M. 5.40 li avrebbe ritenuti per consiglio del padre del defunto, e cioè per spedire in Italia gli abiti che tiene presso di sé. Ma conserverà invece gli abiti fino al momento in cui verrà in Italia egli stesso, e espedirà alla fine del mese i M. 5,40». Acp, b. 1089, 1907, cat. 14, cl. 1, fasc. 3.

405 Acp, b. 1207, 1914, cat. 14, cl. 1., 4 giugno 1914.

406 Acp, b. 1139, 1891-1910, Atti riservati, cat. 13, cl. 3, fasc. 9, doc. 18 giugno 1902 n. 9280; b. 1189, 1913, cat. 14, cl. 1, fasc. 6.

Nel 1901 la vastissima estensione di terreno fra Lemene e Tagliamento e tra la strada provinciale Portogruaro-San Michele e il mare, che comprende una superficie di circa 26.233 ettari, si trova in infelici condizioni idrauliche di scolo e di igiene, perché non sono stati ancora sistemati i canali che l'attraversano; nei momenti di prolungate alte maree, le acque salse contaminano il territorio in gran parte ancora palustre e barenoso, a causa della sua bassa giacitura. Qui le acque del Tagliamento, nei momenti di piena, si riversano, attraverso la bocca del Cavrato, in tutta la parte di sud-est del bacino. Si attende tuttora la bonifica dei fondi collocati fra Lemene e Livenza, come dire che molta parte del Distretto di Portogruaro attende la piena bonifica e valorizzazione<sup>407</sup>.

Tuttora, poi, buona parte dei principali proprietari dei terreni del Mandamento portogruarese non è stata guadagnata all'idea della bonifica, nonostante l'estrema remuneratività del progetto, destinato a portare salute e agiatezza, nonostante la prospettiva di sconfiggere con la bonifica la grande piaga della malaria e nonostante che l'onere pecuniario richiesto agli agrari per la bonifica stessa dalla normativa vigente (il Testo unico della legge sulle bonifiche del 22 marzo 1900) sia minimo: un carico annuo dilazionato in trenta anni, inferiore a 2,00 lire per ogni ettaro di terreno redento<sup>408</sup>.

Nel 1904 sono ancora estesissime le zone definite «malariche» nel Portogruarese in virtù del R. Decreto 477 del 1° agosto di quell'anno: sono Comuni definiti «interamente malarici» quello di Caorle, di Ceggia, di Torre di Mosto, di Concordia Sagittaria. Nel Comune di Fossalta di Portogruaro la zona malarica comprende il tratto del territorio posto a sud della strada provinciale Portogruaro-Latisana; anche la zona malarica del Comune di San Michele al Tagliamento è limitata a nord dalla stessa strada provinciale, dal confine con Fossalta alla proprietà Bissini e poi dalla stradella consorziale del Verde al casello ferroviario e fino al cimitero. A San Stino la zona malarica è delimitata a nord dalla strada ferrata, a ovest dal confine con Torre di Mosto, a sud con Caorle e a est con i territori di Caorle, Concordia e Portogruaro, sino alla alla ferrovia. Anche il Comune di Portogruaro è interessato dalla malaria, a eccezione di una zona delimitata a nord dal confine di Gruaro, a est dai confini di Teglio e Fossalta, a sud dalla strada provinciale: la zona immune da malaria in pratica comprende lo stretto abitato di Portogruaro e la frazione di Portovecchio<sup>409</sup>.

---

407 Questi dati sono dedotti dalla *Relazione tecnica sulle condizioni idrauliche del territorio in Distretto di Portogruaro* sottoscritta a San Donà-Portogruaro il 3 agosto 1901 a firma degli ingegneri civili Edoardo Maggello, Antonio Bon, Giovanni Del Prà (Dattiloscritto presso la biblioteca del Seminario di Pordenone).

408 *Relazione tecnica sulle condizioni idrauliche del territorio in Distretto di Portogruaro*, cit.

409 Acp, b. 1042, 1904, cat. 4, cl. 3, fasc. 1. Gli altri Comuni dichiarati malarici con il decreto firmato nel

La lentezza con cui avanza l'idea della bonifica nel suo complesso è evidenziata anche dalla riluttanza con cui anche localmente si prende coscienza di quanto incida negativamente nel tessuto sociale stesso l'ancora diffuso paludismo dei territori circostanti. Lo stesso medico provinciale, nel corso di una sua ispezione a Portogruaro, nello scorcio finale dell'Ottocento, constata che, oltre alle cause locali di insalubrità, hanno grandissima influenza sulla salute della popolazione del Capoluogo le condizioni dei due bacini del Reghena e dei Ronchi, tuttora privi di qualsiasi scolo naturale, soggetti a inondazioni anche a seguito di leggeri aumenti delle acque pluviali. Non mancano infatti, in questi casi – osserva – pericolosi ristagni di acqua nei fossi, causa permanente di malaria, non manca il trasporto nell'interno delle stesse case dei materiali di rifiuto con il conseguente diffondersi di malattie infettive di vario tipo. La nota del medico provinciale è fatta propria dal prefetto che denuncia la lentezza con cui i proprietari dei terreni compresi nei due bacini si costituiscono in consorzio e si dichiara disposto a valersi di tutti i mezzi che la legge gli consente per costringere gli stessi a rimuovere le cause dei danni che numerosi si verificano a detrimento della salute pubblica<sup>410</sup>.

Durante le inondazioni – scrive il prefetto – oltre all'aggravarsi della malaria, si verifica la manifestazione di dissenterie e altre malattie intestinali, senza tener conto delle anemie, delle malattie reumatiche ecc. Fra tutti i morbi indicati sono specialmente da temersi la malaria, che può essere trasportata dai venti fino nell'interno del paese, e le affezioni intestinali che possono diffondersi per contagio anche fra le popolazioni circostanti alle zone colpite, Rimedio efficace a questo stato di cose sarebbe la bonifica dei territori suaccennati, la quale, secondo le informazioni attinte dal Medico provinciale, potrebbe eseguirsi mediante il tracciamento di canali di scolo i quali scaricassero le acque del bacino del reghena nel Palude grande verso la Marina e quelle del bacino dei Ronchi nel rio di S. Giacomo, attraversando gli argini alti che circoscrivono i due bacini. Né gravi ostacoli potrebbero sorgere contro l'esecuzione delle suddette opere, poiché nel caso in questione la bonifica igienica coinciderebbe con la bonifica agraria, dalla quale i singoli proprietari potrebbero sperare certamente un aumento del reddito delle loro terre<sup>411</sup>.

Con uguale forza il prefetto denuncia recenti casi di tifo dovuti – dice – all'inqui-

---

1904 dal ministro dell'Interno Giolitti erano Campagna Lupia, Camponogara, Mira, Mirano.

410 Acp, b. 947, 1898, cat. 4, cl. 5, fasc. 53, nota del 6 luglio 1898. Fino alla fine della Prima Guerra Mondiale i Consorzi di scolo e di bonifica aventi sede amministrativa nel comune di Portogruaro sono il Consorzio di bonifica di Lugugnanache coinvolge i Comuni di Portogruaro, Fossalta, Concordia, Caorle, San Michele al Tagliamento; il Consorzio del bacino Reghena che riguarda i Comuni di Portogruaro, Concordia, Cinto e Gruaro; il Consorzio di scolo Lison che riguarda i Comuni di Portogruaro e Concordia. Tutti e tre questi Consorzi hanno cominciato a funzionare dopo il 1886.

411 *Ibid.*

namento del fiume Lemene, dove si scaricano gli scoli delle vie e delle piazze del paese e quello dei campi. Nel Lemene – denuncia il prefetto – si lavano le biancherie, si immettono le acque piovane e domestiche, condotte dalle fogne, miste alle materie fecali che vi pervengono abusivamente da molte case, nonostante che l'acqua del Lemene sia la sola a essere adoperata da quasi tutta la popolazione per uso potabile e domestico<sup>412</sup>.

Queste le condizioni di vita da cui muove il flusso migratorio portogruarese a inizio del Novecento.

In attesa che le braccia dei «villici illetterati», (così continua a essere etichettata a inizio secolo la maggior parte degli emigranti che muovono dal Portogruarese per le varie mete dell'emigrazione), siano impiegate in maggior numero nelle campagne a scavare canali, a regolare gli scoli naturali dei terreni, ad asciugare artificialmente i diffusi fondi paludosi, a incrementare le colmate, l'Europa e il Sud America continuano ad alimentare il sogno di riscatto di molta parte del proletariato locale.

## **2. Alcune caratteristiche specifiche dell'emigrazione del primo Novecento anteriori alla Prima Guerra Mondiale**

E solo una tradizionale pratica didattica a dividere gli eventi storici in periodi cronologici scanditi per secoli e a farci immaginare chissà quali balzi in avanti o quali radicali cambiamenti abbia registrato il passaggio tra Ottocento e Novecento in tema di emigrazione nel Portogruarese. Farci condurre nell'indagine storica da questo criterio, poi, su scala mandamentale o addirittura comunale, significa condannarci a una notevole frustrazione, di fronte a un evento, l'emigrazione, che procede dietro sollecitazioni non certo di tipo cronologico, ma più complesse e profonde che hanno a che fare con vicende economiche, culturali, sociali di tipo strutturale.

Affacciandoci al nuovo secolo, ciò premesso, ci limitiamo a segnalare alcune linee di tendenza del fenomeno che si collocano in continuità con gli anni precedenti: pare, innanzitutto, che il nuovo secolo veda aumentare le difficoltà per i nostri emigranti di accedere ai Paesi dell'America latina, al Brasile, soprattutto, e all'Argentina, paesi che continuano comunque a interessare una certa fetta di essi e

---

412 *Ibid.*

contemporaneamente sembra non diminuire neppure l'esodo per i Paesi europei, dove comunque continua a concentrarsi l'interesse maggiore di chi ha bisogno di cercare fuori d'Italia il pane per vivere.

Se cambiamenti avvengono circa il fenomeno migratorio, questi si evidenziano gradualmente, non si manifestano in modo brusco ed eclatante e assumono forme e modalità complesse e articolate, di non facile rilevazione: sarà piuttosto la guerra, poi, a interrompere bruscamente un po' dovunque processi che, per dispiegare in pieno la loro potenzialità e dimostrare i loro effetti, avrebbero avuto bisogno di un processo più lungo. Se non è possibile, dunque, definire orientamenti, processi, tendenze relativamente al nuovo secolo in modo schematico e preciso, almeno sulla scorta di quanto abbiamo appurato dalle fonti disponibili, ci sembra di poter affermare che i primi anni del Novecento siano caratterizzati anche nel Portogruarese dal perdurare del flusso migratorio che si assesta su indici rilevanti

Nei primi anni del Novecento a Portogruaro a invogliare all'emigrazione non sono più soltanto i procacciatori di emigranti che percorrono da battitori liberi le strade polverose del contado, favoleggiando di luoghi da fiaba in *Merica*, in Francia, nelle *Germanie* e nelle *Austrie*; non sono più neppure le sole misere condizioni di vita di chi decide di lasciare una terra ancora interessata da malaria e pellagra e da mali antichi: ora è tutto un sistema organizzato a incoraggiare all'esodo, potenziato da grandi organizzazioni cattoliche e laiche appositamente create per soccorrere gli emigranti il cui ruolo si traduce in un sostanziale avallo dell'emigrazione come dato ormai ineliminabile e permanente della struttura sociale.

Nel luglio del 1902 le società ferroviarie italiane stabiliscono una nuova tariffa per il trasporto degli emigranti poveri che viaggiano in comitiva di almeno dieci persone verso i porti d'imbarco, a significare che, ormai, il fenomeno ha assunto proporzioni notevoli e che le stesse Autorità sono cointeresate in qualche modo a sostenerlo. Per facilitare la fruizione della tariffa minore, anche il funzionario del Comune di Portogruaro in questi anni, in calce alla quasi totalità dei documenti rilasciati, bolla l'emigrante con la lapidaria definizione di «indigente di comprovata miserabilità», con ciò favorendolo nella fruizione degli sconti per il viaggio. Nel frattempo il Ministero degli Esteri mette in guardia i sindaci circa la soverchia facilità con la quale i municipi rilasciano i certificati di indigenza che favoriscono la gratuità di molte operazioni connesse all'emigrazione.

Non è solo, ovviamente, la facilitazione ferroviaria a incoraggiare l'emigrazione: permangono le motivazioni di fondo che inducono moltissima gente a lasciare la patria, magari senza le carte richieste. Non è un caso che, nel mentre lo Stato concede le facilitazioni del viaggio per gli emigranti indigenti, lo stesso si adoperi

a dissuadere i molti che emigrano per la Francia, la Svizzera, l'Austria-Ungheria, la Germania, sprovvisti di passaporto.

Il tentativo è di ricondurre dentro linee precise di legalità un fenomeno massiccio che ancora nei primi anni del XX secolo sfugge a precise regole e al controllo delle istituzioni.

A inizio secolo partono dall'Italia più di 300.000 persone, due terzi delle quali per un'emigrazione permanente, un terzo e più per un'emigrazione temporanea, ma nel 1901 la cifra complessiva ha già raggiunto i 533.245 individui e l'Italia è il paese che viene secondo solo all'Irlanda come apporto all'emigrazione in Europa.

Si tratta di un fiume in uscita dal Paese che nessuno può arrestare, data l'endemica mancanza di lavoro e i bassi salari: la mercede giornaliera dei contadini, infatti, si mantiene in genere di una lira al giorno, nei giorni in cui si lavora, e le donne guadagnano in campagna solo una sessantina di centesimi<sup>413</sup>.

Per avere un'idea di come si svolge l'emigrazione dal Portogruarese a inizio secolo può essere utile seguire le vicende di una delle tante famiglie locali che abbandonano il territorio proprio in questi anni. Lo facciamo, attraverso le parole di un discendente di quei pionieri. La famiglia è quella di Luigi Amadio di Cinto Caomaggiore che nel 1906 decide di emigrare in Germania, nella zona mineraria della Ruhr. Da tempo – racconta l'appassionato biografo della sua famiglia – si pensava di emigrare in questa famiglia. Luigi, infatti, aveva nel passato già sperimentato l'amaro calice dell'emigrazione in Argentina, in Brasile, in Germania. Ora il passo prometteva di essere definitivo perché la decisione era quella di partire con moglie e figli. Quando la decisione è già presa, un fatto tragico minaccia di spegnere ogni velleità di miglioramento perché la moglie di Luigi, una donna di 47 anni, muore, lasciandolo con sei figli, alcuni ancora in tenera età. Poi l'uomo decide di partire ugualmente perché le ragioni dell'andarsene sono più forti del dolore, un sentimento, questo, che per la povera gente in certe circostanze può essere un lusso coltivare nell'inerzia. Gli Amadio di Cinto, una volta giunti a Hamborn, diverranno, poi, punto di riferimento per altri cintesesi, una grande famiglia di circa sessanta persone che allestirà perfino una cucina in comune, che condividerà all'estero fatiche e speranze, che si avvarrà delle nuove disposizioni governative tedesche in tema di assistenza sanitaria e sociale, del tutto assenti in Italia, di una cooperativa di consumo, di una scuola serale. Del nucleo degli Amadio di Cinto nel 1911 rientra in Italia Americo Amadio, per il dovere della leva militare, appena in tempo per partecipare alla guerra di Libia e la Prima Guerra Mondiale chiamerà ben presto

---

413 L. Bodio, *Dell'emigrazione italiana*, «Bollettino dell'emigrazione», n. 8, 1902.

al rientro in patria anche gli altri familiari. Porteranno in patria il ricordo di un'avventura tutto sommato positiva, l'abitudine alla solidarietà sociale che indurrà alcuni di loro a dar vita alle prime leghe di sterratori a Cinto nel primo dopoguerra, un'esperienza che coinvolgerà nel Portogruarese molti altri emigranti<sup>414</sup>.

Il flusso migratorio che muove dall'Italia verso l'estero a inizio secolo si indirizza verso mete antiche e nuove, verso gli Stati Uniti, verso il Brasile, verso l'Argentina, paesi non sempre in grado di accogliere dignitosamente il flusso migratorio. Grazie alla nuova legge sull'emigrazione di inizio secolo di cui si è parlato, è meno facile ora per i subagenti e per i numerosi procacciatori di merce umana sfruttare gli emigranti, ammassarli nelle navi 50 lire al pezzo, come si era fatto per anni nell'Ottocento, perché l'agente deve essere fornito di una speciale licenza che cade sotto il controllo del Commissariato; grazie alla nuova normativa, sono state allentate ora anche le restrizioni imposte all'emigrante dal servizio militare che, se non osservate, lo trasformavano nel passato in un clandestino permanente, senza riuscire, peraltro, a fermare l'emigrazione; con la nuova legge, infine, si sono costituiti i Comitati mandamentali e comunali per l'emigrazione, composti dal sindaco, dal medico condotto, dal parroco e da membri di società di mutuo soccorso, persone tutte calate all'interno del tessuto sociale locale che dovrebbero essere in grado di illuminare gli emigranti, di facilitarli nella ricerca dei documenti, di indirizzarli verso mete disponibili e sicure.

Presso gli Uffici comunali la materia di cui far partecipi gli emigranti che si ostinano a partire non manca.

A inizio secolo dagli Stati Uniti, dove si dirigono circa 70.000 emigranti italiani, le espulsioni sono numerose in virtù di una normativa che si va facendo via via più severa. Già a fine Ottocento qui la diffidenza e i pregiudizi nei confronti degli italiani toccano livelli altissimi: basti ricordare l'eccidio della Louisiana del 1890 quando 20.000 persone assalgono la prigione della contea, massacrando decine di italiani ivi rinchiusi, accusati di colpe infamanti e tuttavia assolti per mancanza di prove, ma sicuramente colpevoli agli occhi degli Americani di essere *dagoes*<sup>415</sup>.

Negli Stati Uniti l'emigrante italiano all'inizio del Novecento continua a essere guardato con sospetto e ribrezzo perché è povero, perché sporco, perché collerico e talvolta violento, ma soprattutto perché fa concorrenza all'operaio americano e risparmia come una formichina il denaro guadagnato per mandarlo in patria. Gli Italiani – si dice – spendono pochissimo da noi e ripartono carichi di quattrini ru-

---

414 E. Amadio, op. cit. cfr. sopra.

415 G.A. Stella, *L'orda*, cit., p. 195 e sgg.

bati alle famiglie americane. In concorrenza con gli Italiani – si aggiunge – i nostri operai locali sono ridotti a lavorare per mercedi irrisorie e, quando proclamano lo sciopero, il padrone ingaggia al loro posto questi miserabili, disponibili a prestare la loro opera per qualche soldo soltanto. Il disprezzo verso gli Italiani arriva a sostenere che in Italia ci sono agenzie specializzate a spedire negli Usa i peggiori elementi. L'avversione per l'Italiano parassita che viene a rubare il pane ai lavoratori locali è fortissima e ogni espediente è buono per liberarsi di loro. Poiché gli italiani sono quasi tutti analfabeti quando mettono piede negli Stati Uniti, si vara un progetto di legge che nega lo sbarco agli analfabeti. In effetti nel 1899-1900 sbarcano negli Usa 40.224 immigrati italiani «illetterati», il 45% del totale, mentre gli immigrati inglesi, francesi e tedeschi danno una percentuale di analfabeti del due e mezzo circa soltanto.

Gli emigranti italiani respinti al loro arrivo negli Stati Uniti durante l'anno fiscale 1900-1901 sono complessivamente 1467, di cui 1306 perché indigenti, non disponendo più di 50 lire per ciascuno, 64 per essere «sotto contratto» (cosa proibita), 38 per malattie contagiose, 2 perché idioti, 4 perché dementi, 2 per condanne penali..., ma si tratta di dati alquanto approssimativi che non rendono fino in fondo la realtà del rifiuto e del pregiudizio nei confronti dei nostri connazionali.

Molti sono, poi, gli emigranti respinti perché giudicati pazzi (32 nel 1900), molti quelli allontanati perché effetti da mali contagiosi (tracoma, tigna, sifilide, etisia...), moltissimi semplicemente perché poveri, ossia probabilmente soggetti a cadere a carico della pubblica assistenza.

Va anche ricordato che a inizio del Novecento la stampa statunitense dà notizia di varie e severe condanne pronunciate contro emigranti italiani per porto abusivo d'armi da fuoco e da taglio<sup>416</sup>.

Anche per questo nel 1905 entra in vigore una legge severissima che nello Stato di New York commina pene severissime ai trasgressori sprovvisti di porto d'armi da fuoco e da taglio, compresi i coltelli atti a ferire, di qualsiasi specie e dimensione. I destinatari di questa legge sono in particolare gli italiani che, in quanto emigranti, sono fatti edotti dalle questure italiane del pericolo che corrono sbarcando in quello Stato in possesso di tali armi.

Eppure anche se il governo americano emana leggi sempre più restrittive, come l'esclusione dallo sbarco dei «poligami, dei mendicanti di professione, di coloro che sono stati indotti a emigrare da un contratto di lavoro o da una semplice

---

416 Acp, b. 1063, 1905, cat. 13, cl. 3, Commissariato dell'Emigrazione, circolare 118, 31 marzo 1905.

offerta dello stesso, degli anarchici e di tutte le persone che professano, anche se solo teoricamente, il sovvertimento violento di un Governo costituito e degli ordinamenti legislativi o l'assassinio politico dei pubblici funzionari», il flusso degli italiani non accenna a diminuire: all'inizio del Novecento negli Stati Uniti servono più che mai, infatti, braccia per i lavori di sterro, per le fognature, per la costruzione dei palazzi e dei porti, per la metropolitana, per rimuovere le immondizie; servono i barbieri, i lustrascarpe e perfino, sia pure in minor numero rispetto al passato, i suonatori di organetto, gli espositori di scimmie, per divertire chi li accoglie. Così si parte sempre più numerosi dal porto di Le Havre in Francia, che alcuni Portogruaresi raggiungono addirittura a piedi e, dal 1901, anche da Genova e da Napoli con «La Veloce» e con la «Navigazione Generale» usufruendo di un servizio settimanale.

In questi bastimenti continuano a salire, come nel secolo precedente, braccianti e contadini, muratori, minatori, falegnami, calzolai e sarti. Sono sconsigliate, invero, dal salirvi le donne non maritate in stato di gravidanza e quelle che conducono seco figli illegittimi e soprattutto gli emigranti vecchi, o di costituzione non sana, che non possono contare su parenti in grado di accudirli, destinati, quindi, a cadere a carico del pubblico erario.

In Italia, intanto, le note del Ministero non cessano di richiamare le difficoltà cui incorrono i nostri emigranti che si recano negli Stati Uniti e se ne trova numerosa documentazione anche nell'archivio comunale di Portogruaro; in questa si ricorda che gli emigranti che giungono negli Stati Uniti sono sottoposti a visite rigorosissime, destinate a scartare i malati, i poveri, le persone in età (intendendo per quest'ultime quelle superiori ai 40-45 anni, limite massimo, questo, tollerato per l'ingresso) a meno che l'uomo non sia «di robusta complessione, di florido aspetto fisico, e fornito di almeno 50 franchi» e perciò presumibilmente in grado di guadagnarsi la vita con il proprio lavoro<sup>417</sup>.

Non si illudano, poi, i nostri emigranti, se mal concianti, di entrare negli Stati Uniti di soppiatto: il Commissariato dell'emigrazione avvisa che il controllo è rigorosissimo lungo tutte le frontiere: sono diffusi un po' dovunque i manifesti contenenti avvertenze per chi emigra negli Stati Uniti, che mettono in guardia chiunque dal concedere fiducia ad agenti clandestini che inducono gli emigranti a imbarcarsi in porti esteri, facendo loro credere di poter entrare abusivamente negli Usa per la via del Canada, credendo di sfuggire, in tal modo, alla vigilanza delle Autorità

---

417 L. Bodio Circolare N. 56 3 settembre 1902. Acp, b. 1021, 1902, cat. 13, cl. 3, fasc. 9.

americane: queste – si assicura – vigilano lungo tutti i confini, ivi compresi quelli del Canada<sup>418</sup>. Ancora nel 1906 il Commissariato dell'emigrazione comunica al sindaco che da tempo si è sviluppata una corrente d'emigrazione italiana verso le regioni meridionali degli Stati Uniti, dove «la manodopera dei negri si mostra, per diversi motivi, inadatta alle esigenze di razionali coltivazioni» e la cosa si accompagna a raggiri da parte di accaparratori infidi che ingannano gli emigranti sulla gratuità del viaggio, sulla qualità del lavoro, sulle località da raggiungere, spesso insalubri e malariche:

Il sistema da essi più usato per eccitare ad emigrare è il seguente:

La Società ferroviaria o il proprietario di terre comperano in Nuova York un rilevante numero di biglietti in bianco (*prepaids*), per il viaggio dall'Italia agli Stati Uniti e consegnano i biglietti a persona di loro fiducia che viene nel Regno per eseguire gli arruolamenti.

Il biglietto prepagato viene in Italia intestato all'emigrante arruolato, il quale, ottenuto l'imbarco, e giunto agli Stati Uniti, è inviato al lavoro presso la Società ferroviaria o il proprietario che ha pagato, o che pagherà, il *prepaid*.

Chi esegue gli arruolamenti clandestini nel Regno spesso fa credere agli emigranti che il viaggio col *prepaid* è gratuito, mentre in realtà il costo del biglietto stesso viene scontato sul salario che sarà ad essi accordato.

Talora gli arruolatori ingannano gli emigranti anche sulla qualità del lavoro e sulle località (come fu il caso di contadini arruolati per lavori industriali della Louisiana, internati poi nello Stato del Mississippi a lavorare nelle risaie ed in località insalubri) e sono quasi sempre coadiuvati, nei mandamenti e nei comuni ove si recano a compiere i reclutamenti, da *rappresentanti* di vettori a cui la carica giova per mascherare le illecite operazioni<sup>419</sup>.

Emigrare in Arkansans, Louisiana, Mississippi, Florida e Texas in cerca di lavoro nelle piantagioni di cotone in questo periodo, può offrire «sorte e trattamento discreti» (diverso discorso per le città industriali del nord, dove la manodopera operaia è da tempo esuberante), a patto di stare attenti alle insidie degli speculatori interessati solo al lucro delle provvigioni. Occorre che sia ben chiarito all'aspirante emigrante, in particolare

---

418 Acp, b. 1021, 1902, cat. 13, cl. 3, fasc. 9, «Bollettino dell'emigrazione», 1902, n. 2. In tal senso si indirizzava anche una comunicazione dell'Opera Bonomelli ai parroci che invitava quest'ultimi a stare in guardia dalle circolari loro inviate da alcune Agenzie svizzere di emigrazione, specialmente l'Agenzia Federico Ludwig di Chiasso («il Canada per se stesso – si aggiungeva – non è una regione da consigliarsi ai nostri contadini, per lo meno fino al giorno in cui essi non sieno ricercati dal Governo canadese ovvero da Associazioni o da privati capitalisti che offrano le necessarie garanzie»). Acp, b. 1021, 1902, cat. 13, cl. 3, fasc. 9, settembre 1902.

419 Ministero degli Affari esteri, circolare n. 147, Roma 12 febbraio 1906. Acp, b. 1076, 1906, cat. 13, cl. 3, fasc. 24.

Che il biglietto di chiamata o prepagato [...] deve essere trasmesso agli emigranti direttamente dai loro parenti od amici, che già risiedono negli Stati Uniti, e non mai a mezzo di agenzie di qualsiasi specie, e che per la immensa estensione d'ogni singolo Stato meridionale della Unione Nord-Americana riesce raramente possibile determinare con precisione quali sieno le località salubri e quali le insalubri<sup>420</sup>.

Anche a seguito di questa comunicazione, tale Mercante Bortolo di Sante che, dietro incitazione di un arruolatore di Caldogno, si prepara a emigrare negli Stati Uniti e si presenta a Portogruaro per ottenere il nulla osta per il passaporto, è avvisato: il funzionario gli comunica il contenuto della Circolare n. 147 del febbraio 1906 che lo mette in guardia a dar retta a promesse di lavoro formulate senza precise e sicure guarentigie...<sup>421</sup>

Chi si prepara a sbarcare, una volta giunto negli Stati Uniti, deve avere cognizione, infine, che nelle banchine, dove si ancorerà il piroscafo che lo ha trasportato, potranno scendere soltanto i passeggeri di prima e di seconda classe e i cittadini americani di terza; gli emigranti, invece, verranno portati direttamente a Ellis Island per subirvi il controllo medico e per esservi scrupolosamente vagliati circa la loro compatibilità sociale e morale con il nuovo Paese<sup>422</sup>.

L'emigrante deve soprattutto sapere che le Autorità federali respingeranno senza alcun esame i passeggeri clandestini (una categoria molto numerosa all'epoca), anche nel caso si tratti di persona sana e robusta, anche se attesa da parenti e congiunti. Se saranno scoperti come clandestini, costoro saranno segregati a bordo dei piroscafi e la stessa Compagnia di navigazione dovrà pagare multe salatissime in caso di loro fuga.

Nel febbraio del 1911, nel Bollettino ufficiale dell'emigrazione, che il funzionario del Comune di Portogruaro non manca di illustrare all'aspirante emigrante di turno, vengono ancora una volta precisate le categorie di persone non ammesse d'ordinario allo sbarco negli Stati Uniti, alcune già note, altre immesse da poco nell'inferno dei reietti: poligami, anarchici e criminali; persone affette da tubercolosi o da malattie ributtanti o contagiose, compreso il tracoma; idioti, imbecilli, deficienti, epilettici; alienati e coloro che abbiano avuto un attacco di insanità negli ultimi cinque anni; persone che soffrono di affezioni fisiche (anchilosi delle

---

420 *Ibid.*

421 Acp, b. 1076, 1906, cat. 13, cl. 3, fasc. 24. «Nel corrente mese da Caldogno ne partirono diversi», annota il sindaco nel chiedere lumi al questore di Venezia sul come comportarsi in simili frangenti.

422 «Bollettino dell'emigrazione», n. 2, 1902.

giunture, arterio-sclerosi, atrofia delle estremità, malattie croniche progressive del sistema nervoso centrale, infiammazione delle ghiandole linfatiche al collo, dislocazione dell'anca e claudicazione, gozzo. vene varicose, ecc); poveri e persone soggette a cadere a carico della pubblica beneficenza; persone il cui biglietto di passaggio sia stato pagato con denaro altrui; immigranti vincolati da contratto di lavoro; ragazzi sotto i 16 anni non accompagnati da uno o da entrambi i genitori; prostitute, mezzani e persone che ricevono comunque proventi pel fatto della prostituzione...

Come dire che le porte sono aperte solo a un materiale umano non avariato, cui si impartiscono, in più, all'occasione, altre precise indicazioni di carattere generale: è imprudente che si arrivi in America con meno di 25 dollari e è necessario che i capifamiglia possiedano una somma sufficiente per tutti i membri che la compongono<sup>423</sup>.

Anche emigrare in Brasile a inizio secolo continua a comportare gravi difficoltà e lo fanno i nostri emigranti portogruaresi che vi continuano ad approdare, magari con l'intera famiglia, nonostante tutto, nonostante le raccomandazioni dei parroci che li dissuadono ne «La Concordia», il settimanale della diocesi, nonostante le lettere di chi scrive al giornale dallo Stato di San Paolo o da Rio grande do sul, nonostante gli ammonimenti della Questura, indirizzati al Sindaco.

In Brasile in questo scorcio di tempo il prezzo del caffè è ribassato perché le piantagioni si sono estese troppo, perché i padroni delle *fazendas* hanno visto diminuire vertiginosamente le loro rendite, e hanno cercato, quindi, una rivalsa compensatrice a danno dei salari, dilazionandone il pagamento per mesi e talvolta per anni, mentre i salariati non hanno trovato modo di sottrarsi alla feroce crisi con un ritorno improbabile in Italia, una volta investita ogni risorsa nella nuova patria di adozione.

Chi ha raggiunto il Brasile accompagnato dai familiari, magari con il viaggio pagato, è inchiodato da più motivi nella *fazendas*: perché raramente ha i soldi per andarsene con tutti i familiari, perché, qualora voglia sottrarsi per ora da solo allo spietato sfruttamento del *fazendeiro*, costui si potrà sempre avvalere sui figli e sulla moglie, tenendoli come ostaggio, perché l'emigrante è sempre indebitato con il suo padrone, con il negozio che gli fornisce i generi di prima necessità e che è gestito dal padrone, perché non c'è un giudice indipendente dal potere che lo assista.

---

423 Anche in Europa circolare senza denaro era rischioso, del resto. Le autorità di polizia di Trieste, ad esempio, a partire dal 1902 arrestavano e conducevano alla frontiera tutti i braccianti avventizi che non fossero in possesso di almeno quattro corone. Acp, b. 1021, 1902, cat. 13, cl. 3, fasc. 9.

Per questo nei bollettini dell'emigrazione e nei giornali soprattutto cattolici si scrive a inizio secolo che gli italiani ora stanno meglio a casa loro che in Brasile, che stanno peggio degli schiavi che sono venuti a sostituire, che non possono lasciare la *fazenda* per un'altra, che è talvolta loro impedito di frequentare i parenti e la chiesa, perfino nei giorni festivi, per non incontrarsi con i propri connazionali<sup>424</sup>. Dall'Italia a inizio secolo si parte sani e giovani, in genere, ancorché poveri e affamati di terra e di vita migliore, ma, quando si giunge in Brasile, si scopre che, soprattutto se ci si ammala nelle *fazendas* dell'interno, non ci sono medici né medicine, che lo Stato del Brasile non ha leggi né regolamenti per gli infortuni sul lavoro e contro le malattie, che spesso i *fazendeiros* ricorrono a intermediari disonesti per accaparrarsi i coloni ingenui; si scopre che nelle *fazendas* ci si deve servire, a prezzo maggiorato, dei magazzini dei padroni per i sudati acquisti di generi alimentari e simili o che, per pagare l'eventuale lotto di terreno che si è comperato dallo Stato, non si deve sgarrare con il rimborso a scadenza, e non importa se il clima in quell'anno è stato inclemente, se gli animali sono morti, se c'è stata un'epidemia di febbre gialla<sup>425</sup>.

Nel frattempo in Italia si discute intorno al modo di ovviare alle sofferenze dei nostri emigranti, si inviano esperti in Brasile per rendersi conto della situazione, si cercano compromessi con lo Stato sudamericano, ci si guarda intorno per aprire nuovi sbocchi all'emigrazione, dal momento che in Italia non ci sono le condizioni per evitare l'esodo attraverso scelte alternative o da politiche radicali, in grado di offrire altre soluzioni. Si opta anche di sopprimere le agevolazioni pel Brasile, di impedire i viaggi gratis che potrebbero attirare di più la povera gente, sospendendo le licenze ai vettori per i viaggi gratuiti, di aumentare le clausole coercitive, quali la chiamata da parte di chi può assicurare il lavoro, opzioni che spesso, tuttavia, per il povero emigrante si traducono solo in un carico in più di sofferenza, in una più frequente scelta dell'emigrazione clandestina. E infatti in questi anni di inizio secolo i portoguesi continuano, nonostante le ufficiali dissuasioni, a emigrare in Brasile, continuano, là giunti, a chiamarvi figli e parenti, per ricomporre, se possibile, le famiglie divise o per aggiungere alle braccia stanche dei padri, qui giunti negli ultimi anni dell'Ottocento, quelle dei figli, cresciuti in patria senza la vicinanza di quest'ultimi. Come fa, ad esempio, nel 1905, certo Giovanni Prevarin, nativo di Gruaro che chiede per il figlio Nicolò, nato a Summaga, il nulla osta alle

---

424 A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Istituto per la ricerca di storia sociale e di storia religiosa, Vicenza 1981, pp. 320-321.

425 «Bollettino dell'emigrazione», n. 8, 1902.

Autorità militari, affinché egli possa raggiungerlo in Brasile; l'uomo accompagna la sua pressante richiesta, facendo sottoscrivere la propria lettera dall'Amministratore della fazenda «Monte Bello» collocata nello Stato di San Paolo, nonché dall'Autorità politica del luogo: il figlio – si attesta nella lettera – è necessario al padre; inoltre le Autorità gli garantiscono «lavoro sicuro per il tempo che si vuole». Il padre, che nella lettera al sindaco si firma «umilissimo servo», adottando una formula comune all'epoca, dichiara di trovarsi in Brasile da tre anni, di aver bisogno del figlio «per aiutarmi a lavoro che tanto vè né stante la mia età avanzata non posso sostenere come una volta»<sup>426</sup>.

Casi del genere, testimonianti bisogni e affetti profondi che si continuano oltre l'oceano, esigono talvolta, anche da parte delle Autorità, risposte non rigide, improntate a tolleranza e comprensione per i singoli casi. Così, di fronte all'imposizione di esibire un regolare atto di chiamata da parte di chi richiede passaporto per i paesi transoceanici, in particolare quando si tratti di emigrazione diretta allo Stato di San Paolo, il questore stesso comunica al sindaco di Portogruaro che gli ha chiesto lumi in proposito, che

Stabilire un elenco dettagliato e sicuro di tutti i paesi, pei quali sia bene richiedere la preventiva esibizione di un tale documento, non è possibile e perciò viene lasciato [...] alle Autorità comunali di vagliare, volta per volta, se sia, o no il caso di esigere – a sgravio di responsabilità – la presentazione di un regolare atto di chiamata<sup>427</sup>.

In realtà in questi anni le stesse Autorità locali sembrano muoversi con un certo imbarazzo, al seguito di una situazione di incertezza dello stesso governo centrale in tema di emigrazione, e nonostante il grande attivismo del presidente del Consiglio on. Luzzatti, intenzionato a migliorare le condizioni dei nostri emigranti in Brasile e ad aprire nuove strade verso l'emigrazione, ma costretto a fare i conti in Italia con una situazione politica in quegli anni particolarmente conflittuale e in rapida evoluzione, tra socialisti, cattolici, liberali, tra orientamenti progressisti e conservatori.

Fino alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, l'emigrazione in Brasile costituisce

---

426 Acp, b. 1062, 1905.

427 L'esibizione di un regolare atto di chiamata da parte di chi richiedeva il passaporto, giusta la circolare n. 6, 13 aprile 1906, del Ministero degli Esteri, era, infatti, necessaria per gli emigranti diretti a San Paolo del Brasile, mentre la normativa era soggetta a una casistica complessa per le altre destinazioni. Ai sindaci, in ogni caso, spettava il compito di giudicare con attenzione chi voleva «spiegare all'estero la propria attività» e stabilire chi fosse «*perfettamente* idoneo ad affrontare la prova». Cfr. Acp, b. 1076, 1906, cat. 13, cl. 3, fasc. 24, circolare della questura di Venezia 1 giugno 1906 n. 1499.

dunque un problema per Italia, dove permane vivo per anni il ricordo negativo dello sfruttamento feroce dell'emigrazione di fine secolo, specie nelle *fazendas*. Ancora alla fine del 1913 il Commissariato dell'emigrazione mette in guardia contro il rilascio disinvolto dei passaporti per quel Paese, dove

le condizioni dei nostri lavoratori [...] tutt'altro che favorevoli in passato sono venute rapidamente peggiorando, poiché, mentre i salari sono rimasti stazionari o quasi, il costo della vita è andato invece rapidamente crescendo, in modo da produrre nelle classi lavoratrici un sempre maggiore disagio economico. Ultimamente poi la situazione andò singolarmente aggravandosi a causa del forte rinvilio del caffè [che] rende [...] quanto mai critica la posizione dei grandi proprietari (*fazendeiros*) e per conseguenza anche quella di più che trecentomila coloni italiani impiegati nelle «fazendas», ove il caffè è appunto quasi l'esclusivo prodotto<sup>428</sup>.

In conseguenza di ciò – scrive ancora il Commissariato alle Autorità periferiche – le condizioni dei nostri connazionali sono così misere da costringerli a scioperare, ma con scarsi se non nulli risultati, perché i proprietari tra breve non saranno neppure in grado di pagare ai loro coloni neppure gli attuali, meschinissimi salari. Agli scioperi – aggiunge il funzionario – i *fazendeiros* rispondono sguinzagliando in Europa agenti clandestini in cerca di nuove braccia più arrendevoli allo sfruttamento, offrendo viaggi gratuiti soprattutto a famiglie di agricoltori, disponibili a qualsiasi condizione di ingaggio, pur di uscire dalla persistente miseria...

Chi parte in questi anni, in prevalenza popolani e sottani, è scarsamente informato, in genere, di tali scritti che mettono in guardia le schiere di emigranti che continuano ad alimentare, nonostante tutto, un esodo massiccio per il Brasile, non scorre la stampa che ricorda l'esperienza del passato, sottolineando che

la fazenda esiste ancora in quel paese ed è allo stesso punto morale di allora [che] il martirologio dei nostri emigranti in quelle lontane, sperdute ed insindacabili fazendas, è ancora storia di ieri; [che] dello sfruttamento e della vita brutta condotta dai nostri connazionali sono piene le cronache di tutti i giornali non legati alle cricche dominanti, come son pieni gli annali giudiziarii delle ingiustizie, delle violazioni e delle angherie impuniti – anzi valorizzate con le più sfacciate e ripugnanti sentenze che condannavano quei connazionali che avevano l'ingenuità di affidare al giudizio di quei Tribunali le loro dolorose miserie o la salvaguardia della loro dignità o del loro onore offeso o dilaniato<sup>429</sup>.

Se all'inizio del secolo, nonostante tutto si continua a emigrare in Brasile, al-

---

428 Acp, b. 1207, 1914, cat. 13, cl. 3, riservata 31 dicembre 1913.

429 «Il Paese», anno I, n. 174, 1914.

tre mete iniziano ad affacciarsi all'orizzonte, tra queste l'Argentina, uno Stato all'epoca scarsamente abitato, da poco indipendente, non ancora incamminato a divenire granaio del mondo.

Nel 1880 lo Stato possiede solo 2 milioni di abitanti, sparsi in un territorio enorme, potenzialmente aperto a ricevere milioni di Europei affamati di terra e di lavoro. L'incremento dell'emigrazione italiana in Argentina ha qualche impennata, tuttavia, solo a partire dalla fine dell'Ottocento e anche qui deve misurarsi con dei limiti precisi, dettati dalle leggi del Paese: pure in questo Stato non sono ammessi i «portatori di malattie contagiose, i pazzi, i condannati, coloro contro cui siano in atto procedimenti penali, le persone anziane di 60 anni di età che non siano capi-famiglia».

Gli allettamenti, in compenso, non mancano: negli anni Ottanta sono in costruzione le grandi ferrovie per le quali sono ricercati, in quanto affidabili, proprio gli italiani ai quali si assicurano condizioni di ingaggio favorevoli, contraddicendo il Ministero italiano che mette in guardia gli operai di fronte a condizioni solo in apparenza positive e in più a lavori da svolgersi in località malsane.

A fine secolo, nel 1897 il conte Antonelli, regio ministro in Buenos Aires comunica che in quell'anno si è registrato un notevole incremento degli emigranti e che si hanno notizie che altri ancora si affollano nei porti italiani, avendo come meta proprio quel Paese. Si tratta di un movimento migratorio inedito in quel Paese, che è stato finora felicemente collocato – scrive l'ambasciatore – ma che comincia a dare qualche preoccupazione: in alcune provincie, infatti, come quelle di Entre Rios e Santa Fè, le locuste hanno completamente invaso e distrutta la flora. Nonostante l'intervento dell'esercito e le tonnellate di animali distrutti – si scrive – la loro opera rovinosa non si è arrestata con un danno che si calcola in sessanta milioni di franchi. L'arrivo di tanti immigranti, dunque, e le immense perdite del raccolto possono avere conseguenze molto tristi. Non si tratta di stroncare del tutto il fenomeno migratorio; si tratta solo di disciplinarlo – conclude il regio ministro – tanto più che il clima del Paese e la produzione consentono un buon inserimento<sup>430</sup>, anche se non esistono leggi di protezione della donna e del minore e ancora mancano le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro per tutti<sup>431</sup>.

A ridosso della Prima Guerra Mondiale le nuvole cominciano a infittirsi nel cielo

---

430 Acp, b. 927, 1897, *Notizie concernenti l'emigrazione italiana*, «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri», gennaio 1897.

431 «Bollettino dell'emigrazione», n. 3, 1902. La legge per gli infortuni degli operai sul lavoro (n. 80 del 17 marzo 1898) entrò in vigore in Italia il 1° ottobre 1898.

argentino: nel 1911 il Commissariato dell'emigrazione comunica che a causa della siccità le condizioni del mercato del lavoro in questo Stato sono sempre più difficili. Molti italiani sono in quel paese disoccupati – dice – e le richieste di rimpatrio gratuito al patronato e al Consolato di Buenos Aires sono in numero così rilevante che si è dovuto aumentare con provvedimento eccezionale il fondo a disposizione del Console per provvedere al rimpatrio degli indigenti<sup>432</sup>.

Come è avvenuto per il Brasile, gli ammonimenti delle Autorità a limitare l'esodo anche questa volta non sortiscono l'effetto desiderato: nel 1913, anche in concomitanza con un restringimento generale delle possibilità di emigrazione in Europa, moltissimi emigranti italiani si lasciano attrarre ancora per l'Argentina, nonostante le sconcertanti notizie di chi già vi si trova, scarsamente o del tutto disinformati di quanto va scrivendo la stampa.

Anche nei giornali che si leggono nel Portogruarese si parla in quest'anno di «esodo impressionante negli ultimi mesi», di partenze fatte alla rinfusa, nella convinzione di trovare un posto qualsiasi... Altri organi di informazione, tra cui la «Patria degli Italiani» di Buenos Ayres, aggiungono che

consigliare i nostri connazionali a recarsi in questa repubblica si commetterebbe una vera enormità. L'Argentina è un paese ove attualmente l'industria trovasi in uno stato embrionale [...]. L'unica risorsa dovrebbe essere l'agricoltura; invece i recenti e continui scioperi che avvengono nelle più ricche e popolate provincie della Repubblica, cioè di Santa Fè e Cordoba, dimostrano luminosamente come ben tristi siano le condizioni del lavoratore del campo [...]. In primo luogo manca in questo paese una legge che tuteli il contratto di lavoro, ne viene di conseguenza che i coloni siano soggetti ad ogni sorta di angherie e di soprusi [...]. Nelle campagne despota assoluto è il Commissario di Polizia [...] l'usura poi viene sfacciatamente e pubblicamente esercitata a danno del povero lavoratore del campo [...]. Quest'anno poi, dato l'immenso numero di immigrati, i salari nella Argentina diminuiscono notevolmente e non sono corrispondenti al costo della vita<sup>433</sup>.

Nei primi anni del Novecento, intanto, anche perché si è fatto più difficoltoso l'esodo nell'America latina, prosegue con ritmo sostenuto l'abituale emigrazione nelle provincie tedesche del Reno e della Westfalia, nella Sassonia e nella Turingia, là dove si emigra, in genere, temporaneamente dalla primavera all'inverno inoltrato, dove si giunge su consiglio di chi già conosce il posto, dove, spesso, si è lavorato l'anno prima.

---

432 Acp, b. 1152, 1911, cat. 13, cl. 3, fasc. 50, telegramma della prefettura 6 febbraio 1911.

433 L'articolo è riportato integralmente ne «La Concordia», 24 agosto 1913.

Il bacino renano westfalico richiama in quest'epoca una considerevole emigrazione di operai italiani, in maniera tale che l'offerta di manodopera supera spesso la domanda; la meta è una di quelle che, in genere, non subiscono grandi flessioni negli anni, fino a costituire una collocazione privilegiata anche alla vigilia della Prima Guerra Mondiale: ancora nel gennaio del 1914, a ridosso dello scoppio delle ostilità, una ventina di concordiesi, tra cui il giovane Sante Querin si dirigono in Westfalia in cerca di occupazione, per sfuggire alla grave disoccupazione che travaglia il Portogruarese in quegli anni.

Mentre nell'ultimo decennio del secolo l'emigrazione si concentrava maggiormente nelle regioni minerarie, ora essa si va estendendo in un più ampio territorio, impiegando braccianti, muratori, cavaatori di pietra, manovali in genere, un esercito che si calcola oscilla dai 40.000 ai 50.000 lavoratori.

La Germania nei primissimi anni del Novecento continua ad attirare emigrazione da altri Stati, nonostante la grave crisi industriale che l'attanaglia, nonostante il rilievo della disoccupazione interna, che rende più precario il lavoro: è significativo che una Circolare governativa del 20 ottobre del 1902 renda noto ai Comitati mandamentali, tra cui quello di Portogruaro, che nell'agosto di quell'anno per ogni cento posti disponibili nelle fabbriche tedesche si sono presentati 160 operai, un segno inequivocabile della pesante esuberanza della manodopera.

In termini assoluti non è facile quantificare il numero di portogruaresi che emigrano in Germania a inizio del Novecento, per la carenza di dati riportati nell'archivio comunale, talvolta vago e impreciso nei riferimenti. Si dovrebbe trattare, tuttavia, di un afflusso continuo, piuttosto rilevante, in linea con quello riferito al resto del Veneto, regione che si colloca ai primi posti nell'emigrazione dall'Italia alla Germania nel primo decennio del secolo. Attraggono le miniere di ferro e gli stabilimenti metallurgici dell'Alsazia-Lorena, il Baden, la Baviera, la Prussia, attrae l'industria edilizia che occupa per lo meno la metà delle maestranze italiane registrate nell'industria tedesca, attraggono lavori negletti dai tedeschi, attraggono le fornaci, tradizionale meta anche di molti portogruaresi, come abbiamo rilevato nelle pagine precedenti. È anche vero che emigrare in questi luoghi a inizio secolo significa avvalersi, almeno in teoria, di una legislazione sociale qui abbastanza avanzata, guadagnare, se manovale o sterratore, molto più che in Italia: dai 3,50 a 4,50 marchi; se muratore o tagliapietre, dai 4 ai 5 marchi; se minatore, dai 5 ai 6,50 marchi. Se per il vitto e l'alloggio se ne vanno, poi, dai 2 ai 3 marchi, ne rimane pur sempre da mandare alla famiglia in patria una qualche parte. In Germania, in più, in questi anni si può emigrare senza l'obbligo assoluto del passaporto, anche

se la necessità di dimostrare in ogni momento la propria identità ne imporrebbe comunque la proprietà: lo dimostra l'insistenza drammatica con cui i nostri emigranti che ne sono sprovvisti si adoperano per venirne quanto prima in possesso. Emigrare a inizio secolo in questi luoghi significa ancora per molti scontrarsi con la difficoltà della lingua, cadere talvolta nelle mani di astuti sensali di lavoro sovente anche italiani, che vivono alle spalle degli ignari emigranti, trattenendo per sé parte dei loro guadagni; significa, da parte dei più, vedere ignorati, come nel passato, i propri diritti, magari riconosciuti sulla carta, ma disattesi nella pratica, non ricevere alcuna reale tutela dalle associazioni professionali, mancare spesso di un alloggio dignitoso, vivere segregati in capannoni fatiscenti, dare spettacolo della propria miseria senza poter opporsi proficuamente alle molteplici forme di inganno e di sfruttamento.

Anche per la Germania, come per altri paesi d'Europa che accolgono i nostri lavoratori a inizio secolo, dunque, accanto a qualche luce, continuano a addensarsi le ombre: salari non sempre adeguati, precarietà del posto di lavoro, conflittualità con i lavoratori indigeni, intermediazioni sfavorevoli<sup>434</sup>.

### **3. L'azione del Comitato mandamentale portogruarese per l'emigrazione**

Il Comitato per l'emigrazione di Portogruaro viene formalizzato ufficialmente all'inizio del 1902, e ne è responsabile il signor Angelo Sguerzi, presidente della locale Società Operaia di Mutuo Soccorso; altri membri ne sono il sacerdote mons. Giuseppe Gaiatto e il medico chirurgo dott. Leonida Borellini<sup>435</sup>.

I componenti del Comitato mandamentale durano in carica per tre anni, alla sca-

---

434 Per l'emigrazione in Germania e nei Paesi europei si veda il dossier *L'emigrazione italiana in Germania tra Otto e Novecento: fonti, aspetti e problemi di metodo*, a cura di L. Trincia, «Studi emigrazione», n. 142, giugno 2001.

435 Acp, b. 1021, 1902, cat. 13, cl. 3, fasc. 9, delibera della Giunta comunale 27 dicembre 1901. L'art. 10 della Legge 31 gennaio 1901 n. 23 sull'emigrazione prevedeva che «Nei luoghi di emigrazione potranno essere istituiti comitati mandamentali o comunali per l'emigrazione, con funzioni gratuite, composti dal pretore, o, in mancanza, del giudice conciliatore, del sindaco o da chi ne fa le veci, di un parroco o di un ministro del culto, di un medico (designati questi tre ultimi dal commissariato) e di un rappresentante di società operaie o agricole locali, scelto dal consiglio comunale. I membri elettivi durano in carica tre anni e sono rieleggibili. Il comitato è presieduto dal pretore o in sua mancanza dal sindaco». La Società Operaia di Mutuo Soccorso era l'unico ente del genere esistente all'epoca a Portogruaro. Il Comitato Mandamentale per l'Emigrazione di Portogruaro venne regolarmente costituito nella seduta consigliare del 5 giugno 1906 ed era l'unico esistente nel mandamento ancora nel 1913, come risulta dall'indagine della questura dello stesso anno in vista della ricostituzione dei comitati voluta dal Commissariato dell'emigrazione che si prefiggeva di «chiamarli a più viva ed intensa opera di collaborazione». Acp. b. 1188, 1913, cat. 12, cl. 3, fasc. 18.

denza dei quali viene confermato Angelo Sguerzi per il triennio 1905-1907. Trattandosi di persone che godono di prestigio a Portogruaro, è pensabile che esse si siano adoperate per essere all'altezza degli impegni.

Questi non sono di poco conto, almeno sulla carta: si tratta di convincere gli emigranti in procinto di partire a non vendere le proprie masserizie e a non abbandonare il lavoro prima di avere la certezza di poterlo fare, dopo, cioè, il rilascio del biglietto di viaggio da parte dei rappresentanti dei vettori; si tratta di coadiuvare le Autorità nel raccogliere le prove di frodi eventuali commesse in materia di emigrazione e di dare, anche, qualche aiuto, nel caso questo sia compatibile con le disponibilità del Comune stesso....

In realtà l'organismo è più che altro di rappresentanza, non è dotato di poteri reali di contenimento del disagio connesso all'emigrazione. Ancora nel 1913, alla vigilia della guerra, si tenta a Portogruaro e un po' dovunque un rilancio e una più incisiva definizione dei Comitati comunali e mandamentali, finora evidentemente inadeguati, con l'intenzione di richiamarli a una più viva opera di collaborazione, ma senza mutare nella sostanza la loro reale incidenza. Fra l'altro, all'epoca è attivo solo il Comitato per l'emigrazione nel Comune capoluogo, che ha carattere mandamentale, ma che forse ignorato è dalla maggior parte degli emigranti.

A seguito della legge sull'emigrazione, vengono ufficializzati anche per il Portogruarese i sub- vettori, secondo lo spirito dalla nuova normativa: abolita la figura tradizionale dell'agente, battitore libero e interessato a raccogliere a proprio vantaggio la maggior quantità di emigranti, portatore di una fama spesso negativa di sfruttamento a danno di quest'ultimi, le disposizioni del 1901 riconducono questo ruolo direttamente alle compagnie di navigazione e al controllo ministeriale cui spetta concedere un'apposita autorizzazione in merito.

I vettori da questo momento iniziano a operare attraverso una fitta rete di intermediari locali, anch'essi sottoposti a controllo pubblico, veri e propri funzionari dotati di patente, che non dovrebbero più raccontare favole sugli improbabili paradisi da raggiungere, ma semplicemente espletare le funzioni burocratiche necessarie per l'espatrio, tutt'al più esaltando i vantaggi derivanti da una compagnia di navigazione piuttosto che da un'altra.

Nel Portogruarese a inizio secolo non ci sono vettori veri e propri, ma solo rappresentanti di vettori. Agiscono ufficialmente come sub-vettori autorizzati Luigi Prevarin fu Giobatta, classe 1850, commissionario di Portogruaro, quale rappresentante della «Società Navigazione Generale Italiana» e Pietro Morando di Angelo, nato a Cartura (Pd) nel 1849, agente di assicurazione di Portogruaro, a favore della Società di navigazione «La Veloce». Entrambi possono operare nei Comuni

di Portogruaro, San Michele al Tagliamento, Fossalta di Portogruaro, Teglio Veneto, Cinto Caomaggiore, Gruaro, Concordia Sagittaria, San Stino di Livenza, Caorle, Annone Veneto, Pramaggiore. Nello stesso periodo Ernesto Carrara fu Antonio di S. Michele al Tagliamento continua a esercitare in Comune il mestiere di rappresentante dei vettori Ottavio Zino (tratta Napoli-Rio De Janeiro) e Dominion Line (compagnia di Navigazione con transatlantici di linea per il Canada) mentre ha perduto il precedente collegamento con la compagnia di Louis Huguet «avendo questi dichiarato di rinunciare all'industria del trasporto di emigranti». Lino Furlanetto, di GioBatta, nato a Pasiano nel 1880, agisce per la società «Italia» e per altre linee estere<sup>436</sup>. Nel gennaio del 1902 la prefettura aveva diffuso un elenco di vettori autorizzati a operare in materia di emigrazione e in via provvisoria nell'ambito provinciale dove per la zona di Portogruaro erano indicati Tullio Tonutto e Pietro Morando. Nel 1907 anche certo Pietro Battiston di Giuseppe viene autorizzato ad agire in materia di emigrazione come rappresentante nel Mandamento di Portogruaro<sup>437</sup>. Con queste nuove disposizioni viene meno il ruolo pionieristico dei procacciatori di emigranti e si impone quello, più controllato, dei funzionari dipendenti dalle compagnie di navigazione, anche se probabilmente non cessa di operare il sottobosco dei procacciatori senza patente, interessati a reclutare, a fianco dei funzionari ufficiali, clandestini a proprio vantaggio e a intascare provvigioni da compagnie di trasporto in concorrenza tra di loro; in presenza di un'estesa crisi internazionale dei flussi migratori in via di mutamento e di nuovi assestamenti, costoro trovano modo di ritagliarsi, infatti, nicchie di mercato, speculando sulla buona fede e sull'ingenuità di chi cerca, magari al di fuori delle norme consentite, una meta da raggiungere.

A riprova della permanenza di un sottobosco irregolare prosperante sull'emigrazione, le carte dell'archivio comunale di Portogruaro non mancano di segnalare numerosi casi di arruolamenti per l'estero non autorizzati, di cui le Autorità comunali rendono edotte le Autorità provinciali. Attraverso queste carte si intravede, disseminata nell'intero Veneto, ancora a inizio di secolo e anche negli anni a ridosso del conflitto, una fitta rete di arruolatori clandestini che opera a margine degli arruolatori autorizzati, non si sa se a loro insaputa o in contatto con gli stessi.

---

436 Acp, b. 1021, 1902, cat. 13, cl. 3, fasc. 9; b. 1207, 1914, cat. 14, cl. 1, fasc. 7. Il vettore spagnolo Huguet aveva avuto dei problemi con il Ministero degli Affari Esteri per le condizioni spaventose del piroscalo «Jover Serra» denunciate dai due medici militari, dott. D'Ajetti e dott. Longanesi, che avevano accompagnato i nostri emigranti in due viaggi sullo stesso vapore e con lo stesso capitano. Cfr «Bollettino emigrazione» 167. Il testo si può leggere nel sito [www.archive.org](http://www.archive.org).

437 Acp, b. 1089, 1907, cat. 13, cl. 3, fasc. 31, n. 12605, 3 giugno 1907.

Sui vettori la legislazione non è sempre coerente, dato l'alternarsi delle disposizioni in materia di emigrazione. In merito può essere utile prendere in considerazione la seguente circolare che fotografa la complessità del problema e le questioni da disciplinare in merito all'emigrare e al ruolo delicato dei vettori:

Colla circolare 2 settembre 1904, n. 100, questo Commissariato portava a conoscenza della S. V. che si sarebbe probabilmente cercato di eccitare con artifici l'emigrazione di agricoltori italiani pel Brasile, e specialmente per lo Stato di San Paolo, il cui governo ha stabilito di introdurre, entro il corrente anno, cinquemila agricoltori europei, promettendo di pagare alle compagnie di navigazione circa lire italiane 164 per ogni emigrante introdotto. In base a detta promessa alcuni vettori hanno chiesto di essere autorizzati nuovamente al trasporto gratuito di emigranti pel Brasile, trasporto che avevano dovuto sospendere quando fu proibita l'emigrazione gratuita a quella volta (marzo 1902) in seguito alle notizie avute circa le cattive condizioni dei coloni italiani colà residenti. Ora è bene si sappia che non sono venute meno le principali ragioni che originarono il suddetto divieto, e che perciò questo Commissariato è ben deciso, finché duri l'attuale stato di cose, a non concedere ad alcun vettore la licenza speciale prevista dall'art. 13, prima parte, della legge sull'emigrazione, salvo il presentarsi di casi eccezionalissimi, allorché, cioè, si tratti di *fazendas* che offrano ogni debita garanzia, che notoriamente usino un soddisfacente trattamento ai coloni da esse impiegati e che accettino le condizioni che questo Commissariato credesse utile di imporre nell'interesse dei nostri emigranti. Le condizioni materiali e morali dei coloni nello Stato di San Paolo, giova ripeterlo, continuano ad essere molto scoraggianti; e la prova migliore è offerta dai continui rimpatri che avvengono dal porto di Santos.

I Commissari governativi imbarcati in servizio di emigrazione sui piroscafi che toccano quel porto sono, poi, concordi nel levare una voce di pietà per quegli infelici che, laceri e sofferenti, tornano in patria dopo aver sopportato le più dure privazioni.

Queste partenze di coloni dallo Stato di San Paolo hanno, è vero, contribuito a migliorare di alcun poco la condizione dei rimasti, i quali, in ragione della diminuita offerta della mano d'opera, fruiscono in qualcuna delle più importanti *fazendas* di un trattamento migliore; ma è innegabile che la crisi economica che lo Stato attraversa è ancora ben lungi dall'avvicinarsi ad una soluzione.

In queste condizioni, coloro che si lasciassero persuadere a recarsi al Brasile andrebbero senza dubbio incontro a dolorose delusioni; essendo soprattutto da avvertire che i coloni di fresco arrivati vengono a trovarsi in condizioni ancora peggiori di quelle in cui versano i coloni già stabiliti nelle *fazendas*, perché sono costretti, nei primi tempi, a indebitarsi cogli amministratori di esse, che forniscono loro generi alimentari, vestiario, attrezzi, stoviglie e quanto altro è necessario. Ma prima che il colono possa sdebitarsi, nelle condizioni economiche presenti e al saggio attuale del salario, passano degli anni, ed intanto egli è tenuto a non lasciare la *fazenda*, alla quale rimane vincolato in condizioni che ricordano i servi della gleba. Né va dimenticato che molti *fazendeiros* non hanno ancora una precisa nozione dei doveri che loro incombono di fronte al lavoratore europeo; per cui assumono sovente attitudini d'altri tempi e non rifuggono dall'infliggere multe ai coloni senza

plausibile motivo. È ora da temersi che qualche armatore nazionale od estero, allettato dal premio offerto, tenti di eludere la vigilanza delle RR. Autorità, chiamando gli emigranti ad imbarcarsi in porti stranieri.

È, pertanto, necessario che le RR. Autorità e i Comitati per l'emigrazione invigilino attivamente e non manchino di sorvegliare i nostri contadini dall'accettare offerte di lavoro per le fazendas di caffè del Brasile, a meno che non si tratti di speciali arruolamenti, prevalentemente autorizzati da questo R. Commissariato.

I nostri contadini devono soprattutto guardarsi dal dare ascolto a proposte aventi per base la gratuità del viaggio e l'imbarco in porto straniero<sup>438</sup>.

Agli arruolatori clandestini, animati da scopi puramente venali, va aggiunta la schiera dei persuasori disinteressati, di coloro che in buona fede danno una mano a chi ha bisogno di emigrare e non ha la possibilità o l'occasione di farlo seguendo l'iter regolare; tali sono i maestri, i parroci, coloro che hanno le mani in pasta negli affari e che hanno conoscenze, coloro che nella grande massa degli analfabeti si elevano per sapere leggere e scrivere.

Le carte non ci dicono a chi di questi si sia rivolto per averne consiglio e lumi certo Giovanni Fontanel fu Angelo, di anni 30, di professione contadino, che nella primavera del 1902 (e insieme a lui una fitta schiera di altri Portogruaresi) firmandosi con la croce «devotissimo servo», chiede per sé, per la propria moglie Carolina Anese, di anni 31, per i figli Giovanni di anni tre e mezzo e Paola di mesi nove, il passaporto per San Paolo del Brasile, dove – dice – intende emigrare per la seconda volta «a solo scopo di lavoro nel mestiere del contadino»<sup>439</sup>. Ugualmente tacciono in merito le carte relative a Vittorio Daneluzzi di anni 19 e alla piccola sorella Giovanna di anni 12, emigranti, riscontrati a Genova nel 1904 entrambi affetti da vaiolo, provenienti da Gai di Gruario. Si ignora pure se la caparra versata ai sub vettori per il viaggio transoceanico sia stata in questo ultimo caso restituita<sup>440</sup>. L'archivio registra nomi e circostanze puramente burocratiche, lasciando nell'ombra legami, amicizie, un mondo di conoscenze e di affetti che l'emigrazione finisce con lo spezzare. Apprendiamo, così, dalle carte, che, di sicuro, Edoardo Giuseppe Andreatta di Giovanni per raggiungere il Canada nell'estate del 1907 si è appoggiato a certo Secondo di Luigi Andreatta, di anni 28 di Pederobba, venuto «in persona a fargli l'offerta di emigrare» a sua volta appoggiatosi a cer-

---

438 Acp, b. 1049, 1904, cat. 13, cl. 3, fasc. 32, circolare n. 110, 26 novembre 1904, del Ministero degli Affari Esteri.

439 Acp, b. 1021, 1902, cat. 13, cl. 3, fasc. 9.

440 Acp, b. 1042, 1904, cat. 14, cl. 3, fasc. 1, telegramma 24 aprile 1904.

to Gervasio di Castelfranco Veneto, che di aspiranti emigranti per il Canada – a detta del Gervasio – era riuscito a metterne insieme ben altri quattordici<sup>441</sup>.

#### **4. A ridosso della Prima Guerra Mondiale**

La riprova che il fenomeno migratorio di questi anni è ancora connesso con un disagio presente nella realtà portogruarese, dove permangono sacche diffuse di miseria e di disperazione da cui si fugge non sempre percorrendo le legali vie dei nulla osta e degli itinerari consentiti, risulta chiara scorrendo le carte dell'archivio. Di sicuro ancora nel 1911, sono attivi nel Portogruarese coloro che agiscono a margine della legalità, assecondando con ogni mezzo, e a dispetto di ogni indicazione strettamente legale, gli emigranti che si ostinano a voler emigrare, anche senza passaporto, negli Stati da tempo indicati come indisposti ad accoglierli.

Potrebbe risultare arido riportare i lunghi elenchi di nominativi di emigranti che, loro malgrado, si destreggiano tra divieti e compromessi. Ci limitiamo ad aprire qualche squarcio di luce su alcune di queste figure, solo per esemplificare una realtà ormai cancellata dalla memoria collettiva del Portogruarese, dove uomini come questi sono vissuti per anni e che hanno abbandonato sollecitati dal bisogno: le famiglie di Francesco Gaiatto e di Giuseppe Marzinotto, entrambi contadini, la prima composta da padre, madre e da sei figli in tenerissima età, il secondo accompagnato dalla moglie Maria Florean, contadina di anni 24, non costituiscono che un piccolo frammento di un nutrito numero di famiglie, tutte di Pradipozzo e di Pramaggiore, intenzionate a prendere la via del Brasile nell'autunno del 1911.

Il luogo prescelto per l'imbarco dagli aspiranti emigranti, è il porto di Trieste, le modalità dichiarate per effettuare il viaggio è «a proprie spese» o «semigratuito». Scorrendo con attenzione altre carte, ci si accorge, poi, che dietro gli aspiranti emigranti si nascondono trame di illegalità ordite da alcuni procacciatori irregolari, tanto che il sindaco chiede lumi al questore sul da farsi:

In seguito ad informazioni assunte questo Comune è venuto a conoscenza che certo Gatto

---

441 Acp, b. 1089, 1907, cat. 13, cl. 3, fasc. 31, n. 2552, 6 agosto 1907. Da indagini eseguite presso la prefettura di Treviso l'arruolamento per il Canada, risultò, peraltro, del tutto regolare, essendo il Gervasio fratello di Angelo Chiapinotto di Castelfranco che agiva con le carte in regola per conto del vettore Lloyd Italiano. I quindici «arruolati», tutti trevigiani, partirono da Genova il 17 agosto 1907 sul piroscafo «Lunigiana». Il Gervasio «ha dovuto essere erroneamente nominato dall'emigrante Andreatta Secondo di Onigo di Pederobba, il quale di sua spontanea volontà e non per incarico di alcuno dei Chiapinotto avrebbe fatto proposta di emigrare all'Andreatta Edoardo di Portogruaro. Nessun provvedimento ho creduto pertanto di adottare nei riguardi dei Chiapinotto, mancando nel fatto gli estremi per poter contro di essi procedere».

Antonio di anni 44 da Pramaggiore tiene carteggio o conferisce verbalmente con individui per emigrare pel Brasile valendosi per avere l'imbarco verso il pagamento do lire 30 per nolo di ogni persona che emigra dell'agenzia autorizzata per viaggi internazionali [...] Trieste. Siccome questo Comune è richiesto da persone del rilascio di nulla osta per ottenere il passaporto per il Brasile dichiarando che emigrano a proprie spese imbarcandosi a Trieste [chiedo] se si debba o meno rifiutare il chiesto nulla osta.

Pochi giorni dopo la questura risponde compiacendosi per la sollecitudine dimostrata dalle autorità locale in materia di emigrazione, disponendo che si dovesse rifiutare «senz'altro, il nulla osta per passaporti che dovrebbero servire per l'emigrazione clandestina al Brasile» invitando il sindaco a prendere accordi con la locale Tenenza dei Carabinieri per eventuali denunce all'autorità Giudiziaria. La macchina burocratica, tuttavia, si era già messa in moto e l'arrivo, nel frattempo, dei passaporti per le famiglie di Gaiatto e Marzinotto a cui il Comune aveva dato in precedenza il nulla osta per imbarcarsi a Trieste, complica la situazione. Il sindaco Dal Moro si vede costretto a scrivere di nuovo alla questura:

quantunque la S.V. mi autorizzasse a rifiutare i nulla osta [...] da codesta questura, susseguentemente alla conferitami autorizzazione, si rilasciavano passaporti a persone che avevano dichiarato di imbarcarsi a Trieste con l'intermediazione dell'agenzia autorizzata per viaggi internazionali Riva Pescatori 10 Trieste. [...] In ciascun passaporto venne fatta annotazione che i titolari emigrano a suo rischio e pericolo. Di fronte a tale concessione di passaporti credo di essere in diritto di non poter rifiutare nulla osta a persone che dichiarano d'imbarcarsi a mezzo dell'agenzia indicata residente in Trieste tanto a spese proprie che a viaggio semigratuito.

Il questore, messo evidentemente in imbarazzo, replica prospettando soluzioni che vengono percepite come ambigue dalle autorità locali. Egli, infatti, pur ribadendo che nulla osta al rilascio dei passaporti per Trieste alle condizioni sopracitate e salvo restando che è «severamente punita invece l'emigrazione clandestina al Brasile e all'Argentina», fa marcia indietro sulle domande di passaporto delle famiglie Marzinotto e Gaiatto avvertendo «che non possono essere accolte, trattandosi di vera e propria emigrazione di numerose famiglie povere, le quali non possono viaggiare a loro rischio e pericolo». Nella contraddittorietà delle direttive il Comune di Portogruaro provvede intanto a stilare un elenco delle famiglie che hanno dichiarato che partiranno per l'America nei giorni 27 novembre e 4 dicembre 1911 imbarcandosi a Trieste<sup>442</sup> e a raccogliere ulteriori informazioni:

---

442 Sono quindici famiglie di Pradipozzo e precisamente: Ottavio Anese, Egidio Zaccheo, Secondiano Cor-

si poté conoscere dopo la trasmissione alla S.V. della nota 16 novembre corr. – si scrive da Portogruaro – che altre e non poche famiglie residenti in Pradipozzo di questo Comune nel 27 novembre e nel 4 dicembre p.v. emigreranno per il Brasile imbarcandosi a Trieste partendo in parte da questo Comune il 23 novembre. Costerebbe, inoltre, che anche famiglie del limitrofo Comune di Pramaggiore faranno altrettanto. E siccome fra quelle persone non solo ve ne sono senza regolare passaporto ma fra le medesime ve ne sono anche di quelle che a loro carico pende giudizio penale e che sono soggette al nulla osta da parte del Comandante del distretto militare [...] così mi permetto di far osservare alla S.V. Ill.ma che per evitare la loro emigrazione sarebbe necessario che al confine in precedenza del giorno di quelli sopraindicati si dovesse ordinare una attiva sorveglianza al confine affine di respingere quegli individui non muniti di regolare passaporto.

Ma non basta. Il giorno della partenza degli emigranti lo zelante sindaco scrive un'altra riservata alla questura:

Mi viene a conoscenza che le famiglie di Recchi Arturo, Patrizio Abele, Paludetto Giuseppe, Lisi Antonio, Urtošini Giovanni, Zaccheo Egidio, Marzinotto Gerolamo e Valvassori Umberto<sup>443</sup> e molte altre, il 27 9mbre corr. emigrano per il Brasile imbarcandosi a Trieste senza passaporto presentandosi con una semplice fede di nascita che dicesi rilasciata loro dal [...] Parroco su richiesta degli emigranti. Risulta poi che gli arruolatori sarebbero certi Valvassori Umberto fu Pietro di Pradipozzo di questo Comune e Gatto Antonio. Eguale informazione vado a dare a questa Tenenza dei R. Carabinieri.

Non ottenendo risposte Dal Moro prende atto della situazione e il giorno 28 novembre 1911 telegrafa sconsolato alla questura, lavandosene le mani: «Domani famiglie sommanti oltre 100 persone quasi tutte senza passaporto emigrano per questo Comune per Trieste dove s'imbarcheranno pel Brasile. Provveda al riguardo come crede. Sindaco Dal Moro»<sup>444</sup>.

Come si sia conclusa l'avventura dei cento concittadini con meta Brasile ci è noto, scorrendo l'accorata ramanzina che il nuovo sindaco Camillo Valle indirizzerà poco tempo dopo, nel gennaio del 1912 al questore in persona, quando costui

---

beta, Antonio Filippi, Antonio Lisi, Francesco Gaiatto, Giovanni Urtošini, Gerolamo Marzinotto, Giuseppe Paludetto, Arturo Recchi, Pietro Zanon, Abele Piccolo, Umberto Valvassori, Pietro Valvassori. Un altro contingente di otto famiglie erano nel frattempo già partite: Antonio Gorgatto, Secondiano Bedon, Giovanni Bedon, Pietro Zanella, Osvaldo Borean, i fratelli Bravin di Osvaldo, Bravin di Angelo, Giuseppe Andreatta.

443 Umberto Valvassori non era nuovo alle traversate oceaniche. Ritroviamo il suo nominativo tra i passeggeri registrati a bordo della nave Roma, partita da Napoli nel novembre del 1906 e arrivata a New York nel dicembre dello stesso anno. Suoi compagni di viaggio i compaesani Pietro e Davide Bravin, la destinazione da raggiungere Philadelphia, dove li attendeva l'amico Luigi Drigo. Lo stesso Valvassori lo ritroviamo quattro anni dopo a bordo de La Bretagne, salpata dal porto di Le Havre e giunta a New York nel luglio 1910. Ad attenderlo al 71 della famosa Mulberry street nel quartiere italiano di Little Italy (Manhattan) un altro amico, Domenico Drigo. Cfr. nella seconda parte del volume l'elenco dei passeggeri del mandamento registrati a Ellis Island.

444 Acp, b. 1152, 1911, cat. 13, cl. 3, fasc. 50.

negherà a certo Sante Drigo fu Valentino di usufruire del passaporto per il Brasile, prima di dimostrare di essere chiamato colà da congiunti, in grado di assicurargli il lavoro:

Il Drigo Sante – scrive il sindaco – non è in caso di provare di essere chiamato al Brasile da congiunti i quali dovrebbero assicurargli il lavoro. Egli va ad imbarcarsi a Trieste come altrettanto fecero centinaia di persone nei mesi di novembre e dicembre e fanno presentemente. Questo Comune non mancò di far conoscere alla S.V.III.ma come su larga scala famiglie di questo Comune e dei limitrofi clandestinamente emigrarono, indicandone la persona che li arruolava e perfino significava il giorno della partenza da questa stazione ferroviaria, arrivando fino al punto di suggerire a codesta questura che provocasse da chi di ragione una più attiva vigilanza al confine.

Avviso e suggerimenti si ritennero come non fatti e devo dire come non fatto perché quegli emigranti fra i quali alcuni sotto processo penale in grado d'appello [...] indisturbati passarono il confine, s'imbarcarono ed ora saranno arrivati a destinazione, mentre un individuo di questo Comune che emigrava per oggetto di lavoro per Trieste sprovvisto di regolare passaporto, giunto a San Giorgio di Nogaro, stazione di confine, venne fatto retrocedere. Ed ora faccio conoscere che continuano a presentarsi a questo Comune individui chiedenti il nulla-osta per emigrare al Brasile con l'intera famiglia non nascondendo che vanno ad imbarcarsi a Trieste pagando lire 25:00, e rifiutando loro il richiesto nulla-osta, dichiarano di emigrare anche senza passaporto bastando la fede parrocchiale di loro nascita. Tanto mi sono sentito in dovere di farle conoscere perché, se crede, provveda in proposito...<sup>445</sup>

La risposta del questore, a stretto giro di posta, è piccata: il funzionario non soltanto ha informato dell'emigrazione clandestina al Brasile e al Plata «Il Commissariato Generale dell'Emigrazione, ma eziandio l'Arma di costà, il Signor Prefetto di Udine e i Delegati degli Uffici di P.S. di confine di Ala e Pontebba per gli opportuni provvedimenti. Non fu reso edotto del fatto il Consolato italiano in Trieste, non avendo quella Autorità»<sup>446</sup>.

L'allarme e la concitazione del sindaco che conferma quanto sia ancora diffusissima a ridosso della Prima Guerra Mondiale l'emigrazione irregolare e quanto sia estesa e capillare localmente la volontà di emigrare, trova ulteriori ragioni in altri fatti che accadono in quegli stessi giorni a Portogruaro e che testimoniano una sorta di braccio di ferro tra sindaco di Portogruaro e questore di Venezia, il primo preoccupato dei risvolti tragici che può comportare un'emigrazione clande-

---

445 Acp, b. 1169, 1912, cat. 13, cl. 3, fasc. 22, 15 gennaio 1912.

446 *Ibid.*

stina, disordinata, abbandonata a se stessa, il secondo ligio al rispetto formale della normativa e sostanzialmente impedito in un'azione di contenimento dagli intoppi strutturali connessi al fenomeno migratorio: Certi Sante Ciol di Costante, Giuseppe Ciol, Giusto Stefanuto fu Pietro, Pietro Belluzzo fu Giovanni, Agostino Papais con le rispettive mogli e figli (in tutto 34 persone), facenti parte di un'unica grande famiglia allargata di tipo mezzadrie, hanno ricevuto dalla questura la negazione del rilascio del passaporto per il Brasile, risultando al questore che gli stessi «vennero arruolati clandestinamente per quella destinazione». Gli stessi, però, hanno fatto conoscere al sindaco di avere venduto, nel frattempo, tutto quanto possedevano, oggetti di casa, bestiame e granoturco, hanno rinunciato alla campagna condotta a mezzadria e il padrone, Camillo Bertolini ha già ingaggiato un nuovo mezzadro, cui devono lasciare la casa. Il sindaco ne è molto allarmato: c'è allora chi ignora la legge e se ne va indisturbato, anche se le Autorità di dovere sono state allertate e c'è chi, chiedendo il passaporto, come in questo caso, se lo vede negare... Camillo Valle, il sindaco, allora, reagisce con forza, prendendo, nella sostanza, le difese dei suoi concittadini.

Credevo opportuno – scrive risoluto al questore – che codesta Questura rilasciasse i chiesti passaporti e non si chiedesse più d'ora innanzi neppure il nulla osta da parte di questo Comune che ebbe a segnalarlo alle predette famiglie a seguito a nota di codesta Questura [quando] dichiarava che gli emigranti che si recano al Brasile viaggiano a loro rischio e pericolo e che nulla osta alla concessione dei relativi passaporti...<sup>447</sup>

La cosa ha poi uno sviluppo negativo: Sante Ciol, a seguito della negazione del passaporto della questura, è rimasto sulla strada con moglie e cinque figli, tutti sotto i dodici anni; Giuseppe Ciol, con moglie e cinque figli di età compresa tra dieci e quindici; Pietro Belluzzo con moglie e quattro figli di età compresa fra tre e quindici anni; Agostino Papais con moglie e tre figli di età compresa fra due e sei anni; Natale Cuzzolin con moglie e cinque figli di età compresa fra undici mesi e undici anni; senza contare l'ultimo componente dello sfortunato gruppo, Giusto Stefanuto, circa una ventina di persone, sono rimaste del tutto prive di risorse, senza masserizie, senza alimenti, senza tetto sotto cui ripararsi. Si tratta di un'emergenza sociale di rilievo che potrebbe avere conseguenze nell'ordine pubblico. Tutti hanno delle ragioni da vantare e dei peccati da confessare, ma – riflette il sindaco – le

---

447 *Ibid.*

ragioni sono di gran lunga predominanti nel caso degli aspiranti emigranti: essi non si sono messi in questa situazione incresciosa per capriccio, ma per bisogno, perché non si lascia tutto, quando di mezzo ci sono teneri bambini cui provvedere; è, poi, inverno, fa freddo e non si lascia un tetto per quanto povero se non si è mossi da ragioni più che pressanti; il peccato commesso è quello di essersi affidati a un procacciatore di emigrazione clandestino, di aver falsamente dichiarato di voler emigrare in Germania, quando la meta era il Brasile<sup>448</sup>, ma la tentazione è stata grande, il viaggio gratuito, un ingaggio promesso forse da qualche *fazendeiro* in carenza di braccia da lavoro... Il questore, da parte sua, ha semplicemente applicato la normativa vigente in quegli anni che nega spazio, anzi penalizza l'emigrazione clandestina, soprattutto quando si tratta di Brasile. Il sindaco di Portogruaro, a sua volta, ha fatto dono ai potenziali emigranti della fiducia del nulla osta, sulla base della norma che in Brasile si va «a proprio rischio e pericolo». Inoltre non spetta al sindaco vigilare alla frontiera per impedire gli espatri.

Da questo momento, comunque, la vertenza si esprime in termini concitati: «Facendo seguito mio precedente telegramma – comunica il sindaco al questore – avverto Vossignoria trovarsi qui emigranti in numero di ventuno assolutamente sprovvisti casa, masserizie e lavoro invocanti provvedimenti. Pregolo riferire Prefetto per provvedimenti relativi». Il dispaccio del sindaco viene seguito il giorno dopo da un'altra comunicazione urgente: «Senza risposta mio precedente telegramma attendo da Vossignoria istruzioni essendo che noti emigranti senza dimora vagano per questa città minacciando disordini». Questa volta il questore risponde alle richieste del sindaco, parlando anche a nome del prefetto, con parole, tuttavia, di impotenza: «Questa Prefettura non può adottare provvedimenti di sorta in vista istruzioni recenti emigrazione clandestina Brasile. Ove interessati credano necessario potranno rivolgersi in via civile per risarcimento danni contro arruolatore clandestino. Pregola intanto restituire questo ufficio passaporti ritirati»<sup>449</sup>.

Come si vede, una dichiarazione di resa da parte dell'Autorità costituita che, nella sostanza, lascia gli emigranti da soli, a sbrigarcela con il procacciatore

---

448 Analoghi sospetti circa la vera meta dell'emigrazione inducono le autorità a bloccare altre richieste di passaporto in questo periodo. È il caso, ad esempio, di Antonio Bozza che al commissario prefettizio di Portogruaro dichiara di recarsi in Germania e altri luoghi a solo scopo di lavoro, mentre «da informazioni assunte è risultato che il Bozza si recherebbe in Ungheria per la durata di venti giorni per diporto, per visitarvi un suo cugino colà residente da parecchio tempo» ciò facendo supporre al questore che il Bozza avesse in realtà intenzione di emigrare per l'America imbarcandosi a Trieste. La stessa accusa colpisce anche Giovanni Sudino, un vicentino immigrato a Lison che si vede rifiutato il passaporto per la Germania reo per aver tentato anch'egli di emigrare clandestinamente per il Brasile con nolo gratuito. Acp, b. 1188, 1913, cat. 13, cl. 3, fasc. 18.

449 Acp, b. 1188, 1913, cat. 13, cl. 3, fasc. 18.

re clandestino, sul quale, tuttavia, avrebbe dovuto indagare l'autorità proposta. La richiesta dei passaporti si fa stringente anche nei giorni successivi, ma nel frattempo, a risolvere lo spinoso problema, ci pensano loro, le cinque famiglie direttamente interessate, prendendo il treno per Trieste. Lo comunica, ma con imbarazzante ritardo di un mese, lo stesso sindaco al questore: forse Camillo Valle ha deciso di lasciare ai fuggiaschi, quantunque irregolari, il tempo di imbarcarsi a Trieste per il Brasile, prima di essere fermati dall'Autorità italiana; forse il sindaco ha messo nel conto una reazione irritata del questore, ma ormai sterile, una volta che gli interessati siano riusciti nel loro intento di imbarcarsi comunque<sup>450</sup>.

La reazione è infatti quella forse prevista dal primo cittadino:

Con telegramma 6 gennaio u.s. – scrive il questore – mi assicurava di aver sospeso la partenza dei cinque emarginati controscritti per il Brasile e che avrebbe subito provveduto al ritiro dei loro passaporti: ora invece richiesto della restituzione dei passaporti stessi mi informa [...] dopo oltre un mese che i detti emigranti non furono trovati a casa [...] e già partirono per Trieste, mentre V.S. doveva informarmi subito per gli ulteriori provvedimenti e per il loro eventuale fermo a Trieste [...]. La guardia municipale Trevisanutto doveva eseguire l'ordine ricevuto da V.S. e quindi se non aveva trovato a casa gli emigranti il giorno 5, perché festivo, doveva aspettare che vi tornassero e non disinteressarsi della cosa lasciandoli partire in seguito per Trieste. Ciò stante prego V.S. favorirmi i debiti chiarimenti al riguardo, informandomi altresì se detti emigranti partirono realmente, come è a ritenersi, per il Brasile, dovendone ragguagliare i Superiori Uffici [...]<sup>451</sup>.

Dal concitato scambio di dispacci tra Comune di Portogruaro e questura si possono far discendere alcune considerazioni: è in atto a ridosso della Prima Guerra Mondiale una forte impennata nell'emigrazione clandestina, probabilmente da sempre presente nel territorio, ma non mai evidenziata nel passato come in questo scorcio temporale, forse a seguito di un restringimento notevole delle possibilità di regolare esodo nei paesi un tempo maggiormente aperti all'accoglienza; sono questi gli anni, infatti, in cui è in atto in particolare un restringimento della possi-

---

450 «Avuto il telegramma [...] del 5 detto mese [gennaio 1913] col quale mi si pregava pel ritiro dei passaporti agli interessati tutti residenti in frazione di S. Nicolò ordinai alla guardia Trevisanutto Girolamo di eseguire il sequestro di quei passaporti, ciò che non fu possibile perché tutti assenti da casa essendo giorno di festa. Successivamente feci pratiche per evadere quanto mi si chiedeva, pratiche che non poterono avere effetto positivo perché le 5 famiglie erano partite da questo comune per Trieste». *Ibid.*, minuta n. 635, 6 febbraio 1913.

451 Da una minuta datata 26 febbraio apprendiamo che il sindaco rispose che era stata affidato ai locali carabinieri la vigilanza della stazione ferroviaria «affinché i suddetti individui e altri di diversi Comuni non avessero a partire per Trieste», carabinieri i quali dettero ampie assicurazioni in merito. Valle aggiunse che di ciò ufficialmente non seppe nulla e solo in privato venne a conoscenza che erano partiti alla volta di Trieste. Acp, b. 1188, 1913, cat. 13, cl. 3, fasc. 18.

bilità di emigrare in Brasile, dove la crisi del caffè, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, continua a rendere precaria la situazione dei nostri emigrati nelle *fazendas*; chi decide di partire, giunge a sfidare l'Autorità, forse perché sollecitato da un bisogno incoercibile, o perché consapevole che l'autorità costituita è sostanzialmente impotente a contenere l'esodo e senza un progetto preciso in merito; famiglie intere prendono, così, la strada dell'esodo, senza certezze, senza assicurazioni di accoglienza oltre oceano, spesso dopo aver venduto ogni avere, in condizioni di assoluta disperazione; alcuni, e nell'archivio del Comune di Portogruaro se ne trova qualche traccia, chiedono il passaporto per la Germania, per emigrare clandestinamente, invece, in Brasile, con nolo gratuito, offerto dai *fazendeiros* che puntano sullo sfruttamento di nuove leve di agricoltori provenienti dall'Italia per chiudere la bocca alla protesta violenta che essi devono fronteggiare in casa, dove le maestranze sono in rivolta, prive spesso di salari da mesi.

La radicalizzazione dell'emigrazione clandestina è comprovata anche dal fatto che nel corso del 1913 nella stazione di Portogruaro presta attivo servizio di vigilanza un delegato dell'Ispettorato di Emigrazione di Udine «per impedire la partenza di chi subdolamente tenta di eludere la legge e le autorità»<sup>452</sup>. Nel corso dello stesso anno, anche i giornali denunciano ripetute partenze clandestine, soprattutto dalla zona di Pramaggiore, ma un allarme in proposito riguarda – lo sostengono gli stessi giornali – una più ampia estensione di territorio<sup>453</sup>. Si vedano i tentativi di emigrazione clandestina bloccati nel corso del mese di novembre a San Giorgio di Nogaro, lungo la linea di confine con l'Austria, dove il Commissario di emigrazione ferma una decina di famiglie, in tutto 46 persone, dirette a Trieste, ma intenzionate a imbarcarsi in quel porto per il Brasile, meta interdetta dalle Autorità: luogo di origine delle stesse, Ponte di Piave, Noventa, San Donà, Malafesta di San Michele, San Stino; ingaggiatori, i soliti ignoti.

L'emigrazione clandestina tentata con caparbietà, nonostante i ripetuti dinieghi dell'Autorità, inoltre ha concrete radici internazionali: la situazione mondiale sta provocando dovunque una chiusura del mercato del lavoro e molte ditte stanno entrando in crisi, non solo in America latina, ma anche in Europa, specie in Austria-Ungheria e in Bosnia Erzegovina. Si vocifera, poi, di compagnie di navigazione

---

452 *Emigrazione clandestina*, «La Concordia», 16 febbraio 1913.

453 «La Concordia», 23 febbraio 1913. «A scanso di erronee interpretazioni e di censure immeritate – scrive il corrispondente da Pramaggiore – rileviamo che solo 8 dei 30 emigranti partiti da Portogruaro il 1 corr. erano da Pramaggiore; gli altri appartenevano ai Comuni circonvicini. Date le gravi condizioni del parroco e l'ancor recente arrivo del cooperatore non è da meravigliarsi se qualcuno parte a loro insaputa e senza essere stato messo a conoscenza del Segretariato».

irregolari con sede a Chiasso, a Modane, a Briga, a Trieste che hanno ripreso la loro propaganda proprio nei distretti locali per dirottare potenziali emigranti dal mercato europeo a quello del Canada, degli Stati Uniti e del Brasile<sup>454</sup>.

In questo clima si diffondono inoltre notizie ingannevoli: che, partendo da porti esteri, si può sfuggire alla vigilanza delle autorità ai porti di sbarco, che si può usufruire di viaggi gratuiti o semigratuiti, che oltremare si preparano agli emigranti lauti e facili guadagni. In realtà chi non segue la via legale dell'imbarco dai porti italiani, non può usufruire della protezione della legge italiana e di alcuna agevolazione ed è ugualmente sottoposto ai controlli in qualsiasi porto approdi<sup>455</sup>.

Colpisce in questi anni il notevole numero di richieste di nulla osta anche da parte di portogruaresi già emigrati nel passato all'estero, specie nella zona di Dusseldorf, ma anche in altri luoghi dell'Impero Austro-Ungarico, altrettanto numerose quelle di nulla osta da parte di chi è intenzionato a recarsi in un non meglio precisato «estero»: a richiederlo, quasi giornalmente, stando alla copiosa documentazione conservata in archivio comunale, sono più spesso singoli individui, talvolta interi gruppi famigliari, sia pure in numero inferiore, con destinazione probabile oltreoceano.

Evidentemente la necessità di emigrare è più che mai pressante e, a fermarla, non valgono leggi, dinieghi e neppure catastrofi spaventose, come quella che nel novembre del 1908 in Westfalia, in una miniera di carbone, seppellisce quattrocento operai, tra cui sedici veneti. È in quest'anno che il Console generale di Nuova York riferisce che, mantenendosi invariata la situazione carente del lavoro negli Stati Uniti, gli emigranti commetterebbero una grave imprudenza recandosi colà in cerca di occupazione e che giunge dalla California, dove le grandi imprese edilizie non hanno risorse sufficienti per rispondere degnamente ai danni del recente terremoto, l'ammonimento a non emigrare anche in quello Stato; è in quest'anno che gli operai italiani e veneti che si recano tradizionalmente in Germania, in Sviz-

---

454 Sono soprattutto le agenzie di emigrazione svizzere che attraverso l'opera di agenti clandestini residenti in Italia continuano a diramare circolari a stampa «con le quali allettano in mille modi i regnicoli – si legge in una riservata del Commissariato dell'Emigrazione del 26 giugno 1908 – incitandoli a scegliere le vie di Briga, Chiasso o Modane per emigrare in paesi transoceanici». Per impedire tale propaganda se ne disponeva il sequestro presso gli uffici postali come le altre pubblicazioni di indole sovversiva, quali gli «stampati anarchici o di giornali provenienti dall'estero, che contengano articoli nel senso di eccitare l'odio fra le diverse classi sociali, contro le Autorità costituite, oppure di invocare il sovvertimento delle istituzioni esistenti». Acp, b. 1104, 1908, cat. 13, cl. 3, fasc. 29.

455 Una circolare del Commissariato dell'Emigrazione del 5 aprile 1914 invitava i sindaci a raccomandare gli emigranti ad «espatriare *soltanto* dai porti nazionali e di non dare mai ascolto alle persone che, eventualmente, suggeriscono loro di partire da porti non italiani». Tali persone, infatti, agirebbero «perché pagate da agenzie clandestine di emigrazione aventi sede all'estero e debbono essere denunciate all'autorità». Imbarcandosi all'estero gli emigranti lo avrebbero fatto a loro rischio e pericolo e non avrebbero goduto di alcuna protezione dal parte del Commissariato. Acp, b. 1207, 1914, cat. 13, cl. 3, fasc. 33.

zera, in Francia, in Austria e in altre località d'Europa, si scontrano con la carenza di occupazione legata alla depressione finanziaria mondiale che deprime il mercato del lavoro, sintomo di una crisi crescente che sfocerà nella guerra:

Gli operai italiani – scrive in quell'anno il Commissariato dell'emigrazione nel suo periodico – che, senza chiedere opportune informazioni, si recano in questi giorni in Germania, rischiano di rimanere disoccupati e dovranno sobbarcarsi alla spesa di viaggiare di luogo in luogo per trovare un lavoro forse assai male retribuito: i salari sono assai più bassi delle tariffe solite; anche quando hanno trovato lavoro, la maggior parte sono costretti a rimanere spesso per parecchi giorni disoccupati; i cottimi sono fatti in modo che con essi molte volte si guadagna meno che a giornata. Quelli che a casa hanno qualche cosa faranno meglio a non trascurare le loro faccende e a lavorare per un modesto guadagno [perché] a conti fatti, se levano le spese di viaggio di andata e ritorno, finiscono per non guadagnare più che a casa quando non ci rimettono i loro risparmi<sup>456</sup>.

Il bisogno cozza, quindi, contro difficoltà strutturali di fondo, ma è tale da suggerire strategie individuali per aprire varchi e scoprire scorciatoie in grado di offrire insperate soluzioni, come la richiesta di passaporti per la Germania, più facili da ottenere, ma con l'intenzione di recarsi in Brasile<sup>457</sup>.

Non mancano ovviamente, anche in questi anni cruciali per l'emigrazione, rilasci regolari di passaporti convalidati dalla dizione ufficiale «a solo scopo di lavoro»: è il caso di molti portogruaresi; per tutti ci piace ricordare quello di Giuseppe Milanese, di Pietro Milanese e di Secondiano Milan che le carte dell'archivio del Comune di Portogruaro dicono ricevere con mogli e figli dal questore l'autorizzazione a viaggiare in dodici persone nel tratto Portogruaro-Genova, in quanto «emigranti poveri in comitiva», a prezzo fortemente ridotto e in quanto vanno a

---

456 Notizie concernenti l'emigrazione italiana. 30 marzo 1908. Nel 1908-1909 si consuma anche la crisi bosniaca, determinata dall'annessione dello stato balcanico da parte dell'Austria, gravida di conseguenze internazionali e che contribuirà al deterioramento dei rapporti con l'Italia. Le preoccupazioni per una guerra imminente si fanno sentire localmente già nel 1908: in una nota riservata il sindaco di Udine invita a un'azione comune delle città vicine per reclamare dal Governo provvedimenti tali da garantire una sicura difesa del territorio (costruzione di ferrovie, strade, fortificazioni, presidi militari), dato che il Ministero della Guerra «con atti manifesti e continui» aveva ostentato chiaramente «il proposito di abbandonare questa provincia, al più piccolo accenno di ostilità, alla balia del nemico invasore» prevedendo una ritirata «al di là dei nostri maggiori fiumi». Al contrario «qui, nell'immediato confine – rilevava la Giunta comunale di Udine – il Governo Austro-Ungarico provvede alla difesa del suo territorio e si prepara all'offesa con la costruzione di ferrovie, di strade, di baraccamenti in alta montagna, con nuovi stabili presidi di truppe delle diverse armi in ogni punto a lui opportuno della pianura e dell'Alpi e ciò con comportamenti tanto aperti, quanto palesi gli scopi». Fu in questa occasione che il Comune di Portogruaro iniziò a sondare il terreno per la costruzione di una caserma interessando della cosa il deputato Vittorio Moschini. Acp, b. 1139, 1891-1910, Atti riservati, riservata 6 febbraio 1908.

457 È inevitabile, in questi casi, comunque, che, quando la cosa viene risaputa, il questore neghi il passaporto, inchiodando la povera gente, intenzionata comunque a emigrare, in una situazione disperata: chi si prepara a emigrare per il Brasile quasi sempre, infatti, vende tutto, grano, masserizie, lascia lavoro, mezzadria, casa.

prendere imbarco in un porto nazionale<sup>458</sup>. Se siano in maggior numero gli emigranti poveri e disciplinati che si sottopongono docili alle regole o in maggior numero quelli che le ignorano, non è dato sapere. Di certo ci è noto che, proprio in questi anni altri portogruaresi continuano a prendere la via dei Paesi europei o delle Americhe ricorrendo a tutte le scappatoie possibili per poterlo fare. Per tutti la strada da percorrere è lastricata di difficoltà: Ida Bortolussi, casalinga di 16 anni, che ha chiesto il passaporto triennale per l'Austria-Ungheria se lo vede negare per errori anagrafici connessi alla sua data di nascita. Il decreto del Ministero degli Esteri 14 febbraio 1911 che disciplina l'emigrazione delle ragazze dagli anni 12 ai 18 compiuti, prescrive, infatti, che le stesse, se non sono accompagnate da un genitore, da un tutore o da un fratello maggiore, vadano a raggiungere ascendenti o tutori o fratelli, siano arruolate mediante contratto scritto approvato dal console, siano «a giudizio dell'ufficiale sanitario o del medico condotto, adatte per costituzione e robustezza fisica ai lavori per cui sono arruolate», siano affidate durante il viaggio «a persona proba, che s'impegni con atto scritto di prenderne cura e accompagnarle a destinazione»<sup>459</sup>. Evidentemente Ida non si trova in queste condizioni. A ridosso della Prima Guerra Mondiale è in parte mutato l'orizzonte dentro cui spazia l'emigrazione: alcune mete sono divenute più difficili da raggiungere, ma continuano a essere scelte dai portogruaresi, come il Brasile, altre si sono recentemente aperte in luoghi vicini e lontani, come il Canada, per dove si registra un discreto movimento in questi anni, a patto di disporre, al momento dell'arrivo, di non meno di 125 lire per far fronte ai primi mesi in caso di disoccupazione<sup>460</sup>, come la Svizzera, la Francia, gli Stati Uniti, le colonie, dietro la spinta di eventi economici e politici in grado di influenzare gli orientamenti migratori.

---

458 Acp. b. 1188, 1913, cat. 12, cl. 3, fasc. 18.

459 *Ibid.* La legge del 1911 prevedeva come prerequisito per il rilascio di libretti di lavoro e passaporti a donne e fanciulli il possesso del nulla osta consolare che doveva essere poi vidimato dalle prefetture. In tal modo il console del paese di emigrazione fungeva da garante e tutore in caso di vertenze o abusi. All'estero agivano, inoltre, i Patronati femminili, come quello di Trieste, che operava gratuitamente e aveva «fra i diversi scopi filantropici anche quello altamente commendevole di provvedere al collocamento di ragazze povere, come domestiche, cameriere o cuoche, presso famiglie private di perfetta rispettabilità». Acp. b. 1169, 1912, cat. 13, cl. 3, fasc. 22, circolare del Commissariato dell'Emigrazione al commissario distrettuale, 9 aprile 1912. L'«attiva sorveglianza» sugli arruolamenti di donne e minorenni raccomandata ai sindaci riguardò localmente Sante Moretto di Concordia Sagittaria, il quale da informazioni prese dal sindaco risultò avere arruolato «per conto di persona che si trova all'estero di nazionalità germanica circa 30 donne residenti nei Comuni di Casarsa e di Codroipo».

460 È il caso, per esempio, di Pasquale Bertacche e di Luigi Balzarin che nella primavera del 1913 intendono emigrare per il Canada, quest'ultimo portando con sé il figlio Angelo e il giovane Vittorio Trevisanutto di anni sedici, che si impegna a custodire fino al ritorno in Italia. Insieme a essi ottengono il nulla osta per il grande paese del nordamerica anche il bracciante Umberto Faccini di Pasiano di Pordenone che conduce seco il sedicenne Antonio Stival di Portogruaro. Acp. b. 1188, 1913, cat. 12, cl. 3, fasc. 18.

## **5. Alcuni fenomeni inediti: la gente “nuova”**

Senza voler caricare gli eventi che si succedono in questi anni che precedono immediatamente la Prima Guerra Mondiale di un significato di svolta storica che esigerebbe ben altre dimostrazioni, sembra, che alla fine del primo decennio del nuovo secolo si rendano palesi nell'emigrazione alcuni fenomeni inediti, spia di un cambiamento in fieri e dell'installarsi di nuove tendenze. Si tratta innanzitutto di un intensificarsi nel Portogruarese di presenze nuove che vengono dal di fuori, che sembrano invertire il movimento in uscita che ha caratterizzato finora i processi demografici:

Da qualche tempo – è scritto in un documento del 1909 ispirato dalla locale Congregazione di carità – il passaggio di operai stranieri privi di mezzi ed in cerca di occupazione si intensifica in modo impressionante per l'ordine e la sicurezza pubblica, essendo certamente pericoloso l'aggirarsi di costoro che liberi di qualsiasi vigilanza si abbandonano sfacciatamente alla questua introducendosi nei negozi, nei pubblici esercizi e nelle case private chiedendo soccorsi con insistenza e impertinenza.

Questa Congregazione di Carità non si mostra restia a sussidiare i vecchi e sofferenti, mentre se dovesse fare altrettanto per i sani e robusti, non sarebbero sufficienti le modeste rendite di cui può disporre. Così stando le cose mi permetto di pregare V.S. Ill. perché voglia, ove lo creda opportuno, richiamare in proposito l'attenzione degli Agenti della Polizia Urbana sull'osservanza delle disposizioni della legge di P.S. e del Codice penale per i mendicanti validi al lavoro, mentre quelli che non lo sono potranno essere per misure di P.S. rimpatriati a spese dello Stato. In tal modo la Città verrebbe purgata dalla presenza di individui che si rendono molesti e ripugnanti quando non proprio pericolosi...<sup>461</sup>

Che cosa spinge il presidente della Congregazione di Carità di Portogruaro a rivolgersi nel 1909 in modo così allarmato al sindaco, invocando l'intervento della Pubblica sicurezza, il Codice penale, contro un inedito affollarsi in città di soggetti estranei al tessuto cittadino, contro una folla di pezzenti, che, dice, «si rendono molesti», che si presentano ai suoi occhi come «ripugnanti» e addirittura come «pericolosi»? Da dove sbucca questa “gente nuova” in cerca di lavoro che talvolta si dà alla questua, pur essendo sana e abile al lavoro stesso? Non sembra trattarsi stavolta del solito esercito di pezzenti che affolla ormai da decenni, specie il sabato, le strade di Portogruaro, provenendo dai paesi vicini, da Concordia, da San Stino, dalla campagna, contro i quali ripetutamente si sono innalzati nel corso

---

461 Acp, b. 1122, 1909, cat. 15, cl. 8, fasc. 17, 25 novembre 1909.

dell'Ottocento e ancora nei primissimi anni del Novecento le “gride” dell'Autorità cittadina, giunta perfino alla decisione di etichettare i concittadini poveri con una targhetta distintiva per segnalarli, essi soli, alla pubblica beneficenza. Se di costoro si trattasse, chi scrive non avrebbe certo bisogno di chiedersi da dove vengono, trattandosi di un fenomeno noto da tempo e da sempre stigmatizzato come negativo dai benpensanti e dalla stampa del tempo. A convincere della novità del fenomeno è l'identità dei nuovi poveri che sono – lo dice all'inizio della sua lettera lo stesso presidente della Congregazione di Carità – «operai stranieri privi di mezzi ed in cerca di occupazione», è il loro progressivo crescere «in modo impressionante per l'ordine e la sicurezza pubblica», la loro inedita spavalderia.

Chi getta l'allarme non è un benpensante qualunque: è forse la maggiore autorità in fatto di assistenza pubblica, il presidente di un'istituzione cittadina autorevole e ascoltata, la Congregazione di Carità, incline, per dovere d'ufficio, a rilevare le emergenze sociali del territorio.

Probabilmente in questo scorcio temporale il Portogruarese comincia a essere interessato dai primi fenomeni di immigrazione provenienti dalle regioni e dalle località contermini da parte di lavoratori qui richiamati dalle prime bonifiche. A conclusione del primo decennio del Novecento, il Portogruarese è, infatti, impegnato a mettere finalmente a profitto la recente legislazione in tema di bonifiche, la legge del 22 marzo 1900, di lenta e controversa applicazione nel territorio, che richiede la conciliazione degli interessi diversi dei singoli agrari, spesso fra loro in contrapposizione, a tradurre in termini operativi i primi interventi delle opere di bonifica catalogate di prima categoria già negli anni Ottanta del XIX secolo, a dare il via ai Consorzi, avvalendosi di tecnici e di operatori di notevole valore, in primis Camillo Valle, Decio Foligno, Edoardo Magello, Antonio Bon, Giovanni Del Pra, Ettore De Götzen e altri, mentre la fabbrica Perfosfati, di recente collocata a Portogruaro, si è attrezzata a fornire ai terreni in via di essere strappati in gran quantità alla palude, i concimi per le bonifiche del bacino del Reghena, del Consorzio Lugugnana, di San Michele al Tagliamento... Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale migliaia e migliaia di campi ancora preda degli acquitrini attendono ora di essere liberati dal flagello della malaria e resi produttivi grazie alle Associazioni agrarie, tra cui l'Unione agraria distrettuale, già operante dal 1897, dotata di un patrimonio sociale al 31 dicembre del 1911 di 66.827,01 lire e in questi anni impegnata a fornire l'agricoltura locale di macchine agricole, concimi, e a facilitare lo smercio dei prodotti. Si deve a questa ultima istituzione la creazione, proprio in questi anni, di un essiccatoio bozzoli cooperativo e di una distilleria delle vinacce e soprattutto un forte rilancio degli interessi agrari e della cattedra ambulante di agricoltura distrettuale.

Il territorio portogruarese, in altre parole, si sta attrezzando per un grande balzo in avanti della bonifica, estesa in modo capillare, in grado di determinare un cambiamento strutturale dell'economia dell'area, di aumentare enormemente la produttività del suolo, di incrementare in modo massiccio la popolazione, di investire, anche, probabilmente, i flussi migratori in uscita dal territorio.

Forse non è un caso che la popolazione, che tra il 1871 e il 1901 nel Veneto Orientale era cresciuta in termini contenuti (0,7% tra il 1871 e il 1881 e 0,5 % annuo tra il 1881 e il 1901), in linea con la media veneta, anche se leggermente superiore al resto della provincia, stesse facendo proprio in questo scorcio del Novecento un grande balzo in avanti che la porterà, proprio nel primo decennio, a un tasso di incremento medio annuo del 2,7% nei distretti di San Donà e Portogruaro, un tasso doppio di quello veneto, preparando l'aumento eccezionale dei due decenni successivi. Non è azzardato, dunque, ipotizzare che, dietro il grido d'allarme per gli "uomini nuovi" che viene dal presidente della Congregazione di Carità di Portogruaro alla fine del primo decennio del secolo, ci sia proprio questa complessità di eventi.

Sembra contraddittorio, a una prima analisi dei complessi fenomeni che stanno interessando il Portogruarese in questi anni, che a un forte incremento della popolazione, in particolare, si accompagni nello stesso periodo un forte tasso di emigrazione verso l'esterno, molto più elevato che nel resto della provincia, dando origine a un fenomeno che non ha mancato di stupire gli studiosi<sup>462</sup>.

Aumento notevole della popolazione, un livello di emigrazione verso l'estero più alto del resto della provincia, un incremento di offerta di lavoro nell'area probabilmente eccedente l'offerta, in quanto non ancora sufficientemente organizzata, fatta balenare dalla nuova progettualità bonificatoria, ma tale da richiamare localmente quegli «operai stranieri privi di mezzi ed in cerca di lavoro» di cui parla il presidente della locale Congregazione di carità: questi i termini di una contraddizione che proprio in questi anni si sta rendendo palese e di cui i contemporanei forse non riescono ancora a leggere la portata.

Può essere significativo accostare la complessità della situazione portogruarese alla fine del primo decennio del Novecento a quanto sta avvenendo, intanto, a livello più ampio, facendo riferimento a quanto sostiene Emilio Franzina che di questa complessità dà conto, parlando di emigrazione interna verso i nuovi poli di

---

<sup>462</sup> Per "leggere" questo complesso fenomeno e per tentarne un'interpretazione può fornire qualche aiuto il testo di Giuliano Zanon, *Il Portogruarese e il Sandonatese nei censimenti 1901-1951*, in *Storia sociale e cultura popolare nel Veneto Orientale. Dal secondo Ottocento all'ultimo dopoguerra*, Nuova Dimensione, Portogruaro 1984, pp. 15- 39.

lavoro indigeni, nello sfondo di uno scenario internazionale in cui si stanno modificando gli orizzonti tradizionali:

Esauritasi – sostiene l'autore – fra gli anni '70 dell'800 e i primi anni del nuovo secolo, la grande ondata emigratoria transoceanica [...] la fuga dalle campagne del Veneto si era trasformata in una sorta di specializzazione di mestiere da svolgersi in migrazione interna fra Emilia, Lombardia e Piemonte e in esodo periodico di tipo temporaneo ovvero stagionale, nei paesi dell'estero vicino<sup>463</sup>.

L'Autore aggiunge che buona parte degli emigranti interni di questo periodo esce dalle campagne, attirata dalle province finitime, diretta ovunque esistono poli di lavoro; che l'emigrazione transoceanica si è nel frattempo affievolita, relegando il Veneto, nella graduatoria nazionale, al terzo posto, precipitando nel periodo 1908-1912 a 1.605 unità, con una punta minima di 295 per Venezia; che prima della guerra si è lentamente consumato un cambiamento, dal punto di vista transoceanico, verso la meta nord-americana; che la vera forza dell'emigrazione veneta risulta circoscritta alla notevolissima entità degli spostamenti di masse lavoratrici in direzione dei mercati di lavoro europei, verso i paesi vicini di lingua tedesca, ma non escludendo nemmeno altre mete continentali come la Svizzera<sup>464</sup>.

La tesi dell'autore che circoscrive l'emigrazione veneta alla fine del primo decennio del Novecento preferibilmente ai vicini orizzonti europei, rilevando nel contempo una tendenza a emigrare degli abitanti entro spazi interni alla regione o nell'ambito delle regioni contermini, sembra trovare conferma anche a Portogruaro, nel forte incremento migratorio interno da Comune a Comune nello stesso mandamento di Portogruaro e nel forte aumento della popolazione proprio nei Comuni maggiormente interessati dalla bonifica. Non mancano altri riscontri. Nel febbraio 1908 una circolare del Commissariato Civile per le opere pubbliche e i rimboschimenti nella Basilicata chiede conferma circa la notizia che «in cotesto Comune abbonda la popolazione agricola in alcuni mesi dell'anno, che perciò va incontro alla disoccupazione» e se in caso ci fossero in paese famiglie di agricoltori disposti a trasferirsi stabilmente nella regione dove «la manodopera difetta e potrebbe trovare facile e comodo collocamento a buoni patti di mezzadria». Il Commissariato invia anche un modello di contratto mezzadrile che sarebbe potuto

---

463 E. Franzina, *Emigrazione, lotte agrarie e mercato internazionale del lavoro: il ruolo delle organizzazioni laiche e cattoliche (1919-1923)*, in *Il sindacalismo agricolo veneto nel primo dopoguerra e l'opera di G. Corazzin*, Atti del Convegno di Treviso 1982, Treviso 1985, pp. 73- 99.

464 *Id.*, *Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione*, Gaspari, Udine 2001, pp. 133-137.

servire di base per le eventuali trattative tra proprietari e coloni e ventila la proposta di concedere sussidi per il viaggio alle famiglie più bisognose. Il sindaco nella sua risposta, però, scrive:

sulla possibilità e sulla opportunità d'iniziare da questo territorio una corrente migratoria di coloni e di operai per la Basilicata, questo Comune con sua nota 6 novembre 1907 [...] rispondeva che in causa della forte emigrazione avvenuta nei decorsi anni per il Brasile la manodopera si poteva dire e si può dire presentemente insufficiente per lavorare i nostri terreni. Si aggiunga a ciò che le condizioni contemplate nell'allegato schema di contratto di mezzadria non essendo per nulla migliori di quelle fatte ai nostri coloni da questi proprietari e che tenuto conto ancora della diversità del clima, non sarebbe stato possibile persuadere i medesimi ad emigrare per la Basilicata...<sup>465</sup>

Si veda ciò che accade in altre realtà: il Comune di Caorle che dal 1901 al 1911 passa da una popolazione di 3.218 abitanti a 4.390, il Comune di Concordia da 3.074 a 4.201, San Stino da 4.801 a 6.330, il Comune di Portogruaro da 9.636 a 12.374, il Comune di Fossalta da 3.398 a 4.471, San Michele da 6.217 a 7.486...<sup>466</sup>

Per quanto non sia automatico l'accostamento tra aumento della popolazione e immigrazione, una deduzione, questa, da suffragare con altri dati, è per lo meno significativo che il tasso medio annuo di crescita diventi più elevato nel Portogruarese via via che si passa dai paesi non interessati dalla bonifica a quelli in cui si determinano più massicci interventi fondiari, tali da richiamare molta manodopera da altre località<sup>467</sup>.

Circa l'orientamento della popolazione migrante di inizio secolo preferibilmente diretto verso i paesi europei, si vedano i dati anagrafici rilevati dal Comune di Portogruaro e riferiti al primo trimestre del 1904 che, a fronte di un solo emigrante coinvolto in una scelta di emigrazione propria (una donna diretta in Argentina), ne registra ben 74 coinvolti nell'emigrazione temporanea, di cui 26 diretti in Austria e 48 diretti in Germania<sup>468</sup>.

---

465 Acp, b. 1104, 1908, cat. 13, cl. 3, fasc. 29, risposta a nota n. 1558, 17 febbraio 1908, datata 22 aprile 1908 (minuta). Con R.D. 14 novembre 1907 il Ministero dell'Agricoltura aveva stabilito l'assegnazione di premi in denaro alle famiglie coloniche immigrate nel Mezzogiorno (Sicilia e Sardegna) e nelle provincie di Roma e Grosseto.

466 Cfr. G. Zanon, *Il Portogruarese e il Sandonatese nei censimenti 1901-1951*, cit.

467 *Ibid.*, cit., p. 25. Andrebbero anche studiati per il Portogruarese di inizio secolo gli spostamenti di interi gruppi familiari da un paese all'altro, anche questi molto rappresentati all'interno dell'archivio comunale, ricercandone le motivazioni e l'incidenza nei singoli territori: uno studio evidentemente non facile, che pure non manca di stupire per la sua rilevanza in questo territorio, specie nei primi anni del Novecento.

468 Acp, b. 1049, 1904, cat. 13, cl. 2, fasc.14. Il movimento della popolazione nel 1903 già dà per Portogruaro al 31 dicembre una popolazione di 10.235 e, a fronte di un'emigrazione per l'estero di soli 9 individui,

Sulla contrazione dei flussi verso i paesi dell'America meridionale a inizio secolo non mancano altre riprove all'interno dell'archivio comunale di Portogruaro, nei frequenti ammonimenti da parte del Commissariato dell'emigrazione circa la permanenza delle condizioni sfavorevoli, specie in Brasile, dei nostri coloni e circa la limitatezza delle aperture di lavoro anche in Argentina<sup>469</sup>, anche se non mancano, come si è sopra osservato, soprattutto negli anni 1910-1912, ancora alcune forti impennate verso il Brasile.

Ci sembra a questo punto oltremodo significativa la lettura dei dati riferiti ai nulla osta di passaporto per l'estero rilasciati negli anni 1910-1913 dal Comune di Portogruaro<sup>470</sup>.

Nel 1910 i nulla osta rilasciati dal Comune di Portogruaro risultano essere 81, in maggioranza concentrati nei mesi di febbraio (15) e marzo (23), tutti con destinazione «Austria Ungheria», e «Impero Germanico». Chi chiede il nulla osta è di solito un giovane uomo, avente un'età variante dai 16 ai 30-40 anni, ma con punte anche di 50 e 60 anni e più. I giovani risultano in assoluta prevalenza. Le donne appaiono negli elenchi in numero limitatissimo: quattro su ottantuno.

Nel 1911 i nulla osta appaiono in aumento, passando dalla cifra di 81 del 1910 a 112. L'emigrazione in quest'anno inizia fin da gennaio, a differenza dell'anno precedente, con una punta in quel mese di circa una ventina di uomini, proseguendo intenso a febbraio (25) e via via nei mesi successivi, senza sostanziali interruzioni, con forti puntate anche nei mesi finali dell'anno, quando, invece, dovrebbero concentrarsi i rientri. Anche in quest'anno le mete riguardano l'Europa, contrassegnate dai termini «Impero Germanico» e «Austria Ungheria». Nel corso dell'anno appare anche un'indicazione di espatrio verso il Montenegro e fa capolino qualche richiesta di passaporto per la Francia. Le donne sono presenti in numero di sette. I giovani sono in assoluta prevalenza e appaiono anche i quindicenni.

---

un'emigrazione per altri Comuni di ben 381 soggetti nell'arco dell'anno. *Ibid.*, cl. 3, fasc. 9.

469 La media annuale degli arrivi in Argentina tocca il suo massimo nel 1888, ma ha una stasi nel decennio 1906-1915, per riprendere negli anni successivi. Cfr. E. Scarzanella, *La «febbre del grano»: gli immigrati italiani e l'agricoltura argentina (1895-1914)*, in *Un altro Veneto. Seggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, a cura di E. Franzina, Francisci, Padova 1983, pp. 513 e sgg.

470 Per comprendere veramente appieno i diversi meccanismi che producono l'emigrazione nelle sue diverse forme di "definitiva" e "temporanea", le ragioni alla base della scelta di emigrare, la reale consistenza dell'emigrazione occorre analizzare con ricerche capillari le strutture familiari. Questo si può ottenere solo attraverso un paziente spoglio delle anagrafi parrocchiali, incrociando i dati con i registri della popolazione del Comune. In tal modo si possono stabilire le relazioni tra la dimensione del gruppo familiare, l'entità del possesso terriero, il metodo di conduzione dell'azienda agricola, come è stato fatto, per esempio per Fagnana da Luciana Morassi in *Strutture familiari in un comune dell'Italia settentrionale alla fine del XIX sec.*, «Genus», nn. 1-2, 1979 (Cfr. F. Micelli, *Emigrazione friulana (1815-1915). Liberali e geografi, socialisti e cattolici a confronto*, «Qualestoria», n. 3, 1982, p. 26). Una simile indagine è stata intrapresa in occasione del presente studio, ma è ancora in corso.

Nel 1912 si ripete il copione dell'anno precedente, con uscite a partire da gennaio e con 117 emigrazioni. Alle mete tradizionali sopra annunciate si aggiunge nel corso del 1912, ma in termini assai contenuti, la Francia e, in modo marcato l'Austria e la Germania, indicate separatamente. Le donne che emigrano sono sette.

Nel 1913 le partenze presunte sono 116, ma la rilevazione si conclude al 15 settembre. Le uscite dall'Italia iniziano a gennaio e si orientano ancora in Germania e in Austria, solo in due casi in Romania. Le donne interessate dal fenomeno migratorio sono solo tre<sup>471</sup>.

Va annotato che al 31 dicembre del 1912 la popolazione di Portogruaro raggiunge la cifra di 12.361 abitanti<sup>472</sup>.

Quanto siano attendibili questi dati non è dato sapere: a parte la considerazione che il rilascio dei nulla osta non garantisce circa l'avvenuta emigrazione, sfugge totalmente la quantità dell'emigrazione clandestina che, da altri riferimenti indiretti, sembra essere notevole, se non prevalente.

Contraddizioni si rivelano anche nei dati ufficiali elaborati dal Comune che, ad esempio nel quadro riferito al movimento della popolazione nel 1912 rileva 129 cancellati dal registro della popolazione stabile perché emigrati all'estero, mentre negli elenchi dei nulla osta sopra riportati gli esodi nello stesso anno toccano la cifra di soli 117. Forse la differenza tra i due dati, che è di 12 persone, riguarda gli emigrati oltreoceano.

Non mancano in questi primi anni del Novecento, poi, significativi esempi di "imprestiti" di lavoratori al Portogruarese, provenienti dai territori contigui, specie dal Veneto meridionale e dal Polesine, dove la specializzazione agricola degli abitanti è all'epoca dominante e affine alla bassa pianura locale.

A questo proposito, pur non disponendo di dati numerosi in merito, ci sembrano significative alcune vicende di cui c'è traccia nell'archivio comunale che farebbero risalire a un'epoca ancora precedente alcune immissioni di lavoratori esterni nel Portogruarese, provenienti da altre regioni d'Italia.

Ancora nel 1902, ad esempio, la locale Arma dei carabinieri operante nelle località di Lison e San Stino informa il sindaco di Portogruaro «circa un discorso socialista tenuto in Lison da quattro operai», tali Ugo Sturbini di Ancona, Egidio Sonci da Firenze, Fermo Montali da Parma e Cesare Vannini da Ancona. Gli stessi, addetti ai lavori lungo la linea ferrata, trovandosi nell'osteria di Luigi Buoso, avrebbero dichiarato che «i contadini del Veneto in confronto di quelli del Mantovano lavo-

---

471 Acp. b. 1188, 1913, cat. 12, cl. 3, fasc. 18.

472 *Ibid.*

rano di più e percepiscono meno paga, aggiungendo che dovrebbero darsi al socialismo per avere dei vantaggi». La denuncia dei carabinieri al sindaco si arricchisce di particolari che appaiono inquietanti agli occhi dell'Arma: i "foresti" avrebbero espresso approvazione per il recente assassinio del compianto S.M. Umberto primo, peraltro – si erano affrettati a precisare i carabinieri – «non condivisa dagli astanti, non imputabili, quindi, di apologia di reato»<sup>473</sup>.

L'episodio, pur nella sua parzialità, dimostra l'inizio di una contaminazione nel Portogruarese tra gruppi diversi di lavoratori, chiamati a prestare le loro braccia nei vari cantieri che sorgono un po' dovunque nel territorio in questo periodo.

Dovrebbero essere, invece, una cinquantina e provenire addirittura da Smirne, in Turchia, le giovani donne che, al seguito di un proprietario terriero, certo Tersilio Mantovani residente a Cesarolo, ma nativo di Taglio di Po, scendono dal treno il 3 giugno del 1912 alla stazione ferroviaria di Fossalta di Portogruaro. Le voci di cinquanta smirniote provenienti dalla Turchia erano state diffuse, probabilmente ad arte, dallo stesso Mantovani, intenzionato a volgere a suo favore l'ondata di antipatia che la guerra di Libia ancora in corso aveva alimentato nei confronti dei «Turchi miscredenti», alleati dei libici: il Mantovani – sosteneva la voce corrente – voleva accogliere generosamente nella sua campagna, offrendo loro la possibilità di lavorare, numerose donne di Smirne, cittadine italiane espulse dal governo turco, sul quale si concentrava l'unanime indignazione.

Anche il «Gazzettino» aveva contribuito a diffondere la notizia:

50 profughe da Smirne – aveva titolato il quotidiano –. Il Signor Tarsilio Mantovani con gentile pensiero di patriottismo telegrafava al Comitato di soccorso per gli espulsi dalla Turchia per occupare 50 donne. Un telegramma del Comitato annuncia che le donne arriveranno a Latisana lunedì con il treno delle 4 pomeridiane [...]. Il nobile generoso atto, vera espressione di italianità, merita il più vivo encomio<sup>474</sup>.

Le donne che approdano a Fossalta al seguito del Mantovani sono in realtà solo 27, un buon numero, comunque, sono vestite in modo inusitato, che la gente del tempo immagina essere proprio della moda turchesca, portano in capo una graziosa pezzuola e un cappello di paglia, che nasconde parzialmente il capo, come si usa – si pensa – nei lontani paesi mussulmani.

Accorrono all'osteria del paese, in cui le 27 donne vengono condotte dal Mantovani in persona, sindaco e segretario comunale, consiglieri comunali e notabili di

---

473 Acp, b. 1022, 1902, cat. 15, cl. 8, fasc. 22.

474 Atp, Sentenza n. 92 r. g. r 99, Portogruaro 21 giugno 1912. Appellata dal condannato il 21 giugno 1912.

Fossalta: si fa a gara per far festa alle sfortunate vittime del barbaro nemico, per dimostrare la propria italianità, in quei giorni oltremodo sollecitata da una campagna mediatica che inneggia a *Tripoli, bel suol d'amor*. Si tenta anche un approccio verbale con le donne credute vittima di ingiusta persecuzione, ma il risultato è deludente: le stesse non vanno oltre un confuso balbettio a base di «*Smirne! Smirne! Guerra! Guerra!*». Forse – si pensa – le poverette sono spaventate, non ricordano più la lingua nazionale, dopo tanti anni di dominio ottomano... Almeno si offra un caffè alle povere esuli, allora, almeno una visita ufficiale al paese di Fossalta e questa cortesia, forse, contribuirà a rasserenarle.

Lo si fa con entusiasmo, non si trascura anche una visita alla chiesa locale, tanto più opportuna per povere vittime dei miscredenti ottomani. Ci si commuove quando le donne di Smirne gettano baci alla Madonna, quando baciano i banchi sui quali si sono inginocchiate. Le si accompagna, finalmente, alla stazione a suon di musica, con la fanfara, con il popolo osannante e le Autorità perché si sa che esse sono attese a Latisana.

A questo punto, però, la festa volge al comico: già a Fossalta qualcuno, più attento, ha notato delle anomalie nel quadro edificante: le donne di Smirne hanno ballato a un certo punto una sorta di ballo popolare molto affine a una manfrina, si sono mostrate oltremodo impacciate, come costrette a recitare una parte male appresa, hanno dimostrato di conoscere benissimo l'italiano di cui si erano dichiarate ignare solo qualche momento prima... Il bubbone scoppia in pieno a Latisana: circola in un lampo la voce che le 27 smirniote sono, in realtà, contadine veraci di Contarina, rovigotte autentiche e nostrane, che il Mantovani ha ingaggiato per i lavori campestri nella sua tenuta. L'agrario le ha assoldate perché le villiche locali accampano esorbitanti pretese di salario per la mondataura del riso; ha fatte scendere le sue donne a Fossalta per ritardarne l'arrivo a Latisana e per sottrarle alla non improbabile ostilità delle locali contadine del vicino paese.

La piccante vicenda si conclude miseramente con una causa penale discussa presso la pretura di Portogruaro, imputato il Mantovani «per abuso di credulità popolare in Fossalta», per la quale colpa verrà simbolicamente condannato alla pena di un giorno d'arresto e al pagamento delle spese processuali. Gli avvocati di parte in questa occasione si producono in dotte arringhe in cui si parla del Mantovani come di un soggetto incline alla celia, di Autorità «spontaneamente accorse all'incontro», della non volontà del Mantovani stesso «di giocar d'inganno alle spese del Sindaco e degli abitanti di Fossalta». Si aggiunge che nel caso del Mantovani

doversi limitare l'applicabilità dell'articolo 413 e seguenti [...] alla sola categoria dei

ciurmadori professionali, a quella cioè che è costituita da coloro che agli ingenui nei mercati e sulle piazze vendono barattoli e polverine miracolose [...] e che, tuttavia, il Mantovani non è cirmadare professionale e [...] nel commettere il fatto riassunto nel capo di imputazione egli non agiva a fine di lucro.

Le appassionate arringhe, seguite da folto pubblico portogruarese e fossaltese, danno spazio a una retorica magniloquente, grondante indignazione e amor patrio offeso; si allude allo

speciale stato d'animo che la guerra accesa contro la nazione ottomana determina in ogni cittadino italiano [...] così da ogni luogo è sorta una magnifica fusione di coscienze italiane e ovunque la guerra rechi, nella vittoria, gli inevitabili suoi lutti e gli inevitabili suoi danni una mano italiana è pronta per tergere lacrime, per lenire sofferenze, per essere benefica di aiuto e di soccorso.

Le parole alate degli avvocati in questa occasione non si risparmiano fino a concludere che solo a chi non è vero cittadino

è dato di [...] tenere per celia [...] e piacevolmente sorridere dinanzi alle accoglienze sia pure modeste che il sia pur modesto Sindaco di Fossalta ed i modesti cittadini di quel paese in buona fede, per un senso vivo di italianità rendevano ad una brigata di donne che assai bravamente il Mantovani aveva addestrate onde riuscissero egregie nella più solenne mistificazione che un tanto giocondo quanto spregiudicato individuo abbia in questo tempo in danno di un paese ha ridotto a compimento<sup>475</sup>.

La vicenda si presta egregiamente a rappresentare la mentalità del tempo, ma viene qui riferita per la sua attinenza con quanto sopra affermato, con il probabile intensificarsi anche nel Portogruarese nei primi anni del Novecento di fenomeni di immigrazione dalle località contermini. Non è, infatti, privo di significato che ben 27 lavoratrici si siano trasferite tutte insieme nel territorio per esercitarvi un'attività lavorativa sotto la regia di un agrario, probabilmente più attento alla convenienza del mercato e alla legge del profitto che all'italianità di Tripoli. Sullo sfondo dell'episodio è anche possibile leggere gli effetti della propaganda efficacissima orchestrata in quegli anni in Italia per giustificare la guerra contro la Libia e contro i turchi, accusati della più feroce barbarie, nei confronti dei quali era stato giusto scatenare, dunque, il conflitto da parte della nostra nazione «per la tutela dei suoi diritti ed interessi nella Tripolitania [...] per la dilatazione della civiltà cristiana e

---

475 Atp, Sentenza n. 92 r. g. r. 99, Portogruaro 21 giugno 1912.

per la difesa dei diritti nazionali si lungamente conculcati dalla Mezzaluna»<sup>476</sup>. Se si trattava di aiutare, poi, le donne di Smirne angariate dai “malvagi turchi”, non potevano esserci esitazioni; del resto il Consiglio comunale di Portogruaro aveva all’unanimità approvato le parole del sindaco Valle, il quale, nella seduta del 13 novembre 1912 si augurava che «la guerra iniziata dall’Italia e che trovò eco nei popoli balcanici [potesse] finire con la completa vittoria delle giuste aspirazioni di quelle nazioni che, forti del loro buon diritto, combattono per la santa causa della libertà, [e] che la croce di Dio, baluardo di nuova civiltà, [fosse] sostituita alla mezzaluna»<sup>477</sup>. mentre lo stesso vescovo Isola aveva diffuso il suo soddisfacimento per la vittoria italiana, plaudendo ai nostri soldati il cui valore aveva donato al dominio d’Italia «i vasti ed invidiati territori della Tripolitania e Cirenaica e [...] riaperto in quelle contrade le vie a quella civiltà cristiana che, schiantata dalla barbarie turca, nei primi secoli della Chiesa aveva pur vita sì fiorente»<sup>478</sup>.

Come risultano significative e interessanti, anche se non molto numerose, le testimonianze del moltiplicarsi delle presenze provenienti dalle regioni vicine, non mancano pure tracce della progressiva differenziazione delle mete migratorie e della preferenza accordata ai Paesi europei rispetto alle mete transoceaniche. Sulla tendenza a privilegiare negli anni precedenti il conflitto mondiale da parte degli emigranti portogruaresi i Paesi d’Europa si esprime un’inchiesta promossa nel primo dopoguerra dall’Opera Bonomelli. I dati che giungono da Fossalta illustrano, probabilmente, una situazione comune all’intero Portogruarese. L’emigrazione in paese, scrive l’ingegner Umberto Toniatti, nel rispondere al questionario, data da circa un trentennio. Prima della guerra l’abitudine a emigrare era data «solo in parte e limitatamente ai braccianti e ai giornalieri» e «in principio era diretta in Austria, Ungheria, Croazia, Baviera»<sup>479</sup>.

Chi scrive da Fossalta non fa alcun riferimento alla emigrazione in Libia, una meta, invece, scelta da numerosi portogruaresi proprio in questi anni, anch’essa documentata nell’archivio comunale, in conseguenza della guerra omonima.

Per l’emigrazione in Libia da Portogruaro vi sono richieste già nel febbraio del 1912, quando le ostilità sono ancora in pieno svolgimento, a testimoniare come l’impresa coloniale sia stata propagandata dagli esponenti della politica del tempo

---

476 Ascpn. Lettera di Francesco Isola *A tutti i venerabili sacerdoti della Diocesi*, 31 ottobre 1911, n. 1028.

477 *Il Consiglio Comunale di Portogruaro tra Otto e Novecento*, mostra a cura di U. Perissinotto e dell’Ufficio di presidenza del Consiglio Comunale, Portogruaro 27 novembre – 8 dicembre 2004.

478 Ascpn, Lettera di Francesco Isola *Ai MM RR. Parrochi e Curati della Diocesi*, 16 ottobre 1912, n. 900.

479 Archivio parrocchiale di Fossalta (di seguito Apf), Opera Bonomelli, Studio sull’emigrazione in Europa. Le risposte al questionario compilato dall’Ing. Umberto Toniatti sono datate 14 gennaio 1920.

come occasione di sbocco alla fame di terra dei contadini.

Ne costituiscono esempio eloquente alcune richieste di emigrazione in Libia inoltrate da alcuni portogruaresi al questore di Venezia: è in quell'anno, ad esempio, che Antonio Toffoli fu Giovanni di anni 36, bracciante, di Pramaggiore, ma domiciliato a Summaga, Antonio Marchesin di Pietro, di anni 40, bracciante, di Portogruaro, Giuseppe Toffoli di Luigi di anni 26, bracciante di Summaga inoltrano al municipio di Portogruaro la richiesta di un passaporto per recarsi «a tutte loro spese, a scopo di lavoro ed in emigrazione stabile nella Tripolitania». La richiesta al questore è motivata dai richiedenti dal rifiuto di concessione del passaporto per la Libia da parte del Comune di Portogruaro: la maggiore autorità – pensano forse i ricorrenti – sarà più accondiscendente nel concedere questo passaporto «per la nuova provincia italiana». Essi – dicono – si sobbarcheranno interamente le spese di viaggio e di soggiorno finché sarà necessario; per ora emigrano da soli, ma si riservano di chiamare nella Tripolitania e col tempo le loro rispettive mogli e figli, «tutti essendo ammogliati e con prole»<sup>480</sup>.

La risposta negativa anche del questore, motivata dal fatto che «è vietato il rilascio dei passaporti per Tripoli agli operai i quali non comprovino di avere laggiù lavoro assicurato», non scoraggia successive richieste da parte di Portogruaresi che ottengono, tuttavia, la stessa risposta negativa.

Non si tratta del desiderio di «portare la civiltà italiana ai barbari mussulmani», come recita la propaganda di quei giorni, ma di ben altro, come chiaramente indicano anche altre richieste di emigrazione presentate nei giorni successivi e dal sindaco inoltrate alla questura. Così Giovanni Battista Drigo fu Giobatta, Luigi Gazzin di Lazzaro, Meschino Spadotto fu Giovanni in seguito al rifiuto del passaporto per la Libia, pregano sia rilasciato loro il passaporto per la Svizzera<sup>481</sup>. Si tratta, dunque, di ottenere un qualsiasi nulla osta per l'emigrazione, non importa in quale paese, e la prospettiva di poter emigrare in Libia non ha fatto altro che aprire una nuova strada all'antica speranza.

Gli ostacoli frapposti all'emigrazione in Libia sono di breve durata: già nel novembre del 1912, all'indomani della pace di Losanna, sono fatte pervenire anche al Comune di Portogruaro da parte del Governo le modalità per poter accedere alla nuova colonia, in termini di vaccinazione, di passaporto, di prevenzione contro la diffusione del vaiolo e delle altre malattie infettive.

Nell'aprile del 1913 è istituito anche uno speciale passaporto per la Libia e ven-

---

480 Acp, b. 1169, 1912, cat. 13, cl. 3, fasc. 22, 9 febbraio 1912.

481 *Ibid.*

gono emanate disposizioni che precisano l'ammontare del deposito da richiedere a coloro che intendono venirne in possesso, deposito da destinare alle spese dell'eventuale loro rimpatrio<sup>482</sup>. All'epoca è anzi viva la speranza di orientare parte dell'emigrazione nella colonia di recente conquistata, ma ben lungi dall'essere pacificata. La Prima Guerra Mondiale dissiperà subito l'illusione: durante il conflitto, quasi l'intero territorio di Libia sarà abbandonato a se stesso, tranne la linea costiera da parte di alcuni isolati nuclei di colonizzazione.

Compaiono negli stessi anni che precedono il primo conflitto mondiale anche isolate richieste di emigrazione in Somalia, per le quali si chiedono da parte delle Autorità interessate certificati di moralità, attestazioni di capacità, di condizioni fisiche soddisfacenti, una sorta di anticipazione delle modalità di espatrio nella «quarta sponda» che saranno attivate in epoca mussoliniana, quando si dovranno aggiungere, in più, le asserzioni di una salda fede nel fascismo e nel suo capo carismatico<sup>483</sup>.

## **6. «Vi è da deplorare l'immigrazione di operai addetti alle bonifiche...». I nuovi orientamenti anteriori alla grande guerra**

Tra il nuovo che avanza negli anni a ridosso della grande guerra nel Portogruarese va fatta menzione anche al socialismo che vi approda ufficialmente nelle consultazioni elettorali del 1913, con un certo ritardo rispetto ai territori contigui. Anche questo movimento politico sembra per molti versi legato all'emigrazione dei lavoratori locali verso i paesi europei dove essi vengono spesso contagiati dalle nuove idee nonché all'immigrazione nel territorio portogruarese di soggetti provenienti dalle regioni vicine, dal Polesine in particolare, da luoghi, cioè, dove il socialismo si è radicato precedentemente. È di notevole interesse, in questo senso, la seguente nota:

Vi è da deplorare l'immigrazione di operai addetti alle bonifiche – scrive don Giovanni

---

482 Il R. decreto 3 aprile 1913 fissava a cento lire il deposito per i cittadini e sudditi che si provvedevano del passaporto nel Regno e a centocinquanta per quelli che lo facevano all'estero o nelle colonie italiane o per gli stranieri. Per i minori di dieci anni il deposito era della metà di quello fissato per gli adulti. Acp, b. 1188, 1913, cat. 13, cl. 3, fasc. 18.

483 Acp, b. 1189, 1913, cat. 14, cl. 1, fasc. 6, riservata 8 ottobre 1913. Gli aspiranti emigranti di Portogruaro che fecero domanda al Ministero delle Colonie per essere assunti in lavori in Somalia (benchè il governatore avesse fatto sapere che al presente non c'era bisogno di manodopera) erano i muratori Leopoldo Querin, Domenico Zanon e Umberto Pauletto, i primi due giudicati provetti, il terzo buon operaio anche se non ancora alla loro altezza, contando meno anni di servizio.

Forgiarini, parroco di Cesarolo, al proprio vescovo in occasione della visita pastorale – che riversa in parrocchia circa quattrocento socialisti provenienti dalla provincia di Rovigo. Questo fatto costituisce un serio pericolo per questa popolazione laboriosa, pacifica e cristiana...<sup>484</sup>

Del socialismo come minaccia per il territorio aveva parlato precocemente la Chiesa locale, ancora a inizio secolo, fra l'altro individuando proprio nell'emigrazione verso i Paesi europei un potente veicolo di contaminazione.

Uscire di parrocchia per emigrare – scrivevano in quegli anni i parroci – comporta pericoli mortali per la salute corporea e per l'anima, rende possibili incontri ravvicinati con altre mentalità e culture, può indurre talvolta alla ribellione e al socialismo, come sta avvenendo, ad esempio – ribadivano – nella parte meridionale della diocesi, a Cesarolo, dove l'incontro con «circa quattrocento socialisti provenienti dalla provincia di Rovigo», qui chiamati dai precoci lavori di bonifica, ha fatto sì che «le idee perverse» abbiano fatto cattiva presa<sup>485</sup>.

Altri sacerdoti locali a inizio secolo, come abbiamo già avuto modo di sottolineare sopra, affrontano la tematica del socialismo in termini più sofisticati, mettendo in campo una buona conoscenza del problema e una notevole frequentazione della pubblicistica in merito. È quanto fa don Celso Costantini già a partire da una sua opera giovanile, dove illustra *I doveri del clero al principio del secolo XX*. Tra questi – afferma il sacerdote – c'è da annoverare la necessità per il prete, che si muove dentro l'esercito di Cristo, l'esercito del bene, di agguerrirsi sul piano della conoscenza contro l'esercito del male, rappresentato dalle sette.

Noi assistiamo – afferma don Celso nel suo opuscolo – al penoso spettacolo di chierici usciti di fresco dal seminario, i quali sanno confutare mirabilmente il nominalismo di Abelardo e l'ontologismo di Malebranche e sono digiuni affatto della sociologia moderna [mentre] Marx lancia un grido terribile: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!» [...] L'esercito del bene contro l'esercito del male è il nostro santo palladio<sup>486</sup>.

Tra Ottocento e Novecento, a leggere i giornali di parrocchia, la Chiesa pone il socialismo sullo stesso piano del libertinaggio e della bestemmia e vede proprio

---

484 Asepn, b. Archivio vescovile, parte II, n. 30, visite pastorali, Mons. Francesco Isola, 1905-1912, fasc. XXX, 6/3, Vescovo Mons. F. Isola, Relazioni delle parrocchie rimesse al Vescovo nell'anno 1909. Decreti Vescovili. 1909, parrocchia di Cesarolo, 20 marzo 1909.

485 A. Gambasin, *Parroci e contadini nel veneto alla fine dell'Ottocento*, cit. p. 102. Il fatto viene riferito al vescovo Isola durante la visita pastorale a Cesarolo del 1899.

486 C. Costantini, *I doveri del clero al principio del secolo XX*, Scuola Tipografica Salesiana, Roma 1901, pp. 32-39.

nell'emigrazione nei paesi d'Oltralpe e nell'immigrazione di soggetti estranei al territorio ristretto in cui opera, un pericolo mortale per l'integrità cristiana, i buoni costumi, il timor di Dio.

In merito risultano particolarmente significative ancora le parole di don Celso Costantini che, dopo aver definito l'emigrazione «fenomeno affatto naturale, una legge legata al progresso del genere umano, una forma necessaria d'equilibrio tra l'aumento della popolazione e la capacità territoriale della patria»<sup>487</sup> non esita anche a definire la stessa «un pericolo religioso, morale e sociale», specialmente in riferimento al socialismo, a causa, dice, dell'«attivissima ed efficacissima propaganda che fanno le sette sovversive nei centri d'immigrazione operaia, dove reclutano il più gran numero di seguaci e di dove escono quasi sempre gli incendiari, i dinamitardi, i regicidi»<sup>488</sup>.

Il binomio socialismo ed emigrazione allarma a Portogruaro gli ambienti di Chiesa durante tutti gli anni che precedono la Prima Guerra Mondiale e si continua anche oltre il conflitto. Abbastanza frequente, infatti, in questi ambienti è l'affermazione che «in patria l'emigrante politicamente milita nei partiti estremi a scopo sovversivo»<sup>489</sup>. Quando il partito socialista approda nel collegio di Portogruaro-San Donà, candidato è Menotti Serrati, che prende parte in quella evenienza a parecchi comizi nei principali Centri del Veneto Orientale insieme a Elia Musatti, anche lui leader del socialismo veneziano e segretario della Camera del Lavoro di Venezia. La discesa in campo del Psi è annunciata da «Il Secolo Nuovo» in un articolo datato 20 settembre 1913 il cui tono, trionfante ed emozionato, bene si addice al clima del tempo. Vi si dice che la semente del socialismo sta attecchendo sia a San Donà che a Portogruaro, che «la fiamma sacra dell'organizzazione proletaria ormai si è accesa»<sup>490</sup>.

La campagna per le elezioni del 1913 è condotta dai socialisti locali con grande impegno in tutto il Veneto Orientale. La competizione ad armi impari è con i partiti tradizionali: i clerico-moderati e i democratici. La gente accorre numerosa ai comizi socialisti del 1913, perché in questi, per la prima volta, si sentono parole nuove di giustizia sociale e di emancipazione popolare e poi «è ammesso il contraddittorio», si legge sempre in calce ai manifesti e il divertimento, allora, è assicurato, come sono assicurati gli scontri animati e polemici, sedati a malapena

---

<sup>487</sup> *Ibid.*, p. 64.

<sup>488</sup> *Ibid.*, p. 64.

<sup>489</sup> Apf, Opera Bonomelli, Studio sull'emigrazione in Europa, cit.

<sup>490</sup> I. Rosa Pellegrini, *Associazionismo, cooperazione*, cit. p. 129.

dalla forza pubblica. «A San Donà e a Portogruaro», si scrive in quei giorni ne «Il Secolo Nuovo», dovremo costituire le regioni socialiste di cui sono pronti i primi nuclei e accanto a esse faremo sorgere le associazioni di mestiere», come a Noventa di Piave dove è già presente la lega dei ghiaiaoli, come a Fossalta di Portogruaro, come a Concordia e a S. Michele al Tagliamento<sup>491</sup>.

All'entusiasmo della lotta non corrispondono, però, i risultati: nell'intero collegio Portogruaro-San Donà il partito socialista raccoglierà solo 223 consensi (a Venezia i risultati sono invece lusinghieri, perché nella città lagunare Elia Musatti viene eletto e i voti raccolti sono circa 10.000). I vincitori della competizione elettorale nel collegio locale sono i clerico-moderati che riescono a fare eleggere Amedeo Sandrini con 7600 voti, mentre il leader dei democratici, Vittorio Moschini, prende solo 3319 consensi.

Non è da sottovalutare la discesa in campo del partito socialista a ridosso della grande guerra nel Portogruarese, perché in questo movimento sono realmente rintracciabili non secondarie relazioni con il fenomeno migratorio: a sostenerlo, come abbiamo sottolineato in più occasioni in queste pagine, è la stessa Chiesa quando indica nel socialismo d'Oltralpe una delle maggiori infezioni cui sono potenzialmente soggetti i locali emigranti.

È incontestabile il ritardo dell'apparire ufficiale del socialismo nel Veneto Orientale rispetto a Venezia e agli altri poli urbani, dovuto probabilmente all'assetto prevalentemente agricolo dell'economia locale, a una certa marginalità geografica e politica del territorio, alla mancanza fino all'alba del Novecento di insediamenti industriali in questa realtà.

E tuttavia, prima del movimento socialista organizzato in partito si era fatta sentire qui una ventata nuova di ribellismo proletario, forse ispirata dall'eco della Camera del Lavoro presente a Venezia dal 1892<sup>492</sup>, ma più verosimilmente cresciuta proprio lungo le strade dell'emigrazione temporanea nei paesi del centro Europa, dove si andava emigranti lasciandosi alle spalle piccole frazioni di campagna quasi sempre prive di acqua potabile, di medico e di scuola.

A Portogruaro i primi scioperi spontanei, sintomo di un ribellismo serpeggiante, avvengono già all'alba del nuovo secolo nelle risaie di Concordia, dove si concentra un bracciantato agricolo inquieto e derelitto, e alla Perfosfati, la prima fabbrica che si inserisce nel Veneto Orientale a produrre concimi chimici per un'agricoltura

---

491 *Id.*, *La valigia a doppio fondo*, cit., p. 30.

492 *Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro, 1892-1992*, Venezia 1992.

in espansione<sup>493</sup>.

Al nuovo clima che si respira nel Veneto Orientale nel primo Novecento non è estraneo, poi, un forte movimento cattolico che, sulla scia dell'Opera dei Congressi (sviluppatasi dopo l'unificazione in funzione antiliberalista ad antisocialista), dà origine anche nel Veneto Orientale a banche, cooperative, casse rurali e operaie, a organizzazioni assistenziali e mutualistiche<sup>494</sup>: un movimento popolare veramente imponente, che contagia gli strati popolari e contadini, che ingaggia parroci di campagna, uomini cattolici e comitati parrocchiali. Queste nuove formazioni, sotto la spinta dell'enciclica papale *Rerum Novarum*, trascinano la chiesa nel vivo della questione sociale, facendola uscire dalla sacrestia per tradurre il Vangelo dentro la storia. Anche se il nascente movimento cattolico si pone in questo scorcio di secolo in forte antagonismo nei confronti del primo movimento socialista immettendo nella società elementi di integralismo confessionale, gli va riconosciuto il merito di aver innescato nelle masse contadine e popolari più vicine alla Chiesa la consapevolezza della propria dignità di classe. Le banche e le Casse rurali cattoliche, poi, hanno protetto la piccola proprietà dall'usura e hanno indotto al risparmio. Una maggiore apertura sociale del movimento cattolico viene, anche, dal nascente movimento democratico cristiano (allora non ancora diventato partito) favorevole a una maggiore apertura dell'Istituzione verso i bisogni del proletariato operaio e contadino, anche se, in verità, questo movimento, minoritario nel Veneto Orientale all'interno dei cattolici, è quasi subito guardato con sospetto e ostacolato dalla Chiesa ufficiale, chiusa di fronte a un rinnovamento sociale troppo radicale. Grande forza hanno, invece, le «Unioni professionali agricole» numerosissime in particolare nella zona trevigiana sotto l'influenza di G. Corazzin, le altrettanto numerose Società operaie laiche e cattoliche presenti un po' dovunque nel Veneto Orientale. All'epoca, il grande dibattito che divide il movimento è se le Unioni professionali, che anticipano le moderne forme sindacali, debbano essere laiche (questa è l'opinione dei socialisti) o confessionali (questa l'opinione della Chiesa che, anzi, pone la «confessionalità» tra le condizioni indispensabili per la costituzione delle formazioni cattoliche in campo sociale). Di fatto Unioni professionali laiche e confessionali sorgono un po' dovunque a dimostrare che le grandi trasformazioni in atto e i nuovi assetti proprietari nelle campagne hanno ormai immesso il Veneto Orientale lungo la strada della moderna organizzazione sociale di massa.

---

493 I. Rosa Pellegrini, *La nascita della Perfosfati*, cit.

494 *Id.*, *Associazionismo, cooperazione*, cit. pp. 92-115. V. anche G. Marson, *San Stino. Ricerche storiche*, cit., p. 561 e sgg.

È in questa società ora più complessa e organizzata e ancor prima che la stessa si apra ufficialmente al nuovo partito dei lavoratori, che si moltiplicano i dibattiti e il confronto politico.

Nel 1905 nel salone Silvio Pellico di Portogruaro Luigi Cerutti, parroco di Murano, tiene una conferenza sulla Cassa operaia, individuata come rimedio preventivo alla diffusione del socialismo e padre Roberto da Nove disquisisce nello stesso periodo su «le speranze del proletariato»<sup>495</sup>. Già nel corso del 1902 la Chiesa locale aveva pubblicamente discusso su «Le beatitudini del socialismo e le beatitudini del Vangelo», inaugurando una contrapposizione frontale tra religione e politica che si manterrà molto accesa anche nei decenni successivi. Lo stesso Celso Costantini nello stesso anno si era cimentato intorno all'impegnativo tema su «La morale cattolica e la morale socialista» e intorno al quesito «Se il socialismo sia possibile»<sup>496</sup>.

Negli stessi anni alle preoccupate voci cattoliche fanno eco le prime timide voci socialiste locali: come accade il 22 maggio del 1910, quando certi Pietro Civran e Giuseppe Battain fu Domenico avanzano in Comune la richiesta di permesso per una pubblica conferenza tenuta dal professor Eugenio Florian di Venezia intorno al tema «Del Socialismo scientifico e del movimento operaio»<sup>497</sup>, sottofirmando la domanda con grafia stentata, propria di persone non avvezze all'uso della penna. Nelle elezioni del 1913, quando imperversa lo scontro tra il radicale Moschini e il cattolico Sandrini<sup>498</sup> il nuovo partito si presenta in forma autonoma alle consultazioni, nonostante non manchi nelle fila degli oppositori del democratico radicale Moschini chi sospetta sotterranei patti di connivenza tra socialisti locali e Moschini stesso:

Rileviamo questo fatto – scrive in quei giorni «La Concordia» – per mettere in allarme tutto il collegio, tutti i benpensanti [...]. Stiamo in guardia, vigiliamo [...]. Temiamo che i socialisti vengano in queste ridenti contrade a seminare il malcontento, a suscitare l'odio di classe, a prepararsi con *l'oro del partito moschiniano* una piattaforma per penetrare nelle nostre campagne e prepararci le dolorose lotte tra capitale e lavoro e rovinare le nostre contrade<sup>499</sup>.

---

495 Acp, b. 1022, cat. 15, cl. 8, fasc. 22. La conferenza venne tenuta nel gennaio 1902 nella sala della Cassa Rurale dal canonico prof. GioBatta Cesca.

496 *Ibid.*

497 Acp, b. 1138, 1910, cat. 15, cl. 8, fasc. 16.

498 I. Rosa Pellegrini, *Associazionismo, cooperazione*, cit., p. 129 e sgg.

499 *Moschini si butta coi socialisti*. «La Concordia», 21 settembre 1913. Nelle elezioni politiche del 1913 nell'intero collegio di Portogruaro-San Donà gli elettori iscritti al voto furono 16.959; i votanti 11.154; Amedeo Sandrini ottenne la vittoria con 7600 voti; Vittorio Moschini ebbe 3319 voti; Menotti Serrati si guadagnò

Articoli come questi sono numerosi nella stampa locale del tempo con una frequenza che non conosce cedimenti fino allo scoppio della guerra. Preoccupa a Portogruaro il fatto che i socialisti girino nelle campagne per avvicinare alla loro ideologia anche i contadini, fino a quel momento restii a radicali cambiamenti. Si temono in particolare l'estensione della lotta di classe, lo sciopero, i boicottaggi, in grado di sostituirsi all'armonia tra le classi, privilegiata dalla Chiesa anche in omaggio alla *Rerum novarum*.

Nel 1914 è operante a Portogruaro un Circolo socialista che, pur dichiarando di non partecipare direttamente alla consultazione elettorale, attraverso un pubblico manifesto dà alcune indicazioni di voto, indicando tra i candidati democratici in lista quelli che la base socialista dovrebbe scegliere, come più affini ai suoi ideali: Giobatta Bertolini di Dario, Luigi D'Iseppi di Domenico, Alberto Longo fu Ghino, Francesco Forner, Giuseppe Scarpa. A questo primo manifesto risponde con uno successivo l'ala più "ufficiale" del partito a firma dell'operaio Luigi Minio, socialista ufficiale, che prende le distanze rispetto alla precedente pubblica scelta di campo, dichiarando che i nomi indicati per il voto non sono tutti di socialisti iscritti, ma di persone a cui va solo una condivisa attestazione di simpatia da parte del partito. Al di là dell'incertezza della linea politica espressa da questa duplice pubblica attestazione, l'evento testimonia una continuità di presenza a Portogruaro del Partito socialista alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, nonostante i ristrettissimi suffragi conseguiti in occasione delle elezioni politiche del 1913. Evidentemente si va consolidando nel territorio, anche se in maniera minimale, una corrente di pensiero che manifesta interessi nuovi, oppositivi a quelli espressi dalla lista clerico-moderata che in questa consultazione elettorale risulterà vincente<sup>500</sup>.

Chi si apre a Portogruaro alle nuove idee, chi partecipa agli scioperi che cominciano a interessare nel primo decennio del Novecento anche il Portogruarese, spesso non è estraneo alle problematiche dell'emigrazione o per averne assimilate all'estero le istanze ideali o per averne sentito parlare da chi, rientrato in patria dopo una permanenza negli ambienti lavorativi in centro Europa, ne ha fatto conoscere i nuovi contenuti libertari. Nel primo decennio del secolo l'idea socialista, infatti, comincia a lambire all'estero direttamente anche le maestranze italiane che, nei decenni precedenti, si erano distinte, invece, per remissività, prestandosi

---

solamente 83 suffragi. La Giunta comunale e l'intero Consiglio comunale di Portogruaro, in seguito alla violentissima campagna elettorale, si dimise. Subito dopo la consultazione elettorale, si pose con forza a Portogruaro, con un comizio di Menotti Serrati, l'apertura di un Circolo socialista.

500 Sugli orientamenti politici locali del primo Novecento cfr. I. Rosa Pellegrini, *Associazionismo, cooperazione*, pp. 143 e sgg.

sovente a sostituire i lavoratori locali in sciopero, guadagnandosi la simpatia dei datori di lavoro e l'accusa di crumiraggio, nonché l'odio e l'antipatia degli scioperanti. Non a caso, a testimoniare il mutamento delle scelte degli emigranti italiani in questo campo, nel gennaio del 1910 la prefettura di Venezia aveva segnalato ai sindaci della provincia che gli italiani residenti nel Cantone di Zurigo, in specie, ma in genere in tutta la Svizzera, «si vanno attirando antipatie col promuovere troppo di frequente scioperi, che le condizioni della mercede abituale non giustificano e durante i quali gli scioperanti sogliono abbandonarsi ad atti di violenza, che costituiscono veri e propri attentati alla libertà di lavoro». La notizia preoccupa ed allarma non poco l'Autorità italiana perché – osserva il prefetto che ne dà notizia – in diverse località gli Svizzeri si mostrerebbero ormai proclivi a reagire contro l'elemento italiano immigrato in quel paese, e già si parla di liberare la Svizzera dalla imposizione della mano d'opera italiana»<sup>501</sup>.

Evidentemente chi emigra alla vigilia della Prima Guerra Mondiale è in genere disponibile ad abbandonarsi al sogno del cambiamento, essendo ancora definito nelle carte che autorizzano la sua uscita dal Paese con il termine «nullatenente», «appartenente alla classe degli aventi diritto al certificato di miserabilità», «villico illetterato», e nel paese che si lascia alle spalle si dispensano a decine i «certificati di miserabilità», e dovunque «si lamenta la mancanza di lavori», come scrive lo stesso Commissario prefettizio, «per cui vi è della disoccupazione e della emigrazione temporanea, e manca la possibilità di collocamento e di impiego essendovi deficienza di industrie locali che sono rappresentate soltanto dalla fabbrica Perfosfati, dalla filanda Dal Moro e dalla Concieria che complessivamente occupano 350 fra operai ed operaie»<sup>502</sup>.

## **7. I rientri degli emigranti allo scoppio della Prima Guerra Mondiale**

Dopo ott'anni e più di permanenza nell'Impero Austro-Ungarico in causa dell'attuale sconvolgimento politico, l'umile sottoscritto fu costretto a rimpatriare, ed anche in tristi condizioni economiche, stante essersi trattenuto fino ad ora, nella speranza che si sarebbe il tutto presto riordinato.

Nella sua essenza privato di ambedue i genitori, ha un unico fratello, calzolaio, che lotta

---

501 Acp, b. 1139, Atti riservati.

502 Acp, b. 1189, 1913, cat. 14, cl. 1, fasc. 6.

indefessamente col sacrificio ed il lavoro affine di sostenere due sorelle, una sempre ammalata, ed impossibilitato quindi a prestare ad altri il benché minimo ajuto.

Il sottoscritto perciò prega caldamente la S. V. Ill.ma a volergli dare una qualsiasi occupazione sufficiente a mantenersi, possibilmente adeguata alle sue forze fisiche e morali, e promette di ottemperare agli eventuali obblighi imposti, con tutto zelo e puntualità<sup>503</sup>.

La lettera, indirizzata al sindaco da certo Umberto Dossa e datata 22 febbraio 1915, esemplifica in modo emblematico lo stato d'animo di chi rientra dall'estero e fotografa una situazione diffusa a Portogruaro a guerra mondiale già iniziata e alla vigilia dell'entrata nel conflitto anche dell'Italia: il ritorno in patria di molti emigranti, privi di lavoro, avviliti dal bisogno, senza prospettiva di occupazione in un territorio carente di possibilità occupazionali, come e forse più di quando essi lo hanno lasciato. Chi rientra precipitosamente dall'estero, si è lasciato alle spalle nei vari paesi gli effetti di una crisi internazionale che negli ultimi anni ha reso più difficile l'emigrazione stessa, rafforzando ovunque le spinte verso un forte protezionismo nazionalistico difensivo.

Già nel 1914, allo scoppio delle ostilità, sono iniziati nel Portogruarese i rientri di molti emigranti: lo si deduce da lettere come la precedente, conservate negli archivi e dai giornali locali, anche se non è agevole dare un resoconto numerico preciso del fenomeno, d'altronde non rigorosamente documentato neppure a livello statistico più vasto.

Durante i primi mesi del conflitto, poi, la situazione è ancora fluttuante: c'è chi rientra e c'è chi continua a emigrare come nel passato, in cerca di lavoro meglio retribuito, nell'assoluta inconsapevolezza di ciò che si prepara dietro l'angolo della storia. Lo testimoniano gli ammonimenti del questore di Venezia ai sindaci della provincia, di fronte a un esodo senza regola che continua, nonostante tutto, a coinvolgere ancora molti:

Mi affretto partecipare alla S.V. che il Regio Ufficio dell'Emigrazione per i confini di terra [...] richiama l'attenzione sull'emigrazione di operai per i paesi belligeranti, che, attualmente, non essendo in condizioni normali, darebbe luogo ad intempestivo e dannoso movimento emigratorio. Il suddetto ufficio raccomanda all'uopo di sconsigliare vivamente detti operai e braccianti di emigrare inconsideratamente verso i suddetti Stati belligeranti, persuadendoli dell'opportunità che la loro emigrazione si effettui previo regolare contratto...<sup>504</sup>

---

503 Acp, b. 1209, 1916, cat. 1, cl. 6, fasc. 41, 22 febbraio 1915.

504 Acp, b. 1207, 1914, cat. 13, cl. 3, fasc. 33, 23 ottobre 1914.

<b>Costo della vita a Portogruaro nel 1913</b>		
Prezzo d'affitto per ambiente di alloggio	Famiglia di media condizione	Lire 15 mensili
Prezzo d'affitto per ambiente di alloggio	Famiglia operaia	Lire 9 mensili
Costo dei generi di maggior consumo	Manzo di 1 <sup>a</sup> scelta	1.80 al kg.
	Manzo di 2 <sup>a</sup> scelta	1.60 al kg.
	Vitello	2.50 al kg.
	Maiale	2.00 al kg.
	Farina	0.20 al kg.
	Pane	0.48 al kg.
	Fagioli	0.40 al kg.
	Riso	0.50 al kg.
	Pasta di 1 <sup>a</sup> scelta	0.60 al kg.
	Pasta di 2 <sup>a</sup> scelta	0.50 al kg.
	Vino	23.58 all'hl.
	Olio	1.85 al l.
	Latte	0.20 al l.
	Burro	3.40 al kg.
	Pesce	1.20 al kg.
Paghe giornaliere medie ordinarie in lire per ogni categoria di operai addetti alla manutenzione di edifici	Capo Mastro	10.00
	Muratore di 1 <sup>a</sup>	4.25
	Muratore di 2 <sup>a</sup>	3.25
	Manovale di 1 <sup>a</sup>	3.00
	Manovale di 2 <sup>a</sup>	2.70
	Falegname di 1 <sup>a</sup>	4.50
	Falegname di 2 <sup>a</sup>	3.75
	Stuccatore	6.00
	Stagnaio	4.25
	Otonaio	3.75
	Bandaio	4.25
	Scalpellino	5.50
	Imbiancatore	3.25
	Riquadratore	5.00
	Colorista	4.00
	Garzone	1.50
	Meccanico	6.00
	Attrezzista	5.00
	Montatore	6.00
	Calderaio	3.00
	Ramaio	3.00
	Fabbro	3.75
	Falegname da carrozzeria	5.00
	Verniciatore	6.00
	Tappezziere	4.50
	Macchinisti	7.00
	Fuochisti di macchine fisse	4.00
Terrazziere	3.00	
Badilante	3.00	
Manovali	2.70	
Garzoni	1.60	
Paghe annue personale aziende private che possono paragonarsi a quello di aziende ferroviarie, tramviarie e di navigazione	Portieri, uscieri, copisti	1000
	Magazzinieri, commessi, contabili	1400

Fonte: Acp, b. 1189, 1913, cat. 14, cl 1, fasc. 6

Nell'imminenza della Prima Guerra Mondiale si calcola che i rimpatri nel Veneto riguardino 162.361 emigranti, quando la media della popolazione in uscita era stata nel periodo 1909-1913 di 107.064<sup>505</sup>.

Il fenomeno non è privo di conseguenze perché una massa rilevante di persone, finora lontana dal magro desco comune, torna a sedersi intorno alla stessa tavola, sempre più incapace di soddisfare i più numerosi appetiti. Così lo squilibrio che i rientri in massa determinano provoca disordini, proteste, agitazioni che si appalesano un po' dovunque nel Veneto Orientale, nonostante l'attivazione di sussidi e di lavori pubblici avviati anche nel Portogruarese e finalizzati a rallentare le tensioni sociali in atto.

All'inizio del 1914 la situazione sembra essere, tuttavia, ancora, almeno in parte, sotto controllo: alle ripetute richieste da parte della Camera di commercio e industria di Venezia e della prefettura circa le condizioni di lavoro nel Comune nel difficile periodo dei rientri degli emigranti e delle conseguenze del conflitto, le risposte dell'Autorità comunale sono in genere tranquillizzanti: «Questo Comune fortunatamente – si risponde da Portogruaro – non è colpito dalla disoccupazione. I pochi emigranti reduci dall'estero sono tutti già occupati in lavori di lunga durata o nelle campagne. Credo pertanto inutile riferire al riguardo settimanalmente come richiede la S.V.»<sup>506</sup>.

Che la situazione non sia rosea all'inizio del 1914 a Portogruaro lo dimostrano, tuttavia, lo slancio e la coralità di forze che si spendono da subito ad attivare in città la Cucina di beneficenza sorta per iniziativa della locale Congregazione di carità e con il concorso di molti concittadini: si distribuisce, così, ai molti bisognosi una settantina di pasti giornalieri, che nel corso dell'anno, di fronte ai rientri degli emigranti dall'estero, giunge a quote molto più elevate (150 porzioni nell'ottobre del 1914). A guerra dichiarata, si moltiplicano anche localmente gli sforzi per mantenere sotto controllo la situazione, in un intensificarsi di iniziative che riguardano in particolare i rientri dall'estero. Così, ad esempio, opera in provincia di Venezia una specifica Commissione con l'incarico di procedere al censimento dei profughi, dei rimpatriati e dei fuoriusciti dall'Austria- Ungheria e dalla Germania, su ordine del Comando Supremo del R. Esercito, d'intesa col Ministero dell'Interno, ispirata a finalità pratiche e immediate per la vigilanza e per l'assistenza di questi soggetti. La commissione viene incaricata di fornire dati precisi sui singoli e sui gruppi familiari. Nel clima di allarme e di paura che si va

---

505 E. Franzina, *Storia dell'emigrazione veneta. Dall'unità al fascismo*, Cierre, Verona 1991, pp. 137 e sgg.

506 Acp, b. 1207, 1914.

rapidamente diffondendo, poi, si sollecitano informazioni anche «sui precedenti politici, morali e penali dei soggetti» da parte dell'anagrafe, sulle modalità di collocamento, di ricovero, di sussidio degli stessi, coinvolgendo le istituzioni in un impegno di difficile gestione, nel marasma del momento<sup>507</sup>.

La cruda realtà della guerra, infatti, comincia a far sentire i suoi effetti ovunque, coinvolgendo un po' tutti:

In quest'ora tragica i nostri emigranti sono costretti a rimpatriare in fretta e furia – scrive il locale giornale diocesano –. A migliaia e migliaia invadono le stazioni per fuggire alla guerra. Presi da panico non si curano d'altro che di prendere il treno. Ma i treni sono insufficienti a raccogliere quotidianamente tante migliaia di persone: esse sono agglomerate alle stazioni di confine, dove passano la notte allo scoperto con donne e bambini sotto la pioggia e tra il fango. Le scene di miseria e di orrore sono indescrivibili [...] Povera gente! È stata colpita sul momento più propizio; erano questi i 3-4 mesi di forte lavoro [...]. Troncati i risparmi, abbandonati interessi e salari; non resta che la miseria<sup>508</sup>.

In questi giorni di concitazione e di paura, don Lozer, all'epoca consigliere delegato del Segretariato di emigrazione di Pordenone, sosta più giorni alla stazione di Pontebba per soccorrere i rimpatriati: per evitare lo strozzinaggio nel cambio delle monete, per lo svincolo delle masserizie e dei bagagli che gli emigranti in rientro si portano appresso e per sostenere moralmente chi si lascia andare allo smarrimento. È frequente, infatti, il caso di emigranti disperati e piangenti di fronte alla prospettiva di vedersi negato alla frontiera il cambio degli spezzati d'argento e nichel, spesso costituenti l'unica risorsa rimasta<sup>509</sup>.

Va a merito di don Lozer l'aver agevolato questo tipo di cambio, quando ancora la Banca d'Italia lo rifiutava.

Il Consigliere delegato del Segretariato di emigrazione dispone, fra l'altro, che due carri siano sempre pronti alla stazione di Pontaffel a ogni arrivo di treni dall'estero per il trasporto alla stazione di Pontebba dei bagagli, delle donne e dei fanciulli. Ad Ala agli emigranti viene distribuito pane, frutta e latte a cura del Segretariato e di altre Istituzioni civili e laiche.

Gli emigranti si affollano ai confini, infatti, senza provviste, senza mezzi e con

---

507 Acp, b. 1221, 1915, cat. 14, 7 ottobre 1915. I profughi residenti in città e frazioni alla data del 15 dicembre 1915 erano dodici: Pietro e Cesare Bigattin, Giovanni, Tiziano e Domenica Zennaro, Adele Aliprandi, Edoardo Zamper, Umberto Bugulin, Giovanni Bortolan, Giovanni Borghesaleo, Attilio Paoletig, Giobatta Strumendo.

508 *Il triste doloroso ritorno dei poveri operai*, «La Concordia», 16 agosto 1914.

509 Segretariato di Emigrazione Pordenone, *Relazione 1914*, Tipografia sociale, Portogruaro 1915.

pochi risparmi, guardati a vista e pressati dalle polizie straniere. I viaggi in treni lenti e affollati durano giorni e giorni, senza la possibilità di nutrirsi a sufficienza.

Al Segretariato – ricorderà Lozer – si presentavano degli emigranti a denunciare i danni subiti per aver dovuto lasciare tutto (tranne un po' di vestiario e biancheria) nei paesi e città dove lavoravano, in Germania, Austria, Ungheria. Descrivevano le peripezie del loro viaggio in carri bestiame, la fame patita perché nelle stazioni di sosta si rifiutava loro il pane: «nein, du bist Judas italiener». Era già diffusa all'estero la voce che l'Italia avrebbe denunciato il trattato d'alleanza e sarebbe entrata in guerra contro gli imperi centrali<sup>510</sup>.

Non tutti ritornano, trattenuti all'estero dalla speranza di una rapida soluzione del conflitto o dalla carenza di informazioni, ma si tratta di una minoranza.

Chi, rientrato a seguito di una forte emozione, chiede di ritornare all'estero, deve sottostare, poi, a limitazioni severissime, di cui pochi riescono a comprendere fino in fondo la giustificazione: bisogna escludere in assoluto i Paesi belligeranti; chi dichiara di voler rientrare nei Paesi ancora neutrali deve esibire un regolare contratto di lavoro, vidimato dall'Autorità consolare; coloro che chiedono di raggiungere all'estero parenti di primo grado, quali mariti, mogli, figli e genitori, devono dimostrare di essere richiamati dagli stessi e sottostare, ancora, al visto consolare; chi dichiara di aver abbandonato all'estero botteghe e urgenti interessi deve ottenere un non facile nulla osta dal console. Fare rientrare in patria le masserizie diventa un problema quasi irrisolvibile; le pratiche per le pensioni, per la riscossione dei crediti e delle mercedi costituiscono un guazzabuglio ancora più intricato.

Alla rigidità delle normative, in crescendo con il complicarsi degli eventi, si contrappone il permanere di rapporti ancora vivi di tipo umano e economico precedentemente istaurati, che richiedono continuità, vicinanza, frequentazioni di legami che non contemplan la separatezza crudele imposta dalla guerra.

A questi bisogni di natura personale cedono spesso anche sindaci e segretari comunali che si lasciano andare a rilasciare a persone che richiedono comunque di emigrare documenti non strettamente regolari secondo le rigide normative recentemente emanate, contenenti normative falsamente equivalenti a quelle richieste dai passaporti: ne vengono severe diffide agli stessi da parte della questura di cui si trova traccia nelle carte d'archivio<sup>511</sup>.

Non è facile rimanere indifferenti, da parte delle autorità locali, di fronte a certe

---

510 G. Lozer, *Ricordi di un prete*, cit., p. 71. Lozer era figlio di uno scalpellino che aveva fatto l'emigrante per trent'anni in Austria-Ungheria, lavorando anche al Parlamento di Budapest.

511 Acp, b. 1207, 1914, cat. 13, cl. 3, fasc. 33.

richieste di emigrazione. Si veda, ad esempio, il caso di certo Andrea Furlanetto, nativo di Portogruaro, con pendenze di tipo militare, che il 6 dicembre del 1914 chiede al sindaco gli sia concesso di ricongiungersi alla famiglia tuttora in Brasile (nonostante la sospensione del rilascio dei passaporti ai militari dai 20 ai 39 anni). La storia di quest'uomo è emblematica di molte altre storie: all'età di sette anni egli è emigrato in Sudamerica coi genitori; è rientrato in patria per la leva militare e ora la guerra lo inchioda in Italia, mentre il resto della famiglia è oltreoceano. Nella domanda che l'uomo inoltra per ricongiungersi ai familiari si ritrovano le solite definizioni dell'emigrante di questi anni: Andrea è «illetterato», vuole emigrare «a scopo di lavoro». Anche per Andrea Furlanetto la risposta del Distretto militare di Venezia è inequivocabile: «Fino a nuovo ordine sono sospesi i passaporti per l'estero».

Negli stessi giorni giunge al Comune di Portogruaro la denuncia di arruolamenti clandestini in atto per altre parti del mondo, segno che il bisogno di emigrare non si arresta neppure di fronte alle vicende belliche in corso e alle recenti, più ristrette normative.

C'è, dunque, chi rientra precipitosamente e chi anela per motivi diversi a espatriare, rispondendo a logiche del tutto umane e personali che non tengono conto della logica della guerra<sup>512</sup>.

Nel frattempo sia le organizzazioni laiche che cattoliche che operano in difesa degli emigranti si rendono disponibili per un computo sia pure sommario di quanto si muove sul fronte dell'emigrazione: «Saranno circa 60 le famiglie di rimpatriati privi di mezzi», scrive il sindaco di Portogruaro al prefetto nel settembre del 1914, con ciò lasciandoci dedurre che i rientri sono stati molto più numerosi. Nell'agosto precedente una nota del sindaco al prefetto aveva riferito di 150 rientri «tutti braccianti salvo piccole eccezioni di muratori [...] ma non tutti gli emigranti però rimpatriarono», mentre in un appunto del sindaco di Portogruaro diretto all'on.

---

512 Tra gli iscritti di leva nel Comune di Portogruaro nati all'estero che rientreranno in patria allo scoppio della guerra, cadranno: Battistin Giovanni fu Giuseppe, soldato 55° reg. fanteria, n. il 02.08.1896 in Brasile, m. il 19.08.1916 sul Carso per ferite riportate in combattimento, Bravin Giuseppe di Sante, soldato 57° reg. fanteria, nato in Brasile il 19.08.1897, m. il 07.03.1918 in prigionia per malattia, Delle Vedove Vittorio fu Antonio, soldato 113° reg. fanteria, n. in Brasile il 02.07.1898, m. il 12.04.1918 in prigionia per malattia, Gerolin Giovanni di Francesco, soldato 55° reg. fanteria, n. in Brasile il 14.09.1898, Gobbatto Mosè di Pietro, carabiniere della Legione carabinieri di Genova, n. in Brasile il 09.04.1898, m. il 10.12.1918 a Fiume per malattia, Labelli Umberto di Vincenzo, soldato 2° reg. granatieri, n. in Brasile il 02.07.1889, m. il 13.08.1916 nell'ospedale da campo n. 236 per ferite riportate in combattimento, Zanin Giuseppe di Giovanni, soldato 281° reg. fanteria, n. in Brasile il 18.08.1899, m. il 22.06.1918 sul Piave per ferite riportate in combattimento, Zanon Giovanni di Domenico, soldato 72° reg. fanteria, n. in Brasile il 02.07.1897, m. il 23.04.1918 in prigionia per malattia, Zanon Giuseppe di Giovanni, soldato 111° reg. fanteria, n. in Brasile il 07.11.1892, m. il 27.12.1915 a Verona per ferite riportate in combattimento. Cfr. la mostra *Portogruaro e la Grande Guerra. Memorie del conflitto 1818-2008*, a cura di I. Rosa Pellegrini, U. Perissinotto, R. Sandron, Portogruaro 2008.

Sandrini si fa riferimento a 250 rientri «i quali appartenendo quasi per intero alla classe dei braccianti potrebbero venire occupati nei lavori di bonifica del Lugu-gnana se, essendo stato da tempo emesso decreto per la relativa spesa, il consorzio avesse a disporre di una prima somma»<sup>513</sup>.

Anche il Segretariato di emigrazione diocesano si offre di fornire notizie degli emigranti rimasti in paesi nemici e si dichiara disponibile a inoltrare lettere, a esercitare ricerche, a fornire ogni tipo di aiuto.

Non è da meno l'Autorità civile: «Il Commissariato dell'emigrazione informa – si scrive dalla prefettura ai sindaci della provincia di Venezia nel giugno del 1915 – che sta provvedendo, nelle forme consentite dall'attuale situazione, alla continuità della tutela degli interessi dei nostri connazionali rimpatriati dai Paesi belligeranti, specialmente per quanto riguarda le prestazioni dovute»<sup>514</sup>.

Una volta rientrati in patria, la disoccupazione locale per ovvii motivi tende ad allargarsi, mentre i pochi risparmi spariscono rapidamente nella forzata inattività. Chi rimane, una volta esauritesi i piccoli residui, assedia parroci, Congregazione di carità, sindaci e Segretariato di emigrazione. Si chiede soprattutto lavoro, perché le cucine economiche istituite ora in più luoghi, i buoni per una zuppa e per un chilo di pane, risultano alla fine rimedi inefficaci. È in questi giorni di paura e di mancanza di certezze anche per i beni di prima necessità che il vescovo Isola invia ai parroci e ai curati della diocesi una «Riservata» che testimonia sia la sua sollecitudine per il presente, sia il timore di probabili disordini:

La disoccupazione operaia e la crisi annonaria, l'una e l'altra conseguenze dolorose della guerra che funesta l'Europa – scrive il prelado – tengono gli animi in angosciosa apprensione. Purtroppo anche nelle nostre popolazioni, specie nelle plaghe che gli anni andati davano largo contingente alla emigrazione temporanea, la situazione si fa critica ed impressionante. Si sono avute in più di un luogo avvisaglie di tumulti e sollevazioni popolari [...] ora che la crisi economica [...] va entrando in uno stadio acuto, e le popolazioni poste fra la disoccupazione e la miseria sono facili a trascendere a sommosse e a deplorevoli disordini, non posso a meno di rivolgervi una parola confidenziale e riservata. Vi esorto, Venerabili fratelli, a non perdere di vista i bisogni e le miserie del vostro popolo, e a fare ad un tempo, a pro del medesimo, quanto è da voi opera di pacificazione [...] usate di tutta

---

513 Al telegramma della prefettura del 16 settembre 1914 che chiedeva notizie circa il numero dei rimpatriati costì esistenti il sindaco rispondeva: «Ritiensi arrivati emigranti circa 130. Non posso indicare telegraficamente numero privi mezzi sussistenza». Al telegramma del 6 ottobre 1914 della prefettura che chiedeva notizie in merito il sindaco Mecchia rispondeva «Pochissimi rimpatriati emigranti tutti occupati. Partecipo vossignoria mancare assolutamente necessità costituzione Comitato Soccorso». Acp, b. 1207, 1914, cat. 13, cl. 3, fasc. 33.

514 Acp, b. 1221, 1915, cat. 13, cl. 3, fasc. 64.

l'influenza che il vostro carattere e l'ufficio vostro vi conferisce per consigliare gli animi alla calma, per ispirar loro rispetto e fiducia nelle Autorità, per dissuaderli dal trascendere a tumulti e a sommosse, che sono sempre indegne di un popolo cristiano e di cittadini probi ed onesti<sup>515</sup>.

In questi giorni anche le Autorità civili cercano in ogni modo di rimediare al disagio comune col procurare lavoro ai disoccupati, ma i bisogni sono di gran lunga soverchianti. Sono conservate nell'archivio comunale di Portogruaro riferite a questi mesi numerose testimonianze di un disagio veramente drammatico che si appalesa dovunque, ma in particolare, là dove da sempre le condizioni di vita hanno raggiunto nel passato livelli più precari: «Egregio signor sindaco – si scrive da Lison – io pregaria lasuasignoria di esere inschrito nella chongregionedei dei poveri con tuta stima lo saluto mifirmo Baldan Leopoldo<sup>516</sup>. E ancora:

Una numerosa commissione di braccianti disoccupati di Lugugnana si è presentata a questo Ufficio per richiedere lavoro, trovandosi nelle più tristi condizioni di miserabilità – scrive il sindaco di Portogruaro nel dicembre del 1914 ai più grossi proprietari terrieri della zona –. Essi hanno riferito che ci sarebbero lavori da eseguire presso i proprietari di latifondi in frazione di Lugugnana, ma che una parte di questi si serve della manod'opera di altri Comuni a preferenza di quella dei braccianti locali. Le condizioni anormali di quest'anno impongono a tutti il sacrificio di cooperare con le Autorità a diminuire le gravi conseguenze della disoccupazione.

Mi rivolgo, pertanto, a codesta Spett. Ditta perché voglia interessarsi alla sorte di questi disperati, iniziando opportuni lavori...<sup>517</sup>

A essere chiamati in causa in questo momento difficilissimo a Portogruaro sono dunque anche i grandi proprietari terrieri, oltre ai Comuni e alla Provincia.

La Giunta comunale di Portogruaro negli stessi mesi inoltra domanda al Governo per un anticipo dei fondi previsti per le opere di bonifica del Lugugnana, opere che sarebbero in grado di dar lavoro a braccianti e a operai. Si spera soprattutto nel prestito, tramite la Cassa Depositi e Prestiti, di oltre cinque milioni, che, una volta assegnati – si dice – consentirebbero di attenuare il disagio della diffusa disoccupazione, operando nella redenzione di 30.000 campi di misura friulana.

---

515 Ascpn, b. Opera dei Congressi, Comitato diocesano, Elezioni politiche, Disposizioni ecclesiastiche 1900-1909. Riservata, Portogruaro 10 marzo 1915.

516 Acp, b. 1246, 1917, cat. 4, cl. 3, fasc. 2.

517 Acp, b. 1207, 1914, cat. 14, cl. 1, fasc. 7, 24 dicembre 1914 (minuta).

La mancanza di lavoro trae seco la crisi di tutti, ivi compreso il ceto medio, le rivendite alimentari, i calzolai, i fornai, gli artigiani in genere, che lamentano una quasi totale contrazione degli affari, mentre il calmiere sui generi alimentari di prima necessità, messo in atto in questi giorni dal Comune, è un tentativo di arginare almeno in parte un disagio che è ormai di tutto il tessuto sociale.

Tra le varie risoluzioni escogitate dal Governo per tentare di arginare la crisi c'è l'apertura di un arruolamento dei giovani nel Corpo delle truppe coloniali della Libia, per una ferma di tre anni, ma si tratta ancora di progetti imprecisi, destinati a naufragare sotto la montante tragedia bellica.

Il Governo nel contempo dispone a prefetti e a questori che non sia dato corso alle istanze per passaporti per l'estero presentate da meccanici e metallurgici, e che, invece, siano segnalate al Commissario generale dell'emigrazione le generalità dei richiedenti, affinché il Commissario stesso possa offrire a questo tipo di lavoratori un lavoro in patria.

La guerra, se non tocca subito direttamente l'Italia, ha effetti dirompenti in tutto il mondo, nella repentina contrazione dell'emigrazione dovunque: dal 1° agosto all'1° settembre del 1914 negli Stati Uniti, ad esempio, entrano solo 50.807 immigrati, in quantità fortemente ridimensionata rispetto ai 179.362 dell'anno precedente negli stessi mesi. Contrazioni analoghe nell'immigrazione si determinano ovunque, in Svizzera, in Argentina, in Canada, in Brasile, anche se per ora paesi non belligeranti.

A Portogruaro è molto forte l'impegno per far fronte alla situazione contingente ancora ad apertura del 1915: la Cucina di beneficenza continua a funzionare, come l'anno precedente, a pieno ritmo, assicurando un piatto di minestra e pane a decine e decine di utenti al giorno, grazie soprattutto al suo presidente, Angelo Sguerzi, cui tutti riconoscono abnegazione e generosità. L'impegno è notevole, ma gli eventi che avanzano, l'aggravarsi ogni giorno di più della crisi, rischiano di annullare ogni generoso sforzo:

Come già le dissi verbalmente – scrive il presidente al sindaco – la Congregazione si trova in condizioni da non poter far fronte alle richieste straordinarie, anche se veramente meritevoli, che continuamente le vengono fatte. Prego quindi la S.V. Ill.ma a voler provvedere come meglio crederà perché l'Istituzione possa funzionare durante il resto dell'annata<sup>518</sup>.

---

518 Acp, b. 1209, 1915, cat. 2, cl. 1, fasc. 18, 21 agosto 1915.

Anche nei mesi successivi la Congregazione di carità ritorna a battere cassa presso il Comune:

Mi pregio accompagnarle tre elenchi di elargizioni fatte d'ordine di V.S. Ill.ma a profughi e ad ammalati cronici a domicilio – scrive il presidente della Congregazione di carità al sindaco –. Faccio però presente [...] che la somma a credito della Congregazione va aumentando, salvo che V.S. Ill.ma voglia sospendere qualsiasi sussidio<sup>519</sup>.

Nel 1915 a precipitare è soprattutto la situazione granaria: il granoturco stenta ogni giorno di più a essere presente sul mercato; i detentori della merce, infatti, non intendono sottoporsi al prezzo pattuito dal calmere su scala locale. Ne seguono tafferugli gravi contro gli agrari, accusati di essere affamatori del popolo e di vendere il grano altrove, per ottenere ricavi maggiori. Giancarlo Stucky, uno dei maggiori proprietari del tempo, si distingue, mettendo a disposizione dei comuni di Portogruaro, Fossalta e Concordia 300 quintali di grano, a un prezzo inferiore a quello del mercato e del calmere e così può funzionare un magazzino comunale per la vendita del granoturco al prezzo contenuto di lire 20 al quintale. Altri agrari locali, chiamati in Comune a dare pure il loro contributo, si associano offrendo il grano a 22 lire il quintale<sup>520</sup>. Nel frattempo a livello provinciale si organizza la vendita del grano su area vasta, in modo tale da assicurare la sussistenza dell'intera provincia; la giunta può prenotare, così, al Consorzio granario provinciale di Venezia mille quintali di frumento e programmare anche per i mesi futuri adeguate quantità di grano per rispondere alle richieste. Nel marzo del 1915 la Cassa di Risparmio è autorizzata a concedere prestiti ai Comuni per far fronte alle presenti, eccezionali contingenze e a concedere piccoli mutui su pegno, non superiori ciascuno alle 100 lire. Sempre nello stesso mese il Ministero degli Interni dispone la concessione di un sussidio di lire 400 a favore delle «cucine economiche» del Comune di Portogruaro, istituite a «sussidio della classe disagiata», per volontà del prefetto<sup>521</sup>. Allo sforzo delle Amministrazioni, alla disponibilità dei privati, se pur limitata, continua a contrapporsi, tuttavia, l'entità dei problemi da affrontare, anche perché gli appelli alla beneficenza e gli interventi saltuari non hanno alcuna incidenza sulle cause profonde e strutturali del disagio. Ai mali antichi ora si sono venuti

---

519 *Ibid.*, 6 dicembre 1915.

520 Bonazza con 50 quintali, Foligno con 100, Bertolini con 25, come Fasiolo e Sguerzi. Coen Rocca, Mucchietti e Zuzzi con 50. Il commento della «Concordia» è pungente: *Ci aspettavamo di più. Li altri proprietari dove erano?*

521 Localmente la cucina economica venne costituita però anche con il concorso pecuniario dei cittadini, degli enti locali e del municipio. Acp, b. 1221, 1915, cat. 14, minuta della risposta al questionario del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio del 13 settembre 1915.

a sommare i nuovi, la disoccupazione degli emigranti rientrati, nel Veneto più di un terzo dei rimpatriati in tutta l'Italia, il doppio che in Lombardia, il triplo che in Piemonte, quasi cinque volte quelli dell'Emilia<sup>522</sup>.

A Portogruaro si risponde all'emergenza della disoccupazione, non erogando sussidi ai singoli disoccupati, ma con il via a una serie di opere pubbliche non indispensabili, finalizzate a dar lavoro ai braccianti: tra queste, la sistemazione di alcune strade delle frazioni, il livellamento del terreno del foro boario, l'imbovemento di fossati, il tutto per una spesa complessiva di 5.500 lire, solo nel corso dell'inverno. Anche la fornitura a prezzo ridotto di granoturco alla popolazione incide sulle finanze comunali con un passivo di circa 20.000 lire<sup>523</sup>.

Tra le fila delle numerose manifestazioni di insubordinazione che scoppiano un po' dovunque nel Veneto nei giorni che precedono l'entrata in guerra dell'Italia, certamente in prima fila ci sono gli immigrati, umiliati dalla disoccupazione e dalla fame. Non si tratta più delle masse inconsapevoli che negli ultimi decenni dell'Ottocento hanno lasciato la casa, il paese, con dentro il cuore confusi proposti di riscatto personale; molti di coloro che sono rientrati in patria, provenendo dalla Germania, dall'Austria, dalla Svizzera hanno lavorato a lungo a fianco di maestranze operaie più organizzate e più sollecite nella difesa dei loro diritti sindacali e politici, più disponibili all'impegno sociale. Certamente alcuni emigranti hanno appreso dalla predicazione socialista un acceso antimilitarismo, hanno maturato la convinzione che fame e miseria non sono eventi naturali come l'inverno e l'estate, ma frutto di scelte politiche ed economiche modificabili.

La propaganda interventista, quindi, che opera anche nel Portogruarese, non affascina facilmente gli emigranti rientrati in gran numero; il nazionalismo esasperato non convince, soprattutto non assicura un futuro di pane e lavoro.

In questo preludio di guerra, a muovere le masse che manifestano non sono solo i socialisti, come la stampa interventista si ostina a sostenere, ma piuttosto la paura, la disoccupazione, «l'esasperazione dei poveri stomaci vuoti»<sup>524</sup>. L'atteggiamento dei cattolici nella diocesi di Concordia nei confronti della guerra non è unanime: mentre il popolo dei credenti è in genere pacifista, la stessa «La Concordia» oscilla tra una posizione francamente antibellicista e un lento cedi-

---

522 E. Franzina, *Storia dell'emigrazione veneta*, cit., p. 138.

523 Acp, b. 1221, 1915, cat. 14, minuta della risposta al questionario del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio del 13 settembre 1915. La crisi della disoccupazione, scriveva il sindaco Mecchia, si era «svolta in seguito al rimpatrio degli emigranti temporanei» e si era «acuitizzata nell'inverno 1915-1915 per la mancanza assoluta di lavori pubblici e privati».

524 T. Besek, *Il secolo nuovo. Un giornale socialista veneziano tra politica nazionale e problemi locali. 1900-1915*, Uniongrafica, Marcon 1988, p. 176.

mento alle ragioni dell'intervento, che si accentua mano a mano ci si avvicina allo scoppio delle ostilità. Gli esponenti della Lega cattolica, sotto la presidenza di Ciriani, ad esempio, si schierano con la corrente interventista, mentre Giordani e Lozer sono nettamente contrari alla scelta bellica. Don Lozer, in particolare, anche nel suo ruolo di delegato del Segretariato dell'emigrazione, non può dimenticare, di punto in bianco, i rapporti fino a quel momento intrattenuti con il Consolato tedesco con sede a Venezia, al quale scrive «d'ufficio, protocollo n. 1471 in data 1-5-1915», come ricorderà nelle sue memorie, la lettera seguente:

Il domani è oscuro; quale presidente di questo Segretariato di emigrazione – scrive il sacerdote nei giorni immediatamente precedenti l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Impero austro-ungarico – sento il dovere di inviare un rispettoso saluto ed un devoto ringraziamento a codesto spettabile Consolato per l'assistenza prestata a diversi nostri emigranti e per l'appoggio dato a pratiche di questo Ufficio. Se il ricatto inglese avrà il sopravvento, l'Italia sarà in guerra domani contro gli imperi centrali. I rimpatriati riferiscono di essere stati offesi, disprezzati, nelle stazioni di Germania e d'Austria; si è rifiutato ad essi perfino il pane. Vi prego a far inserire nei vostri giornali che il popolo italiano non vuole la guerra. Sono a contatto quotidiano non solo con emigranti, ma anche con operai delle industrie e coi contadini; nessuno condivide il pensiero dei giornali guerrafondai. Se domani per nostra sventura si apriranno le ostilità, non si dimentichi che il popolo italiano nella sua grande maggioranza ne è contrario e che esse saranno state volute dalla massoneria, dalla stampa prezzolata, da un ministro ebreo inglese, da un governo debole e ambizioso e da un re che non avrà saputo mostrarsi provvido, né prudente, né galantuomo<sup>525</sup>.

La lettera, che molti all'epoca ritengono inopportuna e imprudente, è un eloquente documento della propensione pacifista del sacerdote, ma, nell'atmosfera generale ormai incline all'intervento, gli costerà l'accusa di austriacantismo, tradizionalmente riservato nel passato alla Chiesa post-unitaria, il carcere a Pordenone e, successivamente, il confino in Sardegna. L'episodio concorre pure a portare alla luce l'esistenza di una forte animosità in diocesi nei confronti dei preti democratici pacifisti, da tempo impegnati in difesa della pace e del sindacalismo operaio e contadino, tra cui va ricordato don Giovanni Concina, parroco di Torre e pochi altri, ugualmente accusati di essere austriacanti e perciò confinati<sup>526</sup>.

---

525 G. Lozer, *Ricordi di un prete*, cit., p. 71. La lettera è riportata anche in F. Mariuzzo, *Cattolicesimo democratico e modernismo tra Livenza e Tagliamento. Mons. Giuseppe Lozer (1880-1974)*, Edizioni La Voce, Pordenone 1999, pp. 221-222.

526 Andrebbe spesa qualche parola anche sull'attributo che don Lozer riferisce al ministro inglese, a dimostrare il permanente atteggiamento negativo nei confronti degli ebrei anche nei sacerdoti più democratici del tempo.

A opporsi alla guerra e al suo inevitabile corollario di fame e di paura in questo momento tragico è soprattutto il popolo:

È divenuta una vera epidemia – scrive in questi giorni l'organo della diocesi – Non vi è paese che non abbia avuto la sua brava dimostrazione, con relativo contorno di campane a martello, campanili piantonati, sassi in aria e, finalmente, le prigioni in moto. Le più calde, come sempre in questo genere di sport, erano le donne. Ora noi non vogliamo dire che il popolo stia bene; non neghiamo che qualche proprietario abbia venduto il grano troppo presto e troppo lontano; non neghiamo il disagio che ci opprime e anche – purtroppo – l'ingordigia di certuni che giunge a tradire la Patria col contrabbando – come a Venezia – o il popolo con la speculazione in tanti luoghi. Ma come in tempo di peste non si vedono che appestati, così in tempo di crisi non si vedono che affamati o affamatori. Di qui dimostrazioni anche dove non ce n'era bisogno e contro chi non le meritava<sup>527</sup>.

L'articolo, intitolato *Agitazioni inconsulte* rende bene l'idea di quanto sta avvenendo in questi giorni localmente: evidentemente, chi suona le campane a martello, chi piantona chiese e campanili, chi manifesta ovunque e in modo così massiccio, le donne arrabbiate contro il caro-vita e la mancanza di derrate, si muove per motivazioni reali.

Non possono essere frutto di malanimo e di dissennatezza popolare i disordini che scoppiano un po' dovunque in un crescendo tragico. Ne riferisce ampiamente anche il «Secolo nuovo», organo del Partito socialista provinciale<sup>528</sup>.

A Venezia si assiste a un succedersi continuo di manifestazioni di disperazione, di stanchezza e di inedia della povera gente che talvolta sfociano in violente rivolte. Il 21 febbraio del 1915 i lavoratori partecipano numerosi alle manifestazioni in favore della neutralità. Alla giornata del 1 maggio del 1915 si attribuisce in tutta Italia il significato di un grande anelito di pace. Ovunque si succedono comizi, cortei, cariche della polizia e molti sono i feriti e gli arrestati, nonostante che Stucky offra alla comunità veneziana 100.000 lire per favorire le industrie a domicilio; a Mestre i dimostranti invadono le chiese; a Concordia il corteo dei giovani contro la guerra provoca l'arresto del suo organizzatore, Guglielmo Bellomo; a San Donà i disordini degenerano con un morto e feriti; a Porcia, in Friuli, la folla invade il castello del Conte e lo sottopone a saccheggio; interviene l'esercito che opera molti arresti; a Fontanafredda, a Vigonovo, a Polcenigo i dimostranti suonano le campane a martello e si difendono dall'esercito accorso in forza con i sassi. La

---

<sup>527</sup> *Agitazioni inconsulte*, «La Concordia», 21 marzo 1915.

<sup>528</sup> Cfr. T. Besek, *Il secolo nuovo*, cit. pp. 172 e seguenti.

folla inferocita manifesta ovunque; squadroni di cavalleria e di fanteria sbarrano le strade; a Montebelluna, stesso copione con arresti e condanne; a Spilimbergo si tumultua per il prezzo del grano; nel Pordenonese parecchi sindaci del circondario rassegnano le dimissioni per l'abbandono in cui sono lasciati i territori friulani dal Governo; gli stabilimenti Amman e la tessitura di Rorai minacciano la chiusura perché il cotone, fermato al porto di Genova, non viene recapitato agli stabilimenti, lasciando inoperosi circa 4.000 operai. A seguito della posa di mine nel mare Adriatico, infatti, i piroscafi che dovrebbero portare il cotone nel porto di Venezia, sono dirottati in quello di Genova, con conseguente, grave rallentamento dell'afflusso della materia prima.

Ora non c'è più alcuna differenza nel popolo, tra chi è privato dei beni di prima necessità e la massa derelitta degli immigrati rientrati in patria e rimasti senza risorse e lavoro: un'unica, immane tragedia accumuna tutti.

Al comune sentimento di paura e di orrore della povera gente si accompagna lo smarrimento e il senso di impotenza delle istituzioni, compresa la Chiesa locale, che, in questo articolo pubblicato da «La Concordia», mostra di essersi rassegnata alla guerra:

Ai tuoi ordini o terra diletta che il sangue dei nostri eroi hanno bagnato e che custodisci le ossa dei padri nostri. Ai tuoi ordini dovunque ci chiami – a oriente o ad occidente – sulle biancheggianti vette dei nostri monti, ai golfi agitati dei nostri mari. Tu comanda: i figli obbediranno. Di lacrime si gonfieranno i loro occhi, di sussulti il loro cuore e di visioni tragiche il loro pensiero. Le madri chiameranno invano nelle case silenziose e vedovate i loro nomi e invano le verdi zolle dei campi attenderanno l'eco dei loro ritornelli. [...] Non la guerra per la guerra, no: ma per te sola o Patria cara [...]. Inspirate Voi, o Signore, ai reggitori e ai popoli consigli di mitezza; componete i dissidi che lacerano le nazioni<sup>529</sup>.

La guerra cancella, così, i distinguo, fa rapidamente piazza pulita di ogni prudente riserva, etichetta come nemico della patria chi si oppone.

Per i più non resta che obbedire a quanto pubblicamente dichiara l'Amministrazione di Portogruaro il 26 maggio nel suo manifesto affisso sui muri cittadini:

La guerra alla nostra secolare nemica per la liberazione dei fratelli gementi sotto il tirannico giogo austriaco, è dichiarata.

Le prime falangi vittoriose hanno ormai varcata la frontiera, inalberando il glorioso tricolore sulle torri di alcune Città già ridonate alla Patria.

Mentre i fratelli nostri combattono per l'onore e per la grandezza d'Italia, spetta a noi

---

<sup>529</sup> *Patria, ai tuoi ordini!*, «La Concordia», 16 maggio 1915.

di attenuare i danni derivanti alla vita civile dall'assenza di tante giovani energie<sup>530</sup>.

La patria, intanto, riserva a guerra ormai dichiarata, ancora un pensiero agli emigranti, un pensiero che si carica dell'orrore del momento: il Regio Commissariato generale dell'Emigrazione, cui è stato affidato dal Governo il compito dell'avviamento e del collocamento di operai nei rifornimenti militari, si rivolge a calderai in ferro, carpentieri, fabbri, maestri di maglio e simili rimasti disoccupati in seguito al rientro dall'estero, offrendo lavoro nell'industria bellica: stavolta si potrà lavorare in patria – è scritto nei bandi di arruolamento – non sarà necessario prendere la valigia e passare i confini; non sarà necessario alcun nulla osta ufficiale del Comune, alcun passaporto, non sarà neppure necessario avvalersi del procacciatore non ufficiale di emigrazione: basterà acquistare un francobollo da 15 centesimi e inviare la propria adesione al nuovo lavoro offerto dalla patria in armi. E tuttavia – ricorda la circolare che annuncia il possibile ingaggio – non unendo questo francobollo, le domande non potranno essere inoltrate.

Già all'inizio delle ostilità il Commissario generale dell'emigrazione aveva richiesto a prefetti e questori di non concedere il passaporto a operai meccanici e metallurgici, merce umana troppo preziosa da impiegare ora in un «sicuro, proficuo e patriottico lavoro nel Regno»<sup>531</sup>.

---

530 Acp, b. 1221, 1915, cat. 13-14, cl. 3. doc. a stampa datato 26 maggio 1915.

531 Acp. b. 1221, 1915, cat. 13, cl. 3, fasc. 64, circolare del Commissario Generale Gallina ai prefetti, sottoprefetti e questori del Regno, 26 giugno 1915.

## CAPITOLO QUINTO

# Il ruolo della Chiesa nell'emigrazione tra Ottocento e Novecento

### 1. Urge uscire di sacrestia

Sono molti e complessi i motivi che spingono la chiesa cattolica tra Ottocento e Novecento a “uscire di sacrestia” e a radicare la sua presenza nel sociale, attraverso la fondazione di banche cattoliche, di cooperative, di organizzazioni mutualistiche e assistenziali, tutte con marchio strettamente confessionale e a porsi come soggetto significativo nel processo migratorio: l'esasperazione della questione sociale, innanzitutto, lo scontro, cioè, tra interessi diversi e contrapposti, nel Portogruarese tra borghesia agraria e proletariato agricolo, anche se in forme ancora minimali nella parte più meridionale della diocesi, in forme più evidenti nel Pordenonese. In quest'ultima realtà, in particolare, è già operante da anni una forte presenza industriale, una montante richiesta di maggiore giustizia che si traduce all'interno delle fabbriche in frequenti scioperi e nella società civile nell'organizzazione di leghe di resistenza, di sindacati, di una forte organizzazione socialista.

Anche nel Portogruarese è rilevante tra Ottocento e Novecento la simbiosi tra società civile e chiesa che dà vita a un rilevante numero di istituzioni di carattere sociale e socio- assistenziale, destinate a combattere l'usura diffusa e a sovvenire l'impovertimento dei soggetti più fragili della società.

L'“uscita di sacrestia”, motivata da ragioni di carattere assistenziale, è altresì stimolata da una crisi profonda della società dove si stanno allentando i tradizionali legami che hanno unito nel passato in simbiosi parrocchia e popolo: quest'ultimo, nella sua componente più negletta, ha iniziato a uscire dai ristretti confini della terra natia, invogliato all'emigrazione dalle peggiorate condizioni di vita e dalla crisi agraria che ha imperversato nel Veneto negli ultimi decenni dell'Ottocento, quando la regione ha dovuto misurarsi con i mercati più maturi del Piemonte e della Lombardia, nonché con la concorrenza internazionale dei grani e delle sete estere; ora le prime trasformazioni in senso capitalistico della bassa pianura, rese

possibili dagli iniziali interventi di bonifica, hanno incrementato altresì la formazione di un bracciantato di tipo nuovo, meno legato alla parrocchia e al mito della terra, in peregrinazione da un luogo all'altro del territorio, come si è rilevato in apertura del presente lavoro.

La Chiesa avverte precocemente che a sfuggirle di mano è potenzialmente il popolo migrante nei Paesi del Centro Europa, dove cominciano a serpeggiare il socialismo, la miscredenza, i nuovi miti del benessere, l'apertura di nuovi orizzonti.

A mescolare le carte di una realtà fino a pochi anni prima statica e conformista, è anche la schiera degli avventizi impiegati nelle prime bonifiche che a Cesarolo, a Lison e nella bassa campagna avvicina sottani locali e lavoratori provenienti da fuori. È in questi ambienti che si comincia a favoleggiare di “leghe di resistenza” e di “socialismo”, che si diffonde una maggiore disponibilità ad accogliere le idee di emancipazione e di riscatto predicate dai nuovi persuasori laici, i propagandisti socialisti, le forze concorrenziali provenienti dalle nascenti Camere del Lavoro, i giornali laici, come il «Gazzettino», come «Il Lavoratore», «Il secolo nuovo», «Il Giornaletto», le voci dell'opposizione veneziana e udinese.

Qui, dove elementi di trasformazione si rendono maggiormente evidenti nel tessuto sociale, dove l'emigrazione si inserisce come concausa nel processo di rottura della società contadina, più che mai il parroco è stimolato ad agire con le sue opere sociali, con i suoi giornali, con la sua predicazione; qui più che mai – pensa la Chiesa – bisogna organizzare le masse, far giungere la parola del parroco attraverso il giornale di parrocchia, attraverso il “propagandista cattolico”, ora presente in pianta stabile in Diocesi, qui più che mai bisogna che la Chiesa attivi un progetto polivalente di riconquista della società civile, mobilitando le sue forze migliori.

Lunedì 25 corr. più che opportuno mi potrebbe forse essere necessario il Propagandista in paese – scrive il parroco da Clauzetto nel 1904 al presidente del Comitato Diocesano – ... Ecco in poche parole la cosa. Da tempo avevo gettate le reti per una società di mutuo soccorso, ma con la gente apatica e anche indifferente i tentativi di tre anni fa non si aveva ancora concluso cosa di sorta. Quando due, li dirò fanatici, ritornati dall'estero hanno detto il grido della rinnovazione, ma in senso profano. Trovano difficoltà perché questo non è il popolo delle prime impressioni di qualsiasi genere vi siano, e non so al presente se i miei sforzi per piegare al bene ogni disposizione, riusciranno. Non sono stato rifiutato, e si disse di chiamare un oratore per suscitare nuovi entusiasmi e procurare nuovi aderenti...<sup>532</sup>

---

532 Ascpi, b. Opera dei Congressi.

Il quadro è chiaro: nel paese si sono introdotti, dunque, due soggetti “fanatici”, gli emigranti, e il bacillo della redenzione in senso profano. Urge perciò introdurre nella comunità gli anticorpi delle opere sociali cattoliche, nello specifico, in questo caso, la cassa mutua popolare. Per farlo, per vincere la diffusa apatia di un popolo che rischia di aprirsi alle nuove sirene, bisogna essere oltremodo persuasivi, ci vuole il propagandista, capace di suscitare nuovi entusiasmi.

Il propagandista è presente in diocesi dal 1 febbraio 1903 e, tra le sue mansioni, ha soprattutto quella di seguire il settore molto sensibile dell'emigrazione:

Per esso – scrive «La Concordia» – hanno sottoscritto i sacerdoti della Diocesi, le Associazioni cattoliche e parecchie egregie persone [...] esempio unico in Italia ad eccezione forse della Diocesi di Bergamo [...]. I miei principi – scrive da parte sua in quei giorni il propagandista stesso nella «Concordia» – saranno l'ispirazione del Vangelo, i miei mezzi quelli che a cristiani tra cristiani in una società che minaccia di allontanarsi da Dio s'addicono nell'urgenza delle cose, nell'ora che si presenta spaventosa col fantasma del dubbio nella fede e coll'espressione della tremenda miseria del pane, la mia norma il bene di tutti [...] il mio fine [...] il ritorno di tutto il popolo alla chiesa.

Si tratta, quindi, di un piano di riconquista della società civile che matura all'interno della diocesi in questi anni, molto palese ne «La Concordia», che diffonde nella diocesi omonima la voce della Chiesa a partire dal 1897, proprio negli anni in cui questo progetto comincia a evidenziarsi con più chiarezza e quando il fenomeno migratorio è in pieno svolgimento nel territorio.

L'allarme per una società in rapido cambiamento per complesse ragioni, tra cui riveste particolare rilievo il fenomeno migratorio, è precoce: già dieci anni prima, nel 1887, il vescovo di Concordia, Francesco Pio Rossi, diffonde in diocesi, dalla sede vescovile di Portogruaro, una circolare da leggere e da spiegare dagli altari delle singole parrocchie, in cui richiama il fatto doloroso dell'emigrazione che coinvolge – dice – singoli e famiglie che si recano nelle remote regioni dell'America, spesso adescati da «appositi incettatori [...] col provvedimento gratuito del viaggio». Nella lettera circolare il vescovo non fa menzione dell'emigrazione temporanea in Europa, senz'altro a lui ben nota e già operante in quell'anno, limitandosi ad alludere all'emigrazione transoceanica, probabilmente perché colpito dall'incremento, proprio in quello scorcio temporale, di quest'ultima. La preoccupazione del vescovo riguarda in particolare i pericoli morali e religiosi prospettati da questo tipo di emigrazione, la mancanza dei conforti religiosi agli emigranti nelle lontane terre, la privazione dei divini Uffici nei giorni festivi e nei momenti

finali della vita. Il vescovo nella circolare raccomanda agli emigranti di accostarsi ai Sacramenti prima della partenza, «onde apparecchiare l'animo a qualunque sinistro evento», di portarsi appresso la Corona della Vergine del Rosario e specialmente il Catechismo diocesano, che viene dispensato agli emigranti gratuitamente al momento della partenza.

Il tema dell'emigrazione viene affrontato a livello veneto nella conferenza episcopale regionale del 1900, dove è predominante il tema dell'assistenza religiosa agli emigranti temporanei in Europa e sarà ripreso nella successiva conferenza del 1905, cui segue una lettera pastorale collettiva in cui si sottolineano le tristi condizioni «di tanti poveri nostri figli che, lontani dalle famiglie e privi di religiosa assistenza, esposti a una acuta propaganda delle sette protestanti e del socialismo, se non perdono totalmente la fede, finiscono il più delle volte in un funestissimo indifferentismo, portando nella nostra patria la peste dell'immoralità e della irreligione»<sup>533</sup>. La Chiesa non si limita tuttavia alle omelie e alle parole: sono questi gli anni in cui si dà il via anche nella diocesi locale a una serie di interventi sull'emigrazione, nel passato affrontata in modo generoso solo da singoli parroci o da Comitati diocesani o parrocchiali dell'Opera dei Congressi<sup>534</sup>. Nel 1901 è già attivo l'Ufficio Regionale Veneto per la protezione degli emigranti allo Stato di San Paolo in Brasile, emanazione dell'Opera dei Congressi, che si incarica di provvedere al contadino emigrante tutti i documenti necessari, di assisterlo anche economicamente fino all'arrivo in terra straniera, nonché di collocarlo presso «buoni padroni ed in località salubri»<sup>535</sup>.

Nello stesso anno il Comitato diocesano interessa i parroci locali al tema dell'emigrazione attraverso la somministrazione di un questionario che così esordisce:

L'emigrazione degli operai nei nostri paesi in piano e in montagna va prendendo ogni di più grandi proporzioni. Senza investigare se venga prodotta dal notevole aumento di popolazione o dall'attrattiva di maggior guadagno, certo è che la condizione dei nostri

---

533 Il passo è riportato in S. Tramontin, *Il problema dell'emigrazione nella pastoralità dei vescovi veneti*, in *manca completare citazione*, p. 281.

534 *Ibid.*

535 Ascpn, b. 35, Mons. Lozer, emigrazione, circolare 19 aprile 1901. L'ufficio aveva sede a Venezia, Santa Maria Formosa. L'emigrante su semplice richiesta e compilando un formulario, riceveva il biglietto di viaggio gratuito e godeva di una serie di altre facilitazioni, come il preavviso del giorno esatto della partenza (che per il 1901 era prevista in tre date: 30 maggio, 30 agosto, 30 ottobre), o l'alloggio a Genova in caso di ritardi nella partenza. In Brasile il proprietario della fattoria si impegnava a costruire un oratorio laddove la località fosse sprovvista di chiesa, di dar libero ingresso ai missionari, «di prestarsi per l'attuazione di un'organizzazione cattolica di scuole catechistiche, mutui soccorsi, propagazione della buona stampa, cooperative ecc.». La Commissione di San Paolo, che operava sotto la protezione del vescovo della capitale e del missionario prof. D. Guglielmo Paolini, provvedeva altresì ad aiutare l'emigrante nelle operazioni di deposito e spedizione del denaro per l'Italia.

emigranti merita uno speciale e pronto provvedimento al loro migliore vantaggio religioso, morale e sociale.

Ai parroci il questionario chiede notizie dettagliate sul numero approssimativo degli emigranti in parrocchia, sul luogo in cui si dirige l'emigrazione locale, sul lavoro esercitato all'estero dagli emigranti stessi, se in qualità di braccianti, artieri o simili, sui risparmi effettuati, sul tempo trascorso all'estero... Seguono specifici quesiti di natura morale e religiosa: se gli emigranti, prima della partenza e al ritorno, si accostano ai Sacramenti, se all'estero praticano o meno i riti religiosi, se l'emigrazione arrechi agli emigranti danno morale...<sup>536</sup>

Le poche risposte che ci sono pervenute<sup>537</sup> non presentano grosse differenze fra di loro, ma può risultare significativo prenderne in considerazione una par tutte: da Sesto al Reghena, una località abbastanza centrale nella diocesi e non lontana da Portogruaro, si apprende che gli emigrati nel 1901 sono settanta, una cinquantina braccianti, una ventina artigiani; che i più si recano in Austria e in Germania; che il vantaggio apportato alle famiglie è discreto; che tutti, prima della partenza, soddisfano al precetto della Pasqua e si accostano, al ritorno, ai S.S. Sacramenti; che le pratiche religiose all'estero sono trascurate per la lontananza dalla chiesa o perché gli emigranti sono costretti al lavoro anche la domenica. Interessante, anche, il commento in calce del parroco di Sesto al Reghena: «In molti degli emigranti si osserva freddezza, indifferenza religiosa, diventano amanti dell'osteria e del lusso»<sup>538</sup>. L'indifferenza religiosa, connessa all'emigrazione tra Ottocento e Novecento, costituisce una costante preoccupazione dei parroci e contribuisce all'allarme nei confronti del fenomeno, vissuto, in genere, come insidia all'integrità della parrocchia, come una minaccia ai valori tradizionali.

Sono questi gli anni in cui il dibattito sull'emigrazione coinvolge operatori e intellettuali cattolici di rilievo, quali Toniolo, Bonomelli e Scalabrini, impegnati nella difesa dei valori cristiani degli emigranti, oltre che nel loro concreto aiuto, a partire dalla fine degli anni Ottanta, dall'attività dell'Associazione di Patronato per l'Emigrazione promossa dal vescovo di Piacenza G.B. Scalabrini.

Il tema dell'emigrazione assume grande rilievo anche all'interno dell'importante Congresso cattolico di Taranto del 1901 che affronta tutti i grandi temi che inte-

---

536 Asepn, b. Emigrazione, Miscellanea, 2, fasc. 1-20, fasc. 1 Relazione dei Parroci sull'Emigrazione 1901.

537 L'archivio di don Lozer avendo subito parecchie traversie. Si vedano, nella seconda parte del volume, le trascrizioni integrali delle risposte conservate relative al Portogruarese.

538 Asepn, b. Emigrazione, Miscellanea, 2, fasc. 1-20.

ressano il mondo cattolico in una fase cruciale del rapporto tra Stato e Chiesa ad apertura del secolo: il profilo che devono assumere le Unioni professionali cattoliche in rapporto con il sindacato laico e socialista, lo sciopero e la sua legittimità, la confessionalità delle iniziative in favore dei lavoratori, per sottrarli alle sirene del socialismo nascente, la legittimità del nuovo movimento politico della Democrazia cristiana. Ma a Taranto si discute anche la nuova legge promossa dal Parlamento italiano a tutela degli emigranti, riconoscendole alcuni aspetti positivi e proponendone alcune migliorie. Nell'immediato, da parte cattolica, si prospetta la fondazione di un Segretariato dell'emigrante che avvicini gli emigranti prima che essi partano per l'estero e curi la compilazione di un vademecum o lunarietto in cui siano dati consigli, indicazioni e indirizzi circa le opere cattoliche di assistenza esistenti nel paese di emigrazione.

Il progetto della Chiesa in questa fase storica è ambizioso e coraggioso: si tratta – scrivono gli organizzatori di questa nuova attività di evangelizzazione – di mettere in gioco le forze già attive

a vantaggio dei nostri operai, scuole, circoli, ricreatori, cucine economiche, ospedali [...]. I mezzi saranno vari, fra tutti l'istituzione dei segretariati del popolo. I poveri operai che giungono in terra sconosciuta, dove si parla una lingua sconosciuta, rimangono altrimenti sperduti e alla balia del primo sfruttatore del sudore della parsimonia e spesso anche dell'abilità italiana [...]. Il socialismo invade, commuove l'esercito operaio [...] una falange compatta, cupa, sicura s'avanza [...]. Lasciati alla balia di sé i nostri lavoratori emigranti, [...] come non li invaderà l'ossessione del socialismo? [...] Ma non basta. Tutto sarebbe inutile senza rifar cristiano il popolo degli emigranti<sup>539</sup>.

L'occhio con cui il giornale diocesano «La Concordia» guarda all'emigrazione è strettamente localistico, anche se chi ne tratta – lo si intuisce dagli scritti in merito – è persona informata sulle grandi questioni nazionali e sul dibattito in corso.

Chi ne scrive, si sofferma sugli apetti più dolorosi dell'esodo, sulle «quaranta famemie de Lison e da Concordia [che] vendù a la meglio i so poveri sgarabatoli» se ne vanno in Brasile «a farsi magnar dai bissi, o a crepar dala freve zala», sui fanciulli sfruttati nelle fornaci di Baviera e nelle vetrerie, sul mercato degli emigranti...

Dell'emigrazione si esaminano le cause strutturali: per «La Concordia», queste sono lo scoraggiamento in cui è gettata l'agricoltura, il basso prezzo dei prodotti,

---

539 P.A. Ghignoni, *Per gli emigranti italiani*, Roma 1901.

la crisi della piccola proprietà terriera, incapace di reggere le innumerevoli tasse governative e comunali, la recente rottura delle convenzioni con la Francia, per legarsi al carro della Triplice alleanza, con la conseguente crisi delle esportazioni; e ancora la corruzione dello Stato postunitario, l'insipienza degli amministratori...<sup>540</sup> Nel giornale l'esame della situazione strutturale in cui maturano le condizioni dell'incremento dell'emigrazione di fine Ottocento inizialmente si accompagna alla forte critica allo Stato liberale, colpevole agli occhi dei redattori di aver tolto Roma al papa, uno Stato inquinato da

una moltitudine di sfruttatori, che ha fatto della patria una merce di privata, dominata dal più brutale e sfacciato egoismo [...] e per tanti paesi l'emigrazione, benché dolorosa e fatale, diventa necessaria: è come la valvola di sicurezza per cui i popoli stanno ancora tranquilli. È come la valvola di scampo per cui l'Italia non diventa la culla e la tomba d'un proletariato generale<sup>541</sup>.

La linea redazionale del giornale cattolico non è tuttavia uniforme e si modifica nel corso degli anni: alla condanna della classe dirigente liberale, accusata di fomentare le cause dell'emigrazione, si accompagna la critica a chi emigra «per capriccio», per smania di arricchimento e per sottrarsi all'autoritarismo padronale e familiare; vengono anche fortemente criticati gli emigranti che, una volta rimpatriati, spendono tutto all'osteria del paese, ignorando la virtù del risparmio: tali sono «quei tantissimi ragazzone che [...] emigrano in primavera nelle Austrie, nelle Germanie, tutti dediti ad acquistare valige di cuoio e lucidi stivali» e che ritornano spesso «flosci per i stravizi, senza più un quattrino in saccoccia». Spesso, infatti, sono gli operai stessi, secondo il giornale, a essere causa delle loro angustie:

C'è un lusso eccessivo e biasimevole nei ricchi, ma lo è più nei poveri, perché i ricchi hanno i mezzi per mantenerlo ed è richiesto dalla loro condizione, mentre sarebbe preferibile che i poveri spendessero i denari in ciò che abbisogna alla famiglia. Chiamiamo bianco il bianco e nero il nero. Oggi chi camminasse per le vie di una città o d'una campagna non sarebbe più capace di distinguere le figlie di marchesi e conti da quelle di operai e contadini.

Ma è il socialismo la realtà da esorcizzare con ogni sforzo da parte della Chiesa. Di fronte all'allarme che suscita il nuovo partito che comincia a insinuarsi anche

---

<sup>540</sup> «La Concordia», 28 marzo 1897.

<sup>541</sup> *Emigrazione*, «La Concordia», 4 Aprile 1897.

nella realtà locale, spesso camminando proprio lungo le strade dell'emigrazione nei Paesi europei, non c'è numero de «La Concordia» che non vi accenni, non vi è pagina che non ne sottolinei l'insidia per la religione, per il mantenimento degli stessi cardini della società.

La sensazione è quasi che chi scrive sia consapevole di una crisi già in atto nella società portogruarese, non perché già lambita dall'inquietante "nuovo" che avanza, ma perché non abbastanza fornita di anticorpi per farvi fronte, e perciò in grado di spezzare facilmente i legami della società contadina, un tempo tenacissimi, con il clero e con la parrocchia.

Già a partire dal gennaio del 1900, «La Concordia» inizia a dedicare al tema dell'emigrazione uno spazio maggiore, con l'intento di dire a chi lascia la patria

a quando a quando un'amorosa parola. Se si potesse campare senza l'emigrazione – scrive l'articolaista – vi direi: Contentatevi di quel poco che danno le vostre campagne e dei vantaggi che si ricavano dalle industrie del paese; e restate a casa vostra in mezzo ai vostri cari nella pace domestica così bella e preziosa. Ma poiché l'emigrazione è diventata per molti una dura necessità, devo ripeter a costoro: Andate pure, che Dio vi benedica, ma ricordatevi sempre che siete cristiani battezzati<sup>542</sup>.

La maggiore frequenza degli articoli non comporta una variazione del tema che insiste sui «pericoli religiosi e morali» insiti nel fenomeno migratorio, sulla constatazione che molti operai «partono buoni cristiani, e dopo pochi mesi o qualche anno ritornano senza fede, non si curano più di andare in Chiesa, ai Sacramenti, [...] si lasciano adescare dai socialisti, si iscrivono alle loro società, leggono i loro giornali...»<sup>543</sup>. Per questo bisogna più che nel passato insegnare agli emigranti «che gli ordinamenti dal socialismo voluti sono impossibili e non si potranno mai attuare [che] il socialismo [...] toglie la fede», che «il socialismo non vuol saperne di Dio, di religione, di paradiso o d'inferno [...]. Il socialismo si occupa soltanto di ottenere la felicità in questo mondo perché finito questo mondo è finito tutto»<sup>544</sup>.

Non è solo «La Concordia», d'altronde, a esprimere l'allarme della Chiesa di fronte a questi temi: l'emigrazione è un fenomeno accuratamente esaminato anche in occasione dei vari raduni cattolici ufficiali di inizio secolo. In quello di Maniago del 1901 una voce autorevole in merito è quella di Celso Costantini che riferisce come l'esodo in diocesi interessi in quell'anno qualcosa come 26.000 emigranti;

---

542 *La pagina degli emigranti*, «La Concordia», 6 gennaio 1900.

543 *Gli emigranti*, «La Concordia», 10 marzo 1901.

544 *Operai, in guardia!*, «La Concordia», 24 marzo 1901.

si tratta, quindi, di una questione di rilievo – rammenta il sacerdote – che costituisce «un bene sotto l'aspetto economico, un male sotto quello morale e religioso, perché gli operai nei covi protestanti e anarchici d'Oltralpe assorbono idee razionaliste e rivoluzionarie»<sup>545</sup>.

Nell'adunanza diocesana di Casarsa dell'anno successivo, dove sono rappresentate tutte le associazioni cattoliche, casse rurali, società operaie, comitati parrocchiali e simili, lo stesso Costantini ribadisce una volta ancora con forza il pericolo per l'emigrante del socialismo e dell'anarchia, per ovviare al quale più che mai – dice – vanno creati gli anticorpi: l'educazione e l'ammonimento agli emigranti a non farsi ascrivere alle leghe socialiste, la diffusione fra di loro dei giornali cattolici e dell'almanacco appositamente pensato per loro. In questo raduno del 1902 viene anche proposta la creazione di «Leghe del lavoro» cattoliche da opporre alle «Camere del lavoro» di ispirazione socialista.

L'eco di questo allarme diffuso, agitato nei raduni ufficiali, si ripercuote, poi, nelle singole parrocchie. Così a San Giorgio al Tagliamento, in occasione della visita pastorale, il parroco scrive: «Ciò che preoccupa è lo stato morale della Parrocchia. La disoccupazione e l'emigrazione dei braccianti hanno portato il dilagare di idee antisociali e antireligiose. La mancanza di organizzazione degli adulti e di istituzioni giovanili hanno fatto sì che le idee perverse abbiano fatto cattiva presa»<sup>546</sup>.

Indubbiamente in questa fase storica a muovere la sollecita attenzione della Chiesa nei confronti dell'emigrante non è solo la sua totale opposizione al socialismo nascente, non è solo il timore che la parrocchia perda il suo ruolo centrale di guida del mondo rurale in particolare, ma anche e soprattutto la volontà di soccorrere uomini in genere indifesi di fronte alle difficoltà e ai rischi impliciti nell'emigrazione, in un momento storico in cui lo Stato nazionale non ha ancora dispiegato una sua efficace rete di protezione nei confronti di questi concittadini espulsi, rivelandosi, in sostanza, incapace di frenare la fuga verso l'estero, di ridurre completamente sotto il suo controllo l'emigrazione soprattutto transoceanica, di offrire credibili alternative all'esodo.

Non è un caso che le prime casse rurali, le prime assicurazioni, le prime cooperative e mutue di matrice cattolica nascano nel Portogruarese tra Ottocento e Novecento<sup>547</sup>, quando il fenomeno migratorio comincia a intensificarsi, anche nel

545 «La Concordia», 27 ottobre 1901.

546 Asepn, b. Archivio vescovile, parte II, n. 30, visite pastorali, Mons. Francesco Isola, 1905-1912, fasc. XXX, 6/5, Vescovo Mons. F. Isola, Relazioni delle parrocchie rimesse al Vescovo nell'anno 1909. Decreti Vescovili. 1909, parrocchia di S. Giorgio al Tagliamento, marzo 1909.

547 I. Rosa Pellegrini, *Associazionismo, cooperazione*, cit.

tentativo di offrire a chi medita di emigrare un'alternativa percorribile attraverso la concessione del credito agevolato con cui comperare le sementi, con cui pagare il debito al padrone, con cui affrontare la spesa del cibo per la sopravvivenza, con cui sottrarsi alla tenaglia dell'usura.

Di questa alternativa si avvalgono, ad esempio, *Giacomo e la Rosa, so femena*, i protagonisti di una commedia in tre atti pubblicati ne «La Concordia» a fine Ottocento, quando i due coniugi, assunti a simbolo del mondo contadino del tempo, oberati dai debiti e dalla miseria, decidono di andare emigranti in America «coi putei», perché, dice Giacomo, «co la biava che gavemo fato stavolta no se portemo che in genaro; e dopo, chi pensa a mantegnirne?». A far loro cambiar pensiero ci pensa, però, la cassa rurale «che ga impiantà i preti», basandosi «su quella che Giacomo xè sempre sta un galantuomo e sempre de santo timor de Dio. Lu...el ga dà in pegno l'armenta e mezzo el raccolto de la tera...»<sup>548</sup>.

L'episodio nella sua essenzialità sapiente, congegnato appositamente per far breccia nel mondo della proletariato agricolo, dà l'idea del ruolo che la Chiesa del tempo attribuisce alle sue opere sociali, pensate anche per contenere la grande spinta verso l'emigrazione.

In diocesi di Concordia il movimento cattolico, ispirato soprattutto dalla *Rerum novarum*, dà vita a decine e decine di Casse rurali, a Società operaie, a Mutue assicurazioni, a partire in particolare dagli ultimi anni dell'Ottocento, quando a Portogruaro si tiene l'Adunanza regionale veneta per l'Opera dei Congressi, segno di un apprezzabile attivismo dei Cattolici in questo settore.

L'ispirazione viene dalla necessità di dare risposte adeguate alla rapida trasformazione in atto non tanto nel Portogruarese, quanto nel vicino Pordenonese, dove il processo di industrializzazione in stato avanzato ha dato vita alla nascente organizzazione laica dei lavoratori, al partito socialista, ma anche dal permanere di una forte stagnazione economica e di arretratezza in molti settori del territorio. In questo contesto grande sviluppo hanno anche nel Portogruarese le Casse rurali, come la Cassa cattolica fra Contadini e braccianti di Concordia, le simili di Fossalta e di altri Comuni, accumulate dallo scopo del miglioramento religioso, morale ed economico dei membri, distribuendo denaro a prestito ai soci che «professino e pratichino la religione cattolica, siano iscritti nel registro della parrocchia o vi tengano frequente dimora»<sup>549</sup>. Nel 1901 nasce anche una Cassa operaia degli emigranti, dalla quale essi possano

548 *I deliti de i catolici (comedia in do atti)*, «La Concordia», 6 febbraio 1898 e n. segg.

549 Apf, Statuto della Cassa Operaia S. Stefano di Concordia Sagittaria, 1902

prelevare qualche piccolo prestito per il viaggio all'estero, senza bisogno di vendere anticipatamente il lavoro a qualche impresario – è scritto nelle sue motivazioni – o di cadere tra le maglie di qualche aguzzino.

La Chiesa non manca di dare grande rilievo nel suo giornale diocesano a tale attivismo nei confronti del mondo del lavoro e degli emigranti in particolare, anche perché preme far comprendere al popolo dei credenti che il suo unico vero amico è il prete, non il socialista. Infatti:

chi è il tuo vero amico, povero popolo? Sono questi socialisti, gente chiassosa, che cercano di vivere alle tue spalle, spillandoti quelle tre lire all'anno sottratte ai tuoi figlioletti? Chi sono questi socialisti, gente ingannatrice, che la prima cosa che fanno è quella di farti inscrivere nelle liste politiche, per farti andare a dare il voto a loro a tempo opportuno, privandoti financo della tua libertà di elettore?

Te lo dirò io chi sono i tuoi veri amici, sono i tuoi preti [...]. Chi è che ha istituito le società per aiutarti nelle malattie, le casse rurali per sottrarti all'usura, se non il prete? [...] Quel prete che il socialista ti insegna a disprezzare<sup>550</sup>.

Tra le iniziative sostenute dalla Chiesa per arginare il fenomeno migratorio va ricordato anche il "Metodo Solari", propagandato nei giornali cattolici del tempo come importante antidoto all'esodo crescente, in quanto in grado, se applicato correttamente, di restituire fertilità al terreno s fibrato dalle precedenti colture e di aumentare la produzione dei foraggi. Tra i maggiori sostenitori del Metodo ritroviamo non a caso i parroci più impegnati nel movimento cattolico del tempo e nella creazione di opere sociali, accanto alle altre agenzie quali Cattedre ambulanti di agricoltura, maestri di campagna, Casse rurali per la concessione di prestiti a breve ai contadini, chiamati a restituire il soccorso ricevuto solo al momento del raccolto potenziato dall'applicazione pratica del Metodo Solari. Non è difficile ritrovare anche nella sequela dei parroci di campagna del Veneto Orientale figure anticipatrici dei propagandisti del Metodo Solari, sacerdoti che, vivendo a contatto con gli abitanti poveri dei paesi e dei villaggi ne hanno stimolato l'inventiva per ovviare ai danni morali e civili del sottosviluppo. Tra questi, va ricordato don Antonio Baschiera, arciprete di Fossalta a partire dal 1834 che nel piccolo paese mette in funzione un piccolo podere «da coltivare secondo le buone regole e da servire di scuola pratica di agricoltura». Nelle omelie del parroco si avverte una forte preoccupazione per la povertà diffusa

---

550 *Il vero amico del popolo*, «La Concordia», 14 aprile 1901.

e per le condizioni di vita della popolazione del suo tempo. Si veda, come esempio, l'omelia *Sopra la miseria* in cui il sacerdote si fa maestro di operosità dei suoi parrocchiani e dove non esita a indicar loro alcune pratiche in grado di migliorare le loro condizioni di vita:

Se i paesi vicini han introdotto pratiche più utili delle nostre – ammonisce don Antonio – [...] perché non dovremo imitarli? [...] perché nei nostri frumenti comparisce ancora il carbone, quando si è trovato il mezzo di preservarsene? Perché nelle famiglie dei coloni non si tiene una piccola partita di cavalieri? E intendo sempre che la foglia si compri e non si rubi, perché non si fa il possibile di avere in casa lana e tela per vestirsi senza mandar il denaro fuori paese? Perché non si pianta qualche albero da frutti almeno negli orti ed attorno a casa? Se in capo all'anno con queste piccole industrie, e con altre che si potrebbero usare, vi procacciate tanto da comprarvi un solo vitello, non sarebbe questo un principio della vostra redenzione? Una famiglia di coloni, che giunga ad avere boveria propria è una famiglia redenta<sup>551</sup>.

Si tratta, come si vede, di piccoli, elementari consigli, preziosi, tuttavia, per la povera economia del paese che proprio in questi anni muove i primi passi verso un maggiore incremento delle sue risorse specifiche, verso un miglioramento dell'agricoltura, la pratica della bachicoltura e dell'artigianato, l'uso del solfato di rame e le varie novità agronomiche.

Come don Antonio, altri sacerdoti veneti durante il dominio asburgico, raccolgono gli insegnamenti e gli stimoli della cultura agronomica del tempo, entrando in contatto con le opere divulgative e con i giornali che numerosi si diffondono a partire già dalla prima metà del secolo diciannovesimo e in particolare dagli anni Quaranta: si veda localmente «L'amico del contadino» pubblicato a San Vito al Tagliamento dal conte Gherardo Freschi che aveva come interlocutori privilegiati proprio i parroci di campagna e molti abbonati fra quest'ultimi. Numerosi articoli e riferenti di quest'opera, poi, alludono proprio al sistema delle rotazioni agrarie che sta alla base del Metodo Solari<sup>552</sup>. Localmente nella valorizzazione del Metodo Solari si distingue mons. Giacomo Zannier che opera a Fossalta di Portogruaro, il quale

inizia, con la collaborazione del cappellano comunale di Alvisopoli Don Vittorio Maura [...] una propaganda spicciola, continuata nelle famiglie dei poveri contadini, rendendo

---

551 A. Battiston, *Le omelie del Parroco Don Antonio Baschiera*, in «La Voce di Fossalta», Assunta 2003. L'articolo riporta la prima omelia, *Sopra la miseria*.

552 Cfr. P. Brunello, *Acquasanta e verderame. Parroci agronomi in Veneto e in Friuli nel periodo austriaco (1814- 1866)*, Cierre, Verona 1996.

popolare il sistema di rotazione [...] e continuerà l'opera con l'ausilio di un altro cappellano comunale di Fossalta [...] Don Stefano Marianini [...] ad essere riferimento per la comunità agricola, invitando conferenzieri, promuovendo campi sperimentali<sup>553</sup>.

Anche «La Concordia» è all'avanguardia nell'esaltazione del metodo; è frequente in questi anni nel settimanale la pubblicazione di articoli che narrano di raccolti prodigiosi in seguito all'applicazione del metodo stesso, in grado di fermare l'emigrazione, di far rientrare emigranti nelle campagne abbandonate, rese ora generose di prodotti. Grazie al Metodo Solari, stando a «La Concordia», si possono cancellare talvolta perfino le motivazioni degli scioperi. Vale dunque la pena di ospitare le numerose conferenze sul Metodo che vengono fatte un po' dovunque in diocesi, vale la pena di mettere a disposizione della sperimentazione del Metodo i terreni dei benefici ecclesiastici, impegnarsi in uno sforzo corale per portare nel Veneto Orientale lo stesso Solari a spiegare a tutti gli interessati la sua prodigiosa metodologia che è in grado di introdurre l'azoto dell'aria nel terreno per mezzo della rotazione biennale e/o triennale a base di erba medica e di trifoglio<sup>554</sup>.

Anche se l'applicazione del Metodo non riesce nell'intento di frenare l'emigrazione, così come molti generosi suoi sostenitori si augurano, il diffuso plauso che l'accompagna anche localmente testimonia la grande attrazione che è in grado di esercitare nell'immaginario del tempo ogni tentativo di limitare l'emigrazione e le sue conseguenze negative.

Le risorse di un'imprenditoria in grado di mettere a profitto le potenzialità del territorio e di ovviare, in questo modo, alla miseria diffusa e alla conseguente emigrazione spinge anche alcuni generosi sacerdoti del tempo a trasformarsi in imprenditori: è il caso, ad esempio, di mons. Antonio Cordazzo, arciprete di Valvasone, in seguito Rettore del Seminario diocesano, che, anche per intervenire attivamente sul grande numero degli emigranti della sua parrocchia, fonda una ditta di costruzioni stradali, che, fra l'altro, fornisce ghiaia ai Comuni del circondario<sup>555</sup>.

Mons. Cordazzo non è il solo sacerdote a mettere concretamente le mani negli affari di questo mondo; oltre ai sacerdoti impegnati in prima linea nell'applicazione del metodo Solari, vanno ricordati i molti altri attivi in diocesi nella creazione di banche, casse rurali, latterie sociali e simili, tutte realtà potenzialmente in grado

---

553 «Il Popolo», 11 novembre 2001, articolo dedicato a mons. Zannier firmato da G. Strasiotto.

554 Per un quadro esauriente del metodo Solari si veda G. Strasiotto, *Il metodo "Solari"*, «la bassa», n. 46, giugno 2003.

555 «Il Popolo», 10 agosto 2003 (articolo di Gianni Strasiotto).

di limitare l'impatto doloroso dell'emigrazione: mons. Luigi Cerutti, innanzitutto, il più noto, per un periodo parroco di Torre di Pordenone, fondatore della prima Cassa rurale cattolica a Gambarare, grande animatore del movimento cooperativo cattolico<sup>556</sup>, don Massimo Simoni, parroco di Barco, mons. Francesco Franchi, parroco di San Giovanni di Casarsa, attivissimo nello stesso settore delle opere sociali, don Pasquale Pasquali, parroco di Tiezzo, mons. Nicolò Besa, mons. Domenico Fabrici, tutti ugualmente attivi nell'avvio di Casse rurali, cooperative, latterie, scuole serali<sup>557</sup>; senza contare i più noti: mons Luigi Tinti, mons Paolo Sandrini, mons. Gesuamo Zamper, mons. Leonardo Zannier, don Luigi De Marchi, don Giovanni Maria Concina, don Celso Costantini, don Lozer, alcuni dei quali già indagati dalla ricerca storica locale<sup>558</sup>.

Sono sacerdoti come questi a porsi in prima fila nella promozione delle Istituzioni cattoliche di inizio secolo in diocesi, uniformandosi allo spirito dell'Opera dei Congressi e specificatamente al II Gruppo della stessa, cui fanno riferimento e da cui traggono ispirazione.

All'inizio del Novecento la Chiesa locale che, come abbiamo detto, si avvale di un "propagandista", vale a dire di una figura specifica di operatore a pieno tempo in grado di favorire la diffusione in diocesi delle opere sociali cattoliche, stimola l'impegno in particolare nel settore dell'emigrazione, continuando l'attività già avviata di altri sacerdoti, aderenti all'Opera degli emigranti che già precedentemente aveva dato la propria disponibilità a organizzare le varie Feste che ogni anno si allestivano nelle parrocchie per gli emigranti in partenza. È nel corso del 1907, tuttavia, che la direzione diocesana attiva il Segretariato di emigrazione per l'assistenza e la protezione degli emigranti che muovono dai vari distretti della diocesi, tra cui Portogruaro, delegando a una figura specifica il ruolo di "propagandista laico" incaricato di seguire con particolare impegno il settore. La decisione si impone perché all'epoca (stando alle statistiche compilate dal Segretariato e dall'Ispettorato provinciale del Lavoro) sono circa 30.000 gli emigranti che muovono dai distretti della diocesi diretti in Germania, Austria, Ungheria, Romania,

---

556 «Il Popolo», 28 ottobre 2001 (articolo di Gianni Strasiotto).

557 «Il Popolo», 14 ottobre 2001, 13 maggio 2001, 17 giugno 2001, 8 luglio 2001 (articoli di Gianni Strasiotto). L'autore ricostruisce con molto rigore la vita di molti sacerdoti friulani, ricavandone interessanti medaglie.

558 Tra i più recenti lavori di ricerca in merito, citiamo F. Mariuzzo, *Cattolicesimo democratico e modernismo*, cit. dove è possibile ritrovare una ampia bibliografia. Cfr. anche R. Simonato, V. Chiandotto, *Cattolici "anni Venti" fra Livenza e Tagliamento*, ricerca coordinata da S. Chiarotto, Concordia Sette, Pordenone 1986. Sull'associazionismo si veda il recente vol. *Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto*, a cura di R. Camurri, Regione Veneto, Cierre, Sommacampagna 2002.

e taluni anche in Serbia, in Svizzera e in Francia e vanno quindi potenziate le energie in merito.

La nuova istituzione non si innesta nel vuoto: già negli anni precedenti, il Segretariato del popolo, singoli sacerdoti, il Comitato diocesano erano stati attivi nella tutela degli emigranti e «La Concordia» in particolare aveva costantemente tenuta desta l'attenzione sul fenomeno, pubblicando numerose lettere degli emigranti a lei rivolte e affrontando le varie questioni che riguardavano l'esodo sia verso i paesi d'Europa delle «rondinelle» o de «*lis cisilis*» (così si chiamavano spesso gli emigranti temporanei) che verso quelli d'oltreoceano.

Già da tempo è nota in diocesi anche l'Opera Bonomelli che difende gli emigranti nei loro molteplici bisogni, attraverso una diffusa opera di assistenza morale e materiale nel mondo ed è appunto a questa istituzione che il Segretariato diocesano si ispira, quando si costituisce ufficialmente.

In questi anni può avvenire che il singolo sacerdote si rivolga al Segretariato dell'emigrazione per chiedere lumi sul modo con cui aiutare il parrocchiano emigrante colpito da calamità o addirittura morto a seguito di infortunio; l'impegno e lo scrupolo sono evidenziati da lettere come questa:

Certo Geranduzzi Antonio fu Sante il giorno 14 del p.p. Maggio, investito dal treno restava freddo cadavere – scrive da Bannia il parroco al Segretariato –. Il sopraddetto era mio parrocchiano e l'infortunio è accaduto nella città di Dunchinch (Stato di New Yorck) America. Fu dalla Società ferroviaria data partecipazione della morte alla famiglia e niente più. Ora si domanda:

Si potrebbe intentar una lite alla Società per risarcimento di danni?

Non si potrebbe mediante il Console d'Italia ottenere soddisfazione?

Porto finalmente a conoscenza di codesto Segretariato che il fratello del defunto ha ricevuto parecchie lettere dall'America, con le quali lo si spinge ad intentar la lite, assicurandolo della vittoria, ma obbligandolo in pari tempo a rilasciare una procura [...]. Quali conseguenze porta una procura? Per spiegarci meglio converrebbe affiatarci col propagandista e presentargli le corrispondenze avute?<sup>559</sup>

Riteniamo utile e significativo riflettere su questo testo, uno dei tanti che coinvolgono il Segretariato di emigrazione diocesano, per comprendere la valenza sociale e umana che caratterizza l'operosità di questa istituzione, attenta, come si vede, non solo alla protezione morale e religiosa dell'emigrante, ma anche alla dignità e ai diritti dello stesso.

---

559 Ascpn, b. Opera dei Congressi.

Il Segretariato di emigrazione si denomina inizialmente «Unione degli emigranti» e nasce, così recita l'articolo 1 dello Statuto,

sotto gli auspici e con l'approvazione dell'Ordinario Diocesano [...] aggregata all'opera di Mons. Bonomelli per l'Emigrazione nell'Europa e nel Levante e all'opera di Mons. Coccolo per l'Emigrazione nelle Americhe. Scopo dell'Unione è di organizzare gli operai emigranti, e di tutelare i loro interessi religiosi, morali, economici tanto in patria che all'Estero.

Ne è direttore, a partire dal 1908, lo stesso propagandista diocesano Michelangelo Pressi che si avvale di una consulenza legale prestata da un valente magistrato del luogo, nonché della collaborazione di molti sacerdoti, tra cui Celso Costantini e Giuseppe Lozer.

Il propagandista Pressi, che vanta una grande esperienza in tema di emigrazione, avendo prestato per lungo tempo la sua opera in Svizzera nell'Opera Bonomelli, succede in diocesi al precedente propagandista Soffiantini, anche lui molto attivo nell'organizzazione delle opere cattoliche e divenuto all'inizio del 1904 direttore de «La Concordia», dopo le dimissioni di Luigi De Marchi.

Tra le prime avvertenze di carattere generale in quel primo anno di istituzione dell'Unione degli Emigranti, scrive Celso Costantini in una lettera circolare da lui diffusa in qualità di presidente dell'Unione nel 1908:

1. — Per tutto ciò che concerna l'emigrazione (richiesta del Propagandista, domanda di lavoro, liquidazione di infortuni, traduzione di lettere — il Propagandista conosce il tedesco, l'inglese e il francese ecc.) — bisogna sempre rivolgersi all'Unione di Casarsa, che è affatto impersonale, e a questa bisogna pure indirizzare gli Emigranti, i quali devono abituarti a considerare l'Unione come un Ufficio tutto proprio, che vive in massima parte dei loro contributi. Ciò varrà a consolidare il concetto di organizzazione e di solidarietà.

2. — Quando in una parrocchia si voglia fondare la Sezione, è bene mettersi d'accordo con le altre parrocchie della Forania perché il Propagandista possa raccogliere il massimo frutto col minimo mezzo, cioè possa fare con un viaggio solo il giro di tutta la Forania. Va da sé che il Propagandista laico non può bastare a tutte le richieste; ma l'Unione dispone di un manipolo di sacerdoti volenterosi, i quali si sono già intesi col Propagandista sull'unità di intenti e di lavoro. Non occorre ripetere che la nostra opera deve essere eminentemente pratica; non si cerca l'effetto a base di forme oratorie, ma si vuole trovarsi a tu per tu con gli operai, in una sala qualunque, per sfatare i loro pregiudizi e formare, organizzandoli, una vera e salda coscienza ili cristiani, di italiani e di lavoratori.

Il sacerdote avverte, inoltre, che «non si deve favorire l'esodo dei nostri operai» e «meno che meno poi si favorirà l'emigrazione femminile». Quest'ultima è seguita con particolare attenzione da subito e per questo i parroci sono invitati a segnalare

a Casarsa, sede del Segretariato, i nomi delle giovani andate all'estero, indicando la precisa località della loro dimora, dato che «per dire multum in parvo ricordo solo che negli ultimi dell'anno testé decorso a Trento in un giorno si discutevano tre processi per infanticidio a carico di ragazze dell'Alta Italia»<sup>560</sup>.

Il Segretariato di emigrazione diffonde in diocesi gli scritti di mons. Bonomelli e aiuta concretamente gli emigranti, anch'esso con l'occhio attento alle possibili contaminazioni del socialismo:

L'emigrazione oggi è attivissima più che non lo sia mai stata – scrive nel Bollettino della sua opera nel 1907 il vescovo Bonomelli, diffusa in diocesi – e la propaganda sovversiva in Italia e fuori e i mezzi di pervertimento religioso e morale, che di necessità trae seco infiniti altri mali, sono cresciuti a dismisura. I nostri emigranti, generalmente buoni e tranquilli, con l'emigrazione vengono lanciati in un turbine vertiginoso, alla cui rapina difficilmente possono resistere...<sup>561</sup>

La consonanza con il sentire locale è totale: si condivide in particolare quanto l'Opera Bonomelli in quegli anni predica in merito all'emigrante: l'essere egli «facilmente preda di corruzione morale e di teorie sovversive che egli porta pur con sé in patria e nei Comuni d'origine»<sup>562</sup>. La diffusione in diocesi degli scritti del Bonomelli ci consente di ritrovare negli archivi locali notizie interessanti che vanno oltre il ristretto orizzonte locale. Tra queste, quella riportata in una Riservata del 1906, dove il Segretariato generale dell'Opera di Torino esprime il proposito, di

concentrare in luoghi determinati gli elementi buoni [fra gli emigranti], per guisa che, insieme raggruppati e più facilmente assistibili dal Missionario, essi possano conservarsi tali, formando dei centri di lavoro operoso e ordinato coi conseguenti vantaggi spirituali e materiali, e col decoro del nome italiano. [...]. L'opera è già in possesso – si aggiunge in proposito nella Riservata – delle domande di oltre mille Impresari costruttori e Direttori di officine, i quali si obbligano a dare lavoro, e a buone condizioni, agli Operai presentati dall'Opera di Assistenza<sup>563</sup>.

Non siamo in grado di appurare, allo stato attuale della nostra ricerca, se questo proposito di selezionare gli emigranti in base al criterio confessionale della mo-

---

560 Ascpn, b. 35, Mons. Lozer, emigrazione, circolare 1 febbraio 1908.

561 «Opera di assistenza degli Operai italiani emigrati in Europa e nel Levante», febbraio 1907.

562 *Ibid.*, gennaio 1904.

563 Ascpn, b. 35, Mons. Lozer, emigrazione, Opera di assistenza degli Operai italiani emigrati in Europa e nel Levante Segretariato generale Torino, Pro memoria, Riservata.

ralità cristiana e di stabilire un collegamento diretto e privilegiato, a partire da questo dato, con gli Impresari datori di lavoro, favorendoli, con ciò stesso nelle assunzioni, sia stato poi realmente ed estesamente praticato: se ciò fosse, avrebbero qualche giustificazione il sospetto e l'inimicizia che sovente contrappone in questo momento storico le istituzioni laiche, anch'esse sorte in difesa degli emigranti, alle istituzioni cattoliche organizzate nell'Opera Bonomelli.

Il Segretariato diocesano locale, tuttavia, si afferma nello Statuto, non si pone ufficialmente in posizioni selettive e discriminatorie, ma semplicemente

si prefigge – lo si legge nel suo Statuto – l'istruzione, l'organizzazione e l'assistenza degli emigranti dei distretti di Pordenone, Sacile, Aviano, Maniago, Spilimbergo, San Vito al Tagliamento, Portogruaro ed ha lo scopo di promuovere e di aprire scuole serali e festive, indire conferenze pro-emigranti; curare il collocamento degli stessi; combattere l'emigrazione clandestina, organizzare leghe di emigranti, assisterli all'estero in qualsiasi vertenza<sup>564</sup>.

Scorrere i resoconti annuali del Segretariato di Pordenone, di cui è consigliere delegato, propagandista nei vari paesi della diocesi e curatore dei finanziamenti don Giuseppe Lozer, significa incontrare numerosi nominativi di emigranti anche del Portogruarese, e apprezzare un lavoro capillare, continuo e rilevante fatto di assistenza agli infortuni, alle malattie, al recupero delle mercedi, alle vertenze con impresari e padroni, 610 casi solo nei primi venti mesi di attività (1908-1909); nel primo anno 35 casi di infortunio, 14 casi di ricerche, 52 casi di lavoro per 322 operai; 58 casi di infortuni nel 1910, in tutto, nello stesso anno, 486 pratiche trattate e 2.312 corrispondenze in tutto il mondo.

Tra le pratiche affrontate dalla sezione legale in quegli anni di attività, segnaliamo, a mo' di esempio, quella riferita all'operaio Pietro Fagotto di Portogruaro: Pietro, fatti i conti con il padrone, è restato in credito di 200 marchi, una somma rilevante per lui, tanto che l'attende con ansia, visto che il padrone stesso gli ha promesso di spedirgli la cifra nel giro di qualche giorno. Poiché la promessa non è stata mantenuta, Pietro si rivolge al Segretariato che invia in loco il suo corrispondente locale. Il padrone inadempiente, sotto minaccia di sequestro, paga fino all'ultimo centesimo. Lo stesso intervento fa ottenere nel 1912 a Luigi Martin di San Stino di Livenza, alla vedova e alle figlie di Giuseppe Drigo di Cinto Caomaggiore la

---

<sup>564</sup> Nel Distretto di Portogruaro le leghe di emigranti iscritte al Segretariato nel 1914 erano cinque: a Fossalta, a Pramaggiore, a Pravidomini, a San Giorgio di Latisana, a Teglio Veneto, molto meno numerose delle 25 del distretto di Spilimbergo, delle 19 del distretto di Pordenone, delle 13 di San Vito, delle 9 di Sacile, delle 7 di Maniago. Cfr. Segretariato di Emigrazione, *Relazione 1914*, cit.

liquidazione di pensione, a Carlo Moretto di Concordia, a Giovanni Casagrande di Cimpello, a Pietro Cicuto di Annone Veneto, ai fratelli Minuz di Pramaggiore e ad altri, sussidi e rimborsi vari.

Dalle statistiche pubblicate dal Segretariato apprendiamo anche che nel corso del 1911 vengono trattate in totale 1.233 pratiche, di cui 90 per infortuni, 121 per mercedi e differenze, 77 per ricerca di persone, 90 per contratti, 495 per pratiche diverse, 360 per consulenze in ufficio, 384 per operai indirizzati al lavoro; che nel corso del 1912 gli emigranti nel distretto di Portogruaro sono 2.600.

Questa cifra, sommata a quella degli emigranti dei distretti di Pordenone, Sacile, Spilimbergo, Maniago, San Vito al Tagliamento (27.550), portava il numero degli emigranti, secondo la “statistica” compiuta dal Segretariato nel 1912 a oltre 30.000 emigranti. In un rapporto del propagandista Michelangelo Pressi a mons. Sandrini si legge, infatti:

Fra leghe e non leghe e iscritti in Ufficio alla spicciolata nel 1912 i soci erano 1900. Circa 150 non hanno rinnovato. Comunque erano 850 in più del 1911. Contiamo nella nostra diocesi trentamila emigranti (30.150 da mia statistica) tra i quali circa 4000 in America. Le ragazze e donne ho calcolate a n. 2000, fra operaie di fabbrica, sarte, bambinaie, serve e in minor numero nelle fabbriche di mattoni. La gran massa fa come le rondinelle: va e viene. Il 10% resta fuori anche d'inverno per un paio di stagioni consecutive; quelli del Canada e Stati Uniti fanno di regola i tre, cinque, sei anni. Quelli dell'Argentina un periodo più lungo, partendo d'ordinario con la famiglia. Nel 1913 avremo una quindicina di leghe in più. Non sarò troppo ottimista, ma potremo raggiungere i 2500 soci. [...] mi permetto una sola frase sincera: ho trovato più facile e comodo persuadere gli emigranti a formare la lega che i parroci. Il Segretariato conta ormai cinque anni, ma vi hanno paesi che non sanno cosa sia<sup>565</sup>.

Tra questi quelli del Portogruarese che non compaiono nell'elenco delle leghe del 1912<sup>566</sup>. C'erano bensì paesi con un numero di soci iscritti «alla spicciolata», ma in numero inferiore a dieci, che era considerato il minimo per parlare di lega.

Nel 1913 la corrispondenza in arrivo al Segretariato è di 4.347 comunicazioni, che moltissime sono le consulenze, gli infortuni trattati un po' in tutto il mondo, anche se prevalentemente in Europa.

---

565 *Ascpn*, b. *Emigrazione*, *Miscellanea*, 2, fasc. 1-20, fasc. 2, *Leghe emigranti, distinta 1912*, Segretariato di Emigrazione, 21 marzo 1912.

566 Queste erano le seguenti (tra parentesi il numero dei soci): Azzano Decimo (37), S. Martino di Campagna (44), S. Lorenzo di Valv. (38), Castions (62), Arzene (20), S. Giovanni di casarsa (105), Prata (75), Spilimbergo (13), Ranzano (20), Manazzons (29), Gradisca (40), Valvasone (42), Torre (40), Budoia (34), Tramonti di Mezzo (21), Savorgnano (14), Latisana (15), Fanna (27), Brische (26), Tiezzo (31), Marsure (52), Vigonovo (12), Cordenons (22), Giais (11), Orcenico Sup. (22), Claut (101), Pradis di Sotto (75), Fontanafredda (20), Fiume Veneto (80), Tamai (20), Campona (63), Pescincanna (42), Clauzetto (180), Zoppola (60), Dardago (11), Valeriano (12), Prodolone (35), Tramonti di Sotto (20), Arba (20).

Durante l'inverno di quell'anno si tengono conferenze nelle varie parrocchie della diocesi e si organizzano decine e decine di leghe che contano 2.334 iscritti.

Nel 1913 si sollecitano anche i contributi all'opera da parte della Cassa di Risparmio di Portogruaro, del Consiglio provinciale di Venezia, dato che – è scritto nelle relazioni – il Segretariato presta assistenza anche a operai emigranti dal distretto di Portogruaro.

L'anno 1914 registra 5.323 corrispondenze, 242 infortuni trattati, un gran numero di ricerche di persone che da lungo tempo non danno più notizia di sé alla famiglia, in tutto 103 casi, effettuate in gran parte con esito positivo: un totale di pratiche trattate che nel 1914 assomma a 2.241. In quell'anno le leghe degli emigranti salgono da 59 a 78, mentre il totale degli emigranti dai distretti della diocesi toccano la cifra ragguardevole di 34.000<sup>567</sup>.

Tra le realizzazioni più significative del Segretariato di emigrazione in diocesi vanno ricordate, oltre alle Leghe degli emigranti, le loro feste annuali e, in particolare, le Scuole serali o domenicali pro-emigranti, vere palestre di didattica pratica, queste, appositamente calibrate sui bisogni concreti di conoscenza degli emigranti, sul loro specifico grado di istruzione, dotate di libri appositamente forniti dal Segretariato stesso.

Nel programma impartito da questo tipo di scuole, abbastanza diffuse in diocesi che ne conta una trentina, figurano, oltre le classiche materie di curriculum, quali Italiano, Geografia, Aritmetica e simili, anche nozioni di Igiene, notizie su Leggi sociali interne ed estere, vale a dire norme pratiche relative alle liquidazioni, agli infortuni sul lavoro, norme per i viaggi, per i contratti di lavoro, per le cambiali... Sulle Scuole degli emigranti la Chiesa locale investe molto; in queste la frequenza è la più varia e può oscillare da cinquanta presenze a qualche unità soltanto. Il testo base dell'insegnamento è il *Manuale del Maestro* dell'on. Cabrini.

La festa degli emigranti, tuttavia, che si celebra annualmente al momento della partenza, è, tra le realizzazioni quella di più diretto impatto con la gente che emigra; si tiene dove è più folto il numero di chi parte e accosta il rito religioso all'informazione sulle tematiche del lavoro e dei diritti a esso connessi.

Tra gli atti ufficiali che testimoniano il notevole impegno della Chiesa diocesana sull'emigrazione e dai quali è possibile dedurre l'esistenza di un progetto globale in merito, va annoverata la Pastorale del vescovo Isola al clero della diocesi del

---

567 Ascpn, b. 35, Mons. Lozer, emigrazione, Segretariato di Emigrazione Pordenone, *Relazione del Consiglio Direttivo*, Tipografia sociale, Portogruaro 1911; Segretariato di Emigrazione Pordenone, *Relazione sommaria per il 1912*; Segretariato di Emigrazione Pordenone, *Rendiconto morale e finanziario dell'anno 1913*, Arti grafiche Pordenone, Pordenone 1914; Segretariato di Emigrazione Pordenone, *Relazione 1914*, cit.

12 gennaio 1911. In questa, dopo aver affrontato il tema dell'Azione cattolica, il presule raccomanda la cooperazione dei parroci al Segretariato dell'emigrazione, affinché lo stesso abbia una sezione in ciascuna parrocchia e curazia. Anche in questo caso l'accento batte sui «gravi pericoli cui, specialmente gli emigranti temporanei sono esposti in luoghi moralmente infetti dall'eresia e dal socialismo, lontani dalla famiglia e dal ministero paterno del proprio parroco», sulla necessità di seguire gli emigranti alla partenza, durante la permanenza all'estero, al rientro, «quando [...] rimarrà al parroco il dovere di riparare ai danni [...] prodotti nelle loro anime»<sup>568</sup>. È eloquente riprova di questo modo di guardare all'emigrazione da parte della Chiesa in questo momento storico la risposta ai quesiti della Sacra Congregazione Concistoriale di Roma:

In relazione alla ven. Lettera Circolare n. 503/12 De emigrantium cura ed annessovi questionario, lo scrivente Vescovo di Concordia è in dovere di fornire a codesta sacra Congregazione i seguenti dati.

I. La Diocesi di Concordia dà purtroppo all'emigrazione un gran contingente. Fattone il calcolo in una media dell'ultimo quinquennio ascendono a poco meno che trentamila le persone che annualmente emigrano. La plaga più soggetta a questo doloroso esodo è la parte alta della Diocesi, vale a dire i paesi montani e pedemontani, ove le parrocchie all'inizio della primavera restano quasi spopolate d'uomini.

II. La nostra emigrazione si espande per lo più negli Stati della Germania, nell'Austria, nella Romania. In questi ultimi anni è venuta accentuandosi per lo più negli Stati Uniti d'America, per l'Argentina e il Canada.

III. Di solito la nostra emigrazione è temporanea, o meglio annuale, la partenza ha luogo in primavera, il ritorno in novembre: quelli che vanno nelle Americhe, però, non rimpatriano se non dopo tre, quattro od anche più anni.

IV. Sono gli uomini che emigrano e i giovanetti superiori ai 14, 15 anni. Solo in qualche parrocchia pedemontana emigrano donne, ragazze, che per lo più si recano in qualità di serve a Trieste o a Venezia. È raro il caso che per Stati di Europa emigrino famiglie intere, più di frequente ciò avviene per la Repubblica Argentina. Gli emigranti partono dai loro paesi a gruppi o compagnie che poi si sciolgono e si disperdono nei vari luoghi secondo la richiesta della mano d'opera.

V. Il motivo che spinge ad emigrare, oltre la deficienza dei mezzi di sussistenza è la brama di tanti guadagni, e talvolta anche il desiderio di vita più libera.

VI. Propriamente ingaggiatori di emigrazione non ne abbiamo. Ci sono dei capigruppo e i piccoli impresari che danno direzione e lavoro alle compagnie.

VII. Nelle parrocchie dove abbonda l'elemento emigratorio i parroci durante l'inverno hanno cura di fare ogni anno la cosiddetta Festa degli Emigranti: li raccolgono in chiesa

---

<sup>568</sup> Ascpn, b. 1898, Vescovo Francesco Isola, *Azione Cattolica – Emigrazione. Pastorale di mons. Francesco Isola, n.60*, Tipografia sociale, Portogruaro 1911.

ad ascoltare la [?] cristiana e tengono loro appropriato discorso esortandoli a non partire se prima non abbiano ricevuti i SS. Sacramenti e a fare altrettanto al ritorno in patria, inculcando loro di tenere un contegno che faccia onore alla professione di cattolici e di italiani. Molti parroci cogli emigranti che sono all'estero conservano rapporti epistolari, inviando loro buoni libri e giornali.

VIII. I vantaggi economici della emigrazione sono grandi, ma grande è anche il danno che ne risente la fede e la morale cristiana. Ritornano in patria imbevuti di idee perniciose, indifferenti in fatto di religione, scialacquatori, e lo zelo dei sacerdoti dura fatica a far loro riprendere la pratica della vita cristiana.

Non senza gravi sacrifici per l'assistenza degli emigranti ormai da 7 anni si è istituito in Diocesi un Comitato apposito sotto il nome di Segretariato di Emigrazione. È composto di zelanti sacerdoti e di buoni laici. Viene stipendiato all'uopo un impiegato di provata competenza. I primi anni il Segretariato ebbe sede a Casarsa, ora risiede a Pordenone, luogo più centrico e meglio accessibile all'elemento operaio. Portarne la sede nella città episcopale non reputasi vantaggioso, essendo Portogruaro situato in basso e quasi alla estremità della Diocesi.

Il segretariato ha costituito finora quaranta sotto comitati o sezioni. L'opera sua è apprezzata e riesce vantaggiosa assai, e lo sarà più ancora quando, come si spera, sarà costituita la sezione in ciascuna parrocchia.

Adempiuto così al dovere d'informare la S. Sede sullo stato della nostra emigrazione e di quanto si fa in Diocesi per l'assistenza degli emigranti non mi rimane che di baciarla [?] all'E.mo Cardinale Segretario e di professarmi con ogni ossequio

† Francesco Vescovo di Concordia

21 aprile 1913<sup>569</sup>

La Chiesa non è l'unica istituzione ad attivarsi nel sostegno e nella difesa degli emigranti tra Ottocento e Novecento, anche se il suo ruolo va riconosciuto come rilevante e spesso insostituibile, se non altro per la continuità della cura profusa a tempo pieno da un esercito di sacerdoti nelle singole parrocchie, nei luoghi cruciali di transito, quali i siti di imbarco e di sbarco, nei vescovadi, negli spazi del culto sparsi in tutto il mondo.

C'è anche un'ampia realtà cattolica, legata indirettamente all'Istituzione, che si adopera in questa direzione: l'on. Ciriani, infatti, che è presidente del Segretariato, presenta in Parlamento nel 1913 un'interrogazione per il miglioramento delle concessioni ferroviarie e per uno snellimento delle pratiche per i passaporti<sup>570</sup>.

---

569 *Ascpn*, b. Emigrazione, Miscellanea, 2, fasc. 1-20, fasc. 4, Corrispondenza con la S. Congregazione Concistoriale 1912-1938.

570 Segretariato di Emigrazione Pordenone, *Rendiconto morale e finanziario dell'anno 1913*, Arti grafiche, Pordenone 1914; *Acp*, b. 1221, 1915, cat. 13-14. Cfr. anche *I diritti degli Emigranti e la loro difesa. Discorsi dell'Onorevole Marco Ciriani pronunciati alla Camera dei deputati nelle tornate del 15 e 20 maggio 1914*,

Al Ministero il Segretariato, tramite i suoi rappresentanti, chiede ricoveri e alberghi per emigranti nelle stazioni di transito, un Regio Addetto per gli stessi in alcuni Paesi europei che ne sono ancora sprovvisti e altre numerose agevolazioni<sup>571</sup>.

Localmente, tuttavia, le istituzioni laiche e cattoliche che operano in favore degli emigranti risentono del clima di forte contrapposizione che ancora oppone mondo cattolico e istituzioni statali, come conseguenza della Questione romana, dell'atteggiamento fortemente intransigente che continua a pervadere alcuni settori della Chiesa locale e, soprattutto dello scontro crescente tra socialismo e Chiesa che si dispiega in pieno nei primi anni del Novecento. Così nel clima di forte inimicizia tra partito socialista e cattolici, anche l'emigrazione diviene terreno di scontro. Si veda ciò che scrive in quegli anni la stampa vicina in questa fase al mondo cattolico, rivolgendosi agli emigranti ed esortandoli, in questo caso, a frequentare la scuola cattolica:

Alla nostra scuola vi s'insegnerà ad amarvi gli uni con gli altri, ad essere buoni e religiosi, ad obbedire ai vostri superiori, mai vi saranno rivolte le vuote e sterili declamazioni, di cui fanno vanto i partiti cosiddetti popolari, che non v'insegnano altro che l'odio e la vendetta, ed abbrutiscono l'uomo con la promessa di vantaggi materiali, che senza la morale religiosa non possono redimere l'uomo...<sup>572</sup>

Per avere un'idea di questo clima di contrapposizione, è sufficiente leggere, poi, alcuni scritti di don Lozer che reagisce contro l'accusa di confessionarietà del cattolico Segretariato di emigrazione proveniente da alcuni settori liberali e moderati e soprattutto contro i socialisti impegnati in un'analoga azione di sostegno degli emigranti locali:

Il Segretariato di emigrazione di Udine, laico socialista<sup>573</sup> – scrive il sacerdote a distanza di anni in una sua memoria – era accanito avversario del Segretariato di emigrazione

---

Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1914.

571 L'on. Ciriani riferisce alla Camera che «i passaporti si chiedono ai primi di gennaio o di febbraio e viene l'aprile ed i passaporti sono ancora... di là da venire» e aggiunge che in quell'anno nella provincia di Udine l'emigrazione ha dato circa ottantamila emigrati temporanei. *I diritti degli Emigranti e la loro difesa*, cit., pp. 5-6.

572 «Il Friuli», 16 gennaio 1913.

573 Sorto nel 1899 per opera di militanti socialisti, in seguito vide la convergenza di forze liberali ed ebbe un importante ruolo pionieristico in Italia, essendo la prima istituzione del genere, subito fatto oggetto di imitazione in ogni provincia d'Italia. Figura di spicco ne era l'avvocato Giovanni Cosattini, autore del celebre studio sull'emigrazione temporanea in Friuli che in seguito sarà deputato al parlamento con Matteotti e sindaco di Udine dopo la liberazione. Cfr. G. Cosattini, *L'emigrazione temporanea del Friuli*, Udine 1903 (ristampa anastatica, con saggio introduttivo di F. Micelli, Trieste-Udine 1983); P. Alatri, *Giovanni Cosattini (1878-1954). Una vita per il Socialismo e la Libertà*, IFSML, Udine 1994.

di Pordenone perché vedeva in esso un concorrente e pretendeva di avere il monopolio dell'assistenza agli operai [...]. E non sapendo come reagire accusavano gli operai della Bonomelli di [essere] crumiri, di confessionalismo e di parzialità col rifiuto di assistenza agli operai socialisti [...]. Si cerca di denigrare in tutti i modi il Segretariato perché diretto da un prete con corrispondenze calunniose, con lettere anonime all'Ispettorato e Commissariato di emigrazione. Noi continuiamo la nostra ingrata fatica sereni nella nostra coscienza. Al corrispondente dei giornali socialisti che inventa accuse non possiamo che ripetere: «sei disonesto, un calunniatore»<sup>574</sup>.

In un articolo de «La Concordia» del 12 marzo del 1911, poi, l'articolista sostiene fra l'altro essere notorio che i dirigenti e i propagandisti del Segretariato di Emigrazione di Udine sono socialisti antireligiosi e fanno assistenza e politica insieme. Il Segretariato cattolico, invece, «non ha mai chiesto fede di battesimo o di cattolicità alle migliaia di emigranti assistiti, non ha mai detto ai suoi beneficiati di andare in chiesa, al Segretariato può iscriversi qualunque persona che rispetti i diritti dell'uomo». Al lettore dei nostri giorni, più che le contrapposizioni, figlie del tempo, interessa cogliere gli aspetti dolorosi dell'esodo che porta lontani da casa tanti umili uomini: «Sabato 1 corrente», è scritto in un articolo del settimanale cattolico intitolato *Fenomeno triste*, pubblicato nel febbraio del 1913,

una trentina di giovani operai avevano invaso la locale stazione [di Portogruaro]. Dai cappelli, dai vestiti, dai bauli si capiva che erano *Germanlotti*. Non sapevo però comprendere d'onde venissero e dove andassero, perché la loro partenza così anticipata col freddo attuale e la neve per aria, aveva dello strano anzi del fatale ai miei occhi.

M'avvicinai. Venivano da Pramaggiore e andavano a Blukhausen, in Prussia; lavoravano in asfalto e bitumi, v'erano stati ancora, avevano lavoro sicuro. Non mi fermai sulla maggiore o minore attendibilità di questi dati perché m'aveva troppo colpito la loro patria: da Pramaggiore!

Dunque anche i paesi della Bassa seguono la fatale corrente e vanno spopolandosi; le braccia vengono dunque tolte ai nostri campi per l'industria straniera<sup>575</sup>.

Di scarso sollievo può essere una voce che giunge dalla patria lontana. Come quella che giunge, ad esempio, a Serafino Basso in America che così si esprime sul settimanale diocesano e sul piacere che gli viene dalla sua lettura: «...come mi par breve! Quando l'ho nelle mani vorrei fosse almeno di otto pagine. Veramente

---

574 Ascpn, b. 35, Mons. Lozer, emigrazione, Appunti. Gli appunti, senza data, sono serviti per la stesura del libro autobiografico *Ricordi di un prete*, Udine 1960 (ma si veda ora la nuova edizione a cura di F. Mariuzzo, Pordenone 2000).

575 *Fenomeno triste! Il diffondersi dell'emigrazione nella Bassa*, «La Concordia», 9 febbraio 1913.

si leggono con piacere quelle care notizie della nostra regione; in quei momenti si dimentica la grande lontananza che ci separa dalla nostra cara patria. Come son belli quei dialoghi in dialetto! Quando li leggo mi par proprio di essere a Portovecchio, Concordia, Fossalta ecc...»<sup>576</sup>.

## 2. Il ruolo internazionale di monsignor Gian Giacomo Coccolo

Il ruolo della Chiesa locale nel fenomeno migratorio tra Ottocento e Novecento non si limita a quello, pur umanamente e spiritualmente significativo, di tessere con filo tenace la trama di rapporti continuativi tra emigrante e paese d'origine, tra la fede e i valori dei padri e le sollecitazioni del nuovo mondo, o a quello di sostenere anche sul piano dei diritti e del lavoro chi emigra: la diocesi di Concordia assume in questi anni un rilievo perfino internazionale se ci si sofferma a valutare la figura e l'operato di mons. Gian Giacomo Coccolo, già arciprete di San Vito al Tagliamento e fondatore di un'associazione di preti per l'assistenza spirituale degli emigranti italiani nei grandi transatlantici<sup>577</sup>.

Mons. Coccolo è nominato primo direttore della Società dei Missionari di Emigrazione dallo stesso papa Pio X nel 1905 ed è anche curatore di un «Bollettino dei Missionari di emigrazione di S. Antonio di Padova», nonché direttore della Lega internazionale popolare «Pro Emigrante» che ha per scopo l'assistenza spirituale, morale e materiale degli italiani emigranti in America, approvata nel 1908<sup>578</sup>.

È lo stesso papa Pio X a mettere a punto gli articoli dello Statuto della nascente Società dei Missionari di Emigrazione e a concedere speciali privilegi ai singoli missionari che vi partecipano; è il pontefice a esortare i vescovi d'Italia a permettere ai sacerdoti richiesti da mons. Coccolo di accompagnare gli emigranti nei piroscafi. Grazie a questo sacerdote, tra gli indirizzi dei missionari di emigrazione con sede

---

576 *Una cara lettera dall'America*, «La Concordia», 14 settembre 1913. In questi anni che precedono la Prima Guerra Mondiale il settimanale della diocesi tocca le seimila copie.

577 A. Scottà, «*La Conciliazione officiosa*». *Diario del barone Carlo Monti, "incaricato d'affari" del governo italiano presso la Santa Sede 1914-1922*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997, vol. I, p. 180. Dobbiamo a don Antonio Scottà la segnalazione che ci ha permesso di approfondire la conoscenza di questo sacerdote e l'importante ruolo in aiuto degli emigranti dallo stesso ricoperto, mettendoci a disposizione anche i documenti da lui reperiti presso l'Archivio Segreto Vaticano.

578 Della figura di Mons. Coccolo si trova traccia anche ne «La Concordia» che ne parla in un articolo dell'ottobre del 1901 in cui si dà conto dell'approvazione vescovile avvenuta il 12 agosto di quell'anno circa la fondazione a San Vito di un Collegio destinato ad accogliere e a educare giovani aspiranti alle Missioni («La Concordia», 6 ottobre 1901), né vi mancano accenni alla sua attività all'interno della Società italiana antischiavista («La Concordia», 23 marzo e 13 aprile 1902). Mons Coccolo a inizio secolo è attivo anche negli Stati Uniti e in Canada come propagandista dei «*Villaggi di libertà*» di cui è artefice la sua lega italiana nell'Africa centrale, collegata alla Società antischiavista.

a Roma, Genova, Buenos Aires, Rosario, Lima, Napoli, Palermo, Le Havre, Santos, Rio de Janeiro, Santiago, figura anche il piccolo paese di San Vito al Tagliamento. La società è retta da un consiglio direttivo presieduto dal cardinale Vincenzo Vannutelli e composto dagli Arcivescovi delle città d'Italia e d'America che sono porti di partenza e di arrivo degli emigranti.

Il missionario a bordo del piroscafo cui è assegnato celebra la messa, spiega il Vangelo, cura in particolare i fanciulli, visita gli ammalati e assiste ai moribondi; distribuisce elemosine a chi si trova in grande difficoltà, scrive lettere ai familiari per conto degli emigranti quasi sempre analfabeti; al porto, il missionario di emigrazione mette in guardia l'emigrante contro i molti, possibili inganni che lo attendono, lo informa sulle modalità di legge che lo riguardano, si batte in difesa dei respinti o si prende cura dei figli di emigranti abbandonati forzatamente dagli stessi al momento dell'imbarco, magari perché affetti da malattia, impossibilitati a ritornare al paese perché lì non hanno nessuno che li può accogliere o perché tutto il magro patrimonio familiare è stato venduto per affrontare il viaggio<sup>579</sup>.

Non si tratta, a proposito dei missionari di emigrazione di mons. Coccolo di un *bis in idem* come qualche prelato del tempo insinua, esprimendo alcune riserve sull'operato dell'Istituzione. È lo stesso mons. Coccolo a ribadirlo in una lettera di risposta a queste accuse. Si tratta, infatti, di assistere, precisa il sacerdote, gli emigranti a bordo dei vapori, cosa non mai prima espletata, e in porti di imbarco e di sbarco dove non viene esercitata altra assistenza da parte dei padri Scalabriniani. Circa l'origine delle offerte che pervengono all'Istituzione, mons. Coccolo nella stessa lettera le dichiara con grande trasparenza, lasciandosi andare a un'umana e piccata puntualizzazione:

Vostra Eminenza Reverendissima – scrive a conclusione del suo dettagliato e preciso discorso – esprime la speranza che io mi presti volentieri ad un coordinamento delle varie Opere di assistenza, e io mi affretto ad assicurarla che troverà in me un animo sempre dispostissimo ad eseguire i Suoi venerati comandi, non avendo io altro scopo che quello di fare del bene. Una sola preghiera mi permetto di farle, ed è quella di *sentirmi a voce* prima di introdurre modificazioni nella nostra Opera, e ciò unicamente per darle prima notizie esattissime, affinché V.E. possa procedere con pienissima cognizione di causa. Da sette anni dedico tutta la mia attività e tutte le mie energie a quest'Opera santa di Fede e di Carità; e non solo non ho mai percepito un soldo di onorario, ma ho anticipato del mio quasi quaranta mila lire, ed ho sempre proceduto dietro consiglio del Sacro Padre e dell'Emo Card. nostro Protettore. Per questo spero che V.E. si compiacerà di aderire alla mia preghiera<sup>580</sup>.

579 «Bollettino dei Missionari di Emigrazione di S. Antonio Di Padova», a. 1, n. 1, gennaio-febbraio 1910, p. 6.

580 Archivio Segreto Vaticano (di seguito Asv), Segr. Stato, Spoglio Pio X, 1914.

Per valutare i benefici effetti di questa assistenza, è sufficiente dare voce, ancora, allo stesso mons. Coccolo, riportando ciò che lui stesso afferma in uno dei suoi scritti ai vescovi, con cui ne sollecita il sostegno:

L'opera – egli scrive ad un anno dalla sua costituzione e dall'approvazione papale – funziona già regolarmente con indicibile consolazione e vantaggio dei nostri emigranti; i quali nel Missionario che li accompagna, trovano non solo l'assistenza spirituale, ma un conforto morale, un indirizzo nella ricerca del lavoro, e quei consigli e avvertimenti che, anche materialmente, sono di grande aiuto a chi si avventura, la prima volta specialmente, in paese lontano e straniero, ignaro della lingua, dei costumi e dei pericoli che lo attendono<sup>581</sup>.

Dalle carte d'archivio risulta che la risposta di aiuto anche materiale proveniente dalle questue e dalle varie raccolte promosse nelle singole parrocchie a favore di questa Istituzione è generosa e ciò permette un'intensa attività: senza specificare tutto il lavoro che tali missionari per l'emigrazione svolgono nel corso degli anni a bordo dei piroscafi, nelle chiese prossime agli imbarchi, nei porti – scrive ancora Coccolo in una lettera rivolta ai parroci del Patriarcato di Venezia – è sufficiente ricordare che, ad esempio, nel corso del 1910 essi «hanno compiuto ben 140 traversate dell'Oceano, portando assistenza a più di 100.000 emigranti»<sup>582</sup>.

Ancora nel 1913 i Missionari di emigrazione prestano la loro opera in moltissimi piroscafi appartenenti alle maggiori compagnie del tempo, la Siculo-Americana, il Lloyd Sabauda, il Norddeutscher Lloyd e un'eco di questa opera di assistenza si ritrova nel «Bollettino dei missionari di emigrazione», curato direttamente da mons. Coccolo, un bimensile pubblicato a Roma a partire dal 1910.

Il sacerdote è attivissimo in questi anni nel sollecitare tutto il mondo cattolico a sostenere l'importante istituzione, attento ad attivare ogni energia disponibile per l'emancipazione degli emigranti.

Ancora nel 1913, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, egli scrive ai suoi referenti locali, sollecitando un'opera di istruzione degli emigranti prima della loro partenza, da svolgersi a cura del parroco o di qualche maestro nelle ore serali dei giorni festivi per dare modo agli uomini di intervenire:

È veramente impressionante e dolorosa – scrive – l'ignoranza dei nostri poveri emigranti, i quali si decidono molte volte ad emigrare senza alcuna conoscenza dei luoghi ove si recano,

---

581 Archivio della Curia patriarcale di Venezia (di seguito Acpve), Sezione moderna, Movimento cattolico, Questua, b. 10, 3 novembre 1906.

582 Acpve, Sezione moderna, Movimento cattolico, Questua, b. 10, 18 novembre 1913

delle leggi che nei diversi paesi di America regolano l'emigrazione; senza conoscere qual genere di lavoratori è ricercato in un luogo piuttosto che in un altro. Ne deriva per conseguenza che si recano talora in luoghi malsani, o nei quali manca il lavoro; cosicchè spesso sono respinti dallo sbarco, o si trovano costretti a rimpatriare, dopo un periodo più o meno lungo, rovinati nella salute, miserabili più di prima, amareggiati, avviliti, disperati<sup>583</sup>.

Il passo è significativo e invita a riflettere sulla reale incidenza delle energie profuse per anni dalla Chiesa e dalle istituzioni pubbliche per migliorare le condizioni di vita degli emigranti. Nel contempo lo scritto testimonia tragicamente come, a distanza di tanti anni dall'avvio dell'emigrazione di massa, permangono negative le forme della stessa, tanto che, per esemplificarle, si usano le stesse immagini e si sottolineano le stesse ombre evidenziate fin dall'inizio del dispiegarsi del fenomeno. Il «Bollettino dei Missionari» non nasconde minimamente la triste realtà dei tempi, pubblicando dati e storie di vita spesso sconvolgenti. Riportiamo a questo proposito alcuni dati pubblicati dal periodico che ci sembrano oltremodo significativi, tratti dalla relazione del dottor Trimarchi sulla pazzia nello Stato di New York in rapporto alla immigrazione europea e in particolare italiana:

Gli Italiani – vi è detto – per la loro tenacia nel guadagno, mentre si sottopongono a lavori spossanti, *non usano quei riguardi necessari per tenersi sani di corpo e di mente* in mezzo alla rumorosa società ed all'aspro clima nord americano. Conseguenze fatali del loro regime di vivere sono il deterioramento organico, lo sfinimento fisico con le inevitabili fasi finali di gravi malattie: oltre a ciò la deficiente nutrizione con le conseguenti malattie portano all'invalidità mentre le opprimenti disillusioni per la miseria conseguita, invece dell'agognata agiatezza, portano a frequenti squilibri mentali [...]. [Nello] Stato di New York, quello nel quale risiede il maggior numero d'Italiani [...] il numero degli alienati e dei pazzi criminali stranieri supera questa proporzione, i pazzi forestieri costituendo il 45 per cento di tutti i ricoverati nei Manicomi; e tale proporzione non accenna a diminuire. Tale rilievo, costituendo un danno morale ed economico per lo Stato, si sono già prese misure di rigore *per inibire l'entrata nello Stato ai pazzi, ai deboli di mente*, i quali vengono tosto rimandati al paese d'origine. Dalle relazioni che accompagnano le statistiche dei pazzi rinviiati in Europa risulta che su cento pazzi 16 erano deboli di mente e proclivi a deterioramento psichico, per 5 l'anamnesi mostrava l'esistenza di malattie mentali nella famiglia. Su 149 pazzi rimpatriati nel 1906, 12 erano italiani. Le percentuali maggiori dei pazzi rimpatriati nella stessa epoca sono date dall'Austria-Ungheria con 39 pazzi e dalla Russia con 38<sup>584</sup>.

---

583 Circolare a stampa della Società dei Missionari di Emigrazione di S. Antonio di Padova, 18 dicembre 1913, a firma di Mons. Gian Giacomo Coccolo. In questa lettera, indirizzata ai presidenti delle Commissioni «Pro Emigrante» e ai corrispondenti diocesani della Società, Mons. Coccolo si offre di inviare gratuitamente ai parroci che accettano di far lezione agli emigranti prima della partenza il manuale di 323 pagine intitolato *Il maestro degli emigranti*.

584 «Bollettino dei Missionari di Emigrazione di S. Antonio Di Padova», a. 1, n. 5, settembre-ottobre 1910,

Dalla *Relazione dell'Operato dalla Società dei Missionari di emigrazione* che mons. Coccolo invia al Regio Commissariato dell'emigrazione relativa al 1914 si rileva che il lavoro di quest'annata è stato molto superiore di quello espletato negli anni precedenti, nonostante il movimento emigratorio nel corso del secondo semestre di quell'anno nell'Oceano sia andato molto diminuendo<sup>585</sup>. Ciò – a detta dello stesso estensore – si deve all'aumentato numero dei sacerdoti impiegati, alla maggiore esperienza, alla simpatia e benevolenza con cui l'Opera è accolta. Nel corso di quest'anno si intensifica – racconta mons. Coccolo – anche l'opera di alfabetizzazione degli emigranti nel corso del viaggio nei piroscafi:

Sapendo quanto sono disprezzati gli analfabeti in America – racconta il sacerdote – i Missionari quasi in ogni viaggio di andata hanno fatto una scelta di giovani analfabeti animati da buona volontà: hanno distribuito loro dei sillabari, e organizzato una piccola scuola di scrittura e lettura, con inestimabile soddisfazione e gioia di questi improvvisati alunni, molti dei quali prima dello sbarco riuscivano a rilevare le parole e a scrivere discretamente il loro nome, procurando loro un reale vantaggio e infondendo in essi un vivo desiderio di continuare a perfezionarsi nel leggere e nello scrivere<sup>586</sup>.

### 3. Le difficoltà dell'evangelizzazione degli emigranti all'estero

In genere i sacerdoti che operano in questi anni nei lontani e vicini luoghi di emigrazione lamentano la scarsità del clero nazionale operante all'estero, rispetto agli enormi bisogni di assistenza, tra cui, primaria, la lingua italiana, indispensabile per l'efficacia del ministero religioso: «L'esperienza del passato c'insegna che in generale l'assistenza religiosa degli Emigrati non ottiene risultati seri e duraturi, se non è fatta da sacerdoti connazionali», ricorda Adolfo Dosio, sacerdote e missionario italiano da Ginevra nel 1913, citando in proposito le parole del can. Gorla di Milano al Congresso per gli Emigrati; e ancora: «L'emigrante italiano, malgrado le apparenze rozze e noncuranti, ha spesso delle esigenze spirituali e delle suscettibilità, che lo straniero non può valutare. L'operaio anche ignorante intuisce facilmente e sente il giudizio d'inferiorità che spesso dallo straniero si pronuncia a suo

---

pp. 27-28.

585 Nella «Rassegna ecclesiastica concordiese» che contiene gli atti ufficiali vescovili dei primi anni del Novecento, anteriori alla Prima Guerra Mondiale, sono presenti non pochi scritti di mons. Coccolo.

586 *Relazione dell'operato dalla Società dei Missionari di Emigrazione di S. Antonio di Padova nell'anno 1914 presentata al Regio Commissariato dell'Emigrazione*, Tip. Fava, Roma 1915, p. 21.

riguardo, e ciò aumenta il suo distacco e la sua diffidenza»<sup>587</sup>. Dal Canada, dove sono numerosi i veneti, nel 1908 il sacerdote Pietro Pisani, professore del seminario di Vercelli, lamenta: «L'ignoranza grande in materia di religione che regna specialmente nelle diocesi dell'Italia meridionale, più che sufficiente – scrive – a giustificare le forti recriminazioni del clero americano e le continue lagnanze dei nostri missionari d'emigrazione». Nella zona di Toronto – aggiunge – non basta, poi, un solo sacerdote italiano,

essendo gli Italiani dispersi nelle città e nei sobborghi su una vastissima superficie, o meglio, raggruppati in vari centri distanti più miglia l'uno dall'altro [...] dispersi [anche] in lavori di sterro lungo le ferrovie.

Tutta questa gente rimane lunghi mesi, talora interi anni, senza mai avere modo di ascoltare la parola di Dio, spesso senza por piede in chiesa, dimentica dei doveri elementari del cristiano, a ignominia dell'Italia ed a grave scandalo dei cattolici di altre nazionalità, che non sanno spiegarsi le cause di tanto abbandono [...]. La massima parte dei nostri emigrati, permanenti o temporanei, nel Canada – aggiunge il sacerdote – provengono dalle provincie meridionali o settentrionali d'Italia, dove si parlano dialetti duri e pressoché incomprensibili agli stessi sacerdoti italiani...

A tutto ciò si aggiunge la differenza di cultura religiosa dei paesi ospitanti:

In America e in Canada – scrive, infatti, il missionario – i membri delle diverse confessioni concorrono direttamente alla manutenzione delle chiese ed alle altre spese del culto: in parecchi luoghi si paga perfino una tassa d'ingresso alle funzioni domenicali: dappertutto si fanno collette, che diventano quasi obbligatorie per i presenti: sicché i nostri operai non si adattano facilmente a queste consuetudini e preferiscono star lontani dalla chiesa, tanto più quando la parola di Dio vi si dispensa in lingua straniera<sup>588</sup>.

In Francia, gli scritti dei sacerdoti che operano a fianco degli emigranti italiani non mancano di riferire della stima che molti connazionali si guadagnano «come stimati lavoratori perché più robusti e più resistenti», ma sottolineano anche il pericolo che corrono coloro che si recano all'estero senza famiglia o coloro che, assorbiti dai lavori materiali, abbandonano la pratica religiosa. La descrizione che ne fanno riflette le paure con cui i sacerdoti del tempo guardano alla nuova realtà che accoglie gli emigranti, una realtà fortemente secolarizzata, soprattutto in certi paesi, dove l'evangelizzazione tradizionale incontra molta difficoltà a esplicarsi e spesso molta ostilità.

---

587 *Asv*, Segr. Stato, Spoglio Pio X, 1914, fasc. 13, Relazione sull'assistenza religiosa agli emigranti in Svizzera.

588 *Ibid.*, fasc. 12, Per l'assistenza religiosa degli italiani nel Canada.

In Francia molti emigranti italiani vengono soli, perché sono celibi – o perché lasciano la loro famiglia in Italia – scrivono alcuni sacerdoti. Essi prendono pensione presso altre famiglie italiane o nelle “cantine”, dove

mettono in burla le cose sante, bestemmiano continuamente, leggono giornali infami, *Il Secolo*, *L'Asino* [...]. I caffè numerosissimi nelle agglomerazioni industriali, moltiplicano le “attrazioni”: balli, concerti, cinematografi ecc. dove questi poveri operai, che hanno abbandonato la chiesa, vanno regolarmente a sperperare il loro denaro penosamente guadagnato. Si è poi di fronte ad una spaventevole empietà. Su cento *ménages* appena venti sono regolari, ed in certe località vi sono appena 10 matrimoni religiosi su cento matrimoni civili. Quanti poi hanno lasciato la loro moglie in Italia e vivono in concubinage in Francia... i bambini non sono battezzati che assai tardi e molti non lo sono niente affatto. Quando muoiono, anche se sono stati battezzati, vengono seppelliti direttamente senza portarli alla chiesa.

Sono frequenti le sepolture civili di adulti, poiché questa povera gente, eccitata dagli agitatori, ingannata dalle empie letture, corrotta dal vizio e dalla cattiva condotta, guarda al prete come al nemico, lo insulta ogni volta che lo incontra e bestemmia sul suo passaggio. Essi sono diventati l'«*animalis homo*» di cui parla San Paolo.

Anche in questi casi, le conclusioni del missionario che scrive sono le stesse: essi, gli emigranti, sono troppo soli, troppo lasciati a loro stessi: «al loro fianco occorre il sacerdote coi suoi incoraggiamenti, colle sue esortazioni, col suo affetto»<sup>589</sup>.

Se a esprimersi in questo modo sono i sacerdoti italiani, ancora più desolante è l'opinione pubblica straniera nei confronti della religiosità del nostro emigrante; molti, e spesso perfino i sacerdoti cattolici stranieri, non mancano di far trasparire il loro disprezzo e la loro irrisione nei confronti di una «religiosità all'italiana» avvertita come enfatica e chiasiosa, spesso venata di paganesimo. I riferimenti sono al folclore e alla eccessiva rumorosità e vivacità che spesso accompagnano le festività religiose intensamente vissute dagli italiani, soprattutto se meridionali, alla esuberante fantasia con cui essi manifestano la fede nei confronti dei santi più popolari, San Gennaro e simili, alla teatralità con cui esprimono i sentimenti “religiosi”, vissuti magari con totale sincerità, ma avvertiti come superficiali e non autentici da uomini di altra formazione e di altra cultura<sup>590</sup>.

Nel giudizio negativo formulato nei confronti della religiosità all'italiana pesano ben radicati stereotipi, frutto di secoli di ostilità nei confronti degli italiani e dei cattolici, molto diffusa in particolare nei paesi nordici, tra gli anglicani e i protestanti.

---

589 *Ibid.*, fasc. 12, Per l'assistenza religiosa degli italiani nel Canada.

590 G.A. Stella, *L'orda*, cit., cfr. in particolare il capitolo quattordicesimo.

Il prete cattolico e la religiosità italiana hanno maggiore possibilità di essere accettati, invece, nei paesi dell'America latina, dove pure si rivolge gran parte della nostra emigrazione. Si veda, ad esempio, il successo enorme, qui, dei missionari scalabriniani o l'opera di umili sacerdoti partiti dall'Italia negli ultimi decenni dell'Ottocento, al seguito dei loro parrocchiani accompagnati fino alle inospitali terre brasiliane e argentine. Si veda l'opera di Angelo Buodo (1867-1947), amichevolmente chiamato dai locali *El Hornero de Dios* (l'uccello che nidifica dovunque in Argentina), nativo di Barco di Pravisdomini, presente in Argentina dal 1898 e, a partire dal 1914, nella Pampa come missionario. Di questo prete, che era diplomato perito agronomo, si dice che percorresse l'estesissima prateria argentina a bordo di un'umile carretta, tirata da tre mulette, lungo disagevoli piste fangose, per portare soccorso alla popolazione locale, per battezzare gli indigeni, per soccorrere i moribondi, per distribuire sementi per l'agricoltura<sup>591</sup>.

#### **4. La stampa cattolica strumento di conoscenza del fenomeno migratorio tra Ottocento e Novecento in diocesi**

Al di là dei molti riferimenti che nel corso di questa trattazione già sono stati fatti al locale giornale diocesano «La Concordia», utili per evidenziare mentalità e accadimenti connessi all'emigrazione<sup>592</sup>, vanno per completezza riferiti altri elementi di conoscenza ampiamente presenti su questo settimanale che, proprio per il fatto di essere diffuso nel Portogruarese tra il 1897 e il 1917, ci consentono di illuminare meglio il periodo oggetto di indagine di questa ricerca.

Riteniamo, infatti, che questo settimanale, allo stato attuale della ricerca, sia l'unico nel Portogruarese a riferire ampiamente tra Ottocento e Novecento sul fenomeno dell'emigrazione e che quest'ultimo sia affrontato scarsamente, invece, in altri organi d'informazione, almeno in riferimento a questo specifico territorio.

Il fenomeno dell'emigrazione è uno dei più indagati dal giornale: vi si avverte, in particolare, la preoccupazione della Chiesa locale di fornire agli emigranti la mag-

---

591 G. Strasiotto, *L'opera di Padre Angelo Buodo in Argentina. El hornero de Dios*, «Il Popolo», 25 novembre 2001. Cfr. R.A. Entraigas, *El hornero de Dios (P. Angel Buodo)*, Editorial Salesiana, Buenos Aires 1961.

592 Notizie specifiche sul giornale si ritrovano in I. Rosa Pellegrini, *La questione sociale tra ottocento e novecento nelle pagine del giornale diocesano «La Concordia»* in *Storia sociale e cultura popolare nel Veneto Orientale*, cit., pp. 41-75. In occasione del presente studio gli autori hanno provveduto personalmente alla digitalizzazione dell'intera raccolta del settimanale dai microfilm messi gentilmente a disposizione dalla Biblioteca del Seminario di Pordenone. Copia dei dvd è stata donata alle biblioteche di Portogruaro, Pordenone e Udine.

gior quantità possibile di informazione sulle modalità, sulle mete da raggiungere, sui pericoli connessi con questa scelta per quanto riguarda il temuto contagio del socialismo o l'impoverimento della fede, una volta che l'emigrante si è allontanato dall'ombrello protettivo della parrocchia.

L'approccio al tema dell'emigrazione nel settimanale è vario: talvolta schematico e approssimativo, talaltra profondo, pur nella scelta costante di un linguaggio piano e accessibile a lettori scarsamente alfabetizzati. Così l'emigrazione, a seconda di chi ne tratta, può essere presentata nel giornale come scelta capricciosa e poco meditata da parte di giovani scarsamente inclini alla fatica e smaniosi di uscire dalla soggezione dei padri e dei padroni, o fenomeno doloroso e necessario, legato a cause strutturali profonde, quali la crisi dell'agricoltura, lo stato presente dell'industria e del commercio. Nel primo caso, vengono severamente redarguiti

quei tantissimi ragazzoni che per necessità vera o immaginaria emigrano in primavera nelle Austrie o nelle Germanie e poi rimpatriano presso all'inverno [...]. Eccoli qui, adunque, dopo otto, nove mesi di assenza che rientrano in paese. Una bella valigia di cuoio lucido (da disgradarne il signor conte o il signor sindaco) [...] portano un bel paio di stivaloni, che si levano su fino al ginocchio, con una bella catena d'argento che dondola sul ventre; indossano calzoni e giubbe di lusso, camicia incollata, col zigaro infallibile in bocca, cappello a sghembo [...]. Viene la domenica: Ss sacramenti, niente; un po' di messa, ascoltata chissà come, e poi [...] il Catechismo e le Funzioni vespertine si lasciano alle vecchie ed ai fanciulli [...]. Torna la primavera, e i nostri giovinotti flosci per i stravizi, melanconici, senza più un quattrino in saccoccia, si dispongono di nuovo a partire<sup>593</sup>.

Una rappresentazione scarsamente veritiera dell'emigrazione, come si vede, ma tipica della mentalità con cui l'organo diocesano guarda talvolta in questo scorcio di secolo agli emigranti caricati della colpa di aspirare a riscattarsi dall'antica miseria, pagando il prezzo della rovina dell'anima e del corpo.

Articoli come il precedente non esauriscono la tipologia delle cronache diocesane sull'emigrazione, che viene spesso affrontata dal settimanale in termini più pensosi e profondi. Univoco è il dato sull'estensione del fenomeno, sempre dipinto come massiccio, tale da coinvolgere fasce estese di popolazione, necessitate a «scapar coi putei in Merica» se vogliono vivere, dato che «co la biava che gavemo fato stavolta no se portemo che in genaro»<sup>594</sup>.

Ugualmente costante il quadro che del sociale che fa da sfondo all'esodo, connota-

593 *Giovanotti, giovanotti!*, «La Concordia», 4 dicembre 1898.

594 *I deliti de i catolici*, «La Concordia», 6 febbraio 1898.

to sovente dalla miseria e dalla violenza che attende gli emigranti nei lontani paesi in cui essi approdano; a rivelarlo sono in particolare le lettere che giungono al giornale da luoghi mai visti prima, dove intere famiglie di villici si scontrano con una società spesso violenta. L'inizio del nuovo secolo vede in Europa un notevole aggravamento delle condizioni di vita degli emigranti italiani, in concomitanza con una diffusa mancanza di lavoro e anche di questo si trovano eloquenti riferimenti nel settimanale diocesano:

Poveri emigranti – scrive la Concordia nel maggio del 1901 –. Arrivano continuamente notizie dolorose sulle loro miserabili condizioni. Quest'anno è sorprendente il numero di quelli che hanno lasciato l'Italia. Per un mese le stazioni rigurgitarono di questi poveri figli che colle lagrime agli occhi e con lo schianto nel cuore salutarono i loro cari. E adesso sono agglomerati a centinaia, a migliaia specialmente nella Germania; per tutti non c'è lavoro; anzi un numero stragrande di essi ne è privo, e da per tutto si incontrano dei miserabili, da per tutto si soffre e si piange; la crisi è generale, e da tutte le parti si levano lamenti alti e profondi. Si vedono italiani in massa che si presentano ai Consolati per domandare il rimpatrio, per essere aiutati e soccorsi, per avere almeno un poco di pane. Chi da un mese, chi da due, chi da tre si trova senza lavoro. È un anno eccezionale. Si soffre persino la fame: c'è veramente da piangere e pensare<sup>595</sup>.

L'aggravarsi delle difficoltà di collocamento dei flussi migratori un po' dovunque nei primi anni del Novecento, riconducibile a frequenti chiusure di stabilimenti, a un mercato del lavoro depresso in larghi settori dell'economia, non si traduce in un contenimento degli esodi e anche di questo fenomeno c'è traccia nel giornale che indugia in descrizioni oltremodo meste e pietose delle condizioni di vita dei connazionali costretti a lunghi periodi di disoccupazione all'estero, nonostante che il giornale stesso abbia precocemente avvertito gli aspiranti emigranti a ritardare il più possibile la partenza. Sono migliaia, scrive il giornale nel maggio del 1908, gli emigranti italiani che si trovano in Europa senza lavoro, tristi, affamati, costretti a ricorrere alla pietà dei buoni, mentre giornalmente nelle nostre stazioni altre migliaia si affollano...

Hanno un bel gridare i giornali *basta, non c'è lavoro per tutti, sono trenta, quaranta, cinquanta mila i disoccupati all'estero*. Chi li legge i giornali? e d'altronde, chi ci crede? [...]. Vorremmo che gli operai non emigrassero così a casaccio come gli uccelli scappati dal nido, ma sapessero dove vanno e cosa faranno; sapessero se lassù c'è lavoro o disoccupazione, se calma o sciopero. Vorremmo che i genitori si abituassero a procurarsi informazioni prima

---

<sup>595</sup> *Poveri emigranti!*, «La Concordia», 26 maggio 1901.

di lasciar partire i loro figli. Vorremmo che il Sindaco e il parroco sapessero dare ai loro parrochiani queste informazioni<sup>596</sup>.

Di fronte a situazioni del genere, «La Concordia» esprime il suo sdegno nei confronti dei liberali al governo che, ai suoi occhi, non fanno abbastanza per soccorrere gli emigranti, «perdendosi in questioni politiche inutili e sciocche [...] preparandosi a proporre leggi sul divorzio».

Ritorna, in questo modo, l'antica polemica dei cattolici nei confronti dello Stato, la paura del richiamo salvifico dei socialisti esercitato nei confronti di grandi masse allo sbaraglio, il valore della *Rerum novarum*.

Contro le "insidie" del tempo, il giornale propone senza posa rimedi casarecci, ma efficaci, quali l'istituzione di una festa religiosa del lavoro, una sorta di piccola sagra in parrocchia per gli operai che si accingono a partire per l'estero, conferenze, l'assunzione dei sacramenti prima della partenza, capace di metterli in guardia contro i pericoli che attendono l'operaio all'estero, in primis le nuove idee. Ciò perché – conclude il settimanale – «è inutile illudersi: se noi andremo oggi al popolo, il popolo sarà ancora nostro; se aspetteremo domani, il popolo potrebbe essere dei socialisti»<sup>597</sup>.

«La Concordia», come si è detto sopra, ospita spesso, specie a inizio secolo, gli scritti di Celso Costantini riferiti all'emigrazione. Vengono riportate, in particolare, le prese di posizione del sacerdote in occasione delle adunanze diocesane di Casarsa, la sua denuncia delle condizioni miserevoli degli emigranti locali all'estero, sottoposti alla dura legge della concorrenza nel mercato delle braccia, dello sfruttamento, del frequente disprezzo delle popolazioni ospitanti. Quella di Celso Costantini non è la sola voce a esprimersi sull'organo della diocesi circa il tema dell'emigrazione, ma si intuisce che, per un certo lasso di tempo, questo sacerdote esprime la linea della Chiesa locale in merito, sostituito, negli anni successivi da Giuseppe Lozer.

In queste e in altre prese di posizione, è presente la convinzione che tra i rimedi più decisivi per limitare la scelta di emigrare da parte della povera gente dovrebbe porsi l'opzione della cooperazione, delle Casse rurali e operaie che costituiscono l'ambito di impegno più forte anche della Chiesa locale dei primi anni del Novecento. Il sostegno offerto dal settimanale a queste iniziative, che rappresentano il frutto forse più significativo dell'Opera dei Congressi, si evidenzia nell'ampio spazio dedicato nel giornale a questi argomenti, nei toni entusiasti con cui si

---

596 *Per gli emigranti*, «La Concordia», 17 maggio 1908.

597 *Il problema dell'emigrazione. La festa degli operai*, «La Concordia», 14 aprile 1901.

sottolineano le singole realizzazioni, nella stessa scelta del linguaggio con cui si sceglie di esprimerle, spesso il dialetto, che si vuole particolarmente suasio per il lettore:

Il risveglio cristiano del popolo ci inonda l'animo di gioia, ci apre il cuore alle più belle speranze –scrive il giornale nell'ottobre del 1903 – [...] sorridono dalle nevose cime dei monti gli emigranti che ritornano in patria [...]. Essi hanno finalmente trovato nella cooperazione il mezzo onde impiegare a proprio vantaggio le loro gagliarde energie. Hanno compreso che la solidarietà reciproca è l'unica arma che può difenderli dalle soperchierie dei forti [...] e alla luce dell'astro cristiano procedono uniti, seguendo il vessillo della croce, portato innanzi dal prete [...]<sup>598</sup>.

Così, quando a Portogruaro si inaugura a S. Nicolò extra muros la prima casa della diocesi edificata dalla Società operaia cattolica di Portogruaro e Summaga, il fatto trova eco nel settimanale e viene presentato come un frutto significativo del grande fervore associazionistico che permetterà di sconfiggere, grazie alla solidarietà promossa dalla Chiesa, l'usura e la povertà, vale a dire le principali cause dell'emigrazione<sup>599</sup>.

Prima dell'intervento salvifico della Cassa rurale, Rosa e Giacomo, i personaggi principali di un testo dialettale pubblicato dal settimanale diocesano, sono rovinati: «I xè sta da per tuto [ma] col dito che gaveva destinà d'andar in Merica nessun vol più aiutarli [...] i se sente butà a remengo [...] no ghe xè restà gnente del tuto [...]. I ga salvà quel poco de fien per far el viaggio fin a Genova [...] per l'emigration». Poi, però, con l'aiuto della Chiesa, Giacomo «el se ga impiantà da novo: el ga menà a casa una armenta e biava al bisogno [...] anca per più d'un ano». La Cassa rurale cattolica, quando decide di dare una mano, «se basa su quella che Giacomo xe sempre sta un galantuomo e sempre de santo timor de Dio»; ora l'uomo potrà non andar più in Merica; darà in pegno alla Cassa rurale cattolica l'armento e mezzo raccolto e Rosa, Beta de la lingua s-ceta potrà finalmente cantargliele al padrone, senza più paura di essere ricattata:

Lu el ga tante ciacare – gli dirà – [...] e' l beve el sangue de la povera gente, e lo sa pulito chi, per de più de l'interesse, ga dovesto darghe i ricini, l'anel e quei quatro pessoti. E i preti, invece, con manco ciacare, i ne aiuta, i ne dà da viver e ancora i ne insegna a salvar l'anima.

---

<sup>598</sup> «La Concordia», 18 ottobre 1903.

<sup>599</sup> *Cronaca cittadina*, «La Concordia», 18 ottobre 1903.

A andar drio de vualtri invece se crepa de la fame e po' se va a l'inferno. Galo capio?<sup>600</sup>

«*Andare in Merica*» nell'immaginario alimentato dal settimanale cattolico significa, dunque, operare una scelta dolorosamente necessaria, imposta da un'organizzazione sociale iniqua a guida liberale; a questa organizzazione si può opporre solo il prete uscito ora di sacrestia, fautore di una società confessionale, il solo in grado di restituire al contadino, stretto dall'usura, la sua dignità di uomo, sottraendolo all'emigrazione, una scelta negativa per se stesso e per la società<sup>601</sup>.

«*La Concordia*» svolge un ruolo importante nell'ambito dell'emigrazione anche fornendo pratiche informazioni a chi la riceve all'estero o a chi si accinge a partire, denominando i luoghi dove non è consigliabile recarsi per la contingente mancanza di lavoro, per l'imperversare nei luoghi prescelti di pericolose epidemie o di scioperi rovinosi, visti dal giornale diocesano alternativamente o come distruttivi per la comunità, o, tutt'al più, come evento da affrontare come male inevitabile.

Non bisogna decidersi ad emigrare prima di averci ben pensato e non bisogna farsi delle illusioni – scrive il giornale nel 1905, un anno di grande emigrazione – colui che trova lavoro al suo paese non vada a cercarne altrove [...]. Sappiate che solo i muratori, i minatori, gli scalpellini, i terrazzieri ed i manovali possono trovar lavoro senza sapere la lingua del paese in cui vanno [...]. Fidatevi poco degli agenti che vanno girando per i paesi a cercar operai per condurli all'estero. Non partite con loro senza un contratto scritto e firmato innanzi a qualche testimone istruito e di vostra piena fiducia. Andate molto a rilento quando si tratta di obbligarvi per un tempo determinato, ed assicuratevi prima ben bene che non vi sia qualche tranello. Nessuno deve emigrare prima di aver compiuti i quattordici anni; fino a tale età tanto in Svizzera che in Germania sono tutti obbligati ad andare a scuola e non possono essere accettati in alcun lavoro. Nessuno deve cercare di eludere questa legge procurandosi dei passaporti e degli atti di nascita di altri, oppure falsificando le cifre e le date<sup>602</sup>.

Quando gli scioperi scoppiano a inizio secolo coinvolgono numeri rilevanti di

---

600 Sono frequenti sia nella stampa cattolica che laica di questo periodo storico i dialoghi didattici che scelgono come interlocutori personaggi popolari, per facilitare la comprensione dei testi e la diffusione dei contenuti che l'organo di informazione ritiene importanti. Ne «*La Concordia*» sono numerosi i testi di questo tipo che veicolano l'adesione e l'approvazione del ruolo della Chiesa in merito alla questione sociale e ne diamo qualche saggio nella seconda parte del volume. Testi di questo tipo, veicolanti l'adesione al messaggio laico e socialista, usciti probabilmente dalla penna di Menotti Serrati, si ritrovano anche ne *L'avvenire del lavoratore* e in altre opere popolari del tempo. Si veda anche G.L. Bettoli, *Gli emigranti italiani nell'organizzazione sindacale tedesca dalle pagine de «L'operaio italiano»*, «Storia contemporanea in Friuli», n. 36, 2005, p. 37.

601 La commedia, a firma di Marco, è pubblicata a puntate ne «*La Concordia*» nel corso del 1898 con il titolo *I delitti de i Catolici*. Cfr. anche I. Rosa Pellegrini, *La scola de Paron Stefano Massarioto, tipo e campion dei contadini e dei brassianti veneti tra Ottocento e novecento in Portogruaria*, Edizioni Informa, Portogruaro 1995, pp. 51-64.

602 *Per gli emigranti*, «*La Concordia*», 19 febbraio 1905.

persone e gli operai italiani vengono allertati dal giornale diocesano: «Nelle miniere della Westfalia è scoppiato un grande sciopero. Gli scioperanti sono circa duecento mila, ma tutti bene organizzati e tranquilli. Avviso dunque gli operai che emigrano a non venire qui a fare i *krumiri* disonorando il nome italiano»<sup>603</sup>. L'azione di "servizio" agli emigranti che «La Concordia» si attribuisce riguarda anche la denuncia di abusi nei loro confronti, in genere attraverso la pubblicazione di lettere inviate al settimanale dai corrispondenti-emigranti collocati nei vari paesi europei o dell'America latina: emergono così storie di sfruttamento e di violenza che caratterizzarono una buona percentuale di esperienze migratorie tra Ottocento e Novecento.

Il giornale abbonda di riferimenti del genere, indulgiando anche su piccole vessazioni, anch'esse, tuttavia, di eloquente significato:

L'abbonato Manz. Giov. ci manda una giusta protesta – è scritto in una nota del marzo del 1905 – Ei è contro quei capi fornaciai che alla fine di stagione si trattengono sulla paga dovuta all'operaio il prezzo del sale messo sulla polenta. Diamine – osserva l'abbonato – quando si fa il contratto di ricevere *polenta e formaggio*, si deve intendere una polenta comune, quale si usa da noi, la quale è *col sale*<sup>604</sup>.

Una denuncia che, come appare evidente, prende di mira lo sfruttamento esercitato nei confronti dei connazionali da altri emigranti, saliti di un gradino nella scala sociale. Come nel seguente caso:

Qui a Füssen – si scrive nel 1906 – si trova un capo muratore, certo Mazzolini Pietro che adopera dalle 60 alle 70 persone; nessuno, però, la dura a lungo con lui. Tocca lavorare da vere bestie: mancava solo le bastonate, che già ebbero luogo diverse volte. Lavorar molto, pagar poco: ecco il sistema. Egli riceve dal suo padrone ogni anno 300 o 400 marchi per andar in cerca di operai col patto di pagarli i muratori con 45 e i ed i manovali con 35. Invece egli li paga 40 e 30 [...]. Poveri lavoratori in che mani siamo [...]. Lavoratori, non venite a Füssen: cadete in mano a colui che è tanto stimato da tenersi ogni di armato con due *revolvers*!!<sup>605</sup>

Quando gli eventi fanno presagire sempre più probabile lo scoppio della guerra, «La Concordia» moltiplica la sua attenzione verso uno degli effetti più eclatan-

---

603 *Grande sciopero*, «La Concordia», 19 febbraio 1905.

604 *Tra gli emigranti*, «La Concordia», 26 marzo 1905.

605 *Ibid.*, 23 settembre 1906.

ti del minacciato conflitto: il massiccio rientro degli emigranti dall'estero, che comporta il precipitoso abbandono in terre lontane di congiunti impossibilitati a ritornare, di interessi, di diritti acquisiti. Si tratta di 162.361 individui nell'intero Veneto che andranno ad aggravare una situazione di diffusa disoccupazione capillarmente presente in regione e in una proporzione maggiore rispetto alle altre parti d'Italia.

Il giornale diocesano costituisce un documento eloquente di quanto accade in questa tragica vigilia di guerra, di quanto è posto in atto localmente per contenerne gli effetti disastrosi.

Grande è l'attenzione che l'organo diocesano riserva, infatti, al dramma degli emigranti in rientro, spesso sforniti di disponibilità economiche per la brusca interruzione del rapporto di lavoro all'estero: attraverso la pubblicazione di pratici consigli circa il conseguimento delle pensioni per infortunio, vecchiaia e invalidità, per il recupero del mobilio, delle masserizie, degli eventuali generi di magazzino e professionali abbandonati in Germania, in Austria, nel Belgio, nel Lussemburgo o attraverso la richiesta di un risarcimento a conclusione del conflitto. Va segnalata anche l'azione di ricerca dei prigionieri civili internati nei «campi di concentrazione», il recapito, mediante il Segretariato di emigrazione, della corrispondenza.

In questa vigilia tragica, più di tali riferimenti, certamente preziosi per molti, colpiscono il lettore le cronache di diffusa disperazione di un popolo di migranti ributtati in patria coi poveri fagotti, nelle braccia della povertà antica. Agli emigranti rientrati, di lì a poco la patria chiederà di impugnare il fucile e di stendere reticolati sui passi alpini solo ieri varcati in cerca di lavoro e di pane.

## **5. Il ruolo della stampa laica**

Non si trova molta traccia dell'emigrazione dal Portogruarese tra Ottocento e Novecento nella stampa laica locale, anche se varrebbe la pena di sviscerare meglio quella che, se pure in quantità modesta, raggiunge i pochi lettori portogruaresi del tempo. Molti più riferimenti sono rintracciabili ne «La Concordia» che, diffondendosi nell'intera diocesi comprendente sia territori veneti che friulani, veicola notizie e idee che interessano entrambi. È senza dubbio dominante, poi, a inizio secolo nel Portogruarese l'influenza della Chiesa che ospita a Portogruaro la sede vescovile.

Da «La Concordia» si evince per via indiretta anche il ruolo delle istituzioni laiche e socialiste operanti in Europa a favore degli emigranti, anche se il giudizio

che ne viene dato nel settimanale cattolico è fortemente condizionato dalla forte contrapposizione che oppone in questa fase storica il mondo laico e socialista alla cultura cattolica.

Nel cuore dell'Europa, in Austria e in Germania non mancano nel primo Novecento, invece, importanti strumenti di informazione in grado di illuminare circa le prime forme di organizzazione degli emigranti italiani: tra questi il già citato «L'operaio Italiano», un periodico del sindacato tedesco che veicola nel primo Novecento la voce di una delle più significative organizzazioni operaie del tempo. Uno studio a firma di Gian Luigi Bettoli, pubblicato in «Storia contemporanea in Friuli»<sup>606</sup>, ci mette a disposizione un importante contributo di conoscenza di questo periodico che ci dà modo di conoscere una parte significativa della vicenda degli emigranti veneto-friulani in Europa. A questo studio si unisce il lavoro *L'Operaio Italiano* di Luigi Rossi, di recente pubblicazione, che dà modo di acquisire ulteriori importanti notizie in merito<sup>607</sup>. Da entrambe le pubblicazioni vengono alcune significative conferme di ciò che abbiamo dedotto da altre fonti coeve in nostro possesso in merito ai caratteri generali dell'emigrazione del periodo.

Vale la pena di evidenziarne alcune: Sia ne «L'operaio Italiano» che ne «La Concordia» viene sottolineata la sostanziale debolezza delle tutele dei nostri lavoratori all'estero da parte del governo italiano di inizio secolo che si manifesta anche quando, a inizio secolo, vengono emanate nuove leggi di tutela, confermando una tradizione di sostanziale disimpegno che nel corso degli ultimi anni dell'Ottocento ha visto il nostro Paese in genere disarmato nei confronti di tragici e terribili episodi di violenza e di spregio dei nostri emigranti all'estero.

Altra importante conferma riguarda la fortissima contrapposizione esistente tra i Segretariati laici dell'emigrazione e i Segretariati cattolici, la concorrenza fra l'Umanitaria e l'Opera Bonomelli in particolare, che emerge da entrambe le fonti informative. Là dove il ruolo delle organizzazioni laiche e cattoliche assume più chiare connotazioni di diversità è in occasione dei grandi scioperi di inizio secolo in Europa centrale, nel corso dei quali spesso i nostri emigranti italiani praticano il crumiraggio, ponendosi in netta conflittualità con gli scioperanti locali.

Spesso i nostri emigranti, digiuni di cultura sindacale e sollecitati da un bisogno

---

606 G.L. Bettoli, *Gli emigranti italiani*, cit.

607 L. Rossi, *L'Operaio Italiano. Periodico in lingua italiana dei Liberi Sindacati Tedeschi (1898-1914)*, Associazione dei Mantovani nel mondo, Publi Paolini, Mantova 2007. La pubblicazione è stata resa possibile dalla disponibilità della Federazione Sindacale Tedesca che ha messo a disposizione dell'Archivio di Stato di Mantova il microfilm de «L'Operaio Italiano». Una raccolta del periodico è presente anche nell'emeroteca dell'Istituto friulano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine che recentemente ha acquisito le copie fotostatiche conservate l'archivio della Società Umanitaria di Milano.

vitale di lavoro e di guadagno, diventano strumenti inconsapevoli di oppressione nei confronti di altri lavoratori stranieri in sciopero, maneggiati dalle astute mani dei datori di lavoro locali, interessati a vanificare le domande di miglioramento salariale dei propri dipendenti con l'impiego di una manodopera italiana disposta a sottoporsi a contratti meno onerosi.

Sovente la sconfitta di imponenti scioperi di inizio secolo, a Essen nel 1900, in Bassa Sassonia, ad Halle e in altre località dell'Europa dove è presente un proletariato più organizzato e consapevole, si deve anche alla pratica del crumiraggio praticata da italiani, polacchi e da altra manovalanza più derelitta e ricattabile, anche se non mancano episodi di solidarietà umana, ispirati, oltre che da un'istintiva condivisione di classe, dall'azione delle organizzazioni sindacali presenti e operanti nei vari luoghi. È in occasioni come questa che si evidenzia il diverso atteggiamento della stampa cattolica e socialista e delle rispettive organizzazioni che operano a favore dell'emigrazione: prevale nell'Umanitaria e nelle organizzazioni sindacali laiche e socialiste una più radicale contrapposizione «di classe», nella cattolica Opera Bonomelli, invece, un atteggiamento meno oppositivo, un approccio interclassista, incline alla conciliazione che, dati i rapporti di forza del tempo, fortemente spostati a favore del capitalismo nascente, si traduce in un sostanziale vantaggio degli interessi più forti.

Una conferma di questo atteggiamento si ritrova, come si è ripetutamente segnalato nei capitoli precedenti, proprio nelle pagine de «La Concordia» là dove si riferisce delle violenze messe in atto dalle popolazioni locali straniere nei confronti degli italiani in occasione dei grandi scioperi. In questi casi il sostegno dei redattori del giornale cattolico nei confronti dei nostri connazionali è totale e generoso: manca, però, quasi totalmente ogni indagine di tipo strutturale di ciò che sta accadendo, ogni condanna del crumiraggio, tranne che in qualche limitato episodio; prevale, invece, la paura dell'irreligiosità e della laicità, la preoccupazione del contagio socialista. Quest'ultimo comincia a diffondersi anche nel Portogruarese negli anni a ridosso della Prima Guerra Mondiale, nei quali si assiste a una spiccata opera di proselitismo, al moltiplicarsi di conferenze, dibattiti, comizi.

Nel corso degli anni Novanta dell'Ottocento i rappresentanti del movimento operaio italiano e tedesco sentono come prioritaria la necessità di un'azione di propaganda tra gli operai immigrati al fine di attenuare la “concorrenza internazionale degli operai” con le sue deleterie conseguenze in termini di pressione salariale, crumiraggio, xenofobia e violenze nei confronti dei lavoratori stranieri. Nel 1898 le direzioni sindacali tedesche e austriache stilano un protocollo d'intesa dal quale trae origine l'impulso alla creazione di un giornale sindacale in grado di raggiun-

gere gli italiani della stessa Italia e quelli abitanti nei territori di lingua italiana sotto il dominio austriaco. Sorge così, nello stesso anno in cui a Milano le proteste operaie vengono stroncate nel sangue dai cannoni del generale Bava Beccaris «L'Operaio Italiano», con redazione ad Amburgo, Berlino e Karlsruhe<sup>608</sup>.

Il giornale esce in un'epoca nodale della nostra prima emigrazione di massa, tra il 1898 e il 1914. In tale periodo esso è un eloquente testimone dell'azione dei liberi sindacati tedeschi, una riprova dell'impegno di quanti si adoperano all'estero e in Italia per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei nostri emigranti e per diffondere tra gli stessi il primo senso dell'organizzazione sindacale laica.

Non si tratta di un piccolo organo di informazione se si pensa che il periodico, quando diventa settimanale nel 1907, raggiunge una tiratura di 16.000 copie.

Sono innumerevoli le notizie che si possono dedurre da questo organo di informazione e dagli ampi resoconti che ne fanno gli studiosi sopra menzionati. Nel decennio 1901-1910, stando al giornale, sono 591.000 gli Italiani che emigrano in Germania, 572.000 in Francia, 655.000 in Svizzera, 2.390.0000 quelli che raggiungono gli Stati Uniti e il Canada, 734.000 l'Argentina, 303.000 il Brasile<sup>609</sup>.

Chi emigra in Europa dal Veneto e dal Friuli in questo scorcio temporale entra in contatto con una società più avanzata di quella che si lascia alle spalle, una società già avviata a un deciso processo di industrializzazione, aperta a nuovi fermenti di liberalizzazione.

I redattori del giornale sono gli immigrati stessi, che svolgono una capillare campagna propagandistica volta a raggiungere gli emigranti nei loro stessi luoghi di residenza nel corso dell'inverno: nel Feltrino, nel Varesotto, nell'Agordino, nel Vicentino, nel Bellunese, nel circondario di Pordenone, nella Carnia, e in molte altre località. Le relazioni da questi itinerari sono di grande valore perché rappresentano uno spaccato eloquente del faticoso approccio della prima propaganda laica e socialista in territori spesso refrattari a ogni rinnovamento, fortemente condizionati dall'influenza della Chiesa del tempo, violentemente sospettosa delle nuove idee. Le varie relazioni sui risultati della propaganda invernale che ci riportano nei luoghi più toccati dall'emigrazione ci mostrano una realtà di emigrazione sovente lambita dalla piaga dell'alcolismo, talvolta incline anche alla criminalità e al disordine. A queste inquietanti problematiche i redattori si avvicinano senza moralismi, privilegiando, invece, l'approccio della prevenzione: migliorare le condi-

---

608 Cfr. M. Forberg, *Manodopera italiana e sindacati tedeschi nell'Impero (1890-1916). Note su un rapporto precario*, in *L'emigrazione tra Italia e Germania*, a cura di J. Petersen, Lacaia Editore, Manduria-Roma-Bari 1993, pp. 53-55.

609 L. Rossi, *L'Operaio Italiano*, cit., p. 11.

zioni di lavoro dell'emigrante, dargli riconoscimento e dignità, ricondurlo fuori dall'isolamento, avvicinandolo all'organizzazione di classe, significa porre le basi del suo riscatto anche morale. Infatti,

La microcriminalità – si legge nel giornale – attecchiva in quegli ambienti di degrado, ghettizzazione e privazione affettiva cui gli emigranti erano costretti per lunghi periodi. La vendita ed il consumo di alcolici, la ricerca di una prostituta, come gli atti di violenza, si collegano alla catastrofica situazione igienica e logistica, agli ambienti di lavoro, orari massacranti e alla continua repressione dei bisogni psicofisici<sup>610</sup>.

Piaghe come l'alcolismo, oltre a danneggiare l'immagine del lavoratore italiano, contribuiscono ad alimentare il discredito nei confronti dell'operaio socialista (per gli avversari sinonimo di *ciucialiter*). Il periodico, perciò, si produce in interventi sul tema, curati da medici e specialisti e riporta fatti di cronaca con uno scopo formativo, come il seguente, firmato dal corrispondente Giuseppe Zaglia, presumibilmente avvenuto a Solingen nel 1914:

L'altra domenica, un certo Daneluzzi, qui residente con la moglie tedesca, appena ricasato ha creduto bene, in compagnia di quest'ultima, attaccar lite con un certo Smania Felice, un buon giovanotto italiano. Il Daneluzzi, per l'abbondante alcol tracannato, ad un certo punto, selvaggiamente si avventò sul povero giovanotto e con un terribile morso gli asportò completamente il naso [...] Ecco, o compagni, i tristi effetti dell'alcolismo. Ognuno di noi è, chi più chi meno, devoto di questo dio allettatore [...] sotto l'influenza dell'inebriante liquore la mente nostra subisce tale deleteria trasformazione da non percepire le buone dalle cattive azioni che si commettono<sup>611</sup>.

Il giro propagandistico che interessa decine e decine di Comuni e spesso piccole e sperdute località dove non è ancora penetrato alcuno spiraglio di riscatto proletario di tipo laico e sindacale, evidenzia la difficoltà di influire veramente in questi anni nel tessuto operaio, nonostante alcuni indubbi successi, la riluttanza da parte dei lavoratori di lasciarsi coinvolgere, in un mondo ancora quasi interamente ostile alle nuove idee, la necessità, quindi, di intensificare i contatti e di renderli continuativi nel tempo.

---

610 L. Rossi, *L'Operaio Italiano*, cit., p. 44. Nel libro sono riportati anche dati significativi riferiti al Friuli: Dal 1887 al 1906 la provincia di Udine ebbe 329 morti per alcoolismo acuto. Dal 1887 al 1908 i ricoverati in manicomio per demenza alcolica sono saliti da 29 a 100 (p. 57).

611 *Ibid.*, p. 56.

Il resoconto dell'opera svolta nel circondario di Pordenone effettuato dal goriziano Giuseppe Podgornik, che lavora nella redazione amburghese fornisce uno spaccato interessante della situazione della regione, caratterizzata da scarsa partecipazione alla vita e ai programmi sindacali, dalla disorganizzazione dei lavoratori, assenza di coordinatori sul posto, crumiraggio diffuso. L'attenzione politica riservata al propagandista socialista è varia; se in qualche paese della diocesi di Concordia si dà persino il caso che il parroco partecipi alle riunioni, sostenendo vivaci, ma costruttivi contraddittori<sup>612</sup>, in qualche altro si arriva, come a Polcenigo, alla distruzione dei manifesti affissi per le conferenze. Podgornik in poco meno di un mese, dal 2 al 24 gennaio 1912, tocca le località di Cordenons, Roveredo in Piano, San Quirino, San Martino di Campagna, Grizzo di Montereale, Marsure, Dardago, Polcenigo, Istrago di Spilimbergo, Arba, Maniago, Andreis, Barcis, Claut, Cimolais, Vivaro, Frisanco, Cavasso Nuovo, Travesio, Toppo, Lestans.

Ho constatato con i miei occhi – scrive il propagandista in un articolo – che l'idea dell'organizzazione va finalmente penetrando fra la massa migratrice. Sono rimasto addirittura meravigliato a trovare in certi paeselli sperduti fra i monti – dove io temevo di dover parlare ai muri – tanti operai organizzati che mi mostravano con un certo sentimento di orgoglio i libretti delle federazioni tedesche perfettamente in regola. Ma se va facendosi strada l'idea dell'organizzazione all'estero, altrettanto non si può dire dell'organizzazione in patria. I gruppi emigranti aderenti alla Federazione Edilizia Italiana o non furono mai fondati, o morirono dopo breve vita, oppure sono in agonia. Le ragioni? Anzitutto la difficoltà a persuadere l'emigrante a pagare un contributo, per quanto tenue, durante i mesi in cui non lavora, poi la difficoltà di trovare una persona che voglia e sappia sobbarcarsi il lavoro di amministrazione e d'incasso delle quote, infine una certa diffidenza verso l'organizzazione italiana, diffidenza ingiustificata certamente, ma che trova forse la sua giustificazione nel fatto che i nostri migliori uomini sono personalmente sconosciuti agli emigranti friulani. Debbo anche un caldo ringraziamento al giornale clericale *La Concordia* che si stampa a Portogruaro, se non erro. Questo giornale ebbe la bontà di dedicare a me e al mio amico Dott. Piemonte nientemeno che un articolo di fondo, intitolato *All'erta!* In questo articolo venivo dipinto come una specie di anticristo assoldato dal Dott. Piemonte (sempre bene informati, quei signori) per portare lo scompiglio nel gregge dei fedeli e si eccitavano gli emigranti a boicottare le mie conferenze. A quanto pare il boicottaggio non sortì altro effetto che quello di stuzzicare la curiosità della gente e di indurla a venire alle conferenze per vedere l'uomo terribile<sup>613</sup>.

---

612 Come a Claut, dove il parroco «pur dichiarandosi perfettamente d'accordo con me – scrive Podgornik – invita gli operai ad organizzarsi nei sindacati cristiani della Germania, dei quali tesse l'apologia. Ha luogo un breve, cortese contraddittorio, che finisce con la mia dichiarazione che preferisco un operaio organizzato cristianamente ad un disorganizzato del tutto».

613 L. Rossi, *L'Operaio Italiano*, cit., pp. 85-89.

L'anno successivo il propagandista Augusto Vuattolo visita nel suo giro invernale Teglio Veneto, San Paolo al Tagliamento, Venzone, Istrago, Vivaro, San Foca, San Martino, San Quirino, Roveredo in Piano<sup>614</sup>. L'articolo *Nel paese dei terrazzieri*, comparso sul n. 5, 1913 del giornale «L'Operaio Italiano» descrive il territorio che fronteggia le Alpi friulane e si spande sulle rive dell'alto Tagliamento come una sorta di Vandea veneta, dove è facile incontrare tra gli emigranti chi dice: «Ricchi e poveri vi son sempre stati e sempre saranno» e tra i proletari chi crede che «i ricchi e i poveri son voluti da Dio». Negli ultimi anni, però qualcosa sta cambiando, scrive Luigi Rossi, analizzando le cronache del giornale,

ora c'è chi ritiene l'organizzazione e le rivendicazioni un sacrosanto diritto. Sembra che il merito sia da cercare nelle ultime campagne condotte in Germania che hanno permesso ai terrazzieri di alcuni paesi di riferire a colleghi e compagni delle lotte fatte in terra d'emigrazione e dei circa cinquanta marchi di guadagno. Una testimonianza della lunga e paziente attività sindacale, mirante a coinvolgere gli emigranti friulani (i più restii, anche secondo la letteratura tedesca) alla partecipazione delle lotte di classe. La relazione merita un'attenta lettura. I sindaci non protestano, mettono a disposizione aule scolastiche (a San Foca è persino accesa la stufa!), consigliano gli emigranti, partecipano anche i parroci (San Martino), si creano due gruppi [...]. La personalità del propagandista si manifesta al suo arrivo a Venzone, patria di «Valent famigerato capo crumiro», anzi paese di crumiri. Stessa situazione a Vivaro, mentre a Roveredo in Piano l'impressione del propagandista è che i lavoratori, «pur non essendo dei minchioni» non sono ancora riusciti ad organizzarsi.

La prima tappa della campagna 1913 è nel Portogruarese, a Teglio Veneto.

Il vigoroso movimento e le vittoriose agitazioni condotte dai terrazzieri italiani in Germania nei due ultimi anni scorsi – scrive Vuattolo – hanno sortito l'effetto di far – chi lo direbbe? – modificare a una parte della popolazione di diversi paesi d'Italia la concezione che aveva del diritto degli uomini e dell'organizzazione di mestiere. [...] L'organizzazione [...] è riconosciuta dai più come un efficace e leale mezzo di giusta lotta per la rivendicazione dei diritti dei lavoratori. Perfino dei signori, dei possidenti, conservatori o liberali che siano, riconoscono all'organizzazione di mestiere il merito di aver migliorato e di saper migliorare le condizioni degli operai, e consigliano gli emigranti di organizzarsi... all'estero. Come e perché si è prodotta questa trasformazione, i lettori l'hanno già intuito. Un buon numero dei lavoratori del terrazzo che hanno preso parte alle battaglie combattute in Germania durante l'inverno sono rimpatriati portando seco oltre a qualche cinquantina di marchi di più del solito, buona messe di cognizioni, e le hanno diffuse e sostenute, chi

---

614 Augusto Vuattolo, di Cividale, allora ventenne, venne assunto come redattore del giornale nel 1912. a causa della propaganda sindacale svolta venne espulso dalla Germania nel 1913 e riparò in Svizzera. Cfr. M. Forberg, *Manodopera italiana e sindacati tedeschi*, cit., p. 55.

timidamente e chi con fiera energia, dappertutto con discreta efficacia. I primi furono derisi, ma sopraggiunti degli altri, ingrossatosi la schiera degli organizzati, le loro affermazioni furono credute, le loro tesi si imposero. Ora in qualche paese i terrazzieri e gli emigranti in genere disorganizzati, sono considerati o retrogradi, direi quasi deficienti, oppure egoisti che vogliono parassitariamente godere dei frutti dell'organizzazione senza contribuire a dar incremento e sviluppo alla stessa, pur sapendo che la medesima trae la vita e la forza dall'adesione e dal tributo dei singoli. Non più gli organizzati dunque, ma i disorganizzati vengono segnati a dito e disprezzati. [...] Comunque, è lecito sperare che in non lungo lasso di tempo il fenomeno verificatosi in pochi paesi si ripeterà anche negli altri che danno forte contingente di emigranti terrazzieri.

Teglio Veneto è il primo paese che visitai nel primo giro di propaganda. Da oltre un centinaio di terrazzieri che emigrano in Germania dirigendosi volentieri a Brema, Hannover e Stoccarda. Alla riunione intervennero circa un centinaio di lavoratori, qualcuno dei quali prese parte alla discussione che si protrasse fino a tarda ora. Seduta stante si costituì un Gruppo emigranti aderente alla Federazione edilizia italiana, al quale s'iscrissero una quarantina di compagni già organizzati in Germania ed altri nuovi iscritti.

San Paolo al Tagliamento è una frazione del comune di Morsano e dà circa un centinaio di emigranti tra fornaciai, terrazzieri e – pochissimi – muratori. Anche qui la riunione tenutasi nell'aula scolastica, gentilmente concessa dall'on. Sindaco al quale rivolgo sentite grazie, riuscì magnificamente. Si è costituito un Gruppo di emigranti aderenti alla Federazione edilizia del quale vennero a far parte subito 7 colleghi già organizzati in Germania e 18 nuovi iscritti. Altri 5 o 6 organizzati assenti, a quest'ora avranno già data la loro adesione ed ho motivo di credere che altrettanto abbiano fatto alcuni altri terrazzieri rimasti appartati in passato<sup>615</sup>.

Non sono assenti nei due filoni di parte cattolica e socialista che operano a favore degli emigranti tra Ottocento e Novecento anche alcune sostanziali identità: analoghi sono gli intenti educativi, analoga è la “*pietas*” nei confronti delle sofferenze degli emigranti, specie delle fasce più marginali: soprattutto delle donne emigranti e dei minori, le prime fatte oggetto anche di sfruttamento sessuale, povere di reale protezione all'estero, i secondi sovente brutalmente sfruttati nel salario e nella fatica, spesso dagli stessi connazionali<sup>616</sup>.

L'accenno all'ostilità de «*La Concordia*» nei confronti della propaganda sindacale evidenzia ancora una volta, però, la grande contrapposizione che oppone in questa fase storica la Chiesa al socialismo, il Segretariato laico a quello cattolico.

Anche su questa cruciale questione, che costituisce uno dei principali ostacoli alla

---

615 L. Rossi, *L'Operaio Italiano*, cit., pp. 108-110.

616 Si veda a questo proposito anche B. Bianchi, *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma 2001, p. 265 e sgg.

diffusione dell'organizzazione operaia del tempo, «L'Operaio Italiano» prende posizione: numerosi sono gli articoli in cui il periodico polemizza con «La Patria», voce della cattolica Opera Bonomelli e in contrasto con altre voci giornalistiche affini a quest'ultima, quale «L'Italiano in Germania»; nei resoconti dalle varie località raggiunte la figura del prete è quasi sempre presente sullo sfondo, impegnata a ostacolare in ogni modo la frequenza degli operai alle conferenze. Ne viene da parte di chi ne riferisce l'espressione di un rammarico di natura politica per un'interferenza letta come fonte di svantaggio grave per l'organizzazione. Di qui la necessità dell'attacco:

È un attacco che mira a difendere i nostri principi e i nostri interessi; i principi e gli interessi della classe operaia tutta – è scritto in una relazione del 1913 – Per noi [...] questo anticlericalismo fatto per difesa s'impone [...]. L'opera dei preti che vogliono tutelare l'emigrazione e che invece vergognosamente la tradiscono, deve essere senza reticenze denunciata. E noi quest'opera non solo la denunciamo ai compagni e alle organizzazioni nostre, ma anche a quegli enti sorti o fatti sorgere dalle leggi per la tutela dell'emigrante. Noi non possiamo concepire due organismi, l'uno che edifica pel bene generale dell'emigrazione e l'altro che sgretola per i propri fini confessionali l'edificio innalzato dal primo<sup>617</sup>.

Una certa collaborazione tra le due posizioni antitetiche si affaccia con difficoltà in casi isolati a ridosso della guerra, sembra su iniziativa sindacale, permanendo invece una maggiore riluttanza al confronto da parte cattolica. «L'Operaio Italiano» ne dà notizia osservando che

chi offende i sentimenti religiosi di un lavoratore, anziché redimerlo, lo respinge nel pantano della superstizione, poiché gli sbarra la via dell'organizzazione di resistenza che da sola è in grado di elevarlo materialmente e prepararlo così all'elevamento morale. [...] Noi che siamo usciti dalla chiesa, anche formalmente, non possiamo venire sospettati di soverchia simpatia per tutto quanto sta in relazione con essa. Ma ciò non toglie che noi sinceramente rispettiamo i sentimenti di quelli fra gli operai che nutrono una fede religiosa. In prima linea ci sentiamo operai, in prima linea viene l'interesse della classe alla quale ci sentiamo orgogliosi di appartenere. Ebbene l'interesse di classe esige che tutti i lavoratori siano uniti sotto la medesima bandiera. [...]. A titolo di cronaca dobbiamo aggiungere che «La Patria» dei bonomelliani salutò l'inizio del nostro lavoro di propaganda invernale con un articolo violento e pieno di insinuazioni all'indirizzo delle organizzazioni promotrici la propaganda. Allora non ci parve valesse la pena di confutare quella collezione... di sciocchezze e nemmeno adesso abbiamo cambiato parere, Non siamo usi a spendere parole, quando siamo in grado di dimostrare coi fatti. E i fatti verranno<sup>618</sup>.

---

617 L. Rossi, *L'Operaio Italiano*, cit., p. 161.

618 *Ibid.*, p. 195.

Il tema dell'emigrazione è affrontato in numerosi altri giornali di matrice laica che si diffondono in Italia e nel mondo tra Ottocento e Novecento. Si tratta di strumenti indubbiamente utili per approfondire le implicanze politiche, economiche e sociali del fenomeno migratorio che sposta in questo periodo significative masse di popolazione. I riferimenti che vi si trovano non hanno tuttavia carattere locale, anche se contribuiscono ad aumentare la conoscenza generale del fenomeno. Tra questi ci piace segnalare «L'Avvenire del Lavoratore», il settimanale del Partito socialista italiano in Svizzera uscito tra il 1898 e il 1914, «Il Proletario», «L'Avvenire», «L'emigrante», «Il Lavoratore» e altri. In tutti riecheggiano le note questioni, la forte contrapposizione tra le associazioni laiche e socialiste e le associazioni cattoliche a vantaggio degli emigranti, la critica verso il sostanziale assenteismo delle organizzazioni governative in difesa degli emigranti, il grande e insostituibile valore dell'organizzazione operaia e della solidarietà sindacale tra lavoratori. A esprimersi in questi giornali laici e socialisti sono le grandi personalità del tempo: tra queste Giacinto Menotti Serrati, impegnato all'estero nella promozione sociale e politica dell'emigrazione. Sono di utile lettura in particolare alcuni articoli apparsi in vari periodici a firma di questo autore, riferiti al suo impegno internazionalista prima della sua collaborazione a «Il Secolo Nuovo» e antecedenti al suo ritorno in Italia nel 1911<sup>619</sup>.

---

619 Cfr. A. Rosada, *Serrati nell'emigrazione. 1899-1911*, Editori Riuniti, Roma 1972.

## CAPITOLO SESTO

# Cenni sulla ripresa del processo migratorio successivo alla Prima Guerra Mondiale

### 1. L'interruzione del fenomeno e i suoi strascichi

La grande guerra chiude definitivamente la prima fase dell'emigrazione di massa che abbiamo visto dispiegarsi nel Portogruarese a partire dagli anni Ottanta del secolo precedente. Le statistiche ne sono una riprova irrefutabile: 52.124 unità nel 1914 solo dal Friuli, ridottisi nel corso del 1915 a soli 2231.

Una minima attività migratoria si continua nel corso della guerra, pur all'interno dei severi limiti imposti dal conflitto<sup>620</sup>.

Le organizzazioni che hanno operato fino a questi anni a sostegno degli emigranti, con la guerra modificano i loro interventi, modulandoli sui nuovi bisogni che il conflitto ha fatto emergere. Così, ad esempio, l'Opera Bonomelli e le altre Opere di assistenza laiche si adoperano ora alle stazioni di frontiera ad accogliere le masse in arrivo, offrendo un'assistenza importante per il cambio della moneta a prezzi di favore, per il recupero dei salari e simili, in favore di decine e decine di migliaia di operai italiani che, allo scoppio della guerra e anche successivamente, si trovano ancora in Svizzera, in Francia e in altre località straniere. In particolare l'Opera Bonomelli istituisce nella Svizzera uno speciale centro della propria attività per la ricerca delle persone, per il recupero degli Atti di Stato civile, per la trasmissione di somme di denaro da un luogo all'altro, per mantenere quel minimo di relazioni internazionali che l'evento bellico ha reso precarie e difficilissime.

La guerra cancella o limita grandemente l'emigrazione all'estero, ma provoca nuovi esodi di povera gente in fuga su scala ridotta; dopo Caporetto, allontana da Portogruaro i nove decimi della popolazione; riempie le strade di flussi umani che si muovono in direzioni opposte: da una parte i profughi, le colonne di soldati ita-

---

<sup>620</sup> Si veda a questo proposito il Decreto Luogotenenziale 23 luglio 1916, n.895, che approva le norme relative all'entrata e all'uscita dal Regno.

liani in rotta che si riversano verso il Piave e oltre, dall'altra, le popolazioni della zona del Piave che per una profondità di 10 km sono fatte evacuare e si disperdono nelle zone retrostanti<sup>621</sup>.

È noto che la zona di Portogruaro è particolarmente interessata dal fenomeno dell'esodo, collocata com'è sulla linea dei grandi flussi dei movimenti in entrata e in uscita delle forze in causa sia militari che civili. Il mandamento, stando ai dati dell'ottobre 1918 riferiti dal censimento del Ministero delle terre liberate, viene impoverito dalla presenza di 8611 profughi su una popolazione totale di 52.522. Un'indagine locale dell'immediato dopoguerra rivela che la quasi totalità della popolazione delle tre parrocchie cittadine fugge da Portogruaro, compensata dalla presenza degli esuli dalla zona del Piave, da San Donà, in particolare, da Cavazuccherina (Jesolo) e da altre zone del litorale. Fuggono dalla diocesi circa 25.000 persone, la quasi totalità degli abitanti. Molti umili parroci rimangono nelle loro parrocchie, accanto al loro popolo, tra cui il vescovo Isola, rispondendo alla lettera del cardinal Gasparri: «è volere dell'augusto pontefice che, anche nel caso di una invasione, tutti gli ecclesiastici, vescovi e sacerdoti rimangano al loro posto, per compiere con la dovuta abnegazione il proprio dovere ed infondere negli altri la calma tanto necessaria in sì dolorose circostanze»<sup>622</sup>. Nel dicembre del 1917 un telegramma del vescovo Isola al cardinal Gasparri, comunica che «nello sconvolgimento generale della regione sono rimasto e rimango mia sede in Portogruaro. Canonici tutti fuggiti, anche vicario generale, rettore seminario, professori. Quasi totalità parroci e sacerdoti trovansi proprie parrocchie con loro popolazioni»<sup>623</sup>. La ricerca storica successiva ha ampiamente ricostruito tale tragica vicenda, arricchendola nel corso degli anni di dettagli e precisazioni. Da parte di molti storici si concorda che

la vicenda dei profughi seguita alla rotta di Caporetto rappresenta la prima, grande tragedia collettiva che investe la popolazione civile italiana durante la Grande Guerra e, in termini assoluti, la più vasta fino al periodo 1940-1945. L'esodo di massa avvenuto in pochi giorni, di quasi 250.000 persone dalle province del Friuli e del Veneto poi occupate dall'esercito

---

621 Sulla Prima Guerra Mondiale a Portogruaro si vedano anche i recenti cataloghi delle mostre dedicate all'anno di occupazione e alla fine del conflitto a cura di I. Rosa Pellegrini, U. Perissinotto e R. Sandron, *La Grande guerra in un piccolo centro e Memorie del conflitto*, cit.

622 A. Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1991, pp. 342.

623 *Ibid.*, p. 343. Nell'opera è presente una dettagliata ricostruzione degli eventi che alla fine delle ostilità coinvolsero dolorosamente il vescovo Isola, accusato di essere stato austriacante durante il terribile anno dell'occupazione. Interessantissime nell'opera le lettere del vescovo che fotografano le tragiche condizioni della popolazione. Cfr. anche I. Rosa Pellegrini, *L'altro secolo*, cit., pp. 135-161.

austro-germanico – i civili sfollati sarebbero diventati complessivamente 600.000 nelle settimane successive – costituisce per certi versi un unicum nella storia dell'Italia unita<sup>624</sup>.

La fine della guerra vede l'affannarsi dei superstiti alla ricerca dei sopravvissuti sparsi in ogni parte del mondo direttamente o indirettamente toccata dal conflitto: è un bisogno affannoso di incontrarsi, di ricomporre le antiche identità civili e familiari.

Portogruaro che ha subito un anno di durissima occupazione, che ha visto con Caporetto l'esodo di gran parte della sua popolazione, le istituzioni che hanno eletto durante l'anno di invasione la loro sede a Firenze, premono per un rientro immediato in città, nonostante che il commissario prefettizio Mecchia rallenti nell'immediato il proposito in quanto

le condizioni della [...] città non permettono per ora il ripristino della vita normale: le case sono tutte spoglie, sudicie, igienicamente pericolose. Necessita sistemare i pubblici servizi: illuminazione, acquedotto, viabilità, rifornimenti alimentari. Molto in questi giorni si è fatto, ma moltissimo manca ancora; bisogna che i profughi frenino la loro impazienza per dar modo ai funzionari di mettere quell'ordine che sarà l'inizio della vita nuova nella redenzione dell'anima cittadina<sup>625</sup>.

In questo primissimo dopoguerra dall'estero e dalle altre regioni giungono agli uffici amministrativi del Comune non più le usuali, antiche richieste di nulla osta e passaporti, quanto quelle di chi domanda notizie di famiglie rimaste «di là» sotto il dominio austriaco, o di chi, portato per mille vicissitudini lontano da Portogruaro, chiede al commissario prefettizio notizie della famiglia rimasta qui, sottoposta ai colpi della guerra o, da parte dei proprietari fuggiti, ragguagli della proprietà terriera lasciata nelle mani dei coloni: come fa da Modena il «Soldato Collavit Antonio dopo un anno di lontananza penosa dela mia familia. Prego – dice – la signoria sua Elustrisima in quanto prima di darmi notisie dela mia familia come stano e dove si trovano la Molie con 5 fili e di un fratello con 3 fili»<sup>626</sup> o come fa certo proprietario Malaspina che chiede al commissario Mecchia «di far avvertito il mio colono De Bortoli Antonio, abitante nella mia campagna di Nojare che mi fornisse schiarimenti sulle case e possidenze stesse in quale stato trovasi [...] mobiglia, biancheria, coperte, stoviglie»<sup>627</sup>.

---

624 D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma 2006.

625 Acp, bb. 1266-7, 1918, varie, 12 novembre 1918.

626 *Ibid.*

627 *Ibid.*

Vi è innanzitutto da rispondere alla domanda interna che nell'immediato riguarda i bisogni primari, latte, pane, medicine di cui si rivela deprivata la stragrande maggioranza della popolazione: «[voglia disporre] che anche alla mia Parrocchia sia distribuito un po' di pane, in vista anche di tanti ammalati d'influenza – domanda al commissario di Portogruaro il parroco di Portovecchio, don Bergamo –. E col pane se fosse mezzo di provvedere qualche cosa di medicinali, di zucchero o altro perché il bisogno è proprio urgente». Analoghe richieste giungono da altre località del territorio, ugualmente ferite dalla disoccupazione diffusa e dalla mancanza di cibo. Per ovviare a tali piaghe, il commissario prefettizio Mecchia convoca i possidenti locali «affinché di comune accordo sia studiato e risolto il grave problema [...] che merita l'attenzione e la cooperazione di quanti hanno a cuore le sorti della nostra patria [...] e per dare alla popolazione la sicurezza che il capitale non si disgiunge dalla manodopera»<sup>628</sup>.

Nel Portogruarese si evidenzia dunque da subito una storia di disagio diffuso e capillare da cui prenderà le mosse il nuovo, massiccio flusso migratorio del primo dopoguerra.

## **2. Bilancio finale della ricerca e prospettive**

Non è stato facile scegliere tra i documenti degli archivi quelli che meglio avrebbero potuto dare il senso degli eventi; non è stata operazione di poco conto, soprattutto, dipanare il filo della continuità e delle relazioni tra le molteplici componenti del fenomeno migratorio, da quella economica a quella sociale e politica e coglierne nel contempo le sottese implicazioni culturali.

Scegliendo di indagare su di un lungo periodo di anni, si è consapevolmente corso il rischio della sommarietà, implicito spesso nella descrizione dei fenomeni sociali.

Il lavoro compiuto ci permette, tuttavia, di segnalare ai lettori le aree di indagine rimaste in parte scoperte: tra queste, una più precisa individuazione delle singole zone di provenienza degli emigranti che hanno dato contributi diversi all'emigra-

---

628 Acp, bb. 1266-7, 1918, varie, 16 settembre 1919. I maggiori possidenti chiamati in Comune nel primo dopoguerra sono gli Eredi Foligno, Muschietti, Fasiolo Giusti, Sante Pasqualini, gli Eredi Favorlini, i fratelli Degani, Scipione Bonis, Angelo Sguerzi, Giobatta Petrin, Francesco Fabroni, Giuseppe e Luigi Mecchia, Rinaldo Martinuzzi, Ghino Longo, Giuseppe Scarpa, l'Agenzia Del Negro, i fratelli Dal Moro, Valentino Bonazza, Attilio Baradello, Camillo Valle, i fratelli Bertolini, Giuseppe Bruni, Giulio Consoli, Armando Berlinghieri, Ferruccio Franz, l'Amm. Barone De Chantal, Petronio Veronese, Giovanni Gasparini, Francesco Torcoli, Antonio Bombarda, l'Amm. Stucky, i fratelli Del Pra, Pia Buora, Carlo Pavan, Umberto Casarotto.

zione, a seconda che provenissero da luoghi in via di bonificazione o non ancora sfiorati dal fenomeno, da località situate nella fascia nord del Mandamento o nella media o bassa pianura. Mancano nella ricerca effettuata dati di difficile rilevazione che sarebbero stati significativi: sulle eventuali vendite patrimoniali effettuate dagli emigranti al momento della partenza, sulla incidenza dell'emigrazione minorile, sul rapporto numerico nelle singole aree tra emigrazione e popolazione residente...

L'eventuale prosieguo della ricerca dovrebbe ora segnalare i dati relativi alla ripresa dell'emigrazione nel primo dopoguerra, la consistenza dell'esodo dal Portogruarese durante il ventennio fascista, l'emigrazione "di vanga e di spada" promossa dalla politica bellica e coloniale del fascismo in Libia e nell'Africa orientale, l'impiego della manodopera locale nella Germania hitleriana, senza dimenticare il grosso capitolo dell'emigrazione interna, massiccia in particolare durante gli anni Trenta, per finire con l'esodo del secondo dopoguerra di mezzadri e braccianti dalla campagna veneto-orientale verso i poli industriali interni, a seguito della trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura locale. Studi esistenti esercitati sulla realtà territoriale portogruarese, anche se non orientati specificatamente verso l'emigrazione<sup>629</sup>, ci autorizzano a pensare, infatti, che tutti questi campi d'indagine potrebbero essere fertili, avendo l'emigrazione locale interessato vasti settori territoriali e diverse epoche del recente passato.

Anticipando studi più dettagliati, ci limitiamo in questo capitolo finale a segnalare intanto alcuni caratteri salienti dei fenomeni migratori immediatamente successivi alla Prima Guerra Mondiale di cui siamo per ora in grado solo di prospettare il rilievo.

Nel primo dopoguerra, sono operanti nel Portogruarese tutte le condizioni per un'immediata ripresa del fenomeno migratorio. Un'indagine promossa dall'Opera Bonomelli nel corso del 1920, che riporta la situazione di Fossalta di Portogruaro, fa riferimento a una emigrazione «ultimamente diretta di preferenza in Westfalia, Lüneburg, Kiel, Amburgo, Brema e in Belgio per costruzioni edilizie, miniere e fornaci». A Fossalta non ci sono «ordinariamente» emigranti stabili, gli unici tre (due in Germania e uno nel Belgio) «sembra rientrano, avendo interessi famigliari in patria». Gli emigranti temporanei sono 38 (uno residente a Valladis, 17 a Gorgo e 20 a Fratta), di cui uno solo con famiglia al seguito. Le donne, infatti, secondo quanto riferisce Toniatti, non partecipano all'emigrazione e nemmeno i minorenni.

---

629 Si vedano in particolare I. Rosa Pellegrini, *L'altro secolo*, cit.; B. Anastasia, *Le Vocazioni difficili*, cit; *Storia sociale e cultura popolare*, cit.

I lavoratori che emigrano da Fossalta uscendo dal confine del Brennero o di Pontebba sono di preferenza terrazzieri, cementisti, minatori e fornaciai. Le cause principali dell'esodo sono individuate nella scarsità del lavoro in patria e nella possibilità di cercarne altrove di più redditizio compiendo qualche risparmio. Non sempre, tuttavia, «il risultato finanziario corrisponde all'aspettative. In generale l'emigrante è pessimo agricoltore ed artigiano assai greggio. Per lo più è operaio da fatica, e poco sobrio». Sono i terrazzai, in genere, ad accumulare i maggiori risparmi, «per gli altri il risparmio si riduce a ben poca cosa. In generale la ricchezza importata non compensa la perdita di efficienza di lavoro subita dal paese. Soltanto l'operaio può godere maggiori soddisfazioni individuali data la sobrietà delle abitudini natie». Gli unici risultati che l'emigrazione reca da un punto di vista economico sono nei confronti della formazione della piccola proprietà. Preoccupano le conseguenze morali, politiche e religiose:

La vita di scapolo condotta all'estero – riferisce l'indagine – nuoce alla morale dell'individuo: deteriora il carattere, distrugge ogni affetto di patria. L'emigrante in patria è oggetto di turbolenza. In patria l'emigrante milita nei partiti estremi a scopo sovversivo. Non so perché la maggior parte degli emigranti tende all'ateismo. Troppo spesso la religione non è che una maschera di opportunità. In ogni modo il campagnolo trasportato in città scapita nella religione.

Una volta rimpatriato, tuttavia, nota l'estensore delle risposte al questionario, chi emigra non torna in paese affetto da malattie o vizi gravi, come l'alcolismo. Sul versante della preparazione morale e intellettuale degli emigranti durante la loro permanenza in paese «l'è tutto da fare. Il terreno è orridamente vergine, ma non sterile». Non ci sono scuole serali, festive o professionali per gli emigranti. L'Opera Bonomelli risulta conosciuta «da ben pochi», il suo giornale, «La Patria», per nulla diffuso. Le conferenze di propaganda e di istruzione, magari accompagnate da proiezioni, vengono considerate «il mezzo più potente per trasformare ed educare le masse» e si auspica che «ogni edificio scolastico dovrebbe venir adibito alla sera alla educazione del popolo».

Non è raro il caso che gli emigranti contraggano matrimonio all'estero, mentre per il passato ciò avveniva assai più raramente. I figli nati all'estero mantengono la nazionalità paterna, vengono battezzati e istruiti nella dottrina cattolica, anche se gli emigranti durante la loro assenza mantengono pochissimi rapporti col loro parroco.

Durante la guerra la maggior parte dei fossaltesi all'estero («anzi, quasi tutti»)

risposero alla chiamata alle armi, «ma poi diedero molti, anzi troppi prigionieri di guerra». Conclusa la pace, l'estensore delle risposte dichiara di prevedere un incremento rapido e massiccio dell'emigrazione in quanto «i disagi dell'immane conflitto – dice – spingerà certamente la mentalità del popolo a cercare altrove, sempre altrove, mezzi e luoghi nella speranza di agiatezza». Solo una ripresa dei lavori di bonifica – aggiunge lo scrivente – potrebbe limitare il fenomeno perché «gli emigranti sono tutti lavoratori dei campi e quindi in quelle bonifiche troverebbero occupazione»

Alla domanda circa le proposte e i desideri in merito al fenomeno migratorio, l'ing. Toniatti risponde:

Fare in maniera che l'emigrazione non sia più necessaria, o ridotta al minimo [...] sia mediante lavori di grandi bonifiche, sia industrializzando l'agricoltura. L'intensificazione delle colture offrirebbe maggior lavoro, assorbendo gli emigranti. Soltanto è necessaria una intensa propaganda di organizzazione ed educazione morale del popolo il quale è stato troppo a lungo abbandonato a se stesso. Il nostro popolo minuto è buono, e forse, più che buono è privo di iniziative. È molto ignorante e perché tale è quasi sempre di mala fede. Benché suscettibile di grandi sacrifici non sa imporsene alcuno spontaneamente, non sa ragionare. Non vede che l'interesse proprio ed immediato. Non ha esatta cognizione di patria e di società. Fuori della propria famiglia non sa immaginare altro che una associazione di ricchi a danno dei poveri. Tale per esso è lo Stato. Verso il prossimo non considera che il lato del proprio tornaconto individuale. Della religione non considera che l'abitudine, non il sentimento. [...]. Venera il clero non per quello ch'esso rappresenta ma per la veste che lo ricopre. In fondo è superstizioso. Il Clero che fu ed è tuttora una potentissima forza morale, mediante conferenze e proiezioni non inquinate dalla tabe della politica, può compiere miracoli nel campo della elevazione morale del popolo, rendendosi benemerito della patria, e come tale protetto. [...]. Nell'attuale crisi d'animi non è sufficiente offrire lavoro. Il popolo soldato è vissuto da troppo tempo senza lavorare e la trincea lo ha reso violento. Sciolto dal rigore militare, spesso abituato comandare, non sa ora ubbidire. È necessario rieducarne l'animo, ricondurlo al lavoro, e persuaderlo all'economia ed a essere pietoso di se stesso e d'altrui, mediante una sollecita, intensa propaganda. Ma ci sono troppe osterie... troppe carte da giuoco!<sup>630</sup>

Altri documenti del tempo che si riferiscono al Portogruarese in generale, confermano questa situazione, alludendo a popolazioni messe in ginocchio dalla guerra, a un'agricoltura che stenta a riavviarsi, a ritardi dei risarcimenti per i danni di guerra, a disoccupazione diffusa, a masse in fermento, decise a lottare per migliorare le condizioni di vita.

---

630 Apf, Opera Bonomelli, Studio sull'emigrazione in Europa, cit. Sulle condizioni del Portogruarese nel primo dopoguerra si veda I. Rosa Pellegrini, *L'altro secolo*, cit.

Non mancano nella realtà del tempo sintomi precisi di un diffuso disagio sociale, premessa probabile di un ripresa dell'emigrazione.

L'estesa conflittualità sociale che immediatamente si riaccende nel dopoguerra in numerose località del Portogruarese e specie nelle campagne per l'ottenimento di patti agrari più equi, la fondazione delle prime sezioni del partito socialista in varie parti del territorio, il diffondersi ovunque di leghe rosse e bianche, la nascita della prima Camera del lavoro a Portogruaro nel 1919, sembrano favorire un atteggiamento di maggiore disponibilità verso l'emigrazione degli stessi ceti dirigenti, oltremodo preoccupati di questo inedito protagonismo delle masse, anche di fronte alla lentezza con cui avanza il processo di bonifica.

Nell'immediato, l'Opera Bonomelli che prima della grande guerra ha operato nell'ambito dell'impegno cattolico nel settore dell'emigrazione europea, orienta ora la sua attività anche ai bisogni dell'interno. Lo dicono, ad esempio, gli scritti che l'Opera inoltra in questo scorcio temporale ai parroci locali in cui si dichiara che

non appena l'armistizio proclamato lasciò scorgere, in tutta la loro gravità le miserie e le piaghe onde soffrirono le province redente e liberate, l'Opera che aveva già dato tanta parte della sua attività ai profughi, ai soldati delle terre invase... si trovò più di ogni altra attrezzata a venire in soccorso ai nuovi bisogni...<sup>631</sup>

In questo primo dopoguerra il problema più angoscioso che preoccupa maggiormente le popolazioni comprese tra Livenza e Tagliamento è la disoccupazione, un dato prevedibile per un territorio che produce, prima del conflitto, 35.000 emigranti, per una plaga abbondantemente segnata dall'orrore dell'occupazione e della guerra. Non è un caso che già nel 1919 l'emigrazione da questo territorio segnalata dal Segretariato di Emigrazione diocesano tocchi una cifra di 2263 emigranti complessivi.

Gli anni successivi non fanno che confermare questa tendenza: durante il 1920 dai Comuni collocati tra Livenza e Tagliamento si registrano esodi crescenti per la Francia (3713)<sup>632</sup> per la Germania (195), per la Svizzera (210), per il Belgio, la

---

631 Apf, Miscellanea. Il responsabile che coordina localmente le cucine di cura annesse agli ambulatori antimalarici sotto la direzione dell'Opera Bonomelli è mons Zannier che cura inizialmente la refezione di 100 pasti giornalieri.

632 Un discreto flusso migratorio nel primo dopoguerra si indirizza dal nord-est dell'Italia verso il sud-ovest francese dove la popolazione locale aveva subito una forte diminuzione tra il 1851 e il 1921. Tra il 1923 e il 1936 molti contadini anche veneti si diressero in questa località francese, specie provenendo dalle province del nord-est. Si veda D. Titonel, *La libertà va conquistata. Un'emigrazione trevigiana nella Resistenza francese*, a cura di Carmela Maltone, Istresco, Cierre, Verona 2001.

Romania, l'Austria e altri Paesi del Centro Europa (917), per l'America del Nord (2336), per l'America del sud (957), per un totale di 8.327 partenze<sup>633</sup>, una riprova che le piaghe della guerra sono ancor lungi dall'essere sanate, che dovunque centinaia e centinaia di operai chiedono lavoro e passaporti<sup>634</sup>.

La tendenza a emigrare, lungi dal diminuire con il consolidarsi della normalità della pace, sembra aggravarsi e, infatti, ancora nel 1921 dai sindaci della Destra Tagliamento pervengono al Segretariato di emigrazione della Diocesi domande di lavoro per 10.360 operai, braccianti, in prevalenza, muratori, manovali, cementisti, terrazzieri, contadini e simili, a fronte di un'offerta di lavoro asfittica che tocca appena le 3.223 occasioni di lavoro.

A queste cifre, che nel giro di soli tre anni giungono a toccare la somma di 16.804 partenze, vanno aggiunte quelle riferite a una emigrazione spuria, irregolare, che corre lungo i fili della chiamata individuale da parenti a parenti, da amici ad amici, alimentata da imprenditori che privilegiano gli arruolamenti non ufficiali, una entità probabilmente più numerosa dell'ufficiale, che perpetua nel dopoguerra le tante forme di emigrazione irregolare dei decenni precedenti il conflitto, votata a un maggiore sfruttamento perché del tutto sottratta alle regole degli ingaggi e alle discipline degli orari pattuiti a livello sindacale<sup>635</sup>.

Il mercato del lavoro che risente a lungo della difficoltà della ripresa postbellica, si manterrà a lungo squilibrato tra domanda e offerta: nel 1921 sono complessivamente solo 5.000 le domande di lavoro provenienti dalla Destra Tagliamento al Segretariato che alla fine possono essere felicemente evase, a fronte di una offerta di gran lunga superiore<sup>636</sup>.

I dati riferiti agli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto ci dicono che la spinta all'esodo si ripropone subito anche per le terre d'oltre oceano, per

---

633 Ascpn, b. 35, Mons. Lozer, emigrazione, Segretariato di Emigrazione e Lavoro Pordenone, *Relazione morale e finanziaria anno 1921*.

634 La relazione del Lozer si riferisce peraltro a «uno studio statistico nei 45 Comuni dove si estende la nostra opera per conoscere lo svolgimento del fenomeno emigratorio nel dopo guerra» dal quale sembra escluso il portogruarese. Scrive infatti Lozer: «Quindi nei tre anni dopo la guerra abbiamo avuto una emigrazione di 16.804 persone nei distretti di pordenone, Sacile, maniago, Spilimbergo, S. Vito al Tagliamento. Emigrazione continentale n. 10.177; emigrazione transoceanica n. 6627».

635 Ascpn, b. 35, Mons. Lozer, emigrazione, Segretariato di Emigrazione Pordenone (Ufficio intermandamentale di collocamento), *Relazione del 1922*, Arti grafiche, Pordenone 1923. La relazione denuncia la scarsa protezione all'estero dei destretti di lavoro e la mancata inclusione a Versailles del diritto di risarcimento agli emigranti, prime vittime della guerra.

636 Anche nel primo semestre del 1923 il Segretariato diocesano trova «collocamento a parecchi disoccupati, dà assistenza a 560 emigranti per l'Argentina a 160 fuori quota per gli Stati Uniti» e si dichiara confortato che «gli emigranti e tanti operai bisognosi di assistenza affluiscono sempre al Segretariato, e ogni giorno sono decine e decine di persone che vengono in ufficio». Ascpn, b. 35, Mons. Lozer, emigrazione, Ufficio Intermandamentale di collocamento Pordenone, registro dei Verbali, Verbale 25 agosto 1923.

l'Argentina, per gli Stati Uniti e per i Paesi d'Europa, seguendo le antiche vie. Si può parlare, quindi, nel primo dopoguerra, di "continuità" del fenomeno migratorio anche per il Portogruarese, pur nel variare del mercato del lavoro nazionale e internazionale, pur nel mutare di alcune mete, quali la chiusura di alcuni tradizionali siti e l'apertura di altri, quali la contrazione degli sbocchi migratori verso gli Stati Uniti cui fa da contrappeso una maggiore disponibilità della Francia, una certa ripresa dell'emigrazione transoceanica nell'America latina, l'apertura verso l'Australia.

Immediata è anche la ripresa delle iniziative di sostegno agli emigranti da parte sia del Commissariato Generale dell'Emigrazione (Cge) che del Segretariato di emigrazione diocesano.

Nel 1921 il primo favorisce l'avvio di «Scuole pratiche per operai cementisti» in numerose località del Veneto e del Friuli, tra cui Portogruaro. Nella città del Lemene la scuola inizierà a operare il 10 aprile di quell'anno e si concluderà il 12 maggio dello stesso, accogliendo 80 iscritti e diplomandone 30<sup>637</sup>.

Da parte cattolica nel 1922 si registra l'apertura di un Ufficio intermandamentale di collocamento, parallelo al Segretariato d'emigrazione, ma non coincidente con lo stesso, che estende la sua attività sulla destra Tagliamento fino al Livenza, operante nei Distretti di Pordenone, Sacile, Maniago, San Vito al Tagliamento, Spilimbergo, Portogruaro. I primi referenti ne sono don Giuseppe Lozer, Pietro Martin, Lino Ferrari per le organizzazioni operaie; Davide Coassin, Augusto Franceschinis, Natale Turco per i datori di lavoro<sup>638</sup>.

Il dopoguerra registra tutta un'intensa attività finalizzata non solo a sostenere il fenomeno migratorio in rapida ripresa, ma anche a ripristinare sul piano istituzionale le organizzazioni tradizionalmente demandate a farlo. Così il Segretariato nell'Aprile del 1920 si rivolge al Ministero del Tesoro per essere registrato ai fini del R.D. 4 Novembre 1919, appellandosi a quanto fatto in favore della popolazione, richiamando le centinaia di pratiche avviate a favore di soldati, vedove, orfani, e genitori, per indennità di guerra e di prigionia, per il collocamento degli smobilitati, per l'avviamento di ex combattenti in America, in Francia... Il riscontro, compatibilmente con le difficoltà del momento, non manca: nell'estate del 1920 il Commissariato Generale dell'emigrazione delibera di concedere al Segretariato di Emigrazione diocesano un sussidio di 1.000 lire, a significare, prescindendo

---

637 Ascpn, b. 35, Mons. Lozer, emigrazione, Commissariato Generale Emigrazione, *Le scuole pratiche per operai cementisti nel Veneto*, Tipografia Italia, Roma 1921.

638 *Ibid.*, Ufficio Intermandamentale di collocamento, Registro dei verbali, verbale n. 1.

dall'entità della somma, che negli Organismi generali statali non è assente una certa attenzione per quanto anche i cattolici possono fare per l'emigrazione<sup>639</sup>.

Nel dopoguerra le dispute tra partito popolare e partito socialista, spia di una realtà socio-politica inquieta e lacerata che favorirà l'avvento della dittatura fascista, si fanno sentire anche all'interno delle organizzazioni laiche e confessionali che si adoperano a favore dell'emigrazione: tra la cattolica Opera Bonomelli, in particolare, e il Commissariato generale dell'emigrazione, nello specifico tra l'on. Jacini, sostenitore della prima, e l'Istituzione governativa laica, influenzata da Giuseppe De Michelis<sup>640</sup>. Lo scontro tra cattolici e socialisti, tra laici e cattolici in questo settore delicato della società nel dopoguerra registra vertici di conflittualità notevole, la riprova di uno scontro in atto di ben più ampie proporzioni.

L'attivismo di don Lozer, il sacerdote che si distingue maggiormente in diocesi nel settore dell'emigrazione in questo periodo, giunge, ad esempio, a provocare talvolta perfino i vertici del Commissariato generale dell'emigrazione. Avviene in particolare quando il responsabile del Cge De Michelis, impegnato in una attività di controllo e di razionalizzazione dei crescenti flussi verso il Brasile, sollecitati anche da propagandisti e agenti di San Paolo che hanno ripreso a battere le campagne del Veneto e da un attivismo crescente da parte delle Associazioni private di tutela e di sostegno dell'emigrazione, operanti fuori dei binari governativi, stigmatizza negativamente l'operato del «direttore del segretariato dell'emigrazione di Pordenone [che] si è presentato a Genova – dice – al rappresentante della ditta per conto della quale si fanno gli arruolamenti in parola per interessarlo a far pressioni presso questo Ufficio centrale affinché si lascino partire altre famiglie»<sup>641</sup>.

Il resoconto dello scontro tra il massimo rappresentante governativo del settore emigrazione e don Lozer è riportato dalla stampa del tempo con un certo rilievo e non deve essere dispiaciuto al bellicoso sacerdote che, infatti, ne fa menzione a lungo nei suoi scritti degli anni successivi.

All'attivismo del sacerdote inteso a favorire l'esodo verso il Brasile, probabilmente per ovviare a dolorosi casi di disagio locale, si contrappone in questo caso la riluttanza del governo ad aprire troppo all'emigrazione verso questo Stato dell'America latina, riluttanza motivata sia dal ricordo di precedenti negativi emigrazioni

---

639 Ascpn, b. 35, Mons. Lozer, emigrazione, documento datato 10 luglio 1920. Il sussidio venne concesso mercé l'interessamento dell'onorevole Stefano Jacini.

640 *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., p. 316.

641 Il testo di De Michelis redatto il 21 febbraio 1922 è riportato in E. Franzina, *Una regione all'estero*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, cit., p. 562.

in Brasile<sup>642</sup>, sia dal timore di un'eccessiva autonomia degli enti privati in tema di emigrazione. Don Lozer tiene testa, comunque, al funzionario dello Stato, convinto che «il Commissario De Michelis proteggeva, aiutava i Segretariati e Uffici di emigrazione laici e tollerava appena quelli diretti dai preti»<sup>643</sup>. Il conflitto è teso anche a livello locale tra Segretariato d'emigrazione cattolico e organizzazioni pro-emigrazione di matrice socialista. Lo ricorda lo stesso Lozer nei suoi scritti:

Al Congresso dei Segretariati laici di Reggio Emilia è stata fatta una carica a fondo contro il nostro Segretariato da un certo signor Bosatta, e in qualche giornale si è pure levata la voce contro di noi quasi fossimo rei di infrazione alle leggi o speculatori dell'umana miseria o gente stupida che lavora a casaccio. Rispondiamo brevemente:

Nel marzo e aprile 1920 la disoccupazione era preoccupante in questi paesi. Noi ci siamo rivolti a Parigi, a Roma, a Milano, a Udine per avere contratti di lavoro. Nessuno ce ne favoriva: allora ci siamo recati rial Console Francese di Venezia il quale ci mostrò lettere e telegrammi di richiesta di piccoli gruppi di maestranza a condizioni convenienti e accettate dagli operai, cui le riferimmo.

Fra tanti partenti vi fu una comitiva di 97 operai di Fanna, per i quali in data 13 aprile N. 963 si richiedevano al Consolato Francese di Venezia i passaporti vistati e le indicazioni precise di destinazione. Il Caposquadra per la fretta o per dimenticanza non si fece rilasciare l'indirizzo preciso delle ditte; nel passaporto era segnato soltanto la località del lavoro. Nel giorno stesso della partenza il 16 aprile, il Segretariato telegrafava al Commissariato di P.S. it. Modane (con n. 1009) le ditte presso le quali gli operai erano diretti e pregava di indirizzarli altrove se qualche ditta fosse boicottata. Che si poteva fare di più? A un telegramma dell'Umanitaria di Modane si confermava il telegramma diretto al Commissario; si aggiungeva un espresso, del quale si prendeva buona nota. Si disse: non potevano gli operai partire senza contratto. Ma il Console ci aveva tassativamente assicurato che il contratto non occorreva e che bastava nel passaporto l'indicazione del luogo di arrivo. Noi abbiamo supposto che un Console francese sapesse le disposizioni vigenti per la Francia! Quale grave irregolarità abbiamo mai commesso? Nel caso non noi, ma il Consolato è in errore. [...] Sì, è vero che a mezzo nostro centinaia di emigranti partirono da porti francesi, perché da quelli italiani dopo mesi di aspettativa non riuscivano ad essere imbarcati. Lo abbiamo fatto senza fine di lucro, per un sentimento di umanità. Quando fummo rimproverati dal Commissariato che ci assicurò anche dei posti, sospendemmo ogni rapporto con Società francesi. Il 5 giugno 1920 con n. 1606 abbiamo chiesto informazioni sulla agenzia Suiffet alla Umanitaria di Modane. Nella lettera ci si scriveva: «Finché voi non ci rispondete in merito noi sospenderemo l'invio di caparre (erano di 35 lire). Dato che noi lavoriamo nel

---

642 «Per la disgraziata prova di quelle [famiglie] mandate nel 1921, abbiamo sempre sconsigliato la emigrazione al Brasile – scrivono don Martin e don Lozer sul «Friuli» il 4 febbraio 1923 – e scrivemmo sui giornali esortando le famiglie a pazientare fino a tanto che il Commissariato dell'Emigrazione e il Governo non avessero date le garanzie sicure».

643 Ascpn, b. 35, Mons. Lozer, emigrazione, appunti.

solo interesse della povera gente e gratuitamente speriamo ci illuminerete con cortese sollecitudine sull'importante questione». L'Umanitaria il 7 sgg. N. 0296 rispondeva: «Ci siamo subito recati dal signor Suiffet chiedendogli spiegazioni per i vostri emigranti. Non appena i posti saranno pronti, ci ha risposto, vi avviserà».

Il Bosatta rimproveri non noi ma l'Umanitaria la quale era in dovere di rispondere alle nostre richieste e dirci: Non mandate emigranti in America per Modane. Altro che fare gii scandalizzati in un Congresso! Noi abbiamo agito alla luce del sole.

Ma nonostante ciò, noi abbiamo sospeso ogni rapporto con il Suiffet e ci siamo rivolti alle ditte Adeline e Dusbois rappresentanti delle migliori compagnie transatlantiche che fanno servizio nei porti francesi. Abbiamo le prove che nessun emigrante inviato da noi fu truffato. Gli operai partirono su piroscafi grandiosi a *prezzi vantaggiosissimi* e nessuno di loro ci fece reclamo per quanto noi avessimo raccomandato di scriverci.

Quale il delitto da noi commesso? Abbiamo forse mandato via emigranti per lucro? Nemmeno per un soldo. Abbiamo lasciato ingannare gli emigranti? Neppur uno. Abbiamo danneggiato le società transatlantiche italiane? Nemmeno, perché per tanti mesi e anche adesso i piroscafi italiani partono carichi. Dunque perché tanta lotta contro di noi? *Ah, perché siamo tanti spicciativi a mandar via gente che andava al lavoro sicuro, mentre qualcuno voleva speculare sulla disoccupazione dei nostri disgraziati paesi per fini politici.* [...] Fummo accusati di aver fatto partire operai quando le linee erano interrotte per cui gli emigranti o dovettero fermarsi a Torino o ritornare indietro nel mese di settembre. Ecco la verità vera. Il 27 settembre con dispaccio 2934 si telegrafava all'Ispettore di Emigrazione, Porta Nuova Torino: «Preghiamo indicarci urgenza se operai possono partire Modane giovedì». In data 28 ricevemmo la seguente risposta: «Linea Modane sarà riattivata sabato Segretariato Emigrazione Torino». In seguito a questo telegramma noi giovedì sera abbiamo detto agli operai provenienti da diversi paesi di partire perché proprio sabato sarebbero arrivati a Modane.

Se poi furono fermati è forse nostra colpa?

Tralasciamo altre stolide accuse di minor conto, che potremmo sfatare una ad una a base di documenti. È una azione vile accusare degli assenti in un Congresso, azione degna di uomini che lavorano con acredine di parte, o per fine malefico. La nostra coscienza è dignitosa e netta nei riguardi dell'assistenza data ai nostri emigranti che noi abbiamo aiutato e aiutiamo non per fine di interesse ma sospinti da un sentimento civile, sociale e caritatevole.

Se qualche incidente è accaduto non a noi si deve imputare ma agli operai che non ci hanno detto la verità o a mancanza di istruzioni non ricevute da parte delle Autorità superiori o ditte francesi che vennero meno al loro dovere non osservando i patti contrattuali, o a sistemi burocratici che cambiano disposizioni ad ogni fase lunare<sup>644</sup>.

Nel 1922 don Lozer riceve una sonora strigliata dal Commissariato dell'Emigrazione De Michelis che invia al «Gazzettino» una smentita alle ricorrenti accuse che giungono dal Segretariato di emigrazione di Pordenone:

---

644 *Per la verità*, «Bollettino del Segretariato di Emigrazione e Lavoro Pordenone», 1 marzo 1921. Asepn, b. 35, Mons. Lozer, emigrazione.

Il Segretariato di Pordenone, detto della emigrazione e del lavoro ha diramato un comunicato ai giornali per tentare di dirigere contro il Commissariato generale dell'emigrazione il risentimento delle popolazione del Friuli. Colpite dalla disoccupazione, impediti di espatriare in gran numero dato che i mercati stranieri sono chiusi o quasi, farebbe comodo ammannire loro qualcheduno su cui rovesciare il risentimento generale.

Ma io mi oppongo a questo tentativo pazzesco. Il Segretariato afferma «che in Francia e in Belgio vi è lavoro in abbondanza». Ebbene, tiri fuori questo Segretariato le richieste di operai che esso detiene e dica quali impedimenti ha trovato a mandare via colà gli operai così domandati. Le scarse offerte di collocamento qui pervenute hanno avuto sempre e tutte corso. Dunque: o il Segretariato non ha queste richieste di operai, o si tratta di contratti irregolari oppure addirittura falsi che esso non osa mettere fuori.

Il Segretariato pubblica di «aver portato dal Belgio un invito per 500 operai». E qui asserisce ancora il falso, perché le cose non stano così: la Camera del Lavoro di Bruxelles ha ricevuto dal Segretariato una lettera con la quale la si invitava, per carità, a dare lavoro ad operai che a migliaia languiscono in Pordenone nella più profonda miseria perché disoccupati: e la Camera ha scritto al Console che, soltanto per carità (dans un but humanitaire) poteva offrire impiego a 500 di quegli «infelici».

Il Commissariato ha subito interessato il Console perché vedesse di far confermare l'offerta in modo peraltro non umiliante per il nostro Paese e verificasse, nel contegno, se i salari fossero quelli correnti sulla piazza.

Il Commissariato ha fatto così il proprio dovere, mentre il segretariato non ha fatto il suo. Quest'anno sono espatriati in Europa più di 100.000 nostri lavoratori, circa una metà dei quali è partita dal Veneto. Il Commissariato non solo ha facilitato questi espatri, ma ha potuto contribuire a tenere alti i salari e a dare incremento alle maggiori rimesse di denaro che dall'estero si stanno facendo.

Che cosa si chiede di più da noi? Se vi sono persone che sieno chiamate dall'estero alzino la mano. Chiunque si è rivolto a noi, è stato esaudito. Si è fatto subito di tutto per regolare posizioni irte di difficoltà e di pericoli per gli stessi operai. Nessuna richiesta, nessuna offerta di lavoro è qui in sofferenza. Ogni giorno i Segretariati da noi riconosciuti e gli uffici del lavoro stanno mandando all'estero operai, d'accordo con noi, tranquillamente, regolarmente. Sono più di 500 operai al giorno che espatriano!

Un solo Segretariato, invece, sta chiacchierando, scrivendo, riuscendo talvolta a coprire di umiliazione i nostri operai ed il nostro Paese, ed è appunto il segretariato di Pordenone, detto dell'emigrazione e del lavoro<sup>645</sup>.

---

645 *Una smentita coi fiocchi al Segretariato delle Emigrazioni*, «Il Gazzettino», 25 luglio 1922. La polemica andò avanti per qualche tempo, con repliche e controrepliche (si veda «Il Friuli», 6 agosto 1922 e il «Gazzettino» 3 luglio 1922). Don Lozer alla fine incontrò personalmente il De Michelis a Roma, così descrivendo l'incontro nel suo libro di memorie: «Sulla porta del comm. De Michelis si leggeva: "Le visite non devono superare i dieci minuti". Entrato nel suo ufficio, si alzò in piedi, apostrofandomi: "Ecco il suo nemico: è venuto per uccidermi?". Quale accoglienza! La lettera sulla "Gazzetta di Venezia", che aveva mandato anche al Ministero degli Esteri e al Segretario del Partito Popolare, lo aveva urtato. Mi fece sedere, esposi le condizioni dei nostri paesi. Ne prese nota, mi promise dei contratti per l'estero; alla fine ci stringemmo cordialmente la mano. Il colloquio era durato tre quarti d'ora esatti. Gli uscieri, per essermi così lungamente trattenuto, mi credettero una persona importante, uno mi porse il cappello, uno il soprabito, un terzo mi accompagnò all'ascensore. Ho voluto riferire questo episodio per rilevare che il Commissariato Generale dell'Emigrazio-

In una relazione del 25 agosto 1923 il sacerdote rincara la protesta contro il clima di negatività da cui si sente circondato da parte laica:

Il Segretariato [...] deplora che ai tempi attuali si voglia da un partito monopolizzare l'emigrazione in tutte le sue branche; privare i segretariati e anche il nostro di qualsiasi sussidio anche provinciale. È consolante però rilevare che gli emigranti e tanti operai bisognosi di assistenza affluiscono sempre al Segretariato e ogni giorno sono decine e decine di persone che vengono in ufficio [...]. Il presidente – aggiunge – ha il piacere di informare l'assemblea che il Segretariato, tanto ostinatamente combattuto da Uffici superiori e dai monopolizzatori attuali vive e vivrà perché anche dal lato finanziario assicura che l'anno si chiude senza passività<sup>646</sup>.

La ripresa dell'emigrazione, accompagnata e tutelata dall'attivismo delle organizzazioni governative, dal Segretariato di emigrazione cattolico e dall'Umanitaria socialista, è favorita, se non imposta, dalle condizioni difficili del momento. Dietro le associazioni di assistenza premono, infatti, centinaia e centinaia di mezzadri e fittavoli disdetta, famiglie rimaste senza casa e senza terra, popolari e socialisti spuntati come funghi, decisi a rivedere patti colonici giudicati iniqui, da abolire o da modificare radicalmente, feroci lotte tra leghe rosse e bianche, come quella che a Fossalta di Portogruaro, ma un po' dovunque, contrappone i due schieramenti nella disputa per l'assegnazione degli appalti della ricostruzione.

Questo paese – si scrive da Fossalta di Portogruaro nel 1920 – da un anno in qua ha assunto un aspetto da Conciliabolo e da Sinagoga. Parecchi che fino a ieri portavano sulla fronte l'occhio aperto e sereno, [...] sono diventati oggi truci e taciturni [...] sotto la pressione della accesa cupidigia, dai socialisti abilmente mascherata per giustizia<sup>647</sup>.

La piaga della disdetta, in particolare, sta alla base di molte scelte di emigrazione in questo primo dopoguerra, una piaga che si accompagna a una vera e propria effervescenza di nuovi patti colonici più favorevoli ai padroni, imposti dagli agrari alle masse contadine. È sufficiente scorrere i giornali del tempo per averne sentore:

Disdette e nuovi patti sono due cose che vanno di pari passo – scrive il settimanale «Il Popolo» – infatti molte delle disdette sono causate appunto perché il proprietario non vuol più applicare il patto colonico. E i coloni sotto la minaccia di rimanere su di una strada firmano

---

ne, che riceveva annualmente i resoconti del nostro Segretariato e lettere diverse, ben sapeva che questo era uno tra i più attivi d'Italia». G. Lozer, *Ricordi di un prete*, cit., p. 70.

646 Ascpn, b. 35, Mons. Lozer, emigrazione, Verbale 25 agosto 1923.

647 «La Nostra bandiera», 14 marzo 1920.

carte e poi... vengono all'Unione per l'applicazione del patto colonico! Nessuno quindi firmi contratti se prima questi non sono stati veduti dal Segretario. Gli affittuari sono sotto la intimidazione di aumenti di fitto che hanno del fantastico: trecento, quattrocento lire al campo! Diciamo ai proprietari che... è lecito accomodarsi: teniamo però in serbo un giochetto che potrà forse in seguito sembrare loro amaro: siano pertanto equi. E ci sembra che basti. Piccoli proprietari! Se avete un qualche risparmio vedete di costruire una qualche piccola casa: sarà meglio che non aggiungere altra terra a quella che avete. Coloni! Se il proprietario del fondo vuol fabbricare o ampliare la casa colonica, aiutatelo in tutti i modi: il beneficio è reciproco. La disdetta fa paura non perché manchi la terra, ma perché mancano le case<sup>648</sup>.

Solo nel circondario di Pordenone, ma la piaga deve essere diffusa in tutto il territorio tra Livenza e Tagliamento, nel corso del 1922 l'Unione del lavoro è chiamata a fronteggiare la sorte di 465 soci mezzadri e fittavoli disdettati<sup>649</sup>.

Le mete verso cui si orienta preferibilmente l'emigrazione del primo dopoguerra sono il Belgio, la Francia, e la Svizzera. Molti emigranti possono contare su atti di richiamo di parenti e di conoscenti già collocati all'estero, nei paesi europei e americani. Ma da Napoli e da Genova i potenziali esuli spesso ritornano indietro perché non trovano posto immediato nelle navi e non possono permettersi il lusso di sostare a loro spese anche un mese nei porti di imbarco. Si opta allora necessariamente per altri porti d'imbarco, quali Cherbourg e Le Havre in rotta verso gli Stati Uniti o il Canada.

Una mediazione da parte del Segretariato diocesano, tendente a favorire tali imbarchi presso le compagnie francesi, costa a don Lozer da parte di De Michelis l'accusa di favoreggiamento dell'emigrazione clandestina. Anche in questo caso il sacerdote risponde con indignazione, pubblicando una piccata smentita nella «Gazzetta di Venezia», sotto la forma di «lettera aperta» diretta al Commissario De Michelis:

L'emigrazione clandestina – scrive – è fatta a base di lucro, nascostamente e con rischio per il povero emigrante, mentre il Segretariato [...] mandando operai ad imbarcarsi in porti francesi per mancanza di posti nelle pochissime navi italiane rimaste dopo la guerra, operava alla luce del sole, con regolari chiamate, con regolari passaporti; il Segretariato non lucrava perché nulla chiedeva agli emigranti e nulla alle Società di navigazione. Sfidava il Commissario a inquisire e rilevava che a un alto funzionario dello Stato non era lecito mentire e calunniare<sup>650</sup>.

---

648 «Il Popolo», 26 marzo 1922.

649 *Ascpn*, b. 35, Mons. Lozer, emigrazione, appunti.

650 *Ibid.* Cfr. G. Lozer, *Ricordi di un prete*, cit., p. 69.

Da parte cattolica prende il via nel primo dopoguerra anche un'importante iniziativa finalizzata a proteggere la donna che, spinta dal bisogno, emigra in altre località del paese. In diocesi viene incaricato di coordinare le iniziative in proposito sempre l'onnipresente mons. Lozer. Egli agisce all'interno di un Comitato interregionale di vigilanza per l'emigrazione interna che per Statuto si propone «l'aiuto e l'assistenza morale delle giovani che devono emigrare per ragioni di lavoro e, possibilmente, di minorenni maschi»<sup>651</sup>. La prospettiva è di costituire «Convitti chiusi», diretti da religiose, destinati ad accogliere in particolare operaie. I Delegati diocesani – si dice nello statuto – ove non possano impedire l'emigrazione, cureranno che essa sia diretta là ove sorge il Convitto chiuso.

L'ottimismo di don Lozer in merito alla vitalità del Segretariato di emigrazione diocesano e l'attivismo delle organizzazioni socialiste cozzarono ben presto contro la durezza della dittatura: non passerà molto tempo, dopo l'avvento al potere di Mussolini, che anche queste istituzioni saranno ridimensionate, in concomitanza con la grande falceia messa in atto dal governo fascista a danno delle varie organizzazioni popolari.

Il 13 gennaio 1924 il Segretariato di emigrazione diocesano e l'ufficio di collocamento attivato in parallelo verrà soppresso e i carteggi sequestrati: «Si riuscì a salvare il protocollo, il libro cassa e alcuni fascicoli importanti di pratiche in corso – scrive don Lozer – Il sequestro è stata la ricompensa, il ringraziamento per tanto lavoro svolto per gli operai e per tanti sacrifici sostenuti»<sup>652</sup>.

I primi anni del nuovo regime vedranno la trasformazione del Commissariato generale dell'emigrazione in Direzione generale degli Italiani all'estero e la progressiva fascistizzazione di tutti gli organi dello Stato e di ogni istituzione per gli emigranti operante fuori d'Italia.

Si inaugura, così, un periodo oscuro per l'emigrazione e per le organizzazioni cattoliche e socialiste che finora hanno operato in questo ambito.

Nello scontro che ne segue, l'antica contrapposizione fra associazioni cattoliche e socialiste, favorisce inizialmente una migliore intesa tra fascismo nascente e segretariato cattolico, impegnato a dimostrare, quest'ultimo, al nuovo governo che

---

651 Ascpn, b. 35, Mons. Lozer, emigrazione.

652 *Ibid.*, appunti e G. Lozer, *Ricordi di un prete*, cit., p. 70. Una nota della Sotto-prefettura di Pordenone in data 11 gennaio 1924, peraltro, riferiva: «Restituisco qui acclusi, in due plichi, gli incartamenti sequestrati nella giornata del 5 corr. mese su richiesta del capo del R. Ufficio dell'Emigrazione per il Veneto in Treviso. Sono state trattenute solamente quelle domande di passaporti per l'estero, che si trovano in una copertina rosa recante sul frontespizio la dicitura: *Nulla osta*. Non si comprende come codesta spett. Unione abbia potuto occuparsi di simile materia e sarei grato se mi si volessero date in merito esaurienti delucidazioni, preferibilmente a voce perché in tal caso, profitterei della presenza presso questa R. Sotto prefettura di un funzionario del Commissariato Generale dell'Emigrazione».

le organizzazioni cattoliche sono le sole a dare garanzia di buon funzionamento e di ordine; una buona occasione, anche, per oscurare le organizzazioni socialiste e la presunta «opera deleteria della setta»:

L'ufficioso *Corriere italiano* – scrive «Il Popolo» nel febbraio 1924 – ha pubblicato un'intervista di Carlo Marabini nella quale questi lamentava una recrudescenza di comunismo, di antifascismo, di antiitalianità tra i nostri emigrati particolarmente in Francia [...]. Se ne incolpa la Massoneria; è esatto, e siccome la massoneria non agisce né con spiriti né con flussi invisibili [...] ma con organi e persone, è bene lasciare da parte il gioco di mosca cieca, colpendo l'avversario [...] dove non si trova. Si tenti invece di individuare le persone di cui la massoneria si serve per le sue gesta e sarà forse allora facile ritrovare qualche Commissario di emigrazione socialistoide, massone, anticlericale, antifascista fino all'ottobre 1922 [...].

Osserveremo però che l'unico rimedio efficace per neutralizzare l'opera deleteria della setta, per ricondurre gli emigranti ad un maggior senso dei propri doveri di cittadini, è attività [cui provvede] una poderosa organizzazione [la cattolica]. [...]. Ma cosa ha fatto il Governo per usufruire della benefica influenza di questa assistenza? Nulla [...]. Anzi il Commissariato dell'Emigrazione, quando ha avuto il destro, l'ha ostacolata, come è accaduto quando proibì ai Cappellani di bordo di occuparsi degli emigranti [...]. A noi sembra che non ci sarebbe nulla di male se l'On. Mussolini, anziché seguire i suggerimenti datigli dal Commissario De Michelis, di stroncare le organizzazioni cattoliche di assistenza agli emigranti (le uniche che danno affidamento di buona riuscita) perché sospette di essere centri di propaganda popolare, cominciasse col reprimere il sabotaggio del prestigio e del credito dell'Italia che da cinque anni si va facendo attraverso l'emigrazione<sup>653</sup>.

Nel piano di progressiva fascistizzazione del fenomeno migratorio, tuttavia, nel 1928 verrà soppressa anche l'Opera Bonomelli. Nello stesso anno la cancellazione dello storico «passaporto rosso» che aveva etichettato per anni la diversità dell'emigrante per lavoro rispetto alle altre forme di esodo dall'Italia, caratterizzando il suo stato di escluso dalla comunità per bisogno, e la sua sostituzione con un passaporto uguale per tutti, costituirà una «rivoluzione» solo di facciata introdotta dal regime fascista, non certo migliorativa delle condizioni di vita dell'emigrante. Le tappe delle restrizioni dell'emigrazione italiana all'estero durante il periodo fascista sono note, come altrettanto note sono le interpretazioni, a fine di consenso, che il fascismo fa circolare in merito nell'opinione pubblica.

Non sarà troppo difficile per chi scriverà la storia dell'emigrazione durante il ventennio fascista dal Portogruarese cogliere la sostanziale continuità del fenomeno

---

<sup>653</sup> Il dato è riportato da «Il Popolo» del 14 gennaio 1924, che allude a un articolo apparso ne «Il Corriere Italiano».

migratorio, orientandosi tra la concretezza dei dati numerici in uscita dal territorio e l'esaltazione che la propaganda del tempo farà dell'emigrazione nei luoghi presentati dal regime fascista come alternativa all'emigrazione del passato. In realtà l'emigrazione in Libia, in Africa orientale, nell'Agro pontino, in Sardegna non sembra avere per chi ne è protagonista alcunché di più esaltante e piacevole rispetto all'emigrazione che precede la Prima Guerra Mondiale. Neppure l'avvio più massiccio della bonifica su scala locale, esaltata come impresa epica esclusivamente propria dal regime, riesce a smentire la sua sostanziale continuità con il passato, ponendosi come corollario di scelte decisive già avviate in periodo liberale. Permarranno, poi, in questi anni in cui si avviano i grandi lavori di risanamento delle zone paludose residue, gravi ristrettezze nelle condizioni di vita delle popolazioni locali che si evidenzieranno soprattutto nel corso degli anni Trenta.

In realtà, già a partire dalle ricerche finora effettuate su questo fenomeno (ma altre dovranno essere effettuate per confermare questo dato), sembra che nel Portogruarese a un periodo di contrazione del fenomeno migratorio coincidente con l'impulso dato dal governo fascista ai lavori di bonifica nei primi anni Trenta, subentri poi rapidamente una forte domanda di emigrazione verso l'Africa orientale, la Libia e la Germania, l'Agro pontino, la Sardegna, nonché altre regioni contigue a causa del permanere di sacche di grave sottosviluppo che la bonifica stessa, pur avviata in modo massiccio, non è riuscita a debellare<sup>654</sup>.

Sarà necessario, allora, sviscerare meglio il rapporto tra bonifica ed emigrazione, in particolare durante gli anni Trenta, rivisitare criticamente la dialettica che subito si pone tra il progetto di bonifica vagheggiato a partire dal 1922 nel noto Congresso a San Donà, in particolare da Silvio Trentin, tutto giocato sul valore di pubblica utilità della bonifica stessa e una visione più privatistica della stessa, più attenta alla speculazione e al tornaconto dei singoli agrari, sordi, in genere, all'idea di condizionare la spesa pubblica all'uso sociale della messa a profitto delle terre liberate dalle paludi<sup>655</sup>.

Come è accaduto per la valutazione del fenomeno migratorio di fine Ottocento, anche lo studio dell'emigrazione degli anni successivi alla Prima Guerra Mondiale non potrà comunque prescindere dalla bonifica, continuando a rappresentare, questa, l'evento più significativo del Portogruarese anche nei decenni successivi. Avendo a disposizione allora dati riferiti a processi bonificatori più massicci ri-

---

654 Studi sulla permanente miseria degli anni della bonifica si trovano in *Mal aere e acque meschizze*, cit.

655 Un buon avvio all'approfondimento di questa problematica si ritrova in M. Guerrato, *Silvio Trentin un democratico all'opposizione*, Vangelista, Milano 1981. Si veda in particolare p. 126 e sgg.

spetto al passato, sarà forse possibile sviscerare meglio il rapporto reciproco tra bonifica ed emigrazione e dare conto della contraddizione tra la celebrazione della bonifica come fatto risolutivo dei mali del territorio e il permanente disagio di larghi strati sociali anche dove la bonifica stessa sarà più ampiamente praticata.

In questo senso dovrebbero costituire terreno fertile di indagine storiografica il moltiplicarsi delle «*disdette*» nel Veneto Orientale proprio negli anni Trenta, le molteplici, pressanti richieste di ingaggi di contadini impoveriti per l'Africa orientale rivolte al duce e ai parroci, richieste spesso drammatiche che parlano di sfratti, di miseria, di cacciate oltre che dalla terra, anche dalla casa, all'interno di un quadro di riferimento in cui è l'intero impianto generale dell'economia locale ad apparire in crisi, forse perché l'agricoltura è rimasta in quegli anni quasi l'unica fonte di occupazione, non più in grado di assorbire una popolazione in crescita per il ristagno dei lavori di bonifica<sup>656</sup>.

Ancora tutto da approfondire, in particolare, sarà l'apporto del Portogruarese tra le due guerre all'emigrazione in Libia, cui riconduce una consolidata memoria locale: un apporto di onesta fatica e di sudato lavoro collocato all'interno di un quadro di riferimento violento, frutto di una conquista coloniale sanguinosa, cancellata altrettanto violentemente, poi, dalla seconda guerra mondiale. Anche la schedatura degli antifascisti portogruaresi nel Casellario politico centrale, operata tra i primi anni Venti e gli ultimi anni della dittatura, darà motivo di studio alla continuazione della ricerca dell'emigrazione nel Portogruarese. Si tratta di un capitolo in gran parte da indagare, che fornisce i nominativi non solo degli antifascisti più noti del Veneto Orientale, controllati da vicino, spesso a loro insaputa, per anni, dalla polizia fascista, le cui mosse risultano dettagliatamente segnalate nei corposi incartamenti personali conservati nel Casellario, ma anche della scoperta, mediante questi elenchi, di un'opposizione diffusa tra immigrati provenienti da contigue regioni d'Italia e impiegati nelle bonifiche della Bassa pianura portogruarese, nella Brussa, nelle zone di Giussago e di Lugugnana, nonché di antifascisti emigrati in Francia, o in altri Paesi stranieri, dove pure il fascismo al potere li segue tenacemente con il sussidio della sua oculata polizia<sup>657</sup>. I nominativi dei Portogruaresi segnalati alla polizia fascista all'Ovra e alla polizia di frontiera appartengono a povera gente di queste contrade, a semplici braccianti e mezzadri bollati negli incartamenti con l'epiteto infamante di «sovversivi», emigranti per necessità, umili protagonisti di una storia minore, pericolosi agli

---

656 I. Rosa Pellegrini, *L'altro secolo*, cit., p. 335 e sgg.

657 *Ibid.*, pp. 246-272 e 565-577.

occhi sospettosi del regime, incasellati nella categoria di «emigrazione politica». Si tratta di personaggi da indagare in uno studio sull'emigrazione, dal momento che nelle note del Casellario, accanto alla loro identità personale, sono segnalati la loro qualifica di emigranti residenti all'estero (in Francia, negli Stati Uniti, in Svizzera, in Belgio, in Argentina, in Germania), il colore politico di ciascuno (che varia da «antifascista» a «socialista», a «comunista», ad «anarchico»), la professione (in genere manovale, bracciante, contadino, e simili), il periodo indagato (che può protrarsi per molti anni), le indicazioni delle sanzioni inferte dal Regime fascista (tra cui la dizione «inserito in rubrica di frontiera» o quella di «confinato» di «ammonito», di «diffidato», di «biografato» e simili)<sup>658</sup>.

L'emigrazione portogruarese scriverà una storia dolorosa anche dopo la seconda guerra mondiale, quando riprenderà con grande rilevanza l'esodo verso i Paesi esteri e le aree industriali del Nord Italia da parte di migliaia di uomini espulsi dal territorio in particolare dal nuovo assetto produttivo agricolo locale. Gli anni dell'immediato secondo dopoguerra assistono, infatti, al rimodellamento radicale delle strutture portanti dell'economia del Portogruarese, alla massiccia meccanizzazione dell'agricoltura, un fenomeno rivoluzionario che finirà con il sostituire quasi completamente le braccia dei lavoratori agricoli della campagna, orientando la manodopera rimasta senza occupazione verso il Pordenonese, il Monfalconese, e i grandi poli industriali del nord. Molti di questi lavoratori riprenderanno anche la strada dell'emigrazione tradizionale già percorsa dai padri verso i paesi d'Europa e d'oltreoceano. La scrematura subita dalle popolazioni del secondo dopoguerra nel Portogruarese sarà rilevante, in misura molto maggiore del passato e tale da modificare in breve la stessa cultura delle popolazioni, creando un profondo iato tra vecchi e giovani: tra il 1951 e il 1961 il Veneto Orientale presenterà un saldo migratorio (immigrati meno emigrati) fortemente negativo di quasi 40.000 unità, un quinto dell'intera popolazione. A questo si aggiungerà negli anni Sessanta il saldo negativo di ulteriori 10.000 esodi<sup>659</sup>. A monte di questa massiccia espulsione di popolazione, frutto del precedente eccesso di ruralismo del territorio, legato alla bonifica dei primi decenni del Novecento, si pone la sconfitta del movimento contadino, protagonista nell'immediato secondo dopoguerra di grandi battaglie di resistenza in difesa di braccianti e mez-

---

658 Tra i personaggi di rilievo del Veneto Orientale coinvolti nell'emigrazione si ricordano in particolare Silvio Trentin e Gordiano Pacquola. A proposito di quest'ultimo, si veda I. Rosa Pellegrini, *La valigia a doppio fondo*, cit. Si veda anche D. Titonel, *La libertà va conquistata*, cit.

659 *Il viaggio della corriera*, a cura di I. Rosa Pellegrini e B. Anastasia, Nuova Dimensione, Portogruaro 1999, p. 26 e sgg.

zadri in lotta per il conseguimento di migliori condizioni di vita, ma fatalmente messi in difficoltà dall'avanzare di un nuovo modello di sviluppo basato sul capitalismo agrario, sullo sviluppo del turismo, sul prevalere del processo di industrializzazione e di terziarizzazione dell'economia.

Anche di questi processi dovrà tener conto chi vorrà affrontare a fondo il problema dell'emigrazione del secondo dopoguerra, andando oltre la resa di meri computi quantistici e statistici, non sufficienti a cogliere la valenza umana e sovente anche drammatica che anche nel Portogruarese accompagna l'abbandono forzato della propria terra.

## PARTE SECONDA

I testi in portoghese sono stati tradotti da Ugo Perissinotto e Fidia Camolese. In particolare Fidia Camolese ha tradotto le storie delle famiglie Stival, Zulian, Granzotto e Michielin, Ugo Perissinotto le rimanenti. Trattandosi talvolta di scritti di persone che non sempre hanno dimestichezza con la scrittura, i testi risultano spesso fortemente intrisi di oralità e presentano involuzioni formali. Si è scelto da parte nostra di mantenerne lo stile colloquiale.

Nelle brevi citazioni in lingua originale in apertura di ogni racconto si è mantenuta la grafia portoghese così come ci è stata inviata. Essa presenta una disomogeneità soprattutto a livello di accentazione, dovuta in parte alle nuove norme ortografiche introdotte di recente in seguito al trattato Portogallo-Brasile in materia linguistica, sia al fatto che alcuni dei nostri corrispondenti risiedono in Europa o in paesi anglofoni e utilizzano strumenti di scrittura informatica diversi.

I titoli dei testi sono nostri, le note a piè di pagina sono generalmente nostre, salvo quando non diversamente indicato con la sigla «*Nda*».

## CAPITOLO PRIMO

# Lettere di emigranti

Sono numerose le lettere che tra Ottocento e Novecento giungono al sindaco di Portogruaro da ogni parte del mondo, portandogli l'eco di quanto accade agli emigranti del Portogruarese a contatto con le nuove terre di emigrazione. Ne pubblichiamo una discreta campionatura presente nell'archivio comunale, inviata in particolare dal Brasile, non tralasciando le lettere spedite dai Paesi dell'Europa. A queste aggiungiamo quelle inviate da vari mittenti al giornale diocesano «La Concordia».

Le accomuna l'autenticità, la rappresentazione di esperienze in genere dolorose, tipiche della prima emigrazione di massa, vissute da soggetti spesso scarsamente scolarizzati, alle prese con difficoltà di comunicazione, ma che, a saperli leggere con attenzione e rispetto, esprimono bene il loro mondo, i loro bisogni, la loro cultura. Numerose lettere, poi, dicono molto della storia dell'emigrazione tra Ottocento e Novecento, assurgendo alla dignità di fonte credibile del fenomeno.

A rendere eloquenti questi testi, è l'urgenza delle richieste, talvolta l'indignazione da comunicare di fronte a piccole o grandi violenze cui sono sottoposte le prime schiere di emigranti.

Chi scrive al sindaco ha sempre richieste molto concrete da avanzare: ricevere notizie di padri, figli, mariti di cui si sono perse da tempo le tracce, richieste di nulla osta, di certificati di buona condotta, di passaporti, ragguagli di poveri patrimoni da difendere o da rivendicare: per più lievi motivazioni questi umili mittenti non si sognerebbero neppure di “disturbare” il sindaco, nei confronti del quale palesano sempre un profondo rispetto e un'autentica soggezione.

La lettera inviata al sindaco, persona collocata in una realtà sentita come “superiore”, si avvale di forme rituali, piene di deferenza, tradizionali in questo tipo di comunicazione popolare: al sindaco il mittente si rivolge quasi sempre chiedendo primariamente scusa del disturbo arrecato con la sua lettera, promettendo futuri risarcimenti; si ringrazia il sindaco soprattutto per aver prestato ascolto all'umile richiesta. Normalmente, poi, la firma del mittente è preceduta dall'espressione «umilissimo servo», perché tale ci si sente all'epoca di fronte all'Autorità, dalla cui magnanimità si crede discendere l'ottenimento di ciò che si richiede.

Non è sempre agevole scegliere un criterio di catalogazione per la pubblicazione delle lettere in riferimento a precise tematiche che comportano alcuni raggruppamenti: di tipo cronologico, geografico, contenutistico. La scelta è stata quella, tuttavia, di non lasciarci imprigionare troppo da questa preoccupazione, ma di operare, piuttosto, accostamenti di tipo generale, confortati in ciò dal fatto che le lettere, proprio per loro natura, sono spesso articolate e complesse<sup>1</sup>.

Pur nella varietà delle tematiche, il materiale può essere ricondotto alle seguenti aree: richieste di documenti; richieste di aiuto e segnalazioni varie; richieste di notizie riferite a congiunti e familiari in genere; lettere pervenute al giornale diocesano «La Concordia»; comunicazione di incidenti e di morte; questioni di eredità e di beni.

Lettere di argomenti diversi sottendono, tuttavia, comuni valori: l'emigrante esprime in genere un grande attaccamento agli affetti familiari, acuito dalla lontananza forzata, la nostalgia provocata dalla separazione dai propri congiunti, che, quando l'emigrazione ha come meta il nuovo mondo, rischia di divenire definitiva.

Soprattutto, chi approda nelle terre d'oltre oceano, è consapevole della difficoltà del suo stato, sovente costretto ad affrontare cocenti disillusioni, dopo aver accarezzate nell'animo le illusorie ed improbabili sirene di un eldorado americano di cui gli aveva favoleggiato il procacciatore di emigranti in patria. Solo una cosa l'emigrante non accetta e lo ferisce profondamente: l'oltraggio di molti nuovi padroni, estraneo al suo mondo interiore, pur avvezzo in patria ad antiche umiliazioni. Si tratta, infatti, di una violenza nuova, specie quella che si consuma nelle *fazendas* brasiliane dove si coltiva il caffè, che si esercita fuori di ogni protezione, che non ha difese giuridiche, che non può contare neppure sulla fuga per la maggior parte degli emigranti. Di questi accadimenti sono eloquenti testimonianze le lettere riportate in particolare dal giornale diocesano che pare costituiscano il frutto di una presa di visione ravvicinata degli eventi, forse non di seconda mano.

Queste lettere, come le altre che giungono numerose al sindaco, suonano smentita dei facili luoghi comuni che all'epoca accompagnano talvolta il fenomeno emigratorio: una scelta frutto di capriccio, di smania di facile arricchimento, di superficialità. Niente di più errato. Il «villico illetterato», così come è di regola definito l'emigrante portogruarese tra Ottocento e Novecento, esprime in queste sue lettere un mondo in profonda sofferenza, seriamente ferito da miseria e sottosviluppo, spesso ancora scollegato da ogni movimento organizzato di tipo sindacale

---

<sup>1</sup> È nostra intenzione di dedicare uno studio e una pubblicazione più meditata sull'argomento che raccolga e analizzi in modo completo il materiale rinvenuto, di cui qui si offre solo un piccolo assaggio.

e rivendicativo. Si tratta, ovviamente, della voce di coloro che chiedono aiuto e quindi rappresentativa solo in parte delle mille situazioni che l'emigrante si trova ad affrontare, certamente non tutte negative.

Una delle cose che maggiormente angosciano l'emigrante portoghuese tra Ottocento e Novecento sembra essere la diffusa carenza di documentazione ufficiale in grado di regolarizzare la sua posizione all'estero, come dire passaporto e simili, conseguenza della pratica di espatrio clandestino. In questi casi le lettere che chiedono l'invio sollecito delle provvidenziali «carte» o del fatidico «passo» si caricano nelle lettere di accenti drammatici, che esprimono insicurezza, paura di espulsione e di perdita di lavoro.

Al sindaco si chiede l'invio sollecito del prezioso documento, adducendo motivazioni giustificative della mancanza dello stesso, come la perdita involontaria o il furto.

Talvolta la richiesta delle carte rivela anche una sorta di imbarazzo, per aver deciso di andarsene dalla patria, quasi si fosse trattato di una colpevole scelta di fuga dall'Autorità che giustamente avrebbe potuto dolersene.

Il rapporto con quest'ultima, specie quando si tratta del sindaco del paese, è molteplice e, pur improntato sempre in termini di rispetto, è giocato su registri diversi, che variano a seconda del mittente e della relativa classe sociale di appartenenza. La comunicazione, tuttavia, solo raramente si svolge in forma meramente burocratica: il sindaco, cioè, rimane ancora per l'emigrante del tempo un compaesano, una persona di fiducia, uno da cui di sicuro si pensa di essere conosciuti, uno che nella lettera si promette di ringraziare caldamente al ritorno in paese, magari facendo insieme una buona bevuta o consumando all'osteria del paese un caffè.

L'emigrazione lacera rapporti affettivi profondi, separa congiunti per anni. Per questo molte lettere esprimono il desiderio di rinsaldare vincoli affettivi che si avvertono compromessi e in grave difficoltà. Così al sindaco si chiede notizie di vecchie madri abbandonate al momento della partenza e da anni non più contattate, di figli nel frattempo cresciuti con cui si vorrebbe ricongiungersi, di mogli invecchiate tristemente lontane dallo sposo, di vecchi genitori di cui si chiede se sono ancora in vita dopo tanto tempo e dopo lunghi silenzi.

Un posto a parte occupano le lettere pubblicate nel giornale diocesano «La Concordia» che sono presentate nel settimanale come inviate direttamente dal Brasile a firma di certo «Gruarin» e di altri corrispondenti dall'Europa.

Sull'identità reale di questi corrispondenti non si è in grado di dire alcunché di preciso se non che il linguaggio di cui si servono, pur magistralmente modulato in senso popolare mediante anche numerose frequentazioni dialettali, sembra riman-

dare talvolta a soggetti colti, in grado di collocare le vicende che vengono riferite in trame interpretative ampie ed articolate. Colpisce in queste corrispondenze, infatti, la capacità di coniugare semplicità di forma e profondità di contenuti, un risultato cui possono approdare solo soggetti di cultura. Il connubio autorizza a pensare, dunque, che qualche colto redattore de «La Concordia», sacerdote o persona dotata di un buon livello di conoscenza, sia il vero autore delle corrispondenze o colui che interviene sulle stesse rendendole più articolate e attinenti alla realtà sociale e politica da rappresentare. Rimane anche la possibilità che gli scritti siano veramente originali, usciti dalla penna di un emigrante in carne ed ossa; potrebbero avallare quest'ipotesi i concretissimi riferimenti a personaggi precisi presenti nelle località tipiche della prima emigrazione, denominati con nomi provenienti da località reali del Portogruarese, personaggi che all'epoca avrebbero potuto riconoscersi nell'articolo stesso, convalidandone o confutandone i contenuti.

Nel prosieguo della ricerca si cercherà di verificare se le lettere di *Gruarin* dal Brasile, di A. Milanese da Kiel, di altri che comunicano da differenti località di emigrazione, siano prodotti del tutto originali o in parte modificati da interventi locali; si tratta di testimonianze comunque rappresentative della situazione migratoria di quegli anni, in grado di farci toccare con mano condizioni di vita, mentalità, valori dei primi emigranti portogruaresi nelle varie località del mondo.

Così da Rio das Pedras *Gruarin* denuncia ad inizio del Novecento drammi, sequestri, ricatti dei *fazendeiros* con le Autorità corrotte, l'imperversare della febbre gialla in molte località del Brasile, le epidemie di peste bubbonica...

Colpisce nelle corrispondenze di questo corrispondente popolare la coraggiosa denuncia delle violenze dei coltivatori sugli emigranti in coincidenza con la crisi del caffè che sta impoverendo ad inizio di secolo l'economia brasiliana e che i *fazendeiros* scaricano sui lavoratori delle *fazendas*.

Da Kiel corrisponde certo A. Milanese cui si devono le impressionanti descrizioni circa l'animosità degli operai tedeschi in sciopero nei confronti degli Italiani, le liti reciproche, le coltellate inferte talvolta ai nostri che praticano il crumiraggio.

In questo tipo di corrispondenza prevale, accanto alla denuncia, una disapprovazione di ordine morale dello sfruttamento, una condanna aprioristica dell'azione del movimento socialista, una sostanziale sfiducia circa il possibile ruolo civile delle istituzioni in merito, rappresentate come lontane dai problemi, indifferenti e corrotte. La sola difesa di questo mondo sofferente per il corrispondente viene piuttosto dai sacerdoti che operano già all'interno del mondo degli emigranti, dalla preghiera, dall'ancoraggio agli antichi valori cristiani.

Chi scrive usa le frasi rituali che all'epoca sono in genere presenti in ogni lette-

ra: la sollecitudine ad avere una rapida risposta, i ringraziamenti, e soprattutto la rassicurazione dell'essere sempre e comunque in buona salute, accompagnata dall'augurio che questa sia anche appannaggio di colui cui ci si rivolge (la salute è buona come spero di te) compresi i congiunti di costui.

Il "villico illetterato", che talvolta si firma con una croce (nel qual caso si avvale di un intermediario per la comunicazione) è per natura sintetico ed essenziale e non ha bisogno di tante parole per dare e ricevere certezze.

Come fa tale Femetti Valentino che, avendo trovato un lavoro all'estero al cognato, gli dice sbrigativamente: «...dunque mi raccomando di non farmi fare da mona per ché io o tratto il più melio possibile per tuo interesse e che mi devi assicurare per il primo Ottobre. Perché seno questo padrone si provvede dei altri che li fa di bisogno».

## 1. Richieste di documenti

### 1. Un nemico dell'ozio e della disoccupazione

*La lettera costituisce un esempio del tipo di richiesta rivolta al sindaco da parte di un giovane che, avendo regolarmente espletato il servizio militare, si trova in possesso di un congedo illimitato e può dunque emigrare. La lettera, datata 1889, è interessante per i riferimenti di carattere personale, tipici del tempo; il giovane – assicura – vuole emigrare perché nemico dell'ozio e della disoccupazione e ricorre a tutte le sue capacità suasive nel dichiararsi sempre e comunque disposto a servire la patria...*

A Sua Eccellenza  
Il Ministro della Guerra  
in Roma

Eccellenza!

Il devoto sottoscritto *Bon Antonio* di Donato e di Cicogna Teresa, d'anni 26, nato, domiciliato e residente in Portogruaro (Provincia di Venezia) rivolge alla E.V. calda preghiera onde *ottenere il passaporto per l'estero*, ostandovi il disposto dall'articolo due della Legge sull'emigrazione, 30 Dicembre 1888 N. 5866.

Egli prestò servizio nell'esercito, appartenendo alla I categoria della classe 1862, ed ora trovasi in congedo illimitato.

Nemico dell'ozio e della disoccupazione in cui trovasi oggidì, si rivolse ai parenti

che ha nella finitima Trieste, i quali di buon grado aderirono e gli prepararono una occupazione.

Ed è colà che l'istante intende recarsi onde impiegare l'opera sua, non potendo più a lungo soffrire di essere di peso alla numerosa famiglia.

Benché in congedo illimitato, non intende, lo scrivente, di sottrarsi al servizio militare, ma conosce i doveri verso la patria, e promette di essere pronto a rimpatriare per difenderla nel caso fosse richiamato sotto le armi.

Fiducioso che l'E.V. vorrà autorizzare il rilascio del passaporto, dando così allo scrivente il mezzo di poter vivere onoratamente col frutto del proprio braccio, porge i più sentiti ringraziamenti professandosi

Della Eccellenza Vostra

Devotissimo servo

Bittolo Bon Antonio

Portogruaro 31 Gennaio 1889<sup>2</sup>

## **2. «...Per Otenero da Lei Un nulaoste ...»**

*La lettera, datata dicembre 1889, merita attenzione per il fatto di pervenire da Costantinopoli: la prova di una certa varietà dei luoghi di emigrazione scelti a fine Ottocento dai nostri emigranti. Stefanutti Francesco chiede nullaosta e passaporto di cui è evidentemente sfornito.*

Costantinopoli

Stimatisimo signor

Sindacho. li Aggiungo questo mio schritto pregandolo Per Otenero da Lei Un nulaoste Per poter fare Il Pasaporto.

Li 18, Decembre 1889

La Direzione

Al Signor Consolato

Di Italia In Costantinopoli. E mi Dichiaro Il Dilei

Servo. Stefanutti

Francesco<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> Acp, b. 825, 1889, XII/23.

<sup>3</sup> Acp, b. 825, 1889, XII/23, fasc. 1.

### 3. «... domando il passaggio di mio figlio...»

*L'emigrante Angelo Minetto chiede aiuto al Municipio perché sia concesso al figlio appena congedato di raggiungerlo. Siamo nel 1889, l'Italia di Crispi di sta espandendo in Eritrea e venti di guerra soffiano in Africa orientale. Angelo Minetto era partito per il Brasile nel 1888, dov'era giunto il 18 marzo di quell'anno, portando con sé la moglie Anastasia Valmasson e la numerosa famiglia, composta dai figli Luigia, Giuseppe, Francesco, Elisabetta, Maria, Marco, Carlotta e Santa. Il figlio Carlo era rimasto in Italia per adempiere gli obblighi di leva. La famiglia si era stabilita a Dois Córregos, nell'interno dello Stato di San Paolo. Dieci anni dopo, nel 1897, saranno raggiunti da un'altra famiglia Minetto di Lison, quella di Francesco, che nella cittadina dei due fiumi troverà inizialmente impiego in una fazenda, come molti immigrati di Portogruaro e di Concordia a cavallo tra Otto e Novecento<sup>4</sup>.*

Dous Correggo!<sup>5</sup>

18/10/89

All'Onorevole Giunta Municipale di Portogruaro!

Io sottoscritto domando a Cod. Onorevole Giunta il passaggio di mio figlio Carlo Minetto congedato l'anno 1888, per venire ad aggiungere la famiglia, che dimora a Dous Correggo Prov.cia S. Paolo (Brasile).

Imperciochè io fui assalito da una malattia che mi rese innabile al lavoro: e che deve fare la mia famiglia senza sostegno?

Questi dovrà assumere la direzione della medesima.

Persuaso di essere esaudito di quanto mi sono permesso di chiedere alla bontà ed umanità di Cod. Onorevole Giunta.

Con tutto il rispetto e venerazione mi sottoscrivo

---

4 Banca dati Memorial do Imigrante. Da un discendente della famiglia, Ely Alves de Sousa, sappiamo che il capostipite Francesco Minetto di Lison, rimasto vedovo per ben due volte, si era sposato infine con Elisabetta Michieli. Suo figlio Francesco, classe 1844, nato dal terzo matrimonio, si era sposato a Motta di Livenza con Anna Maria Secco ed era emigrato con la famiglia ed altri parenti nel 1897 (ma è probabile che i viaggi delle due famiglie Minetto, prima della definitiva permanenza in America siano stati più d'uno, stando ai dati del Memorial). Giunti in Brasile il 9 dicembre 1897 Francesco e Anna si erano stabiliti nella *fazenda* di E. de Amaral Campos e dopo una quindicina d'anni erano riusciti a comprare una piccola proprietà nei pressi di Rio dos Patos, tra Bocauiuva (oggi Macatuba) e la città di Pederneiras (cfr. il Forum della «Familia Minetto» sul socialnetwork Orkut gestito da Jaqueline Minetto).

5 «Dous Corregos» è una vecchia grafia errata del nome del municipio brasiliano che compariva anche in pubblicazioni e documenti ufficiali. Nel 1889 vi giunsero i binari della ferrovia Paulista e la cittadina di recente formazione (nel 1870 contava un migliaio di abitanti) vide l'inizio del suo boom economico e demografico. Nel 1887 il console vi contava «165 italiani compresi 120 addetti alla costruzione delle ferrovie», propensi «a collocare le loro economie nel commercio o a ritornare in patria a riprendere l'aratro piuttosto che a internarsi in queste foreste». Il più ricco era il signor Francesco Bettini, proprietario di terreni e case, giunto nella zona nel 1870 (Cfr. Ministero degli Affari Esteri, *La provincia di San Paolo. Rapporto dell'avvocato Enrico Perrod, vice console di San Paolo, 2 agosto 1887*, Roma 1888). Negli anni seguenti lo sviluppo della coltura favorì un forte afflusso di coloni italiani nella zona determinando l'apertura di un'Agenzia consolare e Dois Córregos venne considerata alla fine dell'Ottocento una delle più promettenti città del Leste Paulista. Oggi è una cittadina di circa 26.000 abitanti, nota per il Festival internazionale della poesia.

Angelo Minetto<sup>6</sup>

#### **4. «... Bon signor sindaco che non so il nome...»**

*Pietro Zanot di Pradipozzo, emigrato in Baviera con il figlio Giovanni, si trova ammalato nella città di Frisinga e per ottenere assistenza medica ha bisogno di documenti che attestino il suo stato di famiglia.*

O pregattissimo Bon signor

Sindaco di portogruaro

Io sottoscritto la prego di una grazia di spedirmi un passaporto in Breve giorni che io Miritrovo Amalatto che già 15 giorni.

Io lo prego nel passo di numinarmi A Molgliatto e con il Figligio Giovani che o Asieme conme che Altrimenti io non possio O tenere nesuna grassia da questo Comune piu io ora sono male e mi dichiaro e sono Zanot Pietro comune di portogruaro in pradipozzo e a sieme conme il Figligio Giovani

Piu Li dimando perdono di queste ofese damericevute conquisto Mio scritto Lo reverisco Adio

Bon signor sindaco che non so il nome [...]

Lamia dirisione e cosi

Baviera

Freising posta

Aub Freising 105/3

Al signor Zanot Pietro<sup>7</sup>

#### **5. «... et son slontanato della patria...»**

*La richiesta del documento, a firma Giacomo Boschin, giunge al sindaco da una località nei pressi di Lubiana in Slovenia. Si tratta di una lettera redatta nel 1890. Chi scrive,*

---

<sup>6</sup> Acp, b. 825, 1889, XII/17. Risponde il comandante del distretto militare al sindaco di Portogruaro in data 30 novembre 1889: «Il militare Minetto Carlo potrebbe ottenere dal Ministero della Guerra l'autorizzazione di recarsi all'estero [...] però la domanda dev'essere fatta dal militare ed indirizzata alla S. V. con a corredo una fede medica autenticata dall'autorità consolare del luogo ove il padre risiede nella quale risulti che il Minetto Angelo è effettivamente gravemente infermo». Secondo i dati del Memorial do Imigrante Carlo Minetto risulta essere arrivato in Brasile la vigilia di Natale del 1891.

<sup>7</sup> Acp, b. 825, 1889, XII/23, fasc. 1.

*chiedendo per carità il passaporto, confessa candidamente di averne ignorato al momento dell'espatrio la necessità e di avere lasciato il Paese «per non andare in disgrazia di giustizia».*

Amatissimo Signor Sindaco

sono a pregarvi unna carita che ora sono a cupato al lavoro per listat et devo aver il passaporto e sono apregarvi per carita che Me lo faccia avere che io sono Slontanato della patria senza sapere che prima doggi arevavo al lavoro a Marano sul [Irico] et Mancato il lavoro sono portato qui in Lubiana sotto la società del chrainische Baun Geheselser et son slontanato della patria sollo per non andare in disgrazia di Giustizia che io avevo chiesto il passaporto al fratello [?] ma Lui non Mia dato Retta

Con Milla complimenti Lo riverisco

Signor sindaco

Midichiaro il suo servo Giacomo

Buschin Giacomo<sup>8</sup>

## 6. Il Passo

*Per la drammaticità dei contenuti e per il dettaglio delle circostanze riferite dal mittente, la lettera costituisce una testimonianza eloquente delle difficoltà dell'emigrante privo all'estero di documenti.*

Gügging 10 Agosto 890

Lodevole Mūnicipio

Přego per la čarita del Dio de mandarmi un altro Paššo, perché il mio primo Paššo o perduto ai čompagni, dove lavoravo tardo al fin del giorno, Si quando io petente venivo a čaša, e voglio prender il tačūin, del abito si vede che il tačūin čon tūti miei sčritūre šon via. Io sta čalamatà sčampo fuora nella note ai čampi, ma trovo niente più. Nel tačūin avevo anche il mio gūadagno del meše, e son adeššo ūn povero čome šon venu al Austria.

Il čapo della čomune di qūa, ša gia il mio peričolo, così anche la gendarmaria, ma šon gia 10 giorni pašša, e de neššūna parte me vien una rīšposta. In quēl čašo prego infinitamente il lodevole Mūnicipio de mandarmi un altro Paššo per me e

---

<sup>8</sup> Acp, b. 839, 1890, XII/23, fasc. 1.

per la mia figlia Marietta Dřigo, perče ŝenza il paŝso non mi tien niŝŝun padron de čaŝa.

Antonio Dřigo  
nel borgo Gŭgging n. 41  
Posta Kierling preŝso  
Klosterneŭbŭrg per Wienu  
Aŭstria Caŝŝa<sup>9</sup>

## **7. «...buone speranze per la futura Primavera...»**

*La lettera giunge al sindaco dall'Ungheria. Rispecchia la situazione dell'emigrante italiano di fine secolo spesso guardato con sospetto, in piŭ messo in difficoltà dalla non conoscenza della lingua. L'emigrante si sente "molestato" da questa situazione che all'epoca doveva essere comune ad altri concittadini all'estero. La lettera non è datata, ma dalla catalogazione si deduce che si riferisca all'ultimo decennio dell'Ottocento.*

Spettabile Signor Sindaco!

Ritrovandomi ora qui nell Regno di Ungheria, venni come tutti gli altri forestieri invitato a presentarmi all'ufficio Comunale e quivi Deporre il mio passaporto visto che ebbero il medesimo non rimasero contenti e mi obligano a farmi spedire dal mio paese nattivo un certificato di Buona Condotta mediante il quale dovrò ricevere un'altro Documento scritto in lingua Unggarese e questo valido come Passaporto in tutto il Regno Ungarico.

Prego V. Ilustrisima a volermi rilasciare un tal Certificato accioche non venga piŭ molestato volendo restarvi ancora in questa Città di Pressburg che il lavoro mi da buone speranze per la futura Primavera

Spero che la Di Lei Bontà vorrà favorirmi Di questa grazia.

Accetti i miei piu cordiali ringraziamenti anticipati e agradisca i miei Ossequi di stima e venerazione e mi tenga per sempre di Lei

Di lei obblig.mo servo e

Concittadino

Ungheria, Pressburg bein Brŭchenbau<sup>10</sup>

---

<sup>9</sup> Acp, b. 839, 1890, XII/23, fasc. 1. «Li 24 Agosto 1890. per mancanza di precise indicazioni passi agli atti». Il borgo di Kierling, è adagiato in una valle alla periferia di Vienna, nel 1924 vi morì Franz Kafka. La località di Kierling-Gugging era nota per essere la sede del Manicomio provinciale della Bassa Austria.

<sup>10</sup> *Ibid.* Preŝporok (Pressburg in tedesco), capitale della Slovacchia, nel 1919 assunse il nome di Bratislava.

## 8. Cinque anni di troppo

*Un anziano servitore in procinto di ritrovarsi sul lastrico non ha più l'età nemmeno per emigrare...*

Egregio Sig. Segretario Municipale  
Di Portogruaro

Il sottoscritto Pighin Angelico fu Valentino di questo Comune desidererebbe emigrare per l'America (Brasile). Il governo brasiliano però non vuole sia concesso l'imbarco a chi abbia oltrepassato i 45 anni, e avendone il sottoscritto 50, non potrebbe ottenere di far la traversata.

Ciò sarebbe di suo grande svantaggio, sarebbe anzi la sua rovina poiché si troverebbe sul lastrico. Prega pertanto la S.V.III.ma se potesse invece di 50 anni mettere, sullo stato di famiglia qui unito, 45.

Ciò facendo non farebbe soltanto un favore, ma la grazia, la carità più grande.

Del resto, se assolutamente non potesse far quest'opera pia, favorisca fare lo stato di famiglia con la vera età, che lo stesso sottoscritto procurerà, ma sarà difficilissimo assai, d'ottenere l'imbarco grauito pel Brasile.

Fiducioso però che non vorrà negargli il chiestole favore, anticipa i più sentiti ringraziamenti, mentre si segna della S.V.III.ma

Div.mo obb.mo servo

Pighin Angelico

Cecchini, 22-8-1892

P.S. Le accludo il francobollo acciò favorisca tosto riscontrargli con l'indirizzo:  
Pighin Angelico presso il sig.r Compareti Sebastiano

Cecchini

poiché è di servizio presso detta famiglia.

Rinnova

P.A.<sup>11</sup>

## 9. «... Naturalmente per miserabilità...»

*La lettera, inviata nel 1899 da Pordenone al sindaco di Portogruaro, sembra invece giungere da Genova, dove una donna, certa Rosa, vedova, dice di trovarsi in attesa di imbarcarsi per l'America. La richiesta riguarda anche in questo caso il passaporto che*

---

<sup>11</sup> Acp, b. 871, 1892, XII/23.

*l'interessata chiede naturalmente per miserabilità perché io non possiedo nulla. Rosa nel congedarsi non manca di estendere i suoi saluti anche ai familiari del sindaco.*

Pordenone 4 Aprile 1899

Distintissimo Sig. Sindaco,

Mi faccia la Gentilezza, di farmi avere il mio passaporto: per la partenza per la Merica: Naturalmente per miserabilità perché io non possiedo nulla.

Lo spedisca Via Dellospitale mi raccomando di farmelo avere subito: nelle proprie mani perché parto col giorno 12 Aprile

Salutandolo

Distintamente Lei unitamente la sua Famiglia

mi creda

Rosa Moro Vedova Benedetti<sup>12</sup>

## **10. Un regalo da Novajork**

*È quello che promette al sindaco Vincenzo Longo di Antonio, recentemente emigrato negli Stati Uniti, come segno di riconoscenza per il disturbo arrecato dalle sue pratiche burocratiche. Trovandosi a Livorno al momento di richiedere la pensione dello Stato, nel marzo del 1900, prima di partire per l'America, aveva dato il suo domicilio a Portogruaro. Non avendo nessuno a cui «affidare il mandato» si era «preso la libertà» di nominare il sindaco di Portogruaro come suo procuratore per la riscossione e l'invio del denaro.*

24 Maggio 1900

Ill.mo Signor Sindaco della Città di Portogruaro

Vengo a ringraziarlo distintamente di ciò che lei fa per mio bene.

O ricevutto per mezzo dell'Ill. Signor console generale D'Italia la somma di scudi 22.90 mandatagli da vostra Signoria come pensione mia spettante?

Credo che questi 22.90 scudi sieno per i sei mesi già scaduti.

Ora spero che sarà così gentile di mandarmi gli altri sei mesi scaduti fino al 31 Maggio, dove io gli rimetto l'unita fede di nascita ossia di vita onde riscuota gli altri sei mesi.

---

<sup>12</sup> Acp, b. 970, 1899, cat. 13, cl. 3, fasc. 34. «Questo Comune non può evadere la domanda di Lei dal momento che da diversi anni non à qui residenza. Per avere il passaporto si rivolga al Sindaco dove risiede, da un anno, il quale può rilasciarle il nulla osta. Portogruaro 6 aprile 1899».

Il Signor console generale mi disse amè che aveva scritto già a sua Signoria per sapere il detto denaro cosa era? Opure io chiesi che voleva sapere cosa aveva scritto il Sindaco su questi denari; perché mi disse il Signor Console; che nessuna lettera era venuta di accompagnamento, col detto denaro; non sapendo di che si trattava? Ma ora spero a Dio di venire bene al chiaro; di ciò che lei risponderà all'Egregio Signor Console D'Italia.

Quando avrà la bontà di scrivere mi farà la gentilezza di dirmi se a ricevuto la mia lettera assicurata colla data del 21 febbrajo 1900 ove d'entro cera la procura; e la fede di vita con di più un vaglia di Banca Grammatica Chiavari; di lire 70 onde alei le mandava per fare fronte alle spese necessarie; non so se le avrà ricevute: spero che sarà così buono e docile di darmi notizia in proposito, non avendo avuto nessuna notizia su questo.

Spero che tutto andrà bene di ciò che lei fa per me.

Gli dico che se Dio mi darà vita presto verrà a Portogruaro, a lei gli porterò un bellissimo regalo di Novajork; per ciò che lei fa amè; tutto il bene del mondo.

Scusa del mio pessimo scritto, e della libertà che mi sono preso a scrivergli; mà né aveva necessità di rivolgermi alla Ill.ma Signoria e per tanto mi dichiaro il suo per sempre subordinato

Longo Vincenzo

Di nuovo scusa di tutti l'incomodi e cerca di mandarmi più presto che sia gli altri sei mesi.

Lo saluto indistintamente

La direzione e così

Longo Vincenzo

Restaurante 3<sup>a</sup> St. N. 123

New Jork Broocljn<sup>13</sup>

## **11. Emigrare «allo scoppo di lavoro»**

*La richiesta del passaporto giunge da Summaga nell'agosto del 1902. L'uomo che la sottoscrive dichiara di volersi recare in Brasile allo «scoppo di lavoro»: una motivazione usuale, come usuale è all'epoca l'emigrazione di interi e numerosi nuclei familiari, come in questo caso.*

---

<sup>13</sup> Acp, b. 981, 1900, cat. 6, cl. 5, fasc. 66. Il sindaco comunicò in data 14 giugno 1900 di aver trasmesso al Ministero degli Esteri il certificato di vita per la legalizzazione.

Ill.mo Signor Sindaco del Comune di Portogruaro

Il sottoscritto Maurizio Giovanni di Luigi d'anni 34 di Sumaga domanda alla S.V. Ill.ma il passaporto per S. Paolo (Brasile) per sè, sua moglie Bortoluzzi Citterina di Matteo d'anni 31 e figli Antonio d'anni 7, Enrico d'anni 5 e Amabile-Giuseppina d'anni anzi mesi cinque Ove intende emigrare allo scoppo di lavoro

Ringrazia e rispettosamente si firma

Maurizio Giovanni

Portogruaro 21-8-1902<sup>14</sup>

## **12. «...a Boenos Aire per raggiungere il marito...»**

*Maria vuole raggiungere nel 1905 in Argentina il marito e a tal fine chiede con urgenza il rilascio del passaporto e il certificato di matrimonio, essendo bloccata al porto di Genova senza documenti. La richiesta non ha niente di originale. Interessante è invece la risposta del sindaco che troviamo allegata nell'archivio alla stessa: il certificato di matrimonio le sarà rilasciato solo quando il Comune avrà ricevuto lire 1.20 per i diritti di bollo o quanto meno un certificato comprovante la nullatenenza...*

Ill.mo Sig. Sindaco

Io sottoscritta Maria Spadotto, dovendo recarmi a Boenos Aire per raggiungere il marito, prego caldamente la S.V.Ill.ma volermi spedire con cortese sollecitudine il passaporto ed il certificato di matrimonio onde possa raggiungere l'intento dovendo partire il 22 corr.

Sicurissima di tanto ottenere anticipo sentiti ringraziamenti

Sua dev.ma

Spadotto Maria

Via Prè n. 66 – 15

Genova

12/9/1905<sup>15</sup>

---

<sup>14</sup> Acp, b. 1021, 1902, cat. 13, cl. 3, fasc. 9.

<sup>15</sup> Acp, b. 1063, 1905, cat. 13, cl. 3, fasc. 39. «Il passaporto che chiede non spetta rilasciarlo a questo Comune, bensì a quello dove lei nota la residenza. Il certificato di matrimonio vi sarà fatto avere, non appena che avrò ricevuto £ 1.20 o bollo e diritti di stato civile o quanto meno un certificato comprovante la vostra nullatenenza rilasciarti da codesta questura. Portogruaro il 27 7bre 1905».

### 13. In congedo per l'estero

*La lettera testimonia come l'emigrazione debba sovente misurarsi con gli impegni militari e gli obblighi inerenti.*

Ill.mo Sig.Sindaco

Melfi li 30-6-1906

Essendo che tra breve sarò congedato, e volendo essere inviato in congedo per l'estero, mi hanno chiesto una dichiarazione del Sindaco, la quale dichiara che tutta la mia famiglia si ritrova all'estero. Perciò prego la S.V. Ill.ma a voler essere tanto gentile mandarmela. Fiducioso nella S. V. Ill.ma di quanto sopra, passo assegniarmi

suo obbligatissimo servo

Cuminotto Nazario

PS. Il mio indirizzo e questo

Al soldato Cuminotto Nazario

87 Regg.to Fant. 10<sup>a</sup> Comp.

Melfi Prov. Potenza<sup>16</sup>

### 14. «...esendo io Cui in Germania...»

*Una richiesta di documenti da Bruckhausen, presso Duisburg, dove gli operai italiani trovavano lavoro nelle acciaierie e nelle ferriere, nei lavori di carico e scarico.*

Brucchausen li 24/12/1911

Egreggi signor secretari esendo io Cui in Germania di mando per grasia Come se fosse presente io che lui li fece il passa porto ai miei due figli Zuchet Giuseppe e Zuchet Antoni che apena lori due avra il passo lori verà Cui Con me

li dò i più Cordiali Saluti

fir mandomi Suo Servo

Zuchet Giovanni Batisti<sup>17</sup>

<sup>16</sup> Acp, b. 1076, 1906, cat. 13, cl. 3, fasc. 24. Il certificato richiesto venne spedito specificando che la famiglia Cuminotto era emigrata nell'anno 1905.

<sup>17</sup> Acp, b. 1169, 1912, cat. 13, cl. 3, fasc. 22. L'indirizzo sulla busta era il seguente: «Alla Signora Zuchet Angela Porto Gruaro via Fosalato».

## 15. «...questo michiedde un nullaosta ...»

*Passaporti scaduti e nulla osta da richiedere all'Autorità: i perenni problemi con cui si devono misurare gli emigranti di ogni tempo.*

Kattowitz O.S. li 27.5.1912

Onorevole Signor Sindaco della città di Portogruaro Veneto Italia

Essendomi sbadatamente trascorso il tempo per rinovazione del mio passaporto ed oggi avendolo spedito a Breslavia al Regio consolato per farlo rinovare, questo michiedde un nullaosta dalle autorità italiane:

Prego dunque la sua bontà di volere spedirmi questo documento altrimenti non mi rinoverà il passaporto.

Nella speranza che vorà esaudire la mia preghiera le anticipo i più vivi ringraziamenti e con Massima Stima

mi dico suo obbl.mo Servo

Finotto Antonio

fratello della vedova Carolina Boschin da S. Giovanni

in Kattowitz opS. Prussia<sup>18</sup>

Sedanstrasse n. 8

Attendo con sollecitudine pregando (nullaosta)<sup>19</sup>

## 16. «...Esendomi mancato il mio pasaporto...»

*Il passaporto si è lasciato scadere, il passaporto è stato smarrito, il passaporto è stato sottratto da qualcuno... formule di cui si serve l'emigrante per ottenere il rilascio di un passaporto una volta che si trova già all'estero dove prima o dopo si deve confrontare con la burocrazia per ottenere lavoro, alloggio o simili. Spesso l'emigrante, in realtà, un passaporto non l'ha mai posseduto fin dal principio della sua avventura.*

Porto Gruaro

Egregio Signor Sindaco

Esendomi mancato il mio pasaporto nel quartiere dove mi trovavo. Ora son costretto a scrivere a Lei Sig. Sindaco che Lei mi potese a mandarmi il pasaporto preso

---

<sup>18</sup> Kattowitz/Katowice, in Alta Slesia, oggi in Polonia, capitale del Voivodato omonimo, era ricca di industrie e giacimenti minerari e fonte di attrazione di manodopera straniera.

<sup>19</sup> Acp, b. 1169, 1912, cat. 13, cl. 3, fasc. 22. La sollecita quanto asciutta risposta del sindaco facente funzioni Valle, in data 30 maggio: «Il nulla per averlo si rivolgerà alla R. Questura di Venezia a mezzo del competente R Console Italiano».

pagamento con piacere più carità che non mancherà di questo mio favore. Lo ringrazierò lei Sig. Sindaco che compremura di mandarmelo, mia firma.

Donadon Luigi fu Domenico

Questa la mia direzione

Hern Girosf Stofp

Banstrsse N. 33 III

Untertürkheim bei Stuttgart<sup>20</sup>

## 17. Pieris, Friuli austriaco

*Da Pieris, piccola frazione del Comune di San Canzian d'Isonzo, presso Monfalcone, giunge una richiesta di documenti a mezzo parroco. Alla vigilia della grande guerra il confine con il vasto impero austro-ungarico, varcato clandestinamente da molti emigranti del Portogruarese, diretti al porto di Trieste è situato a poco più di quaranta chilometri da Portogruaro. Varcato il fiume Ausa, a Cervignano, si entrava nel Friuli austriaco...*

Spettabile Signor Sindaco!

Si prega la di Lei bontà a voler spedire quanto prima, lo stato di famiglia di Milan Angelo sposato con Franca Giuditta e quello di Milan Luigi sposato con Barusso Angela pertinenti a codesto Comune e domiciliati ora qui in Pieris

Ringraziando anticipatamente

Si rassegna con profonda stima

devotissimo

Sac.te Bianchin Beniamino

Vicario in Pieris (Friuli austriaco)

li 7 Aprile 1913<sup>21</sup>

---

<sup>20</sup> Acp, b. 1169, 1912, cat. 13, cl. 3, fasc. 22. Untertürkheim è uno dei 23 distretti di Stoccarda, dov'era sorta la fabbrica della Mercedes-Benz. La risposta del sindaco in data 12 settembre 1912: «Il passaporto che chiede non può essere rilasciato da questo Comune ma per averlo deve rivolgersi al Console Italiano dal quale dipende per ragione di residenza».

<sup>21</sup> Acp, b. 1188, 1913, cat. 12, cl. 3, fasc. 20.

## **18. «...Signore Sindaco vi prego graziatemi...»**

*Una testimonianza che viene dalla guerra ormai in corso. Dalla Francia un emigrato chiede al sindaco di Portogruaro un passaporto «perche – dice – sono stato di notte bruciato della Tessta fino ai piedi...».*

Le 4 marso 1916

Signore Sindaco di Portogruaro

io o domandato un Pasaporto al Signore Console ditalia de Angers in Francia mia detto di scrivere al Signore Sindaco del mio Paese di Portogruaro di nasita un Pasaporto di Nasionalite o Nazione perche sono stato di notte bruciato della Tessta fino ai piedi depi Gherra sono infermato dan un Deposito de Tedeschi solo italiano e non posso sortire senza Pasaporto è subito reseu il Passaporto mi fanno sortire. Per andare al lavoro del mio mistiere o muratore Signore Sindaco colla vostra Grazia e bonchuore di mandarmi subito vi prego graziatemi sono Angel Savazo filio di Giovani Batista ed Laura Taiapiera Salvazo il Son morti io sono Angel Salvazo nato a Portogruaro 1849 le 17 Genaro questa la mia derezione Angel Salvazo à Mongazon Angers

Maine et Loire<sup>22</sup>

## **2. Richieste di aiuto e segnalazioni varie**

### **1. «... il Danaro non basta...»**

*La lettera proviene da Breslau (Wroclaw), capitale storica della Slesia, oggi in Polonia, importante porto sull'Oder al centro di una ricca regione agricola. Il sindaco è coinvolto in una questione di soldi spediti, ma non sufficienti per il viaggio. Questioni apparentemente di poco conto, ma significative per comprendere le difficoltà di chi emigra.*

Pregiatissimo onorevole Sindaco di Portogruaro

Prego avvolermi Darmi schiarimenti di ciò che gli partecipò Come dacordo il Signor Giuseppe Toffanin Divenire giù Con me a Breslau e spedi Da Colonia

---

<sup>22</sup> Acp, b. 1242, 1916, cat. 13, cl. 3, fasc. 4. Per il sindaco risponde il consigliere Milanese il 15 aprile 1916: «Il passaporto che la S.V. chiede non può venire rilasciato da questo Comune, bensì dal Console Italiano competente. Quindi dovrà rivolgersi al Console il quale fatte le pratiche con la R. Questura le rilascerà il passaporto per costui».

Marche 30 il gorno 9 marzo 98

Come Daricevuta inchiusa e che faccia partenza Subito per Breslau di nuovo esso mi scrissi questo Bilieto che il Danaro non basta e che faccio spedizione di altre 10 Marche spedi il giorno Medesimo [*cancellature*] e che parti ne letera e esso arivare per cheio sonno in [*cancellature*] Anno bisogno Del uomo prego invitare sudetto Toffanin dipartire Subito opure Rimandarmi il Danaro Per Ritorno prego Onorevole Sindaco convolere Urgentemente darmi schiarimenti di questo Contutta stima l'oriverisco

Candido Olivo

trinità strasse n. 12

Breslau

Addi 25/3 98<sup>23</sup>

## 2. Benevolenza altrui

*La lettera testimonia ancora una volta la spaccatura di un gruppo familiare. Chi scrive, stavolta, è una moglie e una madre rimasta in Brasile dopo che marito e figli sono rientrati in Italia quattro anni prima. Nel frattempo il marito è morto e la donna vorrebbe ora ricongiungersi almeno con i figli, da cui, però, non riceve da tempo notizie. Il suo rientro in patria è condizionato, quindi, dalle notizie che riceverà dal sindaco in merito allo stato dei figli stessi e di questo fa pressante richiesta.*

Ill. Sig. Sindaco di Portogruaro,

Da circa un anno non ricevo notizia alcuna di miei due figli Giuseppe e Lisa Pellegrini; quello di 19 anni e questa di 14 anni che si ritirarono dal Brasile da circa 4 anni in compagnia del loro genitore Pellegrini Luigi, e diretti costà, nostro paese natio. Pellegrini Luigi, mio marito, morì costà, almeno per quanto mi hanno scritto alcuni paesani e pur troppo dev'essere vero perché non ebbi più notizie.

Desiderando io pure fare ritorno in patria, e desiderosa di rincontrare i miei predetti figli, dai quali non ho notizie precise né risposte a mie lettere, Le faccio la presente vivamente pregandola a volermi informare a volta di corriere, se i miei figli Giuseppe e Lisa hanno ancora residenza costà.

---

23 Acp, b. 956, 1898, cat. 14, cl. 1, fasc. 13. Risponde il sindaco nel marzo 1898: «Dalla famiglia di Toffanin Giuseppe vengo a sapere che egli partito da qui il 29 marzo cor.te dopo di aver riscosso l'importo delle 10 marche speditegli da V.S. pel viaggio fino a Breslau in aggiunta alle altre 30 rimesse antecedentemente, a questo stesso fine, trovasi già presso Lei in codesta Città. Le restituisco perciò le carte inviatemi col pregiato suo foglio a margine richiamato, riverendola distintamente».

Dipenderà dalla di Lei risposta il mio ritorno o nò in paese natio, e dal favore che sarà per farmi.

La ringrazio anticipatamente

Voglio sperare che la SV non si negherà a prestarmi le informazioni che vengo a chiederle. Sono vedova e necessito dei favori e della benevolenza d'altri. Attendo ansiosa una prompta sua risposta e gradisca i sensi della mia alta stima.

Sua cittadina per Peghin Domenica vedova di Pellegrini Luigi

[firmato] A. Solbiati

Torrinha 2.5.1906

Brasile. Stato di S. Paulo<sup>24</sup>

P.S. A facilitare alla S.V. la ricerca dei miei figli Le dirò che mio defunto marito quando arrivò in Italia, a<sup>25</sup> circa 4 anni, comprò una piccola proprietà di terra e mi pare anche una piccola casa. Credo del resto, che dev'essere ben conosciuto in paese il suo nome, e la S V. non tarderà a farne scoperta.

Unisco una busta col mio indirizzo cioè pel mio recapito a facilitare il ricevimento<sup>26</sup>

### 3. Un pubblico facchino, un emigrante in Romania

*Due lettere che rimandano a situazioni in cui gli emigranti, una volta allontanatasi dal Paese, dimenticano di sovvenire i familiari, lasciandoli nell'abbandono. La prima lettera, inviata dal sindaco all'Ufficiale di Pubblica Sicurezza di Pola nel 1907, denuncia certo Zamper Luigi di aver abbandonata la moglie con sei figli in tristissime condizioni economiche; la seconda lettera porta la data del 1902 a firma del R. Ministro di Romania, che risponde ad una sollecitazione del sindaco di Portogruaro. Costui aveva segnalato il comportamento scorretto di certo Toneghin Giuseppe nei confronti della famiglia lasciata senza notizie in patria. Il Ministro dichiara di essere subito intervenuto con un ammonimento nei confronti dello smemorato.*

Portogruaro 18 Agosto 1907

All'I.R. Ufficio di Pubb. Sic. Pola.

Certo Zamper Luigi di Giuseppe ha abbandonata la moglie con sei figli in tristis-

24 Torrinha è una cittadina di circa novemila abitanti, nella mesoregione di Piracicaba (San Paolo). Fondata all'epoca del passaggio dall'impero alla repubblica, alla fine dell'Ottocento (ma ufficialmente eretta in Municipio solo nel 1922), si sviluppò con l'arrivo della ferrovia e la coltivazione del caffè.

25 In portoghese, da. Angelo Solbiati scriveva la lettera per Domenica Pighin dalla Fazenda A. P. Barros di Torrinha, una delle famiglie pioniere nella nascita della cittadina. Nella minuta della risposta in calce alla lettera si legge: «Vostro marito Pellegrin Luigi assieme ai figli Giuseppe ed Elisa espatriò da questo Comune per quello di Gruaro il 31-XII-902. Nessuna notizia si ebbe in seguito di lui».

26 Acp, b. 1077, 1906, cat. 14, cl. 1, fasc. 6.

sime condizioni economiche e da oltre un anno non manda alcun sussidio alla famiglia che sta anche per rimanere senza tetto essendo stata diffidata allo sgombro della misera casa ora tenuta in fitto.-

Consta a questo Ufficio che il Zamper si trova attualmente a Pola forse in qualità di pubblico facchino.

Veda la S. V. se può ritrovare il detto individuo e indurlo a pensare alla desolata famiglia, magari prendendo con sé la metà dei figli.

In attesa di alcuna cortese comunicazione, con tutta osservanza

Il Sindaco

[f.to illeggibile]<sup>27</sup>

Legazione D'Italia in Rumania

Bucarest, li 18 Febbraio 1902

In risposta alla lettera della S.V. a margine segnata [13 gennaio 1902] mi pregio di farle conoscere che il Toneghin Giuseppe dimora ora in questa città, strada Sfintilor n. 30. Essendosi presentato in questo R. Ufficio egli ha dichiarato di aver di già scritto alla famiglia. Lo ho severamente ammonito di non lasciar in avvenire senza notizie le persone del suo paese che si interessano a lui.

Con distinta stima

Il R. Ministro:

G. di Beccaria<sup>28</sup>

#### 4. Il re del Madagascar

*Si cercano anche a Portogruaro gli eredi di certo Giuseppe Benet, soprannominato «Il re del Magadascar». Di quest'uomo che ha lasciato alla morte una vistosissima fortuna, si sa solo che era friulano. La richiesta di interessamento in proposito giunge al sindaco da Trieste.*

All' incl. Municipio di Portogruaro

Circa nell'epoca tra l'anno 1836 fino all'anno 1864 morì sull'isola di Madagascar certo Giuseppe Penet lasciando ai suoi eredi una vistosissima fortuna che si calcola a 75 milioni di franchi. Di questo avvenimento si occupò persino la gazzetta ufficiale di Venezia data 20 luglio 1864 n.161.

Siccome alle autorità di Madagascar sul conto del defunto non era noto altro che la

---

27 Acp, b. 1089, 1907, cat. 14, cl. 1, fasc. 3.

28 Acp, b. 1022, 1902, cat. 14, cl. 1, fasc. 8.

sua oriunda friulana, pare si abbia rivolto in proposito alle Autorità Austriache. In molti luoghi del Friuli per ordine dell'Autorità si fece batter il tamburo per cercare eredi. Finalmente si poté constatare che il ricco testatario era identico con certo Giuseppe Benet fu Marco, nato nel 1753 a Maria La Longa.- Gli eredi del Giuseppe Benet si rivolsero nel Novembre 1865 all'i.r. Ministero dell'Estero a Vienna, ma in seguito agli importanti avvenimenti di quell'epoca irrequieta non ebbero una soddisfacente evasione e tutto finì nel dimenticatoio.

Appena adesso gli eredi, rispettivamente gli figli ed altri eredi di questi intrapresero nuovamente dei passi opportuni, e mi diedero la procura di fare tutti i rilievi occorrenti. Le pratiche da me avviate ebbero diversi favorevoli risultati e sono in possesso di evasioni dell'i. e r. Ministero dell'Estero, dell'i. e r. Ambasciata Austro-Ungarica a Londra e a Parigi nonché un'evasione dell'i.r. Capitanato di Gorizia d.d. 23 Settembre 1906 N. 17194.

Desiderando però di raccogliere quanto più dati positivi o almeno indizi in proposito interesse con questa mia devotissima la cortesia di Codesta inclita Autorità, a voler fare gli opportuni rilievi e gentilmente parteciparmi se nei suoi registri e archivi risulta qualche cenno dell'eredità sopra indicata o se gli abitanti vecchi di quella località ricordino che ivi sia stato battuto il tamburo per cercare gli eredi di Giuseppe Benet. Si aggiunge che Benet ebbe pure il soprano "Il re del Madagascar". Trieste, data del timbro postale.

Antonio Udina

Via Donata N. 18/I piano<sup>29</sup>

## **5. La vedova del mugnaio**

*La lettera, datata 1908, proviene da Bagnole, presso Pola. La scrivente, Natalina Piasentier fu Santo, chiede al sindaco di inviarle la documentazione necessaria per collocare i minori in orfanatrofio. Avendo omesso di inviare al sindaco copia del suo stato di matrimonio e la copia degli atti di nascita dei figli è invitata a completare in questo senso la sua domanda. La lettera è accompagnata da altro scambio di corrispondenza interessante, anche per l'uso del dialetto che condiziona molto la comunicazione.*

Illustrissimo Signor Sindaco

La sottoscritta prega gentilmente di mandare quanto prima possibile i documenti

---

<sup>29</sup> Acp, b. 1089, 1907, cat. 14, cl. 1, fasc. 3.

di pertinenza di codesto comune, per me e i miei figli, essendo rimasta vedova con cinque bambini e avendo sommo bisogno dei suddetti documenti per collocare in un orfanatrofio di Pola i bambini minori.

Con perfetta stima ringrazia anticipatamente

Natalina Piasentier fu Santo

Bagnole (presso Pola), 13.VI.1908<sup>30</sup>

Bagnole li 31/7 08

Signor Sindaco

Lo prego di farmi la ghentilezza di spedirmi la pertinenza più presto che sia possibile. Forsi che lei si à trovo ofeso per la leterachel gha ricevu de ritorno ma mi non o nesuna colpa perchè mi son un ora e un quarto fuori di città e così gho manda la lettera a mio fratelchel me vadi prender fuori le fede de nascita echel spedisi via e lui credeva che gha vesi manda anche la lettere per spedir via e così el pardoni perche non potevo far solo che son ucupada de giorno di lavor e di festa e chiuso.

Lo riverisco con stima

Nadalina Ved. Piazzentier

Bagnole Pola<sup>31</sup>

Associazione Italiana di Beneficenza in Pola

Spett Municipio di Portogruaro

Si prega cod. spettabile carica di voler inviare quanto prima alla Sig.ra Piasentier Ved.a Natalina i documenti di pertinenza. Qui in Austria non esiste il matrimonio in forma civile, quindi essa non può inviare la copia in forma civile, prego quindi di spedire i detti documenti essendo essa una povera vedova, che senza i medesimi non può ricevere nessun soccorso.

Anticipando sentite grazie

Con osservanza

A. Zuliani

Urgente!<sup>32</sup>

---

30 Acp, b. 1104, 1908, cat. 12, cl.1, fasc. 3. «Portogruaro, li 17 Giugno 1908, N. 2476, Risposta alla N° 4 del 13.6.908. Non posso farvi avere i documenti di pertinenza di voi e dei vostri figli, se prima non mi farete tenere copia del vostro atto di matrimonio, nonché la copia degli atti di nascita dei figli per la loro trascrizione in questi Registri di Stato Civile. Detti atti verranno trasmessi a mezzo del Console competente al Procuratore del Re di Venezia. Dopo di che vi sarà trasmesso quanto chiedete con la vostra lettera al margine citata. Il sindaco [f.to] Muschietti»

31 Acp, b. 1104, 1908, cat. 12, cl.1, fasc. 3.

32 *Ibid.* La lettera è protocollata l'11 settembre 1908. In data 22 giugno 1908 l'Ufficio parrocchiale capitolare

Pola 12/10 08

Spett. Municipio Portogruaro

Attendo ancora la risposta delle lettere in riguardo alla Sig.ra Piasentier Natalina di Bagnole presso Pola.

Essa domanda i documenti di pertinenza

Qui in Austria non esiste matrimonio civile, quindi essa non possiede un tale documento.

La prego quindi gentilmente un sollecito invio dei documenti.

Con perfetta stima

Associazione Italiana di Beneficenza in Pola

Il Presidente

A. Zuliani<sup>33</sup>

## **6. «Ida molie del Chavasani Pietro»**

*In Brasile nel 1912 tale «Ida, molie del Chavasani Pietro», ritrova per caso il padre che ora la vuol riconoscere come figlia legittima. Chiede al sindaco di Portogruaro di collocarla «nel registro come figlia se la lege permete».*

Bebedouro 21 de Setembro de 1912

Ill.mo Snr Sindaco

Vengo con queste poche righe onde darvi notizie che io qui nel Brasile o trovato o pure per acaso senza aspetarmelo mi sono in contrato con mio padre che è Chavali Giacomo e dunque io o ragionato con lui e dopo che mia riconosciuta come sua figlia mi prega di scrivere al Signore per metere al registro come figlia legittima se

---

di Pola aveva compilato le matricole di battesimo, di matrimonio e di morte sulla famiglia Piasentier. Dal documento si evince che Natalia Urcussich (questo il suo nome) si era sposata a diciotto anni nel 1895 con Santo Piasentier (1868-1908) di professione mugnaio. I cinque figli della coppia erano Mattea (1895), Candida (1896), Vittorio (1898), Stefania (1902), Mario (1904).

33 La risposta del sindaco Muschietti in data 28 ottobre: «Questo Comune sempre pronto di venire in aiuto alla classe di persone bisognose, avrebbe qua trasmessa la chiesta prova di pertinenza di Portogruaro della Natalina che si dice esser vedova Piasentier, se dagli atti esistenti in questo ufficio con prove offerte, possa dar risultato che quella donna potesse legalmente chiamarsi essere stata moglie del defunto Piasentier. Si sa bene che in Austria non esiste il matrimonio civile, ma si sa altresì che vi esiste quello religioso, il quale tiene luogo del civile ogni qualvolta fosse stato celebrato in quell'Impero, osservate le disposizioni del Codice Civile Italiano vigente. La S.V. quindi mi faccia avere a mezzo dell'autorità competente il certificato del suddetto atto di matrimonio, dopodiché le rilascio la chiesta prova di pertinenza. [...] Stimo poi opportuno di fare avvertita la S.V. che dato il caso si trattasse di legittimo matrimonio del medesimo la vedova qualora prima fosse appartenente a un Comune del Regno d'Italia, diverso da questo, apparterebbe con i figli suoi per domicilio civile ma non per domicilio di soccorso a Portogruaro, avendo il nostro Consiglio di Stato [...] ritenuto che la donna rimanendo vedova perde ipso facto et iure il domicilio di soccorso del marito riacquistando contemporaneamente il suo domicilio di soccorso di origine, e da tal momento devesi precisare il dies a quo del quinquennio acquisitivo del nuovo domicilio di soccorso».

la lege permete e mio padre steso che manda datate queste poche righe Dunque io aspeto una di chiarazione da lui per dopo unirmi alla famiglia di mio padre Acete le mie raccomandazioni e midico per sempre sua de vota serva

Ida molie del Chavasani Pietro  
Il mio indirizzo e questo Brasile  
Provincia di S. Paulo per Bebedouro  
Al Snr Chavali Giacomo ferma in Posta<sup>34</sup>

## 7. «... quando non sià risposte nessuna...»

*La lettera, proveniente dallo Stato di San Paolo in Brasile, testimonia come la prima emigrazione abbia talvolta diviso le famiglie, collocandole in luoghi tra loro lontani, separandone i membri per sempre o per lunghi periodi. Bortolo, che sottoscrive la seguente nel 1913, chiede notizie al sindaco di stretti congiunti rientrati in Italia due anni prima, e tra questi della consorte Maria che lo ha lasciato portandosi appresso ben cinque figli. Bortolo non dice la ragione di questa separazione, ma esprime la struggente volontà di avere notizie in particolare della sua «diletta sposa».*

Illustrissimo Sig.r Sindaco del Comune di Portogruaro della Provincia di... Venesia. Bocaina.<sup>35</sup> li 14: Giugno.1913:

Egreggio Sig.r Sindaco. mi fara il piacere ha discolparmi, perché sono ha dietro ha disturbarlo: Perché quando non sià risposte nessuna bisogna correre. al. Sindaco: per. Sapere Notizie:

Sig. Sindaco. Sè lei può fare questo favore perme molto grande:

Sono Già due anni chè questa familia è venuta in Italia. che per Nome si chiama. Drigo Giacomo: e la molie: Brusina. Luigia. il figlio è unico di maschio. si chiama per nome Drigo Giovanni eta regola di anni 20: più ho meno: e poi cie una figlia di eta anni 28. a.3. più o meno: di nome Driga. Maria chè è venuta insieme con il padre e la madre e fratello: e questa. Driga Maria. ha N. 5: filie. tutte. ragazze. e quella. era la mia diletta sposa. e per ora anche: Solo ci raccomando A lei Sig.r

---

34 Acp, b. 1168, 1912, cat. 12, cl.1, fasc. 16. Bebedouro è conosciuta come la «California Brasileira» per il suo alto indice di sviluppo socio-economico. Fondato nel 1884 il municipio si sviluppò con la coltivazione e la lavorazione del caffè, sostituita, dopo la grande crisi del 1929 con quella dell'arancia, di cui divenne per un periodo il maggior produttore mondiale. L'immigrazione italiana fu molto forte, accompagnata dalla costituzione di una numerosa piccola proprietà terriera. Lo sviluppo dell'industria agroalimentare determinò negli anni Settanta un forte incremento demografico che portò la città ad avere oltre 70.000 abitanti.

35 Bocaina, nella mesoregione di Bauru, Stato di San Paolo, è oggi una cittadina di circa diecimila abitanti, con un'economia basata sulla coltivazione della canna da zucchero e la lavorazione dei guanti di cuoio, di cui è considerata la capitale.

Sindaco: di potere fare sapere notisie se sono morti o. vivi, che quando vengo in Italia Beveremo: Un Caffè: Lò saluto:

emidichiaro suo: Servo: Battistelli Bortolo.

La mia direzione è questa Sig. Battistelli Bortolo: San Giovan. da. Boccaina riverisco;

Addresso sono inpregato in un Negosio Grande di Società<sup>36</sup>

## **8. «... vedersi in carcere qui a Berlino...»**

*È una richiesta di aiuto al sindaco, definito padre di tutti da parte di un emigrato portogruarese, certo Giobatta Drigo, incarcerato a Berlino nel 1910. L'uomo chiede l'invio di documenti netti, non meglio specificati, e di essere in libertà.*

Berlin, den 11 dicembre del 1913

Illustre magistratto

Vengo con questo suplica, esendo anche lei Padre di Filli, Sa quanto sofre un genitore vedersi in carcere qui a Berlino, Vorrei la sua bontà di non disradirmi di questa domanda, di procurare il mezzo possibile, di mandare i miei documenti netti, e di poter essere in libertà

piu presto possibile

il suo falegname

Drigo Giobatta<sup>37</sup>

## **9. Il figlio del garibaldino**

*La lettera viene inviata al sindaco nel dicembre del 1915, a guerra scoppiata, dal figlio del più noto Gaetano Castion, uno dei mille. L'uomo si trova a Milano, proveniente da Fiume, disoccupato e senza denaro. Chiede aiuto al Comune di Portogruaro, dopo essersi rivolto, invano, a quello di Milano. La risposta del sindaco, contenuta nel fascicolo, è deludente: il richiedente si rivolga, piuttosto, al Patronato veneziano dei rimpatriati presso la Società Nazionale Dante Alighieri.*

---

36 Acp, b. 1189, 1913, cat. 14, cl. 1, fasc. 6. «Pg. 7.7.1913. Quantunque al giorno d'oggi dobbiate esservi già ricongiunto con vostra moglie, pure in risposta alla lettera del 14 giugno u.s. vi comunico che la detta vostra consorte è emigrata per il Brasile il 24 maggio u.s. Vi saluto. Il Sindaco Valle».

37 Acp, b. 1207, 1914, cat. 14, cl. 1.

Milano 7. Dicembre 1915

Inclito Municipio di Portogruaro (Venezia)

Il sottoscritto Francesco Castion di Gaetano (uno dei mille) profugo da Fiume (Ungheria), in seguito alla guerra, rifugiatomi in Italia fin dal Maggio a.c. dimorante ora a Milano, via Luigi Cagnola N. 24 IV P. (abbaino) appartenente a codesto Comune, espone quanto segue.

Già dal Maggio a.c. mi trovo qui disoccupato ed ho vissuto strettamente con i miei propri denari risparmiati con sudori e fatiche nella terra irredente Fiume, ora che ho esaurito tutte le mie forze, mi rivolsi al Comune di qui, a tutti i comitati d'assistenza civile per la guerra per ottenere un sussidio per viver in unione alla mia famiglia essendo assolutamente impossibile a trovar lavoro, stando alla grande disoccupazione.

Da tutti questi comitati ottini risposta negativa non essendo appartenente a questo Comune mi consigliano a rivolgermi al mio Comune, perciò faccio preghiera a codesto Onorevole Comune acciocché voglia benevolmente prender in considerazione il mio stato attuale misero trovandomi con la famiglia qui, nella miseria assoluta e di più non avendo soddisfatto il dovere del pagamento dell'affitto della abitazione vengo minacciato d'esser messo in una strada.

Perciò trovandomi con l'acqua alla gola, e non sapendo a chi più rivolgermi, mi rivolgo a codesto inclito Comune onde mi venga assegnato un sollecito e urgente aiuto in denaro trovandomi come detto nell'estremo bisogno.

Fiducioso che questa mia verrà presa in buona considerazione, ringrazio anticipatamente Devotissimo

Castion Francesco<sup>38</sup>

## 10. «... ardisco di comunicarvi una cosa...»

*La lettera di una quattordicenne. Dietro l'ingenuità del racconto s'intravedono violenze familiari, le lunghe assenze dell'emigrante, il dramma della guerra, e l'attività dell'Opera di assistenza per gli italiani emigrati in Europa del vescovo di Piacenza mons. Geremia Bonomelli.*

---

38 Acp, b. 1221, 1915, cat. 14, cl. 1, fasc. 13. «Addì 9.12.1915. In questo Comune, ove si sono costituiti vari comitati per l'assistenza delle famiglie dei richiamati, non è composto quello in favore dei profughi. Nessun sussidio, quindi, è possibile che questo Municipio possa disporre mancandone assolutamente i mezzi. Ella potrà però rivolgersi al "Patronato Veneziano dei rimpatriati presso la Società Nazionale Dante Alighieri, Campo S. Stefano, Venezia"».

Egregio Signor

P\*\* Giombata

Detto Verdura In S. Paolo Del Tagliamento

Posta Cordovado, Prov. Udine, Italia

Carissimo nonno e zii

Con questo mio scritto Vengo a farvi sapere lotima mia salute altre spero di voi tuti Vi faccio sapere che io all 6 Luglio sono partita da Trieste e ai 7 sono arivata a Lai-bniz in stiria, e la mi sono fermata 2 giorni poi sono partita per L'italia hai confini del austria in sVizzera siamo state tratate molto bene che non scordero mai piu la colienza ricevuta Il resto della giornata ho pasata bene Mi trovavo in compagnia dele buone Suore e 43 banbine dopo 8 giorni di Viaggio sono arivata a Milano il 12 del 7 alle 2 di notte fino alle 5 sono stata a Milano poi partita per Cremona con diverse bambine un Signore, buonissimo Signore he si oqpava di noi arivati che fumo si ano fatto sendere in due veture e ci a compagna in cassa dun Mon Signor Lonbardi li abbiamo fato colazione e poi siamo andate a fare un bagno che fumo siamo andate a pranzo, Alle 4 siamo partite da Cremona, per Cignone arivate all 6 siamo state tratate bene dale suore e ci ha dato una buonissima cena poi un soffice letto. Mi scusi dei miei scriti Ma ora ardisco di comunicarvi una cosa. Io sicome non ho nesuno di cuore che voi miei cari parenti desidero di vedervi e se voi siete contenti desidererei; di venir e abitar con voi pero col patto di lavorare fino a che finisce la guera finita la guera e una buona Signora che mi prendi per filia danima sperando esaudita in questo mio desiderio chiudo questo mio scritto con un lungo Saluto a te mio caro nonno co i zii tanti saluti alla zia anunsiaata e mella baci ai miei qugini

Adio Adio tanti saluti ala zia elisa eavoi

Viprego fatemi la gentilesa di farmi sapere come sta i miei genitori e dove si trovano desidero una pronta risposta

Cignone

Il mio indiriso Villa Valcarendi

provincia Cremona Italia<sup>39</sup>

---

39 Acp, b. 1221, 1915, cat. 14. Un telegramma della prefettura di Cremona, in data 1 ottobre 1915 informava: «Tal G\*\* Angelo, di costì, a mezzo anche di cotesto parroco Don Davide Bergamo, della frazione di Porto Vecchio, ha scritto a questo ufficio di P.S. perché costì sia avviata sua figlia Maria, di anni 14, profuga da Trieste, ospitata dalla locale opera Bonomelliana. Prego informarmi sulle condizioni di famiglia, economiche e morali del predetto G\*\* Angelo, perché la figlia nominata desidererebbe di non tornare con lui adducendo che lo stesso non è di buona condotta, e da alcuni mesi la scacciò da casa. Gradirò pure di conoscere se la G\*\* Maria sia figlia legittima del G\*\* Angelo, o non sia invece la figlia naturale di L\*\*, e prego in ogni caso di esprimere il suo parere sulla convenienza che la G\*\* Maria sia inviata costà col G\*\* citato, tenuto presente che qui essa trovasi bene di salute e custodita amorevolmente». Il sindaco rispondeva in questi termini: «devo

### 3. Richieste di notizie riferite a congiunti e familiari in genere

Occupano un posto rilevante nel numero delle lettere di emigranti quelle che richiedono notizie di congiunti e familiari lontani, espresse direttamente o per interposta persona quando l'emigrante scrive di suo pugno, vi esprime il senso della dolorosa separazione da legami intimi e tenaci che la dura legge della sopravvivenza ha spezzato per lungo tempo, talvolta per sempre. Il *pathos* che si avverte nei brevi scritti trova in genere parole contenute e semplici, proprie di un mondo non abituato ad esternare troppo i propri sentimenti, non mancando, tuttavia, significative eccezioni, laddove situazioni familiari complesse inducono reazioni violente. Talvolta la richiesta di notizie riguarda assenze anche di numerosi anni. Alle lettere conservate in archivio si accompagna, ma solo in pochi casi, la prova che il Comune si è attivato nella ricerca degli assenti che da tempo non hanno dato notizia di sé, con esito alternativamente positivi o negativi.

#### 1. «... cual ganza presso il suo drudo...»

*Un padre e un figlio emigrati in Argentina, una moglie rimasta con le figlie a Portogruaro e non intenzionata a raggiungerli, un convivente, dei figli "bastardi" ... Una famiglia divisa, non solo dall'oceano. In mezzo, il municipio...*

Egregio Sig. Sindaco

Buenos Ayres 12-12-93

Il sottoscritto figlio legittimo di A. A. secolui convivente, e non bastardo come altri della Sgr Carolina B. da parecchi anni residente in questo comune e congiunta concubina a certo Giuseppe C. di infausta memoria per me, le aveva scritta a questa signora fino dal 15 p.p. aprile una lettera risentita, stigmatizzando la sua rinvolvevole mala vita e lo scandalo e disonore arrecato ai suoi figli ed al loro nome, e ciò in risposta che questa signora scrisse ultimamente al suo povero genitore che

---

dichiarare che le condizioni economiche della famiglia di G\*\* Angelo sono miserabili e che il capofamiglia moralmente non dà affidamento di ben avviare la figlia. Questa è nata durante il matrimonio fra il G\*\* e certa P\*\* ma – a quanto dicesi in una prolungata assenza del marito il quale è stato poi tacitato dalla parte interessata, – che voce pubblica afferma sia precisamente il L\*\*. – Credo conveniente che la bambina rimanga dove è curata amorevolmente».

dopo avergli scagliato ogni sorta di vituperi cui è capace una donna depravata e corrotta, finisce protestando che non verrà mai in America ne a fare la Sg. a ne a fare la serva come sarebbe suo dovere di moglie e di madre di assistere a coadiuvare la propria famiglia ed invece da unirsi al marito ed in famiglia ha preferito fuggire e rimanere qual ganza presso il suo drudo che per la forza dei bastardi che tiene la legano a lui anima e corpo.

Nel giorno 21 dello stesso mese scrissi di poi altra in risposta ad una minatoria che quel vigliacco Lenone scrisse al suo povero padre nella quale colla più sfacciata impudenza fachineresca che lo caratterizza, le reclamava indennizzazione per mantenimento delle mie sorelle pel corso di 3 e più anni da esso lui sostenute ed in caso d'insolvenza farebbe conoscere chi sia il Sig. Giuseppe C. vecchio ruffiano sensale e facchino farabutto e lenone.

Egli che ha osato avvilire mio padre a tal segno da farlo piangere di sdegno e vendetta, e come esclamava non basta l'avermi coperto d'oltraggi mi si vuol anche colmare d'insulti, queste si chiama vere azzioni da aggozzino e assassino, d'altronde chi le ha dato a questo signore [...]sone ordine, o diritto, di mantenere le mie sorelle? Se mia madre fosse stata una brava donna virtuosa ed onesta che avesse voluto bene alle sue figlie enon una megera ed una squaldrina e non avesse datoretta alle sedduzioni e false promesse di questo vigliacco farabutto, ed in cambio avesse eseguito i consigli di mio padre, ne lei ne le mie sorelle avrebbero avuto bisogno della carità pelosa vergognosa e umiliante di questo asasino dell'onore di una famiglia che del resto teme molto di questa sua generosa filantropia se non sapessi la sua devozione a Bacco, e che in altri tempi quello che guadagnava non le bastava per spegnere l'arsura della gola che sempre aveva. Datale pertanto una buona lezione di morale cristiana all'indegnissima mia madre finii col pregarle se ancora conservava un poco di stima ed affetto pel suo primo figlio e che mi neghi del contrario di ciò che ho maliziato e visto coi miei propri occhi, il tacere non farebbe che insistere perfermo la dillei colpa e deplorare il disonore e la vergogna da considerarla morta per me. In quanto al suo complice dopo di averle data una buona lezione di galateo, conclusi col dirgli che se è uomo donore mi risponda e si discolpi quale butodiacente abbenque perdute tutte le convenienze sociali ed ogni umano ritegno. Allora poi in tal caso chi vivrà vedrà le assicuro che a Roma non andranno a fare premitenze. Nella viva speranza di essere dalla S.V. coadiuvato e proscritto in questa delicata missione ed in attesa di un di lei grazioso responso che tranquillizzi l'animo mio mi è grato

Dichiararmi di lei attetissimo servitore

Giulio A.

PS Se la SV si compiacesse rispondermi il mio indirizzo e il seguente  
America del Sud  
Republica Argentina  
Buenos Ayres  
S. Julio A.  
Cochabamba 293340

## 2. «... che da 12 anni non sappiamo piu ninte...»

P: S: Sindaco

Riberon Preto li 21/3/ 1902

Provincia di San Paolo

Vengo comqueste poche righe domandarli una grazia di sapermi dire della Vilotta Maria Macor dove sitrova o se viva o morta, che fa 4 anni che non scrive dopo aver scritto tante volte ne dal mio cognato Farante Giovanni e della sorella Maria Macor, che mia madre era andata in Somaga e io non so piu niente. Dunque P: S: Sindaco la prego distintamente di farmi questa grazia di procurare dove si trovano. Vorei pure senon emolto in comodo di farmi sapere del mio Suocero GioBatista Stival che la Stival Maria Luigia vorebe sapere del suo padre e del suo fratello Giuseppe Stival e della sorella Eniese Stival. che da 12 anni non sappiamo piu ninte il mio suocero e della Provincia di Treviso di stretto di Conegliano e comune di S: Pietro di Felet. Sicuro del grande piacere la ringrazio e sono il suo servo Macor Giovanni del fu Giovanni.

P. di S: Paulo Brasile

Riberon Preto Fazenda Monte Alegre<sup>41</sup>

Macor Giovanni<sup>42</sup>

---

40 Acp, b. 895, 1894, t. XII/3.

41 Si tratta della leggendaria Fazenda Monte Alegre, un'azienda prospera e moderna, fornita persino dell'energia elettrica ben prima della città e situata nella regione di Riberão Preto. La fazenda fu acquistata nel 1890 dall'emigrante tedesco Francisco Schmidt che nel 1913 giunse a diventare il primo produttore mondiale del caffè ed era noto come «o rei do café». Nella proprietà, dove lavoravano 14.000 coloni, si batteva moneta propria in alluminio che serviva per la spesa dei coloni. Dopo la morte di Schmidt, nel 1924, la fazenda andò in declino e in seguito fu acquistata dal governo di Getulio Vargas che vi installò la Scuola pratica di agricoltura. Oggi vi si trova il campus della facoltà di Medicina di Riberão Preto e le strutture dell'antica fazenda sono sede del Museo del caffè (A.L. Martins, *Historia do café*, Editora Contexto, São Paulo 2008).

42 Acp, b. 1022, 1902, cat. 14, cl. 1, fasc. 8.

### 3. «... e cosisperoanche divoi...»

*La lettera giunge dalla Carinzia ed è riferita al 1902. Poche, essenziali parole per tranquillizzare i genitori: l'emigrante sta bene, ha un lavoro ed un recapito. Il giovane ha solo 16 anni e da molto i suoi genitori non ricevono sue notizie.*

Al Signor Brun Valentino,  
Portogruaro Summaga Italia  
Pörschach am. See. Carinzia Austria  
Cari genitori

Io vi facio sapere che sono a parciach a msee<sup>43</sup> col padrone [chirami] nellavoro di fabriche piu o difarvisapere che io stobene e cosisperoanche divoi tutti di famiglia la mia direzione e questa

N. [5] [?] Pörschach Am See  
il vostro ficlio Brun Giusepe<sup>44</sup>

### 4. Per sentimento e per interesse

*Giunge da Fiume, porto dell'Impero Austro-Ungarico sul Mediterraneo, questa lettera ispirata da un uomo che si autodefinisce «illetterato» e che, per interposta persona alfabetizzata, cerca di mettersi in comunicazione con una madre mai conosciuta, essendo egli nato – riferisce – in uno stabilimento di Maternità del Civico ospedale di Trieste. Della madre sconosciuta ora è in possesso solo del nome e ciò forse le consentirà di ritrovarla, di conoscere, magari il padre, eventuali zii e parenti. La richiesta di notizie in merito, inoltrata al Municipio di Portogruaro, è accorata ed esprime un inappagata ricerca di affetti negati.*

---

43 Pörschach am Wörther See, nel distretto di Klagenfurt.

44 Acp, b. 1022, 1902, Cat. 14, cl. 1, fasc. 8. Questa cartolina, mandata dal giovane Giuseppe Brun per tranquillizzare i genitori reca il timbro postale del 30 settembre 1902. Il 25 settembre di quell'anno il sindaco aveva scritto al Consolato di Monaco: «Da diversi mesi certo Brun Giuseppe di Valentino, di anni 16, di condizione contadino, non dà notizie di se. Desiderando i suoi genitori conoscere in che condizione egli versa tanto dal lato fisico che da quello economico, sono a pregare la gentilezza della S.V. Ill.ma a far indagini per sapere se il Brun si trova in Passau quale manovale presso l'impresa Ostuzzi, e qualora risultasse avesse abbandonata quella località per dove si sia diretto, facendomi conoscere l'esiti delle fatte indagini e del favore che sarà per informarmi, le anticipo i dovuti ringraziamenti». Il 3 ottobre il vice console aveva risposto: «In riscontro alla gradita Nota 25 Settembre u. s. N. 3488 comunico alla S.V. Illu.ma che la Ditta Ostuzzi di Passau alla quale mi sono rivolto per avere informazioni del ragazzo Giuseppe Brun mi significa che il medesimo fu alle sue dipendenze dal 3 Aprile fino al 2 Agosto a.c. nella qual epoca richiese ed ebbe i suoi conti, e dichiarava di partire per la patria; dopochè non ebbe di lui notizia alcuna. Per di più ho fatto ricerche alla Direzione di Polizia di Monaco; ma qui è sconosciuto. Allo stato delle cose, e privo di migliori indicazioni mi è impossibile continuare nelle ricerche». Il 15 ottobre il sindaco, avute nel frattempo notizie del giovane avvisava il Consolato pregando di invitarlo «a rimpatriare immediatamente, così volendo i di lui genitori».

Fiume (Ungheria) 2 Aprile 1903

Spettabile Municipio

Portogruaro

Come risulta da una nota dell'Amministrazione del Civico ospedale di Trieste, io devoto sottosegnato, Ernesto Lorenzutta, Sono nato in quello Stabilimento di Maternità, addì 17 Dicembre 1872, da Lorenzutta Maria, figlia di Sabina e del fù Domenico, cattolica, nubile, stiratrice, nata nel 1842 e pertinente a Portogruaro, in provincia di Venezia.

Siccome per sentimento filiale, e per interessi famigliari, mi sarebbe di gran contento e di vantaggio, il conoscere personalmente la mia madre Maria Lorenzutta, eventualmente il padre e gli altri parenti, rivolge umile preghiera a Cotest'Onorevole Municipio, perchè si Compiaccia farmi conoscere, se la suindicata mia madre, si trova ancora in vita e dimori a Portogruaro; in caso negativo a voler fornirmi tutti quei dati che potessero pormi sulle di lei tracce e così pure se costì vivono degli zii miei od altri parenti, favorendomi il relativo nome ed indirizzo.

Mi lusinga che Cotest'Onorevole Municipio Sarà Compenetrato del vivo affetto e del grave interesse, che mi animano, nel rivolgere tale preghiera e spera quindi di ricevere una Sollecita risposta, indicandomi le eventuali spese.

Coi migliori ringraziamenti si degna

Devotissimo

siccome illetterato

in + di Ernesto Lorenzutta

mediante un Av. Prister

Indirizzo presso Adolfo Prister, Via Calvario n.1, I piano, Fiume<sup>45</sup>

## 5. «Nel caso fosse morto...»

*Si chiede notizia di certo Osvaldo Caverzan, originario da Cinto Caomaggiore, emigrato in Valacchia, regione della Romania, nel 1859. La lettera è interessante perché dimostra che alcuni flussi migratori verso l'Europa riguardarono il Portogruarese ancora prima dell'unificazione d'Italia.*

---

45 Acp, b. 1063, 1905, cat. 14, cl. 1, fasc. 1. La risposta del sindaco, in data 6 aprile 1905, era anche in questo caso negativa: «In riscontro al vostro foglio controindicato vi faccio noto che la vostra madre Lorenzutta Maria, la quale figura nata in Comune di Gruaro nel febbraio 1840, in epoca che non si è potuto stabilire, ma certo circa 40 anni fa espatriò da questo Comune per ignoto paese e che mai si ebbe in seguito di essa alcuna notizia, non risulta che risiede alcuno dei vostri parenti». Anche successive ricerche a Summaga, dove, secondo notizie fornite dal sindaco di Gruaro, la donna si sarebbe stabilita in tempi remoti diedero esito negativo.

Portogruaro, li 9 aprile 1905

A Sua Eccellenza

Il ministro d'Italia

Bucarest

Prego la gentilezza della S.V. di darmi possibilmente complete notizie di Caverzan Osvaldo fu Giacomo il quale fino dal 1859 emigrò per la Città di Pitesti<sup>46</sup> in Valacchia da dove diede notizie circa quindici ani fa.

Il Caverzan è nato a Cinto Caomaggiore di questo Distretto il 13 aprile 1829. Nel caso fosse morto necessiterebbe conoscere se ha lasciato moglie e figli e dove attualmente si trovino.

Antecipo i dovuti ringraziamenti.

Con Osservanza

Il sindaco<sup>47</sup>

## **6. «... si troviamo qui lontani sbigotiti...»**

*La lettera viene spedita nel 1905 da una località dello Stato di Rio Grande do Sul, nel Brasile meridionale. Il mittente chiede notizie del fratello di cui da tempo non riceve risposta. Il bisogno di riallacciare rapporti affettivi, momentaneamente interrotti, si esprime con parole che fanno pensare a un triste presentimento circa la sorte del congiunto rimasto in patria.*

Illus.mo Signor Sindaco

in Porto Gruaro

Due Anni or sono che non posso ricevere più notizie del mio amato Fratello Antonio. In questo lungo tempo io scrissi più lettere senza poter otenere risposta alcuna Percui mi prostrato e mi rivolglio alla S.V. Illus.ma affinché la sua bontà degnassi darmi qualche relazione diche le chiedo. Io e lamia Moglie si troviamo qui lontani sbigotiti per non poter aver più notizie del mio amato Fratello.

Cola Speranza che la S.V. Illma mi grazierà ai miei desideri con qualche risposta sul contò Mi creda sempre

---

<sup>46</sup> È la città di Pitești, conosciuta come «la città dei tulipani», capoluogo del distretto di Arge nella Munteni, con circa 170.000 abitanti.

<sup>47</sup> Acp, b. 1063, 1905, cat. 14, cl. 1, fasc. 3. Rispondeva l'incaricato d'affari Sforza il 1 giugno 1905: «mi pregio informarla che Osvaldo Caverzan morì in Pitesci (Rumania) il 23 maggio 1896, e che la sua vedova Caterina Teder dimora tuttora in Pitesci (Strada Sfinta Vineri) ad ha cinque figli. L'atto di morte del Caverzan fu da questa legazione mandato al R. Ministero degli Affari Esteri il 10 maggio 1897».

Umis.mo Ubbidie.mo Fedelis.mo  
Servitore  
Santa Maria 23 Maggio 1905  
Enrico Calderan  
L'indirizzo S. Maria da Bocca do Monte<sup>48</sup>  
Brasile Rio Grande do Sul<sup>49</sup>

## **7. Una povera madre**

Sig. Pregiatissimo Sindaco  
Nova Bassano 1 Agosto 1905  
Dopo molto tempo che mi ritrovo qui nel Brasile povera Vedova – e di aver un filio in Italia restato nel servizio Militare nel 1890. Di avere provvisto tutti li sforsi più necessari per sapere almeno dove sia mai non o avuto notisia alcuna – sebbene oscrutto a miei parenti. Così mi rivolgo a Lui Sig. Onorevole Sindaco – di questo Comune di Portogruaro... pregandolo che Dio benenisca l'opera sua di procurare il possibile di sapermi dire dove eli si ritrova – tanto sul Stato Italiano come come sull'Estero – Io prego tanto di cuore di farmi una carità... ad una povera madre che a cuore il bene di suo filio lontano...  
Altro non mi resta da dire solo che ringraziare il Suo buon cuore Onesto e Virtuoso di concedermi questa grazia di ricevere questa mia e di una Pronta Risposta...  
Con tutta Stima E Rispetto  
Lo Riverisco  
La Sua Leale Persona Buona  
di Sindaco Onorevole  
Mi dichiaro Sua Dev.  
Dotti Maria  
E questo il mio Indirizzo  
Alla Sig. Dotti Maria - Rio Grande  
Porto Alegre Alfredo Chaves Seapmenas  
Novo Bassano Linea 12 n. 29

---

48 Oggi semplicemente Santa Maria, con oltre 260.000 abitanti è una delle maggiori città dello Stato, dopo Porto Alegre, Caxias do Sul, Pelotas e Canoas. La sua vocazione economica è soprattutto nel settore terziario (commercio, istruzione, servizi pubblici e militari).

49 Acp, b. 1063, 1905, cat. 14, cl. 1, fasc. 3. Laconica la risposta del sindaco in calce alla lettera in data 28 giugno 1909: «Sono spiacente di dover avvertire che vostro fratello Antonio è mancato ai vivi il giorno 8 c.m.».

America Brasile<sup>50</sup>

Il mio defunto marito è morto da cinque anni addietro - Dunque lo prego di questo favore e grande Carità

Addio

In nome di mio filo... Dotti Umberto<sup>51</sup>...

## **8. «L'umil serva Gianduzzo Erminia»**

*La lettera richiede notizie degli stretti familiari e ripete la solita formula: sono ancora vivi? Mancano notizie da tempo. Grande è il desiderio di riallacciare legami affettivi ora interrotti.*

Sta Ritta li 22/5/1907

Ilmo Sig.r Sindaco di

Portogruaro lui scuzerà che non ci mete il suo nome, perché non lo so

Ora vorrei domandarli ala sua signoria, un grande piacere di darmi notisia dei miei Genitori che e più di un'nanno che non sò se siano vivi o morti.

il mio Padre si chiama Gianduzzo Antonio emia Madre si chiama Stefani Domenica abitano in sumaga Noiaris

Che scrive ela figlia Gianduzzo Erminia Moliata con Gaetano Cazzara in Sta Ritta do passa 4 estato de san Paulo<sup>52</sup>

Constima lo saluto e midico la sua umil serva Gianduzzo Erminia

lo prego di farli scrivere che desidero tanto<sup>53</sup>

## **9. «... E gia sei Anni che non so nulla...»**

*Certo Ferdinando Cominotto dall'estero nel 1910 chiede notizia della famiglia di Francesco Cominotto, nello specifico del proprio padre e dei fratelli che da sei anni – afferma – non gli danno notizie.*

---

50 Nova Bassano, cittadina di circa ottomila abitanti nello Stato del Rio Grande do Sul.

51 Acp, b. 1063, 1905, Cat 14, cl. 1, fasc. 3.

52 Santa Rita Do Passa Quatro, cittadina facente parte della microregione di Riberão Preto, nello Stato di San Paolo. Sorta nel 1860, passò al rango di città nel 1895, quando contava 3.500 abitanti ed era meta di una forte immigrazione italiana. Il territorio municipale si estende su un'area di 752 km<sup>2</sup> e oggi conta circa 27.000 abitanti. Vi si tiene annualmente il Festival de Tradições Italianas (giunto nel 2009 alla 17 edizione). J. E. Gerodetti, C. Cornejo, *Lembranças de São Paulo*, cit. Ha dato i natali al noto compositore Zequinha Abreu.

53 Acp, b. 1089, 1907, cat. 14, cl. 1, fasc. 3. Nella minuta della risposta, datata 18 giugno 1907, il sindaco scrive: «I vostri genitori sono tuttora in vita e continuano ad abitare in Summaga. Verranno informati delle vostre richieste».

Onorevole Signor Sindacho

Di Portogruaro

Mi rivolgo a Lei Signore pregandolo di un grande favore se avesse qualche notizia di darmi sopra la famiglia di Francescho Comminotto.

E gia sei Anni che non so nulla Di mio padre e fratelli.

Io ho scritto anche al Municipio Di Feltre ove mio Padre aveva il Domiciglio, e o ricevuto la risposta che a levato il Domiciglio per ritornare a Portogruaro

Lo ringrazio mille volte, e spero di avere sue notizie

Mi firmo di essere il suo

aff. Servo Ferdinando Cominotto<sup>54</sup>

li 28 Agosto 1910

Direzione in in Hamm<sup>55</sup> Westf Albert st. N. 53

## 10. «...Ricevendo da me un frammento di anni felice...»

*Quando si è lontani, al di là dell'oceano, come in questo caso e da tempo non si è in comunicazione con i propri cari, bastano poche parole di rassicurazione, riconducibili alla domanda essenziale: essi sono vivi o sono morti?*

Agosto 21 de 1910

Sono stato costretto a scrivere al Reverendo per motivo, che non posso avere notizie dei miei qugnati per questo li domando grazia a lui di farmi farmi intendere se sono vivi o morti; il quale il più vecchio si chiama Pantarotto Stefano. Sapendo che si trova nel Municipio basta solo lui per io sapere degli altri. Così lo prego per grazia e per favore di concedermela. E se per caso non si può trovare lo prego di farmi due righe il quale gli sono molto grato.

La mia direzione E il seguente. Brasile. Provincia di Sao Paulo

Strada Sorocabana Avaré<sup>56</sup>

---

54 Acp, b. 1137, 1910, cat. 14, cl. 1, fasc. 32. La risposta del sindaco, dopo aver convocato la Cominotto, abitante in calle Bovoloni, per leggerle la lettera del fratello, non recava buone notizie: «Vostro padre è morto in questo ospedale il 15 gennaio 1909 qui lasciando vostra sorella Emma Maria con tre figli minorenni senza risorse di sorta. Essa trovasi in misera condizione non potendo occuparsi stabilmente per dover attendere ai figli, e se foste in grado di aiutarla fareste opera meritoria».

55 Città tedesca del Nord Reno-Westfalia, oggi conta oltre 180.000 abitanti.

56 Avaré è a 260 km dalla capitale nello Stato di San Paolo conta circa 70.000 abitanti è oggi una *estância turística* che cerca di abbinare il turismo con le tradizionali attività economiche legate all'agricoltura e all'allevamento.

Il nome Ill. Sig.

Carlo Vendrametto,

Ricevendo da me un frammento di anni

felice addio<sup>57</sup>

## 11. «... nompossiamo vivere Contenti...»

*La lettera viene spedita nel 1912 da una località dello Stato di San Paolo in Brasile. Il mittente chiede notizie del fratello di cui da un anno non riceve risposta. Il bisogno di riallacciare rapporti affettivi, momentaneamente interrotti, si allarga all'intero gruppo familiare, mancando i quali – dice – chi si trova così lontano non può vivere contento.*

Al S Sindaco

Provincia di Venezia

Ittaglia

S Giovanni di Boavista S Paulo Brasille<sup>58</sup>,

Il 26 ottobre Campaner Danniele. È Luigi.

Riveritto S Sindaco.

Iovengo conqueste mie poche Parolle Isuplicandolo caldamente, chè mifacesse un grande favore Cioè di notificarmi Giustamente nortizie, dimmio Frattelo Giusepe, È di tutta lassua famiglia. Essendo Circa un nanno, chè abbiamo speditto nostre Nottizie. Cosichè nonvedendo mai Nessuna risposta Noi nompossiamo vivere Contenti.

Cosichè loprechiamo ancora di Nnottificarli dei Fratteli dimia Moglie Bachetta Èmiglia

Nnome dei Fràtteli Bachetta, Antonnio È Giuseppe

È più Ssorelle Bachetta Maria. È Luigia,

Più ancora loprechiamo di farli Ssapere Nnottizie Dela Famiglia Bandizzioli. È Nostri zii. , S

Sindaco Noi Lo preghiamo. Caldamente per Fàvore.

Noi lo ssalutiamo Rispetevolmente. a Dio. [per carita]con preme

---

<sup>57</sup> Acp, b. 1137, 1910, cat. 14, cl. 1, fasc. 32.

<sup>58</sup> São João da Boa Vista, città che oggi conta oltre ottantamila abitanti, nella mesoregione di Campinas è una delle città più sviluppate dello Stato, sede di attività commerciali, agricole ed industriali. Tra la fine degli anni Venti e gli inizi degli anni Trenta era una delle città considerate «baluardi antifascisti» dello Stato di San Paolo (cfr. J.F. Bertonha, *O fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*, Edipucrs, Porto Alegre 2001).

Diretta Al Munnicipio  
Di Porto gruario<sup>59</sup>

## 12. « Fami sapere Come fà il Racolto...»

*È una lettera molto interessante perché esemplifica bene una tipologia ricorrente nelle lettere degli emigranti del periodo, anche nell'uso tipico delle espressioni rituali*

Mairich 21.8.1913

Onorevole Padre e Madre E molie Vengo avoi con cuesta mia Per farvi Sapere  
lotimo stato dinostra buona salute  
come pure spero il simile anche di te con lintiera Famiglia E il mio Caro Filio  
Caro Padre mifarai sapere se ai ricevuto il danaro che tio spedito  
E ti spedisco spesso presto In volta. Involta. per la cagione che Cui Giorni fà se sta  
Mancato Cioè e stà Rubato Del Danaro a uno della Compagnia E per Ciò innorma  
che si li prende li spediamo  
Fami sapere Come fà il Racolto Del mio Caro Padre  
Non o niente dadirti solo che Darai legere Cueste Due Righe Al amico Beltrame  
Luigi Non dimenticarti  
Noi vi salutiamo di cuore  
siamo Vostri figli Trevisanut  
Olivo umbacio al bimbo

Caro Amico Luigi

Come in tesi Coera Acasa Ora sarebbe unbuon Posto per te e per la tua Molie  
Tù lavorar con Noi E la tua Moie lavoro Difar per tutti da Mangiar In Compagnia  
Con unaltra E cusi la prendaria Cualche cosa Per lavare e giustare, cioè, cucire  
Se vuoi Prender Questo In contro Scriveme Subito Sinò se un Altro Amico che fa  
venir Suamoglie  
Scrivi presto che se Regoliamo Speriamo  
Adio Caro Luigi  
Amico sono il tuo  
Amico Trivisanut Olivo<sup>60</sup>

---

<sup>59</sup> Acp, b. 1169, 1912, cat. 14.

<sup>60</sup> Acp, b. 1188, 1913, cat. 13, cl. 3, fasc. 18.

### 13. «... mi raccomando di non farmi fare da mona...»

*Il mittente, già alle dipendenze di un datore di lavoro, scrive al cognato comunicandogli di avere trovata occupazione anche per lui e per la sua famiglia. Il tono è brusco e suavisivo: il cognato si dia da fare in fretta perché il padrone potrebbe cercare altrove e al mittente seccherebbe di fare brutta figura. Siamo nel 1913 e gli anni sono duri: talvolta per il lavoro bisogna spostare, come in questo caso, l'intero nucleo familiare, specie quando si tratta di mezzadria.*

Villa Vicentina

1913 il primo Settembre

O Carissimo Cognato

Vengo conquista mia letera a farti sapere, che dopo tanto tempo che miai raccomandato che ti trovo un posto di servizio e di ricoverare la tua famiglia. Orapresente ti faccio sapere che tio trovato il posto di buon servizio e anche questo padrone ti da la casa, dunque mi raccomando di non farmi fare da mona per che io o tratto il più melio possibile per tuo in teresse, e che mi devi assicurare per il primo Ottobre Perche seno questo padrone si provvede dei altri che li fa di bisogno.

Dunque altronon mi resta che dirti che tu devi anticipare coi tuoi a fari per che il tempo fa presto a passare, cuesto padrone si trova Vicino a Trieste

Tisalutto e mi firmo il tuo cogniato

Ferneti Valentino<sup>61</sup>

### 14. «Impressionata per questo silenzio...»

*La lettera è indirizzata al Console d'Italia a Sofia in Bulgaria. A firmarla è il sindaco di Portogruaro che dà voce ad una moglie che manca di notizie dal marito lì emigrato e che teme le sia capitato qualcosa di negativo. La lettera testimonia come il sindaco dell'epoca si faccia carico di seguire da vicino le difficoltà dei suoi concittadini.*

Portogruaro, 19 agosto 1913

Al R. Console d'Italia, Sofia

Da oltre due mesi la famiglia di Pascotto Giuseppe non riceve notizie del suo capo che pure antecedentemente usava scrivere tutte le settimane.

---

<sup>61</sup> *Ibid.*

Impressonata per questo silenzio e nella tema che gli sia accaduta sventura nelle condizioni anormali in cui si è trovata la Bulgaria in questi ultimi tempi<sup>62</sup>, la moglie del sunnominato mi interessa per avere sue nuove.

Il Pascotto Giuseppe lavorava ultimamente nel Sanatorium Ferdinand I in Istiretz, presso Sofia.<sup>63</sup>

Mi usi la S.V. la cortesia di occuparsi di queste ricerche per tranquillizzare una famiglia desolatissima.

Ringraziando, con ossequio

Il sindaco [f.to]<sup>64</sup>

## 4. Incidenti, morti, eredità, beni

### 1. Venti marchi per la sepoltura

*Un emigrante muore in un remoto ospedale dell'Alta Baviera. L'ospedale e la sepoltura costano e le Autorità del luogo si rivolgono al Comune di Portogruaro per essere risarcite.*

Prien (Baviera) li 12 ottobre 1898

Il giornaliero Carlo Caversan di Portogruaro, Provincia di Venezia, ammoliato, è morto in questo ospitale di Prien<sup>65</sup> li 13 di Maggio 1897 ed ha 24 Marchi e 30 centesimi di spesa cioè per l'accosto e per la sepoltura. Noi siamo dunque a pregare questo Comune di Portogruaro a voler farci avere questo importo dai parenti obbligati a mantenere il Caversan ossia siamo a pregarLi di spedirci il rispettivo attestato di povertà franco di spese.

Con tutta stima

Il Rettore

Giov. Gössfried<sup>66</sup>

parroco<sup>67</sup>

---

62 L'allusione è alla Seconda guerra balcanica (giugno-luglio 1913) che vide la Bulgaria sconfitta da una coalizione comprendente Serbia, Grecia, Montenegro, Romania e Turchia.

63 Il sanatorio di Iskrec fu costituito nel 1908 dallo zar di Bulgaria Ferdinando I per la cura della tubercolosi. Il sovrano aveva un forte legame con l'Italia per aver sposato a Lucca nel 1893 Maria Luisa di Borbone-Parma. Oggi è un ospedale specializzato nella cura dei pazienti affetti da malattia polmonare cronica ostruttiva, insufficienza respiratoria cronica e asma (<http://www.iskrec.com>).

64 Acp. b. 1188, 1913, cat. 13 cl. 3, fasc. 18.

65 La cittadina di Prien è una località climatica sul lago di Chiemsee in Alta Baviera.

66 In realtà Göttfried. La lettera è una traduzione dell'originale tedesco giunto al municipio di Portogruaro.

67 Acp, b. 956, 1898, cat. 14, cl. 1, fasc. 13. «I parenti dell'operaio Caversan Carlo, morto in codesto ospedale il 13 Maggio 1897 – scrisse il sindaco in data 12 novembre 1898 – sono affatto poveri e nullatenenti, né

## 2. La minuta del notaio

*Dal Brasile nel 1904, in piena crisi del caffè, si chiede al sindaco di Portogruaro di spedire all'emigrante copia di un atto di vendita di tutta la proprietà a lui intestata. Nell'esprimere il suo grazie e dichiarandosi, come di pragmatica, «servo», il richiedente non dimentica di augurare ogni bene anche ai familiari del sindaco.*

Brasil Monte Alto 1° Aprile 1902

Ill.mo Signor Sindaco

Portogruaro

Mi prendo la libertà scrivere a V.S. Ill.ma pregandola di farmi il seguente grandissimo favore al quale gliene sarò sempre grato, ed ecco di che si tratta:

O' trattato col Signor Rovina Giovanni la vendita di tutta la mia proprietà che possiedo costà, e dovendo passare scrittura legale in questo Consolato italiano, La prego di avere la bontà far fare dal Signor Notaio una minuta e mandarmela con urgenza. Se occorrà qualche spesa, me lo farà sapere perché gliela manderò. Sono sicuro che V.S. Ill.ma non risparmierà nulla per mandarmi una minuta con tutte le formalità legali affinché col futuro non avvengano disturbi da parte a parte.

Quando la minuta sarà pronta V.S. Ill.ma la dirigerà raccomandandola al Signor Prof. Vincenzo Quirino. Regio Agente Consolare di Italia in Jaboticabal perché Monte Alto dipende appunto da Jaboticabal<sup>68</sup>.

Sicuro La ringrazio, e prego Dio che Le dia ogni ben una alla distinta famiglia.

Suo servo

Fier Giovanni<sup>69</sup>

## 3. «...Nell'interesse dei connazionali...»

*Dal Brasile i legami con il paese d'origine sono mutuati anche dai rapporti economici e dalle complesse questioni che si riferiscono ai beni lasciati in patria. Spesso il sindaco è chiamato a dirimere anche questo aspetto dell'emigrazione.*

---

possono quindi corrispondere a codesto spettabile Istituto la somma di cui sono debitori verso il medesimo per ospitalità a spese di sepoltura».

68 Situata nella mesoregione di Riberão Preto, una delle più ricche dello Stato di San Paolo, Monte Alto conobbe una fortissima immigrazione di italiani, tedeschi e giapponesi a partire dagli anni Venti. Jaboticabal è conosciuta come «la città delle rose», la «città della musica» o l'«Atene paulista» per le sue ricchezze culturali ed ambientali.

69 Acp, b. 1022, 1902, cat. 14, cl. 1, fasc. 8. «Agli atti 25/6/1904».

Batataes. Estado de S. Paulo. Brazil<sup>70</sup>

addi 10 Gennaio 1907

Ill.mo Sig.re

Nell'interesse dei connazionali Antonio, Antonia, Luigia e Maria Lenardon, vengo ad incomodare la S.V. Ill.a perché si degni farmi inviare istruzioni precise su quanto segue:

Detti fratelli Lenardon ricevettero comunicazione dagli altri fratelli Luigi Osvaldo e Sante, domiciliati a S. Nicolò Portogruaro Italia, di mandare una procura col fine di cedere la loro parte sull'eredità della madre a favore del fratello minore Sante rimasto senza parte perché minorenni. Non trovando giusto che sia escluso il Sante dal godere della parte dell'eredità materna perché minorenni ed avendo come figlio legittimo i stessi diritti degli altri fratelli, sembrerebbe inutile questo atto di deferenza dei Lenardon, domiciliati in America verso il Sante. Ora essendo molto costato un atto di procura da parte dei detti Lenardon, e sorgendo il dubbio che si voglia ottenere la cessione della parte ereditaria dei quattro per poi dividere l'intera eredità a profitto dei tre fratelli residenti in Italia, così si domanderebbe alla S. V. Ill.ma a gentilezza di fare informare qual'è la posizione di questi ereditari, quale l'importanza dell'eredità quale spese l'aggravano e se il fratello Sante è vero che, sebbene figlio legittimo sia escluso dal godere dei benefici ereditari, restando in questo caso inutile il consiglio di famiglia nominato dal Pretore.

Sicuro che la S.V.Ill.ma vorrà degnarsi ordinare sia data evasione alla presente a nome degli interessati e mio presente.

Alla S.V. Ill.ma sinceri ringraziamenti e con ossequio mi dico della S.V. Ill.ma

Devon. Obb.mo.

Adolfo Vietti

Rappresentante Consolare di Italia<sup>71</sup>

---

<sup>70</sup> Batatais, nella mesoregione di Riberão Preto. Grosso polo di attrazione dell'immigrazione italiana (nell'ultima decade dell'Ottocento gli italiani controllavano la metà delle attività commerciali, industriali e finanziarie della città), Batatais è oggi una delle *estâncias turísticas* dello Stato e conta oltre 50.000 abitanti (Cfr. R. Mendonça Pereira, *Washington Luís e a modernização de Batatais*, Fapesp, São Paulo 2005).

<sup>71</sup> Acp, b. 1089, 1907, cat. 14, cl. 1, fasc. 3. Scrive il sindaco in data 14 febbraio 1907: «In riscontro alla nota emarginata significo alla S.V. che il minorenni Lenardon Sante da informazioni pervenute a questo Ufficio è mancato ai vivi in Brucausen-Reiland (Prussia) il 27 Gennaio u.s. Cessa quindi lo scopo della procura richiesta dai fratelli Luigi ed Osvaldo».

#### **4. Madame Pascal «sudita Italiana»**

Marsilia 1907 il 16 giugno

Egregio signor sindaco

vengo Pregarvi dun grande favore di farmi sapere se Giovani Zaro filio di Enrico bidello alle scuole in Portogruaro vive al caso di Morte vi Prego di voler farmi avere il suo de cesso, ringraziandovi mi segno vostra sudita e divottissima serva

Madame Pascal

Rue Hasco N. 10

Egregio

Signor Sindaco

vi prego di Perdonarmi di aver speditto una mia ma senza il franco Bollo.

Pregandovi di voler farmi sapere se Giovani Zaro filio di Enrico e di Marina Ravenna Zaro se vive al caso di Morte Vi prego di farmi Avere il suo decesso Più presto possibile, ringraziandovi anticipatamente mi segno

vostra divottissima sudita Italiana

vi prego di spedire la vostra a questo in diriso

Signor Chalvin Pascal

Marseille 23 giugno 1908

Rua H/Ibasco N.10 in Francia<sup>72</sup>

#### **5. «... Ano venduto La Caza...»**

*Talvolta per dirimere importanti questioni relative al patrimonio lasciato in patria, si scrive anche al parroco. Dalle lettere traspaiono spesso situazioni di grande disagio all'estero che spingono l'emigrante in difficoltà ad affidarsi non solo alle magre risorse residue di un piccolo gruzzolo disponibile in patria, ma a chiedere perfino l'aiuto di una pubblica colletta, una delle numerose che all'epoca ancora si facevano in patria per sovvenire ai bisogni della povera gente.*

Rio das Pedras li 19/7/9

---

<sup>72</sup> Acp, b. 1104, 1908, cat. 14, cl. 1, fasc. 10. La risposta del sindaco, datata 20 giugno 1908, è la seguente: «Il Sig. Zaro Giovanni trovasi in vita e in perfetta salute».

Egregio Sig. Arciprette

Ranier<sup>73</sup> Vengo Conquesta mia afarvi Sapere che io sto BeneE quanto Spero di Lei io Lo prego di ungrande Favore che Lei Seneprestasse di Andare dalla mia Famiglia Edirgli che mispedissi Quanto Mi Aspetta di dovere della Caza che i Miei Fratelli E mio Padre Ano venduto La Caza E che neo Molto di Bizogno Enesita che o i Filgi che stano poco Bene E i Afari Non vano tanto Bene dunque lo prego se i Miei Fratelli non Volesse Saper Io Lopregarei di Fare Alla Sua Parochia di Racomandazione di fare Una Coleta

Altro Non Mi Alungo Di Salutarlo Distintamente Di Vero Cuore Adio Lo ringrasio Del Favore Sono Cristofori Sante

La Mia Direzione Sono Questa Sig Cristofori Sante

Facenda Palmera Stazione

Rio das Pedras Provincia

di S. Paulo Brazile<sup>74</sup>

## 6. Neanche un zolfanello

*Due lettere di Girolamo Bergamo, l'emigrante che già abbiamo incontrato nella prima parte di questo volume. La sua richiesta di inserirsi in una complessa diatriba tra la moglie e il padre rimasti in patria riceve dal sindaco una risposta negativa: meglio se la questione venga affidata – risponde – al magistrato competente. Alla base dello scontro sembra esserci un opprimente stato di miseria e la difficoltà di vivere per chi è rimasto in patria. Dai numerosi documenti che lo riguardano conservati nell'archivio comunale nel corso di vari anni, è possibile ipotizzare che Girolamo Bergamo fosse emigrato nel 1909 probabilmente senza passaporto e senza avvertire nessuno, l'unico contatto con la famiglia essendo costituito dal periodico invio di denaro. Dal dicembre 1909 al luglio 1910, infatti, Girolamo spedisce a casa 450 lire, una somma giudicata insufficiente dal padre Osvaldo che pare mal sopportare la convivenza con la nuora e i nipoti (rientrati in famiglia dopo esserne usciti qualche anno prima), forse esasperato a causa di una situazione familiare tragica, oppressa dalla miseria e funestata da ripetuti lutti. Nel gennaio 1907, era morta, infatti, la secondogenita Ida, nel settembre del 1909 la moglie Paolina (e il figlio Girolamo si era rifiutato di tornare in patria per vedere la madre prima che morisse, forse per la mancanza di documenti), nel settembre 1910 il terzogenito Giuseppe. Girolamo era una vecchia conoscenza del Municipio e del Consolato. Egli era nato il 17 luglio 1879, primogenito di*

<sup>73</sup> Si tratta, ovviamente, dell'arciprete di Fossalta mons. Zannier.

<sup>74</sup> Apf. Fondata nel 1894 la cittadina di Rio das Pedras, che oggi conta circa 25.000 abitanti, ebbe il suo primo sviluppo economico legato alla coltivazione della canna da zucchero, sua principale risorsa, tornata in auge a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, in seguito alla politica dei biocombustibili.

*cinque fratelli. Nel 1897 aveva richiesto il passaporto per emigrare in Brasile con la famiglia, ma nel frattempo si era recato in Baviera in cerca di lavoro, che aveva trovato come giornaliero presso la fornace del connazionale Giuseppe Collegiano, a Monaco<sup>75</sup>. Quando in ottobre le carte per emigrare sono pronte la famiglia è costretta a farlo cercare tramite il Consolato perché di lui non si hanno più notizie. Presentatosi davanti al console, Girolamo si dichiarava «dispostissimo a rimpatriare, anzi essere questo suo vivo desiderio, ma trovavasi nell'impossibilità di farlo perché assolutamente mancante di mezzi». Gli occorrono venti lire per il viaggio, che la famiglia riesce solo in parte a racimolare, prendendole a prestito, e che spedisce tramite il Comune, in Germania con la preghiera di avvisare il giovane che il padre è ammalato e di fare in modo «che il Bergamo parta subito, perché rimanendo non abbia a spendere il denaro». Non sappiamo se il giovane sia effettivamente rientrato in patria in quell'occasione, o il suo atteggiamento abbia intralciato i piani di emigrazione della famiglia in Sudamerica. Di certo sappiamo che Girolamo morirà a Portogruaro nel 1911 e la sorte dei due fratelli rimasti sarà segnata tragicamente dalla guerra. Celio, il più giovane, cadrà a Doberdò nel 1916 e Giovanni al ritorno dalla guerra troverà un cumulo di macerie al posto della casa. Unico sopravvissuto, alla morte del padre, nel 1922, Giovanni lascerà per sempre Portogruaro, emigrando a Trieste<sup>76</sup>.*

Illustrissimo Sig. Sindaco di Portogruaro

Prego la S.V. a volermi rispondere in che modo mio padre intende trattenermi la roba di casa.

Vi ripetto che la roba è mia, quindi sono aregarvi di farla consegnare a mia moglie, e non occorre che Bergamo Osvaldo tratti di tenerla al mio ritorno, perché non so neanche io quando sarà. La roba l'ordinata e pagata io, e quando tornai in casa la portai con me, ora vi prego di rispondermi con quali diritti mi deve essere trattenuta da mio padre, ditemi l'obbligo ch'io è di non poterla avere. Ora mia moglie mi dice che è costretta col denaro che à da comperarsi da vivere bisogna che compri la roba, quindi io non è la volontà di fare cose illecite, è per qui ch'io vi prego a occuparmi in questo; due sole delle vostre parole bastano a mettere a posto ogni cosa. Dovete considerare che mia moglie se fa un pezzo di polenta, o che la deve mangiare tutta, ossia buttarla in strada. Insomma vi prego con tutto il cuore, perché è male accarico mio il dirlo, ma se non ricevo la roba ve lo giuro che chi me la tiene la passa male di certo sarà meglio in tutti i modi che mi dia quello che in casa è portato, che è sudore delle mie fatiche e credo che la legge sarà per qualche cosa.

---

<sup>75</sup> Acp, b. 935, 1897, cat. 13, cl. 3, fasc. 147. Girolamo risiedeva a Bogenhausen, oggi uno dei quartieri residenziali più eleganti della capitale bavarese.

<sup>76</sup> Gli estremi anagrafici della famiglia Bergamo sono stati ricavati dall'archivio storico dell'Ufficio Anagrafe. Si ringraziano Riccardo Morgante e Fiorella Bergamo, nipote e figlia di Giovanni Bergamo, per averceli comunicati, insieme ad altre informazioni sulla famiglia.

Scusandomi infinitamente vi prega l'obbligatissimo  
servo Bergamo Girolamo  
Bruckhausen  
Loise strasse N.14  
(Rhein)<sup>77</sup>

Egreggio Signor Sindaco di Portogruaro

Avendo rivevuto lettera da mia moglie, che coll'ordine mio è statta a parlare con voi per conto dei miei propri utensili di cucina che mio padre proppone di trattenermi, intesi che la S.V. à mandato a chiamare mio padre, il quale diedevi in risposta che quanto io chiedo non sarà fino al mio ritorno.

Io nell'ottobre u.s. spedii a mio padre £ 100 e subito ricevetti risposta senza che alcuna differenza famigliare mi venisse nominata. Io scrissi di nuovo dicendogli che prima delle feste Natalizie gli avrei spedito ancora un po di danaro ma da quell'ultima non ebbi risposta.

Giunti i primi dicembre ricevetti lettera da mia moglie dicendomi che da mio padre fu messa alla porte unita ai due bambini, onde stette tre giorni senza sapere dove potter ricoverare. Io non avendo potuto comprendere bene la sua lettera, risposi subito domandogli che mi spieghi per bene se è ancora in casa o dove si trova per poter sapere il danaro dove dovevo farne l'indirizzo. Essa mi scrisse immediatamente, ed io il giorno 20 dicembre gli spedii 50 lire, come pure il giorno 18 cor. riceverà di nuovo quanto gli potrò spedire. Quindi mio padre prima di fare quanto à fatto doveva scrivermi, e non mettere alla porta donna e bambini, trattando di lasciarla spoglia fino al mio ritorno.

Ora ritrovandomi qui lontano mi rivolgo alla S.V. colle miglior preghiere che dal mio cuore posso estrarre, suplicando la vostra bontà di far avere tutta la mia roba a mia moglie senza farmi tralasciare il mio interesse per il mantenimento della suddetta e figli. Quanto io chiedo verso mio padre questa non è carità che esso intende farmi, ma bensì tutta roba ch'io portai quallora due anni fa mi rinfamigliai, che quattro anni or sono io uscii di famiglia senza un cucchiaio. Ed ora cosa intenderebbe di farsela sua? questa resta di domandare a Bittolo Bon Angelico che conosce ancora il proprio lavoro e sa da chi ha ricevuto lire 26 per la tavola e credenza.

Io di quello di mio padre non voglio neanche un zolfanello, ma di quello che ò

---

<sup>77</sup> Acp, b. 1137, 1910, cat. 14, cl. 1, fasc. 32. Rispose il sindaco in data 1 marzo 1910: «Vostro padre mi ha dichiarato che anche se invitato da me presentarsi a questo questo ufficio non lo farà in quanto si tratti per l'affare di vostra moglie ecc. Io non ho autorità maggiore in questi rapporti; rivolgetevi al magistrato competente, il Pretore».

portato io in famiglia comperato coi miei sudori quando era fuori di casa, suplico voi a dirgli che è bene che non se ne approfitti neanche della valuta d'un centesimo, perché non avessi da pensarmi di venire a casa io e allora andrebbe peggio per sicuro. Scusandomi della libertà presami, pregandovi di sollecitare a quanto chiedo alla vostra bontà inalza i più vivi ringraziamenti

L'obbl. servo

Bergamo Girolamo

Brukhausen

Luise Strasse N. 14

(Rhein)<sup>78</sup>

## **7. «...una procura per trattare di terreno...»**

Illmo Sig. Sindaco del Comune di Portogruaro

Con mia rac.ta di ieri mi permisi inviarle una procura per trattare di terreno e casolare ereditato dai figli del fu Angelo Campaner. Prego la S.V.I. di fare le pratiche necessarie perché venga dal Sig. Antonio Colovini del fu Natale messo a disposizione dei detti figli del fu A. Campaner, i quali ne hanno diritto avendolo ereditato dal padre. Per meglio informarsi potrà rivolgersi V.S.I. dal Sig. Giacomo Campaner zio dei Campaner di qui dimorante in PraMaggiore o col Sig. Av Frattina di Portogruaro. Per l'interesse che la S.V.I. prenderà in questa pendenza i figli del fu A. Campaner ne saranno eternamente grati e sino da ora La ringraziano

Suo devotissimo

Gian Battista Vadiletti

sposo di Maria Campaner del fu Angelo

Avarè (Brasile - E. de S.Paulo) 21/5 1914<sup>79</sup>

## **8. «...moriva dopo breve malattia...»**

*Anche questa lettera riferisce di un decesso. Ne dà notizia dalla Ruhr il console tedesco al sindaco di Portogruaro e si dice impegnato a trasmettere ai familiari ciò che di lui è rimasto e ad espletare le pratiche del caso.*

<sup>78</sup> Acp, b. 1137, 1910, cat. 14, cl. 1, fasc. 32.

<sup>79</sup> Acp, b. 1207, 1914, cat. 14, cl. 1. «Comunicato all'Avv. Frattina che già incaricato di trattare direttamente col Sig. Giacomo Campaner 25.6.1914».

Regio Consolato D'Italia

Prot. N. 6362, pos. 10, fasc. 188

Dortmund, 5 Maggio 1914

Oggetto

Mores Pietro

Signor Sindaco,

Mi affretto a comunicare alla S.V. Ill.ma, con preghiera di volerne dare partecipazione alla famiglia interessata, che nel giorno 16 Aprile scorso, nell'Ospedale cittadino di Hattingen<sup>80</sup> moriva dopo breve malattia il nazionale Pietro Mores di codesto Comune. Assicuro pertanto la S.V. Illma che ho già disposto per raccogliere tutto ciò che al defunto potesse appartenere, per poterlo inviare a suo tempo amezzo del Regio Ministero degli Esteri ai legittimi eredi.

Per le pratiche di successione pregherei vivamente volermi far pervenire un certificato di stato di famiglia dello stesso Mores. con perfetta osservanza.

Il regio Console

[f.to: illeggibile]<sup>81</sup>

## 9. Un truffatore

*Dalla Germania un emigrante che si autodefinisce «povero lavorante» denuncia al sindaco il furto subito da parte di un connazionale poi rientrato in Italia. Vuole rientrare in possesso della refurtiva. Sarà accontentato dal Commissario prefettizio che si tratterà dalla somma restituita solo le spese per il bollo e per il vaglia.*

Egreggio Signor Sindaco

Vengo a lei con questo mio scritto dandogli nota d'un affare d'importanza per me Spiegazione

Il giorno 10 Dicembre 1915 gli diedi alloggio a uncerto Dalla Piazza Giovanni, come chiamato, ma il suo giusto nome he dalla Piazza Bartolomeo, nato a Venezia il 25 Dicembre del 1873 ora residente in Portogruaro, di professione meccanico, sua moglie di professione levatrice, in Portogruaro.

Il giorno 13 Gennaio del 1914, parti dalla abitazione dichiarando di cambiare lavoro, ma non troppo lontano, quindi parti; cosi io stavo in atesa del suo ritorno, ma fu invano, il truffatore era fugito per L'Italia lasciando il debito di Marche 17.05,

---

80 Nella Ruhr, in Germania, nel distretto del Nord-Reno Westfalia.

81 Acp, b. 1207, 1914, cat. 14, cl. 1, fasc. 7.

8.00 Marche inprestare, e larimanente vito e alloggio, condipiu si profitai d'un siu-gatoio, e un guanto dei suoi coleghe che dormiva nella medesima stanza. Questo individuo gli sucesse l'infortunio sul lavoro, che si fece male la mano sinistra, quindi deve esistergli ilseigno particolare.

La prego, sono costretto di rivolgermi a lei se sipuò otenere questa suma, perché anch'io sono unpovero lavorante con quattro figli e moglie, condipiu i miei vecchi genitori, cosi se lei potessi farmi questo favore sarebbe una grande beneficenza perme.

Se iltale dichiara di pagare questa suma, lei può riceverla, poi ricavato il suo disturbo gli spedirà almio indirizzo, il quale si trova seguente

Rispetosamente la riverisco  
dichiarandomi un poverolavorante

Cesaro Eliseo

Per favore chiedo una risposta

Nuovamente la saluto

Indirizzo

Cesaro Eliseo

Duisburg Meiderich

Wittfelder strasse N. 39

Rheinland Germania

Meiderich il Aprile 1914<sup>82</sup>

## 10. «e poi mandaci i soldi dei maialini»

«I cugini di mio padre sono andati in America – racconta in un'intervista Tommaso (Vico) Bellomo –. Sono ancora là, come sentito dire, a San Paolo del Brasile. Ho ancora le lettere che gli scriveva mio padre quando sono andati via! Abitavano *drio el Saccon* dove c'è la banca nuova adesso, dopo Fanio. Ci hanno lasciato le cassette che poi sono state vendute. Quando sono andati via hanno lasciato anche la *purthia* a mio padre, *coi chirinùth!* Gli

---

82 Acp, b. 1207, 1914, cat. 14. Il commissario prefettizio il 30 aprile 1914 trasmetteva un vaglia internazionale all'interessato, il quale ringraziava: «Egreggio Signore Gli do nota che il giorno 4 del corrente mese, ricevei Marchi 14.50. e ora sono per dargli ipiu vivi ringraziamenti sperando che avrà ricavato il suo disturbo, perché il mio avere cera di 17 Marchi. Dinuovo lo ringrazio. Rispetosamente lo riverisco, e mi sottoscrivo Eliseo Cesaro». In una nota successiva, datata 12 maggio 1914, il commissario prefettizio puntualizzava: «In risposta alla lettera 7 c.m. e per vostra norma, questo ufficio nulla ha trattenuto sulla somma di lire Italiane 18 avute dal Dalla Piazza Bartolomeo avendo pagato il vaglia col francobollo da conì 25 qui inviato. Al netto sono rimasti Marchi 14.51 come spediti».

hanno detto: «*Te a cossoèa, te a venth, e dhopo te ne manda i schei dei purthiùth*». C'era miseria a quei tempi. Mio padre ha tenuto la scrofa e poi gli ha mandato via i soldi. È stato in corrispondenza per molti anni, mandava loro l'affitto della casa che avevamo affittato, e dove poi ci era andato ad abitare un nipote»<sup>83</sup>.

*Il piccolo carteggio è oggi conservato dal nipote di Tommaso, Roberto, e comprende quattro lettere, scritte tra il 1909 e il 1920. I mittenti sono Ferdinando Bellomo e il patrigno Eugenio Geromin, emigrati alla fine dell'Ottocento in Brasile. Le lettere, custodite da Vico Bellomo insieme ad altre legate agli «interessi de fameia» (il testamento del padre, la divisione dei beni tra i fratelli, compravendite varie), hanno permesso di ricostruire vincoli familiari e catene emigratorie che erano state dimenticate, sia in Italia, che all'estero»<sup>84</sup>.*

*Data alla fine del Settecento la presenza in riva al Lemene della famiglia Bellomo. Si tratta di una famiglia i cui membri sono genericamente definiti villici nei documenti anagrafici e che da altre fonti sappiamo lavorare la terra soprattutto come affittuari o piccolissimi proprietari.<sup>85</sup> Secondo le ricerche genealogiche di Roberto Enrico Bellomo<sup>86</sup> il primo Bellomo di cui finora si ha notizia a nascere a Portogruaro è Pietro (1811-1875) figlio di Antonio (1772-1843) e di Cattarina Bigato.<sup>87</sup> Antonio e Cattarina erano già in zona da qualche anno, dato che nel 1807 era nata in località sconosciuta Anna. In seguito nasceranno Angelo Pietro Valentino (1815) e Maria (1923). Rimasto vedovo, Antonio si risposò e si trasferisce a Concordia, in località Bonata, dove nel 1829 muore la piccola Maria, la prima dei Bellomo a comparire nei registri canonici dell'antica sede vescovile. Sempre a Concordia, nel 1837, Angelo Pietro Valentino si sposa con Catterina Giacoma Boldarin. L'anno dopo nasce Pietro, il primo Bellomo a vedere la luce a Concordia (morirà ancora in fasce), nel 1839 Antonia e nel 1841 Luigi. Nel 1843 il capostipite Antonio muore a Selvamaggiore, piccolo abitato nei pressi di Torresella nel Comune di Portogruaro e suo figlio Angelo Pietro Valentino si trasferisce da Concordia a Portogruaro, molto probabilmente nella casa paterna. Quello stesso anno sua moglie Catterina dà alla luce Giuseppe (1843-1844), e successivamente Luigia (1845-1845), Pietro Giuseppe (1846-1906) e Natale (1848-1871). In seguito la famiglia si sposta a San Nicolò, dove nascono Giacomo (1851-1933) e Giuseppe (1858-1916). Infine, il giorno dell'Assunta 1861<sup>88</sup>, si trasferisce definitivamente a Lugugnana, dove è tuttora presente una numerosa discendenza.*

83 L'intervista a Vico Bellomo è stata registrata a Concordia il 12 ottobre 1992.

84 Si vedano, nel capitolo successivo, le storie di Lucimara Belome Marinheiro e Maria Amélia Belomo Castanho.

85 Dopo la prima guerra mondiale viene iniziata un'attività di autotrasporti che occuperà molti membri della famiglia. Negli anni Trenta i Bellomo di Concordia che ancora si dedicano all'agricoltura (Antonio fu Luigi, Giovanni di Antonio, Giovanni fu Luigi, Massimiliano fu Luigi, Pietro fu Luigi) lavorano in tutto poco più di dieci ettari tra la Madonna della Tavella, le Lame, le Gaffarelle e il Palù Grande (il reddito netto dei fratelli Giovanni e Guglielmo Bellomo derivante dalla loro attività di affittuari dichiarato a metà degli anni Venti era di 2000 lire). Cfr. Acc. b. cat. XI dal 1938 al 1939, *Elenchi partecipanti al Consorzio provinciale tra i produttori dell'agricoltura*; Ministero delle finanze, *Elenco dei contribuenti privati possessori di redditi incerti e variabili delle categorie B e C (esclusa la rivalsa)*, Provincia di Venezia, Libreria dello Stato, Roma 1924, p. 226.

86 R. E. Bellomo, *Bellomo a Portogruaro e Concordia Sagittaria*, Concordia Sagittaria 1996.

87 Nella Rubrica generale dei residenti di Portovecchio, Lugugnana e Lison (Acp, Anagrafe. Rubrica generale dei residenti di Portovecchio, Lugugnana e Lison, anno 1813-1866) figura come Caterina Bigatto.

88 Acp, Anagrafe, Rubrica generale, cit..

*Il fratello di Angelo Pietro Valentino, Pietro, si sposa nel 1840 a Concordia con Cattarina Simon e probabilmente acquista la casa in centro, trasferendosi dalla Bonata.*

*Nel 1871 il secondogenito di Pietro, Luigi (1850-1900), si unisce in matrimonio con Luigia Grego a Concordia e si stabilisce in affitto nella casa di proprietà dei signori Pasqualini presso la chiesa della Madonna della Tavella, lasciando l'abitazione in centro al fratello maggiore Antonio (1848-1886) che si sposerà, quattro anni dopo, nel 1875. Questa casa sarà considerata per oltre un secolo, fino alla sua demolizione, avvenuta nel 1988, la casa per antonomasia dei Bellomo. Qui nascerà anche Guglielmo Bellomo (1890-1983), pioniere del socialismo nel Portogruarese, figura chiave del movimento politico e sindacale locale, più volte sindaco, prima e dopo la dittatura, fondatore della prima Camera del Lavoro mandamentale<sup>89</sup>.*

*La morte di Antonio, nel 1886, lascia vedova Maria Gazzin e orfani i loro due figli, Ferdinando e Luigi, rispettivamente di otto e cinque anni. Successivamente Maria si risposa con Eugenio Geromin e rimane ad abitare nella casa del primo marito fino a quando l'intero nucleo familiare emigrerà in Brasile, nel 1891<sup>90</sup>. Pochi mesi dopo, nel marzo 1892, arriveranno in Brasile anche i cugini di Lugugnana Giuseppe, Natale e Antonio, e nel 1894 il cognato di Maria, Angelo Bellomo (1858-1940), portando con sé il figliastro Angelo Bozza<sup>91</sup>.*

*Partendo, la famiglia lasciò quali beni di proprietà la casa in centro a Concordia (dove ora c'è la Cassa di Risparmio di Venezia, in via Roma) e una braida in via Basse, affidando al cugino Giovanni (1874-1962) l'incarico di tutelare i propri interessi. La casa venne data in affitto a varie persone. Da un censimento del 1899 sappiamo che vi abitarono Sante Bergamo e Giuseppe Pasian<sup>92</sup>, e in seguito la sorella di Camillo Bidoli, che aveva sposato nel 1920 Luigia Bellomo, primogenita di Pietro. La sorella di Camillo Bidoli era detta "stagnina" per il mestiere svolto da lei e dal marito, originario dell'Alta, di riparare le pentole ed emigrerà successivamente in Francia; solo dopo la sua partenza, tra il 1924 e il 1926, Antonio (1883-1943), figlio di Luigi, risiederà nella casa dei cugini emigrati in Brasile, poiché nascerà qui, in quell'anno, suo figlio Angelo.*

*Nel 1900 Luigi morì per la rabbia contratta dal morso di un cane. Il figlio Giovanni rimase a capo della famiglia nella casa della Madonna della Tavella mantenendo i contatti*

---

89 Sul ruolo della famiglia Bellomo nel Novecento locale cfr. U. Perissinotto, *Sull'astro della miseria*, cit., I. Rosa Pellegrini, *L'altro secolo*, cit., I. Rosa Pellegrini, *Associazionismo*, cit.

90 Secondo il database del Memorial Eugenio Geromin, sua moglie Maria e i figli Ferdinando, Giuseppe, Luigi e Sante arrivarono in Brasile l'11 settembre 1891. Compagni di viaggio erano Luigi e Sante Strumendo, il primo partito con la moglie Secondiana Grego, la madre Teresa e i figli Antonio e Giovanni, il secondo con la moglie Caterina e il figlio Antonio. In quell'anno, appartenenti alla stessa classe di Leva emigrarono da Concordia anche Romolo Secondiano Venturoso, Giuseppe Nosella, Giacomo Visotto e Pasquale Battiston (Acc. b. Elenchi preparatori dei nati anni dal 1870 al 1884). Romolo Venturoso, con i fratelli Donato e Giuseppe, secondo il datacenter del sito [emigrazioneveneta.com](http://emigrazioneveneta.com), sarebbero arrivati a San Paolo lo stesso settembre 1891. Un'altra concordiese, Anna Strumendo, col figlio Sante Pauletto, era partita per il Brasile due anni prima, nel 1889.

91 Come si apprende dal registro di popolazione di Concordia, Angelo Bellomo «emigrò al Brasile col figliastro Bozza Angelo fu Matteo nel 18 luglio 1894» (Acc, Registro Indice alfabetico della popolazione dal 1909 al 1919).

92 Acc, Registro della numerazione civica delle case del Comune di Concordia, 1899. La casa è la n. 27 della Piazza comunale. Al n. 28, di proprietà di Luigi Bellomo, abitava in affitto la famiglia di Luigi Toneghin.

*epistolari con i cugini emigrati in Brasile, probabilmente fino al 1920 (data dell'ultima lettera spedita). Angelo Bellomo fece ritorno a Concordia; dei suoi nipoti, Ferdinando e Luigi, si sono perse le tracce...*

## **Lettera n. 1**

Nipote carissimo

Incaricato dai figli t'inviamo anche questa nostra; prima di tutto per notificarti l'ottimo stato di nostra perfetta salute e così pure speriamo, che la presente vi troverà tutti voi in buona salute, e questo è il capo princ[ipa]le; ora passiamo al resto. Tre anni or sono abbiamo ricevuto un tuo scritto dal quale sappiamo inteso il tutto; i figli tutti d'accordo approvavano di porre quel po' di danaro alla cassa di risparmio, e di questo noi siamo stati pronti a fartelo sapere; poi abbiamo scritto ancora; tanto a te come al fratello e cognato Luigi Gazzin, ma nulla abbiamo saputo da voi altri; ora sono trascorsi quasi tre anni e la piccola somma deve essere aumentata di qualche cosa. Fino a tanto che i figli erano piccoli, noi eravamo i loro tutori, ma ora caro nipote, i figli sono in età di comandarsi da loro quindi hanno pieno diritto di sapere qualche cosa della piccola sostanza ereditata dal loro defunto padre. Ti raccomandiamo quindi di essere più sollecito nello scrivere, e far sapere qualche cosa ai tuoi cugini. Inoltre farai il favore di dire a Luigi Gazzin che ci scriva, e di farci sapere: qualche cosa circa i nostri affari perché, altrimenti un'altra volta, ci rivolgeremo a persone a cui aspetta. Per ora null'altro ti diciamo, saluterai tanto tua madre, i tuoi fratelli e tutti i parenti ed in attesa di una tua risposta ti stringiamo la mano, e si sottoscriviamo

I tuoi zii

Eugenio Geromin e moglie

(14 marzo 1909)

L'indirizzo è il seguente

Eugenio Geromin Brasile

S.n Paolo

Santa Veridiana<sup>93</sup>

---

<sup>93</sup> La località va identificata con la Fazenda Santa Veridiana situata nel municipio di Santa Cruz das Palmeiras, destinazione comune a molti concordiesi dell'epoca, alcuni dei quali vi ebbero i natali. Tra questi Antonio e Giovanni Strumendo, figli di Sante, Carlo Serra e i fratelli Vittorio, Antonio, Attilio e Carlo Pontel, figli di Giuseppe e di Giuditta Flaborea, che fecero tutti ritorno a Concordia. Carlo sposò nel 1926 una figlia di Giovanni Bellomo, Maria. La *fazenda* era di proprietà del maggior produttore di caffè dello Stato di San Paolo, il *Conselheiro* Antônio Prado e poco distante sorgeva la stazione omonima, oggi dismessa, che era la più famosa della Companhia Paulista, inaugurata nel 1893. Cfr. [www.estacoesferroviarias.com.br](http://www.estacoesferroviarias.com.br), alla voce.

Ricevete tutti i saluti dai tuoi cugini e loro mogli.

*La minuta della risposta alla lettera di Eugenio Geromin è contenuta sul retro di una carta bollata da 5 cent, filigranata Regno d'Italia GAM 1904, sulla quale è annotato «Oggi 24 Novembre dicchiaro di aver ricevuto dal Sig. Belomo Giovanni 1 £. 67.00 dicco sesantasette e queste sono assaldo affitto Braida dell'anno 1905 Millenovecentoeccinque, Infede, Ruzza Luigi»:*

[*illeggibile*] Bellomo Giovanni

Zii e Cugini Carissimi

Pochi giorni fa [ricevei] la vostra lettera cola quale ho inteso l'ottimo stato di vostra salute; a questo siamo stati contenti noi tutti [di familiari] ; poiché è grande l'amore fraterno che noi nutriamo per voi specialmente non avendo [*illeggibile*] che voi. Noi tutti di famiglia stiamo bene in questo anno i nostri interessi non sono andati tanto bene tan e vero che in questo inverno ci è morto 10 maialetti latanti più pochi giorni fa c'è morta pure [una scrofa]. Se non fosse questo sarebbe stato meno male; ma speriamo che in questo anno Iddio ci aiuterà nei nostri raccolti e così ci ricompenserà di quello che abbiamo perduto, come ripetto per ora stiamo bene tutti di familia il fratello Antonio ha un bambino di un hanno e mezzo ed io ne ho 3 due bambini e una bambina. In quanto riguarda ai nostri afari cioè alla casa che io ho in consegna da voi, spero che [*illeggibile*] siate stati persuasi l'altra volta dal mio schritto, se la vostra fiduccia regna ancora in noi rimarrete contenti anche questa volta. Voi mi dite che sono 3 hannu che vi ho mandato quella specifica dichiarante tutte le condizioni della vostra casa. Badate che non sono 3 hannu ma bensì spno 2. Dunque non è grande l'aumento che si può fare in due hannu. Però in quest'hanno [*illeggibile*] 1909 vi assicuro [*illeggibile*] cassa di risparmio £.500, dunque sarebbero 50 all'anno che non tutti i anni si potrà fare £. 50 perché [*illeggibile*]. Miei cari zii e cugini state sicuri del vostro piccolo capitale che questo è in consegna di onesti parenti; questo è però dovere di prossimo più di parenti. Ma non dubito della vostra stima in noi e intanto comincio col salutarvi distintamente da parte mia e di tutta la mia familia. Vi salutiamo Zii e Cugini e vi auguriamo Pace e salute. Addio desidero questa lettera fosse fatta vedere a tutti i miei cugini

Domandiamo scusa se siamo stati tanto senza scrivere [*illeggibile*] vorremo correggersi Addio

## **Lettera n. 2**

Lagoa 14 de Aprile 1912

Caro Zio

Vengo con questa mia lettera facendovi sapere che noi tutti di famiglia godiamo perfetta salute e così spero che sirà anche di voi tutti di famiglia. Essendo molto tempo che non vediamo vostre notizie e nemeno de tutti i nostri parenti, e così con questa lettera che io vi mando voglio sapere dopo 15, o 16, anni, cioè dopo la firma che vi ha mandato i vecchi a riguardo la casa vogli sapere il risultato che ha dato questa casa perché spese non cè né era da fare, e credo che in questo frattempo deve aver dato un qualche interesse così che quando riceverete questa lettera fattela leggere ai miei cugini Bellomo, e così quando la avrete ricevuta questa lettera aspetto una pronta risposta anche mi farete sapere quante £ire, importa che noi abbiamo da rice[ve]re. Scusatemi se non vi ho mandato una lettera anche a miei cugini Bellomo perché non so dove si ritrova e così ditegli che mi scrivano. Altro non ho a dirvi solo di salutarvi tanto ricevete tanti saluti da tutta la mia famiglia specialmente dai miei vecchi e fattemi un piacere di salutare tutti i nostri parenti e amici, e così vi saluto tanto e termino e mi firmo di essere il vostro

Nipote

Ferdinando Bellomo

La Direzione quando mi scrivete e questa

Ill.mo S.r

Ferdinando Bellomo

Provincia di S. Paulo

Estação de Lagoa Linha Mojana

Brasile<sup>94</sup>

*In calce alla lettera si legge la minuta della risposta:*

Al Cugino

Qualche giorno fa abbiamo ricevuto una tua lettera da parte di tuo Zio dove abbiamo inteso Vostra salute e vostra Volontà. Noi altri stiamo bene tutti come godo a sentire di voi. In quanto alla vostra casa cinque sei anni fa vi ho mandato notizie

---

<sup>94</sup> Lagoa (in seguito chiamata Lagoa Branca) era un posto telegrafico e snodo ferroviario per i treni che correvano tra Cascavel e Casa Branca sulla linea della Compagnia Mogiana de Estradas de Ferro. La stazione, inaugurata nel 1891, è situata ad una trentina di km da Santa Cruz das Palmeiras. Cfr. [www.estacoesferroviarias.com.br](http://www.estacoesferroviarias.com.br), alla voce.

bene specificate; poi altre due volte vi ho scritto in questo proposito; in coscienza che questo spero non dubiterete. Dunque quella volta vi ho detto che erano detrate quella malora di spese lire 150. Dal ora in poi abbiamo fatto più risparmio, cioè abbiamo totale lire 500 a vostra disposizione. Quant'unque sia speso ancora qualche cosa per la [dotta]. Sono chresciuti li affitti, o cari cugini ma anche sono chresciuti li appridiali o cari cugini. In quanto a questa non ho altro da dirvi solo mi resta di fare osservazione; essendo noi molto lontani e da molto tempo in qualche maniera son venute rarissime le nostre corrispondenze; da questo lato io direi che fosse dalla parte del torto più voialtri che noi; perché noi siamo sempre a concordia Saggi mentre voialtri potete aver cambiato domicilio essendo molto facile in america. Quindi la vostra direzione è sempre incerta. D'ora in avanti spero più spesse vostre lettere e così possiamo melio intenderci A.B.

Saluti

### ***Lettera n. 3***

Lagoa 30 de Giugno de 1912

Carissimo Cugino

Vengo subito a rispondere alla tua cara lettera sentendo con molto piacere che voi tutti di famiglia godete perfetta salute così noi tutti di famiglia e il medesimo.

Caro cugino in quanto alla casa o inteso tutto, e così vuol dire che per i denari che cè a nostra disposizione, non posso per ora saperti dire niente perché non hò avuto combinazione di parlare con i miei fratelli, ma credo che la importanza dei denari delli affitti li mandiamo venire.

Caro cugino ti prego di darmi notizie dei miei cugini e di mio zio Bellomo onde si trova. Dunque caro cugino altro non hò a dirti solo che passo col salutarti tanto unitamente con la tua famiglia, è così pure riceverai tanti saluti dalla mia famiglia, ricevi tanti saluti dai vecchi cioè mio padre e madre tanti saluti a Antonio Falcomer<sup>95</sup> e famiglia e tutti quelli che dimandano di mè e mi firmo di essere il tuo Cugino

Bellomo Ferdinando

Caro cugino non sò ma credo chè frà 5 o 6 anni avrei intenzione di venire in Italia Addio Addio una stretta di mano.

---

95 Falcomer.

Caro cugino fami sapere se tua madre è viva ancora perché o sentito un nuova che dicono che è morta<sup>96</sup>.

#### **Lettera n. 4**

Villa Bonfim lì 21/10/1920<sup>97</sup>

Carissimo Cugino

Rispondo alla tua cara lettera che portava una data del 1913 e più una del 1920 ove [compresi e ?] mi sono cosolato che state in perfetta salute come vi posso assicurare di noi tutti i Fratelli. Per inquanto agli interessi della casa siamo decisi di non venderla per ora vol dire che se noi si divedemo di venderla i primi a [pre...] siete voialtri. Solo mi racomando che la tenete di conto come avete fato fino ora.

Di più mi sono chosolato nel sentire che su questa dolorosa guera vi è tocato a partire in 3 i quali conla iuto del Signore sono ritornati in casa sani e salvi e su questo abbiamo una grande cosolazione. Da unaltra parte siamo restati affitti nel sentire che siete restato vedovo ma in tutto ciò vol paziene.

Orsono due mesi che io o scritta una l'ettera al Zio Grasin<sup>98</sup> e ancora non ricevo risposta e anche con quello mi sono ralegrato che avendone avuto 3 in guera e sono ritornati tutti salvi.

Ho caro Cugino mi avete fatto sapere che sie venticique in famiglia e se noi fossimo ogniun in una famiglia sola saressimo 31 guarda che di 20 anni non cè ne ancora nesuno ma sicome siamo divisi in 4 famiglie come dire che cada uno fa per conta delli osia per casa sua.

Ora vo spiegarti come stamo pasando qua in brasile devi sapere che il nostro guadagno e sempre quello ma pero i mantenimenti che noi compramo sono i seguenti un sacco di farina di 44 chili o pagamo 55 mirei<sup>99</sup> a regola di 85 lire itagliane la roba da vestire che si pagava 500 reis osia una lira itagliana ora si paga a regola di

---

96 La lettera è scritta su carta filigranata *original lamber mill*. La minuta della risposta sull'ultima pagina è illeggibile.

97 Diverse località (spesso diventate quartieri di grandi città) portano questo nome in Brasile, in Stati diversi, ma nel nostro caso si tratta senza dubbio della stazione di Vila Bonfim a Riberão Preto, città che dista un centinaio di km da Santa Cruz das Palmeiras, dove nacque un'altra figlia della famiglia Pontel, Amabile. I Pontel (Luigi, Giuditta e Carlo) erano giunti in Brasile, secondo i dati del Memorial, il 23 aprile 1897. Giuseppe, figlio di Carlo, emigrato in Brasile nel 1900, era ritornato nel 1914, prima dello scoppio della Grande Guerra, che vedrà morire in prigionia, a Milovice, nel 1917, un altro figlio di Carlo, Cesare (Acc. Registro Indice alfabetico della popolazione dal 1909 al 1919).

98 Gazzin.

99 55.000 reis.

4 lire al metro e poi in una parola sola si compra tutto al doppio di prima e vero che noi fame non se ne passa perche granoturco ne abbiamo di più del nostro quanto ma bisogna sostentarsi a polenta e per causa di ché del malefate in ne Europa i guadagno che noi tiene potesi corrispondere a 8 lire itagliane che se fosse per comprare tutto andrebbe per casa alcuna e saessimo costreti asoffrire

Mi farai il favore dire al zio Angelo che lo ringrazio che in tutta la sua intelligenza e letura<sup>100</sup> esendo venuto in italia non si e degnato di mandarsi almeno due righe di carta forsi che abia ricevuto qualche contrarietà mi parre di nò? osi aveva paura di spende quei 10 centesimi per il franco bollo poteva mandarla senza che io li pagavo del resto gli darei tanti saluti a lui e la sua familia da parte di tutti noi di più mi saluterai il Cugino Pietro e sua famiglia.

Per non avere altro da dirvi sol che di salutarvi tutti in famiglia come pure noi tutti e nel medesimo tempo da nostra madre e padrasto

e sono tuo affezionatissimo Cugino

Ferdinando Bellomo

A dio A dio.

## **5. Lettere del settimanale «La Concordia»**

### *1. Dall'America – «La Concordia», 9 ottobre 1898*

Un nostro buon diocesano emigrato nel Brasile, che ci ha procurato parecchie associazioni alla «Concordia» ci scrive in data 15 Agosto, una lunga lettera, della quale scegliamo alcuni brani che saranno graditi, speriamo, a tanti nostri lettori che hanno i loro parenti in America.

*Rio das Pedras (S. Paulo) 15 Agosto 98.*

*Egregio Sig. Diretor,*

El me permeta un postisin sul caro nostro giornaleto per contarghe qualche cosa de sti paesi ai me carissimi diocesani. No 'l sa el piacer che provemo quando che

---

<sup>100</sup> Angelo Bellomo era, infatti, come ricorda Aldo Mori, «una simpatica figura di paesano, uno spirito arguto, una fantasia fervida». Appassionato lettore di poemi cavallereschi e di romanzi d'appendice «nelle lunghe serate d'inverno lo si poteva trovare nell'osteria di Carlo Zanco, seduto sotto la cappa di un gran camino, a raccontare romanzi ai bevitori e a declamare versi del poema eroico del Tasso, evocando le imprese di Tancredi e la dolce immagine di Erminia». Cfr. A. Mori, *La resistenza nel mondo contadino*, cit., p. 61.

ricevemo la «Concordia» o la «Vita del Popolo», a leger tante bele robe dei nostri paesi: come che ne par de riviver in te la nostra patria! Ma el piacer non saria completo se anche nualtri no ghe fasessimo saver qualcosa ai nostri veci amici e fradei. E per questo, col suo compatimento, mi ghe manderò ogni tanto qualche notizia de sta benedeta America, che la podarà esser bona o cattiva, perché anca qua ghe n'avemo de tute le sorte.

Fè conto: in te 'l Congresso del Brasil ghe xe sta un deputato sossialista anarchico, Enrico Coelio, che ' ga presentà sto lugio un progetto de lege per introdur el divorzio anca fra de nualtri. E ghe xe anche qualche dona che cerca de propagar ste brute novità perfin su i giornali. Manco mal che a la Camera nessun lo ga ascoltà, e no xe solamente i boni, ma ancha molta stampa liberal che combatte el progetto. Speremo in t'un magnifico fiasco.<sup>101</sup>

Anticlericali ghe ne gavemo qua come in Italia. Za tempo ga fato un giro per i nostri paesi el dottor Moreira Pinto, redator del «Grando Giornal de Comercio» de Rio Gianeiro. No trovando tanti amici, zo a dir male dei siori e de le siore catoliche, che i leva su le 4 de la matina per andar a Messa e ascoltar la predica in te la Cesa del Sacro Cuor de Gesù dei Capucini a Piracicaba. El voleva sto gran dottor far na visita al Colegio Assunzion: ma le maestre le ghe ga serà la porta sul muso, e ben fata!

Gavemo anca nualtri dei boni giornali: la «Luz de Aparecida» che parla sempre dei miracoli de la Madona e la propaga la so devozion; e po l'«Estrella Polar» e 'l «Giornal de Povo». Sti do ultimi i scriveva sti giorni passai che il divorzio saria l'ultima rovina pel Brasil che da poco in qua el ga le più gran disgrazie e rovine: discordie, guere civil... e tuto perché? Perché i ga tolto la fede, tolto in tanti colegi l'istruzion religiosa e tuto i vol far senza Dio, e cussita, dixè Stefano, i andarà sempre indrio.

Semo stai proprio adolorai nel sentir che la cara «Vita del Popolo» la xe stada sospesa. La lezevimo cussi volentieri, nualtri de Rio das Pedras e da Piracicaba! Speremo che el governo verza i oci e che el capissa una bona volta che i nemici de la patria no xe i catolici, ma i framassoni, i sossialisti, i anarchici e tuti quanti quei che no ga la nostra santa religion.

Semo ai 20 de agosto e oramai in tanti paesi del Brasile i fa programmi per la festa del 20 setembre; a Piracicaba i parla de continuo che quela sera i farà una gran

---

101 Si tratta del senatore della *Republica Velha* Érico Marinho da Gama Coelho che fu deputato, deputato federale e quindi senatore del Brasile tra il 1890 e il 1918. Giornalista, medico e professore della Facoltà di Medicina di Rio de Janeiro, autore di studi sulla diagnosi dei tumori al seno, pubblicò una serie di discorsi in difesa del divorzio e contro il clero cattolico (notizie tratte dal sito internet del Senato federale del Brasile).

rapresentazion in teatro e 'l ricavato l'andarà tuto a favor e beneficenza del Collegio del Sacro Cuor de Maria. Tuto per tirar qualche bona persona soto le ali del liberalismo; ma speremo che i catolici no i se lassarà imbrogiar; el «Giornal de Povo» farà el suo dover.

Do mesi giusti che no pioveva: gera una polvere in te le strade che nissun podeva caminar, e finalmente la sera del 15 cor. xe vignù una gran borasca, cussi granda che xe nove ani che no ghe ne vien una de compagna; e po' piova tuto el giorno drio. E piova anca ancuo, perché qua in Brasil i dixe che se piove de S. Roco, piove un bel toco; come in Italia disemo: piova de S. Gorgon, sete montane e un montanon.

Per sta volta la saludo, sior diretor, e saludo tuti i me patrioti e specialmente quei de Gruaro e Boldara: no me desmentego mai dei nostri antichi paesi e dei nostri conoscenti.

El suo aff.mo

Giovani Moreton.

## *2. Dall'America – «La Concordia», 4 giugno 1899*

Rio Das Pedras 16-18 Aprile

Almanco ogni tanto el me permeta, Signor Diretor, che scriva quattro righe ai me antichi patrioti e ai me cari amici de la «Concordia».

No i xe novi, e pertanto saria ora che i finisse, i maltrattamenti che i riceve i nostri poveri taliani quà in America, spezialmente quando che i riva. L'altro dì, a la casa de imigrazion de S. Bernardo de S. Paolo, con un vapor de la «Veloce» a so spese, xe capitade 15 famegie de italiani; e un diretor de l'imigrazion gà ordina ai so servi disumani de torghè tuto, roba e soldi, e pò bastonarli come se i fosse stai lanti ladri e pò mandarli via subito senza darghe gnente de la so roba.

Carne venduta el povero che bandona la so patria per vignir qua a far ricchi tanti tirani. Ste povere famegie le se ga presentà al console general italian cav. Lodovico Gioia a lu el ghe ga fato una letera; e con questa le xe tornade al macelo de l'imigrazion; do famegie le gà trovà paron, le altre le xe là che le aspeta. Ma cossa voléu che i diga dei taliani gli inglesi, i francesi e tanti altri europei che i xe quà imigrati? Volaria mi che sti maltratamenti i ghe li fassesse a loro! Se finalmente la capisse el governo talian la necessità de proteger co tuta la forza i nostri conazionai! Par, che via da l'Italia no semo più taliani.

Anca quà, come i me scrive de l'Italia, el tempo bruto el ne disturba. Nel mese che semo sin a oggi, piove forte quasi ogni dì; se nò, caldo da sofegarse, vento, nuvo-lo... Mai come sto ano ga piovù tanto in Avril: certo i nostri pecai ciama i divini castighi anca su questa nova patria. El Governo 'l ga molà massa la corda de la libertà, e grandi e piccoli, siori e popolo i aprofita per diventar sempre più calivi; i framagnoni, che quà ghe ne xe un flagel, i se la gode. Povero Brasil!

Una piaga che afflige el Brasil xe anca el Teatro. Quanti schei che i porta via dai paesi ste Compagnie de robetriste (volea dir: teatrìste)! Anca a Rio das Pedras xe venù una Compagnia a dar tre rappresentazion: una i la gà dada in favor de la Cesa parochial. Quela sera, a ti corer tuti, e i me dise che la Compagnia gà tirà su più de 500 fiorini. Indovinè quanti schei che xe restà per la Cesa?... 150 mila reis (ghe vol 132 mila reis per far 100 franchi italiani)! Che magnarie! dirà paron Stefano. Co un poco de bon senso, no gera meio dargheli tuti direttamente a la Cesa? Oh popolo zucon! E notando, che i me conta che i gà fato de quele paiassade numero uno.

E pazienza che i portasse via i schei dai paesi che no i ga gnanche quà bisogno de disgrazie: quel che più fa pena xè che i porta via el bon costume e la moral!

A S. Paolo se ga convertio el framasson Baron de Ramalio<sup>102</sup>. Per 50 ani el gera sta socio de la Confraternita del Carmine; dopo, el se gera dà man e piè a la seta nefanda, anzi el gera diventà maestro de una logia massonica. - Adesso el se gà convertio, confessandose e comunicandose, e fasendo promessa de smascherar tanti secreti oribili che la nasconde sta seta diabolica.

Sia benedetta la Madonna! e sia dispersa da la faccia de la tera la framassoneria.

La saludo, signor Diretor, e con lù luti i cari letori de la «Concordia». Nol me mandì più 14 copie; el me ne mandì 25: qua aspetemo a la Domenega «la Concordia» con tanto de cuor, per leger qualcosa dei nostri paesi. Evviva la nostra buona diocesi!

Suo devot.mo *Gruarin*<sup>103</sup>

---

102 Joaquim Ignacio Ramalho (1809-1902), meglio noto come Barão de Ramalho. Giurista e uomo politico brasiliano, illustre massone, era stato presidente della provincia di Goiás.

103 È possibile che si tratti del Giovanni Moretton che firma la corrispondenza precedente da Rio Das Pedras, la prima che si incontra sulle le pagine del settimanale. Lo stile, l'uso del dialetto, la località di provenienza delle lettere autorizzerebbero a pensarlo, come pure la presenza ancor oggi di famiglie di origine italiana con quel cognome a Rio das Pedras.

### 3. *Dall'America* – «La Concordia», 17 dicembre 1899

Rio das Pedras, 21 Ottobre

Sior Diretor

El me conceda in primo logo un postisin d'onor per mandarghe anca dal lontan Brasile le mie congratulazioni, anca in nome dei boni letori e amici de Gruaro residenti in Rio das Pedras e S. Gioani de Bocaina, per le nozze d'oro al amatissimo capelan de Gruaro Don Giacomo Ortis, fasendo sinceri voti che Dio lo conservi san, forte, robusto ancora per molti ani.

*El 20 Setembre* el xe stà festegià anca qua dai liberali italiani che i abita el Brasil, con discorsi ufiziali, spassegiade, teatri, bali e bancheti. I se ga po' lodà perché in tute ste dimostrazion no xe nato el più piccolo incidente. Bela scoperta! I cattolici no i xe mai vegnui nè i vien a romper i vostri ordini: vualtri sì, se musì capassi de far de le controdimostrazion ale procession dei preti o dei cattolici!

*Sempre de nove!* El deputato Elia Funsto el ga dito che qua no ocore quasi altro coloni italiani o de altre nazioni; e 'l ga pensà de meter una tassa a tuti chi va fora del Brasil: a quei de prima classe, 50 mil reis, de seconda, 30 mil reis, e de terza 10 mil reis (una lira italiana xe 1300 reis).

*Contadini veneti*, no ste vegnir in Brasil. Adesso tanti fazendieri de S. Carlo di Pignal, Riberon Preto, Casa Branca<sup>104</sup> e tanti paesi ga diminuiò le paghe; invece de 2 mils rei (Lire 1.54) al giorno, solo 1500 (L. 1.15): a racolger el caffè, 400 reis (30 cent.) ogni 50 litri; a sapar el caffè, invece de 80 mil reis (L. 61.54) per ano, solo 60 e anca 50 mil reis (L. 46 e L. 38.50)! Nele provincie nord del Brasile xe tanto che no piove e la miseria xe al colmo: nela provincia de Spirito Santo in Alessandrina, un chilo de lardo 4 fiorini, farina de formento 1200 reis (quasi un franco) al chilo, la carne 1800 reis e 4000 reis de 15 Kili de caffè. Tanti siori taliani lesendo sti casi, i dirà: «i pòdea star in Italia». Alto là! Manco tasse, paroni manco tirani e speculatori, un fia de protezion da parte del governo, no saressimo quà a patir, lontani de la nostra patria, dai nostri parenti! El belo xe che la vergogna e el disonor xe de l'Italia; le miserie, i maltramenti, le bote, le xe nostre!

*E per sta volta*, basta. Arivedersi ancuo oto.

L'afezionatissimo *Gruarin*

---

104 São Carlos do Pinhal, Riberão Preto, Casa Branca, città dell'interno dello Stato di San Paolo, meta, soprattutto le ultime due, di numerosi emigranti del Portogruarese.

#### 4. *Dall'America* – «La Concordia», 13 maggio 1900

Rio das Pedras, 5 aprile.

Xe un bel toco che no scrivo dal Brasile, e ghe n'avarìa un sacco stavolta: ma el Diretor el me racomanda d'esser breve, e 'l ga tute le rason del mondo.

Intanto scominsio col dirve che in sto paeselo la cara «Concordia» xe in continuo progresso: 40 i xe i abonai e po tanti i la lese de seconda man.

El paron de Menego Piotto, propagator de la «Concordia» a S. Giovanni de Bocaina, milionario, ma bon catolico, fra le tante bele robe, el vol far nela sua tenuta una ceseta e che fazza da capelan – senza messa – el nostro Menego, per cantar el Rosario ala Domenega e ala sera. Congratulazioni a l'amigo Piotto perché el ga savesto aquistarse la stima no solo dei taliani ma anca dai siori brasilieri.

La febre zala ga fato numerose vitime a Sorocaba e in altri paesi dela provincia de S. Paulo; tante famegie le xe restade nel luto e nela miseria. Vitima del so dover xe morto a Sorocaba anca el paroco; e 'l ga avù el conforto de aver al so leto el Vescovo diocesan Mons. Antonio Candido de Alvarenga, el qual ga dato ai povari disgraziài dala fevre 500 mila reis e altri conforti, andando a visitar i malai non solo a l'ospedale ma anca per le famegie in cità e in campagna. Adesso par che sta benedetta freve la vada diminuendo: volesse Iddio!

El tempo in sti 3 mesi el xe sta molto piovoso e in varie parti del Brasile ghe xe sta alcune vitime dei fulmini: l'acqua straordinaria ga fin roto le strade ferate Sorocabana e Ituana. I raccolti i ga soferto e se vede che i vien fora manco de quel che credea. El cambio: ghe vol 113 fiorini per 100 lire italiane, ossia 1130 reis per lira.

Nel mese de magio parte anca dal Brasile una compagnia pe peigrini che i va a Roma per l'Ano Santo a visitar el Papa: poi i va a Lourdes e Paray; l'andataritorno, vito e allogio costa 1500 fiorini per ogni persona.

Bel esempio: el Municipio de Jahù ga deliberà de dar in 2 rate 20 contos de reis per finir la cesa parochial. Così i dovaria far tuti i municipi che i tassa el povero popolo senza remission.

In tuta la Republica i fa preparativi per celebrar el 4° centenario dela scoperta del Brasil. Ve sarà una esposizion, una loteria, soleni feste religiose ai 2, 3 magio p.v. Ai 14 magio el presidente del Brasil va restituir la visita al Presidente dell'Argentina; e là ghe sarà 12 giorni de gran feste, divertimenti publici e privati, riviste de trupe, bali, teatri, pranzi... e po su nuove tasse, e ti pantalon paga e... tasi.

E per sta volta basta. Ve saluda el vostro povaro Gruarin

## 5. *Dall'America* – «La Concordia», 10 giugno 1900

Rio das Pedras, 22 apr. 1900

*Sior Diretor,*

el me conceda un postesin, no per contentarme mi, ma per contentar i letori de sti paesi, che i gà tanto caro veder qualcosa anca da l'America.

A Rio das Pedras. per la prima volta, st'ano xe sta fati i ufici dela Settimana Santa, e cussì pulito che tuti i xe restai edificai, e contenti. El giorno pò de Pasqua xe sta fata una funzion che da nualtri no se usa farla.

Ala matina bonora, ale 5, se fa una imponentissima procession, col Signor par 'na strada, co drìo tuti i omeni, co la Madona par un'altra, portada da 4 signorine e acompagnada da le done. Durante la procession i ga sbarà molte rochete, e la banda musical de Capivari<sup>105</sup> ogni tanto sonava. A l'incontro del Signor e la Madona sui scalini davanti la Cesa, el Prete ga dito poche e comoventi parole de circostanza: un trionfo, un vero spettacolo de fede: tuti gavea le lagrime ai oci. El nostro bravo delegatin con la candela in man e altri 5 polizioti i gera là per el bon ordine.

- Uff! - dirave certi sindacheti e delegatini là dell'Italia: – un delegato favorir la procession e anca co la candela in man! – Mo' sicuro; el governo e le autorità brasiliere le sarà cative in certe cosse, parché tuti gavemo la nostra, ma per conto de le processioni, no. *La freve zala* la continua ancora a far vitime in varie cità e paesi de la provincia de S. Paolo come Saracoba, Tietè, Itapetininga. S. Cruz de Palmeira ecc.<sup>106</sup> Sicome i ghe da la colpa ai sorzi, cussì i cerca de coparli tuti e pò i li brusa. El governo ga deposità 2 mille fiorineti per pagar i sorzi morti, a rason de 200 reis l'uno. Durante el primo trimestre 1900, solo a Sorocaba, xe morte da la freve zala 817 persone, a rason de 9 al giorno. Che flagelo!

*El nostro Vescovo* andarà coi pelegrini Paolistani al primo Congresso Catolico de Bahia; e po', se le condizioni de saute ghe permetterà, l'andarà coi so diocesani in pelegrinagio a Paray le Monial, Lourdes e po a Roma al giubileo de l'Anno Santo. Che Dio lo compagni!

*Un nemigo de la Patria* xe el paroco de Bariri, Don Guglielmo Paolini<sup>107</sup>, diretor del giornal «Cristoforo Colombo»: el ga fato una conferenza o po el ga otegnuo de far una linea telefonica tra Bariri e Jahù. Chi sa che col tempo nol se pensi de far un ramo de strada ferata, che 'l saria tanto utile.

---

105 Capivari, città nota anche come *Terra dos poetas*, nella regione di Piracicaba.

106 Sorocaba, Tietè, Santa Cruz das Palmeiras.

107 Il «Cristoforo Colombo» era un bimestrale diretto da don Paolini del monastero di San Benedetto.

*El cambio*: la sterlina la val 29 mila reis; la lira italiana 1120 reis, ossia ghe vol 112 fiorini per aver 100 lire italiane.

*Un negro de 108 ani* el xe morto adesso a Piracicaba. A S. Giovanni de boa vista<sup>108</sup> xe morta 'na mora africana con 112 ani; e in te un altro paese xe morta un'altra vezia de 120 ani lassando una bambina de 100 ani. Chi no vol creder, vegna a veder. E ve saludo cari letori. Son el vostro Gruarin

## 6. *Dall'America* – «La Concordia», 15 dicembre 1901

(Nostra corrispondenza)

Rio das Pedras, 9 Nov. 1901

*Notizie desolanti* dal Brasil ve devo dar, o cari amici. Da più de do mesi a Rio de Janeiro<sup>109</sup> fa ogni giorno alcune vittime la terribile peste bubonica. Le autorità le impiega tuti i mezzi possibili per fermar sto orendo flagelo: a Rio Janeiro, a S. Paulo, Santos e altri siti i continua a copar sorzi e a venderli a 400 reis l'uno.

Xe più de 4 mesi che in tante parti del Brasil no piove: sempre vento forte e gran calor continuo. I raccolti de formenton, fasoi, caffè ecc. xe persi in gran parte: in tanti loghi i taglia i fasoi, la biava, i risi ecc. piantai bonora, per tornar a piantar de novo. Causa el gran seco xe cascà le floride de setembre e ottobre; e cussi per l'ano che vien i calcola che tre parti del raccolto sia perso.

Xe nato dei incendi a Giàù, Aragnara, Maton<sup>110</sup> e altri paesi rovinando boschi, boscheti, e daneggiando el caffè e altri raccolti.

Tuti questi castighi xe poco; nualtri meritemo el dopio.

*La casa de Providenza*, asilo destinà a socorar i veci s-ciavi invalidi a lavorar, e a educar i orfani discendenti da sti povari infelici, xe sta inaugurà solenemente el 29 setembre col intervento del Vescovo de S. Paulo e de altri Vescovi, co le musiche del liceo del S. Cuor de Gesù e del orfanotrofio Cristoforo Colombo.

Tuti e da par tuto compagni i liberali setari e magnapreti. A Baia mentre el predicava el famoso predicator Don Giulio Maria, non savendo come vendicarse pel tanto ben che 'l faseva, i ga sbarà in cesa do bombe: gnanca le fosse stae de acqua, no le ga fato gnente; ma figureve el spavento de tuto el popolo.

---

108 São Joao da Boa Vista, "la città dei meravigliosi crepuscoli" è il capoluogo della microregione omonima. Molti i concordiesi e i portogruaresi che emigrarono nei suoi municipi, specie in quelli di Mococa, Casa Branca, São José do Rio Pardo, Vargem Grande do Sul (città natali di diversi emigranti di ritorno).

109 Rio de Janeiro.

110 Jáú, Araraquara, Matão (São Paulo).

L'opera del Pan de S. Antonio fa progressi in varie parti del Brasile come a S. Paolo e Porto Alegre (Rio Grande del Sud); fondata nel 1895 dal instancabile canonico Giuseppe Marcellino ga soccorso tante famegje povere che l'ano passà le gera 125 e sto ano 132. in 6 ani xe sta distribuio 149.081 paneti e 2094 pezze de tela e oltre a questo altre limosine e altri socorsi materiali. Durante l'ano 1900 se ga registrà 507 grazie concesse da S. Antonio ai so povari e devoti. Quei tali che se vanta de esser i veri amici del popolo soferente e dela patria aflita, qua se i xe boni de far altrettanto! Parole, parole, promesse, ma fati gnente. I veri benefatori dei povari xe ancora i tanto odiai preti e cattolici: no ghe par, on. Ferri?

*Longa vita.* – In Campinas xe morto in età de 105 ani Ana Maria de Oliveira. – in Aragnava, certa Luigia brasiliana de 140 ani. – In un altro paese del Nord del Brasile certa Silva de 113 ani ancora la camina e la conserva la vista e le so facultà mentali. – In Cordeiro un omo de l'età de 105 ani e so muger de 108 ani, brasiliani, xe sani e robusti, i lavora la tera, i ride, i discute e credo che i sapia leser tuti do. E chi no vol credar che i vegna a vedar.

*I maltrattamenti de le fazende.* – Go scritto ai 3 de sto mese una relazion ala Vita del Popolo su le delizie che ne toca provar nele fazende. Se i la leserà, tanti paroni i dirà: La ghe sta ben. Ma se i metesse una man su la coscienza, i dovaria confessar che una parte de colpa ghe n'à anca lori, speculatori o avari; una parte el governo che se ga poco interessà del ben de i so suditi; una parte i ministri e i consoli che i doveva riconoscer in nualtri tanti fradei; una parte al governo brasilier che no mete lege ai siori; una parte la xe de certi paroni; e bisogna dir la verità che un poca de colpa la xe anca dei coloni che se odia l'un con l'altro per futili motivi e no i xe unidi in santa armonia. Solo nol ga colpa el vostro povaro *Gruarin* Morto da sono e stanco, che le xe 10 ore de note. Bona note a tuti, vado a dormir.

## 7. *I nostri emigranti* – «La Concordia», 20 luglio 1902

*Stimatis. Sig. Direttore  
della Concordia in Portogruaro*

Fin dai primi anni io fui sempre un assiduo lettore del giornaleto la «Concordia» massime durante l'inverno dove passavo le serate in seno alla famiglia e d'estate devo emigrare in Germania, ed essendo io alquanto praticato in questi paesi tanto per i costumi e quanto nei lavori di fornaci a Privilegio ebbi ogni anno l'incombenza di prendere diversi operai dei nostri paesi onde introdurli in cotesti lavori, ora

quest'anno in questi lavori è succeduta una disgrazia delle più spaventose, che io sottoscritto in nome di tutta la compagnia tanto paesani come forestieri preghiamo la S. V. che questa nostra lettera venisse pubblicata nel amatissimo giornaleto «La Concordia» il più prossimo numero.

Alle dipendenze dei Signori Kirsban ricchi possidenti di Norimberga ci troviamo circa 150 operai la massima parte italiani, molti di Portogruaro e paesi vicini e in seguito da altri comuni del Friuli e suddivisi in due Stabilimenti riuniti a vapore in terra cotta, una compagnia a Boesdorf e l'altra a Eltersdorf di proprietà dei suddetti Signori.

Domenica prossima passata, essendo il giorno di S. Pietro 29 giugno che tutti i fornaciai desiderano star allegri in tale giornata per essere questa metà della stagione.

Or dunque Giovanni Fanzago di Annone-Veneto d'anni 24 alle ore pom. si recò in un bacino d'acqua (cussi detto mascin risero) per lavarsi, pocco tempo dopo disceso fu colpito da non so qual malore non potè più venire a riva. Li presente trovavasi un suo fratello ma questi è dall'Istituto Esposti di Venezia il quale vedendo suo fratello in pericolo si mise a gridare alla disperata aiuto aiuto ma troppo tardi arrivarono i compagni che si trovavano in quartiere, e subito si misero a pescarlo, in fine riuscirono estrarlo fredo cadavere. In un baleno si sparse la notizia in tutti due i stabilimenti con insieme ai tedeschi che da tutte le parti correvano gente sopraluogo, mi vennero a chiamare anche io ad Eltersdorf, e subito a malincuore insieme ad altri mi recai colà essendo circa un'ora di camino il caldo proprio a quell'ora si faceva sentire che arriviamo la trafelati di sudore. Ormai era già arrivato il brigadiere dei gendarmi che assieme al direttore ed il fattore generale facevano le prime indagini sull'accaduto e tutti impressionati non sapevano nemmeno quel che dicevano. Dopo quasi due ore di discorere ogni uno si ritira ai quartieri, solo due uomini vien delegati dal brigadiere da tratenersi colà per mantenere l'ordine fino a tanto che arriverà la Giustizia per la costatazione di legge.

Quindi anche io tornai sul mio lavoro et essendo paesano del povero giovane e capo di compagnia mi fecero un mondo di domande che nemmeno non sapevo cosa rispondergli. Cusì tutto il resto della Domenica e il lunedì passarono in continui comenti chi in un modo chi in l'altro come sempre succede in simili casi, alla sera del lunedì dal nostro direttore mi viene ordinato di fare una colletta onde raccogliere una piccola offerta da tutti per comperare una ghirlanda essendo nell'indomani il funerale. Il martedì seguente 1 Luglio alle 11 ant. arrivò sul mio lavoro il signor Kirspam e mi disse di subito cambiarmi essendo lui venuto a bella posta a

prendermi colla vettura onde recarmi a Boesdorf per compagnare il povero giovane avendo luogo alle ore 2 i funerali.

Colà arrivamo a mezzogiorno tutta la Fabbrica era ferma, tutti gli operai in festa Italiani e Bavaresi che aspetava il Sacerdote Catolico da Norimberga per stabilire ogni cosa, ecco arrivato il prete tutti lo salutano anche un poco curiosi taluni a motivo che qui son tutti protestanti e non vi è ne Sacerdoti ne cimiteri Cattolici.

Li tutti uniti seco lui ci portiamo alla camera del morto la quale era illuminata con 12 candelle a spese degli offerenti e disposte con bel ordine stavano le ghirlande che si comperò con le offerte. Il Sacerdote data l'assoluzione alla salma, la quale viene deposta in un caro a due cavalli forniti a lutto ci portiamo al cimitero dei protestanti. Era che guidava i cavalli seduto in sella il Fattore Generale in velada nera e cilindro, alla destra del Sacerdote stava il Direttore in grande tenuta da lutto, ove nella compagnia vi era le loro mogli in veste nera. Appena arrivati in strada il Direttore ci fece cenno di cantare noi Italiani la preci dei morti nel nostro uso, subito noi ci dividemo in due cori e al meglio che potemo cantiamo il *Miserere* ed il *Deprufundis*.

Arrivati nel cimitero deposero la bara nella fossa e il Sacerdote intanto che fece la consacrazione perché il cimitero dei protestanti non è consacrato nel nostro rito della Ss. Religione, noi terminiamo di cantare il miserere. Il Sacerdote allora comincia a leggere un sucinto della vita del defunto, poi fece un lungo discorso di conseguenza dicendo più volte in tedesco, che in questo luogo dobbiamo tutti venire, e fortunato colui che e catolico Romano e che si trovi ben preparato.

*(Beati i morti qui in Domino moriuntur).*

Terminato il discorso cominciò il Pater Noster e L'ave Maria in latino ad alta voce e noi tutti lo seguimmo.

Poi con l'acqua benedetta fece sopra la fossa tre volte il segno della santa Croce e dato l'incenso seguì un *Requiem scantinpace* dopo prese un piccolo badile e gettando tre palate di terra sopra la bara dicendo, *qui a pulveris ses pulvero reverteris*; cusì ebbe termine la cerimonia e tutti vano pei fati suoi. Io e il Direttore il Fattore e gli altri capi andiamo dal prete dei protestanti a domandargli quanto costa il permesso di questo sepolimento, lui ci rispose che pretende 3 Marchi. Finalmente ci salutiamo e col cuore comosso andiamo tutti ai nostri quartieri.

Una prece al povero Giovane e tanti ringraziamenti ai signori Kirsban e Direttori e tutta la compagnia con insieme i Bavaresi.

SANTINI GIOVANNI

*di Annone-Veneto presso Portogruaro*

## 8. *I nostri emigranti* – «La Concordia», 28 settembre 1902

Illustr. sig. Direttore

la «Concordia» Portogruaro

Più volte mi misi a tavolino per scrivere, ma per mia natura un po' trascurato, tramandando le mie idee di giorno in giorno aspettai fino a questo momento. Prego quindi il gentile sig. direttore di voler inserire sul caro giornaleto la «Concordia» questa mia lettera, aderendo così all'agognato desiderio di ben 600 italiani che attualmente qui dimorano.

La settimana Santa i muratori e falegnami di costi in numero di circa 2000 si misero in sciopero non accontentandosi della paga di 60 fenig a l'ora, ma volendone 65. Gl'impresari non acconsentirono a questo e subito si misero in traccia di gente forestiera. Non occorre le dica che in meno di una settimana più di 400 italiani arrivarono a Kiel<sup>111</sup> contenti in se stessi di aver dopo infruttuosi sforzi, trovato occupazione.

Chi si fosse trovato poi presente alla stazione nel momento dell'arrivo assisteva certissimo ad un doloroso e commovente spettacolo. Migliaia di uomini, donne e fanciulli erano sempre pronti alla stazione, e non era bastante la polizia né un battaglione di soldati per mantenere il buon ordine. Gli italiani venivano circondati dai soldati e gendarmi e messi su carrozze chiuse, mentre gli spintoni e gli urli del popolo inferrocito mandava per l'aria spaventevoli ruggiti. S'udivano imprecazioni all'Italia, maledizioni ai cattolici e in questa baraonda d'indemoniati idrofobi, qualche individuo riceveva dei pugni delle bastonate; e anche delle puntate di coltello, mentre le donne e i fanciulli mandavano sputi in faccia. Questo, o sig. direttore, è il primo incontro che riceve il povero emigrante italiano all'estero, dopo il doloroso abbandono della cara famiglia, della moglie dei figli, della religione, della patria.

Ogni giorno s'impegnava delle terribili lotte, ma ahi che i nostri infelici malauguratamente riportavano sempre consideranti ferite, a certi specialmente cui le gambe non permettevano la corsa. Quando ritornavano al quartiere, ah quante nefande bestemmie s'udivano, quante eresie! Orribile, orribile signor direttore! In questa maniera è che si affievolisce la religione, l'amore alla famiglia, ai propri paesi.

Vedendo poi che le cose si facevano serie, pensammo di ricorrere al R. Consolato Italiano, ma poco effetto ebbe la nostra preghiera.

Rapporto alla polizia, la risposta era questa: ammazzate, uccidete che avrete ragio-

---

<sup>111</sup> Sul fiume Eider nei pressi del Mar Baltico a circa 90 km da Amburgo.

ne. Insano consiglio. In questa maniera in tanto passarono i giorni e le settimane e noi poveri infelici si dovette trangugiare il calice amaro fino alla feccia. Essere italiano voleva dir zingaro e i saluti che per la strada si riceveva erano questi: ladro taliano, gente miserabile, e altri ancora osavano l'intercalare: Italia caput.

Troppo lungo andrei se volessi narrarle minutamente tutte le particolarità, però se il gentile sig. direttore tiene ancora un po' di pazienza, vorrei raccontarle un'altro fatto doloroso ed interessante di recente data il quale lo giuro sarà l'ultimo. Domenica 14 p. p. io con altri miei compagni quasi tutti da Sesto al Reghena, sapendo giorno detta Madonna pensammo di portarsi alla Chiesa per assistere alla S. Messa. Eravamo in numero di 11 o 12 quando fatto circa mezzo chilometro di strada su una strada protetta da folti alberi incontrammo una banda di oltre 20 individui che cominciarono ad insultarci venendo colle mani al viso. Noi si voleva evitare tale attacco.

Il nostro scopo era quello di andare alla S. Messa e non di fare una guerra, e con parole amichevoli cercammo di pacificare i mal capitati. I Tedeschi per natura orgogliosi, credendoci vili e non prudenti, cominciarono a menar pugni. Ma poveretti loro. In men che nol dico ci scagliammo sopra il nemico e svelti come lepri, feroci come tigri, cominciamo a dar giù botte da orbi in modo che sbaragliammo l'insolente banda e li mettemmo tutti in precipitosa fuga. La lotta riuscì splendida e tutti contenti della vittoria ottenuta. Avendoci veduti tutti incolumi, proseguimmo la strada verso la Chiesa dove ascoltammo la S. Messa con più divozione e riconoscenza verso la Madonna per l'esito ottenuto contro quei cretini di protestanti.

Terminata la Messa ritornammo alla nostra stamberga dove narrato l'accaduto ai compagni fummo derisi dai assidui lettori dell'Asino di Roma, dove quasi quasi succedeva una seconda lotta. Qui in Germania o sig. direttore vi sono di certi individui che ai propri paesi, godono la fama di buoni cattolici e di onesti cittadini, mentre qui gettata via la maschera d'ipocrisia, si fanno conoscere per quello che sono.

Termino concludendo, che la Germania è la rovina della gioventù, dove si perde amor di religione, della famiglia e della patria.

Kiel 20 Settembre 1902

A. MILANESE DI OLIVO.

Siamo gratissimi al bravo operaio e bravo cattolico Antonio Milanese della bella corrispondenza, e pubblicheremo ben volentieri quante ce ne vorrà mandare. Il nostro giornaleto è scritto principalmente per gli operai, è un giornale loro, un loro caro amico e fido consigliere. Per gli emigranti poi, deve essere il ponte di

congiungimento colla loro patria e, quasi direi colla loro famiglia.

Gli emigranti se lo facciano venire, lasciando m disparte L'Asino perché chi sta coll'asino imparerà non la buona educazione, ma ragliare e a tirar calci anche a chi lo mantiene.

### *9. I nostri emigranti – «La Concordia», 22 marzo 1903*

Illustr. Signor Direttore

Eccomi di nuovo qui, tornato così lontano, dopo pochi mesi passati tra le tranquille pareti domestiche. Prepotente era in me il desiderio di ancor rimanervi tra i conforti della famiglia, ma il bisogno mi obbligò così presto di abbandonare il bel suolo d'Italia e di qui ritornare.

Dalle sponde del Baltico mare mando quindi un saluto a quelle persone che durante il mio breve soggiorno in Italia, immeritadamente mi colmarono di gentilezze e di squisite attenzioni.

Con questo preludio incomincerò la mia lettera con la ferma fiducia di poter essere di aiuto e di guida a qualche collega italiano che forse in questi giorni dovrà emigrare altrove per guadagnare onoratamente un pezzo di pane per il sostentamento della propria famiglia e di se stesso.

Lei ben ricorda, o egregio Direttore, come l'anno scorso in una mia narrava i dolorosi episodi cagionati dall'imponente sciopero di Kiel. Fui riservatissimo nel descrivere i tragici fatti accaduti, le risse sanguinose successe, le coltellate inferte, gli arresti e le fughe le seccanti chiamate della polizia, e tutto ciò per evitare immensi dolori e lagrime di affanno a quelle sventurate famiglie che avevano i loro cari costi. Ma quest'anno invece lo sciopero non esiste, tali fatti dolorosi più non si compiano, lavori da quanto pare ne son molti, sia ringraziato Iddio. Un'altra cosa invece quest'anno inventarono i scioperanti che per gli emigranti è peggiore delle cose passate lo scorso estate. Questi non so con qual mezzo hanno potuto ottenere tutti i nomi degli italiani che lavorarono durante lo sciopero che supera il bel numero di 1000. Mi capiranno già i miei colleghi emigratori che messi questi a contatto dei Tedeschi non è possibile accordarsi. In base al primo articolo del nuovo statuto nessuno può essere iscritto nella società se non pagando Marche 50. Io parlai già con parecchi Italiani che tentarono di lavorare assieme coi Tedeschi ma mi giurarono che dovettero subito fuggire essendo andati a rischio anche di lasciare la pelle.

Lasciano cadere dall'alto pezzi di mattone, appiattano gli impresti insomma di-

spetti d'ogni genere. Per causa di ciò sovente s'incontrano per le vie un gran numero di disoccupati, e che se non fosse il buon Console che qui risiede, che elargisce copiose elemosine, per certi individui la andrebbe assai male.

Anche Domenica passeggiando io assieme al mio compagno Fancello Giovanni di Prodolone incontrammo un italiano il quale avendoci tenuti per ricchi ci chiese l'elemosina. Ci disse esser di Cordenons che la settimana scorsa dovette fuggire dal lavoro non potendo sopportare l'infamie che gli usavano i Tedeschi.

Adesso aggiunse questi, vado dal regio Consolato, lo pregherò che mi aiuti, ho fame, non ho più un quattrino, la mia roba l'ho tutta impegnata, e mia moglie mi scrive che le mandi dei soldi; ah! me in che brutte acque mi trovo. E così dicendo fuggì come pazzo. Esorto quindi questi che hanno ideato di portarsi a Kiel, di non partire così alla fortuna. È meglio formare una piccola compagnia con a capo uno che parla bene la lingua e così facilmente si potrà ottenere un lavoro da soli. Caso contrario andrete incontro ad interminabili affanni, seccature infinite, senza poter nulla ottenere.

Tutto ciò che scrissi non è che pura verità; del resto ogni uno faccia secondo la sua idea. Non posso obbligar nessuno di prestar fede alle mie parole, però uomo avisato mezzo salvato dice un proverbio. Esorto anche quegli operanti che partono da casa senza appoggio, che anche ad Hamburg, da quanto leggo sui giornali Tedeschi vi sono molti lavori. Termino temendo di dar troppa noia, ma sapendo con fermezza che tale giornale non viene letto che da persone indulgenti e buone, sono certo otterrò generoso compatimento anzi le loro menti voleranno qui sui rapidi fili del pensiero, ed insieme a noi coadiuveranno l'opera nostra, non senza versare una lagrima avendo coi propri occhi veduto a qual prezzo si guadagni il pane costi.

Kiel, 3 Marzo 1903

A. Milanese

## 10. *Dall'America* – «La Concordia», 24 maggio 1903

*(Nostra corrispondenza)*, 15 Aprile 1903

Trovandome in viaggio col missionario Don Angelo Bartolomei vice-diretor de l'Asilo dei coloni italiani, e xe quasi ora de Messa, scrivo in pressa ste poche righe in casa del mio più grande amico del Brasil, Menego Pioto.

Co sono dispiasser, mi e quanti me paesani ga abuo la fortuna de conosser Don Giacomo Ortis, gavemo leto su la Concordia del 15 Marzo la so morte.

A mi el me ga insegnà la dotrina e messo a la prima comunion nel maggio del

1888: me lo ricorderò sempre. Tanto umile e zelante, tanto bon e paziente coi povari amalai: l'andava lo stesso a trovarli, anca de note, seben che nol poteva caminar. Ne le solenità dei nostri paeseti, no gera mai festa completa se mancava el Capelan Don Giacomo Ortis a cantar l'epistola e 'l Vangelo. Da le colone de la Concordia mando le mie più sincere condoglianze a nome anca dei me cari amissi e paesani a la famegia Coassin e a tuti i so parenti, amissi e al Clero diocesan.

Viagiando per le fazende de San Joao de Bocaina go trovà tanti paroni che i ne ga tratà anca ben, tanto mi quanto el missionario Bartolomei. Dovemo confessar la verità: tanti paroni xe galantomini, i paga puntualmente i so coloni e servitori e i li trata meglio che i pol: ma tanti! Poveri i nostri coloni, per la maggior parte veneti, quante che ghe ne toca patir! Non solo a parole ma a baston e pezo ancora co arme de taglio e de fogo! La disciplina e la severità che i usa verso i poveri coloni xe una vera vergogna. Go visto e anca i me ga contà i me amissi che tanti taliani – forse veneti – i ga abuo la fortuna de passar fatori de la fazenda, e per non perder l'impiego i trata i coloni co più severità dei paroni stessi; e qualche volta i aiuterà forse el paron quando el ga voglia de bastonar i coloni. Questo xe proprio un far da Giuda coi propri fradei. Pazienza che sti tali i fosse selvagi, ma i xe taliani nostri, anca veneti, catolissi e forse anca notaj in qualche Scuola! A qualchedun ghe scotarà sta storia: xe meglio che 'l tasa, che 'l me corega e che nol protesta; se nò un altra volta ghe tirarò mi zo la mascara. Un fator italian nol ga permesso al Missionario gnanca de dir la Messa e nol ga permesso do ore de tempo la matina de far le divozion. Se pol esser più severi e avari de cussi? Go fato tanti viaggi col Missionario Paolini e no go mai visto tante severità e discipline come a Iahù e Bocaina: a la matina sona la campana che xe scuro, e i coloni via a lavorar nel caffè; chi resta un diese minuti in ritardo, multa e rimproveri. A mesogiorno sona la campana o trombete, e a casa a disnar: da li a un ora sona la trombete e via de novo; e a la sera i vien a casa a scur. El Governo talian no conosce come i xe tratai i coloni in certe parti del Brasile: i xe vignui qua a dar el cambio ai s-ciavi negri, adesso i xe lori i s-ciavi bianchi.

Se i me ascoltasse mi, coloni no dovaria vignirghene più in sto purgatorio del Brasil. Ma voleu che i me ascolti mi povero gnoco de contadin, che a le volte no i xe ascoltai gnanca certi ministri al parlamento?!

Son contento de sto viaggio, fato nele fazende de Bocaina, perché qua go trovà tuti i me paesani e amissi de Rio das Pedras. Dulcis in fundum: ancuo son in casa de Pioto che 'l xe 'l mio più gran amigo. Anca el prete Bartolomei se ga ralegrà de trovarse co ste oto bone famegie veramente catoliche, venete.

*Gruarin*

## 11. *I nostri emigranti* – «La Concordia», 6 settembre 1903

Cara Concordia

Ti mando una bella notizia. Sappi che venerdì della settimana scorsa cioè il giorno 21 Agosto, è venuto in Missione il molto Rev. Don Eugenio Blanchini<sup>112</sup> Parroco di S. Giorgio in Udine, col treno delle ore 4  $\frac{3}{4}$  dopo mezzo giorno.

Appena arrivato si è recato alla curia di Lubiana per ottenere il permesso da celebrare la S. Messa e predicare e confessare. Al sabato 22 di mattina in fino alla sera fu sempre in cammino a trovare tutti gli operai Italiani di tutti i lavori della Città e anche fuori e li esortava a venire alla S. Missione.

Ed ecco alla sera, ore 7  $\frac{1}{2}$  ha dato il principio con un bel discorso alla presenza di un bel numero di Emigranti; poi ci ha dato la benedizione col SS. Fu cantato il *Tantum Ergo* coll'organo, da tutti gli Emigranti. La Domenica mattina, ore 7, la predica e poi la S. Messa cantata coll'organo; ti so dire che era una gioia; pareva proprio di essere nella nostra patria in Italia. Dopo mezzo giorno alle 6 fu la Chiusura della Missione; il D. Blanchini ci ha dato un saluto a tutti in questa ultima predica. Tiene un discorso di fare una Unione Cattolica per gli Emigranti Italiani della Città e fuori e poi si rivolge ai Capi (Polieri) delle fabbriche e privilegi e li invita dopo la funzione a una seduta in Canonica.

La chiusura della Missione è stata bellissima; furono cantate le litanie della B.V. Maria da una Compagnia di Giovanetti di Carpacco a cui rispondevano in coro tutti gli operai Italiani; poi come sabato, *Tantum Ergo* e il *Viadoro* intonato dal D. Blanchini; tutta la popolazione degli operai rispondeva. Terminata la funzione, diversi capi sono andati alla seduta, D. Blanchini li incoraggiò a dare principio ad una unione con la Cassa di risparmio di tutti emigranti Italiani di Città di Lubiana; poi scrisse tutti gli articoli che deve avere questa unione: ed ecco tutti quei capi che erano presenti si sottomettono a costituire questa unione e sono tutti sottoscritti.

Ed ecco che il D. Blanchini ha seminato il bon grano. Sta in noi adesso coltivarlo e moltiplicarlo dopo che vi sarà il permesso e la Benedizione di S. E. il Vescovo di Lubiana. Così preghiamo il Signore Iddio che sia di esempio a tutti i buoni Cat-

---

112 Don Eugenio Blanchini (Biacis di Lasiz 1863 – Udine 1921) fu figura di rilievo dell'impegno cattolico in campo educativo e sociale. Pubblicò vari scritti, tra i quali *Il metodo dell'agricoltura Solari e la questione agraria nell'economia pubblica e rurale in Italia* (1897), *La proprietà agraria ed i bisogni economici e sociali degli agricoltori nel Friuli italiano* (1898), *Conferenze sulle Latterie Cooperative – Unione Professionale del Lavoro – Enciclica sulla Democrazia Cristiana* (1901), *La Slavia* (1901). Nel 1901 fu uno dei cofondatori del Segretariato del popolo, la risposta cattolica al Segretariato dell'Emigrazione di ispirazione socialista. Compì numerosi viaggi in Austria tra i lavoratori, descrivendo le sue esperienze in articoli pubblicati sul «Cittadino italiano» e sul «Crociato». Cfr. E. Ellero, *L'azione sociale e pedagogica di don Eugenio Blanchini (1863-1921)*, Arti Grafiche Friulane, Udine, s.d., *Don Eugenio Blanchini*, atti del convegno, San Pietro al Natisono 5 ottobre 1996, Associazione don E. Blanchini, 1998.

tolici Emigranti che si trovano all'Estero. Prego Sig. Direttore della «Concordia» a pubblicare questo mio desiderio e aggiungo ancora, che ero dimenticato, che Domenica mattina si sono molti operai accostati alla SS. Comunione. Mando un saluto al mio paese natio: Morsano al Tagliamento, specialmente al Parroco D. Giuseppe Buranello.

Viva la S. religione e Pio X e la buona stampa – abbonato Luigi Pittero.

Lubiana, 26-8-1903

## 12. *Dall'America* – «La Concordia», 11 ottobre 1903

Nostra corrispondenza

Rio das Pedras 6 Settembre 1903

Causa la crisi del caffè, dappertutto i paroni ga fato dele riunioni per salvar i propri interessi abassando le paghe ai coloni e ai operai – i poareti ciapa sempre de meno – co la promessa de cresser qualcosa se il caffè el valerà de più (bisogna pur indorar la pirola!)

A Iahu, Bocaina, Bariri, Bica de Pedra<sup>113</sup> quasi tuti i paroni i ga fato sti novi contratti: dove i pagava 80 fiorini a sapor caffè ogni 1000 piante, adesso i paga 60 fiorini; dove i pagava 70, adesso 55 e 50. A racolger cafe, 400 reis la misura legal che xe 50 litri. Ma tanti truffatori de paroni, approfittando de la ignoranza o troppa bontà dei coloni, oltre de pagar poco, i vol la misura colma: 55 e 60 litri per 50, robando cussi el 10 o '120 per 100 del fruto dei nostri sudori!

A giornata, no più 2 fiorini, ma 1 e mezo (1500 reis). I ga promesso da cresser se cresserà el caffè. I me dise che adesso a Santos i lo vende a 4800 reis ogni 10 chili, 800 reis più del passà; ma de dar calcossa de più ai coloni, no se discorre: de sta recia no i ghe sente miga. Certi lavoreti po che no se fa a giornata, ma che ocore far nele fazende, bisogna farli per gnente, e guai a lamentarse! Multe.

Almanco sti poveri coloni i gavesse manco disciplina! Se i coloni vien maltratai o no pagai, specialmente soto il distreto de Iahu, da chi gali d'andar a reclamar? Da la lege?! Ma qual lege, se la xe fata a elastico! La giustizia in Brasile chi ga più soldi, la tira da la sua parte. Da l'agente consolar? Saria giusto. Ma quel de Iahu, sarà anche un galantomo, ma no 'l ga coraggio de difender i so suditi par do rason:

---

113 Jaú, Bocaina, Bariri, Bica de Pedra (oggi Itapuí) fanno parte della Microregione di Jaú, comprendente dodici municipi, tra i quali Dois Corregos, altra località nella quale erano numerosi gli emigranti del Portoguese tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento.

prima, perché el ga paura che i paroni lo cresima; seconda, perché ale volte vien un ministro talian mandà dal governo a visitar le fatorie; e i paroni, i lo trata co pranzi, teatri e che so mi, Dio sa se gnanca i vede i coloni, e vedendose ben tratai, i scrive a Roma che tuto va ben. Cossa voleu che in confronto de sti alti impiegati, fazza el povero agente consolar? Mi voria che sti tali siori ministri andasse un mese a zapar soto certi paroni, e allora i conossarave la disciplina e come sofre i poveri coloni! A Iahu e Bocaina gira una Comission per le cità e fazende notando le famegie che volesse andar in Africa (là mi no ghe andaria) o in Argentina. Tanta gente xe oramai partida: chi ga soldi, vien in Italia e questi fa meglio de tuti. Tante famegie cambia paese e fazende in segno de protesta contro sti paroni disumani de Iahu; no miga tuti, perché ghe xe le so lodevoli ecezion.

Contadini veneti, no ste vignir in Brasil. E con questa raccomandazion ve saludo.

*El vostro Gruarin*

### 13. *Dall'America* - «La Concordia», 18 ottobre 1903

Rio das Pedras, 8 Sett. 1903

Genitori cattolici! Procurè di educare la vostra prole nel santo timor de Dio e de farghe ricever i SS. Sacramenti a tempo oportuno, se no volè che nassa quello che xe nato sti giorni in sto paese: che, cioè, se aspeti a ricever la prima Comunione dopo de esserse maridai. Un certo G. R., oriundo proprio da Portogruaro, el se ga presentà co la sposa a ricever il Sacramento del Matrimonio senza aver fato la prima Comunione. Il rev. Vicario D. Attilio Micelli de Rio das Pedras lo ga sposà, pregandolo de disporre alla Comunione: e difatti dopo 5 giorni el se ga presentà a ricever i SS. Sacramenti. Meio tardi che mai, ma capi anche vualtri che la xe una roba fora de logo. Per questo ve ripeto la raccomandazion con la qual go scominzià questa letera.

*Un abbonato*

### 14. *Corriere del Brasile* – «La Concordia», 13 marzo 1904

Il nuovo presidente della repubblica, dott. Paolo Rodrigues Alves<sup>114</sup>, uomo scien-

---

114 Francisco de Paula Rodrigues Alves (1848-1919). Consigliere dell'Impero, presidente della Provincia e dello Stato di San Paolo, fu *Ministro da Fazenda* e quinto presidente del Brasile (1902-1906). Il suo governo è ricordato, tra le altre cose, per la politica di valorizzazione del caffè, le campagne di vaccinazione obbligatoria e la ristrutturazione urbanistica della capitale Rio de Janeiro.

ziato e di una coscienza veramente cristiana, per impedire le frodi di molti proprietari, à promulgato una legge, la quale stabilisce che, dal ricavo dei possedimenti messi all'asta per debiti, vengano prima detratte le paghe degli operai, dei coloni che anno lavorato su di essi: solo il rimanente, se ve ne è, può essere ripartito tra gli altri creditori.

Questo atto di vera giustizia, era naturale, à sollevato contro il nuovo presidente, che essendo egli pure proprietario, conosce bene i bisogni dei poveri lavoratori, l'ira di molti possidenti i quali si trovano un poco colle mani legate.

Il signor Rodrigues-Alves à fatto aumentare alquanto il prezzo del caffè ed a migliorare le condizioni tanto dei padroni che dei coloni.

Dopo il governo dei due ultimi presidenti, nemici dichiarati del Vangelo e poco curanti del bene generale, si può dire che sotto l'attuale ci troviamo come sotto un regime paterno.

Noi facciamo voti che il dottor Paolo Rodrigues-Alves abbia a stare lungamente nel posto in cui la nazione lo à voluto: vero amante del popolo, guardiamo a lui come all'oggetto in cui sono riposte le nostre migliori speranze.

Rio das Pedras

*Gruarin*

## 15. *Dall'America* – «La Concordia, 6 agosto 1905

Notizie in fascio.

*Inondazion e fredo.* – Le inondazion ga fato diversi dani e anca vittime. In Rio Janeiro un forte uragan ga inondà la sità rompendo luse elettrica e case; l'uragan ga fato gran rumor. Xe sta rote varie strade ferrate, tra le altre quella tra San Paulo e stato Grosso. Nel Chili xe sta fredo straordinario. A Mendoza (Buenos Aires) xe stai grandi temporai causando gravi danni : fa un fredo grandissimo mai come sto ano. Più de vinti paesi in magio i gera coverti dala neve.

*I se insegna.* – I roba nele aministrasion pubbliche. A San Paulo tal Florindo ga robà al tesoro della provincia 280 contos de Reis (circa 4 milioni e 600 mila lire); a Rio Janeiro xe scoperto un furto de marche da bolo per 4 milioni e 900 mila lire. I roba cosette più piccole nei municipi, nelle cese, nelle case de comercio, i roba cavai, muli, ecc.

Un serto Bepo Sipriani comerciante italian de Monte Alegre gera partio per andar in Italia, e el xe andà in alogio a Rio Janeiro; alla mattina nol se trova più adosso i soldi (20 contos de Reis) 30 mila lire, i passaggi de mar ed altri documenti. E de

sti casi ne succede tanti ai coloni e passeggeri a San Paulo, Santos e Rio. I ladri xe quasi tuti napoletani, calabresi e spagnoi.

Chi che gira deve star ben attento.

*Gruarin*

## 16. *Tra gli emigranti* – «La Concordia», 27 agosto 1905

*Waldeneuchirchen*<sup>115</sup> 20 agosto. *Danni ai lavori*

Un violentissimo uragano si è scatenato qui il giorno 17.

Pareva il finimondo. Io assieme ad altri miei compagni di lavoro, in nuemro di 80, s'era intenti a riparare i mattoni, non ancora cotti, dalla furia dell'acqua che minacciava di distruggere tutto il nostro lavoro.

Dopo 15 minuti di pioggia violenta, l'acqua aveva raggiunto l'altezza di 40 centimetri circa, e malgrado i nostri sforzi, tutto il materiale andò distrutto portando un danno di 600 corone circa.

Dobbiamo ringraziare il cielo se non si sono avute a lamentare disgrazie alle persone.

*Valentino Driussi*

*Globanitz (Karintia)* 18 agosto. *Salvi per miracolo*

Vi scrivo ancora sotto l'impressione di un grande spavento.

L'altra notte, verso le 24 si scatenò su questo paese uno spaventoso temporale accompagnato da una violentissima pioggia. Io e i miei figli, che lavoriamo in questa fornace, per salvare il materiale dall'acqua uscimmo e ci ponemmo al lavoro, riuscendo in meno di due ore a ricoverare 2000 mattoni sotto le tettoie. Terminato il lavoro, stanchi si tornò a dormire. Invece d'andare nelle nostre camere ci ritirammo nel forno. Verso l'alba svegliatomi, m'alzo e appressatomi alla parete, sento che questa cede. Spaventato chiamo i miei figli e scappiamo fuori dal forno nel mentre questi crollava con grande fracasso. Si può dir proprio che noi siamo sfuggiti per un vero miracolo alla morte.

*Agostino Franz*

---

115 Waldneuchirchen, nel distretto di Steyr-Land, Alta Austria.

## 17. *Tra gli emigranti*, «La Concordia», 23 settembre 1906

Füssen, 2 settembre

Qui a Füssen<sup>116</sup> si trova un capo muratore, certo Mazzolini Pietro che adopera dalle 60 alle 70 persone; nessuno, però, la dura a lungo con lui. Tocca lavorare da vere bestie: mancava solo le bastonate, che già ebbero luogo diverse volte. Lavorar molto, pagar poco: ecco il sistema. Egli riceve dal suo padrone ogni anno 300 o 400 marchi per andar in cerca di operai col patto di pagarli i muratori con 45 e i ed i manovali con 35. Invece egli li paga 40 e 30. Se pagasse come il suo padrone vuole, non avrebbe bisogno di girar tutta la Baviera, perfino in Austria in cerca di gente. Il mese di luglio andò a Messingen. Levò una compagnia di muratori dal lavoro; promise le sue solite balle: «Vi pago di più, nelle ore di più lavoro a contratto; tutto meglio di qui; venite».

Arrivò la compagnia, lavorò tre giorni, poi mentre dov'erano, avevano 44 *pfenigh*, egli diede a loro 3 42 e 41, costoro dovettero tornar indietro pieni di fame e senza soldi, così da dover andare nel Privilegio di Fils a sfamarsi colla beata polenta, ove trovarono anche soldi di andar avanti. Questo padrone è già conosciuto per tutta la Boemia per una vera canaglia e sarebbe ora la terminasse di truffar tanto la povera gente.

Un sabato pagò alquanti in presenza del suo padrone. I muratori ebbero 45 invece di 40 ed i manovali 35 in luogo di 30. La paga, andatosene il padrone (che è l'architetto) tornò come prima e disse che nella paga passata si era sbagliato nei conti e, si dovette tornare indietro i soldi.

Non è un approfittarsi un po' troppo di 5 *pfennigh* all'ora?

Ora poi tutti vogliono andar via: esso per capriccio li paga dai 7 ai 10 *pfennigh* per ora di più: ora li può pagare così!

Non però tutti, solo quelli che sa vogliono andar via, gli altri invece che restano e sono molto più bravi, li paga meno. Quanto poco ha messo in serbo settimanalmente: solo 400 marchi!

Poveri lavoratori in che mani siamo, che qualità di succhioni! Lavoratori, non venite a Füssen: cadete in mano a colui che è tanto stimato da tenersi ogni di armato con due *revolvers*!

Qui da sette anni /estate ed inverno) è un povero manovale, bravo lavorante, Antonio Roi. Non può andare a casa perché non si risparmia il viaggio. Se egli facesse il

---

<sup>116</sup> Città bavarese a pochi km dal confine austriaco situata sulla via Claudia Augusta che fin da epoche remote collegava il nord Italia (e l'agro concordiese) alla Germania.

bel conto di quanto è approfittato in sette anni con 5 pfennig all'ora potrebbe farlo andar via in diretto e mantenerlo tutto l'inverno.

Questo capo è di Fosca, ammogliato a Füssen: ogni anno fu in Italia ma ora si dubita non vada più, e se viene, tutti i canali della Carnia bramano vederlo, massimamente il canal di S. Pietro fino a Timau. Credo mi avrete inteso.

Attenti dunque, vi scongiuro, cari compagni di lavoro!

*Un muratore di Füssen*

## 18. *Lettere dall'Istria* – «La Concordia», 1 settembre 1907

Castellier (Istria) 25 agosto 1907

Dopo 35 anni di vita migratoria mi recai quest'anno con altri sette muratori della Carnia qui in Istria.

Permetta che racconti qualcosa di questa gente dal sangue bollente. Un quarto del paese vuol essere italiano: il rimanente croato. Veder nel giugno scorso all'epoca delle elezioni! Rivoluzione continua: non si potea neppure sortire dal quartiere, specialmente la domenica: un continuo detonare di rivoltella.

Due giovani dei nostri uscirono una sera: ma uno sentì il fischio d'una palla che gli sfiorò l'orecchio; l'altro ricevette un pezzo di vetro nelle narici, sì da mandarne sangue tutta la notte. Il medico chiamato d'urgenza dovette praticargli tre punti di sutura. Seguì un processo al tribunale di Montona: ma se la cavarono meno male; uno solo s'ebbe tre mesi di carcere e le spese processuali. Ora un decreto del capitanato di Parenzo che impone la chiusura dei pubblici esercizi alle otto di sera, proibisce i balli pubblici, i canti, gli «evviva», ed i «zivio» ha frenato alquanto i disordini. Però i croati hanno sempre un groppo nello stomaco che non possono mandar giù dopo la trombatura elettorale del loro avv. Loginin e la riuscita dell'italiano Bartoli: gli italiani d'altra parte aspettano sempre l'Italia liberatrice come gli ebrei il Messia. Quando vinsero nelle elezioni ogni loro casa per le finestre, per i tetti era fornita d'una e perfino due bandiere biancorosse, con sopra in verde la scritta: Viva l'avv. Bartoli. Anche peri muri si leggeva tale scritta e «Viva le terre italiane, viva la lega nazionale».

Il gran caldo ha bruciato tutto il frumento, patate, grano e fieno, tutto andò distrutto. Quando videro che la pioggia non veniva. Fecero di meno di dare terra al granoturco e alle patate. La pioggia in tre mesi è stata solo una volta, e scarsa. Poi hanno piantato il cinquantino, credendo che la pioggia continuasse ed invece tutti i lavori di questi poveri contadini riuscirono vani: soltanto la uva, se Dio la

guarderà, sarà abbondante. Ora è un caldo insopportabile. Il peggio si è che in questa benedetta Istria non si vede in nessun paese una fontana di acqua corrente: solo cisterne e in queste si trova acqua solo per un poco di tempo dopo la pioggia, sicché bisogna bere sempre acqua piovana. Ora da due mesi devono andare a prendere l'acqua vicino al mare. Un'ora e mezza distante da qui. Così anche per edificare la Chiesa ove noi lavoriamo devono andare ogni giorno là a prendere acqua in turno, ogni famiglia che ha animali.

Saluti a tutti i compagni emigranti all'estero, alle nostre famiglie e a tutti i lettori e compilatori del suo giornaleto.

### 19. *La pagina dell'emigrante* – «La Concordia», 28 giugno 1908

Provincia di S. Paolo Brasile, 29 maggio 1908

*Carissimi parenti ed amici di Artegna*

Dopo lunghi anni che mi trovo qui nel Brasile, son felice di farvi conoscere che son vivo, sano e discretamente contento con la mia famigliola di 5 figli, senza i morti. Mio padre e mia matrigna da parecchi anni son passati all'altro mondo. Mia sorella Leonilla s'è ammogliata in altro paese un po' distante da me ed ha ancor essa la bellezza di 4 bambini.

Ho avuto la buona sorte di ricevere in casa mia il *Piccolo Crociato* piccolo di formato, ma grande per l'istruzione e le notizie. Mi arriva circa 23 giorni dopo stampato, la strada è lunga, il mare è largo, e lo leggo volentieri fresco fresco di notizie mentre per voi in Italia è già diventato rancido quel numero. Siccome il giornaleto accoglie volentieri tante corrispondenze di qua e di là anche di operai, così ho pensato anche io di scrivere, con bontà e compatimento del Sig. Direttore e de' lettori, qualche cosa alla buona dall'America.

Leggo sul *Piccolo Crociato* de' tanti partiti che sono in Italia, de' socialisti che fanno un quarantotto, che pensano poco di lavorare e molto di mangiare, bere, divertirsi e comandare... alle casse di denari. Anche in America ne sono della gente farabutta, ma qui nella provincia di S. Paolo, vasta per tre volte tutta l'Italia, si vive relativamente a politica ed altri stocchi più tranquilli.

Qui sono i *fazendieros*, grandi signori proprietari anche italiani, ci sono coloni, operai, fabbriche di tutti i generi, lavoro c'è per tutti e tutto il tempo dell'anno, ma si rispettano tutti e sono contenti, perché non si perdono dietro tanti stocchi come in Italia. Leggo sul *Piccolo* che anche in Friuli si disprezza la religione si odia Dio, si bestemmia e non si ha rispetto ai preti.

Nella provincia di S. Paolo invece non si fa né si vive così. I nazionali di qui, che in volgare si chiamano Bazilheiros, sono molto devoti, siano signori o no. Il popolo è buon cristiano, e fa con onore e pompa le feste. In questa mia parrocchia, il titolare è S. Giovanni Evangelista, e come si ha onore e divozione in lui! Ci sono anche protestanti, ma pochi, e questi pure sono devoti più degli Italiani, fanno le loro pratiche di religione e fanno le loro feste con rispetto. Ci sono anche i neri, di un colore quasi come il bronzo, e anche questi sono devotissimi e pregano senza rispetti umani e senza vergogna di essere tali. Siccome non sono comodità di trasporti e le distanze sono grandi pure alle feste vengono signori e signorine in Chiesa, chi a cavallo ed anche a piedi. Poi in paese fanno le spese per la settimana e si ritirano a casa sua. Perché qui regna più il timor di Dio che non in Italia; si sta più bene, più contenti e più quieti che non da voialtri. Altre cose vi scriverò. Vi saluto

*Ellero Pietro Antonio fu Bernardo*

## 20. *Tra gli emigranti* – «La Concordia», 23 maggio 1909

Scoppio di mina. – l'ultima domenica di aprile giungeva a Ribis del Tagliamento una cartolina dal Canada recante la brutta notizia che il giovine Pes G. Batta di Lodovico (Bedon) di beano si era rovinata la faccia in seguito allo scoppio di una mina. La brutta notizia fu subito portata in paese. Potete immaginarvi il dolore della famiglia la quale nulla sapeva dell'accaduto ed il dispiacere dei paesani dai quali il buon Tita era tanto amato. Dopo tanti giorni di dolorosa aspettativa per i poveri genitori ieri giunse dal Canada diretta al padre la seguente lettera scritta dall'altro fratello Egidio.

Primaton (Canada) 24-4-09

Il giorno 24 Marzo vigilia della Madonna alle 9 ½ di mattina si era a lavorare tutti contenti. Ecco che mio fratello si è fatto male con la polvere avendo sbarrato una mina. Se lo credeva morto all'istante. Venne tosto trasportato all'ospedale. Dopo 26 giorni di cura che non vi scrivo sta abbastanza bene. Credeva che restasse privo di un occhio ma ora vede. Le schegge lo hanno ferito allo stomaco ed una anche alla testa, vennero strappati anche due denti dalla mascella inferiore. Ringraziamo il Signore che è passata meno male e pregate per noi.

*Egidio.*

Sì pregheremo per voi, o cari emigranti, e durante il mese di maggio sacro a Maria genuflessi appiedi del suo altare vi raccomanderemo a Lei onde vi tenga lontani

dai pericoli nei quali vi trovate.

*La sciagura d'un emigrante* – Da Jagersruh Mindelen (Germania)<sup>117</sup> giunge la seguente orribile notizia:

Un terribile delitto è accaduto nella vicinanza di questo paese la domenica 25 aprile. La figlia appena cinquenne dell'accordante fornaciaio Luigi Menotti, di Cassacco, di nome Celida, fu mandata verso le 5 pom. al vicino villaggio di mindelen per comprarsi dei dolciumi.

Essa aveva già fatto più volte quella strada; non si poteva quindi sospettare di alcun pericolo.

Ma una terribile sventura l'aspettava: un mostro umano l'attirò a sé, la portò nel bosco vicino e dopo di averne orribilmente abusato, faceva scempio del povero corpo, rendendola cadavere.

La povera ragazza fu lungamente cercata dagli operai italiani della fornace e solo a sera tarda venne scoperta la misera salma.

Anche il mostruoso assassino fu trovato e arrestato nella medesima notte; egli è un servitore di campagna e si chiama Luigi Schweier da Mindelheim.

I genitori della ragazza rimasero come impietriti dal dolore e non vi fu modo di consolarli.

Il funerale ebbe luogo il giorno dopo e la salma venne portata nel nostro cimitero; 5 bambine biancovestite portavano il feretro e da 30 a 40 operai italiani seguivano il mestissimo convoglio.

Il reverendo Stütsel parroco di Mindelan tenne sulla tomba un breve discorso in lingua italiana, che commosse profondamente i presenti.

Così ebbe un epilogo il triste fatto la cui impressione è stata vivissima in questi paesi. Voglia Iddio consolare i poveri genitori che nello spazio di dieci giorni ebbero la sventura di perdere due adorati figliuoli!

## 21. *Una cara lettera dall'America* – «La Concordia», 14 settembre 1913

Serafino Basso, già Vice presidente del Circolo di Prodolone, ci scrive dall'America: Prjrano<sup>118</sup>, 31 Luglio 1913.

R.mo D. Annibale,

---

<sup>117</sup> Mindelheim, in Baviera.

<sup>118</sup> Peyrano, Argentina, provincia di Santa Fè.

Le mando l'abbonamento del giornalotto «La Concordia» che puntualmente ricevo tutte le settimane e con gran piacere lo leggo; come mi par breve ! quando l'ho nelle mani vorrei fosse almeno di otto pagine. Veramente si leggono con piacere quelle care notizie della nostra regione; In quei momenti si dimentica la grande lontananza che ci separa dalla nostra cara patria. Come son belli quei dialoghi in dialetto!

Quando li leggo mi par proprio di essere a Portovecchio, Concordia, Fossalta ecc. Come mi dispiace non poter essere anche io nelle prossime elezioni ad incoraggiare i nostri amici alla gran lotta, nella quale spero saremo vincitori; come aspetto con ansia quel grande giorno!

Però la nostra religione anche qui si diffonde rapidamente. Tre mesi fa fu istituito qui nella parrocchia di S. Rosa (Rosario) un Circolo che conta più di 100 soci, tutti baldi giovanotti, ricchi e operai; sono membro anch'io.

Ogni mese non mancano le relative conferenze, trattenimenti drammatici o qualche bella festiciuola. Ogni socio è abbonato ad un fogliettino settimanale (La Croce) un fac simile della «Concordia», molto dilettevole ed istruttivo.

Anche qui si combatte per la nostra causa santa e si vince.

Ora, egregio sig. direttore, mi sono traslocato in un paesetto distante da Rosario un'ora di treno; vivo in canonica con il parroco, che pure è italiano, venuto anche lui da poco. Qui spero di istituire una fiorente sezione giovani; elementi non ne mancano; sono un po' trascurati per la mancanza del parroco da quasi due anni, ma tuttavia la gente è buona, la gran parte italiani. Spero di fare qualche cosa di bene.

Per ora la saluto caramente; umilissimo  
Strafino Basso

All'egregio amico le nostre grazie ed il nostro plauso per il bene fatto ed ora iniziato in America. Il Signore lo benedica.

## CAPITOLO SECONDO

# Antologia di scritti di discendenti

Non è possibile leggere il fenomeno migratorio limitandosi a segnalare le cause che lo hanno determinato, le modalità con cui si svolse, le mete raggiunte: a chi affronta il problema rimane pur sempre il desiderio di conoscere gli sviluppi successivi della vicenda, la storia dell'impatto con le nuove culture incontrate dai migranti nei luoghi di arrivo, gli effetti antropologici e sociali che coinvolsero le successive generazioni. Collocare il fenomeno in questo scenario complessivo consente, infatti, di toglierlo dalla rigidità sterile del passato per consegnarlo al presente, di cui fa ancora parte in modo rilevante.

La presente ricerca si è mossa in questa direzione da subito, cercando di coinvolgere i locali concittadini nella ricostruzione delle vicende legate a remote esperienze migratorie familiari di cui fosse rimasto ancora un ricordo nei propri congiunti più anziani, veicolato, magari, da vecchie lettere e foto. Purtroppo gli appelli lanciati a mezzo stampa e nel corso di pubbliche presentazioni del progetto hanno dato scarso esito. Più proficua si è rivelata la ricerca attraverso internet, soprattutto per quanto concerne il Sudamerica e in particolare il Brasile. Ciò a causa di una particolare contingenza: quando si è dato il via al lavoro operava ancora l'onda lunga del boom della richiesta di doppia cittadinanza verificatasi alla fine degli anni Novanta che si stava esaurendo di fronte agli ostacoli burocratici e alle carenze croniche dei consolati che costringevano i richiedenti spesso a liste d'attesa decennali, con un fiorire di cercatori di documenti che facevano pagare talvolta cifre da capogiro per ottenere la documentazione richiesta (migliaia di euro, spese che sovente le famiglie d'oltreoceano dividevano per economizzare). La nostra ricerca offriva gratuitamente, invece, informazioni e documenti e, ciò facendo, infrangeva anche il naturale muro di diffidenza che ostacola inizialmente una reale e disinteressata comunicazione.

Dapprima i gruppi di discussione e le *mailing list* genealogiche brasiliane (Muisibrasil, Origens, Bravagente, Terra Nostra) hanno fornito preziosi contatti con ricercatori e genealogisti e le prime indicazioni di base; successivamente è stato

soprattutto attraverso il *social network* Orkut<sup>1</sup> che è stato possibile contattare un gran numero di “oriundi” in cerca di notizie sulle proprie origini che stavano dando vita a “Comunità” che portavano i nomi delle famiglie e delle città d’origine dei loro antenati.

Grazie ai vantaggi di accedere al motore di ricerca degli scambi di messaggi e in tempi in cui era minore l’attenzione per la privacy è stato possibile dialogare con persone altrimenti difficilmente avvicinabili attraverso i canali di comunicazione tradizionali. Poiché le lettere spedite con la posta tradizionale che molti oriundi inviavano in Italia raramente ottenevano risposta, facemmo opera di mediazione tra le famiglie che solo il contatto personale ha poi reso operante.

Grazie al nostro lavoro è stato fattibile fornire i documenti per l’ottenimento di diverse doppie cittadinanze ed è stato possibile organizzare parecchi incontri tra i discendenti delle famiglie della zona con reciproca soddisfazione.

In questa lunga e complessa azione di ricerca e di contatti è divenuto indispensabile, inoltre, l’apprendimento della lingua portoghese che ha concesso di sfruttare tutti i canali di comunicazione istantanei (*e-mail, instant messaging, videoconferenze, ecc...*). Entrare in tale processo di ricerca che ha collegato realtà geografiche e umane diverse ha significato cogliere aspetti della realtà su cui prima non si era riflettuto: interrogativi riguardanti il perché del moltiplicarsi delle richieste della doppia cittadinanza provenienti dall’America Latina, del diffuso desiderio del passaporto italiano, delle dinamiche di accesso al mercato europeo, delle opportunità per giovani appartenenti alle fasce sociali medio-alte della società brasiliana. Si tratta di interrogativi complessi a cui è stata data qualche risposta, ma che esulano dallo specifico della ricerca cui premeva, invece, stabilire contatti aperti e proficui con i discendenti dei connazionali.

Veniamo ora alla metodologia specifica adottata dai ricercatori per ricomporre un mosaico di rapporti e di conoscenze in grado di recuperare il filo di una continuità tra generazioni interrotto da decenni e decenni di separazione.

Ai nostri interlocutori è stato chiesto innanzitutto di scrivere un racconto della loro storia familiare: un breve scritto soltanto, di almeno quattro o cinque cartelle, a seconda delle proprie disponibilità di tempo ed di conoscenza, da cui sarebbe stato possibile muovere per effettuare in seguito, se possibile, gli opportuni approfondimenti. La domanda era impegnativa: si trattava talvolta di persone che non avevano di-

---

<sup>1</sup> Ideato per Google da un ingegnere turco, Orkut Büyükkökten, tra il 2004 e il 2006 ebbe un successo di massa in Brasile, divenendo in poco tempo un fenomeno sociale, prima della diffusione degli attuali *social network* concorrenti (come Facebook, Twitter o MySpace), e rimanendo pressoché circoscritto al grande Paese sudamericano.

mestichezza con la scrittura, di appartenenti alla quarta, quinta generazione ormai lontane da quelle dei primi emigranti, ignari spesso della storia familiare. Molti avevano solo qualche vaga nozione dei loro ascendenti italiani e appartenevano a generazioni numerose ora disseminate in uno Stato vasto quanto un continente. Tra di loro si era determinata una diaspora complessa di nuclei ora difficilmente riconducibili ad unità, separati sovente da migliaia di chilometri (non è infrequente, infatti, il caso che risulti molto più facile stabilire i legami tra i discendenti degli antenati in Italia, che nel continente sudamericano).

Chi accoglieva la proposta avrebbe dovuto riferire tradizioni familiari, dare qualche notizia del primo trasferimento dei progenitori dall'Italia, descrivere i luoghi dove essi erano vissuti e dove avevano lavorato una volta sbarcati, lo sviluppo delle condizioni economiche e sociali della famiglia e dei suoi membri nel tempo, soffermandosi possibilmente su episodi in grado di restituire l'atmosfera del primo insediamento, le difficoltà incontrate, e anche il sentire dello scrivente, il suo rapporto con le radici, l'Italia e l'identità italiana, se ancora esisteva.

Hanno riferito con più confidente abbandono i soggetti con cui si è potuto instaurare un legame confidenziale più stretto, un rapporto non superficiale, ma amichevole. Con costoro si è potuto ricercare più a fondo nella storia pregressa del nucleo familiare e i "colloqui per iscritto" per via telematica hanno assunto i contorni di interviste in profondità.

Era fondamentale in questa fase gettare le basi per successivi approfondimenti, vagliare singole traiettorie individuali sulla scorta dei documenti di archivio, ricostruire complesse genealogie, consultando archivi parrocchiali disseminati in un vasto territorio, individuare le catene emigratorie e le situazioni economiche di partenza delle famiglie, le reali motivazioni alla base della decisione di emigrare. Si è aperto, così, uno scenario ricco e stimolante che permetterà ora alla ricerca ulteriori precisazioni e la comunicazione di scorci di vita e di esperienze in questo lavoro sacrificate in resoconti necessariamente ridotti, a causa delle contingenti possibilità di stampa. Il materiale raccolto è, infatti, molto più ampio di quanto riferito. Purtroppo non ci è stato possibile dare il giusto spazio a tutti coloro che hanno contribuito con fotografie, scritti, informazioni e materiali vari alla conoscenza di una realtà ricca e complessa, finora ignorata dai nostri connazionali.

La presente ricerca sulla storia dell'emigrazione tra Ottocento e Novecento dal Portogruarese non poteva, dunque, non comprendere anche l'ampia antologia delle voci che questa storia hanno personalmente scritto nelle ampie distese dell'America latina, in Brasile, soprattutto, e nelle più diverse parti del mondo, affrontando fatiche e difficoltà di ogni genere.

Attraverso le parole dei discendenti che si riportano nelle pagine seguenti è possibile ricostruire l'identità di chi se ne è andato dal Portogruarese all'indomani del compimento dell'unità d'Italia e nel primo Novecento e comprendere le motivazioni che generarono il primo esodo di massa dal territorio a conferma di quanto hanno già rivelato ai ricercatori i documenti conservati negli archivi comunali e parrocchiali del Portogruarese, sulle pagine dei giornali d'epoca, nelle disposizioni ufficiali del tempo: un esodo non già motivato da un velleitario bisogno di facile ricchezza, ma dalla coraggiosa ricerca di condizioni di vita più dignitose, di terra da lavorare e di cibo per se stessi e per i figli.

Le numerose vicende familiari che sono state ricostruite ci dicono che chi se ne è andato ha trovato oltre oceano inizialmente una realtà spesso più dolorosa di quella che i primi emigranti hanno lasciato in patria, una terra ancora vergine da dissodare, un padronato talvolta più duro del locale, l'isolamento in luoghi remoti, frequenti epidemie, mancanza di medicine, difficoltà di lingua e di comunicazione. Dopo l'estrema difficoltà del primo adattamento, questo popolo di esuli dalla propria patria stabilisce rapporti significativi con altri emigranti, si diffonde in paesi diversi e, di generazione in generazione, mette a frutto il proprio patrimonio valoriale, appreso dai padri, integrandolo con quello della nuova patria.

Si tratta di un processo lungo e faticoso di adattamento alla nuova vita, che inizia ad essere ricostruito con più lucidità dalla più recente discendenza dei primi emigranti, impegnata ad indagare il complesso avvicinarsi delle varie generazioni. Lungo la strada percorsa dalle varie generazioni si ritrovano anche i volti dolenti di chi nel nuovo mondo ha nutrito per decenni la struggente nostalgia del proprio paese, dei vecchi genitori, delle spose talvolta lasciate definitivamente o per lunghi anni, legami fatalmente stroncati dal tempo e dalla lontananza, per assicurare ai familiari lasciati in patria le provvidenziali rimesse.

Le singole vicende narrate ci dicono anche che alcuni risultati economicamente e socialmente positivi hanno avuto bisogno di tempi lunghi e di grandi fatiche, come per chi, rimasto in Italia, ha visto nel frattempo migliorare le proprie posizioni solo attraverso anni ed anni di impegno e di difficoltà che non sono mancate in alcuna parte del mondo durante il Novecento, travagliato da due grandi guerre mondiali, da dittature feroci e da crisi economiche rovinose.

I due mondi, quello lasciato e quello guadagnato hanno percorso strade spesso parallele e non sono mancate reciproche contaminazioni nel corso del secolo. Le lingue dei discendenti dell'uno e dell'altro mondo si sono in gran parte differenziate, i ricordi si sono spesso offuscati.

Rimane tuttavia, specie nelle ultime generazioni, il bisogno di riscoprire una iden-

tità che sembrava perduta, per recuperare i valori di una comune umanità capace di andare oltre i confini.

Le memorie dei discendenti degli emigranti, trasmesse loro dai padri o dai nonni, ci restituiscono l'immagine di un mondo veneto-orientale qui ormai cancellato dalla consapevolezza dell'attuale generazione, anche se ne rimane il segno in alcune tendenze di base comuni nella realtà veneta locale.

Dai ricordi trasmessici dalle memorie degli emigranti qui riprodotte e che rimandano alle condizioni di vita dei padri, emerge la fedeltà a lungo coltivata ad una cultura contadina custode di valori un tempo condivisi: il senso religioso dell'esistenza, l'ancoraggio a rapporti parentali e comunitari avvertiti come indispensabili nella lotta per la sopravvivenza, all'interno di condizioni di vita difficili e precarie. Sono gli stessi valori che, trasferiti nella nuova patria, hanno consentito agli emigranti italiani di sopravvivere e di creare le premesse del miglioramento futuro.

La realtà veneto-orientale, abbandonata di necessità più che per scelta avventurosa, appare spesso velocemente rimossa dal ricordo delle prime generazioni di emigranti, continuando piuttosto ad agire nel profondo, riproducendo, sotto altre forme, analoghe istanze morali e civili, ancora presenti oggi nella comunità italiana d'oltremare.

Sono soprattutto le nuove generazioni a ricercare con maggiore forza e consapevolezza i legami con le radici in Italia, libere, queste, dal doloroso ricordo dei padri, a lungo oppressi, invece, dalla memoria di un passato di fame e di miseria da cui hanno scelto di fuggire.

## **1. Un viaggio di ritorno nel tempo e nello spazio** *di Katie Fagotti*

*Un mercoledì di agosto del 2002 ci rechiamo come di consueto nella biblioteca comunale di Portogruaro per il lavoro sugli emigranti. Sono le nove, qualche habitué legge il giornale nel piccolo corridoio dedicato alla lettura dei periodici. Mentre aspettiamo di ricevere i faldoni scorgiamo nella saletta adiacente il banco di distribuzione una giovane donna china su vecchie carte, che sembrano provenire proprio da una delle nostre buste in consultazione. Ci avviciniamo, l'accento è inconfondibile: «Sei brasiliana». Risponde di sì. «E stai facendo una ricerca degli antenati». Altro sì. Allora ci sediamo e ci mettiamo a parlare. Inizia così il nostro incontro con Katie Fagotti, una giovane musicista da qualche tempo a Milano per perfezionare gli studi musicali.*

*Ha 28 anni e viene da Curitiba, capoluogo di provincia dello Stato del Paraná, il più grande*

*Comune del Sud del Brasile, con i suoi 1.757.904 abitanti (2005), famosa nel mondo per le sue politiche ecologiche che ne hanno fatto una città modello, dove è stata creata la prima isola pedonale del mondo, nel 1972, e un sistema di trasporti rivoluzionario con strade principali riservate agli autobus e particolari rampe coperte da tubi trasparenti che portano il marciapiede sullo stesso piano dei mezzi pubblici, permettendo ai passeggeri di salire sull'autobus senza fare scalini, dove si lascia volentieri a casa l'auto e le autovie trasportano 20.000 passeggeri all'ora (più di quanti viaggino sui mezzi pubblici di New York), dove si contano 160 chilometri di piste ciclabili, dove si raccoglie e si ricicla il 96 per cento dell'immondizia cittadina, dove l'83 per cento degli abitanti ha un titolo di studio superiore, l'alfabetizzazione è al 96 per cento, il tasso di mortalità infantile è un terzo rispetto alla media nazionale, ci sono 36 ospedali con 4.500 posti letto, medicinali gratuiti e assistenza medica diffusa sul territorio e i quartieri poveri sono i più belli del mondo<sup>2</sup>. Katie è giunta a Milano nel 2001, dopo aver studiato e aver vissuto per sei anni in Germania, a Weimar.*

*Il suo trisnonno di nome faceva Giuseppe e di cognome Fagotto. In Brasile nelle carte il cognome gliel'hanno messo al plurale. Era partito per l'America da Summaga nel 1888 in cerca di una vita migliore.*

*Katie ha cercato per anni di rintracciare il paese d'origine, invano. Risponde ad un messaggio su internet postato su un sito specializzato in genealogia relativo ad una famiglia Fagotti<sup>3</sup>... Poi, d'improvviso, una serie di coincidenze tutte in un colpo: un'amica che studia a Milano la invita a trascorrere qualche giorno di vacanza in Friuli, nel paesino di Ramuscello. Giusto il tempo di imparare qualche parola in friulano («i mus ca svuàlin»)<sup>4</sup> poi un salto a Portogruaro, dove dagli elenchi telefonici sembra che ci sia il mucchio grosso dei Fagotto. Ha pochi giorni a disposizione, appena il tempo per una capatina in archivio. Calcola le date di nascita e capita nel faldone giusto, anche se gli impiegati dell'Ottocento scrivevano con grafie orribili, compilando svogliatamente le centinaia di nulla osta per questa gente che avrebbe in molti casi abbandonato per sempre la madrepatria. Ma è inutile, nonostante la buona volontà Katie non riesce proprio a capire la scrittura dell'epoca, è costretta a desistere, riproponendosi di tornare un'altra volta, quando avrà molto più tempo a disposizione. Chiudendo un fascicolo per riporlo nel faldone, però, si accorge di un foglio un po' fuori posto e sistemandolo l'occhio cade su un nome. Eccolo lì il trisnonno: occhi castani, viso oblungo, segni particolari nessuno!*

*È la giornata fortunata di Katie, prendiamo la macchina e andiamo di volata a Summaga, il tempo è prezioso. Prima da Juti Goi, il sacrestano, che conosce tutti, ma non c'è. Non c'è nemmeno il parroco, che è reduce da un'operazione agli occhi. Ritorniamo nel pomeriggio. Un giro di telefonate e combiniamo alcuni incontri. Andremo da Aldo Vignando, il simpatico*

---

2 Dario Fo e Franca Rame, *Hai mai sentito parlare di Curitiba?*

3 Il sito è Ancestry.com. Il laconico messaggio («Searching for information on the Fagotti Family») era stato postato da una certa Linda Fagotti il 18 aprile 2000 e Katie aveva risposto più di un anno dopo, il 20 ottobre 2001, scrivendo: «ciao Linda Fagotti, mi chiamo Katie Fagotti. Sono nata in Brasile, ma abito in Italia. Purtroppo non parlo l'inglese. mio bisnonno si chiamava Giuseppe Fagotti e è andato in Brasile nel' anno di 1888. Non so a che città della Italia lui è nato. Cerco piu informazione sulla famiglia. Mi sarebbe un piacere ricevere un e-mail tuo. Saluti, Katie».

4 Gli asini che volano.

*disegnatore di alberi genealogici di Summaga. Ha da poco costruito l'albero dei Drigo per il «Qui Summaga», ma la bisnonna di Katie è di un ramo non contemplato. Un salto al cimitero, mentre aspettiamo il parroco. Le facce sulle lapidi somigliano incredibilmente ai Fagotto del Brasile.*

*Il parroco, don Umberto Fabris, dietro l'aspetto apparentemente burbero ha un cuore d'oro ed è gentilissimo. In pochi minuti sfogliamo i registri dei nati e dei matrimoni: ecco Giuseppe e i suoi figli, Mario, Maria... Don Umberto fa fatica a leggere la minuta calligrafia, scrive i certificati al volo, sotto dettatura. Andiamo da Aldo Vignando. Katie è come in sogno: non le sembra vero di essere di nuovo nella terra degli avi dopo oltre un secolo.*

*Per fare il pieno di emozioni sarebbe bello parlare con un discendente dei Fagotto del ramo rimasto a Summaga. Aspetta, quanti Fagotto conosciamo? Parecchi: c'è quello che lavora al Covenor, c'è il pittore... e c'è Ottorino, infermiere nel locale ospedale ed instancabile organizzatore del carnevale di Summaga. Non c'è tempo per fare la ricerca dei legami di parentela e della casa adesso, ma almeno un Fagotto glielo vogliamo far conoscere. Il nonno di Ottorino si chiamava Giuseppe, come il trisnonno di Katie, la somiglianza fisica tra i due è notevole...*

*Oggi Katie vive in Lombardia ed è direttrice artistica dell'Accademia delle Arti e Professioni di Monza Brianza. In Italia, figlio di italiano, è nato il suo bambino, che, come si può vedere nelle foto inserite nei social network, già strimpella sul piano<sup>5</sup>...*

La strada che mi collega a Portogruaro è piena di sorprese favolose. Le tracce di questa strada erano state perse nel tempo e nello spazio, ma io sono fortunatamente riuscita a ritrovarle, come se fossi stata guidata...

Erano dieci anni che facevo una ricerca con la finalità di ritrovare il luogo esatto di origine dei miei antenati, che se ne sono andati in Brasile. Sapevo che loro erano veneti, ma le informazioni che avevo mi sviavano dalla strada giusta. Prima perché il cognome Fagotto è stato cambiato in Fagotti e poi perché il cognome Drigo appariva in ogni documento in un modo diverso. Da parenti avevo avuto informazioni che mi rivolgevano a Treviso.

Soltanto dopo la informatizzazione di certi archivi storici in Brasile, sono riuscita a

---

<sup>5</sup> Nel suo curriculum, fra l'altro, leggiamo: «Negli ultimi anni si è presentata spesso insieme a cantanti di diversi paesi, come per esempio, la cantante russa Tatjana Jeznevskaja e il cantante francese Pierre Soldano, presentando insieme a loro brani provenienti dalla loro ricerche musicologiche rivolte alla musica dei loro paesi. Ha anche realizzato dei progetti di «concerto-performance» in collaborazione con attori e ballerini. Contemporaneamente ai suoi studi e alla sua attività concertistica da solista e da camerista con diversi strumentisti (cellisti, violisti, violinisti, clarinettisti, cornisti, flautisti), ha sviluppato la sua attività didattica presso diversi istituti brasiliani, tedeschi e italiani, come per esempio, il Conservatorio di Musica Popular Brasileira di Curitiba in Brasile, La «Musicopoli» di Milano, L'Accademia «G. Marziali» di Seveso, in Italia. Attualmente lavora come maestra di pianoforte alla scuola di musica di Agrate Brianza e suona in duo con la cantante islandese Hanna Fridriks, dedicandosi specialmente alle canzoni brasiliane e islandesi dei secoli XX e XXI oltre alle canzoni scritte specialmente per loro da importanti compositori europei e brasiliani». Cfr. [http://www.artieprofessioni.it/arti/insegnanti\\_katie.htm](http://www.artieprofessioni.it/arti/insegnanti_katie.htm). Il testo inviato da Katie, scritto in buon italiano, è stato leggermente corretto, d'accordo con l'autrice,

capire, attraverso il certificato di sbarco della famiglia, come erano i cognomi giusti. Poi un giorno, essendo stata invitata come ospite dalla famiglia di un'amica originaria del Friuli, sono partita da Milano, dove svolgevo la mia attività musicale come pianista classica, mi sono decisa di fare un salto a Portogruaro. Avevo già visto che questi due cognomi sopracitati, Drigo e Fagotto, si concentravano nella provincia di Venezia, e principalmente in questa città. Appena arrivata mi sono subito sentita a casa, visto che in quel periodo si stava realizzando il festival estivo di musica di Portogruaro, però mi sono trovata davanti a una certa difficoltà: guardando l'enorme lista dei documenti dell'archivio pubblico, mi sono resa conto che avrei avuto bisogno di mesi di lavoro per trovare qualcosa. Ma non ho desistito, ormai bisognava pur cominciare da qualche parte. Ho fatto la richiesta di due buste per il giorno seguente.

Alla ricevuta dei documenti, mi sono accorta della seconda difficoltà, che sarebbe quella di decifrare la calligrafia dei vecchi manoscritti. Dopo mezz'ora ero praticamente fusa, stavo per andare via e posticipare la mia ricerca. Chiudendo la busta dei documenti, però, ha attirato la mia attenzione un foglio messo un po' fuori ordine che ho voluto sistemare e ad un tratto, come in un'apparizione, vedo i cognomi dei miei inseriti in un elenco di persone che avevano fatto la richiesta per il passaporto! Il giorno dopo sono tornata per richiedere una seconda busta, che per coincidenza – ma a me sembra piuttosto essersi trattato di uno di quei casi che in realtà non avvengono affatto per caso – questa busta era stata ordinata anche dai gentilissimi ricercatori sig. Perissinotto e sig.ra Pellegrini, che mi hanno aiutata a proseguire nella ricerca, fin che ho trovato addirittura i registri di nascita del mio trisnonno e dei suoi figli.

Dopo aver sperimentato questa cosa mi sono sentita come una specie di “testimonianza viva”, il risultato dello sviluppo di una faccenda iniziata più di cento anni fa e che è ritornata, attraverso di me al suo luogo di origine, ricollegando due estremi di tempo e di luogo, il Brasile e l'Italia. Mi sono sentita parte di una singola e piccolissima avventura, ma che è una frazione della stessa storia che condivido con tanti altri che hanno affrontato le stesse difficoltà e hanno avuto un simile destino. Ho pensato ai miei antenati che alla fine del secolo scorso se ne sono partiti per un viaggio per loro senza ritorno, in cerca di un futuro migliore in un luogo sconosciuto e che anche dall'altra parte del mondo hanno mantenuto le loro abitudini venete nel parlare, nel mangiare, nel modo di affrontare la vita, di cui loro erano fieri. Ho pensato alle canzoni che sentivo da miei nonni e dal mio babbo quando ero piccola. E avendo ritrovato un po' di tutto questo a Portogruaro, oggi mi sento a casa anche in questa carinissima e accogliente cittadina veneta.

In questo breve scritto ho voluto mostrare un po' l'evoluzione del modo di vita della famiglia Fagotto in Brasile fino ai giorni nostri, o sia, fino alla mia generazione, dato che in quasi tutte le famiglie che conosco, con una storia di emigrazione alle spalle, sono successe cose molto simili. In pratica, quelli che arrivavano lavoravano come coloni, la prima generazione riusciva a comprare la terra, la seconda si spostava e soltanto la terza riusciva ad studiare di più, farsi una professione che non fosse quella di lavorare la terra e mandare i propri figli a studiare all'università. Probabilmente c'entra con l'epoca: prima la sostituzione della mano d'opera schiava, poi l'espansione dei centri abitati, lo sviluppo accelerato del nord del Paraná, lo sviluppo tecnologico ed economico degli anni Quaranta e Cinquanta, secondo quanto è successo anche in Europa.

Il mio trisnonno, Giuseppe Fagotto, è arrivato in Brasile a trent'anni, sbarcando nel porto di Santos il 4 aprile 1888 con sua madre, Domenica Drigo, di 71 anni, sua moglie, Maria Drigo, di 30 anni, e i loro figli Antonio, di 9 anni e Mario, di 1 anno. Il padre di Giuseppe, Antonio Fagotto, li ha raggiunti alcuni anni dopo, il primo dicembre 1891, quand'era ormai vecchio, all'età di 76 anni.

Sono rimasti nella regione di São Paulo, nelle vicinanze di Barra Bonita e Jaú, che una volta si chiamavano Macatuba e Bocayuva<sup>6</sup>. Hanno lavorato prima come coloni nelle piantagioni di caffè e poi in un sistema di prestito di terra in cui tenevano metà della loro produzione e l'altra metà davano al padrone della terra come affitto. Si mangiava quello che si piantava, la carne e i prodotti degli animali che si allevano. La produzione eccedente si cambiava per farina, vestiti, zucchero, sale. In Brasile Giuseppe e Maria hanno avuto altri figli, tra loro, Jacob (Giacobbe) nato il 1889, mio bisnonno, con cui anni dopo, suo padre Giuseppe, rimasto vedovo, è andato ad abitare fino alla sua morte nel 1943. Alla prima generazione, quella di Jacob, si è presentata una evoluzione rispetto a quella precedente, perché loro sono riusciti a comprarsi una piccola proprietà rurale, senza dover pagare l'affitto della terra. Jacob si è sposato con Paola Ravanelli, di origine veneta e si sono spostati a Lençõis Paulistas, e poi a Cambarà, alla regione di Paraná, dove hanno avuto nove figli.

Il più vecchio di loro, José (Giuseppe) Fagotto, era mio nonno. José si è sposato a 22 anni con Emilia Merlo, di origine veneta, padre di Rovigo, madre di Monta-

---

<sup>6</sup> Macatuba è una tipica cittadina di circa 16.000 abitanti nell'interno dello Stato di San Paolo. Sorta nel 1900, fu elevata a Comune nel 1925 possiede un turismo storico e culturale abbastanza sviluppato. La città fa parte, infatti, con altri 9 municipi della regione del «Circuito turistico caminhos do centro oeste paulista», coordinato dal CODER - Conselho de Desenvolvimento Econômico Regional e orientado pelo SEBRAE-Bauru (Fonte: Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística; <http://pt.wikipedia.org/wiki/Macatuba>; portale cittadino: <http://www.macatuba.sp.gov.br/>).

gnana, Padova. Come di abitudine a quei tempi, si costruiva una casetta per i nuovi sposi nella piccola proprietà dei genitori dell'uomo. Lì, a cento metri della casa dei suoi, José ha avuto i suoi due figli, Antonietta, la fonte da cui proviene questo racconto, e Flavio, mio padre. Avendo passato la sua prima infanzia vicino a suo nonno e avendo conosciuto anche suo bisnonno, mia zia Antonietta e mio padre hanno avuto la possibilità di osservare il loro modo di vivere.

Jacob e la sua famiglia abitavano in una casa di legno fatta da loro stessi con cucina grande, camera da letto per i ragazzi (Giuseppe /José, Mario, Elia), camera da letto per le ragazze (Maria, Etelvina, Andreina, Elvira, Lucia), camera da letto dei genitori, cantina per ferramenta, legno, ecc. Le finestre erano fatte di legno, senza vetro. Nella cucina c'erano dei mobili probabilmente fatti da loro stessi, un tavolo lungo con due panche laterali, un armadio per le stoviglie. C'era, inoltre, un forno a legna fatto di mattoni e un gran catino per lavare le stoviglie. L'illuminazione veniva da una lucerna a cherosene.

La mamma restava sempre a casa, le ragazze andavano con gli uomini alla piantagione tranne il sabato, in cui restavano a casa per aiutare alle pulizie generali («sfregavano le tavole finché non diventavano bianche»).

Visto che in quella regione dal Brasile faceva caldo tutto l'anno, i loro vestiti erano fatti di cotone. Gli uomini indossavano pantalone, camicia e cappello, le donne indossavano vestito e fazzoletto. Gli indumenti erano lavati al fiume. Tranne i pantaloni, gli indumenti erano fatti da qualcuna di loro con la macchina da cucire. Quando si è sposato mio nonno e mia nonna Emilia è venuta ad abitare nella proprietà del suocero, ha scucito un pantalone ed imparando a farli, iniziando, così, a cucirgli anche quello. Emilia era molto ingegnosa e dotata, ha costruito un piccolo giardinetto, ha iniziato a fare dei dolci, dei biscotti e dei piatti veneti più elaborati che aveva imparato dalla sua mamma. Lei faceva anche l'uncinetto e i lavori ai ferri, cose che nella famiglia Fagotto non erano praticate.

Quando i ragazzi e ragazze tornavano a casa dal lavoro, passavano sempre dalla loro cognata per abbracciare la prima nipotina, mia zia Antonietta e poi anche il primo nipote, Flavio, mio padre. Le bambole e i giocattoli erano fatti di pannocchia, a volte dai bambini stessi.

Una volta, alla fine della raccolta del granoturco, il solito periodo in cui si potevano permettere di comprare qualcosa, Elia era andato in città ed era tornato con una bambola fatta di cartone. I due bimbi hanno fatto una casetta e un lettino sotto il rosaio dove hanno messo la bambola, ma per sfortuna è piovuto e la bambola si è disfatta!

Il letto dei bimbi era fatto di tavolette appoggiate su due cavalletti, il materasso era

di paglia di granoturco. Una volta, mentre giocavano con i cuscini sopra il letto, il piccolo Flavio ha spinto la sorella Antonietta, che è caduta fratturandosi il braccio. Il loro primo soccorso è stato di immobilizzare il braccio dentro una foglia di banana. Il dottore del paese più vicino si trovava a venti chilometri di distanza, che dovevano essere percorsi con la carretta. Il suo rimedio è stato quello di fissare il braccio dentro una tegola. Un'altra volta il piccolo Flavio è salito sulla carretta usata da suo padre per trasportare i prodotti agricoli in magazzino, è caduto e si è fratturato una gamba. Ancora una volta venti chilometri di carretta, ancora una volta la tegola per contenere la gamba.

A un certo punto Emilia voleva uscire dalla fattoria, ma il mio bisnonno non voleva lasciarli andare, perché aveva bisogno del suo primogenito per portare avanti i lavori, senza contare il fatto che gli era molto affezionato.

L'alimentazione dei Fagotto proveniva principalmente da quello che coltivavano. Mangiavano fagioli, riso, la polenta, il pollo, il radicchio, la pasta fatta in casa. Bevevano il caffè coltivato e tostato da loro, scambiavano il granoturco per farina di frumento. Alla fine della settimana cucinavano il pane al forno e dopo facevano gli spumoni di zucchero. Affumicavano la carne del maiale e usavano il grasso per fare il sapone.

Il grande divertimento dei ragazzi era andare a ballare ed ascoltare la musica del grammofofono che gli aveva comprato il loro padre Giacobbe. Festeggiavano anche San Giovanni e San Pietro, alzavano il fusto e facevano il falò.

Negli anni Quaranta correvano notizie di una terra nuova, fertilissima, inesplorata, il cosiddetto «sertão do Paraná». José, che aveva lo spirito imprenditore, più aperto alle novità, è andato con il treno a vedere il posto, è arrivato a Rolândia<sup>7</sup>, città fon-

---

<sup>7</sup> La città di Rolândia fu fondata dalla «Companhia de Terras Norte do Paraná», filiale della «Paraná Plantation Ltda» di proprietà inglese. Le prime case del perimetro urbano si cominciarono a costruire nel 1934 e ben presto la foresta lasciò il posto ad una nuova città, popolata da immigrati che giungevano dagli Stati di San Paolo, Minas Gerais, Bahia, attratti dalla fertilità della terra rossa. Ma erano soprattutto emigranti di origine tedesca originariamente stabiliti nello Stato di Santa Catarina e Rio Grande do Sul a costituire il nucleo principale dei pionieri della nuova città, il cui municipio venne costituito ufficialmente nel 1943. La gravissima crisi economica che colpì la Germania dopo la Prima Guerra Mondiale portò alla creazione di compagnie con l'obiettivo di incentivare l'emigrazione acquistando terre offerte dalle compagnie coloniali nel continente sudamericano. La compagnia inglese «Paraná Plantation Ltda» aveva due filiali nel Brasile la «Companhia de Terras Norte do Paraná» e la «Companhia Ferroviária São Paulo-Paraná». Così nel 1932 ebbe inizio una nuova colonizzazione tedesca nel Brasile, inizialmente costituita da figli di contadini o da persone in cerca di fortuna. In seguito, però, a causa delle persecuzioni politiche, religiose e razziali naziste il tipo di emigrante cambiò e moltissimi perseguitati politici, religiosi ed ebrei ben presto ingrossarono le fila degli emigranti a Rolândia, la cui composizione etnica era tra le più eterogenee, essendo fatta di giapponesi, tedeschi, italiani, portoghesi, spagnoli, siriano-libanesi, ungheresi, svizzeri, polacchi, cechi, austriaci. Città a vocazione agricola, oggi conta circa 54.000 abitanti. Le piantagioni di caffè sono state sostituite, come produttrici di ricchezza dalla diversificazione agricola (soia, granoturco, frumento, canna da zucchero e dalla coltura dell'arancio). Dalla fine degli anni Ottanta del Novecento l'Oktobertfest di Rolândia è diventata una delle maggiori feste tedesche del sud del Brasile ed è inserita nel Roteiro Turístico do Paraná-Rintur. Cfr. il portale cittadino di Rolândia al seguente indirizzo: <http://www.rolandia.pr.gov.br>.

data degli immigranti tedeschi di Brema (infatti, in centro città si trova una replica della statua di Roland a Brema)<sup>8</sup>, Un esempio della organizzazione sociale degli abitanti di Rolândia era il modo di fare la spesa, all'inizio non c'erano altro che tante fattorie neanche tanto vicine una dell'altra, allora si organizzavano a turni per andare a far la spesa a Londrina (fondata negli anni Trenta da lavoratori inglesi che sono andati in Brasile a costruire la strada di ferro, utilizzata principalmente per il trasporto di minerali e prodotti agricoli), la città grande più vicina. In mezzo al paese di Rolândia, dove oggi si trova la «Rodoviária», c'era un fico, sul quale il capo di ogni fattoria appendeva un sacchetto che conteneva la lista delle spese e i soldi. Allora l'incaricato della settimana andava lì a prendere i sacchetti, faceva le spese e poi tornava e appoggiava le spese ed resto dei soldi sullo stesso albero.

Convinto dell'affare, José ha preso i soldi messi da parte e si è comprato una carretta e degli animali, ma mentre lui era tornato alla fattoria dei genitori a fin di mettere più soldi a parte per le nuove prospettive di vita, ed a organizzare il trasloco, in quel posto è successa come una "esplosione" evolutiva, si è costruita la chiesa, la banca, si sono aperti negozi, i tedeschi hanno fondato la «Companhia Melhoramentos do Norte do Paraná». Allora José ha intrapreso il viaggio di una settimana con gli animali e il trasloco che consisteva dei vestiti, il letto, la macchina di cucire, mentre la moglie Emilia e i due figli sono partiti con il treno quando mancava un giorno al suo arrivo. Dalla finestra si vedevamo le piantagione di granoturco che arrivavano fin alla strada e la vegetazione esplosiva.

All'inizio José ha affittato una casa vicino alla strada di ferro e uno dei grandi piacere dei bambini era alzarsi alle sei e correre a vedere il treno. Poi José ha dovuto affittare delle terre per gli animali. Per andare al «grupo escolar» i bambini dovevano far chilometri, traversare il fango della fabbrica di mattoni e il fiume. Poi José ha comprato delle terre, ha tagliato gli alberi insieme a sua moglie, ha scavato un pozzo per l'acqua. Metà del legno tagliato l'ha venduto alle segherie, con l'altra metà ha costruito la sua casa. Qualche anno dopo, Giacobbe, il padre di José, è venuto a raggiungerlo con due figlie e un figlio ancora non sposati, ha comprato una grande proprietà di terra lì vicino, ad Arapongas, dove ha sistemato i figli e i generi.

Antonietta terminate le scuole elementari si era fermata, sia perché lì nelle vicinanze non c'era ancora nessuna scuola dove potesse portare avanti gli studi, sia perché, secondo i suoi genitori, per una donna bastava saper fare i conti, scrivere

---

<sup>8</sup> Rolando, leggendario eroe, nipote di Carlo Magno il cui motto era combattere per la Libertà e la Giustizia.

e fare i lavori domestici. Ma quando una sua maestra l'ha invitata a continuare gli studi medi per poi seguire i corsi di specializzazione di pedagogia appena aperti a Londrina, lei ha insistito e ha ottenuto il permesso dei genitori, anzi, a un certo punto anche sua mamma Emilia ha iniziato ad accompagnarla ai corsi di economia domestica, pittura, ecc. Lei andava e tornava con i mezzi pubblici, in una strada polverosa, piena di fango. Allora José si è trasferito dalla fattoria in città per facilitare il viavai dei figli, ha comprato un camion e ha iniziato a lavorare con il trasporto e in seguito, fino alla pensione, come impiegato di una fabbrica d'olio. Antonietta ha iniziato a lavorare come maestra, mentre suo fratello Flavio, finita la scuola media e il servizio militare a Rio de Janeiro (a quell'epoca capitale del Brasile), ha iniziato a lavorare in banca, prima come impiegato, poi come gerente. Quando la moglie di Giacobbe, Paola Ravanelli, si è ammalata, loro hanno diviso tutte loro proprietà tra i figli, come un tipo di eredità in anticipo, e si sono trasferiti da José. Lei è morta nel 1974, lui è arrivato fino al 1989 in piena salute, è morto poco prima di compire 100 anni.

Antonietta ha sposato Gianfranco Volpi di Pisa, che era andato a São Paulo a visitare i parenti. Gianfranco, finita l'Università di Economia e Commercio è andato a lavorare prima a São Paulo e poi a Rolândia. Prima sono rimasti lì, poi si sono trasferiti a Londrina, che si era sviluppato talmente da diventare un grande centro, per offrire possibilità di proseguimento degli studi ai figli. Antonietta ha studiato Pedagogia e Lettere all'Università, lavorando poi come maestra fino alla pensione. Hanno avuto tre figli, Gianfranco, ingegnere civile residente in Portogallo, Nisba, dottoressa pediatra, e Cassio, ingegnere civile.

Flavio ha sposato Eloisa Neiva de Lima, professoressa, ha lavorato come gerente di un negozio di materiali di costruzione, poi si è trasferito più all'interno della regione, dove fioriva la coltivazione della soia e ha aperto un albergo. Nel 1979 si è trasferito nel capoluogo della regione per offrire più possibilità di studio ai figli ed ha aperto una ditta di edilizia. I suoi figli sono Fabian, ingegnere meccanico, Giulian, agente di pubblicità, oggi assessore del Governo della regione e Katie, io, pianista. Ho studiato in Germania e nel 2001, dopo 113 anni, sono venuta ad abitare in Italia, sono andata a Portogruaro e finalmente a Summaga di Portogruaro a ricercare la storia della famiglia.

## 2. «...e siamo diventati Francesi» di Flavien

*Claudine Stefanuto, classe 1956, nata a Mont-Saint-Martin, ma residente a Colmar è una delle prime a rispondere all'appello lanciato in occasione dell'avvio della nostra ricerca sull'emigrazione.*

*Il nonno di Claudine, Sante, era nato a Cinto nel 1897, probabilmente in uno dei frequenti spostamenti che la famiglia, senza terra, era costretta a fare. Aveva combattuto nella Prima Guerra Mondiale. Suo figlio Luigi, padre di Claudine, era nato a Portovecchio, nel 1916, ma le origini degli Stefanuto sono da secoli a Giai di Gruaro, dove, secondo una ricerca genealogica fatta da Gianni Stefanuto di Boldara, è nato il capostipite, Oliviero, nel 1567. I vari rami della famiglia hanno una lunga storia di emigrazione, che tocca negli ultimi due secoli varie nazioni: l'Europa, il Sudamerica, il Canada, gli Stati Uniti. Ma è con Luigi e il fratello Giuseppe che nel secondo dopoguerra ha luogo l'emigrazione definitiva. Poche le tracce rimaste nella memoria. L'interesse per la storia familiare, racconta Claudine in un incontro a Portogruaro, nell'estate del 2003, è nato dopo la scomparsa del padre, pochi anni prima, nel 1999. «Con la morte dei genitori moriva la nostra memoria. Finché era vivo non abbiamo mai chiesto come è andato via in Francia, non abbiamo mai domandato perché ci è andato. Per noi diventava improvvisamente importante continuare la loro memoria e ritrovare le radici». Claudine è l'ultima di tre fratelli, la prima nata in Francia. Terminati gli studi ha trovato lavoro a Colmar, dove sono nati i suoi figli Flavien e Sebastien, la seconda generazione di nati in Francia. Flavien, che è ingegnere in fisica nucleare, spiega come l'interesse per le ricerche genealogiche sia attualmente molto diffuso in Francia, ma persiste «una cultura di destra mediatica contro gli italiani, contro la cultura italiana, sentita come diversa. Ci sono dei nipoti di emigranti italiani in Francia che hanno cambiato il nome per sembrare più francesi – dice Flavien – perché non vogliono più avere a che fare con l'Italia».*

*«Oggi gli italiani della regione sono integrati – racconta Claudine – ma all'inizio le cose erano diverse. C'erano moltissimi immigrati in paese, erano tutti italiani, portoghesi... i francesi erano pochi, anche a scuola. C'erano commercianti specializzati nel fare arrivare prodotti italiani, fagioli, pasta... il vino no, perché i francesi lo facevano meglio, forse! C'era la bottega italiana dove andavamo a comprare la pasta, perché i francesi non hanno mai saputo fare la pasta, neanche adesso! E non sapevano neanche cucinarla la pasta, ne fanno una specie di colla.*

*Gli italiani li chiamavano lavoratori macaroni, erano trattati come gli albanesi adesso qui in Italia, la stessa cosa. Adesso a Villerupt, una città dove erano quasi tutti italiani, la chiamavano la piccola Italia, ci sono i festival del cinema italiano»<sup>9</sup>. A casa i genitori di Claudine parlavano ancora il dialetto di Giai che mescolavano col francese. «Quando veniva a Portogruaro a trovare i parenti, mio padre cominciava con l'italiano, poi il*

---

<sup>9</sup> Quest'anno si tiene la 33ª edizione: <http://www.festival-villerupt.com>.

*dialetto e finiva la frase in francese!».* «*Le prime volte in Italia – racconta Flavien – non capivo niente, perché avevo imparato l'italiano nei libri e in ogni posto la gente parlava un dialetto diverso, sicché non riuscivo a ritrovare quello che avevo imparato... così ho comprato dei libri dove si spiegavano i diversi tipi di dialetto veneto e un libro con le commedie di Goldoni e ho imparato il veneto da lì!».*

### *Introduction*

Je suis le petit-fils d'un émigré italien, cependant ma famille a toujours conservé des liens très étroits avec son pays d'origine, et en premier lieu avec la langue italienne que nous n'avons jamais oubliée.

Cette année, le maire de Portogruaro a initié une politique ambitieuse, afin que les concitoyens vivant à l'étranger puissent prendre une part plus importante dans la vie de la commune. Dans le cadre de cette politique nous avons eu le plaisir de recevoir le mensuel publié par la commune, et tandis que nous le lisions, nous sommes tombés sur un article présentant l'entreprise de Ugo Perissinotto et Imelde Pellegrini. Il recherchait des témoignages pour écrire un livre sur l'émigration dans la région de Portogruaro. Cette recherche rejoignait notre enquête généalogique. C'est pourquoi nous avons choisi de participer à cette entreprise, en donnant notre maigre contribution à la mémoire locale.

### *Première Partie: L'emigration Au Debut Du XIX Siecle: La Famille Daneluzzi*

Ma mère, Stefanuto Claudine, raconte souvent que sa maman, Regina Daneluzzi, disait que son père (c'est-à-dire mon grand-père) avait émigré en «Amérique», ainsi avait-on coutume d'appeler toute terre située au-delà de l'océan Atlantique. Nous n'avons que très peu d'information sur cette «aventurier» qui s'appelait Giovanni Daneluzzi. Nous pouvons cependant tenter de comprendre quelles furent les motivations qui le poussèrent à quitter son pays et sa famille pour une terre aussi lointaine et mystérieuse.

### *Un cadre familiale aisé*

Avant toute chose, il faut que je vous dise que la famille de Giovanni Daneluzzi a toujours été considérée comme aisée. Elle ne possédait pas beaucoup d'argent. Mais dans un monde de paysans dont la majeure partie travaillait pour le compte des grands seigneurs ou propriétaires terriens comme les Marzotto ou les Stucky, les Daneluzzi avaient le privilège de vivre de leurs propres terres, ce qui pouvait susciter la jalousie des nombreux ouvriers agricoles.

Je vais donner maintenant tous les indices témoignant du niveau de vie de la famille Daneluzzi.

Une fois revenu d'Amérique, Giovanni eut un fils, Angelo Daneluzzi, né en 1904. Lequel eut à son tour, le 17/02/1929, une fille nommée Dina. Malheureusement, la petite mourut à l'âge de sept ans, le 25/03/1936. Son parrain, un certain Daneluzzi Antonio qui était peintre amateur, en fit le portrait dans son habit de mort.

Un autre indice de bien-être est le fait que ma grand-mère allait à la maternelle. Elle le rappelait d'ailleurs souvent avec fierté.

Nous savons, en outre, que mon arrière-grand-père portait une boucle d'oreille, comme il était de mode à cette époque.

Cependant, tous ces faits sont postérieurs au retour d'Amérique de Giovanni Daneluzzi. Nous ne pouvons donc pas affirmer avec certitude que le rang social de la famille ne découle pas directement de l'émigration de mon arrière-grand-père.

Ceci étant dit, le fait que le même niveau de vie se retrouve dans divers rameaux de la famille nous incite à croire que la famille Daneluzzi connaissait de bonnes conditions de vie depuis des générations. De plus nous savons qu'en Vénétie, les classes sociales étaient particulièrement stables. Je pense que l'on pourrait aisément retrouver des documents de propriété dans les Archives d'Etat jusqu'en 1514. En effet, cette année là, le prêtre Bortolo da Mortegliano voulait faire tomber Portogruaro entre les mains des Autrichiens. Il fut arrêté par des paysans parmi lesquels se trouvait un certain Daniele qui est considéré comme à l'origine de la famille Daneluzzi. Ce fameux Daniele aurait reçu en récompense des avantages fiscaux, et ses fils en souvenir de ce fait mémorable décidèrent de s'appeler Daneluzzi (Vincenzo Gobbo, *Di terre e di acque. La toponomastica del comune di Gruaro*, Comune di Gruaro).

### *Une famille d'agriculteurs*

Bien que la famille Daneluzzi jouissait de bonnes conditions de vie par rapport aux autres paysans, elle en partageait le sort à bien des égards.

Comme dans toutes les familles, la femme de Giovanni Daneluzzi eut de nombreux enfants. Nous en avons retrouvé neuf dans les archives paroissiales. Naturellement, la même situation se retrouve pour les générations précédentes.

Un autre point rapprochait la famille Daneluzzi des autres familles: la peur des maladies. Deux des neuf enfants de Angela Biason et de Giovanni Daneluzzi sont morts en bas âge. Angelo Antonio né le 30/08/1901 est mort du croup/diphthérie le 17/12/1903 à l'âge de deux ans. Sa mère l'a retrouvé mort dans son lit alors qu'elle rentrait des champs. Le second, Lindo Redento né le 01/06/1907 décéda quelques mois seulement après sa naissance.

De plus ma grand-mère Regina Daneluzzi avait une peur bleue de la pellagre, tant

et si bien que ma mère me dit encore aujourd'hui de mettre du sel dans ma nourriture pour ne pas attraper cette maladie.

### *L'émigration de Giovanni Daneluzzi*

Nous savons très peu de l'émigration de Giovanni Daneluzzi. Les seules informations que nous avons pu recueillir proviennent de ma grand-mère. Giovanni Daneluzzi était parti en Amérique pendant quatre années avant de se marier. Au retour d'Amérique il acheta un terrain sur lequel il construisit sa maison. Nous savons de plus que cette ferme fut édifiée avec son frère Giovanni Maria de trois années son aîné. Encore aujourd'hui, les descendants de ces deux frères occupent les lieux. Il est donc permis de penser que les deux frères soient partis ensemble en Amérique. En Amérique, mais où en Amérique? Les registres des émigrants indiquent que le Brésil était la destination privilégiée des candidats au départ dans le Portogruarese pour travailler dans les plantations de café. Nous avons aucune certitude que tel fut le cas de mon arrière-grand-père et de son frère.

Bien que nous ne connaissions pas les causes qui poussèrent Giovanni Daneluzzi à traverser l'Océan Atlantique, nous pouvons supposer que l'augmentation de l'espérance de vie devait menacer le niveau de vie de la famille, les biens de la famille étant partagés entre les différents fils d'âge adulte.

Afin de surmonter ce danger, les deux frères auront cherché une nouvelle source de revenus qui leur permettrait d'acheter de nouveaux terrains et de faire vivre toute la famille.

### *L'emigration de l'après guerre: 1950*

L'émigration de l'après guerre fut une émigration de masse qui toucha une plus large partie de la société italienne et surtout le monde des ouvriers agricoles. Parmi eux se trouvait mon grand-père Luigi Stefanuto.

### *Une famille d'ouvriers agricoles*

Le niveau de vie de la famille Stefanuto était plus modeste que celui de la famille Daneluzzi.

Tout d'abord, les Stefanuto ne possédaient pas la terre qu'ils travaillaient. Ils étaient employés par les grands propriétaires terriens et devaient se déplacer de ferme en ferme. Ainsi nous retrouvons la famille Stefanuto à Gruaro à la fin du XIX<sup>ème</sup> siècle, puis à Cinto Caomaggiore où est né mon arrière-grand-père Sante Stefanuto, et enfin à Portovecchio (aux Credi) commune de naissance de mon grand-père.

La famille était très pauvre, et Sante Stefanuto qui était le seul garçon de la famille devait aller à l'école habillé avec les robes de ses grandes sœurs, jusqu'au jour où il a enfermé la maîtresse dans l'armoire.

La nourriture était rare. Ma grand-mère Regina Daneluzzi racontait que chez les Stefanuto le repas comportait une tranche de saucisson pour les femmes et deux pour les hommes.

Cette différence de niveau de vie entre Daneluzzi et Stefanuto engendra quelques difficultés lorsque mon grand-père a voulu épouser la petite dernière de la famille Daneluzzi.

Les frères de la future mariée, devenus fascistes refusaient que leur sœur épouse un ouvrier agricole. Le problème fut résolu lorsque Regina Daneluzzi se retrouva enceinte. Elle dut abandonner son sort fortuné pour le pénible monde des ouvriers agricoles. L'héritage qu'elle reçut à la mort de ses parents servit plus tard à l'achat du terrain de la maison conjugale en Italie.

### *Un monde qui change*

Peu après ce mariage, la guerre éclata. Mon grand-père Luigi Stefanuto fit donc son service militaire prolongé.

Il fit le tour de toute l'Italie (il assista même à l'opéra au San Carlo de Naples) avant de partir en Albanie avec tous les hommes de Portovecchio, le prêtre y compris, et d'être blessé à la cheville. «Cette balle fut ma grande chance» disait-il.

La période fasciste vit les débuts de la mécanisation des campagnes. Il n'était plus nécessaire d'employer autant de main d'œuvre qu'auparavant à travail égal. Il ne restait pour les ouvriers agricoles que les travaux de bonification des marais. Mon grand-père partait le matin à bicyclette avec sa brouette en remorque et sa pelle pour aller creuser les canaux, jusqu'au jour où ce travail fut lui aussi mécanisé. Il fallait alors trouver un nouveau travail. Mon grand-père passa donc le concours des chemins de fer italiens, mais il reçut les résultats alors qu'il était déjà parti pour la France, au grand regret de sa mère.

Pendant plusieurs années, mon grand-père s'était contenté de faire la saison (6 mois), puis s'en retournait en Italie. Il travaillait à la construction de barrages dans le Sud-Ouest de la France. Il décida par la suite de rester quelques années en France et d'y faire venir sa femme et ses deux enfants : Lucien 9 ans et Giorgina Gabriella 9 mois.

### *Itinéraire de Luigi Stefanuto en France*

Août 1947: Saint-Lary, Sainte Marie de Campan (Hautes-Pyrénées)

Août 1948: Bagnère de Bigorre (Hautes-Pyrénées)

7 mai 1949: Luzech (Lot)

Mai 1952: Longwy dans le Nord-Est de la France (Meurthe et Moselle)

Au début mes grands-parents ne pensaient pas rester en France pour toujours. Ils envoyaient de l'argent en Italie pour entretenir mes arrière-grands-parents, Sante Stefanuto et Angela Moro. Ils ont aussi économisé de l'argent pour construire une maison en Italie. Ils ont en ceci profité de la faible valeur de la lire par rapport au franc. Ils pensaient toujours retourner vivre en Italie, mais les années s'écoulant, leurs enfants construisirent leur vie dans le pays d'accueil. Nous sommes donc devenus français.

### *Une émigration de masse*

Mon grand-père n'est pas le seul de la famille Stefanuto à avoir quitté l'Italie, tous ses frères sont venus à sa suite en France, un seul est retourné en Italie pour s'occuper de leurs parents. Cependant des quatre frères, il n'en est pas un qui n'est pas construit sa maison économique en vue d'un hypothétique retour.

L'émigration a touché toutes les familles. Même chez les descendants Daneluzzi tous les fils sont partis à l'étranger. La guerre et les changements économiques avaient effacé plus ou moins les différences sociales entre les deux familles. Ainsi j'ai de la famille en Belgique, en Allemagne et au Canada.

### *Conclusion*

Je pense que la confrontation des deux expériences puisse nous apprendre beaucoup sur l'histoire de l'Italie.

Après la fin de l'unification italienne, la Vénétie commença à s'ouvrir à la modernité. Ses effets, me semble-t-il se sont faits sentir au début du XX<sup>ième</sup> siècle avec une augmentation de la population due à des changements démographiques bien connus (la natalité reste élevée tandis que le taux de mortalité diminue). Cette augmentation de la population a dû perturber l'équilibre agraire du Portogruarese. L'entreprise de bonification des marais fut alors une source de nouvelles terres agricoles, l'émigration permettant aux candidats à la propriété d'amasser les fonds nécessaires à leur acquisition. Cette émigration continuait à se poser dans une perspective purement agricole.

Après la guerre, les tensions économiques durent être si fortes que les paysans ont été amenés à abandonner leur métier et donc un monde désormais obsolète. Je crois que ceci permet d'expliquer pourquoi tant d'Italiens ne sont jamais retournés

dans leur pays d'origine. Celui-ci avait disparu avec la modernité. Ceci explique aussi pourquoi tant d'émigrés ont été rejetés de leur propre famille.

*Premessa*<sup>10</sup>

Sono il nipotino di emigrati italiani, ma la mia famiglia ha sempre serbato dei legami stretti con il suo paese di origine, ed al primo posto con la lingua italiana che non abbiamo mai dimenticato.

Quest'anno<sup>11</sup> il sindaco di Portogruaro ha iniziato una politica ambiziosa, che ha per scopo di fare partecipare di più i concittadini dall'estero alla vita del Comune di Portogruaro. Nell'ambito di questa politica abbiamo avuto il piacere di ricevere il mensile pubblicato dal Comune. E mentre che stavamo a leggere questo foglio siamo caduti sopra un articolo che presentava l'impresa di Ugo Perissinotto e Imelde Rosa Pellegrini. Ricercava delle testimonianze per scrivere un libro sull'emigrazione nel Portogruarese. Questa ricerca raggiungeva le nostre indagini genealogiche. E dunque abbiamo scelto di partecipare dando il nostro piccolo contributo alla memoria locale.

*Prima parte: l'emigrazione all'inizio del Novecento. La famiglia Daneluzzi*

Mia madre Claudina Stefanuto dice sempre che sua madre Regina Daneluzzi ricordava spesso l'emigrazione del suo padre (dunque il mio bisnonno) in «America» come diceva la gente per individuare ogni terra al di là dell'oceano Atlantico. Abbiamo poche notizie su questo «avventuriere» che si chiamava Giovanni Daneluzzi. Possiamo, però, provarci a capire quali furono le ragioni che lo spinsero a lasciare il suo paese, e la sua famiglia per una terra così lontana e sconosciuta.

*Un ambito familiare abbastanza ricco*

Anzitutto devo dire che la famiglia di Giovanni Daneluzzi è sempre stata detta essere ricca, nonché avesse tanti denari, ma perché, in un mondo di contadini, la cui maggiore parte lavorava per il conto di grandi nobili o proprietari tali Marzotto, o gli Stucky, i Daneluzzi avevano la fortuna di vivere della loro propria terra, cosa atta a suscitare uno sguardo di gelosia da parte del popolo dei braccianti.

Darò qua tutte le testimonianze rilevanti del livello di vita della famiglia Daneluzzi. Tornato dell'America Giovanni ha avuto in 1904 un figlio chiamato Angelo Da-

---

<sup>10</sup> Abbiamo preferito riportare la traduzione dello scritto di Flavien eseguita da lui stesso così com'era, senza correggere gli errori, perché testimone anch'essa dello sforzo (anche linguistico) della famiglia nel recupero delle radici e delle difficoltà che ciò comporta.

<sup>11</sup> Nel 2003.

neluzzi, il quale ebbi al suo torno una figlia chiamata Dina, nata il 17/02/1929. Sfortunatamente la povera morì all'età di sette anni, il 25/03/1936, il suo compare ne dipinse il ritratto nel suo abito con cui fu seppellita. Il suo compare era un certo Daneluzzi Antonio che si dilettava a dipingere tele con pittura all'olio.

Un altro indizio di benessere era sempre ricordato con fierezza da mia nonna: aveva conosciuto l'asilo infantile.

Sappiamo di certo che il mio bisnonno portava un orecchino, come era di moda in questa epoca.

Però, tutte queste notizie sono posteriori al ritorno di Giovanni Daneluzzi dall'America, e non possiamo affermare con certezza che il rango sociale della famiglia non sia addirittura dovuto all'emigrazione.

Ciò detto, il fatto che lo stesso livello di vita si ritrovi in parecchi rami diversi della stessa famiglia ci spinge a credere che la famiglia Daneluzzi conosceva delle buone condizioni di vita da molte generazioni.

A questo dobbiamo aggiungere che nel Veneto le classi sociali erano peculiarmente stabili, e credo che senza troppa difficoltà potremmo, cercando negli archivi dello Stato, ritrovare una fila continua di Daneluzzi piccoli proprietari risalendo fino al 1514.

In quest'anno il pre' Bortolo da Mortegliano voleva fare cadere Portogruaro in mano degli Austriaci, e fu arrestato da contadini fra cui c'era un certo Daniele che è dato come il ceppo origine della famiglia Daneluzzi. Per ricompensa questo Daniele si vede riconosciuto a lui ed a suoi discendenti alcuni privilegi fiscali, e quindi i figli di questo Daniele scelsero di chiamarsi Daneluzzi (Vincenzo Gobbo *Di terre e di acque. La toponomastica del comune di Gruaro*, Comune di Gruaro).

#### *Una famiglia di contadini*

Anche se la famiglia Daneluzzi godeva di una «buona» qualità di vita rispetto alla maggiore parte dei contadini, ne condivide la sorte su molti lati.

Come in tutte le famiglie la moglie di Giovanni Daneluzzi ebbe molti bambini. Ne abbiamo ritracciati nove negli archivi parrocchiali. Ovviamente la stessa situazione si ritrova nelle generazioni precedenti.

Un altro punto accomunava la famiglia Daneluzzi alle altre: la paura delle malattie. Due dei nove bambini di Angela Biason e di Giovanni Daneluzzi sono morti quando erano piccoli. Angelo Antonio era nato il 30/08/1901 e è deceduto del crup/difterite il 17/12/1903 all'età di 2 anni. Sua madre l'ha trovato morto al ritorno dei campi nel suo letto stando facendo la nana. Il secondo Lindo Redento era nato il 1/06/1907 e è morto dopo qualche mese di vita.

In oltre mia nonna Regina Daneluzzi era molto spaventata dalla pellagra, tanto che mia madre mi dice ancora oggi che si deve mettere del sale nel cibo per non avere la pellagra.

### *L'emigrazione di Giovanni Daneluzzi*

Dell'emigrazione di Giovanni Daneluzzi ne sappiamo poco, le sole notizie trasmesse della mia nonna erano che egli era andato in America per 4 anni prima di sposarsi e che dopo ha comperato poche zolle di terra ed edificato la sua fattoria. Sappiamo anche che la fattoria l'ha costruita con il suo fratello Giovanni Maria più vecchio di 3 anni. Oggi ancora, ci abitano due famiglie discendenti diritti di questi due fratelli.

È dunque lecito pensare che i 2 fratelli siano andati insieme in America. Ma dove in America? I registri di emigrazione individuano il Brasile come destinazione privilegiata dagli emigranti del Portogruarese dove lavoravano nelle piantate di caffè. Non siamo sicuri, però, che sia il caso di mio bisnonno e di suo fratello<sup>12</sup>. Nonostante che non conosciamo le cause che spinsero Giovanni Daneluzzi a attraversare l'oceano, pensiamo che la crescita della speranza di vita minacciava di impoverire la famiglia in cagione dello spartito dei beni fra i figli avendo raggiunto l'età adulta.

Per superare questo pericolo i due fratelli avranno allora scelto di trovare una nuova sorgente di renditi a scopo di comprare nuovi terreni atti a fare vivere tutta la famiglia.

---

<sup>12</sup> Le ricerche finora effettuate non hanno permesso di rintracciare i movimenti migratori di Giovanni Daneluzzi. Tra le cedole dei nulla osta conservati nell'archivio comunale si trovano i nominativi di Luigi Daneluzzo di Portovecchio che a 16 anni ottiene il nulla osta per recarsi da solo a Monaco di Baviera nel 1888 e di Maddalena Daneluzzo di Gruaro, che intende emigrare in America con due figli nel 1891. Da una minuta relativa alle vicende di un'altra famiglia di emigranti (b. 812, n. 3869 XII/23) apprendiamo, poi, che certo Sante Daneluzzi risulta risiedere a Rosario di Santa Fè dal 1878. Nel database del Memorial do Imigrante di San Paolo il nome di Giovanni Daneluzzi figura due volte, ma le date di arrivo sembrano non coincidere con i dati genealogici familiari, che parlano del matrimonio di Giovanni avvenuto nel 1900 al ritorno dall'America. I nuclei familiari che si incontrano nel Memorial (privi dell'indicazione della località di origine della famiglia, che, in mancanza di verifiche incrociate con i dati di partenza, si possono ottenere solo con una ricerca in loco o attraverso richieste di certificati a pagamento) sono i seguenti: Natale Daneluzzi con la moglie Antonia, i figli Luigia, Maria, Osvaldo e Sabato, i cugini Giovanni, Giuseppe, Sante e Vittorio e la cugina Angela Martin, arrivati il 24 dicembre 1887; Luigi Daneluzzi con la moglie Maria e i figli Antonio, Giuditta e Luigia, che sbarcano in Brasile il 12 maggio 1888; Sante Daneluzzi con la moglie Caterina e i figli Angelo, Fiorino, Giacinto, Giobatta e con Giovanna Cisiotto, che arrivano l'8 dicembre 1892; Vittorio Daneluzzi con il padre Giuseppe e i fratelli Giovanni e Giuseppina, registrati il 9 luglio 1904; Sante Daneluzzi con la moglie Angela Miazzi e i figli Attilio (sic) e Amabile, che sbarcano nel 1907. Altri Daneluzzi sono presenti nel database della Fondazione Agnelli (si imbarcano nella nave «Alice» nel porto di Trieste e sbarcano in Argentina solo nel 1912) e nella banca dati di Ellis Island (figurano provenienti da Teglio Veneto, e sono diretti a Toronto, in Canada, negli anni Venti).

*L'emigrazione del dopo guerra: 1950*

Nel dopo guerra si è trattato di un'emigrazione di massa che colpì bande più larghe della società italiana e soprattutto il mondo dei braccianti fra cui c'era il mio nonno Luigi Stefanuto.

*Una famiglia di braccianti*

Il livello di vita della famiglia Stefanuto era diverso di quello della famiglia Daneluzzi. In primo luogo non possedevano la loro terra e lavoravano per i grandi proprietari terrieri. Tutta la famiglia si spostava di fattoria in fattoria per lavorare i campi dei proprietari. Ritroviamo la famiglia Stefanuto a Gruaro nell'800 poi a Cinto Caomaggiore dove è nato il mio bisnonno Sante Stefanuto, a Portovecchio dove è nato il mio nonno (abitavano nei Crédi)<sup>13</sup>.

La famiglia era molto povera. Sante Stefanuto che era il solo maschio della sua generazione andava nei suoi anni di giovane età coi vestiti delle sue sorelle maggiore. È andato a scuola vestito da donna fino al giorno in cui ha racchiuso la maestra in un armadio.

Si mangiava poco. La mia nonna Regina Daneluzzi ricordava che là dei Stefanuto si mangiava a cena una fetta di salame per le donne e 2 per quei che lavoravano. Questa differenza di livello di vita fra Daneluzzi e Stefanuto ha cagionato molte difficoltà quando il mio nonno ha voluto sposare Regina Daneluzzi, l'ultima figlia della famiglia.

I fratelli dell'amorosa diventati fascisti non volevano che Regina si sposasse con un bracciante. Il problema si è risolto quando si è ritrovata incinta. Ha lasciato i suoi agevolati condizioni di vita per cadere nel mondo durissimo dei braccianti. L'eredità che ricevè alla morte dei suoi parenti servì più tardi a comperare un terreno per edificare una casa sopra.

*Un mondo cambiando*

Dopo il matrimonio scoppiò la guerra, il mio nonno Luigi Stefanuto fece dunque il suo «servizio militare allungato».

Girò per tutta l'Italia (ascoltò anche un'opera al San Carlo a Napoli) prima di partire per l'Albania con tutti gli uomini di Portovecchio, il prete compreso, dove è stato ferito alla cavaglia. «Questa pala fu mia fortuna», ha sempre detto.

Il periodo fascista ha visto innescare un movimento di meccanizzazione dell'agri-

---

<sup>13</sup> Località «Crede» davanti al cimitero.

coltura. La terra non poteva più impiegare tanti operai quanto ne era bisogno prima per la stessa superficie. Rimaneva come solo lavoro quello dello scavo dei canali. Il mio nonno portava seco in bonifica la carriola e la pala fino al giorno dove anche questo lavoro fu meccanizzato. Si doveva dunque trovare un nuovo lavoro. Il mio nonno ha dunque passato il concorso per entrare in Ferrovia, ma ha ricevuto la risposta mentre che era già partito in Francia, a dispetto della sua madre.

Nei primi anni che era andato in Francia, faceva solo la stagione (6 mesi) e poi tornava in Italia. Lavorava alla costruzione degli sbarramenti nel Sud-Ovest della Francia<sup>14</sup>. Poi si è deciso di rimanere pochi anni in Francia e di farci venire sua moglie con suoi due bambini: Luciano nove anni e Giorgina nove mesi.

*Itinerario di Luigi Stefanuto in Francia*

agosto 1947, per 6 mesi, Saint-Lary, Sainte Marie de Campan (Hautes-Pyrénées)

agosto 1948, per 6 mesi, Bagnère de Bigorre (Hautes-Pyrénées)

7 maggio 1949, con sua moglie e i bambini, Luzech (Lot)

maggio 1952, Longwy nel Nord-Est della Francia (Meurthe et Moselle)

All'inizio i miei nonni non pensavano rimanere per sempre in Francia. Mandavano soldi in Italia per mantenere il bisnonno Sante Stefanuto e la bisnonna Angela Moro. Hanno risparmiato soldi per costruire la loro piccola casa in Italia quando la lira aveva perduto ogni valore.

Si pensava tornare in Italia ma gli anni passavano, i bambini hanno costruito la loro vita nel paese d'accoglienza e siamo diventati Francesi.

*Una emigrazione di massa*

Nella famiglia Stefanuto, il mio nonno non è il solo ad avere lasciato l'Italia, tutti i suoi fratelli sono andati in Francia, uno solo è tornato al paese per occuparsi dei loro parenti. Ciò nonostante, i quattro fratelli hanno costruito la loro casa «economica», perché pensavano tornare vivere in Italia.

L'emigrazione ha toccato tutte le famiglie. La dei discendenti Daneluzzi tutti i figli sono andati all'estero. La guerra ed i cambiamenti economici avendo scancellato più o meno le differenze di fortuna tra le due famiglie. Così ho della famiglia nel Belgio, in Germania e nel Canada<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Costruzione di dighe per le centrali elettriche.

<sup>15</sup> Anche per quanto riguarda la famiglia di Sante e Luigi Stefanuto le ricerche finora svolte non hanno dato

### Conclusione

Penso che il confronto tra le due diverse esperienze sia utile perché possono impararci molto sulla storia dell'Italia.

Dopo la fine del risorgimento, il Veneto ha cominciato ad aprirsi alla modernità. Gli effetti si sono fatti sentire mi sembra all'inizio del '900 con una crescita della popolazione legata ai cambiamenti demografici ben conosciuti (la natalità continua ha essere alta mentre il tasso di mortalità diminuisce). Questa crescita della popolazione ha dovuto disturbare l'equilibrio agrario del Portogruarese. L'impresa di bonificazione delle palude fu dunque una sorgente di nuovi campi, l'emigrazione essendo un mezzo per comprare nuovi terreni e contrastare all'andamento demografico. Questa emigrazione continuava dunque di porsi in una prospettiva meramente agricola.

Dopo, la guerra, le tensioni economiche dovettero essere tanto forte che le contadini, hanno dovuto rinunciare al loro mestiere e dunque abbandonare un mondo ormai diventato obsoleto. Credo che questo spiega perché tanti Italiani non sono mai tornato nel loro paese di origine: il paese che hanno lasciato era scomparso con la modernità. Questo spiega anche perché tanti emigranti furono rigettati della loro propria famiglia rimasta in Italia.

### 3. «*Não tenho orgulho, tenho alegria*».

Le memorie di *tio José Zulian*

*«Non provo orgoglio, provo allegria». Così, citando le parole di Dona Canô<sup>16</sup> a proposito del successo dei figli, si esprime Mariângela Zulian, fonoaudilogia di Americana, riflettendo sulla storia della sua famiglia in una delle innumerevoli corrispondenze elettroniche con lei avute dal 2007. È la classica ironia della sorte che ha fatto sì che fosse lei, figlia caçula<sup>17</sup> e*

---

risultati. Di certo abbiamo notizie di Carlo Stefanutto di Gruaro, ma residente a Portogruaro che a 16 anni intende recarsi in Baviera nel 1891 e di suo padre Giuseppe Stefanutto di Portogruaro che si reca in America nel 1891 con moglie e i figli Antonio, Bonaventura, Carlo, Giovanni, Sante (arriveranno a San Paolo il 3 gennaio 1892). Altri Stefanutto presenti nel database del Memorial sono quelli facenti capo a: Paolo (1888); Antonio (1892); Carlo (1888). Col cognome Stefanutto sono presenti invece: Giovanni (1896), Luigi (1896), Luigi (1896), Luigi (1924), Sante (1892), Sante (1892), Vincenzo (1916). Dalla banca dati di Ellis Island, apprendiamo poi che Eugenio Stefanutto da Gruaro con un gruppo di emigranti friulani (alcuni dei quali di Sesto al Reghena) transita sulla nave «Città di Napoli» imbarcatasi a Genova il 2 maggio 1904 e arriva a New York il 18 maggio 1904, mentre Elisabetta Stefanutto col marito Giacomo Vettor e i figli, partono da Pramaggiore e arrivano in Brasile, nello Stato di Espírito Santo, nel 1895 con la nave Las Palmas (dati del progetto «Radici» della fondazione Agnelli). Nel *Dicionário das famílias brasileiras* di C.E. De Almeida Barata e A.H. Da Cunha Bueno, infine, si fa riferimento a Vitaliano Stefanuto, n. Gruaro nel 1914, e a Palmira Stefanuto (ved. Biason), n. a Giài di Gruaro nel 1911.

<sup>16</sup> Madre dei famosi cantanti brasiliani Caetano Veloso e Maria Bethânia.

<sup>17</sup> Il figlio *caçula* è il più giovane, il *codharuòl* si direbbe nel dialetto dei suoi avi concordiesi.

*un po' rebelde del clã Zulian, sempre dichiaratasi aliena e distante dal culto delle proprie origini italiane e dei risultati ottenuti dalle generazioni trapiantate e cresciute in Brasile, da sempre motivo di orgoglio negli altri membri del clan, a riscattare la memoria familiare, togliendola dall'oblio delle nuove generazioni. Ma, come dice un proverbio della sua terra d'origine, paa stradha che no te vuol di te à dha cori...<sup>18</sup>*

*Sulle tracce del viceconsole Giuseppe Zulian si era da un decennio, sulla base di un accenno fatto da un parente acquisito, durante un'intervista su tutt'altre tematiche<sup>19</sup>. Ma solo alcuni anni dopo, in occasione della stesura di questo libro e grazie a internet e alla assidua frequentazione del social network Orkut è stato possibile, con un paziente lavoro, risalire fino a lui, recuperandone l'appassionante storia.*

*Il contatto con Mariângela, sulle prime cordiale ma formale, ha generato in seguito un terremoto emotivo, un'amicizia e inaspettati risvolti nello scoprire una parte della storia familiare che era stata rimossa. Il nuovo interesse provocato dalle informazioni e dai nuovi contatti con l'Italia ha portato Mariângela alla riscoperta presso i parenti del manoscritto contenente le memorie che Giuseppe Zulian, emigrato in Brasile con la famiglia da Concordia nel 1913, aveva steso come una sorta di testamento morale da lasciare ai suoi discendenti. Dotato di una memoria prodigiosa, tio José amava annotare e raccontare i minuti avvenimenti della sua vita e di quella dei suoi famigliari. Quando sua moglie Luisa si ammalò di sclerosi agli inizi degli anni Ottanta – scrive il nipote Enrico Zulian Pancioli – «il nonno cominciò a vivere in funzione di lei e non usciva più di casa. In questa situazione mia madre e le sue sorelle cominciarono a stimolarlo perché scrivesse le sue memorie per mantenerlo attivo e allo stesso tempo per preservare la storia della famiglia. Quando nonna morì, nel 1986, gli venne meno la voglia di continuare a scrivere e poco dopo smise. Mia madre gli faceva spesso visita e portava a casa i manoscritti perché mia moglie Vera li dattilografasse. Il risultato furono cinque dattiloscritti rilegati che furono dati a ciascuna delle figlie». Nel 2005 il testo venne digitalizzato dal nipote con l'aiuto della segretaria con l'intenzione di farne un libro a tiratura limitata a un centinaio di esemplari per distribuirlo ai familiari, ma contrattempi di varia natura rinviarono la realizzazione del progetto. «Il manoscritto originale – scrive ancora Enrico – fu redatto in portoghese e noi abbiamo cercato di preservarne al massimo il testo per dimostrare la sua capacità di scrivere in una lingua che non era la sua e che egli apprese per proprio conto. Vale la pena ricordare che egli studiò solo fino alla terza elementare in Italia e che tutte le sue conoscenze erano il frutto del suo sforzo personale di apprendere. Egli era il vero autodidatta».*

*Il destino ha voluto, con un'altra delle sue ironie, che le memorie di tio José vedessero la luce, in italiano, in quella che egli chiamava ormai la sua prima Patria<sup>20</sup>.*

---

18 La strada che non vuoi fare camminando la farai correndo..

19 Antonio Furlanis, nel corso delle interviste per il citato volume sulla memoria del fascismo a Concordia. Proficue si sono rivelate anche le conversazioni con Flavio Zulian, che hanno permesso di fare utili collegamenti per la ricostruzione della vicenda.

20 Il testo che qui presentiamo per motivi di spazio non poteva essere riportato nella sua interezza, ma si ferma all'anno 1928, anno del matrimonio di Giuseppe. La versione integrale sarà oggetto di una pubblicazione autonoma, insieme ad una ricerca genealogica sulla famiglia. Il dattiloscritto si compone di 174 pagine word ed arriva fino all'anno 1987. Per la quantità e qualità di dettagli fornisce un efficace spaccato della vicenda

Da Concordia al Brasile.  
Breve *histórico* della famiglia Zulian  
di Mariângela Zulian

Giovanni Zulian, figlio di Giuseppe Zulian, abitante a Concordia Sagittaria, provincia di Venezia, si sposò con Luisa Burigatto nel 1901.

Ebbero tre figli: Giuseppe, nato nel 1902, Luigi, nato nel 1906 e Giovanni, nel 1908.

Nel 1909, la matriarca Luisa muore nel dare alla luce una bambina che sopravvisse poche ore.

Nel 1913, Giovanni si sposa con Carolina Pasian e il 16 novembre partono per il Brasile con i bambini Giuseppe, Luigi e Giovanni. Compagni di viaggio la famiglia di Davide Falcomer con la sposa Maria e i loro quattro figli: Giovanni, Romana, Clelia e Romano.

Dopo ventiquattro giorni in mare, la nave entrò nel porto di Santos. Dopo la consegna dei bagagli alla dogana, presero il treno per San Paolo. Sostarono nella Hospedaria dos Imigrantes in attesa di proseguire in treno fino alla cittadina di Presidente Alves, nello Stato di San Paolo.

La loro destinazione era la Fazenda Santa Stella, dove lavorarono fino al 1918, quando si trasferirono alla Fazenda Aguinha, sempre come dipendenti agricoltori. Nel 1921, con i loro risparmi riuscirono a comprare una casa a Presidente Alves, desiderosi di migliorare la propria vita, uscendo dall'area agricola e potendo ricevere in città più istruzione, e quindi con migliori prospettive.

I figli José, Luiz e João (questi erano i loro nomi in Brasile), svolsero varie attività fino a trovarsi nel ramo del commercio dei gioielli e orologi e nel 1924 comprarono una orologeria.

Nel 1928, José si sposa con Luisa. Ebbero cinque figlie.

Nel 1934, João si sposa con Aracy. Ebbero otto figli. cinque femmine e tre maschi. Due bambine morirono ancora piccole.

Luiz si sposò con Elisa. Ebbero tre figlie e due figli.

José passò la sua vita nella città di Bauru dedicandosi alla gioielleria e poi a un negozio di strumenti musicali. Persona ben affermata e con molte relazioni, fu vice console d'Italia in Brasile per molti anni. Tornò in Italia a visitare i parenti e i luoghi della sua infanzia due volte, nel 1960 e nel 1972. Morì nel 1989, a 87 anni.

---

migratoria di una famiglia italiana e del suo innesto nel nuovo mondo. Si ringrazia il nipote Enrico Zulian Pancioli per aver messo a disposizione il prezioso documento.

Luiz si trasferì nella città di Americana nel 1960. Lavorò come meccanico e poi come metallurgico. Morì nel 1978. Non tornò più in Italia.

João, si trasferì da Presidente Alves a Garça (San Paolo). Si stabilì come orologiaio e commerciante con un negozio di gioielli e regali. Nel 1970 si trasferì con la moglie e i figli Maria Luiza, Dimas e Mariângela nella città di Americana, dove già risiedeva suo figlio primogenito, Laércio, con la famiglia.

Continuò con l'orologeria e il commercio di orologi, ampliando l'attività nel settore dell'ottica, specialità di suo figlio Laércio. Morì nel 1983, a 77 anni. Non tornò più in Italia, ed era il suo grande sogno.

Figli, nipoti e pronipoti di questi tre eroi continuano la storia degli Zulian, in varie città del Brasile. Alcuni a São Paulo, altri ad Americana, Campinas, Bauru, Três Lagoas (Mato Grosso do Sul), Garça. Elda, una figlia di José, abita a Milano e Maria Annunziata abita a Buenos Aires.

Questi tre eroi lasciarono un grande testamento alla famiglia e ai discendenti:

«È necessario lavoro, amore e dedizione in quello che si fa se si vuole aver successo».

«È necessario ricordare sempre le nostre radici, stare attenti alla storia e non essere persone aliene dagli avvenimenti contemporanei».

«È necessario pensare e riflettere, e anche agire. Ma con molta calma e saggezza».

«Furono tre fratelli che insieme nella loro storia, nella storia di ciascuno, e nelle famiglie che formarono, costituirono un modello molto importante di generosità, affetto e gentilezza».

E noi, discendenti di queste grandi persone, siamo molto onorati del nome che portiamo e delle nostre origini a Portogruaro e a Concordia.

Siamo Zulian e abbiamo la gioia di vivere nel ricordo dei nostri tre eroi.

Io non ho conosciuto mio nonno Giovanni. Egli morì un anno prima che io nascessi. Ma sappiamo, da quanto ci hanno raccontato i miei fratelli più vecchi, che egli era un nonno meraviglioso.

Oggi questa immagine che avevo di lui è cambiata. Attraverso la ricerca di Ugo e di altre testimonianze che ho raccolto il mitico «nonno bondoso»<sup>21</sup> si trasforma in parte in una persona dura, autoritaria, che in certi momenti della sua vita sembra esser stato ingiusto, terminando i suoi giorni in grande solitudine. Questa scoperta mi ha causato grande dolore, delusione, molti pianti di fronte allo schermo del computer durante le mie conversazioni con Ugo. Ma la comprensione della sua

---

21 Pieno di bontà.

sofferenza, la sua solitudine, la sua forza di sopravvivere e di allevare i figli in una terra straniera, di educarli così bene, tra immense e difficili sfide, ha fatto sì che io continui a provare per lui molto affetto, rispetto e ammirazione.

Tra tante scoperte, una enorme sorpresa è stato sapere che a Concordia vive la zia Teresina, sorella di mio padre, figlia di mio nonno e di Carolina. Che bel regalo! Una bella zia, con gli occhi chiari, uguali a quelli di mio padre.

Ritengo importante dire che provo un'enorme gioia per essere stata la nipote che ha avuto il privilegio di riscattare le verità della nostra storia familiare.

Per molto tempo abbiamo pensato di essere gli unici Zulian. Per mezzo di internet ne abbiamo trovati altri, in altre località d'Italia e anche della stessa regione dove abitiamo. Altri sono venuti in Brasile. Stiamo prendendo contatto con loro.

Questa ricerca è di valore immenso per la possibilità che ci dà di raccontare la storia ad altre persone, di creare contatti e per la grande emozione che si prova in tutto ciò.

Rallegramenti!

Ringrazio immensamente!

## Dalle Memorie di Giuseppe Zulian

*...Não foi, e nem poderia ter sido possível, passar sem momentos de desgosto, às vezes bastante dolorosos, mas em conclusão não posso deixar de me considerar muito feliz principalmente por ter encontrado, em circunstâncias imprevistas uma companheira excepcional em meu caminho. As provas disso, terão ocasião de constatar na leitura ao longo destas minhas recordações.*

*Dedico este relatório às nossas filhas, genros, netos e bisnetos para que encontrem nele um incentivo na superação dos momentos difíceis e um estímulo a prosseguir na vida sempre com honestidade e respeito, contra tudo e contra todos, que a recompensa não faltará.*

*Pretendendo encerrar com chave de ouro essas memórias, desejo dedica-las à aquela que foi a primeira e única mulher que conheci e amei em minha vida a qual, com a graça de Deus me presenteou com cinco Estrelas que com as suas famílias constituíram esse clã que se não é o único no mundo será muito raro e do qual me sinto muito feliz...*

### *Preghiera*

Signore fammi strumento della tua pace

Dov'è l'odio ch'io porti l'amore

Dov'è offesa ch'io porti il perdono

Dov'è discordia ch'io porti l'unione  
Dov'è il dubbio ch'io porti la fede  
Dov'è l'errore ch'io porti la verità  
Dov'è disperazione ch'io porti la speranza  
Dov'è tristezza ch'io porti la gioia  
Dov'è tenebra ch'io porti la luce  
Oh! Maestro fa' ch'io cerchi di più  
Consolare piuttosto che essere consolato  
Comprendere piuttosto che essere compreso  
Amare piuttosto che essere amato  
Poiché è dando che si riceve  
È perdonando che si è perdonati  
Ed è morendo che si vive per la vita eterna.

#### *Presentazione*

Presentiamo questa famosa preghiera come introduzione del nostro lavoro, perché non comprenderemmo il nostro agire senza questa Teoria magistralmente esposta da San Francesco<sup>22</sup>.

#### *Dedica*

Nello stendere una relazione sul nostro clan, con relativi parenti acquisiti, mi venne l'idea di registrare gli avvenimenti positivi e negativi, comprese tante e strane coincidenze, per la maggior parte felici, che mi consentirono di costruire la famiglia che ho.

Non è stato possibile, e non potrebbe esserlo stato, passare senza dispiaceri, a volte molto dolorosi, ma in conclusione non posso fare a meno di considerarmi molto felice, soprattutto per aver incontrato, in circostanze imprevedibili, una compagna eccezionale nel mio cammino. Le prove di questo si potranno constatare leggendo questi miei ricordi.

Dedico questa relazione alle nostre figlie, generi, nipoti e pronipoti perché trovino in essa un incentivo nel superare i momenti difficili e uno stimolo a proseguire nella vita con onestà e rispetto, contro tutto e contro tutti, che la ricompensa non mancherà.

---

<sup>22</sup> Si tratta della famosa *preghiera semplice*, attribuita a San Francesco, ma in realtà probabilmente un apocrifo diffuso a partire dal secondo decennio del Novecento. Cfr. R. Beretta, *Gli apocrifi del Poverello*, «Avvenire», 9 gennaio 2002, C. Renoux, *La preghiera per la pace attribuita a San Francesco. Un enigma da risolvere*, Edizioni Messaggero, Padova 2003.

### *Notizie storiche e geografiche*

In riva al fiume Lemene, a breve distanza da Portogruaro, nell'estremo nord dell'Italia, sorge l'antica Julia Concordia Sagittaria, cittadina che ebbe origine come colonia militare romana, probabilmente fondata dal triumviro Marco Antonio nell'anno 712 di Roma, cioè nell'anno 42 a.C.

Fu chiamata Julia in omaggio a Cesare che apparteneva a questa famosa e importantissima famiglia romana, Concordia, per ricordare l'accordo tra i triumviri e Sagittaria per la fabbrica di frecce che lì esisteva.

La città fu molto importante in epoca romana perché era situata lungo la strada Altino-Aquileia, cioè nella direzione che i romani prendevano per espandere il loro impero verso l'Ungheria.

Dell'antica città è scomparso tutto, sotterrato dalle alluvioni, soprattutto dalla inondazione dell'anno 586, citata nell'opera di Paolo Diacono. Le opere d'arte e i monumenti erano stati distrutti dalle invasioni barbariche al comando di Attila nel V secolo d.C. precisamente nell'anno 452. Per fortuna, con le scoperte archeologiche tornarono alla luce frammenti o monumenti interi, attestando ciò che era stato questo centro di civilizzazione.

Tra le opere recuperate si evidenzia il Sepolcreto, ossia un numero eccezionale di tombe di quell'epoca, in marmo e granito. In questo luogo si situava naturalmente il cimitero, ma anche nei castelli e palazzi si trovano tombe, fatte costruire dai proprietari. Queste tombe, vere opere d'arte, sono scolpite in modo tale che alle volte il marmo si trasforma in pizzo.

Il monumento più importante di epoca cristiana è il Battistero, originalissimo, e una delle costruzioni più conservate dell'arte italo-bizantina. Fu costruito probabilmente nell'anno 1110 dal vescovo Remposio<sup>23</sup>, del quale troviamo l'artistica tomba nell'atrio del tempio.

Geograficamente, Concordia si trova a circa 20 km da Caorle nel litorale Adriatico, a nord-est di Venezia da cui dista una trentina di km in linea d'aria e circa a 30 km a sud delle Dolomiti famose e bellissime montagne nel nord Italia.

Subito a nord di Concordia, il terreno continua pianeggiante per molti km anche se con un lieve dislivello. Data la fertilità del suolo, attualmente Concordia è un centro economico di grande rilievo nel panorama commerciale veneto.

Portogruaro sorge nella bassa pianura veneta quasi alla sorgente del fiume Lemene e diventò simpaticamente popolare attraverso il romanzo *Memorie di un ottuagenario* di Ippolito Nievo.

---

23 Regimpoto.

Fu fondata nell'anno 1140, vicino a Gruaro, lungo il fiume sopra nominato proprio per servire di imbarco e sbarco di persone e merci essendo che a quel tempo la via fluviale era la più usata. Il punto era il più indicato perché, poco più in basso, il Lemene riceveva, come affluente, il fiume Reghena, avendo così le sue acque molto alimentate ed essendo quindi facilitata la navigazione.

Tra i numerosi monumenti di questa città, citiamo particolarmente il Museo, creato nel 1885, perché accoglie, tra le altre, molte opere d'arte della vicina Concordia Sagittaria.

Una delle caratteristiche locali è la presenza di molti molini ad acqua che impedivano la continuità della navigazione a monte, anche per la minor quantità d'acqua. Fino alla seconda decade del Novecento, questi molini, però, costituivano un elemento altamente economico, prima della comparsa dell'energia elettrica.

Il progresso di Portogruaro è ben più accentuato di quello di Concordia e altre cittadine, in conseguenza delle sue stesse origini. Infatti, furono gli stessi veneziani che vollero trasferire la loro residenza in questo luogo, sia per risiedervi stabilmente o per trascorrervi lunghi periodi. Fecero costruire bei palazzi e incrementarono il commercio e la campagna di modo che ancora oggi questo progresso continua, facendo di Portogruaro un importante centro agricolo e turistico. Oltre alle industrie tipiche delle sue attività, la città possiede una grande fabbrica di concimi chimici<sup>24</sup>.

## **La nostra famiglia**

### *Le origini*

Anticipiamo che gli eventi e i fatti narrati si attengono strettamente alla realtà. 1825 – Attorno al 1825, Angelo, il mio bisnonno, nasceva nella casa dove continuarono ad abitare i suoi figli, tra i quali i miei nonni paterni che convissero con lui. 1853 – Nel 1853 nacque mio nonno Giuseppe e la famiglia sarebbe aumentata con la nascita degli altri due fratelli Luigi e Marco dei quali parleremo a tempo opportuno. Mio nonno Giuseppe si sposò con Rachele Simon e da questa unione

---

<sup>24</sup> Le notizie storiche e geografiche su Concordia e Portogruaro sono desunte dalla pubblicazione a fascicoli *Le cento città d'Italia illustrate* (fasc. 146, *Portogruaro, la città del Lemene*, curata dal prof. G.L. Bertolini), pubblicata da Sonzogno negli anni Venti che Giuseppe ebbe modo di acquistare nella libreria Belli a Portogruaro durante il suo primo viaggio in Italia. Gli altri volumi citati nella "bibliografia" in calce al paragrafo fanno riferimento al Melzi e al Grimal e sono relativi alla storia di Roma e di Attila.

nacquero i seguenti figli: Teresa (1875), Giovanni (mio padre – 1878), Giuseppina (1881), Angelo (1887), Antonio (1889), Davide (1892) e Santo (1896).

### *La casa paterna*

1855 – Ricostruita nel 1855 questa casa paterna si situava in una proprietà agricola in via S. Giusto, a circa cinquecento metri dal perimetro urbano di Concordia Sagittaria, provincia de Venezia. Questa proprietà apparteneva al Conte Marco Soranzo ed era stata affittata già da molti anni da mio nonno; essa constava di circa 10 *alqueires*<sup>25</sup>, terra pianeggiante e molto fertile. Produceva molti cereali, frumento, granoturco, miglio, fagioli, altri legumi, uva, frutta. Veniva allevato anche molto bestiame: cavalli, suini, ovini, pollame e bachi da seta.

### *Giovanni e Luisa, i miei genitori*

Terminate le scuole elementari, mio padre aveva assunto praticamente la direzione della campagna e tutto si svolgeva normalmente. Mio nonno Giuseppe, molto ben relazionato con le autorità civili e religiose locali, sempre invitava ora una, ora l'altra a pranzo nella nostra casa, e evidentemente in queste occasioni venivano serviti i migliori vini e squisitezze.

Tra queste persone cito il vicario Celso Costantini, uno degli amici più legati alla nostra famiglia e che, molti anni più tardi, sarebbe diventato cardinale. Di questo personaggio straordinario parleremo più avanti<sup>26</sup>.

1900 – Giovanni, mio padre, sempre molto cordiale e dinamico, esente dal servizio militare essendo il sostegno della famiglia, decide di sposarsi. Aveva conosciuto mia madre, Luisa Burigatto, da poco arrivata dal Brasile dove, ancora bambina, era andata ad abitare con la sua famiglia a Jaú, e fecero il matrimonio nel gennaio del 1901.

Mamma Luisa era una eccellente persona; buona sposa, madre affettuosa, formava con mio padre una coppia molto felice. Come era costume in quel tempo, anche perché c'era molto da fare nella proprietà agricola di mio nonno, essi rimasero ad abitare nella stessa casa con tutta la famiglia. Però, mio padre, molto dinamico, sognava di avere la sua casa e aspettava solo una opportunità che glielo permettesse. Con la meravigliosa descrizione che mia madre gli faceva del Brasile, presentandolo come paese di grande futuro, mio padre cominciò a scambiare corrispon-

---

25 L'*alqueire* in Brasile è una unità di misura della terra molto variabile a seconda delle zone (da 1,21 a 9,68 ettari). L'*alqueire* paulista corrisponde a 2,42 ettari.

26 Nell'ultima parte delle memorie, qui non riportata.

denza con mio zio, Antonio Burigatto, suo cognato, che aveva scelto di rimanere con la sua famiglia in quella lontana nazione. In questo modo mio padre avrebbe deciso di emigrare, in cerca di un'altra vita, nonostante nella casa dei nonni ci fosse molta abbondanza.

Mio nonno Zulian, che non era molto comunicativo, nel vedere che sarebbe rimasto con gli altri figli, tutti minorenni, zio Angelo di 14 anni, zio Antonio di 12, zio Davide di 9 e zio Santo di 6, implorò mio padre perché desistesse dal viaggio. Egli, riconoscendo il vuoto che avrebbe provocato, accettò di rinviare la partenza per un'altra occasione.

### *La mia nascita*

1902 – Nel frattempo, alcuni mesi dopo, desiderando avere una figlia che l'aiutasse, il 28 di gennaio 1902, mia madre vide arrivare me, che sfuggivo per poco di essere brasiliano.

1904 – Nel 1904, altra gravidanza e altro tifare di mia madre per avere una bambina, ma ancora una volta non fu il caso; poiché, con sua delusione, nacque Luigi che, a poco più di un anno, sfortunatamente morì di morbillo.

1906 – Nel 1906 apparve di nuovo la cicogna, con nuove ansie di mia madre per avere una bambina che l'aiutasse; altra delusione. Viene un altro bambino per sostituire il primo e in omaggio allo zio di mio padre, fratello di mio nonno, si chiamerà Luigi. Questi, fortunatamente, visse molti anni e morì nel 1978.

1907 – L'anno 1907 segna la partenza di mio zio Angelo per il servizio militare: 7° reggimento di fanteria, 11ª compagnia a Perugia – Umbria. Inoltre in questo anno ci fu un'epidemia di febbre tifoidea. Restammo tutti a letto. Mio nonno, mio padre, gli zii Antonio, Davide e Santo. Per una strana coincidenza mia madre e mia nonna non furono contagiate dalla malattia e furono le nostre infermiere. Il mio fratellino di un anno, fu portato per alcune settimane in casa dei nonni Burigatto e non prese la febbre. Per fortuna uscimmo tutti vivi dopo poco più di una settimana. Chi rimase a letto per oltre 15 giorni fu mio padre e mio nonno.

In una delle visite che di domenica mia madre faceva ai nonni Burigatto, ebbi occasione di entrar nella camera di mio zio Davide Burigatto e fui colpito nel vedere alcuni libri che teneva sul comodino, a fianco del suo letto. Pensai che, diventato grande, anch'io avrei avuto molti libri. In questa casa dei nonni Burigatto, c'era un grande frutteto con molti alberi di fichi, mele, pere ciliege pesche e melagrane. Al centro del frutteto c'era un chiosco coperto, alcune panche e un tavolino attorno al quale ci sedevamo per mangiare la frutta. Questa casa a tre piani, situata al limitare del perimetro urbano era molto frequentata dai monelli della città al tempo della

frutta. Una notte, mio zio Davide accortosi che sopra un melo stavano nascosti alcuni ragazzi, intimò loro di scendere. Essi impauriti, obbedirono, piangendo per la paura di essere puniti. Mio zio, che era buono, raccomandò loro soltanto di non tornare a rubare di notte, ma di venire di giorno a prendere frutta, che non sarebbe costata loro niente. Detto questo, lasciò loro la frutta che avevano in mano e li mandò a dormire.

1907 – Con il papà e la mamma visitammo a Lison la zia Teresa, sposata già da circa otto anni con Enrico Stival, che, oltre ad avere una proprietà agricola, andava, già da vari anni, in Canada a fare la raccolta di frumento e tornava con molto denaro, poiché là pagavano alti salari agli operai.

### *Bertoia*

Mio nonno Giuseppe andava ogni giorno nella città di Portogruaro, in posta, e una volta si incontrò con il signor Bertoia, suo vecchio conoscente. A sua richiesta egli concordò che egli venisse con la sua mobilia ad abitare nella nostra casa. Aveva perso la sua sposa e si trovava completamente solo. Era una persona senza altri parenti e, per il buon concetto che aveva dei miei nonni, voleva terminare i suoi giorni con noi.

Cito questo episodio perché è chiarissimo nella mia mente come uno dei primi ricordi della mia vita, avendo a quell'epoca al massimo quattro anni. Ricordo perfettamente che egli occupò la stanza a fianco della sala. Visse probabilmente alcuni mesi, poiché morì in quello stesso anno. Nel suo accordo con mio nonno, in cambio del suo ingresso nella nostra casa come un membro della famiglia, offriva un terreno nel paese di Summaga con la casa che aveva abitato con la sua sposa. Una curiosità da citare è che tra i suoi utensili aveva un vecchio telaio manuale per tessere, usato oggi come decorazione della casa.

### *I martiri cristiani*

1907 – Mi ricordo di aver accompagnato le rogazioni per i campi, cantando le litanie dei santi mentre il sacerdote benediceva le piantagioni. L'itinerario era uscendo dalla Cattedrale – sì, Cattedrale perché Concordia molti anni prima era stata sede del vescovo, benché poi il vescovo risiedesse in Portogruaro, che era già circoscrizione giudiziaria. Continuavamo per la strada che andava a Portogruaro, fino davanti alla casa dei nonni Burigatto, da lì entravamo a destra, per i sentieri campestri fino alla strada che fiancheggiava il fiume Lemene e, passando vicino alla cappella dei Santi Martiri, avanti ancora per qualche chilometro, arrivavamo di nuovo alla Cattedrale. In tutto, il percorso era di circa 6 km.

Parlando della Cappella dei Martiri, devo dire che Concordia fu fondata prima di Cristo, come accennai precedentemente, con l'espansione dell'Impero Romano. Per di là passava la strada attraverso la quale le legioni dei soldati dell'imperatore si dirigevano in Austria, raggiungendo attraverso il fiume Danubio la regione della Romania. Concordia allora si era sviluppata molto e, dai sarcofagi di granito e di marmo trovati negli scavi per le condutture dell'acquedotto, e dai tanti altri oggetti di pietra si può valutare il grado dell'apogeo raggiunto. Fino a quando, nel 452 della nostra era, fu tutto distrutto, saccheggiato e incendiato dalle orde degli unni capeggiati da Attila. Circa cento anni prima, un nucleo di cristiani, 85 approssimativamente, tra uomini, donne, fanciulli, fuggendo perseguitati dai soldati dell'imperatore Diocleziano che voleva annientare tutti i cristiani, furono raggiunti e tutti decapitati nel luogo dove fu eretta una cappella che esiste fino ad oggi. Dentro di essa si può prendere la terra insanguinata perché, alcuni anonimi cristiani pietosi, raccolsero dopo un certo tempo, quelle ossa e le deposero in una urna nell'altare che, in onore di essi, fu costruito nella chiesa che esiste ancora.

#### *Ampliamento della casa*

1907 – Ancora, in questo anno, fu costruita, unita alla casa vecchia, un'altra parte di casa di cinque metri di fronte e quindici di profondità. Al piano terra, di fronte, una grande sala di cinque per cinque metri e nei rimanenti dieci fu posta la cantina dove si tenevano grandi botti e fusti di vino. Nel soffitto della cantina si appendevano prosciutti, salami, salsicce, cotechini, pancette, lardo durante tutto l'anno fino all'anno successivo quando nell'inverno venivano uccisi due o tre maiali ingrassati, e il soffitto della cantina tornava a riempirsi.

Nel piano superiore di questa parte della nuova casa, davanti c'era la stanza da letto dello zio Angelo che pochi mesi dopo il suo ritorno dal servizio militare, si sposò con zia Letizia Nosella, nel 1908.

Lo zio Antonio fu chiamato a fare il servizio militare in Roma, e fu indicato per operare presso la caserma dei carabinieri, nella polizia militare.

1908 – All'inizio dell'anno, mia madre diede alla luce un altro bambino che al fonte battesimale ricevette il nome di mio padre, Giovanni. Fu il quarto figlio e, con dispiacere di mia madre, ancora non arrivò la tanto attesa bambina.

#### *La scuola*

1908 – In questo anno cominciai ad andare a scuola, a sei anni di età. L'anno scolastico in Italia iniziava in ottobre. Ricordo i primi giorni. Il maestro si chiamava Celeste Santesso, era molto severo. Egli distribuí penna, quaderno, sillabario a

tutta la classe, materiale che ritirava alla fine delle lezioni. Così ebbe inizio il mio primo giorno di scuola.

La scuola era un edificio nuovo a due piani e la mia classe era a piano terra. C'era un grande cortile chiuso da una rete metallica molto alta dove giocavamo durante la ricreazione. Trovandosi la nostra casa a un chilometro dal centro, nel primo giorno mia madre mi accompagnò, in seguito io andavo sempre da solo, poiché già conoscevo il cammino. All'entrata della città io prendevo a sinistra per la via Claudia, famosa famiglia romana del tempo dei Cesari, che portava a una piazza, proprio di fronte alla scuola.

### *Progressi urbani*

1908 – Al centro di questa piazza c'era un pozzo pubblico ormai in disuso, poiché la città, in quell'anno, cominciava a ricevere acqua dalla rete idrica che incanalava l'acqua da una sorgente a circa 10 chilometri a monte di Portogruaro, a 15 da Concordia.

Questo fu molto importante per la salute della popolazione che, fino a quel momento utilizzava acqua di pozzo, non sempre esente da contaminazione. Tant'è vero che, l'anno precedente ci fu l'epidemia di tifo già menzionata.

La rete passava anche per la nostra via San Pietro e, davanti a casa nostra c'era una fontana pubblica. Così non utilizzammo più l'acqua del pozzo, che, da allora, rimase riservata solo agli animali e alle pulizie.

Nello stesso anno, la rete telefonica che da anni esisteva in Portogruaro, aveva esteso i suoi fili fino a Concordia. Così arrivò anche la rete elettrica e di forza motrice. Prima la città non aveva illuminazione notturna se non la luce che usciva dalle porte e finestre delle case, illuminate con lampioni a cherosene, piccole lampade a olio e candele di cera. Qualunque festa notturna effettuata nella pubblica piazza era fino ad allora illuminata con lampioni a carburo che, tra l'altro, illuminavano molto bene.

### *La processione fluviale*

1904 – Questo salto indietro di quattro anni è necessario perché io possa esporre un ricordo che, secondo mio padre, è straordinario, in quanto accadde nel 1904 quando io avevo appena due anni. In febbraio si commemorava la festa dei martiri che successivamente fu trasferita al tre di agosto, assieme alla festa di Santo Stefano, patrono della diocesi. In questo anno coincideva con il Giubileo che cade ogni cinquant'anni. Pertanto, tra il clero e le autorità civili fu organizzata una festa con un programma vario. Tra le altre cose, una processione fluviale, con un altare montato sopra un palco costruito sopra due barche parallele e

ben illuminato da molte candele che furono accese appena cominciò a farsi sera. C'era una grande quantità di barche con standardi e rematori con vesti colorate e con a bordo le autorità religiose: vescovo, sacerdoti, chierichetti, e varie confraternite. Alle quattro del pomeriggio la processione cominciò a muoversi lentamente, secondo la corrente del fiume. È facile immaginare la moltitudine che si era disposta sugli argini per veder sfilare, intonando canti religiosi, quell'altare fluttuante seguito da decine di barche. A metà del percorso c'era il ponte girevole, anch'esso pieno di fedeli, e, tra questi, mio padre e io in braccio a mia madre, estasiato da quel raro spettacolo che non dimenticai mai più. Credo che sia questo il primo ricordo della mia vita.

### *Il ponte girevole*

1880 – Fino a cento anni fa, prima che la ferrovia arrivasse a Portogruaro, le poche strade carrabili erano molto precarie, anche per essere questa una zona di bassa pianura, con difficili scoli delle acque fluviali, per cui si trasformava spesso in grandi pantani.

Praticamente tutte le comunicazioni e i trasporti di merci venivano fatte per via marittima e fluviale, da qui l'importanza del fiume Lemene.

Il maggior traffico e le comunicazioni con Venezia, la capitale della regione, passava per Caorle, dove il fiume sbocca nel mare Adriatico e, risalendo il fiume, si arriva fino a Portogruaro. Per questo e anche considerando indispensabile la via fluviale, all'arrivo a Portogruaro al ponte dei binari della ferrovia, fu costruita una diramazione che costeggiava il fiume Reghena fino alla confluenza con il Lemene, e vicino fu installata la stazione, a nord della città. Non mi risulta che questa diramazione sia arrivata a funzionare, né quanto tempo sarebbe stata attiva. L'impressione che si ha è che realmente è stata costruita sotto l'influsso dell'era dell'idrovia. Fu per questo che, a valle, all'altezza di Cavanella, era stato semiostruito un canale che deviava parte dell'acqua del Lemene, e lasciava questo con difficoltà di navigazione, specialmente nei periodi di siccità.

Ancora per molti anni dopo l'arrivo a Portogruaro della ferrovia, il fiume Lemene era molto navigato. Ricordo che il materiale per la costruzione della parte nuova della nostra casa nel 1907, soprattutto mattoni, tegole e calce, arrivava attraverso il fiume e andavamo a prenderlo nel "battello del confine". Era una barca grande, con un albero maestro alto, che sosteneva una vela triangolare e in mancanza di vento, contro corrente, era tirato da alcuni cavalli che erano attaccati a corde molte resistenti. È evidente che ciò era possibile perché nella strada marginale sinistra non c'era nessun ostacolo che impedisse tale operazione.

Quanto al ponte esistente sopra il fiume per unire le due parti di Concordia, esso stava appoggiato sopra una base al centro del fiume, in modo tale che con una barra normale e con relativa facilità, veniva girato nel senso longitudinale del fiume. Così lasciava passare le barche con carichi molto alti o con l'albero maestro in piedi, e, passata l'imbarcazione, di nuovo la parte centrale del ponte era riportata al suo posto per la sua funzione normale. Questa operazione si ripeteva fino a trenta volte al giorno. Questo ponte, durante la Prima Guerra Mondiale, 1914-1918, fu distrutto e, più tardi, fu ricostruito cinquanta metri più a sud del suo posto precedente.

#### *La nostra nuova casa*

1908/9 – Ancora verso la fine di questo anno, mio padre, che già da molto tempo desiderava lasciare la casa patriarcale di mio nonno, prese in affitto un podere, a circa due km dal perimetro urbano e affittò una casa nel centro, nella parte opposta del fiume dove stabilimmo la nostra nuova residenza, molto felici. Infine avevamo una casa solo nostra.

1909 – Mio padre si mise d'accordo con alcuni braccianti per coltivare il podere e fece un contratto con il municipio di Portogruaro per un grande servizio di rimozione di terra durante i lavori di ampliamento del piazzale della stazione ferroviaria. Il servizio veniva fatto con venti carrelli basculanti mossi ciascuno da quattro uomini e che scorrevano su binari, per portare terra dalla distanza di un km, a livello un po' più basso rispetto a quello del piazzale della stazione. Così, riempiti di terra i venti carrelli venivano spinti, ciascuno dai quattro operai fino al luogo dello scarico che avveniva a rapidamente poiché si trattava solo di azionare una leva e il cassone basculante si inclinava da una parte e il carico cadeva da solo. In pochi minuti il convoglio di carrelli, ciascuno con i suoi quattro operai, tornava al luogo di carico con la massima facilità per azione della forza di gravità, si trattava solo di controllare la velocità con il freno. Tuttavia questo non impediva che, anche se raramente, qualche carrello uscisse dai binari lasciando qualche ferito.

Durante questi due mesi, ogni giorno io, attraversando Portogruaro, portavo il pranzo a mio padre. Questo lavoro durò due mesi e in questo tempo (1909) io non potei frequentare la scuola. Per questo, all'inizio delle lezioni nell'anno successivo, io mi presentai nuovamente nella classe prima e con mia grande sorpresa il portinaio mi consegnò la pagella di promozione e mi mandò nell'aula della seconda.

### *La festa di Santo Stefano*

Non potrei non accennare alla festa del 3 di agosto, Santo Stefano, il patrono della città, attualmente giorno anche di commemorazione dei Santi Martiri, festa alla quale, nel 1960, ebbi la possibilità di assistere con Mari, Elda, Luciana, Aldo, Ubaldo, mia moglie Luisa e lo zio Pellegrino. Assistemmo alla santa messa officiata da diversi vescovi e sacerdoti. Il giorno seguente, ancora con la città tutta addobbata, si svolgeva la fiera del bestiame bovino ed equino. Arrivavano contadini da tutta la zona a comprare o vendere animali: buoi, vacche, cavalli etc. Per questa fiera c'era, al di là del ponte, una piazza molto grande e alberata.

### *La morte di mia madre*

1909 – 2 di dicembre. In seguito a un parto molto travagliato, nel quale aveva dato alla luce la tanto desiderata bambina, che sopravvisse poche ore, anche mia madre morì<sup>27</sup>. Data la gravità del suo stato, due giorni prima, io e i fratelli Luigi e Giovanni fummo portati nella casa del nonno Zulian. Non posso dimenticare la disperazione di mio padre in quella sera fredda di dicembre, al suo ritorno in quella casa che un anno prima aveva lasciato, sognando di aver finalmente definito la sua vita.

Avrei molto voluto vedere mia madre dopo morta. Non ebbi questa possibilità. Finito il funerale, due giorni dopo, i nostri mobili e tutti gli altri nostri oggetti furono portati di nuovo nella nostra vecchia casa. Ricomincia un altro capitolo nella vita di mio padre e anche nella nostra. Io ricomincio ad andare a scuola e passo a dormire nel letto con mio fratello Luigi. Il fratello Giovanni avendo meno di due anni, va a dormire nella stanza della nonna Rachele in una culla al suo fianco e comincia a chiamarla mamma. Realmente la nonna era molto affettuosa e aveva cura del nipote come se fosse un figlio.

1910 – Molto amareggiato ma non disanimato, mio padre torna al suo posto di lavoro nei campi del nonno Zulian. Si prende cura, come prima, delle bestie, e prima che inizi la primavera pota le viti e gli altri alberi, raccoglie la legna per il resto dell'inverno, e così di nuovo passano i giorni.

Quelle passeggiate che faceva prima con mia madre nel carro di famiglia, nelle feste religiose, nelle località circvicine come Santa Sabida, Santa Augusta, ai

---

<sup>27</sup> La piccola Maria Zulian morì il 20 novembre 1909, dopo pochi minuti di vita, come riporta il Registro dei Morti della parrocchia di Concordia. Luigia morì il 4 dicembre a soli 28 anni. La famiglia era stata funestata quello stesso anno da un'altra tragedia, il suicidio del fratello di Luigia, Luigi, di 33 anni. «Tormentato da una terribile nevrasenia – annotò il parroco Celso Costantini – pose miseramente fine ai suoi giorni annegandosi nel Lemene sul volto presso la braida di Bozza. Era buon cristiano e fu accompagnato al cimitero dal sottoscritto in forma privata» (Apc, Registro dei Morti 1892-1920).

piedi delle Dolomiti, o a Caorle sulla spiaggia del mare Adriatico, adesso le faceva con me ed ero io il suo compagno. Ricordo che durante la festa della Madonna dei Miracoli, a Motta di Livenza, andammo a pranzo in un ristorante. Ci servirono una bistecca tanto mal cucinata, forse per l'accalcarsi dei clienti, che mio padre la mandò indietro perché fosse cotta un po' di più.

### *Argentina*

1910/11 – Ancora prima della fine di questo anno, mio padre riceve una lettera da suo cugino Falcon dall'Argentina e all'inizio del 1911 si prepara il biglietto e i documenti per partire. Destinazione: Estância San Juan, stazione di Guanaco, ferrocarril Ovest, provincia di Buenos Aires. L'imbarco in nave era a Genova. Questa volta il nonno Zulian non aveva interferito. Dopo un patetico commiato dai famigliari e lasciando noi, tre figli minorenni, alle cure dei nonni, parte ancora una volta per raggiungere il cugino, figlio di una sorella della nonna Rachele, la zia Natalina. Era sicuro di non trovare difficoltà di adattamento nella nuova terra, perché il cugino già possedeva una grande proprietà agricola, e, come promesso, gli sarebbe stato offerto il necessario per iniziare bene la vita. L'intenzione di papà era di venirci a prendere dopo pochi anni e forse di stabilirci definitivamente in Argentina. Come si vede, tutto ben pianificato e senza problemi.

Ma neanche questa sarebbe stata la volta buona. Accadde che, nell'albergo dove era alloggiato a Genova, aspettando di imbarcarsi il giorno seguente, senza che se ne accorgesse, gli erano stati rubati tutti i documenti e il biglietto. Impedito così di proseguire il viaggio, non gli restava che tornare a casa lasciando il suo piano per un'altra occasione.

1911 – In quest'anno cominciò la guerra di Tripoli, contro i turchi. Con la mobilitazione delle forze armate anche lui e zio Antonio, che aveva concluso il servizio militare, furono richiamati e per fortuna mio padre fu designato come istruttore di nuove reclute, nella città di Venezia, dove rimase fino alla fine della guerra (1912), quando fu la volta di zio Davide di essere convocato per il servizio militare.

### *Il maestro Francesco Cesca*

1910/11 – A luglio di quest'anno, alla fine della scuola, fui promosso e in ottobre, all'inizio del nuovo anno scolastico, entrai in terza. Il maestro era lo stesso dell'anno precedente, Francesco Cesca. Era molto buono e abitando in Portogruaro, a quattro chilometri da Concordia, faceva il percorso a piedi tutti i giorni di scuola. Nonno Zulian, che andava sempre a Portogruaro lo conosceva bene ed erano amici. Verso la conclusione dell'anno scolastico, in giugno, il maestro mi chiese se avrei

continuato gli studi, perché in questo caso, non essendoci a Concordia il quarto anno, avrei dovuto studiare a Portogruaro. Anche se non avevo sondato le intenzioni di mio nonno, io risposi affermativamente, dicendo che sarebbe questo il mio desiderio. Il maestro, conoscendo le intenzioni negative di mio nonno e sapendo che per il profitto sarei stato promosso, mi consigliò di ripetere la terza come rinforzo di apprendimento. Non avendo altra scelta, accettai il consiglio del maestro e con l'aggiunta di questo anno di scuola, con dispiacere, doveti concludere la mia vita di studente. Mentre zio Antonio rimane a Venezia, nel centro di istruzione militare delle reclute, zio Angelo che si era sposato con zia Letizia Nosella, da poco rientrata dal Brasile in Italia con la sua famiglia, aveva già due figli, Marcello di due anni, e Cirillo di sei mesi.

### *Brasile*

1912 – Zio Davide in ottobre è reclutato per il servizio militare mentre mio padre, sempre con l'intenzione di emigrare, questa volta comincia a corrispondere con zio Antonio Burigatto, residente a Pederneras, São Paulo, e riceve da lui l'informazione che si sarebbe trasferito in una zona nuova, di terre fertili, servite dalla nuova ferrovia Noroeste del Brasile. Località: Presidente Alves, a 71 km da Bauru. La *fazenda* era di proprietà del signor Salvador de Toledo Pisa e Almeida, residente nella capitale San Paolo, Avenida Higienópolis 101.

Questa volta mio padre aveva l'intenzione di portare con sé i tre figli: io di 11 anni, Luigi di sette e Giovanni di cinque, per questo cercò con calma la possibilità di risposarsi, ammettendo che poteva anche rimanere all'estero per molto tempo. Non per sempre, perché quasi ogni emigrante parte con l'intenzione, messi insieme un po' di risparmi, di ritornare e stabilirsi con migliori condizioni nella sua patria, o, più precisamente, nella sua cittadina natale, com'è accaduto con diversi nostri conoscenti, compresa la famiglia della mia defunta madre.

Dopo aver scambiato ancora qualche lettera con lo zio Burigatto, arrivò alla conclusione della convenienza del viaggio. Fu a questo punto che, conosciuto questo progetto, nell'incontrare un giorno mio padre, l'allora vicario di Concordia, don Celso Costantini gli chiese in quale parte del Brasile voleva risiedere. Nel sentire la risposta soggiunse: «Bauru? Zona nuova? Non la conosco. Però le posso assicurare che in queste zone nuove forse non esiste neanche la chiesa. Non avrete nessuna assistenza religiosa, perciò non tralasciate di recitare tutte le sere le preghiere, che Dio vi aiuterà»; e questo facemmo realmente, e come!

Poche settimane prima di intraprendere il viaggio, una domenica in chiesa, durante la messa, proprio davanti all'altare dei martiri, che, oltre a Elda, Mary e Myriam,

anche la Vilma ebbe occasione di vedere (nel 1981), mi fu presentato un bambino, della mia età, appena tornato dal Brasile. Sapendo del nostro prossimo viaggio, mi domandò in quale luogo dello Stato di San Paolo avremmo abitato e sentita la mia informazione esclamò: «Bauru? ...Non l'ho mai sentito nominare». E quando io gli chiesi da che luogo era venuto, mi rispose: «da Jaú»<sup>28</sup>.

1913 – Essendo tutto deciso in relazione al viaggio, mio padre, che già la conosceva, propose di sposarlo alla signora Carolina Pasian, vedova di un tale Zaccheo, col quale aveva una figlia di nome Prima. Accettata la proposta, in una mattina di ottobre fu fatta la cerimonia, e siccome mancavano solo alcune settimane all'imbarco, ciascuno rimase a casa propria fino al giorno della partenza.

Io non fui contento quando mio padre mi disse che avremmo iniziato il nostro viaggio l'8 di novembre perché l'11, tre giorni dopo, ci sarebbe stata la festa di S. Giusto, nella contrada vicina alla nostra casa, con luminarie, musiche, fuochi d'artificio ai quali non avremmo potuto assistere. Zio Antonio ci accompagnò fino a Trieste, porto d'imbarco, che al tempo apparteneva all'Austria. Una decina di giorni prima io scrissi una letterina allo zio Davide, ancora in servizio militare comunicandogli la data della nostra partenza e il porto d'imbarco, invitandolo a venirci a salutare per il commiato. Ci riempi di gioia quando lo vedemmo entrare nell'hotel a Trieste, dove aspettavamo la partenza della nave Atlanta della Compagnia Cosulich, anziché la nave Sofia. A causa di una malattia contagiosa scoppiata a bordo, questa nave dovette rimanere in quarantena, fuori del porto.

Altro dettaglio: non prendemmo il treno a Portogruaro per attraversare la frontiera, perché una legge recente non permetteva l'uscita dal paese, data la tensione esistente in Europa, preannuncio di possibile guerra con l'Austria. Notizie intorno a ciò circolavano sui giornali. Per questo, con il carro, in una mattina già molto fredda di novembre, andammo a prendere il treno alla stazione di Fossalta, prima stazione dopo Portogruaro verso Trieste.

### *Il viaggio*

1913 – Il 16 novembre la nave salpò levando l'ancora scendendo e uscendo dall'Adriatico. il primo scalo fu l'isola greca di Corfù. In questo porto si imbarcarono molti arabi, greci e turchi con i loro vestiti tipici, calzoni molto larghi e con turbanti in testa. Non avendo mai visto tutto ciò prima d'allora, lo trovavamo molto strano e non comprendevamo una parola di ciò che dicevano.

---

<sup>28</sup> Le due città fanno parte della stessa mesoregione a circa 60 km di distanza l'una dall'altra.

Continuando il viaggio verso Malaga, porto della Spagna, passammo per il canale di Sicilia e due giorni dopo eravamo fermi nel porto spagnolo. Essendo arrivati molto presto, mio padre scese a terra e tornò presto con una bottiglia di anice. Mettendola vicino al mio letto mi disse di assaggiare. Cosa che io feci e, poiché mi piaceva, ne presi alcuni sorsi. Risultato: mi sentii tanto stordito che non uscii dalla cabina neanche per il pranzo. Tutti scesero a terra e passeggiarono per la città. Più tardi, quando tornarono a bordo, mi trovarono già ripreso da quello che mi era successo e alcune ore più tardi, con un urlo forte della sirena, veniva dato l'annuncio della partenza della nave.

La tappa successiva sarebbe stato il porto di Dakar in Africa. In questo porto si imbarcarono molti africani, bianchi e neri. Di nuovo in alto mare, come si suole, vennero fatte esercitazioni di preparativi di abbandono della nave in caso di naufragio. Ogni passeggero è invitato a indossare il suo salvagente che è mantenuto ben in vista sulla testiera del proprio letto e deve presentarsi sul ponte in un posto determinato per mezzo degli altoparlanti di bordo e in posizione di prendere le scialuppe che, a tal fine, sono calate quasi nell'acqua. In seguito, constatato il buon funzionamento delle carrucole, tutto è rimesso a posto e con un altro avviso per altoparlante, i passeggeri sono liberati e così ciascuno ritorna al suo posto.

All'inizio di questo esercizio, al sentire gli ordini di prendere ciascuno il suo salvagente, un passeggero che aveva al suo fianco la sua sposa, una donna molto grassa che avrà pesato per lo meno 120 kg, non aveva capito il motivo di tale allarme. Pensando che realmente la nave stesse andando a picco, estrasse un pugnale e voleva aggredire il comandante e dovette essere trattenuto da due marinai che, spiegandogli che si trattava di una semplice esercitazione, senza alcun pericolo, lo calmarono e il viaggio proseguì normalmente.

#### *Antecedenti materni*

Nel 1848 nacque mio nonno materno, sposato con la nonna Rosa, abitavano nella contrada del "Paludetto". Con diversi figli, tra i quali la mia futura madre, come tanti altri, emigrò nel Brasile con tutta la famiglia (1889): Antonio, Teresa, Luigi, Luisa, Davide, Santo, Maria e Antonia<sup>29</sup>.

Si stabilirono, con contratto di lavoro, nella Fazenda Banharão, vicino a Jaú. Allora era praticamente *sertão*<sup>30</sup>. Cominciarono a impiantare la città di Jaú e le sue

---

<sup>29</sup> Nel database del Memorial do Imigrante risulta che Giuseppe Burigatto arrivò in Brasile con la moglie Rosa e i figli Luigi, Antonio e Teresa il 2 luglio 1888.

<sup>30</sup> Deserto, in questo caso nel senso di zona remota e allo stato brado.

grandi piantagioni di caffè. Terre fertilissime, verso le quali si dirigeva un gran numero di lavoratori, tra i quali molti emigranti italiani.

Al raggiungere l'età di presentarsi per il servizio militare, come era costume tra gli emigranti, zio Antonio Burigatto, primogenito di mio nonno materno, ritornò in Italia per compiere il suo dovere. La sua famiglia restava a Jaú dove egli sarebbe tornato, una volta compiuto quel dovere.

Passati alcuni anni e fatti alcuni risparmi, mio nonno Burigatto torna in Italia con tutta la sua famiglia, ad eccezione del figlio Antonio che, avendo già fatto il servizio militare, decide di sposarsi e rimanere in Brasile. Lasciando la Fazenda Banharão, si trasferì con la famiglia a Pederneiras, nella Fazenda Quitaúna, dove rimase diversi anni.

Il nonno Burigatto, tornato in Italia con la famiglia, occupò la casa già menzionata che aveva come abbeveratoio per le bestie il coperchio di un sarcofago di granito girato dalla parte concava. Sicuramente di epoca romana fu trovato nel campo mentre lavoravano con l'aratro.

## **Una nuova vita**

### *I compagni*

1913 – Nel viaggio dall'Italia al Brasile, come compagni avevamo la famiglia di Davide Falcomer. Egli, la moglie Maria e quattro figli: Giovanni, Romana, Clelia e Romano, che, tra l'altro, abitarono per due anni nello stesso luogo nostro. Poi, Davide Falcomer si trasferì in un podere in Birigüi e abbiamo saputo che, in seguito, andò ad abitare a San Paolo. Il figlio minore, Romano, nel 1978, venne nella nostra casa attuale e ci informò che i suoi genitori erano morti, così come Giovanni, il fratello più vecchio, e la Clelia. Egli e Romana, la sorella sposata, abitavano a San Paolo.

### *L'arrivo*

1913 – Dopo ventiquattro giorni di mare, mi ricordo molto bene, la nave entrò nel porto di Santos.<sup>31</sup> Dopo lo sbarco e la consegna dei bagagli alla dogana, prendem-

---

<sup>31</sup> La famiglia non figura, peraltro, tra quelle registrate nel database online del Memorial do Imigrante. Qualora non si tratti di lacuna dei dati resi noti dal Memorial, è possibile che facesse parte del contingente di emigranti clandestini partiti dal Portogruarese nel 1913 di cui abbiamo riferito nella prima parte del volume. In un'annotazione su un registro di popolazione del Comune di Concordia accanto al nome di Carolina Pasian

mo il treno per San Paolo. Pernottammo nella Hospedaria dos Emigrantes aspettando il giorno di proseguire in treno fino a Presidente Alves. Con le informazioni avute, fummo col Sig. Davide Falcomer a firmare il contratto di lavoro nella residência del Sr. Salvador de Toledo Pisa e Almeida, nell'Avenida Higienópolis, 101. Il giorno seguente, alle quattro del mattino, prendemmo il treno a San Paolo, nella stazione di Sorocaba diretti a Bauru, la prima tappa, dove arrivammo alle sei di sera. Ci avevano indicato, per il pernottamento a Bauru, l'Hotel Italia. Salimmo in via Batista de Carvalho che allora aveva poche case in ciascun isolato, e non incontrando nessuno che ci indicasse dove si trovava questo hotel, tornammo nel cortile della stazione della Sorocabana. Lì ci aspettavano le nostre famiglie e alloggiammo in un hotel, l'unico, di fronte alla stazione. Era costruito con tavole, ma aveva già la luce elettrica. Cenammo e siccome avevano già terminato il pane, ci servirono gallette Maria.

Il proprietario dell'hotel era un italiano, Angelo Volpe che nell'indicarci la nostra destinazione, ci confermò che c'era un treno per la Noroeste il giorno seguente, perché a quel tempo i viaggi erano alternati e i treni passeggeri che partivano un giorno tornavano l'altro come se il percorso fosse fatto per un unico convoglio.

Partimmo il giorno seguente alle sette del mattino e arrivammo a destinazione a Presidente Alves, a circa 71 km di distanza, a mezzogiorno. Alloggiammo all'Hotel Moreira, pranzammo e non fu necessario pernottare perché la carrozza della *fazenda* già ci stava aspettando per portarci alla nostra destinazione finale, la Fazenda Santa Stella.

### *La Fazenda Santa Stella*

A 20 km da Presidente Alves si trova la Fazenda Santa Stella (ortografia corretta) che in quel tempo, con altre due, erano le uniche *fazendas* della regione. Il resto era tutto boscaglia-vergine che solo allora cominciava ad essere dissodata e di conseguenza abitata.

Uno dei carrettieri era Sebastião Luiz, di colore, molto cordiale, che trovava strano non essere compreso; cosa che non era un problema perché il nostro compagno di viaggio, Davide Falcomer, era già stato un Brasile e ci traduceva ciò che Sebastiano diceva.

La colonia era composta in quel tempo di otto gruppi di case gemelle. La nostra

---

si legge, infatti: «N.B. La Pasion Carolina passò a seconde nozze con Zulian Giovanni di Giuseppe col quale clandestinamente emigrò in Brasile nel 1913 conducendo seco la propria figlia orfana Zaccheo Prima». Acc, Registro *Indice alfabetico della popolazione dal 14-11-1909 al 1919*.

casa era la n° A-8 annessa alla B-8, nella quale abitava lo zio Antonio Burigatto con la sua famiglia. Al signor Davide Falcomer e famiglia era riservata la casa n° 4-B. La casa 4-A era occupata dalla famiglia Godoi, una coppia anziana con quattro figli maschi. Il gruppo 5 era così occupato: l'A-5 dalla famiglia Gioacchino Caetano e la B-5 dai due fratelli Antonelli, Angelo e Antonio, e la madre. Angelo, il fratello maggiore, anche lui proveniente dalla stessa fazenda Itaúna di Pederneiras, era fidanzato con Alba, figlia dello zio Burigatto. Per vari motivi, questo fidanzamento venne rotto e egli finì per sposarsi in pochi mesi con un'altra ragazza, il che lasciò lo zio Burigatto e famiglia molto delusi.

1914 – L'amministratore della *fazenda* era il sig. João Garcez, molto onesto e affabile con i lavoratori. Aveva come *fiscal*<sup>32</sup> il sig. Antonio Peres, figlio di spagnoli, sposato con una signora grassa e *morena*<sup>33</sup>. Gli piacevamo molto e mi faceva domande, naturalmente per vedere come gli rispondeva dato il poco tempo di mia residenza in Brasile. A me piacevano i suoi scherzi, che mi servivano di esercizio di portoghese e mi rendevo conto allo stesso tempo della grande somiglianza di questo idioma con la lingua italiana.

L'anno agricolo termina in settembre. In ottobre è l'epoca propizia per piantare di tutto: caffè e cereali in generale; mentre le leguminose, come i fagioli e le arachidi possono essere piantati anche in febbraio e marzo, sono chiamati *safra da seca*<sup>34</sup>. La mandioca può essere piantata l'intero anno, avendo meno sviluppo nei mesi di maggio e agosto quando diminuiscono molto le piogge e la temperatura scende dai 30-25 gradi, a circa 18-12 gradi, con rari giorni sotto i 10-2 gradi.

La cultura del gelso per l'allevamento del baco da seta per esempio, può essere fatta durante tutto l'anno. Il ciclo del baco da seta è di quaranta giorni. Per questo si possono fare da sei a otto allevamenti con facilità, sia per la presenza della foglia del gelso, sia per il clima. Mentre in Italia era possibile farlo un'unica volta all'anno. Il terreno che ci era stato ceduto per la nostra attività fino a luglio o agosto del 1913 era coperto dalla foresta vergine. Disboscato e abbattute tutte le piante, poche settimane dopo fu bruciato e, dopo aver segnato i solchi delle piante di caffè, il terreno fu seminato in buche di 20 o 30 cm, con 30 cm di profondità, alla distanza l'una dall'altra di m. 3,50, in posizione intercalata in modo che ogni tre buche, due di una fila e una di un'altra, formavano un triangolo equilatero.

La semina si faceva così: messi 15-20 grani di caffè, selezionato per questo scopo,

---

32 Sorvegliante.

33 Di pelle scura, mulatta.

34 Raccolti del secco.

venivano coperti con un centimetro di terra; in seguito la buca era coperta con schegge di legno duro perché durasse quasi due anni, quando le piantine verrebbero scoperte in giorni piovosi. Se venissero scoperte in giorni di sole, le foglie, molto delicate, verrebbero bruciate, pregiudicando così lo sviluppo naturale delle piantine. A questo punto veniva fatta l'ultima cernita lasciando le sei piantine più robuste che formeranno la pianta per la produzione.

Ovviamente si capisce che oggi, con il progresso delle scienze e delle ricerche, i metodi di formazione di una piantagione di caffè sono molto cambiati a cominciare dalla semina in vivai di piante debitamente preparate con concimi e ombra, in cestini. Le piante sono messe a dimora con un anno di vita e in uno spazio minore, che permette di piantare tre, quattro volte più piante di quante una volta venivano piantate nello stesso spazio.

Altro particolare che ci sembrava strano era piantare riso in zone alte. Mentre le risaie nelle pianure venete, in Italia, erano fatte solo in località basse, con facile e abbondante irrigazione al momento del bisogno. Qui invece, normalmente da ottobre a febbraio piove molto ed è minimo il rischio di perdere il raccolto di riso. Tuttavia il rischio esiste e varie volte il raccolto di riso fu compromesso.

1913 – Così, alla fine di dicembre del 1913, iniziano le nostre attività in questa nostra benedetta seconda Patria che sarebbe la Patria delle nostre cinque figlie, dei nostri tredici nipoti brasiliani, senza contare gli altri tre argentini, e i nostri pronipoti brasiliani.

Ricordo in modo nitidissimo quella mattina in cui, muniti di attrezzi adeguati, cominciammo a tagliare l'erba che era cresciuta molto e stava già compromettendo il nostro riso ormai alto 30 cm. Ho detto il nostro riso, perché, nonostante fosse stato impiantato da altri, ci era stato consegnato completamente gratis. Ogni 3,5 m. trovavamo una buca con il caffè che già nasceva; qualche pianta già a “orecchie di leopardo”, per dire che già aveva aperto le prime due foglie.

Il nostro appezzamento constava di ventisei strisce di terreno da 360 buche, ciascuna equivalente a 100 metri di lunghezza per 1,30 metri di larghezza. La metà di questa area era coltivata a riso e l'altra metà a granoturco. Il tempo era stato buono e raccogliemmo 120 sacchi di riso e circa 20 carri di pannocchie. Con il guadagno di questo primo anno comprammo una cavalla per andare ogni fine mese in città a fare le spese, una capretta che ci forniva il latte tutte le mattine per la nostra colazione, alcuni maiali per l'ingrasso e una scrofa per avere i maialini. Coltivavamo tutte le specie di cereali, legumi e verdure, oltre a patate e manioca.

La nostra campagna era al margine della foresta ed ero incantato nell'osservare quelle esuberante e millenaria vegetazione. I tronchi del *pau Brasil* se tagliati an-

cora freschi, esposti al sole lasciavano uscire una linfa rossa come il sangue, da cui il nome Brasil<sup>35</sup>. C'erano jatobás, fichi, angiocarpi, araruvás, cannella e perobas che arrivavano anche a trenta metri d'altezza con tronchi di diametro maggiore di un metro. Le paineiras molto alte, in primavera erano coperte di enormi fiori di color rosa. Da quest'albero, con l'accetta, venivano ricavate stecche con le quali venivano coperti magazzini e perfino case.

Il padrone, oltre a lasciare per il colono tutti i cereali che egli potesse coltivare, ancora pagava, in quel tempo, 120.000 réis per 1000 piante di caffè trattate durante l'anno, pagabili in dodici parcelle di 1/12 al mese. E qualunque giorno di lavoro prestato alla *fazenda*, veniva pagato a parte, in ragione di 2.500 réis al giorno. Così anche nella raccolta del caffè, il lavoratore riceveva 2.000 réis per ogni sacco da 100 litri. Il sabato si lavorava fino a mezzogiorno. Il resto del giorno la persona era libera, poteva andare a spasso o fare qualche suo lavoro personale, come costruire capannoni, stalle, o andare a caccia nella foresta.

C'era il sig. Urbano che tutte le domeniche di mattina, ben presto, prendeva la sua cartucciera, chiamava il suo cane da caccia e entrava nella foresta; quasi tutte le volte tornava con un cervo sulle spalle. Una volta uccise una cerva con al fianco un cerbiatto piccolo con la pelle a macchie bianche. Un'altra volta uccise un tamanduá-bandeira<sup>36</sup>; fu necessario venire a chiamare qualcuno che lo aiutasse a portarlo a casa.

Noi ragazzi, dopo aver sparso di granturco alcune radure nella foresta, tendevamo trappole ed era facile prendere qualche colomba o altri uccelli.

### *La Prima Guerra Mondiale*

1914 – In settembre, alla fine dell'anno agricolo, lo zio Burigatto aveva deciso di stabilirsi con la famiglia in un'altra *fazenda* vicina al perimetro urbano della città di Presidente Alves. Noi e la famiglia Falcomer rimanemmo, e ci preparavamo a far le semine per l'anno successivo, scaglionate in quattro settimane per poter, a suo tempo, fare anche la raccolta scaglionata. Come ho già accennato, le piogge terminarono prima del previsto, pregiudicando le piante seminate dopo.

Attraverso i giornali che potevamo avere, venimmo a sapere dello scoppio, in agosto, della Prima Guerra Mondiale. Deplorando il fatto, eravamo contenti di sapere

---

35 Secondo una spiegazione etimologica (ma non unica) il nome Brasil deriverebbe, appunto, dal colore "rosso brace" (brasa in portoghese) della resina contenuta nella *Cesalpinia echinata*.

36 Formichiere gigante.

che la nostra Italia, benché invitata dalla Francia e dall'Inghilterra, aveva deciso di restare neutrale, e anche desiderando rivendicare l'annessione di Trento e Trieste, di etnia italiana, aveva deciso di aspettare una migliore opportunità per risolvere il caso con il governo austriaco.

Lamentando di aver lasciato la Patria e di abitare in un luogo così lontano dall'ambiente culturale, io mantenevo corrispondenza con lo zio Santo Zulian, e per vincere la nostalgia, mantenendo un legame con la mia cultura, gli chiesi, in una lettera, di mandarmi alcuni numeri del «Corriere dei Piccoli». Quando vivevo in Italia, tutte le domeniche andavo a Portogruaro da solo per comprarmi il settimanale. Lo zio Santo, molto sollecito, mi mandò i giornali richiesti, ma, non essendo andato a ritirarli, dopo trenta giorni furono rinviati al mittente in Italia.

1915 – In maggio, non resistendo alle promesse vantaggiose offerte dalla Francia e dall'Inghilterra, l'Italia dichiarò guerra all'Austria e alla Germania. Tutti i riservisti italiani furono mobilitati, compresi zio Davide, Antonio e Angelo. Quest'ultimo lasciò vedova la zia Letizia, e orfani i figli Marcello e Cirillo, morendo in combattimento sul Carso<sup>37</sup>. Gli zii Davide e Antonio, e poi anche lo zio Santo, ebbero sorte migliore, ritornando, finita la guerra, il 4 Novembre 1918.

Finito l'anno agricolo, nel settembre 1915, anche i nostri amici della famiglia Falcomer tentarono miglior fortuna in un'altra *fazenda*. Papà e noi, più perseveranti, continuammo nella Fazenda Santa Stella. Già un poco abituati, conoscendo bene la lingua portoghese, e aspettando migliori raccolti, continuammo in quella lotta di lavoro vagheggiando una sorte migliore.

Con l'arrivo di nuove famiglie, tra le quali molti spagnoli appena arrivati dalla Spagna, l'ambiente diventò più allegro e formammo una prima squadra di calcio. Chiedemmo all'amministratore il permesso di fare un campo sportivo e così, tutti i sabati pomeriggio e le domeniche, praticavamo e imparavamo questo sport. Molte domeniche andavamo a incontrare squadre di altre *fazendas* e anche quelle della città di Presidente Alves, nonostante la distanza.

1916 – Ancora non avevamo ottenuto ciò che sognavamo, e con poche alternative continuavamo con la speranza di migliori risultati.

1916 – Aggiunta. Acqua corrente nella Fazenda Santa Stella. L'amministratore della Fazenda Santa Stella, João Garcez, era molto attento e aveva l'autorizzazione e il denaro per fare tutto ciò che considerasse buono e utile per la comodità, il

---

<sup>37</sup> Morì il 24 ottobre 1915 «sul campo al Sabotino» (Apc). Il suo nome non figura nell'*Albo d'Oro* dei caduti della grande guerra (cfr. Ministero della Guerra, *Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918. Albo d'Oro*, Roma 1964), fonte, peraltro, dove non mancano errori ed omissioni.

benessere e la salute delle famiglie dei coloni. Perciò, considerando che l'acqua dei pozzi che usavamo era soggetta a facile contaminazione, decise di contrattare uno scavatore di pozzi per ottenere acqua migliore, più pura, da un luogo più alto per portarla nel centro della colonia perché tutti ne potessero beneficiare. L'incaricato del lavoro aveva scelto un terreno in un luogo più alto, perché l'acqua arrivasse fino a noi per la forza di gravità.

Il luogo della presa fu trovato in un terreno dove lavorava il nostro amico Davide Falcomer, proprio attiguo al nostro. Però, dopo aver scavato cinque metri, fu trovato uno strato sabbioso che perforarono ancora inutilmente per alcuni metri, così decisero di abbandonare quel luogo e di cercare acqua altrove. A circa cento e cinquanta metri da lì, in un pendio della collinetta, infine fu trovata l'acqua in quantità sufficiente per lo scopo desiderato.

E così, da quel giorno in poi, abbiamo usato acqua potabile e per tutte le nostre necessità.

#### *La piaga delle cavallette. Incendi*

1917 – Fu un anno strano. Oltre la solita vita, avemmo l'occasione di conoscere la piaga delle cavallette, insetti molto voraci e grandi 8-10 cm. Apparivano in vere nuvole e, al tramonto, si posavano dove si trovavano, alimentandosi di foglie di quasi tutta la vegetazione, di preferenza le piante di granturco, riso e fagioli. Solo non mangiavano le foglie del caffè.

Prima di levarsi in volo verso un'altra parte, le cavallette procedono alla deposizione delle uova che viene fatta in terra pulita, solida e argillosa. Depositano le uova, circa cinquanta, in un foro verticale di un centimetro di diametro per otto di profondità e coprono il loro orifizio con una specie di schiuma per impedire l'entrata dell'acqua. Dopo otto giorni, favoriti dal calore della terra, nascono i minuscoli insetti che, restando uniti, si dirigono verso una determinata direzione, mangiando la vegetazione preferita. La loro crescita è rapida e, se non incontrano ostacoli, in dieci giorni raggiungono la crescita totale e, con le loro ali, levano il volo e vanno a ripetere indefinitamente la loro missione.

Constatando la deposizione delle uova, la prima operazione per combattere questa piaga consiste nel rovesciare la terra; poi con rami di alberi schiacciarle, perché sono molto tenere, e, in seguito aprire una canaletta profonda trenta centimetri. Nella loro marcia gli insetti cadono in essa e vengono subito ricoperti di terra. Altra forma di lotta sarebbe la seguente: appena si posano al suolo o nell'erba spargere farina di granturco mista a arsenico. Ma questo procedimento potrebbe causare danno ad altri esseri viventi.

Dopo una prolungata siccità, gli alberi erano spogli e, di conseguenza, il suolo della foresta era coperto con un tappeto di facile combustione (1917). Il 15 agosto fummo tutti mobilitati per tentare di estinguere un focolaio di incendio, verificatosi in un determinato luogo dentro la foresta. Apparentemente estinto l'incendio, il giorno seguente si scoperse un incendio in un'altra parte della foresta e questo, più sviluppato, non fu possibile controllarlo. In poche settimane tutta quella immensità di bosco fu tutta bruciata, e si riuscì a salvare solo una parte del pascolo alla periferia della sede della *fazenda*.

1917 – Aggiunta. Il *Mutirão*<sup>38</sup> di Santa Elidia. In questo anno, per quanto avessero cercato coloni, i proprietari non riuscirono a far lavorare tutta la campagna, e rimasero alcune migliaia di piante di caffè da far curare a braccianti giornalieri. Periodicamente pertanto, l'amministratore della "nostra" Santa Stella requisiva una certa quantità di uomini, preferibilmente giovani, una cinquantina e, pagando loro i giorni di servizio, li mandava a curare quelle piante, dato che in generale i lavori della Santa Stella erano a posto, e quella *fazenda* era di proprietà dello stesso padrone.

Tra questi giovani c'ero anch'io. Quando arrivammo là, a piedi, a una distanza di circa cinque chilometri, agli ordini di un sorvegliante, fu scelto chi sapeva cucinare e mandato a preparare le rispettive refezioni che venivano servite nel locale di lavoro. Tutti gli attrezzi necessari, il locale e il mantenimento ci erano forniti dall'amministratore di Santa Elidia, così come l'alloggiamento per dormire. Successe che, non essendoci letti per così tanta gente, dovemmo accontentarci di coperte stese sopra la paglia sul pavimento e, siccome si trattava di pochi giorni, accettammo. Realmente, dopo tre giorni, lavorando il giorno intero, da sole a sole, tornammo alla nostra Santa Stella per niente stanchi, perché a quell'età non si sente la stanchezza, e tutti di buon umore e contenti.

Siccome in queste squadre di lavoratori è sempre designata una persona *para correr água no "eito"*<sup>39</sup> per servire l'acqua ai lavoratori che la richiedono, questa persona fui io.

### *Il calcio*

Ancora in quest'anno avevamo già una buona squadra di calcio. Cito alcuni giocatori che ricordo con la nostalgia dei miei quindici anni: Sebastião Cristino che più tardi entrerà a lavorare nella NOB come operaio, morto nel 1980; José Domingo,

---

38 Lavoro in cooperativa, in società.

39 Espressione idiomatica con il significato di portar acqua nel campo (*eito* nel portoghese brasiliano è la campagna dove lavoravano gli schiavi).

che oggi ha una officina per macchine da cucire in Pirajuí; José Pedro de Alcântara. Più tardi ebbi come compagni nella squadra di calcio i quattro fratelli della famiglia Machado: Roque, che fino a pochi anni fa era conduttore di tram in San Paolo, Procopio che alcuni anni dopo formava con me una coppia di difesa a Presidente Alves; Benedito, detto il “mineiro” e Durvalino, il famoso “Duva” molto conosciuto allora nella fabbrica Miranda.

1916/18 – In quegli anni a “Santa Stella” vissero Mario e Salvatore Damico, Luiz Bianchetti, Edoardo Piazza, i fratelli Meneghel e anche molte buone famiglie spagnole come quello di: Joana Peres, nostri vicini, che era specialista nella cura del “tracoma” o dolore degli occhi. Pedro Martins, Diogo Melhado, i fratelli Indela, i fratelli Basso, italiani.

In questo periodo era amministratore della *fazenda* il signor Justino Frando, buon uomo. E ancora l'italiano Enrico Lostorto e i suoi diversi figli: Italo, Stefano, Domenico e Giovanni, tutti calciatori e abitanti a Bauru. Alcuni membri di questa famiglia abitano ancora in questa città.

### *La gelata*

1918 – Se nel 1916/1917 le piantagioni di caffè producevano bene, il raccolto del 1918 sarebbe stato un super raccolto, come realmente avvenne, ma mai avremmo immaginato che ci sarebbe stata tanta brina. La vigilia di San Giovanni, 23 giugno, dopo due giorni di pioggerellina, albeggiò un giorno chiaro e freddo; il giorno seguente, più freddo, il terzo giorno il termometro sotto zero! Tutto bianco di brina; il giorno dopo ancora di più. Il giorno dopo un po' meno di gelo. Anche nei luoghi alti, dove di solito gela poco o niente, le piantagioni di caffè erano tutte bruciate. Non vedemmo più una cosa simile.

Cominciammo a pensare di venir via dalla *fazenda* e realmente lo facemmo, a causa degli scarsi risultati ottenuti nel trascorrere di questi cinque anni di lavoro. Il sogno di raggranellare un po' di economie, anche a costo di tanto lavoro, andavano svanendo.

In questo 1918, i principali eventi furono la fine della Prima Guerra Mondiale e di conseguenza la normalizzazione della vita in tutto il mondo, con riflessi benefici anche per noi qui in Brasile e soprattutto per i nostri parenti in Italia che, prima della fine vittoriosa, avevano patito gli effetti dell'invasione nemica, con le sue tragiche conseguenze di saccheggi e distruzioni del poco che era loro rimasto in viveri e abitazioni.

### *La Fazenda Aguinha*

Senza mai perderci d'animo, con quella stessa speranza con la quale, cinque anni prima lasciammo i nostri e la nostra prima Patria, passammo ad abitare in un'altra *fazenda* situata nella "Aguinha", di proprietà del signor José Duarte Couto, parente degli Almeida Prado, essendo la sua signora di questa famiglia.

Per combinazione, trovammo, residente lì da due anni, lo stesso zio Antonio Burigatto che da quattro anni aveva lasciato la Fazenda Santa Stella. All'inizio tutto andava bene, ma la mia matrigna Carolina che da un po' di tempo viveva molto contrariata, volendo tornare in Italia, aveva aumentato ancora di più la sua disperazione. Aveva proprio deciso di fare il viaggio con le tre figlie: Prima, nata dal suo precedente matrimonio, Rachele e Teresa nate dal matrimonio con mio padre. Per quanto la implorassimo di desistere dal viaggio non volle aspettare. Davanti a questo sconvolgimento le consegnammo tutte le nostre economie e lasciammo che tornasse in Italia. È facile comprendere il profondo dispiacere che tale avvenimento ci causava e passammo a vivere molto frastornati, aspettando giorni migliori.

1919 – Compare la famosa febbre spagnola. Con questa epidemia che colpì il novanta per cento della popolazione, anche noi soffrimmo alcuni giorni a letto, per fortuna senza maggiori conseguenze.

In quei tempi era comune andare armati. Noi avevamo una pistola a due canne in casa e, ogni tanto la portavamo al lavoro carica. Un giorno, nell'interrompere il lavoro per pranzare, mio padre volle levarla dalla cintura dove la teneva, ma gli scappò di mano e, al toccare il suolo, sparò un colpo. Attoniti, ci guardammo l'un l'altro temendo che qualcuno di noi fosse stato raggiunto dal proiettile. Dopo pochi secondi nostro padre, tenendosi con le due mani il ginocchio della gamba destra si accasciò fino a sedersi a terra dicendo di avere sentito come un colpo nella gamba. Rimboccando i calzoni fin sopra il ginocchio constatò la ferita provocata dal proiettile esploso. Passati alcuni minuti, un po' timoroso e con la ferita sanguinante si alzò in piedi. Constatata la possibilità per lui di camminare, dopo aver fasciato la sua gamba con un fazzoletto ben stretto per arrestare il flusso del sangue, tornammo a casa e sellati due cavalli, uno per portare il medico, andai in città.

La nostra preoccupazione era estrarre il proiettile il più presto possibile. Alle tre del pomeriggio arrivai a Presidente Alves e raccontai l'accaduto al medico, il dottor Cirino de Lima. Con lui, munito dell'occorrente, tornammo alla *fazenda*. Nel giro di due ore, cioè alle 17.30, il medico cominciò il suo lavoro per localizzare il proiettile. Più tardi, non essendo riuscito a localizzarlo, e constatato lo stato generale fisico di mio padre, prescrisse la medicazione adeguata suggerendoci di stare in guardia pronti all'eventuale necessità di una nuova visita medica.

Riprendemmo il viaggio, sempre a cavallo, verso la città da dove tornai di notte, riportando di nuovo l'animale e i medicinali prescritti. La fazenda distava circa 18 km dalla città. Da questo accidentale sparo, da parte nostra uscimmo indenni e mio padre, due giorni dopo, non constatando ulteriori complicazioni, tornò a lavorare come il solito e non sentì mai più nessuna conseguenza.

### *Fazenda Aiello*

1919 – Alla fine di questo anno agricolo che, oltre a non aver ottenuto nessun vantaggio economico, non ci lasciò nostalgia, ci trasferimmo con mio padre e i miei due fratelli, Luigi e Giovanni nella *fazenda* del signor Francisco Aiello, situata circa 10 km più lontano dalla città, continuando quella Via Crucis che molti altri, già da molti anni, avevano cominciato. E Dio sa, quanti ancora avrebbero dovuto percorrerla senza sapere che fine li aspettava.

Per noi, questo cambiamento, grazie a Dio, ci avrebbe fatto intravedere un orizzonte promettente, poiché, da allora, grazie al nostro spirito di sacrificio, e per felici coincidenze, sarebbe iniziata la nostra vita con giorni migliori. Questa *fazenda* localizzata in una punta di terra fertile, vicina all'attuale città di Gália, che allora non esisteva poiché la Companhia Paulista sarebbe arrivata là solo dieci anni dopo, confinava a est con le *fazendas* dei fratelli Cabrini, a ovest con la Fazenda Santa Elídia del signor Salvador Toledo Pisa (lo stesso proprietario della Fazenda Santa Stella dove risiedemmo per cinque anni), e a sud con un altro appezzamento di terreno fino ad allora foresta disabitata e di proprietà sconosciuta.

Non essendo ancora terminata la casa, sede della *fazenda*, alloggiammo in una casa vecchia, ex-residenza dell'antico proprietario che l'aveva costruita e abitata quando queste terre erano ancora di proprietà sconosciuta. Questa casa era coperta di erba e aveva molti appezzamenti coltivati intorno: coltivazioni di canna da zucchero, aranceti, mandarini, gelsi, tra l'altro carichi di more che ci facevano ricordare quelli che aveva nostro nonno in Italia. Ricevemmo una determinata area per coltivare il caffè e facemmo le nostre piantagioni. Un certo giorno, nell'iniziare le nostre attività, l'amministratore della *fazenda*, il signor Francisco Machado, che aveva in appalto la creazione di una certa quantità delle migliaia di piante di caffè dello stesso signor Aiello, ci invitò a lavorare con lui e ci consegnò un'area di diecimila piante di caffè di un anno, perciò appena uscita dalle buche, area tutta già piantata di riso di tre tipi: *cateto*, *agulha* e *cana roxa*, altro tipo di riso *agulha*.

In questa occasione, terminata la casa passammo in seguito ad occuparla, molto meglio accomodati.

In un'altra parte della zona, più a est, c'era un altro appaltatore di altre migliaia di piante di caffè: il signor Alessandro Guanais, baiano valente, che non simpatizzava con il sig. Machado. Una domenica verso sera, comparve di fronte alla casa con un coltello in mano e con alte grida lo invitava a uscire nel cortile di casa perché voleva ucciderlo. Siccome costui non appariva, entrò in casa e accortosi che il suo nemico era uscito dalla porta della cucina cercando di nascondersi tra gli alberi del frutteto, uscì per raggiungerlo, sempre gridando offese e sfide. In questo momento arrivano in casa due figli del sig. Machado e, visto il pericolo di vita che il padre correva, presero una spingarda a due canne e con un tiro centrato posero fine alla vita di questo aggressore che già era riuscito a raggiungere il sig. Machado, e a ferirlo.

I famigliari del sig. Guanais, visto che non tornava a casa e conoscendo la briga che aveva col sig. Machado, vennero a cercarlo e guidati da curiosi che erano stati presenti alla rissa, lo trovarono già morto e portarono via il suo cadavere. Intanto i famigliari del sig. Machado gli prestarono i primi soccorsi, e, anche se non correva pericolo di vita, all'alba decisero di portarlo in città caricato su un'amaca. Dopo la farmacia dove ricevettero miglior attenzione e cure adeguate, andarono alla polizia a denunciare il fatto e a fornire le prove che la famiglia aveva agito per legittima difesa.

Io, senza essere stato presente al fatto, fui reclutato per aiutare a portare il ferito a Presidente Alves e il giorno seguente andammo tutti a Bauru a testimoniare. Alloggiammo in un hotel situato nella prima *quadra*<sup>40</sup> dell'Avenida Rodrigues Alves e rilasciammo la nostra deposizione nel commissariato di polizia in piazza D. Pedro II, nell'angolo tra le vie Bandeirantes e Azarias Leite. Da anni questo commissariato, che serviva anche da carcere, fu demolito e in questo locale oggi esiste il nuovo commissariato. Al ritorno nella *fazenda* temevamo rappresaglie da parte della famiglia del morto, come era solito in quell'epoca a Bahia. Ma non ci meravigliammo della mancata vendetta quando, alcuni anni dopo, conoscemmo la famiglia Guanais, persone di molto valore e onestà. Credo che a Garça risiedano membri di questa famiglia.

Tornando alla nostra casa nella *fazenda*, avevamo come vicini la famiglia di José Jorge, portoghese; quella di João da Silva, di Minas, i cui tre figli José, Tiago e Antonio, fecero parte del primo gruppo di alunni che mi chiesero di essere alfabetizzati. Durante i due anni (1920-1921) in cui rimanemmo in questo luogo, tutte le

---

40 Isolato.

sere io facevo due ore di lezione, mentre, attraverso gli stessi libri, io apprendevo il portoghese.

1920 – In questo anno il tempo andò bene, le piogge furono abbondanti e il raccolto di riso fu superiore a tutte le aspettative. Arrivammo a raccogliere 320 sacchi di riso e dovemmo contattare alcuni aiutanti per terminare la raccolta per tempo. Riuscimmo a venderlo a buon prezzo: 15.000 réis al sacco, per un totale di quasi 500.000 réis (corrispondente oggi a Cr\$ 5.000.000,00 – cinque milioni di cruzeiros). Pensammo di depositare questo denaro in una banca in moneta italiana e per questo decidemmo con mio padre di andare a San Paolo e fare questa operazione in lire italiane.

### *Il viaggio a San Paolo*

Normalmente la lira valeva 1.000 réis, ma con la fine della prima guerra ci fu in Europa una violenta inflazione e con la stessa quantità di réis invece di una lira, se ne ottenevano 18. Era impressione generale che entro un anno la lira avrebbe recuperato e così noi avremmo avuto un grande lucro. Concluso il piano, con mio padre, intraprendemmo il viaggio verso San Paolo.

Arrivati a Bauru, pernottammo nell'hotel del sig. Antonio Zuiani, nella prima *quadra* della via Batista de Carvalho, e proseguimmo il viaggio la mattina seguente, prendendo il treno della Companhia Paulista nella vecchia stazione. Arrivati a San Paolo la sera, prendemmo alloggio nell'hotel Zerba di Vicente Zerba, all'inizio della via Vitória e, avuto l'indirizzo, ci dirigemmo il giorno dopo alla Banca franco-italiana per l'America del Sud in via 15 Novembre.

Ci dirigemmo a uno dei tanti sportelli, chiedemmo il valore della lira e in seguito facemmo il deposito corrispondente a 19.000 lire, per la scadenza di un anno. Quando chiedemmo al funzionario il libretto di deposito, questi ci fornì una semplice ricevuta dicendo che il libretto verrebbe inviato in seguito per posta. Constatando che la ricevuta era fatta su carta stampata dalla banca e che in essa risultava il deposito di 19.00 lire, tornammo al nostro hotel.

Passando per il Jardim da Luz, di fronte alla stazione ferroviaria, in un'edicola comprai due manuali di lingua. Uno era *O inglês em trinta dias* e l'altro *O francês em trinta dias*. Con questi due libretti io prendevo il primo contatto con quelle lingue. Dopo sette anni dal nostro arrivo in Brasile, quella era la prima volta che tornavamo a San Paolo. Il giorno dopo ricominciammo il viaggio di ritorno. Questo viaggio tra Bauru e San Paolo era fatto in dodici ore di treno. Scartamento ridotto fino a Itirapina e scartamento normale fino a San Paolo. Nuovo pernottamento in Bauru nello stesso hotel Zuiani e, il giorno seguente, con la linea Noroeste (quattro

ore di treno), fino a Presidente Alves e da lì fino alla *fazenda*, diciotto km da fare in tre ore a piedi. Era comune incrociare qualcuno durante il percorso.

1920 – Aggiunta. Il cinema a Presidente Alves. In occasione della nostra andata a San Paolo, dormimmo una notte a Presidente Alves. Dopo cena, per non andare a dormire presto, decidemmo di andare al cinema che funzionava scendendo dalla parte sinistra della via principale che era anche l'uscita per Rio Feio e Fazenda Santa Stella. In questa via, a partire dal lato sinistro, la prima casa era Casa Carvalho, vendeva di tutto, secco e umido, tessuti, ferramenta, cereali e qualunque genere alimentare e bibite. Comprava anche cereali come riso, fagioli, granturco ecc... La seconda casa era residenziale dove avrebbe abitato anche il dott. Nuno de Assis; la terza era l'edificio dell'Hotel Moreira che aveva un molino a vento per prendere acqua dal pozzo, non avendo la città acquedotto, né rete fognaria; la quarta era la selleria di Pedro Ferrari e suo fratello Augusto, colmi di ordinazioni di finimenti per animali, allora l'unico mezzo di locomozione; la quinta era un bar nel cui fondo, in un baraccone di legno, funzionava il cinema e, nella sesta casa, nell'angolo in fondo, c'era un altro bar, di Anselmo Duarte, un portoghese molto attivo. Molto bene. Essendo nostra intenzione parlare del cinema, andiamo al cinema. Nella locandina, quel sabato, perché solo in questo giorno della settimana proiettavano i film, era programmato *A formosa mendiga*<sup>41</sup>. È bene ricordare che, in quel tempo, il cinema era solo agli inizi e possiamo dire che ci sentivamo già privilegiati per avere la luce elettrica. Credo che arrivasse da Avanhandava. Un fatto curioso è che, prima di spegnere la luce, gettavano acqua nel telo di proiezione. Non comprendevamo il perché di questo, ma Petelinkar, un figlio di austriaci che aveva una officina di fabbro in una traversale sottostante, pensava che in tal nodo si migliorava la visibilità.

A dire il vero non ho particolari ricordi di questo film da raccontare. Mi ricordo però che ogni pochi minuti c'era un'interruzione e accendevano le luci. Forse perché il film era diviso in parti. Finita la proiezione, ci alzammo e nell'uscire, passando per il bar, notammo che stavano distribuendo, come propaganda di una nuova marca di sigarette, un pacchetto da due sigarette.

### *Lotte e successi*

1921 – Nel secondo anno di permanenza in questa *fazenda* fu cambiato l'amministratore, poiché, in conseguenza del crimine citato, il sig. Machado, ristabilitosi

---

41 La bella mendicante.

della ferita riportata e ottenuto l'indulto per l'assassinio praticato, aveva deciso di chiedere le dimissioni dal suo incarico e di trasferirsi con la sua famiglia in un luogo sconosciuto. Il sig. Antonio Brochado, proveniente da Nogueira, assunse la direzione della *fazenda*.

Come nell'anno precedente, piantammo molto riso con l'intenzione di ripetere il grande raccolto, però non fu così, perché apparve il flagello dei bruchi che compromise gran parte delle risaie. Più tardi una siccità un po' prolungata fece sì che cogliessimo meno della metà del raccolto anteriore. Un nostro vicino, il sig. Benedetto Alvarenga, padre di due bambini piccoli, il quale non era molto propenso al lavoro, al momento del raccolto, ci propose di raccogliere il suo riso e tenerlo per noi, per essere libero dal lavoro. Logicamente concordammo, e così migliorammo il risultato dell'anno.

Alla fine di questo anno agricolo decidemmo di lasciare la *fazenda* e cercare di continuare la nostra attività in un luogo più vicino alla città. Prima però di effettuare il trasloco, non avendo ancora ricevuto il libretto di risparmio del Banco de San Paolo e, volendo comprare una casa in Presidente Alves, prendemmo il treno e andammo a San Paolo. Questa alloggiammo all'Hotel Cancelara, di fronte alla Estação da Luz in via Mauá. Subito il giorno dopo ci presentammo alla banca per ritirare, in moneta brasiliana, le lire che un anno prima avevamo depositato, presentando la ricevuta.

L'impiegato che ci ascoltò, esaminata la ricevuta, ci disse che non aveva nessun valore e che non poteva darci niente. Noi insistemmo sui nostri diritti e gli chiedemmo di farci parlare con un superiore.

Fummo accompagnati nella stanza del direttore che confermò la nullità di quella ricevuta. Davanti a quello che ci stava accadendo, uscimmo fuori e ci dirigemmo nella rua Boa Vista, vicino al Largo São Bento, dove, al primo piano c'era lo studio di un avvocato, il dott. Emílio Capelano. Gli raccontammo ciò che ci stava succedendo e lui, esaminata la detta ricevuta ci disse che realmente non aveva nessun valore ufficiale. Visto questo, dicemmo all'avvocato che, usciti di là, saremmo andati dritti alla sede di un giornale e avremmo fatto una pubblicazione allertando i lettori che in quella tale banca c'erano dei ladri come impiegati. L'avvocato visto che eravamo così decisi, ci chiese di aspettare un momento e si mise in comunicazione con l'amministratore generale della banca, il dott. Frontini. Gli comunicò l'accaduto e la nostra intenzione di divulgare il caso al pubblico a mezzo stampa. L'amministratore chiese all'avvocato che ci accompagnasse da lui e, confermando che quella ricevuta non aveva legalmente nessun diritto, comprese subito la nostra sincerità e riconobbe che eravamo stati vittime di un impiegato disonesto. Per

evitare uno scandalo che avrebbe screditato il buon nome della banca, propose di rimborsarci lo stesso valore che avevamo depositato in moneta nazionale. Noi concordammo e, ricevuto quel valore, tornammo a casa.

## Presidente Alves

### *L'acquisto della casa*

Con questa somma comprammo una casa che già tenevamo d'occhio a Presidente Alves. Questa casa, in un punto commerciale, era occupata in parte dal sig. Manoel Siberian, con un salone a tre porte, un emporio di bar e generi alimentari, e in parte dallo stesso proprietario Giacomo Raia, in un'altra stanza più piccola, con salone di barbiere.

Pagammo a vista \$ 20.500 contos de réis e andammo immediatamente nello studio notarile per la registrazione. Il sig. Raia chiuse subito la barberia, mentre il sig. Siberian continuava con l'emporio pagandoci mensilmente l'affitto. Il padrone dell'ufficio notarile era allora il sig. Antenor Delboux Guimarães e nostri vicini erano, a destra il sig. Ventura Lira, spagnolo, con commercio di secco e umido; e alla sinistra un barbiere, anche lui spagnolo, Vicente Gutierrez.

1921 – In settembre uscimmo dalla *fazenda* e contrattammo provvisoriamente un taglio di legna in un podere a 4 km da Presidente Alves ai margini della NOB<sup>42</sup> di proprietà del sig. Attilio Pagni, un commerciante toscano. Questo signore, fin da quando arrivammo dall'Italia, ci vendeva tutti i generi alimentari e gli indumenti e noi gli vendevamo, ogni anno, tutti i cereali che raccoglievamo e sempre al miglior prezzo della piazza, anche se compravamo solo in certe emergenze, perché vendeva più caro del sig. Antonio Chiavarelli che aveva anche lui un magazzino di alimenti secchi e umidi, vicino al Rio Feio, che si trovava più vicino alla *fazenda* Santa Stella, dove abitavamo.

L'acquisto della casa in Presidente Alves da parte di mio papà, che era un esempio di bontà e accondiscendenza, avvenne su mia richiesta; io desideravo risiedere in città dove avremmo trovato un ambiente più propizio alla cultura e quindi migliore. Se fosse stato per lui, avremmo impiegato le nostre economie nell'acquisto di un podere, ma egli, di buon grado aveva accolto il mio suggerimento. Nel podere del sig. Pagni restammo pochi mesi e, in seguito, contrattammo un grande lavoro

---

42 Estrada de Ferro Noroeste do Brasil, che collegava il centro dello Stato di San Paolo, a partire da Bauru, con la Bolivia.

di ripiantumazione di caffè nella sezione di Acarai della Usina Miranda, grande produttrice di zucchero e acquavite di canna. In questa colonia lavorammo fino a maggio, quando Tomaz Watseff, un signore di origine bulgara, venne in cerca di noi per affittare la parte non occupata della nostra casa in città.

*Tomaz Watseff. Siberian*

Combinato l'affitto, il signor Tomaz Watseff si installò con un negozio di riparazione di orologi; era l'unico orologiaio della città e faceva buoni affari. Pochi mesi dopo pensammo di comprare il magazzino che il sig. Manoel Siberian aveva nella nostra casa da lui affittata. Nonostante stessimo guadagnando molto nella nostra attività di ripiantumatori di caffè, e mantenendo io anche qui una scuola serale per l'alfabetizzazione, con grande frequenza e buoni guadagni, decidemmo di comprare il magazzino del sig. Siberian e di dedicarci al commercio in città.

Il cambiamento fu fatto con facilità perché la Usina Miranda, per trasportare le migliaia di tonnellate di zucchero, alcool e acquavite che produceva, aveva costruito una propria diramazione della ferrovia con vagoni e locomotive proprie e faceva ogni giorno diversi viaggi fino a Presidente Alves, a 8 km, fino al suo grande deposito in città, collegato ai binari della NOB.

In pochi mesi entrammo in questa nuova attività, però il movimento maggiore avveniva al sabato e alla domenica, quando le persone venivano dalle *fazendas* a fare le spese mensili. Durante la settimana, fino a venerdì, non c'era quasi niente da fare, perché l'imbottigliamento del vino e dell'acquavite che compravamo a decine di fusti da 120 litri, era fatto, sotto la guida di mio padre, dai miei fratelli Luigi e Giovanni, che erano ancora giovani e facevano questo lavoro. Così, per aumentare le entrate a fine mese, io decisi di lavorare in una segheria meccanica e in pochi giorni imparai a maneggiare tutto quel sofisticato macchinario diviso in varie sezioni: la sega che riduceva i tronchi in blocchi, la sega americana circolare che ricavava dai blocchi travi o assi, l'altra sega che riduceva le travi in assi di diverso spessore, e la sega minore che riduceva le travi in stecche o colonnette.

Lavorai anche alcuni mesi come muratore, ma, poiché nel nostro magazzino aumentava il movimento proprio nei primi giorni della settimana, mio padre mi chiese che restassi anch'io nel negozio per aiutare. E così feci. Nel frattempo Tomaz andava molto bene con la sua orologeria e lo sentivamo lavorare fino a notte tarda. Ogni mese andava a San Paolo a comprare merce e forniture per aggiustare gli orologi. Era una persona originale. Diceva di aver inventato un apparecchio per rimettere sui binari locomotive che allora deragliavano facilmente, o perché le traversine non erano ben fissate o per il cattivo stato di conservazione della fer-

rovia. Egli diceva che se la locomotiva deragliava, bastava mettere davanti alle ruote il suo apparecchio e, fatta avanzare di un metro la macchina, questa, salita sull'apparecchio, sarebbe caduta automaticamente sopra i binari. Tomaz diceva di aver presentato il disegno del suo apparecchio al direttore della Sorocabana<sup>43</sup>, dott. Gaspar Ricardo, che gli aveva promesso di mandare a esaminare la sua invenzione dagli ingegneri della compagnia e, se approvata, gli avrebbe comprato l'invenzione. E così passavano i mesi.

Tomaz Watseff era figlio di un commerciante di Sofia, capitale della Bulgaria. Da scapolo, desiderando conoscere il mondo, era emigrato a Buenos Aires, Argentina. Assunto in una orologeria, in poco tempo aveva appreso ad aggiustare orologi e in seguito aveva deciso di venire ad abitare in Brasile. Con il mestiere di orologiaio non avrebbe avuto problemi: in qualsiasi luogo avrebbe trovato come vivere. Da San Paolo andò a vivere nell'interno, a São Roque, vicino a Sorocaba. Arrivato là, era andato a vivere in una pensione, per pagare meno; ormai gli restava poco denaro. Mentre cercava lavoro vide che l'orologio del campanile era fermo. Subito era andato a combinare con il prete il prezzo della riparazione. Con questa iniziativa aveva cominciato a farsi conoscere nella città e da quel giorno in poi non gli mancò più il lavoro. Aveva affittato una stanza nel centro e per alcuni anni era rimasto a São Roque, da dove, sposatosi con una ragazza della famiglia Romano e già con tre figli, si era trasferito a Presidente Alves nella nostra casa.

### *Orologi e gioielli*

Molte volte durante la settimana io andavo a vederlo aggiustare orologi. Un giorno si era offerto di insegnarmi il mestiere. All'inizio io pensavo che avrei avuto difficoltà, ma quasi subito constatai che era possibile imparare e in alcune settimane mi resi conto che cominciavo a capire l'arte.

Quasi ogni giorno, approfittando dei momenti liberi nel nostro magazzino, andavo da Tomaz, e facevo esperienza e, nonostante la poca pratica, già facevo qualche facile riparazione, cominciando dalle sveglie perché, essendo più grandi, era più facile capire come funzionavano. Da allora in poi fu solo questione di tempo. Dopo alcuni mesi Tomaz mi offre l'orologeria dicendo che si trasferiva a Cafelândia<sup>44</sup> e che per un *conto de réis* (\$ 1.000,00 mille reis) mi avrebbe dato una parte

---

43 Compagnia Ferroviaria di San Paolo.

44 Nel 1930 Giuseppe Zulian sarà nominato corrispondente del Consolato italiano proprio da questa città. Manterrà la carica fino alla chiusura dei consolati italiani con l'entrata del Brasile in guerra contro le potenze dell'Asse, nel 1942. In seguito, come racconterà lui stesso nella seconda parte delle sue memorie, sarà nominato vice console onorario a Bauri, incarico che manterrà dal 1970 al 1980 (cfr. anche S. Pisani, *Lo Stato di*

dell'officina di riparazioni e una parte di orologeria. Promise di continuare a farmi i lavori più difficili che, per mancanza di esperienza, io non riuscivo ancora a fare. Io sarei andato fino a Cafelândia e sarei tornato il giorno seguente con i casi risolti. Cosa che feci alcune volte.

1924 – Prima del suo trasferimento a Cafelândia, Tomaz mi propose di presentarmi ad alcuni orologiai di Bauru, dai quali potevo trovare e comperare il necessario: corde di orologio, perni, vetri, e tutto il resto per iniziare la mia nuova attività. Chiesi a mio padre la somma necessaria, che me la diede di buon grado. Pagato Tomaz, combinammo il viaggio a Bauru per il giorno seguente. Intanto i miei fratelli Luiz e João continuavano a mandare avanti l'emporio con papà.

*«Pellegrino, una bottiglia di vino»*

Il giorno seguente andammo in treno a Bauru ed essendo già mezzogiorno, Tomaz, nel momento in cui salivamo la via Batista, nel secondo isolato, al n. 25, mi disse: «Andiamo a mangiare qui in questo locale che è di un italiano e si mangia molto bene». Entrammo, ci lavammo le mani, spazzolammo i vestiti pieni di polvere e, all'estremità di una tavola molto lunga, prendemmo gli ultimi due posti ancora disponibili, altrimenti avremmo dovuto aspettare un altro giro.

In seguito ci servirono il pranzo completo: riso, fagioli, spezzatino e insalata con pomodori. Il pane era in tavola e, per completare, ordinammo una bottiglia di vino rosso toscano che il padrone dell'hotel importava direttamente dall'Italia. Per me che entravo per la prima volta in questo hotel, era tutto nuovo; solo che, in mezzo a tanto vociare, ricordo di aver sentito qualcuno che a voce alta aveva chiesto: «Pellegrino, una bottiglia di vino».

Terminato il pranzo, preso il vino, pagammo il conto: 3.500 réis compreso il vino e cominciammo le visite. Roque Lombardi, orologiaio e orefice, aveva già allora una bella orologeria con grande quantità di orologi, sveglie, orologi da parete, bigiotteria e gioielleria. Molto cordiale ed eccellente persona, si dichiarò pronto a fornirmi tutto ciò di cui avessi bisogno a prezzi speciali e a fabbricarmi qualunque tipo di gioiello in oro e argento di modo che qualunque oggetto mi servisse, me lo avrebbe fornito su ordinazione. Visitammo Stefano Keller que ci ricevette cordialmente offrendo in particolare pezzi per aggiustare orologi di cui disponeva in grande quantità. Visitammo il signor Alexandre con la sua bottega di riparazione di armi che si offrì di eseguire la riparazione di qualsiasi tipo di arma da fuoco, a

---

*San Paolo nel cinquantenario dell'immigrazione, Napoli 1937).*

prezzi molto scontati. Infine visitammo il sig. Gimenes con il suo laboratorio per riparare qualunque tipo di fisarmonica, anche lui con sconti speciali. Era situato in via 1° de Agosto, di fronte all'hotel Central.

La sera tornammo a Presidente Alves; io ero già in condizione di prendere qualunque tipo di oggetto da riparare avendo già in Bauru chi l'avrebbe fatto. Essendoci nella zona di Presidente Alves una discreta densità di popolazione, ogni venerdì io portavo a Bauru, per essere aggiustate, armi da fuoco e fisarmoniche, e la settimana successiva andavo a prenderle, lasciandone altre, in modo che per quasi tre anni ogni venerdì, con ritorno il sabato, facevo questo viaggio a Bauru e logicamente pernottavo sempre nello stesso hotel italiano.

Nei primi viaggi, dopo cena, mentre nella sala si riunivano alcuni italiani per giocare a carte come i sigg. Samuel Bechelli, Probo Montaldi, Egidio Maffini, Valentino Marchioni e altri, io andavo ad assistere ad uno spettacolo cinematografico. Mi ricordo bene un film a episodi intitolato *Mandrin*, ormai agli ultimi capitoli, ai quali io assistei sino alla fine. In seguito cominciò un'altra serie: *Os perigos do Yucon*, la cui trama si svolgeva nelle montagne dell'Alaska, dove serpeggia il fiume Yucon.

#### *Luisa*

Di questa serie io assistei solo ad alcuni dei primi capitoli, perché... dopo aver chiesto alcuni guaraná e alcuni pacchetti di sigarette alla "signorina Luisa", sorella del padrone dell'albergo, preferii interrompere il film in serie... per cercare di incrementare e perfezionare il dialogo con la "signorina Luisa" alla quale, col mio modo di fare, capii che non piacevo.

Poco tempo dopo Tomaz con la famiglia e gli attrezzi, si trasferì a Cafelândia, dove rimase quasi due anni e dove io andai alcune volte perché mi facesse alcune riparazioni che ancora non sapevo fare. Già a quel tempo risiedevano là le famiglie di Primo Borin, Toffoli, Fioroni e Badini.

#### *Fotografie e atelier*

1925 – Oltre alla orologeria, in questo anno, aggiungemmo anche un laboratorio fotografico e, in società con mio fratello Giovanni, passammo a lavorare in questo ramo, molto più facile che aggiustare orologi. Questa nuova attività fu intrapresa casualmente. Stando un giorno nell'orologeria del sig. Roque Lombardi che si trovava nel quinto isolato della via Batista Carvalho, per ordinare un paio di fedie matrimoniali per un nostro cliente, mi venne la curiosità di vedere come si facevano le fotografie. Entrai nel negozio accanto, dove Carlos Giaxa aveva il suo atelier

fotografico e gli chiesi di spiegarmi come funzionava la macchina esposta in vetrina. Mi rispose gentilmente e, mettendo una pellicola in quella Agfa 6x9 chiese a Luiz Lombardi, figlio di Roque, che mi accompagnasse fino al giardino dell'allora chiesa principale e li feci sei esposizioni della pellicola, fotografando alberi, il palco per la banda, che ancora è là, davanti alla chiesa, e qualche altra cosa. Subito dopo tornammo nel negozio di fotografie e Carlos disse a Mario, suo fratello, che mi portasse nella camera oscura e mi mostrasse come si faceva lo sviluppo.

Immergendo la pellicola nel rivelatore, in pochi minuti appare l'immagine negativa e, in seguito, immergendo la pellicola sviluppata nel fissatore "sale di cucina", in altri dieci minuti la pellicola diventa trasparente pronta per essere lasciata mezz'ora in acqua pura, corrente; una volta asciutta è pronta per fare quante copie si vuole. Per fare le copie, basta mettere la carta sensibile dietro la pellicola, esporla alcuni secondi alla luce e in seguito ripetere la rivelazione della carta come fu fatto con la stessa pellicola, lasciare poi anche le copie in acqua corrente per mezz'ora e lasciar asciugare.

Dopo questo, comprai dal sig. Giaxa tutto il materiale e l'attrezzatura necessaria e tornai nell'albergo. Dopo cena non cercai più il cinema e con la signorina Luisa andammo a fare un giro in una strada vicina, la via 1° de Agosto. Il giorno dopo, alle sette di mattina, prendevo il treno per tornare a Presidente Alves, con molta soddisfazione perché percepivo che i miei sogni si stavano realizzando.

1925 – Sempre in questo anno, lo zio Santo Burigatto, che dopo tanti anni tornò in Brasile con la sua famiglia e i suoi genitori, lasciandoli con lo zio Antonio, era tornato in Italia con i figli dopo che gli era morta la sposa. I miei nonni Giuseppe e Rosa Burigatto morirono alcuni anni dopo, a più di novanta anni, tra Garça e Gália<sup>45</sup>.

Nello stesso anno in cui ero stato nominato corrispondente del «Fanfulla», giornale italiano edito in San Paolo, fui incaricato di raccogliere un dollaro (7.000,00 réis), per ogni italiano, campagna questa promossa dal Consolato italiano di San Paolo per sollevare il governo italiano, alle prese con gravi difficoltà economiche, conseguenza dell'ultima guerra. Il risultato di questa campagna, nonostante il basso livello economico della presenza italiana in Presidente Alves, fu soddisfacente.

Sempre nello stesso anno, con l'obiettivo di perfezionare la nostra sezione di fotografia, mio fratello Giovanni, mio socio, era andato alcuni giorni a Bauru presso il laboratorio fotografico di Guido Brunini che si trovava in via Batista, di fronte

---

<sup>45</sup> Giuseppe Burigatto con la moglie Rosa e i figli Antonio, Luigi e Teresa erano giunti per la prima volta in Brasile, secondo i dati del Memorial do Imigrante, il 2 luglio 1888.

all'antica Panetteria Central, dal quale avevamo acquistato una macchina fotografica di tipo professionale, con obiettivo Redestok, e aveva ricevuto da lui buone lezioni di ritocco delle lastre. Questo sig. Brunini era rimasto poco tempo a Bauru, poi si era trasferito a Pirajui e non avemmo più sue notizie.

Però egli aveva comprato un'automobile in Bauru dal signor Marino, funzionario della NOB con una parte a scadenza e non potei sottrarmi dal fare da garante, per l'amicizia che c'era tra noi.

Tomaz Watsoff, che nel frattempo si era trasferito a Pirajui, comparve in casa chiedendomi di andare con lui a prendere l'auto del sig. Brunini, perché sapeva che questi stava per lasciare la città per ignota destinazione, lasciandomi con l'impegno di fronte a colui che gli aveva venduto l'auto.

Data la situazione, non mi restava se non accettare il consiglio del sig. Watsoff e andare fino a Pirajui per cercare di prendere il veicolo, del quale ero garante, per non perdere tutto. Arrivati là verso sera, fummo per due volte a casa sua, ma la trovammo sempre chiusa. Io sospettavo che, a questo punto, egli avesse già "preso il volo" con la sua compagna Marietta e l'auto. In un ultimo tentativo io e Watsoff facemmo una ricerca davanti al cinema, supponendo che lo stesso si trovasse là. Detto e fatto, proprio lì trovammo l'auto e aspettammo l'uscita delle persone.

Quando il Brunini si avvicinò all'auto, io mi presentai e, per non trattare di questo affare lì, davanti a tutti, lo invitai ad andare in casa col pretesto di aver bisogno di materiale fotografico. Arrivati là, con sorpresa del sig. Brunini, io dissi che ero venuto a prendere l'auto, dato che lui non era in grado di pagare il debito. Con una certa riluttanza mi consegnò la chiave che io passai al sig. Tomaz, chiedendogli il favore di consegnarla, appena arrivato, al sig. Marino, padrone dell'auto. Essendo già un po' tardi, io andai direttamente a casa, a Presidente Alves.

Il giorno seguente, il mattino presto, telefonai al sig. Marino in Bauru, perché venisse a prendere l'auto che era chiusa in un garage e la chiave col signor Watsoff. Dopo una breve spiegazione dell'accaduto, il sig. Marino comprese e andò subito in Pirajui a prendere la sua auto. In tal modo io rimasi libero da questo mio impegno.

### *La mia casa*

1926 – Papà aveva venduto l'emporio e, in una casa nostra, costruita a questo scopo, aveva messo su un albergo, mentre io avevo affittato una casa migliore e più grande, pensando già ad un mio probabile matrimonio. In questo anno mio fratello Luigi si trasferì a San Paolo mentre Tomaz da Cafelândia si era trasferito a Pirajui con la sua famiglia e l'orologeria e, senza più pensare a costruire apparecchi per

rimettere le locomotive sui binari, ora si proponeva di costruire il moto perpetuo del quale diceva di aver concepito lo schema. Alcuni anni dopo, non riuscendo a fermarsi stabilmente da nessuna parte, vendette l'orologeria ad un certo Camilo Nacif, siriano, e dicono che si sia trasferito a Sorocaba.

Dopo la grande gelata del 1918, che provocò un grande rialzo nel mercato del caffè, rimase la tendenza al rialzo e a questo punto c'era una vera euforia nel mercato del caffè. Tutti cercavano di comprare poderi o *fazendas* di caffè. Con i prezzi tanto alti circolava molto denaro; tutti facevano buoni affari e anche noi li facevamo. Nella nuova casa che affittammo dalla sig.ra Joana Peres, una eccellente signora spagnola, che ci avrebbe voluto come figli e noi avremmo voluto lei come madre. Mandammo a preparare nella falegnameria di Maiolino tutto il necessario per un negozio: scansie, scaffali, vetrine, tutto nuovo per esporre e custodire il nostro grande deposito di orologi, sveglie, gioielli, cristalli, metalli e altri articoli da regalo, oltre a dischi, grammofoni, armi da fuoco e giocattoli.

I nostri fornitori erano: Aron e Cia, orologi Áurea, Emanuel Block, orologi Cyma, Bento Loeb, orologi Omega e Roskoff, Fratelli Netter, orologi Election, Sajorel, orologi Doxa, Nadir Figueiredo, cristalli e metalli, Casa Murano, grammofoni e dischi, Fratelli Achia porcellana giapponese, Cássio Munia dischi e grammofoni, Paulo J. Cristof, dischi RCA Victor, Assumpção e Cia, dischi Columbia, Casa Armabaust armi da fuoco, Giannini chitarre, Casa Marcel Kahn pezzi di ricambio per orologi.

Come vicini avevamo David Kerbany, calzature, Pedro Saus Mestre, panificio, più avanti Segundo Cassita, calzolaio; Rubens Pupo farmacia, dott. Pasqual Tocchi, medico. Io continuavo tutti i venerdì col viaggio a Bauru e ritorno il sabato. Il fidanzamento con Luisa sempre più affettuoso e con matrimonio in vista entro l'anno. Sempre in quest'anno José Bacci, fratello di Pellegrino, che allora abitava con la famiglia a San Paolo, era venuto a Bauru e per alcuni mesi abitava e lavorava nell'hotel del fratello. Questi, nell'intento di avviarlo, aveva comprato un hotel, già ammobiliato in Cafelândia e lo aveva dato in affitto al fratello José Bacci che, in seguito, vi si era stabilito con la famiglia, facendo buoni guadagni perché la città era recente e l'hotel era situato in una zona nuova della città (quartiere Pena) con molto movimento di viaggiatori e operai impegnati nelle nuove costruzioni. Egli vi abitò fino al 1940.

In questo frattempo vicino all'edificio del nostro hotel costruimmo una casa residenziale. Il primo inquilino fu il dott. Nuno de Assis, medico che alcuni anni più tardi si sarebbe trasferito con il suo studio in Avai, dove, grazie alla sua affabilità e alla sua grande comunicabilità fu eletto sindaco. Alcuni anni dopo si sarebbe

trasferito di nuovo, questa volta a Bauru, dove, nel 1952, fu pure eletto sindaco della città e qui morì nel 1977.

*Progressi economici. "Tapa"*

1927 – Questo anno si caratterizza per la continuazione dell'espansione economica in tutti i settori dell'attività commerciale e agricola, e i costanti rialzi del prezzo del caffè nella borsa valori di Nuova York. I coltivatori di caffè, in maggioranza, non nascosero la loro soddisfazione per i grandi guadagni che facevano ogni anno e ciascuno a suo modo lo dava a vedere: alcuni comprando nuove proprietà, altri facendo viaggi in Europa con tutta la famiglia, altri comprando villette a Santos e altri ancora, i più temerari, non disponendo di denaro, ottenevano prestiti dalle banche per le loro orge a Parigi dando come ipoteca il futuro raccolto di caffè, sicuri che il ricavato avrebbe coperto il loro debito.

Le rivendite di automobili, in maggioranza Ford e Chevrolet, facevano grandi affari. La benzina costava metà dell'acqua minerale e si cominciava già a installare pompe, mentre, fino ad allora, la benzina arrivava in fusti da 100 litri e così era venduta.

In questa epoca era in auge la vendita di grammofoni e dischi. Le marche più vendute erano: i portatili Victor, Columbia, Decca, Brunswick e Magestrola, sempre manuali. Già cominciavano ad apparire i Victor Ortofônicas Elétricas e subito dopo quelli automatici. Il genere di musica più venduto era costituito dai dischi di Patápio Silva, flauto, Américo Jacomino, il "mancino"; Francisco Alves che per l'etichetta Parlophon cantava con lo pseudonimo di Chico Viola; Tónico e Tinoco, *sertanejos* e *modas de viola*<sup>46</sup>, tanghi argentini con Carlos Gardel, Rosita Quiroga, Ugo del Carril, Francisco Canaro, Juan Dariengo tra gli altri. Del genere classico: Enrico Caruso, Tito Schippa, Beniamino Gigli etc...

1927 – Fondammo a Presidente Alves il "TAPA" – Tennisti Amatori Presidente Alves – in una riunione informale con la presenza dei seguenti amici: João Coimbra, *fazendeiro*; Aquiles Leme, farmacista; Ariovaldo Freitas, commerciante e *fazendeiro*; Belsírio dos Santos, commerciante; José Garcia, commerciante; Paulo Brandão e Álvaro Marques, commercianti; decidemmo di fondare il Clube de Tênis sopraddetto, affiliandoci alla Federazione Paulista di Tennis. Per stendere lo statuto io fui incaricato di ottenere dal sig. Walter Zucchi, dell'Hotel Central, lo

---

<sup>46</sup> Generi musicali popolari basati su melodie semplici e malinconiche che traggono origine dalla musica folk del sudest agricolo, con testi romantici e ingenui accompagnati da chitarra e fisarmonica. Le canzoni alla *moda de viola*, in particolare, erano cantate in duetto dai *caipira* (contadini), accompagnati da una particolare chitarra, la *viola caipira*.

statuto del Club di tennis di Bauru, in base al quale avremmo elaborato il nostro. Il sig. Walter mi ricevette volentieri e mi diede un esemplare del loro statuto dicendomi che, una volta pronto il nostro e registrato presso la Federazione, egli stesso per mezzo del BTC (Bauru Tennis Club) avrebbe richiesto che la stessa Federazione creasse la Zona Nord-est, dentro la quale avremmo potuto disputare il Campionato di Tennis dell'interno. Così Bauru non avrebbe più dovuto spostarsi fino a Araraquara, Dobrada, Ribeirão Preto, Rincão e São José da Boa Vista, che avrebbero formato un'altra Zona.

E di fatto così avvenne e l'anno seguente ricevemmo a Presidente Alves la squadra del BTC che era composta dai seguenti tennisti: Walter Zucchi, Arildo Soares, Álvaro Azevedo, Oswaldo Davila e Rodolfo Koeping. Mentre la nostra squadra era la seguente: Belsírio dos Santos, Álvaro Marques, Aquiles Leme, io e mio fratello João. Il risultato della prima parte del torneo fu favorevole a Bauru, perché mentre noi avevamo un solo anno di gioco, loro avevano già un triennio di allenamento. Siccome il campionato prevedeva due parti, per la seconda fummo noi ad andare a Bauru e ci andammo in automobile, il che rappresentava già una certa forma di avventura, data la precarietà delle strade. Giocammo la seconda parte del torneo e, come la prima, perdemmo.

In questo anno il carnevale in Presidente Alves fu molto animato: fu organizzata una corsa con più di quindici automobili con la cappotta scoperta e con abbondanza di confetti e stelle filanti. Il percorso era intorno alla piazza della chiesa, anche con lancia-profumi.

## **José e Luisa**

### *Il nostro matrimonio*

Avendo già fissato per il 19 di gennaio del 1928 il nostro matrimonio, alla fine del 1927 preparammo tutto il necessario. Mandammo a fare i mobili nella falegnameria di un giapponese, Massagi Koga, la cui bottega era situata in via 1° de Agosto, nell'angolo, dove oggi c'è l'Hotel Alvorada.

I testimoni di Luisa furono il capitano Salvador Avancini e signora, mentre i miei furono Tomaz Watsoff e signora. Oltre ai parenti di tutte e due le parti, c'erano molti amici e soprattutto diverse famiglie italiane come i Becchelli, i Marchioni, i Caciola, Roque Lombardi e di Botucatu le famiglie Lunardi e Paolini. Di Presidente Alves, oltre ai miei parenti, c'era José Garcia, Armando Elias e altri.

1928 – La cerimonia religiosa si svolse nella chiesa principale della città, qui in

Bauru e quella civile nei saloni dell'hotel di mio cognato Pellegrino Bacci, alle sette del mattino, dopo quella religiosa che era stata fatta prima, alle sei. Prendemmo un cioccolato preparato dalla signora Virgínia Caciola, e, lasciando festeggiare l'avvenimento agli invitati, io e Luisa prendemmo il treno dello otto, da Paulista nella stazione vecchia con trasbordo in Itirapina, a binario largo. Arrivammo a San Paolo, nella Estação da Luz alle sette di sera, sull'imbrunire.

Su indicazione del cognato Pellegrino, alloggiammo all'Hotel Bom Gosto, vicino al viadotto Santa Efigênia. Il giorno dopo, 20 gennaio, verso sera prendemmo il treno alla Estação do Norte, verso Aparecida do Norte. Chiedemmo al controllore di avvisarci all'arrivo, perché, essendo notte, temevamo di non accorgerci. Pochi minuti dopo il controllore annuncia: Aparecida! Siccome la fermata era di appena un minuto, prendemmo le nostre valigie e, appena il treno si fermò, scendemmo svelti. La stazione era molto buia e non si vedeva nessuna città. (Luisa già c'era stata là con Pellegrino e sua moglie Adele, per ringraziare della grazia ricevuta quando il figlio Gino era caduto dalla soffitta dell'hotel, circa sette metri di altezza. Non gli era successo niente di grave, solo una forte botta in testa e aveva perso i sensi. Così la madre, donna Adele, aveva gridato: «Nostra Signora Aparecida, fa che mio figlio si salvi!»). In seguito il bambino aveva aperto gli occhi e chiamato «mamma». Ancor oggi si può vedere facilmente una accentuata cicatrice in senso verticale sulla testa di Gino. Di questo viaggio a Aparecida, conserviamo ancora una cartolina postale che Luisa mi aveva mandato da lì).

Ebbene: appena scesi dal treno con le valige, Luisa si accorse che non era lì "Aparecida". Per fortuna un impiegato della stazione si era accorto che ci eravamo sbagliati, e ci diceva frettolosamente: «Salite, miei signori, che il treno parte subito...». Facemmo appena in tempo a caricare le valige e salire che il treno riprese a correre ancora per due minuti, fino a fermarsi alla stazione di Aparecida. In questa stazione la fermata è di tre minuti e con molti altri passeggeri scendemmo. Lì si la stazione era molto illuminata; prendemmo un taxi, alloggiammo nel Novo Hotel, quasi alla fine della salita che porta alla Basilica, dal lato destro. Essendo un edificio a più piani allora appena costruito, ancor oggi è lì e riceve ospiti.

Il giorno dopo, di mattina presto, andammo a messa, visitammo i numerosi negozi di articoli religiosi e, dopo pranzo, terminammo la giornata passeggiando. Il giorno dopo tornammo all'Hotel Bom Gosto a San Paolo, e approfittammo per far visita a parenti e conoscenti, come le famiglie Pieroni e Turriani. Il giorno seguente andammo a Santos e, nella spiaggia del Gonzaga alloggiammo nel Praia Hotel vicino all'Hotel Atlântico. Dopo visitammo i principali punti turistici della città, andammo alla Praia Grande dove, alcuni anni prima, avevo comprato, a

rate, un terreno in una lottizzazione denominata Vila Beira-mar. Dopo aver percorso per un'ora il lungo-mare senza trovare nessun segno del suddetto villaggio e ritenendo che prima di cinquant'anni questo luogo non avrebbe avuto nessuna valorizzazione, dicemmo al tassista di riportarci in albergo e da allora non pagai più nessuna rata pensando che l'affare non era altro che un imbroglio, anche se l'ufficio incaricato di ricevere le rate apparteneva al signor José Pires de Oliveira Dias, banchiere in San Paolo.

Tornati il giorno dopo a San Paolo, facemmo ancora qualche giro per la città, tornammo a Bauru e li contrattammo un taxi; dopo tre ore di viaggio arrivammo a Presidente Alves. La nostra casa era tutta ammobiliata con mobili nuovi: mio fratello João, allora sempre nostro socio, aveva preparato tutto in ordine.

Così cominciammo sotto buoni auspici la nostra vita di sposi, finalmente senza la minima preoccupazione quanto al futuro. Allora progettammo una vita di pace, amore e lavoro, sperando che da quel giorno in poi tutto fosse color di rosa. E realmente fu così. Oggi, 12 di ottobre 1981, alle cinque del pomeriggio, ricordando con molta chiarezza il 19 Gennaio 1928, con profonda emozione ringrazio Dio per i quasi 54 anni di matrimonio e 80 di età, per le cinque figlie con i rispettivi cinque generi e per un totale di 16 nipoti e 6 pronipoti che abbiamo. Tutto questo lo devo alla fortuna di aver incontrato in Luisa una buona e devota sposa, madre operosa e affettuosa, energica e allegra nonna e tenera bisnonna. Attraversò crisi e difficoltà di ogni genere e solo con lei sarei potuto arrivare a costruire il nostro "castello" in via Batista de Carvalho, proprio di fronte alla casa dove ella andò ad abitare quando arrivò dall'Italia nel 1922, e ad avere il clan che siamo riusciti a formare.

Decisamente è stato un miracolo esserci incontrati nelle nostre vite, considerando le peripezie e le strane circostanze, come si vedrà anche nel racconto della sua vita. Da questo deducemmo che solo con le preghiere di sua madre e della mia, là in cielo, sarebbe potuto accadere ciò che è accaduto. Sembra qualcosa di soprannaturale e lo verificheremo raccontando la nostra storia interiore...

Il 1928 fu un anno molto buono, commercio attivo, caffè in rialzo nei mercati mondiali, con forti guadagni per i *fazendeiros*, e migliori salari per gli operai. Insomma, tutto bene. Il costo della vita e i prezzi delle merci rigorosamente stabili. Fino ad allora nel nostro negozio, praticamente, si vendevano solo prodotti importati. La nostra industria era ben sviluppata solo nei rami tessile, ceramica, porcellane, generi alimentari. Per il resto c'era ben poco altro, dato lo stato ancora iniziale dello sviluppo industriale in Brasile e data anche la facilità delle importazioni.

In questa epoca cominciavano a svilupparsi nel nord del Paraná, nella zona attorno alla città di Presidente Prudente e nella variante di Nord-este Araçatuba-Jupia,

nuove aree di piantagioni di caffè ed era grande la quantità di lavoratori che si dirigevano là in cerca di miglior fortuna.

La Usina Miranda a circa dieci chilometri da Presidente Alves, col suo trenino, trasportava tutti i giorni della settimana grande quantità del suo prodotto, zucchero, per immagazzinarlo nel suo deposito in Presidente Alves. Oltre ai vagoni merci, componeva il treno anche un vagone passeggeri che era sempre pieno a causa delle migliaia di lavoratori impegnati nella coltivazione della canna e nella produzione dello zucchero, lavoratori in gran parte nordestini del Pernambuco, già abituati a lavorare negli zuccherifici del loro Stato.

In questo anno Francisco Mereu mi offrì una piccola Ford usata, garantendomi che era in buono stato; la vendeva per \$ 500.000 réis, «*muito barato*»<sup>47</sup> e, per provarla, facemmo un viaggio fino a Pirajuí, passando per la Usina Miranda. Al ritorno, constatate le brutte condizioni della macchina, rinunciasti all'affare...

«Carolina, hai fatto la matta?»

*Lasciamo il racconto di Giuseppe per seguire un'altra vicenda, quella della madrastra Carolina, appena accennata nelle memorie del viceconsole, il cui destino infelice prende voce nelle parole della figlia minore Teresina, oggi novantenne*<sup>48</sup>. Nel racconto di Teresina il punto di vista è rovesciato rispetto a quello del fratello: in luogo dei temi inerenti la progressiva affermazione personale e familiare nel nuovo mondo predominano quelli della paternità negata, il peso del pregiudizio sociale (ma anche le solidarietà paesane), le difficoltà economiche, la faticosa emancipazione dalla miseria. C'è però una comune e profonda spiritualità che sorregge le vite di Giuseppe e Teresina (forse non casuale in entrambi la presenza dello spirito francescano), un coraggio, un'intelligenza e una serenità di fondo nell'affrontare la sfida quotidiana per l'esistenza, nell'accettare gli eventi dolorosi che inevitabilmente la vita porta con sé. Al di là dei torti e delle ragioni, la storia di Carolina è esemplificativa di tante situazioni consimili, riuscendo toccante in molti passaggi ed è ricca di contenuti simbolici che vanno colti con una lettura che oltrepassi il senso puramente letterale della narrazione.

Mia mamma e mio papà sono andati in Brasile. Lui era vedovo con tre figli e mia

---

47 Molto a buon prezzo.

48 L'intervista a Teresina Zulian è stata registrata a Concordia il 23 aprile 2002 nel corso di un progetto con le scuole elementari di Levada da Roberto Ferrari per la cooperativa Itaca e Antonio Martin per il gruppo Crew Rap.g. L'intervista tocca vari temi, i passi qui riportati si riferiscono a quello dell'emigrazione. La trascrizione integrale, depositata in vista di un'altra pubblicazione, è stata rielaborata eliminando le domande degli intervistatori e procedendo a un nuovo montaggio della sequenza narrativa. È stata integrata in alcuni passaggi con parti di una nuova intervista registrata per il presente lavoro.

mamma era vedova con una bambina. Mio padre<sup>49</sup> è morto a 23 anni, con una colica. Si erano sposati giovani, mia madre aveva diciotto anni, lui faceva il muratore... Era Zaccheo di cognome. La loro figlia si chiamava Prima, lo stesso nome della cugina Prima che ha il negozio di mercerie, figlia di fratelli. Mia madre, infatti, era andata in America con la figlia e quando alla cognata rimasta a Concordia è nata una bambina gli avevano messo nome Prima per ricordare quella che era andata via. E che cos'è accaduto? Dopo esser rimasta vedova mia madre era ritornata qui nella casa dei Pasian, perché una volta non c'era la pensione, aveva una bambina e stava per avere anche un altro bambino. I fratelli di mia mamma sono andati a prenderla e l'hanno portata a casa, qui è nato il bambino, ma dopo otto giorni è morto. La cognata in casa aveva un fratello vedovo con tre figli e questa cognata invitava mia madre a sposare Giovanni<sup>50</sup> e a formare una famiglia. Le diceva: «Vedi, lui con tre figli va a lavorare e non riesce ad allevarli». Visto che le diceva queste cose mia madre pensava di essere di troppo nella casa della cognata, così ha deciso di sposare Giovanni<sup>51</sup>. Si sono sposati, ma non avevano casa, c'era miseria una volta... Hanno pensato di andare in Brasile e sono partiti, mi pare, nel 1913. Il parroco Costantini aveva detto: «No Carolina, non andare in Brasile, guardate che là sono più poveri di noi». Mia madre diceva che non era nemmeno tanto contenta di risposarsi, ma quella volta era così. Quando sono arrivati con questa nave carica di emigranti nel porto tutti chiedevano delle persone del Veneto, Carolina e Giovanni erano veneti e dove li hanno portati? Li hanno portati in una boscaglia! Ci sono volute sette ore di viaggio per arrivare là in mezzo a queste boscaglie, dove la vita era a livelli primitivi. E lì si sono messi a lavorare... Poi è nato il bambino Marco, la sorellina Rachele, in più mio padre aveva tre figli e mia mamma una figlia, che in tutto faceva otto. Lì lavoravano il caffè, vivevano bene perché mangiavano, carne ce n'era sempre, però principalmente mangiavano fagioli e riso. Mia madre non disprezzava mio papà. Quando erano ancora in Italia, in quel tempo non si misurava ancora la pressione sanguigna, lui aveva il sangue grosso, e se lo faceva levare ogni anno dalle sanguisughe, quegli animaletti che venivano messi sulle braccia, mi ricordo molto bene; chi aveva il male di denti si metteva una sanguisuga sulla mascella! Erano "insetti" lunghi così, facevano una pancia! Stimolavano la rigenerazione del sangue, non è come adesso che si usano le pasti-

---

<sup>49</sup> Intende dire il primo marito di sua madre, Carolina Pasian.

<sup>50</sup> Giovanni Zulian.

<sup>51</sup> Il matrimonio venne celebrato il 18 ottobre 1913 da Celso Costantini. Cfr. Archivio parrocchiale di Concordia, Registro Matrimoni 1891-1922.

glie... Lui andando in America e trovando il caldo e non levandosi più il sangue, dopo cinque anni che era là si è messo in gelosia. Là in mezzo a questa boscaglia, ce n'erano di tutte le qualità, spagnoli, neri... ma lui si è messo in gelosia e dava botte a mia mamma e lei piangeva. Mia mamma era brava e forte, forte e coraggiosa, piena di spirito, lavorava per tutti, teneva la famiglia in ordine.

Mio padre le faceva anche pena, diceva, perché era sempre nervoso, lo avevano anche portato dal dottore. Il medico lo aveva visitato e aveva poi parlato con mia madre dicendole: «Signora, dorma con un occhio aperto». Si vede che lui aveva detto al medico che la moglie gli faceva le corna, ma lei diceva: «Ma dove potevo fargli le corna? che eravamo là pieni di miseria, stranieri, in mezzo a negri, bianchi, di tutti i colori?».

Io sono nata nel 1919, lui si è messo in gelosia forse nel 1918. Mio padre non mi ha mai vista... allora cosa succede? Mia mamma sopportava... Ha dormito per nove mesi con il rasoio con cui si radeva mio papà sotto la testa, me lo raccontava sempre. Mio padre la minacciava: «Questa notte non ti ho tagliato la gola, ma la prossima te la taglierò». La mia sorella più vecchia, sarebbe mia sorellastra, visto che era la figlia del primo marito di mia mamma, andava a dormire sempre in mezzo a mio padre e a mia madre perché temeva che lui la uccidesse. Mia mamma dove poteva fuggire?

Lui teneva il rasoio sempre sotto la testa di mia madre, ogni notte. E le ripeteva: «Se non ti ho ammazzato questa notte, ti ammazzo la prossima». E lei continuava a lavorare. Non parlava con nessuno, ma laggiù in Brasile c'era anche un cognato di mio papà, il fratello della prima moglie, Burigatto. Era un uomo molto religioso e lui, ogni sera, nella sua baracca, perché abitavano in baracche di legno, fatte alla buona, dove filtravano sole ed acqua, diceva il Rosario. Ci andava tutto il gruppo che viveva lì, perché non andavano mica a messa, visto che non c'era niente là.

E lì un giorno, si vede che mio padre aveva picchiato mia madre più del solito, era incinta di me, ha preso mio fratello Marco, la mia sorella più grande ed è fuggita, senza far sapere a nessuno dove si sarebbe recata. E dov'è andata? Là i maiali non vengono chiusi, come da noi, in uno stavolo. C'era un recinto nel quale andavano i maiali, ed erano così intelligenti, diceva mia madre, che ognuno di loro, a sera, veniva a mangiare alla porta del capanno del proprio padrone. Che cos'ha fatto mia madre? È andata nel recinto dove stavano i maiali e si è nascosta sotto un albero. La mia sorellastra è ancora viva e mi ha detto che alzando la testa vedevano sull'albero un serpente che le guardava. Erano piene di paura. Ad un certo punto tutti si sono accorti che mia madre era sparita, e si chiedevano dove era andata, che cosa poteva essere successo. Tutti gli abitanti di quella borgata brasiliana si

sono messi a cercarla, perché sapevano quanto mia madre soffriva. Quando non l'hanno più vista, pensavano che l'avesse uccisa, perché sapevano della gelosia di mio padre.

Quand'erano al lavoro, ad una certa ora lui le diceva: «Va a casa a fare da mangiare». Staccava dal lavoro un'ora prima, mettiamo, ma lui le andava dietro subito e si guardava attorno, geloso.

Quando l'hanno trovata dov'era nascosta il cognato di mio papà le ha detto: «Carolina, tu ora vieni da me». Mia madre, però, ha rifiutato, perché aveva paura di essere uccisa da mio papà e si chiedeva che cosa ne sarebbe stato dei bambini. Il cognato di mio padre insisteva nel volerla accogliere a casa sua. «Là ho una stalla con una cavalla; lascio fuori la cavalla e tu vai a dormire là, ti mettiamo il tuo letto... basta, lascia tuo marito!». Mio papà si era accorto di questi movimenti ed è andato via con gli altri tre figli. Là in Brasile cambiavano spesso villaggio, erano costretti, non c'era niente, si andava di qua, di là... È andato via con i suoi tre figli e mia madre è rimasta là, con il cognato di mio papà. Lavorava, ma desiderava tornare in Italia. Il cognato ha cercato di aiutarla, andava ogni settimana a fare la spesa con il cavallo... Faceva la spesa per tante persone del villaggio, comperava anche il giornale, che informava sulla guerra del '15, perciò là conoscevano tutte le notizie sulla guerra.

Si trovavano nella provincia di San Paolo, ma distanti cinquecento chilometri, nella Fazenda Santa Stella. Allora, che cosa succede? Il cognato che ospitava mia madre si adoperava per disbrigare le carte per farla ritornare in Italia, ma mia madre aveva detto di essere incinta e non le hanno permesso di rimpatriare. Solo quando avrebbe partorito si sarebbero potuto rifare le carte. Mia madre lavorava. Questo cognato aveva tre figlie, che volevano tanto bene a mia madre. Lei è rimasta con loro finché sono nata io... nella stalla della cavalla!

Passato un po' di tempo, mi hanno portato a battezzare... sette ore di boscaglia! tanto che, prima di accompagnarci in chiesa, sono andati in un bar o qualche cosa di simile, per lavarsi e pulirsi dalla polvere, foglie, di tutto. Mia madre mi ha allattato prima di ripulirmi, ma io non riesco ad inghiottire il latte e urlavo. «Ma cos'ha questa bambina?» Si chiedeva mia madre e vede una bestiolina che viene fuori dall'occhio! Si è messa a gridare. Il barista, accorso alle grida, ha detto: «No, no, metta un po' di latte lì sull'occhio». Mia madre ha messo del latte e allora questa bestiolina è venuta fuori del tutto. Mia madre l'ha presa, era come una specie di bruco peloso... forse era da giorni che covava dentro il mio occhio. Quel barista ha detto a mia madre che poteva ritenersi fortunata: il bruco poteva mangiare le radici dell'occhio! Mi è andata bene, grazie a Dio. Sono stata battezzata e poi mi hanno

riportato al villaggio. Avevo già tre mesi, mia madre ha aspettato un pochino perché sette ore di viaggio per farmi battezzare erano tante e pensava di portarmi a battezzare in Italia. Dopo pochi giorni arriva l'ordine di partire per venire in Italia. Bene, le cose sono a posto. Sapete, io sono andata a fare qualche viaggio dopo vecchia, con una valigia grande così, per me sola, per tre giorni di viaggio! Mia mamma, con quattro bambini, aveva una fodera di cuscino come bagaglio per fare quaranta giorni di viaggio dall'America... non so come faceva. Siamo saliti sul piroscafo Columbia. Dopo tre giorni di navigazione il capitano della nave chiama mia madre. Lei si presenta nel suo ufficio, con noi tre figli, con me in braccio... Che cosa succede? Il comandante la guarda e le dice: «Signora, il suo passaporto l'ho già avuto tra le mani, non ricordo bene in quale anno, se nel '12 o nel '13. Suo marito dov'è? È morto?».

Mia mamma gli risponde: «No, mi ha abbandonato là nella boscaglia, mi trattava male e io ho pensato di ritornare in Italia».

«E adesso lei dove va? Torna in Italia?».

«In Italia ho dei fratelli».

«Non si rende conto che arriveremo in Italia a Natale e lei ha i bambini quasi nudi, con solo una camicetta, scalzi?». Mia mamma ha risposto: «Dio provvederà». Il comandante si è levato il berretto dalla testa e ha mandato i marinai ad elemosinare tra i viaggiatori del piroscafo, riuscendo a raccogliere duemila lire. Al primo scalo, a Lisbona, il comandante ha mandato due infermiere, dopo che mia mamma aveva preso le misure a tutti noi bambini e anche a se stessa, a fare spese e siamo stati vestiti tutti. Erano rimasti ancora dei soldi, ma li conservava il comandante.

Vestiti i bambini, non ci pareva vero, e mio fratello Marco, che non aveva mai indossato scarpe, stava sempre a guardarsele quelle scarpette... barcollava, non era capace di camminare. I marinai, accortisi di questo bambino felice, gli dicevano, per scherzare: «Quando ti addormenti noi ti prendiamo le scarpe, perché ci servono». Marco è rimasto tre notti senza dormire per paura che gli prendessero le scarpe!

Quando mancava poco per arrivare in acque italiane, il comandante ha chiamato di nuovo mia madre e gli ha detto: «Dove vuoi che ti sbarchiamo?». Lei ha detto: «Io non conosco i porti delle navi... quello più vicino a Portogruaro». Allora l'hanno portata fino a Trieste, dove il comandante ha mandato un marinaio ad accompagnarci fino a Portogruaro. Il Signore ci ha sempre protetto.

Non so se ricordate, ma non c'era il cavalcavia a Portogruaro, la strada arrivava direttamente a San Nicolò: veniva dalla piazza e usciva dalla Stazione, poi c'erano le sbarre, che quando passava il treno venivano chiuse... Mia mamma camminava

e ha visto venire avanti una donna un po' anziana, che l'ha guardata e le ha detto: «Carolina, sei tu?».

«Sì», dice. Era una zia che abitava a San Nicolò e che stava andando verso la piazza. «Tuo marito, è morto?».

«No, mi ha abbandonata là, zia... e io sono tornata in Italia». Una volta non conoscevano parole per dire... e quella zia ha detto a mia mamma: «Carolina, hai fatto la matta?».

«Zia, puoi darmi tutti i titoli, ma quello no!». La zia ha detto: «Vai, fantolina che il Signore ti aiuterà e niente ti mancherà». Intanto viene avanti un tizio con un *bareòt* (quel carro stretto con le sponde, trainato da un cavallo) che andava al mulino. La zia ha detto all'uomo con il *bareòt*: «Senti caro, porta a San Giusto questa donna, guarda, ha quattro bambini, come fa?».

«Sì, sì, – ha risposto l'uomo – Porto la *biava* al mulino e poi la porto a casa». Per la strada, hanno incontrato uno, non so se veniva da Portogruaro o se andava, che ha riconosciuto mia mamma. Lei non aveva annunciato il suo rientro in Italia, non sapeva né leggere, né scrivere, la mia mamma. Quest'uomo l'ha vista ed è ritornato indietro... là c'era una famiglia abbastanza numerosa, tutti i Pasion, poche case, ma le famiglie erano numerose. L'uomo è andato in casa e ha detto: «Sapete, ho incontrato Carolina, con quattro figli...». Insomma tutti l'aspettavano sulla strada e allora, quando lei è arrivata, non ha parlato, si è messa a piangere... I suoi fratelli abitavano tutti in nella stessa casa, avevano sei figli *a paromo*<sup>52</sup> e uno di loro ha detto: «Ben, ben, vieni in casa mia». Sei e sei dodici con in più noi... ma insomma mia mamma ci è andata. Poi, per non stare tutti assieme così, le avevano dato una stanzetta vicino al focolare, in parte, dove avevano il tornio. Una volta facevano i falegnami loro. Il fratello di mia mamma ha detto: «Carolina, per dar da mangiare ai bambini, noi ti aiutiamo». A mia mamma erano rimaste ancora ottocento lire dalla raccolta fatta nel bastimento, dopo aver fatto le spese per vestirli tutti. «Se resto con te, ti do i soldi». Ha detto al fratello. «No, i soldi tienili». Si doveva comperare vestiti anche per lei e mi ricordo che una cugina, che abitava lì, si era comperata uno scialle e ha detto a mia mamma: «Carolina, non mi piace tanto, tu hai i soldi, devi comperarti uno scialle, ti vendo il mio». Le era costato ottanta lire, quindi mia mamma sarebbe rimasta con poco più di settecento lire e ha chiesto uno sconto. «No, piuttosto ti do anche un bottiglione di vino, ma non posso farti lo sconto, perché devo comprarmene un altro più bello».

---

52 A testa.

Mia mamma riceveva dal Comune un *franco*, una lira, al giorno, l'avevano messa come bidella. Sopra alla scuola abitava la maestra Bressan, la figlia abita ancora lì... mia mamma faceva pena alla maestra, il cui marito lavorava al Consorzio a Portogruaro, e allora questa le ha detto: «Carolina, tu puoi venire a lavorare là». «Magari!». Mio fratello Marco, dopo un anno dal rientro dal Brasile, è morto con il tetano a causa di una spina. Era nato nel '14<sup>53</sup>. Mia mamma andava a lavorare e ci lasciava da qualcuno. Io ho mangiato il latte di mia mamma fino a due anni e mezzo. Ricordo quando mi ha portato, per staccarmi da lei, nel Paludetto, dove hanno fatto la chiesa. Lì avevo una zia. Mia mamma mi ha detto: «Stai ferma qui. Io vado a vedere le anitre». Mi diceva così per sfuggire da me... e mi ha messo vicino al fuoco con una caramellina. La zia è entrata in casa a fare le sue faccende. Io guardo fuori e vedo mia mamma che scappa per la strada. Intanto che mia zia era girata dall'altra parte sono scappata e le ho corso dietro e l'ho presa, vicino l'osteria di Marcello! Allora le cugine mi hanno rincorso, mi hanno preso e mi hanno portato via. Io piangevo e ridevo insieme, mi ricordo che mi hanno regalato un bel grembiolino a quadretti rosa.

La mia sorellastra aveva fatto pena agli Zaccheo, parenti del primo marito di mia mamma, e se l'erano venuta a prendere dopo due giorni. L'hanno portata a casa con loro, dove è vissuta finché si è sposata. È ancora viva, ha novantaquattro anni e lei ricorda sempre il Brasile, perché aveva dodici anni quando era laggiù. Io e lei abbiamo tanti nipoti, si era e si è in buoni rapporti, visto che avevamo la mamma in comune.

Io ero alta e magra, sempre fame. Un giorno andavo a mangiare dalla *santola* Tonina, un altro giorno dagli Zanon... Qualche volta pensavo che andare sulla porta di case altrui intorno a mezzogiorno – guardate che ero una bambina di quattro o cinque anni – era come essere un povero che va ad elemosina. «Se vado troppo lontano – pensavo – che non sento che mi chiamano, non mangio e ho tanta fame...». Allora che cosa facevo? Mi mettevo davanti al cancello di una casa a far finta di giocare con i sassi, e quando era mezzogiorno sentivo chiamare: «Teresina, vieni che è pronto!». Era anche molto brava a far da mangiare la *santola*, non aveva bambini, aveva con sé un nipote per non restare sola. Quando passavo davanti alla casa della *santola*, mi chiedeva dove andavo e mi diceva: «*Ciapa, ciapa*»<sup>54</sup>. Siccome andava a vendere il latte, comperava il pane e io, di pane, non ne avevo e

---

53 Dal passaporto Marco Zulian risulta nato, come le sorelle, a Presidente Alves, il 30 marzo 1915. Morì a Concordia il 9 settembre 1920 (Apc, Registro dei Morti 1892-1920).

54 «Prendi, prendi».

allora mi dava un panetto, io ritornavo indietro e mi sedevo con lei.

Avrei potuto mangiarlo in due bocconi quel pane, ma sapete come facevo? Come i passerì, un pezzettino alla volta, per gustarlo. Poi andavo a giocare e alla sera, seduta sulla panca, aspettavo la mamma che non arrivava mai. Contavo fino a cento e poi guardavo. E non c'era. Poi ancora altri cento, uno, due, tre, fino a cento, guardavo: non c'era.

Sono andata anche a *carità* per le case e tutti mi facevano l'elemosina, finché sono andata a lavorare in filanda, in quel martirio...

Era un'amica più vecchia che mi portava in giro per le case ad elemosinare. Le facevo pena e mi dava tanto da mangiare. Mi aveva messo su un vestito, e diceva a queste famiglie: «Tutti ammazziamo il maiale, tutti abbiamo la polenta, ma loro non hanno niente!». E tutti mi davano la *carità*, perché ero figlia della Carolina, venuta dall'America. Ricordo che una volta, lì al Paludetto c'era una famiglia che aveva un cortile grande. Allora, questa mia amica dice a questa famiglia: «È la figlia di Carolina, poveretta, loro non hanno da mangiare, non ammazzano maiali, non hanno niente, se tutti possiamo darle qualche cosa...». L'uomo di quella casa dice alla moglie: «Va a prendere due, tre *luganeghe*» e me le porta... io tutta felice. Avevo una bacchetta, andavo in giro con lo *stec*... quando siamo vicino al cancello l'uomo dice: «*Putèle, putèle! Torné 'ndrio!*». E io ho detto: «Adesso mi tornano a prendere la *luganega*». E torniamo, *quace quace*<sup>55</sup>, lì. Allora l'uomo dice: «Fammi vedere se è proprio la figlia di Carolina!». Mi guarda e dice: «Sì. Va a prenderle anche due *musetti!*» E poi, di corsa a casa... pieno un piatto di *luganeghe!* C'era chi mi aveva dato lardo... insomma, sono andata anche a elemosina! Però non ho mai patito fame, forse mangiavo più degli altri... «Dove vai Teresina?» andavo giù per una stradina... passavo davanti a una casa... mi viene da piangere a pensare alla mia giovinezza...

Mia nonna Zulian non mi ha mai dato un panetto. Mio padre aveva scritto ai nonni: «Arriva la Carolina con quattro figli: non dategli né da mangiare, né da bere, né da dormire, perché l'ultima bambina non è mia figlia, è figlia del castaldo». Ma io ricordo sempre quello che hanno detto un giorno i due fratelli della prima moglie di mio padre. Stavano trebbiando, lì al Confine, io ero lì che facevo non so cosa. Mi fissavano, mi guardavano, e uno di loro ha detto: «No, nessuno può negare che questa bambina è Zulian».

Mio nonno lo incontravo per la strada quando andavo a dottrina: «*Bundi nono!*».

---

55 Mogie mogie.

«Sì sì...». Non ha mai detto: «Prendi venti centesimi...». Finché una volta mi ha detto: «Chi siete voi bambine che mi chiamate nonno?». Non ci conosceva nemmeno! Toni Zulian, invece, fratello di mio padre, quello mi conosceva... anche dalle feste mi portava i dolci... aveva un figlio solo, che poi gliel'hanno ammazzato<sup>56</sup>.

Uno zio un giorno è andato in Francia e allora lo zio con cui abitavamo nella casetta piccolina ci ha dato la casa e lui è passato nella casa più grande, del fratello emigrato in Francia. Loro ci tenevano da conto, non ci hanno mai fatto pagare l'affitto e mia mamma aiutava sempre le cognate...

Una sera, allora avrò avuto cinque anni o sei (la mia sorellina Rachele aveva due anni e mezzo più di me), mia mamma mi ha insegnato a cuocere un uovo, ma dovevo accendere il fuoco... e mi ricordo, da quella volta ho imparato a fare l'uovo alla *coque*, ma con la polenta fredda, il fuoco non ardeva, mi sono messa a mangiare e mi è rimasto qui sul gozzo. Quando parlo di uova alla *coque*, mi viene sempre in mente la polenta fredda con l'uovo. C'era poco da mangiare e mia mamma ci diceva: «Quando sono le cinque e mezza mettete su la polenta!». Perché c'era polenta sempre da mangiare. «Io arrivo all'ora che è pronta». Doveva venire dall'Agraria, che si trovava vicino alla stazione a Portogruaro, adesso l'hanno spostata. Ci andava a piedi. Aveva molto lavoro, perché faceva la facchina, portava la legna per le case e una sera hanno lavorato di più e c'era freddo, scuro, le famiglie andavano nella stalla per scaldarsi. Mia sorella si è messa a fare la polenta e *missia e missia*... io correvo sulla strada a vedere se arrivava la mamma o andavo là della legna, a prenderla e portarla in casa, non ce la facevo a portarne molta, ne portavo un po' alla volta. Ero tutta bagnata. Rachele diceva: «La mamma è morta, non arriva più». È arrivata un'ora e mezza più tardi del solito e mia sorella sempre lì a *missià* la polenta. Quando è arrivata la mamma abbiamo fatto un urlo: «Mamma!». Lei si è messa a piangere e diceva: «Care le mie bambine...». Però era di sabato e aveva fatto anche la spesa. Ha preso la *cialdiera* dove c'era la polenta, l'ha rovesciata: la polenta è corsa via come una palla: erano due ore che mia sorella mescolava, era dura! Non c'era la luce elettrica, c'era una lampada debole e mia mamma ha detto: «Ho comperato due, tre panetti, li mangiamo». Il giorno dopo, alla luce del sole abbiamo visto bene la polenta che era rotolata via: era rossa scura, perché pioveva giù per il camino e veniva giù la caligine... tutto rosso...

Poi siamo andate avanti, mia sorella si è sposata a quindici anni e io sono rimasta con la mamma fino a vent'anni.

---

<sup>56</sup> Si tratta di Manlio Zulian, caduto della Resistenza.

A undici anni e mezzo sono andata in filanda! La filanda, il cielo mi salvi, era il posto dove c'erano i bozzoli. Lì c'erano delle caldaie, dove venivano bolliti per prepararli... si mescolava finché rimaneva una bava sola, un solo filino... c'erano delle donne alle caldaie, che facevano andar su questi filini e diventavano le matasse di seta. Era un lavoro tanto delicato, si sbagliava per niente... quante lacrime... undici anni e mezzo... Ci sono andata in marzo e io compio gli anni il 16 luglio. Nelle mie carte c'è scritto il 30 luglio, però mia mamma che non sapeva leggere e scrivere, diceva: «Tu sei nata il giorno della Madonna del Carmelo, il 16 luglio!». L'impiegato della filanda non mi voleva assumere perché, diceva, «*se te toca na roba mi vado in preson!*». Io mi sono messa a piangere perché volevo andare a lavorare e allora *ghe ai fat pecado*<sup>57</sup> e mi ha fatto il libretto. Sono andata in filanda, sempre con quello stesso vestitino, *do franchi e setanta al giorno*. Per farmi volere bene dalla *diretora* le portavo a casa l'erba per gli animali. Lei mi diceva: «Teresina, tu che hai il grembiolino, la traversa, a basso c'è la Nana che mi prepara un po' di erba. Tu la prendi e la porti a casa mia, visto che passi di lì». Abitava vicino alla chiesa di Sant'Agnese e la filanda era là, dopo la Torre di Sant'Agnese, dentro ad un cortile.

Un giorno, adesso mi viene caldo a pensarci, mi accusano di aver rubato! Non ho mai rubato, io. Cos'era successo? La signorina Gigina, sorella del capo, aveva messo tre angurie, perché maturassero, vicino alla centrale dell'energia della filanda e sono mancate. Gigina lo dice al padrone, questo va dai meccanici a chiedere se avevano mangiato loro le angurie. «No, no, sarà stata la ragazza che porta via l'erba». Rispondono. Così mi hanno dato la condanna a me! Io con gli zoccoletti, cric e croc e cric e croc, sono andata via e sono entrata nella chiesa di Sant'Agnese e ho parlato a Gesù e gli ho detto: «Gesù, fammi morire, che vengo in Paradiso. Perché tu sai che io sono innocente». Così sono venuta a casa e dopo tre giorni, lui, il padrone, passa con il cavallo. Stava andando dalla fidanzata, che era mia cugina. Per quello a lui gli era un po' seccato, perché quando io ero a casa andavo a tenerle i bambini. Mi aveva detto: «Tu, ladra, tu!» Io avevo risposto: «Non ho mai rubato!». E insisteva. Dopo tre giorni è passato e io giocavo, avevo undici anni, e mi ha detto: «Vieni, torna a lavorare, non hai rubato tu!». «Non ho rubato io!». Ho sofferto molto, ma racconto questo episodio anche con orgoglio.

A quindici anni, poco più, ho trovato il fidanzato. Una volta non c'era niente. Vorrei raccontare quella del primo bacio, perché quando sono insieme agli al-

---

57 Gli ho fatto pena.

tri mi fanno raccontare sempre certe storie. Sono anche terziaria francescana e ho raccontato questa storia anche ai frati. Hanno tanto riso che mai! Allora, io ho sempre voluto bene a Gesù, ho sempre pregato, ero dell'Azione Cattolica. La presidente dell'Azione Cattolica ci diceva: «State attente, bambine, quando andate a casa». Si andava a piedi, non c'era bicicletta. «Quando andate a casa, che i ragazzi vi accompagnano a casa, non andategli vicino. Anche se sono buoni e voi buone. Acqua santa e terra santa forma fango!». Ci ripeteva sempre questa cosa. Io mi chiedevo che cos'era questa storia, innocente, avevo legato con tanti cugini. Però con nessuno brutte parole, scherzi, mai. Sempre mi ripeteva questa, finché vengono i ragazzi, dell'età giusta, che accompagnavano a casa noi ragazze. Allora eravamo un gruppo e a gruppi venivano anche loro, non avevano nemmeno tutti la bicicletta, poveretti. Uno accompagnava una e un'altro un'altra e c'era un bel ragazzo, alto, con due occhioni e veniva vicino a me. Alla sera, nel mese di maggio, si andava a Rosario e ogni sera mi accompagnava a casa. Io avevo fatto un patto con me stessa, mi avevano spaventato le parole della presidente, e mi dicevo: «Quello a cui darò il primo bacio, devo sposarlo! Non voglio ingannare nessuno!». Che cosa succede? Questo ragazzo viene vicino a me, bello, alto, non lo meritavo come bellezza, e mi dice: «Ti voglio bene, non mi dai un bacio?». Io ho pensato: «Devo io darglielo? È lui un uomo, non farò mica la civetta». Avevo una paura tremenda. Così me l'ha chiesto un due, tre sere e niente. Mi dicevo: «Si vede che questo non lo devo sposare!». Finché si è stancato che io non gli davo il bacio e non è più venuto. Beh, va in pace! Allora, passano due, tre mesi... il gruppo si vedeva sempre, si stava lì sulla strada e una sera viene uno che non avevo mai visto. L'ho salutato e così lui mi ha accompagnato a casa: «Sto facendo il militare, ora sono venuto in licenza per dodici giorni». Allora, si parla, si parla e mi dice: «Posso tornare domani sera?». «Sì, sì!». Ma stavamo uno qua e una là. Tutte le sere mi parlava e mi ha chiesto se potevamo scriverci, se siamo contenti di farlo. Arriva l'ultima sera, io qui e lui lì in piedi... e si sente mia mamma Carolina con la voce brillantina: «Entra Teresina!». Erano le nove, ma era ancora chiaro, gli dico: «Vado dentro». Lui dice: «Non mi dai un bacio?», perché all'indomani lui partiva. E allora il pensiero, che nessuno è veloce come il pensiero, ho detto: «Neanche questo lo sposo». Perché non è lui che si avvicina e io non voglio fare la prima mossa. Gli chiedo: «A che ora hai il treno, domani mattina?». «Alle otto!». Così intanto abbiamo cambiato discorso. Poco dopo mia mamma mi chiama di nuovo: «Entra Teresina!». Allora io stendo la mano e gli dico: «Ti faccio gli auguri, buon viaggio». Ma lui mi dà un *tiròn* forte, *s-ciocchète* qua e mi dà un bacio e io ho preso una paura: io non sapevo che la barba degli uomini pungeva! «Adesso ho preso

la barba!», ho pensato. «Mia mamma mi ammazza, cosa faccio?». E sono scappata e lui è rimasto lì, l'ho lasciato lì. Poi sono andata, piano piano, in casa. Sulla finestra c'era uno specchietto appeso e mi dicevo: «Voglio vedere se ho la barba». E vado davanti allo specchio e mi vedevo tutta rossa, ma la barba no. Questo è stato il primo bacio. E quel ragazzo l'ho sposato! [...]

Dopo la guerra ho scritto a mio padre. Dovevo costruire questa casa qui, senza un soldo, mia madre era su una strada e io mi sono detta: «Aspetta che scrivo a mio padre!» E lui mi ha risposto. Ho una rabbia di non aver tenuto quella lettera! l'ho data al direttore del conte Burovich che comandava tutto il paese a Sesto al Reghena, dove ci eravamo trasferiti, per farmi dare un consiglio, perché mio padre aveva scritto che gli mandassi la procura. Lui ha comprato dopo che mia madre è andata via quello che aveva là, aveva messo da parte un po' di soldi, erano diventati *sioruth*<sup>58</sup>. Quello che gli aveva fatto fare l'affare gli ha detto: «Giovanni, vuoi che te lo dica? della roba comanda metà tua moglie in Italia, qui in Brasile se compra il marito o la moglie comandano tutti e due». Così quando io gli ho scritto se può aiutarci, che ho la mamma sulla strada, dopo la guerra era rimasta senza casa, lui ha detto: «Sono pronto ad aiutarvi: tu vai nel cassetto di tua madre e trovi la procura che io posso vendere e allora gli mando i soldi, perché soldi liquidi non ne ho». Ma mia madre la procura gliel'aveva spedita ancora quando avevano cominciato a parlare di soldi, gliel'aveva mandata al console. Lui ha detto: «L'ha spedita al console, io dovevo rimborsare metà soldi e non ne avevo. Adesso potrei, mandami la procura e io ti spedisco i soldi». Così sono state fatte le pratiche, hanno venduto dei beni in Brasile e ci hanno mandato dei soldi, non ricordo esattamente quanti. Nel 1960 il mio fratellastro Giuseppe, il viceconsole, con la moglie e altri parenti sono venuti a trovarci. Ricordo che un giorno avevo dodici persone a pranzo da me. Giuseppe e mia madre si sono abbracciati. La moglie mi fa: «Lei chi è, come si chiama?».

«Teresina».

«Ma lei è proprio Teresina?».

«Sì, ma ho un'altra sorella che si chiama Rachele e abita a Mestre».

«Ma allora vengano», mi ha trascinato con sé da parte. «Ma lei è proprio Teresina?».

«Sì», gli ho detto.

«Perché un giorno – lo aveva lei mio padre in casa – sono andata in camera sua e l'ho trovato che piangeva. Io gli ho detto: “Perché, papà, piangete?” “Perché io

---

58 Un po' ricchi.

ho una figlia che si chiama Teresina in Italia”. “Perché, papà, dato che dobbiamo andare in Italia, non venite con noi?”. “No, io sono vecchio e muoio, però dammi la mano e giurami che tu gli porti i miei saluti. Portale i miei saluti, volevo vederla”». Aveva il rimorso, perché mi aveva maledetto prima di nascere, quando si sono abbandonati che mia madre era incinta, e sono nata in casa di Burigatto. Aveva detto a mia madre: «Va là, ti auguro di partorire un serpente che ti divorì». Questo è stato l’augurio di mio padre. Un giorno l’ho visto in sogno che piangeva, perché chissà, avevo sentito dire che venivano giù... ma lui era già morto quando sono venuti. Quando spegnevo la luce per andare a letto la sera gli dicevo: «Mi dispiace, ma guarda che non posso pregare per te, tu non hai fatto niente per me, tutti mi hanno dato da mangiare, eccetto tu che eri mio padre». Per sette notti di fila l’ho visto piangere in sogno, che quando sono venuti io gli ho raccontato com’era, le sue fattezze che non avevo mai visto. Allora il mio fratellastro e il cognato piangevano. Il cognato mi ha detto: signora, quello che lei ha visto in sogno era tale e quale a suo padre.

Mio padre non era cattivo, era geloso. Ogni tanto lo penso e mi dico: se avessi potuto conoscerlo, se fossi stata insieme, non avrei litigato con lui, ne sono sicura.

#### **4. *Filhos de Veneza.***

##### **I Michielin di San Stino di Livenza, *bandeirantes* del Paraná di Cassia Pedroso**

*...A maioria dos imigrantes que deixavam à Itália e imigravam para a América sonhavam um dia regressar para a sua terra. A família também tinha esse sonho e voltaram para Santo Stino di Livenza. Gaetano e Teresa; Pietro e Carolina, juntamente com seus filhos Caetano e Gesuína. A viagem de Navio era muito difícil. Gesuína adoeceu durante a viagem, e segundo contam ela faleceu na noite em que chegaram à Itália.*

*Foi uma cena muito triste, pois Pietro e Carolina sonhavam em ser felizes em sua terra natal, e acabaram tendo o desgosto de enterrar sua filhinha longe dos parentes...*

Nel 2000, anno del giubileo della Chiesa Cattolica, nel quale il papa aprì le porte del Vaticano per cattolici e non, padre Aldemir Franzin lanciò il Progetto *Pace e Bene*, e programmò il *Giubileo familiare* per l’anno 2000 delle famiglie Michielin e Franzin.

La proposta della Chiesa era non solo di aprire le sue porte, ma principalmente di aprire il cuore degli uomini, esaltando le famiglie per consolidare questa entità che è il principale nucleo della valorizzazione umana.

E il 16 gennaio 2000 si realizzò l'incontro delle due famiglie a Londrina nello Stato del Paraná in Brasile.

In questa occasione, Vera Caprioli e padre Aldemir Franzin<sup>59</sup>, con la collaborazione di molti parenti, fecero una accurata ricerca e riuscirono a raccogliere dati sufficienti per stampare un piccolo libro dal titolo *Filhos de Veneza*. Pertanto, qui di seguito, passo a trascrivere brani di questo libro elaborato da mia cugina Vera Caprioli. Alcuni passi li ho integrati con dati più precisi, frutto di una ricerca da me realizzata presso il *Museu do Imigrante*, l'Archivio *Pro-Memória* di São Carlos, il Gruppo Brava Gente, il sito *Imigrantes italianos* ecc.<sup>60</sup>

Un altro dato che è necessario chiarire: gli immigrati, quando si stabilivano in qualche luogo, si relazionavano con altri immigrati, e si formavano piccole colonie. Per farsi conoscere dicevano la località di provenienza. Siccome i luoghi da cui erano originari, nella maggior parte, erano piccoli paesi, essi dicevano il nome della provincia alla quale appartenevano o della città più importante della loro regione. Nel caso di mio bisnonno, egli diceva che era di Venezia. Per questo abbiamo avuto grandissime difficoltà per sapere quale era la vera città d'origine, perché, entrando in contatto con il Comune di Venezia, non riuscivamo mai a ottenere nessuna informazione.

Oltre a non sapere l'esatto Comune di nascita, c'era un'altra difficoltà, e non ce ne rendevamo conto: quando un immigrante arrivava al porto, egli e la sua famiglia venivano registrati.

A causa del grande numero di persone che arrivavano nello stesso momento era frequente la registrazione scorretta del cognome dell'immigrante e anche con noi le cose non andarono diversamente: Il cognome esatto è «Michielin», però fu soppressa la «i», dato che loro stessi pronunciavano «Michelin»; ma ci fu anche un

---

59 Vera Lucia Conceição Caprioli Gutierrez e Aldemir Franzin, entrambi discendenti dei Michielin di San Stino.

60 Cassia Pedrosa, 41 anni di Apucarana, vive a Curitiba dove lavora nel settore terziario come *assistente de exportação*. Nella sua pagina di Orkut si autodefinisce una persona idealista, sempre pronta a mettere in discussione se stessa e la società in cui vive («Sou uma pessoa bastante questionadora de mim mesma e também da nossa sociedade. Talvez "idealista" seja uma palavra que bem me define»). Nel socialnetwork di Google gestisce le comunità «Pietro Michielin descendentes», «Santo Stino di Livenza» e fa parte delle altre comunità collegate, «Familia Michielin», «Familia Vian», «Michelin» ecc.. Tra i sanstinesi di origine Rafael Panzarin Bueno, Miriam Sacconato, Leonice São Sebastião, Renata Vincoletto, Celso Marchesin, Ana Maria Miquelin (autrice di un romanzo di recente pubblicazione, *Terra senza mali*) e Sonia Miquelin, che così descrive la sua prima volta a San Stino: «Foi emocionante visitar S. Stino, passear pelas ruas, atravessar a ponte, caminhar por estradas onde meu bisavo um dia caminhou. Estive em S. Stino em fevereiro de 2007 (eu, minha irmã Nice e uma amiga, Marcia, que nos deixou em maio de 2007, descemos na pequena estação com o coração apertado, emocionadas). Não encontramos um taxi e caminhamos até o centro da cidade. Fomos até a Comune, estava fechada. Fomos a paróquia e fomos bem recebidas. Assistimos uma missa, no dia seguinte conseguimos mais informações e as certidões que fomos buscar. Conhecemos o senhor Luigi Perissinotto na paróquia, um professor, escritor, que nos deu informações sobre a família Michielin, ele nos contou que sua mãe (ainda viva) era muito amiga de um Michielin. Nos contou algumas curiosidades sobre o fluxo de italianos que emigraram para o Brasil no mesmo período».

altro errore: il «ch», in italiano suona come la «qu» in portoghese, per questo il nome soffrì ancora un'altra alterazione, diventando «Miquelin».

Questo ha reso ancora più difficile la ricerca nella città natale dei nostri antenati. Solo dopo cinque anni, lanciando richieste di aiuto in internet e scrivendo a più di venti Comuni, un italiano che si occupa di ricerche, è riuscito a localizzare l'origine del mio bisnonno, con un costo di 300 euro. Così, grazie al certificato di nascita, siamo riusciti a iniziare la ricerca e ad arrivare ai dati storici della nostra famiglia.

## Dati storici sull'emigrazione italiana

Nel 1850 arrivarono in Brasile i primi immigrati europei con lo scopo di lavorare nelle campagne, visto che la produzione di caffè si sviluppava su grande scala. Con la promulgazione della legge che decretava la fine del commercio degli schiavi, i *fazendeiros* cominciarono a sviluppare l'idea di sostituire il lavoro degli schiavi con il lavoro libero degli immigrati. Fu adottato il sistema della *parceria*, secondo il quale si stabiliva che l'immigrato sarebbe stato assunto in Europa con tutte le spese di impianto pagate dal proprietario della *fazenda*, che il lavoratore avrebbe piantato il caffè e i generi per la sua sussistenza, che i guadagni ricavati dalla vendita del caffè e degli altri prodotti sarebbero stati divisi tra l'immigrato e il proprietario terriero che lo assumeva.

Tuttavia, era la cultura schiavista che imperava in quel momento della nostra storia e molto spesso le promesse contenute nel contratto del sistema della *parceria* erano un modo di ingannare l'emigrante europeo.

Molti *fazendeiros* trattavano gli emigranti come schiavi e li obbligavano a comprare negli *armazéns* (piccoli mercati) dei *fazendeiros* stessi, dove i prezzi erano molto superiori al valore normale.

Molti emigranti in questo periodo finirono per tornare al paese d'origine, altri promossero rivolte, soprattutto nell'interno dello Stato di San Paolo, il luogo dove si concentrarono le colonie degli immigrati. Fu la fine del sistema della *parceria*.

A partire dal 1870 il Governo Imperiale cominciò a finanziare la venuta dei nuovi lavoratori europei e i *fazendeiros* di San Paolo cominciarono a pagare un prezzo fisso per ogni *alqueire* lavorato. Fu in questa condizione che cominciò la storia dei miei antenati in Brasile

Vale la pena sottolineare che l'immigrazione non era data solo per sopperire alle necessità dell'agricoltura, ma anche per quelle dell'industria e della costruzione

delle strade ferrate. L'Europa era in crisi e non vennero in Brasile solo i poveri, ma anche coloro che erano dotati di mezzi economici e culturali.

## La Famiglia Michielin

*2 dicembre 1891. L'arrivo in Brasile<sup>61</sup>*

Nave San Gottardo, porto di Santos. Una delle solite navi che arrivava portando uomini, donne e bambini che sbarcavano dopo un viaggio che durava fino a sessanta giorni, disposti a offrire i loro servizi a una terra della quale avevano appena sentito parlare.

Come bagagli, alcuni bauli di roba consunta, pesante per il nostro clima, la nostalgia e malinconia dell'Italia, e, cosa più importante, il coraggio e la determinazione.

Attraversarono l'Oceano e con loro arrivarono le ricette di cucina, come la polenta, le croste, gli spaghetti, la minestra, ecc.

I bambini portarono la loro gioia, i giochi che sono ancora praticati come il girotondo, *pula mula*<sup>62</sup>, passa l'anello, salta la corda, *amarelinha*<sup>63</sup>. Molte le canzoni, la più nota *Quel mazzolion di fior*, e le orazioni.

Attraccata la nave nel porto, scendono famiglie e famiglie. Dove andranno? Quali saranno i loro sogni? Per quale motivo lasciarono la loro patria amata e si avventurarono in terre tanto lontane e tanto sconosciute?

Con questi dubbi scesero dalla nave San Gottardo anche Gaetano Michielin detto Guerra, di anni 46, la sua sposa Teresa Vian, di anni 44 e due dei suoi tre figli: Pietro Michielin detto Guerra di anni 16 e sua sorella Modesta Caterina Michielin di anni 13.

La figlia maggiore, Maddalena Michielin, era promessa sposa di Giacomo Mio. Rimase in Italia fino al suo matrimonio, a 17 anni, e nel 1892 si imbarcò anch'essa per il Brasile.

Maddalena e Giacomo ebbero quattro figli brasiliani: Atilio, Verônica, Olímpia e Cândida.

---

61 Questa è la data del visto dell'Hospedaria de Imigrantes di San Paolo sul passaporto rilasciato a Portogruaro dietro nulla osta del sindaco di San Stino il 28 ottobre dello stesso anno a Gaetano Michielin detto Guerra. Nel database del Memorial do Imigrante la famiglia è registrata come «Michelin», mentre nel secondo viaggio, nel 1900, la grafia del cognome è corretta.

62 *Cavaina comare*.

63 *El Campanòn*.

Gli immigrati ebbero come principale attività la campagna e Giacomo rimase vittima del morso di un serpente, lasciando così Maddalena e i figli orfani.

Come tutti gli immigrati che arrivavano al porto di Santos, salirono verso la montagna in treno e furono ospitati nella *Hospedaria de Imigrantes* (oggi Museo e archivio dell'immigrazione). Questa *Hospedaria* era situata nel Bairro do Brás, dove gli emigranti, oltre ad essere alloggiati, ricevevano alimentazione e assistenza medica. Lì venivano anche stipulati contratti di lavoro per le piantagioni di caffè. Fu così anche per Gaetano e Teresa. Essi partirono dalla Estação da Luz verso la città di São Carlos, zona ovest dello Stato di San Paolo.

A São Carlos Gaetano e Teresa cominciarono la storia della famiglia Michielin. Lavoravano nella piantagione di caffè da sole a sole. Il figlio Pietro imparò tutto sulla coltivazione del caffè e soprattutto imparò ad amare questa terra.

## **La Famiglia Trevisiol**

L'11 settembre 1891 sbarcò in Brasile anche la famiglia Trevisiol.

Carolina Maria Trevisiol, nata a San Donà di Piave il 5 agosto 1878, figlia di Gabriele Trevisiol e Maria Bortolotto arrivò in Brasile a 13 anni assieme a cinque fratelli e al nonno paterno<sup>64</sup>.

Anche la famiglia Trevisiol si stabilì a São Carlos.

### *Il matrimonio*

Secondo l'usanza i matrimoni avvenivano tra persone appartenenti alla stessa comunità italiana, anche perché la concentrazione migratoria era molto grande.

Fu nel giorno 10 ottobre 1896 che Carolina Trevisiol e Pietro Michielin sigillarono una grande e forte unione.

### *Il ritorno in Italia*

Dopo il matrimonio Pietro e Carolina divennero coloni a Araras. (un'altra città). Passato un po' di tempo, con le poche economie raggranellate, Pietro, ora sposato e già con due figli piccoli, Caetano e Gesuina, decise di tornare in Italia.

La maggior parte degli emigranti che lasciavano l'Italia e andavano in America sognavano di tornare un giorno alla loro terra.

---

<sup>64</sup> Il nucleo familiare registrato nel database del *Memorial* era composto da Gaetano Trevisiol, la moglie Maria, il padre Luigi e i figli Angelo, Carolina, Giuseppe, Luigi, Maria e Teresa.

Anche la famiglia Michielin aveva questo sogno e tornarono a San Stino di Livenza Gaetano e Teresa, Pietro e Carolina, assieme ai loro figli Gaetano e Gesuina. Il viaggio in nave fu molto difficile. Gesuina durante il viaggio si ammalò e, a quanto raccontano, morì la sera dell'arrivo in Italia.

Fu un momento molto triste: Pietro e Carolina sognavano di essere felici nella loro terra natale e invece ebbero il grande dispiacere di seppellire la loro figlioletta lontano dai parenti.

A San Stino Pietro regolarizzò la sua unione con Carolina, come risulta dal registro dei matrimoni, il giorno 13 ottobre 1900. In Italia nacque un altro bambino<sup>65</sup>, Fioravante Michielin. Fioravante è l'unico, tra i tredici figli di Pietro, che nacque in Italia. Ma il sogno terminò. L'Italia non era in grado di accogliere i suoi figli che tornavano; infatti la situazione in Europa era peggiore di quella brasiliana.

La famiglia di Pietro si imbarcò a Genova il 15 novembre 1900 con destinazione il Brasile. Arrivarono a Santos con la nave Re Umberto l'otto dicembre 1900.

Secondo il certificato di sbarco erano diretti a São Carlos – Visconde do Pinhal, *fazenda* del Dr. Firminiano Pinto<sup>66</sup>.

#### *Dopo il ritorno in Brasile*

Adesso non erano più assillati dal dilemma se restare in Brasile o tornare in Italia, avevano i piedi definitivamente piantati nella terra che li aveva accolti con disponibilità; solo la mente era rivolta alle loro origini per non dimenticare le tradizioni.

Gaetano e Teresa, Pietro, Carolina, e i figli tornarono a São Carlos. Là nacquero altri nove figli di Pietro e Carolina. Essi sono: Alberto (mio nonno), Nazareno, Teresa, Maria, João, Arthur, Silvino, Antonio e Amélia.

In tutto Pietro e Carolina ebbero dodici figli. L'ultimo, José, nacque a Torrinha, località dove la famiglia acquistò un terreno di 37 *alqueires* a tre km dalla città.

La piccola proprietà rurale si chiamava Sítio São José, in omaggio al santo protettore delle famiglie e dei lavoratori.

Ah! Quante storie furono vissute lì in quel luogo!

Nel libro *As nossas Riquezas*<sup>67</sup>, scritto nel 1929, il Sítio São José di Pietro Mi-

---

65 In italiano nel testo.

66 Firminiano de Moraes Pinto era genero del conte di Pinhal, sposato con Candida Botelho. Fu giudice a Limeira e fu il primo a mettere in pratica la Lei Aurea, liberando tutti gli schiavi del Municipio. Fu sindaco di San Paolo nel 1920 ed esercitò vari incarichi pubblici. Era proprietario delle *fazendas* Pinhal, Monjolinho, Santa Maria. Informazioni ottenute dal gruppo Brava Gente con la collaborazione di Fatima Rinaldi (nota dell'A.).

67 *Le nostre ricchezze*.

chelin meritò due pagine che descrivono molto bene, nei dettagli, il profilo del vecchio italiano lavoratore intelligente e accurato.

Il podere aveva *terra roxa*<sup>68</sup>, buona per la piantagione di caffè, acqua buona e abbondante con sorgenti che rifornivano le case, pascoli, recinti per il bestiame, ecc. La proprietà possedeva 27.000 piante di caffè e un buon granaio. Sei *alqueires* di terra furono destinati a pascolo e al foraggio per l'inverno del bestiame, cavalli, asini ecc. Si allevavano anche maiali. C'era una magnifica piantagione di canna da zucchero e un buon *engenho*<sup>69</sup>. Gli alberi di legno pregiato occupavano 12 *alqueires*. Per il consumo familiare si produceva granoturco, manioca, riso e fagioli. Il trasporto dei prodotti era fatto con i carri; le persone viaggiavano in "trolley" (carro con panche ad uso esclusivo di persone).

La famiglia Michelin (Michielin) era molto conosciuta nei dintorni di Torrinha, non solo per la buona proprietà che possedevano, ma anche per l'attività di levatrice svolta da nonna Carolina e per i figli Fioravante, Nazareno e João che avevano attitudini musicali e facevano parte della Banda cittadina animando così le feste delle *fazendas* vicine e anche le feste religiose.

#### *Il nonno Pietro e il vino*

Pietro Michielin era un uomo molto serio, lavoratore, creativo, generoso con i bambini e austero con i figli. Controllava tutto e tutti gli affari della famiglia, ma... aveva cura del suo vigneto come se fosse un gioiello prezioso, poiché era con quell'uva che faceva la sua bevanda prediletta. La caraffa di vino veniva servita ai famigliari durante i pasti. Non era difficile fare il vino con le proprie mani, difficile era badare che i bambini non toccassero le amatissime uve del nonno Pietro.

#### *Nonna Carolina e la cicogna*

Carolina Trevisiol Michielin era una donna forte e robusta. Comandava le attività giornaliere della casa, curava l'educazione religiosa dei nipoti, prendeva parte negli affari, non era una donna sottomessa; partecipava in tutto (nel limite delle possibilità delle donne di quel tempo), però... in qualsiasi ora del giorno o della notte la nonna poteva essere chiamata a svolgere il suo ruolo di cicogna.

Montava sul suo cavallo e con la sua valigetta svolgeva il suo compito di portare bambini nel mondo. È stato così con tutte le sue figlie e nuore e principalmente con il vicinato della zona.

---

68 Terra color rosso scuro.

69 Unità produttiva per schiacciare e trasformare la canna da zucchero.

### *Nonna Carolina e le spese*

La nonna faceva le sue spese di vestiario e di altri prodotti a São Paulo (capitale) e arrivava in casa con pezze intere di tessuto. Tutti i figli e i nipoti erano vestiti in modo uguale, come soldatini. Lei, assieme alle altre donne, cuciva tutti gli indumenti della famiglia.

Era molto divertente vedere quella pezza enorme di tessuto, distesa sull'erba del cortile perché perdesse l'amido e poi poter essere trasformata in indumenti.

Generalmente le camicie erano di tessuto a quadretti e i pantaloni di scuro e forte tessuto misto. I vestiti delle donne erano di cotone stampato a fiori e i cappotti di flanella.

### *La domenica*

La nonna Carolina, le domeniche, portava i nipoti alla messa nella chiesa São José di Torrinha. Tutti andavano con il "trolley" (una carrozza grande a quattro ruote, trainata dal cavallo).

Le strade non erano lastricate e, quando pioveva, dovevano andare in città a piedi. Quando succedeva questo, andavano scalzi fino all'inizio della città. La nonna portava con sé un panno umido, si pulivano i piedi e allora si mettevano le scarpe. Tutto per presentarsi in chiesa puliti.

Finita la messa tornavano a casa dove il pranzo era già pronto: un grande tagliere di polenta sul tavolo, la pastasciutta fumante, il tradizionale pollo in umido e il prezioso vino del nonno. Tutti mangiavano, e poi cantavano al suono della fisarmonica. In quell'epoca tutto era fatto in casa. Il pollame era allevato nel cortile: il pollo, o la gallina venivano di volta in volta ammazzati, spennati, puliti e poi preparati per il pasto. La pasta era fatta in casa con uova e farina di frumento. Il sugo veniva reso rosso con un colorante naturale chiamato *urucum*<sup>70</sup>. È un piccolo seme rosso che pestato dà una salsa rossa. Non c'era l'olio di soia o di oliva. Tutto era condito col grasso di maiale.

Il pomodoro non era una facile da coltivare, per questo si adattarono all'*urucum*. La polenta era fatta con farina di granoturco prodotto nei propri campi.

Venivano comprati pochi generi alimentari: farina di frumento e sale, Tutto il resto era prodotto nella propria *fazenda*.

---

70 Annatto (bot. Bixa orellana). È una pianta amazzonica che viene usata dagli indios come protezione dal sole e dagli insetti. In cucina la pasta ricavata dai semi dà ai cibi il caratteristico colore rosso e un pungente profumo di agrumi.

### *L'educazione*

La scuola dove i bambini imparavano l'alfabeto si trovava nella proprietà vicina che apparteneva a Pietro Zanatta (altro mio bisnonno). Per la prossimità delle due proprietà avvennero due matrimoni tra due fratelli: Alberto (mio nonno), e suo fratello Nazareno sposarono due sorelle: Ursulina (mia nonna) e Luzia.

Andare a scuola, a quel tempo, era qualcosa di molto difficile. Pochissime persone erano alfabetizzate. In maggioranza si dedicavano pochi anni allo studio; ben presto i ragazzi optavano per il lavoro nei campi e abbandonavano lo studio.

### *L'igiene*

L'igiene era molto precaria. Tutti facevano il bagno in un grande mastello ricavato da una grande botte di vino segata a circa 60 cm. di altezza. Il bagno di tutto il corpo avveniva una volta la settimana. Ogni famiglia aveva un grande mastello per fare il bagno a fine settimana. Una stanza da bagno era privilegio solo dei grandi e ricchi *fazendeiros*.

Tra i brasiliani oggi è comune il bagno giornaliero. Questo costume ci è stato insegnato a noi dagli indios, poiché era comune tra loro il bagno nel fiume ogni giorno.

A causa del caldo il bagno giornaliero diventava indispensabile poiché in tal modo evitavano diverse malattie. Ciò entrò in conflitto con il costume europeo, legato al clima, per cui gli immigrati non erano abituati al bagno giornaliero. Inoltre, avendo difficoltà e anche molto pudore a fare il bagno nei fiumi, i bagni avvenivano in questi mastelli solamente una volta alla settimana.

Le necessità fisiologiche erano espletate in mezzo alla boscaglia. Non esisteva un luogo destinato a ciò e per questo era comune trovare *montes de "cocó"*<sup>71</sup> dietro i cespugli. Dopo un po' di tempo venne fatta una fossa, appena un buco in terra, con una piccola cabina di legno. La notte si usava il vaso da notte (di agata bianca).

Gli asciugamani da bagno erano fatti di tela di sacco, imbiancata e con belle frange, come se fossero trine. Venivano sfilate le trame, e con gli orditi annodati veniva fatto un bel lavoro di artigianato.

### *Le malattie*

Le malattie più frequenti e pericolose e molte volte fatali erano: lebbra (hanseniosi) tubercolosi, tifo, tetano, febbre gialla, difterite, congiuntivite e tutte le malattie

---

71 Mucchiotti di escrementi.

comuni nell'infanzia: pertosse, morbillo, scarlattina, parotite, ma raramente i bambini morivano a causa di queste malattie.

### *Le medicine*

Le vittime di malattie infettive venivano isolate, poiché non esistevano vaccini né antibiotici. I rimedi casalinghi erano a base di corteccia di albero e di erbe coltivate nell'orto, come l'*hortelã*, il *poejo*<sup>72</sup>, il finocchio. Per la tosse veniva fatto uno sciroppo di crescione, per l'anemia zabaione, benedizioni e esorcismi per i vermi, *bucho virado*<sup>73</sup> e *quebranto*<sup>74</sup>.

### *La giornata tipo nel sitio São José*

La storia delle famiglie dei dodici figli di Pietro e di Carolina cominciò nel *sitio* San José. Era una casa molto grande poiché ci abitavano Caetano, Fioravante, Alberto, Nazareno, Arthur, Antonio, Silvino e José, le loro spose e i loro figli, per un totale di circa cinquanta persone, di cui circa trenta nipoti.

Per governare la "routine" di questa casa e di tutte queste persone occorreva polso e disciplina. Era così che il patriarca Pietro e la matriarca Carolina governavano distribuendo i compiti giorno dopo giorno. Anno dopo anno la "routine" si ripeteva e con essa la speranza e la determinazione di ogni abitante di quel piccolo feudo.

### *L'alba*

Il Cielo mostra tutti i colori dell'arcobaleno, il Sole si riflette sulle gocce di rugiada che ancora brillano, il gallo canta; il vecchio Pietro si alza e con lui anche i figli si affrettano a vestire i calzoni di dura tela, gli stivali, la camicia a quadri sbottonata, senza dimenticare il cappello, senza esso non si guarda verso il cielo. Intanto arriva il profumo del caffè passato nel colino di tela. Un rapido sorso di caffè profumato e amaro e tutti marciano verso il campo.

Il sole non aspetta, e mentre alcuni si dirigono ai campi altri sono nel recinto a governare le mucche.

Le donne, con i loro vestiti di cotone a fiori già sono intente ai loro lavori stabiliti dalla nonna Carolina e sempre eseguiti in coppia. L'avvicendamento dei lavori avveniva settimanalmente. I compiti erano:

- Badare ai bambini piccoli, cambiando i panni, fatti di vecchie lenzuola;

---

72 Sono varietà di menta (bot. *Mentha*, *Mentha pulegium*).

73 Stomaco sottosopra, nausea, vomito.

74 Stato di prostrazione e debolezza attribuito al malocchio.

- Coltivare l'orto, piantando e curando gli ortaggi e le piante per il tè;
- Dare da mangiare alle galline e ai maiali, pulendo e sgranando il granoturco;
- Cucinare per un battaglione (circa cinquanta persone) in grandi pentole di ferro nel focolare a legna;
- Lavare i panni nella sorgente d'acqua corrente e riempire il grande serbatoio di legno. Anche i lavatoi per sfregare i panni erano di legno, generalmente i panni erano anche bolliti, perché erano molto sporchi.
- Rifornire la casa di acqua, con secchi che mettevano in testa per riempire una conca che stava in un angolo della cucina;
- Fare il sapone con cenere, soda e budella dei maiali che venivano ammazzati per il consumo familiare;
- Cucire e rammendare la biancheria; stirare col ferro a brace.

Tutte queste attività venivano accompagnate dalle bambine, che imparavano a fare un poco di tutto e così quando si fossero formate la loro famiglia sarebbero già state in grado di badare alla loro casa.

Nel *sitio* non nascevano questioni a causa dei bambini. I fratelli si relazionavano molto bene. Le poche baruffe che nascevano erano subito controllate da Donna Carolina e dal sig. Pedro.

#### *Ore 8, pranzo nei campi*

Il menù dei pasti non variava molto. Alimenti base erano: polenta, riso, fagioli, uova, formaggio. Le varianti erano costituite da carne di maiale (che veniva conservata nel grasso), *muzzeto* (tipo di salsiccia fatta con la cotica e macinato di maiale)<sup>75</sup>, *figadel* (salsiccia col fegato), *chouriço* (salsicce di sangue di bue).

Questi pasti erano portati fino al luogo dove gli uomini stavano lavorando in grandi pentole che le donne e i bambini caricavano sul capo e camminavano in carovana, sempre cantando.

#### *Ore 12, caffè del pomeriggio nei campi*

Il gruppo allegro e rumoroso arrivava di nuovo con i grandi contenitori di caffè, latte e enormi pani di frumento o di granoturco che riempivano le bocche affamate dei lavoratori che lavoravano quella *terra roxa* dove crescevano 27.000 piante di caffè.

---

<sup>75</sup> Cotechino, la parola conserva la propria origine dialettale.

*Ore 15, cena nei campi*

Guarda il gruppo che arriva, guarda la cena profumata: è il momento della pausa, i calli nelle mani non fanno tanto male per maneggiare il cucchiaino, i calli dei piedi possono aspettare, tra poco il sole tramontando tingerà nuovamente il cielo. Dunque è l'ora di andare a casa e liberarsi degli stivaloni.

La cena profuma, il menù varia poco, ma la fame è saziata.

*L'imbrunire*

La notte arrivava dolcemente, il Sole si congedava lentamente, il cielo spegneva i suoi colori, le stelle cominciano a brillare timidamente, gli animali già si erano ritirati, i bambini facevano il bagno e cercavano di mangiare i resti della cena, gli uomini stavano quieti e anche le donne diminuivano il loro ritmo.

Le giovani non sposate (fidanzate o meno) la sera si sedevano per preparare il loro corredo, piegando asciugamani alla luce della lampada, ricamando e sognando i loro futuri mariti.

La nonna radunava i nipoti. Tutti in camera sua a pregare. Alcune di queste preghiere, come l'*Oração da Morte Improvisa* e l'*Oração da Santíssima Trindade*, restano ancora oggi nella memoria, soprattutto delle nipoti più vecchie, come Idalina, Maria e Iria. I maschietti non amavano molto questa parte, ma la saggia signora aveva una bacchettina minacciosa (fatta con sottili rami di alberi, con i quali batteva i bambini), e i bambini subito imparavano a stare attenti alle preghiere.

Gli sposi si raccoglievano nelle loro stanze. Le donne portavano un boccale (fatto di latta di olio vuota) pieno di latte per darlo ai figli piccoli nel caso sentissero fame di notte.

Quando c'era da discutere su qualche affare, il Nonno convocava i figli maschi e la Nonna perché restassero nella sala. E insieme prendevano le decisioni.

La notte si inoltra; là fuori la Luna Piena illumina la notte oscura e fa sì che la stanchezza, i piani, le preoccupazioni si dissolvano affinché il giorno seguente sia un giorno nuovo e produttivo.

*Alcuni usi e costumi*

Gli uomini usavano *sapatão* (corti stivaletti di cuoio) e cappello. Le donne *sapatilha* (ciabatte tipo tennis dette *Conga sete vidas*). Gli indumenti erano usati sino alla fine, con rammendo sopra rammendo. I panni dei bambini erano fatti di lenzuola vecchie.

Gli innamorati stavano assieme solo di giorno, nelle ore pomeridiane, e ciascuno stava nella sua sedia, ben distante uno dall'altro.

### *Le feste*

Le feste più tradizionali nel *sítio* São José erano:

13 di giugno – giorno di Sant’Antonio, quando si innalzava la bandiera del Santo, e poi San Giovanni e San Pietro.

13 di dicembre – giorno di Santa Lucia.

In queste feste si recitava o *Terço*<sup>76</sup> ed erano serviti pani dolci e anice (un tipo di bevanda alcolica).

### *Fine dello stile di vita del sítio São José*

La terra era ormai stanca ed erano stanchi anche Pietro e Carolina. La produzione non era più sufficiente per sostentare tutte quelle persone. Le ragazze si sposarono e, secondo il costume si aggregarono alle famiglie dei mariti. Fu così che Teresa, Maria e Amelia, andarono ad abitare nei dintorni di Torrinha.

I figli più grandi, Gaetano, Fioravante, Alberto e Nazareno, costruirono quattro case gemelle e vi andarono ad abitare, poiché la popolazione della grande casa era troppo densa. Per farsi un’idea nei primi 6 mesi del 1944 nacquero sei nipoti. Nel 1944 i figli del vecchio e stanco Pedro cominciarono ad uscire dal *sítio* São José.

In questa epoca c’erano molte proprietà che venivano vendute con documentazione irregolare e le terre che Pietro Michielin possedeva sotto la *serra*<sup>77</sup> finirono per essere perse e attribuite ad altre famiglie, i Guarinelli e gli Stecca.

Questo lasciò il nonno troppo sdegnato tanto che decise di vendere anche l’altra parte della proprietà e dividere il tutto con i figli.

### *È ora di ricominciare, andiamo in Paraná*

Nel 1945, con le poche economie fatte, a costo di molto lavoro, cinque dei fratelli partirono verso il nord del Paraná, con destinazione São Domingos, Distretto di Apucarana, per dissodare la boscaglia vergine dei settanta *alqueires* comprati dalla Compagnia Cianorte, che lottizzò tutto il nord dello Stato del Paraná.

I fratelli Caetano, Fioravante, Alberto (mio nonno), Nazareno e Arthur, partirono col coraggio di chi sogna, con la forza di chi lotta per vincere, con la fede di chi sa che tutto andrà bene.

Ogni partenza è triste e piena di ansietà. E anche la loro non fu diversa.

Il treno che li portava da Torrinha a Marília sa bene questo. I loro bagagli prose-

---

76 Il Rosario.

77 Catena di montagne.

guirono con il treno ed essi presero una *jardineira*<sup>78</sup> che li lasciò in Apucarana. Arrivati a destinazione, un'immensa foresta si presentò davanti agli occhi dei coraggiosi fratelli che aprirono una radura e costruirono quattro baracche con i tronchi di cocco presi nella foresta. La copertura delle baracche era fatta con i rami di cocco. Vere capanne indigene.

Il 1° maggio 1945, il primo eroe di questa saga a installarsi in questa foresta fu Nazareno con sua moglie Luzia e sette figli. Nell'ottobre dello stesso anno arrivarono gli altri fratelli e le loro famiglie.

Nell'avventura della migrazione in Paraná tutti contavano sul coraggio e l'entusiasmo di Silvino e dei suoi nipoti che portarono la mandria di cavalli e asini da Torrinha fino ad Apucarana<sup>79</sup>.

Essi furono dei veri *Bandeirantes*<sup>80</sup> coraggiosi, forti e determinati. Lo scopo principale di questa avventura fu il tentativo di migliorare la propria vita, come avevano fatto Gaetano Michielin detto Guerra e la sua famiglia.

I cinque fratelli abitarono per due anni in queste terre in maniera primitiva. Le scarse risorse, le avversità della terra, le malattie contagiose, tutto contribuì perché prendessero una decisione.

Tentarono di dividere le terre, ma non fu possibile fare una distribuzione omogenea, così vendettero tutto e andarono a lavorare come imprenditori in una *fazenda* a Cambé (Paraná). I fratelli rimasero uniti circa tre anni nella stessa *fazenda* e presto cambiarono recandosi a lavorare in altre, finché riuscirono mettere insieme il denaro sufficiente per comprare ciascuno la propria terra.

In questo periodo ebbero luogo vari matrimoni e ai Michielin si unirono i Turini, i Chaves, i Forestieri, i Caprioli, i Colauto, ecc.

Erano famiglie della stessa regione e i balli a suon di fisarmonica nelle *fazendas*, le feste di chiesa e i giri attorno alle piattaforme all'aria aperta furono responsabili di tanti scambi di sguardi e di unioni famigliari.

Ogni fratello cercò il proprio destino e il *sítio* São José restò per sempre nella memoria di ciascuno.

Gaetano e Teresa, i genitori di Pietro, per tutta la vita vissero assieme al loro unico figlio "maschio"<sup>81</sup> e morirono ben vecchi nel *sítio* São José a Torrinha.

---

78 Grosso automezzo a più piani per il trasporto di persone.

79 Le due città distano più di 400 km.

80 Pionieri.

81 In italiano nel testo.

*Alberto Miquelin, mio nonno*

Nacque il 30 settembre 1902 nel municipio di Ibaté (località vicina a São Carlos). Si sposò con Ursolina Zanatta a Torrinha il 2 luglio 1927. Ursolina e Alberto ebbero otto figli, di cui uno soltanto “maschio”<sup>82</sup>, zio Sebastião. Questo determinava una condizione di inferiorità di Alberto nei confronti degli altri fratelli, perché a quell'epoca pensavano che le donne non avessero forza sufficiente per il lavoro dei campi. Un errore piuttosto divertente. Dopo che i fratelli si separarono ad Apucarana e ciascuno cominciò a fare la propria vita, mio nonno comprò una piccola area dove coltivava un po' di tutto, ma principalmente caffè e frutta. Tutti i giorni, al mattino, egli raccoglieva la frutta di stagione, caricava le sue ceste sul carro e si recava in centro ad Apucarana. Con la vendita del caffè e della frutta sostentava la sua famiglia.

Tutte le figlie lavoravano nei campi. Una di esse, zia Lourdes, vive ancora in una piccola *chácara*<sup>83</sup> ad Apucarana, vicino al podere di cui era proprietario mio nonno. Nella *chácara* del nonno la principale coltivazione era quella del caffè. Le ragazze per tradizione confezionavano il proprio corredo, però in una famiglia in cui c'erano così tante ragazze non era possibile comprare il corredo per tutte. Per aiutarle il nonno dava loro un insegnamento molto particolare. Quando si raccoglie il caffè cadono sempre alcuni chicchi per terra, che non venivano raccolti. Le ragazze, dopo la raccolta, andavano nei campi in cerca di questi chicchi caduti giù ai piedi delle piante del caffè: tutti insieme alla fine formavano una discreta quantità che il nonno vendeva insieme col caffè della *chácara*.

Il denaro in tal modo risparmiato si trasformava in pezze di stoffa utili per quando si sarebbero sposate. Era un modo diverso di dare un buon insegnamento alle figlie. Chicco dopo chicco tutte si fecero il loro bel corredo, senza dover chiedere nulla a chi era più agiato, solo con i propri sforzi personali.

Mio nonno amava fumare una piccola pipa. Aveva un amico vicino di casa in campagna chiamato Senhor Estevão Sacoman (anch'egli era discendente di italiani). I due, alla fine della giornata, si trovavano insieme e raccontavano “*os causos*” (vecchie storie, spesso ricche di suspense, o racconti di fantasmi) divertendosi a spaventare i più piccoli.

La casa era di legno, con pochi mobili, le panche e le tavole costruite con legno ricavato nella propria *chácara*. I materassi erano fatti con i cartocci delle pannocchie di granturco.

---

82 In italiano nel testo.

83 Casa di campagna con podere.

Mio nonno era severo, e ce l'aveva su con una delle due mule che conduceva in città col carico di frutta che raccoglieva nella *chácara*. Questa mula si chiamava Jurema. Mio nonno la picchiava spesso e le figlie correvano in difesa dell'animale, pregandolo di smettere di "*judiar*" *dela*<sup>84</sup>.

Altra cosa interessante da riferire del nonno era che aveva una certa antipatia per gli italiani di origine meridionale. Quando qualcuno arrivava a casa raccontando che c'era una nuova famiglia italiana che era venuta a vivere nei paraggi, sempre chiedeva di dov'era. Se era originaria del Sud Italia egli non desiderava nemmeno fare amicizia. (Non so bene il significato di ciò, crediamo che egli considerasse *os sulistas* fannulloni).

Mio nonno morì ad Apucarana il 26 maggio 1973.

#### *Ursolina Zanatta, mia nonna*

Ursolina nacque il 6 marzo 1908 a Dois Corregos. Nonna Ursolina era la figlia maggiore di Pietro Zanatta, figlio di Giuseppe Zanatta e Anna Durante. Pietro si sposò con Maria Bortolote (abbiamo dei dubbi circa la correttezza della grafia del cognome) che morì in età ancor giovane, a 34 anni, di parto.

Dopo la morte della moglie, Pietro, insieme ai figli, andò ad abitare nella casa di suo padre Giuseppe e i suoi figli furono allevati dalla *Nona* Anna. Nonna Ursolina dovette lottare molto responsabilmente nella sua vita, essendo la figlia più vecchia e non avendo più la madre: penso che fu lei, in un certo senso, la madre dei suoi fratelli più giovani.

Si sposò con Alberto Miquelin il 2 luglio 1927. Mia nonna era quello che si dice una donna... silenziosa. Non era una donna che taceva nel senso che accettava tutto, ma nel senso che non reclamava nulla dalla vita. Era una persona dolcissima, saggia nei pareri che esprimeva e con una dedizione fantastica nei confronti della famiglia.

Mai si udirono uscire dalla sua bocca le parole: «Sono stanca». Mia madre racconta che lei, prima che tutti si alzassero, preparava la *gemada* (tuorlo d'uovo sbattuto con zucchero con l'aggiunta di latte caldo o vino) e la portava a letto a ciascun figlio. Adorava tutti i nipoti, ma uno di essi in particolare, perché era molto furbo e una delle sue caratteristiche era quella di avere una voce molto acuta. Era il figlio più vecchio di Laura Miquelin, si chiamava José Carlos, per noi semplicemente "Zé Carlos".

---

84 Maltrattarla.

L'acqua per i fabbisogni domestici era trasportata da una sorgente che si trovava a poca distanza. Si riempivano delle tinozze per l'uso quotidiano. Un giorno, il piccolo Zé Carlos cadde in una di queste tinozze piene d'acqua che si trovava nel cortile, rimanendo a testa in giù con le gambe per aria. Da tanto piccolo che era non riusciva a capovolgersi e saltar fuori. Si salvò per un pelo.

La nonna si ammalò di cancro al pancreas e morì ad Apucarana il 28 maggio 1970. La famiglia Zanatta è originaria di Bavaria, oggi piccola frazione di Nervesa della Battaglia.

Mia madre è Teresinha Miquelin, nacque ad Apucarana il 15 maggio 1946. Si sposò con Adolfo Pedroso Netto il 15 maggio 1965. Le capitò una storia triste. Durante la sua prima gestazione non riusciva ad avere un parto normale e i medici aspettarono troppo prima di decidere di fare il taglio cesareo, così il piccolo Pedro Paulo non resistette e morì.

Io sono la secondogenita, sono nata il 17 febbraio 1968. Il mio nome è Cassia Cristina Pedroso e ho un fratello, João Alberto Pedroso, nato il primo agosto 1969, entrambi siamo nati ad Apucarana.

Mio padre vinse un concorso e andò a lavorare in una città vicina, Rolândia. Là ho passato tutta la mia infanzia. Nel 1980 ci siamo trasferiti a Curitiba, capitale dello Stato del Paraná.

Mi sono laureata in *Desenho Industrial* alla Pontificia Universidade Católica do Paraná e in seguito ho conseguito la specializzazione alla Universidade Federal do Paraná. Mio fratello si è laureato in *Engenharia Elétrica*, anche lui con specializzazione. Sono sposata con Fernando Piseta e ho due figli, Cayo (19 anni) e Maria Fernanda (5 anni).

Per molti anni ho lavorato in una Banca di Stato come analista, facevo ricerche di mercato. Ho lavorato anche tenendo corsi e in una impresa di esportazioni. Attualmente, oltre a prendermi cura della mia famiglia, specialmente della mia figlia più piccola, mi sto preparando per un concorso pubblico. Come hobby mi dedico alla pittura e alla genealogia.

Penso che la maggior parte delle donne brasiliane fanno il doppio lavoro: fuori di casa, perché solo con lo stipendio del marito non è possibile sopravvivere, e in casa, prendendo su di sé il carico delle faccende domestiche.

Generalmente le donne hanno una scolarità superiore agli uomini, anche se in media i salari sono inferiori a quello degli uomini di pari grado. Ci sono ancora molti pregiudizi nei confronti delle donne, ma non c'è nulla che impedisca loro di affrontare le sfide quotidiane. Oggi come oggi mi disturba un po' il preconcetto riguardo all'età della donna in campo professionale. Per una donna di 35 anni è già

difficile trovare lavoro. Non ci sono lavori part-time, il che rende difficile la vita a chi ha figli. Penso che nel nostro Paese ci sia bisogno ancora di grande sviluppo, ma cerco di essere ottimista e credo che in futuro andrà meglio. Penso che oggi le cose siano migliori rispetto ai tempi di mia nonna e il domani sarà molto migliore per i miei nipoti.

Il mio bisnonno Pietro sapeva leggere e scrivere e nonostante la distanza della sua casa di Dois Corregos dalla capitale San Paolo si presentò al consolato italiano, quando compì i vent'anni, per fare il servizio militare. Immagino che ciò che motivava gli emigranti a coltivare le proprie radici italiane fosse un immenso amore per la madrepatria. La vita, per la maggior parte di loro era semplicemente difficile, davvero molto difficile.

Ho fatto sapere alle mie cugine che abitano da qualche anno in Italia di Portogruaro e della ricerca in corso sull'emigrazione. Come me si sono emozionate sapendo della possibilità che la storia del nostro antenato comune sia raccontata anche in Italia. È una specie di riconoscimento per il coraggio e la determinazione di questi italiani *desbravadores*<sup>85</sup>, l'orgoglio di discendere da essi abita i nostri cuori. È come se l'amore per la patria fosse reso eterno dal nostro vincolo di parentela. Amiamo il Brasile, e in certo qual modo ci è stato trasmesso, di padre in figlio, anche l'amore per l'Italia.

### *Il Sítio São José*<sup>86</sup>

Sotto il nome di Sítio São José, il signor Pedro Michelin possiede un'ottima proprietà in questa regione, gestita da lui stesso. È costituita da 37 *alqueires* di terreno, in parte *terra roxa* e in parte di terra sabbiosa, molto adatto per la coltivazione del caffè, così come si può ben verificare di fronte alle promettenti condizioni in cui si trovano le coltivazioni. I *cafezaes*<sup>87</sup>, composti da 27.000 piante, abbagliano per la bellezza delle piante. Sono bellissimi alberi, ombrosi, di grandi dimensioni, che ricordano *mangueiras* ricche di fogliame abbondante. Al momento del raccolto queste piante hanno i rami piegati per il peso del carico formidabile, conseguenza naturale della buona lavorazione e della qualità superiore del terreno. Nel

---

85 Il termine accoglie in sé i significati di esplorare e dissodare il terreno, domare la natura selvaggia, tipico dei pionieri.

86 Dal libro *As nossas Riquezas*, São Paulo 1929, pp. 103-104.

87 Piantagioni di caffè.

1929 questo *sítio* raggiunse i mille e cinquecento *arrobas*<sup>88</sup> di raccolto, caffè di prim'ordine, dei migliori tipi conosciuti.

Coltivatore intelligente e con ampia esperienza, ottenuta in lunghi anni di duro lavoro il signor Pedro Michelin conosce il vantaggio innegabile che deriva dall'aver degli aiutanti idonei, di conseguenza ha assunto vari coloni, abili e abituati al lavoro dei campi, a cui ha affidato l'esecuzione dei diversi compiti, svolti in maniera perfetta. Questi aiutanti vivono in tre case. Sono edifici modesti, di mattoni, molto solidi e dotati delle necessarie comodità, in grado di garantire ai loro abitanti il dovuto comfort, naturalmente relativo alla umiltà della loro condizione.

L'acqua è buona e abbondante, proviene da una sorgente e serve tutte le dipendenze della *fazenda*, non esclusi i pascoli, i recinti, ecc.

Meticoloso fin nei più piccoli dettagli, il signor Pedro Michelin, ha separato accuratamente sei *alqueires* di terreno, destinandoli a servire da pascolo invernale per le bestie. Questa superficie è stata seminata a foraggio di diverso tipo, essendoci vari capi di bestiame, bovini, cavalli, asini, ecc. L'allevamento dei maiali, ora agli inizi, promette di assumere in poco tempo notevoli proporzioni.

Nel *sítio* c'è una magnifica piantagione di canne, sufficientemente grande, e un buon *engenho*.

I boschi, estesi su dodici *alqueires*, comprendono legni duri della specie migliore per le costruzioni e le industrie. Non mancano gli attrezzi necessari alla preparazione del caffè, e si devono segnalare spiazzi di grandi dimensioni, ben livellati, in terra battuta, con una capacità sufficiente per contenere l'intera produzione del *sítio*, anche negli anni di maggior rendimento, così come un buon granaio. Il signor Michelin permette ai coloni di piantare fagioli, mais, manioca, ecc., in proporzione con le esigenze interne necessarie.

La proprietà si trova a tre chilometri da Torrinha, per dove ci si imbarca. Essendo mantenute in ottime condizioni strade e rotabili il trasporto delle merci è facile, e avviene per mezzo di carri trainati da animali. Quanto ai passeggeri viaggiano in trolley.

La casa di abitazione raramente è buona nelle piccole proprietà, in genere gli agricoltori ritengono sia meglio dimenticare i dettagli, prendendosi cura solamente delle piantagioni, il che, senza dubbio non è una buona logica. Il signor Pietro Michelin, tuttavia, è riuscito ad armonizzare le due cose, visto che mantiene le sue colture nelle migliori condizioni e allo stesso tempo possiede una residenza di

---

<sup>88</sup> Unità di peso corrispondente a 15 kg.

qualità. È una costruzione di mattoni, con pavimenti di legno e sufficienti comodità. Nelle vicinanze c'è il frutteto, con una varietà di frutti.

Magazzino, recinto, porcile, ecc., rendono São José un *sítio* perfetto.

## **5. Storia di un carbonaio e dei suoi figli. Gli Stival di Pramaggiore di Mario Stival e Vera Stival de Genaro**

*Un sito internet seminascosto nella rete, dedicato da Caetano De Genaro Jr ai propri nonni De Genaro, Stival e Mishima, ci rivela in forma di frammenti autobiografici la storia della famiglia Stival in Brasile che qui riportiamo riprendendola dal web con alcune integrazioni, frutto di successivi scambi epistolari e in attesa di più compiute ricostruzioni. Il contatto con la famiglia risale alla primavera del 2007 e coincide con i progetti a lungo vagheggiati di un tour pela Italia per la fine dell'estate. L'intento è quello di visitare il Belpaese e al contempo «resgatar uma memória da cultura “veneta”». «Anche io imparo l'italiano – ci scrive Mario Stival, medico di Curitiba, nel corso di un rapido scambio di email per avere l'assenso alla pubblicazione –. Scusi se commetto qualche sbaglio. Finalmente dopo tanti anni, abbiamo deciso de andare in Italia cercare le nostre origine (mio cognato José Roberto già conosce e già ha piangesto d'emozione in questa meravigliosa terra). Ci vediamo in settembre. Vogliamo (io, mia moglie Terezinha, miei due sorelle Lidia e Vera e cognati José Roberto Ferraro e Caetano de Genaro), fare un “tour” per circa cinquanta città d'Italia, incominciando per Veneza fino a Roma, dentro una machina affittata. Abbiamo mantenuto contatti con Chiara Stival della Famiglia Stival li a Portogruaro soltanto per email. Sarebbe assai importante per noi visitare i luogi dove è nato mio padre che era un cugino distante de Mario Stival della Azienda Moletto in Treviso. Non sappiamo se esiste ancora il “casone” della famiglia. Lo ricercheremo com avidità (altri parenti non lo hanno mai trovato). Li, a Belfiore, vogliamo anche visitare il Museo o Casa dei Contadini per scoprire altre informazione sopra la nostra famiglia».*

*Il sogno si avvera il 12 settembre 2007 con l'arrivo a Portogruaro dei tre fratelli Stival con i rispettivi consorti. La carica contagiosa di simpatia di Vera e Caetano, l'umanità e la semplicità di Mario, José Roberto, Terezinha e Lidia, il finale a sorpresa nella cantina di Mario Stival, che improvvisa una divertentissima commedia degli equivoci con il cugino omonimo, rendono la giornata indimenticabile. Per le strade di Belfiore, percorse a piedi interrogando passanti, mostrando vecchie foto e ripercorrendo ramificati alberi genealogici, a casa dei cugini Stival di Pramaggiore e Buosi di Annone Veneto, la turma italo-brasileira alterna momenti di commozione ad altri di allegria, rincontrando con gioia parenti che non vedeva da mezzo secolo e altri che conoscevano per la prima volta. Di quando in quando una pausa improvvisa; per intonare, tutti insieme, Quel mazzolin dei fiori...*

## Fioravante Stival

*...Quando completa 17 anos, seu pai para livra-lo do serviço militar, resolve chama-lo para trabalhar no Brasil, como fizera com Toni, seu irmão mais velho. E la vai o Fiore com seus irmãos, o Angelo e a Duzolina que carrega nos braços a pequena Elza, enfrentar a viagem de navio até as terras onde não havia tanto frio e onde o trabalho não faltava para quem o quizesse.*

*A viagem começa tumultuada, pois ao invés do vir pelo navio Principesa Giovana que leveria 15 dias, partem no Conde Rosso, navio mais lento e de menor porte, que balança muito e faz os italianos passarem mal, por todos os 21 dias que demora a chegar ao porto de Santos...*

Era nato il 30 luglio del 1914, nel piccolo paese di Belfiore, Comune di Pramaggiore, provincia di Venezia, in Italia; suo padre era Giovanni Stival e sua madre Genoveffa Berti Stival, che ebbero una famiglia numerosa, 17 figli, tutti sostenuti dall'attività agricola e di allevamento.

Visse tempi difficili, perché dove abitavano l'inverno era molto rigido, con freddo e neve.

Durante la Prima Guerra Mondiale, ancora piccolo, vide la sua piccola casa invasa dai tedeschi, sua mamma costretta a fare da mangiare per i soldati, suo padre nascosto nel bosco per non essere preso. "Piccio"<sup>89</sup>, come era chiamato dai famigliari, appena cresciuto un po', comincia a lavorare. Aiuta il padre e i fratelli nel lavoro dei campi di famiglia, imparando molte cose, tra le quali allevare il baco da seta, attività che la famiglia Stival disimpegna con maestria e che rende bene. Quando compì 17 anni, suo padre per non fargli fare il servizio militare, decide di chiamarlo a lavorare in Brasile, come aveva fatto con Toni, suo fratello più vecchio. E così parte Fiore con i suoi fratelli, Angelo e Duzolina che porta in braccio la piccola Elza; affrontano il viaggio in nave fino alle terre dove non c'era tanto freddo e dove il lavoro non mancava per chi lo desiderava. Il viaggio comincia con difficoltà, perché, invece di viaggiare con la nave Principessa Giovanna, che avrebbe fatto il viaggio in quindici giorni, partono col Conte Rosso, nave più lenta e di minore stazza, che oscilla molto e fa stare male gli italiani, per tutti i ventuno giorni che impiega per arrivare al Porto di Santos, nello Stato di San Paolo.

Per la verità la compagnia di navigazione restituisce parte (circa 400 dollari) di

---

<sup>89</sup> In italiano nel testo. Forse il nomignolo deriva dal dialetto triestino, dato che triestini erano spesso in realtà gli "austriaci" che avevano occupato il Portogruarese nel 1917-18.

quanto hanno pagato per il viaggio, importo con il quale cominciano il viaggio verso la Serra de Santos, luogo dove vivevano e lavoravano i parenti: Toni e la sua famiglia, il marito di Duzolina (Amedeo Bergamo), e suo padre Giovanni. Questo il 21 gennaio 1931.

Che vita dura comincia per chi non era abituato al clima, agli animali, all'ascia! Tagliare la legna, accatastarla, metterla strategicamente per fare il carbone, era il suo principale lavoro.

Fiore lavorò per Toni per qualche tempo fino a poter formare società con Angelo, comprare alcuni *alqueires* di bosco, trovare fornitori di sacchi vuoti, e poi fare e vendere il proprio carbone. Il Brasile intanto vive i tempi della Rivoluzione del 1932<sup>90</sup>... Siccome non riesce a rinnovare il contratto di sfruttamento dei boschi della vedova Francesca (la *fazendeira*), Fiore lascia la Serra do Mar per affrontare la grande città, questa volta con soldi e qualche opportunità. A San Paolo, è ospitato in casa di suo cugino in secondo grado, «Piereto» Stival, dove finisce per abitare per otto anni. Con lui abita anche il suo prozio, il «Vecchio Stival»<sup>91</sup> che si chiamava anche lui Pietro. Appena arrivato in città, comincia a lavorare nell'Industria di Calzini Fongaro, i cui padroni, Angelo, Giuseppe e Antonio lo apprezzano molto, perché, oltre a fare il lavoro di manutenzione delle macchine, si interessa a imparare anche a fare calze di seta per donne. Con molta dedizione, rimanendo in fabbrica anche dopo l'orario, usando molto ingegno e buona volontà, riesce a raggiungere la linea di produzione, arrivando molto rapidamente ad essere operatore e diventando il principale direttore della fabbrica.

Mentre tutto ciò accade, Fioravante conosce in maniera molto strana Aurora Minichini Perrote: aveva la parotite, suo cugino Piereto lo porta al negozio della signora Julia, nella via Silva Bueno, da quella signora che guarisce questo tipo di malattia con una "benedizione". Nel bel mezzo della "visita" appaiono le sorelle: Aurora, la bionda, e Guiomar, la mora, figlie della "guaritrice". Cupido colpisce il cuore di Fiore che strizza l'occhio alla bionda, e in un certo modo è corrisposto. Si sposano sette mesi dopo, il giorno 14 settembre 1940, dando inizio ad un romanzo che dura ancor oggi.

Abitano in via Brigadeiro Jordão per alcuni mesi; egli continua a lavorare presso la ditta Fongaro, ma poiché è tempo di guerra (la seconda guerra mondiale) il com-

---

90 Si tratta della cosiddetta Rivoluzione costituzionalista, durante la quale gli Stati di San Paolo e del Mato Grosso tentarono di rovesciare Getulio Vargas che si era impadronito del potere due anni prima con un colpo di Stato appoggiato dagli Stati del Minas Gerais, Paraíba e Rio Grande do Sul. La guerra civile durò tre mesi e fu il maggiore conflitto militare nella storia del Brasile.

91 In italiano nel testo.

bustibile è scarso e il carbone vale molto, comincia a sviluppare l'idea di creare una *carvoaria*<sup>92</sup>.

Suo suocero ha, con alcuni amici, un terreno con sopra una casetta in via Anchieta (verso il mare) e Fiore lo compra a rate.

Va verso la montagna, dove i suoi famigliari ancora producono carbone, decide l'acquisto di un terreno e la forma di pagamento, mette in attività la *carvoaria*, che oltre a vendere carbone, produce e vende anche combustibile per le macchine a gasogeno, molto usate a quell'epoca. Suo fratello Angelo è suo socio in affari.

Sua moglie trova il tempo per aiutarlo molto, anche dopo la nascita della loro figlia Vera il 18 agosto 1941. Con questo aiuto e incoraggiato dai guadagni che riesce a risparmiare, sogna di costruire una casa molto più grande e bella, con entrata per autocarri, in modo da poter gestire e ampliare i suoi affari.

Nel 1945, mentre fervono i lavori della casa, nasce il suo secondo figlio, Mario. Con la fine della guerra, la vendita dei combustibili derivati dal petrolio comincia a normalizzarsi, il gasogeno e il carbone sono meno richiesti e gli affari diminuiscono molto.

Non si spaventa, compra un furgoncino G.M. e comincia a occuparsi della consegna di mobili. La casa, o meglio il suo castello, è pronto nel dicembre del 1948, e coincide con l'arrivo di sua mamma Genoveffa, suo fratello Luiz con tutta la famiglia, e insieme, ospitati in questa meravigliosa proprietà, celebrano il Natale. Luiz compra, con l'avallo di Fiore, che per questo ipoteca la casa nuova, un appezzamento di terra, dove impianta un'industria metallurgica. Fiore passa a fornire assistenza nell'industria del fratello restando là finché le cose si avviano e i debiti sono pagati.

Suo fratello Angelo, deciso a tornare in Italia, gli vende una casa in via Anchieta e si scioglie la loro società.

La vendita e distribuzione del carbone si sommano alla consegna di mobili; il lavoro, che prima era diviso fra due persone, diventa troppo. Come conseguenza, Fiore si ammala.

Il dottore sentenzia: «Non può più fare sforzi, è malato di cuore».

Così vende il furgoncino, termina con la *carvoaria* e comincia a lavorare come autista di piazza con una macchina che compra, una Chevrolet 1946.

Il 1953 è segnato tra l'altro, dalla nascita della terza e ultima figlia, il 18 dicembre. È arrivata Lidia!

---

92 Carbonaia, inteso come luogo di produzione e vendita di carbone.

Viene il secondo infarto poco tempo dopo, però ben più forte del primo, non può più lavorare.

Resta molto scosso per due anni, fino a che sente parlare di padre Donizete che fa miracoli in Tambaú. Va fino là, si commuove molto quando riceve la benedizione, piange e si sente guarito.

E realmente, al ritorno va dal medico che, con sorpresa di tutti, lo trova perfettamente guarito. Fiore sta bene! Può tornare al lavoro!

Compra una Ford 1951 e ricomincia il suo lavoro di tassista. Lavora, lavora, lavora... sembra voler ricuperare i due anni in cui è rimasto fermo.

Vera completa gli studi e si sposa nel 1961 con Caetano De Genaro<sup>93</sup>. Mario, con immensa soddisfazione del padre, inizia alla fine degli anni Sessanta il corso di Medicina. Nel 1966 Fiore compra con molte incertezze la sua prima "Fusca" 1200 color vino<sup>94</sup>.

Diventa socio del Club Rosa Mistica, nuova attività del Circolo Operaio di Ipiranga, dove ci sono molti suoi amici. Presto tutta la famiglia, ora accresciuta di nipoti, passa a frequentare questo club, dove vedono con orgoglio il loro "nono"<sup>95</sup> Fiore diventare campione di bocce per vari tornei.

Nel 1973 è la volta della figlia Lidia di regalargli il suo successo. Entra nell'Università Paulista di Medicina dopo un esame di ammissione molto difficile e con moltissimi concorrenti<sup>96</sup>. Come premio Lidia comincia subito a guidare la vecchia Fusca rossa, mentre l'orgoglioso padre compra per sé e per il pesante servizio di taxi un'altra Fusca, questa volta a zero chilometri e di colore mostarda.

Continua a lavorare come autista di taxi e il reddito migliora anche per le entrate degli affitti dell'immobile di via Anchieta, tuttavia è un reddito insufficiente per mantenere agli studi i figli e si vede obbligato a vendere la proprietà che anni prima aveva comprato dal fratello.

Suo figlio Mario poco dopo si laurea, diventa "Dotore"<sup>97</sup> e si sposa con Terezinha de Jesus Gonçalves (Cachopa), che aveva conosciuto alla fine del corso e alla quale tutti presto si affezionano.

Purtroppo poco dopo muoiono i suoi suoceri che lasciano alla figlia Aurora una

---

93 Nato a Rio da Celestina Gobbato e Salvador De Genaro. Consigliere Fapesp, direttore dello Scaf, del Scvmosp e della Associação Do Mercado Paulista. Anche la sua storia si può leggere nel sito internet dedicato alla famiglia.

94 Con questo nome è conosciuto in Brasile il popolare "Maggiolino" Volkswagen.

95 In italiano nel testo.

96 Oggi è dermatologa.

97 In italiano nel testo.

parte della proprietà rurale che avevano, che lui, con molta gioia, trasforma nel Sitio Cantinho do Coração<sup>98</sup>, dove ovviamente realizza un campo di bocce, oltre a una bella casa con tutti comfort necessari alla comodità dei figli e dei nipoti che passano a frequentare assiduamente la proprietà.

Avvicinandosi all'età pensionabile e dato che il fratello Luigi va in Italia, è invitato da questi a tornare alla fabbrica. Accetta.

Nei fine settimana come hobby coltiva il suo podere che comincia a produrre mais, manioca, fagioli, zucche, frutta, per i famigliari e le visite. Sono giorni di gloria: tavola abbondante, famiglia riunita, ritorno alla terra come nell'infanzia. In questo clima di gioia Lidia si laurea e si sposa con un compagno di università: José Roberto Ferraro (Zezinho).

In virtù di un piccolo incidente successogli in fabbrica e che non gli lasciò conseguenze, va in pensione nel 1979, passando a dividere suo tempo tra il piccolo podere, il circolo Rosa Mistica e alcuni viaggi, compreso uno in Italia per rivedere la sua terra natale.

Con il passar del tempo, l'età comincia a pesare e ritiene opportuno vendere il piccolo podere e comprare un appartamento fronte mare, realizzando così un vecchio sogno della sua affezionata sposa. Nei suoi ultimi giorni, al fianco di Aurora, sua compagna nel gioco a carte, gode i piaceri della spiaggia, i viaggi turistici e distensivi, gli allegri momenti conviviali con i suoi figli, il genero, la nuora, i nipoti e i pronipoti.

La mattina del 27 settembre dell'anno 2001, già abbastanza debilitato per l'età avanzata, Fiore muore, in pace, nel suo letto, con l'assistenza premurosa della sua eterna compagna, Aurora.

La nostalgia dei suoi figli, nipoti e pronipoti, poté essere sostituita solo dall'ammirazione e dal rispetto che tutti sempre gli tributarono, e anche dall'orgoglio di poter continuare il cammino che Fiore aveva loro aperto.

## **Vera Stival De Genaro**

*...com menos de 23 anos, eu já tinha uma família completa. Eu, que nunca lavava um lenço antes, que aprendera a fazer arroz depois de casada e a fritar ovo, com o meu marido, era agora uma senhora, esposa, dona de casa, mãe de duas adoráveis crianças, saudáveis e*

---

98 Lett. Casa di campagna Posticino del Cuore.

*inteligente! «A vida é um show sem ensaio, e é bom que tudo dê certo, pois não haverá nova apresentação», eu costume dizer, por experiência própria. E até que deu certo!...*

Sono nata Vera Stival, figlia primogenita di Aurora Minichini Stival e Fioravante Stival. Sono nata in Brasile, a São Paulo, nel quartiere Cambuci, nella Maternità Cruz Azul, il 18 agosto 1941. Il mio indirizzo era in via Brigadeiro Jordão, ad Ipiranga, in una casetta affittata, di proprietà di Pietro Stival, cugino di mio papà, a due isolati dalla Via Silva Bueno, dove c'era il negozio dei miei nonni, Giulia e Antonio Perrote, genitori di mia madre.

Quando avevo otto mesi andammo ad abitare nella Estrada do Caminho do Mar, attuale Via Anchieta 1438, nel Bairro do Moinho Velho, terreno comprato da mio nonno per il tempo libero, dove egli aveva fatto costruire due stanze e cucina, senza luce elettrica e con un pozzo.

Lì, mentre mia madre si occupava dell'abbellimento, ornando con lanterne di carta crespa, tovagliette a uncinetto e vasetti di fiori il tavolino azzurro, la dispensa, il fornello a carbone e i pochi mobili di casa, il papà era intento a impiantare la carbonaia, costruendo un enorme baraccone di legno dove depositare il carbone quando fosse arrivato, con grandi camion, dall'alto della montagna.

Lì dentro, oltre alla montagna di carbone a destra dell'entrata, in fondo c'era un grande crivello rettangolare, appoggiato alla parete, dove papà lanciava il carbone con una pala, lasciando passare dietro la polvere di carbone che usava per fare palline, sotto-prodotto più caro, venduto ai più benestanti che avevano la stufa di ferro.

In seguito era proprio lì, sotto il grande crivello, il mio nascondiglio preferito, da dove vedevo papà, ma egli non poteva vedermi e mi riempiva di polvere nera. Immaginate come uscivo da lì...

Più verso il centro del capannone c'era una armatura di legno, con quattro ganci, una specie di colatoio, dove era appeso il sacco aperto; il carbone veniva messo dentro da mia madre che cuciva la bocca del sacco con uno spago grosso usando un ago grande e ricurvo.

Questi sacchi venivano caricati nel nostro carro e il "Pitchinin"<sup>99</sup>, il nostro cavallo, caricato di tutto, compreso mio padre, portava il carbone a domicilio, alla clientela del quartiere. Alle volte io andavo con lui, seduta sulla dura panca del carro, per le strade di Ribeirão Bonito, della Corridas, della Chácara, Marquês de Maricá, Coronel Pires de Lima ecc...

---

<sup>99</sup> La grafia portoghese imita il suono della parola in dialetto «picinìn», piccolino.

Avevamo un'enorme radio, una Zenith, alta un metro, dove anche mi piaceva nascondermi. Come si può intuire, io dovevo essere "il cane".

Alla radio ascoltavamo le *novelas* di Radio S. Paulo e, al sabato, a Radio Record, il teatro di Manoel Durães e Edith Moraes, oltre al quotidiano Messaggio musicale dall'Italia, a mezzogiorno.

Mia mamma cantava sempre canzoni italiane, canzoni carnevalesche, canzoni popolari brasiliane e canti evangelici dei quali conservo ancor oggi il ricordo.

Anzi, io frequentavo la chiesa cattolica del quartiere, che stavano cominciando a costruire, ma mi piaceva molto quando mio zio Nêne, cioè Tonino, fratello di mia madre, mi portava nella Escolinha Dominical di Ipiranga e mi dava piccole riviste evangeliche.

La mamma cuciva per tutti noi e mi faceva vestitini di pizzo e merletti, come se io fossi una bambolina bionda con i capelli ricci.

Quando avevo quattro anni mi fu regalato il mio fratellino, Mario, il 5 luglio 1945, anno nel quale moriva, in Italia, mio nonno Stival. Ricordo di aver visto mio padre piangere molto.

Frequentavamo il cinema del quartiere, il Cine S. Vicente, e io aiutavo mia mamma, portando la borsa del piccolino con dentro il biberon. A sei anni sono entrata nel Jardim da Infância, con Suor Angela, nell'Esternato São Vicente de Paulo.

Nel 1947 cominciammo a costruire la nostra casa, la più bella e lussuosa dei dintorni, il sogno incantato dei miei genitori. Cominciai a prendere lezioni di pianoforte, e continuai per dieci anni.

Mi piacevano molto le attività del Collegio, soprattutto quelle che non avevano niente a che vedere con gli studi: facevo teatro, balletto, cantavo, suonavo il piano, presentandomi in tutte le feste e cerimonie, perché mia mamma mi faceva le più belle fantasie con ritagli colorati, sia che rappresentassi angeli, la Madonna o il Bambino Gesù. In tutto quello che facevo, contavo sempre con l'appoggio e l'incentivo di nonna Giulia, mia cara madrina.

A fine anno il collegio portava gli alunni con bus speciali al Rotary Club, nell'Avenida Paulista, e lì vedevamo le magnifiche abitazioni, piene di luci, di alberi enormi, illuminate, molte automobili, autobus e perfino tram, come quelli che passavano nella Via Silva Bueno davanti al negozio della nonna; ricevevamo anche molti dolci e regali, mentre assistevamo a bei shows di pagliacci.

Una volta ho ricevuto una bella bambola di stoffa, con il visetto di gesso, e capelli di lana, e Mario ricevette un papero di legno molto rumoroso.

Nel marzo del 1948 mio padre comprò la nostra auto, un bel camioncino verde dove io e Mario volemmo dormire, la prima notte.

Avevamo un cagnolino, Rodinì, e alcuni gattini che erano nati sulla montagna di carbone. In questo anno io ero troppo attratta da tante novità: la costruzione della casa, la costruzione del campanile della chiesa, con le sue campane e l'orologio... cominciai a perdere l'impegno nella scuola, marinando le lezioni, il che mi fece meritare il castigo di seguire per tre giorni le lezioni, davanti alla classe, inginocchiata sopra chicchi di mais, accuratamente messi dentro a tappi di latte che, a quel tempo erano come quelli della birra, grandi e seghettati.

Stava arrivando il Natale e io avevo preso la varicella. Avevo la febbre, ero a letto e guardavo mia madre che stirava.

«Che cosa riceverò quest'anno da Babbo Natale, mamma?». Lei rispose:

«Non so, figlia mia, abbiamo molte spese e penso che il buon vecchietto, quest'anno, passerà dritto».

Notando, però la mia delusione e osservando la scatola di amido sul tavolo<sup>100</sup>, ebbe un'idea:

«Figlia, tu riceverai, sì, la bambola che tanto desideri. Scrivi con la tua scrittura a Babbo Natale Matarazzo, un vecchietto molto ricco e generoso, la letterina che io ti detterò.

E facemmo questo. Io scrissi la letterina, la mamma la imbucò e per un mese dimenticammo il fatto.

Fui promossa in seconda, ma molto a stento.

La vigilia di Natale, entrò nel nostro cortile un bellissimo, enorme, furgone. Prendemmo paura. Mio padre, subito, pensò a una possibile intimazione di abbattere il capannone, poiché più volte erano arrivati avvisi in questo senso; la mamma, immaginando una mia malefatta, girava intorno lo sguardo cercandomi... e io corsi a nascondermi dietro il crivello!

«È qui che abita Verinha Stival?» Domandò quell'uomo grasso e ben vestito.

«Sì, che cosa ha combinato?» rispose mia madre.

L'uomo era proprio quel Babbo Natale Matarazzo, il Conte Francesco, come si presentò.

La mamma mi chiamò; sporchetta e scapigliata come sempre, io ricevetti in dono la più bella bambola che avessi mai visto: tutta di porcellana, con gli occhi che si aprivano e si chiudevano veramente, piangeva e stava in piedi! Mario ricevette un triciclo rosso, i miei genitori ricevettero un'enorme cesta di Natale con tutti i prodotti Matarazzo, bibite, vino, dolci, marmellate, formaggi, ripieni, noci,

---

100 Della nota ditta Matarazzo.

castagne, mandorle, cioccolato e persino un meraviglioso copriletto Tognato! I vicini vennero a vedere, facendo la fila per entrare nel nostro cortile!

In quel tempo trascorrevamo la festa in casa dei nonnini, dove ci incontravamo con i nostri cari cuginetti Maili e Robertinho, figli della sorella della mamma e del caro zio Zé.

Lì incontravamo anche lo zio Nêne, che ci dava sempre i regalini e che mi regalò il primo libro della mia vita che conservo ancor oggi: *Reinações de Narizinho*, di Monteiro Lobato<sup>101</sup>.

E c'era anche nostro zio più giovane, Jaime, che aveva sei anni più di me e giocava molto con noi.

Facevamo sempre visita anche alla zia Duzolina e allo zio Amedeo, persone molto care e che ci volevano molto bene, genitori di Édio e di Elza, nostri cugini.

Presto, nel 1949, passammo nella nostra nuova casa: c'era la luce, acqua nei rubinetti, vasca da bagno, doccia con acqua calda e fredda e persino la vaschetta per le bambole, *o bide*, come dicevo io.

Comprammo una cucina elettrica!

Papà lavorava disperatamente e quasi non lo vedevamo. Adesso consegnava il pane di primo mattino e trasportava mobili per i negozi degli ebrei. La mamma garantiva la rivendita di carbone e io non volevo saperne di studiare.

Io e Mario frequentavamo il piccolo parco della parrocchia, con Olga e Deoclécia, nostre assistenti. Ci piaceva molto anche andare con la famiglia dello zio Zé e i nonni nel podere, dove vivevamo grandi avventure.

Ho ripetuto il secondo anno, e ho completato il corso elementare passando al ginnasio sempre lì nello stesso Istituto, però, quando già avevo cominciato la seconda ginnasio, la mamma scoprì che il corso non era riconosciuto dal Governo e io dovetti cambiare andando al Ginásio Modelo, cominciando di nuovo dal primo anno e sempre mi distinsi in Francese, Inglese, Portoghese, Canto e Lavori Manuali.

In questo tempo vennero dall'Italia i miei zii, Luigi e Rosalia con i loro figli Anna Mere, Elena, Enrico e Umberto, e la mia nonna, madre di mio padre, Maria Genoveffa Berti.

A 53 anni mio padre si ammalò di cuore e la mamma cominciò ad aspettare Lídia, che sarebbe nata il 18 di dicembre.

Io non volevo più studiare: sull'esempio di altre mie compagne volevo lavorare, già pensando alle vanità e agli amoretti. Feci il corso di Dattilografia.

---

101 Celebre libro per l'infanzia brasiliano pubblicato nel 1931.

Mia madre, vedendo la difficoltà che avrebbe dovuto affrontare con la mia testardaggine, dovendo badare agli affari, a Mario, alla gravidanza, a mio padre malato, subito, nel 1956, pensò di mettermi come interna, nel collegio Sagrado Coração, di Bragança Paulista, dove feci la terza ginnasio.

Andai in collegio come le bestie vanno al macello: contrariata, impaurita, ribelle. Sentivo nostalgia della famiglia, specialmente dei miei fratelli, della Lidietta, la mia piccolina, e piangevo molto negli angoli del Collegio.

Ma, durante le vacanze di luglio, sarebbe successo un fatto che avrebbe mutato tutta la direzione della mia vita.

Il 29 luglio 1956, nella mia ultima domenica di ferie a San Paolo, la mia famiglia andò, con quella della zia Duzolina, a fare un pic-nic a São Roque, in una *fazenda*, e mio cugino Édio decise di portare il suo amico Caetano e un altro, Roberto França. Forse tutto cominciò con una stiletta nella coscia con la quale Caetano senza volere, mi colpì. «E penso che la freccia del malvagio Cupido mi colpì e io caddi in questo trabocchetto che fu il suo cuore»<sup>102</sup>.

All'inizio il nostro romanzo non era se non un amore platonico, lui a San Paolo, frequentando la seconda Ginnasio, lavorando al Banco Bandeirantes do Comércio e io in collegio, a 80 km, contemplando la luna e pensando a lui.

Mia madre, logicamente, aveva i suoi dubbi, poiché, tutte le settimane, quando veniva a trovarmi, mi portava lettere di Édio e di Caetano, quest'ultime in un linguaggio ben diverso, al polo opposto. E nessuno ci capiva niente. Nel '57 iniziai il quarto anno, l'ultimo ginnasiale e Mario cominciò anche lui nel S. Luiz, a pochi isolati dal mio collegio.

L'otto dicembre del 1957 ci fu la festa del mio diploma con la mia partenza da Bragança. I miei nonni, mia zia Duzolina e la famiglia vennero anche loro e, nel parco municipale, quando stavamo già tornando a S. Paulo, Caetano chiese a mio padre il permesso di fidanzarci.

A San Paolo, nel 1958, mi iscrissi alle Magistrali dell'Alexandre de Gusmão, dove incontrai Marilu, sorella di Caetano, già al secondo anno. La scuola si trovava nella via Bom Pastor, e la fermata del mio autobus era quasi davanti alla loro casa. Subito conobbi Roberto, fratello di Caetano.

In seguito, già al terzo anno, alle volte, o per risparmiare o per il gusto di camminare, andavo a piedi fino a casa mia, in via Anchieta, percorrendo tutta intera la via Agostinho Gomes. Quasi arrivata al Sacoman, vedevo sempre, nella veranda di

---

102 Sono i versi della canzone *Cupido me acertou*, cantata da Vanusa.

una vecchia casa, un simpatico vecchietto, di pelle chiara, con pochi capelli bianchi e dolci occhi d'un azzurro intenso, lì seduto, a osservare il movimento della strada. E mi piaceva lasciarlo sorpreso dicendo:

«Buon pomeriggio, nonno!».

Egli non rispondeva, all'inizio abbassava solo la testa, rispettosamente. Dopo alcune volte, però, sembrava che mi stesse aspettando, sorrideva discretamente e scuoteva la testa rispondendo al mio saluto. È stato per me una figura significativa, infatti non ho più dimenticato la sua fisionomia simile a quella di Vinícius de Moraes. E il tempo passava in fretta...

Cominciai a dare lezione agli adulti nella Escolas Do Moinho Velho.

Il 12 Giugno 1959 ci fidanzammo ufficialmente con una cerimonia in casa mia, e la benedizione di padre Avelino, quando ricevemmo i genitori e i fratelli di Caetano. Nel 1960 comprammo una casa in via Savinha, al civico 47, nella zona Moinho Velho. Era una vecchia casetta, che cominciammo a ristrutturare nelle ore libere, incoraggiati da Ivo e Alfredo, zii di Caetano, che, sposati da poco, erano i parenti con i quali più ci identificavamo.

Eravamo anche molto intimi di Maili e il suo fidanzato, Vitor, Vitão, col quale facevamo molti programmi. Avevamo l'abitudine di fare accampamento con i miei genitori e a volte con Maili o la zia Duzolina. Per alcuni mesi ci dedicammo ad abbellire la casina che presto divenne accogliente e carina, col suo giardino davanti e un enorme cortile dietro.

Alla fine del 1960, conseguì il diploma e andai a insegnare nel Collegio delle Suore, guadagnando per contribuire al mio corredo.

Decidemmo la Grande Data, preparammo gli inviti e andammo a consegnarli ai parenti.

Una domenica, già vicini al matrimonio, andammo a far visita ad alcuni famigliari di Caetano e, verso sera, passammo nella casa di suo nonno, José Angelo Gobbato, padre della mia futura suocera e degli zii Ivo e Alfredo, e quale non fu la mia sorpresa nel vedere, man mano che andavamo avvicinandoci alla casa, che suo nonno altri non era che, né più né meno quel nonno della veranda con i suoi teneri e dolci occhi azzurri!! Egli mi riconobbe subito ma non demmo molta importanza al fatto. Pochi giorni dopo, il 2 luglio, colpito da un grave malore, il vecchietto morì chiudendo per sempre i suoi indimenticabili dolci occhi azzurri...

Ci sposammo civilmente in casa mia, il 27 luglio 1961 e, il 29 luglio, nella chiesa San Vincenzo de Paoli, al suono dei rintocchi delle campane, che sempre mi affascinarono e dell'Ave Maria, alle sei di sera.

Dopo un piccolo ricevimento in casa dei miei genitori, andammo alla stazione de-

gli autobus con genitori, suoceri, fratelli, cognati e partimmo in luna di miele per Poços de Caldas, alle 21,30. Arrivammo all'Hotel Zingoni alle 2,30, e restammo lì per nove giorni.

Al ritorno, sistemammo tutti i regali ricevuti e cominciammo a darci dentro col lavoro, lui al mercato con suo padre, uscendo di casa alle quattro e mezzo del mattino, attraversando, a piedi il campo del Samarone, e tornando alle sette di sera, su autobus affollatissimi, e io, dovendo imparare a lavare, stirare, riordinare, pulire, cucinare, cucire, e presto ad affrontare la tanto attesa gravidanza che ci avrebbe portato Caetaninho, il 20 agosto 1962.

Festeggiammo il suo arrivo nella stessa stanza dell'Ospedale Leão XIII, in diciotto persone, con spumante e tutto e poi andammo alla Cantina do Chico, lì vicino, a mangiare la pizza!

Il bebè nacque forte, bello, morettino, con tanti capelli, in un anno in cui non si faceva che parlare di una medicina a base di Talidomide, che provocava nascite con atrofie e difetti orribili, ma l'unico problema che avemmo fu una piccola difficoltà di respirazione dovuta a uno sviluppo del timo, problema che sparì con alcune applicazioni di radioterapia.

Il 4 settembre dello stesso anno festeggiammo le nozze d'argento dei miei suoceri, portando il primo nipotino vestito da uomo, con una tutina di flanella bianca che mia madre aveva confezionato per lui.

Io ero ingrassata venticinque chili e con la nascita del bebè ne avevo persi solo cinque. Dopo cinque mesi mi sentii incinta di nuovo, e chiedevo pazzamente a Dio che fosse quella bambina che desideravo tanto, per completare la nostra famiglia. Traslocammo in via Anatole France 13, vicino a Savinha e lì nacque, il 22 gennaio 1964, la bambina che avevo chiesto, Vera Elisabete De Genaro, dopo una gravidanza molto più tranquilla e facile, nonostante io dovessi badare al piccolino, ma ora, con tutta l'esperienza di chi sa per dove deve passare.

E così, con meno di 23 anni, io avevo già una famiglia completa. Io, che prima non avevo lavato neanche un fazzoletto, che avevo imparato a friggere un uovo e a cuocere il riso con mio marito, dopo sposata, ero adesso una signora, sposa, padrona di casa, madre di due adorabili bambini, sani e intelligenti!

«La vita è uno show senza prove, ed è bene che lo spettacolo riesca, poiché non ci sarà una seconda rappresentazione», io sono solita dire, per esperienza personale. E per fortuna è andata bene!

I bambini crescevano sani e felici.

La nuova casa era molto bella, ma aveva un grave problema: il livello del cortile era più alto del pavimento interno e questo provocava inondazioni indesiderate.

Una mattina, mentre facevo il bagno a Bete, nella sua stanza, un ladruncolo da poco saltò la finestra della mia stanza e portò via alcune cose nostre. Questo ci scosse molto e, assieme ai problemi delle piogge, fece sì che cominciassimo a cercare un'altra casa, questa volta attenti non solo alla bellezza e praticità, ma anche al livello socio-economico del vicinato, perché comprendevamo che subito i nostri figli ne avrebbero percepito i riflessi.

L'8 di dicembre 1965 traslocammo nella magnifica residenza di via Jorge Tibiriçá, al civico 387, nel bel quartiere di Vila Mariana, dove festeggiammo subito i due anni di Bebeta.

Presto si sposarono Marilù con Alfredinho e poi Roberto e Lia.

Il piccolo Gaetano entrò nella piccola scuola Tia Hilda e così Bete.

Gaetano cominciò a lavorare nel mercato all'aperto con Ivo, come venditore di gabbie, livelli, catene, bulloni, zerbini etc.

Nel '68 Caetaninho entrava nella Scuola Materna del Grupo Escolar Lasar Segall e nel '69, quando lui passava al primo anno, Bete iniziava il preparatorio alla scuola materna. Tutti e due a scuola, io non era più tanto affaccendata e fui invitata da un'insegnante della Scuola di Caetano a sostituire un'insegnante della stessa scuola. Ci mettemmo d'accordo con Caetano e una domestica e cominciai a lavorare fuori. Era il 1970.

Conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento!

Il 6 settembre muore nonna Genoveffa, a più di novant'anni!

Nascono le nostre nipoti, figlie di Roberto e Lia: Maria Christina e Erica, portando molta gioia a tutti i famigliari.

Caetaninho terminò le elementari, fece la Prima Comunione e anche Bete la fece, alla fine del '71, nello stesso giorno in cui io feci il Concorso di Insegnante Municipale e fui approvata.

Di ruolo, per Concorso, scelsi una classe quarta a Santo Amaro, Jardim Ubirajara. Sempre alla fine del '71, riuscimmo a fare tre mesi di intensa dieta alimentare e cura con il dott. Airton e dimagrimmo, io trenta chili e Caetano trentacinque. Diventammo asciutti!

Una fredda mattina, andando molto presto al mio lavoro, come tutti i giorni, accesi la radio dell'auto per ascoltare le parole del saggio padre Vasconcelos. Diceva che la donna è nata per essere madre e che non dovrebbe mai evitare di avere figli, ma accogliere tutti quelli che Dio le donasse. In quella stessa notte io avevo fatto un sogno impressionante: davanti a me c'era un enorme uovo. Più alto di me; si poteva sentire, dal suo interno tanti colpi e grida chiedendo di poter uscire. Rimasi impressionata del sogno e andai a raccontarlo alla direttrice della scuola, mia ami-

ca, *espírita*<sup>103</sup>, commentando con lei anche le parole del padre. Ella collegò queste al sogno e mi suggerì di avere un altro figlio, poiché, inconsciamente era questo il mio desiderio nascosto, rivelato nel sogno.

Non occorre dire lo stupore di tutti con questa novità quando arrivai a casa e manifestai la mia idea di essere nuovamente madre. E da quel giorno, inizio del 1973, noi quattro pensavamo solo alla possibilità di una nuova gravidanza, che fu confermata il 7 maggio 1973.

Il tempo passava... correva...

I nonni De Genaro andarono in Europa con i genitori della zia Lia, il sig. João e la signora Amelia e non sapevano niente della novità. Solo io chiesi loro che mi portassero un bavaglino italiano, il che li mise in curiosità, e si chiedevano chi avrebbe fatto la sorpresa: Marilù, Lia o Vera?

Comprammo una casetta nello Stabilimento Bagni Florida, il Rancho Packham's Triumph, che fu lo scenario di grandi festeggiamenti felici con la famiglia.

La gravidanza continuava normale e tranquilla, sostenuta dal tifo di tutta la famiglia, e il neonato sarebbe arrivato tra il 14 e il 24 dicembre, esattamente nel periodo in cui era attesa la comparsa della cometa Koltek.

Il bebè già aveva il corredo, la sua stanzetta, i mobili, i giocattoli e persino la musica composta espressamente per lui dai fratelli.

Il 3 settembre nacque Marcus Vinicius, della zia Marilù e zio Alfredinho, primo figlio della coppia che portò molta gioia a tutti, soprattutto ai nonnini De Genaro. E il 20 dicembre, in un giovedì piovoso, alle 8,50, nacque Alexandre de Genaro. Assieme a lui entrò anche un'altra persona cara nella nostra famiglia, José Roberto, fidanzato di Lidia, che diventò il cognato più giovane, Zezinho, oggi patriarca della famiglia Ferraro<sup>104</sup>.

Chiesi congedo dal mio lavoro per poter badare meglio alla mia famiglia: Cataninho non ci dava preoccupazioni quanto allo studio, e si dedicava quasi interamente alla musica, suonando molto bene la chitarra, cantando in inglese le musiche di Queen, dei Kiss e di altri complessi rock. Bete, sempre diligente negli studi, non doveva più dividere con me la responsabilità del piccolino e poteva ormai dedicarsi completamente alla scuola. Alexandre, coccolato da tutti, a due anni già frequentava il Nido della Tia Zelda, ora Casinha de Chocolate. Il nonno

---

103 Seguace della dottrina dello spiritismo di Allan Kardec (pseudonimo del pedagogista francese Hippolyte Léon Denizard Rivail), molto diffusa in Brasile.

104 Nato a San Paolo da Anina Avolio e Italo Ferraro, chirurgo e gastroenterologo, è stato coordinatore del Pronto Soccorso dell'Ospedale di San Paolo e dal 1995 ne è il direttore. Per sei anni è stato presidente della Associação Brasileira dos Hospitais Universitários.

Perrotti morì il 15 giugno 1974 e, l'11 di agosto del 1975, morì la nonna Julia, mia cara nonna-madrina.

Poco dopo nacque Mauro, secondo figlio di Marilu e l'anno dopo, in agosto, João Roberto, ultimo figlio di Lia e Roberto.

Andiamo a conoscere Teresinha, fidanzata di Mario che viveva a Curitiba frequentando la Facoltà di Medicina. Ella subito si integrò nella nostra famiglia e si sposarono il 20 dicembre del '75.

In novembre del '76 nacque la loro prima figlia, Adriana, la quarta nipotina dei nonni Stival. Subito dopo, nacque Michelle, sua sorella, e, in seguito, nacque Márcia Evelise, figlia di Marilù.

I miei figli crescevano e i più grandi già cominciavano a fidanzarsi! Lidia si sposa con Zezinho il 31 maggio del '79.

Nasce Marcello, ultimo figlio di Mario e con la nascita di Bruno e poi di Lílian comincia a crescere la nuova famiglia Ferraro.

E così termina la fase delle nascite dei miei figli e di tutti i nipoti figli di fratelli e cognati, e comincia l'era dei nipotini, figli dei figli.

Nel 1980, Caetaninho è "maggiorenne", Bete termina il Ginnasio, Alexandre è in seconda elementare, e io mi animai, chiesi al Municipio di essere riammessa e tornai alla mia attività di insegnante. Caetano si laurea in Analisi clinica, sempre fidanzato di Marcia, Bete si laurea in Pedagogia nella USP. Alexandre fa la sua Prima Comunione.

Caetano e Marcia si sposano il 1° settembre 1984 e, il 18 agosto 1985, mi regalano, per il mio compleanno, il mio primo nipote, Leonardo. Nel 1987 si trasferiscono a Jundiaí, dove nasce la piccola Juliana, il 24 maggio 1988. Molto ben sistemati lì, cominciano una nuova vita e Caetaninho riprende gli studi di Diritto, nella Facoltà Anchieta a Jundiaí, si laurea e diventa avvocato. Il 14 settembre 1990, esattamente nel giorno delle nozze d'oro dei miei genitori, muore nonno Celeste, lasciando una profonda tristezza in tutti i famigliari e gli amici. Nel 1992, io e Caetano lasciamo la casa in via Jorge Tibiriçá, sistemiamo Bete e Alê nell'appartamento che ci toccò in eredità da nonno Celeste, nell'Avenida 11 de Junho, e andiamo ad abitare nel podere, ad Atibaia. Nel 1994, il 29 maggio, si sposano Bete e Claudio, e facciamo festa il 12 giugno, con la famiglia di lui venuta per la cerimonia religiosa, nella Capela de Yara, vicino al nostro podere.

Bete e io, per continuare a lavorare, facemmo una permuta: lei che, per concorso, avrebbe dovuto insegnare a Perus, nella Scuola Candido Portinari, vicino alla nostra casa si sarebbe scambiata con me, andando ad insegnare nella Scuola elementare Alcântara Machado, ad Ipiranga.

E così, per due anni, ogni giorno, Caetano e io all'alba, andavamo dalla nostra casa verso S. Paulo, fermando a Perus, distante 38 km, io per fare scuola e lui caricando fragole o melanzane o zucchine o uva, nel furgone Kombi, per portarle al grande mercato; tornava verso le quattro del pomeriggio, prendeva me nel furgone e facevamo ritorno al nostro Paradiso.

Dopo tanti anni senza sentire in famiglia il pianto di un neonato, ricevemmo di nuovo un regalo dai miei figli Caetaninho e Marcia, con un altro Genaro, Francesco, Tico, o Chiquinho, che venne a riempire di gioia e bellezza tutta la famiglia, il 4 luglio 1995.

Alla fine dell'anno ottenni un trasferimento per lavorare nell'Ufficio della Secretaria Municipal de Educação, nell'Avenida Paulista, dove ho lavorato fino al mio pensionamento, il 5 febbraio 1998.

Il 3 di novembre del 1997, di nuovo, Dio ci inviò una benedizione: la bambolina più graziosa del mondo, Carolina, *a caçulinha e Rapa de tacho*<sup>105</sup> Genaro/Mishima. Alexandre, il nostro "piccolino", oggi ha 24 anni, si è laureato avvocato, è andato ad abitare da solo, lavora col cognato, il fratello e il padre, ha aperto uno studio e ci riempie di gioia e di gentilezze quando viene a farci visita con la sua fidanzata, Priscilla.

Il 27 agosto, la mia famiglia è diventata ancora più numerosa e più felice con l'arrivo di Eloisa, figlia di Bete e Claudio e mia quinta nipotina...

## Mario Stival (Autobiografia)

*...Colégio de padres, educação quase militar, parecia muito com "O Ateneu". Aquilo foi a minha "idade média", com direito a inquisição e tudo. O que eu apanhei ali, se fosse pra contar tudo, ia fazer inveja pro Maguila. graças a Deus só fiquei ali o suficiente para quebrar meus dentes, queimar minhas mãos, escapar da febre asiática e sair ileso dos "caldos" que os veteranos me davam toda vez que entrava na piscina. Mas, saí, não muito ileso, mas foi a experiência de vida que eu precisava para acordar de uma infância cheia de fantasias. Não gostava de estudar, mas, quem gosta nesta idade?*

Sono nato il 5 luglio 1945. Dove? Ad Ipiranga, *bairro* quasi tutto italiano di San Paolo, nello Stato di San Paolo, Brasile. Secondo figlio di ambiziosi poveri genitori carbonai, grazie a Dio.

---

105 La piccolina, l'ultima.

Sono nato quando è morto mio nonno, Giovanni Stival, un poco prima della fine della seconda grande guerra.

La mia prima casa, di poco più di 30 metri quadrati si trovava nel fondo di un terreno che Fiorante Stival e Aurora Minichini Perroti Stival avevano comprato da mio nonno, Antonio Perroti.

Le fotografie della mia prima infanzia, che ogni tanto riguardo, mi restituiscono vaghi ricordi. Comincio ad avere ricordi più nitidi quando guardo quelle fatte quando avevo sei o sette anni, nel podere di mio nonno, ma fino ai cinque anni, so solamente, perché me lo hanno raccontato, e lo vedo nelle foto, che mi trovo nella casa costruita da mio papà di fronte a quella casina, in via Anchieta 1438, Caminho do Mar, nel *bairro* del mulino vecchio.

Ho fatto il mio corso primario di studi nel collegio delle suore Paoline, nel Collegio San Vincenzo de Paoli.

Di quello mi ricordo bene, perché dava su un campetto dove giocavamo molto. Bambino difficile, scaltro, serio (come si vede dalle foto), pieno di paure, come un cagnolino smarrito, ho passato un'infanzia cullato dai sogni di avventure.

Amavo molto i miei super eroi, Fantasma<sup>106</sup>, Zorro, Mandrake, Tarzan. Mi piaceva giocare alle biglie, con la trottola, saltare il quadrato, giocare a *bafo*<sup>107</sup>, ciascuno a tempo debito. Rivivo le mie emozioni più intense, mi vedo Tarzan in persona, appeso all'albero, nel podere di mio nonno!

Amavo moltissimo i miei cugini e i miei amichetti.

Ho avuto molti zii e quella che più mi è rimasta impressa è la zia Dosolina, la sorella più vecchia di mio papà. Come erano allegre e gratificanti le visite nella sua casa in quei caldi pomeriggi domenicali che scorrevano rapidamente e finivano per me in un vuoto, chiamato «teatro Bianchini» da mia mamma, stanca di sgridarmi<sup>108</sup>. Nel collegio delle suore sono durato poco...

Ho fatto un corso per essere ammesso nel collegio del Signor Edgar, un gigante negro che mi faceva paura. Ricordo il suo vocione che riempiva tutta l'aula: «Marinho! Ancora tu? Va' in castigo brutto malandrino!».

Ma, in fondo, l'ho sempre ammirato. Era un guerriero zulù, di gran cuore, nonostante l'energia con cui trattava i ragazzi. Che Dio lo abbia nella sua bella dimora! Sono stato promosso grazie a Dona Aurora, la mia eterna e cara mamma. A dieci anni ho avuto in regalo un'altra sorella, Lidia (Lidinha).

---

106 In Italia conosciuto come l'Uomo mascherato.

107 Un gioco molto popolare tra i ragazzi collezionisti di figurine.

108 «Teatro Bianchini, tra coperte e cuscini», era un modo di dire per alludere al momento di andare a letto.

A dodici anni entrai, come interno, nel collegio São Luiz in Bragança Paulista, a 80 km dalla città di São Paulo. Ho seguito lo stesso cammino di mia sorella Vera, che era entrata un anno prima nel collegio delle suore nella stessa città. Papà era ammalato, la vita era molto dura, non era facile educare il figlio e la miglior soluzione gli era sembrata questa.

Collegio di preti, educazione quasi militare, molto simile all'«Accademia».

Quello è stato il mio “Medioevo”, con diritto all'Inquisizione e tutto il resto. Le botte che ho preso lì...! Se dovessi raccontare tutto, farei invidia al Maguila<sup>109</sup>. Grazie a Dio sono rimasto lì soltanto il tempo sufficiente a rompermi i denti, bruciarmi le mani, superare la febbre asiatica e uscire illeso dai “brodi” che i veterani mi facevano bere tutte le volte che entravo in piscina.

Ne sono uscito, non proprio illeso, ma è stata un'esperienza della quale avevo bisogno per svegliarmi da un'infanzia piena di fantasie. Non mi piaceva studiare, ma a chi piace a quell'età? Da allora in poi sono passato per alcuni collegi: Il Modêlo, il Centro Independência il São Francisco Xavier, il Gualtiero da Silva, e finalmente l'Alexandre de Gusmão, dove ho fatto le superiori.

A partire dai quattordici anni ho lavorato. Prima nella farmacia del sig. Joel, l'inquilino di papà, poi in quella del sig. Josè, in quella del sig. João, in seguito nella Alencar di Araripe e infine in un'altra farmacia vicino a casa di cui neanche ricordo il nome. Sono state quattro o cinque farmacie. Poi ho lavorato in un negozietto di frutta e verdura, in una fabbrica di mobili, in un ufficio di ragioneria, nella ditta Cesari. Mi sembra che ormai ero abbastanza conosciuto per tentare un altro lavoro nel mio quartiere. Sono stato scout per due anni. Quando ormai avevo 16 anni sono andato in centro città per trovare lavoro. Ho lavorato nel Brás come “office boy”, ho lavorato un poco nel mercato municipale con mio cognato Caetano e lì ho cominciato a migliorare. Caetano mi ha trovato un lavoro di ausiliare d'ufficio in un'impresa di importazione e esportazione di frutta, la Brasmonte.

E fu lì che acquistai esperienza professionale sufficiente che mi permise di fare il concorso in diverse banche e di diventare, due anni dopo, bancario, un sogno che sono riuscito a realizzare. Due anni dopo ho frequentato un corso preparatorio e nel 1967, ormai a 21 anni, ho superato l'esame di ammissione alla Facoltà di Medicina presso l'Università Cattolica di Curitiba, nel Paraná, dove mi sono laureato nel 1972. Ho fatto due anni di *Residência Médica* presso l'Hospital de Clinicas di Curitiba. Mi sono sposato nel 1975 con Terezinha de Jesus Gonçalves, figlia di Pedra Gonçal-

---

109 Famoso pugile brasiliano.

ves, e ho frequentato il mio tanto sognato corso di Saúde Pública a São Paulo, durante l'anno 1976. Assunto dalla Secretaria de Saúde del Paraná, fui scelto per occupare un posto di fiducia, come dirigente della Sanità nella regione di Foz do Iguaçu e di assistenza medica dell'estinto Inps. Sono rimasto lì per tre anni, seguendo lo sviluppo di quella importante regione, sviluppo legato alla costruzione della Centrale Idroelettrica di Itaipu. Nel 1980 fui chiamato a Curitiba per occupare il posto di Direttore Generale della Regione Metropolitana di Curitiba e dopo quello di Capo della Assessoria de Planejamento e Controle da Secretaria de Saúde, posto che occupai fino al 1983. Nel frattempo, ho avuto i miei tre figli. Adriana nel 1975, Michele nel 1978 e Marcelo nel 1980, anno in cui mi sono stabilito definitivamente a Curitiba. Sono stato coordinatore della Central de Medicamentos dello Stato del Paraná nel 1984 e, a partire dal 1985, mi sono ritirato completamente dall'amministrazione pubblica, scoraggiato e deluso della professione di medico igienista. Fin ad oggi, grazie a Dio e alla collaborazione della mia cara moglie Terezinha, esercito la professione di medico del lavoro e clinico generale. Sono anche medico perito delle Giunte di Conciliazione del Lavoro, esercito la professione di medico in un ambulatorio del Municipio di Curitiba, e nell'Ospedale Oswaldo Cruz per le malattie infettive. Sono Segretario Generale del Sindacato dei medici e consigliere del Consiglio Regionale di Medicina del Paraná. Il mio indirizzo, la mia casa, il mio santuario familiare è in via Eduardo Couture n. 415 Jardim das Américas, a Curitiba, dove aspetto a braccia aperte i miei amici e parenti.

## Le filastrocche di Vera

Mio padre mi insegnò l'*Ave Maria Piccinina*. Egli raccontava fiabe e canzoncine, e intercalava nel suo conversare detti popolari, che usava a mo' di esempio<sup>110</sup>.

---

110 Riportiamo così come ci sono pervenute queste testimonianze folkloriche provenienti dalla tradizione orale familiare trascritte da Vera Stival (di alcune canzoni popolari ci ha inviato anche le partiture musicali da lei ricostruite). Il materiale è interessante dal punto di vista delle interferenze linguistiche italo-veneto-portoghesi che hanno dato vita al colorito linguaggio di cui Vera si è servita con la sua carica di vivacità e simpatia sia nella corrispondenza elettronica con i parenti ritrovati sia durante la visita nei luoghi delle proprie origini. Un esempio dell'italiano scritto di Vera (differente dal parlato, più ricco di elementi dialettali) è offerto da questo passo tratto da un'email inviata per gli auguri di Natale 2007: «Cari tutti! Chi scrive è Vera, figlia di Fiori e Aurora, nipote di Giovanni Stival e Genoveffa Berti, chi e' stata lì a settembre. È stato veramente un sogno conoscervi, stare un pó di tempo a parlare male male, abbracciandoci, piangendo per volte, una commozione felice che mai dimenticheremo. Così come ho parlato con tutti voi senza cerimonia, senza qualche paura d'essere ridicola o inconveniente, anche vi scrivo così, senza cura, con la mia semplicità perché ho sentito, ho percepito in voi la nostra famiglia, il stesso vincolo, la humilta', la simpatienza, la grandezza d'anima, il cuore aperto della nostra casa. Desidero che Dio vi porte una grande unione, una tavola piena, tanto vino, tanta salute per godere la compagnia de tutti in questo Natale. E che non ci scordiamo mai che gli Stival, così come la famiglia di Mario Buosi, se avessero ogni un, un lampione, mamma mia, quanta illuminazione!».

Quando noi bambini ci lamentavamo per qualche cosa, lui ben presto se ne usciva fuori con: «*é...era meglio quando era pégljo!*». Mia nonna Berti, la Genoveffa, figlia della Meneghina (Filomena Maitan e Antonio Berti, erano entrambi di Portogruaro o di Belfiore, non so di preciso) mi insegnò la *Mannina bella*, prendendomi affettuosamente la mano. Recitava la messa tutta intera in latino e altre preghiere molto lunghe. L'ho registrata mentre mi raccontava tutto questo nel 1959 su un nastro magnetico. Le piaceva bersi una *graspa* di quando in quando e faceva a piedi dai cinque ai dieci chilometri quando aveva voglia di vedere i figli, purché facesse una o due piccole soste in un bar per bersi la sua *graspa*. I suoi occhi si riempivano di lacrime quando parlava del suo vecchio, che diceva essere stato molto affettuoso e pieno d'attenzioni nei confronti della famiglia. Mio padre diceva che erano molto poveri e raccontava sempre in che condizioni passavano l'inverno. La nonna non aveva più nemmeno un dente in bocca quando morì, a 94 anni, dopo aver vissuto sempre in buona salute. Ebbe i suoi diciotto figli, sette dei quali morirono ancora piccoli, in mezzo al bosco. Quando sentiva arrivare l'ora del parto se ne stava con il suo vecchio Giovanni accanto, distesa, o meglio, seduta, chiedeva alle figlie che andassero in cerca d'acqua bollente e pulita, e proprio lì avveniva il tutto. Non è magico?

Pim! Pom! Cavalon! Quatro muneghe sul balcon!  
Una che lima, una che raspa, una pretende la vostra balança;  
Canta il gallo! Risponde la vecchia! Fora de suo balcone, con tre corone in testa!  
Nosea, noselin, tutte le feste in casa sua.  
Pignatta Moretin: Capo Noseia, come si fa per scoprire un nemico a distanza?  
Risponde il capo: Si apresenta una recchia per terra e l'altra in aria, e nel sbalar dei galli e nel sbalar dei canni si scopre l'enemico e si va a Vienna.

Il re ghe ordina al carbonaio: Carbonaio, ferma questo fumo che mi disturba!  
E risponde il carbonaio: Fai fermare il vento che io ghe facio fermare il fumo!

Coaia Sartorelli  
C'erano due amici. Uno, per scherzare, a ciapato il capelo e g'ha metu su una boaça (cocô, esterco, fezes, bosta) de vaca, dicendo al altro: Ciapa! Ciapa! Una coaia!<sup>111</sup>  
Sartorelli, molto curioso, va de corsa per ciapar-la. E mia! E mia questa coaia!

---

111 Quaglia.

Allora il primo amico le dice: Stai attento co le manne, quando io alzo il capelo, tu viene svelto e... ciapa la coaia. Non lassare scampar! No! Lassate che io lo so fare! Sono piu rapido e la ciapo! E cosi è stato: Ma, quando se alzò il capelo e Sartorelli ha preso nelle mano la “papa” de vaca, tutto sporco e spuzzulento dice: Ah! Caro amico! te ghe chiami coaia a questa roba!

«Ah! Era meglio quando era péglío!» Se dice quando se lastima<sup>112</sup> qualcosa che e diventata peglio che era.

«Santa Lucia Benedeta, fuora il occhio la bruschetta». La mamma soffia l’occhio per tirare via (o cisco, a sujeira, do olho, rezando para a Santa)<sup>113</sup>.

«Chi vuole essere bella bizonha soffrire».

La mussa de Peguin ha quatro piedi; una testa bianca, una codetta rossa che fa sie.

Una volta era un re, che mangiava pan par tre, se ha tolt do scchei (dois dinheiros) de zucca, se ha ‘mpetate su’a perruca!

Mannina (mãozinha) bella, dove te son andata?

Son andata a nonna.

Cosa te ha mangiato?

Polenta e latte: ghite! gathe! ghite!gathe! (fazendo cócegas na barriga da criança)<sup>114</sup> (1950).

Fazzolin, buttemi zo un perin!

No, vecchia striga, che te me butta dentro del sacchin!

Fazzolin, buttami zo un peron!

No, vecchia striga, che te me butta dentro del saccon!<sup>115</sup>

Nonna, perche hai i capelli bianchi?

Perché la nieve del tempo me ha imbiancatti! (e continua).

---

112 Ci si lamenta di.

113 Eliminare dall’occhio la polvere di carbone, la sporczia, pregando la santa.

114 Facendo il solletico al pancino del bambino.

115 Si tratta di una variante della nota fiaba del bambino nel sacco, che ha diffusione europea. Per i riferimenti bibliografici locali cfr. quanto abbiamo scritto ne *Il Doimil e doi* (a cura di E. Dentesano, la bassa, Trieste 2002), dove abbiamo riportato la variante concordiese conosciuta come la fiaba di *Piereto* o la *bruta veciàta*.

Una poesia che mi diceva la mia nonna Genoveffa Berti, sposa di Giovanni Stival (1950):

29 luglio  
A ventinoveluglio,  
quando è maturo il grano  
è nata una bambina,  
con un fior di rosa in mano  
Non è ne paisana,  
nemeno cittadina,  
è nata in quell boschetto,  
vicino alla marina.  
Vicino alla marina,  
dove è piu meglio stare,  
si avista i bastimenti,  
a valediar sul mare.  
Per valediar sul mare,  
ci vuole le barchete,  
a far l'amor di cera,  
ci vuol i ragaceti  
O ragaceti belli,  
l'amor non la sa fare,  
l'amor non la sa fare,  
ce la faró 'nsegnare  
Ce la faró 'nsegnare,  
e le faró sentire  
a notte doppio cera,  
prima di andar dormire<sup>116</sup>...

Cosa ha mangià la sposa al prima cera:  
Tredice scatole di confetto – per mandare sposo al letto  
Dodice vache amazzatore – per...  
Undice piatti d'insallata, buon azetto, ben olliata

---

<sup>116</sup> È un noto canto popolare dal titolo omonimo.

Diedice sallame profumatti  
Nove fette di bon pane – per scasiare la sua fame...  
Otto galli cantatori, Sette porcche e um birucin...  
Sei sanguelin, cinque foglia de marin  
Quatro netrini, tre collombe una liviol  
Due tortolin e un pinciuncin...<sup>117</sup>

La figlia di Checo Beppe,  
l'a perso il col de lanna (bis).  
E tutti ghe domanda,  
su mamma è una ruffiana!  
Bim bem bom  
Checo Beppe va in prezon (bis)<sup>118</sup>.

Tinha um pai com uma filha pra casar. Estava em casa, assando um pão sobre uma grelha, nas brazas, quando o noivo bate à porta. Subitamente, retirou o pão da grelha, apagou o fogo e poes o pão diretamente sobre a braza, mas abaixo da grelha. O rapaz entrou e não queria sair, por sentir o cheiro do pão. E o velho disse: «Se mi fosse in casa delli altri comme li altre a casa mia, tchoe su mi bastonet e andrai via». O rapaz, comprendendo a direta, levantou-se, pegou o espeto, fez uma cruz espetando e furando todo o pão através da grelha e disse: «Cruce Santa, cruce de Maria. Tchoe su mi bastonet e andrò via!»<sup>119</sup>.

Una induvinella  
Sette facce muri Bella e Bella ha fatto muri sette.  
Ho miratto no che ho visto e ho massatto quell che non ho mai credesto.  
Ho mangiatto carne natta e non natta, cozinatta con parolle.  
(Bella era una cachorra com 7 filhotes ainda na barriga. Set era um homem que

---

117 Filastrocca e canto popolare. *La sposa* è presente nella tradizione folclorica di varie regioni italiane. Una versione veneta è inclusa nel repertorio del coro delle filandiere di Arcade (*Le filandere di Arcade, A tutta memoria*, Soraimar).

118 Variante di una canzone antiaustriaca risorgimentale che ha come bersaglio l'imperatore Francesco Giuseppe. Più nota la versione che ha per protagonista *La moglie di Cecco Beppe*.

119 C'era una volta un padre con una figlia da sposare. Un giorno era in casa a cuocere il pane sopra una griglia posta sulle braci quando all'improvviso il fidanzato bussò alla porta. Subito, tolse il pane dalla griglia, spense il fuoco e mise il pane direttamente sulla braci, ma sotto la griglia. Il ragazzo entrò e non voleva uscire, sentendo il profumo del pane. Il vecchio disse: «Se mi fosse in casa delli altri comme li altre a casa mia, tchoe su mi bastonet e andrai via». Il ragazzo, capita l'antifona, si alzò, prese lo spiedo, fece una croce infilzando e bucherellando tutto il pane attraverso la griglia e disse: «Cruce Santa, cruce de Maria. Tchoe su mi bastonet e andrò via!».

matou a cachorra e fez um fogo com jornais para cozinha-la e come-la: comeu a cachorra nata com os cachorrinhos carne non nata, cozidados com as letras do jornal)<sup>120</sup>.

## 6. I Granzotto di Meolo e la loro discendenza di Sonia Maria Trombelli

*Sono numerose le famiglie emigrate da Meolo in Brasile nel periodo a cavallo tra Otto e Novecento. Una fitta corrispondenza tramite il social network Orkut ha permesso di ricostruire le vicende di alcune di loro<sup>121</sup>.*

*Grazie alla nostra ricerca sono state avviate alcune pratiche per l'ottenimento della doppia cittadinanza e molti brasiliani hanno visitato la cittadina d'origine dei loro antenati, incontrando le famiglie dei discendenti (tra questi i Granzotto, i Maschietto, gli Scaramal).*

*Il contatto con Sonia Trombelli, "oriunda" con radici meolesi e rovigotte, risale all'agosto 2004, in seguito ad un suo appello sulla lista di discussione genealogica «Origens»<sup>122</sup>. Subito è nata una fruttuosa reciproca collaborazione, trasformatasi in breve in amicizia. Nel racconto che segue, caratterizzato dalla preoccupazione di stabilire solidi punti di riferimento anagrafico-cronologici e da intendersi come il primo abbozzo di una ricerca che promette interessanti sviluppi, Sonia espone le tappe che l'hanno portata a riscoprire le proprie origini<sup>123</sup>.*

Sapevo che, per parte di padre, tutti i miei antenati erano venuti dall'Italia, ma non ero sicura del luogo esatto. Da parte di mio nonno paterno, Leonel Trombella, l'unica informazione disponibile era che i suoi genitori Luigi Trombella e Anna Maria Villani erano di Rovigo, Italia. Da parte di mia nonna paterna, Maria Zuin,

---

120 Indovinello: Sette fece morire Bella e Bella ne ha fatti morire sette. Ho mirato a quel che ho visto ed ho ucciso quel che non avrei mai creduto. Ho mangiato carne nata e non nata, cucinata con parole. Soluzione: Bella era una cagna con sette cuccioli ancora nella pancia. Set era un uomo che uccise la cagna e accese un fuoco con carta di giornale per cucinarla e mangiarla. Mangiò la cagna (carne nata) con i cagnolini (carne non nata), cucinati con fogli di giornale.

121 Anche a Meolo è dedicata una comunità orkutiana («Comune di Meolo») gestita da Alexandre Brollo. Ad essa fanno riferimento o sono membri numerosi discendenti delle famiglie Scaramal, Granzotto, Maestro, Gasparini, Bortolozzo, Mariuzzo, Cappelletti, Bizzarro, Maschietto, Mantovan, Grosso, Biral, Perissinotto (due di essi hanno ottenuto, grazie alla presente ricerca, la doppia cittadinanza).

122 È una comunità di ricercatori in lingua portoghese sorta nel 2000 dedicata alla ricerca di informazioni sull'origine delle famiglie brasiliane e la loro storia ospitata nel circuito di Yahoo (<http://br.groups.yahoo.com/group/origens>).

123 Sonia Maria Trombelli, nata a San Paolo nel 1948, è pronipote di Gioconda Granzotto di Meolo. È stata docente della Escola de Biblioteconomia e Documentação de São Carlos dal 1970 al 1997, nonché docente di Biblioteconomia alla Universidade Federal de São Carlos dal 1999 a 2002. È *Mestre em Biblioteconomia* per la Pontificia Universidade Católica de Campinas e dal 2002 è *Chefe da Divisão de Biblioteca e Arquivo* della Fundação Educacional São Carlos.

sapevo solo che la sua famiglia era venuta dal Veneto. In alcuni momenti della mia infanzia sentivo parlare di Venezia e di Padova come località di provenienza della famiglia.

Io ero ancora piccola e nella mia testolina questi luoghi significavano città e non pensavo che potessero essere provincie o regioni d'Italia.

Interessata a conoscere le mie origini, ho cominciato a fare ricerche sui miei antenati dei quali conoscevo ben poco dal momento che essi non raccontavano la loro storia, non so se a causa della sofferenza, o della nostalgia o di non so che altro, essi erano molto riservati.

In verità il desiderio di conoscere le mie origini sorse in me nel 2004, quando le possibilità offerte da internet stimolarono la mia curiosità. E così cominciai a ricercare nella rete e trovai cose interessanti che, di giorno in giorno, mi spingevano a continuare la ricerca.

La prima generazione di emigranti che arrivò in Brasile fu destinata alle piantagioni di caffè all'interno dello Stato di San Paolo. Gli italiani, così come gli emigranti europei, vennero a sostituire i negri nelle piantagioni.

Venivano con la promessa di ricevere un appezzamento di terreno e un buon salario, ma presto, delusi dalla realtà, molti lasciavano le *fazendas* e si stabilivano nelle città dove cominciarono a lavorare nelle fabbriche e nel commercio. È quello che accadde anche con i miei antenati.

Il segno lasciato da questo popolo influenzò non solo l'economia dello Stato, ma anche le abitudini alimentari. Così nelle regioni in cui si fissarono gli emigranti italiani rapidamente i loro discendenti diffusero o *macarrão*<sup>124</sup>, la pizza e il vino. Un'abitudine che mantenevamo tutte le domeniche, quando era viva mia nonna, era il pranzo in famiglia con un menu totalmente italiano. Ci sedevamo a tavola tutti insieme, figli, nuore e nipoti per mangiare la *macarronada*, con *brachola*, o polpette o, in inverno, cappelletti in brodo e vino. Era una delizia, e io ho finito coll'imparare a fare la stessa cosa con i miei figli i quali, nonostante il padre di origine giapponese, amano moltissimo tutto ciò che è cibo italiano.

Dopo alcune ricerche, ho richiesto il certificato di sbarco della mia bisnonna, madre di mia nonna Maria Zuin, presso il Memorial do Imigrante di San Paolo.

Sono andata personalmente alla Fundação Pró-Memória de São Carlos, il centro di documentazione della città, e là ho potuto trovare documenti di matrimonio, certificati di nascita e di morte, attestati di abilitazione relativi alla mia famiglia

---

124 Termine generico per indicare la pasta, non solo i maccheroni.

che mi hanno permesso di localizzare con precisione il luogo di origine della mia bisnonna Gioconda Granzotto.

Nel certificato del secondo matrimonio di mia bisnonna Gioconda, avvenuto nel 1908, sua madre già risultava vedova. Un po' alla volta ho trovato altre informazioni sui miei Granzotto. Di Francesca, figlia de Giuseppe Pismo, ho trovato l'attestato di morte con una annotazione del medico che diceva che era di Meolo (nel documento è scritto Meulo), e che morì a 76 anni di età, alle ore 13, in via Sete do Setembro 129, a São Carlos, il giorno 18 marzo 1921. Causa della morte: «mancanza di assistenza medica». Risulta che fu seppellita nel cimitero di Nossa Senhora do Carmo, nella tomba 862, reparto 1° adulti. Ho localizzato la sepoltura e ho potuto constatare che la famiglia Granzotto, essendo povera, aveva comprato la tomba per dieci anni, per cui altre persone vi furono seppelitte e le ossa di Francesca non si trovavano più là, ma nell'ossario del cimitero. Per lo meno avevo il nome di una città, Meolo, Venezia, Regione del Veneto.

Ho cercato questa località in internet e con questo dato ho formulato l'ipotesi che tutta la sua famiglia provenisse da questa località, cosa che è stata confermata dal mio amico Ugo Perissinotto, da me conosciuto in un gruppo di genealogia di Yahoo. Egli ha localizzato la famiglia e mi ha mandato la copia del certificato di nascita di mia bisnonna Gioconda. Con questa conferma, ho cercato nell'elenco telefonico dell'Italia i Granzotto di Meolo e ho mandato loro alcune lettere.

Sono arrivate le sorprese; ecco che a Meolo incontro un parente, il sig. Adriano Granzotto, che, per mezzo di sua figlia Marina Granzotto, mi manda un'email, confermando il nostro grado di parentela: ecco il testo che desidero far conoscere:

Carissima Sonia, sono Marina Granzotto, figlia di Adriano Granzotto, di Meolo, a cui hai scritto una lettera cercando notizie sulla tua famiglia. Mio padre ha 82 anni, ha letto le tue righe con molta emozione e mi ha pregato di risponderti (lui non usa il computer). Il mio papà crede di ricordare che Valentino Granzotto fosse fratello di suo nonno; ricorda una certa Noir Granzotto, di cui arrivò la fotografia a casa dei suoi nonni Granzotto (figlia di Giuseppe?) e la richiesta di un Granzotto del Brasile di poter essere aiutato nella gestione della propria azienda agricola da un "nipote" di Meolo, non avendo avuto figli (era Luigi?)<sup>125</sup>.

---

125 Nell'archivio comunale di Meolo è conservata una lettera spedita dall'agente consolare d'Italia a São Carlos Alemanno Raffaelli, datata 22 febbraio 1935: «Ill.mo Signor Podestà, si è presentato in questo Regio Ufficio il connazionale Granzotti Luigi fu Valentino e fu Pismo Francesca, nato in codesto municipio l'8 ottobre 1884, il quale chiede per mio mezzo alla S.V. volere essere cortese di dare notizie del di lui zio Granzotti Girolamo e famiglia». Il Commissario prefettizio rispondeva un mese dopo e nella minuta conservata nell'archivio, tra l'altro si legge: «Pregiomi riferire quanto segue: 1° Granzotto Domenico Girolamo fu Giuseppe è deceduto in questo Comune il 30 ottobre 1927; 2° Salvadori Lucia, vedova del suddetto, vive col figlio Giovanni. 3° Granzotto Giovanni, bracciante, coniugato con 2 figli; 4° Granzotto Vincenzo, bracciante, coniugato con 5 figli; 5° Granzotto Rosina, coniugata Veronese Carlo Domenico bracciante ed ha 8 figli; 6° Granzotto

In ogni caso, mio padre è certo che tutti i Granzotto di Meolo erano e sono parenti e quindi non è improbabile che nell'albero genealogico qualcosa emerga. Faremo delle ricerche presso l'anagrafe di Meolo e ti faremo sapere gli esiti. Io sono un'insegnante di italiano e storia e di ricerche storiche ho una certa esperienza. Per il momento, sappi che la tua lettera ci ha fatto un grande piacere, soprattutto a mio padre, che sa di avere dei parenti in Brasile, ma dei quali da lungo tempo non aveva notizie. Tempo fa, in internet, cercando informazioni sul mio cognome, mio figlio Marco aveva trovato notizie di una certa Marina Granzotto Dos Santos, di Caxias do Sul, Rio Grande do Sul, che aveva partecipato ad un concorso di poesia. Pensa, si chiama come me! Non ho, però, elementi per contattarla... Ci risentiremo. Ti abbraccio, con affetto. Marina Granzotto

Un'altra sorpresa per me fu quando, nel ricevere il certificato di sbarco di mia bisnonna Gioconda, ho visto che era emigrata in Brasile con tutta la sua famiglia, mentre io pensavo che fosse arrivata dall'Italia già sposata con il mio bisnonno Ernesto Zuin.

In seguito, con la possibilità di accesso online al Memorial do Imigrante, ho potuto copiare l'elenco dell'arrivo di Valentino Granzotto con la sua famiglia.

Nome	Sobrenome	Parentesco	Ano	Nacionalidade
Francesca	-	Esposa	3/18/1888	Italiana
Gioconda	-	Filha	3/18/1888	Italiana
Giuseppe	-	Filho	3/18/1888	Italiana
Luigi	-	Filho	3/18/1888	Italiana
Rosa	-	Filha	3/18/1888	Italiana
Valentino	Granzotto	Marido	3/18/1888	Italiana

Valentino Granzotto e Francesca Pismo con i loro figli, arrivarono in Brasile nel 1888 per lavorare nelle piantagioni di caffè. Dal Porto di Santos furono trasportati alla capitale, San Paolo, con i treni della São Paulo Railway, e aspettarono nella *hospedaria* fino a che, da lì, furono trasportati dalla Companhia Paulista de Estradas de Ferro fino a São Carlos, e poi a dorso di mulo o su una carretta si diressero, a quanto pare, alla Fazenda Macaúbas – km 251, Rodovia São Carlos-Ribeirão

---

Teresa, coniugata al ferroviere Gnesin Giovanni ed ha 6 figli. Risiedono tuttora in questo Comune. Vivono onestamente e modestamente del proprio lavoro. Quella che vive più agiatamente di tutti i fratelli è la Teresa avendo sposato un dipendente dello Stato e perciò non vi è una certa preoccupazione per domani».

Preto, Distretto di Água Vermelha. Non sono del tutto sicura che fosse questa la *fazenda*, ma ricordo che mia nonna Maria diceva di abitare nella Fazenda Macaúbas. Questa *fazenda* si trova a un chilometro dal Sítio Santa Lúcia di mia proprietà. Con l'arrivo di una diramazione ferroviaria costruita dalla Compagnia Rio Claro Railway nel 1892, il villaggio di Água Vermelha diventò più importante come emporio commerciale. Collegata alla stazione di São Carlos, la linea serviva per caricare il caffè prodotto dalle *fazendas* della regione, e in una di queste lavorava la famiglia Granzotto.

Nel dicembre del 1962 la linea venne dismessa e i binari tolti, i lavori proseguirono fino alla fine del 1964. La stazione che esisteva sul posto fu trasformata in fonderia. Recentemente l'edificio è stato sostituito da un capannone.

All'inizio, il poco che sapevo dei miei bisavoli Valentino Granzotto e Francesca Pismo, era che erano di Meolo, Venezia, Italia. Poi, un po' alla volta, raccogliendo nuovi dati sono venuta a sapere che Valentino era figlio di Giuseppe Granzotto e fratello di Girolamo Domenico Granzotto, nonno del signor Adriano Granzotto, padre di Marina Granzotto, la parente che avevo localizzato in Italia, e con la quale sono in corrispondenza.

Recentemente, il mio amico Ugo mi ha inviato nuove informazioni che praticamente mi hanno permesso di costruire l'albero genealogico del mio bisnonno Valentino. Suo padre, Giuseppe Granzotto, era detto "Campaner" e nacque a Croce di Piave il 25 maggio 1811. Morì a Meolo il 20 marzo 1887. Era figlio di Francesco Granzotto e Maria Pin. Giuseppe si sposò con Rosa Bona, della quale rimase vedovo il 12 gennaio 1875. Venne ad abitare a Meolo l'11 novembre 1834.

Dal matrimonio di Giuseppe con Rosa nacquero Valentino (il mio antenato), Francesco Giuseppe e Domenico Girolamo (l'antenato di Marina).

Valentino Granzotto nacque a Meolo, il 24 febbraio 1839 e morì a São Carlos alle 6 del mattino del 7 gennaio 1906, un mese prima di compiere 67 anni. Abitava a Vila Nery, la causa della sua morte fu un cancro allo stomaco. Fu sepolto nella quadra 339, 1ª adulti, nel Cimitero Nossa Senhora do Carmo di São Carlos. Si era sposato il 27 novembre 1861 con Francesca Pismo, nata a Meolo il 15 luglio 1844, figlia di Giuseppe Pismo e di Clorinda Pattaro. Francesca morì a São Carlos il 18 marzo 1921. Dal matrimonio dei miei antenati Valentina e Francesco nacquero i seguenti figli:

– Teresa Granzotto, nacque a Meolo l'8 agosto 1865. Morì a São Carlos il 6 luglio 1905, in seguito alle scottature riportate in un incidente domestico con un lampione. Era sposata con Luigi Veronese.

– Rosa Granzotto, nacque a Meolo il 13 settembre 1871; morì a Jacarezinho, Paraná, il 04 ottobre 1953. Si sposò in prime nozze con Salvatore Mascaro e in seguito con Antonio Bataioti.

– Gioconda Granzotto (la mia bisnonna), nacque a Meolo il 22 novembre 1874. Morì a San Paolo il 20 agosto 1941. Si sposò nel 1895 in prime nozze con Ernesto Zuin e in seconde nozze con Gaetano Bassi.

– Giovanni Giuseppe Antonio Granzotto (Giuseppe Granzotto), nacque a Meolo il 26 luglio 1876. In Brasile fu chiamato José Granzotto. È il fratello più vecchio di mia bisnonna Gioconda, e aveva dodici anni quando arrivò in Brasile con la sua famiglia. Morì a São Carlos il 28 marzo 1957.

– Luigi Vincenzo Granzotto, nacque a Meolo l'11 marzo 1878 e morì il 10 settembre 1879.

– Maria Luigia Granzotto, nacque a Meolo l'8 giugno 1881 e morì l'8 ottobre 1882.

– Luigi Pietro Granzotto (Luigi Granzotto), nacque a Meolo l'8 ottobre 1884. Si sposò con Giovanna Deriggi, figlia di Francesco Deriggi, e non ebbe figli. Morì a São Carlos il 22 aprile 1952.

– Giuseppina Elizabetta Granzotto, nacque a Meolo il 18 marzo 1887. Risulta nell'elenco di partenza dall'Italia, ma il suo nome non è registrato nel documento di sbarco in Brasile. Si suppone che sia morta in nave.

Di Francesco, fratello del mio *tataravô*, so solamente che nacque a Meolo il 19 marzo 1843 e che morì celibe il 4 marzo 1901. Del fratello più giovane, Girolamo, so che nacque a Meolo il 28 gennaio 1851 e morì nella stessa città il 30 ottobre 1927. Si sposò il 9 dicembre 1875 con Lucia Salvadori. Questa coppia ebbe i seguenti figli:

– Giovanni Granzotto, nato a Meolo il 10 giugno 1876 e morto lo stesso giorno;

– Rosina Granzotto, nata a Meolo il 25 ottobre 1879. Si sposò con Carlo Domenico Veronese e ebbe con lui otto figli;

– Maria Luigia Granzotto, nata a Meolo il 28 maggio 1877 (non si hanno informazioni sulla sua morte);

– Maria Granzotto, nata a Meolo il 28 maggio 1877 e morta il 30 gennaio 1888;

– Vincenzo Granzotto, nato a Meolo il 4 maggio 1885 e morto il 10 maggio 1887;

– Giuseppina Granzotto, nata a Meolo il 29 gennaio 1888 e morta il 20 gennaio 1890;

– Teresa Granzotto, nata a Meolo il 3 dicembre 1890. Si sposò con Giovanni Gnesin e ebbe sei figli;

– Maria Luigia Granzotto, nata a Meolo il 12 maggio 1893 e morta il 27 giugno 1897;

– Vincenzo Giuseppe Granzotto, nato a Meolo il 21 settembre 1894. Si sposò con Doralice Bortoletto e ebbe cinque figli;

– Giovanni Granzotto, nato a Meolo il 14 novembre 1897. Si sposò con Maria Bortoletto ed ebbe i figli Alfredo, Adriano, Alfredo Italo e Derna. Sono figli di Adriano Marina e Loretta Granzotto.

Alfredo morì nel 1922 e non lasciò discendenti. Alfredo Italo si è sposato con Clelia, ed ha due figli. Derna si è sposata con Giuseppe Fattori, morto nel 1976, e ha due figli, Pierfilippo e Andrea.

La cosa più importante per me, in questo scritto, è delineare la traiettoria del mio antenato Valentino e il poco che so dei suoi discendenti, soprattutto della mia bisnonna Gioconda in Brasile, aggiungendo, tuttavia, ciò che sono andata scoprendo circa i suoi fratelli e discendenti.

Con i suoi genitori Valentino e Francesca e i suoi fratelli Rosa, Giuseppe e Luigi, Gioconda arrivò in Brasile alla fine del secondo regno dell'imperatore Don Pedro II (1870-1889), al declino della monarchia, e quando era in auge la propaganda del movimento abolizionista e repubblicano, che fece finire l'impero.

Era l'anno 1888, quando Valentino Granzotto, registrato nel certificato di sbarco con 49 anni d'età, Francesca Pisono, con 44 anni, Rosa, con 17, Gioconda, con 14, Giuseppe, con 12 e Luigi, con 4, arrivarono al Porto di Santos, a bordo del Vapore Malabar. Interessante notare che nel certificato di sbarco non risulta il nome della figlia più vecchia, Teresa, e per questo si pensava che fosse rimasta in Italia e solo il 23 giugno 2007, sono stata informata, attraverso la rete Orkut, che esiste un pronipote di lei residente nella città di Santos.

Essi entrarono nell'Hospedaria dos Imigrantes di San Paolo il 18 di marzo 1888, una domenica, arrivando sicuramente in treno con la linea ferroviaria Santos-Jundiaí – São Paulo Railway – S.P.R., che fu la prima ferrovia costruita nello Stato di San Paolo, nell'anno 1865. Questa ferrovia collegava Santos a Jundiaí, via San Paolo, e fu ideata dal Barão de Mauá, in un'epoca in cui il capitalismo straniero non pensava di investire nelle ferrovie brasiliane. Era un progresso notevole che facilitava lo smercio dei raccolti di caffè e per questo era necessario che la ferrovia penetrasse il più possibile all'interno per rispondere alla sua finalità di facilitare lo scarico di merci e persone per il progresso dello Stato. Ma gli azionisti inglesi non avevano nessun interesse, perché i loro guadagni erano garantiti. Per questo i *fazendeiros* delle varie regioni dello Stato, compresi quelli di São Carlos, si unirono e da questo ebbe origine la Companhia Paulista de Estradas de Ferro, inaugurata nel 1868, che inizialmente collegava le due città di Jundiaí e Campinas. Ma, subito, con l'estendersi della cultura del caffè, essa si estese nell'interno arrivando a Rio Claro e, il 15 ottobre 1884, a São Carlos.

Dall'Hospedaria dos Imigrantes, Gioconda Granzotto e i suoi famigliari si dires-

sero a São Carlos, prendendo il treno alla Estação da Luz, io credo, con destinazione la *fazenda de café* loro assegnata nel territorio del Comune di São Carlos, localizzata nel centro geografico dello Stato di San Paolo, distante dalla capitale circa 230 km.

La stazione ferroviaria della città era situata nella parte alta della terza collina, cosa che permise l'urbanizzazione non solo dei suoi dintorni, ma anche della zona che si trovava oltre i binari in quella che sarebbe stata chiamata "Vila Prado". Le vie General Osório, Bento Carlos (allora Via della Vittoria) e Santa Cruz si estesero fino al piazzale della stazione. Furono aperte simultaneamente le vie parallele alla via São Carlos: Conselheiro José Bonifácio, Aquidabam, Riachuelo e Visconde de Inhaúma, che davano accesso alle vie trasversali verso la stazione ferroviaria.

Il progresso di São Carlos fu grande, principalmente a partire dalla creazione della ferrovia. I fatti più importanti accaduti nel Paese e nella città, come l'abolizione della schiavitù il 13 maggio 1888, e la proclamazione della repubblica il 15 novembre 1889, furono vissuti da Gioconda e dalla sua famiglia.

Con l'instaurazione del regime repubblicano, la famiglia si trovò a vivere in un Paese dove non dominava più la monarchia della famiglia d'Orleans e Bragança. Tra fine del 1887 e l'inizio del 1888, la maggior parte dei *fazendeiros* di São Carlos diedero spontaneamente la libertà ai loro schiavi in modo che, quando venne il 13 maggio, furono rari quelli, tra i 3.726 schiavi esistenti nel Comune, che dovettero la propria libertà agli effetti della legge.

Il mese dopo l'arrivo di Gioconda e la sua famiglia a São Carlos, fu inaugurato o "lazedo", luogo dove venivano ricoverate le persone colpite dalla lebbra.

L'anno 1889 portò a São Carlos il telefono, appena tredici anni dopo le prime esperienze di Graham Bell e solamente dieci anni dopo l'installazione della prima rete telefonica del mondo, a Rio de Janeiro. Nel 1890 la città poté contare su acqua potabile, rete fognaria ed energia elettrica. São Carlos fu la prima città del Sud America ad essere illuminata dalla luce elettrica.

È interessante notare che in questo periodo la popolazione si concentrava più nell'area rurale, come risulta dal censimento demografico di São Carlos nel 1892, quattro anni dopo l'arrivo di Gioconda e la sua famiglia, che registrava una popolazione di 30.000 abitanti, di cui 8.000 nell'area urbana e 22.000 nell'area rurale. Nel 2008 la città contava 223.226 abitanti, il 95 per cento dei quali residenti nell'area urbana e il rimanente nell'area rurale. Ben diverso dall'epoca dell'arrivo dei Granzotto.

Dal 1895 al 1898, anno nel quale Gioconda si sposò con Ernesto Zuin e ebbe i figli più vecchi, la crescita della città rimase ferma a causa dell'epidemia di febbre

gialla, che colpì l'area comunale causando la fuga di molte persone verso altre *fazendas* e anche verso altri Comuni. La città, in quel tempo, rimase praticamente deserta. Famiglie intere furono decimate da questa epidemia, come si può vedere dalle lapidi delle tombe esistenti nel Cimitero cittadino Nossa Senhora do Carmo. Per fortuna questa disgrazia non toccò la famiglia di Gioconda.

Nell'anno 1900 la colonia italiana di São Carlos, fondò la Società Meridionale Uniti Victorio Emmanuele III, con sede propria in Via General Osório.

Il 15 settembre 1902, venne fondata un'altra società italiana, la Dante Alighieri, che gestiva scuole maschili e femminili per i figli degli associati, in un bel edificio di sua proprietà situato in Via Uruguayana. Questo edificio, ben conservato, oggi appartiene all'Universidade de São Paulo, ed è sede dell'Istituto de Física e Química, chiamato CDCC, che ha come obiettivo stimolare la ricerca scientifica nei giovani. Nonostante l'esistenza in città di scuole per maschi e femmine, e nonostante che gli immigrati italiani si siano preoccupati di creare scuole per i loro figli, Gioconda Granzotto rimase analfabeta fino alla sua morte. Mi resi conto di ciò quando, nel leggere il suo secondo certificato di matrimonio, vidi che una persona aveva firmato per lei.

Nel 1914, le strade e le salite di São Carlos avevano i tram elettrici, privilegio di poche città del Brasile. Fu in questo stesso anno che la figlia di Gioconda, Maria, mia nonna, si sposò con mio nonno Leonel Trombella.

Per le necessità giornaliere della vita domestica tutte le famiglie italiane in genere avevano pochi mobili: un guardaroba (rarietà), uno o più bauli per riporre tutto il vestiario; un letto matrimoniale (e alcuni singoli), con materasso di fieno o di cartocci di pannocchie, guanciali di piuma d'uccello o di oca; una tavola grezza con panche o sedie con sedile e appoggio di legno intrecciato o di cuoio crudo intrecciato. In cucina c'era il focolare e il forno separato a legna. Gran parte degli utensili di cucina e della tavola era di ferro, di terracotta e di legno. Nella maggior parte dei cortili nella zona rurale c'era un pozzo vicino alla casa, con carrucola, corda e un secchio per prendere l'acqua per bere, lavare i piatti, le pentole, la biancheria, per cucinare ecc.<sup>126</sup>

Per quello che so, la famiglia Granzotto andò vivendo modestamente del suo lavoro, soprattutto in campagna, fino a che scoppiò la Prima Guerra Mondiale, che colpì tutti e certamente anche i brasiliani, tra i quali la mia famiglia, che rimase priva dei prodotti di prima necessità tra i quali il frumento e lo zucchero.

---

126 Cfr. M. Pereira de Godoy, *A vida doméstica e alguns costumes alimentares do século XIX na região*, in *Conheça Descalvado* a cura di Luiz Carlindo Arruda Kastein (il libro si può leggere on line nel sito della città, <http://www.descalvadoonline.com.br>).

Terminata la Prima Guerra Mondiale i paesi europei tornarono a organizzare e sviluppare la loro struttura produttiva. Per questo finirono col ridurre le importazioni di prodotti americani. Anche così, tuttavia, il ritmo di produzione industriale e agricola degli Stati Uniti continuava a crescere in maniera accelerata. A loro volta, Inghilterra, Francia e Germania innovarono rapidamente i loro metodi industriali. Questo contribuì ad aumentare lo squilibrio tra l'eccesso di merci prodotte e lo scarso potere d'acquisto dei consumatori.

In questo lasso di tempo, i figli di Gioconda, che ormai erano adulti, andarono a lavorare in una fabbrica di tessuti, in città, motivo per cui tutta la famiglia venne via dalla campagna.

La crisi di superproduzione ebbe come uno dei suoi grandi segni il giorno 29 ottobre 1929, giorno del crack della Borsa Valori di Nuova York, che rappresentava il grande termometro economico del mondo capitalista. Le azioni delle grandi imprese ebbero una caduta vertiginosa, perdendo quasi tutto il loro valore finanziario. Molti *fazendeiros*, compresi i miei nonni materni, persero tutta la produzione di caffè a causa di questa crisi, e cominciarono un altro tipo di coltura, la piantagione di cotone. Altri *fazendeiros*, più ricchi, arrivarono al fallimento totale, e molti di loro finirono persino col suicidarsi.

Con la crisi, gran parte del voluminoso stoccaggio di caffè prodotto in Brasile restò senza mercato di consumo.

Il Brasile non riuscì a contenere il disastro economico che scosse la classe dei produttori di caffè, e, di conseguenza le stesse strutture politiche della Repubblica Velha, aprendo il cammino alla Rivoluzione del 1930, che avrebbe portato al potere Getúlio Vargas, dopo il rovesciamento di Washington Luiz. Vargas fu il presidente che governò il Brasile più a lungo. Il suo primo mandato fu dal 1930 al 1945 e in seguito fu presidente dal 1951 al 1954.

Durante il governo Vargas ci fu la *Revolução Constitucionalista* del 1932. Nota anche come *Revolução de 1932* o *Guerra Paulista*, fu un movimento insurrezionale che ebbe luogo nello Stato di San Paolo tra i mesi di luglio e ottobre 1932 che aveva come obiettivo l'abbattimento del *Governo Provisório* di Getúlio Vargas e la promulgazione di una nuova costituzione per il Brasile. Attualmente, il 9 luglio, giorno in cui ebbe inizio la rivoluzione, è la *data cívica* più importante dello Stato di San Paolo ed è festa. I paulisti considerano la *Revolução de 1932* come il maggiore movimento popolare della sua storia. Fu la prima grande rivolta contro il governo di Getúlio Vargas e l'ultimo grande conflitto armato avutosi in Brasile.

I suoi quindici anni di governo si caratterizzarono per il nazionalismo e il populismo e il suo modo di governare diventò accentratore e poliziesco. Creò il DIP (Di-

partimento di Stampa e Propaganda) per controllare e censurare le manifestazioni contrarie al suo governo. Perseguitò gli oppositori politici, soprattutto i militanti del partito comunista. Consegnò Olga Benário, moglie del leader comunista Luis Carlos Prestes, nelle mani dei nazisti<sup>127</sup>. Nonostante sia stato un dittatore e abbia governato con misure di controllo e toni populistici, Vargas fu un presidente che si distinse per una politica di investimenti in Brasile. Oltre a creare opere infrastrutturali e a sviluppare il parco industriale brasiliano, la sua politica economica generò posti di lavoro in Brasile e le sue misure favorirono i lavoratori brasiliani, lasciando una forte impronta.

Gioconda visse l'era Vargas fino alla sua morte, nel 1941. Prima di stabilirsi a San Paolo viveva, a quanto si sa, con sua figlia Henriqueta dei proventi di una pensione che aveva aperto in via Bento Carlos, nella città di São Carlos.

Le famiglie delle figlie già sposate, non trovando lavoro in città, si trasferirono in altre località. Mia nonna e sua sorella Joana andarono nella capitale San Paolo, sua sorella Natalina andò a Descalvado, suo fratello Antonio rimase a São Carlos, e in seguito Gioconda, separatasi dal secondo marito Gaetano, andò nella capitale.

Tutti i famigliari che si trasferirono nella capitale si stabilirono nel Bairro do Brás, luogo dove si concentrava la colonia italiana, e ancor oggi questo quartiere mantiene le tradizioni degli antenati che arrivarono in Brasile in cerca di migliori condizioni di vita.

Il Bairro do Brás, situato nella zona centrale di San Paolo, inizialmente era una zona di campagna con abitazioni rurali e poderi. La sua origine è legata alla figura del portoghese José Brás, proprietario di una *chácara* nella zona, il quale aveva costruito la chiesa do Senhor Bom Jesus de Matosinhos, attorno alla quale si sviluppò il nucleo abitativo che avrebbe dato origine al quartiere.

Il Brás crebbe e si sviluppò come quartiere operaio e come "patria" degli immigrati italiani e con l'arrivo di questi ultimi vide l'apertura di nuove vie e viali alberati. Nel 1903 fu inaugurata una nuova e più grande chiesa do Senhor Bom Jesus de Matosinhos. La vecchia, costruita da José Brás e restaurata nel 1803 da José Corrêa de Morais, sarebbe stata demolita l'anno seguente. Il bairro cambiò aspetto a partire dagli anni Quaranta con l'arrivo degli emigranti nordestini. Da quel momento la roccaforte degli italiani conobbe la propria deca-

---

127 La vicenda di Olga Benario, militante comunista tedesca di origine ebrea morta nelle camere a gas nel 1942 è ritornata di attualità in Brasile da qualche anno in seguito alla riedizione della biografia di Fernando Morais (*Olga*, 1994), al film omonimo diretto da Jayme Monjardim (2005) e all'opera lirica *Olga* di recente composta da Jorge Antunes su libretto di Gerson Valle e rappresentata al Teatro Municipal di San Paolo nel 2006.

denza e iniziò il degrado urbano. Oggi è conosciuto come uno dei principali centri del commercio popolare nella città, meta di migliaia di *sacoleiros* e *sacoleiras*<sup>128</sup> provenienti da tutto il Brasile.

Come altri quartieri di San Paolo con forti tratti italiani, anche il Brás ha la sua festa tradizionale. È la festa di San Vito che si svolge lungo le vie della città dal 1919. Nel 1895 un gruppo di immigrati italiani portò l'immagine di San Vito martire in Brasile. Il santo cominciò a essere venerato nel quartiere e nel 1940 fu creata la parrocchia di San Vito. In questo quartiere ho vissuto fino all'età di quattro anni con la mia famiglia: i miei genitori, i miei nonni e due zii non ancora sposati, lo zio João Baptista e la zia Maria Aparecida (Cida). In seguito ci trasferimmo nel quartiere di Tatuapé e quando avevo sette anni i miei genitori ed io venimmo ad abitare a São Carlos.

Durante la seconda guerra mondiale (1939-1945), gli immigrati italiani furono perseguitati e molti di loro dovettero affrontare innumerevoli problemi. Mia nonna raccontava che la maggior privazione in tempo di guerra era la mancanza di pane (per la scarsità di frumento) e di zucchero, prodotti che sparirono dal commercio. Che io sappia, però, non ci fu nessuna persecuzione nei confronti della famiglia di mia bisnonna Gioconda, che già se n'era andata da São Carlos per abitare nella capitale San Paolo. In verità ella visse un periodo relativamente breve di questa guerra, perché sopraggiunse la morte<sup>129</sup>.

Come ho già detto, la prima constatazione delle origini di mia bisnonna Gioconda, ho potuto farla attraverso il certificato di morte di sua madre Francesca, in seguito confermate dal certificato di nascita.

Gioconda Granzotto, la mia bisnonna, e i suoi discendenti, sono i protagonisti principali di questo racconto. Gioconda nacque a Meolo il 22 novembre 1874 e fu battezzata nella Parrocchia di San Giovanni Battista, il 22 dicembre 1874, come da certificato di battesimo inviatomi dalla parrocchia.

Conforme alla descrizione nei suoi dati di nascita, suo padre Valentino, accompagnato dal testimone Giovanni Patrizio, arrivò all'ufficio anagrafe per registrare la nascita di una bambina, alla quale diede il nome di Gioconda. Questo sig. Patrizio, risulta essere il padre della nonna materna di Marina Granzotto, figlia del sig. Adriano, discendente di Girolamo Granzotto, fratello di Valentino, padre di mia bisnonna.

---

128 Ambulanti che comprano all'ingrosso merce di scarso valore (vestiti e elettronica di consumo) per poi venderla nei mercati.

129 Il Brasile, infatti, entrò in guerra contro l'Asse solo nel 1942.

Come ho già detto la mia bisnonna, arrivata in Brasile nel 1888 con tutta la sua famiglia, andò in una *fazenda de café*, secondo le mie supposizioni la Fazenda Macaúbas, che si trova nel Distretto di Água Vermelha, e poi, con il passare degli anni venne ad abitare nella città di São Carlos.

Nel febbraio 2007, leggendo un libro sulla storia di São Carlos concernente gli anni 1916-17, ho avuto conferma dell'idea che mi ero fatta vedendo che l'antenato di mia madre, João Baptista de Aguiar, padre di mia nonna Joana Cyrilla de Oliveira, è citato nella *relação de fazendeiros* come padrone di questa *fazenda*, nella quale aveva piantato ventimila piedi di caffè, una quantità non molto grande rispetto alle migliaia piantate in varie *fazendas* del paese e della regione. Pertanto, secondo questi dati, la famiglia Granzotto in questo periodo stava già abitando nella città. Infine, per un caso fortuito, sono venuta a sapere che i miei antenati italiani hanno lavorato in una *fazenda* che, anni dopo, diventò di proprietà di mio bisnonno materno.

Secondo il documento di sbarco, registrato nel Memorial do Imigrante di San Paolo, mio bisnonno Ernesto Zuin arriva solo, a 24 anni, il 12 gennaio 1889, proveniente da Rio de Janeiro con la nave Cachemir. Egli figura registrato come italiano del Veneto, figlio di Giuseppe Zuin ed Elisabetta Zuin. Presumibilmente si diresse alla stessa *fazenda* dove abitava la famiglia di Gioconda, per lavorare anche lui nella piantagione di caffè. Per mancanza di informazioni più precise, sono stata a lungo incerta sul luogo e la data di nascita di questo mio bisnonno. Pur sapendo che era anche lui veneto, pensavo, dal cognome, che provenisse dalla provincia o dal Comune di Padova. Solo da poco tempo ho scoperto che era originario, invece, di Fiesso d'Artico, dove risulta esser nato il 18 gennaio 1865 da Giuseppe di Angelo ed Elisabetta Baldan Tognon di Francesco.

Nel documento ricevuto dalla parrocchia di Fiesso D'Artico la parola «Tognon» è mezza cancellata e per questo risulta difficile stabilire se fa parte del cognome di Elisabetta.

Nel 1895, Ernesto, allora trentenne, e Gioconda, ventunenne, si sposarono ed ebbero quattro figli: Maria Zuin (mia nonna), Natalina, Antonio e Joana. Ma io ricordo che una volta qualcuno mi disse che mia nonna aveva raccontato di aver avuto un'altra sorella, morta neonata, di nome Giovanna.

Dal pronipote di Teresa, sorella della mia bisavola Gioconda, il 26 luglio 2007, sono stata informata che c'era un'altra sorella, di nome Julia Ricarda, nata l'8 febbraio 1903 e morta il 13 luglio 1905, alle ore 11:30, in via Marechal Deodoro, 83. Per avere dati sul loro matrimonio sono entrata in contatto con l'archivio del Comune di São Carlos, ma mi hanno detto che là non esiste il registro di matrimonio di

Gioconda con Ernesto, solo quello del secondo matrimonio di Gioconda con Gaetano. Non ho ancora fatto ricerche nella parrocchia della città, ma è molto probabile che Gioconda ed Ernesto si siano sposati solo in chiesa, perché nel periodo in cui hanno contratto matrimonio credo che in città non ci fosse ancora l'Ufficio Anagrafe. La famiglia visse nelle *fazendas* di São Carlos e nella città, ma, non si sa perché, nel marzo del 1907, Ernesto morì nella città di Cravinhos, a quel tempo Distretto di Ribeirão Preto, lontano da São Carlos circa 90 km. In alcuni documenti il nome di Ernesto è cambiato e registrato come Érico.

Nel febbraio 1908, Gioconda, vedova di Ernesto, si sposò con Gaetano Bassi un carpentiere italiano di 34 anni, figlio di Athos Bassi e Adélia Negri, e da questo matrimonio nacque Henriqueta Bassi, che si sposò con il portoghese Antonio Maria, e non lasciò discendenza.

Da quanto ho saputo attraverso i discorsi che si fanno in famiglia, Gioconda non restò vedova di Gaetano, ma si separò da lui perché la maltrattava e, dopo il 1930, andò ad abitare a San Paolo, dove risiedevano le figlie Maria e Joana, entrambe sposate con persone della famiglia Trombella. Un fatto inedito per quel tempo, la separazione.

Mio padre raccontava che quando era bambino, in molte occasioni andava a dormire con sua nonna Gioconda, che abitava da sola in una casa vicino alla sua.

Il 20 agosto 1941 ella morì nella città di San Paolo, per un tumore all'utero e i suoi resti mortali si trovano nel Cimitero della Quarta Parada di questa stessa città, nel quartiere di Belenzinho.

Mia nonna Maria Zuin nacque a São Carlos il 24 gennaio 1896. A undici anni restò orfana di suo padre Ernesto, e, da quanto raccontò un giorno parlando con me, la sua vita cambiò molto, poiché sua madre, sola e con altri figli da allevare, dovette metterli a lavorare ancora piccoli.

Per questo, fin da bambina, andò a lavorare come aiutante di cucina nel Colégio São Carlos, istituzione di origine francese, fondata dalle Suore Sacramentine nel 1905. Il suo era un lavoro semplice, ma le diede l'opportunità, vivendo con le Suore, di imparare la lingua francese.

Nel 1912, a circa sedici anni, andò a lavorare nella Fábrica de Tecidos Madalena, conosciuta come "Tecedão", dove conobbe mio nonno Leonel Trombella che lavorava nella stessa fabbrica. Questa fabbrica ha cessato di esistere già da molti anni, l'edificio esiste ancora, ma molto deteriorato dal tempo.

Maria si sposò con Leonel il 24 gennaio 1914. Anche Leonel era discendente di italiani, emigrati da Castelnovo Bariano (Rovigo). Era figlio di Luigi Trombella nato a Bergantino (RO) e Anna Maria Villani nata a Calto (RO). Da questo ma-

trimonio nacquero Erico, Luiz, Alberto, Maria Aparecida, Wilson (mio padre) e João Baptista.

Mio nonno Leonel nacque ad Americana nel 1893. Venne a São Carlos con tutta la famiglia, la madre e i fratelli, dopo la tragica morte di suo padre, nel 1909. Fin da piccolo fece vari lavori, tra i quali l'operaio in una fabbrica tessile. Verso il 1930 si trasferì nella capitale San Paolo e trovò lavoro in municipio come *guardia civil*. Andò in pensione nel 1955.

La Guardia Civil dello Stato di San Paolo nacque nel 1926 in virtù del fatto che il governo paulista voleva creare un'altra forza di polizia, indipendente dalla Força Pública che esisteva come esercito regionale, di cui doveva essere un corpo ausiliare senza carattere militare. Contava su un effettivo di mille uomini in uniforme e cercava di seguire il modello della polizia di Londra, svolgendo opera di sorveglianza preventiva della capitale, vigilanza del traffico, servizio di radio pattuglia per il controllo della criminalità, vigilanza delle scuole e dei luoghi pubblici in generale, mansioni di guardia di finanza nelle città di Campinas, Ribeirão Preto, Sorocaba, Bauru, Marília, Presidente Prudente, Jundiaí, Mogi das Cruzes, Piracicaba e São Carlos. La Guardia Civil cessò di esistere con il Decreto Legge n° 217 de 1970, quando si ebbe la sua fusione con la Força Pública<sup>130</sup>.

Il dna della mia bisnonna Gioconda è presente nei suoi discendenti, come nella famiglia di Érico, sposato con Elza Motti, di Luiz, sposato con Isolina Broglio, di Wilson, sposato con Helena Firmiano e di João Baptista, sposato con Vicentina de Paula Redivo.

Dal matrimonio di mio zio Érico, nacque solo un figlio, Sérgio Motti Trombelli. Egli fu capo di una sezione della São Paulo Light Co e suo figlio, oltre a professore, è funzionario di una grande impresa assicurativa sanitaria, estesa in tutto il Brasile, la Unimed. Dopo il pensionamento mio zio abitò per qualche tempo a Descalvado, dove aveva un allevamento di polli e poi andò ad abitare a Guarujá, dove lavorava mio cugino. Mio zio è morto nel 2006, a 92 anni di età. Il figlio di mio zio Érico ha tre figli: Érica Trombelli, Alexandre Coelho Trombelli e Marina Trombelli. Érica e Alexandre sono sposati e ciascuno di loro ha una figlia.

Il secondo fratello di mio padre, per ordine di nascita, Alberto, si sposò con Jandira Martignon e morì di tubercolosi nel 1948, senza lasciare eredi.

Lo zio Luiz, sposato con Isolina Broglio, è morto nel 1995. Aveva una fabbrica di pupazzi di gesso, manichini per vetrine di negozi di abbigliamento. Ha avuto

---

130 Cfr. Secretaria Municipal de Segurança Urbana, *Antiga Guarda. História da antiga Guarda Civil* nel portale della città di San Paolo ([www.prefeitura.sp.gov.br](http://www.prefeitura.sp.gov.br)).

due figli, entrambi laureati; sua figlia Miriam Trombelli, non si è sposata ed ora è professoressa in pensione; suo figlio, Leonel Trombelli Neto, è pensionato come analista di sistemi.

Tutti i miei zii si sono sposati, eccetto mia zia “Cida”, unica femmina, che morì nubile a São Carlos, a 69 anni, nel 1991.

I discendenti di Leonel Trombella furono registrati all’anagrafe come «Trombelli». Nelle generazioni successive si può cogliere la tendenza ad un aumento delle nascite di sesso femminile.

Da un punto di vista genealogico patrilineare i pronipoti di Leonel, Alexandre Coelho Trombelli e Alexandre Leonel Trombelli, sarebbero i continuatori del cognome, ma per il momento essi hanno solo figlie femmine. Apro una parentesi dicendo che i fratelli di mio nonno Leonel hanno avuto figli maschi, ma non nipoti di sesso maschile. Di conseguenza constato come in nessun ramo della famiglia ci sono figli maschi che possano dare continuità al cognome, con la probabile sua scomparsa nel corso del tempo.

È interessante notare come i nipoti di Gioconda si sposarono con discendenti di italiani, ad eccezione di Alberto che si sposò con una discendente di francesi e di mio padre che si sposò con mia madre, discendente di portoghesi dell’Isola di Madeira.

I miei genitori sono originari di São Carlos. Wilson Trombelli era nato il 24 luglio 1925 (ma registrato il 31 luglio), figlio di Leonel Trombella e Maria Zuin, di ascendenza italiana; Helena Firmiano è nata il 22 novembre 1915 (ma registrata il 24 novembre), figlia di José Firmiano de Jesus e Joana Cyrilla de Oliveira, di ascendenza portoghese. Mio padre è morto il 2 giugno 2007.

A circa cinque anni, mio padre con la sua famiglia si era trasferito a San Paolo, affinché mio nonno trovasse migliori opportunità di lavoro. Mia madre, più benestante di origine, abitava in una fattoria nel Distretto di Água Vermelha, e passava alcuni giorni nella Fazenda São José, entrambe di proprietà di mio nonno.

Siccome la maggior parte dei famigliari di mio padre abitava a São Carlos, egli veniva di tanto in tanto a visitare i parenti e fu in uno di questi viaggi che conobbe mia madre che stava passeggiando nel “footing” della Piazza Coronel Sales, con Ludovina Coelho de Faria, una cugina di mio padre. Era il giorno di San Giovanni quando i due si conobbero, l’anno il 1942.

Si sposarono il 7 settembre 1946. Da questo matrimonio siamo nati mio fratello Marco Antonio e io. Mio padre lavorò per molti anni come capo reparto di un’impresa di gas, chiamata Ultragaz, a San Paolo, e poi nella filiale di São Carlos e andò in pensione come venditore autonomo, negli anni Ottanta.

Io sono nata nell'Ospedale della Mooca a San Paolo, il 22 gennaio 1948, circa alle 17:50 di un giovedì. Ho abitato nella capitale, con i miei genitori, i miei nonni paterni, fino ai sette anni di età, quando mio padre fu trasferito a São Carlos. Ho fatto le elementari nell'Instituto de Educação Dr. Álvaro Guião, antica Escola Normal. Poi ho frequentato il Colégio São Carlos, delle suore Sacramentine, da dove sono uscita nel 1966, con il diploma di maestra.

In verità, non era mia intenzione insegnare ai bambini, ma ho frequentato questa scuola perché era l'unica disponibile in quel tempo per tutte le ragazze "di buona famiglia". Nel 1966 ho fatto il *vestibular*<sup>131</sup> nella Escola de Biblioteconomia e Documentação di São Carlos. Sono uscita da questa scuola di livello universitario nel 1969, con il diploma di *bacharel*<sup>132</sup> in Biblioteconomia e Documentazione. Nel 1983, ho sostenuto la mia tesi di *mestrado*<sup>133</sup> nella Pontificia Universidade Católica de Campinas – PUCCAMP.

Ho insegnato dal 1970 al 1997 nella Escola de Biblioteconomia e Documentação de São Carlos, della Fundação Educacional São Carlos – FESC, dove sono andata in pensione. Nel 1999 ho tenuto lezioni nell'Universidade Federal de São Carlos – UFSCar, con un contratto a termine e, nel 2002, sono tornata alla mia vecchia istituzione, invitata ad assumere il ruolo di Capo di Biblioteca e Archivio. Mi sono sposata nel 1973 e nel 2002 ho divorziato. Da questo matrimonio ho avuto due figli: Luís Felipe Trombelli de Hanai e Maria Camila Trombelli de Hanai. Mio figlio è avvocato e mia figlia fisioterapeuta.

Mio fratello ha lavorato in banca e in un ufficio di contabilità; si è sposato e divorziato, ha avuto due figli, Alexandre Leonel Trombelli e Daniele Cristina Trombelli, il maggiore è sposato e divorziato e ha una bambina, Diovanna Biancolini Trombelli nata nel 2006.

Mio zio João Baptista, il figlio più piccolo di Leonel e Maria, è nato e vissuto a San Paolo, dove è morto nel 2001. Ha avuto tre figli dal suo matrimonio con Vicentina de Paula Restivo, due femmine (Regina Trombelli de Oliveira, sposata e madre di due figlie, Aline e Marina, e con una nipote; Sandra Trombelli Nogueira, rimasta vedova nel 2009, ha avuto due figli, Ana Carolina e Victor Hugo) e un maschio, Rogério Trombelli, che non è sposato. Entrato in aeronautica, Rogério in seguito ha lavorato per molti anni in una multinazionale americana. Ha viaggiato in tutto il mondo. Si può dire che è stato il nipote di Gioconda più ricco.

---

131 Esame di ammissione.

132 Diploma equivalente alla nostra laurea.

133 Dottorato.

Il giorno di Natale del 1897 nacque la seconda figlia di Gioconda, che ricevette il nome di Natalina Zuin. Morì il 26 novembre 1979. Si sposò nel 1915 con Manoel Ivo de Medeiros Junior, nato il 26 luglio 1893 e morto il primo giugno 1970. Ebbero tredici figli e ne allevarono altri due non loro. Di questi tredici non raggiunsero l'età adulta solamente Cacilda, che nacque nel 1925 e morì all'età di un anno circa, e Ieda, che nacque nel 1942 e morì nel 1950. Gli altri si sposarono tutti ed ebbero figli. La più vecchia era Iracema de Medeiros, nata il 16 agosto 1916 e morta nel settembre del 2006, poi veniva Orivaldo Ivo de Medeiros<sup>134</sup>, entrambi nati a São Carlos. Un po' di tempo dopo il matrimonio la coppia si trasferì a Descalvado dove nacquero i figli più giovani e tutti i discendenti finirono col mettere su famiglia in questa città. Nati a Descalvado erano Elza de Medeiros (quattro figli – morta), Gessy de Medeiros (tre figli – morta), Maria de Medeiros (due figlie – viva), Cacilda de Medeiros, Alvimar Ivo de Medeiros, ma conosciuto come Tito (due figli – vivo), Angélica Medeiros (tre figli), Alberto Ivo de Medeiros (sei figli), Diógenes Gilberto Medeiros (tre figli – vivo), Diva de Medeiros (cinque figli – viva), Ieda de Medeiros e José Ivo de Medeiros (tre figlie – vivo).

Alla Telefônica di Descalvado lavorano diversi figli di Natalina e Manoel (zio Neco), tra essi: Angélica Medeiros Bertini, Diógenes Gilberto Medeiros, Orivaldo Ivo de Medeiros e Alvimar Ivo de Medeiros.

Ricordando i nomi e scorrendo l'elenco telefonico di Descalvado, riporto alcuni nipoti di Natalina: José Antonio Ivo de Medeiros (figlio di Orivaldo), Anna Erika Luporini Medeiros, Regina Elisa Luporini Medeiros (entrambe figlie di Diógenes), Katie Medeiros Tognetti Machado, Ivete Medeiros Tognetti Pulici, Djanira Medeiros Tognetti, Jony Tognetti, Lisieux Tognetti, Luciano Medeiros Tognetti e Tom Medeiros Tognetti, figli di Iracema tutti viventi, tranne gli ultimi due.

Achilles Tognetti, il marito di Iracema era nato a Itápolis il 5 giugno 1907 e morì a Descalvado nel 1978. Era figlio di Remigio Tognetti, naturalizzato con il nome di Luciano Tognetti, nato a Reggio Emilia, in Romana, e di Maria Cortez Tognetti. Gestiva il servizio degli Altoparlanti della città e il Cine São José. Oggi entrambi non più in funzione. Anche ad Achilles, come ad Orivaldo è dedicata una via a Descalvado.

Non ho contatti con nessun parente di Descalvado, tranne un figlio di Iracema, Jony Tognetti, con il quale scambio e-mail e che nel febbraio del 2010 mi ha for-

---

<sup>134</sup> A lui è dedicata una via a Descalvado. Cenni biografici si possono trovare nel sito [www.descalvadoonline.com.br](http://www.descalvadoonline.com.br), nella sezione dedicata alla toponomastica cittadina ([www.descalvadoonline.com.br/conhecadedescalvado/ruasnz.htm](http://www.descalvadoonline.com.br/conhecadedescalvado/ruasnz.htm)).

nito alcune informazioni sulla famiglia.

Sulla comunità di Orkut della Família Tognetti ho trovato una pronipote di Natalina, figlia di Djanira Medeiros Tognetti Leandro, chiamata Renata, e sul mio Orkut ho tra gli amici Júlia Tognetti che è nipote di Jony.

L'unico figlio maschio di Gioconda, chiamato Antonio e conosciuto per "Tonhão do Bonde", era chiamato così perché lavorò per molti anni nel tram che trasportava carni, era nato il 3 giugno 1899 e morì il 2 luglio 1959. Si era sposato con Verônica Sancovicki, morta a 64 anni il primo marzo 1969. Ebbe i figli: Érico Zuin (nato nel 1929 e morto il 24 maggio 1978, sposato nel 1949 con Maria Geminiano, già morta), Romilda Zuin (nata nel 1925 e sposata nel 1959, con Thomaz Tangerino, morto) e un'altra figlia di cui non mi ricordo il nome. A quanto ne so di questi è ancora viva solo Romilda Zuin Tangerino, che risiede nella città di Jundiaí. Ci sono dei discendenti di Antonio, ma non ho nessuna notizia di loro. Ho un vago ricordo, che risale all'infanzia, di un figlio di Érico, di cui non so il nome, ma che porta il cognome Zuin.

Un'altra figlia di Gioconda, chiamata Joana Zuin, nacque il 26 giugno 1901 e nel 1919 si sposò con Silvio Trombella, fratello di mio nonno Leonel. I due ebbero i seguenti figli: Gelda, Luzia, Lourdes, Antonieta e Paulo. Di questi sono vivi Luzia, Antonieta e Paulo, che abitano nella capitale San Paolo.

La prima generazione di discendenti di Gioconda ha avuto una situazione economico-sociale piuttosto povera ad eccezione delle figlie Maria e Natalina, che sono riuscite, con i loro matrimoni, a salire un poco nella scala sociale. La generazione dei suoi nipoti pronipoti, bisnipoti, *tataranetos*<sup>135</sup> già ha avuto migliori opportunità di educazione e collocazione nel mercato del lavoro brasiliano. Molti di loro sono stati e sono direttori, capi di settori d'impresa, impresari, professionisti, professori, bibliotecari ecc.

Dopo aver parlato della mia bisnonna e dei suoi discendenti, penso che varrebbe la pena riferire alcune informazioni, incontrate nel corso della ricerca, sui suoi fratelli. Dopo molte ricerche e conversazioni col mio amico Ugo su Teresa, sorella più vecchia di mia bisnonna, ho ricevuto un messaggio attraverso Orkut il 21 luglio 2007, da parte di un suo pronipote, di nome Manoel Araújo, che mi ha permesso di conoscere il vero domicilio di lei e di concludere che il suo nome non appariva nel documento di sbarco di Valentino e famiglia perché era arrivata dall'Italia già sposata, come si può constatare dall'informazione trovata nel Memorial do Imigrante di San Paolo.

---

135 Letteralmente, i nipoti di quarta generazione, ma nel senso comune il termine indica i trisnipoti.

Nome	Sobrenome	Parentesco	Ano	Nacionalidade
Luigi	Veronese	Marido	3/18/1888	Italiana
Teresa	-	Esposa	3/18/1888	Italiana

Teresa si sposò con Luigi Veronese ed ebbero i seguenti figli, secondo i dati forniti dal suo pronipote: Salvador Veronese, nato il 3 ottobre 1888, secondo i dati ricavati dai documenti della chiesa di São Carlos, e battezzato il 4 novembre dello stesso anno (è il nonno di Manoel Araújo, figlio di Francisca Veronese, unica vivente, che risiede a San Paolo); João Veronese, nato l'11 settembre 1891 (deve essere morto piccolo e il nome è stato ripetuto); Gioconda Veronese, nata il 29 agosto 1893; Gema Veronese, nata il 25 agosto 1895; Emma Veronese, nata il ...? (forse gemella di Gema); José Veronese, nato il 18 marzo 1897; João Veronese, nato il 22 aprile 1899 e morto a 79 anni, il 12 marzo 1978, di tumore spinale; Ida Maria Veronese, nata il 3 agosto 1904, morta piccola, sei mesi dopo la morte di sua madre.

Nel ricercare la documentazione del cimitero che si trova nella Fundação Pró-Memória, ho potuto ottenere copie dei registri di Teresa e di suo padre Valentino. Era stata registrata con il nome di Thereza Granzoti, di pelle bianca, di 41 anni, contadina, figlia di Valentino Granzoti e Francisca Pisina, nata a Megoli (Itália), sposata con Veronesi, morta il 06/07/1905, a causa di scottature e sepolta il giorno seguente nel settore 326 1ª adulti, del Cimitero Nossa Senhora de Carmo. Risulta anche che morì alle ore 20:30 nella fattoria di Manoel Antonio de Mattos.

Si riconoscono perfettamente gli errori di registrazione dei nomi, e questo all'inizio rende difficile trovare informazioni.

Riguardo i figli di Teresa, ho trovato informazioni sulla morte di João Veronese e di sua figlia Olga Veronese, morta a 27 anni di intossicazione alimentare, il 15 febbraio 1959.

Ci sono altre persone di cognome Veronese, Veronesi, Veronezi, ma non è stato possibile sapere se sono parenti.

Pur avendo ottenuto qualche informazione dei Granzotto, non riuscivo a trovare niente su Rosa, la sorella che ritenevo fosse più vecchia di mia bisnonna Gioconda. Solamente nel 2007, conversando con il mio amico Ugo, ho saputo che su Orkut c'era un discendente di Rosa di nome Lacir. È stata un'emozione molto grande recuperare un po' della storia di questa mia *tia-bisavó*<sup>136</sup>.

Rosa Celeste Granzotto, nacque a Meolo il 13 settembre 1871. Il 18 dicembre

<sup>136</sup> Pro-prozia.

1888, nella città di São Carlos, Rosa si sposò con matrimonio religioso con Salvatore Mascaro, italiano, nato in Calabria, e arrivato in Brasile, con suo fratello Francesco, nel 1886, secondo il registro online del Memorial do Imigrante:

Nome	Sobrenome	Parentesco	Ano	Nacionalidade
Francesco	-	Irmão	10/15/1886	Italiano
Salvatore	Mascaro	Irmão	10/15/1886	Italiano

Nel 1893, Rosa con suo marito e due figli tornò in Italia dove fece il matrimonio civile, e tornò nello stesso anno in Brasile.

Nome	Sobrenome	Parentesco	Ano	Nacionalidade
Salvatore	Mascaro	CF	10/05/1893	Italianos
Rosa		M	10/05/1893	Italianos
Giuseppe		F	10/05/1893	
Giuseppina		F	10/05/1893	

Credo che anche suo padre e suo fratello Giuseppe tornarono in Italia, poichè, sempre ricercando nel Memorial do Imigrante, è registrata una loro entrata in Brasile nello stesso anno.

Nome	Sobrenome	Parentesco	Ano	Nacionalidade
Giuseppe	-	F	1/25/1893	Italianos
Valentino	Granzotto	Pae	1/25/1893	Italianos

Dal matrimonio con Salvatore, Rosa ebbe i seguenti figli: José, Josefina, Maria, Teresinha e Antonio. Vedova di Salvatore, tornò a sposarsi con Antonio Bataioti (c'è qualche dubbio circa la correttezza della grafia del cognome), e con lui e i figli del primo matrimonio andò nella città di Jacarezinho, nello Stato del Paraná, dove morì il 4 ottobre 1953. Si sa che ebbe ancora figli dal secondo matrimonio, ma non si conoscono i nomi. Suppongo che Salvatore sia morto a São Carlos, ma nelle informazioni disponibili non ho trovato i suoi dati di morte.

Nei certificati di matrimonio dei miei famigliari, trovati alla Fundação Pró-Memória, non risulta quello di Rosa con Salvatore né quello con Antonio. Nel registro di morte ho individuato persone con il cognome Mascaro, e nessun Mascari, per cui non posso affermare che siano discendenti di Salvatore e Rosa, anche se ci

sono coincidenze di nomi in alcuni dei loro figli, ma sicuramente sono tutti parenti. Tra loro cito: Therezinha Mascaro, morta a 87 anni il 2 giugno 1981; Emília Mascaro, morta a 84 anni il 14 maggio 1983; Antonio Mascaro, morto a 76 anni il 6 febbraio 1985; Francesco Mascaro, morto a 85 anni il 2 ottobre 1954 (non so se sia il fratello di Salvatore) e Maria Caligieri Mascaro, morta a 83 anni il 18 agosto 1956, che, a mio parere, sarebbe la moglie di Francesco.

Dalle informazioni ottenute via internet ho potuto capire che la famiglia della mia pro-prozia, è concentrata nello Stato del Paraná, nelle città di Curitiba, Jacarezinho e Cornélio Procópio.

Il primo figlio di Salvatore e Rosa, José Mascaro, si sposò con Maria Rodelli e ebbe cinque figli: Salvador, Luiz (nipote Alexandra), Mario, Lacir e Neuly (nipote Marina).

Di Lacir, dalle informazioni di suo figlio, collocate su Orkut, so che si sposò con Luiza Casula ed ebbe i seguenti figli: José, Maria Sueli, Leni, Lacir Mascari e Eliane. È stato grazie ad Orkut, attraverso il pronipote di Rosa, Lacir, e di altri discendenti di Edson che sono registrati in questo sito, che ho potuto ottenere alcuni di questi dati che ho registrato.

Giuseppe Granzotto, che in Brasile diventò José Granzotto, nacque a Meolo nel 1876. È il fratello più vecchio di mia bisnonna Gioconda, e aveva dodici anni quando arrivò in Brasile con la sua famiglia.

Nello stesso giorno, e, credo, con la stessa nave, arrivò Elena Bragatto, che più tardi sarebbe diventata la sua sposa. Ella venne con tutta la sua família, e, da una storia raccontatami da sua nipote Zelma, avrebbe perso un fratello, morto nella nave, il cui corpo fu gettato in mare. E questo lei lo ricordava sempre con molta tristezza.

Assieme a Elena vennero altri famigliari come si può vedere dalla relazione che ho trovato nel sito del Memorial do Imigrante.

Nome	Sobrenome	Parentesco	Ano	Nacionalidade
Angelo	-	Filho	3/18/1888	Italiana
Antonia	-	Filha	3/16/1888	Italiana
Basilio	-	Filho	3/18/1888	Italiana
Costante	-	Irmao	3/18/1888	Italiana
Domenico	-	Filho	3/18/1888	Italiana
Elena	-	Sobrinha	3/18/1888	Italiana
Ernesta	Lucia	Esposa	3/18/1888	Italiana

Gio Batta	Bragatto	Marido	3/18/1888	Italiana
Giuseppe	-	Sobrinho	3/18/1888	Italiana
Luigi	-	Sobrinho	3/18/1888	Italiana
Maria	Furlanetto	Cunhada	3/18/1888	Italiana
Virginia	-	Filha	3/18/1888	Italiana

La famiglia di Giuseppe, come quella di Elena, venne a São Carlos per lavorare in una *fazenda* di caffè. Nel 1896 Elena e Giuseppe si sposarono ed ebbero vari figli, nati a São Carlos: João, Narciza, Natal, Marcelina, Constantino, Maria, Nair Francisca e Valentim. Alla Fundação Pró-Memória ho trovato copia del certificato di nascita di João (5 febbraio 1898), Narciza (18 aprile 1903), Natal (22 dicembre 1905), Marcellina (17 gennaio 1909) e Constantino (6 settembre 1911).

Nelle annotazioni del pronipote di Teresa consta un altro figlio di Giuseppe di nome Ângelo, nato nel 1900.

Nei registri di morte della città di São Carlos ho trovato che José Granzotto morì a 80 anni, il 28 marzo 1957, di aneurisma cerebrale, e che era figlio di Valentim Granzotto. Ho trovato anche i dati di sua moglie, registrata come Irene Bragatto Granzotto (nel documento risulta Grazatto, e credo si tratti di un errore dello scrivano), morta a 84 anni, il primo novembre 1960. Entrambi sono sepolti nel Cimitero di Nossa Senhora do Carmo di São Carlos, nella tomba 2260. Nel documento Elena (Irene) risulta come figlia di Constante Bragatto. Aggiungo che sua madre era Maria Furlanetto.

Praticamente, di tutti i parenti di mia bisnonna Gioconda solo io ho avuto contatto con i discendenti di Giuseppe, perché quando ero bambina io facevo visita a un cugino di mia nonna, João Granzotto, quando lei veniva in ferie nella mia casa a São Carlos, e anche le cugine, sorelle di lui, Nair Francisca e Maria, che abitavano al di là della linea ferroviaria, nel quartiere denominato Vila Prado. Ricordo che Nair aveva i capelli chiari e gli occhi sul verde, mentre Maria aveva i capelli castagni e gli occhi scuri.

Dai documenti di matrimonio trovati nella Fundação Pró-Memória, i figli di Giuseppe furono registrati con il cognome Granzotti. João Granzotti si sposò nel 1928 con Iolanda Fusco; Narciza Granzotti si sposò nel 1927 con Bardossimo Carrara; Natal Granzotti si sposò nel 1929 con Francisca Quinterno; Marcellina Granzotti si sposò nel 1927 con Seraphim Lourenço Junior e Constantino Granzotti si sposò nel 1937 con Izaura Esteves Torres. So che Maria e Nair restarono nubili. Nair morì a 45 anni il 3 dicembre 1961 e Maria a 79 anni il 22 settembre 1990. Che io

mi ricordi ho fatto visita solo una volta a Maria, dopo la morte della sorella. Tutte e due sono sepolte assieme ai genitori.

Il pronipote di Teresa mi informò di un altro figlio di Giuseppe, di nome Angelo, nato nel 1900.

João nacque a São Carlos nel 1898 e morì a 81 anni, per un tumore al fegato, l'11 maggio 1979. Era sposato con Iolanda Fusco, che morì a 85 anni, il 9 gennaio 1995. Da questo matrimonio nacquero i figli: Langsner José (Bibi) Granzotti, morto il 26 dicembre 2009, Zelma Benemar Therezinha Granzotti, morta il 18 aprile 2008, Ana Maria Granzotto e Marco Antonio Granzotto.

Dei restanti figli di Giuseppe, non ho nessuna notizia, ma recentemente, conversando con il cugino Paulo, ho saputo che egli ricorda un Valentim che abitava a San Paolo il quale andava a trovare di tanto in tanto la sua famiglia. Di Giuseppe, inoltre, ho saputo da sua nipote Zelma che egli è stato un leader sindacale.

Luigi Granzotto, l'ultimo figlio di Valentino Granzotto e Francesca Pismo, nacque a Meolo il 18 ottobre 1884. Aveva quattro anni quando arrivò in Brasile con la sua famiglia.

Poco so di Luigi, se non che un giorno, quando ero bambina, stando in casa della mia amica Márcia Barnabé, vidi una foto di suo nonno con un amico e lei mi disse: «Questo, con mio nonno, è il suo amico Luiz Granzotti», subito mi resi conto che si trattava di un parente, ma solo in seguito venni a sapere che egli era fratello di mia bisnonna Gioconda. Ricordo ancora la figura di lui: era alto, capelli chiari. Non potrei dire il colore degli occhi, perché la foto era in bianco e nero. Conversando recentemente con un cugino di mio padre, ci siamo ricordati che lo zio Luigi aveva un problema al naso, che oggi identifichiamo come cancro, malattia che fu causa della sua morte.

Luigi (Luiz) si sposò con Joana Deriggi, figlia di Francesco Deriggi, e non ebbero figli. Egli morì a São Carlos, a 67 anni, di cancro al fegato, il 9 marzo 1952, ed è sepolto nel Cimitero Nossa Senhora do Carmo di questa città, nella tomba n. 2239, assieme alla sua sposa che morì a 68 anni d'età, di nefrite e collasso cardiaco, il 22 aprile 1952.

Penso che gli unici discendenti di Valentino a conservare il cognome Granzotto (o Granzotti) siano quelli di suo figlio Giuseppe, e ho solo informazioni della discendenza di João, sposato con Iolanda Fusco e di Langsner (Bibi), sposato con Maria Mércia Olaio Granzotti, che ha tre figli che portano il cognome Granzotti.

Marco Antonio Granzotto ha due figlie, come pure Ana Maria Granzotto; non so se Zelma abbia figli. Questo è tutto quello che so della famiglia del mio antenato Valentino e la sua discendenza in Brasile.

A dire la verità non mi ero mai interessata della mia genealogia e benchè fossi stata in Europa un paio di volte, nel 1997 e nel 2000, non mi ero preoccupata di cercare i miei antenati. Appena una volta, nel 1997, mentre ero a Roma, sfogliai un elenco telefonico per vedere dove abitavano persone con il cognome Trombelli.

Da allora ritornai a occuparmi dell'argomento solamente nel 2004, come ho già detto e entusiasmata dai dati che ottenevo via internet o per posta, ho deciso, nell'ottobre del 2007, di andare in Italia per scoprire qualcosa di più sopra i miei parenti, tanto dal lato Trombella/Trombelli quanto da quello Granzotto e conoscerli personalmente, dato che avevo spedito lettere ai possibili parenti e scoperto l'esistenza di Adriano Granzotto, discendente del fratello del mio *tataravô* Valentino Granzotto.

Arrivati a Venezia io e mio marito abbiamo preso un'auto a noleggio, abbiamo pernottato a Padova e ci siamo diretti in provincia di Rovigo per cercare il luogo dove avevano vissuto i miei antenati. Durante il viaggio non immaginavo che stavo passando vicino anche alla città dov'era nato il mio bisnonno Ernesto Zuin, che solo l'anno successivo, nel 2008, dopo aver ricevuto una lettera del parroco, ho saputo che era di Fiesso d'Artico.

Siamo arrivati a Rovigo, abbiamo pranzato e ci siamo rimessi in viaggio in cerca della terra d'origine dei Trombelli, seguendo il Po. Siamo passati per Castelmasa, girando per alcune vie della città. Arrivati a Bergantino abbiamo visitato la Parrocchia di San Giorgio Martire (il luogo dove il mio bisnonno era nato, era stato battezzato e si era sposato nel 1887 con Ana Maria Villani), il Museo della Giostra e altri luoghi della città. Alla fine abbiamo preso alloggio per tentare di trovare, il giorno seguente, qualcuno della famiglia Trombella e in particolare un signore di nome Natale Trombella, al quale avevo mandato una lettera dal Brasile.

Abbiamo deciso di incontrarlo nel suo negozio dove abbiamo trovato lui e sua moglie intenti a lavorare. Senza curarsi minimamente di riceverci, ma rispondendo alle nostre domande dall'alto di una scala ci hanno detto che non si erano preoccupati di rispondere alla mia lettera perché non erano parenti. Ci hanno dato l'impressione che non si fidassero troppo di noi e a quanto pare ci hanno trattato di conseguenza! Oltre a lui avevo inviato lettere ad altre due famiglie di Bergantino con questo cognome, senza ottenere risposta.

Vista la mancata risposta e l'accoglienza fredda, abbiamo deciso di non cercare più nessuno, lasciando così la provincia di Rovigo un po' amareggiati per come i "Trombella" di Bergantino ci avevano accolto. Abbiamo fatto rotta, quindi, verso Venezia, per incontrare i Granzotto di Meolo e l'amico Ugo. In questa città c'erano alcuni discendenti del fratello del mio *tataravô* Girolamo. Durante il tragitto

ci siamo fermati a Verona, dove siamo rimasti due giorni, incantati da questa città meravigliosa, patria di Romeo e Giuletta.

Arrivati a Meolo e raggiunto l'hotel ci siamo messi in contatto con Marina Granzotto, figlia di Adriano. Nel frattempo Ugo, già informato sul posto dove eravamo alloggiati, ci ha telefonato e subito ci ha raggiunti, unendosi gentilmente a noi. È stato un grande piacere e un'emozione conoscere questo amico che tanto mi aveva aiutato nelle ricerche dei miei antenati, specialmente dei Granzotto. Ugo ci ha portato immediatamente a conoscere Croce di Piave, dove aveva avuto origine la mia linea Granzotto, con Francesco Granzotto e Maria Pin, l'antenato più antico di cui finora ho notizia.

Di ritorno da Croce, abbiamo pranzato con Ugo in un ristorante di Meolo e siamo poi tornati all'hotel dove ci aspettavano Adriano e Marina. Il nostro incontro è stato una festa! Abbiamo fatto un piccolo giro per la città e poi siamo andati a casa di Derna insieme ad Ugo, dove abbiamo bevuto un delizioso *café da tarde*, come si usa in Brasile. Siamo passati poi a casa di Adriano.

Il giorno seguente Marina ci ha portati a conoscere Treviso e abbiamo visitato tutti i posti che lei poteva mostrarci, dato che in quel periodo non era in ferie e doveva andare al lavoro. La sera siamo andati a mangiare con lei e Pierfilippo in una pizzeria molto accogliente.

Durante il viaggio a Treviso eravamo in compagnia *com toda a parentada*: Alfredo Italo, con sua moglie Clelia e il figlio Claudio, che abitano a Mestre, Adriano e sua figlia Marina, con il nipote Marco e Derna, che abitano a Meolo. I figli di Derna, Pierfilippo e Andrea, abitano a Treviso.

Con tutti loro, la domenica, siamo andati a pranzare in un ristorante vicino Treviso, ma prima siamo andati a Preganziol a visitare la casa di Marina. Sono stati giorni molto piacevoli questi a Meolo, visitando la zona.

Mio marito ed io abbiamo approfittato un paio di giorni per fare un giro a Venezia, posto che già avevamo conosciuto durante altri viaggi, ma che vale sempre la pena visitare quando si va in Italia.

Approfittando di una gita che ci ha portato nel sud Italia, in Sicilia e in Grecia, nell'ottobre del 2008 siamo andati poi a conoscere un'altra parte della famiglia Granzotto: Loretta, figlia di Adriano, sposata con Costantino Vinci, che abita ad Aci Castello, Catania. Passeggiando per la città in compagnia di Loretta ed Adriano abbiamo conosciuto alcune località turistiche. Poi siamo stati accolti con una deliziosa cena italiana.

Nonostante il poco tempo che abbiamo passato insieme con Loretta, la sua fami-

glia e Adriano, che era addirittura partito da Meolo per incontrarci, è stato per noi un giorno di festa che ricordiamo con molto affetto.

Nel novembre del 2008 il figlio di Derna Granzotto, Pierfilippo Fattori, che lavora per un'impresa italiana con una filiale in Brasile, per coincidenza proprio a São Carlos, è venuto per motivi di lavoro in Brasile e ha approfittato del viaggio per passare alcuni momenti in compagnia della nostra famiglia.

La sua presenza tra noi è stata molto bella e abbiamo festeggiato con pranzi, cene e per l'occasione gli abbiamo fatto assaggiare il nostro *churrasco*. È rimasto stupefatto dalla quantità di cibo e soprattutto dalla qualità della carne; adorava, poi, gustare i mangas che coglievamo direttamente dall'albero. Da parte sua ha cucinato per noi un'eccellente pasta all'italiana.

Il contatto con la famiglia Granzotto d'Italia e con Ugo continua attraverso scambi di email e chissà che in futuro non ci si incontri nuovamente.

Per incredibile che possa sembrare, invece, non ho nessun contatto con uno qualunque dei membri della mia famiglia Granzotto di São Carlos. Ciò che vengo a sapere di loro è attraverso le colonne del giornale locale, in occasione di compleanni, matrimoni e morti...!

## **7. I Padovese. Una famiglia italiana nel Grande Abc** *di Maria Elisabete Padoveze*

*...A vida na fazenda era extremamente difícil e no início a família dormia no paiol de milho. No entanto, à custa de muito trabalho e economia, Michelle foi aos poucos comprando pequenos sítios para seus filhos. Não se sabe com certeza se Michelle trouxe algum dinheiro da Itália, talvez alguma pequena herança: o que é certo é que naqueles tempos as terras tinham preços mais acessíveis e, sem precisar pagar por comida e sem ter que gastar muito com sapatos ou roupas, conseguiu gerar um pequeno patrimônio para os cinco filhos...<sup>137</sup>*

I Padovese vennero in Brasile probabilmente per le stesse ragioni della maggior parte degli immigrati italiani che lasciarono la loro patria alla fine del XIX secolo: scarsità di lavoro, mancanza di terre da coltivare e di condizioni di vita dignitose. Benché gli italiani approdassero in Brasile già a partire dal 1860, la grande emi-

---

<sup>137</sup> Maria Elisabete Padoveze è nata nel 1955 a Santa Bárbara d'Oeste. Laureata in Lingue e letteratura inglese, traduttrice, lavora nelle Industrias Romi come segretaria bilingue. Fa parte del Rotary di Santa Barbara, di cui è stata anche ambasciatrice in Canada. Figlia di João Padoveze e Aurora Ricetto, è sposata con Jorge Defanti dal quale ha avuto tre figli.

grazione cominciò nel 1875, con l'arrivo di circa un milione e mezzo di italiani. I viaggi duravano più di un mese, in condizioni difficili, e molti immigrati non arrivarono mai, morendo a bordo delle navi.

Molti di loro si diressero nel sud del Paese; altri vennero nello Stato di San Paolo, con contratti per lavorare il caffè nelle *fazendas* che difettavano di manodopera a buon mercato dopo l'abolizione della schiavitù. Le condizioni di vita erano molto precarie e non sempre i contratti di lavoro erano rispettati. Alcuni ricevevano dal governo un pezzo di terra da coltivare che doveva essere pagato dopo il primo raccolto. Con molto lavoro da parte di tutti i membri della famiglia e molte economie, le loro condizioni di vita progressivamente migliorarono e molti immigrati italiani nel Brasile si arricchirono. Le loro famiglie coltivarono la terra, produssero molte ricchezze, aprirono attività commerciali, insediarono fabbriche e promossero lo sviluppo economico di molte città e regioni. I loro discendenti continuarono il loro lavoro e ancor oggi la loro influenza economica, sociale e culturale mantiene l'importanza che aveva in passato.

La popolazione del Brasile, essenzialmente composta da una mescolanza di razze e da immigrati provenienti da molti paesi differenti tra loro, è rappresentata da molte famiglie di origine italiana. Cognomi italiani o derivati si trovano facilmente nell'identità del cittadino brasiliano.

Nomi come Matarazzo, Romi, Furlan, Battaglia, Bianchini, Bortoletto, Zanini, Costarelli, Rossi, Giacomelli, Marchesan, Pavan, Siciliano, Zanetti, e molti altri, alcuni identici agli originali, altri con grafie derivate o alterate, attestano la loro origine italiana.

La famiglia Padoveze è una delle tante famiglie che formano la società brasiliana, ma i suoi discendenti s'incontrano più facilmente in alcune città dell'interno dello Stato di San Paolo. Il cognome Padoveze (Padovese) è presente in 39 comunità italiane.

In Brasile esistono molte grafie per questo cognome: Padovezze, Padovezi, Padovezzi, Padovesi, Padovese, Padoves e altre. Probabilmente, tra quanti abitano in Brasile, esistono relazioni di parentela. La grafia che si trova nei documenti originali è Padovese.

#### *Michelle Padovese e i suoi figli*

Michelle Padovese è stato il patriarca del gruppo familiare che si insediò a Rio das Pedras e i cui membri, a poco a poco, si sparsero nelle città vicine, come Santa Bárbara d'Oeste, Piracicaba, Mombuca, Santo André, dove ancora vivono i suoi discendenti.

Nato a Concordia Sagittaria, Venezia, Italia, il 19 maggio 1853, figlio di Carlos Padoveze e Elizabeth Dazzan Padoveze, era vedovo di Santa (Sarita) Fagotti e immigrò in Brasile nel 1892<sup>138</sup> con i cinque figli Carlo, Antonio, Giovanni, Giuseppe (quest'ultimi gemelli) e Luigi. Maria, una brasiliana, diventò *filha de criação*<sup>139</sup>. Contadino, quando arrivò in Brasile, insieme ai figli venne ingaggiato per lavorare nella Fazenda Alagoas, a Rio das Pedras, nel Bairro Alambary.

La vita nella *fazenda* era estremamente difficile e all'inizio la famiglia dormiva nel deposito del granoturco. Intanto, a prezzo di molto lavoro e di molte economie, Michelle un po' alla volta comprò piccoli poderi per i suoi figli. Non si sa con certezza se Michelle avesse portato del denaro dall'Italia, forse una qualche piccola eredità: quel che è certo è che a quei tempi i terreni avevano prezzi più accessibili e senza bisogno di pagare per il cibo, né spendere molto per scarpe e vestiti, riuscì a creare un piccolo patrimonio per i cinque figli.

Nella casa di Michelle c'erano parecchi libri, articoli di lusso per l'epoca, probabilmente bibbie divise in tomi, il che suggerisce che Michelle aveva ricevuto una quale istruzione.

Dicono che Michelle Padoveze abbia avuto una seconda moglie più giovane di lui. Si racconta che lei ricevette una lettera e non volle che Michelle la leggesse. Michelle le diede uno schiaffone in faccia e se ne andò. La donna cadde in depressione e smise di mangiare, morendo poco tempo dopo. Michelle divenne noto come «o homem do tapa»<sup>140</sup> l'uomo che aveva ucciso una donna con uno schiaffo

138 I dati che si ricavano dal Memorial do Imigrante e dalle fonti provenienti dall'archivio comunale di Concordia (Liste dei renitenti alla leva e *Indice alfabetico del registro di Popolazione per l'anno 1890*) sono discordanti e alludono forse ad una certa mobilità della famiglia, che andrà verificata con ulteriori riscontri. I Padovesi presenti nel database del Memorial sono otto: Eugenio, Antonio, Luigi, Luigi, Marco, Michele, Natale, Vittorio. Vittorio, Eugenio ed Antonio arrivano in Brasile da soli, i primi due nel 1891, il terzo nel 1907, ma per il momento non è stato possibile stabilire la loro appartenenza o meno al Comune di Concordia. Michele Padoveze risulta invece sbarcato in Brasile il 18 maggio 1895 con la moglie Luigia e i figli Antonio, Carlos, Carolina, Giovanni, Giuseppe, Luigia, Maria e Sante. Nei registri di popolazione del Comune, però, un'annotazione a margine recita che la «La famiglia di Giuseppe Padoveze è in Brasile dal 18 agosto 1891». Nei registri dei renitenti alla leva (vol. 1, 1877-1899, vol. 2, 1900-1908) figurano residenti all'estero Carlo (classe 1878), Antonio (1880), Francesco, Giovanni e Giuseppe (1884), Luigi (1887), Sante (1894), Primo (1902), Domenico (1906), Annibale (1907). Marco Padoveze, arriva in Brasile il 29 settembre 1902 con la moglie Antonia, la figlia Torina e la suocera Maria Falcomer. Nei registri di popolazione di Concordia risulta rimpatriato il 3 novembre 1904. Luigi Padoveze compie almeno due viaggi, il primo nel 1897 (la data di sbarco è il 22 marzo) insieme alla moglie Teresa e ai figli Marco, Giovanni e Antonio; il secondo nel 1906 (con arrivo il 13 ottobre), insieme alla moglie Teresa, al figlio Giovanni, alla nuora Amalia e ai nipoti Costanza e Primo. Infine Natale arriva in Brasile il 26 febbraio 1912 con la moglie Anna, la nipote Marcellina Drigo e il genero Sante Drigo (potrebbe essere il Sante Drigo già emigrato in Brasile prima del 1902, data nella quale risulta essere ritornato temporaneamente a Concordia nei registri di popolazione del Comune).

139 Figlia adottiva. Sono state mantenute le grafie dei nomi secondo l'uso che se ne fa nel testo portoghese Maria Elisabete. Esse variano anche nei documenti brasiliani che si riferiscono ad una stessa persona. Nei documenti italiani i nomi corretti sono i seguenti: Michele Padovese, Carlo Padovese, Santa Fagotto. La grafia del cognome di Elisabetta è invece incerta anche in alcuni documenti italiani (Pozzan/Dazzan).

140 L'uomo dello schiaffo.

solo. Quel che si sa è che la coppia si amava molto e forse la gelosia di Michelle era stata la causa della sua mancanza di controllo. Da parte sua, la moglie, che pure amava molto il marito, non riuscì a superare il dispiacere che provò.

Michelle morì il 12 febbraio 1938 a Rio das Pedras.

#### *Rio das Pedras*

I fratelli un po' alla volta lasciarono Rio das Pedras: il primo fu João (Giovanni), poi Antonio e infine José (Giuseppe). Carlos continuò a vivere a Rio das Pedras dove aveva le sue terre, che coltivava, e dove impiantò la sua distilleria di *caçaca*<sup>141</sup>. Anche Luiz continuò a vivere nelle campagne di Rio da Pedras, la terra appartiene ancora ai suoi nipoti.

#### *João (Giovanni) Padovese e figli*

Giovanni, fratello gemello di Giuseppe, si sposò con Giovanna Martignago, meglio conosciuta come Joanela, o zia Nela. Joanela e i suoi genitori, Luiz Martignago e Antonia Beltrame, vennero in Brasile nel 1893<sup>142</sup>, con la stessa nave che nel 1895 trasportò Michelle Padovese e i suoi cinque figli, tra cui Giovanni, o João. Divenuti adulti, João e Joanela si sposarono, dando origine a altri gruppi familiari che risiedono per la maggior parte a Santa Bárbara d'Oeste.

Humberto Alfredo, uno di figli di João, nacque a Rio das Pedras, dove faceva il contadino. Più tardi si stabilì a Santa Bárbara d'Oeste, e inizialmente lavorò nelle Indústrias Romi S/A, così come molti altri membri della sua stessa famiglia<sup>143</sup>. In seguito abbracciò la professione del carpentiere a cui si dedicò dal 1943 al 1972. Uomo integro, di buon carattere, lavoratore, amava partecipare come banditore<sup>144</sup> nelle feste della chiesa nei fine settimana. Ebbe undici figli, dedicando tutta la propria vita alla famiglia. Nel 1974 soffrì una grande tragedia con la morte della figlia Helena, di suo genero Geraldo e dei tre figli piccoli della coppia, in un incidente d'auto che rese triste tutta la città.

Luiz, l'altro figlio di João, meglio conosciuto come Galo, desiderava diventare prete. Ma degli undici figli soltanto tre erano maschi e così João non gli permise

---

141 Tipica bevanda alcolica brasiliana che si ottiene dalla canna da zucchero.

142 Il 22 luglio 1893, secondo i dati del Memorial.

143 Fondate nel 1930 a Santa Barbara da Americo Emilio Romi a partire da una officina di riparazioni di automobili, le Industrie Romi sono oggi un'azienda leader a livello internazionale nel settore delle macchine utensili. Verso la metà degli anni Trenta la fabbrica di Santa Barbara era specializzata nella costruzione di macchine agricole.

144 Nelle tipiche aste parrocchiali, simili alle nostre pesche di beneficenza, ma con diverso sistema di aggiudicazione dei premi.

di seguire la carriera sacerdotale. Luiz ebbe due figli che, come il padre, vivono a Santa Bárbara d'Oeste, dove commerciano in piscine.

#### *Antonio Padovese e figli*

Nel piccolo podere situato nel bairro Alambari de Cima, a Rio das Pedras, la sua parte di terra comprata da suo padre Michelle, Antonio coltivava caffè, riso e altri cereali. Sposato con Teresa Covolan, ebbe undici figli, il primo dei quali, l'unico maschio, João, era morto. Nel dare alla luce Teresinha, l'ultima figlia, anche sua moglie Teresa morì. Desideroso di avere un figlio maschio, seppe per mezzo di Antonio Ricetto<sup>145</sup>, un suo vicino che abitava nella Fazenda Morro Alto, dell'esistenza di una bella vedova nella città di Capivari che aveva solo un figlio. Così a 56 anni, nel giugno del 1928, otto mesi dopo la morte di Teresa, si sposò con Duzolina Pastrella Pastrello, portando a vivere nella sua famiglia anche l'unico figlio della sua seconda moglie, Fioravante Pastrello. Dall'unione dei due vedovi nacque solo una figlia, Nair (per ironia del destino Nair, quando si sposò, ebbe solo figli maschi). Si racconta che Antonio, che in quel periodo stava bene economicamente, ogni volta che andava a trovare la giovane vedova di 29 anni compariva con un cavallo diverso, con finimenti d'argento, per impressionarla.

Fiore, come era chiamato il figliastro, più tardi rinforzò i suoi legami con la famiglia Padovese, sposandosi con Carolina Padovese, figlia di Luigi, fratello di Antonio, che conosceva fin dai tempi della scuola.

Dopo la guerra Antonio e la famiglia vendettero le terre e si trasferirono nella città di Rio das Pedras, dove vissero fino al 1947. Un po' di tempo prima Fiore, che lavorava nel municipio cittadino, dovette fare un lavoro a Santa Bárbara d'Oeste e gli venne l'idea di trasferirsi in quella città. Così comprò un bar in via General Osório, nel centro della città. In seguito vendette il bar e cominciò a lavorare in una *engomagem*<sup>146</sup>. Più tardi decise di avere una *engomagem* tutta sua in città, attività che mantenne fino al 1965.

#### *Luiz (Luigi) Padovese e figli*

Luigi si sposò con Letícia Bolzan, conosciuta come Nina, donna determinata e lavoratrice. I figli di José Miguel Padovese, nipoti di Luiz, possiedono ancora terre ad Alambari de Cima. I figli di João Alberto, altro figlio di Luiz, hanno un podere

---

145 Antonio Ricetto si legherà in seguito alla famiglia Padoveze attraverso il matrimonio di sua figlia Aurora con João Padoveze, figlio di Giuseppe (Nda).

146 Industria per la produzione di tessuti gommati.

nella città di Jaù, situata anch'essa nell'interno dello Stato di San Paolo.

*Carlos Padovese e figli*

Carlos aveva una distilleria ad Alambari de Cima, da cui traeva una bevanda, la *Pinga Padovese*, famosa per la sua qualità. Carlos era molto abile e fu insieme ai suoi figli che costruì la distilleria. Santo, il figlio più vecchio, conosciuto come Bepin, era il distillatore responsabile della qualità della produzione. Aveva anche abilità di fabbro, eseguiva piccoli lavoretti di saldatura in una precaria officina che aveva nella sua proprietà. Oltre a questo aveva molto interesse per la lettura, soprattutto quella di argomento religioso, sui cui soggetti amava discutere. Essendo un leader spontaneamente riconosciuto della comunità, diresse i lavori di costruzione della chiesa del bairro Alambari de Cima, lavori nei quali mise a frutto anche le sue abilità di muratore. La chiesa esiste ancora.

Antonio, uno dei suoi figli, continuò a vivere a Rio das Pedras, dove allevò i quattro figli. Morì nel 1962 a 39 anni d'età. Era sposato con Ida Mosna Padoveze, che morì a 86 anni. Così come il padre, anche Antonio era un uomo molto noto nei dintorni: in determinate situazioni divideva il suo camion con i conoscenti e li portava a Rio das Pedras. Uomo dotato di grande carisma, assumeva posizioni di leadership e manteneva molti contatti politici importanti. La sua casa era punto d'incontro per dibattere i temi della politica locale e già si pensava alla sua candidatura a sindaco quando morì per cisticercosi<sup>147</sup>.

I figli continuarono a mandare avanti la proprietà a Rio das Pedras finché, nel 1976, Mauro, uno di essi, recandosi spesso a Piracicaba per frequentare un corso di agricoltura, ebbe l'idea di mettere su un'attività in proprio. Così, in società con i fratelli, il cognato e un'altra persona di Santa Barbara, aprì un negozio di materiali da costruzione, che solo nel 1985 diventò di proprietà esclusiva dei tre fratelli José Carlos, Moacir e Mauro. Nel 2000 l'attività, in piena espansione, si trasferì in locali più grandi e moderni, diventando conosciuta in tutta la regione. La proprietà rurale, tuttavia, è ancora mantenuta dalla famiglia.

*José (Giuseppe) Padoveze e figli*

Nato il 22 ottobre 1884 a Concordia Sagittaria, era fratello gemello di Giovanni. Si sposò il 28 ottobre 1911 a Rio das Pedras, con Adolphina Vicentin, nata a Capivari, figlia di Agostinho Vicentin e Giacoma Seganfredo.

José, che pure aveva il suo pezzo di terra, ben presto dovette affrontare problemi

---

<sup>147</sup> Parassitosi causata dalla forma larvale della Tenia.

di salute, suoi e di sua moglie, il che causò l'accumulo di debiti, soprattutto per le spese alimentari. Finì per cedere le proprie terre in usufrutto a terzi per circa vent'anni e in circostanze poco chiare finì per mettere la sua firma su un contratto in favore di altri.

I problemi di salute diventarono più evidenti dopo la difficile nascita di suo figlio Amadeu, nel 1928. Il bambino era molto grande e le sofferenze di madre e figlio scossero José.

Nel corso del 1935 la famiglia andò ad abitare nel podere di proprietà dei Bazzanolo dove si lavorava col sistema dei *terços* (2 terzi per i coltivatori e un terzo per i proprietari). Questa proprietà era conosciuta come Chave do Barão (*chave* significa deviazione ferroviaria e *barão* si riferiva al fatto che il luogo era stato di proprietà di un barone). In questa epoca la figlia più vecchia, Hermínia, si era già sposata con Eduardo Satollo. Amélia, l'altra figlia, si sposò poco dopo con José Satollo, fratello di Eduardo.

Fu nella Chave do Barão che i figli di Giuseppe frequentarono la scuola che si trovava nella proprietà dei Pezzato, dove studiarono i primi tre anni. L'insegnante, Donna Graziela, veniva dalla città di Piracicaba. Il quarto anno delle elementari fu completato a Mombuca.

Intorno al 1936 la famiglia lasciò la Chave do Barão e si trasferì nel *sítio* della famiglia Satollo, a Rio das Pedras, sempre lavorando con il sistema dei *terços*. La vita era semplice e c'era poco da fare, oltre al lavoro. Ma i balli del fine settimana nei *sítios* erano aspettati con ansia dai fratelli Padovese, che riscuotevano successo con i loro occhi chiari, i loro completi bianchi e il fatto che spesso suonavano degli strumenti musicali. Dopo il ballo i fratelli tornavano a casa tardi la notte, dovendo attraversare ponti precari sul torrente, passerelle sui fiumi fatte con tronchi o tavole di legno, linee ferroviarie. C'erano poi le feste di San Giovanni e le partite di pallone, oltre agli scherzi e giochi che si usano fare tra giovani.

In questo periodo i fratelli Arlindo e Maria si sposarono e andarono ad abitare con la famiglia dei suoceri. Miguel si trasferì a Mombuca, la sua famiglia fu l'unica che rimase in campagna. Alcuni anni dopo si trasferirono anch'essi a Santa Barbara. L'altro fratello, Santo, andò ad abitare a Santo André e così pure Maria, che si era sposata a Mombuca. In seguito si sposarono anche João e Amadeu.

Santo, meglio conosciuto come Santim, dovette percorrere un cammino difficile per raggiungere il successo professionale. Lavorò nei campi con i fratelli fino all'età di 24 anni, e come loro ebbe scarso accesso ai banchi di scuola. Nel 1943 lasciò la famiglia e scese nella stazione ferroviaria di Santo André con una piccola valigia in mano e calzando scarpe con la suola bucata. Andò ad abitare con

sua sorella Maria, sposata con José Schievenin. Era molto determinato, ma nulla era facile. Fino al 1954 lavorò in fabbrica: nella Laminacão Nacional de Metais, alla Rhodia Química, nell'Armazém Figueiroa e infine alla General Motors. Desiderava avere un'attività sua, ma non aveva il capitale necessario. La soluzione che trovò fu quella di acquistare bicchieri di vetro a credito, pagando il debito immediatamente dopo aver rivenduto la mercanzia a bar e ristoranti della regione del Grande ABC<sup>148</sup>. Con il ricavato delle vendite comprava una quantità maggiore di stoviglie e le rivendeva nuovamente, fino a diventare persona conosciuta nel settore. Sposatosi nel 1948 con Antonia Bucci, con la quale ebbe sei figli, Santo lavorava nei fine settimana come cameriere. Due anni dopo riuscì a comperare una carrozza e una cavalla per fare trasporti. Un po' alla volta comprò un camion di seconda mano e cominciò a diversificare le sue attività, affittando materiali per le feste. Nel 1964 comprò un terreno a Vila Bastos, dove costruì il Buffet Padoveze. L'edificio, di cinque piani, è sede di saloni per feste, cucina, depositi, rosticceria e sei appartamenti per la famiglia. Oltre al Buffet, le attività della famiglia Padoveze a Santo André comprendono la Mansão Padoveze, un residence di alto livello. Dei sei figli solo la figlia Vera ha seguito un percorso professionale diverso, diventando psicologa. I cinque maschi, benché diplomati, fin dall'inizio hanno sempre lavorato con il padre, formando la società tuttora esistente<sup>149</sup>. Nel 1989 Santo Padoveze è stato eletto *Empresário do Ano* del Grande ABC e la famiglia è conosciuta per essere una delle famiglie italiane che hanno contribuito alla sua crescita, il nome Padoveze essendo oggi nel settore sinonimo di qualità e raffinatezza.

Negli anni Cinquanta gli altri fratelli João, Amadeu, Alcindo, Bernardo e Orlando lasciarono il *sítio* e si trasferirono a Piracicaba, in una *chácara*<sup>150</sup> anch'essa di proprietà della famiglia Satollo. Tuttavia cominciarono a dedicarsi ad attività diverse. Amadeu e Bernardino comprarono un macello a Piracicaba, Alcindo lavorava in un negozio, João trasportava acqua minerale dalla fattoria dei Satollo e Orlando lavorava in una lavanderia. Come si usava all'epoca tutta la famiglia abitava in un'unica casa e le spese erano sostenute con il lavoro di tutti.

Nel 1951 Amadeu vendette il macello e cominciò a lavorare nelle Indústrias Romi (fondate da Emilio Romi, anch'esso di origini italiane), dove rimase fino al 1963. Le incombenze familiari, specie nei riguardi dei genitori, sempre ammalati, erano

---

148 Con il termine si indica in Brasile il grande polo industriale e commerciale che fa parte della regione metropolitana di San Paolo. L'area prende il nome dalla iniziale del santo patrono delle tre grandi città che la compongono, Santo André, São Bernardo do campo e São Caetano do Sul.

149 Il Grupo Padoveze. Cfr. il sito internet all'indirizzo [www.padoveze.com.br](http://www.padoveze.com.br).

150 Fattoria.

difficili da conciliare con una giornata lavorativa di dieci ore. Così si unì al lavoro nei campi della famiglia della moglie, i Bortoletto (altra famiglia di origine italiana) a Santa Barbara, dove rimasero fino al 1989.

Gi altri fratelli si trasferirono anch'essi a Santa Barbara ed ebbero la loro prima casa nella Avenida Monte Castelo, che, benché fosse una strada principale della città, ancora non era stata asfaltata. Lì abitarono i cinque fratelli e le mogli di Amadeu e João. João, altro figlio di Giuseppe che pure cominciò a lavorare nella fonderia delle Indústrias Romi nel 1951, presto si ammalò gravemente (probabilmente una polmonite) e avendo bisogno di essere trasferito di reparto, svolse varie mansioni prima di andare in pensione. João Padoveze era un genere d'uomo per il quale l'istruzione e la cultura avevano un valore immenso. Trasmise questo concetto ai suoi sette figli, che conseguirono una certa notorietà nella vita scolastica e accademica. Nella memoria familiare, tra le altre cose belle da ricordare, rimase il ricordo della sera in cui tre dei suoi sette figli ricevettero la medaglia di miglior alunno dell'anno. Quella sera João Padoveze fu a lungo applaudito dalla platea, che, in fila dopo la cerimonia, lo complimentò insieme a sua moglie<sup>151</sup>.

Nel 1954 i fratelli João, Alcindo, Bernardino e Orlando comprarono una casa in centro città, dove gli ultimi due aprirono una lavanderia. Amadeu abitava con la famiglia della moglie, in una *chácara* non molto distante.

Il 24 giugno 1992 Amadeu e la sua famiglia, senza i Bortoletto, si trasferirono a Sorocaba, città che si trova anch'essa nell'interno dello Stato di San Paolo.

Giuseppe era un uomo buono e calmo. Chiedeva pazienza ai figli, soprattutto ai più giovani, che si prendevano cura di lui. Amava principalmente quando i nipoti gli lavavano i piedi: allora faceva loro un regalino, quasi sempre in denaro. Con la barba mal rasata faceva il solletico sulla pancia dei nipotini. Beveva ogni giorno un bicchiere di vino chiamato *quinado*<sup>152</sup> che si credeva avesse proprietà medicinali, e i nipoti andavano a prendere in un bar vicino. Sua moglie Adolphina, ora conosciuta per Josefina, o Dona Fina, era più energica ed esigente, comandava lei la famiglia. Donna religiosa, era abbastanza nota per aver fatto da levatrice in molte occasioni, compresa la nascita di alcuni nipoti ed era molto amata dalla sua famiglia.

Giuseppe morì il 25 febbraio 1962 e Dona Fina il 12 febbraio 1967, dopo aver vis-

---

151 Dopo la morte di João Padoveze, nel 2002, fu creato il sito internet [www.albumpadoveze.hpg.ig.com.br](http://www.albumpadoveze.hpg.ig.com.br) in suo omaggio. Alcune delle memorie qui riportate sono state estratte dalle sue storie e da quelle di sua moglie Aurora (Nda).

152 Cioè a base di china.

suto per molti anni con i figli più giovani Bernardino e Orlando e nell'ultimo anno della sua vita con João e la sua famiglia, che si unì a lei e a Bernardino dopo la tragica morte in un incidente del figlio *caçula* Orlando, che lasciò vedova Clarice con due figli minori di due anni.

### *I Padoveze a Santa Bárbara d'Oeste*

La città di Santa Bárbara d'Oeste, situata a circa 150 chilometri da San Paolo, la più grande città del Brasile, conta approssimativamente 186.000 abitanti. Fin dalla sua fondazione, nel 1818, ebbe un'economia basata sull'agricoltura, principalmente sulla coltivazione della canna da zucchero, che per molti decenni fu la principale ricchezza, essendoci varie fabbriche per la sua trasformazione localizzate nel municipio.

Verso il 1866, essendo stata una delle principali mete di immigrazione nordamericana dopo la Guerra di Secessione<sup>153</sup>, sotto l'influenza dei sudisti, diversificò la produzione agricola con l'introduzione della coltivazione del cotone e delle angurie. Nel XX secolo la città spiccava nel settore tessile e metallurgico, brillando per il suo pionierismo: qui fu costruito il primo trattore, il Toro, e la prima automobile brasiliana, la Romi-Isetta, entrambi con la tecnologia italiana, e il primo tornio CNC, a controllo numerico computerizzato, tutti prodotti dalle Indústrias Romi, di proprietà di discendenti di italiani<sup>154</sup>.

Essendo una grande impresa, molti Padoveze vi lavorarono e costruirono la loro vita professionale all'interno di essa, parecchi dei quali in posizioni di comando. Altri optarono per il commercio nella propria città, in attività imprenditoriali di successo nel settore dei materiali da costruzione. Altri si dedicano all'istruzione, a vari livelli e a diverse altre professioni.

Riassumendo, il nome Padoveze è conosciuto in vari segmenti della società barbarese.

Come è naturale, la ricerca di migliori opportunità ha portato molti Padoveze in altre città, altri Stati. C'è persino chi ha fatto il cammino inverso dei propri antenati venuti dall'Europa in Brasile e oggi abbiamo membri della famiglia Padoveze che abitano a Monaco, in Germania.

---

153 Questa dei confederati immigrati in Brasile è considerata l'unica emigrazione nordamericana verificatasi nel mondo. A Santa Barbara i sudisti costruirono un cimitero per gli americani e i loro discendenti, il Cemitério do Campo, che esiste ancor oggi, essendo le tradizioni degli immigrati preservate nella memoria dei loro discendenti (Nda).

154 Cfr. Il sito internet dell'azienda, all'indirizzo <http://www.romi.com.br> e quello della Fondazione Romi ([www.fundacaoromi.org.br](http://www.fundacaoromi.org.br)) che contiene un archivio storico con foto e documenti relativi alla storia della città (Nda).

## 8. Un ritratto dall'Argentina

di Vittoria Pizzolitto

Anna Bivi è la mia bisnonna, madre di mia nonna Maria Degan, madre di mia madre Armida Rossi.

Senza il ceppo dei Degan e dei Rossi non sarei nata io: a loro devo i miei natali. Di queste due famiglie, coinvolte nella storia dell'emigrazione in Argentina nei primi anni del Novecento, sto per raccontare un episodio legato a due lettere che ho rinvenuto da piccola in un vecchio *bureau*... un racconto che mi permette di ricordarli e di essere io, questa volta, a ridare loro in qualche modo... *i natali*<sup>155</sup>.

Anna, figlia di Sebastiano Bivi (1848-1935) e di Maria Pizzolitto (1859-1939), nasce a San Michele al Tagliamento il 29 settembre 1882 e muore nel febbraio del 1972. A 22 anni si sposa con Pietro Degan, il secondo di sei fratelli, nato a Latisana il 13 luglio 1878, ma abitante a San Michele al Tagliamento dal 1899. Lorenzo il primogenito, sposato con Angela Meotto è rimasto di *là da l'aga* al Gorgo di Latisana con la moglie e le due bambine: Emma Assunta nata nel '98 e Luigia Regina nata nel 1905. Di là è rimasta a vivere anche la sorella gemella di Pietro, Luigia, sposata con Angelo Ciprian a Latisana nel 1894.

Pietro e Anna, che hanno già Maria (30 maggio 1905), si sposano nel settembre del 1906. Anna, neo sposina e di nuovo incinta, va a vivere in famiglia con i suoceri Sebastiano Degan e Regina Cristin, nella vecchia casa divisa in tre numeri civici, situata poco lontano dal fiume e in direzione del mare, da cui il nome della via: Marango. Di lì a poco nascerà Assuntina.

Siamo nel 1906. Le cose non vanno bene in Italia e la terra è poca, non basta per i fratelli Degan: anche Sante e Giuditta si sono sposati mentre Luigi, il più giovane, è in cerca di *morose*. Anche loro hanno messo su famiglia. Le bocche sono troppe e poche le pertiche di terra per il raccolto. I pensieri si infittiscono e vanno lontano. Altri, fra le famiglie del borgo intorno, sono già andati via, sono emigrati nelle Americhe anche fra le famiglie del borgo intorno. Altri, fra i Degan, i Bivi,

---

155 Vittoria Pizzolitto (San Michele al Tagliamento, 1954) è insegnante presso l'Istituto Comprensivo «Rufino Turrano» di Concordia Sagittaria. È autrice di saggi e studi sulla storia del territorio, tra i quali *Dalla me-  
anda allo sciopero a rovescio. Storia delle lotte agrarie nel decennio 1947-57 a San Michele al Tagliamento*  
in S. Michèl, a cura di G. Bergamini, G. Pillinini, Udine 1985, *Banco de Schola, Banco de Nodaro. Maestri di  
scuola e mediatori di scrittura a Portogruaro tra XVI e XVII secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di  
Trieste, a.a. 1997-1998, rel. B. Grassilli, *Gli alfabetizzatori possibili nella seconda metà del Cinquecento: dal  
registro del notaio Pietro Federicis di Portogruaro (1550/1608). Lo "stimador di dote"*, in «la bassa», n. 50,  
giugno 2005, pp. 85-104, *Il bisogno di scrivere e la diffusione del libro nella Portogruaro del Cinquecento*, in  
*Tra Livenza e Tagliamento. Arte e cultura a Portogruaro e nel territorio concordiese tra XV e XVI secolo*, atti  
della giornata di studio, 28 novembre 2008, a cura di A.M. Spiazzi, L. Majoli, Terra Ferma, Vicenza 2009.

i Rossi... Fu così che, prima che arrivi il freddo, Pietro lascia Anna, Sante lascia Isolina, Lorenzo lascia Angela. Chi prima e chi dopo, a coppie, i quattro fratelli Degan partono con il piroscalo da Genova per Rosario di Buenos Aires, nel Nord dell'Argentina. «*Quattru fioi finis tali mèrichis*» ripeteva di continuo la loro madre, il *veciòn*, bisnonna di mia madre<sup>156</sup>.

Quando il marito emigra Anna è incinta di Assunta che non conoscerà mai il padre, mentre Isolina tiene per mano Linda e Sebastiano. Queste due donne, senza marito, cresceranno questi quattro figli, senza padre. E così farà Angela, *la furlana*. Solo Luigi, che nel 1908 insieme a Santo raggiungerà in Argentina i fratelli Lorenzo e Pietro, chiamerà a sé con un atto di procura, detto «atto di richiamo» quella che è diventata sua moglie: Maria Anastasia sposata nel 1912 forse per procura. Di Maria e Luigi Degan ci rimane una foto senza data, con i figli tutti nati in Argentina<sup>157</sup>.

In America c'erano già altri del paese. In qualche modo si ritrovano. Fra questi nuclei famigliari si forma un legame da coloni nel ricordo di quanto si è lasciato per sempre in Italia. Del ceppo dei Rossi emigrati all'inizio del secolo anche quello che diventerà mio nonno: Luigi Giovanni detto *Mostaciòn* per via ovviamente dei sottili baffetti sempre curati che porta, nato a San Michele al Tagliamento il primo febbraio 1901, padre di mia madre Armida. Il suo destino si sarebbe incrociato, infatti, con la figlia di Anna Bivi, Maria Degan. Anche lui aveva solcato l'Oceano per cercar fortuna con il fratello Fabio e la sorella Angelina appena sedicenne, negli anni Venti. Il padre, Valentino Rossi, era invece già emigrato in Argentina<sup>158</sup> qualche anno prima ed aveva lasciato a casa la moglie Maria Colusso con i figli Teresina, Fabio, Giovanni, Angelina, Elena, Cesare e Lettera, che lo raggiungeranno a grappoli. Ma, non è certo che la famiglia una volta di là si sia riunita, perché papà Valentino risulta deceduto solo e lontano dai figli a Bahía Blanca, Buenos Aires. Unica fra le sorelle, la piccola Angelina seguirà la madre e vivrà con lei a Ciudad de Mercedes fino alla fine dei suoi giorni, mentre Lettera, Elena e Teresina non partirono mai e rimasero in Italia a condurre la loro vita.

---

156 Secondo i dati contenuti nel database della Fondazione Agnelli, Pietro e Lorenzo giungono in Argentina in tempi diversi: Lorenzo viene registrato come lavoratore giornaliero e arriva il 24 maggio 1906 a bordo della nave P. De Satrustegui; Pietro viene registrato come fornaio e sbarca dalla nave Italia il 6 dicembre dello stesso anno.

157 I dati finora disponibili sono contraddittori. Nel 1908 risultano arrivati in Argentina Santo Degan, 28 anni celibe (3 novembre 1908, nave La Blanca) e Antonio Degan, 12 anni, contadino, Giuseppe Degan, 47 anni contadino (22 gennaio 1908, Nave Ravenna). I dati anagrafici incompleti o non coincidenti non permettono un'identificazione sicura di certa Maria Anastasia, 25 anni, sposata (giunge in Argentina il 6 gennaio 1908 sulla nave Italia), e delle altre famiglie Degan, Bivi e Rossi emigrate già a partire dal 1885.

158 Valentino Rossi risulta essersi imbarcato come agricoltore a Genova, nella nave Siena e sbarca in Argentina il 12 agosto 1911, all'età di 38 anni (Nda).

Cesare emigrerà per ultimo nel 1938. Dopo Buenos Aires, raggiunse Villa Regina nello Stato del Rionegro, frontiera della Patagonia, dove già viveva il fratello Fabio ed i cugini Oreste e Luigi e dove, dopo aver lavorato come mezzadro, riuscì a comperarsi un piccolo podere con due case, tuttora abitate dai suoi nipoti. Nel primo dopoguerra, attorno agli anni Cinquanta, tornerà in visita con i figli Dario e Vittorina e la moglie Delfina a San Michele al Tagliamento, nella vecchia casa paterna che si poteva vedere fino a qualche anno fa, dopo la pompa dell'acqua, in via Solliman, lungo la strada che portava ai campi. Giovanni invece tornerà per sempre in Italia tre anni dopo essere emigrato e sposerà nell'agosto del 1928 mia nonna Maria Degan, dalla quale avrà cinque figli: quattro femmine, fra cui mia madre ed un maschio. Con i denari americani acquisterà il pezzo di casa lasciato da Luigi Degan cognato di Anna Bivi, della quale era divenuto il genero, e tre campi di terra sui quali farà il contadino per tutta la vita, fino al 9 agosto 1975.

Da bambina ho trovato nel cassetto di un vecchio *bureau* nella camera della mia bisnonna, due fogli scritti con penna, pennino ed inchiostro. Li ho conservati fino ad oggi. Un foglio è la brutta copia datata 28 gennaio 1960, scritta di pugno dalla mia bisnonna, Anna Bivi, in risposta ad una lettera azzurrina e leggera arrivata *par avion* che le annunciava la morte del marito avvenuta il 2 novembre 1959. Il secondo foglio è una lettera destinata a mio nonno Giovanni scrittagli da suo fratello Fabio:

San Michele al Tagliamento 28 gennaio 1960

Caro Cognato Lorenzo, dopo un lungo tempo che non avevo notizie di voi ne del mio marito finalmente eh venuta triste nuova. Potete immaginarvi che per me e grande dispiacere se bene che sono 53 anni che è lontano da me per me è come fossi stato vicino perche io lo pensato sol lui. Caro Cognato o inteso tutto quello che avete deto del suo male che a avuto che lo avete assistito voi e con più vostra figlia mia nipote in tutto e da per tuto quello li ocoreva. intesi poi lo avete accompagnato bene alla sepoltura quel pocco che teneva lui e poi li avete agiuto voi e tra i parenti. Sono a ringraziarvi tanto e poi tanto non saprei come sodisfare quanto li avete fatto perche essendo morto nele mani di altri saria stato angore peggio. Caro Cognato le due lettere la prima e la seconda lo ricevute tutte due assieme adì 8 Gennai. Sono ritardata di scrivere per farli sapere a parenti e amici così quelli che vi anno conociuto si avuto tanto piacere perche [*incomprensibile*] sono meravigliti di voi. Chiudo il mio mal scritto col salutarvi e ringraziarvi di tutto vostra cognata Anna.

Tanti saluti alle vostre figlie mie nipote. O ricevuto il ritratto ma non le mille lire li avevano cavato. Vi riscontrano<sup>159</sup> i vostri saluti parenti e amici<sup>160</sup>.

---

159 Ricambiano.

160 Ho lasciato integro il testo così come reso dalla bisnonna. Ho solo posto alcuni segni di punteggiatura per facilitare la lettura (Nda).

Carissimo Fratello e Familia,

spero che al resivo<sup>161</sup> di questo mio scritto starete tutti bene come io al momento Ghrasia a Dio, come pure la familia del fratello Cesare stano bene.

Giovani ti diro che in america si sta bene ma bisogna lavorara, adesso stiamo curtando la medica bisogna sapere li pomidori ci sta di qurare i frutali, non so qual lavoro debo fare prima, ti diro che io lavoro una canpagna come quella di Cesare solo che io non semino molto come lui perche ai molta vigna e frutali, io lavoro sempre contento.

Non mi resta piu che dirti solo ricevi tanti saluti dalla familia di Cesare la famiglia di Oreste e di Luigi che siamo tutti vicini.

Saluti Baci da tuo fratello che sempre ti ricorda saluti Sorelle Qugnati ciao statimi bene  
Rossi Fabio

Sono molte le cose che mi colpiscono di questi due scritti.

Proverò a sottolineare alcuni aspetti della lettera di Anna. Anna ha 23 anni quando rimane sola. È una della centinaia di migliaia di vedove bianche che le distanze dell'oceano e delle Americhe ha inesorabilmente lasciato in questa condizione. Era giovane quando saluta il marito per l'imbarco. Non si vedranno mai più. Poche anche le righe scritte fra loro. Qualche saluto di rimando da una lettera all'altra tra le famiglie che hanno emigranti in casa. Non si unirà mai a nessun uomo e vivrà invece svolgendo anche il ruolo dell'uomo che non aveva al fianco per mandare avanti la casa, i campi e la cura delle due figlie. Vive in un mondo che parla al maschile. È lei che contratta con i mediatori per vendere al meglio il suo magro raccolto ed è lei che fa in parte lavorare con le macchine i pochi campi di terra che le danno da vivere. È chiamata da tutti *Agnana*, zia Anna. Mai una risata troppo forte o un gesto esagerato. Sempre misurata nei modi e nella voce, e sempre accorta. Legge e scrive fino in tarda età senza occhiali e, subito dopo la seconda guerra, è abbonata al giornale dei coltivatori diretti: quelli con la spiga come logo. Sposerà le figlie e aiuterà generi e nipoti. Un giorno, le arriva quello che lei chiama nella lettera un *ritrato*. È la fototessera di un uomo vecchio dal nome spagnolo, *Pedro* e il cognome veneto, *Degan*. Suo marito. La commozione possiamo solo immaginarla. Per più di cinquant'anni Anna è rimasta fedele, legata affettivamente e visivamente sempre allo stesso uomo, sempre allo stesso giovane. Se lo ritroverà di fronte vecchio e deceduto nello stesso momento, a distanza di tutta una vita trascorsa nel ricordo del suo primo ed unico amore. Accanto al dolore, la tenerezza e la gratitudine per quanti, così lontano, si sono dati da fare per accompagnarlo serenamente al camposanto: il cognato Lorenzo, la nuora e le nipoti tutte. Il sollievo di

---

161 Ricevimento.

saperlo morto fra braccia famigliari ed amiche. I saluti ricambiati anche da quanti hanno conosciuto tanti anni prima, il marito quando era ancora giovane. E poi le scuse per il *mal scritto* segno di riguardo per quanti leggono e modestia nel sentirsi sempre poco istruita. Ed infine il malcostume e l'ingiustizia che inseguono sempre i poveri e i meno fortunati nelle vicende della storia: quelle mille lire *cavate* dalla lettera col timbro americano, rubate da individui senza scrupoli avezzi a fare in qualunque tempo gli *impuniti*, come si dice al sud.

La lettera di Fabio Rossi è senza data, ma stava dentro la lettera inviata ad Anna dal cognato Lorenzo Degan. Fabio, il cui vero nome era Basilio, nato a San Michele al Tagliamento nel novembre del 1899 nella vecchia casa ora demolita che si poteva vedere fino a pochi anni or sono in Solliman, dopo la pompa d'acqua, manda a salutare il fratello Giovanni, mio nonno. Lo rassicura: gli scrive che sta bene e vive vicino all'altro fratello Cesare, alla cognata Delfina, ai nipoti Dario e Vittorina, ai due cugini, figli di Davide Rossi: Luigi, emigrato nel 1922 e Oreste, emigrato nel 1948. Fabio, però, è analfabeta e si fa scrivere la lettera dal nipote più giovane, nato in Argentina, che ormai parla prevalentemente lo spagnolo e che utilizza termini spagnoli anche nello scrivere. La lettera racconta del lavoro di contadino di Fabio e delle incombenze che *la chacra*, cioè la terra richiede in questa stagione (estate): deve *curtare* l'erba medica, *sapare* i pomidori, curare i *frutali*... «In america si sta bene ma bisogna lavorare...» fa scrivere Fabio. La solitudine è infinita come tutta quella terra di altri padroni che bisogna lavorare a forza di braccia. Fabio non si sposerà mai. Nel '71 provò a tornare in Italia per restare e vivere con la pensione. Ma dopo una vita trascorsa al di là dell'Oceano, qui non era rimasto nulla uguale a come l'aveva lasciato. Tornò di là, per sempre, nel 1973. Morì a Villa Regina, Stato del Rionegro, il 28 gennaio 1982.

## **9. *Uma família de verdade*. Breve storia della famiglia Bazzana di *Ciro Bazzana***

*...Como o Davide era alto e forte, lhe foi dado uma meia de café. Passados alguns anos, começou a juntar uma quantia razoável de dinheiro, sendo que em 1899 voltou a Itália, terra natal, para rever os parentes. Durante este período de boa safra, Davide já tinha aumentado sua prole para 10 filhos (3 nascidos na Itália), com 1 morto após desembarque. E no Brasil nasceram José, Vitório, João, Marieta, Antonio (falecido aos 20 anos com Tifo), Fernando, Jordano e Silvia. Em 1905 foram para Muzambinho (Estado de Minas Gerais). Lá com uma boa grana em mãos, comprou uma fazenda com 180 alqueires.*

*Com os filhos em crescimento, já ajudavam na lavoura com plantio de café e produtos de consumo, ajudava na criação dos filhos...*<sup>162</sup>

### *L'immigrazione in Brasile*

L'immigrazione in Brasile si intensificò a partire dal 1818, con l'arrivo degli immigrati di origine non-portoghese, che vennero qui nella *terra nova* in cerca di opportunità. I tedeschi arrivarono a partire dal 1824 e si stabilirono nello Stato del Rio Grande do Sul; gli slavi, originari dell'Ucraina e della Polonia, si diressero in Paraná; gli italiani, provenienti da Venezia, Genova, Calabria e Lombardia vennero per la maggior parte nello Stato di San Paolo per lavorare nelle *fazendas* di caffè dell'interno, nelle industrie e nella zona rurale del sud del Paese.

All'inizio del secolo scorso cominciò a formarsi nelle grandi città del Brasile uno strato sociale nuovo. Con la crescente urbanizzazione e l'aumento delle attività industriali lavorano nelle fabbriche migliaia di operai esperti, di origine soprattutto europea. Siccome il lavoro era duro, essi desideravano migliori condizioni ambientali nelle fabbriche, la diminuzione dell'orario di lavoro, che arrivava ad essere di 14 e perfino 18 ore, il diritto all'attività politica, proibita ai lavoratori.

Si formarono società e sindacati operai, vennero pubblicati vari giornali, i più estremisti proponendo l'eliminazione del sistema di governo. Molti lavoratori stranieri furono espulsi per attività politica in Brasile. Il principale giornale che si spendeva in difesa degli immigrati, a partire dall'anno 1900 era l'«Avanti!». Per fermare questi movimenti contro il padronato il governo creò regole per contenerli, compreso il *Manuale pratico dell'emigrante*.

Il processo immigratorio è stato di estrema importanza per la formazione della cultura brasiliana. Essa a lungo termine ha incorporato in sé le caratteristiche dei vari paesi; basta soffermarsi a pensare agli influssi portati dagli immigrati per avere un grande ventaglio di risultati: la cucina italiana, le tecniche agricole tedesche ecc. Grazie a tutti questi immigrati abbiamo un paese dai molti colori e dai molti sapori. Un bel popolo con una cultura diversificata, di grande valore storico.

---

162 *Ciro Bazzana*, nato a Caconde (San Paolo) nel 1947, insegnante di Educazione fisica in pensione, ha svolto mansioni di direttore e coordinatore nella scuola pubblica e privata. Il testo inviatoci, intitolato *História da Família Bazzana* (a cura di *Ciro Bazzana* con la collaborazione di *Alexandre, Fernando, Frederico* e *Manuela Bazzana*) è stato leggermente modificato e rimontato nella presente traduzione. Esso si presentava come una composizione di testo e immagini, procedente per flash narrativi e quindi incompatibile con l'economia del volume. Insieme al testo ci è stato inviato il dvd *Família Bazzana desde 1891 no Brasil*, che raccoglie foto e video dei tre raduni finora organizzati per riunire i discendenti della famiglia sparsi per il Brasile (2001, 2002, 2003). La famiglia Bazzana è presente in internet con un proprio sito all'indirizzo [www.familiebazzana.hpg.com.br](http://www.familiebazzana.hpg.com.br).

*Davide Bazzana e Teresa Tomba*

La nave Las Palmas sbarcò il 31 ottobre 1891 a Santos, nello Stato di San Paolo. Secondo il certificato di sbarco a bordo c'erano Davide Bazzana e Teresa Tomba con i loro figli Carolina, Regina e Giuseppe. Davide aveva 29 anni, Teresa 27, i figli rispettivamente 7, 5 e 3<sup>163</sup>. Giuseppe morì poco dopo lo sbarco. Secondo quanto dicevano i più vecchi trascorsero ventinove giorni su una nave da carico, viaggiando nella stiva.

L'immigrazione di massa era un modo di sostituire il lavoratore negro schiavo di fronte alla crisi del sistema schiavista e all'abolizione della schiavitù avvenuta nel 1888 (*Lei Áurea*) con decreto della principessa Isabella<sup>164</sup>.

Stando ai documenti registrati qui in Brasile la famiglia, dopo lo sbarco nel porto di Santos, fu trasferita in treno nel *bairro do Brás*, a San Paolo, nello stesso luogo dove oggi sorge il museo dell'immigrazione. Rimasero lì finché i *fazendeiros* delle diverse regioni vennero a scegliere i propri lavoratori per la coltivazione del caffè. Davide Bazzana e i suoi familiari rimasero tre giorni nella *hospedaria*, prima di essere scelti per lavorare in una *fazenda*. Dopo essere stati assunti, in regime di colonato, furono trasferiti nella Fazenda Boa Vista, che si trovava nella regione di coltura del caffè tra São José do Rio Pardo e Divinolândia nello Stato di San Paolo, a circa trecento chilometri dalla capitale. Il luogo era conosciuto come Rio do Peixe. Da informazioni raccolte sappiamo che furono trasportati con un carro e ci vollero dieci giorni per arrivare sul posto di lavoro. Siccome Davide era alto e forte gli fu data una *meia de café*<sup>165</sup>. Dopo alcuni anni cominciò a mettere insieme una quantità ragionevole di denaro, tanto che nel 1899 tornò in Italia, nella terra natia, per rivedere i parenti<sup>166</sup>.

---

163 Davide, figlio di Domenico e di Luigia Trevisanutto, era nato a Fossalta di Portogruaro il primo aprile 1862. Aveva sposato Teresa Tomba a Portogruaro il 23 novembre 1885. I Bazzana abitavano da generazioni in località Perarut, sulla strada di campagna che collega Alvisopoli e Teglio, dove nella prima metà dell'Ottocento risiedevano il capostipite Tommaso con i figli Pietro e Domenico e in seguito, nella grande casa contrassegnata col numero 9 nel vecchio Registro di Popolazione di Fratta, abiteranno numerose colonne della famiglia. Cfr. Biblioteca comunale di Fossalta di Portogruaro, Registri di popolazione, Fratta vecchio, foglio n. 75. I registri sono stati interamente digitalizzati a cura della biblioteca e resi disponibili alla consultazione. Su questa preziosa fonte di conoscenza del territorio si veda A. Battiston, *I registri di popolazione del Comune di Fossalta di Portogruaro 1871-1922*, in *Fossalta nei secoli* a cura di V. Gobbo, E. Marin, Fossalta di Portogruaro 2009.

164 Figlia dell'imperatore dom Pedro II e della principessa napoletana Teresa Cristina di Borbone (l'imperatrice archeologa), fu erede e reggente del Brasile in più occasioni durante le lunghe assenze del padre per motivi di salute.

165 Il termine si riferisce alla divisione del prodotto a mezzadria. Il *meeiro* dava al proprietario della *fazenda* metà del raccolto del caffè e il dieci per cento (a volte di più) di quello del granoturco o dei fagioli. Cfr. lo studio, condotto anche con fonti orali, di M. Dezemone, *Do Cativoiro à Reforma Agrária: colonatos, direitos e conflitos (1872-1987)*, Tesi di dottorato, Università Fluminense, Niterói 2008.

166 Nel sito del Memorial non c'è traccia di questo viaggio, ma c'è evidentemente un errore di trascrizione

Durante questo periodo di buoni raccolti Davide aveva già aumentato la sua prole, raggiungendo i dieci figli. Tre erano nati in Italia (uno dei quali, come sopra ricordato, era morto subito dopo lo sbarco) e in Brasile nacquero José, Vitório, João, Marieta, Antonio (morto di tifo a vent'anni), Fernando, Jordano e Silvia. Nel 1905 la famiglia si trasferì a Muzambinho (nello Stato di Minas Gerais). Là, con un bel po' di grana tra le mani, Davide comprò una *fazenda* di 180 *alqueires*. In seguito, a causa della crisi finanziaria seguita dal crollo della Borsa del 1929, la proprietà si ridusse a 60 *alqueires*. I figli, crescendo, aiutavano nel lavoro dei campi, nella piantagione di caffè e nella coltivazione degli altri prodotti destinati all'autoconsumo, ciò contribuiva positivamente alla loro responsabilizzazione. Nella *fazenda* furono costruite *tuias*<sup>167</sup> per conservare il caffè, il granoturco, i fagioli e altri prodotti.

Davide morì il 24 maggio 1937 nella città di Muzambinho all'età di 75 anni per emorragia cerebrale. Sua moglie Teresa morì il 16 gennaio 1939 nella stessa città. Le loro tombe sono state preservate, oggi si trovano una accanto all'altra, restaurate e consegnate ai posteri dal nipote Ciro Bazzana e dal pronipote Fernando Bazzana. La *fazenda* fu venduta nel 1945 e il denaro ricavato diviso tra i figli.

#### *Discendenza di Davide e Teresa*

Dopo la morte di Davide e Teresa i figli, già sposati, fecero ciascuno la propria vita. Siccome tutti vivevano della terra, specialmente della coltivazione del caffè, Fernando, Silvia e José Bazzana rimasero nella regione di Caconde, entrambi disponendo di manodopera abbondante, perché ciascuno di essi aveva parecchi figli, la famiglia numerosa li aiutava molto nel lavoro dei campi. Con il passare del tempo i loro figli si sposarono e per la maggior parte andarono ad abitare nelle città vicine, a Caconde, Muzambinho e San Paolo, la capitale dello Stato. È opportuno sottolineare che questi trasferimenti in città si devono al fatto che il Paese attraversò un processo di industrializzazione. Siccome in città si hanno maggiori possibilità di studiare oggi la famiglia Bazzana è orgogliosa della propria riuscita in campo sociale e culturale: abbiamo in famiglia molti membri che ricoprono ruoli di spicco.

---

nel record riguardante Davide, che risulta duplicato. Il 26 dicembre 1899, però, è registrato lo sbarco a Santos del cugino di Davide, Angelo Bazzana, figlio di Pietro, che probabilmente ha accompagnato Davide nel suo ritorno in Brasile. Angelo (classe 1843) portò con sé la moglie Lucia Diana e i figli Maria, Antonio, Giovanni, Angela e Luigia. Un altro Bazzana, Giovanni, di cui si ignorano i legami di parentela con la famiglia del Perarut, arrivò da solo in Brasile l'8 novembre 1910.

<sup>167</sup> Pop. per *tuihas*, grandi magazzini, spesso costruiti in legno per lo stoccaggio dei prodotti agricoli.

### *Sviluppo sociale e culturale della famiglia Bazzana*

L'appropriazione del sapere è un principio basilare per lo sviluppo umano e sociale. Il livello culturale di un individuo è uno strumento fondamentale per la stabilità familiare e finanziaria e la creazione di *opinion leader* indispensabili allo sviluppo di una nazione. Lo sviluppo culturale della famiglia Bazzana, dal momento che i suoi membri erano tutti lavoratori dei campi nei decenni passati, dopo il loro sbarco in Brasile avvenuto il 31 ottobre 1891, fu lento, potendo usufruire soltanto di quello che avevano portato con sé: onestà, lavoro e perseveranza.

A partire dal 1945, quando alcuni membri della famiglia si trasferirono in città, intervenne un *elemento facilitador*: le scuole pubbliche. All'epoca, del resto, molto buone, furono cruciali per l'appropriazione del sapere. La terza generazione cominciò ad emergere nel 1960 e da quel momento in poi già si poteva osservare che i Bazzana avevano conseguito un miglioramento del loro livello culturale che si estendeva ai vari componenti della famiglia. Nel 1980 spuntava la quarta generazione dalla quale uscirono gli universitari, oggi impiegati in vari rami, nei settori educativo e tecnologico. Troviamo dei Bazzana che sono insegnanti, medici, dentisti, pedagoghi, professori universitari, ingegneri civili, elettronici e chimici, tutti operanti nei diversi livelli dell'amministrazione pubblica e privata.

La critica maggiore che oggi si può fare al sistema educativo in Brasile è il dualismo pubblico/privato nel campo dell'istruzione, così che chi appartiene allo strato sociale povero frequenta la scuola media in una scuola pubblica che è in decadenza e di conseguenza non entra nelle buone università pubbliche federali, dovendo pagarsi l'università privata; chi appartiene, invece, agli strati sociali più ricchi studia in una buona scuola privata e entra in un'università federale di grande qualità. I Bazzana, come migliaia di altri universitari soffrono e hanno sofferto a causa di questa discriminazione, ma continuano a lottare per ottenere una posizione sociale più elevata, il loro motto è: «Vincere o Vincere».

### *La famiglia di Alessandro Bazzana*

Alessandro Bazzana arrivò in Brasile nel gennaio 1913, un anno prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale<sup>168</sup>. Alessandro era nato a Fossalta di Portogruaro nel 1864; sua moglie, Maria Luigia, era della classe 1879. Secondo il racconto di sua figlia Amabile fu Davide Bazzana che sollecitò la venuta della coppia in Brasile, procurando a tutti il passaporto, dato che la guerra era imminente. Con Alessandro e sua moglie arrivarono in Brasile i loro figli Amália, João, Isa, José,

---

168 Anche di questo viaggio non c'è traccia nel database del Memorial.

Amábile e i figli avuti dal primo matrimonio di Alessandro: Francisco, Carolina e Adélia. In Brasile nasquero poi Ana e Mafalda. Attualmente i loro figli, nipoti e pronipoti abitano a Catanduva (San Paolo), Uruarama e Arapongas (Paraná). Dopo lo sbarco andarono a lavorare nelle piantagioni di caffè di Catanduva, dove Alessandro morì nel 1930. Sua moglie Maria Luigia morì nel 1969 ad Apucarana, nello Stato del Paraná.

### *I raduni*

Oggi nipoti e pronipoti di Davide e Teresa promuovono incontri, tentando di conoscere meglio i propri antenati, attraverso periodici raduni.

Con il passar del tempo, infatti, per vari motivi (perdita del numero di telefono, dell'indirizzo) i vari rami della famiglia si sono allontanati. Vari membri della famiglia si sono impegnati a localizzare i famigliari sparsi nelle diverse regioni per poterli invitare ai raduni e concretizzare gli incontri. Per poter raggiungere gli obiettivi prefissati gli incontri sono stati fatti in differenti regioni.

Le feste e i raduni continueranno nel tempo, perché solo così si potrà perpetuare la memoria de «Os Bazzanas». I Bazzana sono persone molto allegre e adorano stare insieme nelle festività con le proprie famiglie, giustificando così la propria discendenza italiana e non lasciano dubbi nelle città dove abitano: *são pessoas com bom nome*.

L'idea di riunire le famiglie di Alessandro e di suo fratello Davide ci è venuta nel 1997. Inizialmente non è stato facile riunire parte della famiglia per poter cominciare a ricostruire i legami famigliari. Ci siamo riusciti nel 2002, in occasione del secondo raduno dei Bazzana, a cui hanno partecipato molti membri della famiglia. Come prima cosa bisognava sollecitare ed ottenere il certificato di nascita e di matrimonio di Alessandro. Nel 1999 abbiamo cominciato a localizzare i discendenti in Italia. Poiché non avevamo nessun dato, abbiamo chiesto aiuto al Consolato, che ci ha fornito una lettera di richiesta standard da inviare a varie città del nord Italia in provincia di Venezia. Dopo un mese dall'invio delle richieste abbiamo ricevuto il certificato di nascita e la conferma che i fratelli Davide e Alessandro erano nati a Fossalta di Portogruaro. Dati alla mano abbiamo localizzato i nostri discendenti nella città di Portogruaro. È importante far notare che esisteva una corrispondenza tra i due fratelli e i parenti in Italia fino alla Seconda Guerra Mondiale.

### *Visita a Portogruaro*

Essendoci nuovamente un contatto con i Bazzana di Portogruaro dal 1999, ab-

biamo fatto loro una visita nel 2006, ponendo una pietra miliare nella storia della famiglia. Oggi abbiamo un buon rapporto con i parenti in Italia.

La nostra storia non finisce qui, nuova vita ci circonda, la continuiamo attraverso i nostri discendenti.

Umberto Bazzana ha combattuto nella Seconda Guerra Mondiale difendendo l'Italia ed è stato prigioniero in un campo di concentramento in Germania. È stato liberato dagli americani due anni dopo. Oggi Umberto abita a Portogruaro con i suoi familiari, abbiamo avuto il grandissimo onore di conoscerlo insieme agli altri membri della famiglia Bazzana che risiedono in questa bella città. A tutti loro va la gratitudine dei Bazzana del Brasile. Siamo stati felici, anche la mia famiglia, di avere la cittadinanza italiana, cosa che ha reso più facile conoscere questo magnifico paese, la NOSTRA ITALIA.

## 10. Tra i pionieri di Marília. Le famiglie Doretto e Campaner di Michele da Rocha

*...Quando Anselmo veio para o Brasil, tinha 11 anos de idade, e usou sua vida toda um brinco de argola, naquela época não era comum um homem usar brincos! E ele dizia que a sua madrinha de batismo ganhou ou comprou de uns ciganos e deu a ele aquele brinco para que usasse na sua viagem ao Brasil, pois se seu pai o perdesse era um diferencial para achá-lo! Quando aportaram no porto de Santos, não tinham destino certo aí ficaram hospedados na Pousada do Imigrante em São Paulo. Logo depois começaram a vir para o interior do estado...<sup>169</sup>*

Per me è una emozione molto grande scrivere la storia di questa grande famiglia! Una famiglia di gente coraggiosa e bravi lavoratori! Che vennero con i loro figli in cerca di una vita migliore in un paese sconosciuto che cominciava appena a formarsi!

Vennero senza una meta precisa, ma con la volontà di lavorare ed avere successo nella vita!

---

169 Michele da Rocha, 28 anni, di Marília, è laureata in Ingegneria elettrica. La famiglia Doretto è conosciutissima nella regione e molti suoi membri sono spesso presenti nelle cronache dei quotidiani locali, come il «Jornal da manhã» o il «Diário de Marília», su cui scrive il giornalista Vadinho Doretto. Tra i personaggi in vista, gli artisti plastici Sonia e Sergio Doretto, l'impresario Angelino Doretto, e l'oftalmologo Oswaldo Doretto, *Cidadão Benemérito* di Marília per i servizi resi alla città e molto noto per la carriera politica nelle file del centrista Movimento Democratico Brasileiro (MDB) e del Partito Socialdemocratico prima, del PT del presidente Lula, poi, con un passato da deputato statale e federale, essendo uno costituenti che partecipò alla stesura della nuova Costituzione del 1988. Cfr. *Angelino Doretto Campanari, 71 anos de história em Marília*, «Diário de Marília», 7 settembre 2008; *Múltiplas formas da família Doretto*, «Diário de Marília», 29 dicembre 2009; *Oswaldo Doretto recebe título na Câmara*, «Diário de Marília», 26 novembre 2004.

All'epoca dell'immigrazione esistevano molte colonie agricole e *fazendas*, molti luoghi hanno cambiato nome varie volte, e questo ha costituito per me una grossa difficoltà nel ricostruire le traiettorie degli spostamenti della famiglia dopo il suo arrivo in Brasile! Viaggiavano a piedi, su carri o a dorso di cavalli e asini, dato che qui non esisteva alcun sistema di trasporto. Erano gli inizi della colonizzazione! Posso dire che essi aiutarono a costruire la storia di questo paese!

Può essere che in questo mio scritto manchino alcune informazioni, ma sono già passati molti anni e questo è ciò che sono riuscita a "raccolgere".

Anselmo Doretto era nato nel Comune di Caorle, in provincia di Venezia il 15 febbraio 1877<sup>170</sup>. Era figlio di Nicolò e di Teresa<sup>171</sup> e aveva sei fratelli: Amedeo, Attilio, Ernesto, Giacomo, Virgilio e Stella Doretto. Anselmo arrivò in Brasile passando per il porto di Santos il 16 maggio 1888 con suo padre Nicolò e i fratelli Amedeo, Attilio, Ernesto, Giacomo e Stella.

Al momento dell'imbarco in Italia, infatti, Virgilio si perse e non si incontrò più con il padre e i fratelli. Sua madre Teresa non figura nelle liste di sbarco. Nessuno sa nulla di lei, se rimase in Italia, se morì durante il viaggio, se arrivò in seguito clandestinamente... Mia nonna Dalva Doretto racconta che quand'era bambina si recò un giorno a far visita a una bisnonna che era a letto molto malata e il giorno seguente morì, ma siccome era molto piccola non sa dire se era Teresa Doretto o Secondiana Zanin.

Quando Anselmo giunse in Brasile aveva undici anni e portò per tutta la sua vita un *brinco de argola*<sup>172</sup>, cosa che all'epoca non era affatto comune per gli uomini! Diceva che la sua madrina di battesimo lo aveva avuto o lo aveva comprato da alcuni zingari e che glielo aveva dato perché lo portasse durante il suo viaggio in Brasile; in tal modo, se suo padre lo avesse perso, aveva un segno di riconoscimento per essere ritrovato!

Quando giunsero nel porto di Santos non avevano una destinazione stabilita e così trovarono alloggio nella Pousada do Imigrante di San Paolo. Nicolò e i suoi figli erano disperati per la scomparsa di Virgilio, appena sbarcati e nei giorni seguenti lo cercarono dappertutto, ma non lo trovarono.

Ben presto si diressero verso l'interno, passando per diverse cittadine che all'epoca non avevano nemmeno un nome, erano piccoli insediamenti colonici e *fazen-*

---

170 Precisamente a Ca' Corniani, al civico n. 19, come risulta dagli Registro degli Atti di nascita del Comune di Caorle.

171 Teresa Mior.

172 Orecchino a forma di anello.

das. Alla fine trovarono lavoro come caffeicultori in una *fazenda* chiamata Barão de Dourado che oggi fa parte del Comune di Dourado nello Stato di San Paolo.

Maddalena Campaner era nata a Portogruaro, in provincia di Venezia (Italia) il 30 ottobre 1879, figlia di Luigi Campaner e Secondiana Zanin<sup>173</sup>. Aveva tre fratelli, Antonio, Giovanni (o Giovanni) e Luigia. Solo recentemente ho saputo di un altro fratello, Giuseppe, di cui nessuno aveva mai sentito dire nulla<sup>174</sup>. Maddalena arrivò in Brasile passando per Santos il 3 gennaio 1892 con suo padre Luigi, la madre Secondiana e i fratelli Antonio, Giovanni (o Giovanni) e Luigia<sup>175</sup>. Maddalena aveva undici anni quando arrivò. Anch'essi, giunti senza una destinazione precisa, furono accolti nella Pousada dos Imigrantes di San Paolo e anch'essi presto si diressero verso l'interno, passarono per diverse cittadine, insediamenti colonici e *fazendas*, sempre viaggiando a piedi, su carri e a dorso di cavalli e asini! Anch'essi alla fine giunsero nella Fazenda Barão de Dourado.

Maddalena Campaner e Anselmo Doretto si conobbero e si sposarono intorno al 1900, anno in cui nacque la loro prima figlia, Duzolina Doretto. Purtroppo a quei tempi c'era una grande confusione negli uffici dell'anagrafe e così il cognome Campaner finì per diventare Campanare e Campanari e Doretto diventò Doreto.

Maddalena e Anselmo ebbero otto figli: Duzolina (1900), João (1902), Luiz (1904, il mio bisnonno), Amabile (1905), Santo, Alberto, Virgílio (nome dato in omaggio al fratello perduto di Anselmo) e Ermelinda Doretto Campanare.

Ben presto, dopo aver abitato a Dourado, si spostarono verso l'interno dello Stato e passarono per varie città: Brotas, Lençóis Paulista, Macatuba (antiga Bocayuva), Florínea...

In quest'ultima località comprarono alcune terre, un *sítio*, e piantavano di tutto un po' per mangiare e vendere. Abitavano tutti insieme, lavoravano tutti insieme: erano, insomma, molto uniti. I loro figli crebbero lì, si sposarono, ebbero dei figli, la famiglia si accrebbe.

Alcuni anni dopo vendettero il *sítio* e comprarono la famosa Fazenda Formosa ad Ocaçu, una cittadina vicino Marília, a quell'epoca non ancora considerata una

---

173 Luigi Campaner faceva di mestiere il tessitore, abitava a San Nicolò e aveva 30 anni all'epoca della nascita di Maddalena.

174 Come risulta dalle liste di leva del Comune di Portogruaro, nato il 3 luglio 1877. Giuseppe venne dichiarato renitente nel 1897 perché residente in Brasile, e deferito all'autorità giudiziaria, gli fu concessa l'amnistia nel 1901 e fu riformato per ernia inguinale destra nel 1902 (Registro Lista di leva sui nati nell'anno 1877). Antonio-Giovanni era nato il 2 ottobre 1874. Iscritto d'ufficio alla leva, non risulta dal registro aver regolarizzato la sua posizione.

175 Nel database del Memorial, infatti, uno dei figli è annotato con l'abbreviazione Giov.o. potrebbe trattarsi, in realtà, dell'errata trascrizione del nome Giovanni-Antonio.

vera città. Duzolina si sposò ed andò ad abitare a Marília con suo marito, dove lavoravano come sarto e sarta! Tagliavano e cucivano molto bene e a quel tempo erano pochi che lavoravano in quel settore.

Ermelinda e Amabile si sposarono e andarono ad abitare as Assis, nello Stato di San Paolo, a circa settanta chilometri da Marília, dove avevano un *sítio*.

La Fazenda Formosa era di proprietà di Anselmo e Maddalena e de figli João, Luiz, Santo, Alberto, Virgilio. Anche i fratelli di Anselmo vennero ad abitare a Marília.

Duzolina Doretto Campanare si sposò con Ângelo Morelli e dalla loro unione nacquero Primo, Antônio, Aquiles (Quito), Laurindo e Erminda Doretto Morelli.

João Doretto Campanare si sposò con Marieta Gilioli e nacquero Elvira, Alcides, Cecília, Angelim, Osvaldo, Carlos, Darci, José Anselmo Doretto.

Luiz Doretto Campanare si sposò con Maria Giacometti e nacquero Dalva (mia nonna), Otilia, José, Antônio (Toninho), Antenor Doreto.

Amabile Doretto Campanare si sposò con João Damacena e nacquero Dalva e Terezinha Doretto Damacena.

Santo Doretto Campanare si sposò con Madalena Brancalhão e nacquero Lucília, Maria (Mariquinha), Valdemar (Niquinho), Ênio, Antônio (Toninho), Aparecida (Cida) Doretto.

Alberto Doretto Campanare si sposò con Rosa e nacquero Antônia (Toninha), Ézio, Maria (Mariazinha), Lurdinha Doretto.

Virgilio Doretto Campanare si sposò con Valdéria Coneglian e nacquero Valter, Vivaldo e Valdir Doretto.

Ermelinda Doretto Campanare si sposò con Antônio dos Santos e nacquero Gilberto e Antônio (Tição) Doretto dos Santos.

La famiglia cresceva, cresceva... tutti si sposavano e avevano una montagna di figli ciascuno!

Nella Fazenda Formosa abitavano Anselmo e Maddalena con i loro figli maschi, le nuore e i nipoti. C'era una tale confusione di gente!

Quando si erano trasferiti là avevano costruito le case, le piantagioni, un *engenho*, una chiesa e una rivendita. Piantavano un po' di tutto, per l'autoconsumo, e alcune cose, come il cotone, destinate alla vendita. Coltivavano anche la canna da zucchero, che usavano per fare la famosa *Caninha* Doretto<sup>176</sup>; dalla canna ricavano anche la melassa (che era il loro zucchero) e il *melado* (uno sciroppo magico che curava perfino la bronchite). Hum! Facevano anche la *rosquinha de pinga!* Mia

---

176 Acquavite di canna.

nonna e mia madre fanno ancor oggi una deliziosa *rosquinha de pinga*<sup>177</sup>!

Avevano grandi filari di vite, da cui ricavano il loro delizioso vino e con le bucce dell'uva spremuta facevano l'aceto.

Tutto era venduto nella rivendita della Fazenda Formosa, tranne il vino che era solo per la famiglia! Molti venivano da lontano, dalle *fazendas* e dalle città vicine per comprare la loro *pinga* e perciò i Doretto diventarono famosi in tutta la regione! Anselmo aveva costruito la chiesa con le proprie mani. Vi si facevano molte messe e molte processioni che partivano dalle *fazendas* vicine avevano lì il loro punto di arrivo!

Nella chiesa si tenevano le feste di diversi santi, tra cui Santa Lucia. Di fronte alla chiesa c'era un palo dove era stata appesa una grande campana. Quando arrivava l'ora di pranzo e cena suonavano quella campana per chiamare tutti a mangiare.

C'erano parecchi animali nella *fazenda*, tori e vacche, e una grande abbondanza di latte con il quale facevano vari tipi di formaggio.

Piantavano caffè per la vendita e l'autoconsumo, lo tostavano e macinavano da sé. Ancor oggi mia nonna Dalva a ottant'anni tosta e macina il suo caffè! Dice che il gran segreto sta nel punto di cottura e questi caffè che si comprano non sono adatti!

Quando era la stagione del granoturco tutti aiutavano a fare la torta di mais, la *broa de milho*<sup>178</sup> e la *pamonha*<sup>179</sup>! Alcuni scartocciavano il granoturco, altri lo lavavano e lo grattavano, altri cucivano il sacchetto della *pamonha*... si passava così facendo un giorno intero e alla sera erano pronte tutte quelle delizie di granoturco per tutta la famiglia!

C'erano molti alberi da frutto, tra i quali il noce, tanto che la chiesa finì per essere recintata da alberi di noce. Facevano torte e dolci deliziosi!

Uno degli alberi da frutto era la *jabuticaba*<sup>180</sup>. Mia nonna racconta che ci fu un anno che produsse così tanti frutti che non sapevano che farne, e oltre ai dolci e alle marmellate ne ricavarono vino e liquore. Questo vino divenne così famoso che ancor oggi c'è chi dice che non ne esiste di migliore! Mia nonna dice che quello fu il vino più buono che bevve in vita sua! Mia madre fa ancor oggi un liquore di *jabuticaba* delizioso!

---

177 Tipica ciambella dolce al liquore.

178 Pane dolce fatto con farina di mais e miele.

179 Dolce di mais cotto nella foglia.

180 Albero della famiglia delle mirtacee i cui frutti sono impiegati per vari fini, sia alimentari che medicinali (tra questi il decotto della corteccia è usato come rimedio per l'asma).

La *pinga* era posta in *cartolas* e chi veniva alla rivendita per comprarla portava la propria bottiglia vuota e la riempiva là.

La *fazenda* si accresceva e molti coloni cominciarono ad andare là a lavorare! Col passar del tempo e la nascita dei nipoti, però, alcuni decisero di andare ad abitare in città per studiare! Ma quando arrivava la stagione della vendemmia e del vino tutti erano chiamati ad aiutare!

Tutti i figli e i nipoti lasciavano la città per la *fazenda* a bordo del Gigante, un camioncino che avevano comprato. Era un vero divertimento, perfino i bambini piccoli aiutavano, mia madre dice che le donne e i bambini avevano ciascuno una cesta e una forbice per vendemmiare l'uva e gli uomini poi la pigiavano e facevano il vino. Questo durava una giornata intera, dall'alba al tramonto ed era pronto il vino per tutto l'anno!

Poi cominciò la colonizzazione di Marília, con l'arrivo di molte famiglie il piccolo abitato diventò realmente una città e la famiglia Doretto una delle famiglie fondatrici.

Fu un grande momento, un'epoca di abbondanza, di grandi sforzi, di grande lavoro, ma Anselmo e Maddalena erano già vecchi, i loro figli cominciarono a diventarlo e non reggevano più il duro lavoro della *fazenda*; nipoti, pronipoti e pro-pronipoti desideravano studiare ed avere ciascuno il suo mestiere, non volevano più lavorare nei campi e così si decise, dopo molta *confusão*, di vendere la Formosa, nonostante ciò provocasse così tanta nostalgia che ancor oggi molti la ricordano con grande affetto! La vendita è avvenuta intorno all'anno 1982, la persona che la comprò l'azienda agricola se ne occupò per qualche anno, ma oggi è abbandonata: un terreno incolto che fa pena, così è andata a finire la Formosa. Non c'è più niente là, solo boscaglia...

Uno dei coloni che abitò e lavorò alla Formosa nella raccolta del cotone era un immigrato giapponese, il signor Yamashita, detto Shita! Questo Shita venne a stabilirsi a Marília quando la *fazenda* fu venduta e mise su un negozio di casalinghi nel centro della città. In omaggio ai vecchi tempi di cui aveva così tanta nostalgia mise nome al suo negozio Casa Formosa. Shita è ancora vivo, oggi ha novant'anni, ma è ancora lui che si occupa della cassa del negozio! Una persona veramente ammirevole! Mia nonna Dalva quando va a fare la spesa fa sempre un salto in negozio per prendere un caffè con il signor Shita, suo compagno di lavoro nella raccolta del cotone.

Il mio nome è Michele e sono la pronipote di Luiz Doretto Campanare, uno dei figli di Anselmo, sposato con Maria Giacometti, nipote di sua figlia Dalva Doretto. Dalva si è sposata con Jorge Claus da Rocha, figlio di uno dei coloni che erano

venuti a lavorare alla Formosa.

Questa storia è divertente, perché Dalva e Jorge volevano sposarsi, ma il padre di Dalva, Luigi (uno dei capi nelle processioni della chiesetta) non lo permetteva, perché Jorge era discendente di tedeschi e di religione protestante e per lui se non era cattolico non poteva sposarsi con sua figlia. Dalva era la figlia più vecchia, l'altra figlia, Otilia, era più giovane e voleva sposarsi con Ângelo Foganholi, ma anche questo matrimonio era impedito da Luiz, perché la figlia più giovane non poteva sposarsi prima della figlia più vecchia, era una vergogna a quell'epoca, ci si può immaginare la confusione!

Alla fine Dalva e Jorge progettarono di fuggire, ma Luiz li scoprì e così decise di permettere il matrimonio, a condizione, però, che figli e nipoti frequentassero la chiesa cattolica e mai quella protestante, e così avvenne. Otilia si sposò con Ângelo Foganholi e tutti vissero in pace!

Dalva Doreto e Jorge Claus da Rocha ebbero i seguenti figli: Luiz Carlos, Aristeu, Ana Maria (nacque il giorno di Santa Rita de Cássia – è mia madre), Roberto, Amauri e Rita de Cássia (in omaggio alla Santa) Doreto da Rocha.

Nella casa del mio bisnonno Luiz c'è una sala molto grande nel lato esterno; in questa sala venivano poste delle tavole di legno grandi e lunghe ed era là che facevano le feste e i pranzi le domeniche! Io ero piccola, ma mi ricordo di alcuni di questi pranzi: tutti, senza eccezioni, andavano ad aiutare a preparare! La mia bisnonna Maria Giacometti cucinava molto bene, mi ricordo certi *canudos*<sup>181</sup> che faceva con una pasta sfoglia que riempiva con *patê salgado*<sup>182</sup> o *doce de leite*<sup>183</sup>. Che delizia!

Maddalena Campaner morì il 22 maggio 1962 ad 82 anni, Anselmo Doretto il 22 febbraio 1965 a 89 anni. I suoi figli erano tutti persone molto forti, dato che sono morti tutti sui novant'anni. Sono tutti sepolti a Marília, tranne Amabile, che morì e fu sepolta ad Assis.

Una delle figlie, la *caçula*, Ermelinda, è ancora viva e oggi ha 91 anni, abita nella città di Assis.

Anselmo e il resto della famiglia non seppero mai nulla del loro fratello Virgilio Doretto che persero in Italia prima di imbarcarsi e nonostante le grandi ricerche fatte non seppero mai se era venuto o meno in Brasile, questo fu sempre motivo di grande tristezza per tutti.

---

181 Sorta di cannelloni ripieni da cucinare al forno o da friggere in padella (in questo caso a forma di cono).

182 Patê salato.

183 Dessert tipico argentino molto diffuso in Sudamerica dal sapore simile a quello delle caramelle mou, si ottiene da lunga bollitura di latte e zucchero.

Tempo addietro, circa quattro anni fa, una delle cugine di mia nonna, nipote di Anselmo, si recò a Ribeirão Preto, distante approssimativamente duecento chilometri da Marília, per far visita ad un'amica. Quest'amica la invitò ad accompagnarla a messa e lei la seguì. Quando arrivò in chiesa, per coincidenza si celebrava una messa per l'intenzione in favore dell'anima di Virgilio Doretto!

Virgilio riuscì ad imbarcarsi per il Brasile solamente due anni dopo che gli altri erano arrivati, non so per quale ragione... Partì da Pavia nel 1900 come clandestino e anch'egli giunse al porto di Santos. Era tanto vicino alla propria famiglia e nessuno lo sapeva! I famigliari di Virgilio che abitano tutti a Ribeirão Preto dissero che egli passò tutta la propria vita cercando i genitori e i fratelli, ma sfortunatamente non si videro più in questa vita terrena!

I fratelli di Anselmo sono morti tutti ormai e molti dei loro discendenti abitano a Marília. Alcuni sono andati a lavorare o a studiare in altri luoghi e hanno finito con lo sparpagliarsi in varie città del Brasile, ma la maggior parte si concentra ancora a Marília. Oggi la famiglia Doretto è molto grande e molti nemmeno si conoscono! Circa tre anni fa i parenti decisero di fare una festa a Marília per riunire tutti e conoscersi. La festa si chiamava «A Dorettada» e si riuscì a mandare inviti a 550 persone perché vi partecipassero, ma il numero degli invitati non corrispondeva nemmeno alla metà di tutti i Doretto del Brasile! Alcuni stanno cercando di costruire l'albero genealogico della famiglia, compresa io, per tentare di scoprire e entrare in contatto con tutti i discendenti e fare una nuova grande «Dorettada», questa volta con tutti!<sup>184</sup>

Oggi tutti i Doretto sono molto orgogliosi di questa gente coraggiosa e lavoratrice!

## **11. Il tropical wine di Mr e Mrs Gianduzzo** *di Giovanni Gianduzzo*<sup>185</sup>

*Chi si fosse trovato a viaggiare per l'Australia qualche anno fa e gli fosse capitata tra le mani una guida del Queensland si sarebbe visto consigliare, dopo una visita ai Mystery*

---

184 Sono diversi i gruppi virtuali presenti nei socialnetwork dedicati a ricucire i legami di parentela, il maggiore dei quali, fondato nel 2004 e che conta 244 membri è «Família Doreto (Doretto)» su Orkut, gestita da Kaue Doretto Grecchi.

185 È una telefonata dall'Australia che ci fa conoscere Giovanni Gianduzzo, nato a Summaga nel 1932 da Antonio e Natalina Furlanis. La sua storia era già in parte nota per essere stata oggetto di un articolo del periodico parrocchiale «Qui Summaga» (n. 38, 1986) che traduceva un servizio del giornale australiano «News Mail» a lui dedicato. In seguito Giovanni ha inviato il breve scritto che segue, alcuni ritagli di giornale (da cui si sono ricavate le informazioni sulla sua attività) e alcune foto. Per desiderio dell'autore il testo è stato corretto nella forma italiana.

*Craters o una giornata tra le magnifiche dune di sabbia di Mon Repos Beach, uno dei più importanti luoghi di nidificazione delle testuggini marine del Pacifico, una sosta alla cantina di John e Carole Gianduzzo, sulla Gin Gin Highway, a circa tre chilometri dal centro cittadino di Bundaberg. In questa città dello zucchero e del rum, circa 50.000 abitanti sul Burnett River a 360 km a nord di Brisbane, Giovanni Gianduzzo era arrivato da Summaga a metà degli anni Cinquanta, come tagliatore di canne. In seguito passò a lavorare in una fattoria, quindi in un mulino, per la Commissione per le Risorse idriche, in una fonderia e per la Massey Ferguson. Nel tempo libero mise a frutto gli insegnamenti paterni appresi nella campagna di Summaga utilizzando la materia prima locale, costituita da frutta tropicale, per ricavarne una originale serie di vini senz'uva, ribattezzati tropical wines.*

*Quello che all'inizio era un hobby, iniziato quasi per gioco nel garage della sua casa di Bundaberg, si trasformò, dopo vari tentativi ed errori, in un vero business, un'attività a tempo pieno che impegnava la famiglia sette giorni su sette, con un volume d'affari di oltre 20.000 bottiglie di vino vendute all'anno.*

*La frutta fresca del Queensland veniva spremuta con la sola aggiunta di acqua, lievito e zucchero. Dopo la fermentazione nei tini il giovane vino veniva estratto e lasciato maturare da uno a due anni prima di essere imbottigliato. Ne risultavano vini con un tasso alcolico variabile da 12° a oltre 18° che non avevano l'intenzione di emulare i vini prodotti con l'uva. Ciascun vino, infatti, veniva prodotto da un unico tipo di frutta mantenendo così le proprie caratteristiche e tale da poter essere bevuto da solo o usato come mixer.*

*«All'inizio Mr. Gianduzzo scelse frutta locale, ananas, limoni, pompelmi, e more – si legge in uno dei molti articoli dedicati all'invenzione di Giovanni. Le bottiglie venivano spesso regalate agli amici, ma il suo vino diventò così popolare che cercò una licenza per venderlo. Nel 1972 ottenne una licenza che permetteva la vendita di 9 litri per volta<sup>186</sup>, e l'azienda nacque con uno stock di circa 1000 galloni di vino di ananas. Due anni dopo, si ebbero un ampliamento del magazzino, che raggiunse gli 8000 galloni e la modifica della legge sugli alcolici, ciò che fece di Mr. Gianduzzo il primo licenced vigneron del Queensland. La possibilità di vendere ora una sola bottiglia per volta spianò la strada affinché la sua cantina diventasse un'attrazione turistica».*

*Per soddisfare più adeguatamente il sempre maggior numero di visitatori venne in seguito costruito un nuovo outlet fuori città, frequentato da turisti che giungevano non solo da ogni parte d'Australia, ma da molti paesi d'oltreoceano.*

*Dopo il ritiro dall'attività rimane a Giovanni una punta di rimpianto per il mancato proseguimento dell'impresa da parte dei figli, peraltro fonte di orgoglio per il loro successo in altri settori professionali; rimpianto mitigato, tuttavia, dalla soddisfazione di aver dato vita ad una nuova industria, che oggi conta numerosi stabilimenti nella regione.*

Poco tempo fa ho ricevuto il Bollettino di Portogruaro, che ho gradito molto,

---

186 La cosiddetta *two gallon licence*.

contenente un articolo sugli emigranti di Portogruaro dal 1890 al 1900<sup>187</sup>.

Voi chiedete delle storie di noi emigranti. Bene, io vi posso raccontare la storia dei Gianduzzo, che ho tracciato fino al 1747 con l'aiuto di Aldo Vignando<sup>188</sup>. A quel tempo i nostri antenati abitavano a Belfiore di Blessaglia, in seguito due di loro sono emigrati a Summaga, in via Villa, da dove uno dei due si è stabilito a Noiari. Da quel ramo di Noiari, nel 1904, tre fratelli sono emigrati in Brasile, a San Paolo; poi, più tardi, altri due fratelli dello stesso ramo sono emigrati in Francia, verso Bordeaux, nel 1925 circa. Mio nonno era del ramo di via Villa. Dal 1890 fino a circa il 1903 lui andava a fare le stagioni in Romania e Bulgaria, riuscendo a fare abbastanza soldi per realizzare il suo proposito di comperare una piccola campagna a Summaga, in via Franca, che tutt'ora esiste. Adava poi a lavorare nella fabbrica di fosfati a Portogruaro. Nel 1955 una delegazione australiana è venuta in Italia a prendere volontari per il taglio della canna da zucchero con un contratto di due anni, lavoro garantito. Mi sono arruolato anch'io e sono partito dal porto di Poveglia di Venezia<sup>189</sup> il 4 giugno 1955. Quando siamo arrivati in Australia, ci hanno gradito con un bel saluto: «Il vostro contratto di lavoro non è più valido, fate quello che volete, ritornate a casa, trovatevi qualche parente o amico che vi aiuti, lavoro per voi non ce n'è». «Grazie tante».

Dopo tre settimane in campo di concentramento ci hanno spediti chi qua, chi là. A me e ad altri trenta italiani hanno trovato lavoro in due zuccherifici qui a Bundaberg, dove ora mi trovo. Quando siamo arrivati l'atmosfera con gli australiani non era tanto amichevole e in paese, con i vecchi italiani che erano arrivati qui dopo che Mussolini era andato al potere, non è che andasse meglio: loro, i vecchi italiani, ti parlavano, sì, ma se andavi fuori dalle scatole era meglio. Comunque, con il tempo, ci siamo tutti aggiustati.

Ho lavorato nelle campagne di due annonesi. Uno si chiamava Carlo Sarri, aveva una proprietà a 900 chilometri da Bundaberg, vicino Townsville. L'altro era Sante Palù, aveva delle piantagioni di canna da zucchero nelle campagne di Bundaberg. Erano emigrati entrambi in Australia da Annone Veneto ai tempi in cui Mussolini usava la bottiglia di olio di ricino. Il lavoro non era semplice. Bisognava spingere due file di canne in modo da creare una strada per poi appiccare il fuoco. Dopo aver ripulito il cammino dalle foglie uno dava fuoco alle canne e due o tre dietro

---

187 Si riferisce al periodico dell'Amministrazione comunale «Portogruaro informa» e all'anno 2003.

188 L'albero genealogico della famiglia Gianduzzo di via Franca è stato pubblicato sul periodico parrocchiale «Qui Summaga».

189 Isola della laguna sud di Venezia, vi aveva sede la quarantena marittima.

dovevano stare attenti che il fuoco non saltasse da una parte all'altra e nel caso correre a spegnerlo. Quando si tagliava a mano la canna veniva bruciata perché così era più facile da mietere e poi perché si disinfettava il terreno in caso di malattie dei ratti (pantegane). Ce n'erano molti che vivevano tra le canne, le mangiavano e vi facevano i nidi. Nel prendere su la canna che cadeva ci si poteva facilmente tagliare perché la scorza è molto legnosa e l'urina dei ratti è molto pericolosa, causa infezioni ai reni, tanto che è possibile fare «arrivederci Beppi»<sup>190</sup>.

C'erano tipi di canna che producevano da 400 a 500 quintali per campo, altre che ne producevano 900-950.

Io mi sono ammogliato con una ragazza australiana di discendenza inglese, Caroline Bowtell. Ho tagliato canna da zucchero per dodici anni, poi un giorno una persona mi ha chiesto se ero capace di fare il vino con l'ananas, cosa che sono riuscito a fare in modo professionale, non solo con l'ananas, ma con diversi altri frutti: more, fragole, mango, jabolicaba, carambola, kiwi. Nel 1972 ho aperto la prima cantina commerciale in Australia di vino di frutta. L'anno scorso<sup>191</sup> io e mia moglie siamo stati invitati da una delegazione governativa in Cina per insegnar loro come fare il vino di frutta. Adesso è giunta l'ora di ritirarsi, l'età è già avanti, 71 anni sono passati. Nessuno della famiglia continua con il lavoro. Abbiamo due figli e sono tutti e due medici chirurghi, fare il vino non gli va, si guadagnano più soldi con la chirurgia<sup>192</sup>!

### *La famiglia Gianduzzo in Brasile*

Da qualche anno siamo in contatto con un discendente di Giuseppe Gianduzzo (1880), figlio di Antonio (1844). Nessuno di questi brasiliani parla italiano, ma questo giovane, Emerson Gianduzzo, parla e scrive in inglese. Secondo quanto ci ha scritto Emerson, Giuseppe è emigrato una prima volta in Brasile nel 1901 con sua moglie Teresa Trevisan<sup>193</sup>. Giuseppe e Teresa sono ritornati in Italia nel

---

190 Morire.

191 Nel 2002.

192 I fratelli Tony e Troy Gianduzzo sono urologi di fama. Il dott. Troy R. J. Gianduzzo, lavora al Wesley Hospital di Brisbane ed è chirurgo di livello internazionale, specializzato nel trattamento laparoscopico del cancro alla prostata, con al suo attivo numerose pubblicazioni nelle riviste scientifiche di settore. Ha vinto numerosi premi, si veda nel suo sito <http://www.troygianduzzo.com.au>. Tony Gianduzzo opera al Private Hospital di Buderim, nella regione costiera a sud-est del Queensland. È *Queensland chairman* della Urological Society of Australasia, membro della Urological Society of Australia and New Zealand e membro fondatore del Quality and Safety Committee of The Sunshine Coast Private Hospital. I suoi interessi sono orientati nel campo dell'Urologia generale, nella diagnosi e trattamento del cancro alla prostata, dei calcoli renali e dell'infertilità maschile.

193 A Santa Rita do Passa Quatro. Su Orkut il sito della famiglia Gianduzzo di Santa Rita do Passa Quatro («Familia Janduzzo») è gestito da Luzia Janduzzo. Foto dei Gianduzzo di Francia, Australia, Usa e Brasile si

1903 portando con sé con il loro figlio Valentino, nato in Brasile nel 1901, perché Giuseppe doveva fare il servizio militare. Quando si trovava in Italia il re e la regina hanno avuto un figlio e tutti coloro che dovevano fare il servizio militare in quel mese sono stati esentati, così Giuseppe era libero di ritornare in Brasile. In Italia, nel 1904, è nato il secondo figlio, Vittorio, e quello stesso anno Giuseppe è ripartito per il Brasile con la famiglia, portando con sé anche il fratello Giovanni (1887) e la sorella Erminia (1882)<sup>194</sup>. In Brasile è nato il terzo figlio, Antonio. I tre figli di Giuseppe hanno sposato tre sorelle, Genoveffa, Anna e Angelina Marcuzzo. Valentino e Anna hanno avuto otto figli, tre maschi e due femmine; Vittorio e Genoveffa undici figli, tre maschi e otto femmine; Antonio e Angelina nove figli, tre maschi e sei femmine. Il fratello di Giuseppe, Giovanni, è morto poco tempo dopo il suo arrivo in Brasile. Erminia dopo sposata ha cambiato città e si sono persi i contatti con il resto della famiglia.

Degli altri fratelli di Giuseppe, rimasti in Italia<sup>195</sup> si sa che Apostolo si è trasferito a Grassano, Umberto è emigrato in Francia circa nel 1925, Maria ha spostato Moretto di Concordia e si è trasferita in Spareda, dove suo figlio gestiva un'osteria.

## 12. In cerca di un mondo migliore. I Colauto di Portovecchio di Luiz Eduardo ed Angelino Colauto

*...Para mim o maior sentido foi em aprender a importância da luta, da sobrevivência e da coragem que aquela família que saiu da Itália com um filho de 5 anos e uma filha de 2 e foi morar no meio do mato, onde não se tinha contato com ninguém. Essa força é a que clamo e lembro nos momentos de dificuldade e superação, acreditando que dentro de mim também corre o sangue daquele que deixou tudo para trás e foi em busca de um mundo melhor para os seus. É nisso que acredito, acredito que nos somos capazes de construir um futuro melhor; basta não ter medo de ir além...*<sup>196</sup>

---

possono invece trovare nel sito Orkut di Emerson & Tamires Gianduzzo.

194 Una lettera di Erminia Gianduzzo che chiede notizie dei genitori rimasti a Summaga è riportata nel capitolo dedicato alle lettere degli emigranti.

195 Luigia Sante (1869), Vittorio (1883), Umberto (1883), Maria (1885), Apostolo (1885) Antonio (1887), Maria (1888).

196 Angelino e Luiz Eduardo Colauto sono padre e figlio. Angelino, 68 anni, è bancario in pensione, Luiz Eduardo, 43 anni, è direttore dell'agenzia pubblicitaria Lâmpada di San Paolo, da oltre vent'anni lavora nel settore della comunicazione. Luiz Eduardo ha creato un blog (<http://colauto.zip.net>) dove si possono reperire altre notizie, foto e testimonianze sulla famiglia Colauto del Brasile e contattare i suoi membri. Chi volesse collaborare alla costruzione dell'albero genealogico della famiglia può, invece, consultare il portale specializzato MyHeritage.com (sito <http://www.myheritage.it/site-731881/familia-colauto>). Sul socialnetwork

### *L'Hospedaria dos Imigrantes*

L'edificio, che funzionò per 91 anni da vecchia Hospedaria dos Imigrantes della capitale fu costruito tra il 1886 e il 1888 per accogliere gente di ogni nazionalità (più di settanta), per la maggior parte europei ed asiatici, che arrivava in nave a Santos per *tentar a vida* in un nuovo paese. Senza denaro per pagare l'attraversamento degli oceani, molti affrontavano perfino sessanta giorni di viaggio in terza classe, nelle stive, l'unica condizione per cui era possibile usufruire dei biglietti gratuiti messi a disposizione dal Governo dello Stato di San Paolo.

Dopo lo sbarco, gli immigrati erano messi su un treno che partiva dal porto e li portava all'Hospedaria, dove esisteva una stazione ferroviaria costruita appositamente allo scopo. Nel caso l'orario della partenza del treno non coincidesse con quello di arrivo degli stranieri, essi potevano rimanere solo per una notte nella Hospedaria di Santos, che era volutamente resa disagiata affinché i nuovi arrivati non vi alloggiassero.

L'Hospedaria de Imigrantes aveva strutture ricettive in grado di accogliere tremila persone. Fino alla sua chiusura, nel 1978, sono passate per il locale circa tre milioni di persone, in cerca di lavoro, di terra, di migliori condizioni di vita. «L'ambiente dell'Hospedaria era buono, perché di qui non sono passati i dolori di quelle persone, solo le speranze. I dolori della vita in un paese straniero si sarebbero fatti sentire più avanti, nelle *fazendas*» sostiene Plínio Carnier Júnior, responsabile dell'archivio iconografico e dell'organizzazione di diverse mostre nel Memorial, nonché autore del libro *Imigrantes: viagem, trabalho, integração*, destinato agli studenti delle scuole dell'obbligo.

Gli immigrati rimanevano nell'Hospedaria al massimo otto giorni. Là ricevevano cibo, cure, erano vaccinati. Molti hanno regolarizzato la propria documentazione nel locale. Durante questo lasso di tempo venivano stipulati i contratti di impiego con i *fazendeiros*. Uomini, donne e bambini, quindi, salivano di nuovo in treno e si mettevano in viaggio con destinazione le piantagioni di caffè dell'interno di San Paolo e di altri Stati. Pochi rimanevano nelle città.

Altri si dirigevano verso i nuclei coloniali e le *colônias*. «I nuclei coloniali erano composti da piccoli lotti di terra, venduti dal Governo con l'obbiettivo di insediare permanentemente brasiliani e immigrati di diverse nazionalità, mentre le colonie sorgevano per iniziativa degli stessi immigrati, e nella maggior parte dei casi accoglievano gente di uno stesso paese d'origine», spiega Plínio.

---

Orkut la comunità della famiglia Colauto comprende attualmente quindici membri ed è gestita da Jonas Colauto.

Nei registri del Museo Memorial do Imigrante l'arrivo nel porto di Santos di Angelo Colauti, 34 anni, con la moglie Luigia, 30 anni, e i figli Antonio, 5 anni, ed Amabile, 2 anni, è datato 24 febbraio 1895<sup>197</sup>.

Qui in Brasile sono stati sempre molto comuni lo scambio delle vocali e l'alterazione della grafia dei nomi. Gli scrivani degli uffici oltre a non possedere un grado di istruzione molto elevato non si preoccupavano della grafia corretta, adattando molto spesso la grafia con la fonetica della pronuncia.

Più avanti racconterò della mia storia (Luiz Eduardo Colautto) e della rettifica del cognome che è stata necessaria per acquisire la cittadinanza italiana, ora segue un testo scritto da Angelino Colautto, nipote di Angelo Colautto.

#### *La storia dei Colautto secondo la testimonianza di Angelino*

Tutto cominciò quando nel 1895 i miei nonni paterni, Angelo Colautto, nato a Portogruaro (Italia) il 12 dicembre 1860, e Luisa Lucchini, nata nella stessa città il 7 settembre 1864, sposati il 24 novembre 1886<sup>198</sup>, decisero di venire ad abitare in Sudamerica, e precisamente in Brasile, dove c'era la prospettiva di una vita futura ricca di promesse, dato che in Italia vivevano in situazioni precarie e non vedevano davanti a sé un futuro migliore se avessero continuato a vivere in quel Paese. Così presero l'iniziativa di trasferirsi in un Paese famoso per le sue ricchezze e le promesse di prosperità.

Fu così che partirono per il Brasile, portando con sé i due figli Antonio e Amabile e dopo un lungo viaggio sbarcarono nel porto di Santos, da dove, tramite la ferrovia, furono inviati nel municipio di Botucatu. Lì furono ricevuti dai rappresentanti del proprietario della Fazenda Boa Vista, dove furono condotti, le donne e i bambini su carri, gli uomini a piedi, dopo un viaggio di circa venti chilometri.

Il trattamento offerto agli immigrati era molto diverso da quello che era stato riservato in precedenza agli schiavi, da poco liberati. Come incentivo per il viaggio fu dato loro della *cachaça* (acquavite di canna, una bevanda molto forte, di elevata gradazione alcolica, molto consumata in Brasile, utilizzata per fare la tradizionale *caipirinha*, una *batida* a base di limone), e mio nonno, che era abituato a bere solo

---

<sup>197</sup> 26 novembre 1895 nel database online del Memorial, 26 ottobre secondo il certidão do registro della Polizia di Stato di Botucatu del 1942 (che in realtà ricopia la data riportata sul passaporto rilasciato dalla questura di Venezia). Il passaporto reca il timbro della società di navigazione La Ligure Brasiliana e la data 29 ottobre 1895 (stranamente, perché la società di navigazione risulta fondata nel 1897 dalle ceneri della Ligure Romana).

<sup>198</sup> Come risulta dai registri parrocchiali della chiesa di Santa Maria di Portovecchio. Angelo Colautto era figlio di Antonio e di Maria Celotto, Luigia Lucchin (Lucchini secondo il passaporto), figlia di Angelo e Antonia Novello.

vino, mandò giù la *cachaça* come se fosse vino, cosa che gli provocò un coma alcolico. Siccome non c'era posto sui carri, fu gettato in cima ad un dirupo situato in prossimità della *fazenda*. In seguito andarono a prenderlo, ma siccome era stato gettato in malo modo si era slogato una delle gambe, cosa che gli impedì di camminare per diversi mesi, perciò mia nonna si dovette assumere la responsabilità di tutte le attività nella piantagione di caffè che era stata loro affidata e doveva anche occuparsi della famiglia.

Per complicare ancora di più la situazione anche mia nonna subì un incidente. Nella casa dove abitavano c'era una stanza senza il pavimento e una notte, avendo bisogno di alzarsi, al buio, si dimenticò del buco precipitando in cantina e procurandosi lesioni che le impedirono di lavorare per lungo tempo.

Mia nonna raccontava che all'inizio fu molto difficile adattarsi alla nuova vita. Gli italiani non avevano conoscenze in materia di agricoltura e diceva che Angelo, che in Italia lavorava come *classificador* in una fabbrica, patì molto le difficoltà di adattamento<sup>199</sup>. Tutti i giorni tornava a casa e si metteva a piangere chiedendo continuamente alla moglie che cosa sarebbe stato della loro vita.

Dopo questi contrattempi iniziali, i due coniugi cominciarono ad adattarsi alla vita della *fazenda*, dove nacquero gli altri figli: Angelina, Josefina, Ângelo Filho (Joanim) e José (Bepinho), nostro padre, il 28 novembre 1907.

Passarono molti anni, a prezzo di duro lavoro e con l'aiuto dei figli il nonno poté fare alcune economie e fu così che alla fine il proprietario della *fazenda* gli offrì un pezzo di terra. Si trattava di disboscare il terreno, piantare il caffè e con i guadagni realizzati pagare il *fazendeiro*. Dopo molti tentennamenti, mio nonno, dietro insistenze di moglie e figli, si decise a fare l'affare e comprò il *sítio* che da quel momento in poi si chiamò Sítio Bela Vista.

Là i figli diventarono adulti e si sposarono. Zio Antonio si sposò con Virgilina, la zia Amabile con José Romagnoli, la zia Angelina con João Colauto. Siccome João era parente e i nonni non accettavano l'idea del loro matrimonio, i due fuggirono e si sposarono in una caserma di polizia, come si usava all'epoca. Andarono ad abitare a Rancharia<sup>200</sup> e il luogo dove si erano rifugiati fu scoperto solo molto tempo dopo. La zia Josefina si sposò con Bortolomeu Caldardo, lo zio Joanim (Angelo Colauto) si sposò con Angelina e fu così che Bepinho, il figlio più giova-

---

<sup>199</sup> Si deve intendere forse che non conoscevano il tipo di agricoltura di piantagione o limitare il senso dell'affermazione alla famiglia Colauto. Da notare, infatti, che sul passaporto Angelo dichiara di essere di professione contadino, contrariamente a quanto sappiamo, e di essere nullatenente, ottenendo così l'esenzione dalle spese di bollo.

<sup>200</sup> Municipio situato a circa 300 km da Botucatu, nello Stato di San Paolo.

ne, già un uomo fatto, conobbe una giovane nella Fazenda Matão dove andavano a giocare a pallone e alle feste da ballo. Questa giovane era figlia dell'italiano Attilio Bertassi e della spagnola Augusta Miraglia, il suo nome era Emma Bertassi.

Dopo alcuni anni di fidanzamento, il 12 dicembre 1931 si sposarono ed andarono ad abitare nella casa dei genitori dello sposo nel *sítio* Bela Vista. Questa proprietà era situata su un altopiano e possedeva una vista meravigliosa, il clima era eccellente. Fu qui che ebbe inizio la storia della nostra famiglia. Abitando con i genitori e avendo come vicini i due fratelli più vecchi, Ângelo, meglio conosciuto come Joanim, e Antonio, il primogenito, i miei genitori allevarono i propri figli. Il primo fu Nelson, nato il 4 ottobre 1932, la seconda Leonilda, nata il 31 gennaio 1935, la terza Anaite, nata il 21 agosto 1936, la quarta Irma, nata il 17 agosto 1938, il quinto Geraldo, nato il 7 settembre 1940, il sesto Angelino, nato il 13 agosto 1942, la settima Maria Augusta, nata il 30 luglio 1945, l'ottavo Roberto, nato il primo luglio 1950 e il nono e ultimo José Célio, nato il 6 aprile 1953<sup>201</sup>.

Nostra madre raccontava che quando andò ad abitare nel *sítio*, dopo il matrimonio, rimase sbalordita dalle abitudini della famiglia: oltre a parlare solamente in italiano, si dedicavano solo alla piantagione del caffè e non si preoccupavano di coltivare altre cose. Mia madre, andando contro il parere di tutti, cominciò ad introdurre la coltivazione degli ortaggi, della patata dolce e della mandioca, cose a loro sconosciute e che tutti avevano paura di mangiare perché pensavano che fossero velenose. Contemporaneamente portò con sé alcune galline dalla casa dei suoi genitori, cominciò ad allevarle e conseguentemente a raccogliere le uova che servivano come alternativa alla *mistura*<sup>202</sup>, cosa che fu molto ben accolta. Tutta la famiglia viveva isolata a una distanza di 24 chilometri dalla città di Botucatu e solo una o due persone della famiglia andavano in città a far compere, facendo il viaggio a dorso di animale.

Fu in questo contesto di isolamento che fu istituita una scuola municipale nel *sítio*. La scuola, diretta dalla maestra Jesusmina, era frequentata dai miei cugini e da pochi vicini che venivano da luoghi distanti. La maestra abitava in una delle case della famiglia ed essendo a contatto con mia madre comprese che il figlio maggiore, che aveva sei anni, era molto attratto dalla scuola, così disse a mia madre di

---

201 I figli di José si sono tutti sposati: Nelson con Lourdes Barros, Leonilda con Victoriano Martins, Anaite con Orlando de Souza Nogueira, Irma con Dirceu de Almeida, Geraldo con Filomena Antunes, Angelino con Vera Lucia Pereira, Maria Augusta con Nelson de Souza Nogueira, Roberto con Nilce Martins, José Celio con Marlene Ricardi (Nda).

202 Termine usato popolarmente in Brasile per indicare gli alimenti che completano il pasto ed accompagnano il tradizionale piatto di riso con i fagioli.

mandarlo senza indugio alle lezioni e cominciò a fargli scuola regolarmente. Con sorpresa di tutti Nelson si rivelò molto intelligente, finì per iscriversi e completò il ciclo scolastico della *terceira série*<sup>203</sup>, che era il massimo nelle scuole rurali. Su consiglio della maestra, dato che si trattava di un alunno che si applicava molto, seguiva le lezioni con interesse e sarebbe stato un peccato farlo smettere ora, mio fratello più vecchio andò ad abitare con i nonni materni a Botucatu e iniziò a frequentare il quarto anno<sup>204</sup>.

Nel frattempo, sfortunatamente, fu colpito da disturbi alla vista e dovette interrompere gli studi al termine del quarto anno.

Nel tentativo di trovare una cura per la malattia, i miei genitori impiegarono tutte le risorse che avevano, non solo finanziarie, facendo ricorso alla medicina, ma anche affidandosi a coloro che praticavano la guarigione per mezzo della fede. Tutto ciò portò mio padre a peregrinare per molte città cercando cure per il figlio che ogni giorno peggiorava. Dopo aver cercato la soluzione in vari luoghi, tra i quali la città di Pirapóra da padre Donizete<sup>205</sup>, la malattia fu diagnosticata a Campinas, all'epoca un centro oftalmologico molto avanzato. Siccome il trattamento era molto lungo, mio fratello fu obbligato a interrompere gli studi, passò ad aiutare i nostri genitori nella piantagione di caffè e di conseguenza gli studi furono da lui abbandonati definitivamente.

Per poter fare il trattamento a domicilio mia madre imparò a fare le iniezioni, evitando di doverlo portare ogni volta in città, cosa che era sempre molto complicata. Nel frattempo la scuola locale venne chiusa e a partire da mia sorella più vecchia Leonilda tutti i fratelli passarono a studiare nella scuola della Fazenda Boa Vista, che si trovava a cinque leghe<sup>206</sup> di distanza dal *sítio* dove abitavamo. Ed è in questo periodo, in cui credo di aver avuto più o meno sei anni, che ho i miei primi ricordi della vita nel *sítio*.

Non ho avuto il privilegio di conoscere mio nonno paterno Angelo, perché sono nato ventiquattr'ore dopo la sua morte. Mia madre raccontava che era in attesa della mia nascita quando mio nonno si ammalò e continuò a fare tutti i

---

203 Corrispondente alla quarta elementare.

204 Quinta elementare.

205 Pirapóra do bom Jesus, a circa 50 km dalla capitale San Paolo è un santuario molto famoso in Brasile, meta di migliaia di pellegrini. Padre Donizzetti Tavares de Lima (1882-1961), parroco di Tambaù e in seguito vicario di Vargem Grande do Sul è un personaggio molto famoso in Brasile, noto negli anni Cinquanta come il Taumaturgo di Tambaù. Gli si attribuiscono migliaia di miracoli e dal 1996 è in corso la causa di beatificazione.

206 Misura di distanza che varia dai 4 ai 7 km. Il termine, oggi in disuso e utilizzato solo dalle persone più anziane, per il *caipira* (campagnolo) paulista corrispondeva circa alla distanza percorsa a piedi in un'ora.

lavori di casa, perché mia nonna era occupata con la malattia di mio nonno. Dopo la partenza della bara, si ritirò in camera e poco tempo dopo il bambino nacque con l'assistenza di mia nonna Luiza (*a Nona*)<sup>207</sup>, colei che aiutò a far nascere tutti i miei fratelli, senza eccezione, e molti cugini e vicini di casa.

I ricordi della mia infanzia cominciano con piccoli dettagli, a partire dal momento in cui iniziai ad andare a scuola. Con me venivano i miei fratelli Irma e Geraldo, mio cugino José e Odila, figli di zio Antônio e vari bambini e bambine dei Ceranto che facevano la nostra stessa strada.

La mia prima insegnante è stata Dna Neíze, che di suo era molto indolente, non si preoccupava di insegnare a nessuno, tanto che agli esami finali, quando venne l'ispettore di Botucatu per valutare gli alunni, io non riuscii a scrivere la lettera «A» maiuscola! Mi ricordo la tristezza che provai e la paura dell'esaminatore, dato che era lui che decideva chi era promosso o bocciato. Non ci fu niente da fare, fui bocciato, ma quel che mi è rimasto impresso e continua a sorprendermi era l'indifferenza dell'insegnante: arrivava in classe, dava qualche lezione alla *Segunda e Terceira série* e alcuni compiti per la *Primeira* e poi se ne andava a chiacchierare con le donne lì vicino, soprattutto con le lavandaie, che si riunivano in un locale situato a circa duecento metri dalla scuola.

### *Il primo della famiglia a tornare in Italia*

I miei ricordi d'infanzia<sup>208</sup> sono legati a quando andavo nel *sítio* dei miei nonni José Colauto ed Ema Bertassi. Mio padre, Angelino Colauto, ha sempre lavorato, fino alla pensione, nella filiale di una banca. Andare al *sítio* per me ha sempre rappresentato un'esperienza di grande significato, importante nell'attribuire valore e senso reale alle cose. Ci andavamo con una carretta a due ruote, trainata da un cavallo, io, mia nonno e mia nonna. Là coltivavamo ogni tipo di cose e passavamo il tempo nelle occupazioni tipiche della campagna. La vita in città aveva ancora un sapore molto campagnolo negli anni Settanta.

La maggior parte dei pasti erano preparati in un *fogão* a legna che si trovava nella parte posteriore della casa di mia nonna. Nei fine settimana gli zii si riunivano e si cucinava la pasta per tutti, o si sacrificava qualche animale per il pasto collettivo (era comune vedere galline e maiali uccisi e lavati per i pasti). In questo *fogão* a legna si preparava anche il caffè (torrefazione e macinazione). Mi ricordo perfettamente che rimanevo ad aiutare mia nonna a tor-

207 In dialetto nel testo.

208 Terminato il racconto del padre il testimone della narrazione passa nuovamente a Luiz Eduardo.

refare il caffè, si preparava anche con le arachidi e una varietà di ingredienti. Questo ricordo molto intenso mi dà il senso delle difficoltà che bisognava affrontare all'epoca in cui si viveva in campagna e ancor oggi è una delle cose che più mi colpisce perché fa vedere esattamente l'origine e il valore delle cose.

Andai via da Botucatu a otto anni, perché mio padre ricevette una promozione e assunse la direzione di una filiale del Bradesco, la banca dove lavorava. Andammo ad abitare a Vera Cruz, città posta nel centro dello Stato di San Paolo. Sono cresciuto lì fino ai dodici anni potendo conoscere tutta la forza che il caffè ha rappresentato un giorno per l'economia del Paese e dello Stato. Quella regione mantiene ancora un forte potenziale nella commercializzazione del prezioso chicco.

In seguito ci trasferimmo a Santa Cruz do Rio Pardo, nel sud dello Stato di San Paolo e quattro anni dopo nella capitale.

A San Paolo conclusi gli studi di secondo grado e passai l'esame di ammissione al livello superiore, nell'indirizzo di studi *Publicidade e Propaganda*. Iniziai la mia carriera lavorando nella sede principale della stessa banca in cui lavorava mio padre, a quell'epoca un Istituto con più di 50.000 impiegati. Fu in quel momento che imparai a dare il giusto valore al denaro e a capire quanto tempo poteva impiegare per arrivare, avendo davanti a me l'esempio di mio padre che era già praticamente in pensione. Continuai a studiare e trovai lavoro in un'emittente televisiva, iniziando il percorso nel settore di attività in cui opero tutt'ora. Dopo due anni positivi andai a lavorare in una casa produttrice indipendente di films, eventi e convegni dove conobbi alcuni amici che mi presentarono all'Istituto Veneto di San Paolo. Qui si chiude un ciclo e avviene una presa di coscienza delle mie origini.

In Brasile siamo stati cresciuti lontani dalla nazione di origine e senza grandi legami con gli italiani che sono venuti qui. Il Brasile è un paese molto grande, dove molti immigrati di varia nazionalità hanno finito col mescolarsi costruendo un nuovo mondo. Tutti sempre determinati a riuscire, a sopravvivere. Venni informato da questi amici che se i miei antenati erano originari del Veneto avrei avuto diritto a un viaggio in Italia a spese del governo e per di più con un bonus di 500 dollari. Cercai allora qualche documento che attestasse la mia origine e fui felice di sapere che i miei nonni erano originari di Portogruaro, una città vicina a Venezia, nel Veneto. Mi iscrissi al programma, ma poi dimenticai questa storia, dubitando che fosse possibile una cosa del genere. Un anno dopo stavo facendo un documentario nella regione della Serra Gaúcha, nel Sud del Paese, una delle regioni con il mag-

gior numero si immigrati italiani in Brasile, per l'impresa Tramontina<sup>209</sup>, famosa fabbrica brasiliana di utensili domestici e potei avere un contatto più ravvicinato con diverse famiglie di italiani che mantenevano ancora molte tradizioni delle loro origini nella culinaria, nella cultura e per ciò che riguarda il vino (in molti casi producevano il proprio vino nel *quinta*<sup>210</sup> di casa).

Fui molto felice di questa identificazione con le proprie origini, ogni volta scoprivo un po' di più del cammino fatto dai miei antenati. Verso la fase finale della lavorazione del documentario ricevetti una telefonata con la quale mi si comunicava che sarei stato chiamato per andare in Italia con tutte le spese pagate con il *viagem dos descendentes*.

Questo viaggio è stato una vera pietra miliare nella storia della mia vita. Nel 1991 m'imbarcai per l'Italia e potei conoscere la maggior parte delle città del Veneto. In quindici giorni abbiamo mangiato e bevuto le cose migliori, nei migliori alberghi, siamo stati ricevuti da varie autorità, il tutto sponsorizzato dal governo della regione che voleva in certa maniera ricompensare i discendenti di coloro che lasciarono il Paese, contribuendo in tal modo a mantenere la prosperità della regione.

Il mio futuro e la mia vita si ridisegnarono, cominciai ad apprendere certi valori culturali e sociali che si erano persi attraverso le generazioni, potendo in qualche modo trasmettere tutto quello che ho visto e sentito. Durante il viaggio scattai più di 400 foto e dato che a quell'epoca si usavano molto le diapositive negli eventi che organizzavamo per lavoro, feci un accordo per poter utilizzare il materiale ripreso negli eventi, in cambio di avere una copia di tutto. Quando visitammo Venezia mi misi d'accordo con il gruppo e feci un salto a Portogruaro in cerca dei documenti dei miei bisnonni. Dopo due giorni di ricerche trovai nei registri della parrocchia di Portovecchio l'atto di nascita e di matrimonio dei miei avi.

Non avrei mai immaginato di arrivare tanto lontano, mai in famiglia si era sperato di poter risalire alle origini. Io sono stato il primo discendente, la terza generazione, che è ritornato in Italia e ha potuto avere un contatto con la propria origine.

Scattai varie foto del luogo, ritornai in Brasile e ancor oggi non scordo il momento indimenticabile di quando andai in campagna a mostrare a tutta la famiglia le foto del viaggio. Ricordo vividamente mio nonno e mia nonna che piangevano, dicendo che era tutto come raccontavano i bisnonni. È stato tutto molto gratificante, ma la cosa più importante è stata comprendere il significato della partenza dall'Italia

---

209 Fondata quasi un secolo fa dal figlio di immigrati Valentino Tramontina, un fabbro la cui attività principale negli anni Venti era la ferratura dei cavalli, oggi è l'unica ditta con marchio brasiliano che esporta in tutto il mondo (cfr. <http://empresarial.tramontina.com.br>).

210 Piccolo terreno dietro casa che può essere adibito ad orto o frutteto.

per venire in Brasile a lavorare, le difficoltà affrontate e la vera e propria saga che fu continuare la storia e crescere nel nuovo mondo costruendo una famiglia.

Oggi sono cittadino italiano, sono orgoglioso di aver contribuito in qualche modo a far conoscere a tutta la famiglia il legame che ci univa con l'Italia. Con il passaporto e la cittadinanza acquisiti con i documenti alcuni cugini già sono andati all'estero e si sono specializzati negli studi e nella professione.

Per me la cosa più significativa è stata imparare l'importanza della lotta per la sopravvivenza, il coraggio di quella famiglia che se ne andò dall'Italia con un figlio di cinque anni e una figlia di due, andò ad abitare in mezzo alla foresta, dove non c'era contatto con nessuno. È questa forza che invoco e richiamo alla mente nei momenti in cui devo superare delle difficoltà, con la certezza che anche dentro di me scorre il sangue di colui che lasciò tutto e andò in cerca di un mondo migliore per i suoi cari. È in questo che credo, che siamo capaci di costruire un futuro migliore, basta non aver paura di andare oltre l'orizzonte.

### **13. La famiglia Pauletto a Itatiba**

*Dal libro di Luís Soares de Camargo, Imigrantes italianos em Itatiba e Morungaba, Berto editora, Itatiba 2003.*

*...Em seus momentos de recordação, Giuseppe Pauletto não se cansava de contar que no inverno, eles mantnham alimentos na neve para depois serem utilizados. Mais ainda, ele dizia que a privação era tanta que ele e suas irmãs aguardavam na beira de um rio as mulheres lavarem as panelas de polenta. Ali eles pediam o coscorão do fundo da panela, muitas vezes a unica refeição do dia...*

*Situate nella regione montuosa nordorientale dello Stato di San Paolo, tra dolci colline dal mite clima tropicale d'altitudine, ad una settantina di chilometri dalla capitale, le città di Itatiba e Morungaba assommano oggi una popolazione stimata di oltre 100.000 abitanti. La più piccola, Morungaba, 10.000 abitanti, è una delle quindici stazioni climatiche dello Stato di San Paolo e fa parte del polo turistico del Circuito das frutas; la maggiore, Itatiba, è soprattutto nota per essere la capitale brasiliana del mobile coloniale<sup>211</sup>. Qui, negli anni Ottanta dell'Ottocento, gli italiani arrivarono a migliaia in cerca di lavoro nelle fazendas di caffè e la città conobbe ben presto una crescita tumultuosa che cambiò radicalmente il suo volto. Nel 1887 gli schiavi erano 2184 su 9335 abitanti, circa un*

---

211 Ulteriori notizie sulla città e la regione si possono trovare nel portale cittadino: <http://www.itatiba.sp.gov.br/acidade>.

*quarto della popolazione. Dopo l'abolizione della schiavitù, nel 1888, il giornale «Diário popular» di San Paolo riportava la notizia che la colonia italiana nel municipio di Itatiba già assommava a quattromila persone, di queste più della metà erano di origine veneta. Nel 1912 la popolazione era più che raddoppiata, arrivando ai 25.000 abitanti. In seguito alla crisi del caffè negli anni Venti e Trenta la popolazione si ridusse drasticamente (poco più di 15.000 abitanti nel 1940) per poi risalire a partire dalla metà degli anni Sessanta con lo sviluppo delle attività industriali legate al settore del mobile.*

*Solo alcune delle centinaia di famiglie italiane che arrivarono a Itatiba e Morungaba riuscirono a realizzare il sogno di possedere delle terre di proprietà; la maggior parte, come la famiglia Pauletto (la cui storia viene qui succintamente ricostruita dall'autore<sup>212</sup>, secondo trame essenzialmente genealogiche, con la collaborazione dei discendenti Lucimara Rasmussem Gabuardi e Lauro Pauletto) si inserirono nel nuovo mondo diversamente.*

La storia della famiglia Pauletto di Itatiba ebbe origine con Giacinto Pauletto e Angela Moretto. Quando viveva nell'Italia del nord, più precisamente nella città di Portogruaro, che è situata vicino a Venezia ed oggi conta circa 25.000 abitanti, la coppia aveva otto figli: Giuseppe, Amabile, Maria, Romana, Antonia, Teresa, Elia e Luigia. Famiglia di condizioni economiche molto umili, i Pauletto si trovavano ad affrontare una delle crisi economiche peggiori vissute dall'Italia nella seconda metà del XIX secolo. La fame e la disoccupazione sempre presenti colpivano in special modo il Veneto, motivo per cui ebbe inizio il grande movimento della sua popolazione in cerca di giorni migliori in America.

Nei momenti in cui si abbandonava ai ricordi, Giuseppe Pauletto non si stancava di raccontare come d'inverno i suoi conservassero gli alimenti nella neve in attesa di utilizzarli. Diceva che le privazioni erano tali che lui e le sue sorelle aspettavano sulla riva di un fiume le donne che venivano a lavare i paioli con cui cucinavano la polenta. Lì essi chiedevano le croste che rimanevano attaccate sul fondo e molto spesso quello era per loro l'unico pasto della giornata. In queste condizioni non era più possibile rimanere in Italia, così tutta la famiglia si imbarcò nel porto di Trieste e a bordo del vapore «Francesca» proseguì il viaggio per il Brasile. Arrivarono nel porto di Santos il 17 gennaio 1912 e tosto furono condotti all'Hospedaria dos Imigrantes dove rimasero finché firmarono un contratto con il sig.

---

<sup>212</sup> Luís Soares de Camargo è attualmente *secretário de Cultura, Esportes e Turismo* della città di Itatiba. Opera di costruzione collettiva della memoria emigratoria, raccolta grazie alla collaborazione delle famiglie interessate, della Escola particular Pequeno Príncipe e del quotidiano locale «Jornal de Itatiba-Diário» (che anticipava settimanalmente nel *Caderno Especial do Domingo* i materiali via via provenienti dagli archivi familiari e dalle fonti orali), il libro offre in due volumi ricchi di fotografie le storie di 237 di queste famiglie di origini italiane, metà delle quali originarie del Veneto. Tra le famiglie originarie della nostra zona, oltre ai Pauletto di Portogruaro, i Ceolin e i Furlan di Pordenone, i Del Col di Sacile, i Moretto di Ceggia.

João Bueno, nella cui *fazenda* situata nella Conceição de Barra Mansa, l'attuale Morungaba, li attendeva un duro lavoro. A quel tempo la famiglia era così composta: Giacinto Pauletto<sup>213</sup>, 43 anni, la moglie Angela, 40 anni e i figli Giuseppe (17), Amabile (13), Romana (9), Antonia (6), Teresa (4), Elia (2) e Luigia (2 mesi). Nei registri brasiliani il nome di Giuseppe fu cambiato in José, tuttavia per tutta la sua vita egli fu chiamato João Pauletto.

Oltre al lavoro nelle piantagioni di caffè di Morungaba, Giuseppe trovava il tempo per esercitare con maestria il mestiere di falegname; sapeva inoltre impagliare sedie e lavorare il cuoio, tutte cose che aveva imparato a fare in Italia. Nella sua terra natale egli aveva avuto anche una buona istruzione, sapeva leggere e scrivere, avendo frequentato per sette anni il collegio. Giuseppe era un uomo che amava molto gli scherzi, raccontava ai figli che un giorno a scuola accadde un malinteso, per sbaglio egli strappò il vestito alla maestra e per questo venne espulso.

Nella stessa *fazenda* di Morungaba Giuseppe conobbe Maria Caglierani, figlia di Simão Caldeirani e Tereza Sfila<sup>214</sup>. Si sposarono in quella città il 13 gennaio 1917. Giuseppe aveva 22 anni e Maria appena 17. Un anno prima, il 27 gennaio 1916, era morto suo padre, Angelo Pauletto<sup>215</sup>. A causa di ciò Giuseppe si assunse tutta la responsabilità della famiglia. Si prese cura delle sette sorelle<sup>216</sup>, che erano ancora tutte nubili quando nacque la sua prima figlia, Albina. Dal suo matrimonio nacquero tredici figli.

Albina Pauletto, sposata con Armando Crivelari, ebbe i seguenti figli: Armando, sposato con Angelina; Leonor (morta da bambina); Tercília, sposata con José Benedicto Rasmussen; Benedito, sposato con Olga; Irineu (celibe) e Maria sposata con Benedito.

Jacinto Pauletto, sposato con Carmem Delfim Rodrigues, ebbe i seguenti figli: José, sposato con Joana; Jacinto, sposato con Vera; João Carlos, sposato con Neuzza; Benedito e Antonio (celibi).

Elvira Pauletto, sposata con Carlos.

Antonio Pauletto, sposato con Joana Trevisan, ebbe i seguenti figli: Antonio Filho, sposato con Maria Freitas (da cui nacquero: Marcos sposato con Patricia Piovani, Mârcia, sposata con Clóvis Rosa e Marcelo); Benedita, sposata con José Eduardo

---

213 Giacinto Fausto Pauletto, figlio di Giacinto e di Antonia Chiavus era nato a Portogruaro il 30 aprile 1868. Era rimasto ben presto orfano, nei registri di leva, infatti, risulta assegnato alla 3ª categoria essendo l'«unico sussidio di madre tuttora vedova».

214 Così nel testo la grafia dei cognomi.

215 Sic.

216 Sic.

Carlos de Oliveira (da cui nacquero: Sérgio Ricardo, sposato con Lucilaine da Silva e Jean Marcelo; Osvaldo, sposato con Maria, da cui ebbe le figlie Paula e Tatiane; Gilda, sposata con Geraldo Dias; José Roberto, sposato con Cilene, da cui ebbe i figli Vanessa e José Roberto Filho; José Luiz, sposato con Mária, da cui ebbe i figli Gisele e Gustavo).

José Simão Pauletto, sposato con Julia Crivelari (ebbe i figli: Maria, Irene, Rosa, Paulo, Anésio, José, Nico e Nenè).

Benedito Pauletto, sposato con Lídia (ebbe le figlie Mariluza, Maria Ines e Angela).

Leonídio Pauletto, sposato con Maria Cavalheri.

Aparecida Pauletto, sposata con Walter Ribeiro (ebbe i figli: Cleusa, Maria Helena, Neuza e André).

Libra Pauletto, sposata con Antonio.

Duzolina Pauletto, sposata con Francisco Rosa.

Atilio Pauletto, sposato con Benedita, ebbe i figli Ademir, Antonio e Atilio (morto da bambino). Nair Pauletto (nubile).

Pedro Pauletto si trasferì per località sconosciuta.

Delle altre figlie del *casal pioneiro* Giacinto Pauletto e Angela Moretto (sorelle Giuseppe), è stato possibile recuperare la storia di Romana, Antonia e Tereza.

Romana Pauletto, sposata con Luiz Caglirani, ebbe i figli: João, sposato con Antonia Bassetto; Antonio, sposato con Emilia Rui; Narciso, sposato con Mercedes Bonato; Pedro, sposato con Inês; Simão, sposato con Cacilda; Maria, sposata con Joaquim Pereira; Angelina (nubile); Lídia, sposata con Carlos Rui; Domingos, sposato con Santina Angelin; José, sposato con Terezinha; Salvador, sposato con Rosa e Felício, sposato con Santa.

Antonia Pauletto, sposata con Luiz Stuani, ebbe i figli: Antonio, sposato con Odila Gregório; Maria, sposata con João Alves; Domingos, sposato con Iolanda Pizzi; Jacinto, sposato con Jocelina Bianchini; Lourdes, sposata con Anísio Pizzi; Angelina, sposata con Cláudio; Regina, sposata con Adão; José, sposato con Eva; Aparecido, sposato con Sônia; Roberto, sposato con Ermínia e Aparecida, sposata con Virgílio Cristófoli.

Teresa Pauletto, nata in Italia il 4 marzo 1908, si sposò con José de Oliveira (José Martins) ed ebbe i figli: Atilio, sposato con Gema Colucci; Helena, sposata con Atilio Pelisson; Angelo, sposato con Aurea; Antonio, sposato con Dirce; Lourdes, sposata con Dário; Moacir, celibe; Jacinto, sposato con Iolanda e Pedro, sposato con Antonia.

#### *La storia del cognome Pauletto*

Il cognome Pauletto ha una storia molto interessante e ci mostra come le parole cambiano nel corso della Storia. Se cerchiamo la radice del cognome incontriamo

il termine *paucus* (*pouco* in portoghese) con il quale si indicavano le persone giovani o in tenera età. Come diminutivo di *paucus* sorse Paolo, latinizzato più tardi in *Paullus* (Paulo in portoghese). Sia come nome che come cognome passò molto presto a essere utilizzato con l'espandersi del cristianesimo e il culto dell'apostolo Paolo. Come cognome il termine subì molte alterazioni. Nel caso del cognome di Itatiba, per esempio, la sua origine ebbe luogo dall'unione di Paulo con il suffisso *etto*, un diminutivo largamente utilizzato nella lingua italiana.

#### **14. I Geromin di San Nicolò, *brasileiros por acidente geografico* di Maria Victoria Geromin**

*...minha familia foram levados igual animais para o interior de São Paulo, municipio de Bebedouro proximo a Ribeirão Preto, la comecou uma vida muito difcil, mas sempre unidos, traziam escondido uma pequena importancia de dinheiro. os filhos ja eram rapazes foram para a lavoura de cafe, dona Albina ja doente com uma ferida na perna pouco podia fazer, mas cuidava dos porcos e das criaçao de galinha e coelhos, mas com muita vontade de vencer dava forza aos filhos, mulher valente, sua doenca, ela era alergica aos mosquito que la existia, seus filho eram obediente a mae, vida difcil, doenca, mais resistiram bravamente. Albina veio falecer no ano 1930, antes da sua morte... ela cuidou dos porcos ate o ultimo dia de sua vida<sup>217</sup> ...*

##### *Storia di Davide*

Ho sempre avuto, fin da giovanissima, un'accentuata curiosità di sapere come ebbe inizio l'arrivo dei primi immigrati italiani in Brasile. Poco a poco ho cominciato a cercare gli sparsi frammenti di questa avventura migratoria italiana e ho potuto riunire molti pezzi di questo rompicapo.

La mia bisnonna paterna, Albina Burlina, giunse in Brasile con quattro figli, Davide, Luigi, Antonio, Anna. Suo marito Stefano Geromin, mio bisnonno, rimase in Italia, non so se fosse morto prima della partenza.

---

217 Maria José Geromin (ha cambiato il nome in Maria Victoria dopo aver ottenuto la doppia cittadinanza), è nata a San Paolo nel 1954. *Funcionaria do Governo Federal do poder Executivo* in pensione, ha lavorato per trent'anni al Ministero della Difesa (Aeronautica). Premiata *artista plastica*, dipinge a olio. È sposata con un portoghese, e ha due figli (Pedro, ingegnere, e Márcia, psicologa) e tre nipoti (Ben, Brian e Jane), nati in Inghilterra, dove oggi vive la famiglia. Maria gestisce su Orkut la «Familia Geromin Portogruaro» e fa parte delle comunità collegate «Geromini» e «Portogruaro», che contano numerosi membri. Il testo di Maria è il risultato di un montaggio di alcuni frammenti di racconto inviati per email o "postati" a commento delle foto di famiglia da lei inserite sulla sua pagina di Orkut. Schegge di memoria, ricordi, appunti... sono il prodotto in fieri di un lavoro di scavo sul passato familiare che Maria sta faticosamente ricostruendo.

Si parlava poco in famiglia di Stefano Geromin e si capiva che l'argomento causava sofferenza. Non so realmente cos'è accaduto. In Brasile non risulta registrato da nessuna parte. Non so nulla del matrimonio di Stefano e Albina, né conosco il nome del padre di Albina, so che dicevano che egli morì all'epoca dell'impero trentino<sup>218</sup>. Albina raccontava sempre delle violenze che c'erano state, diceva che gli uomini si nascondevano tra le montagne dove c'era molta neve, che suo padre faceva parte della guardia per la difesa di Portogruaro e quando la città fu liberata arrivò la fame. Ma ora ho il dubbio che potrebbe essere stato il padre di Stefano a morire in combattimento all'epoca dell'impero trentino<sup>219</sup>.

Non conosco la data d'arrivo in Brasile dei miei antenati, penso che fosse tra il 1890 e il 1900<sup>220</sup>, non ho trovato nulla nell'archivio del Memorial do Imigrante di San Paolo<sup>221</sup>, d'altra parte non tutti quelli che passavano di là erano registrati, non so se già all'epoca esistesse una corruzione dei dati, il potere a San Paolo *fala mais alto*<sup>222</sup>. Gli italiani che non erano registrati erano trattati come schiavi bianchi, perché nascondevano il denaro che portavano con sé; da quel che ho studiato

---

218 Si tratta, evidentemente, di una tradizione orale familiare relativa alle guerre di indipendenza. Albina Antonia Burlina era figlia di Antonio e di Angela Lena e nacque a San Nicolò il 15 aprile 1858. Si sposò con Stefano Geromin il 27 novembre 1878 (Archivio Parrocchia S. Andrea di Portogruaro, Libro dei matrimoni 1799-1885).

219 Il padre di Stefano morì durante la gravidanza della moglie, Antonia Santa Corazza e non vide mai il suo ultimo figlio, che nacque «postumo» il 3 agosto 1854 e ricevette il suo stesso nome. Stefano Geromin padre era nato nel 1807 a San Nicolò, dove la famiglia Geromin risiedeva già nella seconda metà del Settecento, divisa in varie colonne, tra cui quella di Valentino e di sua moglie Maria Giacomel, genitori di Stefano. Antonia Corazza aveva dieci anni meno del marito, ma morì anch'essa in età ancor giovane, dato che risultava già defunta all'atto del matrimonio della figlia Margherita Geromin con Natale Milan di Sacilato, nel 1863 (Archivio Parrocchia S. Andrea di Portogruaro, Archivio Parrocchia S. Zenone, Fossalta di Portogruaro).

220 Di certo sappiamo che Davide Agostino Antonio (questo il suo nome di battesimo completo), nato a Portogruaro il 28 agosto 1881, di professione contadino, iscritto d'ufficio nei registri di leva perché residente all'estero, viene dichiarato renitente il 19 luglio 1901. Nel 1887, con destinazione dichiarata Rio de Janeiro, aveva ottenuto il nulla osta il muratore Giacomo Geromin di Luigi e di Anna Visentin, abitante a San Nicolò, di anni 17. L'anno successivo era partito per l'America anche Antonio Geromin (Acp, b. 812), forse da identificare con il figlio di Luigi e Maria Lucchin, appartenente alla stessa classe di leva di Davide, alla cui visita, però, si presenta nel 1901. Nelle cedole dei bollettari dei passaporti il 3 novembre 1894 è rilasciato il nulla osta a Luigia Burlina di Antonio che si reca in America con il marito Antonio Nogarotto e i figli Giovanni e Giuseppe.

221 Nel database del Memorial si incontrano parecchie famiglie Geromin, di cui però, per il momento non è stato possibile stabilire la provenienza, tranne che per la famiglia di Virginio Geromin di San Stino di Livenza che emigrò in Brasile nel 1887. Grazie alle informazioni fornite da un pronipote, Jacky Geromin, oggi residente in Francia, sappiamo, infatti, che Virginio (classe 1861) era partito con la moglie Giovanna Bidinotto, le figlie Maria, Virginia e Regina, il fratello Massimiliano, la cognata Carolina Cappelletto e i genitori GioMaria (classe 1829) e Regina. Rimasto vedovo, Virginio si risposò con Luigia Casagrande, da cui ebbe un figlio, Giovanni, nato a San Paolo nel 1892 e in seguito ritornò in Italia, stabilendosi a San Pietro di Feletto (Tv). Una delle figlie di Virginio, Regina, si sposò con Angelo Antonio Gobbo contribuendo a dar vita ad una delle tante ramificazioni delle famiglie portogruaresi trapiantate in Brasile i cui collegamenti si possono ricercare su Orkut («Cicuto», «Familia Gobbo de Taubaté», «Familia Gobbo», «Camolese/Camolez/Camolesi», «Familia Bidinoto/Bidinotto» ecc.).

222 Espressione metaforica che sta a significare che una volta raggiunto il potere spesso ci si dimentica dei principi etici e delle buone regole di condotta.

sugli immigrati, infatti, in genere veniva in Brasile chi poteva pagarsi il viaggio. I Geromin partirono in cerca di sogni, ma quando arrivarono vennero ingannati, si approfittarono di loro, i *fazendeiros* volevano le lire, volevano strappargli il denaro che avevano.

In possesso del suo primo contratto di lavoro, Albina e i suoi figli si diressero, condotti come animali, verso una *fazenda* situata nell'interno dello Stato, insediandosi nel municipio di Bebedouro, vicino a Riberão Preto. Là iniziò una vita molto difficile, ma la famiglia rimase sempre unita. I figli erano già dei ragazzi cresciuti e andarono a lavorare nelle piantagioni di caffè. Donna Albina, già ammalata per una ferita alla gamba, poteva fare poco in campagna, ma si occupava dei maiali e dell'allevamento di polli e conigli. La sua malattia era causata dalle zanzare, a cui era allergica, ma era una donna forte, con una tenace volontà di riuscire, il suo esempio dava forza ai figli, tutti molto obbedienti alla madre. Vita difficile, malattie...resisterono fieramente. Albina morì nel 1930, badò ai maiali fino all'ultimo giorno della sua vita. Il piccolo gruzzolo di denaro che aveva portato dall'Italia lo consegnò al figlio maggiore Davide che lo divise tra i quattro fratelli. Con la morte di Albina, ciascuno di loro andò per la propria strada.

Il 1930, con la morte della madre, segna per Davide un passo indietro nella sua vita. Sente nostalgia dell'Italia, ma come tornare indietro? Non può più... è un sognatore, lotterà per i suoi sogni. Viene in Brasile ancora molto giovane con i suoi fratelli e sua madre ammalata, ha la responsabilità di prendersi cura della famiglia, dato che è il figlio più vecchio e suo padre è rimasto in Italia, le difficoltà sono tante, il clima caldissimo dell'interno di San Paolo, il lavoro nei campi che non gli si addice... egli, infatti, è un carpentiere, ha imparato il mestiere in Italia.

Nel 1904 conosce il suo grande amore, un'italiana venuta dalla città di Bologna, Carolina Maurizio il suo nome. Era venuta dall'Italia come maestra con una famiglia di conoscenti, lasciandosi alle spalle la propria. Sognava il successo, una vita migliore. Rimane incantata dall'italiano Davide e lo sposa nella città di Santa Rita do Passa Quatro.

In quello stesso anno Davide comincia ad avere delle turbe psichiche, ha una fortissima nostalgia della sua Italia, ma Carolina lo aiuta, gli dà il controllo emotivo di cui ha bisogno, il suo amore è così grande che riesce a tenere a freno l'emotività del marito. Soltanto nel 1909 nasce il loro primo figlio. Carolina fa molte economie in casa, riesce a mettere da parte denaro e così la famiglia riesce a comperare un *sítio*. Ma le asperità della vita non danno tregua, il suo grande amore ha una ricaduta, soffre della malattia di sua madre, l'allergia, inizia ad avere un eczema

sul corpo. Lei cura le sue ferite con erbe, il suo amore è così grande che nonostante fosse ancora ammalato hanno altri quattro figli. È Carolina a tenere conto di tutto. Poi Davide ritorna nuovamente a star bene con la testa e il *sitio* comincia a prosperare.

Davide in Italia aveva imparato da suo padre a suonare la fisarmonica, la musica è tutto per gli italiani! Tutta la famiglia era impegnata nel lavoro e quasi sempre non avanzava tempo per i divertimenti o l'istruzione. I baroni del caffè si ostinavano a considerare questi poveri italiani come schiavi, ma anche così Davide al sabato si recava alla colonia suonando la sua fisarmonica e cantando. La vicinanza di lingua, religione e costumi dei coloni danno modo all'immigrato Davide, suonatore e cantante di tarantelle, di sperimentare l'importanza e la vitalità della presenza italiana nella colonia.

Ma gli effetti della seconda guerra mondiale colpiscono gli italiani in Brasile. Essere italiano diventa un crimine, comincia una persecuzione nei loro confronti. Tutti gli immigrati e/o i discendenti degli italiani cominciano ad essere tenuti sotto controllo dalle autorità brasiliane preoccupate di assicurare "l'ordine". Qualunque parola pronunciata in un'altra lingua che non fosse il portoghese era motivo sufficiente per finire in prigione, non importava chi fosse la persona che avesse commesso una tale "aggressione alla patria". La fame sembrava un incubo. C'era scarsità di cibo, la mancanza di farina causò la mancanza del pane, la *fazenda* che Davide aveva comprato con tanto sacrificio fu saccheggiata. Davide sentì sulla propria pelle il problema di essere un immigrato italiano e questo ebbe ripercussioni anche sul rapporto con i fratelli, i suoi cari fratelli risentirono anch'essi della crisi e di conseguenza la famiglia si divise. Davide rimase solo con la sua amata Carolina e i sei figli. Ciò che maggiormente recava dolore a Davide era che il governo di Getulio Vargas facesse agli italiani la cattiveria di proibire loro di parlare italiano in pubblico, vietasse l'insegnamento della lingua per i minori di quattordici anni e confiscasse loro i beni<sup>223</sup>.

---

223 Benché fosse stata meno repressiva di quella operata nei confronti degli immigrati di origine tedesca e giapponese e si fosse concentrata soprattutto nello Stato del Rio Grande do Sul, la politica di nazionalizzazione del dittatore Getulio Vargas, iniziata negli anni Trenta e accentuata con lo scoppio della seconda guerra mondiale, «determinò, una sorta di mutismo culturale, ma – in tantissimi casi – anche di mutismo effettivo, poiché numerose erano le famiglie che conoscevano il portoghese in maniera molto rudimentale [...] L'idea dell'immigrato come problema nazionale è coerente con una nuova percezione di nazione, nella quale l'integrazione linguistico-culturale diventa una condizione sine qua non per l'esistenza di un solido stato nazionale. Le trasformazioni nel significato di comunità nazionale porteranno con sé un processo forzato di nazionalizzazione, segnato dal conflitto etnico – fra brasiliani e stranieri, in particolare modo giapponesi, tedeschi e italiani – e dalla costruzione di una teoria della cospirazione, che identificava gli immigrati come elementi corrosivi dell'unità brasiliana, facendone dei nemici della patria. [...] Vargas – utilizzando il discorso della sicurezza nazionale e della lotta al comunismo – promuove un golpe all'interno del golpe. L'Estado Novo – iniziato da Getúlio nel 1937 – verrà caratterizzato dall'uso di strategie politico-militari molto vicine ai regimi fascisti

La cultura italiana era sempre presente nella quotidianità e negli usi e costumi della famiglia, nella gastronomia, nell'arte, nell'artigianato, nella letteratura.

Quando arrivarono in Brasile i Geromin portarono con loro alcune piantine di vite. I rametti furono avvolti in foglie e bagnati con acqua durante il viaggio. Vennero piantati a Santa Rita do Passa Quatro, a Bebedouro e poi a San Paolo. Ancor oggi, a Santa Isabel, nella *chacara* di dona Antonia, esistono viti che derivano da questi rametti.

So che i miei erano persone con grado di istruzione superiore alla media, mia nonna era maestra, i ragazzi avevano il loro mestiere di carpentiere e muratore e avevano una formazione musicale, suonavano vari strumenti. La pronipote di Davide Geromin, mia figlia Marcia, ha ereditato la predisposizione per la musica dei Geromin e oggi è un'ottima pianista. Ritornata in Europa, i suoi figli oggi sono inglesi e questi inglesi sono la quarta generazione di Davide Geromin.

Davide portò con sé gli importanti costumi sociali coltivati dagli immigrati veneti che colonizzarono le terre dell'interno dello Stato di San Paolo. Tra questi c'era il "filò", un ritrovo fraterno tra i componenti delle famiglie vicine che aveva inizio al calar della sera, dopo una dura giornata di lavoro nei campi. Era un momento di distensione e di rilassamento che univa giovani e vecchi di ambo i sessi ed era fonte di reciproco aiuto attraverso lo scambio di informazioni personali e collettive, le confidenze e i consigli che si davano sulla salute, sull'andamento delle piantagioni e dei raccolti.

Era uno spazio in cui si poteva conoscere le novità occorse ai vicini, tanto quelle buone, quanto quelle tristi.

Questo momento di incontro informale aveva luogo ogni volta nella casa di un vicino diverso, sempre nella stalla, insieme al bestiame, che con il suo calore scaldava l'ambiente, così come da secoli si faceva nelle terre di origine, lasciate alle proprie spalle con l'emigrazione.

Si cantava, si passava la serata in allegria, si giocava, si raccontavano storie e allo stesso tempo si facevano piccoli lavori manuali, a cui partecipavano tutti. Le donne, mentre chiacchieravano, costruivano ceste, borse, chiamate "sporte"<sup>224</sup> e cappelli di paglia – la *dressa*<sup>225</sup> – sia per uso famigliare che per essere venduti al

---

europei, e dei cosiddetti regimi totalitari, i quali erano caratterizzati dall'idea di coinvolgere tutta la società nella creazione dell' "uomo nuovo"». La politica di Vargas, inoltre, colpendo gli immigrati provenienti dalle nazioni appartenenti all'Asse, cercava di promuovere un avvicinamento con gli Stati Uniti. Cfr. L.F. Beneduzi, *Etnicità, immaginario sociale e caccia alle streghe: gli immigrati italiani e la politica di nazionalizzazione nel sud del Brasile (1930-1945)*, in «Dep», n. 11, 2009.

224 In italiano nel testo.

225 In dialetto nel testo, la treccia di paglia, sul cui utilizzo andavano famosi specialmente gli artigiani vi-

mercato più vicino. In inverno facevano anche lavori con la lana, a uncinetto o rammendavano i vestiti della famiglia. Le ragazze che dovevano sposarsi e quelle già sposate approfittavano per farsi il corredo.

Veniva servito sempre qualcosa da mangiare o da bere, secondo la stagione. Ogni famiglia portava qualche cosa, secondo le proprie possibilità, e tutti insieme dividevano allegramente.

Il filò era anche il momento atteso dai ragazzi e dalle ragazze per conoscersi: lì, da innamoramenti spesso fortuiti, avevano inizio la maggior parte dei matrimoni dell'epoca.

Il filò costituì per le collettività di immigrati un mezzo di coesione, un modo per restare uniti, per poter lenire la sofferenza e la nostalgia della terra natale, dei parenti e degli amici lasciati in Italia, per affrontare il radicale cambiamento di vita causato dall'emigrazione. Con questi momenti d'incontro si rafforzava ogni volta di più il senso di appartenenza a una comunità e ciò creava le condizioni per la fissazione e il radicamento di quegli immigrati. Insieme con la forte e decisiva presenza femminile, i filò concorsero molto al successo raggiunto dall'emigrazione veneta e italiana sul suolo brasiliano<sup>226</sup>.

La vita degli immigrati non era per niente facile, soprattutto nelle *fazendas* dove si coltivava il caffè. A cominciare dal clima, dato che essi arrivavano in un paese molto caldo provenendo da un paese freddo; in secondo luogo per gli usi e costumi, che erano molto diversi. La parte più dura era lo sfruttamento esercitato dai *fazendeiros*.

Gli immigrati erano costretti a firmare contratti contenenti clausole che li rendevano schiavi; dovevano comprare il cibo nei magazzini della *fazenda* e si indebitavano. Le loro case erano pessime, dal momento che erano in sostanza le abitazioni degli schiavi, riadattate; il salario non era mensile ed era il *fazendeiro* che decideva quando corrisponderlo; la vendita dei prodotti coltivati era fatta dal padrone della *fazenda* e *fazendeiros* e capoccia s'immischiavano persino nelle faccende domestiche degli immigrati.

Gli immigrati cominciarono ad essere maltrattati nelle *fazendas* dello Stato di San Paolo perché lo spirito schiavista era ancora presente, e molti di loro soffrirono

---

centini. Cfr. G. Simonato, *La dressa de paja*, Camera di Commercio di Vicenza, Vicenza 2003, e S. Filippi, *La dressa de paja. Nascita e morte di una produzione tipica del territorio vicentino*, Università degli studi di Venezia, Conservazione dei beni culturali, a.a. 2004-2005, rel. G. Sanga.

226 Queste note sono tratte dal blog *A Imigração Vêneta no Brasil*, post del 16 aprile 2009. *Hábitos sociais dos Vênets na zona rural do RS* del Dr. Luiz Carlos B. Piazzetta, La Piave FAINORS Federação Vêneta (<http://immigrazioneveneta.blogspot.com>), e si riferiscono alla situazione degli immigrati nel Sud del Brasile.

di questo stato di cose. [...] Nel 1902 il governo italiano prese provvedimenti per ridurre le sofferenze e lo sfruttamento degli emigranti italiani, specialmente nelle *fazendas* dove si coltivava il caffè. Emanò il decreto Prinetti che proibiva l'arrivo degli immigrati con i viaggi gratuiti e così i *fazendeiros* migliorarono le condizioni di vita dei propri coloni<sup>227</sup>.

Non c'è dubbio sull'importanza rappresentata dagli immigrati italiani per il nostro Paese; essi hanno contribuito allo sviluppo del Brasile e alla grandezza della nostra nazione, portando con sé i propri costumi, la cucina, i giochi per i bambini, le canzoni, la religiosità, i mestieri e i saperi tecnici. Durante il loro cammino hanno sofferto per le violenze fisiche e morali, per le umiliazioni subite, per la nostalgia della terra natale, e qui hanno trapiantato, oltre al caffè, i loro figli e i nipoti, le nostre famiglie. A molti sarebbe piaciuto ritornare nella cara patria, ma per i motivi di cui si è detto non ci sono riusciti, tra questi Davide Geromin e la sua famiglia, che passò per tutto questo, ma alla fine *venceu* e noi siamo la sua eredità qui nel Brasile<sup>228</sup>. Oggi io abito in Inghilterra, nella città di Birmingham. Ho la mia cittadinanza italiana grazie a questo bravo italiano, devo molto a questo mio antenato, anche se sono discendente di italiani da parte di madre e di padre, ho quattro antenati italiani, il mio sangue è tutto italiano, sono brasiliana per *acidente geografico*...

Davide, come ho già detto, suonava bene la sua fisarmonica. Quando danzava amava far vedere come si faceva, insegnare ai gruppi folcloristici. Mia nonna Carolina condivideva con mio nonno la passione per la musica. Davide amava molto la sua Italia. Era autentico. Amava conservare la musica autenticamente italiana nelle feste, così come la tarantella, la pasta e il pollo la domenica, le chiosse chiacchierate tra le compagnie di amici, il giorno di Santa Lucia... era il costume della sua cara Italia.

Davide era felice, aveva una famiglia, ma il suo sogno durò poco, suo figlio primogenito verso i vent'anni cominciò a manifestare gli stessi sintomi della malattia che aveva, era un'eredità genetica. Stefano cominciò ad avere piaghe sul corpo, quando l'eczema si acutizzava diventava molto nervoso. Che fare con Stefano? Davide e Carolina nascondevano la malattia del loro amato figlio. Nel 1932 Stefano si innamorò di un'italiana e si sposa con lei senza parlare della malattia. Passa

---

227 Ministro degli Esteri nel Gabinetto Zanardelli-Giolitti, Giulio Prinetti (1851-1908) emanò il decreto che proibiva l'emigrazione sussidiata in seguito alle continue denunce sulle pessime condizioni degli italiani nelle *fazendas* cafferarie. La cosa provocò una lunga fase di tensione tra i due Stati.

228 Il brano è tratto da *Vida de imigrante e da familia Baldin*, nel sito dedicato alla famiglia trevigiana dei Baldin ([http://geocities.ws/fam\\_baldin/index-2.html](http://geocities.ws/fam_baldin/index-2.html)). Maria Vittoria ha operato una personalizzazione (sono stati cambiati i nomi) di un testo ove sono esposti concetti in cui evidentemente riconosce anche l'esperienza della propria famiglia.

un periodo di nove anni. Davide ora è più vecchio, ma ama la musica e la tarantella, esce tutti i fine settimana per andare a ballare con il suo gruppo di danza, suona tutta la notte. Nonostante tutte le sofferenze della vita che si possono leggere nei suoi occhi, egli suona la sua fisarmonica e canta.

Il giorno 6 gennaio 1941, *dia de Reis*<sup>229</sup>, va alla festa, batte di porta in porta, offrendo la sua musica, quella che aveva portato dall'Italia. Era molto felice, suonava e cantava. Suonò e cantò fino al mattino, ritornò a casa felice, per avere avuto una notte meravigliosa, la notte di un artista, musicista e cantante.

Quando arrivò a casa, come sempre, la sua amata Carolina lo aspettava. Lui sorridendo disse: «Amore mio, oggi morirò». Lei gli disse: «Smettila con tutto questo». Davide disse allora a Carolina: «Mi faceva male il cuore e mi sentivo male, ma non potevo smettere di dare alla mia gente tanta allegria». Per tutta la notte, in mezzo a tutta quella enorme allegria generale il cuore gli faceva male, ma egli non smise di cantare e suonare.

Si buttò sul letto e i dolori cominciarono a farsi più forti, egli diceva: «Amore mio *vou morrer*». Chiedeva l'ora ogni quarto d'ora, finché, all'una di notte, disse: «Muio». La casa era piena di gente, come fosse una festa ed egli partì per il cielo all'una di notte del 7 gennaio 1941. Credere o non credere, il suo orologio da polso che aveva portato dall'Italia smise di funzionare quando egli chiuse gli occhi.

Davide Geromin partì con i suoi sogni senza più tornare indietro. Aveva chiesto al suo figlio più vecchio, Stefano, di fargli una promessa, di tornare un giorno in Italia. Ma le persecuzioni con la guerra continueranno e Stefano le subirà sulla propria pelle. Solo in anni recenti, mio figlio Pietro ha potuto esaudire il desiderio di Davide, visitando l'Italia.

So poco dei fratelli di Davide e quel poco riguarda Antonio Geromin, padrino di battesimo di mio padre. Antonio si era sposato con Joana Mello e il suo figlio primogenito, Attilio, era un uomo che aveva ereditato il coraggio e la fierezza dei suoi antenati italiani. Ho avuto solo sporadici contatti con lui, nella mia prima infanzia, sua figlia è mia cugina Sueli. So che ha lottato all'epoca della dittatura militare, negli anni 1964-1980.

Era un uomo alto e forte, con occhi di un azzurro intenso, come tutti i Geromin. Io avevo dieci anni e mi ricordo che la sua casa era sorvegliata giorno e notte. Noi abitavamo lì vicino ed era terribile, perché anche la famiglia era sorvegliata. Mio padre, figlio di Davide e cugino di Attilio, era di sinistra anche lui, perché il

---

229 Il giorno dei Re Magi in Brasile, nella notte tra il 5 e il 6 gennaio, equivalente della nostra Befana.

grande leader Fidel Castro *mexeu com a cabeça* di molti qui all'epoca. Tutto ciò era entrato nel sangue caldo dei Geromin.

Quel che ho sempre sentito dire è che all'epoca di Getulio Vargas Davide Geromin fu perseguitato per essere italiano e a causa della sua musica, perché all'epoca era proibito parlare una lingua straniera, la sua salute era molto fragile e le sue turbe emotive si ripercuotevano sull'eczema che piagava il suo corpo. I suoi documenti furono nascosti da suo fratello Antonio, e a Davide fu detto che erano stati bruciati. Senza documenti la polizia non poteva provare che egli era un italiano anarchico, così poteva passare per un brasiliano che aveva imparato la lingua italiana, ma in realtà egli era un leader per la sua gente. Davide soffrì molto per le ingiustizie dell'epoca, ma il suo sogno di essere un uomo libero, lottare per l'uguglianza era nel suo sangue ed egli proseguì con la musica. Recentemente, con sorpresa, ho saputo che questi documenti che anch'io pensavo fossero stati bruciati, sono stati conservati da Sueli, nipote di Antonio Geromin.

## Attilio, il sovversivo

*Tra le migliaia di persone che vennero incarcerate e torturate durante i cosiddetti Anos de Chumbo, gli anni di piombo che il Brasile visse durante la fase più dura della dittatura militare, tra il 1968 e il 1975, c'è anche il tenente italo-brasiliano Attilio Geromin. Sospettato di essere un militante del Partito Comunista Brasiliano (PCB) infiltrato nella Polizia Militare insieme ad altri 63 colleghi, venne arrestato a San Paolo e costretto, dopo giorni di sevizie, a sottoscrivere una falsa testimonianza. È lui stesso a raccontare la sua terribile esperienza in una deposizione scritta resa in occasione del processo politico cui fu in seguito sottoposto nel 1975<sup>230</sup>.*

---

230 Il documento è tratto dal *Projeto Brasil: Nunca mais*, iniziativa proposta dall'avvocata Eny Raimundo Moreira e portata a termine tra il 1979 e il 1985 da un'equipe composta da una trentina di persone, coordinate dall'arcivescovo di San Paolo Paulo Evaristo Arns e dal pastore presbiteriano Jaime Wright, con l'appoggio del rabbino Henry Sobel. Per vie disparate il gruppo di lavoro riuscì a riunire clandestinamente copia di oltre 700 processi politici passati per la giustizia militare tra il 1964 e il 1979. L'enorme documentazione venne fotocopiata e microfilmata, e una copia di tutto posta in salvo all'estero. Le oltre 6000 pagine dattiloscritte furono raccolte in dodici volumi con una tiratura di 25 esemplari, distribuiti a biblioteche ed enti pubblici che si occupavano dei diritti umani. Dalla massa dei documenti venne poi ricavata una sintesi, pubblicata al termine della dittatura, nel volume *Brasil: nunca mais*, edito dall'Arcidiocesi di San Paolo per l'Editora Vozes (oggi è arrivato alla 38ª edizione). I documenti, depositati oggi presso l'Università di Campinas, si possono consultare integralmente online con motore di ricerca nel sito dell'Armazém Memória, un progetto collettivo che si prefigge l'accesso alla memoria pubblica attraverso lo sviluppo di biblioteche pubbliche virtuali (<http://www.armazemmemoria.com.br>), mentre i dodici volumi in pdf si possono scaricare nel sito sui diritti umani dhnet.org (<http://www.dhnet.org.br/memoria/nuncamais>). In entrambi i siti si possono vedere anche le videointerviste ai protagonisti del progetto. Cfr., inoltre, il sito della Presidenza della Repubblica Federale dedicato alle *Memorias Reveladas*, punto di riferimento per la documentazione sulle lotte politiche nel Brasile e le implicazioni legate alla democratizzazione dell'accesso all'informazione (<http://www.memoriasreveladas.arquivonacional.gov.br>).

228. Attilio Geromin

prof. 2° tenente PM

Età, 63 anni

Luogo, São Paulo (Oban-Dops)<sup>231</sup>

Anno, 1975

Apelação, 41.623, vol. 5, pag. 1014-1017, XXVI

Documento scritto di proprio pugno<sup>232</sup>.

In questo momento in cui mi ritrovo sotto la protezione di leggi che assicurano la mia integrità fisica e morale passo a riferire tutta la verità sull'infrazione della quale sono accusato.

Il giorno 1° luglio 1975, dopo aver pranzato, come al solito, uscii di casa per andare al *Club dos Oficiais da Reserva* della Polizia Militare, di cui ero direttore. Mentre mi dirigevo alla fermata dell'autobus venni avvicinato da due uomini in borghese che si identificarono, presentando documenti, come appartenenti al Servizio Segreto dell'Esercito. Mi chiesero il mio nome e io diedi loro le mie generalità. Successivamente mi invitarono a salire su una Chevrolet Perua Veraneio e mi fecero alcune domande, tra le quali se facevo attività politica. Al che io risposi di no e che mai ne avevo fatta. Fui quindi condotto al DOI del II° Esercito. Una volta entrati mi ordinarono di scendere e subito dopo fui spogliato di tutto ciò che avevo. Mi misero in testa un cappuccio maleodorante che mi fece venire il voltastomaco e mi diedero una tuta. Avendo protestato per questo arbitrio, mi dissero che quello era solo l'inizio e mi rinchiusero in una cella. Il giorno seguente rimasi in piedi in un corridoio per varie ore, finché alla sera mi diedero un materasso sudicio e una coperta. Siccome mi sentivo stanco, mi distesi ed ebbi l'opportunità di vedere l'arrivo in quel locale di vari elementi della Polizia Militare, alcuni in età molto avanzata, come me. Il giorno seguente fui portato, incappucciato, in una stanza dove mi obbligarono a sedermi su una panca e immediatamente dopo due civili cominciarono a picchiarmi con pugni e calci accompagnati da parolacce. Non potevo in alcun modo comprendere la ragione di tutto ciò che mi stava capitando. Dopo ore

---

231 Operação Bandeirantes/Departamento de Ordem Política e Social. L'Oban era una struttura repressiva paramilitare sorta nel 1969 a San Paolo per stroncare l'opposizione interna di sinistra e si era specializzata nella cattura e nell'interrogatorio dei sospetti sovversivi, con metodi illegali e facendo uso sistematico e "scientifico" della tortura. In seguito l'organizzazione fu sostituita dalla Doi-Codi (Destacamentos de Operações de Informação – Centros de Operações de Defesa Interna) controllata dall'esercito ed estesa alle altri capitali. Il Dops era invece l'organo, esistente dal 1924, a cui spettava realizzare gli interrogatori ufficiali, sulla base dei dati forniti dalla Oban per inviarli alla giustizia militare.

232 Projeto "Brasil nunca mais", Arquidiocese de São Paulo, 1985, Tomo V, vol. 1, *A tortura*, pp. 470-472.

di torture psicologiche, fisiche e morali fui ricondotto in cella. Il giorno seguente mi condussero nella stanza degli interrogatori, mi legarono dei fili sulle mani e mi applicarono a lungo scariche elettriche finché caddi sul pavimento. Dopo la caduta mi picchiarono fino a farmi perdere le forze e in seguito fui trascinato in un'altra stanza, dove mi spogliarono e mi fecero sedere su una sedia, chiamata *cadeira do dragão*, mi legarono ai braccioli della medesima con dello spago e con un pezzo di legno stretto alle mie gambe; mi applicarono scariche elettriche per tutto il corpo<sup>233</sup>. Ero ormai privo di forze, dato che le scariche elettriche proseguivano [...] <sup>234</sup>. A quel punto dovetti cedere, rispondere alle loro domande e confermare le accuse più assurde contro la mia persona, nonostante i miei 63 anni di età. Fui raccolto e messo in una cella, senz'acqua e senza gabinetto fino al giorno seguente. Di notte accendevano la radio a tutto volume, perché si udivano grida orribili. Giunto al punto di non aspettare altro che la morte, nonostante la situazione fui obbligato a scrivere, sotto la minaccia di torture, una relazione, dicendo che come elettore e come semplice direttore di un club associativo e ricreativo di categoria dovevo essere un sovversivo, dato che abbiamo sempre avuto la presenza dei nostri superiori della *Corporação* al nostro fianco. Dopo diciotto giorni di martirio, fummo trasferiti al DOPS, perché facessimo delle dichiarazioni nel *cartorio*. Lì c'erano diverse persone come prigionieri politici, tra queste, in una prigione, si trovavano i colonnelli Carlos Gomes Machado, José Araujo Cavalcante<sup>235</sup>, Antonio Domingues, José Ferreira de Almeida e altri che non conoscevo, ma che facevano parte della *Corporação* o della Polizia Militare. Presto fummo informati che il sig. colonnello Carlos Gomes Machado e il sig. 2° tenente José Ferreira de Almeida sarebbero tornati al DOI. Costoro si congedarono da noi piangendo, dicevano che non avrebbero avuto vita lunga, entrambi erano in condizioni di salute malferma, anzi il tenente José Ferreira de Almeida diceva che avrebbe dovuto essere operato all'Ospedale Militare il giorno in cui era stato arrestato. Qualche giorno dopo il

233 La cosiddetta "sedia del drago" era una sedia coi braccioli ed il sedile rivestiti di zinco, molto pesante, collegata ad una dinamo azionata a manovella che produceva scosse elettriche ad alto amperaggio. I fili elettrici venivano collegati alle orecchie, alla lingua, agli organi genitali, alle dita dei piedi; le gambe, inoltre, erano costrette da una stecca di legno che causava ad ogni spasmo prodotto dalle scosse ferite profonde al torturato. Le torture, che non risparmiarono nemmeno bambini e donne incinte, erano tante quante poteva suggerire la fantasia degli aguzzini, comprendendo violenze fisiche e sessuali, utilizzo di animali (cani, serpenti velenosi, insetti), prodotti chimici e droghe.

234 Questo e i successivi tagli sono stati operati dai curatori delle trascrizioni dei testi originali.

235 Nella sua deposizione al processo Cavalcante ricordò che quando gli furono messi davanti, durante l'interrogatorio, i colleghi Machado e Geromin «si trovavano in condizioni pietose, dato che erano stati torturati fin dal primo giorno in cui erano arrivati»; dal canto suo Machado testimoniò che il tenente Geromin, a causa delle torture subite nella *cadeira do dragão*, «rimase segnato da cicatrici indelebili nelle due gambe» (*Brasil: nunca mais*, cit., p. 257).

suo ritorno al DOI venimmo a sapere della sua morte<sup>236</sup>. Trascorsi alcuni giorni il sig. colonnello Carlos Gomes Machado tornò, molto abbattuto nel suo stato di salute dopo lunghi giorni di prigionia nel DOPS.

Mentre ci portavano al *Cartorio* per fare le dichiarazioni fummo avvisati che se fossero state diverse dalle dichiarazioni fatte al DOI saremmo stati riportati allo stesso organo. Stando così le cose, non c'era altra alternativa se non confermare tutto o ritornare al supplizio. In queste tristi condizioni rilasciammo le deposizioni al *Cartorio*. Non ho preso nota dei giorni, ma alla fine fummo condotti al presidio dell'ippodromo in attesa di giudizio.

In virtù di quanto sopra esposto e in nome della Giustizia sollecito che diventino senza effetto le accuse sollevate contro la mia persona [...] dato che sono stato costretto, senza poter opporre resistenza e per mezzo di sevizie fisiche, ad ammettere come veri i fatti descritti nella denuncia [...].

## **15. L'immigrazione della famiglia Della Bianca detto Bontempo vista attraverso gli occhi di una discendente** *di Ines Della Bianca Tenório*

*...acima de tudo Amor a Deus, trabalho, honestidade, honradez, solidariedade e persistência. Se nós irmãos nada herdamos de bens materiais, somos muito ricos em bens espirituais... que é o que realmente conta. Apesar de meus pais já terem partido a tantos anos eles ainda são constante exemplos de vida para seus descendentes. A honradez, o trabalho e amor, tudo pode. Pode até tornar as pessoas eternas em nossas mentes e corações e em nossas vidas...*

*Ines Della Bianca, nata nel 1954 ad Araçatuba, elettricista in pensione, ha un sogno no fundo do coração, recuperare la memoria delle proprie origini. A renderlo concreto è anche per lei, agli inizi del nuovo millennio, la rivoluzione digitale che permette di abbattere molte barriere della comunicazione planetaria. Così, disponendo di tempo libero e avendo iniziato a destreggiarsi con internet, scopre ben presto le possibilità offerte dall'Archivio di Stato di Spirito Santo di accedere alle informazioni relative agli emigranti. Tra i 444 passaporti conservati, digitalizzati e liberamente scaricabili online c'è anche quello dei suoi antenati,*

---

236 Un altro prigioniero, il capitano Manoel Lopes, che lo incontrò al suo ritorno al Doi, scrisse: «José Ferreira de Almeida, disteso su un materasso immondo gettato sul pavimento, mi afferrò la mano che gli avevo teso per salutarlo e mi disse: Lopes, non ce la faccio più, ti ho accusato ingiustamente quando mi torturavano; perdonami; i singhiozzi gli chiudevano la gola e alla fine disse: morirò...». Ferreira de Almeida era un militante del Partito Comunista Brasiliano. Arrestato il 7 luglio 1975, secondo la versione ufficiale, si impiccò in cella, in realtà fu assassinato.

*Antonio e Teresa, partiti dall'Italia più di un secolo prima. L'emozione della scoperta è enorme, come lei stessa racconta in una lettera indirizzata alle famiglie di Fossalta che portano il suo cognome: «Quando il postino mi ha recapitato la posta e io ho avuto in mano il documento che descriveva i tratti somatici di mio nonno e, cosa più emozionante, la sua firma, credetemi, le mie gambe hanno perduto le forze: tanto tremavano! I miei occhi pieni di lacrime riuscivano a malapena a leggere quello che c'era scritto. Sono rimasta abbracciata a quel documento per giorni e giorni: piangevo, pregavo e baciavo, come se stessi baciando mio nonno, mia nonna, i miei cari zii che ho conosciuto solo per nome, perché quando sono nata essi ormai non erano più in vita». A partire da questo documento il passo per ottenere dall'Anagrafe di Fossalta e dalla parrocchia di san Zenone i certificati di nascita, battesimo e di matrimonio è stato breve. I messaggi "postati" dalla figlia Lillyam nelle bacheche virtuali che pullulano in giro per la rete vengono raccolti, infatti, da Giorgio de Guglielmi di Schio, il quale si dedica da anni disinteressatamente alla ricerca per aiutare le persone di origine italiana a ritrovare il proprio paese di provenienza<sup>237</sup>. Nello stesso lasso di tempo in cui Giorgio si preoccupa di richiedere e spedire i documenti, Ines viene contattata anche da noi ed ha così modo di beneficiare delle informazioni rese disponibili da un'importante iniziativa del Centro culturale «Ippolito Nievo» di Fossalta, la digitalizzazione (con successiva pubblica fruizione) dei registri canonici della parrocchia e dei vecchi fogli di famiglia del Comune, salvati dal macero proprio dalla biblioteca. Nel frattempo Ines, attraverso i socialnetwork e i siti di genealogia, comincia a raccogliere materiale che gli arriva da ogni parte del Brasile da sconosciuti parenti lontani (anche fisicamente, in un paese dove le distanze si contano spesso in migliaia di chilometri) condividendo le informazioni che mano a mano raccoglie con il loro inserimento in rete, in una migrazione incessante tra Flickr, Orkut, Yahoo groups, Ancestry, Genealogy.com, Multiply, ecc.<sup>238</sup> Sono passati sette anni dalla stesura di questo breve testo, inviatoci come work in progress, la ricerca di Ines continua, la saga dos Bontempos vai crescendo... Originario di Bagnarola, dove tuttora è presente, il ramo della famiglia Della Bianca<sup>239</sup> le cui propaggini saranno destinate a contribuire alla colonizzazione del Nuovo Mondo, si stabilisce a Concordia nella seconda metà del Seicento. Nella Villa di San Giusto, allora come oggi sotto la cura d'anime di Concordia, tra il 1691 e il 1737 si sposano Mattio,*

237 Cfr. *Ricerca delle origini, che passione!*, «Veneti nel mondo», 3 maggio 2001.

238 Su Orkut la comunità «Família Della Bianca», creata nel 2004 conta 65 membri ed è gestita da Ana Teresa Dela Bianca Moriconi. Comunità collegate sono «Família Rosin/Rosim/Rozin», «Famílias de Alfredo Chaves Es», «Zanon's de Pramaggiore, Veneto».

239 La grafia del cognome varia nelle citazioni archivistiche dove è presente. La più diffusa è «Della Bianca detto Bontempo», ma si incontra spesso anche semplicemente «Della Bianca», e non mancano le varianti «Bontempo» e addirittura «Bontempo detto Della Bianca» riferiti alle stesse persone nel corso del tempo. La ricerca genealogica ha permesso, tuttavia, di stabilire l'identità dei singoli individui. L'uso dei doppi cognomi era particolarmente diffuso a Fossalta, ingenerando talvolta fastidio per l'eccessiva lunghezza nelle pratiche amministrative e burocratiche. Per questo motivo, in anni non lontani gli attuali Della Bianca di Vado hanno fatto semplificare ufficialmente il cognome togliendo il «detto Bontempo» quale elemento identificativo. Le fonti utilizzate sono costituite dai registri dell'archivio parrocchiale di Fossalta, di Concordia, di Sant'Andrea di Portogruaro e dai registri di popolazione di Fossalta (1871-1922) e di Portogruaro (1841-1852). Sulla demografia storica di Fossalta si vedano i saggi di Simonetta Venturin, *Demografia. La popolazione di Fossalta dal '500 ad oggi*, e Andrea Battiston, *I registri di popolazione del Comune di Fossalta di Portogruaro 1871-1922 (?)*, in *Fossalta nei secoli*, a cura di V. Gobbo, E. Marin, Fossalta di Portogruaro 2009.

*Antonio e Iseppo, dando vita ad una numerosa discendenza. A Concordia la famiglia rimane per oltre un secolo, risiedendo sempre nelle contrade di San Giusto e Pontecasali. In età napoleonica i coniugi Antonio Della Bianca ed Agata Martin con i figli si trasferiscono nel Comune di Fossalta. I vari nuclei in cui si compone la famiglia abitano tutti vicini fra loro, tra Vado, Rivago e Giussago<sup>240</sup>. A Vado le famiglie Della Bianca detto Bontempo e Morson formano due nuclei legati a doppio filo da vincoli di parentela e di lavoro. Abitano ai civici 27 e 28 della piccola frazione, lavorando come affittuali le campagne tra Vado e Giussago, allora tra le più spopolate del Portogruarese. Nei registri di popolazione del Comune compilati dopo l'Unità d'Italia la famiglia Della Bianca risulta composta da tre nuclei: quello del capofamiglia Arcangelo e di sua moglie Maddalena Morson con i loro sette figli<sup>241</sup>; quello del fratello Giobatta con la moglie Caterina Colavitti e quello del terzogenito di Arcangelo, Giuseppe, con la moglie Augusta Colusso e tre figli. In casa con loro, fino al 1878, vivono anche il servitore Federico Gaiotto e sua madre Antonia Piasentin. Rimasta vedova di Giobatta, Caterina si sposa in seconde nozze con Appolonio di Portogruaro e si trasferisce a Portovecchio nel 1875, seguita, tre anni dopo, dalla famiglia del domestico Gaiotto. La sorte di Caterina tocca anche a Giobatta Morson, cognato di Arcangelo, che rimane vedovo della moglie Angela Diana, al fratello di Giobatta, Luigi, che lascia prematuramente Antonia Sandri, nonché a Monica Delle Vedove che aveva sposato il cugino di Arcangelo, Angelo Della Bianca<sup>242</sup>. I vuoti lasciati nelle due casate (falcidiate, peraltro, come tutte le famiglie dell'epoca, da un'elevata mortalità infantile) porteranno ben presto a un doppio matrimonio: Giobatta Morson sposa Monica Delle Vedove e sua figlia Maria convola a nozze con Luigi Della Bianca del ramo di Giussago. Dall'unione di Giobatta e Monica nasceranno altri due figli, Giacomo (1870) e Alessandro (1873). Nel gennaio del 1893 la famiglia Morson si trasferisce a Pramaggiore e l'anno successivo anche la famiglia di Arcangelo abbandona Vado per stabilirsi a Latisana. Gli spostamenti, che per secoli si erano limitati ad un raggio di pochi chilometri fanno ora intravedere alla famiglia Della Bianca orizzonti lontani, il Brasile e l'Argentina...*

Per poter comprendere veramente ciò che solamente esiste nella mia immaginazione ho fatto una ricerca sull'immigrazione italiana, le sue cause e i suoi effetti. Sono arrivata, così, ad alcune conclusioni che vado ad esporre.

Agli inizi del XIX secolo l'Europa fu attraversata da grandi modificazioni econo-

---

240 Figli di Antonio (1771-1830) e di Agata Martin che risiedono a Fossalta sono Giacomo (1795) che sposa Andrianna Pivetta e in seguito, rimasto vedovo, Caterina Fasan; Paolo (1797-1833) che sposa Teresa Fabro detto Brocca; Lucia (1800) che sposa Pasqualino Gubulin; Giovanni; Osvaldo (1808) che sposa Domenica Giusto; Giuseppe che sposa Angela Saro.

241 Arcangelo Della Bianca detto Bontempo fu Osvaldo e di Domenica Giusto era nato a Vado nel 1833, Maria Maddalena Morson di Giacomo e di Lucia Barbier nel 1836. I figli iscritti nel registro di popolazione sono i seguenti: Luigia (nata nel 1858, si sposa con Girolamo Zanon e si trasferisce a Fratta), Eugenio (1865-1876), Giuseppe (1868), Osvaldo (1871-1876), Basilio (1875), Teresa (1877), Maria (1880).

242 Angelo (1831) aveva sposato Monica (1833) nel 1852. Nel registro di popolazione sono registrati due figli conviventi con la madre Monica al momento del suo ingresso nella famiglia Morson: Antonio (1858-1930) che sposa nel 1880 Teresa Zanon (1860-1928) rimanendo in famiglia fino a quando non deciderà di emigrare in Brasile, e Teresa (1863) che passa a marito con Domenico Ricetto di Vado.

miche e politiche. terminate le guerre napoleoniche il Congresso di Vienna (1814-1815) stabilì arbitrariamente nuovi Stati, nuove forme di governo e di alleanze, senza ascoltare i popoli sottomessi.

L'Italia, in tal modo, si vide divisa in sette Stati sovrani e sorse, di conseguenza, l'idea della sua unificazione. Quest'ultima fu ottenuta solamente nel 1870, grazie a Vittorio Emanuele II, al Primo Ministro Cavour e al rivoluzionario Giuseppe Garibaldi.

Terminata la lotta per l'indipendenza, il sogno di pace e di prosperità fu sostituito da una dura realtà: eserciti di disoccupati e di contadini senza terra non avevano di che dare da mangiare a se stessi e alle proprie famiglie.

La Rivoluzione industriale, con l'avvento delle macchine, sostituì il lavoro dell'uomo, creando molto più guadagno e perfezione.

La soluzione per molti fu quella di emigrare in cerca di nuove terre non esplorate e ricche.

La storia va avanti... mesi, anni, decenni... la vita continua. Nel bel Veneto gli avvenimenti politici nel frattempo intercorsi già cominciano a modificare il quotidiano delle famiglie. E da qui, nel secolo XXI, in questo Paese Meraviglioso chiamato Brasile, questa discendente che fa parte della seconda generazione di immigrati italiani delle famiglie Della Bianca detto Bontempo, Zanon, Venturin e Volponi, scrive, attraverso gli occhi della finestra del tempo e le porte del cuore, un sincero omaggio ai cari nonni che nonostante quando io nacqui fossero già morti da decenni, tuttavia sempre ho portato con me, serbando nel mio cuore le storie che sentivo raccontare dai miei genitori e dai miei fratelli da bambina, e che per molti anni erano rimaste lì, addormentate...

Sono diventata grande, ho cominciato a lavorare, mi sono sposata, ho avuto dei figli, li ho cresciuti ed ora, insieme al mio adorato marito Hélio José Tenorio, compagno di una vita, anche lui discendente di italiani, i Furlan e i Rosin originari di Aquileia, ci stiamo dedicando a questa nuova realizzazione della nostra vita, la ricerca del nostro passato.

Un passato molto lontano, nel quale due giovani, Angelo Della Bianca detto Bontempo e Monica Michielot<sup>243</sup> il 21 febbraio 1858, entrarono nella chiesa di San Zenone Vescovo nella piazza Risorgimento della città di Fossalza di Portogruaro con un pargoletto tra le braccia, battezzandolo in nome del Padre, del Figlio e dello

---

243 Anche la grafia del cognome di Monica Delle Vedove varia nei documenti e s'incontra nelle forme «Delle Vedove», «Delle Vedove detto Michielot» (le più comuni, come nei registri di popolazione), semplicemente «Michielot» o «Michielotto» o, infine, invertito in «Michielotto detto Delle Vedove» (così nell'atto di battesimo).

Spirito Santo: il piccolo e novello cristiano dei Della Bianca detto Bontempo, di nome Antonio.

Antonio, *lindo bebezinho*, crebbe in intelligenza, bellezza e grazia.

La domenica tutta la famiglia andava a messa e poi passeggiava per la bella Fossalta. Molte volte si saranno recati fino a Villanova e sotto l'antica e famosa quercia il piccolo Antonio avrà sentito la storia di quell'albero maestoso, tanto antico e bello, che giungeva fino ai tempi di Attila.

In questa vita umile ma felice gli anni passavano uno dopo l'altro e Antonio divenne un bel giovanotto.

E chi è quella bella ragazza che attirò l'attenzione di Antonio? ... è Teresa! Antonio aveva solo 22 anni e lei 20... bastarono pochi sguardi perché il cuore di entrambi si appassionasse e il 30 dicembre 1880 alle dieci e quaranta giurarono davanti a Dio e agli uomini amore, rispetto e fedeltà in tutti i momenti della loro vita, in ricchezza e povertà, in salute e malattia, promettendo di amarsi e rispettarsi per tutti gli anni della loro vita.

E dunque, davanti al cielo e alla terra, fu posto per sempre il sigillo sulle vite di Antonio Della Bianca detto Bontempo e Teresa Zanon.

La famiglia di Antonio e Teresa cominciò ben presto ad accrescersi con l'arrivo di Luigia (1881), e in seguito di Angelo Neto (1884), Maria (1889), Antonia (1890) e Amabile (1893). Il nucleo familiare si trasferì quindi a Pramaggiore.

La vita in tutta Europa e in modo particolare in Italia, specie nel Veneto, stava diventando sempre più difficile, cosa che provocava l'emigrazione di molte famiglie. Quelli che cercavano ancora di resistere subivano ogni sorta di privazione, compresa quella relativa all'alimentazione, la cui *pièce de resistance* era il granoturco, causa della triste pellagra, ormai endemica. La povertà e l'umiltà imperavano in quei tempi molto difficili, anche se il coraggio guidava la vita delle famiglie veneziane.

Antonio e Teresa si armarono di molto coraggio e di grande spirito combattivo nel tentativo di ottenere una vita migliore, e con i figli e in compagnia di alcuni familiari ed amici dalla piccola Pramaggiore si diressero fino a Genova, distante circa 470 chilometri, e s'imbarcarono il 12 gennaio 1895 nel vapore Rosario, destinazione la "Merica".

Un fazzoletto agitato... un triste addio. Il film della loro vita passava nelle loro menti e nei loro cuori... mentre la nave si allontanava dal porto, e le persone care, che rimanevano lì nella bella Italia, si facevano sempre più distanti all'orizzonte. Ormai non c'era più nel loro raggio visivo nessun pezzo di terra italiana, il vapore Rosario avanzava dentro al mare...

A bordo della nave il coraggio della speranza cominciava a rinascere nelle conversazioni tra gli uomini, mentre le donne si occupavano dei bambini. Qualcuno di essi stava male, altri, nel pieno dell'adolescenza vedevano in quel viaggio una vera avventura e i più piccoli adagiati nell'accogliente seno materno dormivano cullati dalle onde del mare...

Per rinfrancare lo spirito gli emigranti cantavano durante il viaggio:

America America  
Si campa a meraviglia  
Andiamo nel Brasile  
Con tutta la famiglia.  
America America  
Si sente a cantare  
Andiamo nel Brasile  
Brasile a popolare.

Così passavano i giorni navigando. Il 6 febbraio 1895 sbarcarono nel porto di Vitória, nello Stato di Espírito Santo.

Vennero condotti nell'Hospedaria Pedra D'Água, dove rimasero fino al 15 febbraio, quando presero il vapore Laguna, navigando lungo il Rio Benevente fino alla città di Alfredo Chaves<sup>244</sup>.

È l'inizio di una nuova vita. Una vita dura, lavorando da sole a sole, distruggendo foreste, costruendo le proprie case. Ma le braccia forti e lavoratrici degli italiani non si arrendevano ai calli che si formavano nelle mani, al sudore che scorreva dalle loro teste e alle soverchie difficoltà che si presentavano. La terra era buona e produttiva... tutto quello che piantavano nasceva! Venne

---

244 I dati sono ricavati dal *Projeto Imigrantes Espírito Santo*, un innovativo progetto interattivo realizzato da Cilmar Franceschetto presso l'Arquivo Público do Estado do Espírito Santo (Apees) che incrocia dati di varia provenienza (nella fattispecie la Relazione di imbarco della nave Rosario e i registri di entrata e uscita dell'Hospedaria Pedra D'Água 1891-1895) e si avvale della collaborazione della popolazione. Compagni di viaggio della famiglia Della Bianca, secondo i dati finora resi noti dall'Apees, furono le famiglie di Angelo Bozzato di Fossalta (destinazione Benevente), di Sante Milanese detto Fassettin di Concordia Sagittaria (Benevente) e di Angelo Pivetta di Pramaggiore (Benevente). Nel corso del 1895 arrivarono nello Stato di Espírito Santo anche altre famiglie della nostra zona: le famiglie di Osvaldo Baruzzo di Fossalta (Benevente), Luigi Biason di San Michele al Tagliamento (Porto de Itapemirim), Giuseppe Bozzato di Fossalta (Benevente), Giuseppe Ceolin di Pasiano di Pordenone (Benevente), Marco Corbetta di Concordia (Rio Itabapoana), Odoardo Paulesso di Concordia (Rio Itabapoana), Giuseppe Mior di Fossalta (Cachoeiro de Itapemirim), Antonio Pauletto di Cordovado, Giuseppina Musso di Fossalta (Cachoeiro de Itapemirim), Pietro Nosella di Fossalta (Cachoeiro de Itapemirim), Giuseppe Pancino di Portogruaro (Rio Itabapoana), Osvaldo Pasutto di Fossalta (Cachoeiro de Itapemirim), Gaspare Querin di Arzere (Porto de Santa Leopoldina), Giacomo Vettor di Pramaggiore (Vitória), Giovanni Battista Mezzavilla di Sesto al Reghena (Porto de São Mateus), Giovanni Fontanel di Concordia (Rio Itabapoana), Giacomo Bandiera di Fossalta (Rio Itabapoana), Francesco Zucchetto di Pordenone (Porto São Mateus). Cfr. <http://www.ape.es.gov.br/imigrantes>. Sul *Projeto Imigrantes* di Cilmar Franceschetto v. *Espirito Santo, lo Stato più veneto del Brasile*, «Veneti nel mondo», giugno 2001.

dunque abbondanza di cibo, anche se continuavano a mancare le comodità. Gi immigrati si aiutavano a vicenda, scambiando esperienze. La religione cattolica fu sempre una costante tra di loro. La fraternità e la solidarietà si diffusero per superare la nostalgia della terra natale e dei familiari rimasti in Italia.

L'allegria per la nascita dei nuovi figli italo-brasiliani era motivo di festa e di riunioni tra vicini. Il 21 novembre 1901 ci fu una festa anche nella famiglia dei Bontempo: nasce *o caçulina* Luiz Della Bianca, il mio caro e amato padre e prima di lui era nato João.

Nel frattempo il mio caro nonno Antonio Della Bianca detto Bontempo ottenne poco più di quaranta ettari di terra nella Colonia São Marcos nel Distretto di Alfredo Chaves (il lotto 226 del *recenseamento rural* del 1920). Le proprietà vicine appartenevano, tra le altre, alle seguenti famiglie che abitavano nei dintorni: Simoni, Brunoro, Bravin, Magnano, Barnabé, Buzatto, Pinho & Campos, Dall'Orto, Benvenuto, Rossetto, Cimadon, Colodetti, Guidi, Bressan, Merotto, Zanella, Stefanon, De Nadai, Morgan, Bastianello, Pilon, Zago, Venturin, Venturini, Piccoli, Chiesa<sup>245</sup>...

Il lotto 225 del *recenseamento* del 1920 apparteneva al mio caro zio Angelo Della Bianca detto Bontempo, primogenito dei nonni Teresa e Antonio. Il lotto 195 era di proprietà di Napoleone Venturin, mio caro nonno materno, sposato con la nonna Flora Volponi. I due ebbero molti figli, tra cui João, Santa, celestina, Suzana, Salute, Felicia, Anita, Elvira e la mia dolce, cara, amata e compianta madre Maria Venturin. Avevano ottenuto a costo di sacrifici il cibo e la tranquillità di una terra dove regnava la pace, ma i danni provocati dalle carenze di quella vita erano enormi. Tra questi il fatto che figli, mogli e mariti morivano per mancanza di assistenza medica. La mia cara nonna Flora Volponi fu una delle vittime di questa mancanza di cure: morì di parto lasciando vedovo il mio caro nonno Silvestro Napoleon Venturin con molti figli, che morì poco dopo, non sopportando il dolore di assistere alla terribile sofferenza della sua amata sposa e di vederla morire insieme con il figlio che non nacque. Sono sepolti nella città di São Sebastião nello Stato di Espírito Santo.

Molte altre brave e coraggiose donne italiane ebbero a patire le stesse sofferenze e fecero la stessa fine della nonna Flora Volponi.

Profondo dolore e tristezza arrivarono nella casa dei Bontempo anche nel 1928, anno in cui venne a mancare nonna Teresa Zanon e due anni dopo, nel 1930, il nonno Antonio Della Bianca, entrambi sepolti a São Marcos.

---

245 *Recenseamento do Brazil, relação dos proprietarios dos estabelecimentos rurales recenseados no Estado do Espírito Santo*, Rio de Janeiro 1923, município di Alfredo Chaves, p. 42. Il censimento è anch'esso una risorsa digitalizzata resa disponibile dall'Apees.

Con la morte dei patriarchi e le necessità legate alle opportunità che l'epoca offriva, la maggior parte dei discendenti della famiglia Della Bianca-Zanon-Volponi e Venturin si sparpagliò per tutto il Brasile.

Mio padre Luiz Della Bianca e Maria Venturin (*Gigio* e a *Zieta*, com'erano conosciuti), si sposarono il 21 luglio 1925 a São Marcos, nel Distretto di Alfredo Chaves. Si trasferirono in seguito nello Stato di San Paolo nel 1937 con i loro figli *capixabas*<sup>246</sup> Vangelina, Gaudência, Lurdino, Waldemar, Damião e Alba. Qui, nello Stato di San Paolo, sono nati in seguito Irineu, Zenóbia e io, Ines. E poi le nuore Sebastiana e Dirce, i generi Antenor, Agnor, João e Hélio, i nipoti, pronipoti, *tataranetos*...

Negli anni Quaranta e fino al 1954 mio padre ricoprì il ruolo di *Juiz de Paz* a Major Prado (una località vicina ad Araçatuba). Non so se il Giudice di Pace in Italia esercita le stesse funzioni: qui in Brasile è colui che celebra i matrimoni civili. Molte coppie diventarono marito e moglie per mezzo di mio padre. Per questo è ancora molto amato e ricordato tra i vecchi residenti e ogni tanto salta fuori qualcuno che mi dice. «È stato suo padre a sposare mio padre!».

L'eredità che ho ricevuto dai miei genitori e che proveniva dai nostri amati nonni Antonio Della Bianca detto Bontempo e Teresa Zanon, Flora Volponi e Silvestro Napoleon Venturin è soprattutto costituita da Amor di Dio, lavoro<sup>247</sup>, onestà, onore, solidarietà, costanza. Se noi fratelli non abbiamo ereditato nulla in termini di beni materiali, siamo molto ricchi in beni spirituali, ed è ciò che realmente conta. Nonostante i miei genitori siano scomparsi già da molti anni ormai, sono un esempio di vita costante per i loro discendenti. L'integrità, il lavoro e l'amore tutto possono. Persino rendere le persone eterne nella nostra mente, nei nostri cuori, nelle nostre vite.

Attraverso questo mio sogno, che ora comincia a prendere una forma reale, nello scoprire un po' alla volta la storia dei Della Bianca, ho avuto moltissime emozioni, come quella di aver avuto l'onore di mettermi in contatto con i discendenti dei miei cari zii João, Luigia, Angelo, Antonia, Amabile e sono sicura che molte altre felici sorprese mi aspettano da qui al giorno in cui Dio mi permetterà di riunire tutto in un libro sulla famiglia dove lascerò scritto tutto quello che riguarda i nostri antenati. Si intitolerà *Prá quando você chegar* e sarà scritto da mio marito, dato che anche lui è impegnato nello scoprire la saga delle famiglie Rosin e Furlan che emigrarono da Aquileia, distante appena 64 km da Pramaggiore. Un'emozione in

---

246 Così chiamati coloro che sono nati nella città di Vitória e per estensione nello Stato di Espírito Santo.

247 In italiano nel testo.

più che abbiamo vissuto insieme nel fare questa scoperta: i nostri avi erano praticamente vicini in Europa... In questa ricerca abbiamo potuto contare sulla fedele collaborazione dei nostri cari figli. Duílio ci aiuta con internet per fare le ricerche e Lillyam ha imparato a parlare e scrivere in italiano, stabilendo contatti e facendo traduzioni. Quando lei era fuori per lavoro, il mio *priminho* Angelo II, che oggi è *Procurador da República*, mi ha sempre dato una mano con le traduzioni.

Giorgio e Grazielle, meravigliosa coppia residente nella città di Schio in Italia, mi hanno inviato i documenti del nonno e della nonna e pure il certificato di nascita della zia Gigia (Luigia) e dello zio Angelo, padre di nostro cugino Ramalho que abita a João Pessoa, nello Stato del Paraíba<sup>248</sup>. L'Apees, Arquivo Público do Estado do Espírito Santo, nella persona del coordinatore Piva, ci ha inviato copia dei passaporti dei nonni Antonio Della Bianca, Teresa Zanon e dei bisnonni Luigi Volponi e Felicita Molinari. Desidero ringraziare il Cartório di Alfredo Chaves, il parroco della chiesa di Iiritimirim (distretto di Alfredo Chaves) e l'inestimabile collaborazione di Ugo Perissinotto, che con le sue ricerche a Fossalza e a Pramaggiore ha accresciuto la nostra conoscenza della storia familiare.

Finora nella mia ricerca sono riuscita a registrare nell'albero genealogico della famiglia circa seicento persone. C'è ancora molto da ricercare, da scoprire, da immaginare, da realizzare! Questa storia non finirà mai, perché ci sarà sempre qualcuno dei membri della nostra famiglia disposto a continuare il suo riscatto...

---

248 Ramalho fu il primo (e l'unico, finora) della famiglia a rivedere la terra dei padri, negli anni Sessanta, quando si trovava in servizio con l'esercito brasiliano a Gaza, in Egitto. Nell'occasione scattò alcune fotografie alla casa dei Della Bianca Bontempo di Vado, facendosi ritrarre con il *primo* Donato. In una lettera datata 7 maggio 2003, prima di morire, manifestando il piacere di aver ritrovato i parenti, scrive fra le altre cose a Ines: «...quanto ai fatti relativi ai nonni, agli zii e alle zie, posso solo riferire di mio padre, ossia Angelo, che aveva dieci anni quando viaggiò con suo padre verso il Brasile [...]. Là a São Marcos, dove abitavamo, non avevamo fotografie, tanto che desidererei una foto di mia madre che non ho conosciuto, si può dire, dato che avevo solo quattro anni quando morì. [...] Ho avuto la soddisfazione di conoscere i nonni e vivere con loro. Il nonno era di statura alta, corpulento, capelli e occhi castani, aveva una voce forte ed era un gran matematico. Era molto affezionato a me e quando mio padre mi sgridava a causa delle mie malefatte diceva: "Lascia stare il bambino, gli insegnerò io, quando sarà grande, la regola del tre semplice". Morì prima di insegnarmela. [...] La zia Amabile che venne con il nonno dall'Italia era la più giovane dei figli, morì poco tempo dopo il loro arrivo qui in Brasile. La zia Amabile che nacque qui si sposò con Bravim che era vedovo, ed ebbe vari figli. [...] Quanto ai bisnonni, Angelo Della Bianca detto Bontempo morì ancora giovane lasciando vedova la nostra bisnonna con un figlio, nostro nonno Antonio Della Bianca detto Bontempo; alcuni anni dopo nostra bisnonna si sposò con un compaesano, il cui cognome era Marzon [sic], con il quale ebbe due figli, Giacomo e Raffaello [sic]. Anni dopo anche il secondo marito morì e la nostra bisnonna Monica venne in Brasile con i due figli. Desiderava rivedere suo figlio Toninho. Non so in che anno arrivarono, so che si trovavano alla Estação da Luz a San Paolo, aspettando di prendere il treno per andare nello Stato di Espírito Santo. Lei era così emozionata per il fatto che andava a trovare il suo Toninho, che proprio lì, nella stazione, ebbe un forte attacco cardiaco e morì. Con la sua morte i fratelli si separarono. Doveva avere una certa età, dato che suo figlio Giacomo aveva servito per quattro anni nell'esercito italiano, dunque è facile supporre che fosse piuttosto il là con gli anni. Giacomo passò a lavorare come muratore e lo fece per parecchi anni, nonostante fosse arrivato là dove abitavamo già anziano...».

...O retrato não me responde,  
ele me fita e se contempla  
nos meus olhos empoeirados.  
E no cristal se multiplicam  
os parentes mortos e vivos.  
Os que se foram já não distingo  
dos que restaram. Percebo apenas  
a estranha idéia de família  
viajando através da carne<sup>249</sup>.

## 16. Elseario, chi era costui?

### *Intervista a Fidia Camolese*

*Un nome antico e stravagante, appartenuto ad un santo laico del XIII secolo (e regolarmente storpiato dallo scrivano di turno), attira la nostra attenzione, mentre scorriamo le migliaia di pratiche relative alle richieste di passaporto che passavano per gli uffici di Portogruaro tra Otto e Novecento. La domanda manzoniana del titolo sorge subito spontanea, con il pizzico di ironia necessaria per alleviare, di quando in quando, la noia provocata dal lavoro di trascrizione di lunghissimi elenchi di nomi. Il documento è datato 6 giugno 1905 e riguarda un sedicenne sanstinese, uno dei tanti che a quell'epoca emigravano con passaporto gratuito «per miserabilità»<sup>250</sup>.*

*Chi era dunque Elzeario Camolese? Cosa lo spingeva ad emigrare? Qual'era la sua meta nel vasto impero Austro-ungarico? Chi erano i suoi compagni di viaggio? Lo abbiamo chiesto all'amica Fidia Camolese, preziosa collaboratrice del presente volume, che porta lo stesso cognome e conserva tra le sue carte un piccolo dossier, chiamato familiarmente «il camolesario»...<sup>251</sup>*

Mio padre Elzeario era nato a San Stino di Livenza l'8 ottobre 1888. Era il primo di sei fratelli. Anni di miseria, quelli. Mio nonno si chiamava Sante, controllava i binari lungo la ferrovia Venezia-Trieste. Ha girato più di un casello, ogni tanto li cambiavano. Per diversi anni è stato in quello di Summaga, dove è stato battezzato

---

249 Da *Retrato de familia*, di Carlos Drummond de Andrade. Il ritratto non mi risponde / mi fissa e si contempla / nei miei occhi impolverati / Nel cristallo si moltiplicano / i parenti vivi e morti / quelli che furono più non distinguo / da quelli che restano. Percepisco appena / la strana idea di famiglia / viaggiando attraverso la carne.

250 Acp, 1905, b. 1063, cat. 13, fasc. 39.

251 Fidia Camolese (San Stino di Livenza, 1929), insegnante in pensione, è stata per dieci anni in Brasile come missionaria laica. Con l'appoggio delle autorità cittadine ha fondato a Salvador de Bahia il centro di formazione «Cristo é vida». Il centro accoglie durante il giorno bambini appartenenti a famiglie disagiate della Chapada do Rio Vermelho (i celebri luoghi narrati nei romanzi di Jorge Amado) offrendo cibo, istruzione, sostegno scolastico e pedagogico, corsi di formazione professionale.

il figlio più giovane. Dopo Summaga la famiglia è andata ad abitare a Croce di Piave e in seguito a Sant'Anastasio, avvicinandosi così di nuovo a San Stino. Mia nonna era del '64, si chiamava Onesta Pancino, però tutti la chiamavano Modesta. Mia nonna ricordava con nostalgia i bei tempi in cui viveva nel casello di Croce di Piave e verso sera suo marito, tornando a casa, le diceva: «*Modesta, meti su 'a farsora che vaghe nel fossal a pescar un fia' de pess col schiral!*».

Il nonno Sante è morto che mio papà aveva sedici anni, nel 1904. È morto di tubercolosi, a Sant'Anastasio. Mi ricordo che da bambina con mia nonna si andava, il giorno dei morti, lungo la ferrovia e si passava il Livenza sul ponte ferroviario – nessuno diceva niente all'epoca – per andare al cimitero. Mia nonna faceva la casellante, cioè custodiva il passaggio a livello. Finché mio nonno lavorava in ferrovia la famiglia viveva discretamente, ma quando lui è morto Modesta e i suoi figli non hanno più avuto diritto di abitare nel casello e anche mia nonna ha perso il lavoro. Si sono trovati, quindi, sul lastrico: senza casa, morto l'uomo, sei figli, di cui il più grande già tentava di aiutare la famiglia, il che vuol dire che i proventi del lavoro che facevano non erano gran che...

A quindici anni, infatti, mio padre era andato a Pontebba, a quel tempo sotto l'Austria, con una squadra di operai, *bocia* sotto non so quale impresa. Non so se lavorava nelle miniere o se stavano costruendo una ferrovia, so che nominava sempre le Cave del Predil<sup>252</sup>. Gli è arrivata là la notizia che suo padre era morto.

Era molto bravo a scuola, quando abitava a Summaga una maestra di cui non ricordo il nome si era appassionata di questo ragazzo, e ripeteva ai suoi genitori: «Fategli fare almeno la quinta». Una volta, infatti, bastava che i ragazzi sapessero leggere e scrivere, la quinta era considerata un lusso e allora questa maestra, privatamente, gli dava lezioni a casa sua, perché diceva che era un peccato che non studiasse. Invece gli è toccato in sorte di andare a lavorare.

Morto il padre nel 1904, Elzeario è venuto a casa e si è messo a cercare lavori di operaio, di manovale, scavava *fossaine* nelle bonifiche del tempo. Finché un giorno ha sentito dire che molti partivano per l'America, che là si trovava lavoro facilmente. Pensando di poter meglio aiutare la famiglia, dunque, si è messo anche lui in testa di partire e nel 1906, mi pare, si è imbarcato per il Canada con altri sanstinesi. Ricordo i nomi di un paio di loro, uno era *Toni dea Mariana*, un altro era un certo Pellizzer. Questi erano quelli che lui nominava di più, perché poi si divertiva a raccontare le sue “avventure” americane. Erano giovani come lui o con qualche

---

252 Località del Comune di Tarvisio celebre fin dall'antichità per le sue miniere di piombo e zinco, in attività fino agli anni Novanta del secolo scorso.

anno in più. Quello che mi ha sempre fatto più impressione è quando lui raccontava del suo arrivo in Canada, – un freddo! – e del modo in cui si trovava lavoro da quelle parti. Dopo aver viaggiato un po' all'interno del Paese in ferrovia, diceva, ad un certo punto si erano fermati in un posto: «Il lavoro è qua». Di cantieri ce n'erano tanti, mettevano fuori un cartellone lungo la strada con su scritto: «Cercasi cinque uomini per...» fare questo; «Cercasi tre uomini per...» andare in quel posto...», gli uomini venivano ingaggiati da un capoccia e si spostavano nell'interno. Stavano costruendo la ferrovia Grand Tronc Pacifique, diceva lui, cioè la ferrovia che dall'Atlantico andava a finire a Vancouver attraversando tutto il Canada<sup>253</sup>. Quindi dovevano disboscare e livellare il terreno, insomma. Tagliavano gli alberi e facevano brillare le mine. Mio padre ricordava i tempi duri di questo periodo, ma anche l'abbondanza del vitto. Si mangiava bene dentro queste baracche di legno, diceva: i famosi cinque pasti inglesi! La mattina una forte colazione, il *breakfast*, e poi tanta carne... si nutrivano bene, perché c'era un gran freddo a Manitoba. Ricordava dunque i pasti abbondanti, la compagnia dei compagni che ritrovava la sera, le lettere che scriveva a casa e che ogni tanto arrivavano, due tre volte all'anno. E le disavventure. Una prima occorsagli quando il capo, il giorno in cui doveva pagarli, è scappato via coi soldi e non ha pagato nessuno. Un'altra quando, mentre stavano facendo brillare delle mine per spianare la strada, ha visto un polacco saltare per aria a pezzi.

Diceva che in Canada erano facili a fare a pugni. Ogni scusa era buona per tirare di boxe. Bastava che uno dicesse una cosa, un'inezia: si toglievano subito la giacchetta e là a suon di pugni stabilivano chi aveva torto o ragione. Aveva ragione quello che vinceva, naturalmente. Questo accadeva soprattutto tra canadesi, gli americani, come li chiamava lui. Quelli del posto erano facili alla rissa, vigeva la legge del più forte.

Tra gli amici che erano partiti con lui c'era, come detto, questo Antonio Sarcetta, detto *Toni dea Mariana*, perché aveva sposato una donna che si chiamava Marianna, che aveva una baracchetta di legno in piazza dove vendeva frutta secca, castagne. Toni aveva una faccia particolare, con occhi piccoli, da cinese, pelle molto scura e quando andava al bar o allo spaccio per bere un bicchiere, in Canada, sulle prime non lo servivano, gli dicevano: «*No, no, indian man! Indian man...*»

---

253 Nata nel 1852 per collegare Montréal a Toronto, La Compagnie de chemin de fer du Grand Tronc du Canada (Grand Trunk Railway Company of Canada in inglese), più comunemente chiamata le Grand Tronc, era una compagnia ferroviaria privata inglese. Nel 1903, con prestiti governativi, nacque una sua filiale alle sue dirette dipendenze, la Grand Trunk Pacific Railway con l'obiettivo di portare la ferrovia da Winnipeg, nel Manitoba, fino alla costa del pacifico, nella Columbia Britannica. Il completamento dell'enorme tratta, che attraversava le grandi praterie e le Montagne Rocciose, si ebbe nel 1914.

e i compagni, allora, si divertivano da matti, lo prendevano in giro. Era proibito vendere alcolici agli indiani.

Le sue lettere, purtroppo, non le abbiamo conservate. Mia nonna gli rispondeva, ma di tutta quella corrispondenza è rimasta solo la memoria di lui. Raccontava a mio nipote Vico, quando era bambino di sette-otto anni, le sue avventure, ma poi le ingigantiva un po', credo, oppure le inventava anche, quando gli diceva della pazzola che puzzava, degli animali che incontrava...

Faceva molto freddo in Canadà, questo sì. Mio padre ricordava che una sera era entrato in baracca uno che aveva preso della neve, si era congelato un orecchio e a momenti lo perdeva. Il gelo rendeva insensibili a tal punto. Mio padre lì si è preso i dolori artritici. Quindi, fra che lo hanno imbrogliato, fra che si è avvilito nel vedere gli incidenti mortali che capitavano, non è rimasto via molto, un paio d'anni, credo, so che gli è arrivata là la notizia del terremoto di Messina, che aveva avuto grande eco.

I lavoratori non avevano nessuna difesa, né sindacato, nessuno a cui potersi rivolgere. Partivano all'avventura, senza un contratto, sapevano che là cercavano uomini per lavorare nella foresta e basta.

Erano andati ad Amsterdam, mi pare, ad imbarcarsi. Sono arrivati là chissà in che modo, col treno. Poi hanno preso un cargo che portava carbone dall'America e al ritorno caricava uomini in Europa. Ci si può immaginare che *comfort* c'era dentro a questa nave! Mio padre diceva che nel viaggio di andata ha avuto il mal di mare per tutto il tempo, tutti i giorni, è arrivato malissimo, distrutto.

Il mare in burrasca, un viaggio avventuroso, i dolori che si è preso, quindi sua mamma ad un certo punto gli ha detto: «Vieni a casa». Però è tornato a casa coi dolori, senza soldi e senza nessun futuro in patria, perché tornava qui a fare cosa? È venuto a casa con una cassetta di legno celeste. Dentro ci saranno stati una trentina di libri. Aveva una serratura che chiudeva con una chiavetta, perché c'era qualche libro che non voleva che noi ragazzi leggessimo, suscitando in noi una curiosità fortissima. Uno era *La Storia sacra*, un libro di racconti biblici di taglio divulgativo, poi *L'assedio di Firenze*, la *Divina Commedia*, *Ettore Fieramosca*, *Le mie Prigioni*, *Le lettere di Abelardo ed Eloisa*, i classici insomma. Era una bibliotechina che veniva offerta agli emigranti forse durante il viaggio o prima che partissero. Nel frattempo aveva compiuto vent'anni e quando è tornato si è presentato ai dirigenti della ferrovia Venezia-Trieste per venire assunto come figlio di ferroviere. Invece lo hanno scartato per via della salute, perché era figlio di uno morto di tubercolosi. Così si è rassegnato a lavorare come manovale. Ha lavorato nelle bonifiche, nei lavori di escavo del canale del Marango... prendeva qualcosa per

sopravvivere e per aiutare la famiglia. Gli altri fratelli, intanto, crescevano. Uno, Luigi, ha imparato a fare il falegname, due sorelle, Enrichetta e Vittoria, sono andate a servizio a Milano in varie famiglie (esponendosi a pericoli vari), un'altra, Dolcelina, faceva la sarta... si arrangiavano così... Avevano un pezzettino di terra dove coltivavano fagioli, pannocchie... sopravvivevano. Quando sono rimasti orfani questi sei ragazzi mia nonna è tornata da suo padre, praticamente, che aveva una casetta e un terreno intorno: «Vieni qua, costruiremo 'na baracheta e starai qua con i figli». Quella era la vita.

Mia nonna aveva solo una sorella, la Maria, che aveva sposato Stradiotto. Si aiutavano, ma fra povera gente. Vicini di casa, figli di fratelli, abitavano i Pancino, cugini di mia nonna. La famiglia costituiva una piccola borgata. Uno di loro era fabbro, aveva una piccola fucina, cominciava ad avere le prime macchine trebbiatrici. La prima Landini a testa calda era dei Pancino. Per un periodo, prima di emigrare in Canada Elzeario ha lavorato con il cugino sognando di venir pagato, ma alla fine – «Eh, l'è un bocia, cossa vutu che ghe daghe?» – gli ha mandato a casa un *quartier*, si diceva una volta, una misura di *sgarbariòì*, cioè quello che rimaneva della battitura del frumento, la pula, mista a qualche chicco di grano, ma con molta paglia. Mia nonna ricordava che quando ha visto 'sta roba che si era messo nel grembiule, ha detto: «Questo te ghe da a me fiol per paga? Tiènteo!». Per dire la miseria e anche gli egoismi, i risentimenti che generava, perché poi mio padre queste cose le covava dentro.

Nel 1914 lo hanno chiamato alla visita militare e lo hanno fatto dei bersaglieri. A lui questo non andava giù: «Ma come?! Ma se non ho potuto essere assunto in ferrovia per motivi di salute! E adesso sono dei bersaglieri, quelli che corrono?!». Per fare la guerra era buono, per lavorare, no. Questa lui l'ha vissuta sempre come una grande ingiustizia. Ha fatto tutta la guerra in trincea, nelle Tofane. Aveva scritto un diario, me lo ricordo come se fosse ieri, scritto con la penna rossa, che poi è stato buttato via...! Noi bambini lo si leggeva, lo si guardava: «Senti qua cosa scrive il papà!»... Scriveva che gli austriaci erano nella montagna di fronte alla loro, si vedevano. Quanto portavano i viveri gli sparavano. Una volta uno che doveva portar su da mangiare non è più arrivato. Qualche giorno dopo, sono andati a prendere neve per fare la polenta, hanno scavato un po' e lo hanno trovato morto ammazzato. Un'altra volta ha visto che c'era uno che faceva i suoi bisogni. Avrebbe potuto sparargli e non lo ha fatto, lo ha lasciato stare, perché gli pareva proprio un'infamia ucciderlo così.

Siccome sapeva leggere e scrivere molto bene, durante la guerra è stato il punto di riferimento per molti soldati dopo Caporetto. Le famiglie di profughi scrivevano

a lui e lui allora teneva le fila di queste corrispondenze: «Guarda che la mamma è in Val di Cecina...», scriveva.

Finita la grande guerra, tre fratelli di mio padre sono emigrati in Argentina, Luigi, Fioravante e Vittorina. Vittorina aveva sposato un Buoso da San Stino che faceva l'impresario edile. In Argentina ha costruito parecchio, anche un ospedale... i cognati lavoravano come artigiani per fare gli infissi. Le cugine Buoso sono venute due volte a trovarci con una nave da crociera, negli anni Cinquanta e negli anni Settanta. L'altra sorella di mio padre, Enrichetta, mentre era a servizio a Milano ha conosciuto un ufficiale dell'esercito originario della Puglia, lo ha sposato e si è trasferita in quella regione. Dolcelina, invece, è morta giovane, anche lei di tubercolosi, nel 1926.

Mia nonna scriveva sempre lettere ai suoi figli. Quando stava per scoppiare la guerra mi ricordo che uno di loro ha mandato a sua madre un po' di caffè in grano ancora non tostato e gli scriveva: «*Mama te te 'o brustoea e dopo te 'o màsena e te te fa el caffè, te 'o mìssia col bachetìn...*», cioè si ricordava dei cerimoniali che faceva mia nonna per il caffè, che in quegli anni Quaranta non si trovava più in Italia, dopo l'entrata in guerra. Questo caffè venne religiosamente conservato anche dopo la morte della nonna, avvenuta nel '41, e ricordo che venne tostato la sera del 25 luglio del '43 e assaporato con i vicini per festeggiare la caduta di Mussolini, anche se alla radio avevano annunciato che la guerra continuava e questo era un'ombra pesante nel cuore di tutti.

Mia mamma a volte litigava con la suocera per via dell'eredità. Mia nonna, infatti, aveva venduto, negli anni Trenta, tutti quei pezzetti di terra che la famiglia aveva sparsi nella campagna. Un gerarca fascista locale aveva voluto farsi un feudo con tre case coloniche che aveva ristrutturato, spingendo, con varie lusinghe, tutti i piccoli proprietari di un fazzoletto di terra dei dintorni a vendere. Venduta la terra mi ricordo che la nonna diceva: «Beh, se ho venduto la terra, adesso a tutti i miei figli va la sua parte». La zia di Bari era venuta a prendere ciò che gli spettava. Il problema era per quelli dell'America. Mia mamma diceva: «Ma senta, lasci stare quelli che sono in America... lei adesso è qua, chi la mantiene? suo figlio!». «Ma quelli sono figli miei anche loro, voglio lasciare una parte anche a loro...». Per lei erano tutti suoi figli.

Nessuno degli zii emigrati in Argentina è più tornato. Lo zio Luigi è morto a Buenos Aires prima che muoia mia nonna. Non glielo abbiamo nemmeno detto, perché era giovane. Aveva sette figli, anche loro sono diventati impresari. Sono andata a trovarli nel 1991, nel periodo in cui ho vissuto in Brasile.

Lo zio Gigetto era un tipo un po' *fiero*. Quando è nato il fascismo lui era contrario

e i gerarchetti del paese volevano un po' imporsi. Lui questo non lo sopportava. Anche Fioravante ad un certo punto si era beccato coi fascistelli del paese. La nonna raccontava che uno del paese gli aveva detto: «*Mi son fassista e me ne vanto!*» e lui gli aveva risposto: «*Lècheme el cuor*». Fatto sta che non tirava una buona aria, quindi lavoro neanche sognarselo. Non tirava una buona aria e non c'erano prospettive. Non avevano la forza di mettere su una falegnameria. Cosa fare? Allora sono andati via. Buoso era diventato ricco, si era costruito una casa dopo l'altra. È morto abbastanza presto anche lui, dopo l'ultima guerra, gli è venuto *mal de cuor*. Fioravante aveva sposato una Prataciera di San Stino e ha avuto quattro figli. Quando le cugine sono venute in Italia, per sistemare gli affari di famiglia (avevano roba e case da vendere a San Stino) parlavano solo spagnolo e il nostro vecchio dialetto di San Stino che noi non riconoscevamo quasi più, perché il nostro parlare nel frattempo si era già un po' raffinato rispetto a loro, che era rimasto intatto e sembrava più rude alle nostre orecchie (dicevano: «*piatha*», «*thòcui*»...).

Alla fine dell'Ottocento un altro ramo della famiglia Camolese di San Stino era emigrato oltreoceano, in Brasile. Finché un loro discendente non è venuto a trovarci, negli anni Settanta, io non ne sapevo quasi nulla. Questo cugino del Brasile era scappato ai tempi del governo militare. Ricordo che è capitato qua una notte, all'improvviso, presentandosi in casa come un parente che cercava le radici per avere la doppia nazionalità e sfuggire alla dittatura. Si chiamava Michele, come il mio bisnonno e lo abbiamo ospitato volentieri. Ho ricambiato la visita durante il mio soggiorno in Brasile, accolta calorosamente, specialmente da suo padre, a Rio. Erano parenti di mio nonno Sante, perché mio papà parlava di un «*nono Micel*» e di un «*barba Nadhàl*». Mio papà diceva che *el barba Nadhàl* che era quello che teneva i conti di casa, che faceva le compere per la famiglia. E in proposito ricordava un aneddoto. Lo zio Natale segnava in un quaderno le spese e diceva: «Per questo ho speso tanto, per il sapone tanto, per vitto tanto...». Certe voci di spesa riportavano una strana giustificazione in dialetto: «*Se a va*». Un giorno qualcuno gli chiese il significato di quella scritta. E lui tirando una linea su quelle parole, rispose: «*Ah, niente, no a va!*». Mio padre lo ha conosciuto da bambino. Quando è morto suo papà *Nadhàl* sarà venuto al funerale<sup>254</sup>.

254 In realtà Natale Camolese era emigrato qualche anno prima. Secondo il certificato rilasciato dal Centro Historico do Imigrante di San Paolo, aveva 48 anni quando arrivò in Brasile, il 17 settembre 1895, a bordo del vapore Arno con la moglie Celestina (39 anni) e i figli Mariano (12), Ilario (10), Michele (6), Luigia (04) e Lucia (16). Nel database online del Memorial è presente anche un altro componente del nucleo familiare, Nereo, di cui non si sa altro. La pronipote di Michele, che era nato a Fossalta Maggiore (la famiglia dunque si era spostata in precedenza da San Stino, prima di emigrare oltreoceano), Beta Camolez Pontual, gestisce su Orkut la comunità «Camolese, Camolez, Camolesi...» che raduna 225 membri, tutti accomunati dal cognome Camolese «*e todas as suas outras variações*», tra cui i discendenti dei Camolese di San Stino Heloisa Camolez,

Mio papà si è sposato nel 1926. Finita la guerra, una famiglia di parenti, i Presotto, lo ha tenuto come uomo tutt'fare. Avevano un negozio di ferramenta, legname, colori e un'osteria con alloggio. Lo hanno messo in paga. Elzeario chiamava la padrona *amia*, perché era una zia acquisita. Gli voleva bene, dormiva là e non aveva orari, lavorava e basta, anche la domenica, ma lui era arcicontento, perché alla fine del mese aveva la sua paghetta, poca, ma sicura. Poi l'osteria si è ingrandita e lui è passato ad occuparsi solo della bottega e del magazzino. Calce, legname, mattoni: vendeva tutto ciò che riguardava l'edilizia.

So che mia mamma diceva che un giorno, passando per la piazza del paese con un carro – lei guidava anche le bestie, la sua famiglia aveva campi anche fuori del paese e si vergognava quando doveva passare per il centro – ha visto uno sulla terrazza di Presotto e fra sé ha detto: «*Vara quelà, anca el me piasarà!*!» e dopo qualche tempo *i s'è combinà*.

Quando si è sposato mia mamma ha cominciato a dire: «Ma senti, nemmeno la domenica mattina...?». A quell'epoca si lavorava, infatti, tutta la settimana e la domenica mattina i negozi erano aperti. Poi è venuto il duce, i negozi alla domenica mattina sono stati chiusi. Allora mio papà diceva che il duce aveva fatto anche cose buone! Con questi parenti aveva un rapporto di fiducia piena, che però era a doppio senso, perché a volte i Presotto con le loro attività attraversavano momenti difficili e gli dicevano: «Ti pagherò il prossimo mese, adesso non posso». Era un modo di campare così, ma tutto sommato, facendo poi i conti, quando alla fine abbiamo costruito la casa, negli anni Cinquanta, è arrivato tanto materiale che loro avevano e quindi i conti sono andati in pareggio. Mia madre era molto ingegnosa, teneva oche, animali da cortile... ha fatto fiorire la famiglia. Hano avuto due figli. Il maschio, mio fratello Silvano, lo hanno mandato a Portogruaro a fare le Commerciali e la bambina, che sarei io, l'hanno mandata all'Avviamento di tipo agrario a San Stino. Mi avevano mandato a scuola un anno prima, perché sapevo già leggere, e quando ho finito la quinta mia mamma ha cominciato a dire: «Ripeterà la quinta e poi cosa facciamo?». «Tienila a casa che ti aiuta», diceva mio papà, con quella mentalità un po' così che avevano all'epoca. Allora siccome a San Stino c'era l'Avviamento... Ricordo che ogni anno ci facevano fare temi del tipo: «Perché ami il duce?» e poi li mandavano via. I professori dell'Avviamento quando mia mamma si presentava ogni tanto a vedere come andavo a scuola le dicevano: «Signora, è un peccato che quella bambina... le faccia fare le Medie, è un peccato che non studi... è un pec-

---

Thiago Gobbo, Paula Mazzaferro ed altri.

cato...». Insomma, a furia di dirle così... Una volta sono stata scelta per andare a Venezia a fare un altro compito, e se si vinceva quel concorso si andava a Roma, era un modo per fare la scelta delle nuove leve dei piccoli fascisti. Ricordo che tornando a casa, avrò avuto dodici o tredici anni, facevo la seconda Avviamento, mia mamma mi ha detto: «Guarda che devo dirti una cosa. Oggi, mentre eri via abbiamo molto discusso con tuo padre, si è arrabbiato, ma alla fine abbiamo deciso di farti fare gli esami di ammissione e l'anno prossimo cominci le scuole medie». Io non me lo aspettavo, non mi azzardavo a dire che mi sarebbe piaciuto studiare. Mia madre mi ha detto: «Sei diventata pallida». Così ho ricominciato le Medie e sono venuta a Portogruaro. Si veniva in treno. Ho fatto la prima, mia mamma diceva: «La bambina è stata promossa con l'ottimo, dev'essere dispensata dalle tasse!». 1941, 1942, 1943... poi hanno cominciato a bombardare... i treni non andavano più, si faceva la strada in bicicletta. Ricordo che un giorno in Mazzolada vicino alla casa situata nei pressi della scuola ci siamo gettati in un fosso per salvarci dai mitragliamenti che facevano gli inglesi e non siamo più andati a scuola. Andavamo dal maestro Buoso che ci raccoglieva tutti, saremo stati in trenta di noi a casa sua a fare qualcosa. Nel '45 siamo andati a San Donà a fare gli esami di terza media. I tempi erano un po' cambiati, mio fratello, nel frattempo, era diventato computista commerciale, che quella volta pareva chissà cosa! In seguito, non trovando occupazione, è andato per due anni a San Pietro al Natisone. Qui ha recuperato un anno e si è diplomato maestro. Poi ha trovato lavoro all'Enel, come impiegato. Io sono andata a Treviso, a casa di una cugina di mio papà, gli si dava qualche cosa e frequentavo la scuola pubblica, le Magistrali. Quando nel '51, appena diplomata, ho fatto il concorso e l'ho vinto mi ricordo sempre che mio papà mi ha detto: «*Sichè ti adesso par tuta 'a to vita no t'ài pì pensieri pa' 'l to lavoro*». «Eh, sì». Poi mi sono laureata in Pedagogia... A lui sembrava veramente una cosa... di toccare il cielo! Aveva sempre avuto lavori precari, dipendente dagli altri, la battaglia per la sopravvivenza. Tutto ciò gli sembrava una cosa dell'altro mondo.

## **17. L'ultimo treno per Dourado. Storie della famiglia Zanon di *Márcia Regina dos Santos***

*...Vô João morava na coloninha quando no fim da colheita de 1930, devido à queda do preço Getúlio Vargas mandou queimar todo o café. Vô João ficou sem receber, e para pagar a dívida no armazém do Amadeo Pedreschi, que financiava alimentos para o ano*

*todo, entregou tudo o que havia conseguido boi, vaca, arado e carroça. Perdeu o emprego, e foi contratado pela Cia. da Estrada de Ferro Douradense, que recrutava pessoas que trabalharam com o café e ficaram desempregadas. Como em Dourado não tinha mais lugar para estocar café, Vô João foi trabalhar no regulador, um galpão bem grande na estação de Trabiju, nome vindo da expressão “tres bijou” (muito bonito) sempre usada por engenheiros franceses da Cia. Douradense. Ele carregava sacco de café com 50 kg, às vezes subia até 15 metros de altura para empilhar os mesmos<sup>255</sup>...*

Queste storie sono basate su informazioni che ho raccolto nel corso delle mie ricerche e su testimonianze di vari parenti. Dedico questo scritto ad Amabile Zanon, ad Antonia Panza e a tutti coloro che hanno speso la loro vita per il bene della nostra famiglia.

### *Il caffè, la ferrovia e Portogruaro*

Questa storia comincia a metà del 1860, quando San Paolo era ancora una provincia e il ciclo del caffè, che ebbe inizio nella Vale do Paraíba e in seguito si estese a tutto lo Stato, era appena ai suoi albori. I lampioni sulle strade bruciavano olio di ricino o di balena e sorgeva il primo parco pubblico cittadino, o Jardim da Luz.

A quell'epoca San Paolo mostrava significativi sviluppi nella produzione del caffè. L'abbondanza di suoli argillosi di medio-alta fertilità permetteva una grande produttività per le piantagioni recentemente impiantate nella regione di Campinas e in quelle limitrofe. Nel 1860 il dieci per cento circa della produzione brasiliana di caffè aveva la sua origini nell'*oeste paulista*. L'unico porto in grado di rendere disponibile questa produzione era quello di Santos.

Si iniziò così, nel novembre del 1860, la costruzione della ferrovia São Paulo Railway, sotto la direzione degli ingegneri ferroviari inglesi Daniel Makinson Fox e James Brunlees, portata a termine sette anni più tardi con la copertura della distanza di 139 chilometri che collegava le città di Santos e Jundiaí.

Il risultato dell'impresa fu così grande che qualche tempo dopo la São Paulo Railway fu ampliata fino a Campinas, considerata la capitale agricola della provincia. I tracciati ferroviari si espansero, assumendo la forma di un albero il cui tronco era costituito dall'asse Santos-Jundiaí e i rami comprendevano le strade ferrate Sorocabana, Mogiana, Ituana, Noroeste e Bragantina. La ferrovia permise la nascita di

---

255 Marcia Regina dos Santos, casalinga di San Paolo, è nata nel 1950. Oltre che su Orkut («Márcia Família Zanon»), Marcia è presente su internet con un blog (<http://marciafamiliazanon.blogspot.com>) e su Flickr («Album di Márcia Família Zanon»), dove si possono trovare foto, documenti e notizie sulla genealogia familiare e alcuni dei personaggi del racconto (<http://www.flickr.com/photos/marciafamilia>). Essendo il cognome molto comune sono almeno una dozzina le comunità orkutiane intitolate «Família Zanon», tra di esse non collegate.

quartieri popolari come il Bom Retiro e il Brás, il cui popolamento fu incrementato dalla costruzione, nelle sue vicinanze, della Hospedaria dos Imigrantes.

Con la fine della schiavitù, nel 1888, cominciarono ad arrivare molti immigrati tedeschi, inglesi, italiani e di altre nazioni per lavorare nelle piantagioni.

Il 1891 fu uno spettacolo di creatività. Nacquero la cerniera lampo, il ferro da stiro elettrico, il ping-pong, la pallacanestro, il sottomarino, il Kinetoscope (una scatola magica che permetteva di vedere film)... Fu anche l'anno in cui Machado de Assis si sedette alla sua piccola scrivania nel Cosme Velho, intinse la penna nel calamaio e scrisse *Quincas Borba*<sup>256</sup>. Il caffè, il vino e la birra Antartica Paulista si bevevano già da tempo.

E fu proprio in quel 1891 che la speranza di una vita migliore attraversò l'Atlantico e arrivò fino ad una cittadina chiamata Portogruaro, situata in provincia di Venezia, nella regione Veneto, nell'Italia del Nord, dove vivevano Giovanni Zanon, sua moglie Maria Baldaça e i figli Luigi e Sante, quest'ultimo sposato con Marianna Perosa, figlia de Giacomo Perosa e Dolores Infante<sup>257</sup>.

Giovanni Zanon aveva 56 anni quando decise di venire in Brasile e, come molti immigrati italiani, partì dal porto di Genova.

Quando la nave attraccava nel porto di Santos, iniziavano le procedure di legge per lo sbarco dell'emigrante. Mentre si trovavano ancora nei locali della nave i passeggeri consegnavano i passaporti e l'*Atestado Sanitário Familiar*, un documento che era necessario avere con sé al momento dell'imbarco per attestare le perfette condizioni di salute dell'emigrante.

Gli emigranti, passeggeri di terza classe, erano contadini, operai e artigiani ed erano informati, mentre si trovavano a bordo della nave, che avevano diritto al trasporto gratuito della famiglia e del bagaglio dal porto di Santos fino all'Hospedaria de Imigrantes di San Paolo, nonché di vitto e alloggio per un periodo massimo di otto giorni, così come il diritto a un medico, alle medicine e al trasporto gratuito da San Paolo fino alla stazione ferroviaria più vicina alla località dove andavano a stabilirsi. Questo periodo di otto giorni era sufficiente per ottenere un contratto di lavoro.

Giovanni Zanon e la sua famiglia sbarcarono dal Vapore Città di Genova a Santos il 20 novembre 1891 e proseguirono per l'Hospedaria dos Imigrantes dove i *fazen-*

---

256 Joaquim Maria Machado de Assis (1839-1908), considerato il maggior letterato brasiliano e uno dei grandi della letteratura mondiale. Il Cosme Velho era il quartiere di Rio di Janeiro dove Machado aveva la sua casa, al civico 18.

257 La grafia corretta dei cognomi Baldaça e Infante è Baldas e Infanti. Il passaporto gratuito per miseria valevole per un anno fu rilasciato a Venezia il 12 ottobre 1891 su nulla osta del sindaco di Gruaro a Giovanni Zanon fu Domenico, anni 56, nato a Portogruaro «che va al Brasile con la moglie Baldas Maria di 54 anni».

*deiros* li aspettavano per portarli nelle piantagioni.

Col treno Giovanni e la sua famiglia si diressero verso la Fazenda Santa Eudóxia della famiglia Cunha Bueno, situata nella città di Santa Eudóxia (municipio di São Carlos)<sup>258</sup>.

Marianna, moglie di Sante, benché aspettasse due gemelli, lavorava anche lei nella piantagione a raccogliere caffè. Ebbe due bambini, José che nacque sotto la “gonna” di una pianta di caffè e João poco dopo in casa. Purtroppo José non sopravvisse.

Sante e la famiglia si trasferirono in seguito a Dourado<sup>259</sup>.

Marianna rimase incinta di nuovo e il figlio che nacque ricevette nuovamente il nome di José; poi nacquero Pedro, Maria e Amabile.

Sante, oltre a raccogliere il caffè, lavorava nella formazione dei nuovi *cafezais* nelle *fazendas* di Botelho, in quella di Everaldo a Santa Clara e in quella di São Pedro del Sr. Maximiliano.

João accompagnava suo padre nelle piantagioni di caffè all'età di appena dieci anni. Sante morì a 37 anni in seguito ad un'infezione che gli occorre dopo essere stato colpito agli occhi da una bacchetta di fuochi d'artificio durante una festa di San Giovanni.

Suo fratello Luigi, chiamato affettuosamente Baba Gigio<sup>260</sup>, che non si sposò, aiutò molto sua cognata Marianna ad allevare i bambini. A quell'epoca João, che d'ora in poi chiamerò nonno João, aveva 14 anni e nonostante fosse ancora così giovane, con l'aiuto di Baba Gigio, divenne il responsabile di casa. Lo zio Baba Gigio passò la vita a raccogliere caffè e quando era più in là con gli anni, il cotone. L'affetto che avevano per lui era così grande che nonno João e i suoi fratelli si presero cura di lui fino alla sua morte.

Un tempo i vecchi non parlavano mai davanti ai bambini. A volte parlavano perfino in italiano. Forse per questo si sa poco di Marianna, di come reagì alla morte del marito Sante e fino a che età visse. Quel che possiamo dire è che fu, come ricordava sua figlia Amabile, una persona molto buona.

---

258 La *fazenda* accolse anche altri immigrati citati in questo lavoro, come i Granzotto di Meolo e i Tinos di Strassoldo di cui Sonia Trombelli e Juliana Vasconcellos Mendes hanno ricostruito la storia (quest'ultima è stata pubblicata anche nel sito dell'Archivio di Stato di Udine per il progetto *Friuli in prin*, l'anagrafe storica delle famiglie friulane: <http://www.friulinprin.beniculturali.it/>).

259 Situata a circa 260 km da San Paolo, il municipio si estende su un'area di oltre 200 km<sup>2</sup> e conta oggi circa 9000 abitanti (la metà di quelli che aveva ai tempi del suo apogeo economico, nel periodo 1900-1930), con un'economia basata sull'agricoltura, l'allevamento e il commercio. Dopo la crisi del 1929 le piantagioni di caffè, che occupavano circa il 60 per cento del territorio, vennero sostituite dalle coltivazioni di cotone e mais (cfr. la pagina ufficiale della città all'indirizzo: [www.dourado.sp.gov.br](http://www.dourado.sp.gov.br)).

260 Si tratta probabilmente di un'espressione idiolettica del termine dialettale *barba*, cioè zio.

*Il nonno e la nonna*<sup>261</sup>

All'epoca dell'immigrazione gli italiani raggiungevano il Brasile in nave partendo principalmente da due porti, il porto di Genova, dal quale partivano coloro che erano originari del Nord Italia e il porto di Napoli, dal quale partivano coloro che erano originari del Sud.

La maggior parte degli immigrati italiani vennero dalle regioni settentrionali. La preferenza del governo brasiliano per l'immigrato del Nord Italia era evidente, perché alcuni erano piccoli proprietari terrieri e vedevano nell'emigrazione in Brasile la possibilità di diventare grandi *fazendeiros*; e anche perché avevano la pelle più chiara della maggior parte degli italiani.

Gli immigrati del Sud Italia, dal canto loro, erano considerati gente molto povera che lavorava terra d'altri ed aveva la pelle più scura. Idee razziste del governo brasiliano dell'epoca che pretendeva, attraverso l'immigrazione europea, *branquear*<sup>262</sup> il popolo brasiliano. Francesco Panza era un'eccezione. Egli, sua moglie Antonia Fabiano e suo figlio Sante vivevano in Calabria, nel Sud Italia. Era molto intelligente, adorava leggere e scrivere. Lavorava come scrivano in un ufficio. Diceva che suo padre possedeva della terra nel Nord Italia. I suoi fratelli lo convinsero a venire in "Merica", perché qui si guadagnava molto denaro. Dicevano che "il denaro nasceva da solo nel terreno".

Francesco non venne per lavorare nelle piantagioni di caffè, non sbarcò a Santos e non passò per l'Hospedaria do Imigrante di San Paolo. Sbarcò in Argentina e come sia arrivato a Ibatinga, nell'interno dello Stato di San Paolo, non lo sappiamo.

Lavorava come *serrador*. Tagliava alberi nella foresta e segava il legname a seconda dei mobili da costruire. Diceva sempre che l'ora migliore per tagliare un albero erano le quattro del pomeriggio, quando vedeva le sue dimensioni esatte dall'ombra riflessa sul suolo. Sapeva anche qual'era il mese migliore per tagliarlo, in modo che non fosse attaccato in futuro dai tarli.

Ogni quindici giorni veniva in città a fare la spesa. Un giorno il responsabile della ditta di legnami lo invitò a lavorare nella sua segheria in città. Francesco diventò magro e debole. Portato da uno specialista a San Paolo, fece vari esami e il medico gli diagnosticò che la sua debolezza era dovuta al fatto che non si era adattato a lavorare al chiuso dell'officina e soprattutto alla polvere. Il medico gli consigliò di tornare nel "mato".

Suo figlio Santo giocava con il figlio di un *fazendeiro* del luogo. In seguito questo

---

261 In italiano nel testo.

262 Sbiancare.

*fazendeiro* si trasferì a Dourado e si presentò come candidato per una carica politica. Invitò Francesco Panza a lavorare come controllore della *caixa da água* (oggi Sabesp), che forniva l'acqua a tutta la città.

Nonno Francesco e nonna Antonia ebbero altri otto figli: Luis, Salvador, Vicente, Maria (che a 17 anni si sposò con il nonno João Zanon), Filomena, José, Pedro e Terezina.

La casa della *caixa da água* era molto carina. Di fronte alla casa c'erano tre gradini per salire in un terrazzo ben costruito, con belle balaustre dipinte di un giallo molto simile al colore del tuorlo d'uovo, ornato di orecchini di dama e belle di notte. Entrando c'era il salotto, due camere da letto, un'altra stanza, la cucina e la dispensa. Nella cucina la nonna aveva una tavola con due cassetti, uno per le posate e uno per gli asciugamani. Un terrazzo uguale a quello di fronte la casa si trovava nel retro. Subito giù dalle scale ci si trovava in un cortile in terra battuta dove c'era un enorme *pé de maracujá*<sup>263</sup> i cui frutti il nonno lasciava raccogliere solo quando erano ben maturi, non amava che fossero raccolti ancora verdi. Sua figlia Terezina adorava i fiori, si prendeva cura dei *copos de leite*<sup>264</sup> e delle rose. Utilizzava l'acqua che cadeva tutti i giorni da rubinetti molto alti, in tini di legno, fatti con barili da vino tagliati a metà.

In fondo al cortile c'era la cisterna dell'acqua. Il nonno non lasciava che nessuno si avvicinasse, diceva che solo lui poteva andarci, perché era il controllore. A volte lasciava entrare sua nipote Elvira nell'enorme sala dove c'erano varie pompe e macchine collegate che smettevano di lavorare solo la notte o quando chiudeva le chiavi a causa del maltempo, perché aveva paura che cadesse un fulmine. Di giorno apriva i rubinetti della cisterna fornendo acqua a tutta la città, di notte li chiudeva per permettere che si riempisse di nuovo con l'acqua delle sorgenti dei dintorni. Era lui che riscuoteva le bollette.

Di fronte alla cisterna c'era un enorme spiazzo di cemento dove il nonno faceva il *soarê*, un ballo che cominciava il pomeriggio e terminava all'imbrunire. Vi prendevano parte sempre ragazzi e ragazze, tutti molto ben vestiti. C'era solo un piccolo problema, a nessuno piaceva star lì a *dar corda na vitrola* (grammofono): l'unica soluzione era quella di dare dolci alla piccola Elvira. Così, ricevendo in dono *suspiros*<sup>265</sup>, dolci, caramelle, se ne stava lì a far girare il grammofono e cambiare i dischi. Elvira preferiva di più questo ballo che quello che si faceva di sera

---

263 *Passiflora edulis*.

264 Le calle (*Zantendeschia*).

265 Meringhe.

in casa del nonno. In quell'occasione lui toglieva tutti i mobili dalla sala perché gli invitati potessero danzare; addossava poi il letto e gli altri mobili ad una parete della sua camera, che si trovava in parte alla sala, perché il complessino jazz potesse suonare. Il complesso era formato da diversi giovani di una stessa famiglia che erano musicisti. Suonavano il flauto, il clarinetto, il sax ecc. La nonna serviva piccoli panini farciti che preparava lei stessa, cioccolata calda quando faceva freddo e caffè quando faceva caldo. A Elvira non piaceva molto questo ballo, perché serviva i panini e non riceveva nessun dolce.

Un giorno Terezina si ammalò a causa della rottura del fidanzamento. Si chiuse in camera, piangeva e non voleva vedere nessuno. Al giorno d'oggi si parlerebbe di depressione, ma a quell'epoca non si sapeva nulla di tutto ciò. Il nonno conosceva una persona che era *espírita* e "curò" sua figlia, la quale da quel giorno diventò anche lei *espírita*.

Dopo essere andato in pensione il nonno cambiò casa ed andò ad abitare in via Treze de Maio. Anche questa casa era molto grande. Era situata vicino al marciapiede con una porta e una finestra che davano sulla strada. Aveva tre camere. Nella sala c'era un sofà, un tavolino e sedie impagliate. In seguito questa stanza diventò la barberia di suo figlio Vicente. Oltre a questa stanza c'era anche una sala da pranzo con tavola, sedie, e due mobili per riporre le stoviglie, compresi alcuni bicchieri di colore azzurro e verde che sempre attiravano l'attenzione di sua nipote Maria de Lourdes (zia Lú).

Nel cortile c'era un orto con *almeirão*, *couve*, *vagem*, *cenoura*, *salsinha*, *cebolinha*, *limão mexerica*<sup>266</sup>, e un albero di mele che a causa del clima non crescevano molto, diventavano gialline e avevano un sapore simile alle mele Gala di oggi. C'era anche un forno a legna che non si usava mai, ma serviva per mettere al riparo la legna quando pioveva. Terezina curava il bel giardino dove c'erano rose, begonie, pappagallini, *copos de leite* e dei *buchinhos*<sup>267</sup> che ricoprivano tutto, in modo che la pioggia non arrivava a terra. Insieme ai *buchinhos* c'erano margherite e *saudades* di color bianco, lilla e rosso<sup>268</sup>.

Al nonno piaceva molto mangiare olive e salame<sup>269</sup>, e fumare il suo sigaro. A volte era molto rigoroso e brontolava<sup>270</sup>, tipico di un calabrese, ma la nonna Antonia era

---

266 Insalata, cavoli, piselli, carote, prezzemolo, erba cipollina, limone, mandarino.

267 Bosso comune.

268 *Trachelium ceruleum*.

269 In italiano nel testo.

270 In italiano nel testo, tradotto, tra parentesi, nel testo originale, come *ficava bravo e resmungava* (brontolava e si arrabbiava).

la bontà in persona. Adorava fare conversazione, raccontava sempre del suo viaggio, di un bambino che morì sulla nave e che fu gettato in mare e dei suoi gioielli che portò con sé nascondendoli in una tasca nascosta nelle mutande.

Raccontava poi di una signora che mise nome Rosario a uno dei suoi figli, cosa che faceva ridere Elvira, perché il rosario per lei era la terza parte delle preghiere che recitavano. Lei le diceva che era il nome di una città, una prova in più che erano stati prima in Argentina. Il pomeriggio le piaceva andare a prendere il tè in casa delle sue figlie e portava sempre del pane fatto in casa o una ciambella. Era una nonna molto cara.

Nel 1932 ci fu un'epidemia di tifo, una malattia causata da un battere trasmesso dai pidocchi o dalle pulci. Dopo dieci o quattordici giorni di incubazione apparivano i primi sintomi: pallore, mal di testa, brividi, delirio e soprattutto febbre alta. Al giorno d'oggi si tratta con antibiotici, ma a quell'epoca le persone venivano isolate e facevano diversi bagni al giorno. Nonno João, nonna Maria e la zia Amabile contrassero la malattia. Nonna Antonia li portò tutti a casa sua e isolò ciascuno in una camera. Le nipoti Ana, Elvira, Alzira e Antonia dormivano insieme a sua figlia Terezina. Si prese cura lei di tutti i malati, dei figli e delle nipoti. Per accontentare i bambini faceva focaccine dolci sulle quali metteva il nome di ciascuno di loro. Un giorno chiese al nonno Francesco di andare a comprare un po' di stoffa per fare dei vestiti ai bambini. Il nonno invece di comprare pezzi di stoffa di colori differenti, comprò un pezzo unico di tessuto di color lillà. Siccome il modello del vestito era sempre lo stesso, per renderli diversi uno dall'altro la nonna mise nella scollatura una fettuccia di colore diverso, così ogni nipote sapeva qual'era il suo.

Quando la nonna morì lasciò tristi tutti, ma le sue nipotine più piccole, da parte degli Zanon, continuarono a frequentare la sua casa. Le più vecchie ormai abitavano a San Paolo. Sua nipote Cida (zia Cida) dormiva con Terezina che aveva paura a restare da sola. Cida aiutava anche a pulire la casa.

Il nonno, dopo pranzo, passeggiava tutto il giorno con il suo *bengala*<sup>271</sup>, sempre in giacca e panciotto, dal quale, per vedere che ora era, prendeva un orologio da tasca Roskopf Patent a numeri romani con catenina d'argento.

### *João e Maria*

João Zanon nacque e fu battezzato nella città di Santa Eudóxia. Cominciò a lavorare a dieci anni, insieme a suo padre Sante, nelle piantagioni di caffè. Si trasferì a

---

271 Bastone da passeggio.

Dourado, lavorò nelle *fazendas* São Pedro, Santa Cruz, e nella piccola *fazenda* di Nenê Bueno. A quell'epoca, verso il 1898, Cyro Marcondes de Rezende, ottenne la licenza per costruire la Compagnia Estrada de Ferro do Dourado, la Douradense. Qualche tempo dopo questa linea aveva già raggiunto una lunghezza di 59 km e serviva le stazioni di Ribeirão Bonito, Ferraz Salles, Dourado, Santa Clara, Trabiju, Boa Esperança do Sul, Java e Ponte Alta. Raggiunse i 300 km di binari, servendo varie località. João Zanon si sposò con Maria Panza quando lei aveva appena 17 anni. Lei aveva molte doti, aveva imparato a cucire e ricamare con la signora Assunta Salvatore. Cuciva pantaloni e camicie per il nonno João con una vecchia macchina da cucire ereditata da sua suocera Marianna Perosa. Aveva mani d'oro in cucina, faceva dolci con vino e *calda de mel*<sup>272</sup>, liquori e soprattutto il pane. Appena terminava di cucinare il pane metteva nel forno a legna una zucca senza semi piena di zucchero *redondo* (non raffinato). Il giorno dopo la zucca si trasformava in un delizioso dolce. Faceva la stessa cosa con la *mandioca* e la *goiaba*. Le *goiaba* venivano della Fazenda Santa Clara, che, nonostante fosse chiusa da un recinto, aveva molti alberi da frutto nelle vicinanze.

Nonno João era molto allegro, gli piaceva molto andare a ballare, benché più tardi non permettesse alle sue figlie di farlo. Quando abitava nella piccola colonia assunse Domingos Caçapula che suonava la fisarmonica. Mise una lampada a cherosene nel cortile e tutti danzavano fino a tardi. Nonna Maria, come sua madre, nonna Antonia, serviva il caffè e il pan dolce per tutti.

Nonna Maria ben presto rimase incinta della prima figlia Maria Anna. E ogni anno rimaneva di nuovo incinta e così nacquero Elvira, Alzira, Antonia, Carlitinho (che morì a soli tre mesi), Carlos Antonio, Roque, Thereza, Maria Aparecida, Santa, Regina e Maria de Lourdes.

Nhonhô Toledo era lo scrivano dell'unico *cartório* che c'era a Dourado e per un errore Maria Anna, Elvira, Alzira, Antonia e Carlos furono registrati come «Zanoni», le altre figlie come «Zanon». Nonno João fu chiamato dalla Compagnia Douradense per correggere il cognome ai fini della pensione, ma non fu possibile, perché non era in condizioni finanziarie tali da potersi permettere un avvocato. Parlò con il *Promotor*<sup>273</sup> di Ribeirão Bonito il quale accettò una dichiarazione pubblica sul giornale.

Nonno João abitava nella piccola colonia quando al termine della campagna di raccolta del 1930, a causa della caduta dei prezzi, Getúlio Vargas ordinò di bruciare

---

272 Sciroppo a base di miele.

273 Organo della giustizia pubblica.

tutto il caffè<sup>274</sup>. Nonno João rimase senza i soldi che gli spettavano e per pagare i debiti nell'emporio di Amadeo Pedreschi che anticipava gli alimenti per tutto l'anno, dovette consegnare tutto quello che aveva: buoi, vacca, aratro e carretto. Perdetto il lavoro e fu assunto dalla Compagnia da Estrada de Ferro Douradense che reclutava le persone che lavoravano nella coltivazione del caffè e restavano disoccupate. Siccome a Dourado non c'era più posto dove stoccare il caffè, nonno João andò a lavorare nel controllo dello stoccaggio, un grande capannone nella stazione di Trabiju, località che doveva il suo nome dal modo di dire «*tres bijou*» (molto carino) che gli ingegneri francesi della Compagnia Douradense usavano spesso. Portava sacchi di caffè da 50 kg e a volte saliva fino a quindici metri di altezza per impilarli. Fu a Trabiju che nonna Maria conobbe la signora Noemia, una insegnante «*lente*» (cioè che insegnava alle maestre più giovani). Nonna Maria, molto intelligente, tempo dopo, quando stava a Dourado, cominciò ad essere chiamata a dare lezioni, sostituendo le maestre quando mancavano.

Fu in questo periodo che il nonno e la nonna contrassero il tifo. Nonno João, quando si ristabilì, fu trasferito nella stazione di Dourado e cominciò a lavorare come *portador*. Con una bandierina in mano controllava chi saliva e scendeva dai treni, apriva la portiera ed era il responsabile dei bagagli.

A Dourado c'erano solo due medici: il dott. Almeida, il medico «dei ricchi» e il dott. Borja che assisteva tutti i dipendenti della Compagnia Douradense.

Il nonno lottò per ridurre tutte le spese relative all'alimentazione, ma aveva un conto molto alto nella farmacia di Maneco per le medicine che la famiglia doveva prendere. Le iniezioni che dovettero fare il nonno, la nonna, la zia Amabile, furono così tante che zio José fece diversi abat-jour con le fiale vuote.

Fu forse il periodo più difficile per la famiglia. Anna ed Elvira andarono a lavorare per aiutare a pagare i conti. Anna, che aveva undici anni, lavava i piatti, riassetta la casa e faceva da babysitter al figlio del signor Aristóteles Aristodemo Galantini. Elvira, che aveva dieci anni, lasciò la scuola (non fece il quarto anno) e andò a fare la babysitter in casa della signora Lourdes, moglie dell'amministratore della Fazenda Santa Gertrudes. Non rimase molto a lungo in quell'impiego, perché nonna Maria si accorgeva che ogni giorno che passava Elvira diventava sempre più bruciata dal sole. Nonna Maria scoprì che tutti i giorni la signora Lourdes lasciava

---

274 Nel 1931 il governo decise l'acquisto delle eccedenze della produzione di caffè dell'anno precedente e la sua distruzione. In seguito, nel tentativo di arginare il colosso economico, vennero aumentate le imposte sull'esportazione e l'impianto di nuove piantagioni. Nel 1932 nello Stato di San Paolo c'erano già 600 fazendas ipotecate, e venne proibito di piantare il caffè per tre anni. L'ultimo «rogo» di ebbe nel 1944 e durante tutto questo periodo furono distrutti ben 78 milioni di sacchi, quantità tre volte superiore all'attuale consumo mondiale (Cfr. A. L. Martins, *Historia do café*, cit., p. 245).

ad Elvira una vasca piena di roba da lavare sotto il sole cocente, così non la lasciò più andare a lavorare.

Nonno João, per guadagnare del denaro extra, si occupava dell'orto della signora Celestina, moglie del dott. Gerard Masson, direttore della Compagnia Douradense, dopo aver atteso che arrivasse in stazione l'ultimo treno, alle ore 16.

Nonno João e famiglia andarono ad abitare provvisoriamente in via Treze de Maio, nella casa del Nonno<sup>275</sup> quando abitava e lavorava nella casa dell'acquedotto.

In seguito si trasferirono in una casa posta nella Praça 24 de Outubro, meglio conosciuta come Jardim Novo, che per me è stata la casa che ha lasciato i maggiori ricordi alla famiglia Zanon. Alle bambine più piccole sembrava un castello, perché aveva il terrazzo.

Nonna Maria, sempre con una creatura sul collo e altri bambini attorno a sé, leggeva il giornale per nonno João. Le piaceva leggere per prima cosa il nome della città a cui si riferiva la notizia.

Si vestiva con modestia quando era in casa, badava ai bambini, cucinava e lavava molta roba che appendeva in uno stendibiancheria fatto con del filo di ferro spinato. Quando c'erano le votazioni si sentiva molto importante, si metteva un bel vestito e si raccoglieva i capelli in uno *chignon*.

Nonno João era molto rigido riguardo ai pasti, non gli piaceva che qualcuno si levasse da tavola prima che lui avesse finito, e quando qualcuna delle sue figlie non voleva mangiare la minestra di fagioli la mandava a dormire senza cena. Ma penso che sotto sotto sapesse che la nonna Maria trovava sempre il modo di far avere loro, di nascosto, un pezzo di pane.

Doveva essere un'usanza per gli italiani mangiare la minestra di fagioli la sera a cena, ma c'era sempre anche salsiccia, lardo, pancetta, il formaggio che faceva il nonno João... Nel cortile c'erano galline, capre, e piante di limone, aranci e more. Il nonno amava ogni anno fare del vino d'arancia e metterlo in un barile. Le figlie stavano tutte attorno alla tavola per vedere la spremiture delle arance fatta con un macchinetta costruita apposta.

Con gli anni nonna Maria vide suo figlio Roquinho morire di tetano, sua figlia Anna sposarsi e le sue figlie Elvira, Alzira e Antonia andare a lavorare a San Paolo. Per tutto il tempo che stettero lontane non trascurò mai di scrivere una lettera e di preoccuparsi di loro: voleva sapere se i padroni erano buoni, se stavano bene e non ci pensava due volte a consigliarle di lasciare un lavoro quando i padroni erano

---

275 Nonno Francesco.

cattivi. Durante le ferie, specialmente a Natale, Elvira andava a Dourado e portava sempre regali per il nonno, la nonna e le sorelle. Il treno arrivava verso le quattro, il nonno era già alla stazione con la bandierina in mano, mentre la nonna rimaneva alla veranda con le figlie Thereza, Santa, Regina e Lourdes, aspettando la Cida, che era la più vivace, che venisse di corsa annunciando: «Elvira è arrivata!». Elvira portava in una grande valigia di cartone diversi regali, forme per torte, tovaglie, piatti, taglieri, scatole di latta di dolci 4x1, mele, vestiti nuovi per tutte le sorelle e roba usata che riceveva in dono dalla padrona.

Per Natale il nonno João ammazzava sempre un capretto e un maialino. Comprava un bottiglione di vino *Sangue de boi* e guaranà *Tupi* al gusto di mela. Nonna Maria faceva il pan dolce.

Nonna Maria fu molto felice quando a Dourado nacque la sua prima nipote, Maria Honoria. Nonostante l'allegria, però, portava nel suo cuore una tristezza molto grande, causata dalla morte di suo figlio Roquinho e da un'incomprensione con suo padre Francesco. Morì molto giovane, per una polmonite fulminante che provocò complicazioni cardiache. Sua figlia più piccola, Maria de Lourdes, non aveva ancora compiuto due anni.

Molte delle sue figlie, benché fossero piccole, non hanno dimenticato il giorno in cui morì, con il nonno João, magrissimo, che portava a casa una bombola di ossigeno sulle spalle. Le figlie più grandi furono portate a casa di zia Nenê e le più piccole chiuse in camera, mentre nonna Maria veniva vegliata nella sala. Santa spiava attraverso la serratura della porta, cercando di sentire cos'era accaduto. Solo dopo che terminò il funerale le lasciarono uscire. Santa corse fuori sulla veranda e vide alcuni uomini vestiti in completo scuro che giravano l'angolo. Ogni volta che moriva una persona, dopo il funerale, era costume spazzare la casa.

Zia Amabile andò ad abitare con nonno João, suo fratello, per aiutarlo ad allevare e educare i bambini. Lei già si prendeva cura dei figli di suo fratello Pedro, dato che anche sua cognata Rosa morì molto giovane lasciando figli piccoli che ora erano ormai grandi.

Nonno João fece da padre e da madre ai figli. Lavorava molto, quando arrivava a casa stanco zia Amabile aveva già raccomandato ai bambini che stessero buoni e zitti. Prima di cenare beveva un bicchierino di *pinga* e chiedeva a Santa di andare a prendere due peperoncini rossi nell'orto che mangiava conditi con del sale. Quando non c'erano peperoncini, mangiava dell'aglio pestato col sale. Poi andava nella sala, prendeva un *capotão* (un grande giaccone) che era appeso ad un *mancebo* (gruccia per abiti) e lo stendeva nel pavimento. Si stendeva e lasciava che le sue figlie pettinassero i suoi capelli e gli facessero le treccine. A volte dormiva, a

volte raccontava come era stata la sua giornata: «Oggi papà ha trovato 200 reis, e ho detto ai padroni che ho trovato il denaro nel tal posto. Non dovete mai prendere niente a nessuno e se trovate qualche cosa, lasciatela sempre dove si trova». Portava sempre a casa quello che riceveva in dono. Legava con un nodo entrambe le maniche del paltò e le riempiva di limoni, portava a casa caschi di banane... una volta, a Natale, un sacco di *macaúvas*<sup>276</sup> che erano cadute nella vasca di alluminio dove tutti facevano il bagno. «Potete succhiare a volontà», diceva...

Nonno João fumava sigarette di paglia o il *cigarro Fulgor* che si acquistava in un pacchetto azzurro con raggi gialli e nonostante visse parlando male dei politici e dei preti cantava sempre con le figlie:

*Abrir essas portas  
Deixar o vento entrar  
Essas almas vão para céu  
Para ver anjos cantar*

*Abriu-se a igreja  
Com flores e alegria  
Para ver anjos cantar  
O rosário de Maria*<sup>277</sup>.

Fu molto felice quando ricevette in dono una radio dallo zio Nilo. Tutti i giorni alle sei l'accendeva per sentire musica *sertaneja*.

Adorava quando le sue figlie e nipoti venivano a fargli visita, faceva di tutto per accontentarle. Veniva volentieri a fare un giro a San Paolo, non gli piaceva molto qui. I suoi piedi si gonfiavano. I suoi occhi si riempirono di lacrime quando vide il treno fare il suo ultimo viaggio da Dourado, per mancanza di passeggeri e perché la DER aprì la strada al trasporto su gomma del caffè. Il treno che aveva portato tanta allegria: i viaggi gratis nelle feste di Trabiju e São João a Dourado, la tradizionale partita di calcio tra i Pelati e i Pelosi, le passeggiate la domenica pomeriggio per corteggiare le ragazze e i ragazzi di ritorno da un viaggio... Il treno che procurò tante gioie a nonno João: quando prendeva i bagagli delle figlie, quando loro o le nipoti Honoria e Vera venivano a fargli visita, quando Elvira portò Marcos e Mauro a Dourado... Nonno João e zia Amabile tennero a battesimo Marcos.

---

276 Piccoli frutti duri all'esterno, ma ricchi di nettare succoso all'interno.

277 Aprite le porte / lasciate entrare il vento / queste anime volano in cielo / a vedere cantare gli angeli / La chiesa è aperta / con fiori e allegria / per vedere gli angeli cantare / il rosario di Maria.

Egli era così felice che il giorno in cui arrivarono noleggiò perfino una Ford V8 da Cavagnole per andarli a prendere in stazione.

Il tempo passò...

Nonno João che dedicò la sua vita al caffè, alla ferrovia e soprattutto alla sua famiglia, morì a Campinas e fece il suo ultimo viaggio per Dourado in treno.

Come mi piacerebbe aver avuto l'opportunità di conoscerlo...

A nonno João e nonna Maria è stato reso omaggio attraverso i nomi imposti a noi nipoti: *Maria* Honoria (zia Ana), *Ana Maria* e *Maria* de Lourdes (zia Toninha), *Áurea Maria* (zia Elvira), *Maria* José (zio Lito), *Maria* Ângela (zia Cida), *Maria* Augusta (zia Regina), *João* Antonio (zia Zira), *João* Carlos (zia Thereza), *João* Zanon Batista (zia Lourdes).

## **18. Da contadini a operai. Le famiglie Bagnariol e Petranzan in Brasile di Mirian Rosa Petransam**

*...Minha nonna ficou viúva e com 11 filhos que a ajudavam na lavoura, minha mãe contava que a vida era muito dura, seus irmãos iam para a roça até mesmo os mais pequenos que eram lhes dado enxadas pequenas para aprenderem e ajudarem no trabalho, tomavam banho e lavavam suas roupas no rio, faziam suas necessidades no meio do mato, não tenha luz elétrica, era lampião ou vela, minha nonna ia à pé levando na cabeça a polenta ainda quente que ela fazia para os filhos comerem na roça onde trabalhavam, quando iam para a cidade nos bailes, andavam durante horas com os pés descalços e quando chegavam na cidade os colocavam, mas ela gostava muito dos bailes e se divertia muito dançando, a educação ela quase não teve pois a escola sempre estava sem professor, por isso dificultava o estudo, minha nonna perdeu o filho Emilio assassinado em uma briga e a filha Maria morreu de tétano por ter enfiado no pé um prego ou um espinho...*

### *Il viaggio*

Le navi a vapore partivano dall'Italia per il Brasile caricando migliaia di immigrati che venivano ammassati nella terza classe. Per molti il viaggio verso il Brasile si rivelò una tragedia. Le epidemie decimavano uccidendo i singoli e a volte le famiglie intere. Alcuni ammalati, quando erano ormai in fin di vita erano avvolti in lenzuoli e gettati, ancora vivi, nel mare. Si faceva questo per por fine alle loro sofferenze ed evitare il contagio agli altri passeggeri. Le navi dovevano rimanere in quarantena in alto mare prima di arrivare in terraferma per non contaminare gli abitanti. Per questo motivo quando si constatava l'impossibilità di curare una persona e si vedeva che la morte era inevitabile, si abbreviavano i giorni degli ammalati in favore della salute di tutta l'imbarcazione.

### *Mossi dalla fede*

Gli immigrati italiani erano animati dalla solidarietà cristiana e a causa dell'isolamento in cui si ritrovavano ben presto si organizzavano in comunità.

L'amicizia e la fede religiosa caratterizzavano fortemente i membri di questi nuclei di emigranti. Gli immigrati, quando lasciavano l'Italia, riponevano la loro fiducia in Dio e nel Brasile, ringraziando Dio per la nuova patria, senza mai dimenticare la famiglia e gli amici lasciati in suolo italiano.

### *Il contatto con la terra*

L'immigrato italiano, all'inizio, fu costretto a vivere di frutta selvatica e di caccia. Senza un'agricoltura meccanizzata doveva impiegare il fuoco per ripulire la terra per far posto alle colture.

Nella sua piena interazione con la Natura, a piedi scalzi, l'italiano dette vita a una tradizione di amore per la Natura e di gusto per la coltivazione. Ma con il proprio ingresso nel commercio e nell'industria l'immigrato perse gradualmente il contatto con la terra.

### *La rinuncia alla lingua*

Ad un certo momento si chiese all'italiano di rinunciare alla sua lingua e di parlare il portoghese. Per giustificare questa misura si sosteneva che ciò avrebbe protetto la cultura brasiliana, evitando che si formassero due patrie straniere.

Con la proibizione di parlare la lingua materna e con la punizione riservata a chi disobbediva, crebbe il senso di inferiorità di coloro che erano venuti a colonizzare il Paese.

### *Dura realtà e ripresa*

Lo spirito di avventura, il coraggio di fronte alle difficoltà della vita e del lavoro, il sogno di essere proprietario, si trasformò per molti discendenti italiani nella triste realtà di dipendenti mal pagati, soggetti allo sfruttamento nel lavoro.

Il cambio di indirizzo verso la vita urbana, intanto, riportò le esperienze culturali che si erano affievolite. Vecchie abitudini furono riconquistate, come l'alimentazione, la medicina familiare, la prevenzione contro le malattie, lo studio della propria lingua.

### *L'educazione*

C'era una differenza tra educazione e istruzione. L'istruzione conteneva insegnamenti impartiti dal maestro, mentre l'educazione consisteva nel seguire determi-

nati comportamenti e nell'evitarne altri.

I comportamenti che andavano repressi comprendevano, generalmente, il castigo fisico: schiaffoni, pedate, *vara de marmelo*<sup>278</sup> e salto dei pasti. Le scuole dell'epoca traducevano queste forme fisiche di repressione nelle bacchettate, nello stare in ginocchio sui chicchi di granoturco e nello stare in piedi lungo la parete.

Per gli italiani il castigo fisico, oltre a impedire i comportamenti indesiderati, aveva la forza di rendere la persona cosciente dei suoi doveri per il resto della vita.

### *Storia delle famiglie Bagnariol e Galvani*

Qui comincia la storia del mio bisnonno, Antonio Bagnariol, che come tanti altri italiani, a causa delle sofferenze che si pativano in Italia decise di prender su la sua famiglia e di metterla su una delle navi per il Brasile, in cerca di una vita migliore, lasciandosi alle spalle il resto della famiglia e gli amici.

Antonio Bagnariol era un contadino ed abitava a Cinto Caomaggiore, in provincia di Venezia. Si imbarcò nel porto di Genova il 16 aprile 1897 sulla nave Manilla all'età di sessant'anni. Insieme a lui c'erano sua moglie Antonia Morassutti, di cinquant'anni e i figli Pietro Bagnariol, di ventitre, Domenico Bagnariol, di venti, Regina Bagnariol, di diciassette ed Eugenio Bagnariol, di quattordici<sup>279</sup>. Erano tutti di religione cattolica e sbarcarono in Brasile il 25 maggio 1897, nel porto di Santos, con destinazione San Paolo.

Gli immigrati che venivano dall'Italia erano ricoverati nell'Hospedaria dos Imigrantes di San Paolo, da dove, poi, erano mandati nelle *fazendas* agricole per lavorare. Secondo i documenti, la destinazione della famiglia Bagnariol era la *fazenda* del signor José Antonio nella città di Monte Alegre (San Paolo), però non posso confermare che si siano effettivamente diretti là, perché mio nonno Eugenio lavorava ad Amparo.

Mio nonno Eugenio era uno dei figli di Antonio Bagnariol e di Antonia Morassutti. Giunto in Brasile con i genitori, in seguito ritornò in Italia per fare il servizio militare. Mentre si trovava in Italia si fidanzò con una sua cugina. Siccome però gli dicevano che quella fidanzata *não era boa coisa*, così un giorno che rimase solo con lei in casa la volle "testare" (si sa come vanno queste cose, eh?) e scoprì che lei aveva già avuto altri uomini (ossia non era più vergine), cosa che all'epoca era

---

278 Verga di cotogno.

279 Nel database del Memorial do Imigrante sono presenti altri due arrivi, il primo l'8 aprile 1904, di Giovanni Bagnariol con la moglie Maria, la figlia Angela e la madre Antonia, il secondo di Giuditta Bagnariol che arriva in Brasile con le famiglie Gregoris e Corradin. Non è stato possibile per il momento stabilire eventuali legami di parentela.

proibito per una ragazza di buona famiglia. Così, non volendo più sposarla, decise di fuggire da lei e di tornare in Brasile. Però lui lavorava e dava tutto il denaro a lei perché lo mettesse da parte per il loro matrimonio. Non so con quale scusa, prima di partire, gli chiese il denaro. I parenti gli corsero dietro, ma quando arrivarono al porto di Genova la nave era già partita per il Brasile (come si vede la storia è un po' delicata da raccontare, ma siccome quella famosa fidanzata è morta anch'essa, che Dio l'abbia in gloria e lei mi perdoni!).

Eugenio si sposò in Brasile con un'italiana, Rosina Galvani, il cui nome al suo arrivo era stato cambiato in Roza Galvani. In Brasile, infatti, la maggioranza degli italiani non riusciva a comunicare bene perché non parlavano il portoghese e molti nomi finivano con l'essere registrati in modo errato. Questo fu anche il caso dei miei antenati che diventarono «Bagnariolli» in Brasile e la maggioranza dei loro discendenti ha il cognome sbagliato. Rosina si era imbarcata nel porto di Genova quando aveva quattro anni, il 10 novembre 1895, con i suoi genitori, il padre Pietro Galvani (37 anni) e la madre Ermelinda Pazeto o Pazeti (30) e i fratelli Emilio Galvani (10), Silvio Galvani (8), Giovanni Galvani (8) e Amabile Galvani (2). Erano anch'essi agricoltori originari dalla provincia di Venezia (di quale Comune non si sa). Si erano imbarcati nel porto di Genova sulla nave Agordat il 10 novembre 1895 ed erano sbarcati nel porto di Santos il 6 dicembre 1895. Dopo il soggiorno nell'Hospedaria furono indirizzati verso una *fazenda* della città di Amparo.

Roza, come la prima fidanzata di mio nonno, era molto bella, tanto che lui le proibiva di uscire di casa senza un fazzoletto in testa per nascondere un po' il suo viso. Era molto geloso nonno Eugenio.

Era nato a Cinto il 24 marzo 1882, quando si sposò con Roza Galvani, il 30 ottobre 1909, aveva dunque 27 anni, mentre la sposa di anni ne aveva 18. A quell'epoca mio nonno era colono e risiedeva a Amparo con i suoi genitori, come pure mia nonna. Abitavano in una casa nella *fazenda* stessa, come era molto comune all'epoca. Recentemente la Rete Globo ha trasmesso una novella sugli italiani dal titolo *Terra Nostra*. Questa novella è stata girata proprio in una *fazenda* di Amparo. Essendo la città molto distante, all'interno della *fazenda* c'era anche una scuola, tenuta dalla moglie del figlio del *fazendeiro*. Fu costretta a chiuderla per mancanza di alunni, in quanto i genitori ritiravano i figli da scuola per portarli a lavorare. Per questo mia madre Herminia e i suoi fratelli hanno studiato molto poco, sapevano a malapena leggere e scrivere.

Il nonno morì l'11 giugno 1932, nella sua casa nella Fazenda Santa Teresa, nel Comune di Pedreira (San Paolo). Aveva cinquant'anni, la causa della morte fu insufficienza cardiaca. Mia madre racconta che cadde dalle scale di casa e battè

col petto, per questo morì sul colpo. Lasciò la moglie, Roza Galvani e i suoi figli: Antonio (21 anni), Ermelinda (20), João (19), Emilio (16), Pedro (15), Maria (13), Iolanda (10), Modesta (8), Herminia (mia madre, 6 anni), Genoveva (4), Humberto (2). Roza morì di infarto il 16 luglio 1975 a 84 anni nella città di Santo André (San Paolo), dove viveva.

Mia nonna rimase vedova con undici figli che l'aiutavano nella coltivazione dei campi. Mia madre raccontava che la vita era molto dura, i suoi fratelli, persino i più piccoli, andavano nella *roça*<sup>280</sup>. Ai bambini venivano date piccole zappe perché imparassero presto e aiutassero nel lavoro. Facevano il bagno e lavavano la loro roba nel fiume, facevano i loro bisogni in mezzo alla boscaglia. Non c'era luce elettrica, solo la lampada a petrolio o la candela. Non conoscevano i serpenti e avevano molta paura dei cobra e degli altri rettili velenosi. Mia nonna andava a piedi, portando la polenta che faceva per i figli al lavoro nella *roça* ancora calda sulla testa. Per andare in città a ballare bisognava camminare per ore a piedi scalzi, si mettevano le scarpe solo quando erano in vista della città, ma a mia madre piaceva molto ballare, si divertiva molto danzando. Una figlia, Maria, morì di tetano a causa di un chiodo o di una spina (non lo so di preciso) conficcata in un piede. Un altro figlio, Emilio, fu ammazzato durante una rissa.

Mia madre raccontava che la nonna Roza era molto severa. Una delle sue figlie, Modesta, morì di cancro. Si era innamorata di un ragazzo di pelle scura. Non era proprio nero, bensì mulatto (qui nel Brasile c'è molta mescolanza di razze, soprattutto di neri con bianchi). Mia nonna era razzista e non voleva il loro matrimonio. Quando mia zia si ammalò la sua pancia cominciò a gonfiarsi e la nonna Roza pensò che fosse incinta e la picchiava spesso, fino a quando scoprirono che aveva un cancro e per quello aveva la pancia grossa.

Siccome la vita in campagna era molto difficile nonna Roza venne a Santo André a *tentar a sorte* nelle fabbriche che in quell'epoca stavano nascendo<sup>281</sup>. Mia madre Herminia racconta che andarono ad abitare in un piccolo solaio di una casa ed erano molto poveri, per pranzo c'era solo un po' di pane e verdura. Lavoravano nella produzione industriale, ed era molto meglio che nell'agricoltura, dove seminavano e la maggior parte del raccolto andava al padrone della *fazenda*, soltanto una piccola parte rimaneva alla famiglia.

A Santo André la nonna si occupava della casa, mia zia Genoveva lavorava come domestica in una famiglia e poi andò a lavorare in una fabbrica tessile, la Fiação e

---

280 Terreno liberato dalla foresta.

281 Situato nella Grande ABC, Santo André è oggi è una città di oltre 600.000 abitanti.

Tecelagem Santista, che oggi appartiene al Moinho São Jorge. Suo fratello Pedro lavorava alla Pirelli, una fabbrica italiana di pneumatici che esiste ancora oggi. Mia madre lavorava in una industria tessile, l'odierna Rhodia, e poi alla Firestone, altra fabbrica di pneumatici che esiste ancora. Tutte queste fabbriche si trovavano a Santo André, allora una grande città industriale, che oggi segna un po' il passo, dal momento che le industrie stanno abbandonando la città a causa delle tasse elevate e altre città dell'interno offrono migliori condizioni, cedono perfino i terreni. La mia bisnonna Antonia Morassutti venne dapprima a Santo André e mentre alcuni suoi figli rimasero ad Amparo nelle *fazendas*, lei andò ad abitare con suo figlio Domenico, fratello di mio nonno Eugenio. Domenico, che era ormai sposato, decise di tornare in Italia con sua moglie e una figlia di un anno con il proposito, se le condizioni fossero state favorevoli, di far ritornare in Italia tutta la famiglia. Ma quando arrivò in Italia non riusciva a trovare lavoro, perché tutti dicevano che chi era andato in Brasile era diventato ricco e non aveva bisogno di lavorare. Alla fine riuscì a trovare un impiego, ma era troppo precario, lavorava mezza giornata potando viti per un prete, dunque tornò in Brasile e qui nacquero altri quindici figli (ne sopravvissero solo otto).

Regina (sorella di Eugenio) non si abituò alla vita di città a Santo André, tornò in campagna, si sposò e terminò la sua vita nella *fazenda*. Pietro (fratello di Eugenio) venne ad abitare a Santo André anche lui, lavorava come muratore e giardiniere. Fu lui che aiutò nonna Rosa a trasferirsi a Santo André quando rimase vedova, dando buoni consigli ai figli di lei<sup>282</sup>.

Tre sono stati i fattori determinanti perché Santo André si incamminasse sulla strada del progresso, facendo sì che raggiungesse alti indici di sviluppo economico: l'arrivo degli immigrati, la ferrovia e la Represa Billings<sup>283</sup>.

282 Altri rami della famiglia Bagnariol di Cinto Caomaggiore emigrarono all'estero tra gli anni Venti e gli anni Quaranta. Luigi Bagnariol (Cinto 1888 – Cordovado 1971), sposato con Lucia Lena e in seconde nozze con Elisa Berto, emigra a Rosario di Santa Fé, in Argentina, nel 1920, ma ritorna dopo soli due anni dall'«America matta», dopo un'esperienza infelice di cui non amava parlare. La famiglia di Osvaldo Bagnariol (1869-1926), morto alla vigilia della partenza, emigra in Francia nel 1926, dove i suoi discendenti risiedono tuttora, in Dordogna. E da Taiedo era emigrato negli Usa a sedici anni Giovanni Bagnariol (1903-1999) operaio nelle industrie metalmeccaniche del paese. Suo figlio John (1932-2009) ricoprirà ruoli di spicco nella politica americana, nelle fila del Partito Democratico, divenendo negli anni Settanta *former speaker* alla Washington House of Representatives. Altri emigreranno, talvolta clandestinamente, in Francia e Svizzera dopo il secondo conflitto mondiale. La nostra ricerca ha permesso di stabilire proficui contatti con le famiglie dei discendenti in Italia e all'estero, impegnati nel dipanare il groviglio dei percorsi emigratori individuali e i legami genealogici con i ceppi rimasti in patria: a Cordovado e Trieste Giuseppe Bagnariol è autore di una prima ricostruzione genealogica, stampata in proprio (*Genealogia della famiglia Bagnariol Luigi di Cinto Caomaggiore*); in Francia, a Saint-Savin (Isère), Maria Anna Elekes Bagnariol è impegnata da tempo nella ricerca della radici. Anche in questo caso i socialnetwork (a quelli più spesso citati, va aggiunto Facebook, verso il quale si è assistito ad una "migrazione" virtuale di molti utenti) si sono rivelati preziosi per lo scambio e la condivisione delle informazioni. Su Orkut la comunità di riferimento è «Nós, os Bagnariolli!!!», gestita da Ricardo Eloy, conta 43 membri.

283 Una dei maggiori bacini artificiali d'acqua della Regione metropolitana di San Paolo, costruito negli anni

Il contributo della strada ferrata che collegava la capitale al porto di Santos consistette nella costruzione di Vila Paranapiacaba, nell'alta serra di Santo André, da parte della Estrada de ferro São Paulo Railwai Co., un'impresa inglese, nel periodo d'oro del *ciclo cafeeiro*. La costruzione della Represa Billings, poi, che producendo energia elettrica permise l'installazione di industrie nella regione, fu cruciale per lo sviluppo della città, perché con le industrie arrivarono anche gli immigrati italiani che lasciavano le *fazendas* in cerca di una vita migliore.

Con l'energia elettrica arrivarono dunque le fabbriche. Nel 1897 fu fondata la Compagnia Striff, grande industria di sedie e piccoli mobili. Nel 1898 Bergman, Kowarich e Co fondano e costruiscono la fabbrica di tessuti di cashmire situata a fianco della stazione di Santo André, e così altre grandi imprese si insediarono nella città: nel 1907 la Casa Publicadora Brasileira, nel 1908 la Fiação e tecelagem Santo André, nel 1920 la Rhodia, Industrias Químicas e Têxteis, nel 1923 la Pirelli SA., nel 1924 l'Atlantis do Brasil, nel 1936 la Laminação Nacional de Metais, nel 1938 la Swift-Arnous SA, nel 1939 la Firestone, nel 1940 la Companhia Brasileira de Cartucho, solo per citare i grandi nomi. La crescita continua non si raffreddò fino alla fine degli anni Sessanta.

#### *Storia della famiglia Petranzan e Bruni*

Il mio bisnonno Carlo Petranzan, nacque nel Comune di Chiampo, in provincia di Vicenza, nel Veneto. Si sposò con Teresa Anzolin di Isola di Malo (Vicenza) nel Comune di Magre (oggi Comune di Schio) l'8 marzo 1885. Non so in che anno i Petranzan giunsero in Brasile, so che con loro venne la figlia celestina Petranzan, nata a Magre. In Brasile andarono ad abitare nel paese di Paranapiacaba, che oggi fa parte della città di Santo André. Mio nonno lavorava coi marmi, aveva una cava. I suoi figli, compreso mio nonno, naquero tutti a Paranapiacaba. In seguito si trasferì a San Paolo dove contribuì alla costruzione del Viaduto do Chá e fornì la pietra per la costruzione delle lettere della facciata del teatro municipale della capitale. Morì l'8 novembre 1947. Teresa Anzolin era morta il 9 maggio 1943.

Il mio bisnonno Antonio Bruni nacque nel Comune di Pistoia il primo febbraio 1872. Era figlio di Atto Bruni e Maria Cecchia. Si sposò con Letizia Pistolozzi, che nacque a Pistoia ed era figlia di Egidio Pistolozzi e Clementina Gavazzi. Antonio e Letizia sbarcarono in Brasile nel porto di Santos nel 1910 portando con loro i figli Bruno, Gina e Maria (mia nonna). Maria Bruni nacque nel Comune di Pistoia il 6 novembre 1902 e morì il 22 marzo 1986. Si sposò con mio nonno Antonio Petransan (come fu registrato in Brasile) e andò ad abitare a Paranapiacaba, una

*vila ferroviária* costruita dagli inglesi, dove la famiglia gestiva un deposito di carbone<sup>284</sup>. In seguito si trasferirono a San Paolo, dove continuarono a fare il carbone nei boschi e nelle *capoeiras*<sup>285</sup> della valle di Pacaembu dove oggi c'è lo stadio di calcio.

Nella mia famiglia mai nessuno ha parlato in italiano. Mia nonna venne in Brasile quando aveva quattro anni e parlava appena alcune parole di italiano e così accadde con tutti i discendenti. Mio padre e i suoi fratelli amavano cantare alcune canzoni italiane, così come mia madre e i suoi fratelli. Mio nonno cantava molto bene e aveva una bella voce, la casa dei suoi genitori era sempre piena di gente che veniva ad ascoltarlo. Dicono che la sua voce era così potente che faceva tremare i vetri delle finestre delle case.

Ancor oggi ho l'abitudine di mangiare la polenta. Mia madre faceva la polenta con il pollo, i maccheroni, la pizza, gli gnocchi e a Natale c'era l'immane panettone. Del resto in Brasile panettone e pizza sono molto popolari.

Tutta la famiglia fu cresciuta secondo i dettami della religione cattolica. In campagna dove abitavamo c'era la casa del *fazendeiro* e intorno le case dei coloni. I coloni allevavano galline e maiali per nutrirsi, non c'era molto denaro e non essendo in città non c'era la chiesa, perciò le famiglie si riunivano per dire il rosario ogni giorno in una casa diversa. Oggi, però, in Brasile ci sono tutti i tipi di religione, perché ci sono popoli di tutti i tipi e così molti dei famigliari sono diventati evangelici, testimoni di Geova, *espíritas*... Mio padre era ateo, ma la religione che predomina ancora in Brasile è quella cattolica, tanto che il papa è venuto in Brasile ed è stato molto ben accolto dal popolo. Io sono evangelica e seguo lo *Seicho-no Ie*<sup>286</sup>.

Anche la globalizzazione aiuta molto nei cambiamenti di abitudini ed usanze, io penso che i giapponesi del Brasile siano persino più tradizionalisti di quelli del

---

284 Vila Paranapiacaba era la sede del centro operativo e la residenza dei funzionari della compagnia. Per superare il forte dislivello (800 metri) la stazione esigeva un complesso sistema di piani inclinati e funicolari che richiedeva un significativo numero di operai, tecnici e ingegneri per la costruzione e la manutenzione degli impianti di risalita. Oggi la cittadina, che conta poco meno di 4000 abitanti, famosa per le sue bellezze architettoniche e naturalistiche è considerata patrimonio nazionale ed è meta di turismo internazionale ([www.santoandre.sp.gov.br](http://www.santoandre.sp.gov.br)).

285 Parte della foresta abbattuta o bruciata per renderla coltivabile.

286 Movimento filosofico-religioso nato negli anni Trenta in Giappone per opera di Masaharu Taniguchi (1893-1985), mescolando elementi scientifici, cristiani, buddisti e scintoisti e propugnando il non settarismo, le pratiche di gratitudine alla famiglia e a Dio e il potere della parola positiva che influenza nella formazione di un destino felice. È molto diffuso in Brasile insieme ad altre dottrine di origine giapponese in seguito alla grande emigrazione dal paese del sol levante. Il culto degli antenati ricopre un ruolo importante nello *Seicho-no Ie* e per questo, scrive Mirian, raccontando gli inizi della sua ricerca delle radici, che risale a sette anni fa, «*eu acredito que tudo o que consegui levantar até com certa facilidade tem um pouco a aprovação de meus antepassados, nada acontece por acaso, tudo tem um porque*».

Giappone. I coloni facevano anche molte feste tra di loro nelle *fazendas*, danzavano, suonavano e cantavano, mia madre e i suoi fratelli si divertivano molto, perché gli italiani sono molto allegri.

Mio nonno Antonio Petransan nacque a Paranapiacaba il 17 gennaio 1893. Tra il 1936 e il 1937, nel periodo, cioè, chiamato Reconstitucionalização – una fase della vita del paese che fu interrotta con il decreto sullo Estado Novo – venne eletto consigliere comunale a Santo André per il Partito Costituzionalista. Frequentò le scuole elementari a Paranapiacaba e si sposò con Maria Bruni, dedicandosi molto presto al commercio. Gestiva dei bar nelle stazioni ferroviarie della S. Paulo Railway a Paranapiacaba, Santo André, Mauá e Piassaguera. Era anche proprietario di giacimenti minerari, a Paranapiacaba e aveva dei mulini nella capitale, dove raffinava il materiale estratto. È stato *delegado* a Paranapiacaba per sedici anni. Morì a São Vicente il 17 dicembre 1947.

#### *Storia di Antonio Petransam Filho, sindacalista*

Mio padre Antonio Petransan Filho ricevette una buona educazione, si sposò con Herminia Bagnarioli. Lui lavorava in ferrovia e lei alla Firestone. Mia madre raccontava che lui restava ad aspettare che lei passasse davanti al bar quando tornava dal lavoro. A mio padre piaceva parecchio una certa bibita e fu così che si conobbero. Mia madre era una donna semplice e sapeva a malapena leggere e scrivere, mio padre era un ragazzo che veniva da una famiglia benestante, era stato educato alle belle maniere. Per questo credo che il matrimonio non fu molto riuscito. Quando mia madre conobbe mio padre lui e la sua famiglia erano però già falliti, mio nonno Antonio Petransan perse tutto quello che aveva.

Quando rimase incinta di mia sorella, mia madre smise di lavorare, benché mio padre guadagnasse poco e la vita fosse abbastanza difficile. Mise al mondo i suoi figli in casa con l'aiuto di *parteiras*, donne che aiutavano a venire alla luce. Io sono nata in casa con l'aiuto di una *parteira* e alla luce di una lampada ad olio, perché i miei genitori non avevano la luce elettrica.

Mio padre si mise in politica arrivando a essere presidente del Sindicato dos Trabalhadores em Empresas Ferroviárias. Fu arrestato varie volte e nel 1964, in seguito al colpo di Stato, perse il lavoro e passò a vivere in clandestinità. All'epoca avevo undici anni, ricordo che mia madre, quando mio padre fu arrestato, raccolse tutto il materiale sovversivo di mio padre e lo sotterrò ai piedi di un albero che aveva nel cortile di casa. Mio padre militava nel Partido Comunista do Brasil e faceva

parte della *caderneta* de Carlos Prestes, cosa più che mai compromettente<sup>287</sup>. Mia madre non lavorava e i suoi figli non erano ancora in età di lavorare, così i ferrovieri si riunivano e versavano dei contributi volontari per il nostro sostentamento. Questo stato di cose durò cinque anni.

Antonio Petransam Filho lavorava nella stazione dell'oleodotto di Utinga a Santo André, dove abitava, ed era il leader dei lavoratori della categoria. Era nato a Paranaapiacaba nel 1923 e morì nel 1987 a 64 anni.

Militante attivo dei ferrovieri già negli anni Cinquanta, Antonio Petransam Filho era stato eletto presidente del sindacato nel 1962. Accompagnato da Rafael Martinelli, un altro paulista che era allora presidente della Federação Nacional dos Ferroviários<sup>288</sup>, egli si trovava a Rio de Janeiro il giorno del golpe del 1964, ad un'assemblea convocata dal Comando Geral dos Trabalhadores (CGT) con lo scopo di discutere e preparare la resistenza dei lavoratori.

La testimonianza che segue venne rilasciata da mio padre al «Jornal de Santo André» nel 1979, quando cominciava a uscire dallo stato di semiclandestinità per tornare ad essere un cittadino come tutti gli altri (non come sindacalista ferroviario, è chiaro):

La strada ferrata fu, è e sarà il mezzo di trasporto del futuro. L'industria automobilistica che ha dato origine all'attuale sistema autostradale nazionale è cosa recente, degli anni Sessanta. La questione delle ferrovie non sempre è stata collegata allo Stato. Non ci fu sempre questo collegamento. Questo perché solo nel 1946 le ferrovie diventarono patrimonio dello Stato. Prima del 1946 la Santos-Jundiaí, la Leopoldina e altre ferrovie appartenevano a imprese private. La Santos-Jundiaí, per esempio, apparteneva alla SPR – São Paulo Railway.

Il ferroviere ha sempre avuto contatti con persone di diverso grado culturale. In passato più che nel presente. Negli anni Quaranta, prima degli anni Quaranta e fino a praticamente agli inizi degli anni Sessanta i contatti dei ferrovieri con persone di tutti i livelli sociali era maggiore perché il trasporto nel Paese era essenzialmente ferroviario. Il bus era una cosa di lusso, l'automobile si usava solo nelle città. Quindi il ferroviere era legato a tutto il popolo e la popolazione di Santo André non faceva eccezione alla regola. L'operaio, l'insegnante, il medico, l'ingegnere, usavano tutti il treno. Nel 1946, nel 1948, era normale che la gente arrivasse qui nella stazione e potesse incontrare Fioravante Zampol (l'ex sindaco) o Antonio Fláquer (l'ex deputato) che aspettavano il treno. Era il tempo in cui non esistevano automobili o bus che collegassero, per esempio, Mauá e Santo André. Questo avveniva qui, nell'ABC e in altre regioni, tranne la capitale, nel centro di San Paolo. Il resto era solo terra. La questione del sindacato sulla linea Santos-Jundiaí e in altre ferrovie ha una storia simile

---

287 Militare e famoso uomo politico brasiliano, segretario del Partido Comunista Brasileiro, compagno di Olga Benário.

288 Famoso dirigente sindacale prima del colpo di Stato. Studiando in prigione divenne avvocato. Fondò e diresse la Ação Libertadora Nacional fino al 1970. Oggi è coordinatore del Fórum dos ex-Presos Políticos e Perseguidos de São Paulo.

a quella raccontata da Marco Andreotti. I ferrovieri furono i pionieri nella conquista della *caixa de aposentadoria*, oggi trasformata in Inss. La categoria fece uno sciopero nel 1932 e i ferrovieri furono arrestati. Poi, grazie all'unità che esisteva nella categoria e alle minacce di un nuovo sciopero, fu firmato un accordo tra il governo e la direzione della Estrada. Durante la riunione furono approvate dieci rivendicazioni di classe. Si trattava di aspettare o subire lo scoppio di un nuovo sciopero. La principale delle rivendicazioni ottenute fu il ritorno di coloro che erano stati licenziati. Furono altresì importanti la conquista della libertà sindacale e il pagamento dei giorni di sciopero. Altre rivendicazioni attese? No, ora non mi ricordo più. Ma l'importante è che la Estrada accettò le nostre richieste e la situazione si normalizzò. I compagni arrestati furono liberati e tornarono al lavoro.

Il ferroviere, come il metalmeccanico, come qualsiasi altro lavoratore, non aveva mai avuto il diritto di far sciopero. Lo sciopero non era stato mai considerato come uno strumento di lotta legale. Oggi non è più così. E sto parlando di sciopero giusto e fatto secondo le regole. Dunque lo sciopero è riconosciuto solamente quando esiste unità tra i lavoratori.

Un grande leader sindacale dei ferrovieri dell'epoca? Nel 1950 non esisteva nessun leader. Esistevano solo *pelegos*<sup>289</sup>. A quell'epoca si lottava per eliminare questi *pelegos*. Non solo ferrovieri *pelegos*, ma metalmeccanici *pelegos*, tessili *pelegos*. Insomma, si lottava per eliminare tutti i *pelegos* che avevano il sindacato in mano loro. Ancora oggi c'è un grande *pelego* che sta in prima fila nella Federação, Ary Campista<sup>290</sup>.

Abbiamo sempre lottato nell'intento di unire i ferrovieri del sindacato. Non voglio nascondere che nelle assemblee che promuovevamo ci si orientava verso la politicizzazione del lavoratore. Lo dico perché lo facevamo proprio. Lo facevo io e anche gli altri compagni seguivano questa linea. L'appartenenza politica era, tuttavia, una questione individuale. Il lavoratore poteva appartenere a qualsiasi partito, questo era un problema suo.

Gli scioperi sono stati tanti. Nel 1960 abbiamo fatto uno sciopero nazionale, quello per la Lei da Paridade, unendo ferrovieri, marittimi, portuali e pubblici funzionari. Nel 1959, quando era governatore Jânio Quadros, fu realizzato uno sciopero politico contro l'aumento dei prezzi. Sciopero vittorioso, perché riuscimmo a paralizzare i trasporti.

Nel 1961, come tutti ricordano, ci furono le dimissioni di Jânio Quadros. Prima delle sue dimissioni c'era la paura che Jânio tentasse il golpe. All'epoca i lavoratori uscivano in strada con cartelloni, organizzavano comizi e avevano alla loro testa diversi dirigenti sindacali. Io stavo preparando uno sciopero sulla Santos-Jundiaí, non ero ancora presidente del sindacato, ero dirigente. Stavo dando gli ultimi ritocchi all'iniziativa nella sede del sindacato quando fummo arrestati dagli uomini del Dops e mandati nella caserma di Quitaúna. Fummo arrestati noi, i ferrovieri di un'altra compagnia, i metalmeccanici di qui e i rappresentanti di diverse categorie.

---

289 Il termine, sinonimo di persona servile, è usato soprattutto in Brasile in senso dispregiativo nei confronti dei membri del sindacato che agivano sotto l'ispirazione del Ministero del Lavoro.

290 Famoso dirigente della vecchia guardia della Confederação Nacional dos Trabalhadores da Indústria (Cnti) considerata dai suoi detrattori una entità meramente burocratica, manifestazione della struttura sindacale ufficiale. Era definito con espressioni del tipo «il maggior *pelego* brasiliano», «o *chefão*» (capoccione), «Sua eccellenza il *Pelego*». Del resto anche al presidente Lula è stato affibbiato il titolo di «maggior *pelego* del secolo». Cfr., ad esempio, V. Giannotti, *História das lutas dos trabalhadores no Brasil*, Mauad Editora, Rio de Janeiro 2007, A. Pazzianotto Pinto, *100 anos de Sindicalismo*, Lex Editora, São Paulo 2007.

Non siamo stati torturati, ma gettati in celle allagate di gelido cemento. L'acqua dei bagni invadeva le celle e non ci si poteva nemmeno sedere sul pavimento. Il giorno seguente lo sciopero, che era stato già preparato, esplose. La Santos-Jundiaí si fermò e la ferrovia venne occupata dall'esercito. Il personale pretese la nostra liberazione perché la linea tornasse a funzionare.

Non era la prima volta che venivo arrestato nel 1961. Ero stato dentro due o tre volte, ma erano state cose di poco conto. Poi ci fu uno sciopero generale nel 1962 di tutte le categorie per l'ottenimento della tredicesima. Ci furono più di diecimila arresti. Ottenemmo la tredicesima nel 1963, ma anche così non hanno smesso di metterci in prigione, come a Belo Horizonte, quando una commissione di sindacalisti di tutti gli Stati si riunì per fare pressione sul Congresso e far approvare la legge.

Nel 1964, quando la lotta della classe operaia cresceva, non solo in termini di rivendicazioni, ma in termini di coscienza politica, ci stavamo preparando per lottare contro il colpo di Stato, perché sapevamo che il golpe prima o poi sarebbe arrivato. Preparavamo uno sciopero per difendere le libertà democratiche. Il 31 di marzo, ora come presidente del Sindicato dos Ferroviários, ero a Rio de Janeiro e avevo lasciato un ordine scritto perché la categoria entrasse in sciopero in difesa delle libertà democratiche. Il giorno 31, Venerdì Santo, ci fu il *movimento dos fuzileiros*<sup>291</sup>. Il presidente del Brasile Jango Goulart, che era nel Sud del Paese dovette tornare. Di ritorno a San Paolo la Central do Brasil e altre ferrovie erano già ferme. La Santos-Jundiaí si fermò a mezzanotte. Prima del nostro blocco della circolazione dei treni la polizia era già arrivata e aveva sprangato la porta della sede del sindacato, i compagni che si trovavano là dovettero fuggire dal tetto.

Durante il viaggio di ritorno da Rio, viaggiando sull'autostrada Dutra, incontrai lungo nelle strade soldati e camion dell'esercito, un movimento di truppe che durò per due giorni.

La notte del giorno 2 aprile, quando Jango Goulart fuggì e i militari presero il potere non essendoci più motivo per continuare la protesta, mandai un comunicato alla televisione e alle radio per sospendere lo sciopero. Rimasi in strada, le prigioni si stavano riempiendo. Nell'Ippodromo erano state radunate da cinque a diecimila persone in quello spazio angusto. Fui catturato il 4 aprile, mentre andavo verso casa e portato all'ippodromo, dove incontrai i miei compagni. Si doveva stare tutti in piedi perché non c'era posto per tutti, non era possibile nemmeno sedersi. Non morì nessuno. La polizia cominciò a invadere le fabbriche per arrestare tutti gli elementi sospetti. C'erano i *dedo-duros*<sup>292</sup> e i padroni che consegnavano nelle mani della polizia i sindacalisti e i lavoratori. Io e i miei compagni rimanemmo dei mesi senza poter comunicare. Non subii torture, a quell'epoca non erano ancora preparati. Cioè, la tortura esisteva, ma in quel momento non gli interessava ancora impiegarla come fecero in seguito. Esisteva anche la nave-prigione Raul Soares. Siccome non potevamo comunicare,

---

291 Si allude alla rivolta di reparti della Marina militare che chiedevano riforme nei giorni tumultuosi precedenti il golpe del '64. Inviati a reprimere l'ammutinamento, i *fuzileiros* della Marina si erano uniti al movimento. Cfr. A.B. Capitani, *A rebelião dos marinheiros*, Artes e Ofícios, Porto Alegre 1997.

292 Erano così chiamati agenti della polizia politica che, fingendosi studenti e frequentando le lezioni, sorvegliavano i professori nelle università, stendendo rapporti sul tutto ciò che secondo loro era considerato sovversivo e destabilizzante per il regime. Cfr. L. Malard, *Literatura e dissidência politica*, Editora Ufmg, Belo Horizonte 2006, p. 35.

le nostre mogli e i nostri figli cominciarono a cercarci. Andarono persino al QG per sapere che fine avevamo fatto. La mia compagna giunse persino ad essere minacciata di arresto. Uscii alla fine di giugno e in ottobre fu ordinata la mia carcerazione preventiva. Ritornai in prigione, questa volta al Carandiru<sup>293</sup>. Lì il giudice attenuò il rigore del regime carcerario. Uscii per una decina di giorni e poi tornai dentro. Fu nuovamente ordinata la mia carcerazione preventiva. Quando uscii, cominciai a lavorare clandestinamente, cercando in qualche modo di sopravvivere. Dopo un anno fui arrestato di nuovo. Nel gennaio del 1966 rimasi in carcere per più di un mese. Poi fui ascoltato in seconda udienza e ebbi nuovamente un allentamento del regime carcerario. In giugno dello stesso anno fui condannato dalla Segurança Nacional a cinque anni di prigione. Fui condannato e poi assolto. Tutta questa storia di arresti, condanne e processi è terminata l'anno scorso (1978). Ho preso quindici anni pieni. Non li ho fatti in prigione, ma è stato molto peggio, perché sono stato costretto, per poter sopravvivere, ad affrontare difficoltà di ogni genere fino a lavorare nei campi. Ancor oggi lavoro nei lavori di sterro e spianamento. Ho dormito in una baracca, perché non potevo venire a casa, per quasi tre anni. Venivo a casa ogni tanto, di nascosto. Non ho beneficiato della presente amnistia, perché è arrivata quando avevo già scontato la pena. L'amnistia mi dà solo la possibilità di migliorare la mia pensione, dato che sono andato in pensione con una mensilità irrisoria, 4.500 cruzeiros e quindi sono costretto a continuare a lavorare come scavatorista.

Questa è la situazione di un operaio. Devo ringraziare, e questo per me è un punto d'onore, i miei compagni ferroviari che mi hanno sempre aiutato nei momenti peggiori, non dimenticando mai quello che era stato fatto per loro. Raccoglievano collette dando ciascuno ciò che poteva, aiutando me e gli altri compagni che erano stati licenziati. Solo nella Santos-Jundiaí erano stati licenziati senza aver diritto a nulla circa trenta persone. Io ho perso i ventidue anni di contributi che avevo maturato lavorando nella Estrada. Ho beneficiato solo dell'Inss.

Se potessi tornare indietro farei di nuovo tutto quello che ho fatto prima del 1964. non mi pento di niente. Penso che la linea politica adottata dal sindacato ferroviari è stata quella giusta. Nelle questioni ideologiche non metto la mano sul fuoco, perché ciascuno ha le sue tendenze, ciascuno fa la sua parte come meglio crede. Ma in termini politici noi stiamo lottando ancora oggi per ottenere ciò che ancora non abbiamo ottenuto: la democrazia, attraverso la convocazione di un'Assemblea Costituente.

In quell'epoca le lotte dei lavoratori crescevano e i lavoratori partecipavano e capivano quando si parlava di riforma agraria, di formazione dei sindacati rurali, di lotta contro l'invio dei profitti delle multinazionali all'estero, di lotta contro le imprese imperialiste. A quell'epoca noi, i lavoratori, già comprendevamo che le difficoltà che la gente attraversavano erano dovute a questi gruppi di imperialisti internazionali: la terra nelle mani di pochi e la rimessa dei profitti all'estero.

Lottavamo per il controllo pubblico di imprese come la Light, la Telefônica, le raffinerie

---

<sup>293</sup> Il carcere di San Paolo, il più grande dell'America Latina (ospitò fino a ottomila persone). È stato demolito in anni recenti dopo essere salito alla ribalta delle cronache internazionali in seguito al tristemente famoso massacro del 1992, quando furono uccisi un centinaio di detenuti durante una rivolta.

di petrolio. Lottavamo per la formazione della Petrobrás, pensavamo che non ci fossero dubbi sul fatto che il petrolio era nostro. Pensavamo che tutto ciò era nostro e noi, come brasiliani, avremmo dovuto difenderlo. Eravamo consapevoli che, come lavoratori, non avremmo dovuto solo lavorare. Non vivevamo ai margini della società, avevamo il diritto di esprimere opinioni. Oggi facciamo quello che fa la maggioranza del popolo brasiliano: ci stiamo unendo in un ampio fronte per conquistare le libertà democratiche.

No, l'operaio non ha mai pensato ad una *república sindicalista*, perché è solamente un'utopia. Il sindacato continua a progredire. Il governo dovrà ascoltare i sindacati, dato che il sindacato crescerà così tanto da superare lo stadio a cui era giunto nel 1964. Questo perché oggi la situazione è diversa. Ci sono varie questioni che devono essere affrontate. Ieri c'era il problema della Petrobrás, oggi quello dell'Amazzonia. Oggi siamo in piena evoluzione tecnologica, la crescita delle scuole approfondisce il livello di cultura del popolo.

Il capitalismo è arrivato ad un punto critico: ci sono meno classi sociali. Oggi non esiste più la classe media, esiste solo il ricco e il povero. *Ou é ou não é.*

La lotta del sindacato è la stessa di ieri, perché la sua lotta è la lotta fra le classi. È il padrone contro il dipendente. Questa lotta si acuisce ogni giorno di più, è per questo che io dico che il sindacato dovrà prendere strade più ampie di quelle del 1964. Forse se fossimo riusciti ad impedire il golpe militare del 1964 la situazione sarebbe oggi molto diversa.

C'era la possibilità di impedire il colpo di Stato nel 1964? Stavamo preparando i lavoratori, perché ci si aspettava il golpe, ma non siamo riusciti a farlo, come tutti sanno. Chi partecipò effettivamente agli scioperi furono i ferrovieri. In tutto il Brasile. Alla fin fine furono loro ad essere colpiti maggiormente dalla repressione, insieme ai portuali e agli scaricatori.

Il comizio del giorno 13 a Rio, il comizio di Goulart, fu veramente un comizio-*monstre*. Avevamo organizzato treni speciali per portare i lavoratori. Aiutò molto anche il vescovo di Santo André, della Chiesa Cattolica Brasiliana, don Victor, che era funzionario della Sorocabana. Fu un comizio politico, nel quale erano stati toccati tutti i problemi sociali sul tappeto prima del colpo di Stato.

È bene dire la verità sul clero che partecipò a quella famosa *Marcha com a Família e com Deus pela Liberdade*<sup>294</sup>: sembra che queste manifestazioni indussero gran parte della classe media, che era più vicina a noi, ad accomodarsi, ad accettare passivamente la situazione. Questo facilitò il golpe.

Da allora il clero è cambiato, come sono cambiate tutte le classi sociali in relazione alla situazione creatasi, la politica di leggi eccezionali e di dittatura del governo danneggiò tutti. Dunque tutti entrano in un movimento per la conquista della democrazia. Un movimento in cui tutto il popolo possa partecipare. Cosa può dunque succedere? Nessuno può dirlo. Chi vuole può tirare le proprie conclusioni ragionando con la propria testa. Ma che la situazione si aggravi ogni giorno di più è sotto gli occhi di molti. Da un lato il governo offre quest'amnistia e parla di aperture, a causa del movimento quasi unanime del popolo contro la situazione generale. Dall'altro lato il governo vuole creare nuovi partiti, cosa che

---

294 Era il nome di una serie di manifestazioni anticomuniste organizzate dai conservatori in risposta al comizio del 13 marzo del 1964 in cui il presidente Goulart annunciava riforme di base in materia di multinazionali, riforma agraria, speculazione immobiliare.

secondo il mio punto di vista ha lo scopo di dividere le opposizioni che ruotano intorno ad un unico partito, che esse stesse hanno creato, il MDB. Non dobbiamo farci illusioni, il governo è interessato ad un'apertura che interessa solo lui.

Mia madre soffrì abbastanza per allevare e dare un'educazione ai figli, praticamente da sola. Era una donna di polso e riuscì con quel poco che avevamo a far studiare tutti i figli. I miei hanno avuto quattro figli: Herminia, che è sposata e non ha figli, Mirian, divorziata con due figlie, Antonio Carlos, sposato con due figli, Marcelo, celibe, senza figli.

Io mi sono sposata, ho avuto due figlie, ma il matrimonio non è andato bene, è durato appena cinque anni. Non riuscendo a sopportare la situazione che si era venuta creando e per crescere Érika, di tre anni e Cíntia, di soli dieci mesi, ho deciso di separarmi, perché le mie figlie non avessero a patire sofferenze psicologiche maggiori. Mi sono trovata un lavoro e mia madre badava alle bambine al posto mio nelle ore in cui ero fuori casa. In questo modo sono riuscita a crescere le mie figlie. Ho lavorato per molto tempo in agenzie immobiliari e oggi sono in pensione, ma lavoro ancora a casa nel settore dei finanziamenti immobiliari. Non mi sono più sposata. Ho scelto di allevare le mie figlie da sola, avevo paura di trovare un altro compagno, paura che le cose non andassero bene e ciò pregiudicasse le mie figlie. Mia figlia Cíntia ha 28 anni, lavora in un negozio di abbigliamento femminile, mia figlia Érika ha 31 anni e lavora in un'industria di filtri di qualità<sup>295</sup>.

### *Gratitudine*

Desidero rendere pubblico il mio ringraziamento e il mio omaggio ai miei bisnonni e nonni materni Antonio Bagnariol e Antonia Morassutti, Pietro Galvani e Ermelinda Pazeto, Eugenio Bagnariol e Roza Galvani e ai miei bisnonni paterni Carlo Petranzan e Teresa Anzolin, Antonio Bruni e Letizia Pistolozzi, che ho imparato ad amare e rispettare attraverso questa instancabile ricerca. Tutta la mia ammirazione va a questa brava gente italiana che ebbe il coraggio di *desbravar*<sup>296</sup> questa terra che io amo tanto, il Brasile, la terra dove sono nata e sono cresciuta, lasciando il proprio paese d'origine, i propri parenti e gli amici.

Solo la fede vede l'invisibile, crede l'incredibile e riceve l'impossibile.

---

295 Nel 2009 Érika, che da qualche anno vive e lavora in Spagna, ha ottenuto la doppia cittadinanza ed è venuta in Italia per conoscere i luoghi dove hanno vissuto i propri antenati. Sulle sue pagine di Orkut si possono vedere le foto del suo viaggio e dell'incontro con i parenti ritrovati.

296 Dissodare, ma in senso fig. domare, addomesticare.

## 19. Un cane perso senza collare. Da Cinto per le vie del mondo di Eugène (Enio) Amadio

*Ce qui touche le coeur se grave dans la mémoire (Voltaire).*

L'autore di questa monografia è figlio d'emigrati, nato in Alsazia, dove ha trascorso tutta la sua vita. Da bambino a casa parlava l'italiano (o più precisamente il dialetto veneziano cintese), il francese lo imparava a scuola e il tedesco lo parlava in strada con i compagni di gioco. Ora la sua lingua quotidiana è il francese, l'italiano lo parla solo occasionalmente. La lingua italiana non l'ha mai studiata, se non come autodidatta<sup>297</sup>.

L'italiano che praticavo con i miei concittadini in gioventù, quando venivo in Italia durante le vacanze, era questa nuova lingua che si chiama il *talian*. È un termine che si usava soprattutto nel Brasile, ma che è stato esportato anche in Europa tra le due guerre e nei primi anni Cinquanta.

Da tempo volevo scrivere la storia della famiglia per rendere omaggio ai miei genitori, agli zii e ai cugini che hanno lasciato, costretti per sopravvivere, la loro terra natale. Quest'idea di ricercare le origini ce l'avevo sempre, ma mi mancava il tempo e la possibilità, finché, negli anni Novanta, ho cominciato a lavorare *part-time* e poi sono andato in pensione.

Ho voluto ripercorrere e fissare sulla carta le storie che i miei raccontavano con tanta malinconia nelle lunghe serate della colonia italiana, nel loro Paese d'accoglienza, Ensisheim, veglioni ai quali, bambino e adolescente, partecipavo, ascoltando con avidità i racconti degli anziani. Alcuni di questi racconti e leggende, trasmessi di generazione in generazione dalla tradizione orale, non ho potuto verificarli, perciò questo lavoro non ha pretese di rigosità assoluta<sup>298</sup>.

Inizialmente ho scritto una lettera a tutti gli Amadio di Cinto, compreso l'allora

---

297 Eugène Amadio, classe 1936, è nato a Ensisheim da genitori di origine cintese. Muratore ed insegnante al Centre Auguste Biecheler, Institut Médico-Educatif et Professionnel, di Marbach, nei pressi di Colmar, di cui è stato vice direttore, oggi abita a Colmar, nell'Alto Reno. Membro del Cercle Généalogique de Colmar et Environs ([www.fgha.org](http://www.fgha.org)), è socio di «Racines italiennes» associazione che ha lo scopo di promuovere in Francia e all'estero lo studio delle migrazioni delle famiglie italiane ([www.racinesitaliennes.org](http://www.racinesitaliennes.org)).

298 Riportiamo solo una selezione della monografia di Eugène Amadio, che per le dimensioni e la complessità della sua articolazione (dovuta all'alternanza di tavole genealogiche, storia familiare e storia collettiva) non poteva essere riprodotta integralmente. La genealogia della famiglia è peraltro accessibile su Geneanet all'indirizzo <http://gw0.geneanet.org/index.php3?b=amadio&lang=fr&m=N&v=AMADIO>. La monografia si snoda lungo un arco cronologico di dodici generazioni, a partire dal Seicento e comprende, per ciascuna generazione, citazioni da libri, trascrizioni di documenti, di articoli di stampa, novelle, stralci di libri, atti notarili e parrocchiali, ecc., materiale che è stato omesso nella misura in cui esulava dal tema dell'emigrazione. Chi volesse copia della monografia o collaborare alla ricerca di Eugène può contattare l'autore tramite il sito di Geneanet.

sindaco, spiegando chi ero e se volevano collaborare alle mie ricerche. Alfeo Amadio, figlio di Luigi, è uno dei pochissimi che mi ha risposto e lui ha collaborato veramente tanto, siamo diventati come fratelli. Molto di ciò che so della famiglia lo devo a lui, ai suoi racconti, che ho trascritto ed elaborato a modo mio<sup>299</sup>.

Avevo dieci anni quando mio padre è morto in un incidente sul lavoro, subito dopo la guerra. Io sono stato molto vicino a mia mamma, ero figlio unico. Mia mamma è morta quando sono tornato dalla leva. Non posso dire, quindi, che sono stati i genitori a trasmettermi questo amore dell'Italia, ma la nostalgia, il desiderio di conoscere quali erano le mie radici, di sapere da dove vengo, cosa facevano i miei, mi ha detto questa voglia di ricercare. I nonni paterni di Cinto erano morti alla mia nascita o poco dopo, non li ho mai conosciuti. Da bambino venivo ogni estate a Jesolo, durante le vacanze scolastiche. Mia madre era vedova, avevo i nonni materni qui. Ma quando venivo qui ero sempre preso per straniero, non ero mai a casa mia. Né in Francia, né qui. Adesso il mio accento si è perfezionato, ma all'epoca parlavo malissimo italiano, parlavo il dialetto che si parlava in famiglia e mi prendevano in giro, mi chiamavano «il francese». Ero, come si dice in Francia, un cane perso senza collare.

Mia mamma era una donna d'affari, molto attiva. Quando è morto mio padre lei ha proseguito la sua attività in Francia, pur tra molte difficoltà, per consegnarla al figlio una volta che avesse raggiunto l'età della ragione. Contemporaneamente aveva creato un'attività qui a Jesolo, dato che la spiaggia cominciava ad essere molto frequentata. Ha aperto un bazar, poi ha comperato terreni e voleva costruire un albergo, ma è morta prematuramente ... è per quello che parlo italiano, perché poi quando ho ereditato ho dovuto gestire tutti gli affari di mia mamma... Forse

---

299 Dato il carattere di *work in progress* e la destinazione per il momento privata della monografia, le citazioni di carattere generale contenute nel testo sono riprese a volte integralmente da varie pubblicazioni. Il lettore attento non avrà difficoltà a riconoscerle, dato il diverso tono della narrazione. L'autore ne è consapevole, ma è stato d'accordo con noi per lasciarle, in quanto testimoniano il suo sforzo di ricostruire la storia della famiglia ancorandola a coordinate più ampie. Le fonti a cui Eugène ha attinto per la sua ricostruzione sono le seguenti: AA.VV., *Classica Enciclopedia Universale*, Società Editrice Michelangelo, Roma 1978, AA.VV., *Conoscere l'Italia - Veneto*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1990, AA.VV., *Libro dei Nobili Veneti*, Tipografia delle Murate, Firenze 1866, AA.VV., *Nuova Enciclopedia Universale Minerva*, Zenit Editrice, Milano 1984, AA.VV., *Portogruaro città del Lemene*, Società di Storia di Portogruaro, Portogruaro 1984, AA.VV., *Portogruaro architettura rurale*, Società di Storia Portogruaro, Portogruaro 1988, AA.VV., *Ricordi. Cinto Caomaggiore*, Tipografia Ellerani, San Vito al Tagliamento 1985, AA.VV., *Cinto Caomaggiore e la sua storia. Annali*, a cura di S. Bassetti, M. Marzinotto, G.P. Del Gallo Del Gallo editore 2000, D. Villa, *La valigia dell'Emigrante*, Associazione Nazionale Emigrati in Australia e Americhe, Editrice «La Valigia» 1999, V. Da Canal, *Vita di Gregorio Lazzarini*, Padova 1809, G. Milani, 1797 *L'armata francese e la municipalità di Sesto*, Fiume Veneto 1994, A. Pizzin, *Antichissime origini di Cinto Caomaggiore*, «Il Popolo», 27 ottobre 1974, A. Spagnol, *Cinto Caomaggiore*, ciclostilato in proprio, S. Giovauni di Casarsa 1974. Fonti archivistiche e documentarie: Biblioteca Comunale di Cinto Caomaggiore (diversi articoli di stampa), Archivio parrocchiale Parrocchia San Biagio, Cinto (1995); Stato Civile, Ufficio anagrafe del Comune di Cinto Caomaggiore (1995); Archivio di Stato di Venezia, Archivio di Stato di Udine, Archivio Notarile; Istituto «Guelfi», Milano; Alfeo Amadio di Cinto Caomaggiore (per i dati contemporanei).

per questo mi sono radicato di più qui in Italia, contrariamente ai miei cugini.

Le ricerche genealogiche, che non ho potuto fare in maniera esauriente, si sono svolte nell'anagrafe del Comune di Cinto Caomaggiore e negli archivi della parrocchia San Biagio di Cinto, in parte lacunosi, per quanto riguarda i registri del Settecento.

Questa monografia è espressione di ciò che mi rimane in memoria di questo *talian* praticato da ragazzo, corretto per essere reso comprensibile.

Il computer mi ha aiutato molto in questa mia impresa. Ho un programma di grammatica italiana. Scrivevo come potevo e poi mettevo nel computer e il computer mi correggeva. Scusate dunque lo stile, la sintassi e tante altre cose, ma in ricordo dei miei genitori e di tutti gli emigrati della nostra grande famiglia Amadio ho voluto esprimermi in questa lingua<sup>300</sup>.

La monografia è stata stampata in poche copie, perché è ancora in cantiere. Ho dato un esemplare a tutti quelli che mi hanno aiutato. La famiglia si interessa, ma non tanto. Solo un paio di quelli che sono emigrati all'estero si interessano della famiglia italiana, tutti gli altri hanno tirato il sipario sul passato. Ho dei cugini in Francia che ormai non parlano quasi più l'italiano, non hanno nemmeno un ricordo dei costumi, della cultura italiana, sono perfettamente integrati nel paese dove sono, soffrono meno di me di nostalgia, hanno tagliato le radici. Anch'io mi sono sposato con una francese, ma loro già da anni non sono più italiani. Eppure anch'io sono completamente assimilato, io sono più alsaziano degli alsaziani! Mia moglie appartiene a una famiglia alsaziana da secoli, ma io parlo e conosco le sfumature del dialetto tedesco alsaziano molto meglio di mia moglie e di mio cognato!

Ho un'altra cugina che vive questi problemi con la mia stessa intensità. È la figlia di un fratello di mio papà, lo zio Aristide, che prima della guerra è andato in Canada. Di professione faceva il *sarte*, si era trapiantato in Canada e mia cugina ha la cultura canadese, più inglese che canadese. Lei ha fatto strada in Canada, diventando Console generale del Paese. Anche lei ha la mia stessa nostalgia, si sente un po' sradicata come me, vive parte dell'anno a Jesolo e parte a Ottawa.

Ma vediamo com'è nato questo famoso *talian*. I contadini che, dal 1875, in forza del piano di colonizzazione furono portati in Brasile, comprendevano la lingua italiana, ma solo pochi la parlavano. Portati nel Rio Grande do Sul, collocati nella foresta in una regione ancora priva di strade, conobbero una lunga stagione d'isolamento. I nostri emigrati vissero per alcuni anni fuori del mondo. Le auto-

---

300 Il testo italiano è stato leggermente ritoccato, d'accordo con l'autore, per meglio armonizzarlo con gli inserti dell'intervista rilasciatoci a Jesolo nel 2003 (cfr. la prima parte del presente volume).

rità erano lontane. Le città si trovavano al di là dell'orizzonte. I nostri contadini ignoravano quello che accadeva nella società. Le uniche informazioni arrivavano per lettera dall'Italia o erano portate dagli emigranti che continuavano ad arrivare dalla Penisola.

Dei circa 80.000 italiani che si insediarono nel Rio Grande, più della metà era formata da veneti e un terzo da lombardi (cremonesi, bergamaschi, mantovani); il resto comprendeva trentini e friulani.

Non avendo contatti con il mondo esterno, non avevano bisogno di ricorrere alla lingua del Paese. Quanto all'italiano, lo usavano solo in rare occasioni. Rimaneva il dialetto, quello che ogni famiglia aveva imparato intorno al focolare e nelle lunghe serate al *filò*, al mercato o all'osteria.

Poiché i veneti costituivano il gruppo etnico più consistente, si formò lentamente un linguaggio dialettale misto che aveva alla base l'antica lingua di Venezia, con notevoli apporti dei dialetti delle altre regioni.

Di fatto, si operò una selezione. S'impose, perché usata dalla maggioranza, la parlata vicentina-trevisana, la quale aveva inglobato nel frattempo i dialetti vicini; quello feltrino e quello tirolese, cioè il trentino e il friulano.

Nacque così un linguaggio nuovo per un popolo nuovo creato dall'emigrazione, non più diviso in vallate, province e regioni. Dove prima esisteva una gran varietà di dialetti e di culture, nacque una *koinè*, vale a dire una comunità linguistica integrata. Nacque quello che venne chiamato il *talian*, il dialetto italiano del Rio Grande.

Questo linguaggio popolare non ebbe vita facile; ad un certo momento parve condannato all'estinzione. Era considerato un linguaggio povero, il modo d'esprimersi degli analfabeti. Soprattutto nei centri urbani coloro che volevano farsi strada imparavano la lingua locale o l'italiano.

È accaduto, insomma, un fatto forse unico nella storia del linguaggio. Il linguaggio degli emigrati analfabeti alla fine si è conquistato un suo spazio e una sua dignità, è diventato letteratura. È diventato poesia.

Il nostro *talian* europeo non aveva certamente lo stesso sviluppo di quello brasiliano, non aveva neppure l'impronta sociale di quest'ultimo. Ma fu un linguaggio usato da molti immigrati, sia per poter comunicare in terra straniera, sia anche per affermare la propria appartenenza ad una comunità riconosciuta. Certamente il vocabolario non era come quello brasiliano e comprendeva parole francesi, tedesche, inglesi ed anche qualche espressione dialettale del luogo ove vivevano. Fu questo *talian* che mi permise di comunicare con miei cugini italiani rimasti sulla terra dei nostri avi.

I paragrafi che seguono, non hanno altra ambizione che di trascrivere e salvaguardare la memoria collettiva del passato dei protagonisti di questa famiglia Amadio, travolta anch'essa, come tante, della fuga migratoria di alcuni suoi figli.

Mentre scrivo queste parole, mi viene in mente una melodia che canticchiavano spesso i miei genitori, ne ricordo solo le prime parole «Terra straniera, quanta melanconia...»<sup>301</sup>.

Il casato Amadio è presente in tante regioni d'Italia. Con un numero di presenze più importante nel Veneto, in provincia di Treviso, Venezia, Padova, Pordenone, Vicenza... Cinto è il Comune rurale ove si trovano la maggior parte delle famiglie che portano questo cognome. Le altre regioni sono gli Abruzzi, il Lazio, il Piemonte.

Molti altri nuclei famigliari Amadio sono sparsi nei differenti continenti, nell'America del Sud, negli Stati Uniti e più particolarmente nella Pennsylvania, in Canada, Australia, Nuova Zelanda, in Inghilterra (a Londra), Germania, Svizzera, e specialmente in Francia (146 famiglie) nell'Alta-Garonna. Ma ben pochi sono discendenti di Cesare Amadio di Cinto, il nostro capostipite<sup>302</sup>. Nei registri degli archivi parrocchiali di Cinto Caomaggiore i progenitori della casata Amadio figurano per la maggior parte come gente della terra, «villici», contadini. Una leggenda che si raccontava durante il *filò*, tuttavia, vorrebbe che i primi Amadio a venire nel Veneto fossero ebrei francesi di cognome Amedè. Quest'ultimi commerciavano seta e tessuti nel periodo in cui Marco Polo (1255-1324) e suo padre trattavano e lavoravano per la Cina. Con l'andar del tempo alcuni di questi Amedè si sarebbero fissati nella Serenissima Repubblica, poi si sarebbero convertiti alla religione cattolica prendendo come nome Amadio, creando dunque il casato. È una leggenda trasmessa da generazione a generazione per via orale senza nessun appoggio documentato. La fonte è mio zio Aristide, che, come ho ricordato sopra, era andato in America (nel Canada, a Toronto), negli anni Venti, all'epoca in cui tutti i nostri sono partiti. Poi lui non ce la faceva più a stare in America. Sua figlia Elsa era diventata console generale del Canada qui in Europa, ha cominciato la sua

---

301 Terra straniera ... Quanta malinconia! (M. Marletta, E. Liberati – 1953) era cantata da Claudio Villa. / Quando ci salutammo, non so perché / tu mi gettasti un bacio e fuggisti via, / eppure adesso, te lo confesso, / non penso a te ... / Non li ricordo più quegli occhi belli / pieni di luce calda ed infinita... / Mi son dimenticato i tuoi capelli / e la boccuccia ch'era la mia vita. / Ma sogno notte e di la mia casetta, / la mia vecchietta che sempre aspetta... / L'amore del paese e della mamma / è una gran fiamma che brucia il cuor! / Questa tristezza, questa nostalgia / sono il ricordo dell'Italia mia! / Ma sogno notte e di la mia casetta, / la mia vecchietta che sempre aspetta... / L'amore del paese e della mamma / è una gran fiamma che brucia il cuor! / Mamma ... io morirò di nostalgia / se non rivedo te ... e l'Italia mia!

302 La prima traccia documentata della presenza della famiglia Amadio a Cinto risale al 1679, nell'atto di sepoltura di Pasqua Massari in cui viene citato, infatti, il marito Cesare Amadio.

carriera a Dublino, poi è stata ad Atene, a Milano... la madre accompagnava la figlia e il padre non si sentiva a suo agio. Così ha voluto tornare in Italia dopo che è andato in pensione, ma qui in Italia non si sentiva più a casa. Veniva dai nipoti, andava un po' dalla figlia... È venuto spesso volte a casa mia in Francia. Percepiva la mia nostalgia e allora mi ha raccontato questa storia che eravamo di origini ebraiche. Lui diceva sempre che gli Amadio erano degli ebrei francesi, originari della Savoia. Io ho fatto delle ricerche e in Savoia, Amedè non ce ne sono, ci sono però degli Amedè tessitori di seta nel Lionese, che era la capitale della seta in Francia. È nell'Ottocento, con la settima generazione, che incomincia l'esodo nel casato Amadio, che interesserà diverse famiglie, proseguendo fino al secondo dopoguerra. Alla settima generazione nacque, infatti, Ottavio Amadio che sposò Anna Campanerut il 26 novembre 1821. Ottavio darà vita a quattro figli: Alvisè Luigi (morto giovanissimo, avrà un solo figlio), Antonio, Rodolfo, Giacomo. Gli ultimi tre hanno generato tutta una stirpe d'emigranti. Troviamo ancora oggi discendenti di emigrati del nostro casato all'estero, e più particolarmente: in Francia (nel sud-ovest, a Muret), in Argentina (a Buenos Aires e Tinogasta), in Germania (a Monaco di Baviera), provenienti dal ramo dell'avo Antonio; nelle Alpi, ad Evian, provenienti dal ramo dell'avo Rodolfo; in Alsazia, ad Ensisheim e nel Gers, ad Eauze, provenienti dal ramo dell'avo Giacomo. Mi rimane un racconto che *contava* mio padre Silvio, detto "Momi", di una "storia di emigrazione" compiuta ai tempi del grande esodo dal Portogruarese, che ho ascoltato quando ero ancora ragazzino durante i lunghi *filò*. In Alsazia, a dire il vero, non si trattava di un vero *filò*, erano piuttosto delle serate, una birra, due... e poi gli uomini, quando erano un po' alticci, incominciavano a cantare e a raccontare storie. A raccontarla a mio padre era stato un certo "Momi" Basson o Battiston (non mi ricordo più il cognome preciso), suo vicino di casa e personaggio di rilievo che aveva "girato il mondo". Dunque il vecchio "Momi" raccontava che, insieme ad una ventina di giovani della zona, era andato in "Merica". Erano partiti a piedi e – sempre a piedi – avevano superato le Alpi attraverso il valico del Sempione, avevano successivamente attraversato la Svizzera e la Francia, raggiungendo, dopo più di un mese, il porto di Le Havre, dove si erano imbarcati per il Nuovo Mondo. Un'incredibile camminata a piedi (più di mille chilometri...) per raggiungere il porto della speranza! E mio padre non si stancava mai a contarla «*quella del Momi Battiston*» e forse è per quello che lo soprannominavano "Momi".

L'emigrazione fu una gran catastrofe per tanti italiani, compresi gli Amadio, benché alcuni nuclei famigliari della casata ne fossero colpiti solo all'inizio del Novecento. Vediamo in che condizioni si realizzò quest'emorragia.

Nell'Ottocento, tutte le società erano ancora prevalentemente rurali. La terra era la madre di ogni vita e di ogni cultura. Sui campi uomini e donne trovavano il lavoro e gli alimenti, le feste, le favole, le canzoni.

Gli storici che studiano le società coinvolte in processi di trasformazione commettono spesso un errore di prospettiva. Guardano le cose nuove: le città che crescono, le fabbriche che arrivano, il movimento operaio che avanza. E dimenticano la campagna, dove vive ancora il 90 per cento della popolazione. Certo, i contadini non parlano e nemmeno scrivono. Sono analfabeti. Vivono lontano dalle città dove operano i politici. Non influenzano la storia. E tuttavia sono i contadini che producono il pane e il vino per tutto il popolo. La storia non si scrive senza di loro. Sono i contadini che portano il peso maggiore della società. Le crisi, le guerre, le rivoluzioni, le carestie, le pestilenze pesano in gran parte sulle loro spalle. Anche l'emigrazione è soprattutto un affare di contadini.

E dunque sulle popolazioni rurali che occorre tenere gli occhi puntati se si vuole capire un Paese e conoscere la sua vera storia. Perché, quando le città progrediscono sono soltanto alcune decine di migliaia di persone che stanno bene; ma quando la campagna soffre, coloro che stanno male si contano a milioni. Se fuggono riempiono l'orizzonte.

E quello che è accaduto nel Cintese nella seconda metà dell'Ottocento. L'emigrazione è soprattutto questo: è la storia delle popolazioni rurali che non ce la fanno a vivere sulla terra. La campagna non è più in grado di mantenerli e li espelle. Anche l'Italia, nel secolo scorso era ancora un Paese prevalentemente rurale, e pure il Portogruarese. Il lavoratore dei campi è alle prese con due problemi fondamentali: il primo è la fame, il secondo è la terra, perché quasi mai il campo appartiene a chi lo lavora.

La sua condizione è sempre precaria. Basta la grandine a metterlo in difficoltà; bastano due annate nere per costringerlo a ricorrere all'usura. Il contadino veneto sopporta in silenzio i suoi molti affanni. Ha una secolare attitudine alla sopportazione. La religione gli ha insegnato a rispettare l'autorità. Nel contadino veneto prevale l'ubbidienza, sono gli altri che decidono per lui. Gli basta avere fede; gli basta il coraggio e la disciplina. Il Veneto è ancora una "colonia": una società cioè composta da padroni e da servi.

Toccherà all'emigrazione rompere questo schema tradizionale. Andando all'estero l'emigrato scoprirà per la prima volta società differenti. Conoscerà cittadini liberi e responsabili. Incontrerà le masse organizzate. La stessa decisione di emigrare definitivamente avrà per lui il valore di un gesto liberatorio. Rompere l'antica tradizione della sudditanza, acquistare finalmente la libertà, rifiutare di ubbidire sem-

pre, di tacere sempre. Questa è stata – per molti – l’emigrazione. Cambiare, andare lontano... Partire per sempre. Verso una vita propria, verso l’indipendenza...

Nella Penisola l’emigrazione inizia con una ventina d’anni di ritardo rispetto all’Europa settentrionale: essa coincide, di fatto, con la nascita dell’Italia. L’abbinamento “Italia-emigrazione” non deve sorprendere. Con l’unificazione del Paese, infatti, scompaiono i piccoli mercati locali e nasce un mercato unico aperto alla concorrenza. L’Italia non è ancora pronta a questo confronto.

Al momento dell’unificazione l’Italia presenta un bilancio con molti passivi. Ha una popolazione di 26 milioni di abitanti in forte crescita, ma è del tutto priva di materie prime. L’industrializzazione è appena avviata. L’agricoltura è molto arretrata. L’analfabetismo raggiunge l’ottanta per cento della popolazione.

L’Italia è afflitta da antiche piaghe: la malaria uccide 46.000 persone ogni anno (anche Cavour è morto di malaria...); la pellagra 100.000. Mancano strade, scuole, ospedali, case, ferrovie: per far fronte a questi bisogni lo Stato è costretto a premere sulla popolazione con tasse feroci. L’emigrazione è presente, ma in misura contenuta.

Il Veneto, al momento in cui viene unito all’Italia (1866), è in difficoltà. È la terza regione agricola dell’Italia, ma è nello stesso tempo la più arretrata del Nord. Non è terra di braccianti: su una popolazione di 2.800.000 abitanti vi sono 516.000 piccoli proprietari.

Contrariamente a quanto pensano alcuni, non è con l’annessione all’Italia che sono incominciati gli anni difficili dei contadini. È un malessere che parte da lontano, da quando Venezia, in seguito alla scoperta dell’America, è rimasta tagliata fuori dai grandi traffici marittimi. Tre secoli e mezzo non sono bastati per cambiare l’economia della regione.

Nobili veneziani e ricchi borghesi ora puntano sulla campagna. Ma è gente che non ama la terra. Se ne sta in città e affida ai “gastaldi” la gestione dei fondi. Incassa le rendite e basta.

A differenza della Lombardia, che punta sull’allevamento del bestiame, sul latte, sul burro, sui formaggi (l’agricoltura che diventa industria...) il Veneto è ancora fermo ad una visione arcaica della campagna. La terra produce solo quello che serve per “sfamare i villici e confortare i padroni”. Prevale la coltura mista; manca quella specializzata. I contadini si limitano a seguire le produzioni abituali, utilizzando i vecchi strumenti di lavoro ereditati dai nonni.

L’arretratezza dell’agricoltura veneta sta proprio qui; i molti mali che affliggono i lavoratori della terra sono le conseguenze di una società che non si rinnova. È una società arretrata ed immobile. Presenta qua e là elementi di rinnovamento, ma si

tratta di episodi locali. L'agricoltura della regione rimane, nell'insieme, vecchia e ammalata.

Vi sono produzioni stagionali che danno una mano ai contadini: l'allevamento dei bachi da seta, la tessitura fatta in casa, il tabacco. In particolare il baco da seta offrirà per molto tempo alle famiglie contadine un reddito modesto, ma interessante; porterà in molte case il telaio e allenerà generazioni di donne alla tessitura. Da lì prenderà le mosse, nella seconda metà dell'Ottocento, quella grande industria tessile che farà del Veneto una delle culle del capitalismo italiano.

Nel Veneto non ci sarà, come in Lombardia, un tipo di sviluppo capitalistico della campagna; non ci saranno cioè padroni capaci di vedere l'azienda agricola come una fabbrica che richiede investimenti e garantisce redditi. La loro sarà semplicemente una rendita parassitaria, come per i "baroni" del Sud.

Il contadino veneto mezzadro o fittavolo aveva a sua disposizione una parte del raccolto ricavato dalla campagna. Aveva dunque grano, mais e vino. Tuttavia non era quasi mai in grado di affrontare spese: era il padrone che anticipava per lui i soldi per la gestione del fondo. Per far fronte ai suoi debiti, il contadino era poi costretto a pagare in natura. Cedeva al padrone la sua parte di grano; si accontentava di mangiare pane scuro ottenuto mescolando vari cereali. Cedeva pure la sua parte di vino, gli rimaneva un vinello così leggero che veniva dato anche alle donne ed ai lattanti. Gli rimaneva il mais. Era grazie al mais se la sua famiglia riusciva a mangiare. Agronomi e proprietari illuminati avevano cercato più volte di convincerlo a ridurre la coltivazione per dare più spazio ad altre produzioni più utili. Il contadino aveva sempre risposto che senza la polenta la sua famiglia sarebbe morta di fame. I campi coltivati a sorgo erano dunque rimasti; e rimanendo avevano creato un problema insolubile. Perché era proprio il mais che impediva all'agricoltura veneta di rinnovarsi. Il mais non lasciava spazio ai prati, ai pascoli, all'allevamento, ai formaggi. Era il mais che impediva il passaggio da un'agricoltura arcaica ad un'agricoltura moderna.

Quando non ce la faranno più, non rimarrà ai contadini che emigrare. L'emigrazione è il prezzo che il Veneto dovrà pagare perché nulla era cambiato nelle campagne da duecento anni. Sulle terre venete crescevano solo cereali e vino da pasto. Nessuna meraviglia se, al tempo della prova, su quelle terre cresceranno solo emigranti.

La pellagra era la più diffusa e la più tipica malattia delle popolazioni rurali del Veneto. Ne erano esenti solo le zone di montagna (Asiago...) ed il litorale adriatico. Vi erano naturalmente anche altre infezioni molto diffuse. Il tifo, la difterite, il vaiolo, le malattie dell'apparato respiratorio, tutte causate dallo scarso rispetto

dell'igiene dalle abitazioni malsane e dall'abitudine di riunirsi per il *filò* nelle stalle, vicino agli animali. Ognuna di queste infezioni imponeva ogni anno un alto tributo di vittime.

Aumentano i furti, in genere rapine campestri, provocati dalla fame e dalla rabbia. Aumentano i mendicanti: il Veneto ha la più alta percentuale di mendici. È in quel periodo che nascono le "guardie campestri" (si contava in famiglia che Giacomo Amadio fu una di queste guardie campestri), armate di randelli e fucile per difendere le campagne. Aumenta il contrabbando: uomini e donne, isolatamente o a squadre, rischiando il carcere, trasportano di notte lungo il Reghena tabacco sale, zucchero, alcool.

Aumentano i debiti, in particolare il debito ipotecario che era diffusissimo. Nessuna banca prestava soldi a gente che non sarebbe stata in grado di restituirli. Ai poveri mezzadri, fittavoli e "obbligati" che si trovavano in difficoltà non rimaneva che ricorrere all'usura. Era l'ultimo atto del dramma, dopo del quale il lavoratore dei campi perdeva il fondo e diventava un semplice servitore, alle dipendenze di altri, senza potere e dignità.

C'era gente che sguazzava allegramente in questo panorama di fame e disperazione. Erano gli usurai. Erano loro che ricorrevano alle banche, dalle quali ottenevano i prestiti, che poi concedevano ai coltivatori ad un interesse dieci, venti volte superiore.

Rimaneva il Monte di Pietà. Veniva chiamato appunto "la Banca del povero di campagna". Piccoli proprietari, mezzadri e fittavoli vi depositavano i loro modesti oggetti. Le cronache dicono semplicemente che erano moltissimi. E pochi erano coloro che riuscivano a riprendersi.

Sono i sintomi che spiegano tutte queste partenze che a Cinto incominciano timidamente a verificarsi già alla fine dell'Ottocento.

Partivano a piedi. Portavano sulle spalle una cassa sorretta da due cinghie di cuoio. Dentro avevano: immagini sacre, carte da gioco, l'antica *pissota*, pizzetti, ricami di seta, tessiture di seta, calze e maglie prodotti da scarti di seta come *la spelagna* o *le faloppe*, fatte dalle donne rimaste a casa. Percorrevano itinerari lunghissimi, stavano lontani da casa mesi ed anche anni...

Questi "venditori itineranti" hanno fatto da battistrada alle future colonne di emigranti. Annunciavano con un secolo di anticipo, quell'esodo colossale che portò nell'Ottocento milioni d'italiani nel Nuovo Mondo.

Passeranno poche decine d'anni e i venditori di stampe e tessiture popolari si trasformeranno in venditori di maioliche, vetri e cristalli. Si chiameranno *maiolini*. Porteranno anche loro una cassa sulle spalle, sorretta da due cinghie di cuoio;

viaggeranno anche loro a piedi, vendendo di porta in porta, per valli e città, bicchieri, bottiglie, caraffe e cristalli di Murano.

Anche i *maiolini* erano numerosi nella prima metà dell'Ottocento, nelle zone montagnose e nelle vallate. Hanno conosciuto una stagione fortunata che non è durata a lungo. Il loro era un lavoro duro e rischioso, una vita randagia lontano di casa. Alcuni non sono più tornati; altri, derubati da furfanti, hanno finito per arrendersi. Ma parecchi, alla fine, si sono fermati dove erano arrivati ed hanno aperto un negozio. Ce ne sono ancora alcuni (in Alsazia, nel Tirolo, che risalgono appunto all'epoca dell'emigrazione a piedi con la cassa sulle spalle).

Pochi anni ancora e appariranno, nel vecchio continente, i primi segni di profonde trasformazioni. L'Europa sta crescendo. Costruisce strade, gallerie, ponti, una straordinaria rete ferroviaria. Per realizzare le grandi opere pubbliche si sposteranno da un Paese all'altro, centinaia di migliaia di lavoratori tra i quali nostri cintesi.

È sullo sfondo di questi movimenti che l'emigrazione italiana muove i primi passi e si consolida.

Emigrare diventerà, molto presto, un mestiere. Sarà questo mestiere che li aiuterà a crescere, a conoscere il mondo. La loro patria non sarà più soltanto l'Italia ma l'Europa, sarà il mondo.

Tutto è incominciato cento, duecento anni prima, con una cassa sulle spalle e lunghe camminate a piedi, lontano di casa...

C'è una corrente emigratoria che merita d'essere ricordata, si chiama "golondrina", dal nome spagnolo delle rondini; interessava i braccianti agricoli europei. Terminati i raccolti, essi s'imbarcavano a migliaia per l'Argentina, dove erano occupati per sei mesi nel lavoro dei campi. Il viaggio era pagato dal governo argentino. L'emigrazione "golondrina" ha avuto un grande sviluppo negli anni 1895-1905. La partecipazione italiana era numerosa, soprattutto dalla pianura padana. Anche la famiglia Amadio prese parte a queste spedizioni stagionali.

Da tempo si pensava di emigrare in questa famiglia, a causa delle poche prospettive di sviluppo che l'Italia offriva in quel periodo. Luigi Amadio (1858-1949) aveva fatto delle esperienze prima in Argentina, poi in Brasile, ed anche in Germania, con un'emigrazione stagionale già dal 1890<sup>303</sup>. Luigi prese la decisione d'emigrare

---

303 «Io avevo un prozio, il fratello più vecchio del mio povero nonno paterno – ricorda il nipote di Luigi, Alfeo Amadio – che aveva sposato una tirolese. Dopo il matrimonio non riuscivano ad avere figli e allora sono andati a Venezia al *logo pio* e hanno portato a casa una bambina. Senonché, dopo portata a casa questa bambina, che sarebbe stata la nonna dell'ex sindaco Trevisan di Cinto, è nato loro un figlio dietro l'altro! Quando ha deciso di emigrare in Brasile la bambina, ormai grande, non ha voluto andare con il padre putativo, ed è rimasta qua. Così lo zio è andato in Brasile con tutta la famiglia, tranne la figlia. Poi è andato via anche mio nonno, prima in Brasile e poi in Argentina. Il povero nonno diceva che moriva tanta gente quando facevano la traversata. I morti li tenevano lì un po', poi li avvolgevano in un lenzuolo bianco e li gettavano in mare. È stato via quattro

in comune accordo con la moglie e i suoi figli, alcuni quasi maggiorenni. Il 29 ottobre 1906 fu un giorno funesto per questa famiglia: dopo lunghe sofferenze, a soli 47 anni, si spense Angela Campanerut, moglie di Luigi, lasciando sei figlioli, alcuni in tenera età: Antonio di 23 anni, Maria (Marianna) di 20 anni e mezzo, Giuseppe di 20 anni, Americo di 15 anni, Celeste di 11 anni e il bambino Ottavio Mario di 7. Non si sa se questo doloroso evento abbia anticipato o ritardato la partenza per la Ruhr di questa famiglia, ma si può affermare che la decisione d'emigrare era già maturata da anni.

Luigi si stabilisce a Hamborn con i suoi figli, Maria supplendo la mamma, i due fratelli più grandi in età lavorativa, assieme al padre trovando lavoro nell'edilizia. La figlia rimane a casa occupandosi delle cose domestiche e a curare padre e fratelli. I due maschi più giovani frequenteranno la scuola d'obbligo, che in Germania a quell'epoca andava fino a quattordici anni.

L'intero nucleo familiare da subito s'inserisce bene nella nuova realtà sociale, tant'è che i figli maggiori in breve periodo si sposano. Antonio con Amalia Sottil, Maria con Luigi Liut. Giuseppe con Antonietta Biasotto. Così la famiglia si consolida e si dà certezza.

Tutti lavorano e le cose vanno bene, tanto che in un breve periodo di tempo molti nostri paesani emigrano lì ad Hamborn dove formano una comunità tutta cintese. Quest'arrivo fitto di nuovi immigrati comporta dei problemi seri, perché tutta questa gente non aveva con sé la famiglia, così tutti facevano assegnamento sulla famiglia Amadio. Luigi Amadio prese la risoluzione di affittare delle case dove potere alloggiare questi uomini, e organizzò anche una cucina allestita e condotta da lui e dalle nuore. La comunità divenne una grande famiglia e l'iniziativa venne anche soccorsa dalle autorità locali. Il municipio di Hamborn permise persino di aprire uno spaccio per le bibite a prezzi ridotti. Da notare che tutti gli immigrati si inserivano molto bene in questa nuova realtà, anche perché nel ceppo Amadio trovavano una loro seconda famiglia, un posto dove trovare appoggio, erano accolti come dei familiari. La comunità crebbe fino ad arrivare ad una sessantina di persone. Per tutti la vita non era troppo difficile: nonostante fossero lontani da casa, con moglie e figli in Italia, avevano la soddisfazione di avere un lavoro.

Uno dei motivi per accettare la situazione d'emigrato, infatti, era che in Italia non

---

o cinque anni, però non si trovava bene, faceva un po' il girovago, ed è tornato in Italia. So che è rientrato il giorno di San Biagio, il 3 febbraio 1891 e nove mesi dopo, il 3 novembre è nato mio papà Americo. Con tutta la famiglia è emigrato poi in Germania. Là si sono ambientati subito. Enrico Amadio, invece, padre di Virginio, andava in Austria, a Innsbruck, a fare la stagione. Diceva che andavano via da qua con la carriola e ad un certo punto la linea ferroviaria si interrompeva, cosicché dovevano fare a piedi, con la carriola, sette od otto chilometri per raggiungere la stazione successiva». Intervista ad Alfeo Amadio, reg. a Cinto il 26 agosto 2004.

avevano speranze di essere retribuiti bene, così da poter far avere il necessario ai familiari. Invece, con il sacrificio dell'emigrazione, gli emigranti avevano la possibilità di fare campare più onestamente la propria famiglia. Oltre a tutto questo, cosa assolutamente nuova per gli italiani, "la cassa malattia", in Germania costituita già dal 1890: avere un fondo per l'invalidità di malattia e la pensione di vecchiaia erano tutte novità che davano entusiasmo ai nostri paesani. Questo invogliava a far bene il loro lavoro, tanto che dai tedeschi erano molto apprezzati, ben voluti e rispettati.

Altre novità per i nostri cintesi erano le cooperative di consumo di generi alimentari. Queste cooperative, costituite per ottenere la stabilità dei prezzi, erano gestite con un sistema in base al quale, alla fine dell'anno, fatti i dovuti bilanci, gli utili venivano divisi fra i soci: tutto un mondo nuovo.

C'erano, poi, le scuole serali gratuite per gli immigrati e queste davano modo di imparare la lingua tedesca. C'era la scuola di musica, quest'ultima già materia scolastica fin dai primi anni di scuola dell'obbligo, che già dall'inizio del secolo si portava fino ai quattordici anni d'età.

Nel 1909 la famiglia Amadio viene allietata dalla nascita di Adelio Amadio, figlio di Giuseppe; e nasce anche Guerrino Liut, figlio di Marianna Amadio.

Nel 1911 dalla Germania rientra Americo: essendo di leva, deve fare come ogni cittadino italiano il militare. Durante la sua ferma l'Italia dichiara guerra alla Libia e così Americo è inviato a combattere in Africa. Per l'Italia tutto si risolve al meglio e così nel 1912 Americo rientra in famiglia ad ottobre. Nello stesso anno due nuovi lieti eventi: nascono Silvio Amadio, figlio di Giuseppe e Angela Liut, figlia di Marianna.

Una nota importante, la musica. Dei cinque fratelli maschi Amadio, quattro (Antonio, Americo, Celeste, Ottavio Mario) grazie ai corsi serali studiano musica e suonano uno strumento musicale, formando, assieme ad altri emigrati, un complesso in forma amatoriale.

Quando venivano in vacanza in Italia, si radunavano sotto un enorme gelso che è ancora bello e vegeto nel borgo degli Amadio a San Biagio, in Via Bandida. Suonavano lì, ed era una novità per i cintesi che si rallegravano di questo e provavano molto interesse.

È con questo ricordo che, dopo il primo conflitto mondiale, un gruppo di appassionati diede avvio alla scuola di musica, formando in pochi anni un gruppo bandistico e anche un'orchestrina a plettro. Gli Amadio che vi suonavano erano dieci. Quest'istituzione, oltre ad essere amata, era anche sostenuta con tanto entusiasmo ed anche finanziariamente da tutta la comunità. Oltre al maestro Padovan è da

sottolineare il ruolo degli infaticabili coordinatori don Giovanni Fratta e Antonio Amadio. Nel 1922 fu creato anche il coro di Cinto, che ancora esiste.

Tutto bene, dunque, per la famiglia Amadio, e per i cintesi. Ma nel 1914, purtroppo, la Germania entrò in guerra. E qui in Italia già si presagiva un nostro coinvolgimento, così che tutta la comunità dovette rientrare a casa. Nel 1915 l'Italia dichiarò la guerra all'Austria.

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale aveva interrotto bruscamente il grande esodo nel momento stesso in cui registrava le cifre più alte. Si chiude un ciclo. Finisce l'emigrazione selvaggia, quella dei pionieri, senza regole e senza protezione. Ora c'è la guerra. Il grande fiume della manodopera italiana, che raggiunge l'Europa e le Americhe, è come imbrigliato e si arresta. All'improvviso cambia direzione e si inverte. Dalla Francia, dall'Austria, dalla Germania, dal Belgio... partono verso l'Italia colonne interminabili di lavoratori. L'Italia "prechetta" i suoi cittadini; ora che ne ha bisogno si ricorda di loro e li chiama.

È un ritorno impressionante. Rapido, quasi tumultuoso. Non soltanto lavoratori, ma intere famiglie, molte con le masserizie.

Si calcola che dall'estate 1914 al maggio 1915 siano rientrati in Italia, solo dai Paesi europei, circa 800.000 emigrati. Altri 100.000 arrivano dalle Americhe. Si svuota la Mosella, dove gli italiani impegnati nelle miniere sono 30.000. Solo un migliaio rimane sul posto.

Ritornano uomini non soggetti al servizio di leva; ritornano donne e fanciulli cacciati dalla furia della guerra.

Ma molti mancano all'appello. Su un totale di 470.000 renitenti registrati in Italia 370.000 sono emigrati. Si sono rifiutati difendere una patria che li aveva sempre dimenticati.

Tutta l'area portogruarese si trova nell'occhio del ciclone. Il territorio di Portogruaro è dichiarato "zona di guerra".

L'arrivo di tanti emigrati crea uno stato di emergenza che le amministrazioni comunali fanno fatica ad affrontare; qualcuno pensa quanti sarebbero i problemi se la gente rientrata non fosse mai partita, se l'emigrazione non avesse ridotto il numero dei disoccupati, alleggerendo le bocche da sfamare.

È una stagione durissima per le classi popolari. Gruppi di donne gridano la loro rabbia davanti ai negozi di generi alimentari e davanti alle abitazioni di alcuni proprietari terrieri. L'amministrazione comunale è costretta ad imporre un "calmiere" sui prezzi: un chilogrammo di pane non doveva costare più di 50 centesimi, un litro di latte più di 20, un chilogrammo di carne da lire 2 e 60 centesimi a lire 2 e 90 centesimi. Erano prezzi molto alti, che il mercato nero raddoppiava e triplicava.

Nonostante il calmiera, i poveri non ci arrivavano quasi mai...

Ecco cosa trovano i nostri emigranti cintesi al loro ritorno, ma con l'esperienza dell'esodo in terre lontane superano anche quest'episodio. La nostra familia Amadio con le altre ritornate da Hamborn, incomincia un nuovo ciclo, questa volta a Cinto. I figli di Luigi Amadio furono richiamati alle armi, tranne Ottavio Mario non ancora in età. Anche lui, però, ragazzo di 18 anni, dopo la disfatta di Caporetto partecipò alla guerra e fu anche ferito. Uno dei fratelli, Celeste, fu decorato durante il conflitto, con medaglia d'argento, per un atto eroico.

Tutti i fratelli ritorneranno della guerra.

Negli anni successivi al conflitto molte cose si faranno socialmente, qui a Cinto. Si istituì una cooperativa tra lavoratori edili, una cooperativa tra sterratori ed un consorzio di consumo (generi alimentari e bibite). A queste iniziative grande apporto diedero gli Amadio con loro esperienza vissute in Germania qualche decina d'anni prima<sup>304</sup>.

Anche qui in Italia cominciava un po' di sviluppo nel campo edilizio, si dovevano anche riparare i danni che la guerra aveva provocato (specialmente nella nostra zona). La cooperativa edile andava bene, la contabilità era tenuta da Antonio Amadio. Il primo conflitto mondiale si era concluso con un bilancio terribile: decine di milioni di morti, feriti ed invalidi, migliaia di abitazioni distrutte e fabbriche devastate. La ripresa si annunciava lunga e carica di tensioni.

L'Italia era cambiata. Sulla scena politica erano apparse per la prima volta le classi popolari organizzate, raccolte intorno a due partiti principali: il Partito Popolare di Don Sturzo (la lega dei cattolici) ed il Partito Socialista, che presto si dividerà creando il Partito Comunista. Sullo sfondo una massa di ex-combattenti delusi nazionalisti amareggiati, borghesi spaventati, padroni minacciati. E su questa massa confusa che punterà il fascismo per conquistare il potere.

Anche il Portogruarese era cambiato. Il problema più grosso non era la moltitudine impressionante di affamati e disoccupati di cui parlavano tutte le amministrazioni comunali; a questi verrà offerto un aiuto impegnandoli nella costruzione di strade, scuole, case popolari e organizzando cucine economiche che assicuravano un pasto caldo a migliaia di persone.

Il problema più grosso erano i conflitti di classe che esplodevano con forza. La

---

304 «Persino il municipio di Portogruaro – ricorda Alfeo – è stato ristrutturato da questa cooperativa edile di Cinto, e diversi palazzi di quelli che si trovavano in via Garibaldi. Senonchè nel 1922 è arrivato il duce e siccome a casa mia sono sempre stati “un po' contrari”, si fa per dire... tanto è vero che nel 1923 mio papà e mio zio Mario sono ripartiti come emigranti e sono andati a Strasburgo. Solo che a Strasburgo c'era un clima abbastanza freddo che non confaceva a mio padre, così si è trasferito nel Mezzogiorno, a Tolosa, a Muret. Poi a Muret lo hanno raggiunto i fratelli». Int. cit. ad Alfeo Amadio.

pace sociale non esisteva più. Portogruaro conosceva per la prima volta le lotte tra padroni e lavoratori. E questa volta in prima linea vi erano anche i cattolici. Il Veneto era diventato, negli anni 1919-1920, il centro di un grosso conflitto sociale. I contadini erano scesi in piazza; reclamavano migliori condizioni di vita, chiedevano che la mezzadria fosse abolita perché troppo onerosa. Era carica di prestazioni gratuite e manteneva i lavoratori della terra in condizione di servitù feudale. In cambio proponevano contratti di affitto della durata di dieci anni, con modifiche rilevanti.

Dopo un duro braccio di ferro si era giunti ad un accordo firmato dalle due parti. Era un successo per i lavoratori della terra, i quali ottenevano contratti di nove anni e soprattutto la possibilità di scegliere tra mezzadria e fittauza.

Ma i proprietari non erano soddisfatti; e poiché nel frattempo erano andati al potere i fascisti, avevano disdetto l'accordo e fatto ricorso. I fascisti, che ci tenevano a tranquillizzare i padroni, erano intervenuti. L'accordo era stato dunque riveduto, eliminando molti dei vantaggi che i contadini avevano ottenuto.

Era la sconfitta. Il Partito Popolare e le "leghe bianche" avrebbero potuto portare avanti lo scontro, ma sarebbe stata una battaglia persa. Il prezzo lo avrebbero pagato i lavoratori della terra, che già a centinaia avevano perso il lavoro ed erano finiti davanti al tribunale. Partito Popolare e "leghe" avevano preferito desistere.

La lezione di questa guerra sociale perduta era semplice. Il fascismo appariva forte perché si era alleato con la classe padronale. La classe operaia era divisa e in parte oltranzista. In queste condizioni non poteva vincere.

Sono queste le condizioni sociali che fecero decidere i figli cintesi di più di una famiglia Amadio a fare le valigie. Fra i quali troviamo: Antonio, Celeste, Giuseppe di Luigi, Ottavio Mario, Giuseppe di Eugenio, Silvio, Virginio, Aristide, Ettore, Rodolfo, Antonio di Giovanni, Luigi, Cesare, e sicuramente ancora altri figli e figlie di Cinto Caomaggiore.

La famiglia di Luigi rimase unita fino agli ultimi anni Venti. Con la venuta del fascismo, essendo di mentalità democratica, socialmente aperta, i suoi membri non potevano tollerare quel regime e così a quell'epoca i fratelli Amadio emigrarono di nuovo, questa volta in Francia, e si stabilirono vicino a Tolosa, a Muret. Tutti con le loro famiglie, tranne uno, Americo. Quest'ultimo aveva a carico Luigi, il padre, che non era più in grado d'emigrare, così i due rimasero a Cinto, lasciando partire figli e fratelli. Ottavio Mario e la moglie rientrarono durante la seconda guerra mondiale. Antonio e Giuseppe con le mogli rientrarono nel 1950. Celeste con la moglie e i figli Luigi, Egidio e Yvo, mise invece radici e rimase definitivamente in Francia. La casa di Americo era la casa paterna, il ceppo di Luigi il punto di riferimento

durante l'emigrazione dei quattro figli. Il patriarca Luigi e poi suo figlio Americo, che erano rimasti in Italia, curavano gli interessi di quanto la famiglia possedeva a Cinto.

Dopo il rientro in Italia dalla Germania, nel 1914, di tutta la comunità di Cinto, la famiglia di Luigi aveva conservato tutta la documentazione, i libretti di lavoro, le tessere con l'importo versato per le pensioni di vecchiaia di tutta la comunità che dai primi anni del secolo era emigrata in Germania. Così tutti quegli emigranti, raggiunta l'età pensionabile, hanno avuto la loro pensione in proporzione a quanto avevano versato.

Per questa famiglia è stato ed è ancora motivo d'orgoglio l'aver conservato la documentazione di questi emigranti che presso di essa trovarono ospitalità (la loro seconda famiglia) e in cui riposero la massima fiducia, facendosi custode delle loro cose personali. È questa l'eredità morale che ci ha lasciato Luigi Amadio.

L'emigrazione ha imposto scelte dolorose, ma ha cambiato centinaia di migliaia di migranti. Se non ci fosse stata l'emigrazione, avremmo avuto popolazioni contadine arrabbiate, ma rassegnate, passive, prive di stimoli.

L'emigrazione ha formato generazioni di cittadini "nuovi". Se i nostri imprenditori sono oggi apprezzati nel mondo, è perché molti di loro hanno frequentato la dura scuola dell'emigrazione. Erano poveri contadini, semplici manovali, sono diventati padroni. Dirigono fabbriche. Vendono in tutto il mondo. Grazie all'emigrazione hanno conosciuto nuovi Paesi, assorbito nuove culture, vissuto nuove esperienze. L'emigrazione li ha arricchiti "dentro".

L'emigrazione è stata una vera rivoluzione. Ma ha inciso sulla crescita degli emigrati. Li ha costretti a rischiare, ad imparare, a confrontarsi, ad andare avanti. Ha cambiato la loro vita, il modo di lavorare, le abitudini, le amicizie, la cultura, i valori. Ne ha fatto cittadini "diversi".

Se interroghiamo gli ex emigrati otteniamo risposte significative. Quasi tutti dichiarano che l'esperienza all'estero è stata difficile, ma buona. Ha allargato i loro orizzonti, li ha fatti crescere. Soprattutto hanno imparato a prendere in mano il proprio destino, ad arrangiarsi da soli.

Nessuno avrebbe mai immaginato che sarebbe stata l'emigrazione a insegnare ai nostri ad avere fiducia in loro stessi. Poiché una delle grandi lezioni dell'emigrazione è proprio questa. Per costruire la propria vita ogni uomo, come ogni popolo, deve contare solo sulle proprie idee e sul proprio sangue.

L'emigrazione, dopo la grande guerra, era cambiata. Era più controllata e protetta, regolata dai primi accordi internazionali. Dopo un anno di attesa, impiegato a sanare le ferite causate dalla guerra, l'esodo aveva ripreso con forza. Poi era arri-

vato un crollo: gli Stati Uniti, sotto la pressione dei sindacati, avevano elaborato un sistema di quote per i vari Paesi. Quella fissata per l'Italia era ridotta a poche migliaia.

Anche il Brasile non poteva offrire molto agli italiani, perché colpito da una grave crisi economica. E pure anche la Svizzera, che nel periodo 1901-1920 aveva dato lavoro a più di un milione d'italiani, aveva stretto fortissimamente le barriere.

In sostanza, ad accogliere gli italiani erano rimasti due Paesi: l'Argentina, dove andranno tra le due guerre 500.000 emigrati<sup>305</sup>, e la Francia, che aprirà le porte ad un milione e 200.000 italiani. La Francia accoglierà contemporaneamente il nucleo più consistente dell'emigrazione politica, nella quale saranno presenti personaggi che svolgeranno un ruolo importante dopo l'ultimo conflitto, da Nenni a Saragat, da Sforza a Pertini.

La Francia a quell'epoca, benché fosse in crisi economica pure lei, aveva bisogno di manodopera. Nel sud-ovest, agricoltori, in Alsazia-Lorena e dipartimento del Nord, minatori e nel Nord-est lungo la frontiera franco-germanica, muratori. Fin dal 1925 era progettato dal ministero Paul Painlevé di creare su questa frontiera una linea di difesa militare che diventò la Linea Maginot, ed, è su questo cantiere che inizierà la vita d'immigrati dei cugini Giuseppe, Silvio e Virginio Amadio.

Nonostante ne avesse bisogno, la Francia non si fidava tanto di questi stranieri italiani, la tragedia di Aigues-Mortes era ancora onnipresente in tutte le memorie. L'accoglienza non era dunque di un entusiasmo debordante.

Nell'Ottocento la Francia era il Paese più popolato d'Europa: aveva ventotto milioni di abitanti mentre l'Italia ne aveva diciotto, l'Inghilterra sedici, la Spagna dieci e mezzo.

Nel 1900 i francesi erano saliti a quaranta milioni, gli italiani a trentatré milioni (ma cinque milioni erano andati all'estero...) gli inglesi a trentuno milioni, gli spagnoli a diciotto milioni e mezzo.

Cinquant'anni dopo, una sorpresa: l'Italia aveva aumentato la sua popolazione di tredici milioni e mezzo (non dimentichiamo i molti milioni di emigrati...), l'Inghil-

---

305 «Mio fratello Bruno – racconta Alfeo Amadio – è partito per l'Argentina il 21 agosto 1949, insieme ad Angelo Marzinotto, e ad altre otto dieci persone da Cinto (Mario Marzinotto, Luigi Infanti, Silvio Amadio, Rino De Munari, Mario Palù, Zaghis di Settimo...). Aveva un carattere diverso dal mio, gli piaceva un po' l'avventura. Ha lavorato per Marzinotto quando si è impiantato qui, poi, quando hanno finito i lavori se n'è andato. È morto là. Mio cugino invece è tornato ed è morto qua. Nel circondario di Montegrande, alla periferia di Buenos Aires, ci sono almeno cinquanta famiglie di Cinto. Due figli di Bruno continuano ad abitare in Argentina. Americo è nato a Tinogasta, ai piedi delle Ande, ha studiato a Cordoba ma ora fa il pediatra in un ospedale a Montegrande. Il secondo figlio è rimasto a Tinogasta, dove mio fratello aveva un'impresa edile. Le due figlie sono tornate in Italia, una abita a Pavia e insegna spagnolo a Milano, e una, vent'anni fa, quando c'è stata la prima crisi Argentina, è venuta a vendere gelati a Monaco. Lì ha trovato un ragazzo tedesco, si sono sposati e ora insegna spagnolo a Monaco di Baviera». Int. cit. ad Alfeo Amadio.

terra di venti milioni, la Spagna di dieci, la Francia di... un milione e mezzo! Un vero collasso demografico.

Se la Francia avesse mantenuto il tasso di crescita che aveva nell'Ottocento – spiega il Prof. Sauvy, esperto di fama mondiale – avrebbe avuto nel 1950 la cifra sbalorditiva di 450 milioni di abitanti... il Paese si stava spegnendo. Centocinquanta anni erano bastati per portare la Francia alle soglie dell'estinzione.

Lo stesso Sauvy aveva calcolato che la Francia, per ristabilire l'equilibrio demografico, avrebbe dovuto importare cinque milioni e 290.000 stranieri. Aveva calcolato, inoltre, che si potevano trasferire nelle campagne francesi ben diciassette milioni di contadini italiani anzi, dentro i confini della Francia ci sarebbe stato posto per venti/venticinque milioni di italiani... Queste cifre ci aiutano a capire la politica demografica della classe dirigente francese. La Francia era stata letteralmente devastata dal “malthusianesimo” che chiedeva alle famiglie di avere un figlio solo. La guerra aveva ucciso molti di questi “figli unici”. Si era creato un vuoto che la Francia da sola non avrebbe potuto colmare. Il Paese aveva bisogno dell'emigrazione.

Il primo segnale era scattato subito dopo la Prima Guerra Mondiale. La campagna che si stende tra Tolosa e Bordeaux era in pericolo. In trent'anni erano scomparsi 460.000 contadini. Oltre 2.500 fattorie erano del tutto abbandonate. Un milione e 200.000 ettari erano incolti. Un solo Dipartimento aveva perso più di 100.000 abitanti. Marmande aveva visto la sua popolazione scendere del 44 per cento, Haute-svignes del 53 per cento. Dai Pirenei i cinghiali scendevano liberamente verso la pianura. Bazin aveva scritto libro dal titolo allarmante: *La terra che muore*. Sono state le organizzazioni agricole francesi a prendere l'iniziativa. Sono andate nel Piemonte, in Lombardia e soprattutto nel Veneto in cerca di famiglie disposte ad occuparsi di quelle terre abbandonate.

L'emigrazione italiana verso il Sud-Ovest della Francia è incominciata negli anni 1921-'22. Nel 1926 gli italiani erano già 60.000, nel 1934 200.000.

Le famiglie vengono tutte dal Nord: piemontesi, lombardi (bergamaschi, bresciani...) e soprattutto veneti. Qualcuno ha comprato la campagna, la maggior parte ha iniziato come mezzadro o fittavolo. Rari i braccianti.

Sono queste famiglie che hanno compiuto il miracolo. Hanno arato, sarchiato, seminato tagliato. Hanno piantato alberi, curato viti sistemato stalle, cercato nuove produzioni. Il Sud-Ovest è rinato a nuova vita, è oggi simbolo di una campagna dinamica, che guarda con fiducia l'avvenire. Le autorità locali riconoscono che il merito di questa ritrovata vitalità spetta in gran parte a nostri emigrati. Spetta ai Bertoncello, ai Puncin, agli Zanellato, ai Baggio, ai Bergamin, ai Basso, ai Conte,

ai Pinton, ai Casagrande, agli Amadio e a tante altre famiglie venete che hanno fatto onore al loro antico mestiere di contadini.

Mio padre è partito dall'Italia perché era un fuoriuscito antifascista<sup>306</sup>. Prima di partire lavorava come elettricista e muratore in quella che poi sarebbe diventata l'Enel. La storia che raccontavano i miei vecchi riferiva che un giorno nostro nonno prese la bicicletta, andò a trovare mio padre e gli disse: «Vattene, che stanno arrivando a casa per darti l'olio di ricino!». Così mio padre ha preso le valigie (gli avevano già preparato tutto) e non è tornato a casa quel giorno, è partito. Non so se facesse parte delle leghe bianche o delle leghe rosse, so però che la famiglia Amadio era anticlericale, anche se mia mamma, invece, una Dorigo di origini carlotte, era sempre stata devota. Io sono laico, ma non sono anticlericale, ho molta gente del clero tra i miei amici.

In Francia la famiglia non aveva punti di riferimento, la paura del manganello e dell'olio di ricino nel clima di violenza montante che accompagnò la presa del potere del fascismo nel Portogruarese costrinse mio padre Silvio, mio zio Giuseppe e il loro cugino Virginio a fuggire come ladri, con il solo bagaglio di una valigia di cartone. Il fratello di mio padre, che era già sposato e aveva una bambina (Vanda), è partito con la moglie lasciando la figlia ai nonni. In un documento che conservo si legge che fu poi mio padre, qualche anno dopo, in occasione di un viaggio a Cinto, ad andare a cercare la nipote per portarla dai suoi genitori rimasti in Francia, dove nel frattempo era nato il fratellino Joseph, a Bouziers.

Cercando tra vecchie foto e documenti ho trovato un "certificato di lavoro" rilasciato al cugino di mio padre, Virginio. È sicuramente il primo documento che ha avuto in Francia e lo teneva come una reliquia. Sapendo che mio padre è partito precipitosamente con suo fratello è verosimile che i tre abbiano lavorato insieme nell'impresa edile che ha rilasciato il documento. Anche perché il figlio del fratello di mio padre è nato a Bouziers, cittadina poco distante dalla sede di quell'impresa.

Dai dati contenuti nel documento si può supporre che Silvio, Giuseppe e Virginio siano arrivati nelle Ardennes verso giugno del 1924 e abbiano trovato per caso di che sopravvivere grazie ad un lavoro stagionale presso l'impresa edile Goffinet et Thinus di Le Chesne, un piccolo Comune a quaranta chilometri a sud di Charlevilles-Mezières, ai confini con il Belgio. Alla fine della stagione, in ottobre, sono

---

<sup>306</sup> Altri Amadio di Cinto, emigrati in Francia, erano sorvegliati speciali del regime fascista. I fratelli Antonio e Rodolfo, figli di Giovanni Battista, risultano iscritti in rubrica di frontiera nel Casellario politico centrale. Rodolfo, calzolaio, è indagato dal 1927 al 1942. Cfr. I. Rosa Pellegrini, *L'altro secolo*, cit., pp. 566-567.

stati licenziati e dopo qualche tempo hanno trovato lavoro stabile con l'impresa alsaziana Urban che aveva vinto l'appalto dei lavori della Commission de la Défense du Territoire (Cdt), preliminari alla costruzione della linea Maginot<sup>307</sup>. Erano alle dipendenze della Défense Nationale. Alla fine degli anni Venti erano arrivati a Strasburgo, seguendo poi la loro ditta in diversi cantieri nelle Ardennes, nel nord dell'Alsazia e lungo la frontiera franco-tedesca, fino alla cittadina mineraria di Ensisheim, dove l'impresa che faceva i lavori per la linea Maginot aveva preso l'appalto della costruzione delle case per i minatori. Costruivano interi paesi per le colonie di immigrati che lavoravano nelle miniere di sale della zona e mio padre con suo fratello e suo cugino avevano subappaltato i lavori di intonacatura delle case operaie. Nel 1931 i cugini si stabilirono definitivamente a Ensisheim, i primi anni come mestieranti, poi come imprenditori edili.

L'Alsazia, zona di frontiera, specialmente il suo sud, è stata da sempre una terra d'accoglienza. Ha saputo accettare e integrare tante popolazioni d'Europa. È stata per gli italiani, in modo particolare per i veneti e i friulani, una terra privilegiata. Vero è che, in molti casi, gli italiani che arrivarono in questo Paese nelle prime decadi del secolo scorso non si sentirono spaesati, se non per la lingua ed il clima. Per tutto il resto hanno trovato una terra quasi simile alla loro, con una stessa mentalità. La loro integrazione è pienamente riuscita ed attualmente troviamo una moltitudine d'immigrati influenti nell'economia di questa regione, sia nell'edilizia che nel tessile o l'industria alberghiera.

Si afferma da varie parti che il fascismo ha fatto molto per gli italiani nel mondo: ha aperto scuole, case materne, centri culturali, ha organizzato colonie marine e montane per i figli degli emigrati...

Dobbiamo ammetterlo: il fascismo ha fatto molto, ma lo ha fatto in modo sbagliato. Non era più l'Italia che seguiva gli italiani nel mondo, ma il partito fascista. Non era agli emigrati in quanto tali che veniva offerta assistenza, ma in quanto strumenti della politica estera del Duce. Si gridava «Viva l'Italia!...», ma fissando il ritratto di Mussolini. L'identificazione era perfetta. Ma proprio lì stava l'inganno. Con l'arrivo del fascismo, l'emigrazione si è divisa; soprattutto nei Paesi europei, dove la presenza degli antifascisti era rilevante, sono scoppiati forti contrasti. Ci sono stati anche agguati e uccisioni.

Quello che il fascismo portava avanti era una politica aggressiva; il mondo dell'emigrazione ne era coinvolto. Pensiamo alla Francia. Mussolini avanzava di-

---

<sup>307</sup> I lavori iniziarono nel 1928 e riguardarono, contrariamente a quanto comunemente si pensa, i confini italiani, sulle alpi, dal momento che l'Italia di Mussolini pareva più aggressiva della Repubblica di Weimar.

ritti sulla Tunisia, su Briga e Tenda, sulla Corsica e addirittura sul Sud-Ovest, dove si erano installati migliaia di contadini italiani. I nostri emigrati erano visti dalla popolazione locale con irritazione e sospetto. Ogni italiano poteva essere una spia, un nemico pericoloso...

Durante la guerra, in Europa, nelle Americhe e in Australia, decine di migliaia d'Italiani verranno rinchiusi nei campi di concentramento. Non avevano fatto nulla, ma il fascismo aveva fatto di loro delle persone pericolose da tenere a bada.

Tra le vittime di questo clima di contrasti figurano i missionari. Gli antifascisti vedevano in loro dei funzionari del partito fascista. Don Martiroli, missionario in Lussemburgo, è stato ferito in un attentato; don Cavaradossi, missionario in Lorena, è stato assassinato nel 1928, mons. Torricella, missionario nel Sud-Ovest della Francia è stato ucciso a rivoltellate da due giovani comunisti italiani. Dopo la guerra ci sono voluti dieci/quindici anni perché questo veleno si dissolvesse e ritornasse la pace nelle comunità italiane all'estero.

I nostri emigrati Amadio hanno sofferto di questa politica nazionalista. La causa principale della loro emigrazione era certo la ricerca di lavoro, ma anche, e non era cosa secondaria, il loro antifascismo viscerale. Appartenevano ai "fuoriusciti" e le autorità consolari italiane nei loro Paesi d'accoglienza li consideravano come emigrati sospetti. E così mio padre e tutta la cerchia degli Amadio in Alsazia non avevano molti contatti con gli altri italiani delle colonie impiantate all'estero, non si fidavano, c'erano troppe spie fasciste che potevano farci del male, soprattutto nel Sud Ovest della Francia ed in Alsazia, diventata tedesca nel 1940. Sono dunque rimasti rinchiusi in se stessi durante tutto il periodo tra le due guerre, fino agli anni 1945/46. È così che l'autore di questa monografia non conobbe, o ben poco, i suoi corregionali italiani.

Quando è scoppiata la guerra la Défense Nationale francese aveva bisogno di muratori per fare dei fortini nei dintorni di Parigi. La Francia era un po' come l'Italia. I tedeschi erano organizzati, ma i francesi facevano tutto all'ultimo minuto. Mio padre che vedeva il fascismo tedesco venire avanti, perché noi eravamo in prima linea, è partito ed è andato con i francesi nella Défense Nationale ricevendo una carta d'identità francese. Così ci siamo trasferiti all'interno della Francia, a nord-ovest di Parigi. Eravamo quasi profughi, abbiamo lasciato tutto in Alsazia per partire. La nostra situazione era ovunque paradossale. L'Italia era ancora ostile alla Francia all'epoca, noi eravamo considerati come francesi, ma è venuto poi il momento in cui quella zona è stata occupata dai tedeschi e là noi eravamo nelle stesse condizioni precarie in cui eravamo in Alsazia dopo l'invasione tedesca. Con la formazione dell'Asse italo-tedesco, infatti, noi eravamo considerati come degli

alleati dai tedeschi e abbiamo potuto tornare in Alsazia. In Alsazia eravamo in affitto, non avevamo nessun capitale. Il capitale di mio padre era costituito dagli attrezzi di lavoro, le macchine. Subito dopo la guerra ho sofferto molto, perché eravamo considerati dei traditori. La nostra situazione era molto confusa. In Alsazia c'erano i filotedeschi e gli antitedeschi, la maggioranza era filotedesca. I tedeschi ci consideravano degli alleati, anche se eravamo dei fuoriusciti antifascisti, mentre quelli del posto ci prendevano per collaborazionisti.

È pazzesco, bisogna averla vissuta per capire. Per tutto il dopoguerra, fino alla fine degli anni Cinquanta, fino a che sono andato a militare, siamo stati malvisti. Durante la leva ho fatto la scuola ufficiali, ma non ho mai potuto essere assunto perché ero italiano. Sono stato solo sergente, ma non di più, perché avevo questo peso di essere italiano, quindi inaffidabile. Il discorso del fascismo era già passato, non si trattava più di fascismo/antifascismo: gli italiani semplicemente non erano considerati affidabili: «*Il n'est pas fiable*», dicevano. Questo lo può confermare anche mia cugina, che ha fatto studi superiori per diventare console. Finché si rimaneva dei semplici operai, o capomastri, non c'erano problemi, ma quando si cercava di salire nella scala sociale ti ricordavano che eri venuto con una valigia di cartone, che eri un *parvenu*. Non te lo dicevano apertamente, ma te lo facevano capire: «I posti di responsabilità sono per noi, non per voi». Ricordo che quando ero vice direttore dell'Istituto di recupero me lo facevano pesare. Mia moglie non vuole che racconti queste cose, dice che è la mia suscettibilità, la mia permalosità, a farmi dire così, ma non è vero. Uno dei suoi zii mi diceva, poco prima che mi sposi: «Allora, cucco, ti stai facendo il tuo nido?». Io questo non lo dimenticherò mai.

Durante la guerra, dunque, dopo l'invasione tedesca, mio padre è ritornato in Alsazia, zona occupata dai tedeschi, “zona recuperata” dicevano loro. Eravamo vicini di casa del *burgmeister*<sup>308</sup>. Era naturalmente filonazista, ma era un vecchio conoscente, perché mio padre sapeva suonare e faceva parte della banda musicale del nostro paese. Questo *burgmeister* era alsaziano, non era tedesco e della banda musicale era il capo. Forse non c'erano tra loro dei veri e propri legami di amicizia, ma erano buoni conoscenti.

Essendo vicini di casa io giocavo con i loro figli. Una figlia aveva la mia età, e un altro figlio era un po' più vecchio. Lui era il capo della Hitlerjungen. Io avevo otto anni, lui ne aveva forse dodici e dico sinceramente che quando lo vedevo in divisa ero in ammirazione davanti a questo ragazzo. Un giorno gli racconto una storia:

---

308 Sindaco.

«Guarda che mio papà ascolta una radio che fa Bum-bum-bum-bum...». Era radio Londra. Allora questo *burgmeister* (non erano tutti carogne) chiama mio padre e gli dice: «Senti, se tu ascolti la radio nemica, assicurati almeno che tuo figlio non sia lì vicino, ecco cosa ha raccontato a mio figlio... ti prego...». Mio padre rischiava di andare in campo di concentramento! Poi questo *burgmeister* quando è arrivata la liberazione lo hanno mandato via e le figlie e la moglie le hanno fatte andare per le strade nude. Questo mi ha fatto male, perché lui in fin dei conti era un brav'uomo.

Nella mia stessa strada c'era un medico, si chiamava Levi e uno dei suoi figli era uno dei miei amici. Erano molto discreti, questo Levi praticava la medicina. Un bel giorno voglio andare dal mio amichetto e non c'era più niente a casa loro, non si sa dove sono andati, spariti. Dicono che non si sapeva niente, ma noi si sapeva. Non con precisione, ma io mi ricordo di quando mia mamma diceva a mio padre: «Questo è sapone di ebrei», dunque... non era un'affermazione gratuita... io ero piccolo, quindi non potevo fare tutte le considerazioni. C'era un campo di concentramento anche vicino a noi, lo si sapeva. Mio suocero era un antinazista ed essendo un quadro delle miniere avrebbe dovuto portare la camicia "cacca d'oca". Lui ha sempre rifiutato. Mia suocera gli diceva: «Non essere così cocciuto, perché ti mandano a Schirmeck!»<sup>309</sup>. Era un campo di concentramento molto conosciuto, era come Dachau. Un giorno mia moglie che era bambina (ha due anni meno di me) aspettava il tram. Aveva una bambola con sé e lì c'era un tedesco che conosceva mio suocero. Va verso mia moglie e gli dice: «Guarda che bella bambola che hai!». E mia moglie gli risponde: «Questa è una bambola francese e quando vengono i francesi gli metto la camicia bianca rossa e blu!». Mia suocera ha visto che il tedesco ha avuto un moto di disappunto e ha detto: «Addio, adesso siamo...». Poi invece no, la cosa è finita lì... ma si sapeva e si aveva paura di essere arrestati e messi in questo campo di rieducazione.

L'impresa edile iniziata da mio padre e suo fratello esiste ancora, mandata avanti da uno dei nipoti di mio zio e si chiama sempre impresa edile Amadio.

Noi siamo stati sotto il regime francese prima, tedesco poi e nuovamente francese. Durante il regime francese la previdenza sociale non esisteva, tutti pagavano dei contributi volontari. Poi sono arrivati i tedeschi e con i tedeschi era una cosa obbligatoria. Tutti erano sotto la previdenza sociale, i tedeschi erano molto più avanti.

---

309 Campo di "rieducazione" per gli alsaziani non "collaborativi", era situato non lontano dal campo di sterminio di Natzweiler-Struthof, dove funzionava una camera a gas. Il campo ha ricevuto notorietà internazionale dopo l'uscita del libro di Pierre Seel, la prima coraggiosa testimonianza sulla deportazione degli omosessuali in Francia (*Moi, Pierre Seel, déporté homosexuel*, Calmann Levy, 1994).

Dopo il '45 anche i francesi hanno sistemato la previdenza sociale, ma valeva solo per gli impiegati e gli operai. Per i liberi professionisti e gli artigiani niente, mio padre che era artigiano non si è messo subito sotto la legge francese ed è morto in un incidente sul lavoro tre settimane dopo che la legislazione francese era di nuovo in vigore, così io e mia madre non siamo stati coperti da assicurazione. Mia madre ha dovuto fare un'assicurazione privata.

Io come tutti gli emigrati e figli di emigrati ho cominciato a lavorare nell'edilizia come muratore. Volevo studiare da architetto, ma essendo morto mio padre non c'erano le possibilità finanziarie. Poi, essendo di nazionalità francese è arrivato il momento della leva, sono andato a militare e ho fatto la guerra d'Algeria. Era il '56, quando c'era veramente la guerra, ma ho avuto la fortuna di essere destinato al Genio e mi hanno mandato nel deserto del Sahara, nel tropico del cancro, dove fa più caldo al mondo e dove si facevano i primi esperimenti della bomba atomica francese<sup>310</sup>.

Mentre ero via mia madre ha continuato a mandare avanti l'impresa, ma poi con l'età si è ammalata, non c'era nessuno che controllava... Tornato da quella terribile guerra a 23 anni non me la sentivo di prendere in mano un'impresa che era ridotta a nulla. Ho trovato lavoro come insegnante per i giovani delinquenti che avevano difficoltà di inserimento sociale. Era una scuola sovvenzionata dal Ministero della Giustizia. Ero educatore tecnico, il mio compito era insegnare il mestiere di muratore a questi giovani delinquenti. Ho fatto tutta la mia carriera come insegnante, alla fine sono arrivato ad essere vice direttore della scuola.

C'è da fare una specificazione abbastanza importante per quanto riguarda l'emigrazione in Francia. C'erano gli emigranti del periodo 1918-1929, diciamo, e poi c'erano gli emigranti del dopoguerra, che erano tutta un'altra cosa. Io, essendo adolescente, avevo da fare con le due entità, che non avevano dei rapporti normali, perché i pionieri, quelli che hanno vissuto il periodo tra le due guerre, che non sono tornati a casa, non si fidavano degli altri che sono arrivati dopo. È vero anche che subito dopo il 1945 e fino agli anni Cinquanta c'erano molti emigranti del Nord Italia, invece poco dopo sono arrivati tutti quelli del Mezzogiorno e là era una frontiera. Io non ho avuto molti rapporti con le colonie italiane, sono rimasto un po' a parte. C'erano tanti friulani fuoriusciti, trentini e anche qualche toscano, ma bisogna dire che noi eravamo veramente rinchiusi in noi stessi. Di mio papà non mi ricordo più bene, perché l'ho visto troppo poco, ero troppo giovane, ma la

---

310 Nel sito <http://groupeedetransport3.ifrance.com/AMADIO%20Eug%E8ne.htm> si possono vedere alcune foto dell'esperienza bellica di Eugène.

morale era la seguente: «Cerca di essere come un camaleonte. Cerca di integrarti nella società in cui viviamo. Noi siamo degli stranieri e bisogna che noi prendiamo i loro costumi, non possiamo affermare la nostra nazionalità». E questo mi ha fatto molto soffrire. Lì in Francia eravamo sempre chiamati «Maccheroni», ma nella nostra zona ci chiamavano «*cingala*», eravamo considerati come gli zingari. Su questo termine, però, c'è da fare qualche precisazione. Ho avuto delle discussioni con dei linguisti alsaziani e non siamo completamente d'accordo, ma io penso di essere nel vero. Perché bisogna mettere in conto anche la specificità alsaziana in tutto questo. *Cingala* può essere zingaro, ma in tedesco zingaro si dice piuttosto *zigeuner* e non è la stessa cosa. Siccome ho lavorato nell'edilizia e conosco tutti i termini tecnici so che nell'edilizia del XIX secolo e anche agli inizi del XX fino agli anni Quaranta e Cinquanta, perché l'ho fatto anch'io, i tetti in Alsazia erano coperti con delle tegole, non con dei coppi e fra le tegole mettevano un pezzo di legno perché l'acqua non potesse penetrare e questo pezzo di legno bisognava cambiarlo ogni 20-25 anni perché si marciva. Questo pezzo di legno, che si trova anche nel Tirolo, si chiama *shingle*. È un termine anche inglese che si ritrova in Canada<sup>311</sup>. Facevano venire degli stagionali italiani per “ricambiare” il tetto, come si diceva da noi. Questi italiani erano molto rumorosi, cantavano sui tetti... questo l'ho sentito dire dagli anziani. E non riuscivano a pronunciare bene la parola *shingle*, dicevano *cingala*. Così mentre lavoravano ogni tanto dicevano al manovale: «Mandami su il *cingala*!», così gli alsaziani che sentivano questo ad un certo punto avranno detto: «Dicono sempre *cingala*...». Certi linguisti sono d'accordo. In Alsazia c'erano soprattutto lombardi della regione di Varese, di Como, perché l'Alsazia non è distante. Dopo il 1870 siamo diventati tedeschi e c'è stato un grande sviluppo dell'industria tessile e là molti si sono impiantati. C'erano anche molti boscaioli. Tre generazioni di emigranti, dunque: quelli del periodo tedesco, prima del 1918, quelli dopo il 1918, di cui io sono un “residuo” e poi quelli dopo il 1945. Voglio raccontare una storia molto personale, ma che spiega molte cose. Mia moglie ed io siamo cresciuti nello stesso quartiere di Ensisheim, una cittadina che era la capitale dell'Alsazia nel Medioevo e che ora conta circa settemila abitanti. All'epoca in cui vi abitava la mia famiglia c'erano almeno cento, centocinquanta italiani. Questa cittadina era divisa in due. Da una parte c'era una miniera di sale di potassio che era stata aperta verso il 1905, 1906 e nei pressi era sorta una città mineraria, abitata dagli operai che vi lavoravano; poi c'era la cittadina borghese. Noi

---

311 *Shingle* o *bardeau canadien*.

vivevamo nella cittadina borghese, perché mio padre non lavorava nelle miniere, era un libero imprenditore a dimensione artigianale. Mio suocero era un ingegnere minerario, veniva dalla Lorena, dalle miniere di carbone, e si era stabilito a Ensisheim per creare le miniere di sale. Quando si è sposato c'era stato un conflitto con la famiglia di mia suocera, perché loro abitavano lì dal Cinquecento, erano una famiglia cattolica della piccola borghesia agraria e uno che veniva dalla Lorena era considerato uno straniero. In Alsazia non era come qui nel Veneto che c'erano i grandi proprietari, i mezzadri ecc. lì ogni contadino era proprietario della sua terra da secoli<sup>312</sup>. Noi eravamo dunque vicini di casa e io giocavo fin da piccolo con mia moglie. Subito dopo la guerra mio padre è morto in un incidente sul lavoro e mio suocero è morto poco dopo. Non erano amici, ma si conoscevano, quello di mio padre è stato l'ultimo funerale a cui è andato mio suocero. Mia suocera è rimasta vedova, mia mamma pure, tutte e due con bambini abbastanza giovani, le circostanze hanno fatto sì che il legame fra loro si rinsaldasse. Poi con l'andar del tempo è nato un legame fra me e mia moglie. A quel punto mia suocera non ne voleva più sapere. Era il periodo in cui mia mamma era gravemente ammalata, aveva un tumore al cervello e il giorno che ho saputo che non era più operabile, che era condannata a morte, mia suocera, che era l'amica di mia mamma mi ha fatto venire a casa e ha detto: «Ho saputo che tu vuoi frequentare mia figlia. Io non voglio che tu la frequenti. Tu sei un arrivato, non hai nessuno status sociale. Non voglio che mia figlia abbia a carico un'invalida». Quando ci si sente dire delle cose simili... io ho detto a mia suocera: «Guardate, è vostra figlia che deve decidere. Io sono in queste condizioni. Amo vostra figlia, se lei decide di frequentarmi, è lei che decide». Mia suocera ha detto: «Se ti frequenta io la ripudio, la mando via di casa». Mia moglie a quell'epoca studiava. Una domenica sua mamma gli disse: «Ascolta, tu devi scegliere, adesso. Se lo frequenti te ne vai». E lei ha detto: «Io me ne vado». E mia moglie è partita con le valigie una domenica pomeriggio per andare nella città universitaria dove alloggiava, ma non avendo nemmeno un franco, niente. Io avevo già un impiego e ho dovuto io mantenere mia moglie e mia mamma che era moribonda. Poi col tempo tutto si è messo a posto, questo fa capire la mentalità.

312 Il *Pays de la potasse* (il distretto del Potassio), nato agli inizi del XX secolo «era un paese diviso, segnato dallo spirito di campanile, dal disprezzo dei contadini nei confronti degli operai», soprattutto in quei borghi e villaggi come Wittelsheim, Wittenheim, Ensisheim, Kingersheim, Pulversheim, Ruelisheim, già nel suffisso *heim* mostravano appartenenze comunitarie estremamente radicate, caratteristiche dei paesi dell'*openfield*. In queste comunità cattoliche la terra rappresentava un segno di distinzione sociale così forte da far sì che anche il contadino povero disprezzasse l'operaio, il *fabriker* che non possedeva terra e il cui lavoro nelle fabbriche era considerato degradante. Oltre agli italiani era forte la presenza nel distretto minerario di polacchi e cecoslovacchi. Cfr. Y. Frey, *Polonais d'Alsace. Pratique patronales et mineurs polonais dans le bassin potassique de Haute-Alsace 1918-1948*, Presses universitaires fance-comtoises, Besançon 2003.

Una cosa importantissima per gli emigranti, di cui non si parla mai, è stato il crack finanziario del 1929, che ha causato molta disoccupazione in Francia. Per gli stranieri era come la peste, perché non avevano i contributi di disoccupazione, non avevano sussidi. Se non lavoravano erano espulsi, e nel momento in cui il lavoro mancava, gli stranieri non trovavano più lavoro, perché la priorità assoluta era per i francesi. Mi ricordo che il *lite-motive* di mio padre e di mia madre era «quando hai un impiego tienitelo! Fai di tutto per tenerlo». Dal '45 in poi c'era il pieno impiego, non c'erano più problemi, ma la paura è rimasta a lungo, e ancora al giorno d'oggi...

Mio zio e mio padre parlavano di tornare in Italia, ma mio padre è morto giovane... ho avuto dei cugini che sono tornati, sono rimasti quattro o cinque anni in Francia, poi qui c'è stato il boom economico... Ho un cugino che abita a Ponte Crepaldo, che era venuto in Francia, un cugino da parte di mia madre. È venuto nel '47-'48, è rimasto tre settimane. «Per quello che guadagno qui torno in Italia, sto meglio». È tornato, ha aperto un'officina meccanica... tanti sono tornati a casa, quando qui in Italia c'era di nuovo la possibilità di vivere la gente tornava.

Il primo impegno è la casa: gli emigranti di ritorno aggiustano ed abbelliscono l'abitazione dei "vecchi" o ne costruiscono una nuova. Avere una casa propria, comoda e bella, è sempre stato il loro sogno. Nella vecchia società rurale era quello il segno della rispettabilità; solo chi possedeva una casa propria era qualcuno. E questo che ha dato un significato alle loro fatiche. Ora si sentono fieri. Hanno sconfitto la fame. Anche loro sono qualcuno.

Parecchi costruiscono, vicino alla casa, un locale per lavorare in proprio. In emigrazione hanno imparato un mestiere e vogliono utilizzare l'esperienza acquisita. Spesso anche la moglie ha imparato; fare la casalinga non la soddisfa più.

Incomincia il lavoro fatto in casa, negli scantinati. Sorgono le prime piccole aziende artigianali. Gli ex emigrati diventano imprenditori. Lentamente il popolo rimasto "suddito" per tanto tempo, acquista il senso dell'autonomia, sente per la prima volta il piacere immenso di non dipendere da nessuno. È l'emigrazione che li ha resi liberi.

Rientrano, ma non tutti, tanti non vogliono, altri non possono e quelli raggiunti dalla morte precoce hanno eletto domicilio eterno altrove.

Della nostra casata è stato Mario Ottavio Amadio il primo a rientrare a casa, è stato anche eletto sindaco di Cinto. Dieci anni dopo lo hanno raggiunto i due fratelli Antonio e Giuseppe Amadio, seguiti da Aristide Amadio. Anche i figli di questi emigrati prendono la strada del ritorno come è stato il caso di Maria Nelide e d'Ibana Amadio.

Prima della guerra c'era la pellagra, mia mamma mi diceva che quando erano a casa avevavo un salame rancido appeso sul focolare e lo strofinavano con la polenta perché la polenta prendesse un po' il gusto. Tutte queste cose le hanno vissute questi emigranti e ne parlavano tanto. Io mi ricordo che a casa tutto era fatto con tanto sugo, mentre da noi in Francia non si usava mangiare tanto pane. I pranzi che faceva mia mamma erano tutti ristretti, poca carne, molto sugo e poi *se tocièa el pan*. Mia moglie, che non era di questa cultura, non riusciva a capire come si potesse mangiare tanto pane, per lei bisogna mangiar carne... ma noi non si mangiava la carne, perché costava caro. Questa cultura degli emigranti è rimasta, l'abbiamo ancora. È vero che si viveva con una comunità friulana che aveva un'altra cultura, sebbene vicina alla nostra. Anche loro sono molto tirchi. Erano della Carnia, di Spilimbergo, di Pordenone. Di tutti gli Amadio all'estero che conosco, uno solo ha sposato un'italiana, tutti gli altri si sono sposati con francesi, pure io. Quelli che sono venuti a prendere la moglie qui in Italia sono ritornati, subito dopo la guerra. anch'io che venivo qui spesso, avevo non dico fidanzate, ma ragazze che mi piacevano e scommetto che se mi fossi sposato con una di loro sarei tornato. Mia moglie è perito biologo, lavorava nei laboratori di analisi. Ha iniziato la sua carriera nel settore dell'analisi batteriologica e l'ha terminata nei centri trasfusionali. Ho un figlio e una figlia, Pierre e Sophie. La figlia è farmacista, ha lavorato nell'industria farmaceutica. Ha preso dal padre, parla l'italiano meglio di me, ha lavorato per tanti anni per la Glaxo a Verona e a Parma, adesso è in un'industria americana e mio figlio è nell'informatica a Parigi. Quello che faccio lo faccio soprattutto per i miei nipotini, perché sappiano quanto hanno tribolato i loro antenati. Il mio sogno sarebbe quello di fare un raduno di tutti gli Amadio sparsi per il mondo a Cinto.

## **20. Una questione d'onore. Giuseppe Bellomo e i suoi discendenti di Lucimara Belome Marinheiro**

*...Meu avô, segundo relatos de minha mãe e minhas tias, era um homem muito bom, calmo amoroso, e as vezes até sentimental demais. Contam que ele gostava muito de tomar umas pinguinhas, e que era muito trabalhador, gostava de ouvir seu radinho e nele ouvia todas as notícias da cidade. Conta minha mãe que na época como ele moravam muito longe da cidade, as notícias eram passadas para eles pelos rádios e todas as vezes que uma das suas filhas vinham para a cidade para dar a luz ele grudava no radinho e ficava esperando*

*ansioso a noticia de que tudo estava bem e sempre acabava chorando de emoção*<sup>313</sup>...

*Nel capitolo sulle lettere abbiamo seguito gli spostamenti della famiglia Bellomo nelle campagne tra Concordia e Portogruaro. Almeno tre famiglie, due di Concordia e una di Lugugnana erano emigrate in Brasile alla fine dell'Ottocento. Di Ferdinando e Luigi, come abbiamo visto, si sono perse le tracce nel 1920 alla stazione di Riberão Preto, nella regione di Campinas, e della sorte di Giuseppe, Natale e Antonio nessuno sapeva più nulla. Che ne era stato di loro?*

*Il ramo di Angelo Pietro Valentino si era stabilito a Lugugnana nel 1861, dopo un periodo trascorso nella frazione di San Nicolò. A Lugugnana i coniugi Angelo e Caterina abitano la «casa sparsa» n. 15 con i figli Luigi, Pietro Giuseppe, Natale, Giacomo e Giuseppe<sup>314</sup>. Secondo le ricerche di Giosuè Siviero, si trattava di una grande casa colonica situata in località Vescovado, dove la famiglia lavorava una campagna a mezzadria alle dipendenze del grande proprietario terriero Decio Foligno, casa in precedenza occupata dalla famiglia Furin<sup>315</sup>. Luigi si sposa nel 1864 (con Giuditta Gazzin), Pietro Giuseppe nel 1969 (con Anna Rocchetto). L'anno dopo la famiglia è colpita da un grave lutto: muore a Torino, di morbillo, Natale, mentre svolge il servizio militare<sup>316</sup>.*

*Nel 1873 si sposa Giacomo, con Lucia Bisioli, ed infine, nel 1881, Giuseppe, con Regina Zerio. I due fratelli si trasferiscono nella località di Cao Mozzo vivendo di bracciantato e di pesca<sup>317</sup>. Quando si sposano, Regina ha vent'anni, Giuseppe ventitrè; sono entrambi analfabeti ed entrambi hanno già perso i genitori. Nel 1883 nasce il loro primo figlio, a cui viene posto il nome del fratello di Giuseppe morto sotto le armi, Natale. Forse per questo in Brasile la tradizione familiare, peraltro avara di notizie sulle origini familiari, ricorderà confusamente un episodio legato alla vita militare (i vecchi dicevano che uno dei Bellomo era tornato in Italia per fare il servizio militare ed era morto in guerra)<sup>318</sup>. Dopo la nascita di Natale la coppia non ha fortuna. Nel 1885 nasce Angelo, ma muore l'anno dopo. Nel 1888, il terzogenito, a cui viene rinnovato il nome del fratellino morto, vivrà solo pochi mesi. Il tanto desiderato Angelo arriverà nel 1889 e sopravviverà, ma pochi mesi dopo morirà Regina, a soli ventotto anni<sup>319</sup>.*

---

313 Lucimara Belome, 34 anni, sposata con Michael Ernesto Marinheiro, *secretaria particular*, è mamma di Maria Luiza Bellomo Marinheiro.

314 Acp, Anagrafe. Rubrica generale dei residenti di Portovecchio, Lugugnana e Lison.

315 G. Siviero, *I Bellomo di Lugugnana*, «Lugugnana», dicembre 1999. Oggi la casa non esiste più, ma due grandi alberi segnalano ancora, mute sentinelle nella campagna, il viale di ingresso che vi conduceva. Per una singolare coincidenza le pietre della casa, quando fu demolita, furono acquistate dalla ditta Bellomo di Concordia, ignorando la comune origine di chi aveva abitato quelle mura, e servirono per la costruzione di una casa alla Madonna della Tavella, là dove sorgeva l'antica casa dei Bellomo (testimonianza di Mario Bellomo, maggio 2010).

316 Acp, b. 544, 1870, t. XI.

317 G. Siviero, *I Bellomo di Lugugnana*, cit.

318 L'unico Bellomo di Portogruaro morto nella Grande Guerra è Luigi (1891-1918), figlio di Ludovico e pronipote di Giuseppe (Ministero della Guerra, *Militari Caduti*, cit.). È possibile, tuttavia, che altri familiari siano emigrati, ma i dati finora resi disponibili dal Memorial non permettono ulteriori riscontri. Si ha notizia di un arrivo a Santos il 14 agosto 1894 di Antonio ed Angelo Bellomo, ma al momento non è stato possibile accertarne l'identità.

319 Regina muore il 15 dicembre 1890 a Summaga, dove probabilmente la famiglia si era trasferita. Era figlia di Giovanni e Domenica Padovese. Acp, b. 824, 1889, t. XII.

*Rimasto solo con due bambini piccoli da allevare, Giuseppe nell'ottobre 1890 si risposa con Luigia Piazza. Luigia ha ventiquattro anni, nata a Lugugnana da Giorgio e Maria Sandron di Concordia, anche lei, come lo sposo, è analfabeta, e lavora la terra come contadina. Nella primavera del 1891, al civico 45 di Lugugnana, nasce il primo figlio della nuova coppia, Antonio. L'anno successivo la famiglia decide di emigrare per il Brasile, dove arriva nel mese di marzo. Insieme a Giuseppe e Luigia partono i figli Antonio e Natale e Giorgio Piazza, padre di Luigia, da poco vedovo. In seguito saranno raggiunti dalla famiglia di Osvaldo Piazza, figlio di Giorgio<sup>320</sup>.*

*Non è chiaro perché Angelo sia rimasto a Lugugnana, anziché seguire i genitori nel viaggio verso l'America. I discendenti di Giuseppe e Luigia in Brasile, ignorando l'esistenza di Natale, dopo la diaspora intervenuta nel nuovo continente col susseguirsi delle generazioni, pensavano erroneamente che forse la matrigna non aveva voluto con sé il figlio del primo matrimonio di Giuseppe; i discendenti di Natale, viceversa, ipotizzavano che Angelo fosse stato ammalato al momento della partenza.*

*La spiegazione è probabilmente un'altra. Il fratello di Giuseppe, Giacomo, si trovava, dopo vent'anni di matrimonio, anch'esso funestato dalla mortalità infantile, solo con la figlia primogenita, l'unico figlio maschio essendo morto in fasce nel 1879. È verosimile che il piccolo Angelo, a prescindere dal fatto che fosse stato o meno in grado di affrontare il viaggio in quel freddissimo inverno 1891-1892<sup>321</sup>, sia stato lasciato come figlio adottivo allo zio Giacomo, che lo tenne con sé fino al 1911, anno in cui si sposò con Maria Pascutto<sup>322</sup>. È significativo il fatto che la figlia di Angelo, Evelina, fino ad oggi considerasse Giacomo come suo nonno, non sapendo nulla del vero nonno emigrato in Brasile<sup>323</sup>.*

*Sappiamo da Giosuè Siviero, che ne aveva ricevuto le confidenze, che Angelo era invece rimasto in contatto con il padre attraverso alcune lettere da questi spedite ai famigliari rimasti in Italia.*

*La trasmissione della memoria familiare, come spesso accade, segue vie trasversali e tortuose. Nel 2006 il primo contatto con Maria Amélia e successivamente con Mara, due lontane cugine che nello stesso torno di tempo, con motivazioni diverse, erano impegnate a riallacciare i legami di parentela in Brasile; nel 2008 il soggiorno in Italia di Sonia, sorella di Mara, "emigrante di ritorno" in Inghilterra, per portare a termine le pratiche della doppia cittadinanza e conoscere i discendenti comuni della famiglia a Lugugnana*

---

320 Corrispondenza con il discendente Marcos Piazza. Osvaldo, nato a Lugugnana nel 1867, si era sposato a Concordia con Anna Colusso e aveva due figlie nate a Portogruaro, Maria (1893) e Dusolina (1895).

321 In Italia gelarono addirittura molti laghi alpini. Cfr. «Rivista geografica italiana», vol. 3, 1896.

322 G. Siviero, *I Bellomo di Lugugnana*, cit. Da Angelo e Maria nacquero Regina (1912-1912), Assunta (1914), sposata con Silvio Segato, Giacomo (1918-1991), sposato con Anna Diamante, Evelina (1920), sposata con Giuseppe Terrida, Carmela (1924), sposata con Amelio Martin di Giussago, Elvira (1927) sposata con Luigi Castellarin (1926-1979). Eloquenti le scelte dei nomi dei figli di Angelo, che mise il nome della madre alla sua prima figlia, e il nome dello zio che lo allevò al suo unico figlio maschio. Regina Zerio ebbe discendenti più fortunati che rinnovarono la sua memoria in Brasile: ricevettero il suo nome una figlia di suo marito Giuseppe e la primogenita di suo figlio Natale.

323 È quanto è emerso nel corso dell'incontro della famiglia Bellomo di Lugugnana con Sonia Belome, nell'ottobre 2008.

Il 18 marzo 1892 sbarcò in Brasile<sup>324</sup> una famiglia di immigrati italiani composta da Giuseppe Bellomo (capofamiglia), Luigia Piazza (sua moglie), Giorgio Piazza (padre di Luigia), Natale Bellomo, di nove anni, figlio di Giuseppe e di Regina Zerrio sua prima moglie e Antonio Bellomo, di un anno, figlio di Luigia e Giuseppe. Io mi chiamo Lucimara Belome e sono nata il 25 febbraio 1976, esattamente 84 anni dopo l'arrivo di Giuseppe e Luigia in Brasile. Sono figlia di Francisca Belome e Manoel Barbosa e prima dei trent'anni non avevo mai sentito parlare dei miei bisnonni Giuseppe e Luigia, benché forse avessi udito qualche cosa in proposito da bambina, ma senza prestarci la dovuta attenzione. Oggi, al contrario, ho una grande curiosità di sapere i minimi dettagli di una vicenda che forse non riuscirò mai più a svelare, anche se la speranza in me non muore, credo sempre in una possibilità.

Ho cominciato ad interessarmi alla storia dei miei antenati in seguito ad alcuni accadimenti nella vita della mia famiglia. La vita nel paese dove abito non è delle migliori, non possiamo dire nemmeno che sia una vita degna: viviamo in mezzo a molte ingiustizie sociali, c'è una disuguaglianza molto grande tra ricchi e poveri, non siamo degnamente onorati dai nostri governanti, ci mancano molte cose, istruzione, sanità... molti brasiliani pagano le tasse correttamente e in cambio di ciò i nostri diritti, le nostre opportunità e perfino la nostra dignità ci sono rubati, così che siamo arrivati al punto di amare e allo stesso tempo odiare questo Paese.

Poiché la maggior parte di noi non riesce a raggiungere i propri obiettivi nella vita, vediamo come un'alternativa lasciare il paese e passare un periodo fuori per ottenere in poco tempo ciò che qui si impiegherebbe vent'anni per avere (alcuni passano la vita intera e non riescono ad ottenere nemmeno quello). E non sto parlando di cose grandi e assurde, no, ma di cose molto semplici, come una casa propria, un'automobile, un po' di risparmi da mettere da parte.

Parlerò un po' della mia famiglia. Sono la sesta di sette figli: Sonia, la maggiore, Roberto, Célia, Fátima, Maria, Rubens ed io, Lucimara. Siamo nati tutti in un *distrito* di Presidente Prudente chiamato Eneida<sup>325</sup>. Mio padre e mia madre lavo-

---

324 Nel porto di Rio, secondo Livia Zampronha, pronipote di Giuseppe. Nei documenti in suo possesso si cita: «Procedencia Rio de Janeiro, Destino C.ro Laurindo, Vapor D.a Di Genova, chegada em 18 de março 1892, livro 33, pag. 181». La nave dovrebbe essere la «Duchessa di Genova» di proprietà della compagnia «La Veloce».

325 Sorta a partire dal 1917 con l'arrivo della ferrovia nel vasto latifondo del colonnello Francisco de Paula Goulart la città di Presidente Prudente, popolata negli anni Venti da un migliaio di coloni, conta oggi circa duecento mila abitanti ed è una delle città più ricche dell'*oeste paulista*, con un'economia che unisce lo sviluppo dell'industria, del commercio, dei servizi, e della pubblica istruzione a quello del settore agricolo e zootecnico (<http://museu.presidentepudente.sp.gov.br/historiapp.php>). Eneida è un piccolo abitato che dista una trentina di km dal centro urbano di Presidente, nella zona rurale del municipio.

ravano in campagna per mantenere la famiglia. Hanno abitato lì fino all'anno in cui sono nata io, nel 1976. Sei mesi dopo la mia nascita sono venuti ad abitare in città, nella casa dove mia madre risiede ancor oggi.

Abbiamo sempre sofferto molto. Mio padre era un uomo severo, mia madre ha sempre lavorato tanto per mantenere i sette figli e farli studiare. Anche se mia madre non è riuscita a dare un'istruzione superiore a tutti, non ci è mancata l'educazione morale.

Dipendevamo molto dai miei nonni materni che abitavano nel *sitio* ad Eneida, ci hanno sempre aiutati con cibo, vestiti e regali.

Col passare degli anni i figli sono cresciuti e ciascuno ha preso la propria strada. Io quando ho compiuto dieci anni sono andata ad abitare nel *sitio* con mia nonna materna. Sono rimasta là per tre anni, poi sono tornata nella casa dei miei genitori, ho terminato gli studi e ho cominciato a lavorare, come tutti quelli della mia classe sociale. Dei miei fratelli, i due più vecchi sono andati ad abitare a San Paolo, in casa di una zia, sorella di mia madre. Mio fratello Roberto ha vissuto là per più di dieci anni. Ha lavorato sempre in proprio, aveva persino aperto un'impresa. A causa di una crisi finanziaria, però, ha perso tutto. La moglie lo ha lasciato, portando con sé la loro figlia. Mio fratello soffrì molto, entrò in depressione e non riuscì a farcela da solo a San Paolo, perciò rientrò a Presidente Prudente e tornò a vivere con mia madre. Il poverino era disperato, si sentiva sconfitto, non era facile per un uomo ritornare nella casa di sua madre senza un soldo. Aveva bisogno di agire in fretta per ricominciare daccapo la sua vita, per se stesso e per sua figlia, che era tutto per lui, ma a quarant'anni, in un paese senza molte risorse, con il poco lavoro che otteneva nella sua area, avrebbe impiegato molto tempo per recuperare quello che aveva perso. Così pensò di andare in Europa e là, lavorando sodo, riuscire a riguadagnare rapidamente il denaro perduto, vincendo la sua battaglia.

Mia madre ha fatto tutto il possibile per aiutarlo, ottenendo un finanziamento in denaro; lui, pur attraverso impieghi saltuari, è riuscito ad aggiungere una parte di soldi e quando era tutto pronto ha comprato un biglietto per Madrid. Ha preso la sua valigia, ci siamo salutati ed è partito. All'aeroporto, con il cuore pieno di speranza, salutando sua figlia, le promise che sarebbe tornato e sarebbe riuscito a darle un futuro migliore.

Il giorno seguente avvistò Madrid dall'alto, ma quando arrivò all'aeroporto gli fu impedito l'ingresso in Spagna, gli chiesero semplicemente scusa e gli dissero che in quel momento non era possibile per lui entrare in Europa. Il poveretto rimase desolato senza sapere che fare. Passarono alcune ore, si fece coraggio e ci telefo-

nò. Andai a rispondere al telefono correndo, non ce la facevo più da tanta preoccupazione, sentii la sua voce che diceva: «È andato tutto storto!».

Cominciai a piangere, immaginavo il suo stato d'animo, la sua delusione, il suo sogno era finito. Desideravo stare lì con lui, provavo il dolore che lui stava sentendo, era mio fratello. Tornò in Brasile sentendosi sconfitto per la seconda volta dalle circostanze della vita. Era umiliato, abbattuto, doveva affrontare tutti, compresa sua figlia. Ma da buon Bellomo, dopo aver passato alcuni giorni per riprendersi, ricominciò con i suoi lavori occasionali e alla fine aveva di che restituire i soldi del finanziamento del viaggio.

Tutto ciò mi rese molto triste e indignata perché mi ricordai del passato e pensai agli anni in cui gli immigrati venivano in Brasile dall'Italia e come perfino oggi entrano nel nostro Paese persone di tutte le razze senza restrizioni, mi ricordai che mia madre è nipote di quattro *Italianos Legítimos* che arrivarono in Brasile in cerca di una vita migliore e, ancora, mi ricordai che io avevo il diritto di essere rispettata e che avrei potuto entrare in Europa quando volevo se avessi potuto provare di aver diritto alla cittadinanza italiana.

Chiesi a mia madre, ma lei non era sicura del nome esatto dei suoi antenati che erano venuti dall'Italia. In poco tempo scoprii che il nostro cognome era sbagliato, non eravamo «Belome», ma «Bellomo». Nel certificato di matrimonio di mio nonno, infatti, il cognome era Bellomo. Nello stesso certificato erano riportati anche i nomi dei suoi genitori che erano venuti dall'Italia: José Bellomo e Luiza Piazza. Ricercando in internet ho trovato nel sito del Memorial do Imigrante una famiglia che arrivò in Brasile nel 1892. Il capofamiglia era Giuseppe Bellomo e la sua sposa Luigia Piazza, poi c'era un figlio di nove anni, Natale Bellomo e uno di un anno, Antonio Bellomo e il suocero Giorgio. C'erano forti motivi per ritenere che questa famiglia fosse quella del mio bisnonno, dato che nelle mie ricerche presso le zie mi avevano già parlato di uno zio chiamato Natal e di un altro chiamato Antonio, bisognava solo confermare queste supposizioni. Cominciai ad indagare, mandai messaggi a tutti i Bellomo che trovavo in internet finché una simpatica ragazza di nome Maria Amélia Bellomo mi rispose e conversando con lei scoprimmo che avevamo molte cose in comune. Natale era il suo bisnonno e quella famiglia faceva parte del suo albero genealogico. Andarono a stare a Mococa quando arrivarono in Brasile e proprio a Mococa era nato mio nonno. Con alcune altre conclusioni abbiamo avuto in breve la certezza che avevamo la stessa origine, conoscevamo dei Bellomo parenti comuni, un cugino, per esempio, che stava cercando notizie sulla vita della famiglia e negli anni Ottanta girò il Brasile facendo visita ai Bellomo sparsi per il Paese. Era stato anche a casa mia e a casa

di Maria Amélia, il suo nome era Nelson Bellomo, figlio di Antonietta Bellomo, a sua volta figlia di Giuseppe e Luigia.

Fu così dunque che scoprii l'origine della mia famiglia. Maria Amelia aveva già tutto pronto per richiedere la cittadinanza, aveva già scoperto la città dov'era nato Natale in Italia, a me restava di scoprire dov'era nato Giuseppe e dove si era sposato in Italia. Con tutti questi dati e informazioni in mano ho cominciato a cercare per trovare i documenti in Italia, perché per me era una questione d'onore entrare in Europa.

Cominciai perciò a cercare le tracce di Giuseppe in Italia. L'unica pista era costituita dalla nascita del suo primo figlio a Portogruaro, in provincia di Venezia. Dopo un po' di tempo e molte lettere inviate a molti uffici anagrafe e archivi di Stato italiani ecco che saltò fuori un uomo o un angelo chiamato Hugo Perissinoto che mi trovò in un socialnetwork di internet e dopo alcune conversazioni comprese che io ero discendente di Giuseppe Bellomo e Luiza Piazza. Dunque stipulammo un patto tra noi: lui mi avrebbe procurato i documenti in Italia e io in cambio avrei raccontato tutto quello che sapevo di Giuseppe per il libro sugli emigranti e i loro discendenti in Brasile. Qui cominciò per me la parte più difficile della faccenda. Come già ho detto mia madre non sapeva nemmeno i nomi corretti dei suoi nonni, cercai dunque presso le mie zie più vecchie che sapevano qualcosa di più, ma anche così era troppo poco. Sapevano soltanto che il loro nonno paterno era proprio venuto dall'Italia e aveva vissuto nella città di Mococa, nell'interno dello Stato di San Paolo, dove nacque mio nonno João. Concentrai le mie ricerche nella città di Mococa, mandando al comtempo messaggi via internet a tutti i Bellomo del Brasile. Dopo qualche tempo riuscii a trovare persone che erano discendenti di Giuseppe. Nella città di Guarulhos<sup>326</sup> trovai tre nipoti di Giuseppe, figlie di Juvenal, il figlio più giovane di Giuseppe. Sono state loro a fornirmi alcuni dati in più sui figli di Giuseppe. Io sapevo che c'erano dei discendenti a Goiânia, perché come ho detto, quando ero bambina ho conosciuto un cugino che faceva ricerche sulla vita dei Bellomo e lui era di quelle parti<sup>327</sup>. A San Paolo ho trovato, poi, i discendenti di Antonio, il bebè della nave.

Tuttavia le mie scoperte non erano molto soddisfacenti, riuscivo a raccogliere poche notizie riguardo a Giuseppe, la maggior parte dei suoi nipoti non lo avevano conosciuto e quelli che lo avevano conosciuto erano già morti molti anni prima.

---

326 Con circa un milione e trecentomila abitanti è la seconda città dello Stato di San Paolo.

327 Fondata negli anni Trenta è la capitale dello Stato di Goiás. Nel corso del Novecento ha avuto un tasso di crescita urbana e demografica eccezionale, passando dai 48.000 abitanti del 1940 ai quasi 1.300.000 del 2009.

Quando mio nonno si sposò, per esempio, suo padre Giuseppe era già morto nove anni prima e mia madre nacque trent'anni dopo la morte di suo nonno Giuseppe. Lei dice che suo padre João era un uomo molto taciturno e parlava molto poco del suo passato a Mococa. Nonostante tutte queste difficoltà cercherò di relazionare sulla vita di Giuseppe e i suoi figli e nipoti in Brasile, chiedendo scusa fin d'ora per la mancanza di informazioni.

Al loro arrivo in Brasile Giuseppe e Luiza passarono per la Hospedaria dos Imigrantes, luogo dove gli immigrati sostavano prima di prendere la via delle *fazendas* di caffè dove sarebbero andati a lavorare. Oggi questo luogo si chiama Memorial do Imigrante, un museo dove sono archiviati tutti i dati e i documenti relativi all'arrivo degli immigrati in Brasile. Nel documento di Giuseppe consta che la sua destinazione era "C.ro Laurindo" e ricercando ho scoperto che c'era una stazione ferroviaria chiamata Conselheiro Laurindo nella città di Mogi Guaçu, interno dello Stato di San Paolo, molto vicina a Mococa, dove Giuseppe andò ad abitare con la sua famiglia<sup>328</sup>.

Quanto a Giorgio Piazza, il mio trisavolo, non so dire cosa ne è stato di lui, dove andò, dove abitò e quando morì.

Giuseppe e Luiza stabilirono dunque la loro famiglia a Mococa, dove nacquero tutti i figli brasiliani della coppia e dove molti loro discendenti vissero ed ebbero a loro volta molti figli<sup>329</sup>. Secondo il racconto di alcune nipoti, i figli di Giuseppe

---

328 La stazione con relativo tronco ferroviario era stata costruita dall'appaltatore Nicolau Rehder e inaugurata nel 1889. Venne chiusa nel 1961 (<http://www.estacoesferroviarias.com.br/c/cons Laurindo.htm>).

329 Situata a nordest nello Stato di San Paolo la città conta oggi circa settantamila abitanti. Tra i suoi figli illustri il famoso pubblicitario Alexandre José Periscinoto (1925), di chiare ascendenze veneto-orientali (il padre, il falegname Giovanni Perissinotto, era emigrato dalla provincia di Venezia, dopo la Prima Guerra Mondiale). Noto a livello internazionale, fu il primo a rappresentare il Brasile al Festival di Cannes. In un'intervista ha ricordato come si svolse l'arrivo dei suoi nel Nuovo mondo: «C'erano due navi che partivano d'inverno dall'Italia. L'Italia è molto fredda. A Venezia, dove mio padre abitava, fa ancora più freddo, a causa dell'umidità. Le due navi dirette in America erano una di color nero e una di color grigio cenere. La nave nera aveva una fila più corta, quella grigia più lunga. Così salì su quella nera. Quando era quasi arrivato alla scaletta appesa allo scafo della nave un amico gli gridò in italiano: "Non, Giovanni, Boston è più freddo che qua", ossia "Non andare là, quella va a Boston, dove fa più freddo che qui in Italia". Così, anziché andare a Boston, è venuto in Brasile. Nessuno dei nostri fratelli ancor oggi lo ha perdonato! [ridendo]. Ma tutto è andato bene. Quello che lui desiderava lo ha avuto qui: il sole, un impiego, la libertà di lavorare. Ha avuto tutto, è stato un immigrato molto felice qui. [...] Ha costruito la torre della chiesa e [...] la prigione. I miei genitori vennero in Brasile che erano già sposati, ma il loro figlio più vecchio non venne insieme a loro, perché aveva un anno e sarebbe morto in nave. Venne parecchio tempo dopo, a dodici o tredici anni. [...] Gli altri figli nacquero tutti qui. Perciò l'unico piccoletto in famiglia è mio fratello più vecchio. Tutti noi siamo alti perché abbiamo mangiato tutta la vitamina che il Brasile offriva, mentre lui pativa la fame in Italia, mangiava verdura e polenta, mentre qui la gente mangiava *carboidrato de monte*, riso, fagioli, frutta, dolci. Mio padre aveva un amore maniacale per il Brasile a causa dell'abbondanza che c'era qui». Cfr. l'intervista di Ilana Strozenberg e Luciana Heymann ad Alex Periscinoto 13 luglio 2004, Rio de Janeiro, Cpdoc/Associação Brasileira De Propaganda (Abp), 2005 (l'intervista si può scaricare in pdf dal sito <http://www.abp.com.br>). La storia di vita di Alexandre si può leggere anche nel bel sito del Museu da Pessoa di San Paolo (<http://www.museudapessoa.net>) che raccoglie numerose storie di vita di persone di origine veneta. Ad esso sono collegati il Musée del la Personne di Montreal, il Museum of the Person dell'Indiana, negli Usa e il Museu da Pessoa di Braga, in Portogallo. Cfr., inoltre, il *Dicionário histórico-biográfico da propaganda no Brasil*, Fgv Editora, Rio de

e Luiza erano i seguenti: Antonietta, Regina, Rosa, Maria, Ludovico, João (mio nonno), Luiz, Juvenal, Natale e Antonio che vennero con loro dall'Italia. Voglio tentare di descrivere in poche parole la vita di ciascuno dei discendenti di Giuseppe in Brasile, ma prima dirò quel poco che so di Giuseppe e Luiza.

Dopo il loro arrivo a Mococa Giuseppe andò a lavorare per qualche *fazendeiro*, anche se non sono completamente sicura sulla *fazenda* dove lavorò, però da un atto di nascita di uno dei suoi figli, quello dello zio Luiz, si evince che nacque nella Fazenda Cafezal, dunque se ne deduce che forse era proprio questa la *fazenda* dove lavorava la famiglia. Purtroppo, benché abbia trovato i nomi dei proprietari e abbia tentato di mettermi in contatto con i loro discendenti per sapere se esiste ancora qualche registro della *fazenda* con i nomi dei lavoratori italiani, non ho ancora ottenuto risposta.

So che Giuseppe aveva degli amici italiani, tra i quali la famiglia Zamarian che era arrivata con loro, dato che nell'atto di battesimo di mio nonno figura come padrino José Zamarian<sup>330</sup>. Giuseppe visse a Mococa fino al 3 novembre 1916, quando morì vittima di una *congestão cerebral*, lasciando Luigia con i suoi figli, alcuni dei quali ancora bambini, come mio nonno, che aveva appena sedici anni e lo zio Juvenal che era il figlio più piccolo<sup>331</sup>. Dopo la morte di Giuseppe, Luigia si trasferì nel Paraná con i suoi figli. Non so con sicurezza chi andò con lei, di sicuro Ludovico e Natale, perché misero su famiglia in Paraná. Luigia morì a Jacarezinho nel 1921. Mi dispiace proprio di non avere più notizie sulla loro vita, ho cercato

---

Janeiro 2007 e l'autobiografico A. Periscinoto, I. Telles, *Mais vale o que se aprende que o que te ensinam*, Editora Best Seller 1995.

330 Originaria di San Michele al Tagliamento la famiglia emigrò a più riprese in Brasile. Un ramo, che si era stabilito a Portovecchio, dove nacquero i fratelli Giovanni (1867) e Giuseppe (1879), Cirillo (1882) emigrò nel 1892; un altro, quello di Osvaldo Zamarian (1869-1962), sposato con Antonia Biason, negli anni a ridosso della Prima Guerra Mondiale. Scrive su un *topico* di Orkut José Carlos Zamarian: «La storia della mia famiglia ebbe inizio in provincia di Venezia con Pietro Zamarian, che si sposò con Antonia Marcos a Portovecchio, nel 1866. Da questo matrimonio ebbero origine vari figli e in accordo con il certificato di sbarco emesso dalla Secretaria de Estado da Cultura de São Paulo, Memorial do imigrante, lo sbarco ebbe luogo il 3 gennaio 1892 nel porto di Santos. Il capofamiglia era il mio *tataravô*, Pietro Zamarian, 49 anni, accompagnato dalla mia trisnonna Antonia Marcos, 46 anni, dai figli Giovanni Zamarian (24 anni, sposato in Italia con Maria Teresa Martin il 9 novembre 1891), Giuseppe Zamarian (il mio bisnonno, 12 anni), Cirillo Zamarian, 9 anni e infine da Antonio Zamarian, 22 anni, fratello del mio trisnonno Pietro. Si stabilirono nella regione di Mococa dove [...] mio nonno José (a quell'epoca si cambiano i nomi per facilitare la comunicazione tra brasiliani e italiani) si sposò con Elisa Galvani, anch'essa immigrata italiana originaria di Rovigo...». Su Orkut esistono due comunità intitolate «Zamarian», la prima gestita da Beth Zamarian, la seconda da Antonio Carlos Zamarian, nel cui forum sono raccolte altre informazioni sul ramo stabilitosi a Mococa. Antonio Carlos ha messo in rete anche un albero genealogico della famiglia sul sito Myheritage (<http://www.myheritage.com.br/site-117220531/zamarian>), dove si possono trovare notizie e foto riguardanti gli Zamarian.

331 Conforme il certificato di morte rilasciato a Lucimara dal municipio di Mococa nel 2006. Giuseppe morì, probabilmente in solitudine, nella Santa Casa de Misericórdia, l'ospedale cittadino. A fare la dichiarazione di morte fu, infatti, tale João Pozzer, che ignorava il nome della moglie e dei figli del defunto. Nel documento è registrato in modo errato sia il nome (José Bellon, figlio di Angelo Bellon), che l'età di Giuseppe (56 anni), che, inoltre, figura residente e domiciliato in luogo sconosciuto.

a lungo, seguendo varie piste nella città di Mococa e Jacarezinho, ma oltre a ciò che ho detto, ho trovato solo l'indirizzo di Giuseppe al cimitero, ma anche là non esiste più la sua tomba, né la sua foto, e c'è un altro corpo sepolto al posto suo; lo stesso dicasi per Luigia.

Mi resta solo di dire qualcosa sulla vita dei figli e dei nipoti di Giuseppe e Luigia. Voglio cominciare dai due italiani, i più vecchi, poi non seguirò un ordine ben preciso, perché non so chi è nato prima e chi dopo.

*Natale.* Natale Bellomo nacque il 19 dicembre 1882 a Portogruaro, da Giuseppe Bellomo e Regina Zerio. Emigrò per il Brasile quando aveva nove anni con la nave D. Di Genova e sbarcò in Brasile il 18 marzo 1892. Natale lavorava come contadino e il 7 settembre 1907 si sposò con Stella Cugini, figlia di Alexandre Cugini e Filomena Bergamasco, originaria di Rovigo<sup>332</sup>. Dal suo matrimonio ebbe quattro figli: Regina Belomo, Maria Belomo, José Belomo e Victorio Belomo (tutti già defunti). Nel 1919, quando nacque José Belomo, Natale si trasferì in Paraná. Lavorava nella città di Jacarezinho, come contadino, in varie *fazendas*<sup>333</sup>. La sua storia è raccontata con maggiori dettagli dalla cugina Maria Amélia.

*Antonio.* Antonio venne dall'Italia con Giuseppe e Luigia. Arrivò in Brasile ancora in fasce, aveva appena un anno di vita. Visse la vita intera a Mococa e ancor oggi esistono dei suoi discendenti nella città. Sono riuscita ad entrare in contatto con la famiglia di Emilio, uno dei figli di Antonio. Mi hanno passato alcuni dati su di lui promettendomi di inviarmi un piccolo scritto sulla storia di Antonio e i suoi figli, ma finora non ho ricevuto nulla. So che visse a Mococa per tutta la vita insieme ai suoi figli e tutti sono nati là, la maggior parte di essi mettendo su famiglia in quella città. Alcuni lasciarono Mococa per San Paolo verso il 1975. Antonio si sposò con Maria Grande ed ebbe sei figli: Emilio, Palmiro, Izulina, Lucia, Assunta e Zelinda. So che ancor oggi vivono a Mococa discendenti di Palmiro e che i discendenti di Emilio abitarono a Igarai, un *distrito* di Mococa, fino a poco tempo fa. Emilio ebbe diversi figli, ho saputo tutto ciò da Zélia, figlia di Emilio. Gli altri suoi figli, nipoti di Antonio e pronipoti di Giuseppe sono Helia, Leodice, Sebastião, Antonio José, Ana Maria, Emilio, Silvia e Zelinda. Questo ramo dell'albero genealogico di Antonio Bellomo vive oggi nella grande San Paolo.

---

332 La grafia corretta dei nomi è ovviamente Alessandro Cugini e Filomena Bergamasco.

333 Jacarezinho è un municipio che si estende su 603 km<sup>2</sup> con una popolazione di circa 40.000 abitanti. Creato ufficialmente nel 1900, il suo suolo fertile di *terra roxa* ne fece un centro di eccellenza nella produzione di caffè, in seguito sostituito in gran parte dalla canna e dalla creazione di numerose industrie di trasformazione. Oggi è famosa soprattutto come polo educativo e universitario e viene considerata la capitale studentesca della regione. Da due legislature governa la città la giovane *prefeita* Valentina Toneti, classe 1979 (Cfr. il portale cittadino: <http://www.jacarezinho.pr.gov.br/>).

Per quanto ne so hanno avuto successo nella vita, anche se Emilio ha molto sofferto ad Igarai, sua moglie si suicidò ed Emilio rimase da solo con i figli da crescere. Prima di questa tragedia aveva condotto una vita molto equilibrata. Uno dei suoi figli era un uomo di successo ad Igarai, era direttore di banca e molto istruito, ma anch'egli non ebbe fortuna, venne colpito da un male improvviso e cominciò a soffrire di schizofrenia.

*Antonietta.* Penso che fosse una delle figlie più vecchie della coppia. Nina, com'era chiamata da tutti, ebbe sette figli. Era un'artista, suonava il piano. I suoi figli erano Idelso, Ophelia (che morì il 4 luglio del 1973 a 51 anni d'età), Giselda, Nelson (nato il 25 marzo 1921, morto il 7 ottobre 2003, era il cugino che andava in giro per il Brasile in cerca dei discendenti di Giuseppe), Celso (nato il 15 gennaio 1928), Edson e Maria (nata il 20 ottobre 1934).

Antonietta era sposata con Guido Zampronha e la coppia abitava a Nova Granada, vicino a Mococa<sup>334</sup>. Dopo alcuni anni si trasferirono a Goiânia, dove morirono e furono sepolti. Condussero un'esistenza molto felice, secondo quanto affermano i nipoti. I loro figli ottennero tutti successo nella vita e vissero dignitosamente nello Stato di Goiás, dove oggi abitano i loro discendenti.

*Luiz.* Di lui realmente non so nulla, tranne che è esistito, perché le nipoti di Giuseppe, figlie di Juvenal, hanno detto che avevano uno zio chiamato Luiz. Il fatto più curioso è che fino ad oggi non ho trovato il certificato di nascita di mio nonno in nessun posto nella regione di Mococa. Mio nonno nacque il 31 gennaio 1900 e nell'Ufficio Anagrafe di Mococa a questa data è registrato un figlio di Giuseppe e Luigia, ma di nome Luiz Bellomo. Rimane un dubbio: che siano nati due gemelli e solo Luiz sia stato registrato? Oppure mio nonno venne registrato come Luiz e più tardi battezzato come João????? Mistero!!!!

*Ludovico.* Secondo la cugina Maria Amélia Bellomo visse a Cambará fino al 1990. Ebbe quattro figli.

*Rosa.* Forse è la sorella con cui mio nonno ebbe più contatti. Le mie zie e le figlie di zio Juvenal si ricordano di lei, raccontano che era una zia tanto cara e che aiutò ad allevare il fratello più piccolo, João (mio nonno) e lo zio Juvenal dopo la morte di Giuseppe. L'unica cosa che so è che viveva nella grande San Paolo, nel quartiere del Brás ed ebbe quattro figlie femmine. Non sono riuscita a contattare nessuna di loro.

---

334 Nova Granada è una cittadina di circa 18.000 abitanti situata a 300 km da Mococa. Fondata nel 1911, ha una popolazione composta da varie etnie: spagnoli, siriani, italiani, giapponesi, africani e portoghesi (sito ufficiale della città: <http://www.novagranada.sp.gov.br>). Livia Tancredi, figlia di Ophelia, è presente su Orkut con foto e notizie sulla famiglia.

*Regina.* Non ho nessuna notizia di lei.

*Maria.* Anche di lei nessuna notizia.

*Juvenal.* Era il figlio più giovane di Giuseppe e Luigia. Nacque a Mococa, si sposò con Maria ed ebbe cinque figli: Orestes, Luiza, Izabel, Gertrudes, Sufia. Orestes, Gertrudes e Sufia non ebbero figli, Luiza, l'unica già defunta, era sposata con Ordavio dal quale ebbe i figli Daniel, Arlete, e Vera, mentre Izabel si sposò con Pedro ed ebbe Marcos, Marcio Adalberto e Adagoberto. Tutti questi discendenti abitano a Guarulhos, nella grande San Paolo. Di Juvenal raccontano che era una persona molto buona, gran lavoratore. Faceva il contadino a Mococa e quando morì lasciò i suoi figli tutti ben sistemati e incamminati nella vita.

*João,* mio nonno. Forse è il più misterioso dei figli di Giuseppe... sto scherzando, ma è vero, sto cercando documenti già da un anno e mentre in sei mesi tutti i documenti dell'Italia sono già saltati fuori, di mio nonno, che nacque a Mococa, fino ad oggi non sono riuscita ad ottenere l'atto di nascita! Ho trovato appena il certificato di battesimo, dove il nome di suo padre è scritto in forma errata, invece di «José Bellomo» c'è scritto «José Bechan»! Solamente il nome della madre è corretto, Luigia Piazza. Altro mistero è che mia zia Luzia, la figlia più vecchia di João, afferma che egli aveva un documento chiamato "Salvo Conduto" ma che questo documento era solo per gli stranieri e non per i brasiliani, dunque egli sarebbe nato in Italia... non sappiamo cosa pensare, è un mistero.

João rimase orfano del padre nel 1916, quando Giuseppe morì. Le mie zie più vecchie raccontano che si ricordava dei genitori con molto affetto, ma non sanno dire altro, non sanno dove abitava a Mococa, per chi lavoravano i suoi e com'erano le loro reali condizioni di vita quando abitavano là.

So che Luigia, come ho sopra ricordato, dopo la morte di Giuseppe andò ad abitare a Jacarezinho, nel Paraná, seguendo suo figlio Natale. Non sappiamo con certezza se anche mio nonno andò con loro, tuttavia sappiamo che si sposò in una città chiamata Chavantes che si trova vicina allo Stato del Paraná dove abitava Natale<sup>335</sup>. Forse era andato anche lui con la famiglia in questa regione dove più tardi, il 25 gennaio 1925 si sposò con Antonia Pozza, figlia legittima di italiani, Tarquinio e Marieta Pozza. Sappiamo che i due dovettero scappare di casa per sposarsi, perché il mio bisnonno Tarquinio non voleva il matrimonio. Nonostante ciò si sposarono e dopo aver avuto il loro primo figlio, nel 1926, vennero a lavorare in un *sítio* chiamato Cem Alqueires nella città di Presidente Prudente.

Mio nonno, secondo quanto riferiscono mia madre e le mie zie, era un uomo molto

---

<sup>335</sup> Chavantes è un piccolo municipio di circa dodicimila abitanti e di recente formazione (1922) nello Stato di San Paolo, ai confini col Paraná. Dista da Jacarezinho circa 40 km.

buono, calmo, amoroso, a volte perfino troppo sentimentale. Era un gran lavoratore, unici suoi piaceri nei pochi momenti di svago, il bersi una *pinguinha*<sup>336</sup>, e ascoltare la sua radiolina. Siccome all'epoca abitavano molto lontano dalla città, infatti, tutte le notizie arrivavano attraverso la radio, ma tutte le volte che una delle sue figlie veniva in città per partorire egli spegneva la radiolina e rimaneva ad aspettare ansiosamente la notizia che tutto era andato bene e alla fine piangeva sempre di emozione.

Il fatto curioso è che, nonostante io abbia vissuto solo fino a due anni con lui, riesco a ricordarmi il suo aspetto e persino il giorno della sua morte, il suo funerale, per assurdo che possa sembrare.

João e Antonia ebbero sette figli. In realtà ne ebbero di più, ma ne sopravvissero sette: José, Luzia, Aparecida, Maria, Natalina, Valdomiro e Francisca, mia madre. Mio nonno lavorò sempre come contadino alle dipendenze di qualcuno, finché verso il 1960, insieme ai figli, riuscì a comprare 25 *alqueires* di terra e cominciò a coltivarla. Prima di morire divise la terra tra i suoi figli, ciascuno ricevette la sua parte e fece di essa quello che volle.

Nonno João morì nel luglio del 1978 nella sua casa del *sítio* di Eneida, *distrito* di Presidente Prudente – un *sítio* che esiste ancora oggi – e mia nonna Antonia nell'ottobre del 1986.

Il più vecchio dei figli di João si chiamava José Belome e fu con lui che abitarono João e Antonia fino alla loro morte. Era nato nel 1926, abitò sempre ad Eneida e lavorò per tutta la vita come contadino. Era un uomo molto buono, fu l'ultimo dei figli a sposarsi. Si sposò con Marieta ed ebbe due figli, Claudia e João. Morì nel 2002 a Presidente Prudente.

*Luzia*. È nata a Presidente Prudente e si sposò con Sebastião Pereira (già morto). Ebbe i seguenti figli: Maria, João, Leonice, Aparecido, Antonia, Carmem e Gabriel, tutti viventi, ad eccezione di Aparecido che morì ancor giovane, vittima di una cirrosi epatica. Gli altri vivono tutti in una città dello Stato di San Paolo chiamata Barueri<sup>337</sup>. Lucia è pensionata e vive in compagnia di figli e nipoti.

*Aparecida*. Nata a Presidente Prudente, sposò Jose Azevedo (già morto) ed ebbe i seguenti figli: Aparecido, Luiz, Val, João, Nelson, Adilson, Marcio e Célia.

---

336 Uno dei tanti nomi locali con cui si indica in Brasile la bevanda alcolica nazionale, la cachaça, acquavite ottenuta dalla canna da zucchero.

337 Tra le più ricche del Brasile, situata nell'area metropolitana di San Paolo è un'altra delle città che ha visto uno sviluppo urbano prodigioso, passando dai 10.000 abitanti del 1950 agli odierni 270.000. Famosa per i grattacieli di lusso del quartiere di Alphaville, è uno dei maggiori centri finanziari dello Stato. Il sindaco è l'impresario di origini venete Rubens Furlan, al suo quarto mandato (Portale cittadino: <http://www.barueri.sp.gov.br>).

Anch'essi vivono tutti nella città di Barueri. Le due famiglie, infatti, andarono insieme nella capitale in cerca di una vita migliore e oggi le figlie di João e i suoi nipoti vivono tutti nello stesso quartiere. Anche Aparecida è pensionata e vive con i suoi figli e nipoti.

*Natalina.* È nata a Presidente Prudente e si è sposata con Joaquim Lius. Hanno i seguenti figli: Maria, João Luiz, Fátima e Geraldo. Sono tutti viventi. Natalina e Joaquim abitano a Santo Expedito, una cittadina vicinissima a Presidente Prudente. Natalina è casalinga e lo zio Joaquim *produtor rural*, possiedono una piccola proprietà nella città dove allevano buoi e vendono latte. Tutti i figli sono vivi e nonni di vari nipoti.

*Maria.* Sorella gemella di Natalina, si è sposata con Sebastião Gomes e ha avuto tre figlie, Maria Aparecida, Judite e Matilde. Vivono in una piccola città dell'interno nel Paraná. Lei è casalinga e lui agricoltore.

*Francisca.* Mia madre è nata a Presidente Prudente il 3 gennaio 1946 e si è sposata con Manoel Barbosa Nunes (già morto) nell'anno 1964. Con lui ha avuto sette figli: cinque femmine e due maschi, esattamente come suo padre. Curiosamente è stata l'unica delle figlie femmine di João e Antonia che ha voluto mantenere il cognome Belome a tutti i suoi figli, anche se scritto in modo errato: sembra proprio che fin dall'inizio eravamo predestinati a scoprire la storia dei nostri antenati. Oggi vive a Presidente Prudente e lavora come *funcionária pública*, facendo la cuoca in una scuola comunale.

*Valdomiro.* Nato a Presidente Prudente nel 1942, era il figlio maschio più giovane di mio nonno. Uno zio molto caro che costruì un piccolo patrimonio insieme a suo fratello più vecchio, José Belome, con il quale lavorò fino al 1989, quando fu colpito da un male improvviso che lo portò a morte ancora molto giovane. Era sposato con Maria Barbosa con la quale non ha avuto figli naturali, solo un figlio adottivo, Luiz Eduardo, che oggi vive con sua madre nella città di Nossa Senhora da Graça, nel Paraná<sup>338</sup>.

Bene, questo è proprio tutto quello che sono riuscita a mettere insieme su Giuseppe Bellomo e i suoi discendenti in Brasile. Per quanto ne so tutti i Bellomo figli di Giuseppe erano uomini buoni, lavoratori. Misero su famiglia, mantennero e educarono i propri figli nella migliore maniera possibile. Nessuno diventò ricco, ma nessuno patì la fame, tutti hanno imparato molto presto a lavorare e lottare per i propri sogni. Siamo brasiliani che paghiamo le nostre tasse, gente che soffre, ma

---

338 È un piccolo municipio di circa 4.000 abitanti, di recente creazione (1960).

con dignità, come molti qui in questo Paese. Mi dispiace molto che si sia risvegliato in me così tardi l'interesse per la storia di coloro che vennero dall'Italia. Se solo avessi avuto questo interesse quattro anni prima oggi avrei molte più informazioni a disposizione, perché avrei scambiato qualche idea con mio cugino Nelson, l'unico che realmente abbia avuto l'interesse per la storia dei Bellomo in Brasile. Ma non voglio smettere qui di cercare, spero ancora di trovare i discendenti degli altri figli di Giuseppe e chissà che non trovi qualche vecchia foto, e – chi lo sa? – la *fazenda* dove lavoravano...

## 21. Natale Bellomo e i suoi discendenti di Maria Amélia Belomo Castanho

*...Aos domingos de manhã levava seu chapéu, vestia seu único terno e ia para a missa na Igreja Matriz da cidade de Cambará. Todos os dias à tarde ele abria sua capelinha montava dentro dela um altar, com santos e vela, e rezava as orações em língua italiana... Não juntou fortuna. Seu ganho mal dava para as despesas da casa. Nunca reclamou da vida dura que levava no Brasil, e também não comentava sobre sua vida na Itália. Fumava cigarro de palha, gostava de conversar, era uma pessoa bastante calma... Tomava banho somente aos sábados, e por este motivo crescemos acreditando que esse é um costume dos italianos... Seus descendentes lembram dele com muita ternura e respeito. Admiram sua coragem de deixar o país de origem e vir se aventurar em terras estranhas. E sabem o quanto os italianos ajudaram a construir o que hoje é o Brasil<sup>339</sup>...*

Natale Bellomo nacque il 19 dicembre 1882, a Portogruaro. Era figlio di Giuseppe Bellomo e di Regina Zerio. Emigrò in Brasile all'età di nove anni su una nave chiamata «D. Di Genova» che sbarcò in Brasile il 18 marzo 1892. Era accompagnato da suo padre, Giuseppe Bellomo, dalla moglie di Giuseppe, sua matrigna, Luigia Piazza, dal padre di Luigia, Giorgio e da un fratellino di nome Antonio dell'età di un anno. Da quel che si racconta, lasciarono in Italia un bambino, figlio di Giuseppe e Luigia. Il bambino si chiamava Angelo Bellomo e si dice-

---

339 Maria Amélia Belomo Castanho, nata a Curitiba nel 1979, sposata, è avvocatessa, conciliadora do Juizado Especial Civil da Comarca de Cambará. È autrice di saggi e studi in materia di Diritto (*Questões de gênero no processo de exclusão social: a violência doméstica contra a mulher e o acesso a justiça*, «Revista Brasileira de Direito das Famílias e Sucessões», Porto Alegre, v. 10, n. 3, p. 24-38, abr./maio 2008; *O planejamento familiar brasileiro e a reprodução humana assistida. Inclusão ou exclusão social?*, in *Direitos fundamentais revisitados*, a cura di A. Bulgakov Klock, E. Cambi, F. de Brito Alves, Juruá, Curitiba 2008).

va che fosse rimasto in Italia perché non era in grado di affrontare il viaggio. Come arrivarono furono ospitati nella Hospedaria dos Imigrantes, nella città di San Paolo. In seguito andarono ad abitare a Mococa, nello Stato di San Paolo, suo padre lavorava come agricoltore nelle *fazendas* della regione. Anche Natale lavorava come agricoltore.

Il 7 settembre 1907 Natale si sposò con Stella Cugini. Stella era figlia di Alexandre Cugini e Filomena Bergamascho, italiani della provincia di Rovigo.

Natale si sposò solo una volta ed ebbe quattro figli, Regina Belomo, Maria Belomo, José Belomo e Victorio Belomo (tutti già deceduti).

Nel 1919, quando nacque José Belomo, Natale si trasferì nel Paraná. Lavorava nella città di Jacarezinho, come agricoltore, in diverse *fazendas*. Riuscì a comprare una proprietà di circa un *alqueire*. Questa proprietà era situata nella città di Cambará, nel Paraná e si chiamava Chácara Santa Ana. Vi produceva verdure e legumi che vendeva per mantenere la famiglia. Coltivava l'orto e portava i prodotti al mercato utilizzando una carretta trainata da un cavallo. Natale viveva nella *chácara* insieme a sua moglie Stella, suo figlio José e i suoi nipoti. La casa era piuttosto rustica, con il pavimento di terra battuta.

La domenica mattina prendeva il suo cappello, indossava il suo unico completo e andava a messa nella chiesa principale di Cambará. Questo per lui era un rito sacro. Tutti i giorni, nel pomeriggio, apriva la sua piccola cappella di legno che teneva in casa, vi apparecchiava dentro un altarino con santi e candele e diceva le orazioni in lingua italiana contenute in quel libro di cui ho mandato le foto<sup>340</sup>.

Per tutta la sua vita fu un lavoratore onesto, paziente e molto povero. Non mise da parte ricchezze. I suoi guadagni bastavano appena per le spese di casa.

Si era diviso dai suoi fratelli e credo che non li abbia più visti. Non si è mai lamentato per la vita dura che conduceva in Brasile, così come non faceva mai cenno alla sua vita in Italia.

Fumava sigarette di paglia, gli piaceva chiacchierare, era una persona molto calma. Faceva il bagno solo il sabato e per questo siamo cresciuti pensando che questo è un costume degli italiani.

Morì a Cambará a 89 anni, per problemi cardiaci. In Brasile aveva il *visto de permanência*<sup>341</sup> e pagava le tasse regolarmente.

---

340 Tra i libri che la famiglia ha conservato fino ad oggi (qualcuno di essi probabilmente portato con sé dall'Italia) c'è il *Beatae Mariae Virginis Officium*, Pasquali, Venezia 1740, *La storia del Testamento vecchio e nuovo*, Cordella, Venezia 1848, *A Gesù per Maria, preghiere e pratiche devote del buon cristiano*, Tip. Seminario, Padova 1916.

341 Un permesso di soggiorno definitivo.

I suoi discendenti lo ricordano con molta tenerezza e rispetto. Ammirano il suo coraggio nel lasciare il paese d'origine per avventurarsi in terre straniere. E sanno quanto gli italiani hanno aiutato a costruire quello che oggi è il Brasile.

Mio nonno José era nato nel 1919. Mio padre fa Castanho di cognome, discendente di Ferrari (italiano) e Castanho (spagnolo).

Quando eravamo piccoli andavamo sempre a giocare nell'officina di mio nonno. Lui si arrabbiava moltissimo, perché c'erano molte cose pericolose per i bambini, ma noi entravamo di nascosto e giocavamo tutto il giorno con le sue cose. L'officina aveva le pareti di legno e un giorno prese fuoco. L'incendio quasi raggiunse la sua casa e distrusse tutto. Mio nonno ci rimase molto male. Così i figli e gli amici gli ricostruirono tutta l'officina, solo perché fosse felice. A quell'epoca, infatti, non lavorava più, ma i figli avevano paura che cadesse in depressione vedendo il lavoro di tutta la sua vita finire così miseramente. I principali artefici della ricostruzione furono la zia Estela Maria e lo zio Carlos, andavano là ogni giorno a pulire, sistemare, togliere le macerie. Alla fine per festeggiare fecero un *churrasco*<sup>342</sup>.

Le mie zie insegnavano nella scuola pubblica, elementare e media. Mia zia Julinha e mia madre sono state direttrici didattiche per dieci anni. Zia Carolina insegnava a Curitiba; Julinha, Lucia Helena, Maria José a Cambará. Estela Maria era professoressa di Educazione fisica, ma ha lavorato come bancaria per tutta la vita. Ana Maria è stata la prima donna della famiglia a laurearsi in Diritto, ma anch'essa ha lavorato in banca per molti anni ed oggi è estetista.

Mio zio Roberto, il terzo figlio di mio nonno José, studiò medicina nella Faculdade Federal do Paraná, a Curitiba. Fece molti sacrifici per riuscire a diventare medico. Mancava il denaro, la città era molto fredda. Pur in mezzo alle difficoltà egli, tuttavia, riuscì a vincere la sua battaglia e si laureò in Medicina. Oggi è medico anestesista e perito dell'Inss (Instituto Nacional de Seguro Social). Vive a Realeza, una cittadina del Sudest del Paraná.

Mio zio Antonio divenne avvocato civilista. Per lui fu ancora più difficile studiare all'epoca. Aveva avuto una paralisi infantile ed aveva difficoltà a camminare. Non disse a nessuno che andava a fare l'esame per essere ammesso alla Facoltà. A quell'epoca c'erano molti pregiudizi. La Facoltà era in una città vicina, Jacarezinho. C'era un autobus che portava gli studenti all'Università, ma le strade erano tutte di terra battuta, non c'era ancora l'asfalto. I miei zii mi raccontavano che arrivavano a destinazione tutti impolverati! Zio Antonio morì giovane, poverino,

---

342 Grigliata tipica brasiliana a base di carne.

in un incidente domestico.

Mio nonno José portava sempre il cappello, era una tradizione che si tramandava di padre in figlio. Aveva il suo posto fisso per sedersi a tavola e anche nel sofà della sala. Quando qualcuno si sedeva nel suo posto non gli chiedeva direttamente di spostarsi, ma gli girava intorno finché la persona si decideva a sloggiare. Era piuttosto severo. Di solito non andava ai matrimoni dei figli e meno che mai accompagnava la sposa all'altare. Secondo mia madre la prima volta che partecipò ad un matrimonio di un figlio fu proprio il suo. Non sorrideva mai nelle foto. Qui si scherza dicendo che l'italiano non sorride mai nelle foto. Non so se è vero, ma nelle vecchie foto che abbiamo degli italiani sono tutti sempre molto seri! Qui in Brasile esiste persino una burla che sono soliti fare i fotografi: danno dei vestiti da contadino da indossare alle persone e fanno foto in bianco e nero con le persone in pose serie! Qui quando una persona non sorride nella foto dicono: «È italiano!». Penso che fosse costume della famiglia non parlare molto del passato, ma non mi capacito che nessuno abbia mai chiesto nulla ai nostri italiani. È anche vero che molti immigrati non parlavano volentieri del proprio passato, perché avevano paura di essere rimandati indietro. Quando Natale venne in Brasile, accompagnato dal padre Giuseppe, era bambino. Crebbe, si sposò, morì e nessuno sa nulla della loro vita. Mia nonna è autodidatta. Quando era giovane solo gli uomini studiavano e suo padre non permetteva che andasse a scuola. Lei era molto intelligente, così prendeva di nascosto i libri di scuola dei fratelli e ha imparato a leggere da sola. Non ha mai lavorato fuori casa, ma sa tenere una conversazione con chiunque, su qualsiasi argomento! Io sono di religione metodista. Qui in Brasile per molto tempo la religione cattolica è stata la religione ufficiale dello Stato, non ci si poteva sposare in altre Chiese. Ci sono alcune religioni che a causa di ciò non celebravano matrimoni, il governo dell'epoca non riconosceva matrimoni che non erano celebrati dalla Chiesa cattolica. Nella Chiesa metodista stessa, per tradizione, si può celebrare il matrimonio religioso solo dopo quello civile. La maggior parte dei Bellomo sono cattolici, la mia famiglia è diventata metodista a partire da mia madre, dopo che si è sposata, di tutta la famiglia solo noi siamo metodisti. Mia nonna all'inizio si era lamentata un po' di questo, ma oggi non reclama più!

## 22. Il maestro di Mococa

*Dal libro di Carlos Alberto Paladini, Assim nasceu Mococa, Editora Alfa-Omega, São Paulo, 1995, pp 255-262.*

*Rimaniamo nella regione di Mococa, per conoscere un altro interessante personaggio del Veneto orientale, sconosciuto in Patria. Cresciuto in un orfanotrofio, il meolese Pietro Camin riscattò un'infanzia difficile in Italia emigrando adolescente in Brasile, dove divenne figura di rilievo della musica popolare brasiliana negli anni Dieci e Venti. In gioventù lavorò come contabile ed insegnante di pianoforte, affiancando in seguito l'attività di importatore di vini e generi alimentari con quella di musicista ed editore, componendo musica per il teatro di rivista e l'operetta, fondando e dirigendo bande musicali. Dei nove figli che ebbe dalla moglie Maria José Pereira dos Santos, Domingas (1901-1998), divenne nota come imprenditrice<sup>343</sup>, mentre Angelo (1913-1987) seguì le orme paterne e divenne uno dei maggiori organisti del Brasile, professore all'Istituto Musical Santa Marcelina e organista del Teatro Municipal di San Paolo<sup>344</sup>.*

*Riportiamo alcune pagine dell'interessante lavoro di Carlos Alberto Paladini dedicato alla storia della città di Mococa, tratte dal capitolo ottavo, O universo da cultura<sup>345</sup>.*

### *La Musica*

Le prime manifestazioni musicali si ebbero già all'inizio del popolamento della regione, la gente del nuovo insediamento cercando di spezzare la tristezza della solidutine provocata dall'isolamento in cui viveva nei boschi, un po' alla volta abbattuti e sostituiti dalle terre coltivate. Accompagnato dalle chitarre, il canto del pioniere rallegrava le notti di luna.

Nel periodo di formazione delle prime *fazendas*, comparve l'elemento schiavo nero, come lavoratore della terra; esso portò con sé i suoi costumi e le sue tradizioni, soprattutto nella musica. Dei tre elementi costituenti la razza brasiliana, l'afriicano è quello che esercitò un'influenza maggiore sulla nostra musica: l'aspetto triste e nostalgico della musica brasiliana è dovuto all'influenza nera. Sentimentali, era per mezzo della musica e della danza che gli schiavi coltivavano la nostalgia della loro terra d'origine. [...].

A partire dal 1856 la località di São Sebastião da Boa Vista ottenendo la condizio-

---

343 Sposata giovanissima con l'italiano Dino Guazelli visse tra Riberão Preto, Rio de Janeiro e il Mato Grosso, facendo vari lavori, da sarta a levatrice, da impiegata a insegnante elementare per i bambini delle *fazendas*. Rimasta vedova, negli anni Trenta divenne impresaria, producendo formaggi in società con lo zio José Camin a Uberlândia. A Miraporanga, nel municipio di Uberlândia, gli è dedicata una scuola. Notizie tratte dal sito della città di Uberlândia (<http://www.uberlândia.mg.gov.br>).

344 Cfr. D. Kerr, *Catálogos de órgãos da cidade de São Paulo*, Annablume, Hoesmil, Fapesp, São Paulo 2001.

345 Nato nel 1927 a Mococa, Carlos Alberto Paladini è artista plastico e professore. Recentemente è uscito un secondo libro dedicato alla storia della sua città, *Os italianos em Mococa*.

ne di *freguesia*, dava segnali di vigoroso sviluppo: la popolazione aumentava e si arricchiva con l'arrivo di nuovi elementi, tra i quali Manuel Severino, impiegato del Cartório de Paz<sup>346</sup>. Nel tempo libero suonava la *rabeca* per divertire gli abitanti della zona, diventando così il primo musicista di Mococa. Il lavoro di Manuel Severino acquista un significato speciale nella evoluzione storica delle manifestazioni musicali di Mococa se prestiamo attenzione al fatto che le sue esibizioni come suonatore risvegliò l'interesse per l'apprendimento della musica, ancor più con la comparsa di nuovi strumenti, come il violino, il *violão*, l'*oficlide*, la fisarmonica e gli strumenti a fiato, introdotti principalmente dagli immigrati italiani<sup>347</sup>.

### *Le bande musicali*

La presenza dell'immigrato italiano nell'organizzazione dei primi gruppi musicali fu evidente, soprattutto nel tentativo di formare una banda musicale. A Mococa le bande musicali furono le prime scuole responsabili della formazione regolare di diversi musicisti – alcuni dei quali si consacrarono come grandi strumentisti – e del movimento più espressivo nel campo musicale cittadino.

Così, negli anni Ottanta dell'Ottocento Mococa possedeva già la sua prima banda musicale, la Banda do Fortunato. Non abbiamo informazioni più dettagliate sulla formazione di questa banda. Si può accettare l'ipotesi che forse era formata con elementi della colonia italiana che qui avevano messo radici e che avevano un interesse particolare nella formazione di bande musicali.

In seguito si formarono a Mococa altre tre associazioni musicali: la «Filarmônica Mocoquense», fondata il 25 marzo 1892 da Pedro Ângelo Camin, Carmo Taliberti, José Epifânio Ferraz, Benjamin Magalhães, João Bento Vieira da Silva e José Ferraz Siqueira; la «Banda Santa Cecília» anch'essa fondata e diretta da Pedro Ângelo Camin a Comendador Guimarães; e la «Lira Mocoquense», creata e diretta dal maestro Francisco Pires Barbosa, riorganizzata il 23 aprile 1911 da suo figlio, il musicista e compositore Hermógenes Pires dos Santos, con il nome di «Recreativa Mocoquense».

È sopravvissuta fino ai giorni nostri, per motivi diversi, solo la ultracentenaria «Corporação Musical Filarmônica Mocoquense».

---

346 São Sebastião è il vecchio nome dell'insediamento da cui trasse origine, nel 1875, la città di Mococa, da non confondersi con la città omonima dello Stato del Pará. La *freguesia* è un'unità amministrativa con cui in Brasile si indicano alcuni vecchi distretti cittadini.

347 La *rabeca*, simile per forma al violino, ma con differente timbrica e sonorità, è uno strumento tipico della musica folclorica brasiliana, di importazione africana, ed è molto usato dai musicisti nordestini. Il *violão* è la chitarra classica, mentre l'*oficlide* (oficleide) è uno strumento a fiato della famiglia degli ottoni, antenato del sax.

*La «Filarmônica Mocoquense»*

Tra le bande che si costituirono nelle più espressive manifestazioni musicali di Mococa spicca l'ultracentenaria «Corporação Musical Filarmônica Mocoquense», forte del suo passato storico di lotte e di realizzazioni che ne fa uno dei più nobili enti culturali e ricreativi della città.

Per le sue performances, sempre belle e festose e soprattutto per il suo passato storico ricco di realizzazioni, la «Filarmônica Mocoquense» non rappresenta solo una semplice associazione musicale, ma è una delle eredità più degne della città. Il suo passato storico è una delle pagine più belle della nostra storia, ricca di esempi e di idealismo, dedizione al lavoro e fede nelle attività artistiche che nobilitano l'anima. Il periodo storico compreso tra gli anni 1890-1895 fu ricco di realizzazioni per la nostra città: miglioramenti in tutti i campi delle attività fecero la grandezza di Mococa che diventò un municipio ricco e prospero in virtù della grande produzione di caffè. Dice Humberto de Queiroz, il primo storico di Mococa: «Le strade erano stipate di materiali da costruzione, i carri, gli operai, i negozianti, si incrociavano nelle vie in un rapido vai e vieni, in un febbrile, incessante lavoro». In un anno vennero costruiti duecento edifici.

In questo quadro di meraviglioso progresso, nel 1891 tre uomini entusiasti e idealisti – sempre alla testa dei principali avvenimenti sociali della Mococa del tempo – si riunirono in una fredda notte di maggio all'Hotel Terraço. Tra un bicchiere e l'altro di generoso vino importato dalla Toscana, accompagnato da un piccante “formaggio”<sup>348</sup> discussero e studiarono la possibilità di fondare una “banda” nella città, che stava raggiungendo un alto indice di sviluppo. Questi uomini erano Carmo Taliberti, Benjamin Moreira Coelho de Magalhães e José Epifânio Ferraz. L'idea prese forza e nella seconda riunione parteciparono con entusiasmo, aderendo al movimento che si stava abbozzando, João Bento Vieira Da Silva e José Ferraz de Siqueira. Su invito del suo compatriota Carmo Taliberti si trasferì a Mococa, proveniendo da Casa Branca, dove era professore di pianoforte e direttore dell'Orchestra «Giuseppe Verdi» di quella città, il maestro italiano Pedro Ângelo Camin. Compositore e pianista di rara sensibilità, aveva ricevuto la sua formazione artistica in Italia, dove visse fino all'età di diciassette anni.

Oltre a musicista di grande valore, Pedro Camin era contabile, prestando servizio nella *casa comercial* di Carmo Taliberti. Considerando questo suo duplice ruolo, di contabile presso la sua ditta e di musicista dalla ricca formazione artistica, Taliberti

---

348 In italiano nel testo.

pensò bene di approfittare anche del talento di Camin e delle sue capacità come competente insegnante di musica per la formazione dei primi musicisti della futura banda. Dopo qualche tempo speso in un lavoro di preparazione adeguato ed assiduo Pedro Camin vide i suoi sforzi coronati da successo e formò la prima *turma*, costituita dai seguenti musicisti: José Epifânio Ferraz, Pio Alvez de Oliveira, Francisco Borelli, Paschoal Luiz Gagliardi, Francisco Caciacaro, Wenceslau de Almeida, Antônio de Mattos, Joaquim de Lima, Braulino Brandão, Caetano Parco e Pedro Curatitoli. Il 25 marzo 1892, nel silenzio del giorno che sorgeva, la città era svegliata dagli accordi della «Filarmônica Mocoquense» che si presentava al suo popolo per la prima volta esibendo una vistosa uniforme e una ricca strumentazione fatta arrivare da Torino per iniziativa di Pedro Camin e Carmo Taliberti. Tutta la città emozionata si alzò per vedere “a banda passar”<sup>349</sup>.

#### *Il maestro Pedro Ângelo Camin*

La *Freguesia* di São Sebastião da Boa Vista, nel 1860, contava su di una popolazione di poco superiore ai 1500 abitanti; dava già allora segnali, tuttavia, del suo futuro sviluppo. I vari settori produttivi cominciarono ad organizzarsi e la musica, che agli inizi della fase di popolamento si riassumeva nel suono della viola che si usava per animare la danza del *cateretê*<sup>350</sup>, cominciò ad assumere un altro profilo grazie al lavoro pionieristico di Manoel Severino, il primo musicista di Mococa che suonava *rabeca*, *violão* e *oficlide*.

A partire dal 1890 Mococa visse gli anni d'oro del suo progresso, l'epoca nella quale la città vide anche la maggiore partecipazione di emigranti europei (soprattutto italiani) al suo sviluppo.

Fu in questo periodo, rispondendo ad un invito del suo compatriota Carmo Taliberti, arrivò a Mococa il musicista Pedro Ângelo Camin, con il compito di formare una banda musicale.

Pedro Ângelo Camin nacque il 20 febbraio 1870 nel piccolo abitato di Meolo, in provincia di Venezia. Ebbe un'infanzia tribolata, rimanendo orfano dei genitori a soli quattro anni di età. L'incarico di accudirlo ed educarlo, dopo un breve periodo trascorso da uno zio, fu affidato ad un orfanotrofio, dove Camin apprese a leggere e a scrivere, acquisendo anche nozioni di contabilità e di musica. A quest'ultima

---

349 Allusione alla famosa canzone degli anni Sessanta, resa celebre in tutto il mondo da Chico Buarque e Nara Leão.

350 È una danza rurale di solito accompagnata da due viole che prende il nome dalla lingua indigena tupi e presenta anche caratteristiche africane.

si dedicò con speciale interesse, orientato da diversi maestri, tra i quali il rinomato prof. Gaetano Foschini<sup>351</sup>.

A diciassette anni, nel 1887, emigrò in Brasile, assunto dalla famiglia di Veridiana da Silva Prado – la nobildonna che fu una delle più alte espressioni della vita sociale in Brasile – con l'incarico di “contabile” di quella rispettabile famiglia a Lages, nella provincia di Santa Catarina.

In seguito venne a Casa Branca, da dove si trasferì per Mococa, su invito di Carmo Taliberti, fondando, nel 1892, la banda «Filarmônica Mocoquense», che ebbe il suo periodo aureo sotto la sua guida. Dava anche lezioni di piano alle ragazze di buona famiglia di Mococa. Il piano era la sua grande passione.

Il 6 febbraio 1894 si sposò con Maria José dos Santos, figlia di José Pereira dos Santos, uno dei fondatori della città. Dopo il matrimonio si stabilì a Comendador Guimarães con un *armazém de secos e molhados*<sup>352</sup> e una piccola fabbrica di liquori. Fedele alla sua passione per la musica, fondò in quel paesello, con elementi reclutati tra i coloni – ai quali insegnò la musica – la Banda «Santa Cecília» che diventò famosa nella regione. Ne facevano parte nomi ben noti a Mococa, come Lucindo Gozzo, Rômulo Gozzo<sup>353</sup>, Honório Prini e l'indimenticato maestro João Balan «Paccione». Nel 1917 si trasferì a San Paolo, dedicandosi al commercio specializzato, fondando – insieme a João Campassi – la Casa Editora Musical Brasileira, una delle prime case editrici musicali di São Paulo. Poi, in società con lo stesso João Campassi, comprò più tardi la ben nota Casa Sotero – uno stabilimento musicale di grande tradizione a San Paolo.

Quando ancora risiedeva a Mococa scrisse varie partiture per riviste ed operette, tra le quali la rivista *A Mococa*, dei cui testi era autore lo storico della città, Humberto de Queiroz. Musicò anche la rivista *De Fio a Pavio*, di Laurentino de Azevedo, apprezzato avvocato e giornalista cittadino dell'epoca. Queste due riviste furono rappresentate con straordinario successo nel Teatro São Sebastião a Mococa e nelle città della regione.

Pedro Camin scrisse varie musiche per varie operette, tra queste: *Cenas da Roça* e *Moreninha* di Arlindo Leal e *C'è un articolo del codice* e *Il Profumo del peccato* di Luigi

351 Gaetano Ferdinando Foschini (Polesella di Rovigo, 1836 – Torino 1908), era un apprezzato compositore ed organista dell'epoca. Cfr. G. Masutto, *Maestri di musica italiani del sec. XIX*, Venezia 1884.

352 Emporio.

353 I nomi (che sono quelli tipici dei SS. Martiri concordiesi, in voga fino a tutta la prima metà del Novecento), oltre ai cognomi, farebbero pensare a emigranti del Portogruarese, anche se mancano per il momento conferme sicure raffrontando i dati messi a disposizione dal Memorial do imigrante con quelli di partenza. I Gozzo di Concordia emigrati in Brasile erano più d'uno e la presenza di concordiesi a Mococa era abbastanza nutrita. Tra le famiglie presenti i Vignandel, i Moretto, i Sandron, i Carrara (Apc, registri canonici).

Della Guardia. Per l'Editora Musical Brasileira scrisse numerosissime composizioni popolari con lo pseudonimo di P. Nimac<sup>354</sup>. ... Amante delle arti com'era, fu editore della rivista d'arte «Ariel» che ebbe vasta eco negli ambienti culturali dell'epoca. Vittima di una malattia insidiosa, fu costretto a ritirarsi dalle sue attività, vivendo chiuso in casa fino alla sua morte, avvenuta il 28 settembre 1933, a San Paolo. Pedro Ângelo Camin, per il suo talento e le opere che realizzò, è considerato ancor oggi la massima espressione della musica a Mococa.

### *Paschoal Luiz Gagliardi*

Verso il 1890 affluirono a Mococa un gran contingente di immigrati italiani, costituendo una colonia unita e forte, i cui membri operosi trovavano occupazione nel lavoro dei campi, nel commercio e nell'industria. Tra gli italiani che arrivarono qui in quest'epoca, va segnalata la presenza di Paschoal Luiz Gagliardi, proveniente da Castagnaro, in provincia di Verona, dove nacque, per prestare servizio come contadino nella Fazenda Serra di proprietà di José Ferraz de Siqueira. Informato della presenza nella "colonia" della *fazenda* di un giovane italiano che suonava il clarinetto con abilità non comuni, José Ferraz de Siqueira lo mandò a chiamare e gli chiese di suonare in sua presenza un pezzo qualunque. Paschoal Gagliardi, esaudendo la richiesta, eseguì con il suo clarinetto un pezzo della *Cavalleria Rusticana*, facendo un'ottima impressione in Siqueira, che era anche lui musicista e che molto contribuì alla fondazione della «Filarmônica Mocoquense».

Impressionato dalle attitudini musicale di Paschoal Gagliardi, Siqueira lo mandò alla «Filarmônica Mocoquense» – che era ancora in fase di costituzione – per migliorare la sua tecnica con il maestro Pedro Camin. Entrando nella Filarmônica si dedicò ad essa con zelo ed amore – come musicista prima, come direttore e come maestro, poi – fino alla fine dei suoi giorni, mantenendone la direzione per il periodo di tempo più lungo.

Paschoal Gagliardi si stabilì a Mococa con una piccola "cantina" – nella quale commercializzava vino e formaggio importati dall'Italia – che divenne famosa per

---

354 Come si legge nel *Dicionário Cravo Albin da Música Popular Brasileira* per dare l'impressione che la sua casa editrice avesse molti clienti usava utilizzare molti pseudonimi nel firmare le centinaia di composizioni con cui sonorizzava i film muti e allietava le serate danzanti di club e società ricreative dell'epoca. Arrivò a contarne 26, tra i quali A. Robertson, B. Moreno, Ed Pryer, G. Blanc, Juan Villa, Lina Alberti, Oscar Del Rio, P. Camin, Pedro Guaraná e P. Nimac, l'anagramma che utilizzò maggiormente. Ciascun pseudonimo era scelto in relazione al genere musicale a cui si riferiva la composizione. Così per una "valsa" inventava uno pseudonimo francese (G. Blanc); per un "tanguinho brasileiro", un nome *caboclo* (Pedro Guaraná), mentre per uno "one-step" preferiva un nome d'arte inglese (Ed Pryer). Cfr. <http://www.dicionariompb.com.br>, alla voce e M.A. Marcondes (a cura di), *Enciclopédia da Música popular brasileira: erudita, folclórica e popular*, Art Editora/Publifolha, São Paulo 1999.

l'eccellente qualità dei prodotti venduti. A fianco di questa "cantina" si trovava la sala delle prove e degli allievi della scuola di musica, dove tutte le sere si riunivano i musicisti della Filarmônica.

Secondo le abitudini tipiche degli italiani, dopo le prove si facevano regolarmente delle magnifiche cene, preparate dalle mani esperte di Palmira Castellani, moglie di Paschoal Gagliardi.

A partire dal 1910 Paschoal Gagliardi passò ad esercitare la direzione della Filarmônica – come membro del direttivo e come maestro – svolgendo un proficuo lavoro dal quale trasse origine l'Empresa Teatral Filarmônica Mocoquense che portò a compimento la costruzione del Teatro Variedades nel 1912. Nel 1919 capeggiò e coordinò i lavori che culminarono con la fondazione del Radium Futebol Clube<sup>355</sup> – associazione sportiva di cui fu il primo presidente.

Con Paschoal Gagliardi alla direzione della Filarmônica, l'associazione musicale conquistò grandi traguardi, meritando un riconoscimento speciale durante la rappresentazione data il Primo Maggio 1910 nel Jardim da Luz a San Paolo, quando ebbe l'onore di essere considerata la miglior banda musicale provinciale dello Stato. Poco tempo dopo, per i servizi prestati alla città e soprattutto alla Filarmônica, gli fu reso significativo omaggio da parte di una commissione rappresentante tutte le classi sociali della città, con il dono di una bacchetta d'argento.

Paschoal Luiz Gagliardi fu ai suoi tempi la persona di maggior rilievo nel nostro ambiente sociale, risultando un cittadino disponibile e responsabile, che tanto fece per il progresso di Mococa – ragion per cui la sua morte, occorsa il 7 dicembre 1935, costituì motivo di costernazione generale nella società mocoquense.

### *João Balan «Paccione»*

João Balan è un altro grande valore aggiunto della numerosa colonia italiana che arrivò qui proveniendo dal modesto abitato di Ca' Tron<sup>356</sup>, in provincia di Treviso, dove nacque il 3 giugno 1889. Stabilitosi a Comendador Guimarães per trovare occupazione nei lavori agricoli della Fazenda Santa Teresa, venne a trovarlo il maestro Pedro Camin che scoprì nel giovane immigrato la sua vocazione e il suo talento per la musica: benché ancora molto giovane possedeva già le nozioni musicali di base, apprese in Italia.

Orientato da Pedro Camin, manifestava il suo amore per la musica a tal punto che quando qualcuno gli chiedeva se gli piaceva suonare rispondeva tentando di

---

355 La squadra di calcio locale.

356 *Catron* nel testo portoghese, evidentemente errato.

“portoghesizzare” il suo italiano: «Tieno vera paccione». Da lì nacque il soprannome di «Paccione» con il quale venne in seguito conosciuto e consacrato come musicista e maestro della «Filarmônica Mocoquense».

A Comendador Guimarães Pedro Camin formò la Banda «Santa Cecilia» con i coloni della Fazenda Santa Teresa della quale faceva parte João Balan, «o Paccione». Ancora molto giovane passò da lì alla «Filarmônica Mocoquense» come primo clarinetto. Più tardi studiò il piano – strumento che suonò per molti anni – nell’orchestra del Teatro Variedades ai tempi del cinema muto.

Sostituendo Paschoal Gagliardi assunse la direzione della «Filarmônica Mocoquense» come maestro, svolgendo il suo incarico con dedizione e generosità fino alla morte, avvenuta il 22 maggio 1965.

Dalla sua prima apparizione come musicista – ancora molto giovane, nella Banda «Santa Cecilia» di Pedro Camin – «Paccione» consacrò tutta la sua vita alla musica, senza preoccupazioni di ordine materiale, vivendo nell’umiltà del suo comportamento, nella bontà delle sue attitudini, nella grandezza del suo talento e nella generosità del suo cuore, dotato di sentimenti puri, lasciandoci un esempio di vita e di ideali.

### **23. Un insopprimibile bisogno di sapere. La famiglia Luvisutto di Giussago**

#### *Intervista a Sante Luvisutto*

*«La prima cosa che devo dire è che la sua lettera mi ha riempito di gioia, in quanto le richieste di informazioni relative ai discendenti dell’originaria famiglia Luvisutto sono una chiara conferma che nelle generazioni successive alla stessa famiglia è rimasto vivo e forte il bisogno di sapere: “Chi siamo?”, “Da dove veniamo?”, “Dove andiamo?” e “Cosa abbiamo già fatto e cosa continuiamo a fare per restare degni successori dei nostri avi?”. Sono trascorsi molti anni da quando nel 1770, storicamente risulta formata la prima famiglia Luvisutto. È vero, sono passati molti decenni, ma tutti i discendenti della famiglia Luvisutto hanno continuato ad onorare la “culla dei loro antenati” cercando di rispondere alle quattro domande sopra indicate e distinte». Così inizia una delle lettere scritte da Sante Luvisutto, allora ottantenne, a una parente ritrovata, un secolo dopo l’inizio della vicenda emigratoria della sua famiglia. Un bisogno di sapere che attraversa più generazioni, di qua e di là dell’oceano, e ha all’origine un trauma, legato all’emigrazione, la scomparsa di un membro della famiglia e i successivi falliti tentativi di ricongiungimento familiare. Una storia paradigmatica di tanti percorsi migratori a cavallo tra Otto e Novecento<sup>357</sup>.*

---

357 L’intervista a Sante Luvisutto (1920-2007) è stata registrata a Giussago il 4, 10 e 17 luglio 2003.

Prima di andare in pensione ho cercato di radunare tutti i Luvisutto che c'erano in Italia. Sapevo che ce n'erano a Pramaggiore, ad Azzano Decimo, Trieste... Mia moglie mi diceva: «Smettila o vai in manicomio», mi sognavo anche di notte... Ho fatto otto anni di ricerche per fare l'albero genealogico. Lo sognavo da sempre, fin da giovane, perché avevo quattordici anni quando è morto mio nonno. Era vedovo da dieci anni, per questo io dormivo in camera insieme con lui e lui mi raccontava tutto quanto, mi raccontava la miseria che avevano passato... Erano tre fratelli di Concordia, il più vecchio era mio nonno Natale, che aveva sposato a Concordia Maria Brunzin, il secondo era Domenico, che aveva sposato a Portogruaro Maria Falcomer e poi c'era Sante, che aveva sposato Maria Morassutto, qui a Giussago<sup>358</sup>. Poveretti, andavano un giorno a carità, un giorno a elemosina e un giorno a scuola! Però sapevano leggere e scrivere bene. A quel tempo mio nonno leggeva «La Concordia», era abbonato.

Da Concordia si sono trasferiti in Zecchina, in una casa che adesso non c'è più, dove abitavano l'orbo Fontanel, i Pauletto e i Doratiotto. Erano confinanti con Stucky. I tre fratelli erano sempre insieme e si sono trasferiti insieme, con il loro padre Giuseppe avevano avuto la fortuna di prendere una campagna a mezzadria, anche se erano tutti molto giovani, tranne mio nonno. So che mio nonno mi raccontava che andava a portare il grano a macinare con il carro ai mulini sul Lemene a Portogruaro e una sera coi buoi i buoi hanno preso paura di un'ombra, hanno attraversato un fosso e hanno rovesciato la farina nel fosso, perso la farina! Era così preoccupato, poveretto!

In Zecchina sono rimasti due o tre anni, si erano trasferiti l'anno in cui si era sposato Domenico nella parrocchia di Sant'Andrea. Sul più bello che si erano un po' sistemati, la disfatta: sono morti il fratello Domenico e sua moglie Maria, tutti e due nel giro di un anno, Maria nel 1888 e Domenico nel 1889. Hanno lasciato due bambini orfani, Angelo e Giovanni<sup>359</sup>.

---

358 La più antica attestazione della famiglia finora stabilita con certezza si colloca a metà del Settecento a Pramaggiore. Qui nacque Luigi (1781) e da lui Domenico (1803), il quale, sposatosi con Caterina Valerio, ebbe diversi figli, tra i quali i due che interessano direttamente la nostra storia: Matteo (1822) e Giuseppe (1825). Matteo rimase sempre a Pramaggiore, si sposò con Margherita Piccolo ed ebbe cinque figli: Angelo (1840), Luigi (1842), Vincenzo (1844), Teresa (1846) e Antonio (1847). Giuseppe si trasferì a Concordia, sposò Maria Gozzo ed ebbe quattro figli: Natale (1858), Luigi (1859), Domenico (1866) e Sante (1869). Cfr. *La discendenza della famiglia Luvisutto dal 1760*, Château Larose Trintaudon, Bordeaux 6 luglio 1997, *Genealogia Luvisutto*, 6 luglio 1997, V. Luvezuti, *De Luvisutto à Luvezuti*, São Paulo 2001 (va tenuto presente che questi lavori, sia per il carattere di *work in progress*, sia per il non sempre accurato impianto metodologico, contengono alcuni errori ed imprecisioni nel riportare nomi e date, che per il momento abbiamo potuto verificare solo parzialmente).

359 La coppia aveva avuto tre figli, Santa (1887-1888), Angelo (1885-1894) e Giovanni (1885-1941). verificare se erano gemelli perché nell'atto di nascita del comune di Portogruaro Giovanni risulta nato il 6 ottobre 1885.

Mio nonno Natale era disperato. A Concordia facevano i braccianti, avevano fame e qua a Giussago, invece, avevano avuto la fortuna di avere la campagna, avevano l'uovo, il latte, la gallina...

Senonchè Sante, vuoi per la disperazione causata dalla morte del fratello e della cognata, vuoi perché non voleva che si lavorasse per mantenere i nipoti (mio nonno aveva cinque figli), ha pensato di partire per il Brasile portandosi via il nipote Giovanni in affidamento. Sante, infatti, era senza figli, le sue due bambine erano entrambe morte a pochi mesi, nel 1892 e 1895. A quell'epoca erano i preti che aiutavano ad emigrare per il Brasile – so che lo diceva mio nonno – perché qua era la fame e proprio un prete, di cui non ricordo il nome, deve aver fatto da tramite. Sono partiti nel 1897, diceva mio nonno. Non si sa esattamente da dove, a volte diceva che erano partiti da Genova, altre da Trieste<sup>360</sup>. Il viaggio era gratuito, ma dovevano rifondere con il lavoro le spese.

Il primo dei figli di Sante e Maria a nascere in Brasile è stato Luigi. Maria Morasutto è partita incinta, diceva mio nonno<sup>361</sup>.

Poi in Brasile sono nati altri sei figli<sup>362</sup>. Valdir<sup>363</sup> nel suo libro ha messo tra i nati anche una figlia, Luigia, che secondo lui doveva essere nata in Italia, ma che io non ho trovato<sup>364</sup>.

---

360 Le ricerche effettuate da Valdir Luvezuti presso il Memorial do emigrante di San Paolo non hanno permesso di trovare il passaporto o il registro di entrata in Brasile della famiglia. «Tutto indica che una volta sbarcati – scrive Valdir – si siano diretti a Vagem Grande do Sul, nell'anno 1987». La documentazione riguardante la famiglia è andata distrutta in vari incendi, compreso quello del cimitero di Vargem Grande. L'unico documento rimasto, il foglio di congedo di Sante, datato Treviso 10 agosto 1891, venne ritrovato da Valdir a casa della zia Mariquinha, unica figlia superstite di Sante, nel 1996. Sante morì a Vargem Grande do Sul il 30 luglio 1952. Cfr. V. Luvezuti, *op. cit.*, p. 149 e segg.

361 Dieci anni prima, nel 1887, era emigrato il cugino Angelo (1840), figlio di Matteo, residente a Pramaggiore. Furono registrati nell'Hospedaria come Lovisutto il 9 settembre 1887. Insieme ad Angelo c'erano sua moglie Maria Vello (1844-1932) e i figli Margherita (1870), Fioravante (1872-1938), Rosa (1874), Giuseppe (1877-1939), Luigia (1879), Luigi, *barba Gigi* (1882-1965), Caterina, *Catina* (1884-1963), Antonio (1886). La prima generazione di emigranti rimase nell'interno dello Stato di San Paolo, tra Riberão Preto (dove fu sepolto Angelo), Nova Granada, Mogi Mirim, Birigui, Guararapes. V. Luvezuti, *op. cit.*, pp. 62-148.

362 Elias (1901-1944), Leonilda, Nina (1902), José (1905-1968), Joanna (1905-1987), Tereza (1907-1982), Maria Sante, *Mariquinha* (1910).

363 Valdir Luvezuti, ingegnere di San Paolo, discendente di Sante Luvisutto e autore del citato libro sulla famiglia Luvisutto in Brasile.

364 È possibile che sia nata durante qualche trasferimento della famiglia di cui si è persa la memoria. Luigia è, infatti, la nonna di João Paulo Silvestri, di Vargem Grande do Sul, autore di un altro contributo nel presente volume, e tra gli autori di una ricerca del locale circolo italiano di cultura sugli immigrati italiani della città. Nel sito internet dell'associazione è possibile consultare un database in proposito con i risultati della ricerca (<http://www.circuloitaliano.com.br>). Purtroppo per la maggior parte degli immigrati non è stato possibile andare oltre la regione di provenienza, tranne in qualche caso (le famiglie Leandrin e Luvisutto di Portogruaro e Nonis di Concordia Sagittaria). Alcuni nominativi, sono, tuttavia, molto probabilmente di origine portogruarese: Anna Anastácio [Anastasia], n. 1884, figlia di José Anastácio e Angelina Mario, sposata con Luiz Indrigo, José Angeli, n. 1897, figlio di João Batista Angeli e Silvia Temporin, Henrique Moni Bedin, n. 1894, figlio di Antonio Moni Bedin e Augusta Colaviti, Licia, Luciano, Luiz Bedin, figli di Henrique Moni Bedin e Rosa Milan, Luiz Indrigo, n. 1881, figlio di Luiz e Sabina Miquelina [Michelin], Eugenio Milan, n. 1892, figlio di Antonio Milan e Maria Panegaia [Panegai], Luiz Milan, sposato con Santa Richetto, Adamo Rossetti,

Giovanni aveva dodici anni quando è partito, tornava buono allo zio Sante averlo con sé per lavorare. Mio padre ha fatto una malattia, non si dava pace. Quando è rimasto orfano, infatti, Giovanni dormiva con mio papà in camera, i due erano molto legati, tanto è vero che mio papà ha messo nome al primo figlio Giovanni, per ricordare il cugino e a me ha messo nome Sante per ricordare suo zio.

Mio papà aveva nove anni, mio zio ne aveva cinque di più... non ce l'hanno fatta a lavorare la campagna, sono piombati di nuovo nella miseria e così sono venuti a Giussago, al Pramol, dove hanno dovuto tornare a lavorare come *operai* sotto Foligno. *Operai*... braccianti! quella volta non c'erano industrie, c'era il calzolaio, il falegname, il fabbro: allora mio zio, che aveva quattordici anni, faceva il cavallaro, andava su e giù dalla stazione di Portogruaro all'amministrazione Foligno e mio papà andava a segar prati. Aveva nove anni, gli davano una paga da bambino e a cottimo. Foligno qua nell'azienda aveva una casa grande, il guardiano, un bovaro e mio nonno che era *operaio*. Quattro appartamenti. I mezzadri avevano la loro casa con stalla annessa, mentre nella casa dell'azienda non c'erano stalle, ma ci vivevano solo gli *operai*. Mio nonno le chiamava le case dei quattro camini. Infatti sono camini un po' particolari. Diverse imprese edili li hanno copiati, quei camini. Erano case fatte bene. C'era la casa del fattore, del contabile, del castaldo...

Tutte le case di Foligno avevano un nome, casa Magnan, Vebio, Vescovado, Grazia (la nostra casa), Lina (quella in cui c'era Vit), Angelina (a Rivago), Margherita, Marco... Giosuè Siviero ha ricostruito tutti i nomi in un suo giornalino. Foligno aveva venti case e nel 1929 ne ha costruite altre cinque, case nuove sistema veneziano con i servizi in casa anche! Ma allora forse non era già più Foligno, era una società, la Saia, cosiddetta.

Mio nonno riceveva uno stipendio in denaro, i bovai in generi. Si lavorava a cottimo, a giornata, a seconda dei lavori da fare. C'era un tipo di erba che chiamavano «erba bianca» che si faceva fatica a segare, bisognava battere la falce ogni mezzora! C'erano molti prati e poi c'era il bosco. Lo ricordo anch'io il bosco di Foligno, ci andavo con mio papà e mio zio a cavar *soche*, a raccogliere i rami secchi, andavo a nidi nel bosco! Era grande, non so esattamente quanti ettari, saranno stati dodici, tredici ettari, partiva dal Vescovado di Lugugnana e arrivava quasi fino a Serrai, da Rivago a Serrai. Poi alla fine degli anni Venti hanno bonificato i terreni, tolto il bosco. Era fitto, ma alberi grandi così! Era la terra migliore di tutta la proprietà di Foligno.

---

figlio di Angelo e Angelina Segatela [Segatel], Francesco Stefanuto, n. 1863, figlio di Giovanni Battista e Paulina Stefanuto e la figlia Maria, n. 1894.

Poi mio nonno con suo cognato Antonio Ceresatto di Fossalta (avevano sposato due sorelle Brunzin di Concordia) si sono messi d'accordo per prendere una campagna e Foligno gli ha dato la terra del Magnan, dove c'è la raffineria, circa una quindicina di ettari. Hanno fatto cinque anni insieme, finché sono cresciuti i figli di entrambi.

Nel 1907 mio nonno è andato al Vescovado. Il padrone gli aveva promesso di dargli la casa nuova che stava costruendo (la casa aveva il tetto ancora di paglia mi diceva mio nonno). Terminati i lavori, nel 1909 si è sposato mio padre ed è andato nella casa nuova. Quattro stanze, la stalla... anche quella incendiata due volte. Sono stati lì fino al 1938, poi mio papà e mio zio si sono divisi.

Quando è scoppiata la guerra sono stato mandato in Sicilia. Ho fatto sei mesi di guardia al campo di aviazione di Castelvetro. Ho girato tutta quanta la Sicilia, tranne Siracusa e Ragusa, perché avevamo il cosiddetto treno armato. Si era insieme ai tedeschi, si andava da Castelvetro a Santa Margherita del Belice, Monte vago, Selinunte... mamma mia, andavo a piedi a vedere la valle dei templi, è una meraviglia! Con me c'era Natale Spimpolo, *el Nin*, che è morto. C'era anche il sindacalista della Cisl Bruno Bortolussi, ma non l'ho mai incontrato. La sera c'era il Pippo che arrivava all'improvviso a bassa quota e mitragliava. Ma cose dell'altro mondo, quanti morti ha fatto! Pensavo ce ne fosse uno solo, invece quando sono venuto a casa mi hanno detto che il Pippo c'era anche qua! Poi mi sono ammalato, ho preso il tifo, sono stato ricoverato. Sono stato fatto prigioniero dagli americani mentre ero ricoverato nell'ospedale da campo di Santa Margherita del Belice, in provincia di Agrigento. Era il 21 giugno 1943. Sono andato a Biserta in un campo di concentramento di dodicimila persone. Diviso da un reticolato c'era il campo dei tedeschi, di circa seimila persone. Ricordo che c'era un certo capitano Sovi, la cui madre era inglese e poi il tenente colonnello dei carabinieri Romano. A Biserta è passata una commissione con un capitano americano di origine spagnola. Ti chiedevano di dov'eri e che scuole avevi fatto. Siamo stati scelti in 1250 e separati dagli altri in un altro reparto del campo. Il giorno dopo ci hanno fatto una specie di processo sotto una tenda. Ci chiedevano di Mussolini, se gli volevamo bene, cos'aveva fatto, cosa pensavamo della guerra... nessuno sapeva niente, c'era chi andava da una parte e chi dall'altra. Di 1250 siamo rimasti in 850. Il giorno dopo siamo partiti per Casablanca. Non so se quelli che non sono stati scelti avevano qualche simpatia per Mussolini, io certamente no. E dire che ero stato balilla, avanguardista, Mussolini era un dio per me. Ma sotto le armi ho visto troppe ingiustizie. I fascisti li mettevano a fare il servizio sanitario e loro avevano un trattamento e anche una paga differente. I tedeschi ave-

vano delle agevolazioni. Se io andavo al cinema dove c'erano dei tedeschi veniva la ronda. Se mi trovavano seduto e un tedesco in piedi venivo punito! I miei amici andavano dietro ai tedeschi che buttavano via le cicche fumate a metà, mentre nei nostri spacci non ce n'erano, c'era scarsità di generi di conforto. Allora potevo voler bene a Mussolini?

Siamo partiti alle dieci del mattino da Biserta col treno e siamo arrivati a Casablanca di domenica, sporchi, neri, fame, caricati su carri bestiame. Come siamo arrivati c'era un tendaggio con oltre duecento docce. Ci hanno dato cinque divise a testa! Tutte americane. Dopo due giorni ho cominciato a fare il corso di Militar Police. Sei mesi. I primi servizi li ho fatti a Casablanca, poi a Orano e poi a Marsiglia, in Francia. Si andava a Marsiglia a portare prigionieri, anche prigionieri italiani, tedeschi, c'era ancora la guerra. a Marsiglia facevamo due o tre giorni di riposo e poi ripartivamo. Noi facevamo la scorta dei treni prigionieri, praticamente. Sono rimasto lì fino alla fine della guerra. eravamo trattati benissimo, perfino pagati! Firmavamo tutti i mesi in un libretto, ci davano sigarette... ho cominciato a fumare lì. Inizialmente mangiavamo insieme a loro, poi abbiamo chiesto di mangiare per conto nostro. Erano più gli americani che venivano a mangiare i maccheroni insieme con noi! Noi, invece, rinunciavamo volentieri ai loro viveri. Ad Orano non volevano riconoscerci come italiani armati. Allora il nostro colonnello, Contadini, che era con il nostro comandante, un capitano spagnolo della polizia, ci ha fatto fare una marcia sei per sei col fucile americano e ci ha fatto riconoscere. In Francia facevo servizio anche nella metropolitana.

Dopo la guerra è cambiato tutto. Anche il fattore. Ha sposato una degna persona e la moglie lo ha cambiato.

Prima della guerra si era degli schiavetti, questo va detto. I fattori rovigotti e ferraresi erano gente dura... bestemmie, disciplina! Guai se uno andava a messa, se andava al mercato a Portogruaro... venivano a controllare tutte le mattine in campagna a vedere e contavano: «Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto... manca uno, dov'è?!». Se era ammalato bene, altrimenti... Il fattore veniva a vedere perfino la zappatura come veniva fatta, se era profonda o meno... Ricordo una volta che stavamo zappando le bietole e avevo mia cugina accanto. Arriva il fattore e vedo che si ferma da mia cugina. Ha tirato due porcassi: «Non cosìì, Dio...!» non mi ricordo che bestemmia ha tirato... «Devi zappare più fondo, finché trovi la *crepa* di nostro signore Gesù Cristo!». Si è messa a piangere mia cugina... aveva dodici anni. Io ne avevo otto.

Al Vescovado abitavano mio papà e mio zio, col nonno. Mio zio è rimasto al Vescovado fino a cinque anni fa. La nonna è morta nel 1920, il nonno nel 1934. Si

lavoravano questi sedici ettari. Mio papà aveva otto figli, mio zio cinque. Poi gli è morta la moglie, si è risposato e ha avuto altri due figli con la seconda moglie.

La mezzadria è finita nel 1958. Dopo la guerra c'è stato il grande esodo in Piemonte, in Francia, in Lombardia... anche mio fratello è andato in Lombardia.

In Francia c'era un altro ramo della famiglia, erano emigrati nel 1924<sup>365</sup>. Discendono tutti da un fratello del mio bisnonno, Matteo, che aveva sempre abitato a Pramaggiore, dov'era la cellula originaria della famiglia<sup>366</sup>. Oggi è tutta gente che sta bene, qualcuno è anche un signore, come Pietro Luvisutto, che partito all'avventura, senza un mestiere, ha fatto i soldi con un'impresa edile.

Nonostante fossero passati tanti anni, ormai, mio padre continuava ad avere il desiderio di rivedere un giorno suo cugino Giovanni. Ripeteva sempre: «Prima di morire voglio sapere dov'è, lo voglio sapere...».

Le prime notizie dall'America erano contenute in una lettera e in una fotografia che aveva mio nonno. Non so che fine abbia fatto, era dei primi anni del Novecento. Ho dato a Valdir delle lettere in cui si diceva dove lavoravano, quante piante di caffè avevano... Erano in una piantagione a Vargem Grande do Sul<sup>367</sup>. Poi la corrispondenza si era interrotta.

---

365 Antonio Luvisutto, figlio di Luigi e Maria Bidon lasciarono Pramaggiore nel 1924 con i loro dieci figli: Elisa (1890), sposata con Jean Campaner (agricoltori-viticultori nella regione bordelaise Côte Castillon), Giovanni (1894), sposato con Angela Toffolon (agricoltori nel Tars et Garonne, intorno a Lafrançaise), Giuseppe (1896), vedovo di Emma Travin e risposatosi con Ines Bonotto (ebanista a Tolosa), Angelo (1901), sposato con Rosa Fantin, Emilio (1903), sposato con Teresa Mio, Antonio (1905) sposato con Noëla Desotti (tutti agricoltori nel Tarn et Garonne, Comune di Corbarieu), Pietro (1908) sposato con Maria Ricetto (imprenditore edile a Tolosa, Croix-Daurade), Enrico (1911) sposato con Rosa Venturini (capo cantiere nell'impresa del fratello Pietro a Croix-Daurade), Regina (1914) sposata con Luigi Giuglaro (orticoltori nel Tarn et Garonne), Guerrino (1916) sposato con Augusta Bonotto (imprenditore edile a Croix-Daurade). Cfr. *La discendenza della famiglia Luvisutto dal 1760*, cit. Una sorella di Antonio, Caterina, sposata con Eugenio Falcomer (figli Anna, Giovanni, Luigi, Santo, Regina Luiza, Maria) emigrerà in Brasile e solo negli anni Novanta i due rami riscopriranno la reciproca esistenza, grazie alle ricerche di Sante, Valdir e Gilda Falcomer, anch'essa al lavoro su un libro inerente la storia familiare. I tre rami del Brasile, della Francia e dell'Italia si ritroveranno insieme nei raduni del 1995 a Pramaggiore e del 1997 a Bordeaux, dopo oltre un secolo dalle prime partenze. Cfr. V. Luvezuti, *De Luvisutto à Luvezuti*, cit.. Nel suo *relato*, contenuto nel libro di Valdir, Gilda descrive con efficacia il susseguirsi delle scoperte, l'emozione dei contatti ritrovati con i lontani parenti, e della messa nella chiesa di Pramaggiore dirà: «non era solo una messa che riuniva italiani, francesi e brasiliani. Eravamo una famiglia chiamata "Luvisutto", che festeggiava la vita e l'allegria di coloro che si erano risvegliati all'amore».

366 In Francia, in occasione del secondo incontro della famiglia, nel 1992, è sorta addirittura un'associazione regolarmente registrata, «Les enfants de Matéo et Margherita Luvisutto», presieduta da Antoine (Tony) Luvisutto allo scopo di organizzare i mastodontici raduni quinquennali della grande famiglia. Nel 2001 è uscito un giornale, «L'eco dei Luvisutto» che nelle intenzioni doveva servire a tenere in contatto e ravvivare l'associazione, un po' spentasi dopo i primi incontri e l'entusiasmo della scoperta delle radici. Nel corso dei raduni, oltre ai momenti conviviali si svolgono visite a luoghi di interesse turistico o culturale e vengono presentate pubblicazioni inerenti la storia della famiglia (come *La discendenza della famiglia Luvisutto dal 1760*, Bordeaux, Château Larose Trintaudon, 6 luglio 1997, *répertoire des descendants* con gli ultimi aggiornamenti genealogici, o il libro di Valdir Luvezuti, *De Luvisutto à Luvezuti*, São Paulo 2001). Il sito internet da contattare per ulteriori informazioni è: <http://www.famiglia-luvisutto.net>.

367 Secondo le ricerche di João Paulo Silvestri era la Fazenda Santa Cristina. «Coloro che hanno conosciuto Sante – ha scritto Valdir – parlano della sua rettitudine, un uomo religioso, senza vizi. Si preoccupava di mandare ai parenti in Italia foto dei propri figli». Cfr. V. Luvezuti, *op. cit.*, p. 157.

Nel '54, prima di morire, mio padre aveva scritto una lettera a suo fratello Sante all'indirizzo di Vargem Grande, alla quale aveva risposto il figlio più vecchio, di nome Luigi, dicendo che suo padre Sante era già morto e che il cugino Giovanni all'età di diciotto anni era partito per Buenos Aires e non aveva più dato notizie. Allora abbiamo scritto all'Ambasciata e al Consolato di Buenos Aires, ma senza esito, perché in America avevano alterato il cognome. Mio padre è morto nel '55, senza sapere nulla.

Nel 1987 i francesi hanno fatto il primo grande raduno della famiglia a Lafrançaise, seguito da un secondo nel 1992. Quell'anno è venuta in Italia col marito, che era direttore di banca, Gilda Falcomer. Nata in Brasile, sapeva che aveva parenti nel Veneto, ma non sapeva dove<sup>368</sup>. Quando è arrivata nel Veneto è andata a vedere Venezia e lì hanno chiesto se c'erano dei Luvisutto. Gli hanno detto che c'erano dei Luvisutto ad Azzano Decimo. Sono partiti subito con una macchina a noleggio e sono capitati a casa di Gino, Fidenzio e Giovanni, che sono tre cugini<sup>369</sup>. Quando è tornata in Brasile Gilda si è messa in contatto con Valdir che stava facendo ricerche per scrivere un libro sulla famiglia. Nel 1995 abbiamo fatto un grande raduno della famiglia a Pramaggiore. Poi Valdir è stato ospite qui da me a Giussago per completare le ricerche.

Nel 1999 sono andato a vedere la casa dove abitavano in Brasile. Erano come i mezzadri qua, un *fac-simile*, la casa era del padrone. C'era stato un incendio, si era bruciata la casa e avevano salvato in una cassetta solo il foglio di congedo dello zio Sante, che aveva fatto il militare dei bersaglieri a Treviso. Solo grazie a quel foglio, in anni recenti, i discendenti avevano potuto sapere da dove venivano, altrimenti là nessuno aveva un'idea precisa. Nel borgo c'era un'altra famiglia della nostra zona, i Nonis, e si sono sposati anche fra di loro. Nessuno andava a scuola là, neanche Mariquinha, l'ultima discendente, che è ancora viva e che ho conosciuto in Brasile. Non parlava una parola di italiano, nemmeno il dialetto, ma aveva una parlantina! Adesso stanno tutti abbastanza bene. Hanno un negozio di elettrodomestici. Uno della famiglia aveva comprato la terra in un altro posto a circa cinquanta km. A Vargem Grande abita ancora un Luvisutto, un certo Brasilino. Restava il mistero di che fine avesse fatto il cugino di mio padre Giovanni. Molti di quelli che incontravo non sapevano dirmi nulla e ho avuto l'impressione che l'argomento creasse qualche imbarazzo. Senonché cosa succede? Con noi c'erano anche i francesi, Tony, il presidente dell'associazione Luvisutto, e sua moglie. Quando

---

368 Gilda Falcomer Lanzara (1944), discendente di Caterina Luvisutto.

369 Gli ultimi contatti con i parenti rimasti in Italia – scrive Gilda nel libro di Valdir – risalgono al 1911.

mancavano pochi giorni al ritorno, alcuni hanno voluto visitare l'Amazzonia. Io, invece, sono rimasto nello Stato di San Paolo, perché lì non occorre vaccinarsi. E un giorno sono andato con Tony fino al confine con l'Argentina. Lì, in una cabina, Tony ha voluto dare un'occhiata ad un elenco telefonico, ha visto che c'era un Luvisetto e ha preso nota dell'indirizzo. Quando è andato a casa ha cercato di scrivere una lettera a quell'indirizzo. Ha risposto una certa Stella Maris, che si è rivelata essere una nipote di Giovanni! Tony l'ha pregata di scrivere anche a me, cosa che ha fatto. All'inizio era un po' incredula, perché diceva che i suoi antenati erano di Trieste. Poi gli ho dato tutte le spiegazioni e abbiamo potuto ricostruire in parte la storia. A diciotto anni, dunque, Giovanni ha lasciato la famiglia dello zio, non si sa se per un disaccordo o cosa, ed è andato nel porto di Santos, piangendo che voleva tornare in Italia. Ma siccome aveva preso fuoco la casa in Brasile non aveva più nessun documento e là in Brasile sapevano di essere italiani, ma non sapevano più di dove. Lì nel porto c'era una famiglia italiana, certi Carraro, che avevano cinque figli, ed erano diretti in Argentina. Fatto sta che hanno preso in considerazione questo ragazzo di diciotto anni, senza documenti, senza niente e, non so come, se lo sono portati con loro a Buenos Aires.

In Argentina Giovanni ha trovato lavoro, si è sposato e ha messo su casa. La prima moglie è morta, da lei ha avuto una figlia. Poi si è risposato e ha avuto una discendenza<sup>370</sup>.

Là non avevano più nessun documento, bruciato tutto, passaporto, carta d'identità... Giovanni non si ricordava nemmeno il giorno in cui era nato, non sapeva più nulla, nemmeno di chi era figlio, chi erano suo papà e sua mamma:

La Plata, novembre 2000

Tramite un parente mi è giunta la sua lettera. Mi presento, mi chiamo Stella Maris Lovissutti, sono figlia di Sarra Noemi Lovissutti che a sua volta è figlia di Juan Lovissutti (mio nonno), che non ho conosciuto, ma di cui mia madre mi ha molto parlato. Aveva solo undici anni quando lui è morto. Sia lei che i miei zii concordano nel ricordare che è arrivato in Argentina molto giovane, insieme con la famiglia Carraro provenendo dal Brasile. Mia zia più vecchia, 85 anni, che si chiama Juanita e che vive a Mar del Plata dice che suo padre è venuto dall'Italia in Brasile con suo zio Santo e poi più tardi è emigrato in Argentina con la suddetta famiglia. Pensiamo che mio nonno Juan sia nato all'incirca il 15 agosto 1880/1885 in un località italiana chiamata Trieste. È figlio di Juan de Dios Lovissutti e di Maria de los Angeles Estria. Quando è morto, nel 1941 aveva

---

370 Secondo l'albero genealogico inviato a Sante da Stella Maris, Giovanni ha avuto sette figli. Juana (1915-2001) dalla prima moglie Rosaria Elizarraga (†1922); Juan (1925-2001), Corina (1927), Sara (1930), Irene (1932-1939), Rosa (1934), Raul (1936) dalla seconda moglie Corina Basualdo (1897-1975).

circa 50/54 anni ed era senza documenti... [...]. Mia madre ed io saremmo felici di sapere dov'è nato, come e dove è stato allevato, perché è emigrato, cos'è successo al suo fratellino, se aveva degli zii... A quanto ne so ha sofferto molto di solitudine in Argentina. Era una persona molto sensibile e di una bontà infinita, in una parola una persona fuori del comune. Tutto ciò mi viene da mia madre che piange ancora la sua morte. [...]<sup>371</sup>. Ora andrò a raccontarle un po' della storia dell'*abuelo* Juan qui in Argentina. Come le ho raccontato nella mia lettera precedente, il *Nono* Carraro lo incontrò in un porto del Brasile, era da solo e chiedeva di venire in Argentina. Egli gli offrì di portarlo con sé, insieme ai suoi figli e figlie, che erano molti, e gli disse che avrebbe potuto vivere insieme a loro, tutti italiani, arrivati da non molto.

Lui dimostrava circa 14 anni, fisicamente era di corporatura piccola e di carattere molto allegro, dolce e molto attivo. È probabile che per la sua bassa statura gli dessero meno anni, ma era anche molto confuso, mai più voleva tornare con i suoi famigliari in Brasile, e chiedeva sempre che lo aiutassero a cercare la sua famiglia in Italia. Diceva di essere nato a Trieste, e che suo zio Sante lo aveva portato in Brasile perché i suoi genitori erano morti, e si credeva avesse anche un fratellino, secondo suo zio anch'esso morto. Ormai giovanotto si unì con Rosaria Elizariaga, che morì lasciandogli una figlia di soli nove anni (che oggi è nostra zia Juanita, vive a Mar del Piata, ha 85 anni e secondo i suoi fratelli è molto somigliante al nonno). In seguito egli si sposò con mia nonna Corina Basualdo, e insieme ebbero sei figli: Juan (80 anni, recentemente deceduto, di cui le ho parlato nella mia precedente lettera, dicendole che era molto malato); Corina (73 anni); Sara (70 anni, che è mia madre); Irene (che oggi avrebbe 68 anni, ma che morì a sette anni); Rosita (64 anni) e zio Raúl, di 61 anni.

Eccetto zia Irene, sono tutti sposati e hanno tutti dei nipoti, alcuni di loro anche pronipoti. Mio nonno Juan ricordava la sua infanzia in Italia, con un suo amico, Carlos Butti (che poi diventò un cantante famoso)<sup>372</sup>, e che cercò di contattare, ma senza risultati. Con lui giocava e pescava sulla riva di un fiume e andavano insieme su un asinelio, che era del suo amico Carlitos. Della sua permanenza in Brasile, diceva di non essere stato felice, e per questa ragione decise di venire in Argentina, non volendo ritornare con i suoi famigliari e sforzandosi di trovare la sua famiglia in Italia.

La cercò instancabilmente, ma nonostante potesse contare sull'aiuto di un amico architetto, universitario – dato che lui non sapeva né leggere né scrivere ed era privo di documenti – non ebbe fortuna. Girò con quest'amico per Ambasciate e Consolati, ma non trovò niente, sicuramente per le differenze linguistiche e per la scarsità d'informazioni sulla propria storia che egli era in grado di ricordare. [...] Nonostante un'adolescenza dolorosa per non aver trovato i suoi parenti, fu molto amato dalla *familia de crianza* (i Carraro), e sebbene abbia sofferto molta miseria, già grande e sposato, amò molto ed ugualmente fu amato e ricordato

---

371 Traduzione della versione francese della lettera di Stella Maris, apparsa sull'«Eco dei Luvisutto», 2° semestre 2001.

372 Non fosse che per ragioni anagrafiche (era nato nel 1902) appare improbabile che il celeberrimo Carlo Butti che spopolava in Italia e nel mondo, ma specialmente in Sudamerica, con canzoni come *Signorinella*, *Faccetta nera*, *Fiorin fiorello*, *Dove sta Zazà*, potesse essere amico d'infanzia di Giovanni Luvisutto. Forse si tratta di un'omonimia.

dalla sua famiglia: i suoi figli hanno un bel ricordo di lui e duole loro che sia scomparso così giovane, poiché era un padre di cui godere. [...].<sup>373</sup>

Noi siamo tutti di classe sociale media, alcuni dei figli hanno fatto solamente le scuole elementari, ma tutti i loro nipoti hanno fatto anche le scuole medie ed io, nipote della zia Giovanna, e le mie sorelle abbiamo proseguito gli studi fino all'università, e molti dei pronipoti studiano all'università; tutti i figli del nonno hanno una propria casa e anche i loro discendenti. [...] Fino ad un paio di mesi fa la situazione economica della famiglia in generale era buona, con i miei zii e mia madre pensionati, i miei cugini ed io con un lavoro e i nostri figli con un lavoro e lo studio; ma improvvisamente abbiamo perduto tutta la nostra sicurezza, infatti lo Stato non ha fondi per pagare la pensione ai miei zii e a mia madre, ma per fortuna ce la caviamo riscuotendo soldi in Buoni.

Quelli che lavoravano in proprio e avevano piccole compagnie sono sull'orlo del fallimento, come i miei cugini di Mar del Plata che avevano perfino Internet e oggi non hanno più il lavoro, perché i datori di lavoro non hanno soldi per pagarli; quelli che lavoravano alle dipendenze di qualcuno (come me che lavoro in fabbrica da 19 anni) tirano avanti riscuotendo Buoni, che cambiati in Pesos valgono meno. Ci sono continuamente manifestazioni di piazza per il risparmio, per il lavoro, per la fame, bloccano le partenze a Buenos Aires, è molto difficile viaggiare; per esempio noi abitiamo a soli 50 km da La Plata, in questi giorni dobbiamo andare a trovare il nonno e proveremo ad andare in treno, ma non sappiamo se potremo arrivare. Ci è difficile comunicare anche con i nostri cugini e zii, perché certi non hanno più il telefono, ci sono problemi con le poste perché è aumentata la corrispondenza e loro abitano parecchio più a sud della provincia.

Le racconto questo perché voglio che sappia com'è la nostra situazione attuale; voglio sperare che sia solo una situazione momentanea, ma guardando come stanno le cose e analizzando la situazione politica credo che il nostro governo cadrà nel caos<sup>374</sup>...

Mi veniva da piangere a leggere queste lettere che arrivavano dall'Argentina. In Italia non si sapeva niente di questi parenti americani. Mio nonno aveva sempre quella che suo fratello lo aveva tradito, perché sul più bello che avevano il ben di dio, avevano la polenta, il latte, il formaggio, l'uovo, erano contenti, il problema della fame era risolto... morto il fratello, morto il papà e la mamma prima... e questi se ne vanno in Brasile...!

Durante il mio viaggio in Brasile, nel dicembre del 1999, ho avuto diversi incontri con i discendenti della famiglia Luvisutto. A Vargem Grande, dov'è sepolto il fratello di mio nonno, sono andato a vedere la sua tomba nel cimitero. L'ultimo

---

373 Dalla lettera di Stella Maris Pardo Lovissuti a Sante Luvisutto, La Plata, 12 gennaio 2001.

374 Dalla lettera di Stella Maris Pardo Lovissuti a Sante Luvisutto, La Plata, 20 febbraio 2002. A differenza della precedente in spagnolo, è redatta in una traduzione "fatta in casa" da Stella, è stata qui riportata nella versione corretta fatta per Sante dal nipote Nicola Pauletto. Le lettere sono state scritte nel pieno della grave crisi economica che colpì l'Argentina nel biennio 2001-2002.

incontro lo abbiamo fatto a San Paolo, a casa di Gilda Falcomer.

Vargem Grande è una bella cittadina, avrà circa 40.000 abitanti, perché là i paesi sono tutti grandi. Le case sono tutte di un piano, ma piuttosto miserabili, nemmeno paragonabili alle nostre. La vita costa poco. Con 2.500 lire si poteva mangiare nel più grande ristorante ogni ben di dio.

Ci sono tantissimi uccelli, una bellezza, mamma mia! Specialmente pappagalli, ti vengono perfino in casa! Tante mosche, specialmente nelle *favelas*. Ne ho visitate due alla periferia di San Paolo in macchina. Le immondizie raggiungevano i sette otto metri di altezza! Miseria ne ho incontrata parecchia, ma non fame. C'erano dei bambini che giocavano con un aquilone, un sacco di bambini contenti che facevano festa inseguendo un aquilone, ma tutti ben nutriti, non certo nelle condizioni dei bambini dell'Africa.

Le case hanno una mura alta intorno, quasi tutte le case, non so se per difendersi dai serpenti o cosa. Ci sono zone disabitate per centinaia di chilometri, deserti e boschi dove la gente va a prendersi gratis il miele selvatico, le banane... lì il raccolto si fa tutto l'anno, l'anguria si può mangiare tutto l'anno, la *biava*, che loro chiamano miglio<sup>375</sup>, era di varie altezze nei campi, da quella matura a quella da poco seminata. La terra non vale niente. Il vino costa, invece, qualcuno lo beve solo da domenica, perché viene dall'Europa. Da poco un Luvisutto ha messo su un vigneto. Mi ha chiesto come fare il vino artigianale. C'è molta terra abbandonata. Dove ha comprato Valdir era tutta terra abbandonata, ha comprato una *fazenda* per un *bianco e un nero*. Ci sono tre grandi case automobilistiche: la Ford, la Fiat e la Volkswagen, ma la maggior parte lavorano nell'agricoltura e nel commercio. Ci sono grandissime coltivazioni di caffè. Il migliore lo mandano all'estero. In casa lo fanno ancora con il *calderìn*, come noi una volta, le *moke* sono una novità per loro. Comprano i chicchi ancora crudi e poi lo tostano in un caminetto fuori.

Arrivato a San Paolo ho prenotato da Valdir, a casa sua. Poi siamo partiti e abbiamo fatto il primo incontro a 240 km. Siamo stati a São José, dove abitavano il padre e i fratelli di Valdir con cui aveva ormai pochi contatti. Uno dei fratelli faceva il pittore, una figlia aveva una pizzeria. Siamo stati tre giorni lì. Da lì siamo andati a São João. Anche lì le case avevano la stessa estetica. Con tutta la terra che hanno lo Stato non concede più di 400 mq per costruire una casa, quindi sono tutti *fissi*, le case appiccicate, un corridoio, una mura alta, case *aa bona de Dio*. Del resto il termosifone non serve... non ho visto nemmeno il gas, usano tutti le

---

375 *Milho* in portoghese.

bombole. L'acqua è molto buona, invece. Sono molto orgogliosi del loro paese, il Brasile, nel quale sono nati. La prima cosa che ti chiedono è: «Cosa ti sembra del Brasile?». Sono molto patriottici. Forse perché adesso stanno uscendo dalla miseria. Là il povero è molto povero e il ricco molto ricco. Ci saranno mille grattacieli a San Paolo!

Anche mio suocero, Luigi Bonetto, era nato a San Paolo nel 1898. Era padovano di origine, è venuto qua con la famiglia negli anni Trenta a prendere una campagna a mezzadria per un'azienda agricola di Lugugnana. Suo padre Agostino era nato il 14 febbraio 1869 a Camposanpiero, sua madre si chiamava Margherita Scanferla. Era un uomo orgoglioso e quando si metteva a raccontare le sue avventure del Brasile era un piacere sentirlo. Spesso alla domenica dopo il vespero gli pagavo un quarto di vino al bar di Chisci a Lugugnana e lui mi raccontava di quando inseguiva gli indiani e dava la caccia ai contrabbandieri.

Agostino era un personaggio, lavorava nelle piantagioni di caffè in Brasile, ma lui diceva che era una specie di sceriffo, anche se io facevo fatica a credergli. Faceva anche il medico e il guaritore con le mani. Lo faceva anche qua, dopo tornato in Italia. Non so quanta gente andava a curarsi distorsioni e cose simili da lui!

Aveva un cavallo che si chiamava «Coègio». C'era il contrabbando di tabacco e lui era incaricato delle indagini, diceva. I neri contrabbandavano il tabacco coi bianchi e lui doveva inseguire i banditi. A volte era lui ad essere inseguito dagli indios, se erano più d'uno gli davano la caccia; allora lui, col «Coègio», fuggiva attraverso i sentieri del *cafetaro*, come lo chiamava lui. «*Forsa Coègio!*»... Girava sempre a cavallo. Una volta era sopra un burrone con un serpente che lo puntava: ha avuto la fortuna di trovare un *pieròn*, e di colpirlo riuscendo ad ucciderlo. Ma bisognerebbe saperla raccontare come faceva lui! Gli piaceva giocare alle bocce, sua moglie, invece, andava a ballare. Quando trovavano da litigare marito e moglie lui gli diceva «Puttana!» perché andava a ballare coi neri, con gli indios... invece si volevano un gran bene, tanto è vero che quando la moglie si è ammalata lui è morto dal dispiacere otto giorni prima di lei.

## 24. I Nonis di Concordia, pionieri di Vargem Grande do Sul

*Di João Paulo Silvestri*

*...a família Nonis veio para o Brasil na condição de imigrantes para trabalhar nas lavouras de café do estado de São Paulo, fato que ocorreu com a grande maioria das famílias vindas da Itália. Romolo Nonis e família sempre residiram na cidade de Vargem Grande do Sul...*

*De uma forma bem sintética fica aqui registrada a descendência dos imigrantes italianos Romolo Nonis e Giovanna Secondiana Zioldo, aqui no Brasil conhecida como Joanna Rosina. Esperamos que estas poucas informações sejam de grande valia para todos os descendentes dos pioneiros de nossa família, que não medindo esforços, tampouco sacrifícios, deixaram sua terra natal para encontrar no Brasil o caminho para uma nova vida*<sup>376</sup>...

La famiglia Nonis, tipicamente di origine Veneta Italiana, con il capo famiglia Romolo Nonis, arrivò in Brasile tramite il centro di immigrazione, nell'anno 1891. Proveniente dal Porto di Genova sbarcò in quello di Santos e si diresse al municipio di Vargem Grande do Sul, nello Stato di San Paolo.

A quanto risulta, la famiglia aveva delle proprietà rurali che attualmente appartengono ai signori Nininho Campanela e Arlindo Gomes Paulino. È molto probabile che la famiglia abbia venduto la suddetta proprietà negli anni Cinquanta o Sessanta. La famiglia Nonis venne in Brasile come emigrante per lavorare nelle piantagioni di caffè dello Stato di San Paolo, così come la maggior parte delle famiglie provenienti dall'Italia. Romolo Nonis con la famiglia ha sempre risieduto nella città di Vargem Grande do Sul<sup>377</sup>.

Romolo nacque il 25 marzo 1862 nel municipio di Concordia Sagittaria, Provincia di Venezia – Italia. Era figlio di Natale Nonis e Vittoria Villotta che si sposarono il giorno 8 ottobre 1858, come risulta dal certificato di battesimo di Romolo<sup>378</sup>.

Secondo i registri della Parrocchia di Concordia Sagittaria, poi, risulta che Romolo si unì in matrimonio con Giovanna Secondiana Zioldo nel 10 febbraio 1844. In Brasile, Giovanna sempre fu conosciuta come Joanna Rosina, declinando al femminile, secondo l'uso dialettale, il soprannome della famiglia Zioldo o Gioldo, che era Rosin. Giovanna nacque nella cittadina di Concordia Sagittaria il 26 aprile 1864, figlia di Vincenzo Zioldo detto Rosin e Pasqua Boldarin.

Dall'unione di Romolo e Giovanna nacquero dieci figli, dei quali sei in Italia nel

---

376 João Paulo Silvestri, 40 anni, direttore amministrativo del Comune di Vargem Grande do Sul, è pronipote di Romolo Nonis. È sposato con Silvana Leandrini ed ha due figlie. Il contatto con João Paulo risale al 2003 nel corso delle sue ricerche genealogiche (il lato paterno è originario di San Felice sul Panaro, Modena), finalizzate sia alla ricostruzione della storia della famiglia in vista di una pubblicazione, sia al riacquisto della cittadinanza italiana. Il testo ci è stato inviato nel febbraio 2004 in italiano e in portoghese. È qui riportata la versione italiana a cui sono state apportate lievi correzioni ortografiche e grammaticali. Silvana discende da Giuseppe Leandrin, figlio di Angelo fu Giuseppe e di Angela Zaccheo, nato a Portogruaro il 4 aprile 1864.

377 Il Círculo Cultural Ítalo-Brasileiro di Vargem Grande ha promosso in anni recenti un progetto di ricerca sugli immigrati italiani, a cui ha partecipato anche João Paulo, nel corso del quale sono stati indagati circa 700 cognomi di origine italiana. Il lavoro, condotto sui Livros e Registros de Estrangeiros e su interviste alle famiglie dei discendenti è stato tradotto in una mostra e in una pubblicazione online nel sito <http://www.circuloitaliano.com.br>.

378 Il certificato contiene una piccola discrepanza rispetto al registro di battesimo, nel quale il matrimonio è segnato come avvenuto l'8 novembre 1858 a Summaga (Apc, Registro dei nati 1842-1868).

medesimo municipio di Concordia Sagittaria e quattro in Brasile, nel municipio di Vargem Grande do Sul, Stato di San Paolo.

Romolo e Giovanna morirono a Vargem Grande do Sul. Lui il primo giugno 1937 all'età di 75 anni, lei il primo settembre 1903, all'età di 40 anni, cinque giorni dopo la nascita del loro ultimo figlio, Luiz.

Arrivati in Brasile, Romolo e Giovanna portarono con loro solamente i figli Maria e Nino, ossia il primo e il quinto figlio. Nelle ricerche effettuate presso il municipio di Concordia Sagittaria, non sono stati trovati dati relativi al matrimonio e morte dei figli Natale (1886), Vincenzo Giovanni (1888), Giovanni Donato (1889) e di Regina Rosa (1891) e lo stesso dicasi per quanto riguarda il Brasile<sup>379</sup>. È possibile che i quattro siano morti ancora bambini in Italia e siano stati sepolti in qualche località vicino Concordia.

A seguire passiamo a descrivere la discendenza di Romolo e Giovanna, fino alla terza generazione, ossia fino ai pronipoti. Va sottolineato che per motivi di mancanza di informazioni, indipendenti dalla nostra volontà, altri discendenti non sono stati inclusi.

Maria Vittoria Nonis (1885-1948), la prima figlia di Romolo, si sposò nel 1905 con Luiz Paschoal Costella. Da questo matrimonio sono nati dieci figli, in quest'ordine di nascita: Palmira, João, Joanna, Antonia, Aurora, Joaquim, Brazilino, Aparecido, Olivia e Alcides.

Palmira Costella, si sposò con Antonio dos Reis, ebbero quattro figli: José, Luis, Maria e Magali. João Costella, si sposò in prime nozze con Eduarda Moreno con la quale ebbe cinque figli: Amália, Luiz, João, Mercedes e Darci. Del secondo matrimonio nacquero José Maria e Leonor. Siccome Eduarda morì tre giorni dopo la nascita della figlia Darci, questa è stata allevata per gli zii paterni Alberto Nonis e Amélia. Aurora Costella, si sposò con Aparecido Sebastião, ebbero il José Luis. Brazilino Costella, si sposò con Aparecida Grossi e di questa unione ebbero sei figli: José Roberto, Luiz Donizete, Fátima, Roseli Maria, Carlos Brasilino e Valdir César. Aparecido Costella si sposò con Aladia Aparecida Biffè, e da questa unione nacquero cinque figli: Valdir, Vanderlei, Deise, Valter e Luis Roberto. Olivia Costella, si sposò con João Batista Ribeiro, ebbero due figli: Vanderlei e Eliana.

Nino Nonis (1890-1947), quinto figlio di Romolo, si sposò in prime nozze con la spagnola Maria de Haro e da questa unione nacque un figlio, João Nonis. Maria de Haro morì il 7 novembre 1926. Nino si sposò in seconde nozze con un'altra spa-

---

<sup>379</sup> Tra gli estratti degli atti di nascita rilasciati dal Comune di Concordia c'è anche quello di Natale Vincenzo (1880).

gnola, Clementa Alcará, e da questa unione nacquero i figli Benedita e Joaquim. João Nonis si sposò con Maria Cavalari, di questa unione sono nati sei figli: Narciso, Lair, Elenir, Geni, Alcides e Antonio Aristides. Non è stato possibile ottenere un contatto con i figli del secondo matrimonio di Nino, pertanto non possiamo completare questa parte.

Quanto a Pura Nonis (1892-1975), la settima figlia, tra le poche notizie avute è che ebbe una figlia che morì prematuramente.

Joaquim Nonis (1894-1950), ottavo figlio di Romolo, si sposò nel 1914 con l'italiana Luigia Luvisutto, figlia di Sante Luvisutto e Maria Morassutto. Da questa unione, sono nati undici figli: Maria (più conosciuta come Nena), Alvino, Joana, Arminda, José, Olinda, Darcy, Orlando, Olimpia, Elenir e João.

Maria Nonis si sposò con Domingos Antonio. Da questa unione nacquero quattro figli: Ademaro, Amélia, Eraldo e Maria Sirlei. Alvino Nonis si sposò con Josefa Tater Nonis. Da questa unione nacquero quattro figli: Francisca, Aparecido Wilson, José Valdenir e Maria Inês. Joana Nonis si sposò con Manoel Rodrigues. Da questa unione nacquero otto figli: Antonio, Elenir, Aparecido, Hermínio, Ana Lúcia, José, Elenice e Paulo Roberto. Arminda Nonis si sposò con Nicola Silvestre e nacquero i figli Aparecida e Aparecido.

José Nonis si sposò con Isaura Sangiácomo e da questa unione nacquero le figlie Regina e Vanda. Olinda Nonis si sposò con João Leal e nacquero i figli Maria de Lurdes, Aparecida Oneide, Neuza, Benedito (Benê) e Ana Cleusa. Darcy Nonis si sposò con Valentim Silvestri e da questo matrimonio sono nati i figli Darcisa, Emília, Salmo, Maria, Marcos, Samuel e João Paulo Silvestri (autore di questa ricerca). Orlando Nonis si sposò con Maria Madalena e da questa unione nacquero i figli Orlando Ulisses, Roselaine e Rosemara. Olímpia Nonis si sposò con Alberto Sangiácomo e di questa unione nacquero i figli José Carlos e Roseli. Elenir Nonis si sposò con Walter Moreira Lucas e nacquero i figli Walter, Vânia e Vagner. João Nonis si sposò con Corina, più conosciuta come Eda ed ebbero i figli Tânia e Fábio.

Alberto Nonis (1898-1963), nono figlio di Romolo, si sposò con Emília Milan, meglio conosciuta come Amélia. I due non ebbero figli, però allevarono la figlia del nipote João Costella, nipote di Maria Nonis, chiamata Darci Maria Costella, dopo che sua mamma Eduarda Moreno morì, tre giorni dopo la sua nascita.

Luiz Nonis (1903-1947), il figlio più giovane di Romolo, si sposò con Joanna Luvezutti e da questa unione nacquero sei figli: Arlindo, Leonilda, Maria (più conosciuta come Nenê), Aparecida, João e Joana. Joanna Luvezutti era sorella di Luigia, moglie di Joaquim Nonis.

Arlindo Nonis si sposò con Elenir Leal e da questa unione nacquero i figli Aparecida, Aparecido Antonio (più conosciuto come Toninho Nonis) e Maria Sueli. Leonilda Nonis si sposò con José Thomáz e nacquero da questa relazione i figli Luiz Carlos, Aparecida, José Antonio e Carmem Silvia.

Maria Nonis, la Nenê, si sposò con Sebastião Thomaz e da questa unione nacquero le figlie Neiva, Maria do Carmo e Heloisa. Aparecida Nonis si sposò con João Aparecido Gomes e ebbe un figlio, Aparecido Antonio Gomes. João Luvesutti Nonis si sposò con Lurdes Ferreira e da questa unione nacquero i figli Marco Antonio e Rose Juliane. Joana Nonis si sposò con Benedito Leal e da questa unione nacquero i figli Daniel e Simoni.

In forma molto sintetica ho qui esposto la discendenza degli immigrati italiani Romolo Nonis e Giovanna Secondiana Ziroldo, qui in Brasile conosciuta come Joanna Rosina. Speriamo che queste poche informazioni siano di grande utilità per tutti i discendenti dei pionieri della nostra famiglia, che senza lesinare sforzi e sacrifici, lasciarono la loro terra natale per trovare in Brasile la strada per una nuova vita.

## **25. La famiglia Giusto di Fossalta** *di Jonas Justo*

*...A história da imigração da minha família para o Brasil começa em 1909 com o meu bisavô Giovanni Giusto, sua esposa Rachiele Gruel e seu filho de 3 meses de idade chamado Djalma. Ele, que fora nascido em Fossalta di Portogruaro, temia a corrida armamentista que ocorria na Europa na época. Portanto, prevendo os terríveis acontecimentos que viriam ocorrer anos após na Primeira Guerra Mundial, decidiu embarcar para o Brasil, visto que havia diversos relatos de imigrantes que prosperaram no Novo Continente...*

*Riceviamo questo breve scritto di Jonas Giusto, ingegnere di Americana, grazie al contatto in precedenza stabilito con la cugina Mariana Giusto Fujiwara, brasiliana di origini portogruaresi-nipponiche, da qualche anno residente nella città del Noncello dopo il suo matrimonio con il pordenonese Carlo Ingrao, conosciuto durante il breve soggiorno a Portogruaro in cerca delle radici.*

*La famiglia Giusto è presente a Fossalta e dintorni fin dai primi dell'Ottocento, epoca in cui i suoi membri compaiono nei registri anagrafici civili ed ecclesiastici come villici, affittuali o bovai nelle campagne tra Vado, Villanova, Villastorta e Torresella. Dopo l'Unità i quattro fratelli Giacomo (1839), Antonio (1842), Davide (1844), e Celeste (1846), figli di Pietro e Maria Rossi Querin abitano tutti insieme a Villanova, nella casa sparsa n. 3. I*

*fratelli vengono classificati come «affittuali» in una prima rilevazione anagrafica, ma in seguito, uno di essi, Antonio, compare nei registri come falegname, mestiere che esercita insieme al figlio. Con loro vive un servitore, Giuseppe Giacomini, detto Pilon, il che farebbe pensare ad una situazione economica della famiglia non disagiata. La compattezza del nucleo familiare si incrina nell'ultimo decennio del secolo. Nel 1878 muore Davide, nel 1889 Celeste con la moglie e i figli si trasferiscono a Portogruaro e l'anno successivo muore il capofamiglia Giacomo. La vedova che Giacomo aveva sposato in seconde nozze, Paola Sette, espatria poco tempo dopo con i figli per Fraforeano di Ronchis. Quattro anni dopo la famiglia di Celeste fa ritorno a Villanova e va ad abitare al civico n. 1 insieme a quella di Giobatta Barbuio. Celeste muore nel 1895. La moglie Ernesta, con tre figli piccoli da allevare, si risposa l'anno successivo con Antonio Stival di Fossalta.*

La storia dell'immigrazione della mia famiglia in Brasile comincia nel 1909 con il mio bisnonno Giovanni Giusto, sua moglie Rachiele Gruel e suo figlio di tre mesi chiamato Djalma<sup>380</sup>.

Nato a Fossalta di Portogruaro, Giovanni aveva paura della corsa agli armamenti che in quell'epoca si faceva in tutta Europa. Perciò, prevedendo le terribili conseguenze che fatalmente sarebbero occorse qualche anno dopo durante la Prima Guerra Mondiale, decise di imbarcarsi per il Brasile, dato che si sentivano diversi racconti circa gli emigranti che avevano fatto fortuna nel Nuovo Continente.

Così si imbarcò con la famiglia e le sue poche cose nel porto di Genova a bordo della nave Re Umberto, la quale arrivò in Brasile il 13 dicembre 1909.

All'epoca c'era scarsità di manodopera in Brasile e le autorità dell'Immigrazione reclutavano italiani per lavorare nelle campagne. In base a una richiesta dei *fazendeiros* locali Giovanni fu scelto per lavorare in una *fazenda* di São João da Boa Vista.

Lavorando nel settore agricolo e prendendo in affitto terreni, riuscì a fare un certo capitale, comprò la sua terra e costruì un *casarão*<sup>381</sup> ad Andradas, una città vicina.

---

380 Giovanni Giusto, figlio di Celeste fu Pietro e di Ernesta Biban era nato a Fossalta il 29 marzo 1886 (il nome corretto di sua moglie è Rachele Temporin Gruel). Nel database online del Memorial il figlio della coppia è registrato come «Manice». Celeste e Ernesta si erano maritati a Teglio Veneto, paese d'origine della sposa, nel 1879. Oltre a Giovanni gli altri loro figli erano Genoveffa (1883), Elisabetta (1887-1889), Elisa (1889-1889), Luigi (1890-1967), Sante (1893). Giovanni l'anno prima di emigrare per il Brasile, nel 1908, si era trasferito a San Michele al Tagliamento. In Brasile emigrò anche suo fratello Luigi, il quale si sposò nel 1910 a S. João de Boa Vista con Angela Tonon dalla quale ebbe i figli Maria, Celeste, Ernestina, Antonio, Florinda e Augusta (intervista con Mariana Giusto, 21 dicembre 2006). Non sappiamo se anche Ernesta seguì (o precedette) i figli in Brasile. I dati del Memorial lo farebbero pensare. Ernesta ed Antonio si sposano il 14 marzo 1896 ed esattamente un mese dopo, il 13 aprile, è segnalato l'arrivo in Brasile di certo Antonio Stival con la moglie Ernesta e i figli «Leondina, Giusti, Sante e Luigi». Di certo sappiamo che altri Biban di Teglio Veneto erano partiti in precedenza: il 6 dicembre 1894, infatti, con destinazione Cachoeiro de Itapemirim, erano sbarcati nel porto di Vitória Nicolò Biban con la moglie Angela Facca e i figli Bernardo e Rosa (Apees). Molte le comunità orkutiane dedicate alle varie famiglie Giusto (molte di origine ispanica) di cui la principale, con oltre un migliaio di membri, è la «Família Justo» gestita da Rodrigo Souza Justo.

381 Casa di grandi dimensioni, spesso con un unico pavimento, senza muri divisorii.

In quest'ampio *casarão* allevò i suoi nove figli.

Siccome la casa era molto grande, i figli continuarono ad abitare insieme ai genitori anche dopo sposati, aiutandoli nel lavoro dei campi che prosperavano. All'epoca piantavano caffè, che era molto redditizio, e altri generi destinati all'autoconsumo. La maggior parte dei figli si sposò con altri discendenti di italiani che vivevano nella regione. Dei nove figli di Giovanni, tre si sposarono con membri della famiglia Secco e altri tre con membri della famiglia Bergamim.

Ad Andradas viveva una certa Maria Conte. Un giorno, mentre aiutava nei lavori in azienda, si fece male e riuscì a recuperare dall'infortunio grazie alle cure di Giovanni, il quale la presentò a suo figlio Antonio.

Nel 1943 i miei nonni Maria Conte e Antonio Justo si sposarono. Ebbero sette figli che furono tutti allevati nel medesimo *casarão*.

A settant'anni di età Giovanni morì per un infarto. I figli cominciarono ad amministrare i profitti dell'azienda agricola.

La vita in un *casarão* dove vivevano sette figli con i rispettivi coniugi e i loro figli causava qualche disagio. A questo si aggiungevano le divergenze sul come amministrare l'azienda. Pertanto mio nonno Antonio decise di vendere la sua parte e trasferirsi ad Americana, dato che si trattava di una città molto prospera. Portò con sé sei dei suoi sette figli, dato che una delle figlie decise di rimanere ad Andradas per non porre fine al suo fidanzamento con un giovane del luogo.

Ad Americana, con l'aiuto dei figli, costruì una casa e aprì un'officina di riparazione automobili. Vi lavoravano tutti i figli, compreso mio padre Moacir Justo, che rimase a lavorare là fino al 1980, quando passò a lavorare come ufficiale giudiziario. A quell'epoca era già sposato con mia madre Dayse e aveva una figlia di nome Amanda. Io sono nato qualche mese dopo, nel 1981.

I miei genitori abitavano a fianco dei nonni e siccome entrambi lavoravano io passavo tutto il giorno con i miei nonni, con i quali sviluppai un forte legame. Ho ereditato perciò anche alcuni costumi di mio nonno, come il gusto per il vino, il formaggio e la pastasciutta.

In seguito cambiai città per studiare ingegneria in una buona università. Mio nonno morì un anno prima che mi laureassi. Nel frattempo decisi di interrompere il corso di studi per un anno per migliorare le mie conoscenze della lingua inglese. Ho abitato per un anno a Londra, dove ho studiato e ho fatto alcune esperienze professionali. Mi son fatto molti amici di diversi paesi durante questo periodo, per la maggior parte italiani e spagnoli, forse a motivo dell'affinità culturale.

Ho sempre avuto la voglia di conoscere la terra dei miei antenati, incentivato in ciò dai miei colleghi italiani. Tuttavia, prima di andare in Italia, ho deciso di rac-

cogliere la documentazione necessaria per ottenere la cittadinanza italiana, alla quale ho diritto.

Ho chiesto a Mariana, che abitava a Portogruaro e il cui bisnonno era fratello del mio<sup>382</sup>, che verificasse se era possibile ottenere la cittadinanza senza il certificato di matrimonio dei miei bisnonni. Accertato da parte di Mariana che la cosa era possibile, ho potuto contare sull'aiuto di un amico italiano, Roberto, che abita a Conegliano, per ottenere la dichiarazione di ospitalità ai fini di dare inizio al processo. Però ho verificato dopo che non era possibile ottenere la doppia cittadinanza a Conegliano senza il certificato di matrimonio. Così sono andato subito a cercarlo a Fossalta di Portogruaro. Arrivare a Fossalta fu molto emozionante. Girando per le strade vedevo signori di una certa età che riassetavano le loro case, così come era solito fare mio nonno. Immaginavo la mia famiglia quando abitava là... mi sono emozionato anche ricordando che non sono riuscito a realizzare il mio sogno di usare i miei primi stipendi per pagare il viaggio in Italia a mio nonno, al quale gli occhi brillavano ogni qualvolta si parlava della terra di suo padre.

Siccome Fossalta è molto piccola, tutti volevano sapere che cosa facessi da quelle parti. Tutti erano molto accoglienti e mi aiutarono a rintracciare il parroco, al quale chiesi di verificare l'esistenza di un atto di matrimonio.

A causa dei miei studi e della scadenza del mio visto non avrei potuto rimanere molto tempo in Europa. Purtroppo dovetti fare ritorno con la notizia che il parroco non aveva trovato nulla. Così tornai in Brasile nel 2005 per frequentare l'ultimo anno del corso di laurea.

Ogni anno riuniamo tutta la famiglia in incontri che servono per ricordare i nostri antenati e mantenere i contatti con i membri della famiglia che abitano in città distanti.

## **26. Notizie della famiglia Barbuy** *di Heloisa Barbuy*

*In precedenza abbiamo visto come numerose corrispondenze dal Brasile fossero inviate al settimanale «La Concordia» da un misterioso emigrante uso a firmarsi con lo pseudonimo di «Gruarin». In una di queste lettere si alludeva alla presenza di un gruppo «de boni letori e amici de Gruaro residenti in Rio das Pedras e S. Gioani de Bocaina». Incuriositi, abbiamo*

---

382 Mariana è, infatti, discendente di Luigi Giusto e Angela Tonon.

*cercato a lungo le tracce di questo gruppo di emigranti, incontrando alla fine i discendenti di uno di essi. Per il ricercatore è sempre piacevole recuperare frammenti di conoscenza relativi a persone che, portate lontane dal proprio luogo di nascita, hanno trapiantato altrove nuove radici, percorrendo itinerari di vita impensabili se quel primo distacco dalla terra di origine non si fosse determinato.*

*La famiglia Barbui, partita da Gruaro nell'ultimo scorcio dell'Ottocento ci consegna in questo senso uno spaccato di storia interessante sotto molti aspetti. Nella sua discendenza sono presenti persone di notevole rilievo sociale e culturale che meriterebbero di essere più ampiamente rappresentate. Purtroppo le notizie che siamo in grado di riferire ci giungono mentre il libro è in chiusura e avrebbero richiesto più ampia elaborazione. Riferiamo solo il parziale resoconto inviatoci da Heloisa Barbui in forma di appunti preliminari, riservandoci di approfondire altrove la storia della famiglia<sup>383</sup>.*

### *Storie sulle origini della famiglia*

Noi figli di Heraldo Barbui – Heraldo, Beatriz<sup>384</sup>, Roberto e Heloisa – così come la sua vedova Belkiss Silveira Barbui, abbiamo ricevuto, per tradizione orale, alcune scarse notizie sul passato della famiglia Barbui, in parte imprecise o romanzate, ma che hanno costituito le nozioni di base sulla storia che ci ha preceduto. È ciò che segue qui sotto.

Il nostro bisnonno Giovanni Barbui (1864-1958) venne in Brasile con uno dei suoi fratelli (forse Luigi?) e al momento di partire era già sposato con Rosa Brusolo Barbui (registrata nei certificati brasiliani come Rosina). I due fratelli erano stati assunti per lavorare con le macchine per la torrefazione del caffè.

Un secondo motivo che spinse Giovanni a venire in Brasile sarebbe stato che la famiglia di Rosa non voleva che lei si sposasse con lui, dato che la sua famiglia, originaria della Toscana, era più ricca e raffinata di quella di lui. I due sarebbero, dunque, fuggiti in Brasile. Non si sa, tuttavia, se si trattò realmente di una fuga o se alla fine ci fu il consenso della famiglia di Rosa e nemmeno se il matrimonio dei due ebbe luogo in Italia o in Brasile<sup>385</sup>.

---

383 Heloisa Maria Silveira Barbui è vice direttrice del Museu Paulista da Universidade de São Paulo. È autrice di saggi e libri sulla storia di San Paolo, tra gli altri, *A cidade-exposição: comércio e cosmopolitismo em São Paulo, 1860-1914*, Editora da Universidade de São Paulo, São Paulo 2006, *A Conformação dos Ecomuseus: Elementos para Compreensão e Análise*, in «Anais do Museu Paulista: História e cultura Material», II serie, vol. 3, São Paulo 1995, *O Brasil vai a Paris em 1889: um Lugar na Exposição Universal*, in «Anais do Museu Paulista: História e cultura Material», II serie, vol. 4, São Paulo 1996, e con A.L. Martins, *Arcadas. História da Faculdade de Direito do Largo de São Francisco, 1827-1997*, Alternativa, São Paulo 1999.

384 Astrofisica di fama internazionale, vice presidente dell'Unione Astronomica Internazionale (IAU), premiata dall'Unesco nel 2009. Tra i suoi scritti: B. Barbui, A. Renzini, *The stellar populations of galaxies*, proceedings of the 149th Symposium of the International Astronomical Union, Angra dos Reis, 5-9 agosto 1991, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht, Boston 1992; B. Barbui, J Braga, N. Leister, *Astronomia no Brasil. Depoimentos*, Sociedade Astronomica Brasileira, São Paulo 1994.

385 In realtà Giovanni e Rosina si sposarono il 6 maggio 1888, come risulta dai registri dell'archivio parrocchiale di Gruaro. Giovanni era nato il 4 ottobre 1864 a Gruaro, da Luigi e Caterina Goi, Rosina il 29 marzo

Per quanto riguarda i lavori che Giovanni faceva, ricordi di mio fratello Roberto di racconti che gli aveva fatto il defunto zio Theocle, si dice che Giovanni montasse macchinari nelle *fazendas* di caffè; e che quando andava a fare queste installazioni chiedesse solamente una stanza per sé e vino da bere. Sotto questo aspetto mi ricordo di aver sentito raccontare che a Giovanni piaceva molto il vino e quando qualcuno diceva che il vino era un castigo, rispondeva: «Si questo sia un castigo, che Dio mi mandi un altro»<sup>386</sup>. Raccontano anche che mangiasse dodici uova crude in una volta. Un altro ricordo è che fosse rimasto segnato per aver combattuto in Italia contro i turchi, fatto che rimase collegato con i racconti sopra la sua morte: quando era già molto vecchio, in una specie di delirio, quale Don Chisciotte che lotta contro il mulino a vento, credette di stare lottando contro i turchi e battendosi contro un guardaroba finì per cadere dalla scala, morendo a causa di questa caduta a 96 anni di età. Risulta anche che egli (e/o suo fratello) lavorò nella costruzione della Estação da Luz di San Paolo, la grande stazione ferroviaria inaugurata nel 1900.

Si raccontava che Rosa preferisse che il suo primo figlio nascesse in Italia, dove si sentiva più sicura insieme alla famiglia e per questo tornò con Giovanni a Portogruaro, dove nacque Hermógenes. Ci sono ricordi discordanti sul periodo nel quale rimasero in Italia prima di ritornare definitivamente in Brasile: uno, sei o dieci anni? Come pure sul fatto che gli altri sette (o forse otto?) figli della coppia fossero nati o meno in Brasile<sup>387</sup>.

Abbiamo sempre saputo il nome della città natale e la data di nascita di mio nonno Hermógenes: Portogruaro, 29 luglio 1889. Come pure abbiamo sempre saputo che i nostri bisnonni si chiamavano Giovanni e Rosa. Ciò nonostante, solamente

---

1869 a Bagnara. Rosina era dunque minorenni per la legge di allora e doveva avere il consenso dei genitori per celebrare il matrimonio. I Barbuy a Guaro erano falegnami e carpentieri di un certo livello e nei documenti brasiliani, infatti, Giovanni è registrato come *oficial marceneiro*.

386 In italiano nel testo.

387 Le incertezze sui dati anagrafici erano molto comuni all'epoca in Brasile. Lo stesso famoso calciatore Amilcar Barbuy è stato a lungo oggetto di una leggenda nel mondo del giornalismo sportivo che lo voleva essere stato il più anziano giocatore del campionato italiano, avendo giocato una partita con la Lazio alla veneranda età di 52 anni, essendo nato nel 1879. Alcune fonti fissano al 1893, altre al 1894 l'anno della sua nascita. Dai documenti anagrafici di Rio Das Pedras, consultati per noi dall'amica Josi Baggio nei microfilm della Chiesa Mormone (Cartório de registro civil de Rio das Pedras, 1891-1900), Amilcar risulta essere nato il 30 aprile 1893: «*Aos três dias do mês de Maio de mil oitocentos e noventa e três, nesta freguesia de Rio das Pedras, Município de Piracicaba do Estado de São Paulo em meu cartório compareceu João Barbuy, italiano, casado na Itália, oficial de marceneiro, residente nesta freguesia, declarou que no dia trinta do mês de Abril findo, às dez horas da noite, nasceu em sua casa, uma criança do sexo masculino, que vai ser batizado com o nome de Amilcare Luiz, filho legítimo dele declarante e de Rosina Brussolo*». Negli stessi registri anagrafici della località compresa nel municipio di Piracicaba (che diede i natali ad un altro grande campione, José Altafini) è registrata solamente la nascita della figlia Carolina Palmira, nel 1891, segno che probabilmente la famiglia si era nel frattempo trasferita.

quando ebbi bisogno di procurare i documenti per l'ottenimento della doppia cittadinanza abbiamo saputo che il nome completo era Ermogene Valentino e che mia bisnonna si chiamava Rosa Luigia. Mia mamma arrivò a conoscere Giovanni, che descrive come un uomo alto e bello. I figli di Giovanni e Rosa furono i seguenti: Hermogenes, Carmela, Amilcar, Theormino, Ítio, Euclides, Dea. L'ordine cronologico non è esatto. Sappiamo appena che Hermógenes e Carmela erano i primi figli e Dea la più piccola. Oggi sono tutti morti.

C'era un interesse della famiglia per le origini del cognome, dato che Barbuy non è un cognome tipicamente italiano e le supposizioni fatte in proposito ci hanno trasmesso una certa aura di mistero intorno alla questione<sup>388</sup>.

Si diceva che Orestes, figlio del fratello di Giovanni, Luigi, avesse fatto una ricerca concludendo che l'origine di questo cognome era francese; francesi che sarebbero giunti in Veneto nel periodo delle invasioni napoleoniche. Mi ricordo che mio padre aveva molta ammirazione per Orestes a motivo dei suoi interessi intellettuali. Orestes era entrato nel Banco Português di San Paolo come *office boy* uscendone alla fine come direttore di banca. Mio padre ricevette da lui in regalo l'opera *História Universal* di Cesare Cantù, quattordici volumi in portoghese. Mia madre, che fece in tempo a conoscerlo, si ricorda che era molto amabile, generoso e che coltivava le tradizioni della famiglia Barbuy. Ebbe una figlia, Gleyde, con la quale mia madre era in amicizia, ma che non vede più da molti anni<sup>389</sup>.

### *I figli di Giovanni e Rosa Barbuy in Brasile*

Hermógenes. Hermógenes Barbuy (Portogruaro, 29 luglio 1889 – São Paulo, 9 febbraio 1967). Il 29 giugno 1912 si sposò a San Paolo, in prime nozze con Maria Chinaglia, un'italiana di Rovigo, figlia di Bellino Chinaglia e Filomena Nalini. Conobbe Maria a San Paolo dove entrambi avevano posto radici. Lui aveva 23 anni e

---

388 In realtà il cognome, per quanto raro, pare avere un'origine molto antica, risalente, secondo un'ipotesi, addirittura alla colonizzazione in epoca romana del nostro territorio (la *gens* "Barbia", attestata con iscrizioni lapidarie nel Museo Nazionale Concordiese). In ogni caso i Barbuy, con differenti grafie del cognome (Barbuy, Barbuio, Barbuy, Barbu) sono presenti tra Bagnara e Gruaro sin dal Cinquecento e nel Seicento un Barbuy, Lazzaro, ricopre la carica di *meriga*, ossia di capo del Comune (Cfr. A. Rizzetto, *Gruaro, venti secoli di storia* cit., pp. 182-187, *La famiglia Barbuio a Fossalta di Portogruaro. 350° anniversario (1643-1993)*, Tip. Geronin, Fossalta di Portogruaro 1993).

389 Qualche anno fa ho scoperto in internet un documento relativo a un certo Joannem Baptistam Josephum Barbuý, attivo come religioso ad Arras, nel nord della Francia, nel XVIII secolo. Questo documento si trovava presso un antiquario nella città di Leon, in Spagna, ma l'antiquario disse che non poteva fornirmi nessuna informazione riguardo la provenienza del documento. Un altro riferimento al cognome Barbuy in Francia del secolo XVIII è la seguente opera, che era posta in vendita in internet: *Ordonnances de Mgr. l'Evêque et Seigneur de Beziers*, A Beziers, E. Barbuy, 1738 ([http://www.bibliore.com/cat-vent\\_cannes28-4-042.htm](http://www.bibliore.com/cat-vent_cannes28-4-042.htm)) (Nda).

lei 19. Da questo matrimonio nacquero i figli Heraldo<sup>390</sup>, Theocle e Yetur. Vivevano nel Bairro do Bom Retiro, all'epoca la roccaforte della colonia italiana a San Paolo. Hermógenes lavorava come litografo, disegnatore e cartografo e Maria come sarta. Maria fu a lungo malata, per circa due anni, e morì prematuramente, verso il 1922-1923, ad appena 29 anni di età. Quando morì i suoi figli Heraldo, Theocle e Yetur avevano rispettivamente nove, sette e cinque anni. In seguito Hermógenes si sposò in seconde nozze con [Emma Salvioli?] da cui ebbe la figlia Eunyce. In terze nozze Hermógenes si sposò con Hercília, con cui non ebbe figli.

Benché fosse registrato in Italia come Ermogene Valentino usava in Brasile solo il nome di Hermógenes, scritto alla maniera brasiliana, dato che localmente si usava brasilianizzare i nomi stranieri. Si firmava «HBarbuy» come si può vedere nell'unica stampa da lui realizzata che rimase a suo figlio Heraldo, che possedeva anche la matrice litografica in pietra del suo biglietto da visita. Nel Museu Paulista da Universidade de São Paulo (Museu do Ipiranga) c'è una carta geografica firmata da lui.

Fratello del calciatore Amilcar, Hermógenes disegnò il primo stemma della squadra di calcio del Corinthians. Sappiamo solo questo in proposito, lo raccontava mio padre e io a mia volta ho trasmesso l'informazione a un ricercatore che scriveva sulla storia del Corinthians. Oggi c'è una ricostruzione della storia dello stemma in internet<sup>391</sup>. Nel 1939 Hermógenes si naturalizzò brasiliano per poter assumere, come pubblico funzionario, l'incarico di cartografo del Departamento de Estatística dello Stato di San Paolo e in seguito lavorò nella Comissão Geográfica e Geológica do Estado de São Paulo.

Si recò in Italia una volta sola, credo, per vedere la sua terra natale. Il suo ultimo, o uno dei suoi ultimi indirizzi fu un appartamento nella rua Genebra nel Bairro da Bela Vista, a San Paolo. Aveva una condizione economica agiata. Noi, i nipoti, lo chiamavamo «nonno Mógé».

---

390 Heraldo Barbuy (San Paolo, 1913-1979), ex seminarista francescano, si laureò alla Pontificia Università Cattolica di San Paolo e divenne molto noto per la sua poliedrica attività di filosofo, sociologo, scrittore, giornalista, conferenziere, professore universitario (sua la cattedra di Sociologia Economica presso l'Università di San Paolo). Collaborò col «Correio Paulistano», l'«Estado de S. Paulo» e il «Jornal de São Paulo» dove curava la pagina letteraria. Fu uno dei fondatori dell'Instituto Brasileiro de Filosofia, autore di numerosi saggi (tra i quali ricordiamo *O Problema do ser e outros ensaios*, Editora Convívio, São Paulo 1984, *Marxismo e Religião*, Dominus Editora, São Paulo 1963). La sua prima opera fu il singolare romanzo di costume *Beco da Cachaça*, pubblicato nel 1936 dall'editrice Fagundes. Sua moglie Belkiss Silveira fu anch'essa filosofa, nota, soprattutto, per il volume *Nietzsche e o Cristianismo (Edições GRD, São Paulo 2005)*. Cfr. gli articoli dedicati dal nipote Victor Emanuel Vilela Barbuy, nei suoi blog (<http://cristianismopatriotismoenacionalismo.blogspot.com>, <http://centroculturalprofessorheraldobarbuy.blogspot.com/>).

391 Si può leggere, per esempio, nel sito <http://corinthianos.awardspace.com/simbolos.htm#A> o in <http://coringao-corinthians.blogspot.com/2008/12/escudos.html> (Nda).

Carmela. Mio padre dopo la morte di sua madre andò ad abitare con la zia Carmela, della quale conservava affettuosi ricordi. So poco di lei, se non che si sposò con un portoghese e che entrambi erano molto buoni per mio padre.

Amilcar. Amilcar Barbuy (Rio das Pedras, 29 marzo 1893 – São Paulo, 24 agosto 1965) è il più famoso dei figli di Giovanni e Rosa Barbuy. Come giocatore di pallone fece una carriera notevole e sono molte le pagine a lui dedicate su internet<sup>392</sup>. Nel 1910 fu uno dei fondatori del Corinthians Paulista. In seguito giocò nel Palestra Italia (attuale Palmeiras) e nella *Seleção*, la nazionale di calcio brasiliana. Giocò anche nella Lazio. Di lui si raccontava in famiglia che aveva fama di essere un giocatore elegante<sup>393</sup>.

Theormino. Padre di Rosa e Roberto.

Ítio. So che uno dei suoi discendenti, Márcio Barbuy, ha una colonna nel giornale «A Tribuna de Santos».

Euclides. È il padre di Regina Barbuy Wilhelm e Renata Barbuy Melchior. Nonno di Silvia, Vera e altri...

Dea. Madre delle gemelle Cely e Nely. Cely è dentista e risiede in Portogallo.

Nely è giudice del Lavoro a San Paolo.

---

392 Per esempio [http://pt.wikipedia.org/wiki/Am%C3%ADlcar\\_Barbuy\\_\(Nda\)](http://pt.wikipedia.org/wiki/Am%C3%ADlcar_Barbuy_(Nda)).

393 Fu il primo giocatore del Corinthians a giocare in nazionale e il primo giocatore brasiliano a venire a giocare in Italia ed ad allenare una squadra europea, la Lazio. Considerato uno dei migliori centromediani di tutti i tempi, allenatore-giocatore della nazionale brasiliana a cavallo degli anni Dieci-Venti, allenatore della famosa "Brasilazio" degli anni Trenta, fu al centro anche di una *querelle* sulla stampa internazione negli anni del fascismo. Alla questione è dedicato un interessante saggio (G.P. Boketti, *Italian Immigrants, Brazilian football, and the Dilemma of National Identity* in «Journal of latin American Studies», Cambridge University Press, 2008) in cui l'autore affronta il problema cruciale della formazione identitaria degli immigrati italiani in Brasile e il ruolo giocato in questo processo dalle squadre di calcio, un mezzo per preservare un certo senso di appartenenza etnica nella comunità multi-etnica di San Paolo.

## CAPITOLO TERZO

# Documenti

L'emigrazione tra Ottocento e Novecento è esperienza di massa che incide notevolmente sulla vita di vasti settori della popolazione ed il cui eco, perciò, a distanza di tanti anni, si ritrova non solo sui documenti d'archivio dove si riflette l'aspetto burocratico ed istituzionale del fenomeno, ma anche in scritti diversi: di carattere letterario, religioso, in semplici comunicazioni e lettere in cui si veicolano memorie personali e varie esperienze di vita.

Ne emergono con chiarezza gli effetti culturali in senso lato del fenomeno che incise nelle vite degli uomini del tempo in modo profondo, nel multiforme articolarsi della società come conseguenza del rapido complicarsi dei rapporti familiari, nell'incontro tra ambienti e culture diverse, nel radicale mutamento della mentalità collettiva.

La scelta antologica non è stata facile, condizionata da congiunture diverse: da esigenze di spazio, di tempo, dalla necessità di operare i doverosi riscontri delle testimonianze a noi pervenute. Nel corso di questa forzata selezione, si sono sacrificate esperienze di vita oltremodo significative e in tal modo deluse attese che dovranno attendere ora, ce lo auguriamo, altre forme di comunicazione.

Come si vedrà con il prosieguo della lettura, nei brani che seguono sono presenti registri diversi, in grado di dare conto di esperienze diversissime di vita, di approcci culturali differenti: da quello del giornale di parrocchia di fine Ottocento, magistralmente rivolto ad un pubblico attento e recettivo, ma scarsamente alfabetizzato, all'organo informativo di partito o di sindacato in grado di comunicare valori più laici e smalzati con un linguaggio più sofisticato e tale da essere recepito dalle nascenti élite di inizio secolo. Anche la stampa popolare sceglie un tipo di comunicazione suo proprio che indulge sul particolare delle esperienze individuali, più che sui temi di carattere collettivo e sociale.

I testi che si riportano, pur nella loro limitatezza, sono forse in grado di esemplificare maggiormente i dati e le circostanze illustrate nella prima parte della ricerca, dove il fenomeno migratorio è stato analizzato nella sua complessità e nelle sue varie motivazioni di ordine economico e politico.

Ai testi qui di seguito riportati, si sarebbe potuto aggiungere molto di più se gli spazi e i tempi ce lo avessero consentito. È certo, tuttavia, che la selezione non ha

risposto a criteri di valore, ma a ragioni di tipo contingente e strutturale chiamate a dar conto di una problematica estremamente complessa

Ad esempio, non si potrebbe comprendere appieno la prima emigrazione di massa se non si acquisissero alcune nozioni sulle numerose organizzazioni laiche e cattoliche che, pur in misura diversa, lo affiancarono con il loro sostegno: l'opera statale del Regio commissariato dell'emigrazione, quella dei Segretariati laici di emigrazione, attivi in particolare in alcune località in cui più rilevante fu l'emigrazione temporanea, e quella molteplice di ispirazione religiosa, finalizzata al sostegno degli emigranti nei luoghi di permanenza e lungo le rotte oceaniche<sup>1</sup>.

Alle annotazioni riferite a queste ultime organizzazioni, anch'esse riportate nella prima parte dell'opera, andrebbe affiancata in questa seconda parte una congrua documentazione esemplificativa attingendo anche dalla copiosa stampa del tempo sia di carattere confessionale che laica («Il Gazzettino», «La Patria del Friuli», l'«Adriatico», «Il Lavoratore friulano», «Il Secolo Nuovo», «Il Giornaleto»), tanto per citare solo alcune testate giornalistiche, contengono cronache in materia, relative alla nostra zona di indagine).

Ciò che segue si riferisce in particolare all'opera di mons. Coccolo, non molto conosciuta localmente, ma assai rilevate e meritoria, specializzata nel sostegno degli emigranti lungo le rotte transoceaniche e quella di altre iniziative religiose espletate dall'Opera Bonomelli e dagli Scalabrini che affiancarono quella laica dell'«Umanitaria» ispirata, invece, dal nascente Partito socialista, finalizzata a denunciare i numerosi casi di sfruttamento degli emigranti.

## **1. Il viaggio oltreoceano e l'assistenza a bordo dei vapori**

Regio Commissariato dell'Emigrazione

*Avvertenze popolari intorno alla legge sull'emigrazione, Roma 1902*<sup>2</sup>

*Chi può emigrare*

Salvo alcune limitazioni, qui appresso accennate, l'emigrazione è libera.

Gli iscritti di leva di terra e quelli di leva marittima che compiono nell'anno il 18°

---

<sup>1</sup> Per un quadro complessivo del fenomeno, si veda B. Bezza. *Gli Italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*, Franco Angeli, Milano 1983.

<sup>2</sup> Le presenti *Avvertenze* sono state compilate in base alla legge sull'emigrazione del 31 gennaio 1901, n. 23, al relativo regolamento e al regio decreto del 31 gennaio 1901, n. 36, per il rilascio dei passaporti per l'estero (Nda).

anno di età possono emigrare, purché abbiano ottenuto il permesso, i primi dal prefetto o sotto-prefetto, i secondi dal capitano di porto.

I militari di prima categoria dell'esercito che si trovino in congedo illimitato, se non hanno compiuto il 28° anno di età, devono, per emigrare, ottenere il permesso del comandante del distretto; se hanno compiuto il 28° anno, ma non il 32°, devono notificare la loro partenza al comandante del distretto.

I militari del Corpo Reali Equipaggi non possono emigrare senza il permesso del comandante del Corpo.

Non vi sono limitazioni di sorta all'emigrazione dei militari di seconda e di terza categoria.

Oltre gli individui sopra indicati, che hanno obblighi relativi al servizio militare, non possono emigrare, e quindi non ottengono il nulla osta per il passaporto, le seguenti persone:

coloro che debbano scontare una pena, o che siano sotto processo per reati punibili col carcere per un tempo non inferiore ad un anno;

coloro che, avendo obbligo per legge di provvedere a certe persone (figli, pupilli, genitori, ecc.), partano, lasciandole in abbandono o prive dei mezzi di sussistenza; le persone sottoposte alla podestà altrui (come ad esempio i figli ed in genere i minorenni), se non ottengono il consenso della persona da cui dipendono, o, in mancanza di essa, del pretore o del giudice conciliatore;

i ragazzi di età inferiore ai 15 anni, quando vi sia ragione di credere che si vogliono condurre all'estero per impiegarli in industrie pericolose e nocive alla salute, e le donne minorenni, quando vi sia timore che si vogliano trarre alla prostituzione.

Coloro che, in opposizione a queste disposizioni, conducono o mandano all'estero fanciulli per impiegarli, sia in professioni girovaghe (saltimbanchi, suonatori ambulanti, mendicanti, ecc.), sia in industrie dannose alla salute, o che inducono una donna minorenni ad emigrare per trarla alla prostituzione, come pure coloro che favoriscono l'emigrazione di persone alle quali è vietato di uscire dal Regno, sono dalla legge severamente puniti.

#### *A chi rivolgersi per informazioni*

Prima di decidersi a emigrare, il contadino o l'operaio deve informarsi delle condizioni del paese in cui intenderebbe recarsi, del genere di lavoro che vi si può trovare, dei compaesani che vi andarono prima e del modo con cui essi vi furono trattati e vi trovarono occupazione.

L'interesse stesso dell'emigrante esige che egli prenda le dovute informazioni per scegliere il paese e il lavoro più convenienti. Dalla scelta del luogo di destinazione

può dipendere la sorte favorevole o sfavorevole, dell'emigrante.

Per avere tali informazioni converrà che l'emigrante si rivolga, piuttosto che agli agenti, sensali od altri intermediari, ai Comitati mandamentali o comunali, i quali sono chiamati dalla legge ad assistere ed a consigliare l'emigrante in tutto quanto gli possa occorrere. I Comitati sono composti: del pretore o del giudice conciliatore, del sindaco o di chi ne fa le veci, del curato, di un medico e di un rappresentante di società operaie.

Dal Comitato l'emigrante potrà avere gratuitamente le informazioni necessarie, e particolarmente potrà conoscere:

le formalità per avere il passaporto e gli altri documenti occorrenti per ottenere l'imbarco e recarsi in un determinato paese;

le condizioni generali del paese al quale intende di emigrare;

i mezzi di trasporto, il prezzo del viaggio e la sua durata, il nome dei piroscafi, il porto e la data di partenza;

le norme da seguire per far valere i reclami contro le Società di trasporti marittimi (*vettori*) od altri.

#### *Documenti che deve avere l'emigrante*

*Il passaporto.* – Per tutti coloro che emigrano in paesi di America, o in altri paesi al di là dell'Oceano, è *obbligatorio* il passaporto per l'estero. A nulla servirebbe il passaporto rilasciato per l'*interno* del Regno.

Chi vuole ottenere il passaporto deve domandarlo, a voce o per iscritto, al sindaco: il quale, dopo essersi assicurato che l'emigrante abbia diritto di ottenerlo, e dopo aver dato il *nulla osta*, chiederà il passaporto stesso all'autorità competente (prefetto o sottoprefetto).

La legge prescrive che tanto il *nulla osta* quanto il passaporto devono essere rilasciati con la massima sollecitudine possibile.

Il passaporto è ordinariamente consegnato al richiedente dal sindaco, al quale fu domandato.

L'emigrante che si reca in certi paesi ha talvolta bisogno, per ottenere il passaporto, di alcune carte o certificati speciali, come, ad esempio, il certificato penale, il certificato di vaccinazione, quello di buoni costumi; ed egli ne potrà essere volta per volta informato, sia dal sindaco, sia dai Comitati mandamentali o comunali. Così il *nulla osta*, come questi certificati, e lo stesso passaporto, devono essere rilasciati *gratuitamente*, esenti da qualunque tassa, e senza nemmeno marche da bollo, perché la legge vuole che non si debba sopportare alcuna spesa per il passaporto e le altre carte occorrenti per ottenerlo, quando esso è domandato da persone che vanno

all'estero *a scopo di lavoro*, come appunto sono gli emigranti, e dalle loro famiglie. I passaporti per l'estero hanno la durata di tre anni, eccettuati quelli per gli iscritti di leva, validi soltanto fino al giorno di apertura della leva per la loro classe. *Il libretto di lavoro per i ragazzi al di sotto di 15 anni.* — Per i ragazzi dai nove ai quindici anni è in molti casi obbligatorio, *oltre al passaporto, il libretto di lavoro.* Questo libretto è rilasciato gratuitamente dall'autorità comunale, e contiene un estratto dell'atto di nascita, un certificato medico che attesti lo stato di salute e la costituzione fisica del fanciullo, e un elenco dei lavori dichiarati insalubri o pericolosi, nei quali non possono essere impiegati fanciulli di quell'età.

Il libretto è *obbligatorio* per i minori di anni quindici, che emigrano per paesi di Europa, anche se i minori siano accompagnati dai genitori o da persone di famiglia. È pure *obbligatorio* per i minori di anni 15 che emigrano per paesi di là dall'Oceano (ossia per paesi dell'America), senza essere accompagnati da persone di famiglia. Il libretto *non è obbligatorio* nel caso in cui i minori di anni 15 emigrino per paesi di là dall'Oceano (ossia per paesi dell'America) e siano accompagnati da qualcuno della loro famiglia.

*Certificato di vaccinazione.* — Eccettuati i bambini lattanti, tutti gli emigranti in età minore di sedici anni devono essere muniti di regolare certificato di vaccinazione o di sofferto vaiuolo.

#### *Noli o prezzi di trasporto*

Scelto che abbia il luogo dove intende recarsi, l'emigrante deve procurare di sapere dal Comitato mandamentale o comunale quali sono i piroscafi in partenza per quella destinazione, a quali Società di navigazione appartengano, quale sarà approssimativamente la durata del viaggio, e quale sia il prezzo del biglietto dal porto d'imbarco al porto di sbarco.

I prezzi dei biglietti sono approvati dal Commissariato e comunicati ai Comitati mandamentali e comunali. Se qualche Società ha ribassato i prezzi, il Commissariato ne tiene sempre informati i Comitati i quali, richiesti, ne daranno notizia all'emigrante e potranno, per mezzo dell'ispettore di emigrazione, indirizzarlo direttamente a quelle Società che fanno dei prezzi ridotti e non hanno rappresentanti locali.

#### *Biglietti d'imbarco*

Soltanto i *vettori* (ossia la Società di navigazione o gli armatori di bastimenti) *muniti di patente* del Commissariato, oppure le persone che legalmente li rappresentano, possono vendere biglietti d'imbarco.

L'emigrante non deve acquistare il biglietto, se prima non ha avuto dal Comitato man-

damentale o comunale, oltre le notizie a cui abbiamo accennato, buone informazioni sulla Società di navigazione e sul rappresentante che gli offrono il biglietto stesso. *L'emigrante non deve pagare nulla, nemmeno a titolo di anticipazione, se non ha avuto il biglietto.* Ricevuto il biglietto, egli potrà pagarlo per intero oppure solo in parte al rappresentante, presso il quale ha contrattato l'imbarco, riservandosi di pagare l'eventuale complemento del nolo nel porto di partenza. Farà però sempre prender nota dell'avvenuto pagamento totale o parziale sul biglietto stesso.

Oltre il nolo, o prezzo di trasporto, l'emigrante non deve pagare senserie o compensi per qualsiasi motivo. Nulla è dovuto al rappresentante di vettore che ha procurato l'imbarco, per le sue prestazioni. Il biglietto d'imbarco è esente da qualunque tassa.

Quando l'emigrante venga a conoscere che qualche compagno abbia pagato, pel biglietto, un prezzo più basso di quello pagato da lui, ne darà avviso all'ispettore dell'emigrazione del porto d'imbarco, il quale obbligherà il *vettore* (cioè la Società di navigazione) ad estendere la riduzione del prezzo, tanto a lui, quanto agli altri emigranti che si devono imbarcare sullo stesso vapore.

#### *Biglietti prepagati*

Molte persone ricevono da parenti stabiliti all'estero dei biglietti di viaggio già pagati, e che perciò si dicono *prepagati* (*prepaids*). I possessori di questi biglietti, quando vogliano partire, devono darne avviso alla Compagnia di navigazione (*vettore*) per conto del quale fu venduto il biglietto, con *lettera raccomandata* o anche con telegramma. In questo caso essi hanno dritto a essere imbarcati sul primo piroscafo in partenza per il paese a cui sono diretti.

Gli emigranti devono però aver cura di spedire l'avviso alla Società di navigazione almeno dieci giorni prima della partenza del piroscafo. Solo nei casi d'urgenza, riconosciuta dall'ispettore d'emigrazione, il preavviso potrà essere anche di due soli giorni.

#### *Prima di lasciare il proprio paese*

Prima di lasciare il proprio paese per andare al porto d'imbarco, l'emigrante deve pretendere che il rappresentante della Società di navigazione (*vettore*), col quale ha contrattato il prezzo del trasporto, gli rilasci il biglietto d'imbarco. Soltanto allora potrà prepararsi al viaggio e disfarsi delle sue suppellettili.

*Badi bene l'emigrante a non vendere le proprie masserizie, la casa o il pezzo di terra che egli possiede e a non abbandonare il lavoro, prima di aver ottenuto il biglietto di imbarco per una determinata partenza.*

Non si fidi l'emigrante di vaghe promesse verbali, che potrebbero poi non essere mantenute, e quindi costringerlo a ritardare la partenza o a rinunziarvi, dopo aver già venduto la propria roba od abbandonato il suo ordinario lavoro. L'emigrante deve infine regolare la sua partenza in modo da giungere al porto d'imbarco la vigilia, oppure la mattina del giorno in cui il piroscampo debba partire, tenendo presente che le spese di vitto e di alloggio sono a carico del vettore soltanto dal mezzodì del giorno anteriore a quello stabilito nel biglietto per la partenza, fino al giorno in cui la partenza effettivamente avvenga.

*Giungendo al porto d'imbarco parecchi giorni prima di quello antecedente alla partenza, L'emigrante dovrèbbe per quel tempo provvedersi a sue spese di vitto e di alloggio.*

L'emigrante al quale sia annunziato un ritardo nella partenza, quando già fu fornito di biglietto, e non abbia ancora lasciato il proprio domicilio, avrà diritto ad una indennità di due lire al giorno, per posto intero, fino a tutta l'antivigilia del giorno in cui avvenga la partenza.

Se il ritardo superasse i dieci giorni, l'emigrante può rinunziare al viaggio, farsi restituire il prezzo del biglietto, già pagato, e chiedere alla Commissione arbitrale, residente in ogni capoluogo di provincia, il risarcimento dei danni, ove creda di averne diritto.

Badi bene l'emigrante a non partire dal proprio paese se è affetto da malattie contagiose o d'altro genere che potrebbero poi al porto d'imbarco farlo respingere dai medici dei paesi ai quali si dirige.

Né, giunto al porto d'imbarco, tenti di partire sfuggendo alla sorveglianza dei detti medici, perché si esporrebbe, così facendo, al pericolo di essere respinto al porto di sbarco, con perdita di tempo e di danaro.

#### *Prima dell'imbarco*

L'emigrante, giunto al porto d'imbarco, qualora prima di partire dal suo paese abbia pagato solo una parte del prezzo del biglietto, deve completare il pagamento della somma contrattata. Oltre a ciò, non è tenuto al pagamento di alcun supplemento o diritto di qualsiasi specie.

Quando, per qualunque ragione, prima della partenza della nave, l'emigrante non s'imbarchi e sciolga il contratto, avrà diritto, su parere favorevole dello ispettore d'emigrazione, alla restituzione di metà del prezzo pagato per il trasporto.

Se l'emigrante avesse perduto l'imbarco per ritardo di un treno, anche se questo non fosse dovuto a colpa delle Amministrazioni ferroviarie, queste saranno tenute a riportarlo gratuitamente col suo bagaglio alla stazione, di provenienza, purché

egli ne faccia domanda all'ispettore di emigrazione.

Il nolo che già fosse stato pagato in tutto o in parte dall'emigrante, per sé e per la sua famiglia, gli sarà restituito, se egli non possa partire per malattia che colpisca lui o persona della sua famiglia che con lui debba viaggiare, o per altro impedimento imprevisto.

Il giorno della partenza del piroscafo gli emigranti sono visitati da una Commissione, composta dell'ispettore di emigrazione, di un medico del porto, e di quello militare di bordo. Questa Commissione verifica il buono stato di salute di tutte le persone che prendono imbarco, e nel caso che si presentino persone ammalate o convalescenti, ne impedisce la partenza, quando trattisi di casi gravi o di malattie infettive o trasmissibili, o che possano tornare di soverchio incomodo agli altri passeggeri.

Giungendo ai porti di Genova, di Napoli o di Palermo, l'emigrante ha diritto di trovare alla stazione di arrivo un incaricato della Società di navigazione di cui ha il biglietto; il quale deve condurlo gratuitamente nelle locande o negli alberghi autorizzati, dove riceve vitto e alloggio a spese del vettore, come già s'è detto. L'emigrante deve assicurarsi che la locanda o l'albergo al quale è condotto, abbia avuta la speciale autorizzazione dal prefetto. Le locande e gli alberghi *autorizzati* sono messi sotto la sorveglianza del prefetto, dell'ispettore dell'emigrazione e di un medico igienista, sia per ciò che riguarda la pulizia dei locali, sia per la qualità dei viveri. Nelle locande autorizzate la spesa giornaliera di vitto e d'alloggio per ogni posto intero di emigrante è fissata dal prefetto. Talora gli emigranti sono condotti in locande *non autorizzate* dove il vitto è peggiore ed i locali né sani né puliti. Qualora gli emigranti si accorgano di essere stati condotti in locande non autorizzate possono reclamare presso l'ispettore dell'emigrazione, al quale potranno pure rivolgersi per tutti gli schiarimenti e le notizie di cui abbiano bisogno prima di partire.

### *Il bagaglio*

Fino a che non siano istituiti appositi ricoveri, le Società di navigazione devono curare, per mezzo di propri incaricati, il trasporto del bagaglio degli emigranti dalle stazioni ferroviarie di Genova, Napoli e Palermo a bordo dei piroscafi in partenza.

Per tale trasporto l'emigrante pagherà la retribuzione fissata dalla tariffa approvata dall'ispettore di emigrazione.

Prima che gli emigranti siano ammessi all'imbarco, i loro bagagli e specialmente gli effetti d'uso personale vengono sottoposti a disinfezione. Non temano gli

emigranti che le operazioni di disinfezione abbiano a guastare la loro roba ed oggetti di vestiario, e non cedano alle lusinghe di coloro che, speculando sulla loro credulità, si offrono, mediante compensi, di far pervenire a bordo gli oggetti, sottraendoli alla disinfezione.

Gli emigranti hanno diritto sul piroscavo, per ogni posto intero, al trasporto gratuito, oltre che degli effetti d'uso, anche di cento chilogrammi di bagaglio, purché questo non superi il volume di mezzo metro cubo. Nel suddetto bagaglio si intendono compresi i materassi e gli strumenti di lavoro.

L'emigrante abbia cura di non mettere nel proprio bagaglio oggetti sporchi o sostanze alimentari soggette a guastarsi, o materie infiammabili, o recipienti fragili ripieni di sostanze che possano insudiciare gli oggetti d'uso.

L'emigrante esigerà che gli sia sempre rilasciato uno scontrino o biglietto per il bagaglio, e verificherà se sopra di esso sia indicato esattamente il numero dei colli, di cui si compone il bagaglio. Si assicuri che i numeri segnati sullo scontrino corrispondano a quelli posti sui colli del bagaglio. Se ha qualche dubbio in proposito, si rivolga subito all'ispettore dell'emigrazione o alla Commissione che visita il piroscavo prima della partenza.

Si raccomanda all'emigrante di preparare e legare bene il bagaglio, in modo che non abbia da subire dei guasti durante il trasporto.

Quando l'emigrante porti con sé più oggetti che non sia facile unire solidamente fra di loro, invece di fare un solo collo, gioverà che faccia tanti colli, quanti sono gli oggetti, affinché non accada che gli oggetti stessi durante il trasporto abbiano da separarsi uno dall'altro. In questo caso l'emigrante correrebbe pericolo di avere al suo sbarco quel solo oggetto sul quale è applicato il numero corrispondente a quello segnato nello scontrino che ha portato con sé.

Qualora a bordo del piroscavo vada smarrito, o sia danneggiato il bagaglio, l'emigrante avrà diritto (salvo i casi di forza maggiore) ad una indennità, che è determinata dalla legge secondo i casi.

Ogni emigrante ha il diritto, come si è detto, di portare con sé nei dormitori una parte del bagaglio, ma questo non deve eccedere un decimo di metro cubo. L'emigrante abbia l'avvertenza di includere in esso una provvista di effetti d'uso, specialmente di biancheria, che basti per tutto il tempo del viaggio, poiché difficilmente potrebbe rifornirsene dalle casse, le quali vengono chiuse in un'apposita stiva.

#### *L'alloggio a bordo*

Ogni emigrante ha diritto a bordo allo spazio ed alla cuccetta, le cui dimensioni sono stabilite da regolamento, affisso sullo stesso piroscavo.

Le cuccette devono essere in ferro, convenientemente separate e numerate. Il corredo di ogni cuccetta si compone di un materasso con guanciaie e di una coperta di lana.

Una cuccetta deve servire per una sola persona, se questa è di età superiore ai sei anni, ovvero per una coppia di ragazzi da uno a sei anni.

Vi sono pure cuccette speciali, di larghezza maggiore delle ordinarie, che sono destinate alle donne in istato di avanzata gravidanza o con bambini lattanti, oppure a coppie di ragazzi di età superiore a sei anni ed inferiore a dieci.

Le coperte devono essere due per ogni emigrante, quando ciò sia prescritto dalla Commissione di visita in ragione del viaggio e della stagione.

Le donne devono essere alloggiate in locali separati mediante solidi tramezzi da quelli in cui alloggiano gli uomini. Esse hanno anche latrine separate.

Durante la notte gli alloggi e tutti gli altri locali ad uso degli emigranti, comprese le latrine ed i passaggi interni ed esterni, devono essere illuminati.

#### *Il vitto a bordo*

Ogni emigrante imbarcato per viaggi transoceanici ha diritto alle razioni di viveri fissate dalla tabella regolamentare, affissa su ogni piroscalo<sup>3</sup>.

Ai ragazzi minori di cinque anni, eccettuati i lattanti, spetta un quarto di razione; mezza razione agli altri fino a dieci anni non compiuti, e razione intera a chi ha compiuto l'età di dieci anni.

Ogni piroscalo deve tenere in coperta casse di acqua da bere per gli emigranti; altre se ne devono trovare in ogni locale sotto coperta, a disposizione degli emigranti durante la notte o quando per circostanze di tempo cattivo non si possa salire sul ponte.

#### *In caso di malattia*

Ogni piroscalo ha due locali di infermeria, uno per gli uomini e uno per le donne. Gli ammalati ed i convalescenti riceveranno quel trattamento in viveri e medicinali che sarà determinato dal medico di bordo; il quale avrà pure facoltà di ordinare distribuzioni supplementari di brodo e di minestrine ai bambini ed alle donne che ne avessero bisogno.

Per ogni settecento emigranti vi è a bordo di ciascun piroscalo un medico italiano, che presta gratuitamente la sua assistenza.

---

<sup>3</sup> Esse consistono in pane fresco o biscotto di prima qualità, riso o pasta tutti i giorni; carne fresca o in conserva con piselli o fagioli per cinque giorni della settimana; tonno, formaggio e patate negli altri giorni di magro; caffè per cinque giorni della settimana; ogni giorno, mezzo litro di vino e tre quarti di litro nei due giorni in cui non si dà il caffè (Nda).

*Come l'emigrante deve contenersi a bordo*

Gli emigranti devono contenersi a bordo da persone educate, rispettandosi reciprocamente, trattando le donne e i bambini coi dovuti riguardi, evitando le liti e i discorsi sconvenienti ed osservando il silenzio nelle ore stabilite. È rigorosamente vietato di deturpare o recare guasti agli oggetti che si trovano sul piroscavo, e quindi per es. tagliare i lacci delle cuccette, le cinghie dei salvagente, ecc.

Mentre il medico sorveglia affinché a bordo le regole dell'igiene siano osservate, l'emigrante, da parte sua, ha il dovere di curare la propria pulizia personale. A sua disposizione vi sono sul piroscavo appositi locali, dove l'emigrante, dell'uno e dell'altro sesso, potrà fare il bagno, come pure vasche con acqua dolce per la lavatura della biancheria. Al prezzo approvato dall'ispettore egli potrà acquistare a bordo il sapone necessario.

I genitori dovranno curare specialmente la pulizia dei bambini, che danno durante le lunghe traversate il maggior contingente alle malattie, dovute specialmente alla poca pulizia della pelle. Essendo l'igiene necessaria per conservare la salute, bisogna osservarne le regole, anche quando il mare cattivo rende indolenti.

A bordo è proibito ogni giuoco di denaro fra gli emigranti; i contravventori sono puniti con pene disciplinari. Anzi, sarà bene che ogni emigrante consegni il suo denaro al comandante di bordo, perché glielo custodisca durante il viaggio.

Prima di sbarcare, l'emigrante dovrà provvedere con cura speciale alla nettezza della sua persona e dei suoi panni, per evitare di fare una cattiva impressione, tanto sugli impiegati governativi che potranno visitarlo, quanto sulle persone del luogo, alle quali chiederà lavoro.

*I reclami a bordo*

In luogo aperto agli emigranti esiste in ogni piroscavo un registro, nel quale essi possono scrivere i reclami che intendono sporgere contro chicchessia su quanto concerne il trasporto e il trattamento a bordo.

Tale registro, al ritorno del piroscavo nel regno, viene dal medico o dal commissario viaggiante presentato all'ispettore, che riferisce i reclami al Commissariato.

I reclami durante il viaggio possono essere fatti anche verbalmente al medico militare o al commissario, il quale passa ogni giorno una ispezione, così nei locali degli uomini, come in quelli delle donne.

*Allo sbarco*

Quando il piroscavo giunge al porto di arrivo, può essere talvolta vietato agli emigranti di sbarcare subito come gli altri passeggeri. Allora essi vengono trasportati

in locali speciali per la visita medica e per fornire alcune indicazioni agli incaricati governativi.

In tali casi l'emigrante non deve impazientirsi, ma subire la visita medica, e rispondere con sincerità a tutte le domande dei funzionari governativi, compresa quella del denaro che porta con sé. Esse sono fatto semplicemente a scopo di informazione, e l'emigrante non ha nulla da temerne.

Si guardi l'emigrante dagli speculatori d'ogni specie, che sogliono circondare i nuovi arrivati al loro sbarco, così nei locali di arrivo, come fuori, quando entrano nella città di sbarco.

L'emigrante, se non è aspettato da un amico conosciuto e fidato o da un parente, deve rivolgersi esclusivamente al Consolato italiano o agli uffici o società italiane di protezione e d'avviamento al lavoro, per avere le informazioni di cui abbisogna sul cambio della moneta, sulla locanda da scegliere o sulla linea ferroviaria da prendere.

Tenga in mente l'emigrante che nei paesi nuovi, malgrado la vigilanza della polizia, egli è circondato da continui pericoli.

Non dia retta a chi, fingendosi premuroso di aiutarlo, o spacciandosi per un compatriota amico dei suoi conoscenti, gli si offre per guida e promette di trovargli lavoro.

Così pure, quando avrà raccolta una piccola somma, non la affidi a banchieri poco sicuri, ma piuttosto al rappresentante all'estero del Banco di Napoli, a cui fu data per legge la facoltà di raccogliere e inviare in patria i risparmi degli emigrati.

Per conoscere il nome dei corrispondenti all'estero del Banco di Napoli, l'emigrante potrà rivolgersi, nel Regno, al Comitato per l'emigrazione istituito nel suo paese o all'ispettore dell'emigrazione nel porto d'imbarco, ovvero, se egli si trova fuori del Regno, alle autorità consolari italiane.

#### *I protettori dell'emigrante*

Per la protezione dell'emigrante sono stabiliti dalla legge e dal regolamento sull'emigrazione:

*nel suo comune*, i comitati mandamentali o comunali;

*nei porti d'imbarco*, gli ispettori;

*sui piroscafi*, i medici militari e i commissari viaggianti;

*nei porti di sbarco*, gli uffici di patronato.

In ogni capoluogo di provincia esiste, nel Regno, una Commissione arbitrale per giudicare le liti fra gli emigranti e le Compagnie di navigazione.

L'emigrante che ritenga di aver diritto a restituzione di somme dovutegli od a ri-

sarcimento di danni da parte del vettore o del suo rappresentante per smarrimento di bagaglio o altro, deve fare una domanda su carta libera; la quale domanda, se l'emigrante si trova già fuori d'Italia, dev'essere rivolta al medico militare od al commissario viaggiante o ad un regio Console o ad un ufficio governativo di protettorato dell'emigrazione all'estero; oppure, se l'emigrante è in Italia e la partenza non è ancora avvenuta, al Prefetto della provincia o all'ispettore di emigrazione o al Comitato del luogo, dove contrattò rimbarco o dove questo doveva effettuarsi. La domanda dovrà, all'estero, esser fatta *entro sei mesi* dall'arrivo al porto di destinazione, o ad altro porto, quando l'emigrante non abbia potuto arrivare a quello; e, nel Regno, *entro tre mesi* dalla data di partenza, indicata nel biglietto d'imbarco.

Se l'emigrante abbia dovuto far ritorno in Italia, senza aver potuto comunicare coi consoli o cogli uffici di protezione, il termine decorrerà dal giorno del suo sbarco nel Regno.

In ogni caso, l'emigrante abbia cura di procurarsi le prove degli abusi commessi contro di lui, poiché diversamente i suoi reclami verrebbero respinti, come privi di fondamento. E possibilmente l'emigrante cerchi di assicurarsi la testimonianza di alcuna delle autorità istituite a tutela dell'emigrazione.

L'emigrante potrà consultare, per prendere nozione dei diritti che ha, la legge e il regolamento sull'emigrazione: un esemplare del volume che li contiene si trova presso il Comitato mandamentale o comunale, ed anche a bordo di ogni piroscifo, in luogo a tutti visibile.

## L'opera di mons. Coccolo e l'apporto positivo della Chiesa nel processo migratorio

*Chi vuole ricostruire la storia dell'emigrazione tra Ottocento e Novecento non può ignorare l'apporto della Chiesa, attiva a soccorrere in questi anni avventurosi e difficili in particolare i soggetti più deboli del fenomeno, le masse popolari e contadine che, spinte dal bisogno, affrontarono l'inedita esperienza dell'esodo in luoghi sconosciuti in cerca di condizioni di vita migliori.*

*Non si tratta solo di espletare il tradizionale sostegno spirituale degli emigranti nei paesi verso i quali si è indirizzato il flusso migratorio, ma anche di un aiuto diretto lungo le vie del traffico marittimo degli emigranti.*

*Nel sacerdote che accompagnava i protagonisti della prima emigrazione lungo le*

*rotte transoceaniche, le masse bracciantili venete, in particolare, vedono una continuazione del ruolo del prete di parrocchia che in patria da sempre ha mediato tra le loro povere condizioni di vita e l'autorità costituita, una figura, quindi, in qualche modo familiare che ora può stendere le sue lettere ai familiari lasciati in patria, dare continuità alle tradizionali pratiche religiose a cui è spesso ancora molto legato, ragguagliarle sulle difficoltà connesse con il viaggio, proteggerle di fronte agli inevitabili trabocchetti della sua nuova esistenza.*

*Il clero che accompagna gli emigranti nei transatlantici che fanno vela verso le grandi estensioni del Brasile e dell'Argentina non è più quello che promuove il rifiuto degli ebrei e dei massoni, del liberalismo e del socialismo nascente, che recita per i suoi parrocchiani i tridui per la pioggia e contro la grandine in difesa delle piccole proprietà contadine appena lasciate in patria: è un prete nuovo che ha alle spalle un inedito progetto di evangelizzazione, calibrato sulle nuove esigenze della storia cui la Chiesa è tradizionalmente attenta per mantenere il rapporto con il suo popolo.*

*La diocesi di Concordia vanta il primato nella gestione di questa nuova attività della Chiesa a sostegno dell'emigrazione transoceanica, affiancando il tradizionale apporto dei Missionari Scalabriniani e quella dell'Opera Bonomelli impegnati in altri ambiti di intervento.*

*Monsignor Giacomo Cocco è, infatti, sacerdote sanvitese, primo direttore della Società dei Missionari di Emigrazione nel 1905 e curatore del «Bollettino dei Missionari di emigrazione di Sant'Antonio di Padova», dal quale si possono attingere molte notizie circa l'attività di questa importante istituzione.*

*Si deve a questa l'apertura di numerose sedi da cui muovono i missionari chiamati a sostenere gli emigranti lungo le rotte oceaniche: a Roma, a Genova, a Buenos Aires, a Rosario, a Lima a Napoli, a Palermo, a Le Havre, a Santos, a Rio de Janeiro, a Santiago e dal piccolo paese friulano di San Vito al Tagliamento da cui si muove l'azione direttiva dello stesso coraggioso promotore dell'Opera, fondata nel 1906 e confluita nel 1920 nella Congregazione Scalabriniana.*

*Ciò che segue dà un'idea della benemerita attività di questa istituzione, raccomandata ai vescovi italiani dalla Segreteria di Stato vaticana, della pluralità degli interventi a favore dei primi emigranti, soccorsi realmente in alcuni fondamentali bisogni di carattere non solo spirituale, ma anche culturale e civile<sup>4</sup>.*

---

<sup>4</sup> Per un inquadramento dell'argomento si veda M. Sanfilippo, G. Pizzorusso, *La documentazione della Santa Sede sugli italiani in Nord America*, Asei 2009, *Fonti ecclesiastiche romane per lo studio dell'emigrazione italiana in Nord America (1642-1922)*, a cura di Giovanni Pizzorusso e Matteo Sanfilippo, "Studi Emigrazione", 124 (1996). Su mons. Cocco si veda anche la corrispondenza con il fondatore dei Missionari della

## *Vanno in America!*

di Pietro Pisani<sup>5</sup>

(da «Pro emigrante», pubblicato per cura di Mons. Dott. Gian Giacomo Coccolo direttore dei Missionari di Emigrazione, a. II, San Vito al Tagliamento 1908).

La mattina del 3 luglio corrente, quand'io montai sulla bella nave sventolante al sole i colori di Casa Savoia, il ponte Federico Guglielmo, per solito così animato, era quasi deserto. I pochi emigranti, imbarcati a Genova, provenivano dalla Lombardia e dalla Toscana, la più parte già *navigati* nel senso più letterale della parola: però niente affollamento di parenti ed amici sullo scalo, niente sventolar di fazzoletti, niente lacrime, sospiri e singhiozzi, niente insomma di tutto ciò che dà il colorito patetico alla partenza d'un transatlantico destinato principalmente al trasporto di emigranti.

Dato il segnale e levate le ancore, il piroscafo s'avanzò lentamente sin fuori del molo; indi via a tutto vapore alla volta di Napoli. E mentre dileguava il superbo panorama, unico al mondo, di Genova veduta dal mare colle due riviere, le prime nausee, provocate da forte libeccio, riducevano l'un dopo l'altro i pochi *passengeri di classe* nelle rispettive cabine, prostrandosi sul tavolato di coperta la maggior parte di quelli di terza...

Emozionanti furono invece l'imbarco e la partenza da Napoli, dove il piroscafo, giunto in ventisei ore (nonostante il mare agitato), sostò fino al mattino seguente, caricando migliaia di casse e circa quattrocento emigranti, in buon numero donne e fanciulli. Molto avrei a dire sulla visita medica, che si compie a bordo coll' intervento dei medici americani degli Stati Uniti e che provoca tante amare delusioni. E implica spesso delle vere rovine. Di *riformati* tuttavia a bordo del *Regina d'Italia* se n'ebbero pochissimi. Quella povera gente sfilava dinanzi ai Commissari,

---

Consolata, Giuseppe Allamano pubblicata da C. Bona in *Quasi una vita... Lettere scritte e ricevute dal Beato Giuseppe Allamano con testi e documenti coevi*, ed. Missioni Consolata, Roma 1990ss.

5 Mons. Pietro Pisani era nato a Vercelli nel 1871 e morì a Roma nel 1960. Fu Delegato apostolico in India nel 1919 e in seguito Arcivescovo di Costantia in Scythia e ufficiale della Curia romana. Sulla figura di mons. Pietro Pisani, personaggio di rilievo tra gli studiosi cattolici dell'emigrazione e i suoi viaggi all'estero tra gli emigranti, cfr. M. Sanfilippo, *I viaggi in Nord America di monsignor Pietro Pisani*, disponibile in rete sul sito dell'Asei, Archivio Storico Emigrazione Italiana ([www.asei.eu](http://www.asei.eu)) dove è contenuta anche una bibliografia di riferimento, di cui citiamo almeno: G. Rosoli, *Scalabrini e Bonomelli: due pastori degli emigranti*, in *Scalabrini tra Vecchio e Nuovo Mondo*, a cura di Id., Roma, Centro Studi Emigrazione, 1989, pp. 554-555; M. Sanfilippo, *Monsignor Pisani e il Canada (1908-1913)*, «Annali Accademici Canadesi», VI, 1990, pp. 61-75, e *Gli archivi della Santa Sede e la presenza italiana in Svizzera*, in *Diversità nella comunione. Spunti per la storia delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera (1896-2004)*, a cura di G. Graziano Tassello, Roma-Basel, Fondazione Migrantes - CSERPE, 2005, pp. 407-426; L. Trincia, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla Prima Guerra Mondiale*, Roma, Edizioni Studium, 1997.

impaziente d'assicurarsi il passaggio al nuovo mondo, che ai più appariva come un lontano miraggio, se non di fortuna, almeno di sorte migliore, d'una vita meno intollerabile. Giacché qualunque cosa si dica e si scriva in contrario, quello che sospinge all'estero, specialmente oltre l'oceano, le torme dei nostri connazionali, è proprio lo stimolo della fame, l'impossibilità di ricavare dal suolo natio il necessario sostentamento. Vanno in America, perché non possono più vivere in Italia. Ecco tutto: almeno pei due terzi dei nostri emigranti transoceanici.

Io approfittai della lunga serata per mettermi subito in contatto coi miei compagni di viaggio e raccomandarmi, come meglio potevo, alla loro benevolenza. Già lo sapevano tutti che a bordo ci doveva essere il sacerdote, lo *zi pré* come lo chiamano i napoletani, e, salvo poche eccezioni, da tutti i volti traspariva una soddisfazione visibile.

«Dirà la Messa domattina?» chiedevano specialmente le donne; ed alla mia risposta affermativa, andavano ripetendolo in giro come la promessa d'un avvenimento. E tale fu infatti per me e per tutta quella buona gente la prima Messa celebrata a bordo la mattina del cinque luglio, appena uscito il piroscalo al largo, fuori del porto di Napoli.

Per chi nol sapesse, a bordo di tutti i vapori del Lloyd Sabauda – sul ponte di prima classe, rivolto a poppa – è fisso un amorino di altare, a foggia di cassone, arredato di tutto punto; quando è aperto e parato a dovere, quasi un terzo della coperta si trasforma in tempio, se non il più grandioso, certo il più poetico che immaginar si possa.

Nel consegnarmi la chiavettina dell'altare l'egregio comandante, Cap. De Negri, una perla di vecchio ufficiale, mi lasciò facoltà di valermene nei limiti consentiti dal rispetto alla libertà di tutti, sicché il servizio religioso a bordo venisse a soddisfare un legittimo desiderio dei passeggeri, senza suonar mai imposizione alla volontà od impaccio ai movimenti di chicchessia.

Nell'inaugurar a bordo la mia missione, ebbi cura quella mattina stessa di spiegar bene questo concetto al pubblico, che affollava la sottostante coperta, invitando i fedeli ad osservar nell'esercizio dei loro diritti religiosi un contegno assolutamente regolare, sì da non fare, né esigere più di quanto potesse loro venir accordato dalle autorità di bordo, alle quali tutti dovevano sottostare, perché «il bastimento camminasse come una famiglia»; nella quale espressione si riassumeva per me il principio dell'ordine nella vita di bordo.

Gli emigranti compresero le mie parole, e da quel giorno fino allo sbarco a New York, non ebbi da fare su questo punto la menoma recriminazione.

Verso sera s'approdò a Palermo, dove s'imbarcarono circa trecento siciliani e si

caricarono più di ventimila casse di agrumi, indice del rifiorire del commercio di esportazione, da cui tanto si ripromette la Sicilia per il suo avvenire. La maggior parte dei nuovi imbarcati sono contadini, come i tre quinti di quelli saliti a Napoli: sonvi però tra i siciliani molti barbieri e sarti, che vanno a rifornire i *barbershops* di New York e dei più importanti centri del Nord America, dove i barbieri siciliani sono una *specialità* della professione e fanno ottimi affari. Parecchi fra i miei compagni di viaggio ritornavano in America, dove avevano negozi fiorenti; uomini esperti anche dell'arte del vivere, che rappresentavano fra il volgo dei loro conterranei, la massima parte analfabeti, una specie di *élite*.

Non ebbi difficoltà a guadagnarveli discorrendo con entusiasmo della loro Sicilia, di cui sono in realtà amatissimo per la lunga consuetudine avuta in giovinezza con siciliani; e furono essi i miei cooperatori nella propaganda sociale e civile, da me intrapresa subito fra i passeggeri di terza, che già mi salutavano col nome di *parrino*.

Credo di non far torto a nessuna regione d'Italia, né tanto meno di dir cosa nuova, affermando che il siciliano *genuino* è una pasta d'oro. Diffidente sì, perché ignorante; impulsivo anche, perché figlio della sua terra, terra del fuoco; ma generoso, aperto, pronto a darvi il cuore, quando sia convinto che n'abbiate uno voi pure; ma profondamente religioso, epperò onesto, sebbene quella religiosità si espliciti – per mancanza di educazione – in esterioresità spesso superstiziose, che lo rendono perfino ridicolo agli occhi di chi non sa valutarlo.

Tanto ho voluto premettere per render credibile a non pochi lettori la conclusione che trarremo poi da queste note di viaggio, esclusivamente destinate agli amici dell'emigrante.

Queste virtù mi paiono meno accentuate in altre popolazioni meridionali, di cui erano a bordo numerosi rappresentanti: calabresi, napoletani, campani, pugliesi, i quali pur troppo hanno coi siciliani comuni quelle due disgrazie, l'impulsività e l'analfabetismo; le due piaghe salienti della nostra emigrazione in America; quelle che la rendono *undesiderable*, specialmente agli Stati Uniti.

Contuttociò a bordo del *Regina d'Italia*, durante tutta la traversata da Palermo a New York, che per il tempo perverso durò quasi quindici giorni, non s'ebbe a verificare nessun incidente deplorabile: non una rissa, non un diverbio minaccioso, non un capo di provocazione fra circa ottocento emigranti, la massima parte meridionali. Del che, se va data la debita lode alla forte disciplina, osservata da tutto il personale di bordo, sull'esempio dei bravi ufficiali del Lloyd Sabaudo e del Commissario Regio, Tenente Dott. Milone, è stato pur merito grande degli emigranti stessi, di quelli specialmente che passano per gli *intellettuali*

e che d'ordinario rappresentano in simili contingenze il fomite del disordine. Spesso infatti ebbero a dichiararmi gli stessi ufficiali d'aver rare volte *trasportato delle masse* così omogenee, così duttili, così facili ad essere disciplinate. Quanto a me, non ricordo d'aver avuto mai nelle mie frequenti missioni all'estero un pubblico più devoto, più affezionato di quello, che ogni giorno (tranne le poche volte, in cui dal mal di mare fui impedito dal celebrare) assisteva alla S. Messa, ascoltava le mie brevi conferenze e mi s'affollava dintorno ogni qualvolta scendevo in terza classe, o per conversare cogli emigranti, o per la visita agli ammalati. Nella familiarità di quelle conversazioni, ho potuto farmi un concetto più esatto delle cause che spingono ad emigrare tante famiglie rurali del mezzogiorno, che rappresentano migliaia e migliaia di energie, sottratte irreparabilmente alla prosperità materiale e morale del paese. Oltre la fame, la *dura necessitas*, che di quelle cause è la prima, c'è l'esosità del nostro sistema tributario, aggravata in alcune Provincie meridionali dalle condizioni particolari dei contratti di lavoro, dall'incuria di molti grossi proprietari e latifondisti, per i quali il contadino rappresenta ancora poco più del giumento, dalle sollecitazioni di tutti quelli che si chiamano rappresentanti di vettore o subagenti d'emigrazione, *quorum infinitus est numerus*, a dispetto della legge e dei saggi provvedimenti del R. Commissariato. Ma non bisogna dimenticare che da qualche anno in qua il principale agente di emigrazione è il parente, il compaesano, il compare, che dall'America scrive o fa scrivere, invitando, sollecitando, mandando il denaro per il viaggio, o semplicemente mandando alla sua famiglia i frutti de' suoi risparmi.

Però la prospettiva di chi emigra in America è d'ordinario meno buia di quel che si crede. S'imbarcano i più colla speranza, anzi colla sicurezza di andare a star meglio: quasi tutti hanno recapiti di parenti e di amici, che li aspetteranno od al loro sbarco a New York (facendo talora lunghi viaggi per venire ad incontrarli) od almeno ai paesi di destinazione. Io non so di altri piroscafi: ma dei settecentocinquanta e più emigranti imbarcati dal 3 al 5 luglio sul *Regina d'Italia*, non ve n'erano forse sessanta, che non fossero raccomandati o diretti a persone, che davano loro buon affidamento.

La maggior parte dei giovani (gli italiani son tutti giovani sotto i trentacinque anni) intendevano di stabilirsi nei grandi centri, a New York, a Boston, a Chicago, a Philadelphia, a Detroit, a S. Francisco, rinunciando al lavoro dei campi, alla vita sana e libera della campagna: per far che? ...Di tutto un poco: il barbiere, il lustrascarpe, il domestico, lo sguattero, ma specialmente il *manovale*, il primo stadio della trasformazione sociale dei nostri contadini in America, abilitandosi in seguito, con prontezza d'ingegno pari alla tenacia della volontà, a diventar muratori, minatori,

lavoratori del gesso, del catrame, del cemento, mosaicisti, scalpellini ecc. Molti si danno al commercio minuto ed ambulante, specialmente nei generi di frutta ed erbaggi, di cui sono in tutto il mondo *specialisti* gli italiani.

Ma quanti riusciranno? La lotta per l'esistenza all'estero, in America specialmente, è terribile: la concorrenza spietata degli indigeni, la camorra multiforme dei compatrioti più evoluti ed *esperti*, lo stesso cambiamento di vitto, di lavoro e del genere di vita, senza dir delle crisi gravi e frequenti nelle singole specie di lavori e di commerci, preparano a migliaia, i vinti ed i delusi. Lo toccai con mano nel viaggio di ritorno (durante il quale si svolsero in tutta la loro crudele verità le pagine nere della nostra emigrazione in America, scritte su tanti volti sofferenti di vecchi precoci, di donne malaticce, di bimbi senza sorrisi, ma specialmente sulle figure emaciate e negli occhi semispenti dei *tubercolotici*, che non mancano mai a bordo dei vapori che tornano in Italia dalle due Americhe, specialmente dagli Stati Uniti, dove l'agglomeramento nei grandi centri è una causa di tanti dolori e di tante vergogne<sup>6</sup>.

A queste conseguenze non pensano intanto quei che ci vanno, per la maggior parte dei quali – se non fosse del mal di mare, il più grande incomodo del viaggio, per chi lo soffre – la traversata si risolverebbe quasi in una lunga gita di piacere. Tale almeno è l'impressione ch'io ne riportai nei pochi giorni di mare calmo e di cielo sereno. Al mattino, appena aperte le stive, sbucavano da ogni scala sulla coperta, allegri e briosi, a rinfrescarsi lavandosi sotto i rubinetti ed asciugandosi come potevano. Indi, prima colazione in forma di pane e caffè; poi, alle dieci ed alle diciassette, le due principali refezioni, consistenti in pane, minestra, carne o pesce con verdura, che i capi-gruppo vanno a ricevere alla cucina, sfilando sotto gli occhi del R. Commissario e del Commissario di bordo, per il controllo voluto dalla legge. Più volte ho assaggiato il cibo comune nei piatti degli emigranti, e l'ho trovato buono e sostanzioso. Certo ben pochi di quei passeggeri mangiano a casa loro meglio che a bordo, sebbene in generale essi non vogliono riconoscerlo; e si capisce perché. Sulla quantità di gente costretta a vita comune, vi sono i malcontenti o per naturale o, diremo così, di professione: questi si mescolano or con questo or con quell'altro gruppo, e *soffia tu, che soffio anch'io*, succede che taluno rifiuta il mangiare cosiddetto *della massa*, senza alcun motivo, per comperarne dell'altro uguale, al *buffet*, consumando così il frutto di tanti risparmi. Ragioni di malcontento ve ne saranno: ma a bordo del *Regina d'Italia*, se ne manifestò ben poco in verità.

---

6 Op. *Vademecum* dell'Emigrante, pubblicato dall'Ufficio centrale dell'Unione Popolare – via del Canto de' Nelli, 3, Firenze (Nda).

La prova migliore si è che le condizioni generali di salute si mantennero ottime durante tutta la traversata. Ammalati pochissimi, guariti quasi tutti con dei purganti: causa il molto mangiare e la vita sedentaria, affatto priva di distrazioni e di moto. Ben tenute le infermerie, pulite, areate, mantenute sempre in condizioni eccellenti, delle quali – come dell'assistenza medica – si lodavano meco gli stessi pazienti, ch'io visitavo ogni giorno, da loro desiderato e richiesto.

Quello su cui bisogna insistere nei paesi di provenienza degli emigranti, è il difetto di pulizia personale, di decenza anzi, come potranno vedere gli amici dell'emigrazione, nel *Vade-mecum* citato.

Tornando alla vita ordinaria degli emigranti a bordo, nelle ore delle refezioni, le più animate (naturalmente), essi si sparpagliano per l'ampia coperta, cercando di preferenza gli spazi meno disturbati; ivi si raggruppano accoccolati, seduti, sdraiati sul tavolato, e mangiano, ciaramellando allegramente. Finito il breve pasto, ricomincia col chilo la noia e quindi la caccia alle distrazioni, ed avvengono qui i mille episodi, più o meno insignificanti, ond'è intessuta la vita di bordo. Quei pochi che sanno leggere (grazie a Dio, il numero degli analfabeti, a ora si grande, viene sensibilmente scemando) e che hanno libri o giornali, sono i più fortunati: per costoro è tanta manna la distribuzione degli opuscoli della collezione «L'Amico dell'emigrante e dell'operaio» fatta dal sacerdote di bordo, gratuitamente, com'egli gratuitamente li riceve da Mons. Coccolo, direttore dei missionari di emigrazione ed editore degli opuscoli stessi. Il guaio è che tutti ne reclamano uno, primi, s'intende, gli analfabeti o quasi. Io cercavo di indurre i *letterati* a leggere forte anche per gli altri, sicché la buona parola dell'«Amico dell'operaio» finiva per giungere a tutti.

Altro mezzo efficacissimo di selezione e di propaganda civile, era l'*esame*. Chi voleva *a' libra*, doveva provare di saper leggere o – quanto meno – compitare; e dalla maggiore o unica riuscita, io traevo pretesto per raccomandare l'istruzione, esortando i giovani a frequentare le scuole specialmente italiane, serali o diurne, ed i padri di famiglia a mandarvi i loro figliuoli.

Altre risorse contro la noia erano la *tarantella*, i *trovatori* con relativo accompagnamento di fisarmoniche, il giuoco delle carte e del lotto (con le cartelle) e soprattutto... il passaggio dei delfini! Appena ne spuntava uno, echeggiava un grido: *'U pescia!* e tutti, come al segnale atteso, a gettarsi contro i parapetti dei ponti. Ne seguivano delle torme, allineati sui due fianchi del bastimento, che essi accompagnavano per lunghi tratti saltando a fior d'acqua le scie prodotte dall'elica, sempre in corsa vertiginosa, come se proprio facessero alle gare! Era uno spasso a vedere la festa che loro facevano sempre gli emigranti, padroni anch'essi dell'Oceano,

nomadi e raminghi come i pesci! E così volgevano al tramonto le belle giornate, che, come tutte le altre, incominciavano *ab Jove*, dal pensiero rivolto a Dio, anzi dall'atto supremo del culto, la S. Messa, che raccoglieva ogni giorno la quasi totalità degli emigranti sul ponte di coperta, sotto l'altare, rappresentando pei fedeli il supremo conforto, per gli altri una riserva di svago nella monotonia di quella vita. Era tale la soddisfazione di poter ascoltare la S. Messa, che un giorno (credo il quarto dalla nostra partenza da Palermo) essendo l'ora già tarda, né vedendomi comparire, vennero a bussare alla mia cabina alcuni siciliani, chiedendo: *Parrino, nun 'a diciti a Messa?*

Io stavo incomodato, a causa del mare grosso, che mi faceva soffrire da due giorni, né intendevo quella mattina di scendere.

– Come volete, risposi aprendo la porta; con questo mare!?! – e rimasi lì. Era infatti un maraccio.

– Appunto per questo ce la dovete di – replicò l'un di essi, un pezzo d'uomo che imponeva; ma con tale accento di convinzione ch'io ne fui conquiso. Stentai a portarmi fino all'altare: le onde flagellavano i fianchi della nave, facendola traballare malamente, inondando i ponti e la coperta d'una pioggia di spruzzi, ed una nebbia fitta, tediosa, opprimente, incombeva su tutto e su tutti, aumentando il generale disagio. Pure il mio *publico*, sebbene meno numeroso, era al suo posto, quasi impaziente del ritardo. Quella vista mi confortò. Il mio apparire fu salutato dalle solite voci: *Parrino, zi, pré, annamu!* così eloquenti nella loro rozza sincerità. Mi sentii come elettrizzato: celebrai; rivolsi dall'altare un breve fervorino; poi, finita la S. Messa, scesi in mezzo a loro, accompagnato dal R. Commissario e dal medico di bordo, che vollero darmi in farmacia un corroborante, vedendomi così abbattuto. Ma qual vista! Scorgevo «in cento visi il mio aspetto stesso» passando lungo due file di esseri umani, o distesi sulla coperta o addossati alle pareti, verdi, sbattuti in volto; molti raggomitolati su se stessi od aggrovigliati coi bimbi, cercando sulle spalle, in grembo alle spose, ai fratelli, alle madri, un appoggio qualsiasi al corpo abbandonato. I bimbi strillavano, molte donne gemevano, una povera vecchia piangeva inconsolabile. Che brutto male il mal di mare!

E sì che in molti casi è effetto di suggestione: certamente nulla lo provoca più della vista dei sofferenti. Non ha conseguenze, non dura d'ordinario oltre l'agitazione del mare, talvolta solo poche ore; ma per chi lo soffre, è il compendio di tutti i malesseri più angosciosi ed antipatici. Ed è qui soprattutto che io ho avuto modo di ammirare la pazienza, la sollecitudine, l'energia dei due giovani medici, degli ufficiali e dell'altro personale di bordo, avvezzo a quella vista, eppure pronto sempre al compatimento ed al soccorso.

In quelle ore così tristi mostrarono gli emigranti di apprezzare più che mai la presenza del sacerdote, che faceva del suo meglio per confortarli, ottenendone in ricambio dimostrazioni d'affetto e promessa di docilità ai suoi consigli, rivolti al loro bene non soltanto spirituale, ma anche economico e morale.

Molti vollero, prima di separarci, il mio recapito, ed alcuni già mi inviarono notizie; altri chiesero ed ebbero biglietti di raccomandazione presso uffici, associazioni, istituti, di cui possedevo l'elenco, o per i sacerdoti italiani dei vari centri, cui erano diretti; e quando, dopo l'ultima messa celebrata a bordo – in vista già della terra americana – io rivolsi loro l'ultimo addio, rievocando la famiglia e la patria lontana, molti occhi si velarono di lacrime...

Dopo tutto, io non avevo torto dichiarando la mia soddisfazione vivissima per il viaggio così felicemente compiuto.

Vercelli, 21 Novembre 1907

Sac. Prof. Pietro Pisani

### *La prima messa a bordo*

Di Annibale Giordani

(da «Pro emigrante», pubblicato per cura di Mons. Dott. Gian Giacomo Coccoleto direttore dei Missionari di Emigrazione, a. II, San Vito al Tagliamento 1908).

*Mons. Annibale Giordani (1879-1951), originario di Claut, parroco di Spilimbergo, predicatore di cartello e pubblicitario, nel 1910 assunse la direzione de «La Concordia». «Sacerdote da otto anni – scrive di lui Vannes Chiandotto – nel 1910 era già molto conosciuto e considerato fra i più all'avanguardia, tra il clero diocesano, nel saper cogliere “il grido di dolore” che proveniva dal popolo spesso sfruttato e mortificato, sia nelle campagne che nelle fabbriche, e nell'applicare all'attività pastorale l'insegnamento sociale della Chiesa, derivante dalla Rerum novarum e da altre encicliche di papa Leone XIII. Don Giordani possedeva un'oratoria così trascinante che i suoi interventi venivano prenotati con molto anticipo e non solo nell'ambito diocesano ma persino in varie località italiane. Dispiegò un'intensa azione fra gli operai dei cotonifici di Pordenone per rivendicare l'elevazione dalla loro misera condizione e per contrastare la propaganda materialista e anticlericale che i socialisti dell'epoca conducevano. [...] Nel settimanale diocesano Annibale Giordani affrontò, con lo stile inconfondibile della sua penna chiara e mordace – fra i direttori de “La Concordia” è l'unico il cui nome si ricordi –, tutti i temi che allora agitavano la società italiana, ovviamente con particolare riguardo a quanto stava più a cuore alla Chiesa, come a contrastare l'introduzione, che già si disputava, del divorzio o a mantenere l'insegnamento religioso nella scuola elementare. [...] Annibale Giordani impresso al foglio una precisa identità non solo con i suoi nitidi editoriali – raramente firmati, perché all'epoca ciò non usava – ma anche nella redazione di tutto ciò che si metteva nelle pagine,*

*che probabilmente erano del tutto vagliate da lui, perché pare non avesse redattori che gli sbrigliavano parte del lavoro. I suoi interventi ne "La Concordia" furono, con buona probabilità, decisivi nel convincere gli elettori cattolici a votare nelle elezioni politiche del 1913, le prime con il suffragio universale maschile, per Attilio Chiaradia a Pordenone, Amedeo Sandrini a Portogruaro e Marco Ciriani a Spilimbergo, risultando tutti vincenti. E ciò non fu senza forti contese con gli avversari. Si schierò su posizioni neutraliste, ma fin dai primi del 1915 dando per sicuro che, alla fine, l'Italia avrebbe dichiarato guerra all'Austria-Ungheria»<sup>7</sup>.*

*Fu direttore e co-fondatore anche de «L'Azione», settimanale della Diocesi di Vittorio Veneto.*

*Si distinse nell'assistenza agli emigranti con i quali, nel 1907, compì un viaggio a New York quale missionario di emigrazione a bordo del transatlantico "Re d'Italia", di cui il brano riportato racconta alcuni episodi. Recentemente è stato pubblicato il diario inedito di quell'esperienza»<sup>8</sup>.*

Siamo a 500 miglia da Napoli, nel golfo del Leone che, a quanto pare, ha depresso ai nostri piedi la tua nativa ferocia. Il mare è tranquillo come un lago, un vero scudo di bronzo, direbbe D'Annunzio. Così quest'elemento così temuto, soprattutto da chi per la prima volta l'affronta, quasi quasi mi ha disilluso. Scivoliamo senza la minima scossa, quasi il mostro che ci porta, studiasse il cammino per non farci male. Ne ringrazio il Cielo; ho potuto così esercitare, favorito anche dalla natura, il mio ministero. Ho celebrato oggi per la prima volta sopra coperta, alla presenza dei miei buoni emigranti.

Lo spettacolo del sacerdote che celebra il S. Sacrificio in alto mare, su di una nave carica di emigranti e quindi di umane e reali tragedie, chi lo può descrivere? Io non so quali pensieri si affollassero allora alla mia mente; non so se il cuore fosse timoroso del pericolo che mi correva incontro, od esultante del bene che stava per compiere; non so se l'anima mia visse tra i parenti e gli amici abbandonati, o tra le anime a me vicine e sorelle, in quell'istante, per uguaglianza e di sentimenti e di auguri. So solo che mi sentivo molto commosso.

Quando dalla mia cabina portai sul ponte i ricchi appartamenti per preparare la Mensa, un movimento generale corse da prora a poppa; prima che il campanello agitato dalla mano nervosa d'un cinese diciassettenne, buddista, cameriere d'una

---

7 V. Chiandotto, *Don Annibale Giordani. La battaglia "a viso aperto"*, «Il Popolo», 25 maggio 2010. Sulle sue polemiche giornalistiche cfr. I. Rosa Pellegrini, *L'altro secolo*, cit., pp. 123-124, G.L. Bettoli, *Una terra amara*, cit., L. Antonini Canterin, *Come un frutto spontaneo della libertà. Società operaie, scuole di disegno e Cooperative nel distretto di Spilimbergo (1866-1917)*, Designgraf, Udine 2000 (risorsa disponibile anche online nel sito [www.sangiorgioinsieme.it](http://www.sangiorgioinsieme.it)).

8 V. Chiandotto, *Annibale Giordani a bordo del "Re d'Italia"*, Efasce 2010.

ricca signora di Filadelfia che viaggia con noi, avesse squillato sul ponte di terza, la mia parrocchia ambulante era già tutta raccolta e devota. Con ansia religiosa quei 1500 occhi seguivano i miei movimenti mentre addobbavo l'altare.

La preziosità dello spazio impedisce a bordo una vera cappella, con un altare stabile e luogo sufficiente per accogliere i devoti. La Chiesa è quindi il boccaporto di prora; il tetto del tempio è l'azzurro dei cieli, l'abside è la parete del salone di musica, l'altare è un cassettoncino che si trasforma come per incanto, in un grazioso altarino coi suoi santi protettori, il suo tabernacolo, i suoi candelabri. Preparata la mensa, indossate le vesti sacre, dissi ai miei fedeli poche parole, invitandoli ad assistere alla S. Messa, con fede viva e profonda pietà; poi cominciai.

Io non mi racconto d'aver celebrato con maggior commozione ed ardore; resterà in me incancellabile il ricordo di questa giornata.

Al Vangelo parlai. Il silenzio era profondo; udivasi solo il respirare affannoso e le pulsazioni delle macchine, lo strisciar dello onde lungo i fianchi della nave. Gli emigranti formavano sotto di me un vero grappolo umano; tutto era coperto di teste, gli ingranaggi delle gru, le tavole da pranzo, il boccaporto, i parapetti del ponte. Vidi fissi su me sguardi melanconici di vecchi, sguardi ardenti di giovani, pupille innocenti di bimbi che cento volte ieri m'avevano chiesto nel loro linguaggio meridionale – Quando a dice a' Messa, parrino?

Dissi così:

*«Miei cari fratelli emigranti, signori,*

Noi non ci conosciamo; eppure voi mi permettete, non è vero? di chiamarvi col dolce nome di fratelli. La Fede che ci anima e che a tutti noi parla di uguali destini e di uguali doveri, toglie ogni differenza di popoli diversi per costumi, per lingua, per carattere; forma un popolo solo, una sola famiglia – la grande famiglia cristiana ove tutti sono fratelli e che ha un solo Capo – Nostro Signor Gesù Cristo.

Il mare che ci culla e che ci porta sullo sue onde lontano lontano, ci fa sentire ancora più forte il vincolo di fratellanza che già ci unisce; la dolcissima terra italiana, nostra patria comune, dalla quale ormai ci dividono centinaia di leghe e che noi certo amiamo immensamente, anche essa, la patria, ci stringe in uno solo sentimento fraterno. E a me in modo speciale spetta chiamarvi fratelli; giacché appunto la carità verso di voi mi ha spinto a condividere con voi, nella lunga attraversata dell'oceano, i pericoli del mare infinito.

Il bastimento, voi lo vedete, è un paese che galleggia e del paese ha tutti i bisogni. Se il Signore, come spero e vivamente auguro, vi darà la grazia di ritornare alle vostre terre natie, il vostro sguardo cercherà con ansia, ne sono sicuro, la punta del campanile, il tetto della vostra Chiesa che racchiude per voi tante memorie ed è

per voi quasi lo stesso paese. Ebbene, in questo paese mobile che si chiama nave, mancava finora ciò che per un cristiano è la cosa principale, la Chiesa, di cui qui, più che altrove, si sente bisogno di Dio. Oggi, grazie alla bontà squisita della Direzione del Lloyd Sabauda, la società cui appartiene il piroscampo e che si intitola alla gloriosa dinastia di Savoia, voi vedete che a bordo abbiamo l'altarino, voi vedete che vi si celebra il S. Sacrificio, voi sentite la parola della Fede. A nome dei miei Superiori, cui preme tanto la salute delle anime, a nome di voi, così beneficati, io ringrazio la Società di questo grande favore e prego i suoi rappresentanti di accogliere l'espressione del nostro grato affetto. – A voi poi, miei cari emigranti, come a tutti i passeggeri, io non ho che una parola da rivolgere in questo istante commovente – buon viaggio. Ve lo auguro con tutto il cuore di sacerdote. Sappiatelo però; la felicità del viaggio prima dipende da Dio, dopo da noi.

Prima da Dio, perché egli solo può comandare ai venti o alle procelle di acquietarsi, come già un dì sul mare di Genesareth; Egli solo può comandare all'oceano di accarezzarci con la brezza, di inebriarci con lo spettacolo sublime delle sue bellezze, anziché atterrirci col fischio dei suoi uragani o con la terribile maestà delle sue tempeste. Noi quindi Lo pregheremo fervorosamente in questi giorni, perché ci benedica e conservi alla nave la purezza dei cieli, il bacio affettuoso dell'onda; lo pregheremo perché benedica il valoroso Comandante che la conduce e lo ricompensi del bene che ci fa, delle cure che ha per noi; benedica i bravi ufficiali che lo aiutano nel difficile compito, il signor Commissario Regio che in modo speciale si occupa di voi, il signor Medico di bordo che veglia alla nostra salute, tutto l'equipaggio indistintamente.

In secondo luogo il buon viaggio dipende da noi; in questo senso che il piroscampo è una famiglia, è un paese; e la famiglia, il paese per essere felici, hanno bisogno di pace. Ma che cosa è la pace? L'osservanza dell'ordine, l'ubbidienza alle leggi. Siate dunque obbedienti e sottomessi a tutti i signori ufficiali, che appunto per il nostro bene, dirigono ogni cosa. Non è possibile avere in mare tutti i comodi che offre la terra e che forse qualcuno desidererebbe. Come si fa? È già molto quello che il genio umano ha saputo darci; inconvenienti ve ne sono dappertutto e non possono mancar sulla nave. Non meravigliamocene e, se è necessario, sappiamo far qualche sacrificio per il bene comune. Tra voi amatevi da buoni fratelli, da veri cristiani, trattandovi con quella riservatezza, quella gentilezza, quella bontà che sono le prime doti di un animo educato e veramente religioso.

Quanto a me, vi prego di disporre della mia persona, del lato spirituale, con tutta libertà. Sono qui apposta per esservi utile; sarò felice se mi sarà dato farvi un po' di bene. – Ed ora continuiamo il S. Sacrificio. E mentre pregherete per la felicità del

vostro viaggio, non dimenticate i cari parenti lontani che trepidano per voi; abbiate anche per essi un pensiero, un sospiro, un'ardente preghiera. Così anche divisi, noi saremo uniti nella carità e nello spirito di N. S. Gesù Cristo».

Mi pareva che dovesse avermi sentito anche il mare e che le onde dovessero portare ai lidi ormai lontani d'Italia, l'eco della mia voce e delle comuni preghiere.

Sac. Annibale Giordani, Missionario di emigrazione.

### *Il mio primo viaggio all'Argentina*

Di Aroldo Casoni

(da «Pro emigrante», pubblicato per cura di Mons. Dott. Gian Giacomo Coccolo direttore dei Missionari di Emigrazione, a. V, Roma 1911).

Erano circa le 16 ore del 22 aprile 1910, quand'io per la prima volta montai sul superbo e magnifico piroscafo «Tomaso di Savoia» che doveva trasportarmi con 1177 emigranti al porto di Buenos Aires. Dopo due ore s'udirono gridare i marinai a poppa e a prua ad un tempo: Chi non è passeggero, a terra. Dato il segnale, il ponte fu levato, si tolsero le ancore, s'udì il fischio, ed il piroscafo «Tomaso di Savoia» s'avanzò lentamente sull'imbrunir della sera sin fuori del molo. E mentre dileguavasi il superbo panorama, unico al mondo, di Genova veduta dal mare colle due riviere, le prime nausee provocate dal vento di libeccio, incominciarono a manifestarsi. Al mattino mi svegliai circa le 6 ed il piroscafo già rullava nel golfo di Leone. Dopo poche ore il cielo si rasserenò e sul volto di tutti ritornò la gaiezza e la tranquillità.

Fu primo mio pensiero di presentarmi all'autorità di bordo. Dall'ottimo comandante avevo già ottenuto ogni permesso, di esplicare il mio ministero. Tanto gli emigranti, quanto quelli di prima e seconda classe mi vedevano con molto piacere, perché a tutti rivolgeva la parola di conforto e di amore fraterno. Il 24 Aprile era festa, ed ho celebrato per la prima volta sopra coperta, alla presenza dei miei buoni emigranti. Al vangelo rivolsi affettuose parole, inculcando l'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo e il rispetto alle autorità di bordo, ponendo fine con le care parole che nell'aurea sua canzone volge a Maria l'immortale Petrarca: Vergine bella, che di sol vestita ecc. Oh! come erano contenti gli emigranti di questa funzione che è l'atto di culto più augusto della Chiesa, e con quanta attenzione ascoltavano la divina parola! Anche i passeggeri di prima classe desideravano ascoltare la santa messa ed essendoci altri due sacerdoti disponibili, li pregai di celebrare nel giardino d'inverno.

Intanto il piroscifo con un modestissimo rullio e con un beccheggio impercettibile si trovava nell'Oceano Atlantico, ed il 1° Maggio si solennizzò a bordo la tradizionale festa dell'equatore. Si organizzò una lotteria di beneficenza per gli orfani dei marinai: ho contribuito e con piacere ho assistito all'atto filantropico, ma volli compiere anche un atto religioso.

Essendo l'Oceano un cimitero, col permesso del Comandante, celebrai il giorno seguente una Messa da requiem. A tutti piacque il pensiero ed anche gli ostili alla religione assistettero divotamente alla sacra funzione. Gaia e commovente fu la prima comunione a bordo, il giorno dell'Ascensione. La giornata era veramente splendida. Il vento taceva, nel cielo purissimo splendeva il sole che versava torrenti di luce sull'immensa e tranquilla superficie dell'acque e mentre il superbo transatlantico continuava la sua corsa maestosa, io disponeva con la confessione generale un fanciullo dodicenne a ricevere degnamente il pane dei forti. Chi può descrivere quel quadro emozionante compiuto in pieno Oceano? vedere il giovanetto Villai Umberto, cresciuto all'ombra del focolare domestico, pio, docile e provetto conoscitore delle verità della nostra santa religione! I genitori esemplarissimi e i parenti buoni e affezionati accompagnarono alla cappella provvisoria il fortunato fanciullo; già l'altare era preparato, una poltrona addobbata serviva da genuflesso ove stava inginocchiato il giovanetto: ai lati assistevano il padre e la madre del fanciullo, attorno al giardino d'inverno sedevano in appositi sgabelli moltissime signore e signorine e al fondo stavano in piedi riverenti gli uomini. Cominciai la S. Messa e all'atto di comunicare il fanciullo e poi il suo genitore, mi commossi e con me anche tutti gli astanti piangevano.

Al ritorno in Italia trovai quasi gli stessi tipi di operai, ma più svelti, e più sciolti nei loro modi di trattare. A dir vero, tutti gli emigranti sia dell'andata che del ritorno avevano rispetto e sommo piacere di vedere il sacerdote in mezzo a loro, per valersi del suo ministero. Immancabilmente celebravo al pubblico tutte le feste, e facevo anche la spiegazione del vangelo.

Dopo tre giorni dalla partenza di Buenos Aires, con il benaugurante saluto del cielo sereno e del sole risplendente, nacque a bordo un vezzoso bambino. Fu mia prima cura di battezzarlo: dopo tre giorni volò al cielo.

Tutti i giorni, mattina e sera, andavo in terza classe dagli emigranti e dopo mi recavo all'ospedale di bordo. Questo era tenuto con ordine e pulizia e gli infermieri e il dottore trattavano con amore i degenti. Tra uomini e donne molti ammalati erano ricoverati all'infermeria, ma tra questi si trovava anche un certo Miguel Martorell (Spagna), di anni 43, colpito da congestione cerebrale. Il medico mise in opera tutto ciò che l'arte sua poteva suggerire, ma nulla giovando, fu munito dei conforti

religiosi e nella notte del 24 Maggio 1910, coll'assistenza del sacerdote, rese l'anima a Dio. Povero Miguel! dopo tanto lavoro e sofferenze sostenute nell'America del Sud, sperava di riabbracciare la sposa e i suoi quattro figli che ansiosamente lo attendevano al porto di Barcellona, invece nel cupo silenzio di una notte senza stelle, quel povero uomo, cucito in una tela di olona, con ai piedi legato il piombo tradizionale, alla presenza del Comandante, del Commissario e del Missionario che diede l'ultima benedizione, fu sepolto nel profondo oceano.

Era l'alba del 25 Maggio, quando il piroscafo, con maestosa tranquillità solcava la superficie dell'Oceano ed il gran pavese sventolava a poppa e prua, annunciante le centenarie feste dell'indipendenza argentina. Anche sul «Tomaso di Savoia» si volle con pompa solennizzare quella fausta ricorrenza e la commissione argentina volle aprire la festa con la cerimonia religiosa. L'illustre Comandante mise a mia disposizione la sala di musica per trasformarla in luogo sacro: difatti al mattino l'altare era addobbato con buon gusto estetico e religioso. Sorgeva esso nel mezzo della sala, adorno di bandiere italiane e argentine, risplendente di ceri, abbellito ai lati da vasi di sempre verdi e all'angolo destro della tovaglia scendeva un nastro di seta dai colori bianco e celeste, secondo il costume argentino. Nel mezzo spiccava l'augusta immagine del Crocifisso e più alto quella della Vergine del Rosario. A destra erano disposte le poltrone per il Comandante, il Comissario Regio, il Dottore di bordo e gli ufficiali; e a sinistra per la distinta famiglia argentina Pinero Pichero, attorno alla sala tutti i passeggeri di prima classe. – Alle 11 cominciai la celebrazione della S. Messa; all'offertorio il professore Arnoldo Henri Oetinger suonò con il violino l'*Ave Maria* del Gounod ed accompagnò col piano la signorina Maria Corea.

Dopo la S. Messa e la colazione, incominciarono i festeggiamenti sulla passeggiata di prima classe, che era stata tramutata in sala, addobbata con bandiere; e mentre i passeggeri si divertivano, io mi recai all'ospedale, e trovai una fanciulla di 14 anni, da sei anni infetta da eczema diffuso, pregai un emigrante di farmi conoscere il padre della giovinetta. Si trattava di una povera famiglia italiana che ritornava dal Brasile, e versante nella più squallida miseria. Si componeva di marito e moglie con sette figli, ma presentanti tutti manifeste tracce di patimenti e di miserie. M'interessai subito presso la commissione dei festeggiamenti, che alle mie parole si commosse e volle chiudere la fausta giornata con un atto caritatevole consegnandomi L. 109 per sovvenire quella povera famiglia. Nel consegnare detta somma ai genitori, questi poveretti si commossero fino alle lagrime, perché si vedevano giungere un po' di provvidenza dove meno se la sarebbero attesa.

Ecco come si comporta il Missionario a bordo, prestando agli emigranti un'affet-

tuosa ed intelligente assistenza spirituale, morale e molte volte anche materiale. Se in questo primo viaggio sono riuscito a rendermi utile e fare un po' di bene sul piroscalo «Tomaso di Savoia» lo debbo innanzi tutto a Dio e poi all'ill.mo Comandante Cav. Michele Tiscornia, uomo di squisita bontà, che fu oltremodo gentile e largo di permessi nell'esercizio del mio ministero, e al quale serberò perenne gratitudine e a cui, come a tutte le autorità di bordo, mando un rispettoso saluto.  
Sac. Aroldo Casoni

### *Un funerale a bordo*

Di Rustico Picchi

(da «Pro emigrante», pubblicato per cura di Mons. Dott. Gian Giacomo Coccolo direttore dei Missionari di Emigrazione, a. V, Roma 1911).

«Signor Cappellano, mi diceva il Commissario Regio la prima sera ch'eravamo a bordo in rotta per l'Italia, potrebbe accompagnarci all'ospedale dove abbiamo un ammalato grave?».

«Volentieri». E seguendo senz'altro i suoi passi attraverso i lunghi corridoi e giù per le strette e ripide scale, entrai nell'ospedale e mi accostai al letto dell'infermo. Era un uomo dell'apparente età di circa trentacinque anni e che da un lustro era emigrato in America in cerca di lavoro; lavoro che se gli fu alquanto lucroso, gli procurò pure la malattia della quale era colpito e che gli minava inesorabilmente la vita. L'ammalato stesso conosceva la gravità del suo stato e desiderò purificare la sua coscienza accompagnando la confessione con atto di sincero pentimento. «Io ignoravo, mi diceva egli dopo aver ricevuta l'assoluzione, che a bordo vi fosse un cappellano; e se devo morire, morirò almeno lieto di essere da lei assistito fino all'ultimo momento, confortato dal pensiero che mentre il mio corpo verrà dato in preda alle onde, il ministro di Dio invocherà su di me la pace dei giusti», e sciogliendosi in un diretto pianto non finiva di baciarmi la mano e di benedire coloro che con squisita carità avevano promosso e sostenevano quell'opera sì benefica di dare agli emigranti a bordo l'assistenza religiosa. Povero uomo! egli aveva sperato e sperava ancora di rivedere la patria lontana, lusingandosi che nell'aria del paese nativo avrebbe ripreso le forze e recuperata la salute; e soprattutto sperava riabbracciare sua madre, che sola e vecchia attendeva il ritorno del figlio e al ricordo della quale gli si inumidivano le ciglia. Fu con tali speranze che egli, raccogliendo tutte le sue energie in uno sforzo supremo, poté recarsi a bordo il giorno della partenza, portando in mano le sue valigie, e riuscì a nascondere la gravità del suo caso al

medico di bordo. Ma tosto la volontà cedette alla forza del male e l'infelice mostrò subito negli occhi i segni forieri di una morte vicina. «Ho fatto voto, mi diceva egli, che se la madonna di Pompei mi dà la grazia di rivedere e riabbracciare mia madre, manderò uno scudo per il suo altare, e uno per gli orfani del santuario. Ma il Signore disponeva altrimenti: perché il poveretto, nonostante le cure dei medici di bordo, due giorni dopo spirava nella pace dei giusti, munito di tutti i conforti della chiesa e della religione.

Nel piccolo mondo di un bastimento la morte di un passeggero, sia pure il più umile di loro, assume sempre l'importanza di un fatto serio e gravissimo, e non mancano neppure a bordo coloro che si dilettono di inventare tragiche circostanze con la fervida fantasia, onde convien celare la morte più che si può per non scoraggiare gli emigranti. Nel caso nostro poi, mentre avevamo il morto a bordo, vi era una ragione di più per celare gelosamente il fatto, perché era quello uno di quei giorni in cui ognuno riconosce la sua piccolezza e impotenza davanti ai ciechi elementi della natura e la grandezza e onnipotenza divina che regge e governa tutto l'universo. Le onde minacciose dell'Oceano, sospinte da vento impetuoso, si incalzavano l'una con l'altra con forza sempre crescente, e non trovando ostacoli sul loro cammino, si avanzavano nell'immensità dell'oceano, e l'occhio non scorgeva di loro che la schiuma delle creste nel lontano orizzonte, mentre altre venivano a infrangersi con impeto nel bastimento, quasi tentando di travolgerlo nei loro vortici e abissi profondi; e quasi furenti di non poter inghiottire la preda che solcava il loro seno, cadevano fragorose sul ponte, spazzando e asportando quanto incontravano sul loro cammino. Il bastimento, benché forte e assai resistente a tanto impeto, non sembrava che un giuocattolo galleggiante, ora innalzandosi verso il cielo, ora abbassandosi verso gli abissi da sembrare sotto il livello dall'acqua, causando nei passeggeri quel senso di profondo disgusto e malessere, noto sotto il nome di mal mare.

Con un mare tanto burrascoso, conveniva pensare agli emigranti che ad alte grida invocavano l'aiuto di Dio e la presenza del sacerdote. Se avessero saputo che avevano un morto a bordo e che si avvicinava l'ora in cui avremmo dato un corpo umano alle onde, la mia parola confortatrice sarebbe stata certo meno efficace. – La notte si avanzava, il mare dava segno di bonaccia, e il comandante al quale domandavo se poteva durar a lungo quel tempo, mi rispose: «Vuol lei assistere alla deposizione del morto, che si farà domani mattina alle tre?». «Volentieri, anzi è mio dovere» risposi. «Dopo, soggiunse lui, avremo un mare calmo». – Certo quella fu una notte cattiva, e quando alle tre mi chiamarono sul ponte per l'assoluzione al cadavere, a stento potevo reggermi in piedi aggrappandomi a sostegni. Nella sala

mortuaria trovai il cadavere vestito dei suoi abiti; recitai le preghiere di rito, mentre i marinai assistevano a capo scoperto in rispettosa distanza. Terminato il sacro rito, avvolsero in una tela il corpo del defunto, mettendogli appresso una pesante spranga di ferro acciò andasse tosto in fondo. Indi il Commissario Regio porse la bandiera italiana, colla quale i marinai coprirono il feretro come con uno strato di onore, e fissando due corde, una ai piedi, una al capo del sacco, lo deposero sopra un tavolo presso la sponda del bastimento. Gli ufficiali, il R. Commissario, il medico, i marinai in tenuta, si schierarono da ambo i lati; io recitai un'ultima preghiera mentre tutti i presenti si scoprirono riverenti il capo. terminate le preci, ad un fischio del primo ufficiale fu tolto il vapore e il bastimento si fermò; a un secondo fischio, il morto fu calato colle corde a fianco del bastimento; a un terzo fischio, si abbandonarono le corde e il morto scompariva per sempre inghiottito dalle onde, mentre il ministro del Signore pregando diceva: Santi e angeli del cielo, venite incontro a questo povero defunto e presentate la sua anima al Signore. Donagli, o Dio, il riposo eterno e l'eterna pace dei giusti. L'oscurità della notte, e soprattutto le onde impetuose ci impedivano di vedere la vittima travolta negli abissi. Il mare, accontentato di quella, cominciò a farsi più calmo e all'albeggiare la bonaccia era completa. Mentre i passeggeri, uscendo dalle cabine, sporgevano la testa sul ponte, meravigliavano di vedere un mare sì tranquillo, il bastimento, superata quella lotta titanica contro l'infido elemento, incedeva nuovamente superbo, quasi re del mare, pronto ad affrontarne nuovamente le ire. Io intanto raccoglievo i fedeli attorno alla cappella eretta sul ponte, e mentre Gesù, a cui obbediscono i venti ed i mari, scendeva sull'altare, vittima incruenta di propiziazione e di pace, essi, grati per lo scampato pericolo, ringraziavano vivamente il Signore.

Fra quanti pregavano, forse vi erano persone che da anni non avevano aperto le labbra alla preghiera, ma al fascino di una messa a bordo non potevano restare indifferenti e volentieri abbassavano la fronte, e piegavano le ginocchia, invocando dal Signore perdono e benedizione.

Possa l'opera, si bene iniziata, di provvedere il missionario a bordo, trovare appoggio presso tutti i buoni, poiché non è solo opera religiosa ma anche eminentemente patriottica e umanitaria, destinata a far molto bene ai nostri fratelli che si recano nelle lontane regioni dell'America in cerca di lavoro; bene alle anime non meno che ai corpi, prodigando a tutti, quei tesori di mente e di cuore che possiedono solo i veri sacerdoti del Signore.

P. Rustico Picchi

## *Da Genova a Buenos Aires*

Di Francesco Raimondi

(da «Pro emigrante», pubblicato per cura di Mons. Dott. Gian Giacomo Coccolo direttore dei Missionari di Emigrazione, a. VIII, Roma 1914).

*Rev.mo Monsignor Coccolo,*

Eccomi a darle relazione del mio secondo viaggio compiuto con gli emigranti sul Vapore «Principe di Udine» a Buenos-Aires. Le circostanze di ambiente e di vita, a parte poche ed insignificanti mutazioni, si mantennero identiche a quelle del precedente viaggio; quindi la mia missione a bordo si svolse pressoché uguale. Dico pressoché uguale, perché nel secondo viaggio un miglioramento nel modo, se non nella sostanza, certamente ci fu, ed è dovuto alla maggiore esperienza, alla conoscenza della folla emigrante fatta più profonda, alla pratica di persone e di cose a bordo del piroscalo, e ad uno studio accurato e sincero della vita italiana all'estero, compiuto coll'aiuto di trattati e di pubblicazioni; ma specialmente col quotidiano contatto di persone competenti; di fortunati che realmente hanno fatto l'America; di modesti lavoratori che sono riusciti ad assicurarsi la vita, col risparmio, con la previdenza, coll'indefesso lavoro; di gente misera che torna delusa ed avvilita alla mai abbandonata patria.

La mia relazione sarà semplice e breve, forse sin troppo semplice, sin troppo breve; lascio a parte il cielo, il mare, il clima, l'orda, il panorama, e cento altri luoghi comuni, e mi occuperò solamente degli emigranti e dell'opera svolta a loro favore. Gli emigranti, che visitai appena il fischio della sirena diede il segnale della partenza, un po' impacciati e vergognosi da prima, presero confidenza dopo i primi colloqui, in cui mi presentai come loro amico, pronto ad aiutarli, nei limiti del possibile, in ogni contingenza; venuto a bordo appositamente ed esclusivamente per loro. Li confortai in quelle prime ore di sconforto, e di amaro distacco, in cui gli affetti, i ricordi ancor freschi della famiglia, degli amici, del paese, tumultuano nel cuore dell'emigrante imprimendovi la stigma rovente del dolore. Le mie parole erano accolte con deferente attenzione; e, quando mi congedai da loro, molti mi strinsero affettuosamente la mano, esortandomi a tornare presto. Tornai il mattino dopo, quando il piroscalo rullava nel golfo di Lione. Le donne e molti uomini erano in preda a terribile mal di mare: invece alcuni giovanotti lombardi e piemontesi, già assuefatti alla vita di bordo, cantavano a squarciagola canzoni dialettali in uso nei loro paesi, e si burlavano ridendo del mal di mare e di chi lo soffriva. Mi accostai, mi congratulai del buon umore augurando loro che avesse a continuare sino a B. Aires, e li pregai, essi così forti, ad avere un po' di compassione per i deboli vicini,

che si affliggevano dei loro canti e delle loro risate, come di una sfida. Quei fieri giovinotti si strinsero a me, guardandomi curiosi come si trattasse d'una bestia rara; in breve divenimmo amici, anzi tra essi trovai i miei due ottimi collaboratori per la scuola di lettura, che iniziai per gli analfabeti. Erano i fratelli Grospietro di Torino, tipografo l'uno, meccanico l'altro, giovani colti ed intelligenti, nella loro condizione di operai. Raccolsi una quindicina di analfabeti di buona volontà, li distribuì in tre sezioni e coll'aiuto di sillabari e di cartelloni che avevo portati meco a bordo, abbozzai una minuscola scuola, insegnando i primi elementi di lettura, e di scrittura, ed esortando gli scolari a continuare poi la loro istruzione nei paesi di immigrazione, frequentando le scuole popolari, ove c'era possibilità; aiutandosi da se stessi e valendosi dell'aiuto di buoni amici, ove non ci fosse comodità di scuola, io non dubito che quei buoni giovanotti, i quali a bordo si vergognavano della loro non colpevole ignoranza e dimostravano tanta buona volontà di imparare per non trovarsi in condizione di inferiorità umiliante di fronte agli stranieri, avranno seguito i buoni consigli del povero cappellano, ed un giorno forse lo benediranno di averli loro dati. Radunavo pure a quando a quando i fanciulli, i miei piccoli amici, per insegnar loro i primi rudimenti della Dottrina Cristiana, per interrogarli sugli elementi del Catechismo, per deporre nel loro cuore i germi fecondi di quella religione che fa i buoni cristiani, gli onesti lavoratori, i cittadini fedeli. Nell'andata l'istruzione dei bambini per lo più è abbastanza soddisfacente dal lato religioso, ma nel ritorno... Dio mio! quanta ignoranza in via ordinaria tra i figli dei nostri poveri emigranti, internati nelle solitudini argentine e brasilene! È una vera desolazione il contatto quotidiano con tanta miseria materiale e morale.

Tra gli emigranti adulti mi sono sempre recato due volte al giorno, fermandomi a lungo, visitando quattro o cinque gruppi per volta. Impartivo consigli pratici, che, secondo il mio debole giudizio, meglio si addicevano alle circostanze della loro vita, alle loro condizioni intellettuali, morali, economiche, che essi, i nostri poveri emigranti, mi aprivano con tutta sincerità, come a vecchio amico. Quanta bontà, quanta religiosità, quanto buon fondo nel cuore di nostra gente! Raccomandavo anzitutto l'amore alla religione, alla famiglia, alla patria lontana, tre grandi, sublimi, nobilissimi amori, che trovano la loro origine, la loro forza, il complemento supremo soltanto in Dio.

Poi tentavo compiere quella formazione, direi, tecnica dell'emigrante, che è l'ideale di tutte le opere sociali, che prendono a cuore la questione emigratoria e curano le sorti delle turbe emigranti. Povera gente! quanta ignoranza, quante illusioni presenti e quante delusioni preparate in quell'America, in cui hanno riposte tutte le loro speranze per l'avvenire.

Nel primo mio viaggio per accaparrarmi però maggiormente la stima e l'affezione degli emigranti, vidi che mezzo infallibile era aiutarli anche materialmente nella ricerca di un lavoro remunerativo. Mi ricordai di un proverbio del mio paese: «chiamo padre colui che mi da pane» e rivolsi di procurare il pane a chi potevo, non avendo io la virtù di moltiplicarlo per tutti, come avrei pur voluto. Mi rivolsi perciò ad alcuni passeggeri di prima classe, pregandoli ad aiutarmi nella ricerca di lavoro per i miei emigranti. Il Sig. Coll, il Sig. Preti, l'avv. Oliveira, azionisti ed impresari, si misero a mia disposizione e si dissero pronti a favorirmi ora ed in seguito nei limiti delle loro forze. Io, che per me personalmente non avrei mai osato chiedere nulla, accettai per i poveri emigranti, e ringraziai questi cari benefattori con tutta l'effusione del cuore. Scelsi alcuni emigranti, i quali si recavano in America senza indirizzi, senza conoscenze, senza guida di sorta, e li presentai: ed ora ho il piacere di poter scrivere a lei, Sig. Direttore, che per mezzo del dottor Iorge Coll, azionista delle tramvie di B. Aires, ho potuto impiegare gli emigranti: 1. Passarotti Giuseppe – 2. Dongiovanni Santino – 3. Bussolera Giuseppe – 4. De Santi Raoul di Fernando, di anni 17, nativo di Ancona. Il Signore rimeriti il caro Dottor Coll il quale avrà la gratitudine perenne dei quattro soprascritti giovani. Prima della partenza del «Principe di Udine» da Buenos-Aires essi vennero a me per ringraziarmi, incaricandomi insieme di porgere i loro rispettososi ossequi al loro benefattore, come feci con mia lettera spedita al caro Dottore, da Santos. Per mezzo dell'avvocato Correa Do Oliveira ho potuto occupare da un'impresa edilizia di Santos Manzi Ettore e Martino Cinetti. Per mezzo del Signor Riziero Preti, impresario di Buenos Aires e possessore di terreni al Plata, impiegai 6 muratori di Busto-Arsizio guidati dal capo-mastro Iodi Giovanni, nato a Gallarate. Presso lo stesso, impiegai in una estancia Gallo Camillo e Pretto Giovanni; presso la gentilissima Signora Ida Preti, moglie del predetto Riziero, impiegai come cameriera Fumagalli Giuseppina.

Uguale cura ed anche maggiore mi presi dei poveri emigranti ammalati, recandomi all'ospedale due volte al giorno per fare una visita di carità e di conforto sacerdotale. Nel ritorno erano parecchi. Mio Dio! che triste litania! un tifico, un epilettico, un operaio amputato all'arto destro per infortunio sul lavoro, un bambino febbricitante, un vecchio esausto di forze che viene a morir in patria, una povera vecchia, un pazzo affetto da mania religiosa, che mi vuole sempre, mi chiama, urla e smanìa, quando tardo a visitarlo, non obbedisce altri che me; e vicina, nella cabina infettivi, un morto improvvisamente colpito da emorragia cerebrale, un dopo pranzo. Era mantovano, tornava in patria con la moglie e con la figlia, da S. Paolo del Brasile, ove lascia altri cinque figli, veniva a godersi una discreta

fortuna, frutto di stenti e di sudori dopo 21 anni di esilio: viaggiava in seconda classe. Colpito improvvisamente e trasportato all'infermeria visse ancora, tronco che vegetava, sino al domani mattina. Gli impartii l'assoluzione, l'Olio Santo, la benedizione papale; la salma imbalsamata sarà trasportata a Genova. La vecchia signora inconsolabile e la giovine figlia piangente non sapevano darsi pace di tanta sventura, sembravano inebetite, pazze di dolore, non ammettevano consolazione. Ho fatto loro qualche visita: mi ricevettero bene; ma di fronte a tanta angoscia le parole di conforto mi morivano sul labbro; tentai di ravvivare in quelle anime la speranza di una fede eterna, e di un ricongiungimento immortale collo sposo e col padre defunto, in Dio.

Termino, Rev.mo Mons. Direttore, questa relazione che, volendo esser breve, è divenuta ormai troppo lunga.

In verità posso dirmi soddisfatto della mia missione in questo secondo viaggio, e del bene che ho potuto fare; ne vada a Dio la lode ed il ringraziamento. Torna gradita al mio cuore la speranza, che col mio ministero a bordo mi sarà dato raccogliere frutti più abbondanti ed ubertosi in ragione diretta dell'esperienza, che, confido, verrò man mano acquistando nei successivi viaggi. Voglia intanto il Signore benedire l'opera nostra tanto bella, il suo benemerito Direttore, i Missionari e tutti gli amici di essa.

Sac. Raimondi Francesco

*Rapporto dell'operato della Società dei Missionari di emigrazione di S. Antonio di Padova nel 1912 presentato Al R. Commissariato dell'Emigrazione, Roma, Tipografia L. Filippucci, 1913<sup>9</sup>*

*Ill.mo Signor*

*Commissario Generale dell'Emigrazione*

*Secondo il desiderio espressomi da V. E., nella pregiatissima Sua del 15 corr. N. 7699-12, mi affretto a rimetterLe il rapporto generale dell'operato della Società dei Missionari di emigrazione di S. Antonio di Padova, nel decorso anno 1912.*

*Per maggiore intelligenza, credo opportuno premettere le seguenti osservazioni:*

*1. Nello stendere il rapporto, mi fu assolutamente impossibile valermi del modulo gentilmente trasmessomi da V. E.; perché l'opera di assistenza agli emigranti*

---

<sup>9</sup> Archivio della Curia patriarcale, Venezia, Sez. Moderna, Mov. Cattolico, questue, b. 10.

*transoceanici esplicita dalla nostra Società nei suoi Segretariati, nei Porti, sui Vapori e nel Ricovero gratuito per donne e minorenni respinti a Palermo, è così vasta e complessa, che non ho potuto comprenderla nelle poche voci segnate nel predetto modulo, voci che io ho però inserite nel mio elenco.*

*2. Ho ridotto tutto il nostro lavoro a 62 categorie, che abbracciano si può dire tutte le forme di assistenza: dalle più semplici, come la scrittura di una lettera, alle più complesse, quali sono i casi di infortunio sul lavoro. Ad ogni categoria ho aggiunto poi il numero delle pratiche svolte in favore degli emigranti, numero o esatto perfettamente o coscienziosamente approssimativo.*

*3. Faccio notare poi a V. E. che le cifre sottoriferite se rappresentano una parte rilevantissima del nostro operato, non lo abbracciano però tutto intero; perché non comprendono l'efficacissimo ed importantissimo lavoro, e le innumerevoli pratiche svolte sui Vapori durante le traversate dell'oceano e nei Porti nelle ore trepide dell'imbarco e dello sbarco e che consistono in avvisi, conforti, informazioni, ammonimenti, notizie, consigli dati oralmente, e di cui non resta traccia scritta; ma che riescono sempre di grandissima utilità ai nostri emigranti.*

*Confido che V. E., con la Sua ben nota equità, vorrà apprezzare la nostra cooperazione secondo il suo giusto merito e coi sensi della più alta considerazione mi professo*

*Di V. E.*

*Dev.mo Obbl.mo*

Mons. Dott. GIAN GIACOMO COCCOLO

DIRETTORE DEI MISSIONARI DI EMIGRAZIONE

*Roma, 22 Marzo 1913.*

#### I. ASSISTENZA NEI SEGRETARIATI E NEI PORTI

1. Assistenze in Italia ai Piroscafi in partenza per l'America (Napoli e Palermo), 366
2. Assistenze in Italia ai Piroscafi in arrivo dall'America, compresi i Postali e i trasbordi in servizio di Emigranti, 177
3. Assistenze in America ai Piroscafi in arrivo dall'Italia (in Santos e Buenos-Aires), 238
4. Assistenze in America ai Piroscafi in partenza per l'Italia, 107
5. Assistenze ai treni di Emigranti in partenza e arrivo a Torino, Palermo e Santos, 420
6. Ricerche di assenti negli Stati Uniti, Argentina e Brasile, 348

7. Pratiche per rilascio o variazioni di passaporti a Napoli e Palermo, 94
8. Lettere di raccomandazione per Emigranti ad Istituti di Patronato in America, 728
9. Lettere scritte alle famiglie di Emigranti analfabeti, 558
10. Lettere di ringraziamento ricevute, 144
11. Lettere ai R. Consoli di America, 100
12. Informazioni sul mercato del lavoro, 336
13. Informazioni sulle Società di Navigazione, 548
14. Casi d'infortuni sul lavoro, 5
15. Ricerche in America di Atti di Stato Civile ed Ecclesiastico, 60
16. Traduzioni di lettere e di atti da varie lingue, 21
17. Visite ad Emigranti degenti negli Ospedali, 60
18. Visite mediche gratuite procurate ad Emigranti poveri, 278
19. Emigranti ammalati ricoverati all'ospedale, 30
20. Cure complete gratuite fatte ad Emigranti respinti per malattia di occhi, 16
21. Visite alle locande alloggianti Emigranti, 191
22. Composizioni amichevoli fra Emigranti e Società di Assicurazioni, 32
23. Composizioni amichevoli fra Emigranti e Società di Navigazione, 20
24. Composizioni amichevoli fra Emigranti e padroni, 1
25. Operazioni di cambio fatte per Emigranti, 142
26. Collocamento al lavoro di Emigranti, 145
27. Emigranti indirizzati alla campagna nell'Argentina, 5.750
28. Ricerche di bagagli smarriti alla dogana, 109
29. Spedizioni di bagagli, 16
30. Bagagli ricevuti in consegna, 7
31. Assistenze ad Emigranti nel distacco del biglietto e ottenendo loro il rilascio dell'intera provvigione, 182
32. Rimpatrii gratuiti procurati ad Emigranti poveri, 38
33. Riduzioni di passaggi per l'Europa, 20
34. Viaggi gratuiti per ferrovia procurati ad Emigranti nell'Argentina, Brasile e Italia, 51
35. Sussidi elargiti ad Emigranti indigenti, 147
36. Minorenni soli assistiti e accompagnati in America, 13
37. Minorenni respinti dall'imbarco ricoverati, 31
38. Emigranti alloggiati, 35
39. Emigranti assistiti e diretti in svariate circostanze, 75
40. Varie consulenze legali, 28
41. Vidimazioni legali di vari atti, 41

42. Tessere distribuite della Società dei Missionari di Emigrazione, 30.000
43. Tessere distribuite della S. Raffaele di New York , 850
44. Tessere distribuite dell'Italica Gens, 600
45. Tessere distribuite della Protezione della Giovane, 100
46. Fogli del Banco di Napoli diffusi a bordo, 1.300
47. Cartoline diffuse della Casa degli Italiani in New York, 700
48. Guide dell'Emigrante in arrivo a Napoli, 560
49. Opuscoli di Educazione morale, religiosa e civile distribuiti gratuitamente agli Emigranti, 10.000
50. Circolari, Fogli volanti, avvisi, cartoline, stampati, comunicati alla stampa ecc. contenenti avvisi ed informazioni utili agli Emigranti, 2.500
51. Pubblicazioni dirette a mantenere nelle Classi elevate, l'interessamento per l'assistenza agli Emigranti, 10.000
52. Conferenze sull'emigrazione, 10
53. Ricupero e restituzioni di denaro ad Emigranti derubati e truffati, 21
54. Denaro fatto risparmiare agli Emigranti con passaggi gratuiti o semi gratuiti, con viaggi gratuiti in ferrovia, o procurando loro sussidi diretti e indiretti, 20.000
55. Segretariati e Residenze proprie dei Missionari di Emigrazione, 12
56. Impiegati stipendiati (Missionari), 20
57. Fattorini stipendiati, 4
58. Membri del Consiglio di Amministrazione, 25
59. Corrispondenti Diocesani, 254
60. Comitati Diocesani federati all'Opera, 101
61. Lettere e Cartoline in arrivo, 6.000
62. Lettere e cartoline in partenza, 11.500

## II. ASSISTENZA A BORDO DEI VAPORI

L'assistenza sui vapori è lo scopo principalissimo del nostro Segretariato di Genova, dal quale è promossa e diretta. Il **Segretariato di Genova** tiene e stipendia a tale scopo undici Missionari pratici di emigrazione, che hanno già tutti compiute parecchie traversate dell'oceano con gli emigranti, di cui conoscono perfettamente l'indole e i bisogni.

Tale assistenza si svolge per ora a bordo di tutti i Vapori del Lloyd Sabauda e del

Norddeutscher Lloyd, cioè in una cinquantina di viaggi all'anno.

L'assistenza sui vapori si compie dai Missionari in perfetta armonia e dipendenza dai Signori Commissari regi e Comandanti, coi quali niuno screzio e disaccordo è mai avvenuto.

Le traversate dell'oceano finora compiute dai Missionari cogli Emigranti sono circa 800.

Ecco l'elenco delle pratiche che si svolgono a bordo. È impossibile calcolarle in cifre, variando esse grandemente in ogni viaggio, a seconda del numero degli emigranti, del luogo ove sono diretti, e delle altre circostanze particolari di ogni traversata:

1. Assistenza religiosa.
2. Visite all'ospedale.
3. Insegnamento di lettura.
4. Insegnamento di scrittura.
5. Cura speciale dei fanciulli.
6. Distribuzione gratuita di opuscoli di educazione morale e civile.
7. Istruzioni famigliari agli emigranti, ogni giorno, in forma di conversazione:
  - a) sui luoghi ove sono diretti.
  - b) sulle leggi che in quei paesi regolano l'emigrazione.
  - c) sulle Società di Patronato
  - d) sui loro doveri religiosi, civili e famigliari e sulla condotta morale, disciplinare e igienica a bordo.
8. Prestito e dono di libri.
9. Elargizione di sussidi in casi di particolare bisogno, in ogni traversata.
10. Accompagnamento e cura di minorenni.
11. Distribuzione di tessere dei diversi Segretariati e delle Società di Patronato.
12. Scrittura di lettere ai parenti di emigranti analfabeti.
13. Lettere di raccomandazione per la ricerca del lavoro.
14. Conforti morali ad Emigranti disgraziati.

Le relazioni delle circa 800 traversate fatte dai Missionari e la personale esperienza di 8 traversate da me compiute, mi hanno profondamente convinto che l'assistenza del Missionario a bordo è non solo graditissima, ma utilissima ai poveri emigranti, che riguardano il Sacerdote come un padre, a cui si rivolgono con tutta confidenza in ogni loro bisogno. Sarebbe quindi ottima cosa estenderla, coll'aiuto del R. Commissariato, a tutti i Vapori che trasportano emigranti Italiani, in America.

III. RICOVERO GRATUITO PER DONNE E MINORENNI  
RESPINTI DALL'IMBARCO IN PALERMO

1. Il Ricovero per i respinti in Palermo fu inaugurato il 20 Novembre 1912.
2. È aperto alle donne e ai minorenni respinti.
3. Il Ricovero è interamente gratuito: I ricoverati hanno: vitto, alloggio, cura medica e assistenza morale in tutti i loro bisogni e talora qualche sussidio.
4. La cura e direzione interna del Ricovero è affidata alle benemerite Figlie di S. Anna, che lo dirigono ammirabilmente.
5. La necessità del Ricovero gratuito per i respinti riconosciuta da tutte le autorità del Porto, è comprovata dal fatto, che in quattro mesi dal suo funzionamento ha contato ben 1065 presenze.
6. Faccio presente al R. Commissariato dell' Emigrazione la necessità di ampliare il Ricovero gratuito portando a 20 il numero dei letti. Così il Ricovero sarebbe sufficiente per tutte le donne e minorenni respinti dall'imbarco, nel porto di Palermo.

1. *Presenze*: dal 20 Novembre al 30, 65

Dicembre, 223

Gennaio 1913, 318

Febbraio, 333

dal 1° al 12 Marzo, 126

2. Curati perfettamente dal tracoma e quindi passati alla visita e partiti per New York, 12
3. Curati perfettamente dal tracoma e rimpatriati, 5
4. Visitati in modo speciale dal nostro medico per iniziare la cura a Palermo e proseguirla poi alle loro case, 8
5. Curati da altre malattie, 3
6. Totale delle visite mediche gratuite, 118
7. Totale delle medicature gratuite, 1.610
8. Pratiche di rimborso biglietti, ritiro documenti ecc., 10
9. Distacco biglietti di passaggio facendo rilasciare l'intera provvigione all'emigrante, 5
10. Corrispondenze alle famiglie dei ricoverati, lettere, cartoline, telegrammi, 57
11. Accompagnamento di essi alla stazione e al porto, 18
12. Pratiche varie ai ricoverati, 17

*Ecco in compendio il lavoro della nostra Società nel 1912; lavoro svolto nei Segretariati, nei Porti, sui Vapori e nel Ricovero dei respinti in Palermo ed espletato disinteressatamente e con quella carità intelligente che è ispirata dalla fede e dall'amore ai nostri connazionali.*

Roma, 22 Marzo 1913.

IL DIRETTORE

Mons. Dott. GIAN GIACOMO COCCOLO

PRATICHE DI ASSISTENZA SPIRITUALE ESERCITATE  
A BORDO DAI MISSIONARI DI EMIGRAZIONE

1. Celebrazione della S. Messa.
2. Spiegazioncina del Vangelo nelle Domeniche e Feste.
3. Insegnamento del catechismo ai fanciulli.
4. Visite agli ammalati.
5. Assistenza ai moribondi.
6. Battesimi.
7. Prime Comunioni.
8. Confessioni e Comunioni.
9. Diffusione gratuita di Opuscoli religiosi e morali.
10. Diffusione gratuita di ricordini sacri, crocefissi, immagini, medaglie, corone ecc.
11. Conforti ai bisognosi di sollievo.
12. Familiari e quotidiane conversazioni religiose e morali con gli Emigranti.

I giorni delle traversate, in cui gli Emigranti sono costretti ad un ozio forzato, riescono grandemente opportuni al ministero caritatevole del Missionario, il quale può operare un bene grandissimo in mezzo ai nostri poveri connazionali. Questi gradiscono assai la presenza del Sacerdote a bordo e gli si affeziono fino dal primo giorno, e a lui si rivolgono come ad un padre, in tutti i loro bisogni. Naturalmente il bene che si fa a bordo, varia a seconda del numero degli Emigranti, delle loro disposizioni, e delle particolari circostanze di ogni traversata e della capacità e zelo di ciascun Missionario.

I Missionari che ora accompagnano gli Emigranti sui Vapori, non sono più assunti per un solo viaggio, ma sono tutti Sacerdoti dedicati totalmente a questo santo

ministero, e perciò Sacerdoti pratici del mare e conoscitori dell'indole e dei bisogni degli Emigranti. Sono inoltre riconosciuti ufficialmente come Missionari dalle autorità di bordo, le quali agevolano ad essi il compimento del loro delicato, caritatevole ufficio. Perciò hanno libertà di fare bene e fanno realmente molto bene ai nostri Emigranti, che ricambiano il Missionario di una affettuosa riconoscenza. Il Consiglio Direttivo della Società si propone di estendere gradatamente l'assistenza del Missionario a tutti i Vapori che trasportano Emigranti Italiani, e sarà questo un grandissimo servizio reso ai nostri poveri connazionali esulanti.

*Roma, 23 Marzo 1913.*

VIA DELLA SAGRESTIA (Canonica Vaticana).

IL DIRETTORE

Mons. GIAN GIACOMO COCCOLO

### *Il nostro ricovero dei minorenni respinti in Palermo*

Di Gian Giacomo Coccolo

(da «Pro emigrante», pubblicato per cura di Mons. Dott. Gian Giacomo Coccolo direttore dei Missionari di Emigrazione, a. VIII, Roma 1914).

Tra scene dolorose che si svolgono in Italia nei porti d'imbarco di emigranti per l'America, una che più frequentemente commuove e addolora i nostri poveri esuli volontari, è quella che succede quando qualche minorenne è scartato dalla visita medica, che procede immediatamente la partenza del Vapore.

Ecco il caso più tipico che si ripete a Genova, Napoli e Palermo, alla quale ultima città ci riferiamo. Un capo di famiglia siciliano emigrato da qualche tempo in America e che è riuscito ad assicurarsi un lavoro continuato, manda il danaro alla moglie, acciò lo raggiunga con tutta la famiglia. La poveretta vende il poco mobiglio, smette la casa, prepara i suoi passaporti, fissa i biglietti per un determinato piroscafo, e coi suoi figli si avvia al porto d'imbarco, a Palermo. Alla visita medica la madre e tre dei figli sono ammessi alla partenza. La quarta figlia, una bambina sui 12 anni, viene scartata per malattia e impedita di partire.

È più facile immaginare che descrivere l'imbarazzo e la desolazione di quella povera madre. Che deve fare l'infelice? Deve rinunciare al viaggio e ritornare al paese natio? Ma il povero mobiglio è venduto; ma non ha più tetto ove raccogliersi coi figli; ma il marito impazientemente l'attende... Dovrà imbarcarsi? Ma

a chi affidare la figlioletta scartata alla visita e respinta dall'imbarco? Come potrà abbandonarla sola e malata in mani sconosciute, in una grande città? L'infelice è agitata, perplessa, addolorata, non sapendo a quale partito appigliarsi.

Ma la carità è venuta in aiuto a queste madri infelici. La nostra Società ha aperto un Ricovero in Palermo per queste fanciulle e fanciulli respinti all'ultima ora. Ed ecco in quei momenti dolorosi il Missionario, Direttore del Ricovero, si presenta a quella madre piangente, e si offre di accogliere la fanciulletta nella nostra Casa, e di affidarla alle cure delle nostre ottime Suore, le Figlie di S. Anna.

Quella madre attesta più con lagrime che a parole, la sua riconoscenza al Missionario; gli affida la bambina e parte con gli altri figli, consolata e tranquilla sulla sorte della cara fanciulla, da cui ha dovuto separarsi.

Il Missionario conduce la bambina al Ricovero, dove lo aspettano conforti e cure materne e la fa diligentemente visitare da egregi sanitari. Se la malattia è guaribile in pochi giorni, tosto la respinta è sottoposta a cura intelligente e amorosa; appena guarita, viene affidata ad un altro Missionario viaggiante che la condurrà alla povera madre in America. Se la malattia è soverchiamente lunga o incurabile, la respinta è trattenuta al Ricovero finché si può provvedere alla sua sicura sistemazione nel paese natio presso qualche prossimo parente, a cui si fa conoscere la cura stabilita dal medico che l'ha visitata.

Il caso sopraindicato si ripete spessissimo in Palermo, e perciò ivi si sentiva urgentemente il bisogno di un'istituzione che provvedesse a questi respinti.

Perciò quando nel Novembre 1912 si aprì il nostro Ricovero per le donne e i minorenni respinti dall'imbarco, la caritatevole iniziativa fu salutata con gioia da quanti a Palermo si interessano di emigrazione e di emigranti.

Come avviene in tutte le istituzioni, il nostro Ricovero ha cominciato con modeste proporzioni, quali ce le permettevano i nostri mezzi limitati, e fu affidato alle ottime Suore, Figlie di S. Anna, le quali lo dirigono ammirabilmente, e sono le vere Madri degli infelici asilati, il cui numero è venuto gradatamente crescendo.

Le cifre sono altamente significative, e perciò sottoponiamo ai nostri lettori il seguente specchietto che indica tutto il bene operato dal Ricovero, nel primo anno di sua esistenza.

	Giornate di presenza	Visite di Prof. Oculisti	Medicature fatte al nostro Ambulatorio	Corrispondenze scritte per i ricoverati		
				Lettere	Telegrammi	Cartoline
Dicembre 1912	223	19	34	12		10
Gennaio 1913	318	44	81	23		8
Febbraio	333	10	300	27		3
Marzo	244	24	440	22	2	9
Aprile	408	15	545	21		6
Maggio	445	21	334	21	2	6
Giugno	516	33	778	28		4
Luglio	494	22	866	26		4
Agosto	438	63	774	31		3
Settembre	393	72	890	21		1
Ottobre	445	59	774	28		15
<i>Totale</i>	<i>4269</i>	<i>382</i>	<i>5816</i>	<i>260</i>	<i>4</i>	<i>69</i>
Totale Giornate di presenza di minorenni respinti						4269
Visite speciali di professori oculisti						382
Medicature fatte al nostro Ambulatorio						5816
Corrispondenze spedite per i ricoverati						333
Accompagnamento di minorenni						122
Pratiche varie						77

Come si vede dal quadro, il bene operato nel primo anno fu grandissimo. Ma le proporzioni del Ricovero, capace al più di 12 presenze, non corrispondevano ai bisogni del Porto, e perciò al termine del primo anno, adibiti nuovi locali, il Ricovero fu raddoppiato, ed ora esso è capace di contenere 25 ricoverati minorenni, e in caso di bisogno, anche 30.

Il nostro Ricovero è destinato ad ampliarsi ancora, secondo gli aiuti che ci invierà la Provvidenza. La cura che ricevono gli asilati è completa: perché vi hanno vitto, alloggio, bucato, visite e cure mediche e aiuto nella corrispondenza con le proprie famiglie. E le buone Suore sanno talmente compiere le parti di madri affettuose, che gli asilati restano loro affezionatissimi e inviano ad esse e al Direttore delle lettere piene di viva e sincera riconoscenza.

Tre illustri Professori prestano gratuitamente la loro assistenza medica ai ricoverati; e ci è caro e doveroso mandare loro da queste pagine un riverente saluto e un cordiale ringraziamento per l'opera intelligente e disinteressata che essi compiono. Sensi di viva riconoscenza dobbiamo pure manifestare ai due benemeriti sacerdoti

che coadiuvano il nostro Missionario, e a tutte le gentili signore e signori dei Patronati che ci sono larghi del loro aiuto e della loro simpatia e benevolenza.

Concordia parvae res crescunt.

Le nostre iniziative in Palermo si trovano ancora agli inizi e quindi sono suscettibili di un ulteriore perfezionamento; e io mi auguro che riunendo tutte le energie dei nostri benefattori, possiamo riuscire a dare al Ricovero e al Segretariato di Palermo tutto quello sviluppo di cui sono capaci queste due istituzioni, per renderle utili a un numero sempre maggiore di emigranti.

Affratelliamoci tutti adunque in una santa gara di operosità, di benevolenza e di carità, e otterremo consolanti risultati. Certo una prestazione personale, l'oblazione di un'offerta, una visita ai nostri ricoverati importano un sacrificio; ma tale sacrificio è abbondantemente compensato da quell'emozione dolce, serena e profonda che ci mette in cuore la coscienza di aver asciugato le lagrime di un infelice, di aver leniti i dolori di un ammalato; di aver consolati moralmente e materialmente tanti nostri poveri fratelli emigranti.

M. G. G. Coccolo

## 2. Relazioni sull'emigrazione inviate alla Santa Sede

*È molteplice l'attività della Chiesa nei vari ambiti dell'emigrazione.*

*Si tratta di una operosità frenetica che si avverte tuttavia come insufficiente a rispondere alle molteplici esigenze della nuova evangelizzazione, oltremodo aumentata con l'avvio dell'emigrazione di massa nei vari paesi del mondo.*

*L'orizzonte ora si è oltremodo allargato e comprende le regioni dell'Europa dove è in pieno sviluppo la nascente società capitalistica che richiama un numero elevatissimo di nuove maestranze operaie dai paesi ad economia prevalentemente agricola, portatori di una cultura di tipo ancora agreste e tradizionale, destinata a confliggere in modo spesso distruttivo con i nuovi valori culturali predominanti di tipo laico e liberale.*

*Servono sacerdoti nuovi, serve allargare gli strumenti di comunicazione per veicolare meglio i valori tradizionali, avvicinandoli anche alle nuove mentalità. Serve irrobustire la conoscenza della religione cattolica chiamata ora a misurarsi da vicino, più che nel passato, con i valori di altre credenze e di altre confessioni, come quella protestante. Serve anche ammodernare le tradizionali manifestazioni religiose dei credenti italiani, talvolta legati a forme folcloristiche e chiasose.*

*Serve infine assicurare alle prime colonie italiane trapiantate nel nuovo mondo una presenza sacerdotale in grado di operare in luoghi impervi, sperduti in lontane contrade per non rompere il tenue filo che lega i primi emigranti alla fede tradizionale.*

*Il pontificato di Pio X è caratterizzato da un forte riordinamento ecclesiale, nel nord America le terre di missione del Canada e degli Stati Uniti vengono elevate al rango di Chiese Nazionali. Si raccolgono dati, si promuovono inchieste, e particolare attenzione viene riservata alla tutela dei migranti in partenza, individuando nella creazione di una rete di patronati per gli emigranti a struttura diocesana lo strumento ideale al necessario coordinamento dell'assistenza a chi emigra. Per coordinare questa futura rete Pio X crea nel 1912 il primo ufficio della curia romana per l'emigrazione, e nel 1914 viene decisa la creazione del Pontificio Collegio per l'emigrazione italiana per la formazione del clero diocesano<sup>10</sup>. Non mancano i conflitti tra le varie Opere missionarie e tra queste e la Santa Sede...*

## 1. Lettera di mons. Coccolo a Pio X

Eminenza Reverendissima,

mi affretto a riscontrare la veneratissima Sua lettera del 25 dello scorso mese, rispondendo alle singole domande in essa contenute: esporrò le cose con semplicità e verità, sempre disposto ad obbedirla in tutto<sup>11</sup>.

1° V. Eminenza Rev.ma dice di aver rimarcato che la nostra Società in più cose è un «bis in idem» con altre simili Opere Italiane. Forse il mio rapporto, rimessole lo scorso Dicembre, era un po', troppo conciso, e non avrà spiegato sufficientemente il nostro operato, che è ben diverso da quello delle altre Società.

Infatti lo scopo principale della Società nostra, e ciò che forma il suo carattere distintivo, è *l'assistenza a bordo dei Vapori*.

Ora questa assistenza non era fatta prima del nostro sorgere da nessuna altra Istituzione, né presentemente viene disimpegnata da altre Società; ma solo ed esclusivamente dalla nostra, e quindi posso assicurare V.E.R. che da questo

---

<sup>10</sup> M. Sanfilippo, *Chiesa, ordini religiosi ed emigrazione*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 137-139.

<sup>11</sup> Archivio Segreto Vaticano, S.S. 1914, spoglio di S.S. Pio X, f. 12. Si ringrazia don Antonio Scottà per aver messo a disposizione i documenti dell'Archivio Segreto Vaticano.

lato principalissimo non ci sono né concorrenze, né contrasti con altre Opere. Il secondo nostro scopo, che completa il primo, è l'assistenza degli Emigranti ai porti di imbarco in Italia, e nei porti di sbarco in America. I porti di imbarco, dove ci siamo costituiti, sono tre: Genova, Napoli e Palermo.

A Genova l'assistenza al porto era anche prima di noi esercitata dal Sac. Maldotti, e noi abbiamo sempre rispettata la sua precedenza, e non abbiamo mai fatta opera di assistenza al porto. A Genova teniamo solo nella Parrocchia di San Benedetto la necessaria residenza dei Missionari viaggianti, e l'annesso Ufficio di Segretariato. A Napoli e a Palermo facciamo l'assistenza agli Emigranti al porto con la pienissima approvazione dei rispettivi Arcivescovi, e ciò perché in questi due porti non esisteva prima di noi nessuna altra Opera, né ci sono presentemente altri Sacerdoti, tranne i nostri, che la esercitano.

Altrettanto posso dire dell'America. I principali porti di sbarco in America sono quattro: New-York negli Stati Uniti, Buenos-Aires nell'Argentina, Santos e Rio Janeiro nel Brasile.

Nel porto di New-York l'assistenza si compie da parecchi anni dai Rev. Padri Scalabriniani, e noi appunto per questo motivo non l'abbiamo mai esercitata e mai la eserciteremo. A Santos, a Rio Janeiro e a Buenos-Aires non esistevano *ai porti* altre opere di assistenza, e allora l'abbiamo esercitata noi, a Santos in modo efficacissimo; a Rio e a Buenos-Aires in modo ancora imperfetto, perché si è ancora agli inizi. Riassumendo: la nostra Società assiste gli Emigranti Italiani nei porti di Napoli, di Palermo, di Santos, di Rio Janeiro e di Buenos-Aires, dove non ci sono altre Opere che facciano tale assistenza, e sempre si sono i nostri Missionari astenuti dal prestare assistenza agli Emigranti, come sempre si asterranno nei porti di New-York e di Genova, dove, prima di noi vi erano altre persone destinate a tale scopo.

Da queste mie ulteriori spiegazioni V.E.R. comprenderà che la nostra Società, lungi dall'essere una ripetizione di altre Opere affini, colma sui Vapori e nei cinque porti dove è costituita una vera lacuna, e questo senza contrasti, ma serenamente e con grandissima utilità e vantaggio dei nostri poveri connazionali.

2° In secondo luogo V.E.R. mi chiede perché abbia mandato un Sacerdote a New-York per l'assistenza agli Emigranti Italiani, essendovi già in quella città e a questo scopo gli Scalabriniani.

Assicuro V.E.R. che il Sac. Giuseppe Fida, che attualmente rappresenta la nostra Opera a New-York, non ha mai ricevuto il mandato di assistere gli Emigranti italiani in quella città, e non li ha mai assistiti. Ben diverso è lo scopo della sua permanenza colà, e glielo spiego subito chiaramente.

I nostri Missionari viaggianti prestano servizio sopra *undici* Vapori, e, questo naturalmente importa di tenere dedicati a questo santo Ministero undici Sacerdoti. Le partenze dei Vapori si effettuano da Genova e da Napoli e gli arrivi si compiono a New-York e a Buenos-Aires. Ora V.E.R. comprenderà che in queste quattro città è assolutamente necessaria una Residenza, per quanto modesta, della nostra Società per la dimora di questi Missionari viaggianti nei giorni e nelle settimane che talora intercedono, sia in Italia che in America, fra una traversata e l'altra. Tale residenza è più che mai necessaria a New-York, perché tre quarti dei Piroscafi. si dirigono a quella città dove talora vengono a trovarsi contemporaneamente due o tre dei nostri Missionari viaggianti. Ora, E .R., in questi giorni di fermata dove debbono dimorare i Missionari? Non negli alberghi per ragione della spesa e più ancora per ragioni di indole morale. Potrebbero restare nei Piroscafi, ma anche tale residenza per parecchi motivi non riesce sempre opportuna. Ho cominciato a indirizzarli a qualche casa religiosa, ma una ospitalità così continuata riesce pesante a tutti, e me l'hanno fatto sentire; tanto più che gli alloggi sono scarsi a New-York e spesso pure avveniva che si presentavano i Missionari a queste Case religiose, ma non potevano esservi accolti, e restavano disorientati.

L'unica soluzione è di avere anche a New-York una casetta propria, come l'abbiamo a Genova, a Napoli e a Buenos-Aires. In tale casetta dimorerebbe stabilmente un superiore incaricato di ricevere i Missionari viaggianti, di ospitarli, di [consigliarli, *corretto in «sorvegliarli» nel testo, ndr*] sorvegliarli nella loro permanenza a New-York, e coll'incarico non di assistere gli Emigranti, opera disimpegnata da Padre Moretto, ma di espletare le pratiche che nell'interesse degli Emigranti gli vengono rimesse dal nostro Ufficio Centrale di Roma, e che da noi vengono rimesse dai 101 Comitati Diocesani d'Italia, che si sono a noi federati, Quando l'anno passato l'Em.mo Card. Farley venne a Roma, gli esposi il mio imbarazzo per la dimora dei Missionari viaggianti a New-York. Egli mi propose allora di mandare un Superiore a New-York, assicurando che gli avrebbe dato dimora a lui e ai confratelli viaggianti nella Casa dell'Apostolato Italiano. Io accettai col massimo piacere la generosa offerta. Il Superiore, Don Giuseppe Fida, partì col Cardinale stesso, ora egli è nella Casa dell'Apostolato Italiano, ma pur troppo là non ci sono più le stanze che il Cardinale sperava di avere per i Missionari viaggianti, i quali provvisoriamente o si fermano a bordo o dimorano presso qualche Sacerdote amico.

Sarebbe mia intenzione nel corrente anno di aprire la casetta e così i Missionari viaggianti in quella grande città si riunirebbero tutti assieme, diretti e sorvegliati dal Superiore, che aiuterebbero nel disbrigo delle pratiche.

Se V.E.R. preferisce che mi astenga dall'aprire la Cassetta, me ne asterrò, però assicuro V.E.R. che l'esperienza mi ha convinto della necessità o almeno della massima convenienza della medesima.

3° V.E.R. accenna a **COMITATI DIOCESANI** per la colletta dell'obolo di tutte le Diocesi d'Italia. Permetta E.R. ma che chiarisca bene la cosa. I 101 Comitati Diocesani che hanno aderito al nostro Ufficio, non hanno assolutamente lo scopo di raccogliere collette per la nostra Società: essi hanno ben altra origine e altro scopo.

L'11 Ottobre 1911 l'Emo Card. Segretario di Stato inviava una lettera a tutti gli Eccmi Emigranti, suggerendo loro delle norme sapientissime, ed eccitando gli stessi Vescovi a costituire in ogni Diocesi un **COMITATO**, che si interessasse a tutto ciò che si riferiva all'Emigrazione Diocesana, sia per l'America che per l'Europa. In una nota alla stessa lettera, l'Emo Cardinale Segretario di Stato indicava il nostro Ufficio di Roma e il Segretariato dell'Opera Bonomelliana in Milano, come i due centri a cui i costituendi Comitati Diocesani potessero rivolgersi per informazioni e notizie, e per il disbrigo in America e in Europa di tutte le pratiche riguardanti gli Emigranti.

I Comitati Diocesani, suggeriti dall'Emo Card. Segretario di Stato si sono costituiti, non in tutte le diocesi, ma in moltissime, e 101 di essi si sono federati alla nostra Opera. E quando essi sono interessati dai loro Diocesani per affari di Emigrazione, trasmettono al nostro Ufficio di Roma quelle pratiche principali, che per la loro difficoltà essi non possono evadere; e il nostro Ufficio di Roma le rimette o ai nostri Missionari di Buenos Aires, di Rio Janeiro, di Santos, di S. Paolo e New-York, o se è possibile le evade in Italia per mezzo del Commissariato della Emigrazione, e di tutto dà a suo tempo discarico ai Comitati. Tali pratiche sarebbero p.e. la ricerca in America di atti di Stato Civile o Ecclesiastico, la ricerca di assenti, il rimpatrio gratuito di emigranti poveri, informazioni sul mercato del lavoro, compensi per il caso di infortuni sul lavoro, accompagnamento di minorenni.

Nel Pro Emigrante dell'anno 1913, che mi permetto inviarle in rispettoso omaggio, a pagina 20 troverà un saggio di lettere di ringraziamento da noi ricevute, e che dimostrano quanto l'opera nostra sia apprezzata e gradita dai nostri Emigranti.

Ecco qual è l'origine e lo scopo dei Comitati Diocesani.

4° V.E.R. mi chiede notizie sulla questua, che per l'Opera nostra si raccoglie annualmente nelle Diocesi d'Italia.

Detta questua è assolutamente necessaria per sostenere la Società: noi infatti non possiamo derivare i mezzi di sussistenza, come i Rev. Padri Scalabriniani e Bonomelliani, dall'esercizio del ministero spirituale nelle parrocchie di America e d'Europa. Sui Vapori e nei Segretariati si devono sempre spendere denari, se ne

devono dare sempre ai poveri Emigranti, mai riceverne, mai e poi mai. Perciò il S. Padre stabilì che in tutte le Diocesi d'Italia si raccogliesse una questua nella prima Domenica di Quaresima per provvedere alle spese dell'Opera. Diramò il primo invito agli Ecmi Vescovi d'Italia nel 1903 per mezzo dell'Emo Crd. Vincenzo Van-nutelli, protettore dell'Opera, e un secondo con la seguente lettera dell'Emo Card. Segretario di Stato in data 25 Gennaio 1908 numero di Protocollo 28068.

Nei due primi anni la questua diede confortanti risultati; ma dopo il terremoto di Calabria andò scemando come appare dal seguente specchietto<sup>12</sup>:

Anno	Lire
1906-07	21187.33
1908	20530.60
1909	10243.62
1910	12133.76
1911	9184.62
1912	14996.13
	Totale 88276.57

Come si vede il risultato totale di questi primi sei anni fu di circa L. 90000.00; con una media di circa 15000 lire all'anno. Nello scorso anno 1912 la questua si raccolse in 192 Diocesi con una media di L. 80.00 per Diocesi e con un totale di circa. 15000 lire.

5° V.E.R. desidera notizie sulle entrate ed uscite dell'Opera, ed eccomi a rispondere a tutto.

A sopperire agli ulteriori bisogni dell'Opera, che veniva svolgendosi, io cercai di procurargli altri aiuti finanziari. Questi si possono ridurre a cinque capi:

a) Sussidio del R. Commissariato, b) contributo delle Società di Navigazione, c) proventi della Lega Pro Emigranti, d) elemosine delle S. Messe celebrate dai Missionari, e) offerte varie.

a) Sussidio del Commissariato. L'anno scorso chiesi un sussidio al Commissariato della Emigrazione. Esso ordinò tre inchieste sul lavoro dei tre nostri Segretariati di Napoli, Palermo e Genova, ed essendo risultata evidente l'utilità della nostra Istituzione, ci assegnò un sussidio di L. 10000, che ha cominciato a decorrere dal passato Luglio.

---

<sup>12</sup> Lo specchietto contiene un errore nel calcolo, ndr.

b) Contributo delle Società di Navigazione. Il Lloyd Sabaudò contribuisce alla nostra Società lire 150 per ogni viaggio; e il Norddeutscher Lloyd lire 80. Complessivamente l'Opera riceve, in media, un vantaggio di lire cinque mila annue dalle due Società.

c) Lega Pro Emigrante. Questa è semplicissima. Chi si associa offre una lira all'anno e riceve in compenso il nostro numero unico «Pro Emigrante», La diffusione di questa Lega è affidata alle Signore, che a tal uopo si costituiscono in Comitato Pro Emigrante.

Finora ve ne sono dieci costituiti nelle seguenti città: Palermo, Napoli, Genova, Roma, Milano Torino, Bergamo Venezia, Udine, Salerno. In tutti, calcolando pure qualche altro nucleo incipiente, danno alla Società un vantaggio annuo di circa cinque mila lire.

d) Elemosine di S. Messe. I Missionari ricevono vitto e alloggio e un onorario mensile di cento, o cento e venticinque lire, secondo i luoghi; ma applicano sempre la S. Messa a beneficio della Società. Le S. Messe le favorisce il Santo Padre. La Società ne ha un vantaggio, che varia dalla cinque alle sei mila lire annue, secondo il numero dei Missionari.

e) Offerte varie. Queste provengono da alcuni benefattori, tra i quali è stato sempre il primo il Santo Padre. Di certo non si possono calcolare che due mila lire annue, tutto il resto è incertissimo.

Ecco uno specchio delle entrate e delle uscite dell'Opera dall'origine fino al 31 dello scorso Dicembre<sup>13</sup>:

Anno	Questua	Entrate Varie	Totale entr.	Spese
1906-07	21187.33	2348.75	23536.58	20048.50
1908	20530.60	7710.00	28240.70	30537.42
1909	10243.62	20631.90	30875.52	43392.09
1910	12133.76	28168.70	40302.43	42990.45
1911	9184.62	15980.93	25135.55	41463.42
1912	14996.13	38931.71	53927.84	58345.56
Totale L.	88.276.56	113.771.99	202.048.55	236782.44

<sup>13</sup> Anche in questa tabella i calcoli non sono precisi, ndr.

In tutto il periodo adunque di esistenza della Società le entrate ammontarono a L. 202.048.55, e le spese salirono a L. 236.782.44, con una eccedenza nelle spese di L. 34733.89, eccedenza che fu colmata da me.

6° Uscite. Le uscite complessive di L. 236782.44 risultano dalle seguenti voci: 1 Onorario mensile ai Missionari, 2 vitto ai medesimi Missionari, 3 Affitto dei Segretariati di Napoli, Palermo e Genova (fino al 1910) e di Roma (fino al 5 corrente Febbraio) e del Ricovero dei Respinti a Palermo, 4 Impianto dei Segretariati di America; 5 Mobili per le diverse Residenze; 6 Stampa, posta e telefono; 7 Viaggi ferroviari di Propaganda e per raggiungere i Porti d'imbarco; 8 Spese nelle traversate dell'Oceano per sussidi ad Emigranti poveri, per mancie ai camerieri, per opuscoli e articoli religiosi da distribuirsi agli Emigranti stessi; 9 Assicurazione dei Missionari contro gli Infortuni di Mare; 10 Spese varie: Cancelleria, mancie, gratificazioni, e qualche traversata dell'Oceano pagata.

7° Segretariati di America. Questi sono costati parecchio nel loro impianto per viaggi, mobili ecc.: ora però hanno raggiunto il pareggio; bastano a se stessi, ma nulla più. Tranne il Segretariato di Buenos Aires, che ha mandato qualche centinaio di lire, debitamente registrate, gli altri non hanno mai mandati aiuti, ma ne hanno molti ricevuti.

8° Disavanzo. In questi primi anni di vita le spese della Società salirono a L. 236782.44; le entrate a L. 202048.55. Si ebbe quindi un disavanzo passivo di L. 34733.89, che furono anticipate da me col mio patrimonio personale. Di queste ne furono restituite 3000; perciò l'anticipazione è ridotta a L. 31733.89, alle quali però si devono aggiungere L. 6000.00 da me pure anticipate per la pubblicazione del Bollettino della Società nel 1910, pubblicazione che fu poi sospesa. Così l'anticipazione da me fatta è di L. 37733.89. Nessuna altra persona deve avere nemmeno un soldo dalla Società ad eccezione di me, che ho anticipato spontaneamente quanto mancava. Ora abbiamo ottenuto non solo il pareggio, ma incominciando dal corrente anno 1913, come V.E.R. vedrà più sotto dal bilancio preventivo, avremo sempre un avanzo. Se si otterranno questi avanzi un poco alla volta saranno devoluti a risarcire me dalla fatta anticipazione di L. 37733.89, se non si otterranno, condonerò totalmente all'Opera il mio credito, e lo farò senza rimpianti.

9° Bilancio preventivo per il 1913 e seguenti.

Entrate		Uscite	
Commissariato	L. 10000	Spese del Segretariato, della Casa e dei Missionari viaggianti a Genova	L. 14000.00
Questua	15000	Spese generali	4000.00
Società di Navigaz.	5000	Ufficio di Roma, Segretariato e Casa di Prova	6000.00
Sante Messe	6000	Segretariato di Napoli e Missionari viaggianti	6000.00
Lega Pro Emigrante	5000	Segretariato di Palermo	3000.00
Offerte Varie	2000	Ricovero di Palermo	6000.00
Totale L.	43000.00	Totale L.	39000.00

Le entrate adunque supererebbero le spese di L. 4000.00, le [quali] di anno in anno e poco per volta andrebbero ammortizzando il debito di L. 37733.89, a me dovuto.

Il governo Argentino ha promesso un sussidio, per una volta sola, di lire 6000; il governo di S. Paolo promise pure un sussidio, sono però questi incassi di incertissima esazione.

Il Commissariato ha promesso un nuovo sussidio per il Ricovero dei Respinti aperto in Palermo, e questo si può dire certissimo.

10° Mobili. La Società tiene in sua proprietà i mobili delle Case di Roma, di Genova, di Napoli, di Palermo, del Ricovero dei Respinti a Palermo, del Segretariato di Rio e gli altarini portatili, il tutto per un valore non inferiore certamente a L. 15000.

Amministrazione. La Cassa è tenuta da Mons. Coccolo, l'Amministrazione è diretta dal Segretario Amministratore Sac. Dott. Giacinto Cornelio Parisio di Susa, che ha sostituito in questa carica il Sac. Valentino Turchetta, passato a Genova nella Nave Scuola del Prof. Garaventa. I Segretariati mandano mensilmente il rendiconto finanziario all'Ufficio di Roma.

Per maggior chiarezza allego un resoconto più dettagliato delle entrate e delle uscite nei singoli anni. Se V.E.R. volesse vedere i Registri della nostra Amministrazione, essi si trovano a Sua piena disposizione nel nostro Ufficio di Roma.

La Società paga i Missionari ed i fornitori mese per mese, e non tiene debiti con nessuno.

Con molto lavoro l'Opera ha assunto la sua sistemazione morale ed economica. Infatti i Sacerdoti che la compongono presentemente sono tutti di ottima condotta, intelligenti ed esperti; e dal lato economico abbiamo ottenuto non solo il pareggio, ma in avvenire avremo anche un'eccedenza delle entrate sulle spese, eccedenza che andrà a colmare le deficienze degli anni passati.

L'Opera riesce veramente utilissima tanto nei Segretariati quanto sui Vapori. I Segretariati sono utilissimi; perché in essi si compiono ogni anno parecchie migliaia di pratiche a favore di emigranti: Quale saggio allego il rendiconto del Segretariato di Buenos-Aires, e da esso V.E. comprenderà quanto bene si compia analogamente anche negli altri. Altrettanto dicasi dell'assistenza a bordo dei Vapori, che io mi proporrei di estendere quanto prima a tutti i Piroscafi Italiani.

L'assistenza a bordo se nei primi tempi era manchevole e difettosa quando veniva esercitata da Sacerdoti presi per un viaggio solo, e che non erano ufficialmente riconosciuti, altrettanto riesce utilissima e feconda di consolanti risultati or che tale riconoscimento ufficiale fu ottenuto e dal Commissariato dell'Emigrazione e dalla Società di Navigazione, ed ora che i Sacerdoti deputati a tale assistenza non si cambiano più.

Tale ministero Sacerdotale a bordo è direi quasi doveroso da parte della Chiesa: come il governo per l'assistenza materiale manda un Commissario in ogni Vapore, così mi sembra convenientissimo che la Chiesa mandi un Sacerdote per l'assistenza spirituale, tanto più che nei ritorni specialmente, si verifica sempre qualche caso di morte. Nell'ultimo viaggio del Piroscavo Tommaso di Savoia si ebbero due casi di morte; in un altro Vapore cinque casi; quasi in tutte le traversate si conta qualche decesso. Immagini un po' V.E. la desolazione di questi poveri infelici Emigranti morenti in alto mare, lontani da tutti i loro cari, quando mancano anche dei conforti religiosi, e per lo contrario grandissima è la loro gioia e consolazione quando sono confortati e assistiti dal Sacerdote.

Sui Vapori oltre l'assistenza agli ammalati ed ai morenti, si celebra la S. Messa, si predica, si insegna il Catechismo, moltissime volte si confessa, si fanno molte prima Comunioni, che altrimenti non si farebbero più, si danno buoni ricordi a tutti. Io stesso nel mio ultimo viaggio ho ammesso in una sola volta venticinque fanciulli e fanciulle coriste alla prima comunione, che fuori del Piroscavo certo non avrebbero mai fatto. Gli Emigranti amano il Missionario, e spesso avviene che dopo parecchi anni di vita dissipata, nella calma della traversata chiedano con insistenza di confessarsi. Lo scorso Ottobre un solo Missionario ne ha confessati settanta. Sul Nekar, si poté persino fare una missione, con due prediche al giorno, coronata dalla Comunione generale. All'assistenza spirituale i Missionari aggiun-

gono a bordo l'assistenza materiale, distribuendo agli Emigranti più bisognosi dei sussidi, che talora si sono elevati anche a parecchie centinaia di lire, raccolte fra i passeggeri di prima e di seconda classe. Aggiungo anche l'assistenza morale, dando a tutti avvisi, notizie, e quelle informazioni di cui ha bisogno l'Emigrante. Luigi Luzzatti, sebbene non illuminato dalla fede, chiama santissima l'Istituzione dei Missionari di bordo, e la riconosce utilissima, nell'andata per rafforzare nell'Emigrante il sentimento religioso e patrio; nel ritorno perché il Missionario serve come anello di congiunzione fra l'emigrante che forse da molti anni ha abbandonato le pratiche religiose e la Chiesa, che per mezzo del suo Ministero lo invita di nuovo a sé. L'Emigrante, aggiunge lo stesso Luzzatti è un uomo di fede, e non gli si può dare assistenza più utile di quella del Ministero della sua Fede stessa. V.E.R. esprime la speranza che io mi presti volentieri ad un coordinamento delle varie Opere di assistenza, e io mi affretto ad assicurarla che troverà in me un animo sempre dispostissimo ad eseguire i Suoi venerati comandi, non avendo io altro scopo che quello di fare del bene. Una sola preghiera mi permetto di farle, ed è quella di *sentirmi a voce* prima di introdurre modificazioni nella nostra Opera, e ciò unicamente per darle prima notizie esattissime, affinché V.E. possa procedere con pienissima cognizione di causa.

Da sette anni dedico tutta la mia attività e tutte le mie energie a quest'Opera santa di Fede e di Carità; e non solo non ho mai percepito un soldo di onorario, ma ho anticipato del mio quasi quaranta mila lire, ed ho sempre proceduto dietro consiglio del Sacro Padre e dell'Emo Card. nostro Protettore. Per questo spero che V.E. si compiacerà di aderire alla mia preghiera.

Quanto alle altre Opere affini, io stringo a tutte cordialmente la mano, desiderosissimo che un affiatamento più perfetto ci riunisca come in una sola famiglia, volendoci bene e aiutandoci reciprocamente come devono fare tutti quelli, che cercano solo la gloria di Dio e il bene delle anime.

Sempre pronto a dare a V.E. tutti gli ulteriori schiarimenti che desiderasse, Le bacio con profonda venerazione la S. Porpora, e con tutto il rispetto mi professo

Di V. Eminenza Rev.ma

Umil.mo e Dev.mo servo

[firmato:] Mons. G. G. Coccolo

## 2. Relazione Pisani sull'emigrazione in Canada

Monsignore Reverendissimo,

Approfitto della bontà dell'illustre Prof. Toniolo per rimettere a V.S. R.ma copia della relazione sugli italiani del Canada, da me presentata all'E.mo Cardinale Segretario di Stato per mano del mio Ven.o Mr. Arcivescovo T. Valfré di Bonzo.

Sarebbe stato mio vivissimo desiderio di riferire personalmente a Sua Santità sulle condizioni religiose, morali ed economiche di quei nostri connazionali, fra cui si contano numerosi i Veneti: ma non osai domandar un'udienza nel periodo delle feste giubilari, né so quando i doveri della scuola mi consentiranno una gita a Roma. Se V. S. R.ma riterrà opportuno e si degherà di umiliare al S. Padre la relazione, ch'io mi permetto di consegnarle, io gliene sarò gratissimo, pur riservandomi di cogliere la prossima occasione per manifestare a Sua Santità impressioni e [desiderati?] che sono condivisi dagli Eccell.mi Arcivescovi e Vescovi di quel paese.

Coi sensi del più devoto ossequio e della più perfetta osservanza la riverisco, Monsignore Rever.mo, pregandola di implorarmi l'Apostolica Benedizione.

Di V.S. Rev.ma

Umil.mo servo

Vercelli-Seminario

10 Dicembre 1908

Sac. Prof. Pietro Pisani<sup>14</sup>

PER L'ASSISTENZA RELIGIOSA DEGLI ITALIANI NEL CANADA

RELAZIONE DEL SAC. PIETRO PISANI

PROFESSORE NEL SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI VERCELLI

Lo studio dei caratteri della nostra emigrazione temporanea e permanente e la vita spesa per otto anni consecutivi durante le mie ferie estive fra gli operai italiani, sparsi nei principali centri d'Europa, od a bordo delle navi, che li trasportano in America, mi avevano indotto nella persuasione, che fra i principali rimedi alle piaghe dolorose della emigrazione nostra fosse da proporsi e raccomandarsi effica-

---

<sup>14</sup> Archivio Segreto Vaticano, S.S. 1914, spoglio di S.S. Pio X, f. 12.

cemente il ritorno dei nostri contadini alla terra, all'amore ed alla pratica dell'agricoltura il cui abbandono ed il conseguente agglomerarsi nei grandi empori del lavoro e del commercio, specialmente in America, costituivano un grave pericolo per la religione, i costumi ed il benessere materiale dei nostri emigrati.

Animato da questo pensiero, studiai con amore le condizioni dei paesi segnalati come i più propizi a nuovi tentativi di colonizzazione italiana e mi confermai nell'opinione, condivisa da eminenti statistici e sociologi, che il Canada potesse davvero divenire per le nostre masse emigratorie, come lo è per tanti altri popoli, il paese dell'avvenire.

Nell'intendimento di controllare sui luoghi la serietà di tante assicurazioni e promesse, onde iniziare più tardi un serio lavoro di propaganda per mezzo delle varie istituzioni di cui ho l'onore di far parte, mi risolvetti nello scorso Giugno di intraprendere [*sic*] un viaggio nel Canada, dove sapevo di poter contare sull'appoggio di persone autorevoli e amiche del nostro paese; ed ottenuto il consenso del mio amatissimo Monsignore Arcivescovo, Conte Teodoro Valfré di Bonzo, la benedizione speciale del S. Padre, che si degnava ricevermi in speciale udienza il 4 giugno corrente, non che il concorso del R. Commissariato di Emigrazione, assai favorevole al piano da me esposto, mi imbarcai il 9 luglio a Genova sul Prinzess Irene del Norddeutscher Lloyd, diretto a Monreale per la via di New-York.

Durante il viaggio, conversando frequentemente cogli emigranti, potei constatare una volta di più l'ignoranza grande in materia di religione, che regna specialmente nelle diocesi dell'Italia meridionale, più che sufficiente a giustificare le forti recriminazioni del clero americano e le continue lagnanze dei nostri missionari d'emigrazione.

Sbarcato a New-York, ebbi la consolazione di ricevere una lettera del R.mo Mgr. Bressan che, comunicandomi la particolare benedizione del S. Padre alla mia iniziativa, m'invitava a portarmi subito alla Delegazione Apostolica di Ottawa, dove lo stesso Eminentissimo Cardinal Segretario di Stato s'era compiaciuto di scrivere a mio favore.

Ad Ottawa fui ricevuto con singolare benevolenza da S.E.R.ma Mr. Sbarretti, delegato Apostolico, al quale ero pur stato caldamente raccomandato dal Veneratissimo mio Arcivescovo. Sua Eccellenza, approvando il progetto del mio viaggio, desiderò ch'io ne conferissi coll'onorevole Sir Wilfred Laurier, primo Ministro del Dominion.

Al colloquio, ch'io ebbi coll'alto personaggio, fu presente il Rev. Segretario della Delegazione Mr. Sinnot, il quale fu pure ottimamente impressionato dall'interessamento con cui il capo del governo canadese seguì l'esposizione del piano pro-

postomi, mostrando piena conoscenza dei pregi e dei difetti dell'operaio italiano, ed augurandosi di veder presto dirette al Canada le nostre correnti emigratrici con serî propositi di colonizzazione.

Alludendo alla colonia instabile di Monreale, Sua Eccellenza il Ministro Laurier rilevò, come l'Italia non avesse sino allora mandato al Canada i suoi migliori soggetti, osservando inoltre che per la colonizzazione delle provincia dell'ovest, le più ricche di stabili risorse per nuovi immigranti, fossero desiderabili di preferenza gli operai dell'Italia Superiore che avrebbero colà trovato condizioni di clima e qualità di lavoro più consone a quelle dei loro paesi di origine.

Insistette pur egli sull'opportunità di visitare l'estremo Ovest, specialmente i nuovi Stati di Saskatchewan e di Alberta, dove fioriscono numerose colonie fondate e dirette da religiosi, Benedettini, Oblati e Canonici Regolari, con ottimo successo. Confortato da tante speranze, m'accingevo a subito partire per l'Ovest, quando S.E.R.ma Mr. Sbarretti mi pregò di recarmi a Toronto per organizzarvi quella numerosa ed importante colonia italiana che da lungo tempo desiderava, ed ancora ultimamente aveva insistentemente domandato un sacerdote italiano nell'intento di avere anch'essi, come i cattolici di altre nazionalità, la propria parrocchia.

Ubbidii, impegnandomi a rimanere a Toronto finché coll'aiuto di Dio, non fosse soddisfatto il desiderio di quella colonia; e dopo alcuni giorni trascorsi a visitare la colonia italiana di Monreale, dov'ero atteso per la festa nazionale della Madonna della Difesa (solita a celebrarsi ogni anno con pompa straordinaria la seconda Domenica d'agosto nella Chiesa parrocchiale di S. Jean de la Croix, a Maryland) giunsi il 12 agosto a Toronto, accolto paternamente da quell'uomo apostolico, che è l'Arcivescovo Mgr. Mac Eway.

Egli mi dichiarò subito essere suo proposito di chiamare a Toronto due sacerdoti Italiani, uno per i nostri connazionali della città, circa 6000 abitanti, l'altro per quelli della provincia di Ontario, che si calcolavano nella buona stagione ad oltre 18000; cifre confermatemi in seguito dai risultati di un'inchiesta rigorosa.

Desiderava S. Eccellenza che gl'italiani dimostrassero di corrispondere a' suoi voti: intanto mi dava piena facoltà di ordinare il servizio religioso per gli italiani assegnandomi all'uopo la cappella di S. Giovanni Battista, annessa alla cattedrale cattolica di S. Michele.

Nel giorno stesso del mio arrivo mi misi all'opera, incominciando la visita delle famiglie italiane stabilite da lunga mano a Toronto, accompagnato dal Rev.mo Segretario Arcivescovile P. Kidd e, nei giorni seguenti, dai vice-parroci delle varie parrocchie, dove sono più numerosi gli italiani.

Vinte le prime diffidenze, inevitabili fra una popolazione che da tanti anni non

aveva avuto occasione d'incontrare un sacerdote italiano, in pochi giorni trovai la più completa adesione dei principali membri della colonia; tal che la Domenica 16 agosto la cappella di S. Giovanni, capace di trecento persone, era gremita a segno, che subito fu sentita la necessità di provvedere per la nuova Chiesa.

Il terreno però era ben preparato, per merito di alcuni zelanti sacerdoti di Toronto, che, conoscendo l'italiano per aver compiuto i loro studi in Italia, a Roma od a Genova, andavano a gara nel prestare generosa l'opera loro per l'assistenza spirituale degli italiani.

Degni di particolare menzione per tali benemerenze, oltre i Padri Redentoristi di St. Patrik (considerata sino al mio arrivo come la Chiesa degli italiani per la sua prossimità al più popoloso quartiere italiano della città), sono i M.R. Sacerdoti John M. Cruise, parroco di Nostra Signora di Lourdes; Patrik Coyle (1372 King Street West) ed il Rev.mo P. Kidd, testé nominato, ai quali io debbo inoltre particolare riconoscenza per l'abnegazione grande, con cui secondarono la mia missione. Così TORONTO parve a me per la nostra colonia italiana una città benedetta e come privilegiata: laddove in quasi tutti gli altri centri il sacerdote italiano dapprima è subito, ivi era atteso con impazienza tantoché fin dal 1904 un comitato costituitosi nelle persone più ragguardevoli della colonia (fra cui i presidenti di varie società italiane), si era presentato all'Arcivescovo Mr. O' Conner predecessore di Mr. Mac Eway, domandando l'istituzione di una chiesa per gli italiani, presentando una prima sottoscrizione di 2000 dollari (lire 10.000) quale concorso nelle spese occorrenti. Il Signor Aristodemo Castrucci ebbe più volte a ripetere la frase: «Noi qui, senza un Sacerdote italiano, siamo come pecore senza pastore».

Ma Mr. O' Conner, per ragioni che qui non occorre discutere, non era di quell'avviso, e così fu rimandato ad altra epoca l'adempimento di quel voto.

Tuttavia gli italiani di Toronto non si svogliarono, persistendo nel loro proposito: e quando (poco prima del mio arrivo nel Canada) S.E. Rev.ma il Delegato Apostolico ebbe a visitare quella città, i suoi connazionali gli prepararono le più festose accoglienze, leggendogli un bellissimo indirizzo e presentandogli in dono un calice prezioso, a testimoniare il loro attaccamento alla Santa Sede, nella persona del suo illustre rappresentante.

Nessuna meraviglia però che al mio appello rispondessero con entusiasmo; e quando la sera del 30 agosto, in un memorabile *meeting* tenuto al St. Georges Hall, invitai i capi famiglia presenti a dare il loro nome per recarsi in persona far omaggio a S.E. Rev.ma Mr. Arcivescovo e ringraziarlo del suo efficace interessamento a favore degli italiani di Toronto e dell'Ontario, si raccolsero seduta stante oltre 60 firme, rappresentanti il fiore della colonia.

Intanto il sottoscritto per incarico di S.E. Rev.ma Mr. Mac Eway, si rivolgeva al R. Superiore dei Missionari di Piacenza P. Vicentini per ottenere un sacerdote all'altezza di quella missione, che urgeva provveder subito per non interrompere il servizio religioso inaugurato con sì buoni auspici. Toronto, città ricca, colta, elegante, è una metropoli di protestanti della più stretta osservanza, dove il clero cattolico dev'essere più che altrove incensurabile: la colonia italiana ha particolari esigenze, e per influsso dell'ambiente e perché numerose sono le famiglie agiate, i cui figli seguono professioni liberali.

Di più l'attività religiosa risvegliata fra i cattolici aveva dapprima suscitato le diffidenze, poi eccitata l'opposizione aperta dei socialisti e dei protestanti, dei quali i primi vivevano pressoché ignorati, i secondi erano travolti nel generale discredito insieme coi loro pastori, due apostati, certi signori Cattapano, beccaio, e Merlino, detentore d'un banco.

Occorreva pertanto un sacerdote savio, intelligente, zelante, che desse affidamento di saper conquistare la fiducia degli italiani e meritarsi quella dell'autorità ecclesiastica.

A questi requisiti mi parve rispondere il M.R. Don Doglio, un sacerdote da me conosciuto a Buffalo, dove fungeva da parroco di quella chiesa italiana di S. Antonio. Chiamato a Toronto da S.E. Mr. Mac Eway e dal R.P. Kidd presentato alla colonia, egli fece a tutti la migliore impressione, sicché io fui ben lieto di sapermi da lui sostituito presso la colonia di Toronto durante il mio viaggio all'Ovest, attendevi la risposta dal R. Padre Vicentini per un definitivo provvedimento. Infatti dopo tre settimane Mr. Arcivescovo ricevette lettere dal Superiore Generale P. Vicentini e dal Superiore Provinciale P. Demo, nelle quali, dichiarandosi la Congregazione nell'impossibilità assoluta di assegnare un sacerdote a Toronto, si davano ottime informazioni di Don Doglio, plaudendo alla sua scelta. Anche Mr. Vescovo di Buffalo, l'Eccell.mo Dr. Colton, da me interrogato sul conto di Don Doglio, ne fece i più ampi elogi chiamandosi dolentissimo di perderlo a Buffalo, dove «faceva tanto bene».

E così alla mia partenza da Toronto egli fu nominato da Mr. Arciv. Mac Eway parroco di quella colonia italiana, che avrà sua propria chiesa nell'*Old St. Patrik*, la vecchia parrocchia degli Irlandesi, servita dai R.R. P.P. Redentoristi.

Già fin dal mio primo arrivo a Toronto il Rev.mo Parroco di tale chiesa P. Brik, cui mi ero presentato a nome di Mr. Arciv. Mac Eway, si chiamava ben disposto alla cessione di essa pel servizio religioso degli italiani, al quale la congregazione non si sentiva di provvedere (come da dichiarazione scritta a Mr. Arcivescovo) *mediante sacerdoti italiani*, desiderati dalla popolazione italiana e richiesti dall'Ordinario.

La maggior parte degli italiani, da me interrogati, pur dimostrando di preferire che si costruisse per la colonia un'apposita chiesa (disposti tutti a concorrervi secondo le loro forze) si dichiararono lieti di avere intanto l'Old St. Patrik, ch'essi erano avvezzi da tanto tempo a considerare come la loro parrocchia.

Ora sento con piacere che trasferita nella nuova magnifica Chiesa, costrutta dagli Irlandesi, la parrocchia dei R.R. P.P. Redentoristi, l'antica loro Chiesa è già divenuta la sede della nuova parrocchia italiana, a piena soddisfazione di quella colonia, che – guidata da un sacerdote connazionale – non mancherà di corrispondere alle pastorali sollecitudini ed alle legittime aspettative di Mr. Mac Eway.

Presto si porrà mano alla fondazione di una scuola pei figli degli italiani, alla quale il Console italiano di Monreale Cav. Lionello Scelsi promise di interessarsi per ottenere il sussidio dal Governo. Giova qui notare – a riprova dell'ottimo spirito della Colonia di Toronto – che dal censimento delle famiglie da me fatto coll'aiuto del clero locale risultò essere pochissime quelle che mandavano i loro figli alle scuole pubbliche, preferendosi dalla gran maggioranza le scuole parrocchiali, dov'è obbligatorio l'insegnamento quotidiano del catechismo.

Degna pure di particolare menzione è la congregazione italiana dell'Immacolata Concezione, istituita da parecchi anni nella chiesa di S. Patrizio allo scopo di opporsi alla propaganda protestante coll'azione cattolica e colla preghiera. I soci già numerosi, ora ridotti a 40, si obbligano in comune alla Comunione riparatrice, e colla franca professione della loro fede contribuiscono a conservarla specialmente nella classe operaia, alla quale per la maggior parte appartengono.

A coltivare questo spirito non basta per Toronto un solo Sacerdote, essendo gli Italiani dispersi nelle città e nei sobborghi su una vastissima superficie, o meglio, raggruppati in vari centri distanti più miglia l'uno dall'altro.

Soltanto a Junction si contano a centinaia. Molti di essi nella buona stagione si allontanano per tutta la provincia, dove l'estate scorso si contavano circa 10.000 Italiani così distribuiti:

Hamilton	1000	Peterborough	200
London	1000	Cobalt	100
Fort William	1200	Guelf	150
North Bay	700	Gold	100
Parry Sound	500	Brembant	100
Sault St. Mary	400	St. Catherine	100
Copper Cliff	300	Victoria mine	150
Stratford	250	Brace Bridge	98

gli altri dispersi in vario numero in centri di minima importanza o impiegati in lavori di sterro lungo le ferrovie.

Tutta questa gente rimane lunghi mesi, talora interi anni, senza mai avere modo di ascoltare la parola di Dio, bene spesso senza por piede in Chiesa, dimentica dei doveri elementari del cristiano, a ignominia dell'Italia ed a grave scandalo dei cattolici di altre nazionalità, che non sanno spiegarsi le cause di tanto abbandono.

Non mancano, grazie a Dio, sacerdoti zelanti, che cercano di avvicinarli, attirarli alla Chiesa, interessarsi a loro favore, ma troppo spesso senza risultati confortevoli: per la qual cosa si svogliono dell'occuparsene, considerando spreca ogni fatica spesa per indurli a migliori sentimenti.

E allora, domandando ai sacerdoti del luogo informazioni sui nostri operai, si ricevono risposte come quella datami per iscritto da un sacerdote di Revelstoke, della cui lettera basti citare il passo seguente:

«Les Italiens de Revelstoke ne valent pas cher malgré toute la peine que l'on se donne pour eux, malgré que je parle leur langue avec beaucoup de facilité et de clarté, tellement que je passe ici pour un prêtre italien, je vous garantis qu'il n'y a rien a faire avec des gens pareils. Pas moyen de les amener a l'Eglise. Pas moyen de les instruire ni eux, ni leurs enfants. Ils viennent a l'Eglise pour leur baptême, leur mariage et leur enterrement. Les autres italiens du Canada, du moins de 1<sup>a</sup> A.B.C., ne valent pas mieux»<sup>15</sup>.

Non tutti i sacerdoti canadesi sono di quest'avviso: nessuno anzi ebbe a rispondermi, neppure a voce, in termini così duri: ma la realtà si è che occorre provvedere al più presto, con tutti i mezzi disponibili, all'assistenza spirituale degli Italiani nel Canada per mezzo di Sacerdoti italiani.

Di questo parere si dichiarò pure sua E. Rev.ma Mr. Langevin Arcivescovo di Winnipeg, ch'io visitai nei primi del settembre, chiedendogli le facoltà per adoperarmi anche in quella città pel bene spirituale dei miei compatrioti. Già tre anni prima s'era presentato a quell'Arcivescovo un Sacerdote italiano, venuto dagli Stati Uniti col proposito di fondare a Winnipeg una chiesa italiana.

Una riprova dell'influenza che esercita il prete italiano sull'animo de' suoi connazionali è l'accoglienza spontanea e cordiale che egli ebbe da quella colonia, costituita in buona parte di commercianti, e l'entusiasmo con cui fu secondata l'idea di

---

<sup>15</sup> Gli italiani di Revelstoke sono capaci di tutto, nonostante ci si faccia in quattro per loro, malgrado io parli la loro lingua con molta facilità e chiarezza, tanto che qui passo per un prete italiano, ma vi garantisco che non c'è niente da fare con gente simile. Non c'è verso di portarli in chiesa. Non c'è verso di istruirli, né loro, né i loro bambini. Vengono in chiesa in occasione del loro battesimo, del loro matrimonio e del loro funerale. Gli altri italiani del Canada du moins de 1<sup>a</sup> A.B.C., non sono migliori (*trad. nostra*).

avere essi pure come i tedeschi, come i francesi, come i ruteni, come gli irlandesi, come tutte insomma le altre nazionalità, di cui è amalgamata la popolazione di Winnipeg una propria chiesa o quanto meno uno speciale servizio religioso fatto da un sacerdote italiano.

Subito si aperse una sottoscrizione, che in breve si copri di firme... Disgraziatamente quel sacerdote si mostrò immeritevole di quella fiducia, riducendosi a vita borghese e rinunciando pubblicamente all'esercizio del sacerdozio.

La reazione sulla colonia fu viva e profonda: talché quand'io a nome di Mgr. Arcivescovo fui presentato al parroco di St. Mary per tentare qualcosa a vantaggio spirituale della colonia, quest'ottimo Sacerdote manifestò la più completa sfiducia in qualsiasi successo. Pure nei pochi giorni ch'io mi trattenni a Winnipeg, visitando le principali famiglie italiane, trovai nei più tante buone disposizioni, ch'io non avrei dubitato di rimanere colà a disposizione di quell'Ecc.mo Arcivescovo, se i miei doveri verso il mio Ordinario me l'avessero consentito.

Essi espressero il desiderio di avere un prete italiano, rifiutando decisamente l'opera di sacerdoti stranieri, abbastanza padroni dell'italiano per valersene a loro spirituale vantaggio.

Perché? Giova forse considerare la serietà delle ragioni da me udite e dallo stesso clero indigeno riconosciute sufficienti.

1° La massima parte dei nostri emigrati, permanenti o temporanei, nel Canada, provengono dalle provincie meridionali o settentrionali d'Italia, dove si parlano dialetti duri e pressoché incomprensibili agli stessi sacerdoti italiani: e dei nostri emigrati oltre i quarant'anni, in gran numero analfabeti, la maggior parte – specialmente le donne (l'elemento più accessibile al sacerdote) non parlano che dialetto. Così io ho trovato a Toronto, a Winnipeg, Calgary, ottima gente, che da diecine di anni non si confessavano più per l'impossibilità di farsi intendere. Lo stesso mi confermarono i varî Sacerdoti stranieri incaricati qua e là della cosiddetta *pastorazione* degli italiani, dichiarandosi incapaci di comprendere i nostri dialetti.

2° I nostri operai trovano in Italia la chiesa, la parrocchia, come trovano la scuola, il tribunale ed altre istituzioni, di cui si giovano, ma di cui o non sanno spiegarsi l'origine, o meglio non concorrono direttamente a sostenere le spese.

Il nostro clero vive per lo più del reddito dei benefizi, di cui il popolo ignora la natura: soltanto sa che le prestazioni religiose non ai retribuiscano, salvo lievi tasse per battesimi, funerali, ecc.

In America e nel Canada i membri delle diverse confessioni concorrono direttamente alla manutenzione delle chiese ed alle altre spese del culto: in parecchi luoghi si paga perfino una tassa d'ingresso alle funzioni domenicali: dappertutto

si fanno collette, che diventano quasi obbligatorie per i presenti: sicché i nostri operai non s'adattano facilmente a queste consuetudini e preferiscono star lontani dalla chiesa, tanto più quando la parola di Dio vi si dispensa in lingua straniera. Il numero degli italiani, residenti nel Canada, si può calcolare da 30 a 35 mila, dei quali 6000 a Monreale, 6000 a Toronto, 1200 ad Ottawa, 1000 a Winnipeg, gli altri sparsi per tutto il Dominion. Ma il loro numero, se le buone disposizioni del Governo e della popolazione canadese non muteranno, si raddoppierà forse entro l'anno venturo per le numerose miniere, scoperte nelle varie provincie, pei lavori del *Grand Trunk* e di altre ferrovie in corso o progettate, per l'incremento delle industrie, in cui è desiderata la mano d'opera italiana, soprattutto per le immense risorse dell'agricoltura, che finiranno per aver ragione della diffidenza dei nostri connazionali.

#### CONCLUSIONE

Per tutte queste ragioni il problema dell'assistenza agli Italiani del Canada s'impone oggi all'Italia dal punto di vista religioso, economico e politico.

È anzitutto un provvedimento equo, per ristabilire una tal qual proporzione col trattamento usato in quei paesi agli immigrati d'ogni nazionalità, che hanno in ogni centro di qualche importanza una propria chiesa o per lo meno un sacerdote del loro paese. Ed è l'unico mezzo di conservar nella fede cattolica i nostri operai, che all'estero hanno tutto da perdere sotto il rapporto religioso e morale.

Lo sanno i cappellani di emigrazione istituiti da Mr. Coccolo, che hanno modo di confrontare il contegno di quelli che emigrano per la prima volta con quello dei rimpatrianti.

Ci vogliono per gli emigranti dei sacerdoti pii, colti e zelanti, non mai lanciati nel turbinio della vita americana senza preparazione sufficiente e senza le garanzie morali indispensabili per renderli accetti agli ordinari ecclesiastici ed alle popolazioni. Deve perciò l'educazione loro non essere sensibilmente difforme da quella del clero indigeno, sotto il cui controllo debbono esplicitare l'attività loro, spesso infeconda senza la cooperazione dei loro colleghi.

Ai mezzi materiali, di sussistenza provvederanno volentieri, dove per eccezione venisse a mancare il concorso degli italiani, gli Eccell.mi Arcivescovi e Vescovi di tutte le diocesi, da me visitate, che son quasi tutte quelle del Canada ad eccezione della Colombia Britannica.

Per l'Ovest, cioè per Winnipeg e Calgary, si potrebbe intanto provvedere per mezzo di Padri Italiani della Congregazione degli Oblati di Maria Immacolata, a cui appartiene la massima parte del clero di quelle provincie.

Diceva bene Mr. Bégin, lo zelante pastore della Chiesa di Quebec, che tanto si interessa alla causa dei nostri connazionali nel Canada: «Per questa povera gente, profondamente religiosa nell'apparente indifferentismo, di cui sembra talora far pompa, ci vuole il contatto col prete de' suoi paesi *cuore a cuore*, riuscendo più spesso efficace una conversazione familiare di cento prediche».

Per tal modo il sacerdote italiano è in grado di esercitare la sua missione fra i nostri emigrati prima di avere una Chiesa propria, talvolta senza riuscire a raccogliarli in gran numero entro la stessa Chiesa, ma visitandoli nelle loro abitazioni, interessandosi alle loro vicende o peripezie, adoperandosi a loro vantaggio nell'esercizio del segretariato del popolo, sia pure soltanto embrionale.

A render più proficua l'opera dei singoli gioverebbe aver un recapito centrale per tutto il Canada, a Monreale, per esempio, od a Toronto, con ufficio di informazioni, deposito di catechismi, libri di testo per le scuole, libri di lettura, giornali, immagini sacre, e coll'obbligo di redigere annualmente un *Pro Memoria* di quanto si è fatto o si vuol fare ai nostri emigrati nel Dominion, che sembrano destinati ad esercitare, qualora si moltiplicassero conforme alle previsioni, un influsso non indifferente sulle sorti religiose e civili di quel paese.

È qui più che altrove il caso di dire: *DUM TEMPUS HABEMUS...*

Quello che non faremo noi *AD AEDIFICATIONEM*, sono pronti pur troppo a farlo gli altri in *RUINAM MULTORUM* come avvenne negli Stati Uniti d'America, dove le masse dei nostri operai rimasero per tanti anni a discrezione dei nemici della religione, che son pur sempre quelli della Patria.

### 3. Rapporto sugli emigranti italiani nella diocesi di Nancy

GLI ITALIANI NELLA DIOCESI DI NANCY

ESPOSIZIONE DELLA SITUAZIONE<sup>16</sup>

Gli italiani sono circa 35 mila di cui 33 mila uomini e 2 mila donne. Molto stimati come lavoratori perché più robusti e più resistenti sono impiegati come minatori e terrazzieri, più che non i lavoratori francesi.

Alcuni, rari però, vengono in Francia colla moglie e coi bambini. Costoro potrebbero, se lo volessero conservare la vita onesta e cristiana che praticavano in Italia.

---

<sup>16</sup> Archivio Segreto Vaticano, S.S. 1914, spoglio di S.S. Pio X, f. 12.

Disgraziatamente, molti operai italiani vengono soli, perché sono celibi, oppure lasciano la loro famiglia in Italia. Essi prendono pensione sia presso le famiglie italiane, sia nelle cantine.

La donna italiana, obbligata a preparare i pasti sovente per 10 per 15 e magari per 20 pensionanti, viene assorbita dai lavori materiali della casa e abbandona ben presto le pratiche religiose: non più preghiera, non più frequenza dei Sacramenti, non più assistenza alla Messa le domeniche. Essa non ha più nemmeno il tempo di occuparsi dei suoi bambini che crescono come possono: senza religione. D'altronde i pensionanti mettono in burla le cose sante, bestemmiano continuamente, leggono giornali infami, *Il Secolo*, *L'Asino*, e ben presto la donna ed i bambini diventano il loro zimbello.

La vita nelle cantine è altresì empia ed immorale. Vi sono delle serve che sono incaricate di attirare la clientela con mille mezzi coll'alcolismo e coll'immoralità. I caffè, numerosissimi nelle agglomerazioni industriali, moltiplicano le "attrazioni": balli, concerti, cinematografi, ecc. dove questi poveri operai, che hanno abbandonato la chiesa, vanno regolarmente a sperperare il loro denaro penosamente guadagnato.

Di qui una immoralità senza freni, che giustamente preoccupa i medici.

Si è poi di fronte ad una spaventevole empietà. Su cento *ménages* appena venti sono regolari, ed in certe località vi sono appena 10 matrimoni religiosi su cento matrimoni civili. Quanti poi hanno lasciato la loro moglie in Italia e vivono in concubaggio in Francia... I bambini non sono battezzati che assai tardi e molti non lo sono niente affatto. Quando muoiono, anche se sono stati battezzati, vengono seppelliti direttamente senza portarli alla chiesa.

Sono frequenti le sepolture civili di adulti, poiché questa povera gente, eccitata dagli agitatori, ingannata da empie letture, corrotta dal vizio e dalla cattiva condotta, guarda al prete come al nemico, lo insulta ogni volta che lo incontra e bestemmia sul suo passaggio. Essi sono divenuti l'«animalis homo» di cui parla San Paolo.

## II. CIÒ CHE SI TENTA DI FARE

I Parroci delle Parrocchie industriali non si lasciano scoraggiare dalle difficoltà, in un lavoro così penoso ed ingrato.

Colla grazia di Dio tentano diversi mezzi di apostolato.

Il Parroco di Auboué ha fondato nel 1910 un periodico mensile in lingua italiana, «LA MINIERA CATTOLICA» che il Santo Padre ha voluto degnarsi di incoraggiare e benedire con Suo prezioso autografo.

Questo Bollettino mensile penetra in 600 famiglie italiane della Diocesi e ricorda loro le verità della Religione, così misconosciute e così dimenticate.

Il Parroco di Auboué ha introdotto nella sua parrocchia che conta più di 2000 Italiani, i giornali cattolici «LA PATRIA» e «L'AVVENIRE D'ITALIA». Dopo non poche difficoltà e perseveranti sforzi, egli ha potuto stabilire la diffusione di 240 copie dei detti buoni giornali della sua parrocchia, ogni settimana.

Ogni Domenica, la messa delle otto è riservata alle famiglie italiane, ed il Parroco fa la lettura dell'Evangelo, oppure un Prete dell'Opera di Assistenza fa ogni 15 giorni un sermone alle 20 famiglie italiane che prendono l'abitudine di intervenire regolarmente.

A Nancy, il Parroco della Parrocchia del Sacro Cuore ha riservato pu[r]e ogni domenica, una Messa per gli Italiani, disseminati in numero di circa 600 nella vasta città. Ha pure fondato un circolo in cui possono trovare una onesta ricreazione.

A Trieux, la prima domenica di ogni mese vi è una messa specialmente riservata agli Italiani, in cui un missionario dell'OPERA di ASSISTENZA tiene un sermone apposito. A Tucquegnieux si sta per costruire una vasta sala che servirà di cappella e di luogo di riunione per gli operai italiani che si trovano in quei dintorni in numero di 4000. Ivi avrà residenza fissa un Missionario dell'Opera di assistenza, mercé l'interessamento della Direzione di un'Usine.

A La Sauvage, paese di frontiera, tre missionari oblato italiani, o francesi parlanti italiano, avranno una residenza, grazie alla generosità di un industriale. Essi potranno di là venire a predicare delle missioni nella Diocesi.

Dappertutto i Parroci cercano con caritatevoli visite agli ammalati, con dei *Patronages*, in cui ricevono con pi[a]cere i bambini italiani, di far cadere i mille pregiudizi contro la Religione e contro i preti.

A Briey, due missionari dell'Opera di assistenza, i quali provvedono ai servizi religiosi sopra accennati, tengono un Segretariato ove gli italiani vanno in gran numero, certi di trovarvi un aiuto instancabile e disinteressato. I detti missionari italiani provvedono pure all'assistenza religiosa dei numerosi loro compatrioti ivi degenti all'ospedale sia per infortuni sul lavoro sia per malattie. In gr[a]zia di ciò non avviene mai che alcuno muoia senza ricevere i Sacramenti.

### III. CIÒ CHE OCCORREREBBE FARE

Sarebbe necessario in ogni grande centro un Sacerdote italiano dall'anima di apostolo, che si dia tutto intero agli interessi spirituali dei suoi compatrioti. Egli visiterebbe i malati, si interesserebbe delle famiglie meritevoli, catechizzerebbe i

bambini, farebbe ogni domenica una funzione religiosa speciale per gli italiani. Bisognerebbe che i Parroci d'Italia seguissero, per così dire, i loro parrocchiani che emigrano in Francia, e che a tale scopo avvertissero il Missionario italiano o in sua mancanza il Parroco francese, indicando la qualità degli emigrati nel loro villaggio, e soprattutto se erano dei cristiani praticanti.

Il Parroco francese, così preavvisato, si metterebbe subito in relazione con questi nuovi parrocchiani, li incoraggerebbe a perseverare nella loro condotta cristiana, e a l'occorrenza informerebbe i Parroci d'Italia della condotta dei loro parrocchiani venuti in Francia.

Quanti di questi operai vengono qui buoni e si [conservano buoni, *cancellato nel testo, ndr*] conserverebbero buoni se sapessero che le loro famiglie, il loro parroco ne saranno informati!

Quanti si conducono male, sono condannati dalla giustizia francese e si fanno passare per modelli di virtù e di pietà quando ritornano in Italia!

Essi sanno benissimo che colà si ignora ciò che hanno fatto in Francia!

Essi sono troppo soli, troppo lasciati a loro stessi, circondati di mille occasioni di peccato: al loro fianco occorre il Sacerdote coi suoi incoraggiamenti, colle sue esortazioni, col suo affetto.

*«Messia cuidem multa operarii autem pauci!!».*

#### 4. Relazione sull'assistenza religiosa agli emigranti in Svizzera nel 1913

Beatissimo Padre<sup>17</sup>,

Confortato dal paterno incoraggiamento dei Superiori locali nonché da parecchi Eccellentissimi Presuli d'Italia, mi permetto di umiliare alla Santità Vostra la qui unita relazione sui bisogni religiosi dei nostri numerosi italiani emigrati a Ginevra. Quanto stia a cuore alla Santità Vostra l'assistenza religiosa dei connazionali, nonché la causa del Cattolicesimo a Ginevra, già dimostrava la munifica largizione fatta alcuni anni or sono per un'erigenda chiesa, nonché per l'ampliamento della

---

<sup>17</sup> Archivio Segreto Vaticano, S.S. 1914, spoglio di SS. Pio X, f. 13. La relazione è firmata da don Adolfo Dosio (1878-1942). Sacerdote bonomelliano, fu inviato nel 1903 a Ginevra a dirigere la Missione Cattolica Italiana, fondata tre anni prima. A don Dosio si deve anche la strutturazione delle opere sociali da lui create a Carouge (orfanotrofio, ospizio e Casa famiglia "La Provvidenza") in una Société de la Chapelle Italienne. Amico intimo di Giovanni Battista Montini, il futuro papa Paolo VI, godeva della stima delle autorità ginevrine e intratteneva relazioni ed amicizie con personalità di rilievo sia del mondo cattolico che di quello protestante. Cfr. P. E. Larcher, *Agosto 1939. Siamo arrivati a Ginevra settant'anni fa*, in «Presenza italiana», periodico della M.C.I. di Ginevra, settembre-ottobre 2009.

nostra Cappella Italiana. Ma per quanto siasi fatto finora, l'assistenza religiosa degli emigrati italiani ha potuto ben poco avvantaggiarsi.

Eccettuata la nostra Cappella nulla o quasi nulla si fa nelle altre Chiese di Ginevra per gli Italiani, dei quali ben 14.000 su 21.000 rimangono abbandonati.

Il Clero locale, scarso ed assorbito da un lavoro intenso per i proprii fedeli non può assolutamente occuparsi adeguatamente e come vorrebbe dei nostri connazionali: del resto torna opportuno riferire a proposito le parole del R.mo Can. Gorla di Milano al Congresso per gli Emigrati:

«...L'esperienza del passato c'insegna che in generale l'assistenza religiosa degli Emigrati non ottiene risultati serii e duraturi, se non è fatta da sacerdoti connazionali. La conoscenza della lingua è una condizione indispensabile per l'efficacia del ministero religioso, ma non è ancora tutto.

Qui si tratta soprattutto di conoscenza spirituale. L'emigrante italiano, malgrado le apparenza rozze e noncuranti, ha spesso delle esigenze spirituali e delle suscettibilità, che lo straniero non può valutare. L'operaio anche ignorante intuisce facilmente e sente il giudizio d'inferiorità che spesso dallo straniero si pronuncia a suo riguardo, e ciò aumenta il suo distacco e la sua diffidenza.

In generale per quanta riguarda il ministero pastorale ai nostri Emigrati, per natura refrattarii ad ogni organizzazione, non sono applicabili quei metodi, che possono ricevere una più fortunata applicazione nei paesi esteri, specie nelle regioni cattoliche della Germania.

Questi rilievi non vogliono costituire un appunto contro il Clero straniero – imitabile esempio di coscienziosa ed ordinata attività – in seno al quale troviamo anche amici ed ausiliari preziosi, ma mirano semplicemente a stabilire come sia sommaramente opportuno, per non dire indispensabile, che la così detta “pastorazione” italiana sia esercitata da sacerdoti italiani...».

In vista del grave problema religioso, da cui dipende lo stesso avvenire religioso della città di Ginevra, il sottoscritto, ben da 10 anni missionario in detta città, conscio della grande responsabilità che pesa su tutti quelli che hanno l'obbligo di venire in aiuto dei nostri connazionali, osa sollecitare la Santità Vostra onde voglia prendere a cuore il progetto di un'erigenda Chiesa italiana a Ginevra nel quartiere più operaio della Città.

A tale scopo il sottoscritto sottopone anzitutto tale progetto alla volontà della Santità Vostra.

Se il progetto verrà onorato dall'augusta approvazione della Santità Vostra, il sottoscritto si metterà fiducioso all'opera, sicuro di adempiere la volontà di Dio, manifestata dal Suo Vicario in terra.

E certo che l'opera sarà grandiosa onorando altamente la Religione e la Patria e segnerà una bella pagina di progresso religioso nella storia del Cattolicesimo a Ginevra, dove fra poco verrà inaugurato un grande monumento a Calvino.

Il desiderio della Santità Vostra sarà un comando per tutti i Cattolici d'Italia, specialmente per gli Eccellentissimi Presuli dell'Italia Superiore, da cui provengono a Ginevra quasi tutti i nostri Emigrati.

Le spese per l'erigenda Chiesa e Missione si eleveranno alla somma di L. 300=000 circa. Sarebbe dubitare della Divina Provvidenza se si volesse indietreggiare [sic] dinanzi a tali sacrifici.

Parecchie distintissime persone di Ginevra e d'Italia sono disposte a condividere giornalmente il gravoso lavoro di propaganda per trovare i fondi necessari.

Prostato ai Piedi di Sua Santità, La supplico umilmente a voler benedire la santa impresa e dare una parola di conforto ed incoraggiamento a tutte le persone benefiche che si presteranno a tale opera.

Della Santità Vostra Umilissimo e obbedientissimo figlio

[firmato:] Sac. Adolfo Dosio, Miss. Italiano

Ginevra, Festa dell'Assunzione, 1913

Cappella Cattolica Italiana di S. Margherita

17, Rue De la Mairie Eaux-Vives (Svizzera) Ginevra

### **3. Inchieste diocesane sull'emigrazione**

*Le relazioni delle parrocchie del Portogruarese sull'emigrazione conservate nell'archivio diocesano costituiscono una fonte importante di conoscenza del fenomeno migratorio, permettendo, spesso, di gettare uno sguardo più da vicino, laddove il parroco entra nei dettagli e conosce bene i suoi parrocchiani. Purtroppo non tutto è pervenuto o è stato conservato, a causa delle vicende che hanno interessato l'archivio Lozer. Riportiamo qui di seguito integralmente le relazioni delle parrocchie del Portogruarese, mentre in una tabella a parte una sintesi dei dati e delle risposte delle altre parrocchie diocesane.*

#### **1. Circolare del Comitato Diocesano 22 maggio 1901**

Portogruaro, 22 maggio 1901

Molto Rev.do Signore

L'emigrazione degli operai nei nostri paesi in piano e in montagna va prendendo

ogni di più grandi proporzioni. Senza investigare se venga prodotta dal notevole aumento di popolazione o dall'attrattiva di maggior guadagno, certo è che la condizione dei nostri emigranti merita uno speciale e pronto provvedimento al loro migliore vantaggio religioso, morale e sociale.

Il Comitato Diocesano, preso in seria considerazione l'importante argomento, si propone di dare opportunamente quelle norme e que' indirizzi, che possano riuscire praticamente utili agli emigranti. Ma per conseguire tale scopo, è previamente necessario che la S.V. si compiaccia di fornirci le seguenti notizie relative agli emigranti di codesta sua Parrocchia:

1°. Il loro numero approssimativo; 2°. In quale Nazione, Provincia o Paese si recano; 3°. Speciale lavoro cui si applicano, se cioè quali braccianti, contadini, artieri ecc.; 4°. Se ritornati in patria apportano vantaggi alla famiglia coi loro risparmi; 5° se prima della partenza ed al ritorno in patria si accostano ai SS Sacramenti; 6°. Se consti che all'estero attendano alle pratiche religiose nei dì festivi; 7°. Se l'emigrazione duri qualche mese, od anno o più anni; 8°. Se e quali danni morali l'emigrazione arreca agli emigranti e al paese.

In quanto a quelli che volessero emigrare nello Stato di S. Paolo in Brasile, basterà che si rivolgano all'Ufficio Regionale veneto di protezione per gli emigranti, S. Maria Formosa 5254 in Venezia. Quell'Ufficio darà tutte le notizie necessarie, e s'incarica di provvedere al contadino tutti i documenti che gli fanno uopo per quel viaggio, e per venire colà bene appoggiato dal lato spirituale e materiale.

Attendasi dalla S.V. un sollecito riscontro agli esposti quesiti, per poter dare quanto prima le relative istruzioni.

La Presidenza del Comitato Diocesano<sup>18</sup>

## 2. Risposte delle parrocchie alla circolare del 1901

### *Annone Veneto*

Ill.mo e Rev.mo Signor Presidente del Comitato Diocesano in Portogruaro  
Anche questa parrocchia da un contingente da non disprezzarsi all'emigrazione. Il numero approssimativo degli emigranti è di 160; dei quali 110 e più a Vienna (Austria) e nei dintorni, e gli altri 50 circa parte in Baviera e nella Germania propriamente detta.

---

<sup>18</sup> Ascpn, b. Emigrazione, Miscellanea, 2, fasc. 1-20, fasc. 1 Relazione dei Parroci sull'Emigrazione 1901.

Meno pochi che conoscono il mestiere del muratore, gli altri sono parte fornaciai (quelli che si recano in Baviera) il rimanente braccianti.

Sono pochi coloro che arrecano vantaggi alle loro famiglie, perché ritornati in patria molti si credono dispensati dalla legge del lavoro e quindi passano l'inverno nell'ozio e nei divertimenti.

La gran parte prima di partire, ovvero al ritorno in paese s'accostano ai S. Sacramenti. All'estero attendono a poche pratiche di pietà, e molti costretti dai loro padroni lavorano anche nei dì festivi.

L'emigrazione è temporanea (varia dai 5 agli otto mesi all'anno).

Si riscontra in diversi emigranti un'apatia in fatto di religione specialmente se hanno dimorato in mezzo ai protestanti; ne viene quindi di logica conseguenza che costoro non si curano della religione per poter vivere più liberamente.

Tanto in evasione a Circolare 22 Maggio 1901 di Cod. Ill.ma Presidenza del Comitato Diocesano

Col massimo rispetto

Annone Veneto, 5 luglio 1901

Di Cod. Spettabile presidenza dev.mo

Sac. Giovanni Margarita

Vicario Sost.

*Blessaglia*

Rev.mo Monsignore

Blessaglia 6 agosto 1901.

Ho ricevuto una circolare da parecchio tempo in cui si domandava una relazione degli emigranti della parrocchia e dei luoghi dove sogliono portarsi pei loro lavori. Non ho riscontrato subito, ed intanto ho dimenticato il mio dovere. Ora sarà forse troppo tardi, ma non essendomi ricordato prima, penso che è meglio tardi anziché mai e dalle fatte indagini trovo che sono in n. di 35 gli emigranti che in quest'anno si recavano all'estero per la stagione dei lavori parte in Austria e parte nella Baviera. Negli anni decorsi il numero era forse di qualche cosa maggiore. Tale emigrazione sarebbe desiderabile che avesse a cessare perché se le famiglie ne risentono qualche utile materiale, è però senza confronti maggiore il danno della demoralizzazione che questi emigranti riportano dall'estero ritornando nelle loro famiglie.

Questo fatto potrà avvenire in parte perché manca l'istruzione religiosa, ma credo che dato anche il mezzo di potersi istruire, molti purtroppo non ne approfitterebbero, e che la vera causa del guasto consista nell'agglomeramento di molte persone, nella

sordida speculazione degli intermediari che conducono queste persone e non lasciano spesso neppure il riposo della domenica, ciò che ingenera malcontento, spirito di ribellione e che conduce gli animi ad alienarli anche dal sentimento religioso. Non sapendo a chi indirizzare questa piccola relazione, avendo perduta la circolare, prego a farla tenere a chi di ragione, nel caso avessi sbagliato indirizzo. Mi compatisca e mi abbia p. dev.mo, obb.mo servo  
Rocco don GBatta parr.

### *Concordia*

Ill.mo e R.mo S.r Presidente del Comitato Diocesano  
Venuto tardi in questa Parrocchia, quando già l'emigrazione era cominciata, ho dovuto sollecitare dal Municipio le notizie di statistica, a cui si riferiva la preg.ma Circolare di codesto Comitato.

Il Municipio solo ora mi risponde, con i dati seguenti.

Gli emigrati di Concordia toccano i 900, dei quali 40 soli appartengono all'emigrazione temporanea, essendo andati chi qua chi là per l'Austria e la Germania, e gli altri 820 appartengono all'emigrazione permanente, essendosi trasportati in America.

In complesso, questo Comune dà un contingente assai piccolo per l'emigrazione temporanea, che è la più pericolosa, e va mano mano restringendo anche l'emigrazione con carattere permanente, per le amare disillusioni toccate a tante famiglie partite per l'America, le quali a volta a volta ritornano in patria.

Tanto in obbedienza alla suaccennata Circolare. Coi sensi del massimo rispetto mi professo di codesto Comitato Diocesano obb.mo servitore

Sac. Celso Costantini

Concordia, 29-VII-901

### *Corbolone*

Alla Spettabile Presidenza del Comitato Diocesano di Concordia a Portogruaro  
In riscontro della pregiata Circolare 22 Maggio u.s. di cod. onorevole Presidenza riguardante l'emigrazione temporaria dei nostri operai ed artisti all'estero, posso offrire i seguenti dati, per quanto riguarda questa parrocchia, e cioè:

- 1°. Il numero approssimativo degli emigranti è di un centinaio;
- 2°. La località, è preferibilmente la Monarchia Austro-Ungarica. Un piccolo numero però emigra in Prussia ed in Russia.
- 3°. In massima parte, sono braccianti, e pochi artisti, specie muratori;
- 4°. Alcuni ritornando in patria portano seco il frutto dei proprî risparmi e si ha una

ventina di famiglie che sono veramente risorte, in causa dei guadagni, procacciati all'estero. Non mancano però di quelli, che più guadagnano, e più consumano. I Barabba non mancano mai.

5°. In massima, buona parte, tanto prima della partenza, come al ritorno, adempiono fedelmente, i loro doveri religiosi. Però si deve segnalare sempre il relativo numero dei refrattari. Frutto dei tempi!

6°. Ove vi ha l'opportunità, è constatato, che nei giorni festivi, viene adempiuto il precetto ecclesiastico;

7°. Per regola, l'emigrazione ha la durata dalla primavera al declinare dell'autunno. Alcuni, però, ma in numero esiguo, si trattengono nell'intero anno;

8°. Riguardo ai beni morali recati agli emigranti ed al paese; sarebbe ad augurarsi che l'emigrazione cessasse e non avesse mai esistito.

Ecco i dati richiesti dalla sulla Circolare.

Profitto dell'occasione per rassegnare i segni della perfetta osservanza e professarmi Dev.mo Servitore

D. Leonardo Missana Parroco

Corbolone 13/7/901

### *Fossalta*

Fossalta di Portogruaro, 30 maggio 1901

Spettabile Presidenza del Comitato Diocesano in Portogruaro

A riverita Nota 22 maggio corr. e in risposta ai quesiti circa la migrazione temporanea;

1°. Gli emigranti forniti dalla mia Parrocchia ascendono al n. di 28 circa.

2°. Di questi, 10 si trovano in Baviera a Landshut, Reichenhall e Bondorf; 2 in Austria a Lunenburg e Salzburg; 13 in Germania a Posen, Berlino, Lunenburg, Priel, Flechsheimer, Hamen, Hraij, Berge, Bremem; 1 in Rumania a Sinaia; 1 in Sassonia a Dresda Bez. Neudorf; 1 in Siberia ?

3°. Meno quattro artieri si occupano quali braccianti e di preferenza sulle fornaci.

4°. Gran parte reca vantaggio alla famiglia col risparmio.

5°. Molti si accostano ai SS. Sacramenti prima della partenza; altri dopo il ritorno nella quindena del S. Natale.

6°. Consta di pochi.

7°. Dura da 6 in 8 Mesi per i più, un biennio per quattro e più di 6 due.

8°. La gioventù soprattutto si dà al lusso, all'indifferenza religiosa ed alla profanazione della festa, diventa proterva e disamorata della famiglia nonché dell'agricoltura e inocula negli altri questi malanni con i fatali esempi. Tanto ecc.

L'Arciprete don Zannier

*Giussago*

All'Onorev. Presidenza del Comitato Diocesano  
Portogruaro

In relazione alla pregiatissima circolare di cotesto on. Comitato Diocesano in data 22 Maggio u.s. mi tengo a pregio notificare che fra gli abitanti di questa Parrocchia non vi sono emigranti, essendo tutti dediti all'agricoltura.

Con piena osservanza

Giussago 3-VI-901

Devotiss. Servo

[firmato illeggibile]

*Lison*

Lison, 29 Maggio 1901

Al Comitato Diocesano Portogruaro

Emigrarono come braccianti a Clanfurt (Austria) numero 8 Parochiani.

Prima di partire si accostarono ai S.S. Sacramenti.

Siccome è il primo anno che si recano all'estero, non posso dire se guadagnano.

Dai genitori potei [illeggibile] che alla festa non lavorano ed adempiono come qui ai doveri di religione.

Tanto in riscontro alla Circolare di Cod. Comitato datata 22 andante.

Il parroco

don Maniago

*Portogruaro (Sant'Andrea)*

Emigrati dalla Parrocchia di S. Andrea nel I Semestre 1901

Emigrazione propria

1. Drigo GioBatta di Luigi d. Bina, sellaio, Buenos Aires
2. Mariutti Grego Domenico di Luigi, fornaio, Santos (Brasile)
3. Mariutti Grego Germano di Domenico, Santos (Brasile)
4. Mariutti Grego Antonia di Domenico, Santos (Brasile)
5. Mariutti Grego Angelina di Domenico, Santos (Brasile) (formano una sola famiglia)
6. Turchetto Ernesto di Francesco, agente di negozio, Brasile

Emigrazione temporanea

1. Michielon Natale fu Sante, contadino, Germania
2. Soncin Valentino di Antonio, contadino, Germania
3. Zanon Francesco di Giuseppe, contadino, Germania
4. Daneluzzo Giuseppe fu Girolamo, contadino, Austria

5. Lorenzato Martino di Benvenuto, contadino, Germania
6. Bacchet Pietro fu Gbatta, contadino, Germania
7. Daneluzzo Giuseppe di Valentino, contadino, Germania
8. Biason Pietro di Giuseppe, contadino, Germania
9. Bergamo Nicodemo fu Pasquale, muratore, Austria
10. Lorenzon Giuseppe fu Luigi, muratore, Austria
11. Stefanutto Pietro di Pietro, contadino, Germania
12. Papais Giacinto fu Giuseppe, contadino, Germania
13. Daneluzzo Pietro di Valentino, contadino, Germania
14. Cester Giuseppe di Antonio, tintore, Germania
15. Villotta Antonio di Leonardo, muratore, Austria
16. Stefanuto Antonio fu Francesco, contadino, Germania
17. Chiandotto Davide di Pietro, contadino, Germania
18. Villotta Pietro di Antonio, muratore, Austria
19. Corte Lorenzo di Luigi, calzolaio, Germania
20. Bittolo Bon Noè di Adamo, falegname, Germania
21. Toppan Giuseppe fu Antonio, fabbro meccanico, Austria

Il sottoscritto oltre i ragguagli contenuti nella presente non si crede in grado di fornire altre informazioni esatte e coscienziose.

Portogruaro 5.VII.1901

D. Gaiatto Arciprete

### *Pradipozzo*

Pradipozzo Emigranti

Gli emigranti di questa Parochia sono 30 e sono in Austria – Clagenfurt quali manovali sulle fabbriche – in Baviera Noudendorf alle fornaci.

Ritornati in patria, le loro famiglie dicono che apportano vantaggio.

Prima della partenza e ritornati in patria quest'anno si accostano ai SS. Sacramenti.

Per le pratiche religiose nei di festivi all'estero non saprei che dire.

L'emigrazione dura mesi ed essa non distrugge no, ma conferma il maledetto vizio della bestemmia.

Sac. Giov. Vidalli

### *Teglio Veneto*

Teglio Veneto il 2 Giugno 1901

Ill.ma Presidenza del Comitato Diocesano di Concordia

In risposta alla v. lettera 22 Maggio

1. Il numero degli emigranti della Parrocchia è di circa 80-90
2. La maggior parte si recano a Berlino, Brema, Prussia, qualcuno anche in Svezia-Norvegia, altri in Baviera e nell'Annover
3. Facchini terrazzai – braccianti – e fornaciai
4. Ritornati in patria tutti o quasi tutti apportano vantaggi economici e finanziari alle proprie famiglie – anzi per questo emigrano temporaneamente (8-10 mesi) alcuni (ma non pochi) stanno assenti anche i 2-3 anni
5. Tutti o quasi tutti (propriamente ch'io sappia eccetto tre o quattro) si accostano ai SS. Sacramenti al ritorno e prima della partenza
6. All'estero nei di festivi non attendono ad alcuna pratica religiosa ed andranno alla S. Messa forse due-tre volte durante la stagione
7. Vedi al quesito risposta n. 4
8. Al paese i danni morali che arrecano sono la bestemmia – giornali – mancanza di rispetto alle autorità ed ai padroni imbevendosi di qualche principio socialista, specialmente i Tegliesi, che hanno ancora idee d'indipendenza e di comando anche agli stessi padroni. Conseguenze delle insurrezioni del 83-84 per i Beni Comuni. Del resto in Parrocchia tutti vengono a tutte le funzioni sacre.

Con tutta osservanza

Il Parroco

D. Camillo Arreghini

### 3. Risposte delle parrocchie all'inchiesta 1913

*Con il motu proprio De catholicorum in exteras regiones emigratione, Cum Omnes Catholicos del 15 agosto 1912<sup>19</sup> il papa Pio X istituiva un nuovo ufficio presso la Sacra Congregazione Concistoriale allo scopo di provvedere alla cura spirituale dei migranti. Alla direzione dell'ufficio venne nominato, come sopra ricordato, don Pietro Pisani. L'ufficio organizzava periodiche inchieste socio-religiose nelle diocesi con cadenza annuale, inviando un questionario a tutti i vescovi. Il bisogno di notizie da parte della Santa Sede in materia di emigrazione era giustificato anche dalle preoccupazioni per le accuse rivolte ad alcuni sacerdoti veneti di favorire l'emigrazione clandestina (e in questo periodo, come abbiamo visto nella prima*

---

<sup>19</sup> Acta Apostolicae Sedis, 4, 1912.

parte del volume, sono nel mirino di tribunali e uffici di polizia anche alcuni preti del Portogruarese), tanto da indurre il cardinal De Lai, nel dicembre del 1912, ad inviare una circolare per ammonire i parroci «a voler conformare la loro azione a favore dei loro parrocchiani emigranti alle disposizioni tassative della legge, che su questo punto sono severissime»<sup>20</sup>.

La circolare sul problema dell'emigrazione venne pubblicata sulla «Rassegna Ecclesiastica Concordiese» e l'unito questionario in latino opportunamente tradotto. Un questionario analogo, ma più ampio, comprendente tredici quesiti, venne inviato anche nel 1914, ma la risposta non è stata conservata nei fascicoli dell'archivio diocesano.

### S. Congregatio Concistorialis

*De emigrantium cura*

N. 503/12

*Illme ac Rme. Domine*

*Cum ex novissima SSmi D. N. Papae dispositione Sacrae huic Congregationi Concistoriali cura sit demandata spirituali fidelium emigrantium bono penitus invigilandi necessarium videtur a colligendis quae rem gravissimum respiciunt notitiis curae huius primitias exordiri. Quare, in supposito quod aliqua emigrantium vel immigrantium consuetudo ista in dioeces habeatur, adnexum quaestionum schema ad A.T. Revmam mitto ut aptis illud opportunisque responsionibus donare velit. Neque supervacaneum advertere duco pro generali tale dioecesum schema esse confectum: quare si quas in eo quaestiones reperies quae dioecesim tuam non attingunt, illas ultro praetermittas: e contra si quid peculiare addendum habeas, illud libere manifestes.*

*Interea omnia tibi fausta a Domino ominor*

*Amplitudinis tuae Rmae*

*Uti frat.*

† C. Card. De Lai Ep. Sabinen Secret<sup>21</sup>.

Atti Vescovili

N. 1175, Emigrazione

In obbedienza alla Ven. Lettera Circolare della S Congregazione Concistoriale, rife-

---

20 Asepn, b. Emigrazione, Miscellanea, 2, fasc. 1-20, fasc. 4, Corrispondenza con la S. Congregazione Concistoriale 1912-1938, n. 2140/12, 18 dicembre 1912.

21 «Rassegna Ecclesiastica Concordiese», n. 1, gennaio 1913.

rita di sopra, e allo scopo di poter fornire alla S. Sede informazioni al più possibile esatte sull'argomento importantissimo della *Emigrazione*, faccio qui seguire il Questionario di cui fa parola la circolare medesima e faccio dovere in pari tempo ai Parrochi e Curati della Diocesi di rispondere in analogia ciascuno per la propria cura.

Questionario  
I. Quale sia in Parrocchia (o Curazia) il numero degli Emigranti, fattone il calcolo sulla media dell'ultimo quinquennio.

II. Dove emigrino d'ordinario, in quali nazioni estere, in quali centri operai, e se nella nazione propria in quali città e luoghi.

III. Se di solito l'emigrazione sia temporanea

IV. Se oltre agli uomini emigrino anche donne, se fanciulli e ragazze, se a famiglie intiere, se sciolti o a gruppi e compagnie.

V. Quale la causa che li spinse ad emigrare.

VI. Se esista in Parrocchia la Sezione Emigranti di cui anche la Circolare Vescovile 12 Genn. 1912, di quanti membri sia composta. Se non esiste si dica anche il perché non fu ancora istituita.

VII. Se vi sieno in Parrocchia ingaggiatori di emigrazione; chi sono e di quali sentimenti, se indifferenti oppure favorevoli oppure contrarii all'assistenza Spirituale degli emigranti.

VIII. Se prima che gli emigranti partano, il Parroco sia loro sollecito di far loro ricevere i S. Sacramenti, se suggerisca loro lettura di buoni libri e giornali, se e quali premure spieghi per loro, quando si trovano sul luogo di emigrazione.

IX. Se ritornano in Patria meno integri nella fede e nel costume. Se le parrocchie ed i paesi risentano danno religioso e morale per causa dell'emigrazione. Se ritornati in patria gli operai riprendono o no la pratica della vita cristiana.

X. Se in parrocchia si raccomanda e raccolga in Chiesa l'offerta per il Segretariato di Emigrazione ingiunta colla circolare Vescovile ricordata di sopra.

Le risposte ai preposti quesiti, stese in forma breve ma esauriente, i MM. RR. Parroci e Curati dovranno mandarle alla Curia entro il p. v. Gennaio. Nello stendere le risposte medesime non è già necessario trascrivere il tenore dei quesiti, ma basterà citarli col numero progressivo.

Portogruaro, 20 Dicembre 1912.

† FRANCESCO Vescovo di Concordia<sup>22</sup>

---

22 «Rassegna Ecclesiastica Concordiese», n. 1, gennaio 1913.

*Le risposte delle parrocchie del Portogruarese conservate nell'archivio diocesano sono solo tre, quelle di Bagnara, di Corbolone e di San Giorgio al Tagliamento. Con i dati giunti dalle parrocchie il vescovo Isola stilò la risposta che è stata riferita nella prima parte di questo volume. Essa ricalcava nell'impianto e nella forma un'altra risposta la cui minuta è la seguente:*

23 gennaio 1912<sup>23</sup>

Eminenza Rev.ma

In obbedienza di quanto prescrive la numerata Circolare che Vostra Eminenza d'ordine del S. Padre indirizzava il passato settembre ai Vescovi d'Italia sull'importantissimo argomento dell'Emigrazione mi faccio dovere di esporre quanto appresso.

Purtroppo anche questa mia Diocesi di Concordia dà un gran contingente alle emigrazioni. Si fanno ascendere a circa ventimila gli operai che temporaneamente ogni anno emigrano. La plaga più soggetta a questo doloroso esodo è la parte alta della Diocesi, vale a dire i paesi montani e pedemontani ove le parrocchie e le famiglie dall'aprirsi della primavera all'entrar dell'inverno restano quasi spopolate d'uomini. Emigrano perfino i giovinetti di 14, 15 anni, non restano in casa che i vecchi ed i fanciulli. In alcune parrocchie, ciò che è più doloroso, perfino molte giovani donne passano la buona stagione all'estero. La nostra emigrazione si spande per lo più nell'Impero Austro-Ungarico, negli Stati della Germania e nella Svizzera e in questi ultimi anni è venuta accentuandosi anche per l'Argentina e il Canada donde gli operai non fanno ritorno in patria se non dopo tre, quattro ed anche più anni.

I vantaggi economici della emigrazione, è innegabile, sono grandi, ma più grande ancora il danno che ne risentono la religione e la morale cristiana. Gli operai ove si recano vivono per lo più alieni dalla pratica dei doveri religiosi e ritornano in patria imbevuti di nuove e perniciose idee, fanno molte volte propaganda di irreligione e di sovversivismo.

Nella parrocchia in cui abbonda l'elemento migratorio i Parrochi hanno cura di fare ogni anno, all'aprirsi della buona stagione, la festa cosiddetta degli emigranti: li raccolgono in chiesa ad ascoltare la S. Messa insieme e tengono loro appropriato discorso esortandoli a non partire se prima non abbiano ricevuto i santi sacramenti, ed avvertendo loro di tenere nei paesi ove si recano un contegno che faccia onore alla professione della loro fede e al nome italiano.

---

23 La data apposta da altra mano sulla minuta è errata.

Per l'assistenza degli emigranti, non senza gravi sacrifici, si è istituito in Diocesi ormai da quattro anni addietro un Comitato apposito sotto il nome di *Segretariato di Emigrazione*. È composto di zelanti sacerdoti e di buoni laici i quali col consiglio e colla propaganda aiutano e promuovono l'opera di assistenza stipendiando all'uopo un impiegato di provata competenza e abilità. I tre primi anni il Segretariato ebbe sede a Casarsa, da un anno risiede a Pordenone, luogo più centrico e meglio accessibile all'elemento operaio e alle persone che ne formano il Consiglio. Portarne la sede nella città episcopale nol credesi vantaggioso, essendo Portogruaro situata in basso e quindi all'estremità della Diocesi.

Il Segretariato ha costituito fino ad ora venti sottocomitati o *Sezioni*: l'opera sua in questi quattro anni di funzionamento è riuscita vantaggiosa assai, e lo sarà più ancora quando esso avrà costituito le sue sezioni in ciascuna Parrocchia o Curazia.

Di questi giorni, in una Pastorale sull'Azione Cattolica e sull'Emigrazione, ho notificato al Clero la circolare di V. Eminenza nella sua parte dispositiva, eccitando [illeggibile] dei curatori d'anime a prendere a cuore la classe degli emigranti delle rispettive cure coll'[attiva guardia] di dar loro i provvidi suggerimenti e i voleri augusti del Santo Padre.

Mi permetto di inviare copia della [circol. Sullo data?]

Adempiuto così al dovere di informare la S. Sede dello stato della nostra emigrazione, di quanto in Diocesi si è fatto finora per l'assistenza degli emigranti e di quanto ci disponiamo a fare coll'aiuto di Dio in avvenire, non mi rimane ora che di presentare a Vostra Eminenza Rev.ma l'espressione del più profondo ossequio nell'atto che riverente m'inchino al bacio della S. Porpora.

Di V. Eminenza Reverendissima

E.mo Segr. Cardinale Segretario di Stato di S.S., Roma

Devotissimo servitore

† Francesco Vescovo di Concordia<sup>24</sup>

### *Bagnara*

Parrocchia di san Tommaso Apostolo

Bagnara, 19 Gennaio 1913

Per ottemperare alla Nota n. 1175 riportata nella Rassegna Diocesana del corr. mese rispondo al questionario di cui la Nota stessa.

---

<sup>24</sup> Ascpn, b. Emigrazione, Miscellanea, 2, fasc. 1-20, fasc. 4, Corrispondenza con la S. Congregazione Concistoriale 1912-1938.

I In questa parrocchia il numero degli emigranti ascende a 50 circa.

II D'ordinario emigrano nella Baviera e nella Prussia, si recano a Monaco e a Berlino e nei paesi vicini a queste città.

III Di solito l'emigrazione è temporanea.

IV Emigrano soltanto gli uomini e pochi fanciulli e questi d'ordinario partono col proprio padre o fratelli maggiori.

V La causa dell'emigrazione ordinariamente è la insufficienza della campagna che anno a lavorare, in qualcheduno la sete di maggior guadagno.

VI In Parrocchia non esiste la Sezione degli Emigranti per l'esiguità dei medesimi e la conseguente difficoltà di organizzarli.

VII Prima che gli emigranti partano il Parroco non manca di raccomandarli loro di accostarsi ai SS. Sacramenti, ma purtroppo per qualcheduno la voce del Parroco risuona nel deserto.

VIII Ritornano in patria i più meno male, ma non mancano di quelli che fan ritorno più provetti nel bestemmiare e più facili a mancare alle funzioni vespertine nei giorni di festa.

IX L'offerta per il Segretariato di emigrazione finora l'ha fatta sempre il Parroco.  
Don Edoardo Salvador

### *Corbolone*

Parrocchia di Corbolone

Risposta al questionario sull'emigrazione

1. In parr. Il numero degli emigranti è di 180 circa.

2. Emigrano nella quasi totalità in Austria dispersi nelle varie provincie dell'Impero; una decina nell'America del Nord; altrettanti nell'America del sud; casi in Germania.

3. L'emigrazione è di solito temporanea.

4. Poche donne emigrano coi risp. Mariti; ragazze pochissime ed in qualità di domestiche a Trieste; in via ord. i fanciulli appena abili a un qualche lavoro emigrano col padre o col fratello o con altri; emigrano parte sciolti, parte a gruppi.

5. Il bisogno e la mancanza di lavoro in patria li spinge ad emigrare.

6. Non esiste sezione emigranti.

7. Vi sono in parr. alcuni capi operai che ingaggiano operai della parr. e di fuori per condurli all'estero: Bellotto Luigi, Zanotto Pietro, Boatto Pietro, Nardo Innocente, Gobbo GioBatta in genere indifferenti, ma non contrari all'assistenza spirituale degli emigranti.

8. Il Parroco non manca di fare a suo tempo le opportune raccomandazioni dall'altare agli emigranti.

9. Fatte le debite eccezioni, gli emigranti tornano meno integri nella fede e nei costumi e la parr. ne risente danno religioso e morale; molti però ed in maggioranza riprendono la pratica della vita cristiana.

10. Sì.

Il Parroco

Del Frari don GioBatta

Corbolone li 26 Gennaio 1913

*San Giorgio al Tagliamento*

Parrocchia di S. Giorgio al Tagliamento

Risposta ai quesiti sull'emigrazione.

1. In questa parrocchia – esclusa la curazia di Villanova della Cartera, emigrano ogni anno circa 60 persone.

2. La gran parte si ferma in Austria o, s'avanza, al più in Germania, in piccoli centri, essendo fornaciai alla dipendenza di piccoli impresari. Altri girano alla spicciolata, adattandosi a qualunque lavoro. Pochi vanno a Berlino come terrazzai.

3. L'emigrazione è sempre temporanea.

4. Emigrano solo uomini e giovinetti, a gruppi.

5. Il motivo che li spinge ad emigrare è la mancanza di lavoro continuo e remunerativo in patria.

6. Esiste la Sezione Emigranti e vi hanno dato il nome i più onesti ed intelligenti. Per la maggior parte, malgrado le sollecitudini mie e le Conferenze di D. C. Costantini e di D. Lozer, non ne capiscono l'importanza.

7. Esistono in Parrocchia dei capi gruppi: sono onesti e tutt'altro che contrari all'assistenza spirituale degli emigranti.

8. Prima che gli operai partano, il Parroco li eccita a ricevere i SS. Sacramenti. Parte di essi quest'anno se ne sono andati prematuramente senza soddisfare al precetto pasquale. E sono quelli per i quali l'emigrazione è un mestiere; in patria lavorano poco o punto, sono finanziariamente sempre al verde. Leggono poco: a qualcheduno fu dato qualche libro adatto. Ma, lo confesso, l'apatia è tale e così radicata, che stento ad organizzare i miei emigranti secondo i miei desideri e gli ordini dell'autorità ecclesiastica.

9. Gli operai ritornano in patria senza subire in genere influenze molto nocive alla loro fede. Solo qualcheduno che passò all'estero parecchi anni di seguito ritornò

con principii anticristiani. In genere l'emigrazione fa sempre un po' di male e s'impone una cura preventiva ch'io procurerò di rendere più assidua e diligente che mi sarà dato – specialmente riguardo ai giovani non ancora viziati.

10. In Parrocchia si raccomanda e si raccoglie l'offerta per il Segretariato di Emigrazione.

S. Giorgio al Tagl. 8-3-913

D. Luigi De Marchi Arciprete

Dea. Madre delle gemelle Cely e Nely. Cely è dentista e risiede in Portogallo.  
Nely è giudice del Lavoro a San Paolo.



#### 4. Questionari del 1901 e del 1913 nella diocesi.

<b>Sintesi delle relazioni sugli emigranti rimesse dai parroci al Vescovo di Concordia nel 1901 conservate nell'archivio diocesano</b>			
Parrocchia	Numero approssimativo degli emigranti	Nazione, Provincia Paese in cui si recano	
Annone Veneto	160	Austria, Germania	
Azzano Decimo	500	300 emigranti stagionali (di cui 25 donne operaie in Prussia) Baviera, Svizzera, Austria, Germania, Prussia, Romania, Canada; 200 emigrati da diversi anni in America	
Barbeano			
Barco			
Basaldella			
Blessaglia	35	Austria e Baviera	
Castelnuovo del Friuli	800	I più emigrano nell'Impero Germanico e Austro-Ungarico, parecchi negli Stati balcanici, pochi in Romania, alcuni in Svizzera, in Turchia, in Siberia e nella Manciuria	
Chions	80	Berlino, Monaco, Graz, Parigi, Svizzera, Romania, San Polo del Brasile	
Cimolais			
Cimpello	26	14 in Prussia (Hannover, Lipsia); 12 in Austria (Salisburgo)	
Claut	200	Ungheria, Romania, Prussia, Stati Uniti	
Clauzetto	380	Molti in Svizzera (Zurigo), moltissimi sparsi nell'Impero Germanico e Austro-Ungarico, alcuni in Russia (Siberia), diversi nella Manciuria, quattro in Africa, pochi negli Stati Balcanici, una famiglia in Argentina	
Concordia	900	40 emigranti stagionali per l'Austria e la Germania, 820 in America	
Corbolone	100	Per la maggior parte nell'impero Austro-Ungarico, una piccola parte in Prussia e Russia	

	Lavoro in cui si applicano	Note
	Pochi muratori, fornaciai, braccianti	L'emigrazione è temporanea (5-8 mesi all'anno).
	Muratori, manovali, fornaciai	
		«Negli anni decorsi il numero era forse di qualche cosa maggiore».
	Due terzi sono muratori e tagliapietra, un terzo fornaciai. I braccianti non arrivano al due per cento	«L'emigrazione dura da marzo ai primi di novembre. [...] in generale sono laboriosi ed economi [...] purtroppo cresce il numero di coloro che sprecano i loro guadagni nel giuoco e nel bere alla festa». Il numero degli emigranti il parroco lo deduce dal numero dei nulla osta per il passaporto rilasciati dal Comune.
	«In gran parte sono grossi manovali, essendo poco svegli, forse in causa dell'eccessivo uso dell'acquavite»	Emigrano all'estero «ordinariamente dall'aprile all'ottobre compresi. Alcuni vi stanno anche parecchi anni».
	4 capimastri, 5 muratori, 3 apprendisti, 14 braccianti	«l'emigrazione dura dai 7 ai 9 mesi».
	Braccianti (Ungheria e Romania), muratori, minatori	«Dedotto il dieci per cento che all'estero fanno i barabba, e vivono dimentichi della famiglia, gli altri vi apportano grande vantaggio. [...] Fatta eccezione di quelli che si recano nell'America, ove generalmente si fermano quattro o cinque anni, e di coloro che vivono senza pensare alle loro case, questi emigranti partono in aprile per ritornare poi in patria ai primi di dicembre».
	Alcuni appaltatori o direttori di speciali lavori, altri scalpellini, muratori, manovali	«Fatta qualche eccezione, nei decorsi anni, lo stato finanziario delle famiglie si avvantaggiò di molto, specie coi rubli russi. [...] Gli emigranti in Russia si fermano due o tre anni, così oggi in Manciuria. Gli altri, fatte poche eccezioni, ritornano ogni anno. Ma sono molti che ritornano per soli due mesi ed anche uno».
	Per la maggior parte braccianti, «pochi artisti, specie muratori»	

Cordenons (S. Maria Maggiore)	800	La maggior parte in Germania e gli altri quasi tutti in Austria	
Corva			
Dardago	180	36 a Montebelluna-Cellina, una quarantina in Prussia e Ungheria, uno in Francia, uno in Canada, e un centinaio circa a Venezia	
Erto	«la popolazione, fatte pochissime eccezioni, tutta emigra, compreso il sesso femminile»	Un centinaio di uomini nell'Impero Germanico, un centinaio nel Tirolo, una quindicina nel Trevigiano e nel Friuli, quasi tutte le donne	
Fontanafredda			
Fossalta	28	10 in Baviera, 2 in Austria, 13 in Germania, uno in Romania, uno in Sassonia	

	<p>100 artieri e 700 braccianti</p>	<p>«Per regola ordinaria l'emigrazione dura dai 7 agli 8 mesi. [...] I vantaggi materiali sono, si può dire, incalcolabili, e ciò lo addimostrano un sufficiente benessere finanziario del paese e il sorgere di moltissime case nuove. Dati gli anni disastrosi per la campagna, furono i danari dell'estero e sono ancora quelli che mantengono l'agiatezza della parrocchia».</p>
	<p>Muratori, tagliapietre, scalpellini, scultori, braccianti, inservienti nei caffè, locande, hotel, case signorili</p>	<p>«Ordinariamente l'emigrazione è temporanea, cioè dai sei ai sette mesi l'anno. [...] Stando alle generali apportano non lievi vantaggi alle loro famiglie, che, grazie a Dio, la campano meno male».</p>
	<p>Manovali (Impero Germanico, negozianti girovaghi (Tirolo), pubblici accattoni (Trevigiano, Friuli), venditrici (Trevigiano, Friuli, Francia)</p>	<p>«Un centinaio di uomini si reca nell'Impero Germanico per un periodo di circa otto mesi nella qualità di manovali [...] un centinaio di uomini (negozianti, girovaghi di pianura) circa per raccogliere la merce nelle province basse del Veneto per smerciare nel Tirolo italiano e nel tedesco, si assentano a vari intervalli per un periodo di circa otto mesi. Una quindicina di uomini fanno i pubblici accattoni generalmente nel Trevigiano e nel Friuli. Le donne quasi tutte si assentano dal paese per un periodo di 4 mesi a vari intervalli conceduti dai lavori campestri. Smerciano attrezzi di cucina in legno (casse, cucchiai ecc.) e girano generalmente il Friuli, il Trevisano ed alcune arrivano fino a Bologna, Firenze, Genova, Milano, Torino e fino a Nizza, Tolone, Marsiglia e tutta la Provenza. Quest'ultime rivendono altri generi. La maggior parte poi delle madri conducono seco loro i propri figli, di qualsiasi sesso ed età. [...] Con tutta questa emigrazione il sentimento religioso si affievolisce e la moralità purtroppo resta miserabilmente compromessa. Aggiunga che in parrocchia specialmente nella stagione invernale regna un'ubriachezza universale. Sette sale da ballo mietono la povera innocenza e tutti quei [...] guadagni fatti con tante sofferenze vengono sprecati. Gli ertani sono di pronta intelligenza, di gran cuore e si occupano anche del sacerdote. E questo è quello che rende ad un sacerdote la maggiore difficoltà. Poiché in paese essendo due partiti accanitissimi è molto difficile mantenersi in equilibrio con le continue e pressanti provocazioni da parte dei partitanti per declinare il sacerdote dalla parte loro e in cui fanno grande apprezzamento. Tornando a parlare delle donne, purtroppo si deve constatare che molte abusano durante l'assenza dalla parrocchia miseramente di sé. [...] Mi sovvengo che furono definiti in questo modo i paesi di questa vallata: Andreis protestanti; Barcis empi; Claut indifferenti; Cimolais finti; Erto scostumati. Non so se sia esatta la definizione per i primi, ma che Erto sia scostumato glielo posso assicurare».</p>
	<p>Meno quattro artieri sono braccianti occupati di preferenza nelle fornaci</p>	<p>L'emigrazione è temporanea e dura «dai sei in otto mesi per i più, un biennio per quattro».</p>

Gaio			
Giussago	0		
Gradisca			
Istrago			
Lestans			
Lison	8	Austria	
Marsure			
Meduno-Navarons			
Mezzomonte			
Morsano al Tagliamento			
Orcenigo Inferiore			
Paise			
Pordenone (S. Marco)			
Pordenone (Roraigrande)			
Portogruaro (S. Andrea)	27	Per la maggior parte in Austria e Germania, Uno in Argentina, 5 in Brasile	
Pradipozzo	30	Austria, Baviera	
Pradis di Sotto			
Prata di Pordenone			
Praturlone			
Prodolone			
Roveredo in Piano			
S. Giorgio della Richinvelda			
S. Giovanni di Casarsa			



S. Giovanni di Polcenigo	300	150 in Prussia, Vestfalia, Bochum; 30 in Lussemburgo a Esck; 40 in Austria a Vienna; 20 a Trieste; 8 in Romania; 6 in Grecia; 5 in Svizzera; 10 in Francia; 8 al Cairo; in altri Stati germanici 20	
S. Quirino			
Savorgnano			
Sedrano			
Sequals			
Sesto al Reghena	70	Austria e Germania	
Tauriano			
Teglio Veneto	80-90	La maggior parte si recano a Berlino, Brema, Prussia, qualcuno in Svezia, Norvegia, altri in Baviera e Hannover	
Toppo	300, tutti gli uomini atti al lavoro	Francia, Germania, Austria, Russia, America, Manciuria. «Province in cui si recano specialmente gli emigranti di questa parrocchia: Vienna, Buda-Pest, Munden, Linz, Monaco, Praga, Dresden, Berlino, Cristiania, Mosca, New Jorck, Pechino, Parigi, Lione, Wasington, Bucarest, Costantinopoli, Belgrado	
Tramonti di Mezzo			
Tramonti di Sopra	230-250 ossia tutti gli uomini capaci di lavoro	Austria Ungheria, Boemia	
Tramonti di Sotto			
Travesio			
Valvasone			
Vivaro			
Zoppola			

	<p>Minatori e cavaatori (Vestfalia); manovali e artigiani (Austria e altri Stati)</p>	<p>«Molti hanno fatto dei bei acquisti in terreni, in case ed ad eccezione di una decina, tutti sono economici ed assistono la propria famiglia. [...] L'emigrazione dei braccianti, manovali ed artieri si aggira dai sei agli otto mesi; quella dei minatori dai 2 ai 3 ed anche 4 anni. [...] Riguardo alla moralità, gli emigranti, all'estero, lasciano molto a desiderare, mentre in Paese non vi sono a lamentarsi pubblici scandali. Anzi, devo notare che non pochi di quelli che si trattengono all'estero per 2 o più anni, conducono con sé anche la propria moglie e figli, barometro ascendente di moralità. All'America nessuno qui, più vi ci pensa, ammaestrati per bene da quei pochi che ebbero la fortuna di poter rimpatriare».</p>
	<p>Una cinquantina di braccianti il resto artigiani</p>	<p>«L'emigrazione dura dai sette agli otto mesi [...]. La maggior parte apporta vantaggio alla famiglia coi risparmi».</p>
	<p>Facchini, terrazzai, braccianti e fornaciai</p>	<p>«Ritornati in patria tutti o quasi tutti apportano vantaggi economici e finanziari alle proprie famiglie. Anzi per questo emigrano temporaneamente (8-10 mesi) alcuni (ma non pochi) stanno assenti anche i 2-3 anni».</p>
	<p>Scalpellini, terrazzieri, mosaicisti e fornaciai</p>	<p>«C'è chi sostiene la famiglia coi suoi risparmi; in generale però è poco il vantaggio che le famiglie risentono dall'emigrazione. [...] L'emigrazione dura per ordinario due stagioni consecutive, Primavera ed Estate. L'inverno si passa in paese; c'è però chi si ferma all'estero due o tre anni consecutivi senza rimpatriare. L'emigrazione è più dannosa che utile: ne scapita la fede avita (specialmente in coloro che si recano in Francia), la semplicità dei costumi paterni, la salute, il benessere generale del paese dove rimangono incolte le campagne».</p>
	<p>12 capo opera, muratori, manovali</p>	<p>«Il denaro ordinariamente all'estero è risparmiato, ma viceversa poi le numerose osterie del paese per parte di una metà di operai ne sentono maggior vantaggio delle loro famiglie. [...] L'emigrazione, fatte pochissime eccezioni, è temporanea e dura da marzo a novembre».</p>

<b>Sintesi delle relazioni sugli emigranti rimesse dai parroci al Vescovo di Concordia nel 1913 conservate nell'archivio diocesano</b>			
Bagnara	50	Baviera, Prussia, Monaco, Berlino	
Bagnarola	450 di cui circa 50 fanciulli in gruppi e compagnie	Prussia, Berlino, Sassonia, Stati Uniti, Canada	
Corbolone	180	Nella quasi totalità in Austria, una decina nell'America del Nord e altrettanti nell'America del Sud	
Morsano	223 in media, dei quali 9 donne e 20 fanciulli sotto i 15 anni	Il 50 per cento emigra in Germania, 15 per cento Canada, 18 per cento Stati balcanici, 10 per cento Argentina, 5 per cento Brasile, 2 per cento Svizzera e Francia	
S. Giorgio al Tagliamento	60	Austria e Germania	
S. Vito al Tagliamento	400	Austria e Germania fino alle coste del Baltico per la maggior parte, pochi (40 circa) in America e di preferenza in Canada (Fort William, Ontario)	
Torre di Pordenone	360 (media)	Stati Uniti (Chicago) 7, altre città 4; Messico (Vera Cruz) 2; S. Paulo città 9, provincia 14; Mendoza 4, Buenos Aires circa 2[?]; 5 ragazze presso Vienna, Gratz 6, Mar Baltico 14, Amburgo 12, Westfalia, Lucerna ecc. 100 [ <i>il documento è lacero e incompleto</i> ]	

		«L'emigrazione è temporanea. Emigrano soltanto gli uomini e pochi fanciulli e questi d'ordinario partono col proprio padre e fratelli maggiori. La causa dell'emigrazione ordinariamente è la insufficienza della campagna che hanno a lavorare, in qualcheduno la sete di maggior guadagno».
		L'emigrazione in Prussia dura 7-8 mesi, nelle Americhe 4-5 anni.
		«L'emigrazione è di solito temporanea. Poche donne emigrano coi risp. Mariti. Ragazze pochissime ed in qualità di domestiche a Trieste; in via ordinaria i fanciulli appena abili ad un qualche lavoro emigrano col padre o col fratello o con altri; emigrano parte sciolti e parte a gruppi; il bisogno e la mancanza di lavoro in patria li spinge ad emigrare».
		«L'emigrazione è per tre quarti temporanea».
	Per la maggior parte fornaciai, pochi terrazzai	«L'emigrazione è sempre temporanea». Emigrano soli uomini e giovinetti a gruppi. Il motivo che li spinge ad emigrare è la mancanza di lavoro continuo e remunerativo in patria».
		«L'emigrazione è temporanea. Si cerca occupazione nelle fornaci o in lavori di cemento. Emigrano soli uomini, ragazze e fanciulli nessuno e solo se famiglie si recano al Canada, ma unicamente marito e moglie, appena avvenuto il matrimonio. Cause che li spinge ad emigrare in pochissimi la brama di arricchire, in tutti gli altri le urgenti necessità per la vita, poiché in parrocchia quelli che non sono mezzadri o che non hanno campi propri, magari pochissimi, e in generale tutti gli operai scarseggiano estremamente di lavoro. Non si costruiscono case, né si riparano le vecchie e muratori e falegnami sono disoccupati parecchi mesi dell'anno».
		«L'emigrazione è temporanea, tranne che di 9 famiglie a Buenos Aires. Fanciulli e ragazze e donne emigrano insieme alle famiglie, tranne che 5 ragazze. [Le cause dell'emigrazione sono la] mancanza di lavoro in patria e migliori condizioni di mercede. [...] L'emigrazione continentale porta qualche danno religioso e morale alla gioventù; gli uomini si conservano discreti cristiani. A Buenos Aires si vive vita pagana. Proprio ieri un emigrante da Buenos Aires mi scriveva che fu deriso da paesani perché era stato alla messa e dice che si separò da loro con altri cinque per non restare a contatto. Soggiungo che a Buenos Aires emigrarono degli elementi fra i peggiori della parrocchia».

#### 4. “Letteratura”, scritture popolari...

##### 1. *I deliti dei cattolici*. Commedia in due atti

*Apparsa a puntate dal 6 febbraio al 13 marzo 1898 su «La Concordia», a firma di Marco, questa commedia in do atti riassume in sé la mentalità dei contadini veneto-orientali vista secondo l'ottica del clero dell'epoca, rappresentandoli stretti dal bisogno e dalla miseria tra Ottocento e Novecento tra due scelte di vita: o l'emigrazione in lontani paesi d'oltreoceano o europei o la soggezione ad una realtà sociale di sfruttamento.*

*Con questo testo «La Concordia», primo settimanale della diocesi omonima uscito a partire dal 1897, addita ai suoi lettori cattolici con grande maestria persuasiva, anche grazie all'uso del dialetto, il proprio progetto alternativo di vita per sottrarli alla soggezione del padronato agrario che li sfrutta e alle chimere del socialismo nascente: la mediazione confessionale della Chiesa che dà vita alle molteplici forme dell'associazionismo cattolico, in opposizione al mondo laico e ai pericolosi persuasori delle moderne teorie.*

*Per questa via Giacomo e Rosa ottengono di non andar più in Merica, di non vendere più il voto ai paroni liberali, di non dare più i recini e l'anel agli strozzini e, in più, di “salvar l'anima”.*

#### **I deliti dei cattolici (Comedia in do atti)**

##### Ato I

Giacomo e la Rosa so femena.

R. Cosa gaveu che pensè tuto el santo giorno?

G. Eh, vualtre femene, perché la ve capita a casa e no savè da qual parte che la vien, no podè considerar cossa che xe a far i paroni! ma nualtri omini che pur tropo dovemo mostrar el muso a questo e a quel'altro!.. eh se 'l Signor no ne metesse una man su la testa, quante volte no se diventaria mati...

R. Ma sentime, caro vu; dopo ben pensà no gavè gnente lo stesso; megio darse coraggio e s-ciao.

G. Dopo pensà no go gnente? xe vero; ma dopo ben pensà posso torme qualche risolucion.

R. Per carità! che risolucion voleu torve? gran fato che 'l Signor nol ne veda anche nualtri!

G. Sicuro che 'l ne vede; e 'l me ga anche ispirà a scampar coi putei o co ti in Merica, se volemo viver.

R. Oh per carità! (*e la pianze*) cossa diseu? passar tanta aqua! chi sa... i nostri putei... Dio mio per carità... l'oceano!

G. Oramai xe deciso cussì; e cussì che la vada! i xe andai tanti e cussì andemo anche nualtri che qua in Italia vegnarà un giorno che ghe tocarà scampar a tuti.

R. Misericordia! ma gaveu proprio destinà de condurne in Merica?

G. Destinà e anche cavà el stato de famegia.

R. Ma sentì anche vu: adesso che semo vegnui qua, vedè che gavemo un tochetto de tera manco mal; un altro ano no semo più a ste condizion.

G. E co la biava che gavemo fato stavolta no se portemo che in genaro; e dopo, chi pensa a mantegnirne?

R. Qualche mercante o 'l nostro paron vecio.

G. Brava anca ti! col te ga mantegnudo 8 mesi un mercante, te xe a remengo in vita; e 'l paron sastu cossa che 'l me ga dito? che poteva aver giudizio!... dopo che 'l xe al ciaro de le me disgrazie.

R. Cossa voleu che ve diga mi? Sia fata la volontà del Signor.

Ato I, Scena II

Giacomo, Rosa e compare Menego.

M. (*Serio e quasi pianzendo entra in casa de Giacomo*) Come xela, Giacomo? son vegnù per confortarte: pensando al stato che te te trovi, te me fa proprio compassion. Senti: xela dunque finida?

G. (*Pianzendo*) Altro che finida! L'incaricato de l'emigrazion el ne ga tignù in bal da sto agosto fin ancuo, che semo in genaro; e po' el me ga messo in libertà, perché el ga tirà fora che xe sospesa la navigazion per la Merica e che nol pol più farne andar via...

R. E cussì el ne ga butà a remengo.

M. Butà a remengo!! ...no ve xelo restà gnente?

R. Gnente del tuto! se stava sempre co la speranza... gavemo salvà quel poco de fien per far el viaggio fin a Genova... No gavemo altro!

G. Mai più credeva de arivar a sti passi, caro compare (*el pianze*).

M. Senti Giacomo: spieghe te pulito: piutosto che co i to putei te patissi la fame... son qua anca mi.

R. (*In un canton co i putei*) la fame... magari cussì no!

M. E stè qua senza parlar con nessun?! prova andar da qualche mercante o da

qualchedun altro... movèmoste per baco!

G. (*Sugandose le lagrime*) Son stà da per luto; col dito che gavevo destinà d'andar in Merica, nessun vol più aiutarme. Eh una volta che no gavevo avù tante disgrazie, quanti che i me voleva ben! ...ma quando se casca in povertà, se perde l'amigo.

M. Date coraggio, compare: e pensier mio. Fien te ghe ne ga: per comprarte un armentina da late, e per torte la polenta, penso mi: purché te me prometi de no andar più in Merica. Intanto tien (*el ghe da che i viva una settimana*).

G. Te assicuro che no vado più.

R. Sia ringrazià el Signor!

M. S-ciao.

## Ato II, Scena I

El paron vecio, Giacomo e Menego.

Par. (*in casa de Menego*) Gastu visto quel fiol de na... de Giacomo! Come xela stada? Ancuo el se ga impiantà da novo: el ga menà a casa una armenta e biava al bisogno, mi digo, anca per più d'un ano.

M. Sior mio, xe sta la cassa rural, quella che i ga impiantà i preti.

Par. Ma come fidarse? A un povero despiantà... O che afari che i fa i preti! De questi mi no ghe ne faria de sicuro... Eh, perso tuto! ...oh per carità...

M. I se basa, sior, su quella che Giacono xe sempre sta un galantomo e sempre de santo timor de Dio. Lu, capisselo, el ga dà in pegno l'armenta e mezzo el raccolto de la tera; e cussi i lo gà aiutà.

Par. Go caro, povero toso: el me faseva proprio pecà: e, del resto, lo aiutava anca mi, co no xe altro! (*I bate la porta*)

M. Chi xe?

G. Amici.

M. Avanti! Oh caro Giacomo, giusto adesso col to paron discorevimo de ti. El diseva qua sior Fabio ch'el ga tanto gusto che te gabia destinà de no andar più in Merica e che i preti i te gabia aiutà.

G. Lo ringrazio, sior: del resto, se spetava che me aiutasse qualchedun altro, me tocava morir de fame...

Par. O par cossa mo! no no, ciò. Senti, Giacomo: a proposito che te trovo, vienstu a far quella fatura in te l'orto Domenega dopo disnà.

G. De Domenega! ...cossa se pènselo?

Par. Oh do orete! Se te avessi da impiegar tuto el giorno...

G. Ma gnanca un'ora, gnanca un minuto.

Par. Epur una volta no te me rispondevi cussi!?

G. Eh, una volta, sior, o basa sto Cristo, o salta sto fosso. Ma adesso grazie a Dio che go trovà chi che me aiuta a viver e a salvar l'anima...

Par. (*tra de lu*) Cani de preti! vedèu come che i rovina la gente! Vedèu che superbi che i doventa questi contadini, (*e parlando de novo co Giacomo*) Ben: alora vien Luni e te darò che te compri el tabaco.

G. Se 'l me da un compenso conveniente, ghe vegno, e se nò, no me torna conto: in te l'orto go impiantà tanta verdura che se tegno conto la me fruta pulito e mi no perdo diese per ciapar...

Par. (*Tra de lu*) Oh ma xela una impertinenza! e po no xeli questi deliti? (*e voltandose a Menego*) Adio, Menego: i preti che i tenda a la so Cesa e i lassi che ognun tenda ai so afari.

M. Sicuro! ...che i preti i speti da cantar la *requie* quando che se xe morti da fame...

Par. (*Andando via*) Eh no sta difenderli, no: questi i xe deliti bei e boni!

M. A modo suo... e magari lu che 'l ghe ne fassesse de compagni.

## Ato II, Scena II

Giacomo, Menego e Sior Momolo, strozzin che 'l da la biava a credenza

G. Ciò, no te vedi chi che vien avanti. Mi scometo che quel muso lì el vien pei afari de le elezion.

M. Che 'l vegna, che 'l vegna; che 'l troverà pan pei so denti.

Sior M. Oh cari amici, ciapè una presa. Come steu? Xe un toco che non te vedo, ti, Giacomo. Cossa vol dir? Te go sempre fato bone vite, quando che te xe sta a tor biava in te 'l mio magazin. Perché no te vien più?

G. Adesso, sior, vado a torla in piazza co i bezzi.

Sior M. (*Morsegandose i lavri*) Go a caro. Ma come fastu?

G. Menego qua el me ga fato conoscer la Cassa rural e...

Sior M. Fame un piacer, lassa star la Cassa rural. Mi te go sempre volesto ben: te slongarò la rata fin che te vol. Semo sempre stai boni amici e no gavemo de lassarse adesso. E po', te sa: una man lava l'altra e tute due le lava el viso...

G. Cossa vorlo dir?

Sior M. Te sà: adesso tuti i se volta e i se missia per ste elezioni; e vualtri do... ste qua...

M. Xe meglio che no 'l tochi sto cantin, sior.

Sior M. Mi no parlo co ti, Menego. Mi posso farghe del ben a Giacomo, qua, e

m'intendo co lu. Lu el ga magnà a longo de la me polenta.

M. A pian, sior mio. Se 'l xe sta a tor biava in te 'l so negozio, la ga anca pagada. e pagada sui fiochi. Adesso el capisce che carità che la gera quella!...

Sior M. (*Voltandose e ciapando Giacomo per un braccio*) Giacomo, andemo a beber un goto mi e ti; e lassemo star sto stupido qua che 'l ga perso la testa drio de i preti.

G. Oh, me despiase a dirghelo, sior Momolo, ma la go persa anca mi drio de i preti.

Sior M. Ma ti te scherzi, andemo, andemo.

G. No no, sul serio.

Sior M. Vien qua, ascolteme. Mi posso dirte una paroleta anca de quel sior che te sa... sì... te me capissi...

G. Capisso anca massa, sior mio: ma no femo gnente. I me ga insegnà che semo liberi e i me ga dà i mezzi de far valer la nostra libertà. Per un sacco de biava no xe più el caso, grazie a Dio, de vender la coscienza de catolici e de cittadini. (*Giacomo e Menego i va via e 'l strozzin el resta lì stralunà da la rabia e 'l mastega tra i denti:*) Cani de preti, i ga da vegnir loro a robarme i me clienti... Questi i xe veri deliti... Manco mal che me son refà abastanza!

#### Scena ultima

Sior Fabio, sior Momolo e la Rosa.

Sior F. E po', gastu fato gnente?

Sior M. Gnente, salo, proprio gnente.

Sior F. Uf! Te podevi dirghe che te ghe davi la biava a credenza fin che 'l voleva, magari che te ghe donavi un sacco. A nualtri ne bastava aver el voto e po', se nol pagava, se stava poco a farse intendar in Municipio. Te sa, mi fasso quel che voio.

Sior M. Gavevo ben scominzià mi, ma go capio subito che gerimo a patrasso dal momento che 'l gera imbocuccà dai preti.

Sior F. Semo ruvinai: nualtri se faseva cossa che se voleva de la povera gente; adesso, adesso... Ma questi i xe deliti, veri deliti... Meter in piè quei disperai che i ne stava tanto ben...

Sior M. Altro che deliti! Ma... za che vedo la Rosa, la mugier de Giacomo... Rosa! scolta.

R. Cossa vorlo, sior?

Sior M. Quando che te vol vegnir a tor biava, te sa dove che stago... a tre mesi... a quatro mesi... ti no te ga da pensar al pagamento.

R. Grazie: ma el mio omo el se fa imprestar da la Cassa rural...

Sior M. Lassa star là la Cassa rural: queła la xe roba de preti...

R. Oh... vorlo che ghe la canti giusta? Mi son la Beta de la lingua s-ceta. Lu el ga tante ciacare... e 'l beve el sangue de la povera gente, e mi lo so pulito chi, per de più de l'interesse, ga dovesto darghe i ricini, l'anel e quei quatro pessoti. E i preti, invece, con manco ciacare i ne aiuta, i ne dà da viver e ancora i ne insegna a salvar l'anima. A andar drio de vualtri invece se crepa de la fame e po' se va a l'inferno. Galo capio?

Marco

## 2. *Le nostalgie di un emigrato*

Novella di Angelo Bertoli

*Angelo Bertoli (Latisana, 1861 – Portogruaro, 1945) fu a lungo direttore, tra Otto e Novecento, della Banca Cattolica Santo Stefano di Portogruaro. Iniziò la sua carriera nella città natale, dove, costretto ad interrompere gli studi classici per motivi di salute, seguì quelli commerciali, dirigendo in seguito la locale Banca Mutua Cooperativa e poi quelle consimili di Adria e Gemona. Fu apprezzato conferenziere e corrispondente de «La Patria del Friuli» e della «Provincia di Padova». Scrisse poesie, novelle e racconti, «dove con toni venati di malinconia o scoppiettanti di gioia festosa tratteggia alcuni avvenimenti, angoli e monumenti del suo piccolo mondo»<sup>25</sup>.*

Il n'y a de patrie que pour  
les exilés  
Alphonse Karr

In un chiaro mattino di giugno del 1910 arrivava col primo treno alla stazione di Latisana Maurizio Beccari.

---

25 Cfr. V. Galasso, *Latisana dalle Origini al Duemila*, Ed. la bassa, tip. Geromin, Fossalta di Portogruaro 1999, *Cronache latisanesi*, a cura di V. Galasso, Ed. la bassa, Lithostampa, Pasion di Prato 2004, pp. 190-191, A. Morossi, *Il cantore di Latisana*, in Avv. *Atti del XXX congresso della SFF*, Udine 1955. *Le nostalgie di un emigrato* venne pubblicata in una miscellanea edita in occasione del XV Congresso della Società Filologica Friulana (Latisana, 2 settembre 1934) e successivamente come estratto a nel 1934 per i tipi delle Grafiche Chiesa di Udine. Altri scritti di Angelo Bertoli: *Il violino. Carme*, Tip. Orlandi, Latisana 1887, *La piccola Patria. Rime di Galeno Liberto* (pseud.), Del Bianco, Udine 1898, *Leone 13, conferenza tenuta il 4 marzo 1900 nella sala della Banca cattolica di Portogruaro, festeggiandosi il 90° compleanno di S. Santità*, Tip. Castion, Portogruaro 1900, *Un ritratto misterioso. Novella*, Sapiet, Padova 1932, *L'amico di casa. Il libro*, Tip. Cigaina, Latisana 1935, *La città che ride. Novella*, Tip. Castion, Portogruaro 1937, *Una tara ereditaria*, Tip. Castion, Portogruaro 1938. Durante la Prima Guerra Mondiale perse al fronte il figlio Paolo, il cui carteggio è stato di recente pubblicato dagli alunni della 3<sup>a</sup>A dell'Istituto comprensivo «Don A.Toniatti» di Fossalta, diretti dal prof. A. Venturin (*Alla riscoperta della Grande Guerra*, Newprint, Fossalta di Portogruaro 2007).

Veniva da Udine dopo aver viaggiato mezza Italia a scopo commerciale quale procuratore di suo fratello Alvise, proprietario di un'importante ditta a Rio Janeiro. Da trent'anni Maurizio Beccari non rivedeva il suo paese. Era partito per il Brasile nel tardo autunno del 1880, chiamato dal fratello che aveva trovato di far bene oltre l'oceano.

All'invito fraterno Maurizio non seppe resistere. Allora l'America era una specie di tromba di scarico per i malcontenti, i disoccupati e i poco di buono. Il nostro Maurizio guadagnava molto limitatamente a Latisana come impiegato, né vedeva possibilità alcuna di carriera. Parenti sul sito non ne aveva, viveva all'osteria, era solo. Il fratello emigrato gli assicurava un'occupazione lucrosa nella propria azienda, versata nell'esportazione del caffè. Dopo alcune riflessioni, non senza uno stringimento di cuore, accettò l'offerta. Gli doleva partire perché lasciava a Latisana la sua fidanzata, ma però le lasciava la promessa di tornare fra un paio di anni, di sposarla e di condurla seco laggiù, in America.

\* \* \*

Per un certo tempo l'amoroso carteggio funzionò regolarmente. In ogni lettera Maurizio riconfermava all'amata le sue buone intenzioni. Senonché la lontananza, il febbrile lavoro e quella nuova vita in una metropoli, quel mondo tanto diverso dal quieto vivere di Latisana, quel suo trovarsi bene in casa del fratello, sposato con una formosa brasiliana che presto gli mise attorno una bella corona di figliuoli, questa nuova situazione cospirò per indurre Maurizio a mettere in sordina i coniugali propositi fino a farli tacere del tutto.

Al diradersi delle corrispondenze e più ancora alla loro temperatura già prossima al gelo, la fidanzata corse ai ripari con lettere insistenti e appassionate, anche se scritte con parole semplici, quali poteva usar lei di modesta istruzione e di modesta condizione sociale. Gli ricordava i lunghi anni trascorsi assieme in un felice ricambio di sentimenti e di lusinghe, e lo supplicava di tener fede alla promessa lasciata prima di partire.

Nulla ha giovato. Maurizio aveva già preso il suo partito: ritirarsi dalla parola data, restar libero, non legarsi ad alcuna donna. Ciò nonostante il ricordo di Rossanna Renfo non si estinse mai del tutto. Non avendo amato successivamente altre donne, era naturale ch'essa, unica stella, facesse qualche periodica apparizione sullo schermo delle memorie patrie. Un briciolo di attaccamento restava in cuore a Maurizio e in certi intervalli ripensava a quella figura alta e snella, a quel viso d'un ovale delicato, a quegli occhi nerissimi, incorniciati da folte sopracciglia nere, dove si specchiava un'anima innamorata e adombrata a quando a quando da

un leggero velo di melanconia.

In un primo tempo qualche amico gli scriveva, narrando in succinto quello che succedeva in paese; poi, a lungo andare, anche questo tenue filo si rompeva, e così per lunga serie d'anni Maurizio nulla più seppe di Latisana. Non una cartolina illustrata che di tratto in tratto gli mostrasse con le sue vignette i progressi edilizi. Niente. Ogni voce taceva fra lui e il suo paese. E questo silenzio durava ormai da anni. Nella memoria del nostro emigrato, Latisana si era quindi arrestata e cristallizzata al 1880. Le posteriori innovazioni non potevano esistere per lui. Ma la rimembranza del natio loco non languiva; riempiva a volte le sue ore nostalgiche e un desiderio sottile, segreto, pungente come un aculeo, non confessato ad alcuno, ribolliva in fondo al suo cuore, era come una luce lontana, un lontano crepuscolo che gli lasciava travedere la sua bella Italia e poi il suo campanile, la chiesa, la piazza, il fiume... era una visione confusamente abbozzata che addolciva l'accoramento della lunga separazione. Si sentiva straniero in terra straniera, ma il ricordo della sua borgata e la speranza di camminarla ancora gli temperava la solitudine. Per forza di cose era ormai rassegnato a morire in America, ma prima di chiuder gli occhi sotto un cielo non suo, voleva aprirli ancora una volta su quelle vecchie case che si contemplavano nello specchio del Tagliamento, segnate di tutte le increspature della vetustà. Era un voto che voleva sciogliere, pellegrino d'amore, per respirare ancora, fosse pure per poco, l'aria del suo paese. E in questa stretta nostalgica un caro oggetto si mescolava, direi anzi che emergeva da quella cornice animando tutto il quadro: era la figura ondulata di Rosanna, bella e flessibile come un giunco delle sue rive.

Non vedeva però così facile l'effettuazione d'una visita al suo paese. Lo facevano dubitare le molteplici mansioni d'ufficio nell'azienda d'Alvise. Sennonché, quando meno attesa, passa la fortuna, e così un giorno Maurizio si sentì dire dal fratello che un suo viaggio in Italia potrebbe esser molto utile alla Casa per un maggior sviluppo d'affari. Gli proponeva di assumersi un incarico di tutta fiducia che alla sua personale posizione avrebbe pure recato un miglioramento di stipendio.

Non ci volle altro. Maurizio s'imbarcò e dopo venticinque giorni di navigazione arrivò in Italia. Compì con successo il suo giro commerciale nelle città designategli, facendo capo ad Udine, donde calò a Latisana con l'animo aperto alla più ansiosa curiosità.

\* \* \*

In quella bella mattinata di giugno scese dunque alla stazione, imboccò un viale non lungo, ma diritto come una freccia, simmetricamente alberato da formarne una cupola verde, fiancheggiato da palazzine, scuole, giardini... Maurizio non

si raccapezzava affatto, ma a metà del viale riconobbe alcune case, sue vecchie conoscenze. Era la via del *Masutto*, ma ampliata, sistemata, infronzolita. Non era più il *Masutto* de' suoi tempi, d'un sapore agreste, romito, tranquillo... una negletta stradiciuola col fossatello laterale, tutta erbe e incavi e prominenze, un angolo morto da villaggio, così intimo nella sua rusticità, forse nelle notti illuni un confidente di teneri sospiri. Ora lo trovava, quel *Masutto*, trasformato da nuove costruzioni, ostentando una pretesa di rabberciamento cittadino. Per Maurizio era una violazione senz'altro. Egli gira l'occhio d'attorno e ben lungi dal goderne alle prime rivelazioni di civile progresso, prova una delusione, un rimpianto. Dentro di sé qualche cosa si staccava, cominciava a sgretolarsi quell'immagine statica del suo paese che si era portata seco in America e se la riportava tale e quale nel suo viaggio di ritorno. Non meno estranea e indifferente era per lui quella gente che scontrava per via. Una generazione adulta e un'altra crescente occupavano il paese. Rade volte qualche passante attempato lo fissava con aria di stupore, gli pareva di ravvisare qualcuno, si voltava a guardarlo scrollava il capo tra il sì e il no e filava via con un risveglio confuso in mente d'una persona già nota e perduta di vista. Anche Maurizio usava lo stesso riserbo quando gli pareva di rivedere un compatriota, un avanzo dei suoi tempi. Non arrischiava un saluto, un ravvicinamento; voleva andar cauto nel rivelarsi, gli premeva che la sua venuta, diffondendosi in paese, non suscitasse troppo il cicaleccio di vecchie comari e come un fulmine ne piombasse a Rosanna la notizia del suo arrivo.

Con questa cautela procedeva lentamente; camminava, si fermava, osservava, riprendeva la sua strada, per fermarsi ad una svolta, per osservare altri aspetti nuovi, girando al largo dove presumeva che Rosanna potesse adocchiarlo dalla sua casa. Non ardiva informarsi sul conto suo, preferiva vagheggiarla nell'ignoto. Gli rodeva l'animo il solo pensiero di scoprirla contenta, maritata bene, madre di bravi figliuoli. Quella sua felicità gli avrebbe messa in cuore una punta di gelosia. Lui, solo in fondo, senza una famiglia propria, e lei sorridente in una casa piena di lieto movimento!... No, sarebbe un cruccio, meglio non pensarci. Nel suo momentaneo e spiegabile egoismo egli la desiderava nubile, solitaria, non dimentica del loro antico amore. Gli sembrava che così gli sarebbe ancora appartenuta, sia pure in minima parte. Voleva avvicinarla con ogni riguardo, presentarsi a lei con l'espressione sul volto d'una memoria mai perita, dirle che non fu suo per ragioni scusabili, ma non fu neppure di un'altra donna, che gli perdonasse e gli permettesse di ricordare assieme i loro anni lontani, le dolci ore vissute. Voleva anche dirle che la necessità del lungo viaggio era come profumata, letificata dal pensiero di lei, che il piacere di rivedere la sua piccola patria era reso più intenso da lei, dalla speranza di strin-

gere ancora la sua mano e ripartire con una parola di perdono, di amorevolezza. Ecco il commiato ch'era venuto a prendere; non vorrà certo negarglielo.

\* \* \*

Così rimuginando sul prossimo incontro, girandola or qua or là, ma senza un compiacimento alle riforme, agli abbellimenti, alle maggiori comodità del paese che gli passavano sotto gli occhi. Che importava a lui che una strada sia stata aperta o allargata o rettilineata? Che nuove case sieno sorte più pretenziose nel loro stile, più insolenti nella loro esibizione? Che nuove facciate sieno state appiccicate su case vecchie, rattoppi senza gusto, cancellando tutto un passato di lineamenti, di tinte, di ricordi, di quei segni impressi dal tempo e che del loro tempo raccontavano la storia? Che importava a lui di quella ripulitura di muri, di porte, di balconi che non trovava rispondenza nella sua memoria, in quell'aspetto particolare del suo paese ch'egli aveva custodito con tanta cura per trent'anni?

Non poteva capacitarsi quel malcapitato, quell'anacronismo vivente, che in trent'anni gli uomini invecchiano e i paesi ringiovaniscono. Per lui erano novità detestabili quelle migliorie; erano come una pagina bianca che a lui non diceva nulla, che dovunque, in qualsiasi altro paese, poteva incontrare senza dargli un sussulto, senza destargli un'eco lontana, un fatto, una circostanza, un brano di vita vissuta. Egli odiava quella spugna che passò vandalicamente sul suo paese per azzimarlo alla moderna, seppellendo tutto quello che gli apparteneva, poi che quella del suo tempo, vergine e pura, era la sua Latisana, non le successive edizioni che gli toglievano ogni ritorno sentimentale. Con l'immagine di quel passato, riposta nella sua valigia come un viatico ristorante, egli aveva attraversato l'oceano; voleva ritrovarla tale, non rimaneggiata, non ripudiata come cosa frusta.

Davanti a quelle innovazioni edilizie egli sentiva d'esser rimasto isolato e solo nell'adorazione del suo nido, rotti i legami sacri, sbalzato via da una raffica di tempi nuovi. E ne soffriva. Era tornato col deliberato proposito di rivivere per poche settimane la sua giovinezza, di rivedere la sua terra natale come egli l'aveva lasciata con le sue fattezze, col suo marchio speciale, e la trovava invece arrotondata, imbellettata, adescatrice tra poggiuoli e loggie e giardinetti e verande e terrazze... Un altare andava a rotoli e lui, ultimo fedele, si sentiva allo scoperto, deluso smarrito canzonato atrocemente.

Con questo frotto amaro nel sangue raggiunse l'argine e non appena vide scorrere placide e azzurre le acque del suo fiume, ebbe un moto di gioia fanciullesca, un sorriso di soddisfazione gli trasvolò sul volto.

Il vecchio patriarcale Tagliamento professava al nostro reduce la sua fedeltà;

trent'anni non lo hanno diviso da lui; qual fu al suo tempo, tale lo ritrovava adesso. In quel nastro azzurro che lambiva le amate sponde Maurizio Beccari riconosceva l'antica paternità del suo paese. Lo ritrovava bello e bonaccione come una volta e, perché no? anche galante, sempre vago di ricevere nel suo seno la figura riflessa di qualche bel pezzo di ragazza, di quelle che calano alle sue rive per attingere e risalgono su per l'erta dell'argine con le due secchie rilucenti e sgocciolanti, riposte a dondolo sulle spalle inclinate. Ah sì, lo ritrovava immutato il suo Tagliamento, con la solita barca che lo tagliava a sghimbescio per passare all'altra sponda, dove tra un frastagliume d'acacie sogguarda San Michele e gioca a nascondersi. Lo ritrovava dolce e severo ad un tempo, poi che delle sue severità Latisana portava un segno manifesto. Come colta da un senso di panico, la trepida borgata si stringeva e s'appiattava dietro l'argine petroso, diffidando del potente vicino, di codesto leone che sonnecchia alle sue soglie come in agguato. Sembrava che s'arrischiasse appena a rilevar la fronte per spiare i passi insidiosi. Maurizio argomentava che qualche grossa birichinata deve averla fatta il suo fiume; vedeva l'argine così rialzato e corazzato di pietra da parergli come il terzo fra due litiganti.

Ricordava come quelle acque in qualche autunno avanzato s'intorbidivano, s'ingrossavano, rotolavano legnami e masserizie involati nella tragica corsa, muggivano sordamente, si scagliavano spumeggianti sui fianchi dell'argine con l'ira di un prigioniero che volesse squassar le sbarre del carcere. E la tremebonda Latisana vegliava allora le notti intere su quell'unico riparo della sua salvezza, sotto l'incubo d'una rotta travolgente, sostenendo una lotta immane, armata della sua disperazione, correndo or qua or là ad otturare le falle, al sinistro bagliore di fanali a petrolio allineati su quell'angoscia come torce da funerale.

Ma queste lugubri memorie Maurizio respingeva dal suo pensiero. Davanti a lui s'indugiava, si cullava il Tagliamento così morbido, discreto, pieno di correttezza e di urbanità, quasi volesse fargli gli onori di casa, che sarebbe stato ingrato in quel momento pensarne male. Lo vedeva svolgere la sua onda cristallina così pacatamente da fargli desiderare un contatto più espansivo, una di quelle voluttuose immersioni che nelle notti infocate d'agosto egli si concedeva da giovinetto, percorrendolo a nuoto dall'una all'altra riva.

Sotto tali sembianze Maurizio salutava il suo fiume come un sovrano della regione, quando un tramonto di sole imporporava il cielo sopra di lui, quando perle d'oro cadevano nelle sue acque, e torno torno i boschetti fremevano al fresco alitar della sera e canti d'uccelli glorificavano quella bellezza diffusa. Così lo rievocava Maurizio a sommo dell'argine. Egli vedeva, sì, una cosa nuova, un secondo ponte, quello della vaporiera, slanciarsi arditamente in un groviglio di ferro, ma così agile

nella mossa che non appesantiva il paesaggio. Ricordava piuttosto che all'esame di chimica il suo Tagliamento era stato bocciato. La scienza non gli riconosceva una perfetta potabilità; si oscurò alquanto la sua fama ancorché gli rimanessero molti amici punto disposti a toglierli le proprie simpatie. Del resto anche Maurizio gli era benigno, lo scagionava di tutte le sue impurità, considerando che dal natio monte al mare era lungo il suo viaggio e nel suo trascorrere ora precipite giù per vallate, ora indolente giù per la piana, troppe cose poco pulite egli vedeva e riceveva.

\* \* \*

Così bighellonando da una contrada all'altra, l'eccentrico Maurizio fece una capatina in Duomo che ritrovò nella sua ordinaria austerità, senza velleità di grandigie; si avvicinò alla classica tela di Paolo Veronese rappresentante il battesimo di San Giovanni Battista, poi infilò la via *Dietro Chiesa*, quel museo d'antichità latisanensi che la pubblica e privata venerazione non si peritava ancora di toccare nel 1910. La scopa, la spugna e la cazzuola vi arrivarono più tardi. Di là egli vide sveltare nel limpido cielo le cime di quattro annosi cipressi. Si ricordò in quel mentre del vicino cimitero, e ricordò che nel mesto recinto riposavano le ossa de' suoi genitori, l'uno appresso all'altro, perché morti entrambi nel giro di pochi mesi. Una lapide dedicata alla loro memoria segnava le due tombe.

Pur prevedendo che l'accesso al camposanto non gli sarebbe stato facile in giorno feriale, desiderò tuttavia d'accostarsi al cancello chiuso e quivi sostare alcuni istanti e suffragare con una preghiera le anime dei suoi vecchi.

Per sua buona o mala fortuna lo trovò aperto ed entrò. Andò difilato dove la sua pietà filiale lo portava, ma quivi una sorpresa lo colse e lo rattristò. In quel punto la lapide dei suoi cari era stata sostituita da un'altra che recava inciso un altro nome, quello di un defunto a lui ignoto. Si allontanò con fastidio come da cosa molesta. Si avviò verso la galleria dei colombari, novità interessante per lui. Scorrendo con l'occhio su quelle lastre di marmo, molti nomi ben noti gli rivelarono che quasi tutta la sua generazione s'era congedata da questo mondo. Ivi giacevano persone ch'ebbero con lui relazioni d'amicizia o d'altra natura. Le vedeva come in funebre processione venirgli incontro per annunciargli il destino che prossimamente maturava anche per lui. Uno sgomento lo prese e si allontanò. Nell'impaurito pensiero quei morti però lo inseguivano coi baleni d'un passato quando lieto e quando triste, un bagliore sperduto lontano che la polvere di quei morti offuscava. E per liberarsi da quell'ondata di tristezza pensò di tornare in paese e di affrettare il momento in cui doveva rivedere la sua Rosanna. Con lei avrebbe messe in fuga le

sopraggiunte malinconie, avrebbe rievocati i giovanili amori, sarebbe tornato alla vita, avrebbe trovato di confondere con un altro cuore la piena del suo cuore.

Camminava, camminava senza più dare alcuna attenzione alle fosse rincalzate di terra fresca e di fiori freschi.

Raccogliendo il suo sguardo verso un angolo di sgombero, vide una pietra corrosa dal tempo tra un ciarpame di rifiuti. Erano croci di legno sgangherate e stinte, resti di casse mortuarie anneriti dall'umidità, ghirlande sfatte, fiori pesti alla rinfusa, relitti di vecchie tombe che hanno dovuto far posto a nuovi venuti. Come per un arcano istinto sostò un attimo davanti a quegli avanzi, rimosse quella pietra per esplorarla e vide che era la lapide dei suoi vecchi. Meditò tristemente che, affidata a segni esterni, anche la memoria dei defunti va morendo con essi completamente. Camminava ancora col desiderio di uscire da quel cimitero deserto, dove gli mozzava il respiro un acre odore di fiori appassiti e di qualche cero fumante. Quella mutezza pesante che è il linguaggio delle tombe l'opprimeva. Un senso di ribellione lo prese, poi che gli pareva che un tossico subitaneo, insidioso gli serpeggiasse in ogni fibra e gli corrodessa l'esistenza. Liberarsene, liberarsene al più presto, tornare nel mondo, rifarsi alle sorgenti della vita, al rumore, al riso, alla gioia, ecco l'impulsivo bisogno che si era impadronito del suo spirito.

Sospinto da quest'ansito, non lungi dal cancello, da un marmo incastrato nel muro di cinta una fotografia lo arrestò. Era il ritratto in ceramica di una donna ancor giovane, un viso da cui sfumava una beltà languente sotto l'espressione di una sofferenza fisica e morale. Si arrestò di soprassalto, come fulminato, fissando quell'immagine. Un brivido lo teneva. Spalancò gli occhi a quel riconoscimento... era Rosanna!

Sotto il ritratto si leggeva questa iscrizione: *Rosanna Renfo – qui dorme – col suo sogno d'amore – infranto ne' suoi verdi anni – 1900.*

Un pallore mortale copri il volto di Maurizio Beccari. Le forze gli mancarono. Un'oscurità davanti agli occhi e un'altra più densa nel cervello. Riavutosi alquanto da quel primo stupore, un solo pensiero gli turbinava cupo disordinato schiacciante: Rosanna non era più. Rosanna da dieci anni era morta. E lui la contemplava nel ritratto col crisma della passione, mentre Rosanna gli rimandava dal suo sguardo tutta l'amarezza dell'anima. Era quello il colloquio che l'attendeva. Cadde ginocchioni come per pregare; quando fece per alzarsi le gambe lo reggevano male e sotto quell'emozione, barcollando, uscì dal cimitero.

Gli pareva che il fantasma di Rosanna lo incalzasse e con voce esasperata gli gridasse: torna donde sei partito. Era la sua propria condanna ch'egli aveva letto su quella lapide ostensibile a tutti. Si sentiva messo al bando dall'esecrazione d'un

paese. Un bisogno impellente lo prese d'altra aria, di altre viste, di altre cose lontane, estranee alla sua tempesta...

\* \* \*

In questo stato d'animo giunse alla stazione, s'informò sulla prossima corsa, attese, montò in treno e Latisana più non vide quel randagio curioso che ispezionava ogni angolo del paese.

Luglio, 1934 – XII

### 3. Dal romanzo *La stella di Denis* di Guerrino Moretto

*Nato a Chions nel 1918, ma cresciuto a Teglio Veneto, Guerrino Moretto, vive da oltre mezzo secolo a Portogruaro dove ha avviato, alla fine degli anni Quaranta, una rinomata attività di riparazione e vendita di cicli e motocicli, oggi portata avanti dal figlio. Apprezzato sommelier e poeta "estemporaneo" in lingua e vernacolo ha pubblicato, negli anni Novanta, il suo diario di guerra e prigionia<sup>26</sup>.*

*Il romanzo *La stella di Denis*, ancora inedito, ha carattere autobiografico. L'impostazione è naïf, ma si caratterizza per freschezza e sincerità di ispirazione. Si tratta di un grande affresco che, muovendo dai primi anni del Novecento, percorre i fatti più salienti del "secolo breve", le ricadute sulla vita di un semplice uomo del Veneto Orientale del primo conflitto mondiale, del fascismo e della seconda guerra mondiale.*

*Si muovono sullo sfondo della narrazione vasti orizzonti geografici, popoli e situazioni diverse in cui le generazioni del primo Novecento, loro malgrado, furono costrette ad operare.*

*L'autore vive di riflesso l'esperienza della prima grande emigrazione di massa perché viene cresciuto in una famiglia adottiva composta da un emigrante tegliese e da una madre tedesca le cui varie esperienze di vita gli consentono di conoscere culture e paesi diversi.*

*Il giovane Guerrino percorre poi gli anni della giovinezza all'interno del ventennio fascista, sperimentando egli stesso l'emigrazione in Romania e in seguito la*

---

<sup>26</sup> G. Moretto, *La sciarpetta rossa*, Nuova Dimensione, Portogruaro 1991. Per lo stesso editore, nel 2007, è uscita la raccolta di versi *Vino, amore e...*

*guerra nei territori della ex Jugoslavia e della Prussia orientale. Si tratta di realtà cui il giovane guarda con occhi aperti e consapevoli, riuscendo a dare il senso degli eventi collettivi, pur evidenziati nei loro aspetti minuti e giornalieri.*

*Il passo che qui appresso viene riportato ci mostra uno degli aspetti dell'emigrazione di inizio secolo scarsamente conosciuti: l'incontro a Brema tra mondi culturali diversi, quello ancora arcaico della prima emigrazione italiana e quello dell'Europa centrale più avanzato sul piano economico e più spregiudicato che produce le sue vittime e fa emergere le reciproche contraddizioni.*

## I

Ai primi del '900 nel nord d'Europa, precisamente nella città di Brema sul Weser, fra gli emigrati italiani, c'era Meni, persona distinta, a prima vista, elegante, baffi curati, professionista di graniti e mosaici, conduceva una piccola impresa, composta tutta da italiani. Amava la bella vita, il lusso, le donne e beveva. Quando era preso dai fumi dell'alcool bisognava evitarlo, era volgare e anche manesco, erano guai per le donne che capitavano tra le sue mani in quei momenti, forse non era più responsabile dei suoi atti. Guadagnava bene, ma non gli bastava mai.

Si innamorò, oppure puntò l'occhio e l'attenzione su una giovane del luogo, di nome Grete, bellina, educata, aveva avuto esperienza di cuoca, per molto tempo dama di compagnia di una cantante, soprano di fama mondiale, aveva trascorso periodi, sempre al seguito della cantante, alla corte degli Asburgo a Vienna. Con queste tournées aveva arricchito la sua cultura ed imparato a conoscere cose, luoghi e genti diverse.

Nella sua città ancora allora era obbligato andare a scuola fino ai sedici anni, perciò aveva studiato, conosceva più lingue, ricamava, cantava e ballava, era stata campionessa di danza sul ghiaccio, aveva visitato le maggiori città europee, compreso il Sud Tirolo, forse aveva respirato un po' d'aria che proveniva dall'Italia, essendo queste zone molto vicine, solo questo poteva averla indotta ad assecondare le premure che quell'uomo le mostrava.

Grete era orfana di mamma, il papà era un bravo artigiano nella lavorazione del legno. Lavorando, in un banale incidente restò paralitico da non potersi più muovere. Sicché Grete doveva accudire anche a lui. Per lei nulla era difficile o seccante. Certo Meni non era l'uomo per lei, era bravo nel sedurre, si incontravano al porto in mezzo al frastuono delle navi, le grida degli scaricatori. A lei piaceva andarci, fin da piccola aveva sempre frequentato il porto; più grandicella, era stata più volte avvicinata da marinai, ma lei ha sempre tenuto le dovute distanze e per quanto si

sapesse aveva sempre dimostrato comportamento serio, moralmente allegra, dimostrava la severa educazione avuta dai genitori.

Aveva una sorella, Marga, molto più giovane di lei, che con la morte della mamma era stata affidata ad una zia che abitava molto lontano.

Andavano a ballare, passavano lunghe ore assieme, ma per lei Meni era solo un uomo, forse le piaceva, ma non lo dimostrava. Lui tentava inutilmente di toccarla nei momenti un po' intimi, lei diceva di no, non voleva saperne: «Quando saremo sposati farai di me quello che vuoi», e con queste frasi a lui poco piacevoli, perché non aveva nessuna intenzione di fare questo passo, si lasciavano per qualche giorno. Meni era povero in realtà, tutto quello che guadagnava spendeva, specie nel vestire, sempre molto elegante. Raccontava che in Italia abitava in un grande centro, una bella casa, forse aveva anche dei beni, era un benestante. Grete non aveva mai capito dove abitasse in città, lui si era sempre schivato di portarla a casa sua. Sembrava geloso, non voleva che andasse in certi posti, che frequentasse certe persone, la teneva al guinzaglio e questo a lei non piaceva. Più volte tentò di troncare la relazione, ma lui insisteva, una volta le disse: «Se tenti di lasciarmi io ti ammazzo».

Lui non ricambiava, stava assente delle giornate intere, Grete non ha mai saputo dove andasse.

Morì il papà e Grete rimase sola. Una casa bene arredata, con mobili di pregio fabbricati dalla sapiente mano del papà, nel centro della città, con tutti i servizi. Tutto questo fece voglia a Meni e propose di sposarla, pensando di andare a sistemarsi in quella casa. E così fu.

Poté avere quello che voleva, la bella casa, ma quello a cui più teneva era il corpo di Grete, tutto per lui. Usò metodi selvaggi, bestiali, tanto che lei anziché godere del primo amplesso, rimase scioccata, fu per lei una delusione, piangeva e non voleva più saperne di lui. Lui anziché consolarla la disprezzava, pronunciando parole come «puttana, troia» e bestemmiava, dove che in quella casa non si era mai offeso il nome del Signore.

Lui era il marito, si assentava ancora, senza dire perché e dove. In lei nacque il sospetto, veramente era da molto che covava. Cercò di indagare, seguendolo di nascosto, conosceva bene gli angoli più remoti della città. In uno di questi angoli un giorno trovò il marito a letto con una donna, nudi, e pensò che Grete era tributante nel levarsi la biancheria intima anche dopo sposata davanti al marito. Questa era una prostituta che aveva conquistato il cuore ed il portafogli di Meni. Ecco dove andavano tutti i soldi, lei doveva lavorare per arrotondare, se voleva mangiare, questo proprio non le andava giù.

Lui seppe convincerla, le disse: «Ti chiedo scusa, era la prima volta, un momento di debolezza, io ti amo e ti prometto di restare sempre vicino a te, voglio bene solo a te, come puoi immaginare che ami una donna del genere?». Lo perdonò, cercò di esserle docile e arrendevole, assecondandolo nei suoi desideri, più bestiali che umani, cercò perfino di imitare la prostituta, certo non era a quell'altezza. Una sera, era brillo, durante una di queste bravate, forse era lui che non ci arrivava, con tutto l'alcool che aveva in corpo, diventò furibondo come una bestia, svuotò una bottiglia di birra sul povero corpo di Grete e ruppe del vasellame, ricordi di famiglia, lei lo rimproverò, forse era la prima volta, e lui se ne andò imprecaando contro di lei le solite frasi: «puttana, troia».

Dopo qualche giorno Grete tornò a cercarlo – era pur sempre suo marito – e dove se non dalla prostituta? Erano in costume adamico, stavano mangiando. Non ci vide più, prese una padella per il manico e cominciò a spadellare, cercava di colpire le parti dei corpi dove il peccato era ben visibile, il seno di lei ed il sesso di lui, botte da orbi, non avevano nemmeno il coraggio di difendersi, lui continuava a dire: «Stai ferma, ti spiegherò tutto», ma Grete continuava a menare finché rimase con solo il manico, che lo scagliò contro di lui, vide sangue dappertutto e fuggì piangendo.

Quella donna le faceva ribrezzo, pensava all'uomo che poi sarebbe andato da lei, andava con una donna dove passavano centinaia di uomini, marinai che approdavano su ogni angolo del mondo, gente di tutte le qualità, tutto ciò che poteva un grande porto come Brema, lei che aveva sempre cercato di evitare marinai ed ora doveva subirsi un uomo che era l'amante di una donna che si dava a tutta quella gente. Volle farla finita, ma Meni ancora una volta riuscì a convincerla, anzi le propose di andare in Italia e le disse: «Andrai a vivere con mia madre intanto io finirò i lavori cominciati e poi ti raggiungerò». Erano passati pochi anni dal loro matrimonio e Grete si rassegnò anche a questo. Eravamo nel 1910.

## II

In un pomeriggio scuro, agli inizi dell'autunno, Grete parti per l'Italia. I bagagli erano stati spediti qualche giorno prima, un grande baule e un armadio a tre cassetti, opera del padre, era arte veramente. Aveva preparato molta roba, era loro abitudine che la donna doveva avere un bel corredo e Grete non fu a meno della tradizione. Lenzuola da lei ricamate, come pure la biancheria, con iniziali e tanti fiori, si portò pure i piumini, sapendo che in Italia non ci sarebbero mai state temperature basse come al nord. Molti vestiti, da nobildonna, lunghi e larghi, alcuni

portavano i cerchi, aderivano solo ai fianchi, ornati di pizzi e ricami. Si era ben guardata allo specchio per essere accettabile al paese di suo marito. I ferri per farsi le onde ai capelli, erano pinze lunghe ondulate che venivano scaldate al fuoco e poi si premevano sui capelli, pettinati col mazzo di dietro e nel davanti venivano fatte appunto le onde, bisognava stare attenti per non bruciarli e non bruciarsi, era un'operazione difficile, ma quale donna, non fa sacrifici per la propria eleganza! Anche Meni era elegante, quando si sposarono indossava il frac con cilindro in testa, lei lo vedeva sempre così, pensando a chissà quale eleganza fosse vissuto in Italia. Prese il cilindro, quel cilindro che per lei era il simbolo della loro unione, lo chiuse e lo mise nel suo lussuoso astuccio, poi lo infilò tra i bagagli, lo volle appresso, forse era il pegno che Meni non andasse ad altre nozze, una volta rimasto solo. Anche l'ultima notte passata col marito fu più triste che allegra, lui rincasò tardi, forse era anche bevuto, parlava, poco, sembrava non darle retta. Grete desiderava una notte di grande amore, si era preparata nel modo più accogliente, aveva perfino spostato di qualche giorno la partenza, per non essere intralciata da impedimenti fisici. Era senza indumenti, pronta a darsi con un grande desiderio di fare veramente l'amore, quell'amore che lei sempre cercava, ma lui si buttò sul letto, ancora vestito. Grete lo spogliò lentamente e con mano leggera cominciò ad accarezzarlo in tutto il corpo e lui si addormentò. «Non mi aspettavo una notte così per essere quella d'addio». Così gli disse quando Meni si svegliò. Lei non aveva dormito. Lui le andò vicino e trovò quell'attimo di tenerezza per unirsi. Fu un amplesso breve, ma abbastanza efficace, perché Grete ritrovasse la serenità e la fiducia nell'uomo che aveva sposato. Ora lo lasciava, partiva per un'avventura incerta, non capiva perché partiva, dove andava e a che fare, ad assistere la suocera, mai vista, nemmeno in fotografia. A quanto le aveva illustrato erano benestanti, perciò pensava di poter condurre un'esistenza decente, presto sarebbe rimpatriato anche lui e avrebbero continuato la vita insieme, sperava che si ridimensionasse dedicandosi un po' più alla moglie, che però sembrava non dargli figli.

### III

In quel pomeriggio l'ampia tettoia della stazione era piena di fumo e vapore, il tempo nebbioso e la visibilità era scarsa, Meni aveva accompagnato la moglie e se ne stava alle larghe, difatti lei lo perse di vista prima che il treno partisse, forse se ne era già andato. Rimase sola, anche se in mezzo a tanta gente che come lei partiva e parlava la sua lingua. Mentre il convoglio si muoveva cercò ancora di scrutare tra i fumi e vapori, sperava di vedere ancora una volta il marito, ma non

lo vide più. Il cuore le si strinse da scoppiare cominciò a piangere, capiva che lui aveva voluto allontanarla, per essere più libero, portare nella sua bella casa tutte le donne che desiderava, su quel letto dove lei aveva più sofferto che goduto, potevano tranquillamente darsi a vere orge e godere veramente infischiandosi della povera moglie esule in terra straniera. Non valsero le parole suadenti dei compagni di viaggio, continuava a piangere. Si faceva sempre più buio, tutto fuggiva ai suoi occhi, si perdevano tra la nebbia paesi e città, il treno correva con il suo carico di dolore, lasciando indietro tutto quello che fu l'esistenza di Grete fino a quel momento.

Aveva con sé il bagaglio necessario e viveri, essendo il viaggio lungo, ma non aveva appetito, non riusciva a dormire. Il nuovo giorno la trovò ancora in Germania, vedeva le città dove era già stata, pensava che allora era sì per lavoro, ma con soddisfazione, libera scelta, quelle stazioni che, quando scendeva con la sua dama, ad attenderle erano sempre pronti facchini e cocchieri e poi anche automobili, alberghi di lusso ed ora viaggiava su un sedile di legno, mangiando qualche fetta di pane spalmata di burro. Arrivò a Vienna, non poté fare a meno di pensare all'imperatore, quel personaggio simpatico, come diceva lei, che più volte le accarezzò i capelli composti con parole affabili. Anche questa grande e bella città rimase alle sue spalle.

Alla dogana con l'Italia, dal modo come i doganieri si comportavano, capì di avere cambiato genere di persone, altri metodi, meno educati, nessuno sapeva una parola di tedesco, lei aveva imparato un po' di italiano, aveva pochi bagagli con sé, ma ci volle molto tempo per sbrigare quelle pratiche.

Finalmente riprese a scendere verso sud, il tempo era bello, vedeva con meraviglia lunghi filari di viti con su ancora l'uva nera e bianca, campi coltivati a grano-turco, che lei non sapeva nemmeno cos'era, case povere, gente che sembravano mendicanti, niente automobili, poche ciminiere, carretti trainati da asini, da buoi, qualche cavallo.

La sera del terzo giorno arrivò in una grande stazione, con una grande tettoia, sembrava quella di Brema, anche qui fumo e vapore, ma il tempo era limpido, faceva caldo, aveva lasciato l'inizio dell'inverno e trovò la fine dell'estate.

Aveva l'indirizzo dove andare, ma dovette aspettare la mattina seguente per la coincidenza. Le città sono belle anche in Italia, pensò, quando poi con le prime luci dell'alba vide Venezia adagiata sulla laguna, dove il sole nascente indorava l'acqua. Almeno quel sogno si era avverato, ogni nordico aspira a questo, vedere Venezia. Questa visuale aprì un po' il cuore di Grete e affrontò l'ultimo tragitto. Dopo un paio d'ore ancora un cambio di treno. Una piccola vaporiera con attacca-

to un solo vagone, su un solo binario, con pochi passeggeri si inoltrò in mezzo alla campagna, ricca la natura, ancora vigneti e campi di granoturco, asini e buoi, case poche e povere. «Chissà dove andrò a finire», pensò. Finalmente questa specie di treno si fermò. Quale stazione, sempre un solo binario, un solo casello in mezzo alla campagna! Un solo impiegato tutto fare gridava il nome della stazione, ma non c'era nessuno, scese solo Grete, una bella signora, perfino il capostazione rimase abbagliato, non aveva mai visto tanta eleganza. Era vestita da nobildonna, ampio cappello in testa, scarpe con tacco, le poche persone che erano sul treno parlavano un dialetto che non riusciva a distinguere dal suo italiano.

Ad attenderla c'era la suocera. Certo mostrava molti anni più di quanti ne aveva, piccola, magra, vestito sgualcito, scuro e lungo, fazzoletto in testa nero legato sotto il mento, un carretto con l'asino e poca paglia sopra. Si presentarono come meglio poterono, Grete si sedette al lato sulla paglia con le gambe a penzolini, doveva stare attenta a non sciupare il vestito – avrà pur da incontrare qualcuno – la suocera era davanti a guidare l'asino, che non voleva andare avanti, lo aveva a prestito e non si capivano. Grete scese dal carretto e cominciò a gridargli in tedesco e questo si mise a correre da non riuscire più a domarlo! ma lei, come fosse già pratica, fece un salto e andò a sedersi al suo posto. Case ancora non si vedevano, un campanile in lontananza stava mandando i rintocchi del mezzogiorno.

#### IV

Una natura sempre più ricca di vegetazione, alberi più o meno alti, vigneti che stavano cambiando il colore delle foglie per l'imminente maturazione dell'uva, ai lati della strada piena di ciottoli e sassi, piccoli ruscelli scarsi d'acqua per la siccità in corso. Questo meraviglioso scenario naturale rallegrava il cuore di Grete, che amava la natura, specie i fiori; fiori e musica per lei erano la gioia della vita, anche se in quel momento aveva ben altro da pensare. Così assorta, fantasticando, intravide le prime case del villaggio che l'avrebbe ospitata, attraversata la via centrale, si trovò al centro, davanti alla chiesa, dove c'era ancora molta gente essendo domenica e da poco finita la messa. Immaginarsi la curiosità di questa modesta comunità, poco più di un migliaio di persone, la maggior parte contadini, nel vedere questa signora seduta sul carretto trainato dall'asino, non avevano mai visto donne col cappello! La voce dell'arrivo della tedesca era circolata, ma nessuno avrebbe mai pensato che Meni, come tutti lo conoscevano, avesse conquistato una simile donna. Si formarono due ali di popolo a guardare, mormorare. Grete non capiva una parola, la suocera impassibile non aveva mai parlato, guidava l'asino sempre

avanti, dovevano andare oltre il paese. Le case finirono per diradarsi ancora una volta e tornarono in aperta campagna, quando apparve agli occhi di Grete un folto boschetto, un mare verde, non si vedeva altro. La suocera scese dal carretto e così pure la nuora, infilarono con l'asino un vicolo largo appena per passare, più avanti una curva, ai lati laghetti, anche questi pieni di piante e fiori d'acqua. Le rane gracidavano, qualche pesce guizzava, venne incontro un cagnolino marrone, faceva le moine alla suocera. Anche lui rimase pietrificato, non batteva nemmeno le ciglia. Grete gli fece qualche complimento e questo si mise a farle un sacco di feste, il primo essere vivente che la riceveva con esultanza. Ancora avanti, sempre con il cane festoso che precedeva, qualche gallina che pascolava sulla riva dei laghetti quasi asciutti. Finalmente la casa!

Due piani, quattro stanze, tutto molto piccolo, sembrava una miniatura. I muri erano di sassi, pezzi di mattone e di tegola, sembravano un ricamo, sarebbe stato anche bello se non fosse per abitare. Le porte e le imposte erano improvvisate con assi recuperate chissà dove. Due stanze a piano terra, talmente basse che con la mano si toccava il soffitto, una fungeva da cucina, il focolare con la cappa, tutto nero, forse non aveva mai visto un po' di calce. Un misero tavolo e due sedie costruite e impagliate a mano con lo strame che abbondava nei laghetti, una vecchia madia per la farina da polenta e sotto fungeva da armadio, oltre alla porta c'era una finestra normale sul davanti a ovest, con imposte e vetri, di fronte a est una piccola finestra con il vetro incorporato nel muro. Una porta portava all'altra stanza; questa aveva una porta che portava all'esterno, sgangherata, fissata con una stanga legata con filo di ferro. C'erano due finestrelle venti per trenta con vetro incorporato, erano più adatte ad una cella di prigionia. A un lato un armadietto di rete metallica molto fitta appeso al soffitto con del filo di ferro che al centro aveva un piatto forato in modo che topi e sorci scivolassero: era il conserva vivande. I soffitti erano i pavimenti delle camere, fatti con assi nemmeno piantate e fissate con pochi chiodi, quando si camminava si muoveva tutto. Una scala molto ripida in legno squadrata a mano, portava di sopra. La prima camera era tutta aperta, niente vetri, solo imposte fissate al muro con le dovute fessure, sul retro una piccola finestra col vetro incorporato, il vaso scala era protetto da stanghe fissate con chiodi, molto traballante. Il tetto con sole tegole, così basso ai lati che si toccava con la testa e al centro con le mani, si vedevano bene il sole e la luna. L'altra camera era più decente, la porta abbastanza rifinita, due finestre con imposte e telai per i vetri. Il tetto era sempre basso, ma sotto le tegole aveva le assi, così non si vedevano sole e luna, vi passava la canna fumaria del focolare, con un volume immenso, oltre un metro quadrato, sicché lo spazio era molto limitato, essendo le camere, come pure

le altre stanze non più di dieci metri quadri. Tutto era in disordine, c'era un solo letto, due cavalletti in legno con le stanghe e sopra il *paion*, che sarebbe stato il materasso, un grande sacco riempito di cartocci di granoturco. Niente luce elettrica, niente acqua, a fianco del focolare c'era il secchiaio, un specie di piccola vasca in cemento dove si lavavano i piatti ed anche le persone, appesi a due ganci di filo di ferro, due secchi col fondo di cemento, opera di Meni, con l'acqua che prendevano nel cortile da una pompa azionata a mano, se era potabile non lo sapevano. Questa era, grosso modo, la villa che Meni aveva promesso alla moglie. Ora lei doveva dimenticare le belle case dai tetti aguzzi, pulite e ordinate, che resteranno come un sogno nel suo cuore.

## V

Grete non si stancava di guardare il cielo così limpido, il verde che la circondava, gli uccelli che svolazzavano, un odore di campagna che non riusciva a decifrare, bisbigliava in tedesco parole di lode al creato, le sembrava di essere in un'altro mondo. Le giornate piovose, scure e fredde che aveva lasciato sembrava averle dimenticate e così dimenticava ciò che le stava succedendo. Come una bambina era felice e si mise a ballare da sola, tra i sassi del cortile, aveva tentato con la suocera ma questa non voleva saperne, che poi sembrava vecchia e aveva appena cinquant'anni. Grete pensava come ridimensionarla.

Andarono insieme a rendere l'asino alla famiglia che abitava non molto lontano. Tutti trovarono la tedesca molto simpatica. «Molto simpatica, deve essere sveglia, parla italiano», dicevano. Pochi di loro conoscevano l'italiano, specie se parlato con l'accento straniero, parlavano sempre nel dialetto locale, a scuola andavano in pochi.

Si faceva sera e non c'era da mangiare, Grete mise sul tavolo pane, burro e cioccolata, cose che la suocera aveva appena sentito nominare, il suo vitto era la polenta, verdure dell'orto, qualche pesce che prendeva nelle *buse*, qualche gallina, ma erano più quelle che doveva vendere per comperare il sale, l'olio, un po' di zucchero e le candele per vederci di notte.

Per quella notte si adattarono sul letto stretto com'era. Prima di coricarsi Grete guardò dalla finestra un cielo pieno di stelle, molte di più che nella sua città, il firmamento era immenso, più ampio e brillante, silenzio assoluto, solo il gracidiare delle rane, sembrava una sinfonia sfoderata da compositore ignoto apposta per lei. Stanca per il susseguirsi di emozioni e di tutto ciò che le stava capitando in così poco tempo, si addormentò.

Si svegliò al canto del gallo, cose lette nelle favole alla scuola, sentiva persone che gridavano per i campi, i contadini erano già al lavoro, il cane batteva la coda contro la porta, abituato che gli davano qualcosa da mangiare, poveretto era magro anche per lui, ma tanto lui che il gatto prendevano passerotti e topi, il gatto prendeva anche qualche pesce, essendo l'acqua bassa.

Per i propri bisogni bisognava andare in mezzo al bosco – «posto ce né tanto», diceva la suocera.

Grete aveva con sé dei soldi, cambiati alla dogana, andò da sola in paese. Cercò di acconciarsi più modestamente, senza il cappello. C'erano un paio di botteghe, che vendevano di tutto, quello che c'era. Comprò un vespasiano, una lampada a petrolio, il *lampiòn* del petrolio, del caffè, tra la meraviglia dei presenti, del surrogato, pane, riso un chilo di chiodi di varia misura, chissà cosa aveva in mente di fare.

L'orto era abbastanza grande, con molta verdura, anche se la stagione era secca, poche piogge, qualche vite arrampicata sugli alberi mostrava i pochi grappoli con meno grani, il problema era arrampicarsi per vendemmiare.

Con una vecchia sega tagliò delle stanghe nel bosco e improvvisò due cavalletti per farsi il letto, voleva sistemarsi nell'altra camera per dormire separate, la suocera fu generosa e lasciò la camera più decente alla nuora.

Con sacchi vecchi fecero il *paiòn*, lo riempirono con cartocci di granoturco trovati dai contadini, così Grete ebbe il suo letto, anche abbastanza largo.

Dopo alcuni giorni arrivarono i bagagli, dovette andare a ritirarli alla stazione grande del capoluogo, prese a prestito l'asino e da sola fece i dieci chilometri che distava, si fece aiutare dai facchini per caricare, tutto era in ordine e rincasò con la meraviglia della suocera per il breve tempo impiegato. Chiese alla famiglia dell'asino di venirle in aiuto, molto gentili si precipitarono a darle una mano.

Ora doveva trovare la sistemazione, da una parte tra la canna fumaria ed il muro fissò alcune stanghe, sul davanti tirò una tenda che aveva con sé e formò il guardaroba, all'altro lato mise l'armadio, sopra di questo appese al muro il ritratto di lei col marito, proprio di fronte al letto, per poter sempre vederlo. Sopra al letto appese un quadro con l'immagine della Sacra Famiglia. Un piumino lo mise sopra il *paiòn* per essere più morbido e l'altro lo infilò nel baule, come pure altre coperte, perché faceva caldo. Pensò di ridimensionare gli abiti, di uno ne fece due, fece qualche abito anche per la suocera, per renderla più elegante e mostrare gli anni che aveva.

Dopo essersi un po' sistemata scrisse al marito, citando le cose positive, nessun lamento, chiedeva solo che pensasse a sua madre e a lei. Ecco la lettera:

Amore mio,

sento il distacco, lontana da te, senza i tuoi baci e le tue carezze mi sembra impossibile vivere, che mi da la forza è la cortesia di tua madre e di tutte le persone del paese. Dopo un lungo viaggio e noioso, sono entrata in Italia, per me è sembrato un mondo nuovo, tempo bello, caldo, molto verde e fiori dappertutto. Ho fatto le prime spese per sistemarmi in casa. Tu come te la passi? Pensi qualche volta a me? Rispondimi subito, parlami della nostra casa, cerca di curarla, tenerla da conto e sbriga i tuoi lavori, raggiungimi al più presto, il letto che mi sono sistemata è per due, non lasciare per molto il posto vuoto, sento il bisogno di te, il mio corpo ti aspetta, gioiremo insieme, sono sicura che vicino a te vivrò felice anche qui in Italia.

Spero che questa mia ti trovi in ottima salute, come ti posso assicurare di tua madre e di me.

Ti penso sempre, ti abbraccio e ti bacio

tua Grete

Abbracci e baci, nemmeno quando parti per l'Italia, Meni si era eclissato tra fumo e vapore e non lo vide più, però lei sperava sempre che il loro amore, così precario, diventasse costante, aveva fiducia e cercava, anzi si prodigava perché questo si avverasse.

## VI

Grete non si rassegnava di correre nel bosco per soddisfare i bisogni corporali, era abituata stando seduta e pensò di rimediare un sistema. Quattro pali piantati in un quadrato, circa un metro di diametro, un buco al centro nella terra, chiuso con frasche, un cavalletto con sopra un'asse per sedersi ed era pronto un servizio da essere invidiato. La suocera non voleva saperne, era abituata come usanza, che le donne al posto delle mutande portavano due calzoni uno per gamba fino alla caviglia, che poi intrecciavano ai fianchi. Quando dovevano fare la pipì, allargavano con la mano i due calzoni sotto l'ampio vestito ed in piedi lasciano andare. Tegra aveva le mutande con un po' di gamba, tutto d'un pezzo, la suocera si meravigliava perché secondo lei erano più scomode, si riferiva anche ad altre attività occasionali, come fare all'amore in posti difficili, diceva che i due calzoni erano molto più comodi.

Per la vendemmia i contadini usavano aiutarsi a vicenda, invitarono anche Tegra, dicendo che l'avrebbero ricompensata. Per lei era una vera gioia, un'esperienza: uomini, donne di tutte le età, cantavano, ridevano, era una grande allegria, qualche grano d'uva lo metteva in bocca, anche se era stato raccomandato di non mangiar-

ne, certo non aveva mai avuto una simile occasione. A mezzogiorno portarono il pranzo nel campo e mangiarono seduti sotto i filari. Minestra di fagioli, cotechino, formaggio, polenta abbrustolita e vino. Grete abusò un po' di tutto, erano diversi giorni che non mangiava così bene, qualche bicchiere di vino, non essendo abituata, le andò alla testa, si mise a cantare in tedesco, tutti immobili ad ascoltarla e poi applausi a non finire, aveva creato la simpatia di tutta quella gente per lei.

Venne il capofamiglia dicendo di proseguire il lavoro, guardando Grete come per dire che poteva stare anche ferma, le si avvicinò: «Sei veramente bella ed hai un bel culo» le disse mettendole una mano sul sedere. Lei si girò di scatto e gli diede una sberla sul viso talmente forte che fu udita anche dagli operai. Se ne ritornò verso casa, un po' seccata. Lungo la strada, dietro un grosso albero vide una coppia mentre faceva l'amore in piedi e capì l'utilità dei due calzoni, ma pensò anche che le donne fossero di facili costumi.

Si meravigliò il giorno dopo quando venne la moglie del contadino, chiedendole scusa per il comportamento del marito e le portò un cotechino, un pezzo di formaggio e una bottiglia di vino. Era la paga che si era guadagnata a vendemmiare. Grete cominciò a conoscere il paese e la sua gente, si accorse di non essere più nella grande città dove non si sapeva chi era la persona della porta accanto. Qui tutti sapevano tutto e di tutti. Si era sparsa la voce della sberla che aveva rifilato al contadino un po' manesco, era cosa da poco, ma bastò all'opinione pubblica per capire con chi aveva a che fare, specie per gli uomini, sempre pronti alle facili conquiste, avevano capito che la tedesca non scherzava, non era donna di facili costumi, perciò si comportarono da persone educate nei suoi confronti.

Grete venne chiamata più volte dalle famiglie contadine per aiutare a lavorare nei campi, per lei faceva comodo guadagnare qualcosa per vivere degnamente, i soldi che aveva con sé stavano finendo e Meni non aveva ancora risposto alla sua lettera...

## APPENDICE STATISTICA

Nel leggere le tabelle proposte vanno tenute conto alcune avvertenze metodologiche, per le quali rimandiamo ai saggi di Luca Pes, Michele Simonetto e Livio Vanzetto contenuti nel bel volume *Emigrare da Fossalunga*<sup>1</sup>. Un esame più approfondito e una discussione dei dati sarà possibile solo quando sarà terminato il lavoro di spoglio e comparazione del materiale proveniente da più fonti, in vista della costruzione del database dell'emigrazione riguardante, per il momento, i Comuni di Portogruaro e Concordia, *work in progress* piuttosto oneroso in termini di tempo occorrente sia per l'eterogeneità delle fonti da trattare, che per la scarsa disponibilità logistica spesso offerta dagli enti ed istituzioni che conservano i fondi. I nominativi finora individuati sono qualche migliaio e si stanno incrociando dati che provengono da più fonti, dagli archivi comunali (Esteri, Leva, Stato civile, Censo, ecc.) a quelli parrocchiali, dai registri storici di popolazione (fogli di famiglia), a quelli anagrafici, dagli archivi di Stato (Ruoli matricolari, Prefettura) agli archivi dei paesi di destinazione, soprattutto oltreoceano, che man mano stanno rendendo accessibili i loro dati anche a distanza (Fondazione Agnelli, Ellis Island, Memorial do Imigrante, Arquivo Público do Estado de Espirito Santo, Ancestry, National Archives ecc.).

I dati provenienti dai prospetti mensili e trimestrali (accompagnati da un prospetto riepilogativo annuale) venivano compilati soprattutto sulla scorta del rilascio del nulla osta per l'ottenimento del passaporto, un sistema che non fornisce «tutte le garanzie di esattezza ed attendibilità necessarie all'indagine statistica»<sup>2</sup>, ma che è comunque in grado di fornirci con buona approssimazione la consistenza del flusso emigratorio verso l'estero. Va tenuto presente che nel compilare i moduli i funzionari del Comune avrebbero dovuto essere a conoscenza dell'effettiva partenza di chi aveva richiesto il passaporto, non essendo il semplice ottenimento del medesimo, ovviamente, una prova dell'avvenuto espatrio. Se non è possibile verificare lo scrupolo e la cura impiegati nella compilazione dei prospetti, non si può fare a meno di notare, dall'esame dei brogliacci allegati alle minute, che non doveva essere superficiale. Vi si trovano, infatti, spesso minuziosamente segnati i nomi e cognomi dei singoli emigranti e le loro professioni, con un dettaglio

---

<sup>1</sup> *Emigrare da Fossalunga. Un paese del veneto rurale nella prima metà del Novecento*, a cura di Livio Vanzetto (Ed. Fondazione Benetton Studi Ricerche – Canova, Treviso 2000).

<sup>2</sup> Istat, *Statistica delle migrazioni da e per l'estero, anni 1926 e 1927 con confronti dal 1876 al 1925*, Tip. Failli, Roma 1933, s. II, vol. I, cit. in *Emigrare da Fossalunga*, cit., p. 26.

maggiore, richiesto dalla necessità del compilatore di farli rientrare nella casistica standardizzata di rilevazione. Inoltre, in alcune occasioni, il compilatore si premura di sottolineare come alcune persone che avevano ottenuto il passaporto non sono poi partite, non includendole, quindi, nel computo degli espatri.

Per legge questi prospetti dal 1876 al 1903 dovevano essere compilati ed inviati periodicamente alla Prefettura. Nell'archivio Comune di Portogruaro sono conservati in buona parte<sup>3</sup>.

Gli elenchi nominativi dei Nulla Osta compilati dal Comune in periodi diversi consentono altri tipi di considerazioni, e nelle nostre intenzioni vogliono essere anche uno stimolo nei confronti del lettore per generare interscambi ulteriori di informazioni.

L'elenco degli emigranti dell'intero mandamento di Portogruaro negli Stati Uniti è stato reso possibile, invece, da una scorciatoia proposta da S. P. Morse, G. Sanders e M. Tobias, resa disponibile nel sito JewishGen.org<sup>4</sup>. Grazie al loro *tool* di ricerca è possibile interrogare il database per paese di provenienza e non solo per nominativo come nel sito ufficiale di Ellis Island<sup>5</sup>.

---

3 Qualche annata, o qualche singolo prospetto appartenente ad una serie non è stata reperito. È possibile che sia finito in buste diverse da quelle finora consultate, stando anche alla corrispondenza tra il Municipio e gli organi amministrativi periferici, con reciproci palleggiamenti di responsabilità per ritardati e/o mancati invii e compilazioni dei prospetti, che allude a mancati invii del materiale da compilare.

4 <http://www.jewishgen.org/databases/eidb/ellisgold.html>.

5 In rete è anche possibile consultare direttamente i microfilm digitalizzati con i fogli d'imbarco delle navi dirette in America, ricchissimi di informazioni. Va da sé che stante gli innumerevoli errori di trascrizione dei nominativi è stato necessario adottare un gran numero di possibili varianti nell'immettere le espressioni di ricerca. Ad esempio i risultati per Annone Veneto si ottengono utilizzando le query Annone Veneto, Anone, Annone V., Arnone, Amunaveneto, Annove, Annona, Ammone Venedo; Cinto Caomaggiore, cercando Cinto, Cinto C., Cinto Ca\*, Casmaggiore; Pramaggiore, Pram\*, Pramaggiori, Pramagtoire, Pramazzion; Teglio: Teglio Veneto, Teglio V., Teglia V., Tiglio, Teglis, Teglio Ven, Treglio, Teglio Venezia, Teglio.Venzia, Ceglio ecc. Analoghe query sono state utilizzate per gli altri Comuni, naturalmente il tutto attraverso il vaglio dei cognomi locali. La grafia dei cognomi, che pure presentava numerosi errori è stata corretta laddove è stato possibile.

<b>Popolazione residente nei Comuni del Distretto di Portogruaro 1871-1951</b>								
<i>Comuni</i>	<i>1871</i>	<i>1881</i>	<i>1901</i>	<i>1911</i>	<i>1921</i>	<i>1931</i>	<i>1936</i>	<i>1951</i>
Annone	2.437	2.604	2.866	3.716	4.095	4.605	4.711	4.676
Caorle	2.371	2.793	3.218	4.390	5.320	8.321	10.077	13.263
Cinto	1.755	1.843	2.121	2.940	3.393	3.590	3.323	3.310
Concordia	2.657	2.922	3.074	4.201	5.017	5.588	6.368	8.298
Fossalta	2.821	2.985	3.398	4.471	4.291	5.003	5.193	5.988
Gruaro	1.992	2.090	2.220	2.852	3.118	3.267	3.126	3.117
Portogruaro	9.182	9.386	9.636	12.374	14.147	17.228	18.425	21.945
Pramaggiore	1.995	2.286	2.586	3.312	4.053	4.284	3.977	4.007
S. Michele	4.976	5.371	6.217	7.486	8.456	9.507	10.762	12.580
S. Stno	4.278	4.397	4.801	6.330	7.206	9.241	10.982	12.718
Teglio	1.327	1.455	1.682	1.939	2.279	2.378	2.380	2.528
<b>Totale</b>	<b>35.791</b>	<b>38.132</b>	<b>41.719</b>	<b>54.011</b>	<b>62.005</b>	<b>73.012</b>	<b>79.324</b>	<b>92.430</b>

Fonte: G. Zanon, *Il Portogruarese e il Sandonatese nei censimenti 1901-1951*, in *Storia sociale e cultura popolare nel Veneto orientale*, Nuova Dimensione, Portogruaro 1984, p.23.  
La tabella contiene un errore di calcolo nella colonna del censimento 1901 (somma 41.819) e 1921 (somma 61.375).

<b>Popolazione residente nei Comuni del Distretto di S. Donà di Piave 1871-1951</b>								
<i>Comuni</i>	<i>1871</i>	<i>1881</i>	<i>1901</i>	<i>1911</i>	<i>1921</i>	<i>1931</i>	<i>1936</i>	<i>1951</i>
Jesolo	2.821	3.445	3.951	6.010	7.305	10.438	12.006	14.623
Ceggia	2.089	2.292	2.614	3.128	3.568	4.360	4.746	5.352
Fossalta di P.	2.432	2.497	2.625	3.130	3.432	3.941	3.827	3.938
Eraclea	1.966	2.234	2.378	3.264	3.914	8.451	10.222	12.839
Meolo	3.112	3.311	3.597	4.263	4.648	5.069	5.219	5.508
Musile	2.569	2.941	3.297	4.501	5.579	6.933	7.772	8.135
Noventa	3.599	3.735	4.081	5.969	5.260	6.062	6.208	6.330
S. Donà	8.010	8.736	10.121	13.468	15.508	20.961	22.849	25.536
Quarto d'A.	1.669	1.627	1.851	2.229	2.486	2.998	3.549	4.120
Torre di M.	1.784	2.065	2.122	2.763	3.286	4.982	5.841	6.726
<b>Totale</b>	<b>30.051</b>	<b>32.883</b>	<b>36.637</b>	<b>47.875</b>	<b>54.986</b>	<b>74.195</b>	<b>82.240</b>	<b>93.107</b>

Fonte: G. Zanon, *Il Portogruarese e il Sandonatese nei censimenti 1901-1951*, in *Storia sociale e cultura popolare nel Veneto orientale*, Nuova Dimensione, Portogruaro 1984, p. 21.  
La tabella contiene un errore di calcolo nella colonna del censimento 1911 (somma 48.725) e 1936 (somma 82.239).  
Discrepanze si riscontrano con i dati riportati da Sante Querin (*Il bilancio demografico...*) che dà un totale complessivo di 74.937 nel 1931 e 80.072 nel 1936 per il distretto Portogruaro (Cfr. *Sull'astro della miseria*, cit. p. 77, dove sono corretti alcuni dati riportati dal Querin stesso).

<b>La popolazione dei Comuni del Distretto di Portogruaro dal 1871 al 1961 secondo i dati dei censimenti nazionali</b>									
Comuni	Censimenti								Superficie ha (1951)
	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1951	1961	
Annone	2387	2064	2866	3716	4095	4605	4676	3862	2579
Cinto	1714	1843	2121	2940	3393	3590	3310	3028	2145
Concordia	2672	2922	3074	4201	5017	5588	8298	8451	6650
Fossalta	2793	2985	3398	4471	4921	5003	5988	5417	3117
Gruaro	1958	2090	2220	2852	3118	3267	3117	2824	1724
Portogruaro	9067	9386	9636	12374	14147	17226	21945	20840	10231
Pramaggiore	1956	2286	2486	3312	4053	4284	4007	3045	2421
San Michele	4642	5061	5859	6998	7865	9507	12580	11093	11171
San Stino	4219	4387	4791	6319	7194	9227	12718	10565	6813
Teglio	1313	1455	1682	1939	2279	2378	2528	2272	1152

Fonte: Sante Querin, *Diocesi di Concordia. La popolazione dei Comuni dal 1871 al 1961*, Portogruaro 1966. Manca il dato di Caorle, essendo la compilazione effettuata su scala diocesana.

<b>Elenco nulla osta rilasciati per passaporti all'estero nel periodo 1878-1882</b>				
N. prog.	Cognome, nome, paternità	Data del rilascio	Destinazione	Annotazioni
1	Villotta Giobattista di Luigi	7 gennaio 1878	Austria	Caffettiere a Trieste
2	Querin Domenica ved. Dazzan	10 marzo 1878	Austria	Cuoca a Trieste
3	Sottil Carlo di Renier	3 aprile 1878	Austria	Pizzicagnolo a Pola
4	Finotto Antonio fu Angelo	13 maggio 1878	Austria, a Dogna v. lettera	Ortolano
5	Petraz Giuseppe di Pietro	9 luglio 1878	Austria [?]	[?] Vienna
6	Vivani Angelo di Luigi (milit II Categ.)	8 agosto 1878	Austria [?]	Id. a Trieste
7	Barbaro Luigi di Bortolo (esentato)	15 ottobre 1878	Austria	Id. a Cormons
<b>Anno 1879</b>				
1	Franco Angelo d. Daniel fu Dom.	4 gennaio 1879	Turchia	Contadino di Pradipozzo
2	De Toni Arcangelo fu Antonio	6 gennaio 1879	Imp. Austria	Contadino di Portogruaro
3	Dalzet Luigi Antonio di Giuseppe	13 gennaio 1879	Ungheria	Iscritto di leva
4	Gajatto Giacinto di Giacomo	13 gennaio 1879	Serbia	Tiracanape di Port.
5	Moro Giacomo di Angelo	13 gennaio 1879	Serbia	Falegname
6	Corte Luciano	16 gennaio 1879	Imp. Austria	Falegname
7	Anese Luigi fu Angelo di Lison	20 gennaio 1879	Bosnia	Contadino

8	Corbetta Angelo di Francesco	20 gennaio 1879	Bosnia	Contadino
9	Barbui Luigi di Giobatta	20 gennaio 1879	Bosnia	Contadino
10	Maitan Benvenuto fu Giovanni	27 gennaio 1879	Trieste	Dalla madre (marinajo iscr. leva 1860)
11	Fabris Luigi fu Giobatta	20 febbraio 1879	Pest	Terrazzajo di Lugugnana
12	Fabris Giuseppe fu Giobatta	19 marzo 1879	Pest	Terrazzajo di Lugugnana
13	Gajatto Giuseppe fu Domenico	19 marzo 1879	Klagenfurt	Contadino di Portovecchio
14	Gajatto Luigi di Giuseppe	19 marzo 1879	Klagenfurt	Contadino di Portovecchio
15	Moro Carlo di Luigi	19 marzo 1879	Trieste	Calafato
16	Salvaso GioMaria di Santo	24 aprile 1879	Vienna	[?]
17	Valvasori Sante di Francesco	7 maggio 1879	Klagenfurt	Manovale
18	Pilotto Luigi di GioMaria (colla famiglia)	9 maggio 1879	Dignano d'Istria	Quale gastaldo
19	Sartori Abelardo fu Felice	12 maggio 1879	Trieste	Quale impiegato
20	Salvaso Francesco fu Gbatta	4 luglio 1879	Trieste	Fabbro ferraio
21	Grando Luigi di Santo	21 luglio 1879	Trieste	Barbiere iscritto leva 1860
22	Milanese Bortolo di Marco	24 agosto 1879		Con moglie e 2 figli [?]
23	Boschin Giov.Ant. di [?]	5 settembre 1879	Bosnia	Da solo, militare
24	[?] De Toni Maria	13 settembre 1879	Trieste	Col figlio Pietro
25	Fontanel Secondiano (col figlio Carlo d'anni 16)	21 settembre 1879	Bosnia	Contadino
26	Bonetti Bortolo fu Pietro	29 settembre 1879	Gorizia	Cameriere, solo
27	Bortolussi detto [?] Giacomo fu Antonio	8 ottobre 1879	Imp. Austr. Ung.	[?]
28	Trevisan Giovanni fu Marco	10 ottobre 1879	Trieste, Imp. Austr.	
29	Bianchin Gio: Batta fu Carlo	14 ottobre 1879	Trieste	
30	Bortolussi d. [?] Antonio di Giacomo	17 ottobre 1879	Zagabria, Imp. Austr.	
<b>Anno 1880</b>				
1	Rossi Angelo di Pietro	Aprile	Repubblica francese	Solo
2	Gajatto Giovanni di Francesco	7 maggio 1880	Imp. Austr. Ung.	Solo
3	Mantovani Angelo di Francesco	10 settembre 1880	Imp. Austr. Ung.	Solo
4	Girardini Francesco fu Antonio	20 settembre 1880	Imp. Austr. Ung.	Solo
5	Salvaso Gio:Batta di Sante	3 novembre 1880	Imp. Austr. Ung.	Solo

<b>Anno 1881</b>				
1	Florean Angelo fu Osvaldo	25 gennaio 1881	Imp. Austr Ung.	Solo
2	Battistin Antonio di Pasquale	11 febbraio 1881	Imp. Austr Ung.	Solo
3	Villotta Romano di Luigi	30 marzo 1881	Imp. Austr Ung.	Solo
4	Marzinotto Luigi fu Gregorio	18 aprile 1881	Imp. Austr Ung.	Solo
5	Marzinotto Antonio fu Giovanni	30 aprile 1881	Imp. Austr Ung.	Solo
6	Villotta Biaggio fu Angelo	1° maggio 1881	Imp. Austr Ung.	Con moglie e 5 figli
7	Fabris Luigi fu G. Battista	22 maggio 1881	Imp. Austr. e Germania	Solo
8	Fabris Giuseppe fu G. Battista	22 maggio 1881	Imp. Austr. e Germania	Solo
9	Mores Fabris Teresa fu Giacomo	22 maggio 1881	Imp. Austr., Bucarest	Solo
10	Montolini Daniele di Giuseppe	1° agosto 1881	«per tutti i mari fino ad ora conosciuti»	
11	Berti Giuseppe di [Francesco]	7 ottobre 1881	Imp. Austr Ung.	Solo
12	Bovolenta Marianna ved. Finotto fu Gio: Battista	18 ottobre 1881	Imp. Austr Ung.	Solo
13	Moro Rinaldo fu Eugenio	18 ottobre 1881	Imp. Austr Ung.	Solo
14	Stefanutto Luigi di Pietro	[?]	Imp. Austr Ung.	Solo
<b>Anno 1882</b>				
1	Zoppelli Antonio di Paolo	23 febbraio 1882	Imp. Austr Ung.	Solo
2	Bon Pietro di Luigi	Marzo 1882	Imp. Austr Ung.	Solo
3	Brunetto Paolo fu Giacomo	Marzo 1882	Imp. Austr Ung.	Solo
4	Lorenzon Luigi	Marzo 1882	Imp. Austr Ung.	Solo
5	Mantovani Angelo fu Francesco	13 aprile 1882	Imp. Austr Ung.	Solo
6	Michelon Antonio fu Antonio	16 aprile 1882	Imp. Austr Ung.	Solo
7	Francescon Giuseppe fu Demetrio	17 aprile 1882	Imp. Austr. Ung., Trieste	Solo, [?]
8	Bonetto Antonio fu Secondiano	20 aprile 1882	Imp. Austr. Ung., Graz	Solo, [muratore?]
9	Bergamo Nicodemo di Pasquale	24 aprile 1882	Imp. Austr. Ung., Graz	Solo, [muratore?]
10	Boschin Giovanni Antonio	17 maggio 1882	Imp. Austr Ung.	Con la moglie, [?]
11	Campagna Domenico di Giuseppe	17 maggio 1882	Imp. Austr Ung.	Con due fratelli, [?]
12	Turculin Giovanni di Angelo	19 maggio 1882	Imp. Austr Ung. [Carintia?]	Solo, [murat. ?]
13	Boschin Antonio fu Pietro	22 maggio 1882	Imp. Austr Ung.	Solo, facchino
14	Costa Angelico di Giuseppe	22 maggio 1882	Imp. Austr Ung.	[?], [muratore?]
15	Zaffoni Pietro di Giovanni	22 maggio 1882	Imp. Austr Ung.	[?], [muratore?]
16	Mantovani Carlo fu Luigi	22 maggio 1882	Imp. Austr Ung.	Solo, caffettiere

17	Florian Sante Francesco di Marco	25 maggio 1882	Imp. Austr Ung.	Solo, [?], muratore
18	Giusto Giuseppe fu Gio:Battista	30 maggio 1882	Imp. Austr Ung.	Solo, [?], muratore
19	Gazzin Gaspare fu Paolo	30 maggio 1882	Imp. Austr. Ung., Lubiana	Solo, muratore
20	Toneghin Giuseppe fu Luigi	31 maggio 1882	Imp. Aust. Ung. [Carintia?]	Solo, muratore
21	Toneghin Giovanni fu Luigi	31 maggio 1882	Imp. Aust. Ung. [Carintia?]	Solo, muratore
22	Petiziol Antonio di Giuseppe	31 maggio 1882	Imp. Aust. Ung. [Carintia?]	Solo, muratore
23	Bigliati Domenico fu Nicolò	31 maggio 1882	Imp. Aust. Ung. [Carintia?]	Solo, muratore
24	Bergamo Antonio di Pasquale	31 maggio 1882	Imp. Aust. Ung. [Carintia?]	Solo, muratore
25	Turchetto Antonio di Giovanni	10 giugno 1882	Imp. Aust. Ung. [Carintia?]	Solo, muratore
26	Zanon Antonio di Valentino	10 giugno 1882	Imp. Aust. Ung. [Carintia?]	Solo, muratore
27	Toneghin Francesco di [?]	10 giugno 1882	Imp. Aust. Ung. [Carintia?]	Solo, muratore
28	Galeazzi Ferdinando	10 giugno 1882	Imp. Austr Ung.	Solo, [?]
29	[?] Luigi fu Giuseppe	4 luglio 1882	Francia	Solo, villico
30	Villotta Romano di Luigi	6 luglio 1882	Imp. Austr. Ung., Pontebba	Solo, falegname
31	Donà Girolamo fu Angelo	27 luglio 1882	Imp. Austr. Ung., Villaco	Solo, muratore
32	Ravaglia Domenico di [?]	17 agosto 1882	Imp. Austr. Ung., Bosnia	Solo, affittanziere
33	[?] Basilio fu Giacomo	17 agosto 1882	Imp. Aust. Ung.	Solo, [?]
34	Fabbretto Antonio	20 settembre 1882	Imp. Aust. Ung. [Carintia?]	Solo, muratore
35	Rossi Giovanni Domenico Paolo fu Leonardo	24 settembre 1882	Imp. Austr. Ung., Trieste	Solo, pizzicagnolo
36	Morettin Sante fu Angelo	25 settembre 1882	Imp. Austr. Ung., Lubiana o Gorizia	Solo, tessitore
37	[spazio lasciato in bianco]			
38	Michieli d. Bovolo Luigi fu Antonio	9 novembre 1882	Imp. Austr. Ung.	Solo, domestico
39	Dolcetti Luigi di Giuseppe	14 novembre 1882	Imp. Austr. Ung., Trieste	Solo, fabbro ferrajo
Fonte: Acp., b. 665, 1878, fasc. XII/23.				

Elenco nominativo degli emigranti per l'America compilato nell'anno 1887-1888							
N. prog.	Cognome Nome Paternità	Forma una famiglia	Località per la quale emigrò	Professione	Lavoravano terreno di	Quanti vendettero gli animali e le masserizie, e quanti alienarono anche la terra	
1	Marcorin Vittorio fu Giuseppe	No	America	Fabbro ferraio	-	-	App.
2	Marcorin Giovanni fu Giuseppe	No	Id	Id	-	-	“
3	Mores Ambrogio	No	Id	Agricoltore	Colono	-	“
4	Rigo Antonio fu Giovanni Battista	Si	Id	Id	Id	Anim. / Mass.	[panio?]
5	Zanin Teresa	-	Id	Id	Id	“	“
6	Rigo Giovanni Battista	-	Id	Id	Id	“	“
7	Rigo Romolo	-	Id	Id	Id	“	“
8	Rigo Alba	-	Id	Id	Id	“	“
9	Rigo Morando	-	Id	Id	Id	“	“
10	Rigo Celeste	-	Id	Id	Id	“	“
11	Rigo Genoveffa	-	Id	Id	Id	“	“
12	Piccolo Valentino di Luigi	Si	Id	Id	[da soli?]	Masserizie	App.
13	Lenardon Teresa	-	Id	Id	Id	“	“
14	Piccolo Maria	-	Id	Id	Id	“	“
15	Salvaso Francesco fu Giovanni Batt.	No	Id	Fabbro ferraio		-	“
16	Boschin Giuseppe di Luigi	No	Id	Fornaio		-	“
17	Ceolin Francesco fu Pietro	Si	Id	Agricoltore	Colono	Anim. / Mass.	“
18	Filippi Rosa	-	Id	Id	Id	“	“
19	Ceolin Pietro	-	Id	Id	Id	“	“
20	Ceolin Giovanni	-	Id	Id	Id	“	“
21	Zanon Pietro di Bernardo	No	Id	Id	Id	-	“
22	Zanin Giuseppe fu Valentino	No	Id	Id	[da soli?]	-	“
23	Bergamasco Lino fu Natale	Si	Id	Id	Colono	Anim. / Mass.	“
24	[Moni?] Santa	-	Id	Id	Id	“	“
25	Bergamasco Zaffira	-	Id	Id	Id	“	“
26	Bergamasco Maria	-	Id	Id	Id	“	“
27	Geromin Antonio	-	Id	Id	Id	“	“
28	Bergamasco Giovanni	-	Id	Id	Id	“	“
29	Gasparotto Pietro fu Domenico	Si	Id	Id	Id	“	“
30	Zago Rosa	-	Id	Id	Id	“	“
31	Gasparotto Santa	-	Id	Id	Id	“	“
32	Zaghesso Alessandro fu Luigi	Si	Id	Id	Id	“	“
33	Toneguzzo Santa	-	Id	Id	Id	“	“
34	Zaghesso Maria	-	Id	Id	Id	“	“
35	Zaghesso Rosa	-	Id	Id	Id	“	“
36	Lenardon Angela	-	Id	Id	Id	“	“
37	Mascherin Giovanni di Pietro	Si	Id	Id	Id	“	“

38	Grando Maria	-	Id	Id	Id	“	“
39	Mascherin Sante	-	Id	Id	Id	„	“
40	Boschin Benvenuto fu Angelo	No	Id	Muratore		-	“
41	Bellotto Domenico di Giacomo	No	Id	Id		-	“
42	Piccolo Alessandro di Antonio	No	Id	Id		-	“
43	Toneghin Giovanni fu Luigi	No	Id	Id		-	“
44	Lugugnana Toneghin Antonia fu G.	No	Id	Casalinga		-	“
45	Toneghin Silvestro	-	Id	-		-	“
46	Pitton Angelo fu Marco	Si	Id	Agricoltore	Colono	Anim. / Mass.	“
47	Casarande Elisabetta	-	Id	Id	Id	“	“
48	Pitton Marco	-	Id	Id	Id	“	“
49	Pitton Emilia	-	Id	Id	Id	“	“
50	Pitton Angela	-	Id	Id	Id	“	“
51	Pitton Marianna	-	Id	Id	Id	“	“
52	Caverzan Luigi fu Giacomo	Si	Id	Id	Id	“	“
53	Bizzaro Angela	-	Id	Id	Id	“	“
54	Caverzan Ernesto	-	Id	Id	Id	“	“
55	Caverzan Angelo	-	Id	Id	Id	“	“
56	Caverzan Giovanni	-	Id	Id	Id	“	“
57	Pitton Antonio fu Marco	Si	Id	Id	Id	“	“
58	Casagrande Luigia	-	Id	Id	Id	“	“
59	Pitton Ernesta	-	Id	Id	Id	“	“
60	Caverzan Marco fu Sante	Si	Id	Id	Id	“	“
61	Praturlon Maria	-	Id	Id	Id	“	“
62	Caverzan Sante	-	Id	Id	Id	“	“
63	Caverzan Filomena	-	Id	Id	Id	“	“
64	Stefanato Regina	Si	Id	Id	Id	“	“
65	Bravo Marina	-	Id	Id	Id	“	“
66	Caverzan Elisabetta	-	Id	Id	Id	“	“
67	Caverzan Pietro fu Giacomo	Si	Id	Id	Id	“	“
68	Passon Maria	-	Id	Id	Id	“	“
69	Caverzan Albano	-	Id	Id	Id	“	“
70	Caverzan Angelo	-	Id	Id	Id	“	“
71	Caverzan Giacomo	-	Id	Id	Id	“	“
72	Minetto Angelo fu Francesco	Si	Id	Id	Id	“	“
73	Valmasson Anastasia	-	Id	Id	Id	“	“
74	Minetto Vittorio Giuseppe Franc.	-	Id	Id	Id	“	“
75	Minetto Pietro	-	Id	Id	Id	“	“
76	Minetto Elisa	-	Id	Id	Id	“	“
77	Minetto Maria	-	Id	Id	Id	“	“
78	Minetto Francesco	-	Id	Id	Id	“	“
79	Minetto Marco Pietro	-	Id	Id	Id	“	“
80	Minetto Carlotta	-	Id	Id	Id	“	“
81	Minetto Santa	-	Id	Id	Id	“	“
82	Minetto Luigia Cristina	-	Id	Id	Id	“	“
83	Bigai Giacomo fu Domenico	Si	Id	Id	Id	“	“

84	Moretto Luigia	-	Id	Id	Id	“	“
85	Bigai Domenico	-	Id	Id	Id	“	“
86	Bigai Luigi	-	Id	Id	Id	“	“
87	Molent Antonio	-	Id	Id	Id	“	“
88	Mussin Caterina	-	Id	Id	Id	“	“
89	Piccolo Angelo	-	Id	Id	[Colono?]	“	“
90	Piccolo Luigi fu Luigi	Si	Id	Id	Id	“	“
91	Signorin Maria	-	Id	Id	Id	“	“
92	Piccolo Giuseppe di Luigi	-	Id	Id	Id	“	“
93	Piccolo Luigia di Luigi	-	Id	Id	Id	“	“
94	Piccolo Luigi di Luigi	-	Id	Id	Id	“	“
95	Piccolo Santa di Luigi	-	Id	Id	Id	“	“
96	Piccolo Teresa di Luigi	-	Id	Id	Id	“	“
97	Piccolo Secondiano di Luigi	-	Id	Id	Id	“	“
98	Fagotto Giuseppe fu Antonio	Si	Id	Id	Colono	“	“
99	Drigo Maria	Si	Id	Id	Id	“	“
100	Fagotto Antonio	-	Id	Id	Id	“	“
101	Fagotto Rosa	-	Id	Id	Id	“	“
102	Fagotto Mario	-	Id	Id	Id	“	“
103	Fagotto Maria	-	Id	Id	Id	“	“
104	Drigo Domenica	-	Id	Id	Id	“	“
105	Michelon Giuseppe di Natale	No	Id	Id	Id	-	“
106	Martin Luigia	-	Id	Id	Id	-	“
107	Floean Luigi di Marco	No	Id	Muratore		-	“
108	Mariutti detto Grego Dom. di Luigi	No	Id	Fornaciaio		-	“
109	Chiavuzzo Fausto fu Giacomo	Si	Id	Agricoltore	Colono	Masserizie	“
110	Gaiotto Lucia	-	Id	Id	Id		“
111	Chiavuzzo Antonio	-	Id	Id	Id		“
112	Chiavuzzo Maria	-	Id	Id	Id		“
113	Chiavuzzo Teresa	-	Id	Id	Id		“
114	Chiavuzzo Luigia fu Antonio	-	Id	Id	Id		“
115	Zamper d.to Bianchi Natale fu Dom.	Si	Id	Id	Id	Anim. / Mass.	“
116	[riga lasciata in bianco]			Id	Id		“
117	[riga lasciata in bianco]			Id	Id		“
118	[riga lasciata in bianco]			Id	Id		“
119	[riga lasciata in bianco]			Id	Id		“
120	Bigatton Antonio di Angelo	Si	Id	Id	Id	Anim. / Mass.	“
121	Mores Maria di Gesuamo	-	Id	Id	Id	“	“
122	Musio Carlo di Salvatore	Si		Id	Id	“	“
123	Vendrame Celeste	-		Id	Id	“	“
124	Musio Giuseppe	-		Id	Id	“	“
125	Musio Giovanni	-		Id	Id	“	“
126	Musio Rosa	-		Id	Id	“	“
127	Francescon Giuseppe fu Domenico	No	Id	Tira canape		-	“

128	Zamper d.to Bianchi [?]	Si	Id	Agricoltore	Colono	Anim. / Mass.	“
129	Tomadusso Luigia	-	Id	Id	Id	“	“
130	Tomadusso Giovanni	-	Id	Id	Id	“	“
131	Querin Natale di Carlo	No	Id	Muratore		-	“
132	Gajatto Luigi fu Giuseppe	No	Id	Agricoltore	Colono	-	“
133	Musio Pietro di Salvatore	Si	Id	Id		Anim. / Mass. / Terra	[secolui?]
134	Faorlin Teresa	Si	Id	Id	Id	“	“
135	Musio Giovanni	-	Id	Id	Id	“	“
136	Musio Giuseppe	-	Id	Id	Id	“	“
137	Musio Filomena	-	Id	Id	Id	“	“
138	Musio Maria	-	Id	Id	Id	“	“
139	Musio Giovanni	-	Id	Id	Id	“	“
140	Musio Luigi	-	Id	Id	Id	“	“
141	Musio Antonio	-	Id	Id	Id	“	“
142	Musio Salvatore	-	Id	Id	Id	“	“
143	Fantinel Regina	-	Id	Id	Id	“	“
144	Milanese d.to Fassettin Sante	Si	Id	Id	Id	Anim. / Mass.	App.
145	Musio Angela	-	Id	Id	Id	“	“
146	Milanese Angelo	-	Id	Id	Id	“	“
147	Milanese Cesare	-	Id	Id	Id	“	“
148	Milanese Regina	-	Id	Id	Id	“	“
149	Milanese Davide	-	Id	Id	Id	“	“
150	Milanese Luigi	-	Id	Id	Id	“	“
151	Milanese Giuseppe	-	Id	Id	Id	“	“
152	Burigato Teresa	-	Id	Id	Id	“	“
153	Milanese Maria	-	Id	Id	Id	“	“
154	Milanese Pietro	-	Id	Id	Id	“	“
155	Anese Angelo fu Angelo	Si	Id	Id	Id	Anim. / Mass. / Terra	[?]
156	Trevisanutto Luigia	-	Id	Id	Id		“
157	Anese Pietro	-	Id	Id	Id		“
158	Anese Luigi	-	Id	Id	Id		“
159	Biasotto Giacomo di Antonio	Si	Id	Id	Id	-	[secolui?]
160	Bagnariol Regina	-	Id	Id	Id	“	“
161	Biasotto Carlo	-	Id	Id	Id	“	“
162	Biasotto Luigi	-	Id	Id	Id	“	“
163	Biasotto Celeste	-	Id	Id	Id	“	“
164	Biasotto Amabile	-	Id	Id	Id	“	“
165	Biasotto Osvaldo	-	Id	Id	Id	“	“
166	Signorin Giuseppe fu [?]	Si	Id	Id	Id	Anim. / Mass.	App.
167	Bergamasco Maria	-	Id	Id	Id	“	“
168	Signorin Santa	-	Id	Id	Id	“	“
169	Signorin Giuseppina	Si	Id	Id	Id	“	“

170	Signorin Giuditta	-	Id	Id	Id	“	“
171	Signorin Cesare	-	Id	Id	Id	“	“
172	Dalla Via Angelo fu Michele	Si	Id	Id	Id	“	[?]
173	Secco Maria	-	Id	Id	Id	“	“
174	Dalla Via Giovanni	-	Id	Id	Id	“	“
175	Balzarin Giovanni Battista	-	Id	Id	Id	“	“
176	Corbetta Maddalena	-	Id	Id	Id	“	“
177	Balzarin Luigi	-	Id	Id	Id	“	“
178 <sup>1</sup>	Fontanel Maria	-	Id	Id	Id	“	“
178	Balzarin Teresa	-	Id	Id	Id	“	“
179	Corbetta Domenico	-	Id	Id	Id	“	“
180	Michelin Luigi fu Gio:Battista	Si	Id	Id	Id	“	App.
181	Zanin Luigia		Id	Id	Id	“	“
182	Michelin Basilio		Id	Id	Id	“	“
183	Michelin Sante		Id	Id	Id	“	“
184	Dalla Via Michele di Angelo	No	Id	Id	Id	“	“
185	Zanutel Antonio fu Romolo Second.	Si	Id	Id	Id	“	“
186	Spimpolo Lucia	-	Id	Id	Id	“	“
187	Zanutel Giuseppina	-	Id	Id	Id	“	“
188	Zanutel Giuseppe	-	Id	Id	Id	“	“
189	Miorin Antonio fu Luigi	-	Id	Id	Id	Masserizie	“
190	Falcomer Maria	-	Id	Id	Id	“	“
191	Miorin Luigi	-	Id	Id	Id	“	“
192	Miorin Pietro	-	Id	Id	Id	“	“
193	Gerolin Luigi fu Antonio	Si	Id	Id	Id	“	“
194	Gerolin Maria	-	Id	Id	Id	“	“
195	Gerolin Francesco fu Antonio	Si	Id	Id	Id	Anim. / Mass.	“
196	Bandiziol Domenica	-	Id	Id	Id	“	“
197	Gerolin Luigia	-	Id	Id	Id	“	“
198	Gerolin Luigi	-	Id	Id	Id	“	“
199	Gerolin Maria	-	Id	Id	Id	“	“
200	Gerolin Teresa	-	Id	Id	Id	“	“
201	Rubin Giovanni fu Giacinto	Si	Id	Id	Id	“	“
202	Michieli Maria	-	Id	Id	Id	“	“
203	Rubin Teresa	Si	Id	Id	Id	“	“
204	Rubin Celeste	-	Id	Id	Id	“	“
205	Rubin Marco	-	Id	Id	Id	“	“
206	Rubin Marco Giacinto	-	Id	Id	Id	“	“
207	Rubin Regina	-	Id	Id	Id	“	“
208	Bigai Sante fu Marco	Si	Id	Id	Id	“	“
209	Bivi Elisabetta	-	Id	Id	Id	“	“
210	Bigai Teresa	-	Id	Id	Id	“	“
211	Bigai Marco	-	Id	Id	Id	“	“

212	Bigai Maria	-	Id	Id	Id	“	“
213	Bigai Luigi	-	Id	Id	Id	“	“
214	Bigai Giovanni	-	Id	Id	Id	“	“
215	Marzinotto Gesuamo fu Girolamo	Sì	Id	Id	Di propr.	“	“
216	Coccolo Regina	-	Id	Id	Id	“	“
217	Marzinotto Maria	-	Id	Id	Id	“	“
218	Bugolin Giacomo fu Luigi	Sì	Id	Id	Colono	Masserizie	“
219	Colusso Angela	-	Id	Id	Id	“	“
220	Bugolin Benvenuto	-	Id	Id	Id	“	“
221	Bugolin Maria	-	Id	Id	Id	“	“
222	Bugolin Regina	-	Id	Id	Id	“	“
223	Bugolin Luigi	-	Id	Id	Id	“	“
224	Bugolin Antonio	-	Id	Id	Id	“	“
225	Basso Giovanni fu Giuseppe	Sì	Id	Id	Di propr.	Anim. / Mass. / Terra	“
226	Basso Giuseppe	-	Id	Id	Id	“	“
227	Basso carlo	-	Id	Id	Id	“	“
228	Vian Carolina	-	Id	Id	Id	“	“
229	Basso Giovanni	-	Id	Id	Id	“	“
230	Basso Antonio	-	Id	Id	Id	“	“
231	Gaiarin Giacomo	-	Id	Id	Id	“	“
232	Trevisanutto Giuseppe fu Giovanni	Sì	Id	Id	Id	Anim. / Mass.	“
233	Zanin d.to Benvegnù Carlotta	-	Id	Id	Id	“	“
234	Trevisanutto Attilio	-	Id	Id	Id	“	“
235	Stival Enrico fu Antonio	Sì	Id	Id	Id	Anim.	“
236	Corbetta Anna	-	Id	Id	Id	“	“
237	Bravo Marco fu Felice	Sì	Id	Id	Id	Anim. / Mass.	“
238	[Falce?] Ernesta	Sì	Id	Id	Id	“	“
239	Bravo Felice	-	Id	Id	Id	“	“
240	Bravo Celeste	-	Id	Id	Id	“	“
241	Martin Caterina	-	Id	Id	Id	“	“
242	Piccolo Giuseppe di Pietro	Sì	Id	Id	Id	“	“
243	Pasian Luigia	-	Id	Id	Id	“	“
244	Piccolo Pietro	-	Id	Id	Id	“	“
245	Piccolo Maria-Luigia	-	Id	Id	Id	“	“
246	Piccolo Giovanni	-	Id	Id	Id	“	“
247	Piccolo Sante	-	Id	Id	Id	“	“
248	Piccolo Antonia	-	Id	Id	Id	“	“
249	Vendrametto Marco fu Antonio	Sì	Id	Id	Id	“	“
250	Vian Rosa	-	Id	Id	Id	“	“
251	Vendrametto Eugenio	-	Id	Id	Id	“	“
252	Vendrametto Giovanni	-	Id	Id	Id	“	“
253	Vendrametto Antonia	-	Id	Id	Id	“	“
254	Vendrametto Carlotta	-	Id	Id	Id	“	“

255	Faorlin Luigi di Gio:Battista	Si	Id	Id	Id	“	“
256	Vendrametto Santa		Id	Id	Id	“	“
257	Pivetta Giovanni fu Luigi	Si	Id	Id	Id	Masserizie	“
258	Fantin Luigia	-	Id	Id	Id	“	“
259	Silvestrini Luigi fu GioBattista	-	Id	Id	Id	Anim. / Mass.	“
260	Collaviti Antonia	-	Id	Id	Id	“	“
261	Silvestrini Maria	-	Id	Id	Id	“	“
262	Silvestrini Angela	-	Id	Id	Id	“	“
263	Silvestrini Polidoro	-	Id	Id	Id	“	“
264	Silvestrini Giovanni Battista	-	Id	Id	Id	“	“
265	Vendrametto Giuseppe fu Angelo	Si	Id	Id	Id	“	“
266	[?] Rosa	-	Id	Id	Id	“	“
267	Vendrametto Carlo	-	Id	Id	Id	“	“
268	Vendrametto Regina	-	Id	Id	Id	“	“
269	Zanon Osvaldo fu [?]	Si	Id	Id	Id	“	“
270	Zanon Caterina	-	Id	Id	Id	“	“
271	Caselotto Giovanni fu Marco	Si	Id	Id	Id	“	“
272	Trevisanutto Sante	-	Id	Id	Id	“	“
273	Caselotto Pietro	Si	Id	Id	Id	“	“
274	Caselotto Marco Antonio	-	Id	Id	Id	“	“
275	Caselotto Donato Second. Romolo	-	Id	Id	Id	“	“
276	Drigo Osvaldo fu Sante	Si	Id	Id	Id	“	“
277	Bina Maria	-	Id	Id	Id	“	“
278	Drigo Luigi	-	Id	Id	Id	“	“
279	Drigo Giuseppe	-	Id	Id	Id	“	“
280	Drigo Antonio	-	Id	Id	Id	“	“
281	Faggian Giacomo	Si	Id	Id	Id	“	“
282	Faggian Emma	-	Id	Id	Id	“	“
283	Faggian Antonio	-	Id	Id	Id	“	“
284	Faggian Clemente	-	Id	Id	Id	“	“
285	Soster Angelo di Luigi	Si	Id	Id	Sol.	Masserizie	“
286	Soster Adele	-	Id	Id	Id	“	“
287	Soster Luigia	-	Id	Id	Id	“	“
288	Soster Luigi	-	Id	Id	Id	“	“
289	Drigo Fontanel Marina di Pietro	No	Id	Id	Colono	“	“
290	Fontanel Giovanni	-	Id	Id	Id	“	“
291	Fontanel Teresa	-	Id	Id	Id	“	“
292	Fontanel Giuseppe	-	Id	Id	Id	“	“
293	Fontanel Carolina	-	Id	Id	Id	“	“

Fonte: Acp, b. 812, minuta, allegato alla risposta alla circolare 330 del Maic, 5 agosto 1888.  
Il diverso spessore delle linee della tabella evidenzia la composizione dei nuclei familiari.

<b>Elenco nominativo degli emigranti per l'Europa compilato nell'anno 1887-1888</b>				
1	Fabretto Antonio fu Gio Maria	Muratore	Belgrado - Serbia	
2	Pascotto Pietro di Fiorenzo	Cameriere	Monaco di Baviera	No
3	Coleselli Gaspare di Lazzaro	[Caffettiere?]	Impero Austro-Ungarico	No
4	Zotto Iole fu Eugenio		Svizzera	Si
5	Nassi Pietro di Sante	cordaio	Impero Ungarico	No
6	Bergamo Diedo di Pasquale	Muratore	Graz	Si
7	Cesco Valentino fu Giovanni	Muratore	Carinzia – Klagenfurt	Si
8	Scandelin Antonio fu Natale	Contadino	Baviera	Si
9	Pascotto Giuseppe di Antonio	Contadino	Baviera	Si
10	Bellotto Eugenio di Giovanni	Contadino	Baviera	Si
11	Nogarotto Antonio di Giuseppe	Contadino	Baviera	Si
12	Gajatto Domenico di Fausto	Contadino	Baviera	Si
13	Brun Giovanni di Sebastiano	Contadino	Baviera	Si
14	Daneluzzo Luigi fu Antonio	Contadino	Baviera	Si
15	Olivier d.to Signorin Giovanni	Contadino	Baviera	Si
16	Spadotto Donato di Giovanni	Muratore	Impero Austro-Ungarico	Si
17	Spadotto Antonio	Muratore	Id	Si
18	Pellarin Giovanni	Contadino	Baviera	Si
19	Angeli Alessandro	Contadino	Baviera	Si
20	Fagotto Giovanni	Contadino	Baviera	Si
[s.n.]	Sgorlon Edoardo	Contadino	Baviera	Si
[s.n.]	Zanutto Antonio	Contadino	Impero Austro-Ungarico	Si
21	Gorgato Paolo	Contadino	Id	Si
22	Bergamasco Antonio	Contadino	Id	Si
23	Carpanese Giovanni	Contadino	Id	Si
24	Bergamasco Osvaldo	Contadino	Id	Si
25	Bergamasco Antonio	Contadino	Id	Si
26	Luisetto Antonio	Contadino	Id	Si
27	Basso Felice	Contadino	Id	Si
28	Basso Basilio	Contadino	Id	Si
29	Gardiman Antonio	Contadino	Baviera	Si
30	Minetto Luigi fu Giuseppe	Contadino	Id	Si
31	Tomadon Giovanni di Antonio	Contadino	Id	Si
32	Battistella Giuseppe	Contadino	Id	Si
33	Battistella Antonio	Contadino	Id	Si
34	Murello Giuseppe	Contadino	Baviera	Si
35	Sgorlon Pietro	Id	Id	Si [?]
35 <sup>1</sup>	Vignando Pietro	Id	Id	Si
36	Caverzan Angelo	Id	Id	Si
37	Franzon Luigi	Id	Impero Austro-Ungarico (Pola)	Si
38	Toneghin Giuseppe	Muratore	Id	Si
39	Dal Bello Luigi fu Domenico	Contadino	Id	Si
40	Dal Bello Giovanni di Luigi	Id	Id	Si
41	Gajatto Giovanni	Id	Id	Si
42	Bergamo Antonio	Muratore	Id	Si

43	Gajatto Giovanni	Id	Id	Si
44	Rossetto Antonio	Id	Id	Si [?]
45	Versolato Vittorio	Industriante	Id	Si [?]
46	Saro Valentino fu Rocco	Calzolaio	Id	Si
47	Lorenzon Luigi	Muratore	Id	Si [?]
48	Rossetto Giovanni	Id	Id	Si
49	Pascotto Angelo di Ant.	Contadino	Baviera	Si
50	Patrizio d.to Piasentier Ferdinando	Id	Id	Si [?]
51	Vedovotto Vittorio	Id	Impero Austro-Ungarico	[s.n.]
52	Chiandotto Luigi	Id	Id	Si
53	Prodolon Pietro	Id	Id	Si
54	Canciani Lodovico	Id	Id	Si
55	Saro Domenico	Id	Id	Si
56	Saro Giuseppe	Id	Id	Si
57	Zamarian Giovanni	Id	Id	[s.n.]

**Emigrazione all'estero dal Comune di Portogruaro nel periodo 1883-1902.  
I paesi di destinazione**

Anno	Totale	M	F	Brasile	Argentina	Austria	Ungheria	Germania	
1883	48	48	0	0	0	39	7	0	
1884	56	55	1	1	0	34	15	2	
1885	65	64	1	0	0	49	2	13	
1886	0	0	0	0	0	0	0	0	
1887	102	88	14	54	10	36	0	0	
1888	372	234	138	260	15	47	10	20	
1889	72	68	4	1	5	61	3	0	
1890	40	36	4	4	1	30	0	0	
1891	395	244	151	274	1	16	10	68	
1892	142	90	52	103	0	22	0	14	
1893	69	67	2	12	0	33	0	18	
1894	181	145	36	25	24	70	0	32	
1895	297	203	94	198	0	57	0	20	
1896	180	130	50	85	16	43	0	19	
1897	189	118	71	140	0	32	0	9	
1898	85	73	12	23	0	32	0	20	
1899	110	105	5	16	0	29	1	54	
1900	158	138	20	37	0	19	1	91	
1901	149	137	12	33	1	49	1	64	
1902	78	67	11	26	0	25	0	27	
Tot	2788	2110	678	1237	73	723	50	471	

Fonte: Acp, Cat. 12-13. Nostra rielaborazione sulla base dei prospetti mensili e trimestrali inviati dal Comune alla Prefettura.

Il porto d'imbarco non sempre è segnato, quando lo è sempre Genova, nelle minute dei conteggi a volte si fa riferimento al porto di Trieste, probabile via di espatrio clandestino. Alcuni prospetti presentano parecchi rimaneggiamenti e in qualche caso ci sono delle discrepanze nei conteggi tra i prospetti mensili o trimestrali e quelli di riepilogo annuali. Qualche volta, laddove vigeva ancora il sistema di rilevazione mensile (cioè fino al 1895), si trovano accorpate in alcuni fogli due

58	Zanin Antonio	Id	Id	Si
59	Bassetto Giovanni	Id	Id	Si
60	Bozza Antonio	Id	Baviera	Si
61	Gasparotto Giuseppe	Id	Id	Si
62	Drigo Antonio	Id	Id	Si
63	Marzinotto Carlo	Facchino	Id	Si
64	Petrasso Rosa	Industriante	Trieste	[s.n.]
65	Cian Maria di Pietro	Id	Id	Si
66	Castion Francesco di Gaetano	Id	Impero Austro-Ungarico	
67	Fabbretti Augusto	-	Impero Austro-Ungarico e Rumania	

Fonte: Acp, b. 812, minuta, allegato alla risposta alla circolare 330 del Maic, 5 agosto 1888.

1 Il numero 35 è ripetuto due volte nel documento originale.

	Svizzera	Francia	Gran Bret. Irlanda	Serbia Romania Grecia Turchia	America Senza indic.	Europa Senza indic.	Russia	Belgio Olanda	Imbarchi nel porto di Genova
	0	0	0	2	0	0	0	0	0
	0	0	0	4	0	0	0	0	1
	0	0	0	0	1	0	0	0	1
	0	0	0	0	0	0	0	0	0
	0	0	0	0	2	0	0	0	56
	0	1	0	0	19	0	0	0	294
	0	0	0	0	0	2	0	0	4
	0	0	0	0	5	0	0	0	5
	0	0	0	9	17	0	0	0	292
	0	0	0	3	0	0	0	0	102
	0	0	0	6	0	0	0	0	11
	8	0	0	16	6	0	0	0	50
	2	0	0	19	0	0	0	1	0
	0	0	0	17	0	0	0	0	101
	0	0	0	0	0	0	0	0	140
	1	0	0	8	0	0	0	0	23
	0	0	0	10	0	0	0	0	16
	2	0	1	2	0	0	1	0	37
	0	1	0	0	0	0	0	0	0
	0	0	0	0	0	0	0	0	0
	13	2	1	96	50	2	1	1	1133

mensilità (l'anno 1885 sono stati accorpatisi febbraio e marzo e aprile, maggio e giugno). Dell'anno 1886 non sono stati reperiti i prospetti, del 1887 manca il mese di maggio, dell'anno 1897 non è stato reperito il quarto trimestre. La differenziazione tra emigrazione temporanea e propria non è sempre evidenziata in modo uniforme. Qualche volta si considera temporanea tutta l'emigrazione, anche quella transoceanica (come per l'anno 1888 e 1890 ad esempio), altre volte, salomonicamente si avverte che per emigrazione temporanea si deve intendere quella diretta in Europa, mentre quella propria è quella diretta in America.

1 Il numero 178 è stato ripetuto due volte nel documento originale.

<b>Emigrazione all'estero dal Comune di Portogruaro nel periodo 1883-1902. Le condizioni sociali degli emigranti</b>									
Anno	Totale	Maschi	Femmine	Partenze singole	Partenze in gruppo		Agricoltori Contadini Pastori e altri addetti ai lavori campestri	Muratori Manovali scalpellini	
					Totale	Gruppi			
1883	48	48	0	0	0	0	24	10	
1884	56	55	1	0	0	0	28	11	
1885	65	64	1	64	0	0	39	12	
1886	0	0	0	0	0	0	0	0	
1887	102	88	14	4	32	6	56	10	
1888	372	234	138	81	291	53	210	16	
1889	72	68	4	55	10	2	47	13	
1890	40	36	4	26	10	3	20	8	
1891	395	244	151	18	275	54	240	20	
1892	142	90	52	43	96	21	87	3	
1893	69	67	2	29	3	1	42	10	
1894	181	145	36	9	39	8	100	26	
1895	297	203	94	96	185	37	170	19	
1896	180	130	50	86	94	19	114	14	
1897	189	118	71	57	132	30	115	2	
1898	85	73	12	61	24	7	53	3	
1899	110	105	5	85	25	9	62	22	
1900	158	138	20	115	34	19	110	7	
1901	149	137	12	117	31	10	111	6	
1902	78	67	11	47	31	11	52	3	
<b>Totali</b>	<b>2788</b>	<b>2110</b>	<b>678</b>	<b>993</b>	<b>1312</b>	<b>290</b>	<b>1680</b>	<b>215</b>	

Fonte: Acp, Cat. 12-13. Nostra rielaborazione sulla base dei prospetti mensili e trimestrali inviati dal Comune alla Prefettura.

Professione									
	Artigiani ed operai esercitanti arti e mestieri	Terraiuoli Facchini Braccianti e giornalieri	Girovaghi	Albergatori, trattori, vinai caffettieri, droghieri, salumai, panett. e altri vend. di commestibili	Commercianti ed industriali	Pittori, scultori incisori	Domestici e nutrici	Altri	Sotto i 14 anni
	11	2	0	1	0	0	0	0	0
	6	7	0	2	0	0	1	1	0
	6	3	0	4	0	0	0	0	0
	0	0	0	0	0	0	0	0	0
	24	3	0	0	0	0	1	0	15
	7	2	0	0	2	0	4	0	144
	5	1	0	0	0	0	2	1	2
	1	6	2	0	0	0	0	0	3
	1	4	0	0	0	0	0	1	126
	1	4	0	1	0	0	2	0	46
	7	7	0	2	0	0	2	0	1
	15	10	0	2	0	0	0	0	30
	11	6	0	0	1	0	5	0	85
	11	2	0	0	2	1	3	1	42
	9	0	0	2	0	0	3	0	65
	9	0	0	0	0	0	0	7	11
	0	2	0	0	0	0	1	12	14
	4	4	0	0	0	1	1	9	19
	0	1	0	2	0	0	3	5	10
	0	0	0	0	0	0	1	10	12
	128	64	2	16	5	2	29	47	639

**Elenco nominativo degli emigranti dal Distretto di Portogruaro sbarcati a Ellis Island 1892-1915**

Comune ultima residenza	Cognome	Nome	Età	Stato civile	
Annone Veneto	Tajariol	Antonio	25	Coniugato	
Annone Veneto	Maccarini	Antonio	40	Coniugato	
Annone Veneto	Franchi	Domenico	28	Celibe	
Annone Veneto	Taiariol	Fiorindo	22	Celibe	
Annone Veneto	Ruzzene	Alessandro	26	Celibe	
Annone Veneto	Menolotto	Giovanni	25	Celibe	
Annone Veneto	Ruzzene	Antonio	28	Coniugato	
Annone Veneto	Miorin	Luigi	25	Coniugato	
Annone Veneto	Bottani	Giovanni	35	Coniugato	
Annone Veneto	Zecchini	Luigi	27	Coniugato	
Annone Veneto	Menolotto	Angelo	34	Coniugato	
Annone Veneto	Toffolon	Luigi	37	Coniugato	
Annone Veneto	Paludet	Antonio	23	Celibe	
Annone Veneto	Dalto	Cesare	23	Celibe	
Annone Veneto	Ruzzene	Antonio	24	Celibe	
Annone Veneto	Campaner	Giovanni	45	Coniugato	
Annone Veneto	Busanello	Giovanni	32	Coniugato	
Annone Veneto	Battistello	Giuseppe	27	Celibe	
Annone Veneto	Girenutti	Antonio	25	Coniugato	
Annone Veneto	Gava	Antonio	38	Coniugato	
Annone Veneto	Zecchini	Pietro	29	Coniugato	
Annone Veneto	Talon	Angelo	27	Coniugato	
Annone Veneto	Stefani	Antonio	26	Celibe	
Annone Veneto	Vettor	Giacomo	25	Celibe	
Annone Veneto	Ronchiadin	Antonio	28	Celibe	
Annone Veneto	Ruzzene	Giovanni	23	Celibe	
Annone Veneto	Basso	G.Batta	37	Coniugato	
Annone Veneto	Cicuto	Luigi	22	Celibe	
Annone Veneto	Girardi	Giuseppe	31	Coniugato	
Annone Veneto	Pantarotto	Giuditta	29	Coniugato	
Annone Veneto	Giacomini	Giuseppe	14	Celibe	
Annone Veneto	Dalto	Antonio	27	Coniugato	
Annone Veneto	Cuzzolin	Giuseppe	23	Celibe	
Annone Veneto	Raschiotto	Luigi	18	Celibe	
Annone Veneto	Paludet	Angelo	18	Celibe	
Annone Veneto	Ruzzene	Silvio	18	Celibe	
Annone Veneto	Cuzzolin	Giovanni	35	Coniugato	
Annone Veneto	Toffolon	Antonio	31	Celibe	
Annone Veneto	Franchi	Antonio	19	Celibe	
Annone Veneto	Maronese	Angelo	30	Celibe	
Annone Veneto	Maronese	Luigi	35	Coniugato	
Annone Veneto	Marzinotto	Giuseppe	39	Coniugato	

	Data d'arrivo	Nave	Porto di partenza
	19/03/1904	La Savoie	Le Havre
	10/04/1904	La Lorraine	Le Havre
	02/01/1905	La Champagne	Le Havre
	15/04/1905	La Savoie	Le Havre
	15/04/1905	La Savoie	Le Havre
	10/06/1905	La Savoie	Le Havre
	10/06/1905	La Savoie	Le Havre
	17/05/1906	Bulgaria	Napoli
	16/06/1906	La Savoie	Le Havre
	16/06/1906	La Savoie	Le Havre
	17/03/1907	Nord America	Genova
	17/03/1907	Nord America	Genova
	17/03/1907	Nord America	Genova
	17/03/1907	Nord America	Genova
	17/03/1907	Nord America	Genova
	20/03/1907	Sannio	Genova
	31/03/1907	La Lorraine	Le Havre
	31/03/1907	La Lorraine	Le Havre
	31/03/1907	La Lorraine	Le Havre
	31/03/1907	La Lorraine	Le Havre
	03/04/1907	La Bretagne	Le Havre
	03/04/1907	La Bretagne	Le Havre
	03/04/1907	La Bretagne	Le Havre
	16/04/1907	La Gascoigne	Le Havre
	16/04/1907	La Gascoigne	Le Havre
	16/04/1907	La Gascoigne	Le Havre
	16/04/1907	La Gascoigne	Le Havre
	16/04/1907	La Gascoigne	Le Havre
	16/04/1907	La Gascoigne	Le Havre
	12/08/1907	La Bretagne	Le Havre

Comune ultima residenza	Cognome	Nome	Età	Stato civile	
Annone Veneto	Mattiuz	Luigi	10	Celibe	
Annone Veneto	Mattiuz	Maria	37	Coniugata	
Annone Veneto	Peruzzaro	Gio.Maria	17	Celibe	
Annone Veneto	Brunoni	Angelo	31	Coniugato	
Annone Veneto	Reganaz	Angelo	27	Coniugato	
Annone Veneto	Gritoni	Romolo	21	Celibe	
Annone Veneto	Zibrani Pancino	Gemma	23	Coniugata	
Annone Veneto	Ciento	Angelo	21	Celibe	
Annone Veneto	Dalto	Giuseppe	17	Celibe	
Annone Veneto	Cicuto	Antonio	18	Celibe	
Annone Veneto	Ronchiadin	Pietro	23	Coniugato	
Annone Veneto	Ruzzene	Antonio	33	Coniugato	
Annone Veneto	Boccalon	Marco	35	Coniugato	
Annone Veneto	Faresin	Giovanni	32	Celibe	
Annone Veneto	Polesel	Antonio	21	Celibe	
Annone Veneto	Marcigotto	Pietro	35	Coniugato	
Annone Veneto	Pagura	Antonio	19	Celibe	
Annone Veneto	Santin	Luigi	16	Celibe	
Annone Veneto	Crosariol	Luigi	38	Coniugato	
Annone Veneto	Trentin	Angelo	40	Coniugato	
Annone Veneto	Vecchies	Giovanni	39	Coniugato	
Annone Veneto	Tesolin	Giovanni	37	Coniugato	
Annone Veneto	Ciento	Giacomo	18	Celibe	
Annone Veneto	Ciento	Pietro	24	Celibe	
Annone Veneto	Sacilotto	Luigi	45	Celibe	
Annone Veneto	Zanin	Antonio	27	Coniugato	
Annone Veneto	Tesolin	Regina	25	Coniugata	
Annone Veneto	Tesolin	Giovanni	2	Celibe	
Annone Veneto	Tesolin	Marco	29	Coniugato	
Annone Veneto	Tesolin	Jolanda	1	Celibe	
Annone Veneto	Bottozzo	Fiorvante	20	Celibe	
Annone Veneto	Cicuto	Giacomo	1	Celibe	
Annone Veneto	Stefanutto	Alberto	23	Coniugato	
Annone Veneto	Cicuto	Angela	26	Coniugata	
Annone Veneto	Faggian	Anna	25	Nubile	
Annone Veneto	Gaiarin	Antonio	17	Celibe	
Annone Veneto	Scotti	Antonio	18	Celibe	
Annone Veneto	Lucchese	Giacomo	20	Celibe	
Annone Veneto	Marcon	Tiziano	31	Celibe	
Annone Veneto	Fumani	Pietro	19	Celibe	
Annone Veneto	Stefanutto	Gio.Batta	27	Celibe	
Annone Veneto	Giordano	Antonio	33	Coniugato	
Annone Veneto	Faresin	Amedeo	31	Celibe	
Annone Veneto	Giordano	Giuseppe	30	Coniugato	
Annone Veneto	Giacomini	Angelo	23	Celibe	

	Data d'arrivo	Nave	Porto di partenza
	04/10/1907	La Provence	Le Havre
	04/10/1907	La Provence	Le Havre
	05/12/1907	Europa	Napoli
	05/12/1907	Europa	Napoli
	05/12/1907	Europa	Napoli
	28/03/1909	La Touraine	Le Havre
	03/07/1909	La Savoie	Le Havre
	02/03/1910	Berlin	Genova
	09/07/1910	La Provence	Le Havre
	22/05/1910	La Touraine	Le Havre
	22/05/1910	La Touraine	Le Havre
	04/06/1910	La Savoie	Le Havre
	04/06/1910	La Savoie	Le Havre
	26/08/1910	Duca D'Aosta	Genova
	26/08/1910	Duca D'Aosta	Genova
	25/03/1911	La Savoie	Le Havre
	27/03/1911	Duca Degli Abruzzi	Genova
	16/04/1911	La Touraine	Le Havre
	03/06/1911	La Provence	Le Havre
	22/04/1912	Rochambeau	Le Havre
	27/08/1912	La Touraine	Le Havre
	27/08/1912	La Touraine	Le Havre
	31/03/1913	Rochambeau	Le Havre
	31/03/1913	Rochambeau	Le Havre
	19/04/1913	La Provence	Le Havre
	23/04/1913	Europa	Genova
	24/06/1913	Chicago	Le Havre
	24/06/1913	Chicago	Le Havre
	24/06/1913	Chicago	Le Havre
	24/06/1913	Chicago	Le Havre
	08/07/1913	Alice	Trieste
	02/08/1913	La Lorraine	Le Havre
	02/08/1913	La Lorraine	Le Havre
	02/08/1913	La Lorraine	Le Havre
	23/09/1913	Chicago	Le Havre
	04/04/1914	France	Le Havre
	04/04/1914	France	Le Havre
	04/04/1914	France	Le Havre
	04/04/1914	France	Le Havre
	04/04/1914	France	Le Havre
	04/04/1914	France	Le Havre
	10/04/1914	Chicago	Le Havre
	10/04/1914	Chicago	Le Havre
	10/04/1914	Chicago	Le Havre
	10/04/1914	Chicago	Le Havre

Comune ultima residenza	Cognome	Nome	Età	Stato civile	
Annone Veneto	Minuz	Giovanni	26	Coniugato	
Annone Veneto	Cuzzolin	Attilio	17	Celibe	
Annone Veneto	Lucchini	Alvise	15	Celibe	
Annone Veneto	Luvison	Maria	21	Nubile	
Caorle	-	-	-		
Cinto Caomaggiore	Marzinotto	Marina	1	Nubile	
Cinto Caomaggiore	Roncoli	Virginia	14	Nubile	
Cinto Caomaggiore	Marendi	Enrichetta	0	Nubile	
Cinto Caomaggiore	Coccolo	Marcella	4	Nubile	
Cinto Caomaggiore	Roncoli	Clementina	5	Nubile	
Cinto Caomaggiore	Marzinotto-Roncoli	Marianna	27	Coniugata	
Cinto Caomaggiore	Coccolo	Virginia	27	Coniugata	
Cinto Caomaggiore	Segalotti	Maria	28	Coniugata	
Cinto Caomaggiore	Roncoli	Pietro	12	Celibe	
Cinto Caomaggiore	Coccolo	Antonio	3	Celibe	
Cinto Caomaggiore	Roncoli	Virginia	15	Nubile	
Cinto Caomaggiore	Marendi	Maria	1	Nubile	
Cinto Caomaggiore	Coccolo	Maria	6	Nubile	
Cinto Caomaggiore	Roncoli	Vittorio	10	Celibe	
Cinto Caomaggiore	Coccolo	Giovanni	1	Celibe	
Cinto Caomaggiore	Bronzini	Caterina	58	Coniugata	
Cinto Caomaggiore	Drigo	Luigi	17	Celibe	
Cinto Caomaggiore	Coccolo	Angelo	22	Celibe	
Cinto Caomaggiore	Bortoluzzi	Antonio Pietro	45	Coniugato	
Concordia Sagittaria	Reganz	Giovanni	22	Celibe	
Fossalta di Portogruaro	Perosa	Isidoro	28	Coniugato	
Gruaro	Stefanutto	Eugenio	29	Celibe	
Gruaro	Toneassi	Teodoro	20	Celibe	
Gruaro	Botani	Bernardino	36	Coniugato	
Gruaro	Roma	Angelo	40	Coniugato	
Gruaro	Antoniali	Giovanni	18	Celibe	
Gruaro	Toneatti	Luigi	22	Celibe	
Gruaro	Brussolo	Sante	44	Coniugato	
Gruaro	Barbui	Maddalena	33	Coniugata	
Gruaro	Moro	Aldo	6	Celibe	
Gruaro	Moro	Lina	8	Nubile	
Gruaro	Moro	Ugo	10	Celibe	
Gruaro	Moro	Mario	4	Celibe	
Gruaro	Mezzavilla	Silvestro	30	Coniugato	
Gruaro	Segatto	Angelo	32	Coniugato	
Portogruaro	Coic	Pietro	17	Celibe	
Portogruaro	Pauletto	Luigi	26	Coniugato	
Portogruaro	Mercante	Bartolo	30	Coniugato	
Portogruaro	Orelli	Nazzareno	31	Celibe	
Portogruaro	Bravin	Davide	21	Celibe	

	Data d'arrivo	Nave	Porto di partenza
	10/04/1914	Chicago	Le Havre
	10/04/1914	Chicago	Le Havre
	09/05/1914	Chicago	Le Havre
	14/04/1915	Taormina	Genova
	-	-	-
	02/12/1904	Città di Napoli	Napoli
	02/12/1904	Città di Napoli	Napoli
	02/12/1904	Città di Napoli	Napoli
	02/12/1904	Città di Napoli	Napoli
	02/12/1904	Città di Napoli	Napoli
	02/12/1904	Città di Napoli	Napoli
	02/12/1904	Città di Napoli	Napoli
	02/12/1904	Città di Napoli	Napoli
	02/12/1904	Città di Napoli	Napoli
	02/12/1904	Città di Napoli	Napoli
	02/12/1904	Città di Napoli	Napoli
	02/12/1904	Città di Napoli	Napoli
	02/12/1904	Città di Napoli	Napoli
	02/12/1904	Città di Napoli	Napoli
	02/12/1904	Città di Napoli	Napoli
	11/01/1905	Manuel Calvo	Genova
	08/02/1906	Lombardia	Genova
	18/05/1907	Philadelphia	Cherbourg
	27/03/1907	Nord America	Genova
	18/03/1906	Piemonte	Genova
	18/05/1904	Città di Napoli	Genova
	18/05/1904	Città di Napoli	Genova
	17/04/1907	Republic	Napoli
	17/04/1907	Republic	Napoli
	13/05/1910	La Provence	Le Havre
	13/05/1910	La Provence	Le Havre
	09/04/1913	Olympic	Cherbourg
	02/05/1915	Europa	Genova
	23/08/1923	Conte Rosso	Genova
	09/09/1923	Conte Verde	Genova
	20/07/1903	La Gascogne	Le Havre
	11/01/1905	Manuel Calvo	Genova
	25/05/1906	Republic	Napoli
	05/12/1906	Roma	Napoli
	05/12/1906	Roma	Napoli

Comune ultima residenza	Cognome	Nome	Età	Stato civile	
Portogruaro	Bravin	Pietro	28	Celibe	
Portogruaro	Valvassori	Umberto	25	Coniugato	
Portogruaro	Balzarin	Luigi	42	Coniugato	
Portogruaro	Rossi	Edoardo	20	Celibe	
Portogruaro	[Rossi]	Pietro	17	Celibe	
Portogruaro	Nodari	Bernardo	21	Celibe	
Portogruaro	Valvassori	Umberto	30	Coniugato	
Portogruaro	Trevisanutto	Anna	19	Coniugata	
Portogruaro	Trevisanutto	Enrico	23	Coniugato	
Portogruaro	Trevisanutto	Pietro	28	Coniugato	
Portogruaro	Trevisanutto	Regina	20	Coniugata	
Portogruaro	Boatto	Carlo	23	Celibe	
Portogruaro	Perosa	Luigi	33	Coniugato	
Portogruaro	Boatto	Giuseppe	36	Coniugato	
Pramaggiore	Lucchini	Vittorio	25	Celibe	
Pramaggiore	Ricetto	Agostino	24	Celibe	
Pramaggiore	Marson	Marco	35	Coniugato	
Pramaggiore	Marson	Riccardo	27	Celibe	
Pramaggiore	Siagri	Leone	28	Coniugato	
Pramaggiore	Toffolon	Carlo	24	Celibe	
Pramaggiore	Silvestrini	Domenico	19	Celibe	
Pramaggiore	Rossi	Giacomo	28	Coniugato	
Pramaggiore	Zadro	Davide	25	Celibe	
Pramaggiore	Zadro	Olivo	23	Celibe	
Pramaggiore	Toffolon	Ermenegildo	24	Celibe	
Pramaggiore	Toffolon	Ermenegildo	23	Celibe	
Pramaggiore	Donadon	Domenico	25	Celibe	
Pramaggiore	Ricetto	Agostino	31	Coniugato	
Pramaggiore	Rizzetto	Giovanni	39	Coniugato	
Pramaggiore	Anese	Nicola	28	Coniugato	
Pramaggiore	Ricetto	Agostino	31	Coniugato	
Pramaggiore	Gajotto	Angelo	27	Coniugato	
Pramaggiore	Mattiuzzo	Carlo	32	Coniugato	
Pramaggiore	Liberali	Domenico	17	Celibe	
Pramaggiore	Zadro	Davide	29	Coniugato	
Pramaggiore	Marson	Marco	42	Coniugato	
Pramaggiore	Toffolon	Giovanni	34	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Zanelli	Pietro	42	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Massarotto	Domenico	36	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Segat	Giuseppe	26	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Baruzzo	Elisa	20	Coniugata	
S. Michele al Tagliamento	Corradin	Girolamo	22	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Indrigo	Giovanni	22	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Corradin	Amabile	22	Coniugata	
S. Michele al Tagliamento	Baruzzo	Eugenio	23	Coniugato	

	Data d'arrivo	Nave	Porto di partenza
	05/12/1906	Roma	Napoli
	05/12/1906	Roma	Napoli
	30/12/1906	Cedric	Napoli
	30/12/1906	Cedric	Napoli
	30/12/1906	Cedric	Napoli
	19/10/1907	Nord America	Genova
	11/07/1910	La Bretagne	Le Havre
	09/05/1911	La Bretagne	Le Havre
	09/05/1911	La Bretagne	Le Havre
	09/05/1911	La Bretagne	Le Havre
	09/05/1911	La Bretagne	Le Havre
	09/05/1911	La Bretagne	Le Havre
	19/05/1911	Taormina	Genova
	24/06/1913	Chicago	Le Havre
	28/07/1906	La Lorraine	Le Havre
	17/03/1907	Nord America	Genova
	30/03/1907	Città di Napoli	Genova
	30/03/1907	Città di Napoli	Genova
	31/03/1907	La Lorraine	Le Havre
	25/04/1908	La Savoie	Le Havre
	05/06/1909	La Provence	Le Havre
	02/03/1910	Berlin	Genova
	02/03/1910	Berlin	Genova
	02/03/1910	Berlin	Genova
	23/05/1910	Duca D'Aosta	Genova
	31/05/1910	Europa	Genova
	13/05/1912	Oceania (1909)	Napoli
	19/04/1913	La Provence	Le Havre
	19/04/1913	La Provence	Le Havre
	19/04/1913	La Provence	Le Havre
	19/04/1913	La Provence	Le Havre
	19/04/1913	La Provence	Le Havre
	19/04/1913	La Provence	Le Havre
	23/04/1913	Europa	Genova
	02/08/1913	La Lorraine	Le Havre
	25/04/1914	La Provence	Le Havre
	01/08/1914	La Lorraine	Le Havre
	24/09/1905	Città di Torino	Genova
	06/10/1905	Città di Napoli	Genova
	06/10/1905	Città di Napoli	Genova
	07/12/1905	Nord America	Genova
	07/12/1905	Nord America	Genova
	07/12/1905	Nord America	Genova
	07/12/1905	Nord America	Genova
	07/12/1905	Nord America	Genova

Comune ultima residenza	Cognome	Nome	Età	Stato civile	
S. Michele al Tagliamento	Ongaro	Luigi	52	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Caneva	Catterina	26	Coniugata	
S. Michele al Tagliamento	Caneva	GioBatta	23	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Caneva	Ugo	27	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Dus	Valentino	29	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Casasola	Valentino	18	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Maurutto	Vittorio	38	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Vignaduzzo	Tranquillo	36	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Nocente	Valentino	48	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Dus	Maria	23	Coniugata	
S. Michele al Tagliamento	Fabbro	Antonio	18	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Maurutto	Domenico	36	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Valvason	Valentino	27	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Fabbro	Francesco	34	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Dus	Angelo	1	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Calzimitto	Paolo	23	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Massarutto	Luigi	32	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Perosa	Romano	18	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Ravanello Selva	Rosa	44	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Glerean	Giuseppe	34	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Fabris	Natale	33	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Zigante	Giovanni	18	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Perosa	Luigi	27	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Pizzolitto	Valentino	37	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Biason	Sante	30	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Maurizio	Evaristo	17	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Glerean	Ettore	34	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	De Mauri	Antonio	40	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	D'Amico	Silvio	18	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Ravanello	Giovanni Battista	47	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Moni	Alessandro	35	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Pizzolitto	Antonio	19	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Maurizio	GioBatta	21	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Biason	Giacomo	25	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Bellotto	Sebastiano	30	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Baruzzo	Valentina	47	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Fabris	Ida	2	Nubile	
S. Michele al Tagliamento	Pericolo	Rosa	26	Coniugata	
S. Michele al Tagliamento	Parise	Antonio	19	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Vignaduzzo	Tranquillo	41	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Ambrosio	Antonia	28	Nubile	
S. Michele al Tagliamento	Segat	Olimpia	7	Nubile	
S. Michele al Tagliamento	Simonin Segat	Maria Luigia	34	Coniugata	
S. Michele al Tagliamento	Segat	Elelia	6	Nubile	
S. Michele al Tagliamento	Segat	Elsa	8	Nubile	



Comune ultima residenza	Cognome	Nome	Età	Stato civile	
S. Michele al Tagliamento	Anzolini	Pietro	32	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Bivi	Rosa	19	Coniugata	
S. Michele al Tagliamento	Ravanello	Anna	43	Coniugata	
S. Michele al Tagliamento	Fanotto	Antonio	32	Coniugato	
S. Michele al Tagliamento	Fanotto	Rosa	3	Nubile	
S. Michele al Tagliamento	Fanotto	Emma	26	Coniugata	
S. Michele al Tagliamento	Fanotto	Natale	0	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Fanotto	Maria	4	Nubile	
S. Michele al Tagliamento	Fanotto	GioBatta	18	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Perosa	Ruggero	7	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Segatti	Valeria	17	Nubile	
S. Michele al Tagliamento	Anzolini	Natalina	22	w	
S. Michele al Tagliamento	Perosa	Angela	3	Nubile	
S. Michele al Tagliamento	Fabris	Luigia	34	Coniugata	
S. Michele al Tagliamento	Calzimitto	Pietro	11	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Daneluzzi	Anselmo	23	Celibe	
S. Michele al Tagliamento	Calzimitto	Carolina	10	Nubile	
S. Michele al Tagliamento	Piazza	Luigia	31	Coniugata	
S. Michele al Tagliamento	Calzimitto	Maria	7	Nubile	
S. Michele al Tagliamento	Pizzolitto	Valentino	24	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Trevisan	Vittorio	10	Celibe	
S. Stino di Livenza	Sporzin	Emilio	20	Celibe	
S. Stino di Livenza	Moretto	Luigi	35	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Miotto	Virginio	24	Celibe	
S. Stino di Livenza	Gara	GioBatta	24	Celibe	
S. Stino di Livenza	Favalessa	Giovanni	29	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Giacomassi	Giuseppe	46	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Armellin	Giuseppe	27	Celibe	
S. Stino di Livenza	Pancino	Gaetano	26	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Moro	Luigi	26	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Armellin	GioBatta	30	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Marcon	Agostino	22	Celibe	
S. Stino di Livenza	Rubin	Giovanni	24	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Pantarotto	Pietro	31	Celibe	
S. Stino di Livenza	Pantarotto	Ernesto	26	Celibe	
S. Stino di Livenza	Pantarotto	Giovanni	37	Celibe	
S. Stino di Livenza	Pantarotto	Angela	28	Nubile	
S. Stino di Livenza	Tamai	Vincenzo	31	Celibe	
S. Stino di Livenza	Bottani	Caterina	23	Coniugata	
S. Stino di Livenza	Fingolo	Angelo	34	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Ghiotto	Luigi	33	Celibe	
S. Stino di Livenza	Crosariol	Luigi	33	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Mattiuzzo	Antonio	37	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Artico	Mariano	41	Celibe	
S. Stino di Livenza	Pazzianello	Pietro	42	Coniugato	



Comune ultima residenza	Cognome	Nome	Età	Stato civile	
S. Stino di Livenza	Artico	Pietro	29	Celibe	
S. Stino di Livenza	Pasquini	Antonio	34	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Marin	Giuseppe	36	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Bellotto	Giovanni	25	Celibe	
S. Stino di Livenza	Marcon	Mariano	45	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Minniti	Angelo	23	Celibe	
S. Stino di Livenza	Moro	Carlo	32	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Marson	Guerrino	19	Celibe	
S. Stino di Livenza	Gaiarin	Luigi	42	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Ceccotto	Maria Teresa	50	Coniugata	
S. Stino di Livenza	Trevisan	Basilio	26	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Furlanetto	Francesco	48	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Rusalen	Pietro	26	Celibe	
S. Stino di Livenza	Botter	Pietro	5	Celibe	
S. Stino di Livenza	Botter	Natale	9	Celibe	
S. Stino di Livenza	Botter	Maria	36	Coniugata	
S. Stino di Livenza	Botter	Olindo	8	Celibe	
S. Stino di Livenza	Botter	Virginia	11	Nubile	
S. Stino di Livenza	Zulianello	Pietro	19	Celibe	
S. Stino di Livenza	Pasquini	Francesco	33	Celibe	
S. Stino di Livenza	Pellegrini	Domenico	44	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Sangion	Enrico	26	Celibe	
S. Stino di Livenza	Sangion	Enrico	26	Celibe	
S. Stino di Livenza	Orribiletti	Francesco	25	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Meneghel	Luigi	33	Celibe	
S. Stino di Livenza	Stefenato	Marco	45	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Mometto	Fiorina	34	Coniugata	
S. Stino di Livenza	Mometto	Fiorina	37	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Crosariol	Luigi	22	Celibe	
S. Stino di Livenza	Armellin	Giuseppe	32	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Stanchina	Carlo	28	Celibe	
S. Stino di Livenza	Sangion	Modesto	29	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Tamai	Vincenzo	37	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Orribiletti	Rosa	24	Coniugata	
S. Stino di Livenza	Orribiletti	Elisa	3	Nubile	
S. Stino di Livenza	Orribiletti	Pasquale	2	Celibe	
S. Stino di Livenza	Furlanetto	Matteo	25	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Parpinel	Giovanni	22	celibe	
S. Stino di Livenza	Pancino	Gaetano	32	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Pancino	Gaetano	32	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Botter	Francesco	23	Celibe	
S. Stino di Livenza	Zamis	Antonio	25	Celibe	
S. Stino di Livenza	Bellotto	Giuseppe	22	Celibe	
S. Stino di Livenza	Marin	Giovanni	18	Celibe	
S. Stino di Livenza	Bergamo	Angelo	31	Celibe	

	Data d'arrivo	Nave	Porto di partenza
	19/03/1907	La Touraine	Le Havre
	30/03/1907	Saint Laurent	Le Havre
	30/03/1907	Saint Laurent	Le Havre
	30/03/1907	Saint Laurent	Le Havre
	22/05/1907	Europa	Genova
	16/11/1907	La Lorraine	Le Havre
	16/11/1907	La Lorraine	Le Havre
	16/11/1907	La Lorraine	Le Havre
	16/11/1907	La Lorraine	Le Havre
	06/06/1908	La Lorraine	Le Havre
	08/06/1908	Principe di Piemonte	Genova
	01/03/1910	Berlin	Genova
	05/11/1910	La Savoie	Le Havre
	22/04/1911	La Savoie	Le Havre
	22/04/1911	La Savoie	Le Havre
	22/04/1911	La Savoie	Le Havre
	22/04/1911	La Savoie	Le Havre
	22/04/1911	La Savoie	Le Havre
	27/04/1911	Chicago	Le Havre
	14/05/1911	La Touraine	Le Havre
	14/05/1911	La Touraine	Le Havre
	03/06/1911	La Provence	Le Havre
	03/06/1911	La Provence	Le Havre
	03/06/1911	La Provence	Le Havre
	03/06/1911	La Provence	Le Havre
	20/08/1911	La Bretagne	Le Havre
	02/03/1912	La Savoie	Le Havre
	02/03/1912	La Savoie	Le Havre
	22/04/1912	Rochambeau	Le Havre
	01/06/1912	Luisiana	Genova
	23/06/1912	La Provence	Le Havre
	12/08/1912	Stampalia	Genova
	12/08/1912	Stampalia	Genova
	23/12/1912	Mendoza	Genova
	27/01/1913	La Savoie	Le Havre
	27/01/1913	La Savoie	Le Havre
	14/03/1913	Chicago	Le Havre
	31/03/1913	Rochambeau	Le Havre
	28/04/1913	Rochambeau	Le Havre
	28/04/1913	Rochambeau	Le Havre
	28/04/1913	Rochambeau	Le Havre

Comune ultima residenza	Cognome	Nome	Età	Stato civile	
S. Stino di Livenza	Mattiuzzo	Fortunato	18	d	
S. Stino di Livenza	Mattiuzzo	Agostino	32	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Pantarotto	Santa	22	Coniugata	
S. Stino di Livenza	Pantarotto	Ernesto	32	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Pancino	Gaetano	6	Celibe	
S. Stino di Livenza	Meneghetti	Amalia	31	Coniugata	
S. Stino di Livenza	Spagnol	Giovanni	28	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Salvitani	Andrea	28	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Bergamo	Bonaventura	25	Celibe	
S. Stino di Livenza	Pavan	Federico	34	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Pizzin	Angelo	26	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Gruppi	Luciano	23	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Boccalon	Vittorio	39	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Fedrigio	Olivo	43	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Crosariol	Giuseppe	17	Celibe	
S. Stino di Livenza	Migotto	Giuseppe	21	Celibe	
S. Stino di Livenza	Armellin	Giacomo	1	Celibe	
S. Stino di Livenza	Prataviera	Maria	24	Coniugata	
S. Stino di Livenza	Sutto	Tranquillo	25	Celibe	
S. Stino di Livenza	Minatel	Domenico	25	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Pancino	Antonio	22	Celibe	
S. Stino di Livenza	Cusan	Guglielmo	23	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Prausello	Carlo	31	Celibe	
S. Stino di Livenza	Armellin	GioBatta	37	Coniugato	
S. Stino di Livenza	Stefenato	Marco	39	Coniugato	
Teglio Veneto	Bozzato	Massimo	28	Coniugato	
Teglio Veneto	Lena	Angelo	40	Coniugato	
Teglio Veneto	Versolato	Giacomo	25	Coniugato	
Teglio Veneto	Bozzato	Antonio	27	Coniugato	
Teglio Veneto	Bozzato	Alessandro	23	Celibe	
Teglio Veneto	Cecco	Vincenzo	27	Coniugato	
Teglio Veneto	Danelon	Pietro	23	Coniugato	
Teglio Veneto	Danelon	Iginio	19	Celibe	
Teglio Veneto	Trevisan	Alessandro	31	Coniugato	
Teglio Veneto	Vendrame	Giuseppe	28	Coniugato	

	Data d'arrivo	Nave	Porto di partenza
	11/08/1913	Rochambeau	Le Havre
	11/08/1913	Rochambeau	Le Havre
	23/09/1913	Chicago	Le Havre
	23/09/1913	Chicago	Le Havre
	23/09/1913	Chicago	Le Havre
	23/09/1913	Chicago	Le Havre
	06/12/1913	La Savoie	Le Havre
	06/12/1913	La Savoie	Le Havre
	24/03/1914	Rochambeau	Le Havre
	25/04/1914	La Provence	Le Havre
	25/04/1914	La Provence	Le Havre
	25/04/1914	La Provence	Le Havre
	25/04/1914	La Provence	Le Havre
	25/04/1914	La Provence	Le Havre
	25/04/1914	La Provence	Le Havre
	25/04/1914	La Provence	Le Havre
	28/04/1914	America	Genova
	28/04/1914	America	Genova
	09/05/1914	La Lorraine	Le Havre
	09/05/1914	La Lorraine	Le Havre
	09/05/1914	Chicago	Le Havre
	09/05/1914	La Lorraine	Le Havre
	30/05/1914	La Lorraine	Le Havre
	01/08/1914	La Lorraine	Le Havre
	07/09/1915	Nord America	Genova
	22/04/1912	Rochambeau	Le Havre
	10/02/1913	La Lorraine	Le Havre
	10/02/1913	La Lorraine	Le Havre
	31/03/1913	Rochambeau	Le Havre
	31/03/1913	Rochambeau	Le Havre
	31/03/1913	Rochambeau	Le Havre
	31/03/1913	Rochambeau	Le Havre
	31/03/1913	Rochambeau	Le Havre
	31/03/1913	Rochambeau	Le Havre
	31/03/1913	Rochambeau	Le Havre

<b>Elenco nulla osta per l'Europa rilasciati nel quadriennio 1910-1913</b>				
N°	Cognome e nome	Età	Destinazione	Data
1	Zerio Carlo fu Antonio	22	Austria-Ungheria	10 febbraio
2	Remati Arturo di N.N.	35	Impero Germanico	11 febbraio
3	Gruarin Luigi fu Francesco	16	Impero Germanico	14 febbraio
4	Drigo Sante di Francesco	18	Impero Germanico	14 febbraio
5	Chiavus Emilio di Luigi	25	Impero Germanico	14 febbraio
6	Nosella Giovanni fu Luigi	31	Austria-Ungheria	17 febbraio
7	Zambon Guglielmo fu Luigi	34	Impero Germanico	20 febbraio
8	Zadro Giuseppe di Lorenzo	33	Impero Germanico	22 febbraio
9	Gastaldin Antonio fu Giuseppe	23	Impero Germanico	24 febbraio
10	Gastaldin Vittorio fu Giuseppe	18	Impero Germanico	24 febbraio
11	Ghiotto Giovanni di Angelo	25	Impero Germanico	24 febbraio
12	Bergamasco Vittorio di Luigi	22	Impero Germanico	24 febbraio
13	Marzinotto Cirillo di Giovanni	19	Impero Germanico	24 febbraio
14	Zifattini Antonio di N.N.	20	Impero Germanico	24 febbraio
15	Basso Adamo di Basilio	16	Impero Germanico	26 febbraio
16	Michieli Giovanni di Antonio	34	Impero Germanico	2 marzo
17	Codolo Camillo fu Domenico	24	Impero Germanico	2 marzo
18	Codolo Giovanni fu Domenico	21	Impero Germanico	2 marzo
19	Berti Gio.Batta di Marco	18	Impero Germanico	3 marzo
20	Marzinotto Luigi di Flaminio	21	Impero Germanico	3 marzo
21	Bravin Giovanni di Giovanni	27	Austria-Ungheria	7 marzo
22	Morassutto Giuseppe fu Sante	24	Impero Germanico	8 marzo
23	Bellotto Angelo di Luigi	30	Impero Germanico	9 marzo
24	Cancian Amedeo di Giuseppe	16	Impero Germanico	10 marzo
25	Basso Antonio di Francesco	20	Impero Germanico	12 marzo
26	Basso Giovanni di Francesco	18	Impero Germanico	15 marzo
27	Arreghini Angelo di Eugenio	18	Impero Germanico	17 marzo
28	Arreghini Alberto di Francesco	23	Austria-Ungheria	17 marzo
29	Anese Emilio di Benedetto	17	Impero Germanico	17 marzo
30	Casolin Emilio di Domenico	18	Impero Germanico	19 marzo
31	Zanotto Giovanni fu Francesco	21	Impero Germanico	19 marzo
32	Pasutto Luigi di Antonio	18	Impero Germanico	20 marzo
33	Moretto Francesco di Pasquale	15	Impero Germanico	20 marzo
34	Codolo Secondiano fu Domenico	18	Impero Germanico	21 marzo
35	Cicogna Giuseppe di Antonio	18	Impero Germanico	24 marzo
36	Bigai Antonio di Luigi	22	Impero Germanico	29 marzo
37	Rogatelli Vittorio di N.N.	21	Austria-Ungheria	31 marzo
38	Stefanel Lino di Sante	18	Impero Germanico	31 marzo
39	Drigo Maria di Giacomo	30	Impero Germanico	31 marzo
40	Piccolo Adele di Patrizio	27	Austria-Ungheria	3 aprile
41	Zadro Giovanni di Angelo	35	Impero Germanico	11 aprile
42	Martinuzzi Davide di Antonio	23	Impero Germanico	11 aprile
43	Martinuzzi Giovanni di Gio.Batta	22	Impero Germanico	15 aprile

44	Martinuzzi Antonio di Gio.Batta	18	Impero Germanico	15 aprile
45	Zanotto Michele di Giuseppe	23	Impero Germanico	19 aprile
46	Boschin Linda di Luigi	20	Austria-Ungheria	1 maggio
47	Rossetto Giovanna fu Alessandro	17	Austria-Ungheria	1 maggio
48	Zanon Sante fu Sante	31	Austria-Ungheria	6 maggio
49	Bottan Guglielmo fu Giacomo	26	Austria-Ungheria	27 maggio
50	Andreatta Michele di Giovanni	24	Austria-Ungheria	9 giugno
51	Corbetta Secondiano fu luigi	37	Francia	21 luglio
52	Spadotto Guerino fu Giovanni	28	Romania	8 agosto
53	Drigo Giuseppe di Antonio	25	Impero Germanico	18 agosto
54	Drigo Antonio fu Giovanni	20	Austria-Ungheria	24 agosto
55	Bivi Gio.Battista di Pasquale	25	Impero Germanico	29 agosto
56	Drigo Luigi fu Giacomo	66	Impero Germanico	30 agosto
57	Viati Giuseppe di N.N.	21	Impero Germanico	15 settembre
58	Marzinotto Giuseppe di Massimo	21	Impero Germanico	15 settembre
59	Gorgato Pietro di Antonio	22	Impero Germanico	2 ottobre
60	Biason Giovanni di Giuseppe	16	Impero Germanico	2 ottobre
61	Gorgato Antonio di Osvaldo	45	Impero Germanico	15 ottobre
62	Piccolo Valentino fu Paolo	46	Impero Germanico	30 ottobre
63	Piccolo Giorgio di valentino	17	Impero Germanico	30 ottobre
64	Merri Germano di N.N.	26	Impero Germanico	31 ottobre
65	Corbetta Angelo fu Luigi	40	Impero Germanico	31 ottobre
66	Basso Evangelista di Basilio	22	Impero Germanico	6 novembre
67	Sonzin Davide di Antonio	20	Impero Germanico	6 novembre
68	Ponzi Giuseppe di N.N.	23	Impero Germanico	9 novembre
69	Campaner Costante di Giuseppe	37	Impero Germanico	15 novembre
70	Biason Antonio di Giuseppe	29	Impero Germanico	17 novembre
71	Gazzin Pietro fu Luigi	22	Impero Germanico	30 novembre
72	Zaccheo Umberto di Antonio	17	Impero Germanico	1 dicembre
73	Saccoman Emilio fu Virgilio	31	Impero Germanico	1 dicembre
74	Gaiatto Giuseppe di Francesco	20	Impero Germanico	4 dicembre
75	Martin Angelo di Luigi	20	Impero Germanico	4 dicembre
76	Zadro Giovanni di Lorenzo	36	Impero Germanico	15 dicembre
77	Raminelli Luigi fu Agostino	37	Impero Germanico	18 dicembre
78	Bretoli Arturo di N.N.	25	Impero Germanico	24 dicembre
79	Rizzetto Giacomo di Osvaldo	16	Impero Germanico	26 dicembre
80	Meneguzzo Rocco di N.N.	51	Impero Germanico	27 dicembre
81	Chiavuzzo Gaspere di Luigi	22	Impero Germanico	29 dicembre
<b>Anno 1911</b>				
82	Drigo Giovanni fu giuseppe	24	Impero Germanico	3 gennaio
83	Drigo Secondiano di Paolo	40	Impero Germanico	5 gennaio
84	Scandelin Vittorio di Antonio	23	Austria-Ungheria	7 gennaio
85	Bertolini Ludovico fu Giovanni	27	Impero Germanico	8 gennaio
86	Mian Francesco fu Giovanni	32	Impero Germanico	8 gennaio
87	Gastaldin Ferdinando fu Giuseppe	18	Impero Germanico	9 gennaio
88	Bertolini Giuseppe di Francesco	23	Impero Germanico	11 gennaio

89	Berti Romano di Antonio	26	Impero Germanico	16 gennaio
90	Gaiatto Antonio fu Pietro	23	Impero Germanico	17 gennaio
91	Drigo Giuseppe fu Domenico	42	Impero Germanico	17 gennaio
92	Nogherotto Giuseppe di Luigi	27	Impero Germanico	18 gennaio
93	Pauletto Umberto di Giuseppe	22	Impero Germanico	21 gennaio
94	Collaviti Giuseppe di Giacomo	23	Impero Germanico	22 gennaio
95	Zanon Gio.Battista di Pietro	25	Impero Germanico	23 gennaio
96	Mores Giovanni fu Ambrogio	27	Austria-Ungheria	26 gennaio
97	Vian Luigi fu Pietro	30	Austria-Ungheria	26 gennaio
98	Gruarin Fiorenzo fu Francesco	24	Impero Germanico	28 gennaio
99	Drigo Sante fu Valentino	31	Impero Germanico	29 gennaio
100	Geromin Valentino di Gio.Batta	24	Impero Germanico	29 gennaio
101	Vignando Antonio fu Paolo	43	Impero Germanico	30 gennaio
102	Mio Antonio di Giuseppe	25	Impero Germanico	6 febbraio
103	Bravin Nidia Adele di Giovanni	24	Impero Germanico	6 febbraio
104	Gianduzzo Umberto di Antonio	27	Impero Germanico	6 febbraio
105	Pol Angelo di Gio.Battista	15	Impero Germanico	6 febbraio
106	Civran Catterina di Pietro	23	Austria-Ungheria	9 febbraio
107	Civran Beatrice di Carlo	21	Austria-Ungheria	9 febbraio
108	Civran Vittorio di Pietro	18	Austria-Ungheria	9 febbraio
109	Bergamo Santa di Antonio	25	Austria-Ungheria	9 febbraio
110	Zampese Angelina di Marco	23	Austria-Ungheria	9 febbraio
111	Bergamo Maria di Antonio	16	Austria-Ungheria	9 febbraio
112	Bergamo Luigia di Antonio	17	Austria-Ungheria	9 febbraio
113	Arreghini Antonio di Francesco	16	Impero Germanico	11 febbraio
114	Bottan Giovanni di Angelo	20	Impero Germanico	12 febbraio
115	Pramparo Sante di Antonio	35	Austria-Ungheria	12 febbraio
116	Culos Luigi di Gesuamo	18	Impero Germanico	13 febbraio
117	Salvaso Morassutto Maria di Francesco	21	Impero Germanico	13 febbraio
118	Rigo Gio.Battista fu Luigi	43	Austria-Ungheria	13 febbraio
119	Suzza Giuseppe Luigi fu Andrea	47	Impero Germanico	19 febbraio
120	Rosso Fiorindo di Giacomo	28	Austria-Ungheria	20 febbraio
121	Quarutti Bellotto Adele di N.N.	21	Impero Germanico	22 febbraio
122	Bandiziol Angelo di Giovanni	22	Impero Germanico	22 febbraio
123	Marzinotto Pasquale di Antonio	24	Austria-Ungheria	23 febbraio
124	Bergamo Giovanni di osvaldo	18	Impero Germanico	24 febbraio
125	Pollastro Francesco fu Silvestro	26	Impero Germanico	25 febbraio
126	Piasentier Giovanni di Antonio	29	Impero Germanico	26 febbraio
127	Drigo Nicolò di Giacomo	23	Austria-Ungheria	26 febbraio
128	Durizzotto Redento fu Angelo	33	Impero Germanico	5 marzo
129	Gorgatto Ercole di Antonio	26	Impero Germanico	5 marzo
130	Marzinotto Arcangelo di Massimo	26	Impero Germanico	5 marzo
131	Arreghini Olivo di Eugenio	33	Impero Germanico	8 marzo
132	Roso Antonio di Giacomo	25	Austria-Ungheria	9 marzo
133	Campaner Pietro di Giuseppe	23	Impero Germanico	12 marzo
134	Floean Basilio fu Antonio	35	Impero Germanico	12 marzo

135	Vignando Gio.Battista di Giacomo	18	Impero Germanico	13 marzo
136	Marzinotto Pietro di Massimo	24	Impero Germanico	14 marzo
137	Boschin Eva di Antonio	28	Impero Germanico	14 marzo
138	Gaiatto Emilio fu Pietro	17	Impero Germanico	21 marzo
139	Pilon Pietro di Giacinto	19	Impero Germanico	30 marzo
140	Drigo Domenico di Giovanni	26	Impero Germanico	30 marzo
141	Piasentier Giovanni di Giuseppe	18	Impero Germanico	2 aprile
142	Scandelin Umberto di Antonio	18	Austria-Ungheria	6 aprile
143	Morello Gino di Giuseppe	16	Impero Germanico	6 aprile
144	Padovese Sante fu Giovanni	60	Austria-Ungheria	15 aprile
145	Lovisetto Antonio fu Paolo	57	Impero Germanico	17 aprile
146	Gasparotto Angelo di Giovanni	38	Austria-Ungheria	17 aprile
147	Gaule Innocente fu Giacomo	42	Montenegro	20 aprile
148	Marzinotto Carlo fu Giuseppe	64	Impero Germanico	11 maggio
149	Nardi Antonio fu Natale	45	Austria-Ungheria	19 maggio
150	Querini Giuseppe Vittorio di Luigi	16	Austria-Ungheria	5 maggio
151	Zanutto Luigi di Pietro	35	Impero Germanico	16 luglio
152	Canciani Ferdinando di Giuseppe	26	Impero Germanico	16 luglio
153	Barbuio Giovanni di Luigi	16	Impero Germanico	24 luglio
154	Corbetta Angelo fu Luigi	41	Impero Germanico	3 agosto
155	Ceredon Antonio fu Giuseppe	45	Impero Germanico	6 agosto
156	Zambon Guglielmo fu Luigi	36	Impero Germanico	13 agosto
157	Fontanel Antonio di Giovanni	27	Impero Germanico	13 agosto
158	Valentinuzzi Francesco fu Carlo	32	Impero Germanico	13 agosto
159	Salotto Eugenio di Giovanni	32	Impero Germanico	14 agosto
160	Gazzin Massimo fu Giacomo	24	Impero Germanico	15 agosto
161	Zorbe Filippo di N.N.	35	Austria-Ungheria	1 settembre
162	Bergamasco Paolo di Luigi	22	Impero Germanico	3 settembre
163	D'Este Francesco fu Domenico	47	Austria-Ungheria	7 settembre
164	Biason Sante fu Natale	49	Impero Germanico	10 settembre
165	Rambuschi Carlo di N.N.	24	Impero Germanico	10 settembre
166	Paludetto Giuseppe fu Angelo	34	Francia e Austria-Ungheria	12 ottobre
167	Bassetto Antonio di Angelo	24	Impero Germanico	18 ottobre
168	Dolcetti Giovanni di Luigi	22	Germania	23 ottobre
169	Fagotto Attilio di Luigi	15	Impero Germanico	2 novembre
170	Visotto Angelo fu Stefano	24	Impero Germanico	4 novembre
171	Bergamasco Giovanni fu Giacomo	28	Francia	12 novembre
172	Bertola Luigi fu Luigi	39	Impero Germanico	14 novembre
173	Basso Antonio di Francesco	22	Impero Germanico	15 novembre
174	Toniolo Giovanni di Luigi	17	Austria-Ungheria	15 novembre
175	Bittolo Bon Giovanni di Adamo	24	Austria-Ungheria	15 novembre
176	Moro Umberto di Angelo	15	Impero Germanico	21 novembre
177	Martin Antonio di Geremia	27	Francia	23 novembre
178	Zanon Francesco fu Luigi	26	Francia	23 novembre
179	Amadio Antonio di Giuseppe	22	Impero Germanico	25 novembre

180	Vendrame Giuseppe di Giacomo	19	Austria-Ungheria	26 novembre
181	Vendrame Luigi di Giacomo	17	Austria-Ungheria	26 novembre
182	Cester Giuseppe fu Antonio	41	Impero Germanico	4 dicembre
183	Berti Gio.Maria di Marco	15	Impero Germanico	7 dicembre
184	Maitan Lino-Giuseppe di Valentino	39	Austria-Ungheria	18 dicembre
185	Faorlin Luigi di Carlo	30	Impero Germanico	24 dicembre
186	Faorlin Carlo fu Gio.Battista	63	Impero Germanico	24 dicembre
187	Stival luigi fu francesco	25	Impero Germanico	26 dicembre
188	Rossitto Angelo fu Antonio	33	Impero Germanico	26 dicembre
189	Bianco Giovanni fu giacomo	31	Impero Germanico	26 dicembre
190	Moretto Stefano fu Antonio	38	Impero Germanico	27 dicembre
191	Strumendo Francesco di giovanni	33	Impero Germanico	27 dicembre
192	Nogarotto Giovanni di Luigi	18	Impero Germanico	27 dicembre
193	Girardi Giovanni di innocente	21	Impero Germanico	28 dicembre
194	Giandusso Giovanni di Antonio	24	Impero Germanico	28 dicembre
<b>Anno 1912</b>				
195	Zucchetto Giovanni di G. Battista	18	Impero Germanico	6 gennaio
196	Zucchetto Antonio di G. Battista	15	Impero Germanico	6 gennaio
197	Brun Gaetano fu Sebastiano	35	Impero Germanico	16 gennaio
198	Giotto Attilio fu Angelo	34	Impero Germanico	16 gennaio
199	Bertolini Davide fu Giovanni	37	Impero Germanico	22 gennaio
200	Gruarin Vittorio fu Francesco	16	Impero Germanico	22 gennaio
201	Bertolini Giacomo fu Giovanni	31	Impero Germanico	22 gennaio
202	Bertacche Antonio fu Eugenio	37	Impero Germanico	23 gennaio
203	Martin Camillo di Secondiano	16	Impero Germanico	27 gennaio
204	Piagno Giovanni fu Natale	45	Impero Germanico	28 gennaio
205	Martin G.Batta di Luigi	33	Impero Germanico	29 gennaio
206	Bortolussi Giovanni di Luigi	27	Impero Germanico	2 febbraio
207	Bellotto Alessandro di Luigi	27	Impero Germanico	6 febbraio
208	Fantinel Luigi di Sante	18	Impero Germanico	7 febbraio
209	Marcos Giovanni di Sante	15	Impero Germanico	11 febbraio
210	Faggiani Costante di Polidoro	26	Impero Germanico	11 febbraio
211	Tonicello Antonio di Antonio	33	Impero Germanico	12 febbraio
212	Basso Amelia di Basilio	19	Impero Germanico	15 febbraio
213	Liut Teresa fu Luigi	32	Impero Germanico	15 febbraio
214	Pascotto Pietro fu Antonio	27	Impero Germanico	19 febbraio
215	Castelletto Agostino fu Antonio	30	Impero Germanico	21 febbraio
216	Maitan Luigi di Candido	20	Impero Germanico	25 febbraio
217	Valentinuzzi Eugenio fu Carlo	27	Impero Germanico	25 febbraio
218	Dal Bo Antonio di Andrea	16	Impero Germanico	25 febbraio
219	Daneluzzo Giuseppe fu Girolamo	60	Impero Germanico	25 febbraio
220	Pascotto Luigi du Fiorenzo	50	Impero Germanico	25 febbraio
221	Baldassin Emilio fu Domenico	17	Impero Germanico	26 febbraio
222	Toniolo Orazio di luigi	16	Impero Germanico	29 febbraio
223	Bergamo Carlo di Antonio	29	Impero Germanico	29 febbraio
224	De Bortoli Vittorio di Luigi	19	Austria-Ungheria	29 febbraio

225	Zanon Angelo di Pasquale	22	Impero Germanico	1 marzo
226	Innocente Ermenegildo di Antonio	27	Impero Germanico	3 marzo
227	Borsato Francesco di Massimiliano	17	Austria-Ungheria	4 marzo
228	Bergamo Emilio di Antonio	22	Austria-Ungheria	6 marzo
229	Drigo Antonio fu luigi	28	Impero Germanico	7 marzo
230	Drigo Giuseppe di Luigi	25	Impero Germanico	7 marzo
231	Zanotto Sante di Antonio	26	Impero Germanico	7 marzo
232	Bozzato Luigi di Angelo	26	Impero Germanico	8 marzo
233	Collaviti Giuseppe di Giacomo	24	Impero Germanico	8 marzo
234	Papais Agostino fu Luigi	33	Impero Germanico	8 marzo
235	Montagner Luigi fu Angelo	21	Austria-Ungheria	10 marzo
236	Bellotto Antonio di Natale	23	Impero Germanico	11 marzo
237	Corte Lorenzo di Luigi	36	Austria-Ungheria	12 marzo
238	Faorlin Antonio di Carlo	28	Impero Germanico	21 marzo
239	Faorlin Pietro di Carlo	19	Impero Germanico	21 marzo
240	Zanon Giuseppe di Giovanni	19	Impero Germanico	21 marzo
241	Molini Fabio di Pietro	34	Impero Germanico	21 marzo
242	Boschin Francesco fu Gaetano	25	Austria-Ungheria	23 marzo
243	Appollonio Nicolò di Luigi	16	Impero Germanico	25 marzo
244	Zadro Francesco di lorenzo	25	Austria-Ungheria	25 marzo
245	Rossi Cesare di pietro	16	Impero Germanico	26 marzo
246	Pauletto Umberto d'ignoto	15	Impero Germanico	29 marzo
247	Santin Valentino fu Pietro	28	Impero Germanico	2 aprile
248	Pauletto Luigi fu Antonio	34	Impero Germanico	2 aprile
249	Zanon Umberto di Giuseppe	24	Impero Germanico	3 aprile
250	Strumendo sante di Gio.Batta	30	Impero Germanico	6 aprile
251	Girardi Giuseppe fu Francesco	39	Impero Germanico	8 aprile
252	Arreghini Ernesto di Francesco	31	Impero Germanico	14 aprile
253	Andreatta Riccardo di Giovanni	21	Impero Germanico	15 aprile
254	Arreghini Carlo di Eugenio	18	Impero Germanico	17 aprile
255	Denale Attilio di Giovanni	16	Francia	20 aprile
256	Dalmas Antonio di Domenico	39	Austria-Ungheria	22 aprile
257	Querin Leonardo fu Simeone	21	Austria-Ungheria	22 aprile
258	Querin Pietro fu Simeone	22	Austria-Ungheria	22 aprile
259	Turchetto Valentino di Angelico	26	Austria-Ungheria	22 aprile
260	Piccolo Giovanni di Giovanni	24	Austria-Ungheria	22 aprile
261	Gaiatto Pietro di Angelo	24	Austria-Ungheria	22 aprile
262	Lenardon Luigi fu Antonio	15	Austria-Ungheria	25 aprile
263	Dolcetti Giuseppe di Luigi	26	Austria-Ungheria	28 aprile
264	Pascotto Fiorenzo di luigi	21	Impero Germanico	29 aprile
265	Rocco Davide fu Angelo	43	Impero Germanico	4 maggio
266	Bozzato Antonia di Angelo	28	Impero Germanico	13 maggio
267	Morettin Luigi fu Pietro	17	Impero Germanico	15 maggio
268	Prauscello Boldarin Lucia fu Giuseppe	26	Austria-Ungheria	17 maggio
269	Provedel Bortolo di Luigi	37	Impero Germanico	31 maggio
270	Battain Giuseppe fu Domenico	44	Austria-Ungheria	12 giugno

271	Coassin Luigi di Domenico	23	Impero Germanico	1 luglio
272	Papais Luigi fu Antonio	17	Francia	3 luglio
273	Cancian Giovanni di Ferdinando	51	Impero Germanico	11 luglio
274	Milanese Secondiano fu Gio.Batta	43	Impero Germanico	11 luglio
275	Marchesin Attilio fu Antonio	23	Impero Germanico	12 luglio
276	Basso Evangelista di Basilio	24	Impero Germanico	19 luglio
277	Gruarin Antonio fu Francesco	23	Impero Germanico	23 luglio
278	Gazzin Giuseppe di Angelo	22	Impero Germanico	27 luglio
279	Albano Brunone di N.N.	42	Impero Germanico	19 settembre
280	Toffolo Antonio fu Giovanni	36	Impero Germanico	22 settembre
281	Baldo Francesco fu Michele	20	Impero Germanico	23 settembre
282	Filippi Arturo di giuseppe	26	Impero Germanico	3 ottobre
283	Basso Maria di basilio	22	Impero Germanico	10 ottobre
284	Drigo Luigia di Secondiano	24	Impero Germanico	10 ottobre
285	Bon Luigi di Sante	18	Svizzera	11 ottobre
286	Mores Giacomo fu Ambrogio	31	Austria	13 ottobre
287	Rossi Pietro di Antonio	23	Austria	14 ottobre
288	Mores Vittorio di Giovanni	21	Austria	22 ottobre
289	Drigo Calisto di Carlo	36	Austria	22 ottobre
290	Geromin Bonaventura fu Sante	27	Austria	22 ottobre
291	Meneguzzo Giordano di Rocco	24	Austria	22 ottobre
292	Bravo Antonio di pietro	16	Austria	22 ottobre
293	Vello Napoleone di Giacomo	17	Austria	23 ottobre
294	Pivetta Vincenzo di Pietro	20	Austria	24 ottobre
295	Bottan Giovanni di Angelo	22	Austria	24 ottobre
296	Segatto Luigi di Giacinto	29	Austria	25 ottobre
297	Segatto Giacomo di Giacinto	24	Austria	25 ottobre
298	Drigo Luigi di Sante	29	Austria	26 ottobre
299	Fontanel Giovanni di Giovanni	23	Austria	26 ottobre
300	Gicomel Angelo di Giovanni	17	Austria	26 ottobre
301	Cortello Umberto fu Angelo	25	Austria	28 ottobre
302	Cortello Romolo fu Angelo	28	Austria	30 ottobre
303	Cortello Giuseppe fu Angelo	37	Austria	30 ottobre
304	Basso Carlotta di Francesco	26	Francia	3 novembre
305	Valentinuzzo Luigi fu Carlo	26	Austria-Ungheria	4 novembre
306	Brun Giuseppe di Valentino	26	Impero Germanico	15 novembre
307	Valvassori Umberto fu Pietro	32	Impero Germanico	8 dicembre
308	Gastaldin Antonio fu Giuseppe	26	Francia	13 dicembre
309	Villotta Antonio di Pietro	23	Impero Germanico	26 dicembre
310	Moretto Luigi di Giovanni	24	Impero Germanico	26 dicembre
311	Villotta Antonio fu Leonardo	37	Impero Germanico	26 dicembre
312	Querin Leopoldo di Giovanni	28	Impero Germanico	26 dicembre
<b>Anno 1913</b>				
313	Gaiatto Giuseppe di Francesco	21	Germania	3 gennaio
314	Dalla Piazza Bartolomeo fu Giovanni	39	Germania	3 gennaio
315	Corbetta Giovanni di Giacomo	33	Germania	4 gennaio

316	Sonego Luigi di N.N.	22	Germania	9 gennaio
317	Lisotto Marcantonio fu G.Maria	24	Germania	10 gennaio
318	Zucchetto Gio.Battista di Giuseppe	48	Germania	13 gennaio
319	Dal Bo Andrea fu Antonio	46	Germania	14 gennaio
320	Biason Secondiano di Giuseppe	29	Germania	16 gennaio
321	Zanon Vittorio di Giuseppe	18	Germania	18 gennaio
322	Stefanutto Alessandro di Gio.Battista	23	Germania	18 gennaio
323	Zanon Francesco di Giuseppe	37	Germania	21 gennaio
324	Zulian Angelo di Antonio	16	Germania	21 gennaio
325	Zanon Daniele di Giovanni	16	Germania	21 gennaio
326	Vit Gerardo fu Luigi	23	Germania	21 gennaio
327	Biason Domenico fu Sante	33	Germania	22 gennaio
328	Bozzato Lino di Angelo	23	Germania	20 gennaio
329	Bacchetto Nicolò fu Gio.Batta	34	Germania	20 gennaio
330	Trevisanutto Sante di Domenico	23	Germania	27 gennaio
331	Scandelin Umberto di Antonio	20	Germania	27 gennaio
332	Trevisanutto Angelo di Domenico	17	Germania	27 gennaio
333	Drigo Davide fu Giuseppe	31	Germania	27 gennaio
334	Anese Paolo di Benedetto	23	Germania	28 gennaio
335	Zifattini Antonio di N.N.	23	Germania	6 febbraio
336	Arreghini Antonio di Eugenio	27	Germania	6 febbraio
337	Zanon Antonio fu Luigi	22	Germania	6 febbraio
338	Mian Paolo di Giuseppe	24	Germania	6 febbraio
339	Brun Antonio di Valentino	22	Germania	6 febbraio
340	Anese Giuseppe di Benedetto	17	Germania	6 febbraio
341	Marin Luigi fu Antonio	23	Germania	6 febbraio
342	Marin Giovanni fu Antonio	21	Germania	6 febbraio
343	Moro Giovanni di Angelo	22	Germania	6 febbraio
344	Marzinotto Cirillo di Giovanni	22	Germania	8 febbraio
345	Rizzetto Giuseppe di Ernesto	23	Germania	8 febbraio
346	Martinuzzi Giuseppe di davide	25	Germania	8 febbraio
347	Boschin Luigi di Gio.Batta	18	Germania	9 febbraio
348	Bellotto Enrico di Luigi	30	Germania	9 febbraio
349	Brettoli Arturo Attilio di N.N.	27	Germania	9 febbraio
350	Bazzana Vittorio di Antonio	18	Germania	9 febbraio
351	Silvestrini Benvenuto di Marco	30	Germania	9 febbraio
352	Corbetta Giovanni di Giuseppe	22	Germania	10 febbraio
353	Pellagi Giovanni di francesco	24	Germania	10 febbraio
354	Pellegrini Maria fu Pietro	41	Austria	12 febbraio
355	Arreghini Giovanni di Francesco	23	Germania	12 febbraio
356	Stefanutto Sante di Luigi	16	Germania	13 febbraio
357	Sclosa Luigi fu Antonio	30	Germania	13 febbraio
358	Bottan Angelo di Giacomo	19	Germania	13 febbraio
359	Cicogna Giuseppe di Antonio	21	Germania	13 febbraio
360	Ceolin Giovanni fu Giuseppe	27	Germania	14 febbraio
361	Caverzan Angelo fu Luigi	49	Germania	14 febbraio

362	Caverzan Giovanni di Angelo	23	Germania	14 febbraio
363	Ostanel Cesare di Giuseppe	34	Germania	14 febbraio
364	Marzinotto Pietro di Massimo	26	Germania	15 febbraio
365	Bergamasco Giovanni di Luigi	28	Germania	16 febbraio
366	Pantarotto Giovanni di Stefano	22	Germania	19 febbraio
367	Rossi Lorenzo di Pietro	44	Germania	18 febbraio
368	Rossi Giulio di Lorenzo	20	Germania	18 febbraio
369	Gaiatto Isidoro di Francesco	17	Germania	24 febbraio
370	Villotta Giuseppe di Antonio	22	Austria	24 febbraio
371	Mores Giovanni fu Cesare	55	Germania	2 marzo
372	Boschin Giuseppe di Antonio	23	Romania	2 marzo
373	Gazzin Eugenio fu Lorenzo	22	Romania	2 marzo
374	Vignando Gio.Batta di Giacomo	20	Germania	2 marzo
375	Fregio Carlo di N.N.	34	Germania	6 marzo
376	Vignando Giuseppe di Sante	31	Germania	7 marzo
377	Bertola Vittorio di Luigi	14	Impero Germanico	10 marzo
378	Bellotto Angelo di Luigi	33	Impero Germanico	10 marzo
379	Toniolo Pier Angelo di Luigi	24	Impero Germanico	10 marzo
380	Livi Giuseppe di N.N.	24	Impero Germanico	13 marzo
381	Chiavuzzo Augusto di Luigi	33	Austria-Ungheria	15 marzo
382	Drigo Agostino fu Luigi	23	Austria-Ungheria	17 marzo
383	Bertolini Guarin Carolina fu Giovanni	25	Impero Germanico	18 marzo
384	Sclip Antonio di Luigi	19	Austria-Ungheria	18 marzo
385	Salvaso Romano fu Vito	42	Stati d'Europa	19 marzo
386	Basso Giovanni di Francesco	21	Impero Germanico	19 marzo
387	Arreghini Giovanni di Eugenio	25	Impero Germanico	20 marzo
388	Arreghini Fortunato di N.N.	19	Austria-Ungheria	20 marzo
389	Querin Leonardo fu Simeone	22	Austria-Ungheria	20 marzo
390	Culos Alfredo di Gesuamo	22	Austria-Ungheria	20 marzo
391	Drigo Gioacchino fu Luigi	15	Impero Germanico	20 marzo
392	Dal Mas Vincenzo fu Vincenzo	44	Austria-Ungheria	22 marzo
393	Vendramelli Tranquillo di Silvio	18	Austria-Ungheria	24 marzo
394	Franco Aurelio di Antonio	17	Germania	25 marzo
395	Naliato Rosina di Angelo	17	Germania	25 marzo
396	Corazza Valentino fu Giovanni	29	Austria	27 marzo
397	Gaiatto Antonio fu Pietro	24	Germania	27 marzo
398	Pantarotto Girolamo di Antonio	23	Germania	28 marzo
399	Bianco Giovanni fu Giacomo	33	Germania	29 marzo
400	Valerio Gaspare fu Pietro	51	Germania	3 aprile
401	Valerio Giuseppe di Marco	15	Germania	3 aprile
402	Mattiussi Luigi di Domenico	42	Germania	7 aprile
403	Bortolussi Antonio di Girolamo	43	Austria	14 aprile
404	Trentin Luigi fu Bernardo	35	Austria	16 aprile
405	Battain Luigi di Angelo	19	Germania	17 aprile
406	Piasentier Giacomo di Antonio	40	Germania	24 aprile
407	Strumendo Francesco di Gio.Batta	35	Austria	29 aprile

408	Faorlin Carlo fu Gio.Battista	64	Austria	29 aprile
409	[riga lasciata in bianco]			
410	Zambon Guglielmo fu Luigi	38	Germania	30 aprile
411	Nogherotto Angelo di Luigi	27	Germania	3 maggio
412	Faorlin Giuseppe di Carlo	17	Austria	3 maggio
413	Roccabruna Filippo di N.N.	31	Germania	7 maggio
414	Canciani Vittorio di Giovanni	18	Germania	8 maggio
415	Arreghini Alberto di Francesco	27	Austria	18 maggio
416	Borsatto Sante fu Antonio	30	Germania	22 maggio
417	Donca Carlo di N.N.	42	Germania	22 maggio
418	Floean Secondiano di Giulio	32	Germania	12 giugno
419	Marzinotto Amabile di Carlo	16	Germania	12 giugno
420	Moretto Ferdinando fu Antonio	43	Germania	3 luglio
421	Marzinotto Flaminio fu Antonio	52	Germania	7 luglio
422	Marcante Bortolo di Sante	37	Germania	10 luglio
423	Gorgato Donato di Antonio	14	Germania	16 luglio
424	Tomba Luigi fu Giuseppe	34	Germania	3 agosto
425	Molin Luigi di Pietro	28	Austria	4 agosto
426	Mior Antonio di Valentino	42	Austria	8 agosto
427	Beltrame Luigi fu Antonio	42	Germania	3 settembre
428	Vit Giovanni di Antonio	32	Austria	4 settembre
429	Tolomio Angelo di Lazzaro	29	Austria	4 settembre
Portogruaro, 15 settembre 1913 il sindaco Valle				



## LE IMMAGINI



LA PASSEUSE DE JOINVILLE-LE-PONT

en retrait d'emploi, expulsé de son pays après un duel déloyal. Sans fortune, privé de son frère, M. de Rabden, qui était amoureux de Miss Weiss, lui offrit la couronne de baronne. Intéressé et brutal, il rendait la vie dure à sa femme, qu'il suivait dans ses lozesses. — car elle n'avait pas cessé son métier d'écuyère. — surveillant ses relations, discutant ses engagements.

Tu Danemark, un jeune officier, M. Castenkjöld, premier lieutenant au 4<sup>e</sup> dragons-danois, s'éprit de la belle écuyère et eut avec le mari une altercation qui aboutit à un duel, où M. de Rabden reçut à la tête un coup de sabre.

Devenu de sa blessure, ce dernier continua à vivre avec sa femme ; ils quittèrent le Danemark, allèrent en France, et, dernièrement, l'écuyère, engagée au Cirque-Irlandais, alla à Clermont.

Il y a quelques jours, M. Castenkjöld vint aussi à Clermont, se présenta au Cirque et demanda à être employé comme écuyère ; le directeur, après essai, lui offrit un engagement, et il allait débiter dans quelques jours.

Outre de l'arrivée de son rival, M. de Rabden déclara que s'il ne s'en allait pas, il le ferait ; mais on peut peu garder à ses intentions, qui d'avaient, malheureusement, motivé, le soir même, à l'excution.

Vers six heures, au moment où Miss de Rabden allait monter à cheval pour entrer en piste, M. Castenkjöld s'approcha d'elle et lui parla. M. de Rabden parut sur ces entrefaites. Tirant un revolver de sa poche, froidement et presque à bout portant, il fit feu à quatre reprises sur l'officier danois.

Les personnes présentes se précipitèrent sur M. de Rabden. Une d'elles lui saisit le poignet et le désarma. Pendant ce temps, on conduisit le blessé à une pharmacie voisine.

C'est-à-dire, qui était âgé de trente ans environ, a succombé à ses blessures.

Le meurtrier a été arrêté.

Miss de Rabden, étant très-commune à Paris des amateurs d'exercices équestres ; elle avait fait partie de la troupe du Nouveau-Cirque en 1850-51 à raison de 1,500 francs par mois.



LA BARONNE DE RABDEN



Les Troubles d'Aigues-Mortes. — Le Départ des Ouvriers Italiens



Emigranti dal Portogruarese in Germania prima della grande guerra. Tra gli operai dell'impresa ritratta nella foto («costruzione di ponti per canali 1912-1913») il giovane cementista fossaltese Natale Dazzan, fondatore con Guglielmo Bellomo della prima Camera del Lavoro mandamentale. (Foto di famiglia Nicola Carlo Dazzan).

*Nella pagina precedente*

I disordini di Aigues-Mortes in un'illustrazione francese dell'epoca. «Attualmente le saline di Morgues, una delle maggiori risorse della periferia di Aigues-Mortes, appartengono ad una società privata che per ragioni economiche ha preferito ingaggiare operai italiani, quest'anno in misura tale che quando gli operai francesi si sono presentati come al solito per fare la stagione, furono messi alla porta in gran parte. In seguito a ciò si ebbero parecchie liti tra italiani e francesi. Esse degenerarono ben presto in risse e alla fine, la sera del 16 agosto, ci fu una vera battaglia: una decina di operai furono uccisi, più di quaranta feriti; senza l'arrivo della gendarmeria ci sarebbe stato un massacro generale. L'indomani la popolazione di Aigues-Mortes, esasperata, si diede ad una caccia all'uomo. Gli italiani furono rincorsi e braccati. Ci fu bisogno di un nuovo intervento della gendarmeria. Visto il fermento che regnava i direttori delle saline decisero di licenziare gli operai italiani. Costoro, d'altro canto, avevano già chiesto di essere rimpatriati. Sotto la guida del sindaco di Aigues-Mortes e del commissario di polizia, passando attraverso una folla sovrecitata che gli agenti a stento trattenevano, essi furono condotti fuori città e portati in stazione per essere condotti a Marsiglia dove si sono imbarcati per i loro paesi di provenienza. In seguito ai disordini di Aigues-Mortes si sono prodotti degli incidenti anche in Italia. A Roma, davanti l'ambasciata francese e in diverse altre città dove abbiamo dei rappresentanti consolari hanno avuto luogo delle manifestazioni. Esse sono state peraltro biasimate da tutta la stampa italiana, che deplorando come quella francese i fatti di Aigues-Mortes, si è saggiamente guardata dall'ingigantirli. A Napoli la bagarre è stata piuttosto grave, si sono avuti dei morti e dei feriti. Aggiungiamo che le spiegazioni diplomatiche tra il governo francese e quello italiano non hanno cessato per un solo istante di essere le più cortesi». (*Les Troubles d'Aigues Mortes*, «Le Petit Parisien», 3 settembre 1893 – Collezione Ugo Perissinotto).

CICUSAO

Anno VIII.

Domenica, 9 Agosto 1896.

N. 359

# IL SECOLO ILLUSTRATO

**PREZZI D'ABBONAMENTO:**  
Franci nel Regno - ANNO L. 5 - SEM. L. 3  
ESTERO . . . . . 8 - . . . . . 4 50  
Prezzo di ogni numero 10 cent. in Italia (franco).  
Per abbonarsi inviare vaglia. Franco alla consegna.  
ENTRATA E RECESSIONE IN MILANO.

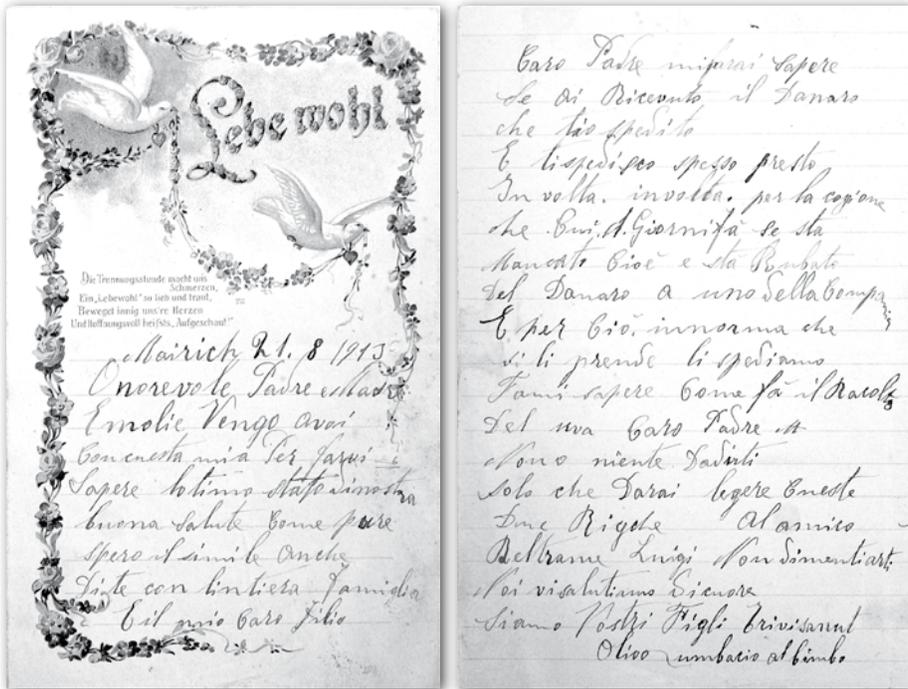
## DELLA DOMENICA

**LE INSERZIONI A PAGAMENTO**  
si ricevono agli uffici di pubblica  
AMMINISTRAZIONE E VENDITA, corso V. Veneto, 18, Milano  
e successi in Italia e all'estero.  
Prezzo per ogni linea in corpo 6, 17 pagina,  
L. 1.50.



**I TUMULTI DI ZURIGO.**

Assalto ad una casa abitata da italiani nel quartiere Witzikon. - Gli italiani si difendono con civiltà, ferendo molti assalitori. - (Disegno di G. Gelli da schizzi del 1892)



Una lettera di Olivo Trevisanut. (Archivio Comune di Portogruaro, b. 1188).

Nella pagina precedente

Dipinti all'estero come crumiri dal coltello facile, gli italiani salgono spesso alla ribalta delle cronache in veste di ladri e assassini. A Zurigo, nell'estate 1896 ha luogo una sollevazione popolare seguita all'uccisione di un operaio svizzero durante una rissa con due italiani. Altre risse «tosto degenerarono in disordini e dimostrazioni contro gli italiani. Parecchi stabilimenti furono assaliti dalla folla minacciosa. La polizia caricò con arma bianca i dimostranti, ma senza poter far sgombrare le vie e furono inviati dei rinforzi di fanteria. Sei agenti di polizia furono feriti e gravemente un brigadiere, una turba di popolo aggredì le osterie, frequentate dagli italiani, bastonando gli avventori e distruggendo le masserizie. [...] La folla demolì due piani di una grande casa abitata da settanta italiani e il ristorante Fracaro fu invaso: vennero scambiati colpi di rivoltella fra gli agenti di polizia e i dimostranti e furono parecchi i feriti: L'ordine non fu ristabilito che a notte tarda e si chiamarono sotto le armi alcuni battaglioni di truppa. Mentre fervevano i disordini e il governo svizzero scambiava col governo italiano note e dichiarazioni, la gran parte degli operai fuggivano a furia da Zurigo e dai dintorni e rimpatriavano a migliaia per la linea del Gottardo. Ciò ha contribuito a calmare gli animi, eccitati specialmente nelle masse operaje svizzere e tedesche, dal fatto che gli operai italiani, lavorando più degli altri, acconciandosi a una mercede minore e resistendo ad ogni invito di organizzarsi per resistere agli imprenditori, danno luogo a gravi e continui conflitti d'interesse». («Il Secolo Illustrato», 9 agosto 1896 – Collezione Ugo Perissinotto).



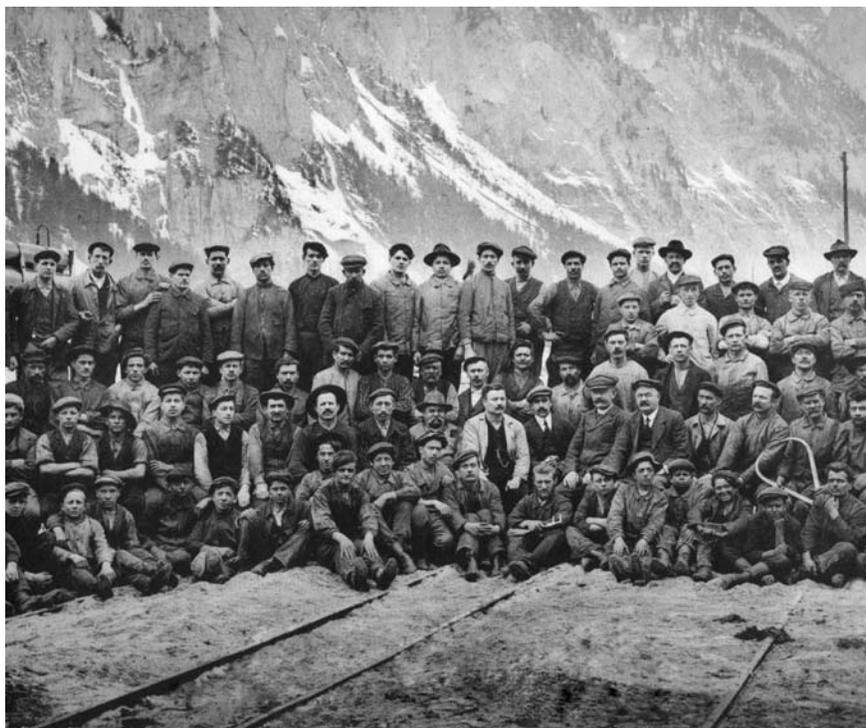


Foto ricordo degli operai che fra il 1906 e il 1911 scavarono il Traforo del Sempione. Al centro della seconda fila si riconosce il caposquadra cintese Giuseppe Ceccon (con lunghi baffi bianchi e cappello). (Foto di famiglia Angela Ceccon – cortesia Archivio della Memoria Cintese).

*Nella pagina precedente*

La piazza di Teglio nel primo Novecento. La cartolina è stata inviata a Domenico Pessa, residente in Calle Bartolomé Mitre 2608 a Buenos Aires. Si legge sul retro: «Saluti, auguri, indimenticabile amico. Rossi». (Foto famiglia Guerrino Moretto).

Impresa di terrazzieri tegliesi in Bassa Sassonia, 1910 ca. (Foto H. Hoppe, Achim – foto famiglia Guerrino Moretto).

Tribune annee. — N° 642.

Huit pages : CINQ centimes

Dimanche 26 Mai 1901.

# Le Petit Parisien

TOUTS LES JOURS  
Le Petit Parisien  
5 centimes  
CHACUN DIMANCHE  
LE SUPPLÉMENT LITTÉRAIRE  
5 centimes

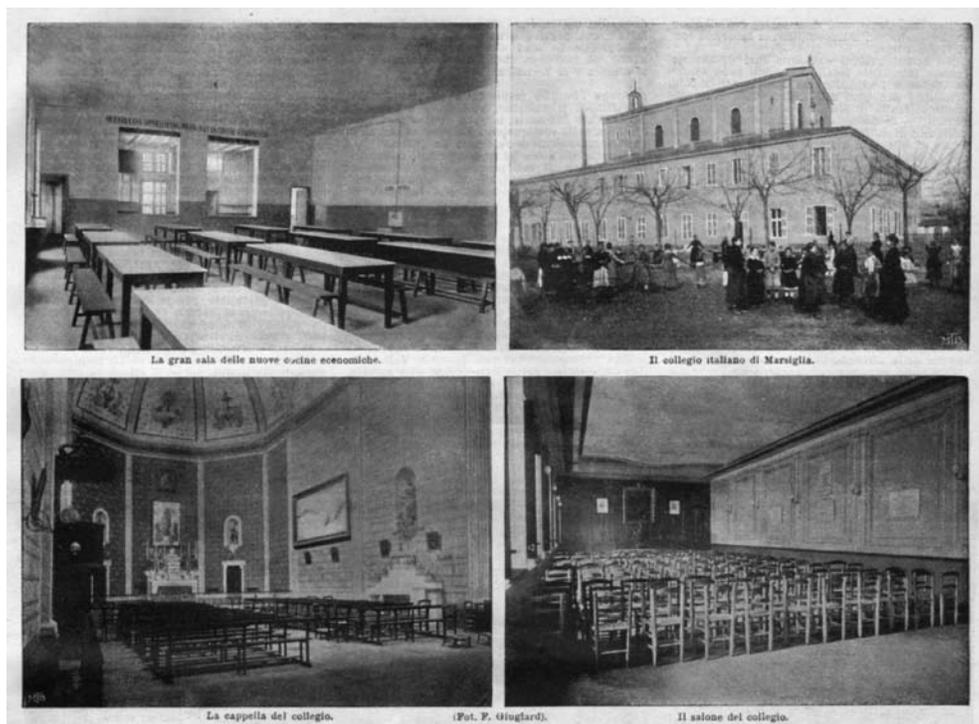
SUPPLÉMENT LITTÉRAIRE ILLUSTRÉ

DIRECTION: 18. rue d'Enghien (10<sup>e</sup>), PARIS

ABONNEMENTS  
PARIS ET DÉPARTEMENTS:  
12 mois, 4 fr. 50. 6 mois, 2 fr. 25.  
UNION POSTALE  
12 mois, 5 fr. 50. 6 mois, 3 fr.



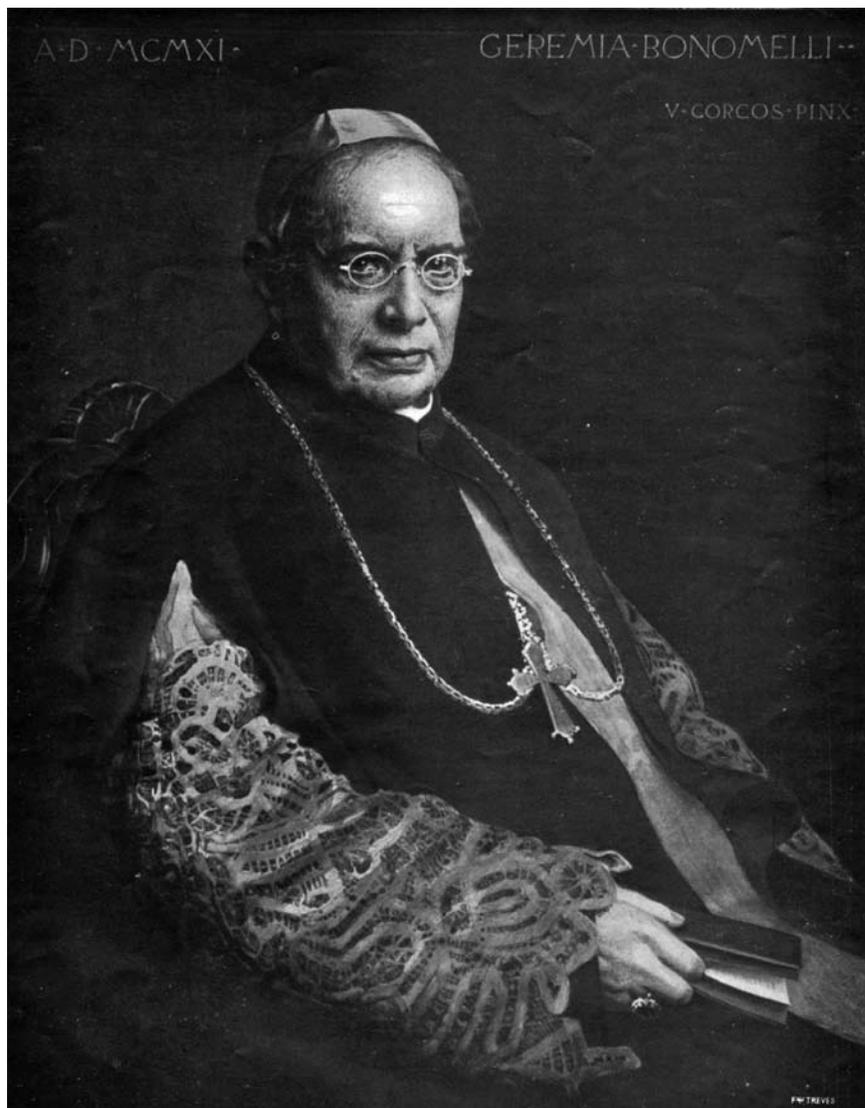
UN ENFANT VOLÉ



L'inaugurazione delle cucine economiche per gli italiani poveri a Marsiglia, sede della colonia italiana più numerosa d'Europa, composta da 100.000 connazionali. La struttura assistenziale venne costruita con il concorso del governo di Roma e della Società italiana di beneficenza. (Da «La Domenica del Corriere», 8 marzo 1903 – Collezione Ugo Perissinotto).

*Nella pagina precedente*

Uno stereotipo dei connazionali immigrati nella stampa francese: gli italiani sono raffigurati come una banda di zingari rapitori di bambini. («Le Petit Parisien», 26 maggio 1901 – Collezione Ugo Perissinotto).



Il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli (Nigoline 1831-1914), fondatore nel 1900 dell'Opera di assistenza per gli italiani emigrati in Europa, poi denominata Opera Bonomelli, in un ritratto di Vittorio Corcos. («L'Illustrazione Italiana», 9 luglio 1911 – Collezione Ugo Perissinotto).



Il centro assistenza dell'Opera Bonomelli a Domodossola.

Diese Karte ist vom Arbeitgeber in Empfang zu nehmen.  
Cette carte doit être retirée par l'entrepreneur.

**Opera di Assistenza**  
DEGLI OPERAI ITALIANI EMIGRATI IN EUROPA

**TESSERA DI RACCOMANDAZIONE**  
Num. **892**

L'emigrante .....

nato di .....

provincia di .....

di professione **Muratore**

è presentato e raccomandato all'Opera  
di Assistenza da .....

Bollo o firma  
del  
Comitato  
o  
del Circondante  
dell'Opera

addì ..... 1907.

*Ogni falsa denuncia nella propria professione, annulla la presente Tessera.*

---

*Operai emigranti!*

Alle stazioni di Chiasso, Luino, Domodossola, Fila, Tezze, Innsbruch, Basilea e Metz rivolgetevi esclusivamente agli **incaricati dell'OPERA DI ASSISTENZA**, che portano al braccio un nastro tricolore!

---

*Al latore della presente Tessera che si rivolga ai Segretariati dell'Opera di Assistenza, è assicurato pronto e conveniente collocamento.*

Tip. Venezia Sava - Torino (52834)

Una "tessera di raccomandazione" per trovare lavoro dell'Opera Bonomelli.  
(Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone).



Celso Costantini ritratto in una cartolina delle Missioni Estere Vincenziane. (Collezione Ugo Perissinotto).



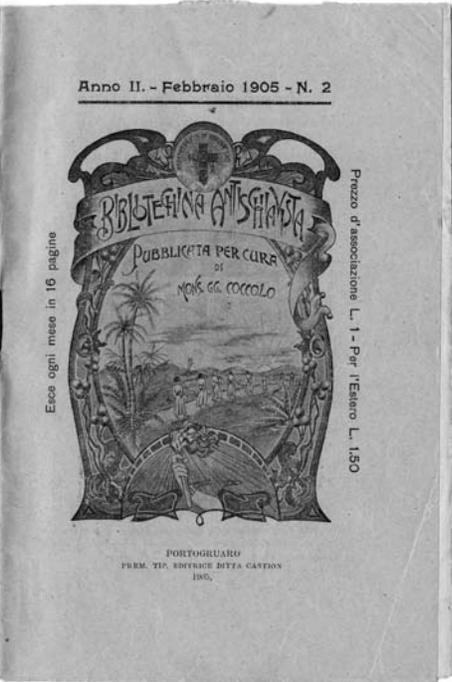
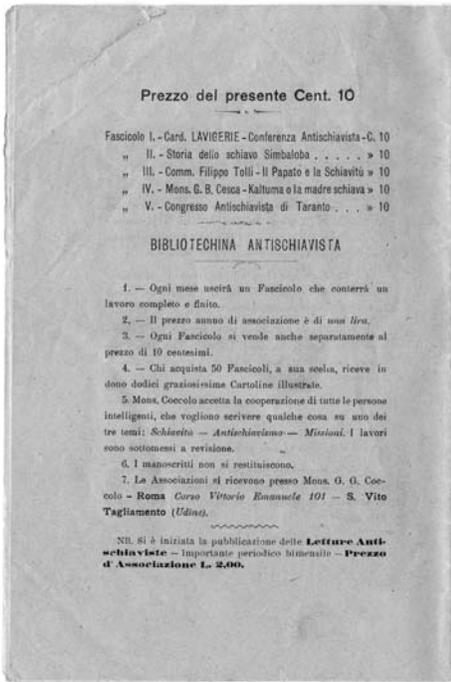
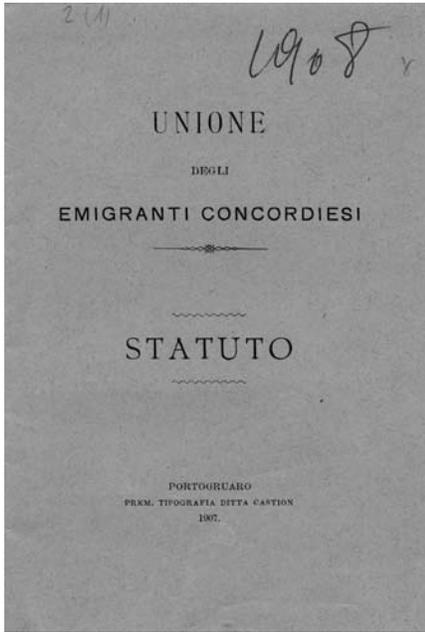
Gian Giacomo Coccolo. La sua opera venne a lungo dimenticata. Nell'epigrafe della tomba di famiglia nel cimitero di San Vito al Tagliamento si legge: «In terris non par meritis fortuna. Non sibi sed aliis indefessis laboribus vita functus». (Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone).

*Nella pagina seguente*

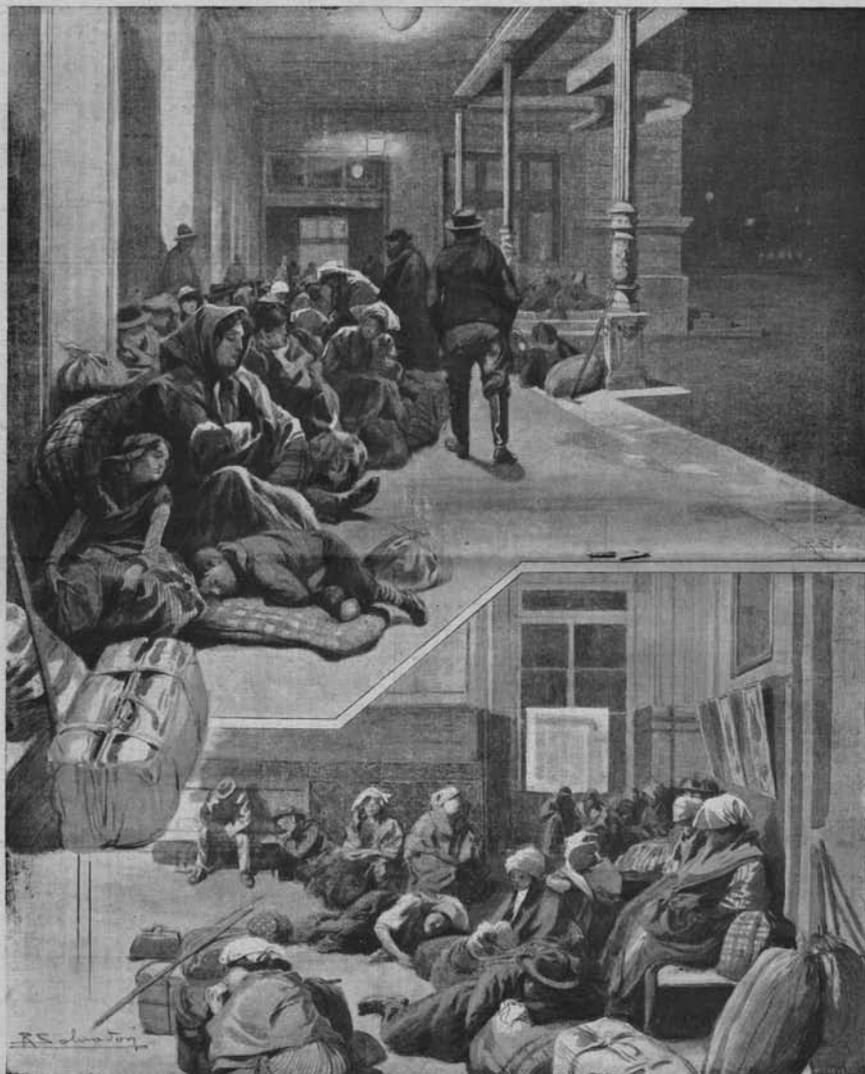
Lo statuto dell'Unione emigranti della Diocesi di Concordia. (Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone).

Una pubblicazione del Segretariato del popolo di Udine, risposta cattolica al Segretariato di Emigrazione. Significativa la scelta del versetto del profeta Geremia (22:3): *Advenam... nolite contristare* (Così dice il Signore: Praticate il diritto e la giustizia e liberate l'oppresso dalle mani dell'oppressore; non contristate lo straniero, l'orfano e la vedova, non li maltrattate e non versate in questo luogo sangue innocente). (Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone).

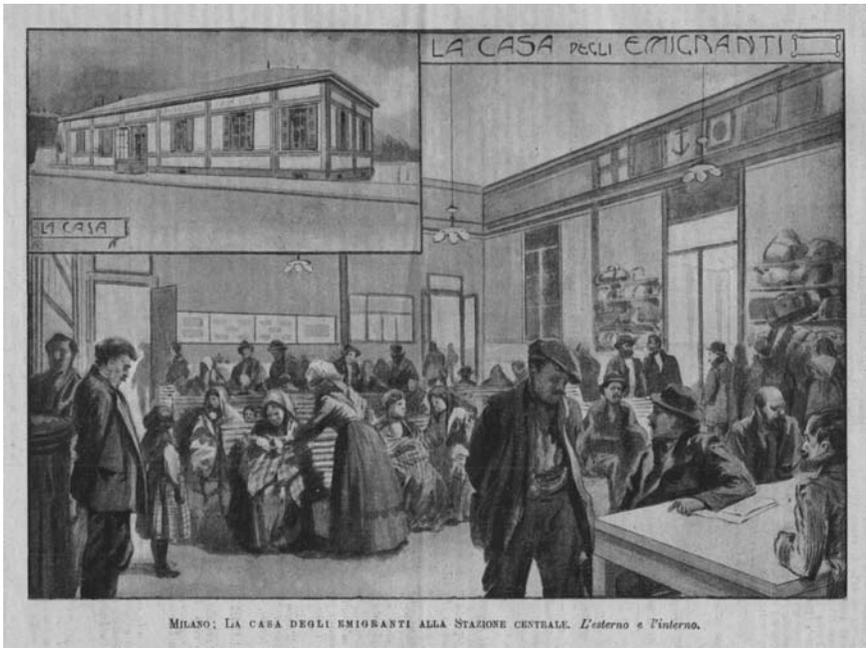
Un numero della «Bibliotechina antischiavista» pubblicata a cura di mons. Coccolo. (Collezione Ugo Perissinotto).



L ILLUSTRAZIONE POPOLARE — GIORNALE PER LE FAMIGLIE.



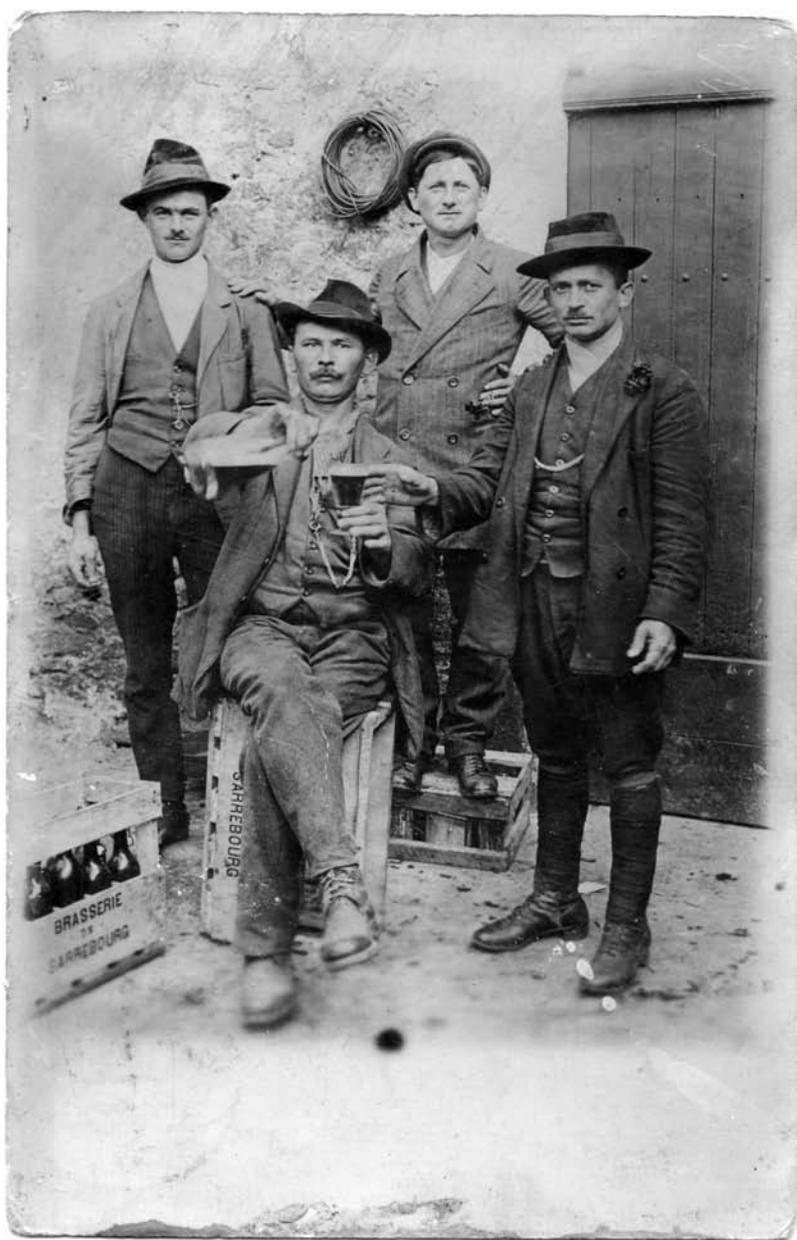
COME DORMIVANO GLI EMIGRANTI NELLA STAZIONE CENTRALE DI MILANO PRIMA DELL'EREZIONE DELLA CASA COSTRUITA PER LORO.  
Disegno dal vero di R. Salvatori. — (Vedi l'articolo alla pagina seguente).



MILANO: LA CASA DEGLI EMIGRANTI ALLA STAZIONE CENTRALE. L'esterno e l'interno.

La casa degli emigranti alla stazione centrale di Milano gestita dalla Società Umanitaria. (Da «L'Illustrazione Popolare. Corriere illustrato della domenica, Treves, Milano, 24 aprile 1910 – Collezione Ugo Perissinotto).

«Andando alla stazione centrale della ferrovia – scriveva il giornale – tutti abbiamo avuto occasione di notare, qui a Milano, agglomeramenti di umili passeggeri dei più svariati tipi delle regioni d'Italia; agglomeramenti ingombranti, con tutto un cumulo di valigie, di sacchi e di attrezzi di lavoro. Sono gli emigranti, che vanno, sostano, ritornano attraverso alla Centrale di Milano, intontiti dai lunghi viaggi, spesso stanchi e desiderosi di un po' di riposo e di ristoro durante le lunghe ore di attesa per ripartire. Tra il fragore dei treni in arrivo ed il fischio delle partenze, ora sospinti ora rattenuti dal timore di sbagliare di direzione, di cadere in qualche inganno, di prendere un treno per un altro, alieni dall'entrare in città per istintiva diffidenza e per timore di troppa spesa. Così essi finivano per far sosta negli androni di passaggio e sotto le tettoie esterne, esposti alle intemperie; inceppando il movimento, a disagio di sé e degli altri, spettacolo di povertà e spesso di ignoranza e miseria; come si vede in un nostro disegno dal vero. La Società Umanitaria, fondata coi milioni lasciati da un Loria, occupandosi degli inconvenienti lamentati, ha dato la propria iniziativa per togliere lo scorcio, assicurando un comodo ricovero agli emigranti di passaggio, intitolato Casa degli emigranti. La Casa degli emigranti sorge in piazza Miani, a tergo della Stazione centrale, sull'asse della futura via che condurrà alla nuova grande stazione di piazza Doria. È formata da un vasto padiglione rettangolare ad un piano, della superficie coperta di circa 350 metri quadrati, nel quale, oltre alla sala centrale d'aspetto, sono alloggiati due dormitorii, il ristorante, la cucina ed i locali d'ufficio e d'abitazione del custode. Al fabbricato principale è addossato un corpo di fabbrica complementare di 80 metri quadrati circa, ove sono allegati i vari servizi (lavatoi, gabinetti, bagni, doccie)...



Emigranti portogruaresi in Francia e Germania. Sul retro della foto cartolinizzata, indirizzata a Francesco Gaiatto di Portovecchio, si legge: «Marxloh, li 28.06.1920. Caro Padre ti mando questa fotografia ricordo de la Francia ma ora devo bevvere di quel bianco perche qui il nero costa tropo. Saluti da me e molie. Vostro filio. Salutti ale Sorele e Frateli e l'intiera familia. G.G. Adio». La cartolina è stata scritta a Marxloh, uno dei quartieri settentrionali di Duisburg, oggi noto in Germania come «la piccola Istanbul» con una popolazione per quasi due terzi di origine straniera. (Foto di famiglia Franca G.)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

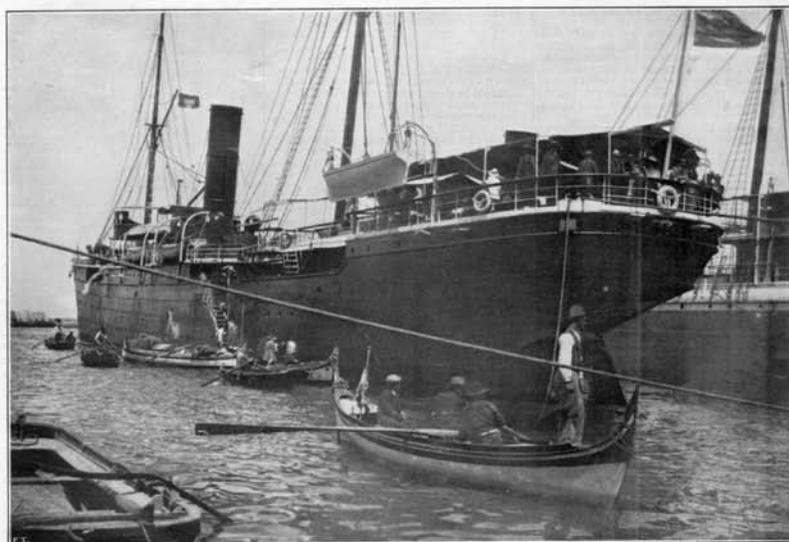
585

SCENE DELL'ESPULSIONE DEGLI ITALIANI DA COSTANTINOPOLI E DA SMIRNE.

(Fotografie inviateci dalla Turchia dai nostri corrispondenti).



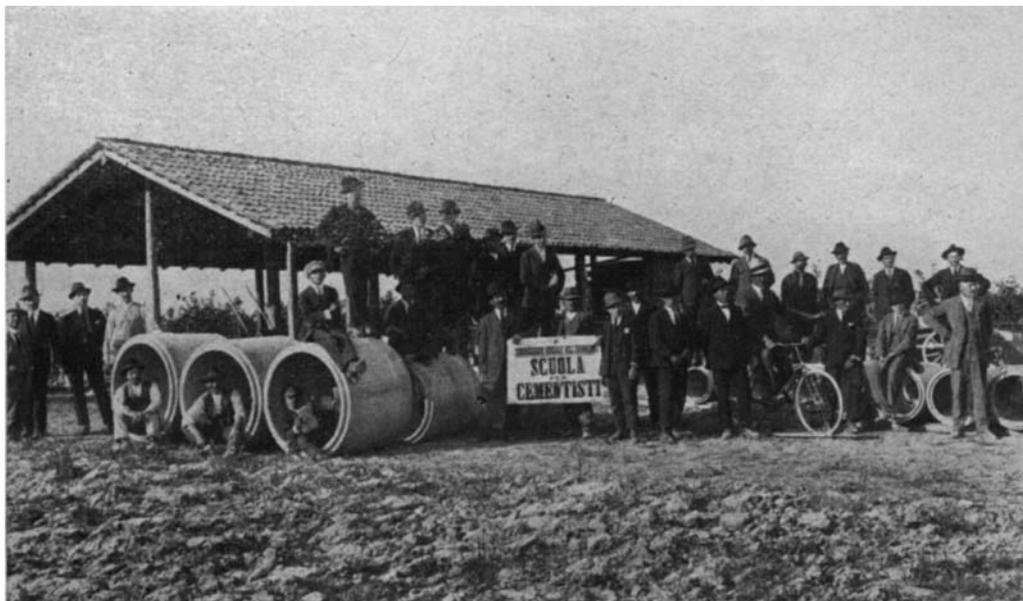
L'Epire imbarca 500 italiani che lasciano Costantinopoli.



Smirne. — La partenza degli ultimi italiani espulsi.

Scene dell'espulsione degli italiani nel corso della guerra italo-turca. È in questo contesto che ha luogo l'episodio delle false smirniote e il processo in tribunale a Portogruaro. («L'Illustrazione Italiana», 16 giugno 1912 – Collezione Ugo Perissinotto).





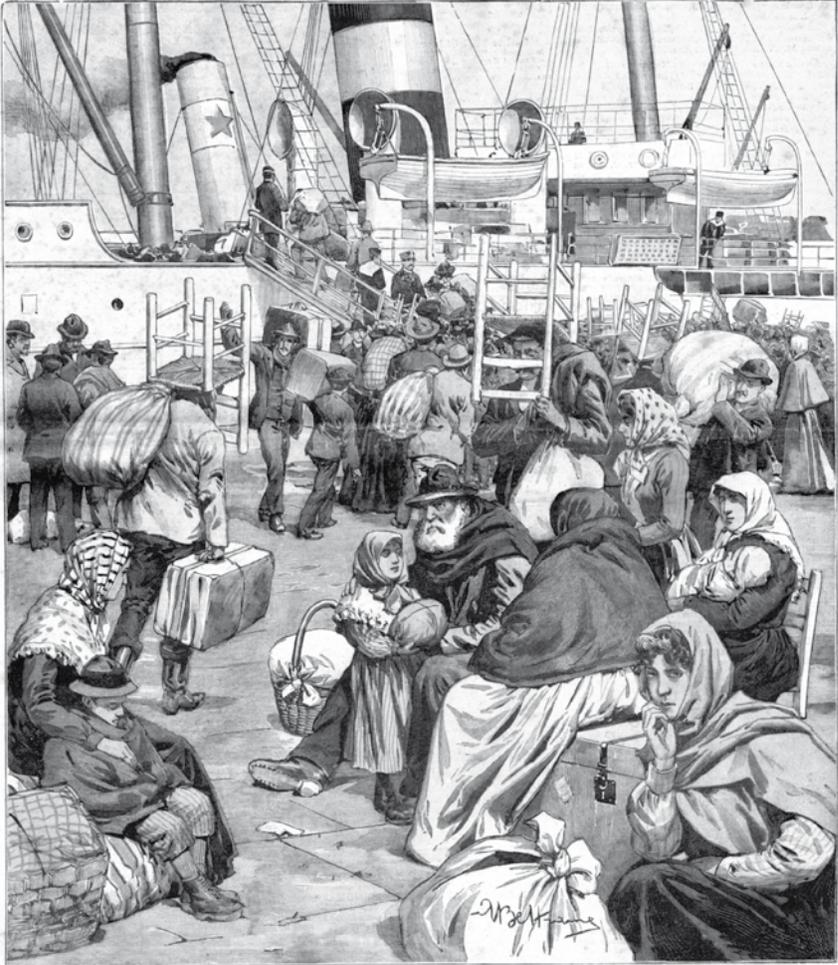
Le scuole pratiche per cementisti di Portogruaro e di Maniago.

*Nella pagina precedente*

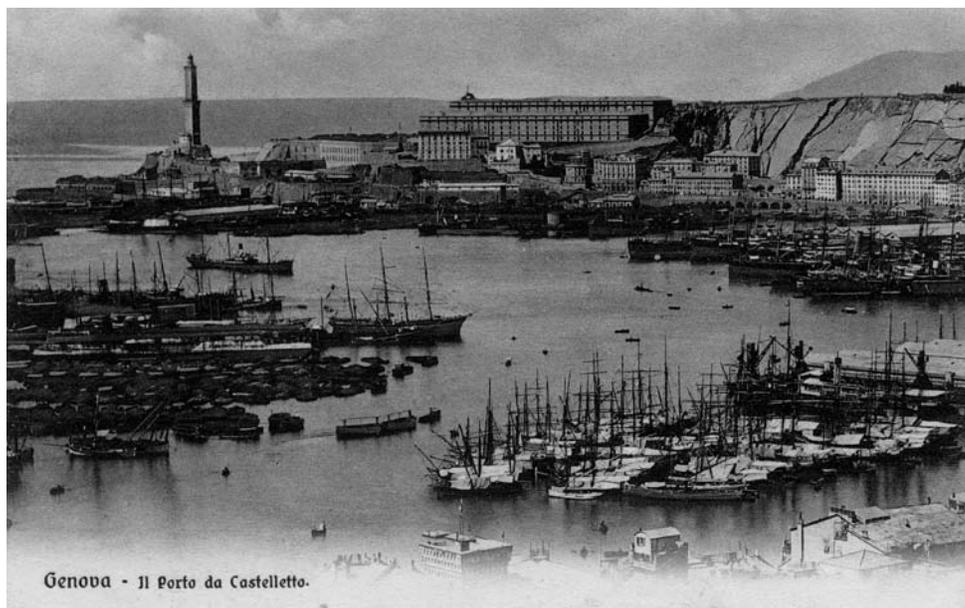
A Partire dal 1921 il Commissariato Generale dell'Emigrazione organizza nelle Tre Venezie una serie di scuole per l'istruzione professionale degli emigranti. I corsi hanno una durata variabile da località a località e si tengono nei mesi di marzo, aprile e maggio. Nel 1921 le sedi dei corsi nella nostra zona erano le seguenti: Portogruaro (in collaborazione con il Segretariato provinciale dell'emigrazione di Venezia; 80 iscritti, 30 diplomati); Tolmezzo (152 iscr., 124 dipl.), Gemona (104 iscr., 52 dipl.), Cividale (23 iscr., 16 dipl.), San Vito al Tagliamento (78 iscr., 23 dipl., tutti in collaborazione con l'Ufficio provinciale del lavoro di Udine); San Daniele (60 iscr., 60 dipl.), Spilimbergo (70 iscr., 43 dipl., entrambi in collaborazione con la Società Umanitaria); Aviano, Budoia, Polcenigo, Montereale Cellina, Maniago, Fanna, Cavasso Nuovo (complessivi 600 iscr., 524 dipl., in collaborazione con Antonio Pallavicini, ingegnere capo delle Ferrovie dello Stato). (Foto tratte da Commissariato Generale dell'Emigrazione, *Le Scuole Pratiche per operai cementisti nel Veneto*, Roma 1921).

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA  
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,"  
Uffici del giornale:  
Via Pietro Verri, 14  
MILANO  
Anno III - N. 49. 8 Dicembre 1901. Centesimi 10 il Numero.



LA TRISTE PARTENZA DA GENOVA DI CONTADINI DELL'ALTA ITALIA EMIGRANTI IN AMERICA  
(Disegno di A. Beltrame, da fotografie).

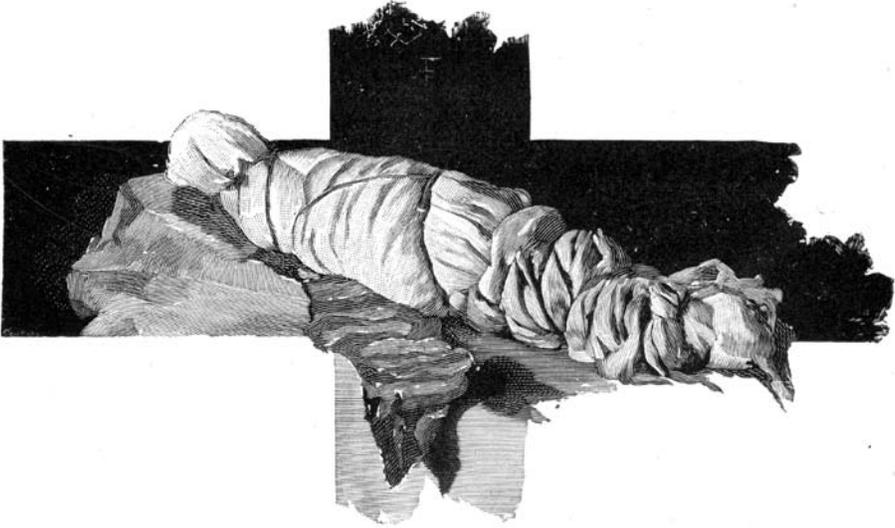


Il Porto di Genova in una cartolina ricordo di inizio secolo (collezione Ugo Perissinotto).

*Nella pagina precedente*

«La triste partenza da Genova di contadini dell'Alta Italia emigranti in America» in un disegno di Achille Beltrame. Scrive il giornale a commento: «L'altro ieri giunse notizia del salvataggio operato da un vapore danese presso le isole Azzurre del piroscampo Archimede recante dall'Italia in America un carico di emigranti. L'emigrazione dei nostri contadini è infatti in continuo aumento. Essi inseguono oltre l'Oceano un ideale di benessere che pochi bensì raggiungono, ma che allietta assai più della melanconica realtà di ogni giorno nel paesello natio. È da Genova che quasi sempre le partenze avvengono; e l'incoscienza dei partenti è tale che udimmo noi stessi una madre, veneta, raccomandare dal molo al figlio, già imbarcato, di attenderla su la riva dell'America: lo avrebbe raggiunto col piroscampo successivo! Che spettacolo doloroso la partenza! Uomini, donne, bambini di ogni età e di ogni regione recano seco le poche robe che possiedono: abiti, coperte biancherie, qualche attrezzo e, nota caratteristica, ognuno la sedia acquistata a Genova perché a bordo non saprebbero dove sedere! Mostrate le carte di libero passaggio ottenute dal sindaco e dalle autorità di pubblica sicurezza, entrano a bordo con le lacrime agli occhi e la speranza in cuore...». («La Domenica del Corriere», 8 dicembre 1901 – Collezione Ugo Perissinotto).

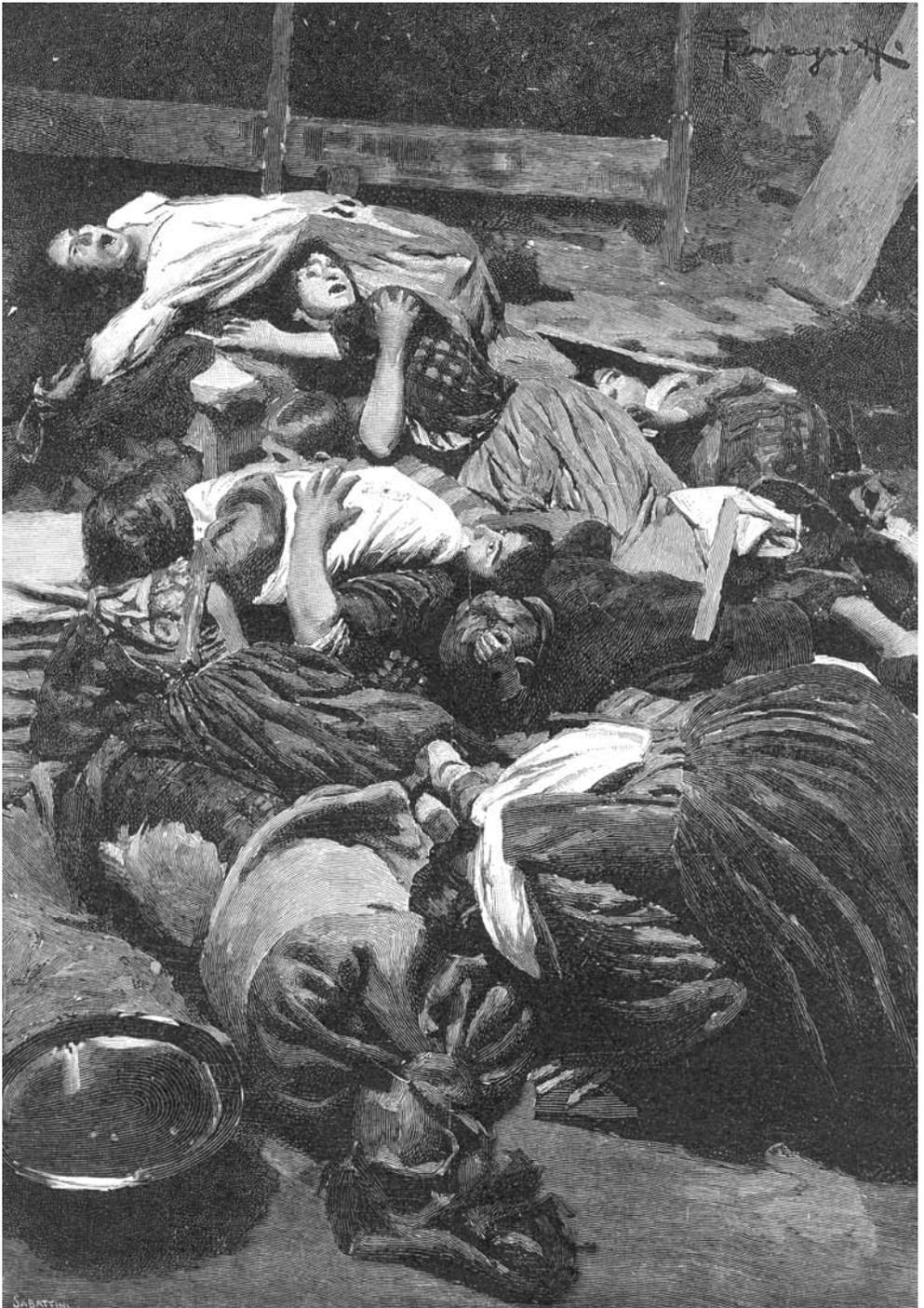


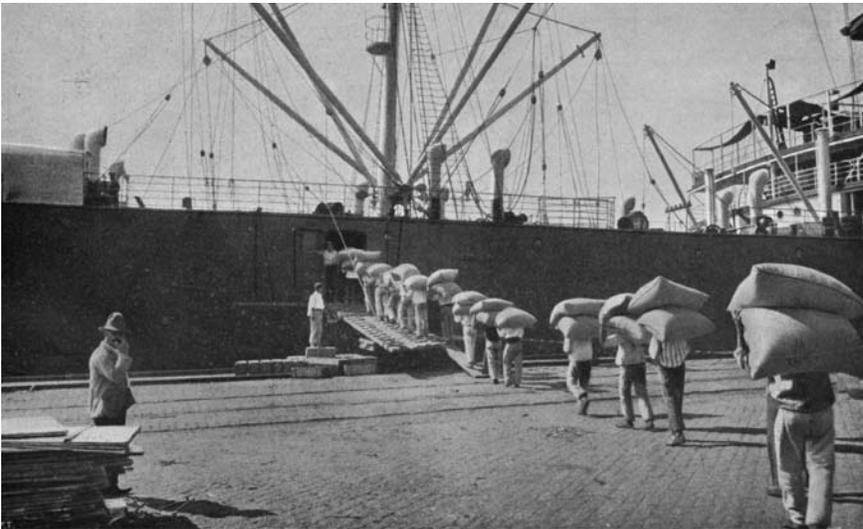


«...il vecchio, prima di morire, aveva voluto rivedere la signorina di Mestre, per rimetterle i pochi soldi e le carte, che le facesse recapitare al suo figliolo. Ma aveva avuto un'agonia disperata. Il prete non era riuscito a fargli accettare la morte con rassegnazione. Negli sguardi che girava sugli astanti, e intorno, su quello strano ospedale, si vedeva un'angoscia immensa, uno sgomento di fanciullo di dover morir là, in mezzo all'oceano, e di non aver sepoltura...». (Da E. De Amicis, *Sull'oceano*, Treves, Milano 1902, p. 257, illustrazione di Arnaldo Ferraguti).

*Nella pagina precedente*

«...Per conto mio de mi, mi scusi, un torto che hanno i signori è di sparpagnar tante fandonie sull'America, e che muoion tutti di fame, e che tornan più disparai di prima, e che c'è la peste e che i governi di là son tutti spotiçi e traditori, e cussi via. Cosa succede allora? Succede che quando poi arriva una lettera d'uno di laggiù che fa saper che sta bene e che el fa i bessì, allora non si crede più niente di quello che i siori dicono, neanche quello che è vero, e sospettano che sia tutto un inganno, e che anzi sia tutto il contrario, e i parte a mile a la volta. [...] Poi, ricaricando la pipa continuò: – I ga un bel dir: No emigrè, no emigrè. Mi faceva ridar il cavalier Careti (chi sarà stato questo cavalier Careti?): voi fate male. Mi diceva che ogni emigrante che parte porta via al paese un capitale di quattrocento franchi. Tu vai a consumare e produr di fuori, tu fai un danno al tuo paese. Cossa ghe par a lù de sta maniera de razonar, la me diga? Mi diceva anche che avevo torto di lamentarmi delle tasse perché più che le tasse sono forti, tanto più il contadino lavora, e così tanto più produce. Piavolae, la me scusa, digo mi. Io non so niente di queste cose, gli rispondevo. Mi so che me copo a lavorar e che no cavo gnanca da viver, mi e mia muger. Mi emigro per magnar. Lù me consegiava de spetar, che i gh'avaria bonificà la Sardegna e la marema, e messo a man a l'agro romano, che i gavarìa verto i fornì economici e le banche, e che el governo gera a drio a megiorar l'agricoltura. Ma se intanto mi no magno? Oh crose de diu e de dia! Come se ga da far a spetar co no' se magna?». (Da E. De Amicis, *Sull'oceano*, Treves, Milano 1902, pp. 259-260, illustrazione di Arnaldo Ferraguti).





Il porto di Santos in una foto cartolinizzata del primo Novecento. L'imbarco del caffè a Santos. («L'Illustrazione Italiana», 20 agosto 1911). (Collezione Ugo Perissinotto).

*Nella pagina precedente*

Nei dormitori durante la tempesta. «...Avevo visto là sotto delle masse intricate di corpi umani, gli uni sopra e a traverso gli altri, con le schiene sui petti, coi piedi contro i visi, e le sottane all'aria; viluppi di gambe, di braccia, di teste di capelli sciolti, striscianti, rotolanti sul tavolato immondo, in un'aria ammorbata, in cui d'ogni parte suonavano pianti, guaiti, invocazioni di santi e grida di disperazione. Delle donne inginocchiate in gruppi, con le teste pronte, dicevano il rosario, picchiandosi il petto; alcune facevano a voce alta il voto di andare scalze a certi santuari, appena fossero ritornate in patria; altre volevano ad ogni costo confessarsi, pregavano e piangendo il Commissario che mandasse a chiamare il frate; il quale intanto stava confessando parecchi nel dormitorio degli uomini. Varie donne avevano domandato supplicando che le lasciassero andare a salutare l'ultima volta i loro mariti prima di morire, e altre di poter salire un momento in coperta, un momento solo per gettare in mare un'immagine di santo o una crocetta che avrebbero calmate le onde...». (Da E. De Amicis, *Sull'oceano*, Treves, Milano 1902, pp. 315-316, illustrazione di Arnaldo Ferraguti).



La regione della Mogiana in Brasile, centro della coltivazione del caffè. (Da C. Zoli, *Sudamerica, note ed impressioni di viaggio*, Sindacato Italiano Arti Grafiche, Roma 1927).



La stazione della Luz a San Paolo.  
(Da «L'Illustrazione italiana», 16 febbraio 1913 – Collezione Ugo Perissinotto).



Lavori in *fazenda* nella regione di Campinas.  
(«L'Illustrazione Italiana», 20 agosto 1911 – Collezione Ugo Perissinotto).



SCUOLA AGRICOLA-PRACTICA « LUIZ DE QUEIROZ » IN PIRACICABA.



ALLEVAMENTO DEL BENTANE. — VACCA OLANDESE PURO SANGUE NATA NELLO STATO.



PARGO DELLA SCUOLA AGRICOLA-PRACTICA « LUIZ DE QUEIROZ » IN PIRACICABA.



CASA DI UN COLONO NEL NUCLEO COLONIALE « NOVA OBRINKA ».



UNA SCUOLA DESTINATA AI FIGLI DEI COLONI.



CAMPO DI COLTURA IN UN NUCLEO COLONIALE.

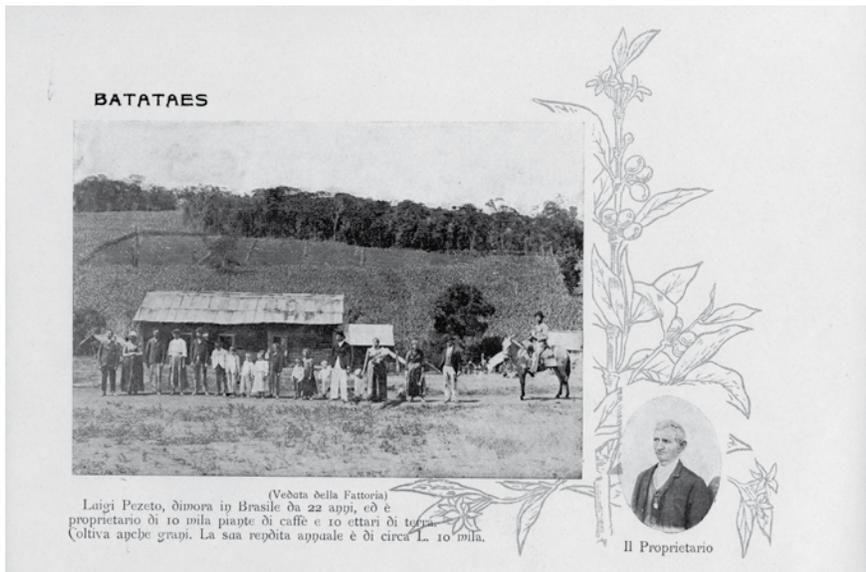


CANTAREIRA — I DEPOSITI DELL'ACQUA POTABILE PER LA CITEA.

Una pagina degli ampi reportages a puntate dedicati dal settimanale dei fratelli Treves allo Stato di San Paolo nel 1911, mettendone in luce le ricchezze, l'ordine, la modernità delle sue città e la razionale sistemazione delle sue campagne. («L'Illustrazione Italiana», 20 agosto 1911 – Collezione Ugo Perissinotto).



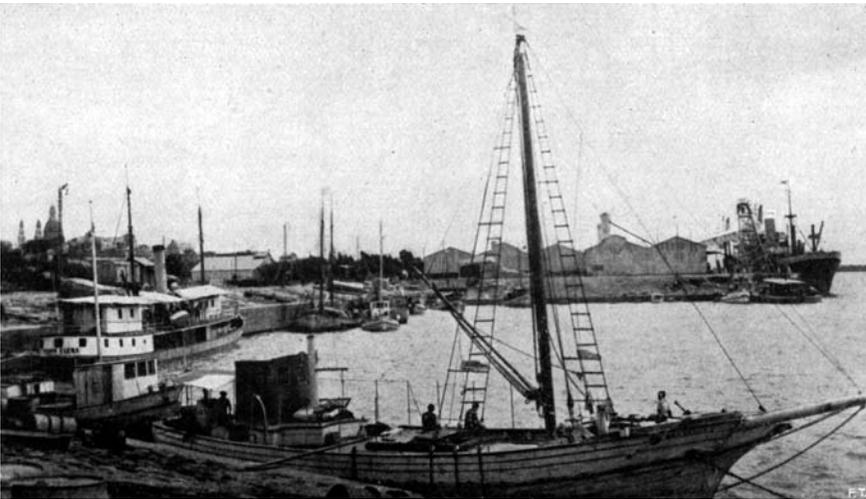
Articolo celebrativo del sessantesimo dell'emigrazione veneta nello Stato del Rio Grande do Sul. («Il Gazzettino illustrato», 14 aprile 1935 – Collezione Ugo Perissinotto).



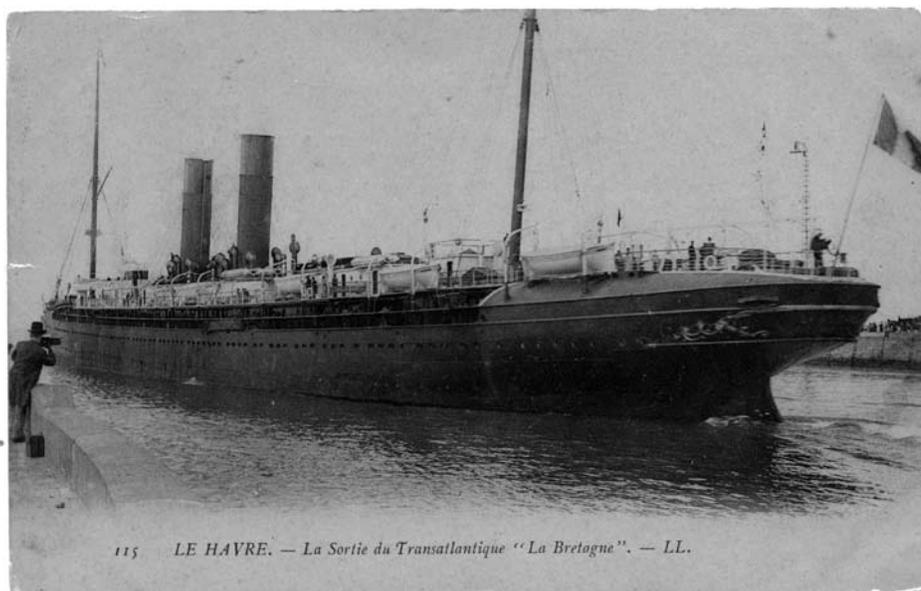
Il sogno di possedere una fattoria che permettesse di condurre una vita discreta, fu realizzato da pochi immigrati in Brasile. Tra questi, ritratti nel celebrativo *Album Paulista* accanto alle rispettive proprietà, i 143 italiani dello Stato di San Paolo. (Da L. Ribeiro, *Album Paulista delle proprietà agricole appartenenti agli italiani nello Stato di S. Paulo* – Brasile, Torino 1911 – Collezione Ugo Perissinotto).



Icone dell'Argentina, paese dai grandi spazi e dalle grandi ricchezze alimentari, così come apparivano nei reportages degli anni Venti e Trenta di Arnaldo Fraccaroli, il popolare giornalista veronese del Corriere della Sera. Sopra: l'immensa Avenida Alvear verso il Parco Palermo a Buenos Aires. In alto, a sinistra, l'Avenida de Mayo a Buenos Aires; a destra: i grandi magazzini sull'Avenida de Mayo. A pagina seguente: «Montagne di sacchi di grano nei pressi delle stazioni»; «El asado con cuero»: arrosto di quarti di buoi nella pampa argentina; il Porto fluviale di Rosario, la darsena di cabotaggio. (Foto tratte da A. Fraccaroli, *Pampa d'Argentina*, e da *Buenos Aires*, Treves, Milano 1931).







Il transatlantico «La Bretagne» lascia il porto di Le Havre diretto in America in una cartolina d'epoca. Molti nostri emigranti salperanno dal porto francese con le navi della Compagnie Generale Transatlantique (La Savoie, La Provence, La Champagne, La Lorraine, La Bretagne, ecc.). Tra il 1907 e il 1911 a bordo del «La Bretagne» si potevano incontrare, tra i passeggeri, gli annessi Giuseppe Cuzzolin, Luigi Raschiotto, Angelo Paludet, Giuseppe Marzinotto, il sanstinese Marco Stefenato, i portogruaresi Valvassori e Trevisanutto... (Collezione Ugo Perissinotto).

*Nella pagina precedente*

Linee di navigazione e tariffe dei piroscafi in partenza per le Americhe per il giugno 1905.  
(Archivio Storico Comune di Portogruaro).

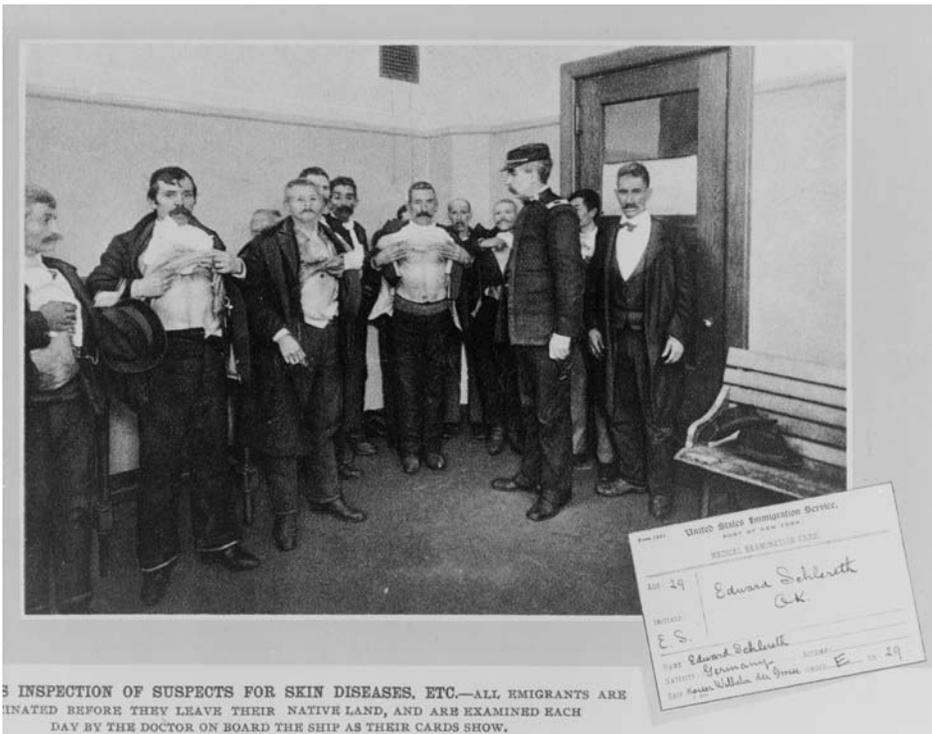


Mulberry street a New York, nella Little Italy di Manhattan, 1900 ca. In questo quartiere, a inizio Novecento, risiederanno anche alcuni portogruaresi, come risulta dalle liste passeggeri di Ellis Island. Al numero 50 di Mulberry street, dall'amico Domenico Drigo, per esempio, nell'estate 1910, dichiara di recarsi il manovale Umberto Valvassori. Il registro d'imbarco del transatlantico «La Bretagne» ci fornisce un preciso identikit dell'emigrante. Trent'anni compiuti, sposato, sa leggere e scrivere e a New York c'è già stato qualche anno prima, nel dicembre 1906, partendo dal porto di Napoli per raggiungere l'amico Luigi Drigo. Alto 1,67, occhi e capelli castani, la carnagione "normale" tipica degli uomini del nord Italia, il giovane appare ai medici che lo visitano all'imbarco in condizioni di salute fisiche e mentali buone: non è storpio e non ha deformità tali da renderlo invalido al lavoro, non è mai stato in prigione, non è anarchico né poligamo (la moglie Santa è anche lei di Portogruaro). In tasca ha solo 25 dollari, ma si è pagato il passaggio da solo. (Foto Detroit Publishing Company – Library of Congress, LC-D401-12683).

*Nella pagina seguente*

Ellis Island, 1907-1921 ca. Aspettando di essere esaminati. (Library of Congress, LC-B201-5202-13).

Ellis Island, 1902 ca. Controlli medici per casi di sospette malattie della pelle. (Da *Quarantine sketches*, The Maltine Company 1902 – Library of Congress, LC-USZ62-116222).







New York, Union Square, manifestazione per il Primo Maggio 1913. I cartelli sono in ebraico, italiano e inglese. Quelli in italiano recitano i seguenti slogan: «Abbasso le spie e i venduti dei padroni», «Noi domandiamo che le Shops siano occupate soltanto da Unionisti», «L'emancipazione dei lavoratori dev'essere opera dei lavoratori stessi». (Foto Bain News Service, Library of Congress, LC-DIG-ggbain-12864).

*Nella pagina precedente*

Venditori di molluschi all'angolo di Mulberry street, New York, 1900 ca. (Foto Byron, Detroit Publishing Company – Library of Congress, LC-D401-13642).

Venditori ambulanti di pane italiano, Mulberry St., New York, 1900 ca. (Foto Byron, Detroit Publishing Company – Library of Congress, LC-DIG-ppmsca-4a09005).





Giai di Gruaro, 1918 ca. La famiglia di Giovanni Daneluzzi (Giai, 1871-1931) e Angela Biason (1881) con i figli Emma (1909), Lino (1912), Angelo (1904), Angela Teresa (1918) e Amabile (1911). (Foto di Famiglia Claudine Stefanuto).

*Nella pagina precedente*

La famiglia Fagotti in Brasile negli anni Quaranta. Da sinistra a destra: Flavio Fagotti, Emilia Merlo Fagotti, Giacinta Visentin, José Fagotti, Antonieta Fagotti. (Foto di famiglia Katie Fagotti).

Gruppo di scolari a Rôlandia, 1944. «È interessante notare – scrive Katie Fagotti – come in piena guerra i figli di giapponesi, italiani, tedeschi, ebrei e indios brasiliani andavano a scuola insieme, anche se parlare italiano o tedesco era proibito. Flavio Fagotti è il secondo da sinistra in basso, fra il melone e l'ananás». (Foto di famiglia Katie Fagotti).



San Paolo, Jardim da Luz, 1920. Giovanni Zulian (1878-1959) all'epoca del ritorno della moglie in Italia. (Foto Geraldo – cortesia Enrico Zulian Pancioli). I tre fratelli Giuseppe (1902-1989), Luigi (1906-1978) e Giovanni Zulian (1908-1983), figli del primo matrimonio di Giovanni Zulian (1878-1959) e Luisa Burigatto (1880-1909). (Foto famiglia Mariângela Zulian).



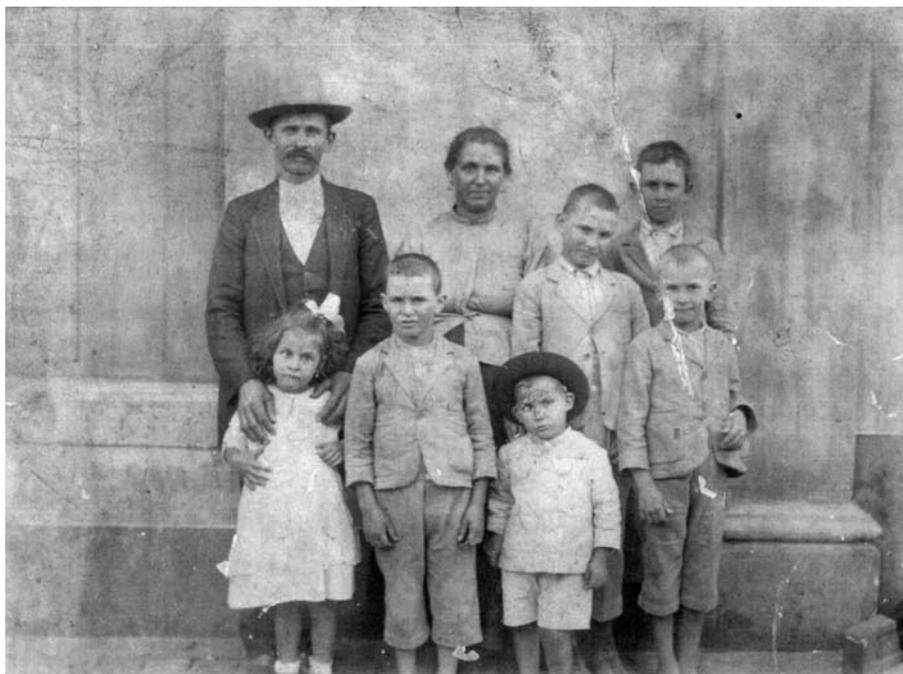
Carolina Pasian con i figli Prima Zaccheo, Rachele, Marco e Teresina Zulian nell'ultima foto scattata in Brasile, prima di partire, per il passaporto. (Foto famiglia Teresina Zulian).



La *turma* dei tennisti di Baurù. Giuseppe Zulian è il secondo da destra. (Foto famiglia Mariângela Zulian).



Americana, 2000. Aracy Corrêa de Almeida, moglie di Giovanni Zulian (1908-1983), figlio di Giovanni, con i figli. Da sinistra a destra e dall'alto in basso: Mariângela, Malù, Laércio, Dimas, Cida, Aracy, João. (Foto famiglia Mariângela Zulian).





I coniugi Alberto Michielin e Ursulina Zanatta, (Cortesia Vera Caprioli Gutierrez).

Attilio Moretti. Parti da Caorle con la famiglia nel 1896 a soli due anni con il passaporto gratuito rilasciato a Portogruaro per miseria. La famiglia si chiamava in realtà Murer, ma il cognome fu storpiato all'arrivo e in Brasile passò a chiamarsi Moretti. Suo padre era Pietro Murer, nato a Caorle nel 1866, sposato con Pasqua Veronese. Con Attilio e i genitori fecero il viaggio il fratello Giovanni, di cinque anni e le sorelle Argia, di otto e Maria di un anno. La piccola Maria morì durante il viaggio. In Brasile nacquero altri tre bambini. Pietro volle dare il nome di Maria alla prima figlia nata in Brasile, ma Pasqua, che soffriva troppo al ricordo della figlia sepolta in mare, la chiamò sempre Luiza. I Murer si stabilirono a San Paolo, nella zona del Brás, trovando lavoro nel commercio e nelle prime fabbriche. Attilio era elettricista e la sera suonava la tromba in una banda musicale con gli zii e i fratelli. Morì ancor giovane, nel 1945, senza poter conoscere nessuno dei suoi diciotto nipoti. (Cortesia Carlos Atílio Guerra de Azevedo e Paulo Luiz Moretti).

*Nella pagina precedente*

La famiglia di Pietro Michielin detto Guerra e Carolina Maria Trevisiol in Brasile. Da sinistra a destra e dall'alto in basso: Pietro, Carolina, Nazareno, Alberto, Amélia, Antonio, Giuseppe e Arthur. (Cortesia Vera Caprioli Gutierrez).

Una veduta di Torrinhã in una foto aerea del 1939. (Foto tratta dal sito cittadino [www.torrinha.sp.gov.br](http://www.torrinha.sp.gov.br)).



La casa do mato della famiglia Stival in Brasile, 1940. «Cosi se viveva quando se arrivava d'Italia». (Foto famiglia Stival, Brasile).



Fioravante, Angelo e Pietro Stival con il nuovo camion per il trasporto del carbone nel 1948. (Foto famiglia Stival, Brasile).



L'arrivo di Genoveffa Stival nel porto di Santos nel 1948 dopo la morte di suo marito Giovanni. (Foto famiglia Stival, Brasile).



Blessaglia di Pramaggiore, 12 settembre 2007. L'incontro dei fratelli Stival con i parenti nel luogo dove un tempo sorgeva il casone della famiglia. In primo piano, al centro della foto, Lidia Stival col marito Roberto Ferraro, a destra Mario Stival con la moglie Terezinha e, alle loro spalle, Vera (con la maglia del Brasile) e il marito Caetano Gennaro (col berretto). (Foto Ugo Perissinotto).



Ernesto Zuin (Fiesco d'Artico, 1865 – Cravinhos 1907), Gioconda Granzotto (Meolo, 1874 – São Paulo, 1941) e la figlia Maria (São Carlos, 1896 – São Paulo, 1974). (Foto di famiglia Sonia Trombelli).



Veduta di São Carlos, su Rua General Orosio dall'angolo dell'Avenida São Carlos, 1940 ca. (Collezione Allen Morrison).



Meolo, 19 ottobre 2007. Sonia Trombelli (a sinistra) posa davanti alla chiesa di San Giovanni Battista con i parenti ritrovati, Adriano e Marina Granzotto. (Foto Ugo Perissinotto).

### *I Encontro da Família Tinos - Santa Eudoxia - Brasil - 7/10/2007*



São Carlos, ottobre 2007. Il primo raduno della famiglia Tinos, originaria di Strassoldo, organizzato da Juliana Vasconcellos Mendes (in basso, in posa con Sonia Trombelli e altri) nei pressi della località dove sorgeva la Fazenda Santa Eudoxia di proprietà di Cunha Bueno. (Foto Juliana Vasconcellos Mendes).



Pietro Angelo Camin in un ritratto di Carlos Alberto Paladini (da C.A. Paladini, *Assim Nasceu Mococa*, Editora Alfa-Omega, São Paulo 1995). L'edificio di proprietà della Companhia Filarmónica Mocoquense, costruito per iniziativa di Paschoal Luiz Gagliardi nel 1930, funzionò come teatro e cinema. (Foto Acervo Museu Histórico e Pedagógico Marquês de Três Rios – Cortesia Renato Granito).



Posa della prima pietra del teatro municipale di Mococa. Il Cine Theatro Central era uno dei tre teatri di Mococa, simbolo della volontà degli immigrati di dare alla città un'aria europea e ospitava sia compagnie brasiliane che italiane nei loro tour nella capitale San Paolo o nella grande città di Campinas. Il pubblico era formato in buona parte dagli immigrati italiani che costituivano all'epoca il quaranta per cento della popolazione. (Foto Acervo Museu Histórico e Pedagógico Marquês de Três Rios – Cortesia Renato Granito).



Un quadro del pittore Giuseppe Perissinotto. Nato a Musile di Piave nel 1881, a dieci anni emigrò con la famiglia in Brasile dove il padre lavorava come costruttore edile. Nel 1902 tornò in Italia e frequentò a Venezia l'Istituto di Belle Arti. L'anno successivo si trasferì a Firenze, dove frequentò l'Accademia di Belle arti, studiando con Adolfo De Carolis e Giovanni Fattori. Nel 1907 tornò in Brasile dove si dedicò alla pittura decorativa nell'interno dello Stato di San Paolo (nel 1928 decorò il tetto del Cine Teatro Oberdan della capitale). Pittore soprattutto di paesaggio e di personalissime scene urbane, che dipingeva dal vivo studiando la luce all'aria aperta – su piccole tele e tavole di legno facilmente trasportabili, nelle quali esprimeva la sua vera arte – si specializzò in età più avanzata, per ragioni di sopravvivenza, in tematiche floreali e in natura morta. Nel 1911 partecipò alla prima Esposizione brasiliana di belle arti e in seguito espose in numerose città del Brasile (Rio, Santos, Porto Alegre, Curitiba, Bauru, San Paolo) aprendo nel 1919 a San Paolo una scuola di disegno e pittura. Morì a San Paolo nel 1965. Pur non essendo stato mai un pittore sulla cresta dell'onda, «i suoi quadri erano bene accetti dalla borghesia. La stampa italiana sempre dette notizia delle sue esposizioni con molti elogi». Le sue opere sono esposte in numerosi musei del Brasile e nella pinacoteca di Stato. Cfr. R. Sprung Tarasantchi, *Pintores Paisagistas. São Paulo 1890-1920*, Universidade de São Paulo, Imprensa oficial do Estado, São Paulo 2002, pp. 240-241.



Rio das Pedras, 1920 ca. La famiglia Padovese al lavoro nell'apertura di una strada. Da sinistra a destra: Michele Padovese è l'anziano appoggiato alla zappa, sotto di lui i due bambini sono Santo e Antonio Padovese. A seguire Giuseppe Padovese, Raimundo Padovese, figlio di Carlos Padovese, José Santo Padovese (Bepin), figlio di Carlos Padovese, Luís Padovese, padre di Carolina Padovese Pastrello, João Falcade, padre di Santo Falcade, Angelina Padovese, figlia di Carlos Padovese, Donato Padovese, figlio di Carlos Padovese, padre di Alcides Padovese, Bortolo Strapasson, Antonio Padovese, Giovanni Padovese, Miguel Padoveze (Michéi), Carlos Padovese, João Padovese, figlio di Luis Padovese, Maria Padovese, figlia di Carlos Padovese. (Foto tratta da [www.caiusc.net/albumpadoveze](http://www.caiusc.net/albumpadoveze)).



La famiglia di Giovanni Padovese in Brasile. (Foto famiglia Maria Elisabete Padovese).



A Sinistra: Michele Padovese (1853-1938) in un ritratto di fine Ottocento, inizi Novecento. (Foto tratta da [www.caiusc.net/albumpadoveze](http://www.caiusc.net/albumpadoveze)). A destra: Elzeario Camolese (1888-1967). (Foto di famiglia Fidia Camolese).



Fidia Camolese a Rio de Janeiro in visita alla famiglia di José Camolez negli anni Novanta. (Foto di famiglia Fidia Camolese).



*Sopra:*

Villa Regina, Rionegro, Argentina, fine anni Quaranta. Lo sterratore Cesare Rossi (1908-1993), figlio di Valentino, con la moglie Delfina Aggio (1912-2002) e i figli Dario Bruno (1937-1992) e Vittoria Norina detta "Pini" (1938-2003). «Per mio Fratello Giovanni Ricordo della mia familia Tanti Saluti da tutti noi Spero presto tue notizie Fra Cesare Rossi ciao».

*A lato:*

Maria Anastasia e Luigi Degan con i figli tutti nati in Argentina. (Fotografia Palandri, Villa Regina – Foto famiglia Vittoria Pizzolitto).

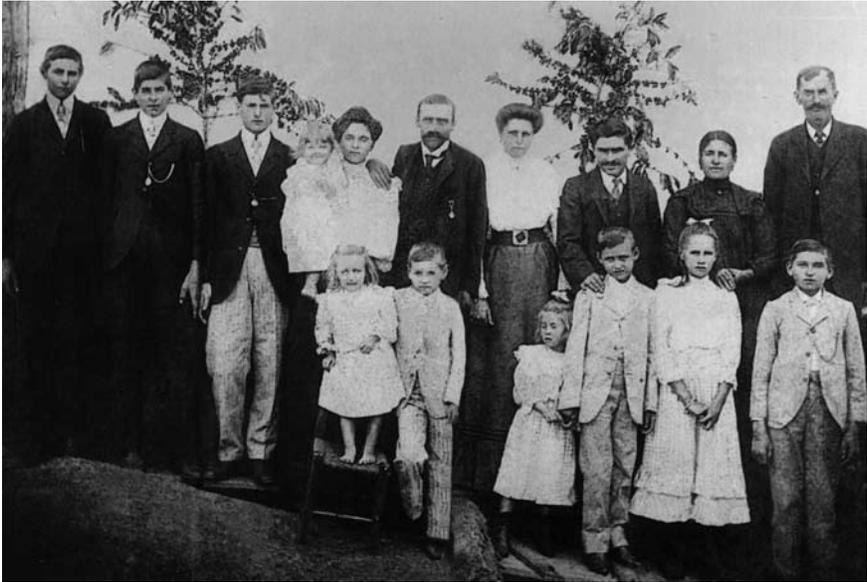




Santa Rita do Passa Quatro, São Paulo, 1909. Foto ricordo del battesimo di Stefano Geromin. I tre *rapazes* e a *moça* in piedi, da sinistra a destra, sono i figli di Stefano Geromin e Albina Burlina, Anna, Antonio, Luigi e Davide (coi baffi); Albina è seduta col fazzoletto nero in testa; alla sua sinistra, con in braccio il piccolo Stefano Geromin, Carolina Maurizio, moglie di Davide. L'uomo seduto a sinistra di Carolina è Virginio Geromin, padrino di battesimo di Stefano. Le altre due ragazze appartengono ad una famiglia bolognese di emigranti. Davide Geromin, diciassettenne, con l'inseparabile fisarmonica. (Foto famiglia Maria Vitoria Geromin).



Maria Vittoria Geromin con il marito Armando e i figli Marcia e Pedro a Birmingham, dove risiede. (Foto famiglia Maria Vitoria Geromin).



La famiglia di Davide Bazzana in Brasile nel 1908. Da sinistra a destra e dall'alto in basso: Vitório, José, Antonio (morto a vent'anni), Luigi (figlio di Carolina), Carolina, José Vinco, Regina, Marçal Bocoli, Teresa Tomba, Davide Bazzana, Helena (figlia di Carolina), Jordão, Silvia, Fernando, Marieta, João. (Foto di famiglia Ciro Bazzana).



La famiglia di Alessandro Bazzana in Brasile nel 1920. Da sinistra a destra e dall'alto in basso: João, José, Amalia, Amabile, Elisa, Yolanda, Francisco, Mafalda, Luigia, Ana, Alessandro. (Foto di famiglia Ciro Bazzana).



Caconde, São Paulo, 15 novembre 2003. Foto ricordo del terzo grande raduno delle famiglie Bazzana del Brasile. (Foto di famiglia Ciro Bazzana).



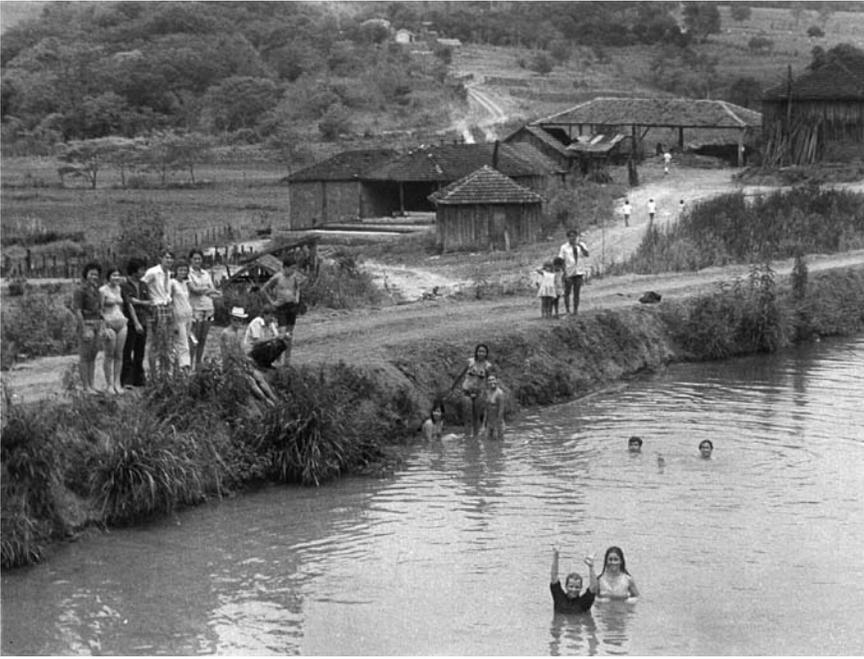
Cleuza e Ciro Bazzana a casa di Antonia e Luigi, i parenti ritrovati a Portogruaro. (Foto di famiglia Ciro Bazzana).



Commemorazione dei cent'anni di esplorazione della zona di Rio do Peixe, nel «Jornal da manhã» di Marília del 16 agosto 2006. Si legge nella didascalia: «Seduto a lato della chiesetta che fece costruire al tempo dei sertões del Rio do Peixe, Anselmo Doretto ripensa alla grandiosa opera che le sue mani fecero sorgere dal nulla». A lato Anselmo Doretto (1875-1965) e Madalena Campanari Doretto (1878-1964). (Cortesia Michele Da Rocha).



La famiglia Doretto riunita in occasione del matrimonio di Antonio, figlio di Luiz Doretto, nel 1961. (Foto di famiglia Michele Da Rocha).



Ocaçu, novembre 1971. *L'engenho da pinga* nella Fazenda Formosa della famiglia Doretto. (Foto di famiglia Michele Da Rocha).



Marília, Natale 2008. Michele con la madre Ana Maria Doretto e il fratello Renato. (Foto di famiglia Michele Da Rocha).



Il passaporto rilasciato alla famiglia Colauto nel 1895. Il certificato del registro stranieri rilasciato ad Angelo Colauto dalla polizia di Botucatu nel 1942. La legge sull'immigrazione brasiliana prevedeva, fra l'altro, che l'agricoltore che fosse entrato nel paese avvalendosi delle quote non potesse, tranne casi autorizzati di forza maggiore, cambiare la propria professione per almeno quattro anni consecutivi a partire dalla data del proprio sbarco in Brasile, pena l'espulsione. (Archivio famiglia Colauto, Brasile).



Il salvocondotto di Luigia Lucchin. Il documento era imposto agli stranieri per circolare nel Paese durante la seconda guerra mondiale. (Archivio famiglia Colauto, Brasile).



La famiglia di Angelo e Luigia Colauto nel *sítio* Bela Vista, in una foto degli anni Quaranta. Da sinistra a destra: José, Nelson, Àngelo (1862-1942), Anaite e la sorella, Luigia (1864-1964), Leonilda (l'immagine è stata abrassa), Emma con in braccio il piccolo Geraldo.



Da sinistra a destra: José Colauto (1907-1995), figlio di Angelo, con la moglie Emma Bertassi (1912-1998) e i figli; Angelino Colauto con la moglie Vera Lucia e i figli Débora e Luiz Eduardo Colauto nel 1968. (Foto di famiglia Angelino Colauto, Brasile).



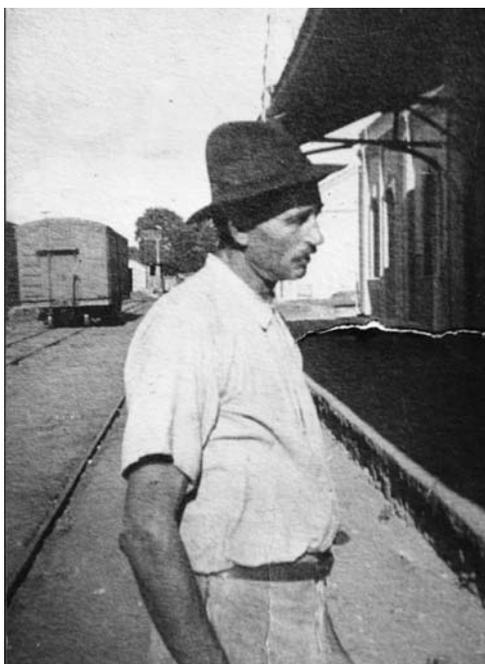
Il “sogno americano” della famiglia di Ines Della Bianca e José Tenorio Furlan, rappresentato simbolicamente in questa foto scherzosa in costume d’epoca dei baroni del caffè da distribuire ai familiari in occasione delle nozze d’argento. Da sinistra a destra: Duilio Cesar Tenorio, Hélio José Tenorio, Ines Della Bianca, Lillyam Tenorio. (Foto di famiglia Ines Della Bianca, Brasile).



La vecchia casa dei Della Bianca Bontempo a Fossalta. Annota Ramalho Della Bianca nel retro della foto: «Casa dei nostri antenati. Il luogo dove si trova la casa si chiama Vado di Fossalta, situato vicino alla città di Portogruaro, che appartiene alla provincia di Venezia, in Italia. Ho fatto questa fotografia il giorno 5 luglio 1965 quando servivo nell'esercito a Gaza, in Egitto». (Foto Ramalho Della Bianca – Cortesia Cida de Nadai).



Ramalho della Bianca con Donato Della Bianca nella canonica di Vado, estate 1965. (Foto Ramalho Della Bianca).



Amabile Zanon, sorella di João.

Antonia Fabiano con il marito Francesco Panza. «...Al nonno piaceva molto mangiare olive e salame, e fumare il suo sigaro. A volte era molto rigoroso e brontolava, tipico di un calabrese, ma la nonna Antonia era la bontà in persona. Adorava fare conversazione, raccontava sempre del suo viaggio, di un bambino che morì sulla nave e che fu gettato in mare e dei suoi gioielli che portò con sé nascondendoli in una tasca nascosta nelle mutande...».

João Zanon alla stazione di Dourado. (Foto di famiglia Márcia Regina dos Santos).

Márcia Regina.



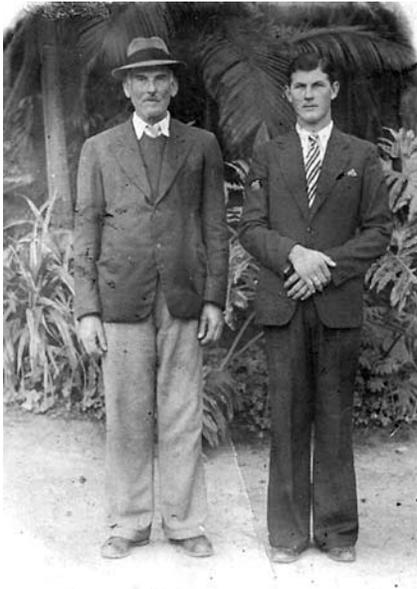
Carlo Bellotto (Sesto al Reghena, 1868 – Santa Rita de Viterbo, São Paulo, 1955) con la moglie Regina Marchioro, originaria di Agna (Pd). Carlo emigrò da solo da Portogruaro, dove la famiglia si era trasferita, a 23 anni. Arrivato a Santos con il vapore Victoria nel 1891, lavorò inizialmente nelle *fazendas* di Santa Cruz das Palmeiras e poi divenne commerciante. I suoi discendenti solo in anni recenti hanno conosciuto, grazie alla presente ricerca, il luogo d'origine della famiglia. (Foto di famiglia Maria Aparecida “Leninha” Pereira, Santo André).



Portogruaro, 13 luglio 2009. Maria Aparecida (Leninha) Pereira con la figlia Aline durante la visita a Portogruaro e Sesto, luoghi d'origine della famiglia.



Amparo (São Paulo). Antonia Morassutti (al centro della foto, vestita di scuro) con il figlio Domenico, la nuora Maria Luiza e i nipoti Antonio, Ines, Modesta e Silvio. (Foto di famiglia Maria Yara Garbin).



Pietro Bagnariol, fratello di Eugenio, col nipote Pedro. Antonio Bagnariol, figlio di Eugenio porta nel petto le fotografie degli affetti prematuramente scomparsi, la moglie e il figlio. (Foto di famiglia Mirian Petransam).



Il sindacalista Antonio Petransan filho (al centro, seduto tra l'oratore e il delegato con gli occhiali scuri) durante un dibattito. Rafael Martinelli è l'ultimo a destra, con la giacca. (Foto di famiglia Mirian Petransam).



Un ritratto di Herminia Bagnariol, figlia di Eugenio. Modesta Bagnariol, figlia di Eugenio, con il suo fidanzato. (Foto di famiglia Mirian Petransam).



Bouniagues, Dordogne, anni Trenta. Una festa all'«Hotel Les Voyageurs». La sala da ballo del piccolo paese del distretto di Bergerac, aperta tutte le domeniche pomeriggio, attirava i giovani dei dintorni e fra essi gli appartenenti alla numerosa colonia italiana di immigrati presente nella regione. Qui il cintese Davide Bagnariol (l'ottavo in alto, da sinistra) incontrerà la donna della sua vita, Giorgette Maurial (al centro, dietro il suonatore, con i capelli a caschetto). (Foto di famiglia Maria Anna Elekes Bagnariol).



Sesto al Reghena, 11 aprile 2009. Erika, figlia di Miriam, con Giuseppe Bagnariol durante il soggiorno in Italia per ottenere la doppia cittadinanza. (Foto Ugo Perissinotto).



Alsazia, 1926 ca. *Tâcherons* italiani (operai edili che lavoravano in subappalto) per la grande impresa edile Zublin-Perrière di Parigi. Silvio Amadio è il secondo da destra nella foto. Per quest'impresa, negli anni Trenta, lavorerà anche il cugino Virginio Amadio, come operaio specializzato in lavori di interesse nazionale nei cantieri di Marcilly-sur-Eure. Silvio morirà in un incidente sul lavoro a Munchhouse, per ironia della sorte, lui antifascista, mentre ispezionava la casa dell'ex sindaco collaborazionista del paese, minata dai partigiani, al termine della guerra. (Foto di famiglia Eugène Amadio).



Ensisheim, 1939 ca. Foto ricordo dei fratelli Silvio, Ettore e Giuseppe Amadio scattata in occasione della visita della famiglia di Giuseppe, residente a Gers (Garonne). Da sinistra a destra: Silvio Amadio (1901-1946), Ettore Amadio (1910-1976), Giuseppe Amadio jr. (figlio di Giuseppe), Giuseppe Amadio (1896-1950), Nella Stoppele (moglie di Ettore), il piccolo Eugène e la madre Maria Olimpia Dorigo di Jesolo. (Foto di famiglia Eugène Amadio).



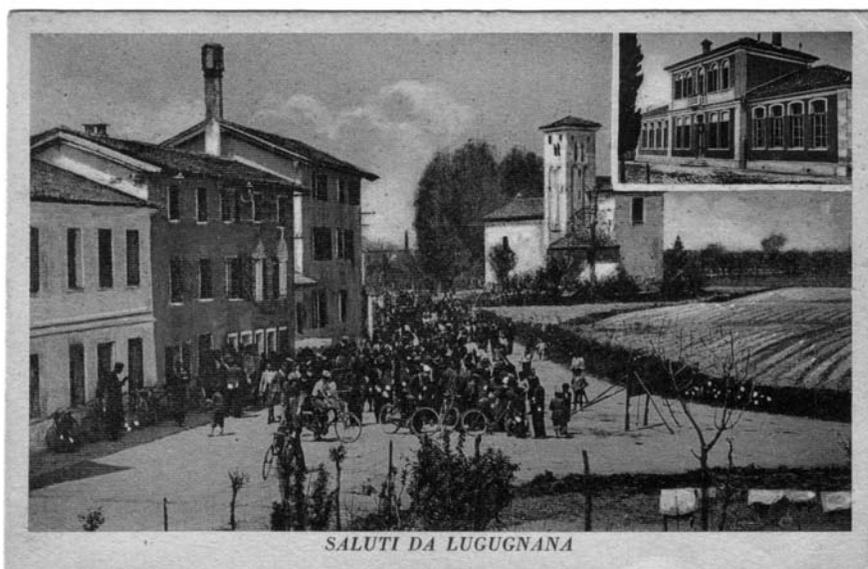
La famiglia di Natale Bellomo negli anni Trenta. In piedi, da sinistra: Luiz Cesco (amico di famiglia), Stella Cugini, Natale Bellomo; seduti: Maria e José Bellomo (nonno di Maria Amelia). La foto è stata scattata nella piccola *chácara* Santa Ana di Cambará, nel Paraná, dove Natale lavorava come *verdureiro*. (Foto di famiglia Maria Amelia Belomo Castanho).



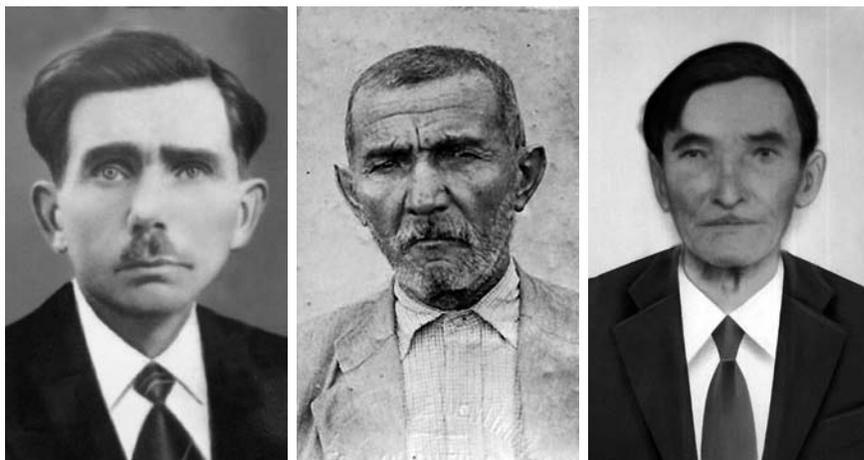
La linea ferroviaria della Mogyana a Mococa negli anni Quaranta. (Foto Acervo Museu Histórico e Pedagógico Marquês de Três Rios – Cortesia Renato Granito).



L'inaugurazione della chiesa di São Sebastião a Mococa, 1897. (Foto Acervo Museu Histórico e Pedagógico Marquês de Três Rios – Cortesia Renato Granito).



Il centro di Lugugnana in una cartolina degli anni Trenta. (Collezione Danilo Panegai).



*A sinistra:*

Angelo Bellomo (Portogruaro, 1889-1949). Rimasto in Italia al momento della partenza per il Brasile della famiglia e allevato dallo zio Giacomo a Lugugnana, non conobbe mai il padre e i fratelli emigrati.

*Al centro:*

Natale Bellomo (Portogruaro, 1882 – Cambará, 1971). (Foto di famiglia Maria Amelia Belomo Castanho). «Siccome egli parlava italiano – scrive la pronipote Maria Amelia – tutti presero a chiamarlo *nono*: la nuora, i pronipoti, tutti! *Tão pobrezinho, meu nono*, che mi viene quasi da piangere quando penso a lui. Non ha mai saputo se era valsa la pena, per lui, l'essere venuto in Brasile».

*A destra:*

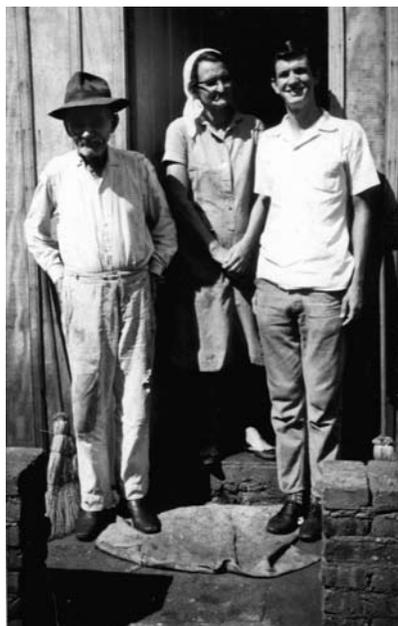
João Bellomo, il più "misterioso" dei figli di Giuseppe Bellomo. (Foto di famiglia Lucimara Belome Marinheiro).



I Bellomo di Presidente Prudente, estate 2010. Da sinistra a destra: Maria, 5ª figlia di Francisca e suo marito Henrique; Roberto, 2º figlio di Francisca; Ana Rita, col marito Rubens, 7º figlio di Francisca; Ladyr con la moglie Fatima, 4ª figlia di Francisca; Michael, marito di Mara; Samuel, la madre Celia, 3ª figlia di Francisca e il padre Adão; Davi ed Ester, figli di Fatima; Maria Luiza in braccio alla madre Mara; Francisca; Laura Helena, figlia di Fatima; Sara, figlia di Celia. Assenti Helen, figlia di Celia, Mayara, figlia di Roberto, Sonia con il figlio Daniel, ora a Londra. (Foto di famiglia Lucimara Belome).



Cambará, Paraná, 8 gennaio 2005. Foto ricordo della prima festa della famiglia Bellomo del Brasile. Significativi gli slogan stampati nelle magliette «*Orgulho de ser Belomo*», «*Por que ser Belomo é pra quem pode, não para quem quer*»... Maria Amelia è la terza degli accosciati in seconda fila, accanto al marito (con gli occhiali tirati sul berretto). (Foto di famiglia Maria Amelia Belomo Castanho).



A sinistra: Portogruaro, 1951. La famiglia di Sante Bellomo di Lugugnana davanti alla vecchia casa dei Bellomo al Vescovado, ora demolita. Da sinistra a destra: Bruno Bellomo, la madre Amalia, il padre Sante, Amelia, Lionella, Luciano, Annamaria. (Foto di famiglia Bruno Bellomo). A destra: Cambará, 9 marzo 1967. Natale Bellomo con la nuora Amélia e il nipote Roberto Belomo in posa davanti alla propria casa. (Foto di famiglia Maria Amelia Belomo Castanho).



Lugugnana, 26 ottobre 2010. Sonia Belome, la prima a rivedere la terra degli avi, visita le famiglie di Bruno ed Evelina Bellomo. Accanto a lei Evelina, il cui padre, Angelo (1889-1949) era figlio del suo bisnonno Giuseppe (1858-1916), fratello del bisnonno di Bruno, Pietro (1846-1906).



I Bocalon di Annone Veneto, famiglia di emigranti. Da sinistra a destra e dall'alto in basso: Rosalia, Teresa, Pietro, Giuseppe, Marco, Umberto e Pierino, Dorina in braccio alla nonna Giovanna Bottosso (classe 1877), Marc'Antonio Bocalon (1876-1958), Maria in braccio alla madre Maria Lello, Tommaso. Degli otto figli di Giovanna e Marc'Antonio, quattro emigreranno all'estero. Santa in Brasile nel 1923 (rivedrà i familiari per la prima volta dopo 44 anni, nel 1968), Mario in Africa dal 1934 al 1947, Rosalia pure in Africa, dove morirà prematuramente, ad Asmara, nel 1945, Giuseppe lavoratore nel Reich dal 1939 al 1942 e in Belgio dal 1951 al 1955... (Foto di famiglia Dorina Bocalon).



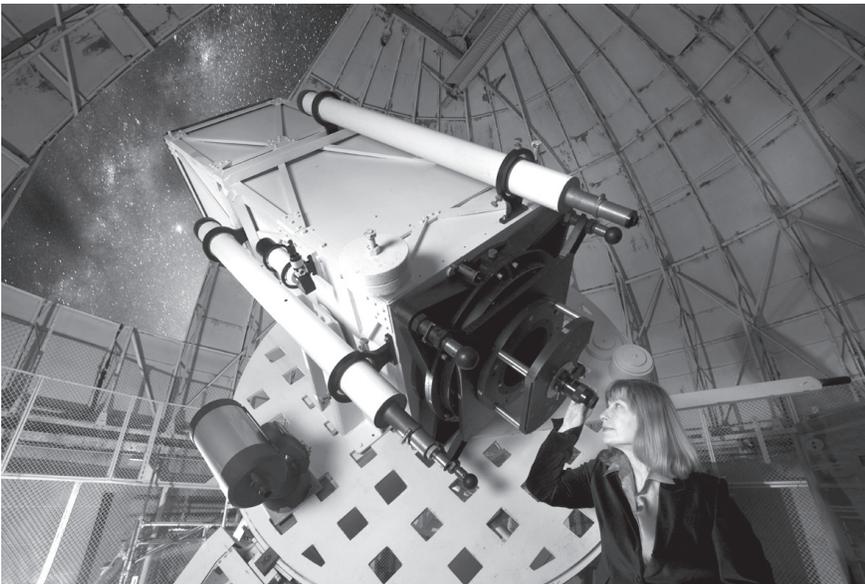
Il passaporto di Giovanni Campagna, di Cessalto, emigrato in Brasile nel 1923 con la moglie Santa Bocalon di Annone Veneto e il figlio Elso. (Foto di famiglia Dulce Menezes Campagna, Bauru – cortesia Dorina Bocalon).



La trattoria Barbui nella centrale piazza di Guaro. La cartolina fu spedita la vigilia di Natale del 1912 a Domenico Rossit che si trovava a Lucerna in Svizzera dal cugino Antonio con gli auguri di Buone Feste e capodanno. (Collezione Ugo Perissinotto).



A sinistra, Amílcar Barbuy, idolo del Corinthians e della Seleção in una foto tratta da una delle tante pagine internet a lui dedicate dai fans. (<http://corinthiansotimedopovo.blogspot.com>). A destra, il prof. Heraldo Barbuy. (Foto tratta dal blog di Victor Emanuel Vilela Barbuy, <http://centroculturalprofessorheraldoarbuy.blogspot.com>).



L'astronoma Beatriz Barbuy, vice presidente dell'International Astronomical Union all'Osservatorio di Meudon. (foto tratta dal sito dell'IAU – credits Micheline Pelletier/Fondation L'Oréal).



La matriarca Maria Milanese, vedova di Secondiano Milan di Summaga con i figli in Brasile in una foto degli anni Cinquanta. «Era una donna “*muito batalhadora*” – scrive di lei il pronipote Junior – non dimenticò mai le sue origini e andava sempre vestita con abiti tipici dell’Italia, ed essendo vedova sempre di nero». (Foto di famiglia Rodrigues Coelho Milan).

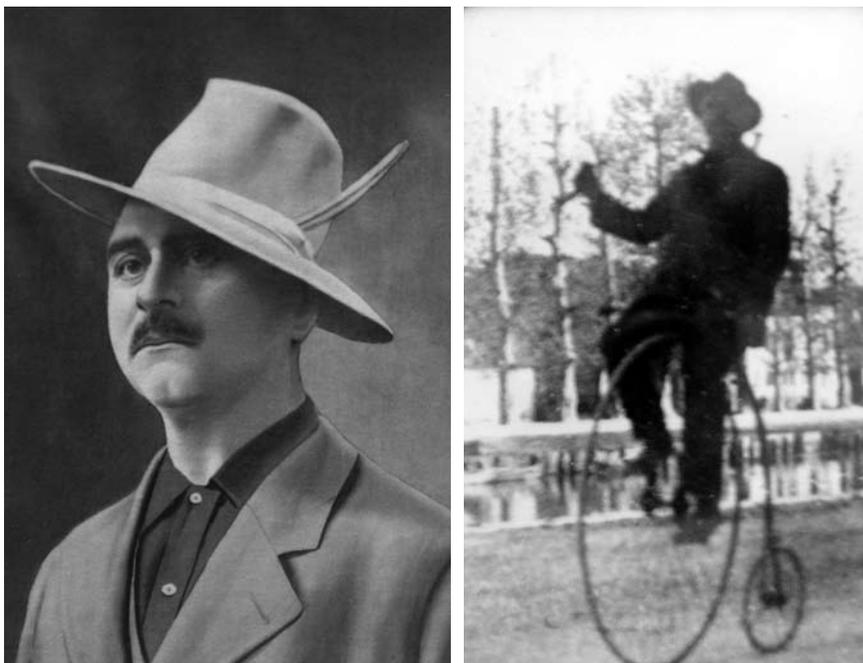
Secondiano Milan parti da Summaga per l’America nel 1913, come racconta il pronipote Itamar Rodrigues Coelho Junior «...pieno di speranze e sogni di una vita migliore. Accadde tutto molto in fretta: da quello che si raccontava in famiglia, infatti, erano gli ultimi posti disponibili e la nave Città di Milano era una delle ultime navi che partivano per il Brasile. La bisnonna Maria era al quarto mese di gravidanza. Il viaggio durò circa 42 giorni nelle pessime condizioni che tutti conoscono. Una delle figlie, Antonia, sorella di mio nonno Giuseppe, si ammalò durante il viaggio e la mia bisnonna, disperata, pregava, piangeva e implorava il Signore che non lasciasse morire sua figlia sulla nave, perché non fosse gettata in mare. Le sue preghiere furono esaudite, la bambina toccò terra ancora in vita, ma quando giunse a Santos morì. La bisnonna era al sesto mese di gravidanza e promise che avrebbe messo il nome della bambina al nascituro. Così fu, Antonio fu il primo dei Milan di Summaga a nascere in Brasile. Alcuni dicono che dopo il loro arrivo si diressero in treno a San Paolo, altri che furono condotti verso l’interno su un carro trainato da buoi. Io non lo so con certezza. So che si stabilirono a Monte Alto, a circa 480 chilometri da Santos e in seguito si spostarono in altre località della regione come Pirangi e Cajobi. In Brasile ebbero altri cinque figli e quando Maria era ormai al sesto mese dell’ultimo, Secondiano morì improvvisamente di emorragia cerebrale. Era l’anno 1927. Nel 1929 mio nonno Giuseppe fece amicizia con il proprietario di una *fazenda*, il mio nonno paterno Benedito Rodrigues Coelho e andò a lavorare per lui con la famiglia a Embauba, una cittadina fondata dai miei antenati. Nel 1932 s’innamorò di una giovane, Benedita Diniz, che era discendente di indios, ma i genitori di lei, a causa di preconcetti, non volevano saperne del fidanzamento e tantomeno del matrimonio. Così, con l’appoggio di Benedito e di sua moglie, che confezionò l’abito da sposa, Giuseppe e Benedita prepararono in segreto la fuga e si sposarono contro la volontà dei genitori. Dal loro matrimonio nacquero otto figli, tra cui mia madre, Maria Natalina Milan, che in seguito avrebbe sposato il figlio del proprietario della *fazenda*, Itamar Rodrigues Coelho, mio padre. In seguito la famiglia si trasferì nella città di Cambè, nel Paranà».



Benedita Diniz e Giuseppe Milan. (Foto di famiglia Rodrigues Coelho Milan).



Summaga, 21 ottobre 2007, ritorno alla terra degli avi. Benedito Rodrigues Coelho, fratello di Junior, con la moglie Silvana Berti e la figlia Beatriz a Summaga con i parenti ritrovati posano per la foto ricordo davanti alla casa dove avevano abitato i bisnonni. (Foto Ugo Perissinotto).



Giuseppe Boschin (Portogruaro, 1874-1952), emigrante in Argentina e in Brasile. Una rara immagine di Giuseppe Boschin a bordo del suo velocipede per le strade di Portogruaro. (Foto di famiglia Aida Boschin).

Aida Boschin, nel corso di un'intervista rilasciataci poco prima di morire, ci ha letto un suo scritto sul padre: «Mio padre fu emigrante in Brasile e precisamente nei pressi di San Paolo, che non era allora la grande metropoli di oggi. Dopo pochi anni, nei quali lavorò come manovale e come vaccaro, ritornò al suo paese. Aveva 25 anni, era gagliardo, desideroso di darsi da fare e soprattutto era soddisfatto e fiducioso del modesto gruzzolo che gli aveva permesso di iniziare qualche attività. Sbarcato a Genova, nel fare un giro per la città vide una mostra di strani veicoli che si chiamavano bicicli. Passò ore intere in quella esposizione, annotando e disegnando l'insolito mezzo di comunicazione. Mio padre era fornito di grande ingegno non disgiunto da una gran voglia di sbalordire la gente e ci riuscì in pieno quando, dopo un lavoro attento e geniale, ebbe realizzato un modello come quello che aveva ammirato. È stato il primo biciclo di Portogruaro. Il biciclo era altissimo: un'enorme ruota anteriore che veniva fatta girare da pedali fissi, una piccola posteriore, unite da un telaio ad arco. I cerchi delle ruote erano ricoperti da un tubo rigido di gomma: i pneumatici non erano ancora in uso. Per salire in sella posava un piede in una piccola staffa del telaio e con un balzo era lassù. Ve lo immaginate come fu accolta dai concittadini la sua uscita? Frotte di ragazzi lo seguivano ed egli dall'alto promulgava, seminando lo stupore per le strade. Più tardi vennero le biciclette, le motociclette, i mezzi motorizzati più vari, ma lui il suo biciclo lo tenne sempre caro. Era già anziano, purtuttavia ogni tanto lo ripuliva, lo oliava e



La ditta di Giuseppe Boschin a Portogruaro. Era concessionaria della Recoaro per acqua e bibite e della Pilsen per la birra. (Foto di famiglia Aida Boschin).

faceva un giretto, causando, a dire la verità, qualche intralcio al traffico che si andava facendo sempre più intenso. La mamma, donna posata e poco amante di stramberie, o meglio, delle esibizioni fuori del tempo di papà, quando lo vedeva intenzionato a uscire col suo famoso velocipede, ormai degno di un museo si accorava e lo rimbrottava: *“Bepi, basta col far el pajasso. No te ga ancora finio da far rider la ‘sente?”* e lui non se ne dava per inteso. Si toglieva il largo cappello da cowboy che portò tutta la vita, lo agitava lentamente accennando un inchino e via! Passava alto, dritto e spavaldo, incurante dei sorrisi divertiti, rivivendo ogni volta, con indescrivibile soddisfazione il magico momento della sua gioventù».

«So che mio papà mi diceva che quando è arrivato a San Paolo li hanno messi come in un campo di concentramento e dopo due giorni lui era già fuori. Quando è tornato *el se ga messo a far le gasose. Per far le gasose no gera l’aquedoto*. Andava a lavare le bottiglie al pozzo del vescovo e per rifornirsi d’acqua andava con la botte a Venchieredo. Mia mamma era una donna tutta meticolosa, schiva, riservata. Mio papà, al contrario, era un esplosivo. In America ne aveva fatte di tutti i colori. Aveva una bellissima voce da baritono. Cantava nei locali pubblici, dappertutto, aveva studiato canto grazie ad un signore del posto. Aveva fatto anche uno sgarbo alla moglie del professore di musica... o meglio, alla moglie del professore avrà fatto un piacere, ma al professore ha fatto uno sgarbo e ha dovuto tagliare la corda!».



A sinistra: Australia, ottobre 1962. Giovanni Gianduzzo al lavoro come tagliatore di canne a Bundaberg nelle campagne dell'annone Sante Palu. A destra: Giovanni Gianduzzo nel 1958 a Townsville nelle campagne dell'annone Carlo Sarri. (Foto di famiglia Giovanni Gianduzzo, Australia).

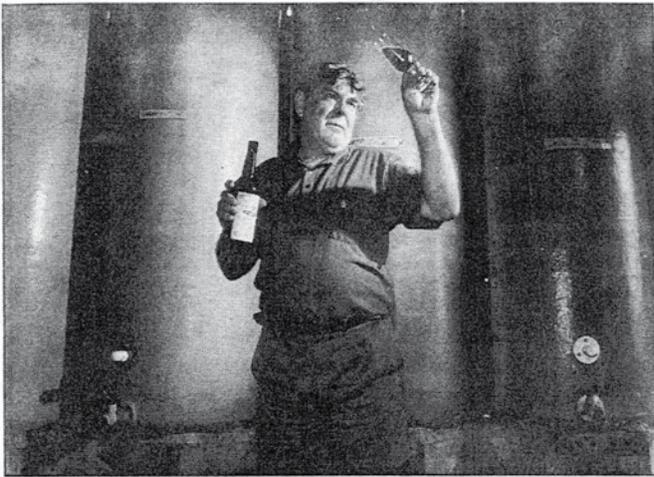
**Tropical fruit becomes wine**

THE State's first licensed vigneron started his central Queensland winery without a grape in sight. John and Carol Gianduzzo began making wine in 1972 and were the first people to get a licence under new State wine-making laws introduced in 1974.

"John's from Italy and has a background in grapes," Mrs Gianduzzo said.

"But grapes don't grow here so he adapted his skills to make wine from any fruit he could."

Now the Gianduzzo's Tropical Winery, 4km



**ADAPTING TO THE CLIMATE: John Gianduzzo uses tropical fruit in his successful winery.** Picture: ADAM SMITH

Giovanni Gianduzzo ritratto nella sua cantina in una foto apparsa sui quotidiani locali australiani. Giovanni e Carol Gianduzzo furono i primi ad ottenere la licenza per la produzione di vini senza uva nel Queensland dopo le nuove leggi dello Stato sulla vinificazione introdotte nel 1974. (Foto Adam Smith).



Veduta aerea di Bundaberg con il Burnett River, circondata dai verdi campi di canna da zucchero. (Cartolina postale – foto Ray Murray).



Giovanni Gianduzzo con la moglie Caroline Bowtell in Cina con i delegati della Provincia. (Foto di famiglia Giovanni Gianduzzo, Australia).



## Ringraziamenti

Sono molti i contributi che ci hanno permesso di scrivere questo libro e ricordarli tutti sarebbe impresa ardua.

Tralasciamo, innanzi tutto, ogni criterio di priorità, perché tutti quelli che in un modo o nell'altro hanno contribuito con consigli, memorie personali, foto e documenti d'epoca a portare a termine l'opera, sono stati animati dal sincero intendimento di esserci utili, offrendoci ciò di cui disponevano e che giudicavano utile.

Ciò premesso, è doveroso in questa sede ringraziare Ivana Franceschinis che, quasi dieci anni fa, nel suo ruolo di Assessore alla Cultura, si è adoperata affinché l'Amministrazione allora in carica maturasse l'idea di avviare una ricerca basilare ed organica sul tema dell'emigrazione dal Portogruarese dal suo primo dispiegarsi, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento: un obiettivo che poteva essere reso possibile utilizzando la grande mole di documentazione in proposito contenuta nell'archivio recentemente riordinato dal Comune di Portogruaro.

Per inciso: si deve proprio agli Amministratori che per primi ci hanno commissionato l'opera, un progressivo interesse per l'archivio comunale visto, fra l'altro, come strumento didattico prezioso da offrire alle scuole locali<sup>1</sup>.

Fin da subito furono definiti gli scopi prioritari della ricerca: ancorare i dati specifici della prima emigrazione dal Veneto orientale alle condizioni di vita dell'epoca, al volto sociale, politico ed economico del territorio tra Ottocento e Novecento in cui si ritrovano le motivazioni principali del fenomeno.

Non solo: l'intento era anche quello di rintracciare i postumi di quella prima emigrazione negli attuali discendenti degli uomini che se ne resero protagonisti, nelle successive generazioni che ora, più che nel passato, si dimostrano interessate alle proprie radici.

Vanno senz'altro ringraziati quanti hanno favorito la consultazione dell'Archivio, tuttora e purtroppo collocato in locali non facilmente usufruibili, il personale della

---

<sup>1</sup> Vedi in particolare Aa.vv., *Imparare in archivio. Un'esperienza didattica con le scuole superiori*, Città di Portogruaro, Tip. Sagittaria, Concordia 2004 e le mostre con relativi cataloghi: Aa.vv. *Portogruaro nell'età del Risorgimento. Dalla caduta della Repubblica al Plebiscito del 1866*, Città di Portogruaro, Tip. Sagittaria, Concordia 2003; *Il Consiglio Comunale di Portogruaro tra Otto e Novecento*, Città di Portogruaro, Villotta & Bergamo, Gruaro 2004 (a cura di U. Perissinotto e dell'Ufficio presidenza del Consiglio Comunale); *Il Leme-ne, il Palazzo Municipale e l'area dell'ex Pescheria*, Portogruaro 2006 (a cura di U. Perissinotto e A. Piccolo); *Portogruaro 1917-1918. La Grande guerra in un piccolo centro* (a cura di U. Perissinotto, I. Rosa Pellegrini, R. Sandron), Portogruaro 2007; *Portogruaro e la Grande Guerra. Memorie del conflitto 1918-2008* (a cura di U. Perissinotto, I. Rosa Pellegrini, R. Sandron), Portogruaro 2008.

biblioteca comunale e in particolare Loretta Balasso, responsabile della biblioteca stessa, nonché il personale dell'Ufficio Presidenza del Consiglio Comunale di Portogruaro.

Al Responsabile del Settore Cultura del Comune di Portogruaro, Roberto Sandron, dobbiamo un grazie per il suo particolare interessamento e per le sollecitazioni a completare il lavoro di ricerca all'interno delle inevitabili lentezze che le sono implicite quando si affrontano temi particolarmente complessi.

All'Amministrazione attuale un ringraziamento per averci consentito di portare a termine il lavoro, che, pur a distanza di anni dal suo avvio, consentirà ora, in primis ai concittadini, di impossessarsi di una fetta significativa della loro storia e alle nuove generazioni di proseguire con ulteriori approfondimenti lo studio della stessa emigrazione nelle epoche successive, a partire da quanto finora è emerso dall'indagine fin qui condotta.

Ringraziamo i nostri interlocutori dell'America latina e d'Oltralpe, con cui si sono stabiliti rapporti significativi, anche forieri di nuovi obiettivi, che hanno accettato di farci partecipi delle loro remote e recenti vicissitudini familiari. Le vicende delle loro esperienze emigratorie emergono in particolare nella parte antologica del libro.

Il loro contributo si è diversamente manifestato nel corso degli anni: si sono intrecciati colloqui telematici, stabiliti rapporti d'amicizia, con scambi di idee, informazioni, materiale fotografico e documentario, ma hanno avuto luogo anche, talvolta, incontri diretti tra persone ora collocate in continenti e paesi diversi che hanno permesso di riallacciare rapporti significativi spezzati tanti anni fa dall'emigrazione. Di tutto ciò c'è buona traccia nel libro. Ciò che per ragioni di spazio non è stato possibile invece riferire, come avremmo vivamente desiderato, ci auguriamo possa essere valorizzato in altri modi nel futuro: vale, per esempio, per le numerose testimonianze sull'emigrazione di persone che hanno risposto al nostro appello, magari fornendo solo informazioni frammentarie su cui si sta ancora pazientemente lavorando e alle quali va comunque la nostra gratitudine: Miriam Conceição Sacconato, Thiago Gobbo, Egle Ribeiro, Thales Galhardo, Celso Marchesin, Thais Junqueira, Ana Maria Miquelin (San Stino); Regina Ruzzene (Ceggia); Nelci Cessel, Ana Moraes, Carol, Katia e Carlos Flaborea, Eva De Souza, Marlene Godoy, Fatima Galharini, Claudio Miorin, Marta Milanese (Concordia); Gilberto Bandolin, Rogerio Sandoli, Luiz Arlindo Sarem, Emerson Pizzolitto, Marcos Piazza (San Michele); Madalena Davanzo e Thiago Franco (San Donà); Dayvit Valeretto Prado, Magda Baldo e Izabela Franceschi (Motta di Livenza); Juliana Benites Gonzaga, fam. Maschietto, Danilo Bizarro, Francisco Barros (Meolo); Madalena

Biason, Antonio Zuglian, Carlos Eduardo Biason (Gruaro); Cristiano Valeri (Carole); Emerson Gianduzzo, Alcione Simon, Cleide Fagotti, Livia Tancredi, Helena Geromin, Driéli Ungaro, Gloria Pinho, Mayra Goi, Ely Alves De Souza, Volnei Trevisanuto Junior, Luiz Drigo (Portogruaro); Marcelo Marzinotto (Cinto Caomaggiore); Rita Delabianca (Fossalta di Portogruaro); Angelo Cuzzolin, Dante Frasnelli Gianotto, Pedro Tonon Cestari, Ernesto Gasparotto (Annone Veneto); e ancora: Daniel Piazentin, Anai Tobias, Bruno Battel, Danielo Fernandes, Maria Paula Calderan, Graça Fustini, Lucinha Zanetti, Celso Bortolaze Saloto, Sandra Bozzetto, Wanderley Stagliano, Edson Lazarini, Silvano Cervesato, Flavio Diamante, Bruno Maroneze, Renato Gagliardi, Moriel Boghi, Aristoteles Rodrigues, Leila Bussab, Isabel Cristina Michelotto, Andrea Morsanuto.

Un grazie anche agli utenti, ricercatori e genealogisti delle liste di discussione Musibrasil, Origens, Brava Gente, Terra Nostra per i contatti e le indicazioni di base; tra questi, che sarebbero troppi da elencare, citiamo almeno, per i preziosi suggerimenti, Julia Helena Ruffini Vallada Dos Santos.

Nel ricostruire alcune traiettorie familiari sono state preziose le informazioni fornite da Antonio Furlanis, Roberto Ferrari, Flavio Zulian, Riccardo Morgante, Fiorella Bergamo, Alfeo Amadio, Mariana Giusto Fujwara, Jacky Geromin, Fabio Barbuy, Ana Paula Barbuy, Laury Barbuy Duganiero, e le indicazioni e i materiali inviati dalle amiche Juliana Vasconcellos Mendes (Juliana Areias) e Josi Gonçalves Baggio.

Don Antonio Scottà ci ha permesso di evidenziare nell'opera un'importante figura di sacerdote, finora non adeguatamente valorizzata sia a livello locale che nazionale, quella di mons. Gian Giacomo Coccolo, mettendoci generosamente a disposizione documenti da lui reperiti presso gli archivi vaticani. Ne è emerso il ruolo positivo svolto dalla Chiesa non solo nei vari luoghi di emigrazione, ma anche lungo le rotte oceaniche a sostegno di emigranti spesso indifesi e smarriti di fronte alle durissime condizioni del viaggio.

Contributi vari, iconografici, documentari e di altra natura (alcuni solo parzialmente utilizzati, limitatamente all'arco cronologico indagato in questa prima indagine) sono venuti da nostri concittadini e da discendenti di emigranti, nonché da enti ed istituzioni pubbliche, in Italia e all'estero: ringraziamo pertanto, in ordine sparso, la Library of Congress, l'Acervo Museu Histórico e Pedagógico Marquês de Três Rios, il «Diario de Mococa», la biblioteca di Cinto Caomaggiore e l'Archivio della Memoria cintese, Gianni Strasiotto, Renato Granito, Allen Morrison, Cida De Nadai, Maria Yara Garbin, Nicola Carlo Dazzan, Dorina Boccalon, Dulce Menezes Campagna, Maria Anna Elekes Bagnariol, Danilo Panegai, Bruno,

Roberto e Mario Bellomo, Aida Boschin, Enrico Zulian Pancioli, Marco Cusan, Maria Teresa Rossi, Bruno Lena, Sonia Gibim, Paolo Nosella, Francesca Peccolo, Giosuè Siviero, Agostino Candito, Rodolfo Del Guerra, Francesco Frattolin, Luigi Perissinotto.

Durante gli anni che ci hanno visti all'opera nella stesura del libro ci siamo impegnati in corsi specifici presso la locale *Università della Terza Età*, aventi come argomento il tema dell'emigrazione, alimentando interesse, curiosità ed intensa partecipazione da parte dei corsisti, alcuni dei quali ci hanno segnalato esperienze di vita di congiunti emigrati su cui la ricerca ha poi successivamente indagato. Anche questa esperienza didattica ha contribuito a gettare le basi di un rapporto culturale ed affettivo tra i nostri contemporanei che l'emigrazione ha portato a vivere in luoghi diversi, pur essendo proiezione di una stessa radice familiare.

Queste esperienze ci riportano alla mente ulteriori, importanti collaborazioni giunteci da amici che non vogliamo dimenticare: un grazie, allora, a Lina Milan e Fidia Camolese, rispettivamente per la trascrizione di molti documenti relativi alle lettere degli emigranti e per la traduzione di alcuni scritti dei medesimi; a Mario Davanzo e al Centro di Documentazione «G. Pavanello», per le ricerche sull'emigrazione concernenti il territorio di Meolo e dintorni, agli amici della biblioteca e centro culturale «Ippolito Nievo» per la disponibilità, l'accoglienza, la generosità nel mettere a disposizione e facilitare la ricerca nel ricco materiale archivistico del Comune di Fossalta di Portogruaro.

Dobbiamo molto al direttore, ai bibliotecari e agli archivisti della Biblioteca ed archivio storico della diocesi di Concordia-Pordenone per la gentilezza e la disponibilità nel corso delle ricerche e nella messa a disposizione dei materiali (tra i quali il microfilm de «la Concordia», in seguito da noi interamente digitalizzato e donato alle biblioteche regionali che ne hanno fatto richiesta). Un plauso particolare va poi agli amici della biblioteca di San Michele al Tagliamento che si sono attivati con ogni premura e sollecitudine nel recupero di numerosi libri non localmente disponibili, agevolandone la consultazione.

Al Tribunale Ordinario di Venezia in Portogruaro e al signor Cenari che ha facilitato la consultazione dell'archivio storico un grazie sentito.

Il personale delle Anagrafi di Portogruaro, Concordia Sagittaria, Fossalta di Portogruaro, ha facilitato la ricerca offrendo un concreto appoggio al di là dei meri doveri d'ufficio (un ringraziamento particolare per la mole di lavoro richiesto ai dirigenti e al personale dell'Ufficio Anagrafe di Meolo, Gruaro e di Cinto Caomaggiore).

I parroci di Concordia e Portogruaro don Pierluigi Mascherin e don Piero Cesco e i loro collaboratori laici (tra essi il sig. Mario) hanno facilitato grandemente il lavoro negli archivi parrocchiali, così come i parroci di Cinto, don Carlo Conforto e di San Stino, don Emilio Pupulin, nonché quelli di Fossalta, di Meolo e di Gruaro. Molti altri contributi ci sfuggono, ma sappiamo che l'apporto di molti è stato decisivo per il completamento dell'opera.

Ci scusiamo, infine, per gli inevitabili, possibili errori, omissioni e fraintendimenti nel recepire tanti aiuti ed informazioni, che ci impegniamo a emendare in occasione di pubbliche presentazioni, in eventuali nuove edizioni dell'opera e nel prosieguo della ricerca.

Gli autori

## INDICE

- 3 Presentazione del Sindaco
- 4 Prefazione di *Emilio Franzina*
- 13 Introduzione

### PARTE PRIMA

#### 19 CAPITOLO PRIMO

##### **L'emigrazione interna nel periodo asburgico**

1. La questione contadina, problema cruciale irrisolto nel corso dell'Ottocento. I disordini del 1848 e del macinato, 19 – 2. In principio è “immigrazione”, 26 – 3. Riso, strame e bachi da seta, primi poli di aggregazione lavorativa nelle campagne portogruaresi in periodo asburgico, 31 – 4. L'emigrazione interna città-campagna tra balie, domestiche, esposti e questuanti, 40 – 5. La mobilità sociale da emergenza, 48

#### 58 CAPITOLO SECONDO

##### **Il Portogruarese all'avvio del processo migratorio**

1. Antonio Drigo e sua figlia Marietta, 58 – 2. Le relazioni sullo spirito pubblico dei commissari distrettuali, 72 – 3. La monografia del prefetto Sormani Moretti e le inchieste agrarie degli anni Settanta e Ottanta, 81

#### 114 CAPITOLO TERZO

##### **Il pieno dispiegarsi dell'emigrazione portogruarese a fine secolo**

1. Emigrare significa farsi socialisti. Parroci e Comuni entrano nel processo migratorio, 114 – 2. L'emigrazione transoceanica di fine Ottocento, 131 – 3. Il procacciatore di emigranti, 133 – 4. Dal vecchio mondo ai nuovi orizzonti, 138 – 5. I bollettini d'emigrazione, 149 – 6. Lo sfruttamento dei minori migranti, 158 – 7. Violenza e disprezzo. Ovunque è duro il pane dell'emigrazione, 165 – 8. La meta d'oltreoceano preferita a fine secolo, 173

187 CAPITOLO QUARTO

**L'emigrazione nel primo Novecento fino alla Prima Guerra Mondiale**

1. Relazione sullo stato del territorio portogruarese ad apertura di secolo. Sviluppo e arretratezza, 187 – 2. Alcune caratteristiche specifiche dell'emigrazione del primo Novecento anteriori alla Prima Guerra Mondiale, 209 – 3. L'azione del Comitato mandamentale portogruarese per l'emigrazione, 224 – 4. A ridosso della Prima Guerra Mondiale, 229 – 5. Alcuni fenomeni inediti: la gente "nuova", 240 – 6. «Vi è da deplorare l'immigrazione di operai addetti alle bonifiche...». I nuovi orientamenti anteriori alla grande guerra, 252 – 7. I rientri degli emigranti allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, 259

275 CAPITOLO QUINTO

**Il ruolo della Chiesa nell'emigrazione tra Ottocento e Novecento**

1. Urge uscire di sacrestia, 275 – 2. Il ruolo internazionale di monsignor Gian Giacomo Coccolo, 299 – 3. Le difficoltà dell'evangelizzazione degli emigranti all'estero, 303 – 4. La stampa cattolica strumento di conoscenza del fenomeno migratorio tra Ottocento e Novecento in diocesi, 306 – 5. Il ruolo della stampa laica, 313

323 CAPITOLO SESTO

**Cenni sulla ripresa del processo migratorio successivo alla Prima Guerra Mondiale**

1. L'interruzione del fenomeno e i suoi strascichi, 323 – 2. Bilancio finale della ricerca e prospettive, 326

PARTE SECONDA

347 CAPITOLO PRIMO

**Lettere di emigranti**

1. Richieste di documenti, 351 – 2. Richieste di aiuto e segnalazioni varie, 364 – 3. Richieste di notizie riferite a congiunti e familiari in genere, 375 – 4. Incidenti, morti, eredità, beni, 387 – 5. Lettere del settimanale «La Concordia», 404

431 CAPITOLO SECONDO

**Antologia di scritti di discendenti**

1. Un viaggio di ritorno nel tempo e nello spazio, di *Katie Fagotti*, 435 – 2. «...e siamo diventati Francesi», di *Flavien*, 444 – 3. «*Não tenho orgulho, tenho alegria*». Le memorie di *tio José Zulian*, di *Mariângela Zulian*, 455 – 4. *Filhos de Veneza*. I Michelin di San Stino di Livenza, *bandeirantes* del Paraná, di *Cassia Pedroso*, 514 – 5. Storia di un carbonaio e dei suoi figli. Gli Stival di Pramaggiore, di *Mario Stival e Vera Stival de Genaro*, 533 – 6. I Granzotto di Meolo e la loro discendenza, di *Sonia Maria Trombelli*, 557 – 7. I Padovese. Una famiglia italiana nel Grande Abc, di *Maria Elisabete Padoveze*, 583 – 8. Un ritratto dall'Argentina, di *Vittoria Pizzolitto*, 593 – 9. *Uma família de verdade*. Breve storia della famiglia Bazzana, di *Ciro Bazzana*, 597 – 10. Tra i pionieri di Marília. Le famiglie Doretto e Campaner, di *Michele da Rocha*, 603 – 11. Il *tropical wine* di Mr e Mrs Gianduzzo, di *Giovanni Gianduzzo*, 610 – 12. In cerca di un mondo migliore. I Colautto di Portovecchio, di *Luiz Eduardo ed Angelino Colautto*, 614 – 13. La famiglia Pauletto a Itatiba, *Dal libro di Luís Soares de Camargo*, 623 – 14. I Geromin di San Nicolò, *brasileiros por acidente geografico*, di *Maria Victoria Geromin*, 627 – 15. L'immigrazione della famiglia Della Bianca detto Bontempo vista attraverso gli occhi di una discendente, di *Ines Della Bianca Tenório*, 638 – 16. Elseario, chi era costui? *Intervista a Fidia Camolese*, 647 – 17. L'ultimo treno per Dourado. Storie della famiglia Zanon, di *Márcia Regina dos Santos*, 655 – 18. Da contadini a operai. Le famiglie Bagnariol e Petranzan in Brasile, di *Mirian Rosa Petransam*, 668 – 19. Un cane perso senza collare. Da Cinto per le vie del mondo, di *Eugène (Enio) Amadio*, 683 – 20. Una questione d'onore. Giuseppe Bellomo e i suoi discendenti, di *Lucimara Belome Marinheiro*, 711 – 21. Natale Bellomo e i suoi discendenti, di *Maria Amélia Belomo Castanho*, 725 – 22. Il maestro di Mococa. *Dal libro di Carlos Alberto Paladini*, 729 – 23. Un insopprimibile bisogno di sapere. La famiglia Luvisutto di Giussago, *Intervista a Sante Luvisutto*, 736 – 24. I Nonis di Concordia, pionieri di Vargem Grande do Sul, di *João Paulo Silvestri*, 748 – 25. La famiglia Giusto di Fossalta, di *Jonas Justo*, 752 – 26. Notizie della famiglia Barbuy, di *Heloisa Barbuy*, 755

761 CAPITOLO TERZO

**Documenti**

1. Il viaggio oltreoceano e l'assistenza a bordo dei vapori, 762 – 2. Relazioni sull'emigrazione inviate alla Santa Sede, 805 – 3. Inchieste diocesane sull'emigrazione, 830 – 4. "Letteratura", scritture popolari, 856

881 Appendice statistica

927 Immagini

1009 Ringraziamenti

I notabili del tempo li definiscono sovente “villici illetterati”, “indigenti di comprovata miserevolezza”, muovono in prevalenza dalle zone più depresse del territorio, dove il processo di bonifica sta muovendo nell’ultimo trentennio dell’Ottocento i suoi primi passi risolutivi, a seguito di una legislazione in grado ora di affrontare meglio il problema del risanamento del territorio a seguito del compimento dell’unità nazionale e della privatizzazione delle “comugne” che rende possibile l’avvio del processo di capitalizzazione della terra.

Vanno nelle “Austrie” e nelle “Germanie” dove è in atto la prima rivoluzione industriale o nelle fattorie dell’America latina, specie in Brasile, a sostituire la manodopera degli schiavi appena liberati.

Li spinge il desiderio di assicurare ai figli più cibo e più dignità, anche se spesso incontrano lungo le strade del mondo rifiuto e pregiudizio.

Ci parlano ancora, a distanza di tanti anni, dalle carte ingiallite degli archivi comunali e parrocchiali locali, dai giornali d’epoca, dalle lettere che con stentata grafia scrivono dai lontani luoghi di emigrazione, spesso controfirmati da una croce.

Alle voci dei primi emigranti si affiancano quelle delle generazioni che di questo primo esodo hanno raccolto i frutti nei lontani paesi, le generazioni dei figli e dei nipoti che, portandosi appresso i segni valoriali della terra di origine dei loro padri, hanno dato nel nuovo mondo un importante contributo di lavoro, di impegno sociale, di civiltà.

Il libro ricostruisce con puntualità e rigore questa epopea di popolo, evidenziando nel contempo il volto del Veneto orientale tra la fine dell’Ottocento e la vigilia della prima guerra mondiale che ha dato il via alla prima emigrazione di massa.

Imelde Rosa Pellegrini (Cogollo del Cengio, 1933) vive a Portogruaro dove ha esercitato la professione di insegnante di Lettere presso il locale Liceo XXV Aprile. Già presidente di alcune cooperative sociali, milita nel movimento pacifista e si impegna nella diffusione dei principi di civile accoglienza della marginalità con opere di contenuto antirazzista. Collabora con l’Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, con il Centro di documentazione Aldo Mori ed è presidente dell’Anpi di Portogruaro. Tra i suoi scritti: *Associazionismo, cooperazione e movimenti politici nel Veneto orientale*; *L’eccidio di Torlano. Una famiglia contadina nella storia del Veneto orientale tra le due guerre*; *Storie di Ebrei. Transiti, asilo e deportazioni nel Veneto orientale*; *L’altro secolo. Cent’anni di storia sociale e politica a Portogruaro*; *Il cielo di cenere* (a cura di, con U. Perissinotto), *Streghe, stregoni stregati. La paura del diverso dal XV sec. ai giorni nostri* (tutti editi da Nuova Dimensione). Per Mazzanti, insieme a U. Perissinotto, ha collaborato al volume *Mal aere e acque meschizze. Malaria e bonifica nel Veneto dal passato al presente* (a cura di F. Benvegnù e L. Merzagora).

Ugo Perissinotto (Portogruaro, 1963), libero ricercatore e consulente editoriale, vive a Concordia Sagittaria. Si occupa principalmente di storia orale e fotografia, svolgendo attività di ricerca presso il Centro di documentazione «G. Pavanello» di Meolo, l’Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, il Centro di documentazione Aldo Mori di Portogruaro. Tra i suoi scritti: *Sull’astro della miseria. Un paese e la dittatura. Concordia 1923-1939*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia; *Il Traghetto della Fossetta* (a cura di, con M. Davanzo), Nuova Dimensione; *Io, schiavo di Hitler* (a cura di), Nuova Dimensione.



MAZZANTI EDITORI

ISBN 978-88-6326-042-7



9 788863 260427